

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097343 3







Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO CINQUANTESIMOTERZO

*Serie XVIII, vol. VII, fasc. 1249.*      1      *23 giugno 1902.*



COLLETTAS ATLICE

1881

1881

1881

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO CINQUANTESIMOTERZO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*  
PSALM. CXLIII, 18.

---

VOL. VII.  
DELLA SERIE DECIMAOTTAVA

---



ROMA  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Via di Ripetta 246

—  
1902





## DEL POTERE COATTIVO DELLA CHIESA

---

Durante le ultime settimane si è discusso e scritto non poco sulla dottrina professata da' teologi e canonisti cattolici intorno i limiti, entro i quali deve contenersi il potere coattivo della Chiesa. E ciò non soltanto in articoli di periodici dotti, ma eziandio in quelli di fogli quotidiani politici o religiosi, e persino dinanzi ad una Corte di giustizia inglese, dove trattavasi di una querela per diffamazione sporta da un gesuita contro un giornale protestante, e nello stesso *Reichstag* germanico, quando discutevasi la legge detta di *tolleranza*, che porta il venerando nome del compianto Capo del Centro, il Dr. Lieber.

Come suole avvenire in simili casi, la discussione, provocata con più passione che ragione e per lo più da uomini poco o nulla periti nelle discipline ecclesiastiche, degenerò, per opera de' detrattori della Chiesa, in una polemica dissennata, da cui essi cercarono trarre un qualche profitto per mettere la Chiesa sempre più in uggia e rappresentarla come odiosamente intollerante, dispotica e crudele, « autrice o certo ispiratrice di quelle leggi immorali insieme ed anticristiane », che tuttora si leggono nel Diritto canonico e che pronunziano contro gli eretici la pena di morte, persino la più terribile del fuoco.

In tutta questa nuova levata di scudi contro la Chiesa, si par manifesta l'*ignoratio elenchi*, la mancanza cioè di esatta conoscenza del vero stato della questione controversa; sia da parte de' nemici della Chiesa, sia anche, diciamolo francamente, da parte di alcuni suoi difensori, i quali per evitare Scilla hanno dato di cozzo in Cariddi.

Poche parole adunque di spiegazione sulla anzidetta questione, parole ispirate dal solo desiderio di recare qualche luce e metter le cose a posto, non saranno qui fuor di proposito. Tanto più che alcuni scrittori tedeschi a noi benevoli, forse non avvertendo che la *Civiltà Cattolica* più volte aveva toccato tale argomento, mostrarono una qualche meraviglia che essa nella presente controversia avesse sinora serbato silenzio.

## I.

Fra i dottori cattolici non v'ha dissenso di sorta alcuna intorno la dottrina che afferma essere la Chiesa dotata di potestà coattiva rispetto a quelli che sono soggetti alla sua giurisdizione. Tale affermazione, genericamente presa, per loro, non solo è vera, ma è dottrina di fede <sup>1</sup>.

Gli argomenti che soglionsi addurre in prova, sono in gran parte, quanto alla sostanza, i medesimi che si recano per la potestà giudiziaria e per la potestà legislativa della Chiesa, e tutti si fondano sul principio storico e dommatico, che la Chiesa fondata da Cristo fu da lui così ordinata che, provvedendo agli spirituali ed eterni destini dell'uomo, in sè accogliesse, sotto una suprema autorità moderatrice, le genti d'ogni età e d'ogni regione in una sola famiglia, e costituisse una *religiosa società*, vera, pubblica, visibile, giuridicamente perfetta; una società, la quale, possedendo tutti i costitutivi e tutte le qualità che come tale la distinguono, l'avesse in sè e per se medesima tutto ciò che torna indispensabile al suo essere ed al suo operare.

Ora all'essere ed all'operare di una qualsiasi siffatta società si richiede, non solo la potestà legislativa e giudiziaria, il diritto cioè di prescrivere le norme a cui gli associati debbono conformare la propria operazione, e di applicare co-

<sup>1</sup> Cf. MAZZELLA C., *De Religione et Ecclesia*. Disp. III, art. VI. ediz. 5<sup>a</sup>, Roma 1896.

deste norme agli atti particolari de' singoli associati; ma si richiede altresì una qualche potestà coattiva, il diritto cioè di piegare all'obbedienza i sudditi contumaci, e di reprimere la fellonia de' sudditi ribelli.

Queste tre potestà, secondo che la *Civiltà Cattolica* dichiarò altrove<sup>2</sup>, sono come tre parti potenziali d'un solo ed identico tutto, cioè della potestà giurisdizionale, che è elemento essenziale di ogni società perfetta. Esse sono tra sè connesse in guisa, che l'una è necessaria conseguenza dell'altra. Se la società può far leggi, può applicarle per via di giudizi; e se può applicarle per via di giudizi, può costringere a conformarvisi i renitenti e punire i trasgressori. Il potere coattivo poi è come il nervo del corpo sociale. Senza di esso, nè leggi nè giudizi avrebbero ragione di essere, perchè mancherebbero di effetto dove maggiore ne è il bisogno.

Chi dunque concede, ed a nessun cattolico è lecito dubitarne, che la Chiesa, per diritto divino, esiste qual vera società nel suo genere e giuridicamente perfetta, non può senza contraddirsi negarle la potestà giurisdizionale e per ciò stesso ogni potestà coattiva. Tale è pure l'insegnamento di Leone XIII: *Re vera, scriv'egli, Iesus Christus Apostolis suis libera mandata dedit in sacra, adiuncta tum ferendarum legum veri nominis facultate, tum gemina, quae huic consequitur iudicandi puniendique potestate*<sup>1</sup>.

Nè si dica che una società spirituale, qual'è la Chiesa, non può far uso che di mezzi spirituali; poichè è vero bensì che la Chiesa è società spirituale a riguardo del *fine* da cui si denomina, ma non a riguardo del *oggetto* di cui si compone. Essa è una società di uomini, i quali non sono puri spiriti, ma composti di spirito e di corpo, e però bisognosi di mezzi, non solo spirituali, ma anche materiali per essere mossi e guidati al proprio fine.

L'uso inoltre di qualche fisica coazione e di alcune determinate pene corporali nel reggimento degli uomini in nessun

<sup>1</sup> Nel vol. VII (1884) della serie XVI, pag. 663.

<sup>2</sup> Nell'Enciclica *Immortale Dei* del 1 novembre 1885.



modo ripugna allo spirito ed alla mitezza del Vangelo, come non ripugna alla infinita clemenza del Signore il punire con castighi anche temporali gli empîi che violano le sue leggi e ne disonorano la maestà e il nome. L'esempio di Cristo « mite ed umile di cuore », il quale, invece di adoperare persuasioni e consigli, adoperò il flagello coi profanatori del tempio, è più che sufficiente argomento per mostrare che non disdice alla Chiesa infliggere in alcuni casi certe determinate pene a' perturbatori dell'ordine religioso <sup>1</sup>.

• Queste pene, benchè corporali, si connettono sempre con la santificazione dell'uomo ed hanno per conseguenza col fine spirituale proprio della Chiesa una vera congruenza e proporzione. Basterà qui ricordarne per sommi capi le ragioni che altra volta diffusamente furono svolte in questo nostro periodico <sup>2</sup>. Le pene corporali, a cui ricorre la Chiesa, per tre capi si connettono con la eterna salute. Prima, in quanto di per sè tendono a fare che il reo aborrisca il peccato, per cui ne venne colpito. Secondo, in quanto coll'esempio inducono il medesimo abborrimento negli altri. Terzo, in quanto frenando l'audacia degli empîi, rimuovono lo scandalo dall'animo de' pusilli, ossia il pericolo di restarne ingannati.

## II.

Ma se il cattolico, senza venir meno alla sua fede, non può negare il potere coattivo della Chiesa per via di alcune pene eziandio corporali, incorrerebbe egli la stessa censura, se, limitando questo potere alle sole pene incruente, negasse ch'esso si estende persino alla pena capitale?

<sup>1</sup> Su questo argomento si veggia l'egregia opera del Rmo dottore F. BARBA, *Il diritto pubblico ecclesiastico secondo la mente di Leone XIII.* Vol. I, Capo. IV, nn. 37-39. Napoli 1900. Ivi il lettore troverà bellamente e solidamente riunite le prove teologiche, filosofiche e storiche riguardanti il potere coattivo della Chiesa.

<sup>2</sup> Nel Vol. sopra citato, pp. 665 e seg.

Rispondiamo recisamente che no. La questione infatti, quanto al *ius gladii*, non è stata mai definita dalla Chiesa; che anzi parecchi tra i più illustri teologi e canonisti cattolici antichi e moderni, nelle loro pubbliche lezioni e nei loro scritti dati alle stampe con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, lo hanno più volte espressamente messo in dubbio od anche addirittura negato.

Così il Bianchi di Lucca, nella insigne sua opera di confutazione degli errori di Pietro Giannone <sup>1</sup>, discorrendo appunto del potere d'imporre pene di mutilazione di membra o di morte, che il Giannone negava alla Chiesa de' primi secoli, così scriveva: « Ma quando mai la Chiesa ha avuto potere d'imporre pene di morte o di troncamento di membra? E chi mai ha detto che ella abbia potestà di condannare o di sentenziare a pena di sangue? E non è ciò espressamente vietato ne' canoni non solo dell'antico, ma ancora del nuovo diritto? <sup>2</sup> Chi non sa che fu sempre questo lo spirito della Chiesa, nel punire con pene corporali i delinquenti, mirare all'emenda ed alla correzione di essi, non al loro estermio? Quindi è che il suo giudizio nei delitti più atroci de' chierici termina nel deporli e degradarli da tutti gli onori clericali, e, così degradati e ridotti allo stato de' laici, lasciarli alla potestà secolare acciocchè da essa sieno sentenziati e condannati a tenore delle pubbliche leggi, intercedendo nondimeno per essi, acciocchè, commutata la pena di sangue, in altra men grave, possano con l'afflizioni corporali avere spazio di penitenza o di ravvedimento <sup>3</sup>. » Quindi conchiudendo sog-

<sup>1</sup> *Della Potestà e della Polizia della Chiesa. Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone.* Opera in sei volumi. Torino, ed. Paravicini, 1858.

<sup>2</sup> « Sententiam sanguinis nullus dictet clericus, aut proferat, sed nec sanguinis vindictam exerceat, aut ubi exercetur intersit. Si quis autem huius occasione statuti ecclesiis, vel ecclesiasticis personis aliquod praesumpserit inferre dispendium, per censuras ecclesiasticas compescatur. Nec quisquam clericus litteras dictet aut scribat pro vindicta sanguinis destinandas. Unde in curiis principum haec sollicitudo non clericis, sed laicis committatur. » Cap. *Sententiam ne clerici vel monachi.*

<sup>3</sup> *Ibid.*, pag. 1362.

giunge: « Tutto questo si è voluto dire a solo oggetto di far comprendere al Giannone che non solo in questi primi secoli, de' quali parliamo, non ebbe la Chiesa potere d'imporre pene o di mutilazione o di sangue, ma *tal potestà non ha mai avuta: anzi ella l'ha sempre riputata contraria al suo spirito*<sup>1</sup>. »

L'Emo Cardinale Satolli, nelle conferenze da lui pubblicate a Roma, quando era Presidente dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, tiene la medesima dottrina: « È da avvertire, scriv'egli, che non avendo data il Signore a' Prelati della Chiesa la spada, la pena di sangue fu sempre riserbata alla potestà de' principi temporali: la Chiesa col suo ultimo giudizio sui delitti de' chierici li riduce allo stato di laici, e con ciò li sottopone alla spada de' principi del secolo, i quali così diventano esecutori del giudizio ecclesiastico<sup>2</sup>. »

Il P. Giuseppe Laurentius, gesuita e professore di Diritto nel Collegio di Valkenberg, trattando il medesimo argomento osserva: « Che alla Chiesa veramente compete il diritto di dare la pena di morte in forza del proprio potere per gravi delitti contro l'ordine religioso, fu spesso affermato, ma la necessità di un tale diritto non si può dimostrare e dalla rivelazione non apparisce chiaro questo provvedimento. La Chiesa quindi si è contentata di trasmettere il colpevole al braccio secolare, con la preghiera di risparmiargli la vita<sup>3</sup>. »

Mons. S. Vecchiotti, le cui Istituzioni canoniche, per parecchi anni, servirono di testo nelle scuole di Roma, è ancor più perentorio: « Affirmamus, scriv'egli, in nativa Ecclesiae auctoritate, qua sontes salubribus poenis coercere potest, non contineri ius decernendi severiores illas poenas, quibus humanus sanguis funditur, aut mors infertur, aut membrum aliquod delinquenti adimitur<sup>4</sup>. »

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 1363.

<sup>2</sup> *Conferenze storico-giuridiche di Diritto pubblico ecclesiastico*. Roma, tip. ed. romana, 1889, pag. 47.

<sup>3</sup> *Kirchenlexicon* di Friburgo, 2<sup>a</sup> ed., XI, col. 1227-1828: art. *Todestrafe*.

<sup>4</sup> *Institutiones canonicae ad usum Seminariorum accomodatae*. Torino, 1883, Vol. II, pag. 221.



Fra i canonisti moderni, che hanno scritto ex professo su questo argomento, il posto d'onore, per copia, precisione e chiarezza di dottrina, spetta senza dubbio all'Emo Card. Cagnis. Ora egli nelle lezioni <sup>1</sup> da lui dettate a' giovani studiosi del Pontificio Seminario romano, si professa apertamente in favore della sentenza che nega alla Chiesa il diritto di infliggere la pena di morte; sentenza ch'egli afferma essere della grandissima maggioranza de' dottori cattolici: *Valde maior pars doctorum negat Ecclesiae competere ius gladii, seu inferendi quoque capitale poenam* <sup>2</sup>.

A questi nomi potremmo aggiungerne parecchi altri; e specialmente di canonisti insegnanti dalle pubbliche cattedre di Roma <sup>3</sup>. Ma i pochi da noi citati bastano a mettere in piena luce, non l'ignoranza, ma la vergognosa mala fede, dell'apostata tedesco Hoensbroech, il quale non si peritò di asserire di recente in un giornale di Berlino <sup>4</sup>, che la dottrina, la quale afferma il diritto della Chiesa di punire gli eretici con la pena di morte, è *dottrina comune della teologia cattolica*.

### III.

Non mancano, è vero, alcuni scrittori cattolici, non meno illustri de' precedenti, e non soltanto italiani, ma altresì di altre nazioni, non esclusi i tedeschi, i quali aderirono teoreticamente alla sentenza che attribuisce alla Chiesa il *ius gladii*; ma questi non pretesero mai nè di avere il monopolio della dottrina cattolica, nè di costringere altri a seguirla quasi fosse apoditticamente dimostrata o definita dal supremo

<sup>1</sup> *Institutiones iuris publici ecclesiastici*. Ed. 2<sup>a</sup>, Roma, 1898.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 192.

<sup>3</sup> Cf. SOLIERI F., *Iuris publici ecclesiastici elementa*, I. II, tit. III, numero 245, Roma 1900, pag. 184; LEGA M., *Praelectiones in textum Iuris Canonici*, I. II, vol. III, Roma 1901, pag. 95; LOMBARDI C., *Iuris canonici privati institutiones*, vol. III, Roma 1901, pag. 79; GALDI C., *Institutiones canonicae*, Salerno, 1895, pag. 282.

<sup>4</sup> Nella *Tägliche Rundschau*, num. 225, del 16 maggio 1902.

magistero della Chiesa. Non pochi di essi invece, consci dell'opposizione che la loro sentenza ha sempre incontrata ed incontra nelle scuole cattoliche, ne parlarono e ne parlano con la dovuta modestia e con quel riserbo che i veri dotti sogliono portare nella discussione di opinioni controverse.

Chi volesse accertarsene legga, per esempio, la difesa che dell'anzidetta sentenza ci ha lasciato in Italia l'Emo Cardinale Tarquini <sup>1</sup> o quella, tutta recente, che ne ha scritta in Francia l'abate Duballet <sup>2</sup>.

Questi, ed in generale tutti quelli che abbracciarono la medesima sentenza, sarebbero i primi, ne siam certi, a deplorare e condannare, come deploriamo e condanniamo noi, le aberrazioni e le esagerazioni di chi, uscendo dal campo teoretico e contraddicendo allo spirito della Chiesa, difendesse oggi il *ius gladii*, come un diritto pratico, di cui la Chiesa si sia altra volta servita o di cui debba usare a' giorni nostri.

Che se all'autorità de' teologi e canonisti difensori del *ius gladii* non deve darsi maggior peso di quello che suol darsi all'autorità de' loro avversarii, neppur le si dovrebbe dare un peso minore; tanto più che questi avversarii francamente ammettono, che le ragioni, sulle quali si fonda la loro sentenza, non sono più valide di quelle, sulle quali si fonda la sentenza opposta: *Res non omnino eliquata est*, scrive il già lodato Card. Cavagnis, *in utramque partem argumenta allata sunt, quaedam inepta, quaedam probabilia* <sup>3</sup>.

Tra le ragioni probabili merita senza dubbio il primo posto quella *a priori* che muove parecchi difensori del *ius gladii*. Nell'attribuirlo alla suprema autorità della Chiesa, essi argomentano dalla natura stessa della Chiesa. Questa, dicono

<sup>1</sup> *Iuris ecclesiastici publici Institutiones*. Edit. XI, Roma 1887, pp. 42 e seg.

<sup>2</sup> *Cours complet de Droit Canonique et de Jurisprudence canonico-civile*. Opera in dieci volumi. Parigi 1896, Tom. 1, pp. 350-354.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pag. 192.



essi, al pari dello Stato politico, è società giuridicamente perfetta: deve dunque non altrimenti che lo Stato politico essere dotata di tutti i poteri necessari alla sua conservazione e difesa. Ma tra questi poteri per lo Stato politico v'ha pure il *ius gladii*; dunque esso deve trovarsi altresì tra i poteri della Chiesa.

Altri, senza insistere sulla parità con lo Stato politico, parità che offre non poche nè lievi difficoltà <sup>1</sup>, e contentandosi di attribuire alla Chiesa il solo *ius gladii* indiretto, quello cioè di *esigere* dalla potestà civile che, in determinati casi, infligga la pena di morte, così argomentano: alla Chiesa, come a società giuridicamente perfetta non può attribuirsi una potestà coercitiva limitata, che esclude del tutto il *ius gladii*, senza che si dia un argomento *valido* di questa limitazione. Ma tale argomento non è stato mai dato; dunque...

Sino a qual punto ciò sia vero, potrà determinarsi da quel che diremo ne' paragrafi seguenti.

#### IV.

Dall'altra parte quelli che negano alla Chiesa il *ius gladii*, a sostegno della loro sentenza, citano anzitutto l'autorità di due santi Pontefici: S. Nicolò I e S. Leone Magno. Il primo chiaramente afferma, che « *Sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem; non occidit sed vivificat* <sup>2</sup>. » Il secondo poi non sembra meno esplicito nella professione della

<sup>1</sup> Il Card. Cavagnis esaminando quest'argomento, tra le altre cose, osserva, che « *duabus societatibus perfectis non competunt eadem iura materialiter et specificè inspecta, sed tantum formaliter et genericè, idest plenitudo iuris in suo ordine pro mediis necessariis ad finem; sed ex diversitate finis oritur diversitas mediorum; hinc et iurium in specie; et proinde male arguitur a iuribus Ecclesiae ad iura societatis (politicæ) et vice versa. Hinc si ius gladii demonstretur necessarium Ecclesiae, erit ei concedendum; sed hæc necessitas non potest deduci ex mero conceptu genericò societatis perfectæ.* » *Op. cit.*, pag. 196.

<sup>2</sup> Can. *Inter hæc*, 6. caus. 33, quaest. 2.

medesima dottrina. Nella sua lettera al Vescovo Turribio, egli così scrive: *Ecclesia etsi sacerdotali contenta iudicio, cruentas refugit ultiones, severis tamen christianorum principum constitutionibus adiuvatur, dum ad spiritale nonnumquam recurrunt remedium, qui timent corporale supplicium* <sup>1</sup>.

Se non che l'argomento su cui essi massimamente insistono, è un argomento *a posteriori*. Essi argomentano dal fatto che la Chiesa, da' suoi primordii sino a' giorni nostri, non ha mai inflitto tale pena. Non si ricorda infatti in tutta la storia della Chiesa, durante i venti secoli della sua esistenza, neppur un caso solo, in cui la suprema autorità ecclesiastica, in quanto tale, abbia mai per un qualsiasi delitto puramente religioso applicata quella pena; neppure quando avrebbe potuto farlo utilmente, tanto solo che l'avesse voluto; quando cioè lo Stato civile riconosceva la supremazia dell'autorità ecclesiastica, le era soggetto, le serviva di appoggio e di strumento nel compimento della sua divina missione, affidandole persino la cura di parecchi e gravissimi negozi secolari.

Se dunque neppure in queste circostanze, nelle quali *solo* avrebbe potuto utilmente esercitarlo, la Chiesa si servi del *ius gladii*, non potendosi d'altronde supporre che Cristo le conferisse diritti inutili, bisogna concludere ch'essa non l'abbia ricevuto e che perciò stesso non lo possenga <sup>2</sup>.

In ogni caso di morte inflitta agli eretici, la pena capitale fu sempre applicata dall'autorità civile. Quando la religione cattolica era socialmente riconosciuta come la sola vera religione e quindi come il solo vero fondamento della

<sup>1</sup> *Epist. XV. Migne P. L., Vol. 54, col. 680.*

<sup>2</sup> Però, a proposito di questo argomento, il Card. Tarquini così scrive: « Unum illud quod paulo solidius opponi potest *ex perpetuo non usu*, ad iustam probationis vim non assurgit, cum definiri nequeat, an *ex potestatis*, an *potius ex opportunitatis defectu* id evenerit, sive quia *ex usu* gravius damnum timeretur, sive quia praesto esset ministerium societatis civilis. » (*Op. cit.*, pag. 43). Al che si potrebbe replicare, che se in tutta la storia della chiesa l'uso fu costantemente reputato inopportuno, dunque il diritto non può essere argomentato che *a priori*, e siamo da capo.

moralità, onde dipende l'obbedienza alle leggi, il benessere pubblico e l'ordine sociale, l'autorità dello Stato che voleva e doveva conservarla tra i sudditi, aveva il diritto, anzi il dovere rigoroso, di considerare i perturbatori dell'ordine religioso quali perturbatori dell'ordine pubblico e quindi di punirli quali rei di un delitto, non solo contro la religione, ma eziandio contro lo Stato. In tal guisa i doveri di religione essendo sanciti dalla legge dello Stato, le loro infrazioni erano conseguentemente punite come infrazione di questa legge. La Chiesa dava soltanto la sua sentenza per chiarire fino a qual punto taluno avesse offeso la religione (di che essa sola era ed è giudice competente); e lasciava al giudice laico il determinare ed applicare la pena nell'ordine civile secondo le proprie leggi allora vigenti. Queste leggi furono poscia introdotte nel Diritto canonico, il quale a quei tempi era altresì il Diritto comune.

Che la Chiesa nel dichiarare qualcuno eretico e nell'abbandonarlo al braccio secolare, non esercitasse il *ius gladii*, neppure indirettamente, sembra manifesto dalla raccomandazione ch'essa rivolgeva al potere laico, quando gli consegnava il reo. Essa in ogni caso intercedeva perchè gli si risparmiasse la vita: *ne sanguinem effundat*<sup>1</sup>.

Ora se la Chiesa avesse in qualche modo esercitato in quei casi il *ius gladii*, se perciò il sangue dell'eretico, fosse stato sparso in forza del suo potere diretto o indiretto, e quindi veramente in nome di lei, quella sua domanda sarebbe stata non che frivola, ma ridicola e mendace.

## V.

E qui importa assai il notare che il fatto negativo del *non uso* del *ius gladii*, è ammesso tanto da quelli che con-

<sup>1</sup> « Pontifex... efficaciter, et ex corde, et omni instantia, pro miserrimo illo derelicto intercedit apud iudicem saecularem, ut citra mortis periculum, vel mutilationis contra degradatum sententiam moderetur. » Cf. *Pontificale Romanum*. Pars III. *Ordo suspensionis* etc.



cedono, quanto da quelli che negano alla Chiesa tale potere. La sola differenza tra gli uni e gli altri sta in questo, che, mentre i primi scorgono la ragione del *non uso* nella volontà della Chiesa, la quale per giuste ragioni non volle mai servirsene, gli altri la trovano nella mancanza stessa del potere.

La *Civiltà Cattolica*, fin da' suoi primordii, trattando appunto la questione de' « limiti del potere coattivo della Chiesa », affermò espressamente quel fatto ed indicò altresì qual dovesse essere il solo e vero criterio da seguirsi nella determinazione di quei limiti: *Lasciamo alla Chiesa il determinare fino a qual punto ella possa o debba esser severa. Ella ha già parlato da lungo tempo: già ha dichiarato che mai non s'indurrà a spargere il sangue de' suoi nemici, non che de' suoi figli* <sup>1</sup>.

In questo senso, il compianto nostro collega P. Liberatore, nel suo trattato di Diritto pubblico ecclesiastico, insegnò che il *ius gladii* attribuito alla Chiesa era un diritto puramente *teoretico*, un diritto cioè il quale per giuste ragioni non si doveva, o sol non si voleva esercitare: « Se si guarda il diritto, così egli, non abbiamo ragione per limitare la potestà coattiva della Chiesa... Ma se si riguarda *l'uso* di esso diritto, è verissimo che la Chiesa rifugge dall'adoperare pene estremamente gravi e cruenta. Ciò procede dall'indole sua misericordiosa e pia <sup>2</sup>. »

Non altrimenti opinò un altro nostro collega, il P. Tapparelli, il quale, pur concedendo che non ripugni *per se* a società spirituale l'usar pena anche estrema, specialmente fra popoli ancor rozzi ed incolti, ammise nondimeno essere l'uso di siffatte pene disdicevole, quando trattasi della società cristiana, ammaestrata da un Dio che muore per i suoi nemici ed assicurata di perpetua esistenza dalla onnipotenza di sua parola: « Questa divina parola, soggiunge egli, non dispensa

<sup>1</sup> Nel Vol. VIII (1854) della Serie II, pag. 279.

<sup>2</sup> *Del Diritto pubblico ecclesiastico*. Prato 1887, pag. 164.

certamente la Chiesa dall'usar de' mezzi necessarii; ben può per altro rendere men necessarii i mezzi più violenti e meno conformi alla mansuetudine della Croce... Abbastanza parlò la Chiesa col vietare a' suoi armi e sangue, e col rimettere sempre al braccio secolare le vendette più acerbe. Così essa ha mostrato qual è il suo spirito come cristiana <sup>1</sup>. »

## VI.

Ciò posto, checchè sia della spiegazione del fatto, ci sembra che il fatto stesso del costante *non uso*, comunemente ammesso da' dottori, sia più che sufficiente a rassicurare tutti, amici e nemici della Chiesa, che pur concedendole il *ius gladii*, questo resterebbe pel futuro quel che fu pel passato: un diritto puramente teoretico, del quale potrà bensì liberamente affermarsi o negarsi l'esistenza, ma del quale non potrà mai ragionevolmente sperarsi o temersi la pratica applicazione.

La Chiesa non muta la sua indole col mutar de' tempi. Ispirandosi alla mansuetudine della Croce, essa fu ieri, è oggi e sarà sempre la medesima Madre misericordiosa e pia, la quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Essa che non giudicò possedere il *ius gladii* o, avendolo, non giudicò opportuno servirsene, quando, ne' secoli scorsi, vigeva perfetta l'alleanza e la concordia tra lei e lo Stato civile, a più forte ragione non giudicherà di attribuirselo o di servirsene a' giorni nostri, quando le è contrastato persino da illustri suoi figli; quando, per le mutate circostanze de' tempi, le relazioni tra i due poteri ecclesiastico e civile sono ben lungi dall'essere normali e benevole.

Se tutti gli egregi difensori della Chiesa in Germania ed in Inghilterra avessero ben posto mente alle cose qui notate,

<sup>1</sup> *Saggio teoretico di diritto naturale*. Vol. II, Diss. VII, cap. II, num. 1485.



avrebbero senza fallo inteso, che non valeva veramente la pena di levar tanto romore o di prendersela così ferocemente contro chi, pur troppo esagerando, pensa ed opina diversamente da loro. Trattasi infatti di una questione, nella quale, come sapientemente avvertì lo stesso Eño Cavagnis, *in praxi indifferens evadit quaecumque sententia adoptetur*<sup>1</sup>. Sebbene si debba riconoscere che gli attacchi oltremodo violenti degli avversarii scusano in parte l'impeto della difesa.

Ad ogni modo, in un tempo in cui la Chiesa è assalita atrocemente da ogni sorta di nemici; in un tempo in cui ben più vitali ed importanti questioni religiose e sociali si agitano da ogni parte e domandano imperiosamente tutta l'attenzione e lo studio indefesso de' cattolici, sarebbe da desiderare che professori e scrittori di cose ecclesiastiche si astenessero dall'insistere, ne' loro scritti dati alle stampe, su certe questioni scabrose e inopportune di diritto. Il volerle trattare ex professo, senza neppur tener conto delle mutate condizioni in cui oggi versa la Chiesa, è un fare opera sempre inutile, spesso anche imprudente e nociva, aprendo l'adito a divisioni ed a polemiche odiose.

<sup>1</sup> *Op. cit.*, pag. 198.

# IL CRISTIANESIMO

## DI LEONE TOLSTOJ

---

### I.

Uno studente delle nostre università scriveva, giorni sono, ad un suo fratello sacerdote: « *Io credo in Dio; ma oramai la mia Religione è quella di Leone Tolstoj.* » E voleva dire che il suo Cristianesimo era quello interpretato e predicato dal celebre romanziere russo; perchè anche il Tolstoj, come tanti altri, non si vuol dipartir da Cristo e dal Cristianesimo.

Notiamo subito quel che v'ha di consolante nella professione di fede di questo giovane, cioè il non volersi distaccare da Cristo. Anzi, allargando il discorso, osserviamo con compiacenza come questo non volersi dipartir da Cristo è ormai il punto fisso e fermo di tutta l'Europa, nonchè di tutto il mondo civile. A Cristo fanno capo tutti: scismatici, protestanti, razionalisti e dissidenti di qualsiasi grado. Tutti riguardano Cristo, come il portatore al mondo d'una luce, a cui indarno si paragonerebbero le Religioni dell'India e della Cina.

Osservisi: il più famoso razionalista di Germania, Adolfo Harnack, è altresì il più indefesso scrutatore dell'antica letteratura cristiana; e, quale che sia lo spirito onde è animato, l'opera di lui, al certo, non può non essere un alto ossequio allo stesso Cristo e al moto impresso da lui al mondo. Il medesimo Harnack nel 1900 tenne a Berlino, dinanzi a seicento studenti, sedici pubbliche conferenze sull'*Essenza del Cristianesimo*<sup>1</sup>, e le chiudeva appunto in questo modo: « Miei signori,... intorno ai problemi grandi e vitali — donde noi veniamo, dove e come si va — la scienza risponde oggi così poco, come due o tre mila anni fa. Bene essa c'informa

<sup>1</sup> *Das Wesen des Christenthums.* Leipzig, Hinrichs, 1900

de' fatti...; ma dove, ma come cominci questa curva ascendente del mondo e della nostra vita (curva di cui non ci si mostra che un segmento) e dove questa curva metta capo, la scienza non ce lo insegna. Che se noi vogliamo fermamente conservare quelle forze che sgorgano dal punto più alto della nostra vita interiore, questo nostro massimo bene..., non ci dobbiamo abbandonare allo scetticismo, alla frivolezza, no, *dobbiamo credere virilmente in quel Dio, che Gesù ha chiamato suo ed è anche nostro Padre.* » E, per dare uno sguardo dentro casa nostra, Raffaele Mariano dell' università di Napoli, nell'opera *Il Cristianesimo ne' primi secoli*, pur non convenendo interamente con noi, mostrò una fede inconcussa nel Cristianesimo; anzi, avvicinandosi a noi, più del professore di Berlino, crede e confessa la divinità di Cristo. E, per rimanere ancora in casa nostra, un dotto Vescovo d'Italia racconta che, parlando con un personaggio d'alto grado sull'importanza dell'educazione religiosa, questi in uno scatto improvviso esclamò: « Religione, sì; Chiesa no <sup>1</sup> ». Discutendosi nel Consiglio municipale di Milano la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, un oratore di parte avversa gridò: « Cristo, sì; il prete, no <sup>2</sup> ».

Tornando finalmente al Tolstoj, donde prendemmo le mosse del discorso, questo famoso letterato russo s'è fatto anch'egli banditore appassionato del Vangelo di Cristo, Vangelo di cui riboccano tutte le pagine de' suoi romanzi: *La risurrezione, La guerra e la pace, Anna Karénina, Padre e servo.* Ma il luogo in cui ne parla più di proposito è nel libro, intitolato appunto: *Breve esposizione del Vangelo* <sup>3</sup>.

Ai pochi capiscuola già numerati si potrebbero aggiungere molti altri, i quali tutti vogliono stare con Cristo. Basta nominare ancora due che costituiscono i colori estremi dello

<sup>1</sup> MONS. BONOMELLI, *Questioni religiose morali e sociali.* Roma Desclée, 1897, vol. II, p. 266.

<sup>2</sup> *Corriere della Sera*, 11 maggio 1893.

<sup>3</sup> *Kurze Darlegung des Evangelium*, von Graf Leo N. TOLSTOJ, aus dem Russischen von Paul Lauterbach. Leipzig, Reclam.



spettroscopio, onde la luce di Cristo e della sua opera è rifratta: i socialisti ed i cattolici. Anche i socialisti vogliono aver Cristo dalla loro, e lo considerano come il riformatore modello, appellandolo co' titoli più graziosi, come « biondo martire di Nazaret » e simili.

Questo dunque è il lato consolante, come dicevamo: niuno vuol separarsi da Cristo; ognuno vuole averlo dalla parte sua; nessuno vorrebbe averlo per nemico. Talchè è proprio vero che Cristo è il più gran nome della storia.

## II.

Ma v'è il lato desolante. Se Cristo è il più gran nome della storia, è anche la pietra di scandalo e di contraddizione; perchè egli e l'opera sua vengono da tutti costoro diversamente interpretati e predicati. Altro è il Cristo di Leone XIII, altro è quello degli Harnack, de' liberali italiani, de' socialisti e di Leone Tolstoj. E la gente, che ha bisogno d'un nome, d'un'autorità e d'una guida, si raggruppa dietro a questo o a quello. Il nostro studente, per esempio, cui nominammo a principio, s'è messo dietro a Leone Tolstoj, che si potrebbe dire l'ultimo venuto, affermando che il Cristianesimo di questo letterato è anche il suo.

E sia. Ma questo Cristianesimo del Tolstoj sarà anche il vero? Ecco il punto della questione.

Ad ogni modo, essendo egli l'ultimo venuto, ed essendo tante le scuole che in modo diverso e contraddittorio spiegano Cristo e il suo Vangelo, non si può ad occhi chiusi attenersi ad una scuola piuttosto che ad un'altra, senza rinunciare alla più bella qualità dell'intelletto umano, che è il discernere il vero da falso.

Dunque sarà necessario un buono studio per sapere se il Tolstoj coglie nel segno tra i varii interpreti di Cristo e dell'opera sua; molto più, trattandosi di mettersi alla scuola di uno che è venuto dopo ben diciannove secoli.

Or questo studio intendiamo noi fare brevemente. Dopo di che se alcuno vorrà scegliere la scuola del filosofo russo,

almeno lo potrà fare con cognizione di causa. Anzi, potrà anche mettersi personalmente alla sequela di lui; poichè il Tolstoj è anche pratico. Credendo che la vita più naturale e più cristiana dell'uomo sia quella de' campi, ha fondato una colonia pe' suoi credenti nel suo podere di Iasnaja-Polana. In fatti, così narra di lui il traduttore tedesco dell'opera indicata. « Egli (il Tolstoj) riceve ogni giorno lettere da sconosciuti, pubblicani e peccatori, ministri di Stato e da altri dimentichi de' proprii doveri, i quali, depongono il proprio denaro nelle mani di lui; molti giovani si mettono sotto la sua guida, donne cadute lo richiedono di consiglio e di aiuto. E il bravo Conte nella solitudine della campagna sta co' suoi intimi, vive cogli agricoltori, attinge acqua, miete, zappa e fa anche scarpe <sup>1</sup>. » Dunque, assolutamente un nuovo Battista nel deserto. Anche lo Zar, ultimamente, gli ha scritto una lettera pregandolo a mettere pace colla sua parola tra i contadini rivoltati.

Ma, lasciando tali aggiunti (i quali potrebbero sembrare detti da noi per ischerzo, eppure sono storicamente veri) veniamo al punto della questione, la quale ci preme dilucidare.

### III.

Per giudicare il Cristianesimo del Tolstoj, si deve prima conoscerlo; e tal cognizione noi attingeremo in fonte, vale a dire nell'opera di lui, tradotta dal russo in tedesco, intitolata: *Kurze Darlegung des Evangelium* (ossia *Breve esposizione del Vangelo*) del Conte Leone N. Tolstoj, edita in Lipsia. Non è a dubitare della fedeltà del traduttore. Or ecco un breve quadro del Vangelo tolstojano, esposto in cinque punti:

1. *Questione storica.* — La prima questione che merita-mente impensierisce e travaglia la mente di chi studia il Cristianesimo, è la questione storica, vale a dire la questione

<sup>1</sup> *Kurze Darlegung des Evangelium*, prefazione del traduttore.



delle fonti, ove è scritta la dottrina di Cristo. Si vuol sapere, cioè, se i quattro Evangelii, che si dicono la fonte di tal dottrina, sieno autentici, genuini e veritieri. La risposta a tal questione, data dalla scuola più accreditata, è che i quattro Vangeli, sono stati scritti dagli scrittori di cui recano i nomi tra gli anni 44-100 dell'era volgare. Una scuola critica recente sposta alquanto la composizione, mettendola, pei tre primi Vangeli (i sinottici) tra l'anno 65-93, e un poco più giù pel Vangelo di S. Giovanni. Ambedue le scuole però riconoscono l'autenticità di tali fonti (e questo è l'importante) checchè sia della divergenza in alcune interpretazioni; tanto che alcuni vedono negl'insegnamenti di quest'ultima scuola piuttosto una *interpretazione scientifica* delle notizie tradizionali, di quello che una *correzione*.

Ma tuttociò sia detto solo per far conoscere storicamente quanto il Tolstoj stia lontano dagli studii critici recenti, piuttostochè per darne giudizio. Poichè, è da sapere come egli di tal grave questione ha fatto semplicemente *tabula rasa*. Egli prescinde affatto dallo studio storico e critico de' quattro Evangelii; nè punto gl'importa chi li abbia scritti, quando li abbiano scritti e se gli scrittori abbiano riferito le parole di Cristo bene o male. Anzi neppure fa conto se i detti Vangeli debbano attribuirsi a Cristo o no; di Cristo si contenta di prendere il nome e gli basta. Ecco le sue parole: « Sia stato Gesù Cristo Dio o no, è stata per me cosa del tutto indifferente; come parimente non è stata per me cosa nè necessaria nè importante il sapere quando e da chi il Vangelo o una delle sue parabole sia stata detta, e se si debba attribuire a Cristo o no <sup>1</sup>. »

Anzi va più innanzi; egli, quasi per ischernò, si delizia d'un'ipotesi, la peggiore che possa supporre, riguardo alla origine de' quattro Vangeli, e dice letteralmente così: « 1800 anni fa, comparve un certo mendicante; questi disse alcune cose [*redete irgend etwas*]. Poi lo flagellarono, lo giustiziarono, e ogni cosa fu posta in dimenticanza (quanti di tali

<sup>1</sup> Op. cit. pag. 15.

casi accadono al mondo!); e per ducent'anni il mondo non udi più parlarsi di quel mendico. Ma il caso volle che qualcheuno si ricordasse di ciò che il mendico aveva detto, e che lo raccontasse ad un altro e ad un terzo. Andando così avanti il racconto, molti milioni di uomini, sieno essi stati saggi o stolti, letterati o no, non poterono liberarsi dal pensiero che quell'uomo sia stato Dio <sup>1</sup>. » Altrove ripete lo stesso: « Si ricordi il lettore che Gesù non ha scritto mai un libro, come fecero Platone, Filone o Marc'Aurelio; nè ha egli mai parlato a persone che fossero capaci di scrivere e che avessero una certa coltura; ma solo ad analfabeti che egli incontrò nella sua vita; e che molto tempo dopo la sua morte, volle il caso si pensasse che le cose dette da lui fossero di qualche importanza e che quindi non fosse male mettere in carta qualcosa di quel che egli avesse detto e fatto; e che circa un secolo più tardi [*prima aveva detto due secoli*] si cominciò a scrivere ciò che avevano udito da lui <sup>2</sup>. » In un altro luogo dice: « Si ricordi il lettore come i Vangeli sinottici sieno giunti a noi: essi sono il frutto d'un lento agglomeramento, ottenuto a forza di copiare, di aggiungere e di combinare per opera di mille diverse teste e mani, e in niun modo l'opera dello Spirito Santo <sup>3</sup>. »

Ecco gl'insegnamenti del Tolstoj riguardo alla questione storica critica delle fonti; insegnamenti peggiori di quelli dello Strauss e del Renan; insegnamenti non solo sprovvisti d'ogni critica, ma insultanti alla critica stessa. E ciò, non già per attenersi agl'insegnamenti di qualche Chiesa o scuola autorevole, (il che sarebbe già buona critica); ma per accarezzare semplicemente un sistema filosofico che egli ha ideato *a priori*, come or ora vedremo. Il processo tolstojano è poi anche più stridente, se si pensa che il Cristianesimo, cui egli intende ricostruire, è di natura sua essenzialmente un *fatto storico* ed una *Religione storica*, non già una *Religione filosofica* per la quale si potrebbe far di meno del fondamento de' fatti e delle testimonianze che l'accreditano.

<sup>1</sup> Pag. 23. — <sup>2</sup> Pag. 10. — <sup>3</sup> Pag. 11-12.

## IV.

2. *Criterio tolstojano per discernere il vero dal falso nel Vangelo di Cristo.* — Dopo il detto, chiederà il lettore : Come farà ora il Tolstoj a discernere il vero dal falso nel Vangelo di Cristo, per farsene poi banditore acerrimo nella sua Russia e anche fuori di essa?

Il criterio del Tolstoj per discernere il vero dal falso nel Vangelo di Cristo, non è già l'autenticità storica e veridica degli scrittori del Vangelo; non è già la missione divina di Cristo nel mondo, accreditata da Dio con profezie e miracoli; non è già la parola autorevole delle Chiese cristiane diffuse nel mondo. L'unico criterio per lui è semplicemente la sua *conoscenza soggettiva*; ossia *giudicò egli* che alcune dottrine (non tutte) contenute nel Vangelo di Cristo erano nobili e davano la chiave per spiegare la vita umana, e concluse: dunque il Vangelo (in quella misura che a lui sembrò, s'intende) è vero, è santo, è d'accettarsi.

Ecco il criterio tolstojano.

« Io, dice egli, prego il lettore, nel leggere la mia *Esposizione del Vangelo*, di non preoccuparsi nè del punto di vista ecclesiastico, nè di quello, divenuto ora comune presso i dotti, cioè il punto di vista critico storico. Questo è un modo di concepire il Vangelo che io non approvo e che credo del tutto inutile. Io considero il Cristianesimo nè come un'assoluta rivelazione di Dio, nè come un fatto storico; io lo considero solamente come una dottrina, la quale dà un significato alla vita <sup>1</sup>. » Sono sue precise parole. Una volta mette in bocca a Gesù Cristo questo suo criterio, facendolo parlar così: « Chi vorrà seguire la mia dottrina, egli riceverà la vera vita. Prove per la verità della mia dottrina non si danno; poichè essa è luce, e come non si accendono lampade per illuminar la luce, così non si può provare la verità della verità. La mia dottrina è luce e verità; quindi non ha bisogno

<sup>1</sup> Pag. 13.



di prove <sup>1</sup>. » E altrove mette in bocca all'istesso Cristo (e le dà quel versetto 34 del capo VI di S. Giovanni): « Voi non dovete cercar prove da me, ma seguirmi <sup>2</sup> »; mentre si sa, al contrario, che G. C. appellava sempre ai miracoli e alle profezie.

Il pensiero del romanziere russo, dunque, è questo, in sostanza: — Io non so chi sia Gesù Cristo, nè donde venuto; non so chi abbia scritto il Vangelo e se lo scrittore abbia riferito veramente i detti di Cristo o no; non mi curo di quel che dicono gli storici e le persone ecclesiastiche; io trovo in questo libro, che si chiama Vangelo di Cristo, cose che mi sembrano molto belle e buone per la vita umana e sociale; trovo che esse sono l'espressione di ciò che vi ha di più nobile e bello nel mondo; trovo che esse hanno illuminato il mondo per diciannove secoli. Dunque il Vangelo e il Cristianesimo sono cosa santa e vera. Ma siccome a questo Vangelo è stato nel decorso del tempo mescolato molto fango, per opera di falsi interpreti così io mi sono assunto il lavoro di ricostruirlo, sceverando il vero dal falso. —

Questo, e non altro, è il pensiero del Tolstoj.

Per giudicare della verità del Vangelo, ripete egli, « a me fu sufficiente quella luce che pel corso di 1800 anni aveva illuminato il mondo e l'illumina tuttora, quale che sia il nome da dare a tal luce, quale che sia la fonte da assegnarle, quali che sieno le parti principali di essa luce e da chi sia stata accesa. Tuttociò fu per me del tutto indifferente. Io cominciai allora a guardar quella luce e cercare diligentemente tutto ciò che le fosse contrario; e quanto più camminavo su questa via, tanto più certa mi si faceva la differenza tra *verità e menzogna* <sup>3</sup>. » E segue quindi il Tolstoj a narrare come, nella ricerca di quel che era vero e di quel che era falso nel Vangelo di Cristo, egli era simile ad uno che vuole ricostruire una statua fatta a pezzi: dapprima procedeva dubbioso se un tal pezzo appartenesse ad un braccio o ad una gamba, ma poi, mano mano che la statua si ricostruiva, ve-

<sup>1</sup> Pag. 109. — <sup>2</sup> Pag. 115. — <sup>3</sup> Pag. 15.

nivano a cessare le dubbiezze e le titubanze. E tal processo, continua egli a dire, avrei io fatto anche se il Vangelo fosse stato scoperto ieri, e anche se non fosse stato sottoposto alle false interpretazioni per lo spazio di diciotto secoli <sup>1</sup>.

Narra poi una pagina psicologica intima della sua vita, come, cioè, egli giungesse alla conclusione che solo *il Cristianesimo è una dottrina la quale dà un significato alla vita*. Era egli all'età di 50 anni, ed era annoiato di tutto e di tutti; interrogava i più sapienti de' suoi amici sullo scopo e sul significato della vita, e niuno sapeva indicarglielo, non soddisfacendolo risposta alcuna. Ed era giunto a tale disperazione che pensava ad uccidersi. Quand'ecco, si ricordò che quando era fanciullo ed era credente, la vita aveva per lui un significato. Cominciò quindi a riflettere alle risposte che sullo scopo della vita dà il Cristianesimo a quegli uomini che menano una vita vera. Vide, però, all'istesso tempo che le fonti evangeliche degli Evangelisti non erano del tutto pure, anzi vi era mischiata molta mota e molto fango; in quel fango e in quella mota, però, si potevano pescare perle preziose <sup>2</sup>.

In questo modo il Tolstoj ricompose di nuovo il Vangelo di Cristo; dapprima in un'opera grande, che è rimasta sempre ne' manoscritti, credo per la censura russa, e poi in una più piccola, la presente che ci è dinanzi. In essa il gran romanziere ricostruisce il vero Cristianesimo sceverandolo dal falso secondo il criterio accennato, cioè: *quello è vero Cristianesimo che dà un significato alla vita*.

Quali cose poi sieno quelle, le quali danno un significato alla vita, gli è affare che dipende dal giudizio del signor Tolstoj stesso. Quindi se egli giudicherà che il significato alla vita è dato dalla credenza ad un Dio personale autore della natura, il Cristianesimo e il Vangelo sarà credere in Dio; se egli giudicherà che un Dio fuori di noi non dà nessun significato alla vita (come di fatto egli insegna), allora il Cristianesimo sarà non credere a Dio. Se egli giudicherà che il significato alla vita lo dà la metempsicosi de' Buddisti, saremo

<sup>1</sup> Pag. 15-16. — <sup>2</sup> Pag. 13-14.



Buddisti; se la poligamia de' maomettani, saremo maomettani; se la vita de' campi, ci faremo campagnuoli; se l'amore disinteressato del prossimo senza aspettarci alcuna ricompensa nè in questa, nè nell'altra vita, allora ci sacrificheremo tutti per i begli occhi del Tolstoj (cioè, volevamo dire, per il puro amore della verità), e così via via. Col principio tolstojano intende ognuno a quali conseguenze si potrebbe arrivare, come ora vedremo; e se non si arriva a conclusioni tanto disastrose, sarà tutta bontà del cuore dolce e mansueto dell'asceta russo.

## V.

3. *Ricostruzione del Vangelo e del Cristianesimo vero secondo il Tolstoj.* — Posti i detti principii, ecco per sommi capi la ricostruzione del vero Cristianesimo, secondo il Tolstoj, cioè del Cristianesimo liberato da tutte le false interpretazioni date fino a noi durante il corso di diciannove secoli. Tale ricostruzione ha quindi due parti: una negativa e una positiva.

*Antico Testamento; dottrine di S. Paolo; Spirito Santo; le varie Chiese cristiane; Concilii ecumenici.* — Il Tolstoj rigetta assolutamente tutta questa suppellettile come borra e fango che si è attaccato al vero Vangelo e al vero Cristianesimo. Tutte le dottrine cristiane che si rannodano, sia all'antico Testamento, sia alla predicazione di S. Paolo, sia all'interpretazione fatta dalle Chiese cristiane e dai Concilii per autorità di Cristo e coll'assistenza dello Spirito Santo, sono dette dal Tolstoj false ed estranee al vero Vangelo. E benchè Cristo stesso abbia appellato agli antichi profeti quali suoi predecessori e legati divini di grado inferiore; benchè egli con addentellato magnifico verifichi le antiche promesse, e abbia protestato che dell'antico Testamento voleva conservato ogni apice della legge morale e della dommatica; benchè egli abbia promesso e mandato lo Spirito Santo per assistere i suoi ministri nella predicazione e nella intelligenza delle

verità da lui dette; e benchè consti con argomenti storici invitti che S. Paolo sia stato eletto da Dio a predicatore del Vangelo di Gesù, pure il Tolstoj sentenza che tutto il Cristianesimo, il quale si rannoda a tali interpreti, è falso e spurio. Anzi egli accusa S. Paolo come primo falsatore del Vangelo di Cristo e chiama le lettere di lui *il Talmud del Cristianesimo* <sup>1</sup>. « La dottrina della Tradizione, egli scrive, e la dottrina che il nuovo Testamento sia congiunto coll'antico, dottrine introdotte da S. Paolo nel Cristianesimo,... furono le cause precipue del perversimento della dottrina di Cristo e della falsa interpretazione <sup>2</sup>. » La legge di Mosè chiama egli assolutamente cosa cattiva e falsa (*Böses und Falsches*) <sup>3</sup>. « Questi falsi interpreti (segue egli a dire) dovrebbero nominare la loro dottrina, dottrina dello Spirito Santo, non già dottrina di Cristo; poichè si deve chiamar tale solamente quella manifestata dalla rivelazione di Cristo stesso, come essa è giunta a noi negli Evangelii..., e come è stato detto ancora da Cristo che non si deve avere altro maestro in terra fuori di Cristo stesso <sup>4</sup>. »

Qui il Tolstoj manifestamente lascia la logica e discorre indipendentemente da lei. In fatti egli dapprima non vuol sapere della questione critica e storica de' Vangeli. Ora però che torna conto al suo sistema, appella alle parole di Cristo e le suppone autentiche. O perchè non suppone allora autentiche anche quelle che rannodano l'antico Testamento al Nuovo? e quelle in cui Cristo promette lo Spirito Santo come interprete della sua dottrina? e quelle in cui S. Paolo è eletto da Cristo stesso a predicatore autentico delle verità da lui rivelate? Ma forse è un pretender troppo da lui. Manifestamente sotto il mantello del filosofo appare l'utopista, che non scruta i fatti per saper come sono, ma gl'immagina e li finge, come vorrebbe che fossero. Pensi ognuno se a questi lumi di luna, ove la critica è divenuta inesorabile, per cui anche le questioni teologiche sono state spostate dal terreno dogmatico e sono passate sul campo storico e critico,

<sup>1</sup> Pag. 20-21. — <sup>2</sup> Pag. 16. — <sup>3</sup> Pag. 114. — <sup>4</sup> Pag. 21.

pensi ognuno, diciamo, se tali giuochi dialettici possano contentare un serio investigatore del problema religioso.

## VI.

4. *Dio; Regno de'cieli; Vita eterna; Culto di Dio; Preghiera; Miracoli; Gesù Cristo* — Anche tutto ciò costituisce la parte negativa del Cristianesimo tolstoiano, ed è, secondo lui, borra e fango che egli scarta dal vero Vangelo. L' esporremo colla più scrupolosa fedeltà.

Dio, l'autore di tutto l'essere, la prima Causa necessaria che unicamente dà al filosofo la spiegazione delle esistenze contingenti, quegli cui Gesù Cristo chiamava *Padre celeste*, è dall'asceta russo semplicemente cancellato nel suo cristianesimo. Secondo lui, un Dio personale, fuori dal mondo e distinto dal mondo, non esiste. Pel Tostoj, Dio è l'*origine della vita, della vera vita*: e per *origine della vita*, intende non già l'*origine causale* (nel qual caso ammetterebbe un Dio personale fuori di noi), sì bene l'*origine subbiettiva* in noi, in quanto è un atto vitale; e per *vita e vera vita* intende egli la *conoscenza della verità*.

Questa conoscenza della verità (quella s' intende trovata e predicata da lui) è chiamata anche *Vita eterna, Padre celeste*, e il viver secondo quella è detto costantemente da lui *fare la volontà del Padre*; quella conoscenza è anche il *Regno di Dio, il Regno dello spirito*, non della carne; il non vivere secondo quella è detto da lui *morte*, e l'uomo che vive secondo quella è detto *figlio di Dio*. Ecco le sue parole: « Il Vangelo è l'annunzio di questa verità che l'origine d'ogni « cosa non è già un Dio fuori di noi (*Kein äusserer Gott*), « come credono gli uomini, sì bene la *conoscenza della vita*. « Questa per conseguenza prende il posto di colui, cui gli « uomini chiamano Dio. Ciò, secondo il Vangelo della cono- « scenza della vita. Senza tal conoscenza non si dà vita. Per- « ciò ogni uomo è vivo soltanto se ha tal conoscenza della « vita. Gli uomini che ciò non intendono e che mettono l'ori-



« gine della vita nella carne, si privano della vera vita <sup>1</sup> ». Più sotto spiega meglio il suo pensiero così: « Gli antichi maestri in teologia facevano consistere in una legge ciò che si deve fare o lasciare per servire a Dio. La dottrina di Gesù Cristo, però, consiste nella conoscenza della vita. Un Dio fuori di noi nessuno vide mai e nessuno può conoscere; quindi il servizio ad un Dio fuori di noi non può guidare la vita <sup>2</sup> ».

Ecco com'egli traduce un versetto dell'epistola di S. Giovanni: « Questo è l'annuncio della salute, cioè che tutti gli uomini i quali si persuadono che essi son figli di Dio (cioè della conoscenza della vita), ricevano la vera vita <sup>3</sup> ». Ecco un altro saggio di alcuni versetti del Vangelo di S. Giovanni:

## VOLGATA

1. Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo.

3. Per mezzo di lui furono fatte tutte le cose e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto.

14. Ed il Verbo si fece carne ed abitò tra di noi; ed abbiamo veduta la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

## TOLSTOJ

1. Al principio v'era la cognizione della vita. La cognizione della vita stava in luogo di Dio, e Dio è la cognizione della vita.

3. Tutto fu chiamato alla vita per mezzo della cognizione, e senza questa non si dà cosa viva.

14. E la cognizione della vita apparve in carne nella persona di Gesù Cristo, e perciò noi intendiamo ora il suo vero senso; cioè che il figlio della cognizione (l'uomo che è composto di carne) è d'una stessa natura col Padre, origine della vita; ed è come il Padre, origine della vita <sup>4</sup>.

Secondo il Tolstoj il *regno dei cieli, la vita eterna* è non altro se non la nominata *cognizione della verità*. « Una tal conoscenza della vita è il regno de' cieli che io vi predico (mette egli in bocca a Gesù); il regno de' cieli è invisibile; non è tale che stia in qualche parte, talchè possa vedersi <sup>5</sup> ». Parimente per lui non v'ha paradiso, che sia ricompensa dei giusti: « Non v'ha ricompensa alcuna nel regno de' cieli. Il regno de' cieli (*intendi sempre la conoscenza della vita*) è scopo e ricompensa all'istesso tempo. Tutti sono uguali nel

<sup>1</sup> Pag. 29. — <sup>2</sup> Pag. 29 30. — <sup>3</sup> Pag. 30. — <sup>4</sup> Pag. 30-31. — <sup>5</sup> Pag. 128.



regno de' cieli, nè v'ha primo od ultimo (*ossia non vi sono premi* <sup>1</sup> »).

Tolto Dio dal Cristianesimo, era logico che il Tolstoj togliesse anche il culto di Dio, l'amore a lui e la preghiera, quali giunte parassitarie al vero Vangelo. Così egli mette in bocca a Gesù Cristo: « L'antica dottrina d'un esterno culto a Dio non è compatibile con le opere dell'amor del prossimo (*a farlo apposta, il Vangelo tradizionale dice tutto il contrario*). Riunire la mia dottrina coll'antica egli è come rattoppare un abito vecchio con una pezza nuova <sup>2</sup> ». Parimente ogui tempio a Dio è proclamato da lui inutile, ed unico tempio dover esser l'amore mutuo tra gli uomini <sup>3</sup>. Tra le cose inutili sono confinate anche la *preghiera* e il *digiuno* <sup>4</sup>.

## VII.

I *miracoli* poi, che la scuola tradizionale storica considera come il sigillo di Dio, come le patenti divine onde egli accredita il suo Legato Gesù Cristo, i miracoli anch'essi sono pel Tolstoj del tutto inutili; « perchè, dic'egli, non contengono in sè una dottrina, ma consistendo solamente in avvenimenti, i quali sarebbero accaduti prima del tempo in cui Gesù predicò, durante la sua predicazione e dopo di essa, non farebbero altro che gittar confusione sull'esposizione della dottrina <sup>5</sup> ». E tuttociò s'intende nel sistema tolstojano, poichè non esistendo per lui Dio, è inutile sapere con testimonianze se egli abbia mandato o no un Messo a rivelar la Religione; ed *a priori* parlar di miracoli che accreditino un Messo di Dio, sarebbe parlar di cose inutili, anzi ripugnanti nello stesso concetto <sup>6</sup>. Aggiunge questa amenissima ragione: « Per uno che è persuaso della divinità della dottrina di Cristo, i miracoli sono inutili <sup>7</sup> ». Per « divinità » intende il Tolstoj la *verità*; e per « dottrina di Cristo » quella che è *giudicata tale da lui*, come sopra mostrammo. Quindi nel suo Vangelo i miracoli o non

<sup>1</sup> Pag. 129. — <sup>2</sup> Pag. 49. — <sup>3</sup> Pag. 45. — <sup>4</sup> Pag. 60. — <sup>5</sup> Pag. 9. — <sup>6</sup> Ivi. — <sup>7</sup> Ivi.

sono raccontati o sono travisati. Serva a mo' d'esempio la moltiplicazione de' pani. Egli lascia tutte le circostanze miracolose, che sono la sproporzione della quantità del cibo colla quantità delle persone e quella del cibo apprestato con quello avanzato; e, tirando l'acqua al suo molino (l'utopia che tutto il Cristianesimo consista a far bene agli altri senza Dio, senza Cristo e senza vita eterna) descrive il miracolo come se Gesù non avesse fatto altro che dare parte del cibo alla gente; quindi lo fa parlar in tal modo: « Così fate anche voi altri. Non è già necessario, che uno procuri il pane a sè; necessario è bensì che si dia agli altri, come comanda lo spirito che è nell'uomo <sup>1</sup> ».

Vediamo infine che diventi Gesù Cristo nel sistema cristiano del Tolstoj. Gesù Cristo, l'autore del Cristianesimo, quegli dinanzi a cui tutti s'inclinano e da cui niuno vorrebbe dissentire, e nella cui bocca, a confessione dello stesso Tolstoj, risuonò la dottrina vera per cui la vita ha un significato, Gesù Cristo non è per lui se non un uomo oscuro, un mendico qualsiasi, come lo chiama, che passò oscuramente, come tanti altri, sulla terra, disse alcune cose di cui solo dopo molto tempo alcuno si ricordò e pensò che fossero cose buone; uno le ripeté ad un altro e in tutti s'incolò allora una specie di pazzia, cioè che quel mendico fosse Dio <sup>2</sup>. Ecco che cosa insegna di Gesù Cristo il Tolstoj; nè solo gli nega la divinità, che enumera tra gli errori insegnati dai falsi interpreti del Cristianesimo <sup>3</sup>, ma neppure il carattere d'un uomo grande e straordinario, perchè, dic'egli: « la dottrina d'un uomo grande non può produrre diverse sètte » e diverse interpretazioni, com'è il caso del Cristianesimo <sup>4</sup>. L'argomento tolstojano è simile a quello di chi, chiuse le imposte della sua stanza, dicesse: — È impossibile che splenda il sole a mezzogiorno, perchè se splendesse il sole, io ora ci vedrei. — Non ha riflettuto il bravo romanziere che, anche fuori del manicomio vi hanno molti pazzi al mondo, pe' quali le leggi della logica e del linguaggio sono parole vane.

<sup>1</sup> Pag. 74. — <sup>2</sup> Pag. 23. — <sup>3</sup> Pag. 16. — <sup>4</sup> Pag. 19.

Così il Tolstoj ha fatto il vuoto nel cielo e nella terra, distruggendo arbitrariamente *storia, Dio, Gesù Cristo, vita eterna, templi, preghiera* e perfino *l'amore giusto di sè stesso*. Perciò egli è stato detto un vero *Nichilista*, non già violento ed anarchico, come il suo compatriota il Bakunin, ma di uno stampo nuovo che arieggia al fatalista indiano. Quindi non per nulla il Sinodo di Pietroburgo l'ha scomunicato, alcuni anni or sono, e recentissimamente il Governo ha proibito anche le sue opere, non ostante la protezione di qualche Granduca in corte.

### VIII.

5. *Il vero Cristianesimo, secondo il Tolstoj.* — Il grande romanziere, dopo avere eliminato dal Cristianesimo la parte parassitaria, sopra descritta, viene alla parte positiva, alla ricomposizione del Cristianesimo vero. E se nella parte negativa è *Nichilista*, in questa positiva è un *Quietista inconsciente*.

Il criterio (lo tenga bene a mente il lettore) secondo cui egli sentenzia, è quello sopra esposto, cioè: *Quella dottrina è vero Cristianesimo, è Vangelo, è verità, che dà un significato alla vita*. Qual sia tal dottrina dipende dal suo giudizio. Intende ognuno come da tal principio, tutto soggettivo, possiamo aspettarci tutte le conseguenze che a lui piacerà dedurre; e sarà somma sua bontà se esse non saranno tanto tristi, non diciamo per conseguir la vita eterna, cui egli rifiuta qual cosa inutile, ma per la vita sociale umana.

Or egli ha giudicato e giudica che il vero Cristianesimo, il vero Vangelo, è contenuto in questi cinque precetti, che citiamo testualmente; precetti, che presi com'egli li presenta, distruggono la vita *individuale*, per dar posto ad un *cieco amore degli altri*.

« *Primo precetto*: Nessuno faccia del male; ma operi in modo da non offender nessuno, poichè il male produce il male. — *Secondo precetto*: Non si deve amareggiare con donne, nè lasciar la donna con cui uno vive; poichè il lasciare e cambiar donna è quello che produce tutta



l'impudicizia del mondo. — *Terzo precetto*: Non giurare... — *Quarto precetto*: Non resistere al male; sopportare le ingiustizie, anzi fare di più di quel che gli uomini pretendono. Quindi non vi devono esser giudizi (tribunali) nè permettere che ve ne sieno; perchè l'uomo è pieno di difetti, e non può insegnare agli altri. Il vendicarsi insegna solo a vendicarsi. — *Quinto precetto*: Non far differenza alcuna tra nazionali e forestieri; poichè tutti gli uomini sono figli del Padre (*Padre, nella mente del Tolstoj, è la conoscenza della verità*)<sup>1</sup>.

Ecco il vero Vangelo, il vero Cristianesimo del Tolstoj; un ascetismo inesorabile, seconda copia dell'antico stoicismo; cioè un Cristianesimo senza Dio, senza legislatore, senza premio e senza trionfo della giustizia nel mondo. Questa è la dottrina che, secondo lui, dà *significato alla vita*, per cui vivere è bello è nobile. All'incontro un Cristianesimo con un Dio creatore di tutte le cose, legislatore e vindice della giustizia, il quale promette a chi soffre un premio e a chi è violento una pena; un Cristianesimo che, mantenendo ad ognuno il diritto al proprio benessere, regoli su *tal norma* il benessere altrui; un tal Cristianesimo non dà, per il sentimentalista russo, *significato alla vita*.

Come dicevamo più sopra, è tutta bontà sua che ha giudicato così. In fatti, se avesse giudicato differentemente, chi sa qual Cristianesimo sarebbe uscito fuori. E, certo, da un principio soggettivo come quello stabilito da lui, poteva uscir fuori il Buddismo, il Confucianismo, l'Epicureismo, il Socialismo; e sarebbero stati altrettanti Cristianesimi di buona lega, secondo il suo principio. Quando il Cristianesimo, la Religione, non è imposta da Dio all'uomo, ma è creazione del nostro intelletto senza alcuna relazione fuori di noi, si possono crear Religioni senza fine. Quindi il Cristianesimo del romanziere russo, che si potrebbe chiamar *Tolstojsmo*, non sarà che una delle Religioni umane, come tante altre.

## IX.

E nessuno si dia a credere che quella qualche somiglianza, che il Cristianesimo tolstojano ha col Cristianesimo tradizio-

<sup>1</sup> Pag. 59-60.

nale di Gesù Cristo, lo elevi a Religione vera e rivelata. Perché, che una Religione sia rivelata da Dio non si può conoscere *definitivamente* dall'esame della dottrina in sé stessa, come asserisce il Tolstoj. Chi può, solo leggendo una dottrina che dicesi rivelata da Dio, sentenziare che veramente è tale? Sarebbe questo un *criterio interno* del tutto soggettivo, che potrebbe variare all'infinito, secondo il vario opinare degli uomini, e in ciascun individuo secondo il variar della luna. È assolutamente necessario avere *criterii esterni*, quali sarebbero miracoli e profezie. Scorgendo in essi il sigillo di Dio e quasi le credenziali con cui egli accredita il suo Messo, solo allora potremo esser persuasi della divinità della sua dottrina. Or questo è il primo grand'errore del Tolstoj, l'aver voluto giudicar della verità della Religione da un criterio tutto soggettivo. Quindi che la sua Religione sia da Dio è del tutto indimostrabile.

Ma v'ha di più: oltrechè egli non dimostra che il suo Cristianesimo viene da Dio, neppur è nobile e bello; nel che molti possono illudersi. L'illusione viene da ciò che i cinque precetti sopra accennati sembrano essere quelli del Cristianesimo tradizionale e sembrano rispondere a un sentimento umano. Ma basta riflettere alquanto per capire che non sono nè l'uno, nè l'altro.

Primo, que' precetti tolstojani hanno sì l'esterna somiglianza co' precetti del Cristianesimo tradizionale, ma sono tutt'altra cosa da quelli; del pari che un uomo finto è differentissimo da un uomo vivo e vero. Innanzi tutto il Tolstoj ha turpemente confuso le parole di Gesù Cristo sul perdono, sulla mitezza, sul rinunciare ai beni terreni. Senza dire che in molte cose ivi Gesù Cristo dava solamente *consigli* non *precetti* (come si potrebbe mostrare da varii altri luoghi del Vangelo) si osservi attentamente che Gesù Cristo parlava specialmente dello *spirito di mitezza*, dello *spirito di distacco dai beni*, dello *spirito di umiltà* ne' superiori; non condannava già la *giustizia sociale*, nè l'*autorità civile od ecclesiastica*, nè i *tribunali*. Gesù Cristo volle sì riformare lo spi-

rito dell'uomo, ma non volle affatto toccare gli ordini sociali; fu quindi riformatore *morale*, non già riformatore *sociale*. Il Tolstoj ha confuso una cosa coll'altra; quindi in tutti i suoi romanzi fa una campagna a fondo contro lo Zar, contro gl'Imperatori, contro i Re e contro i tribunali, e ciò in nome del Vangelo.

In secondo luogo, questo spirito di mitezza, di distacco, di umiltà, di cedere agli altri, di render bene per male è certamente cosa nobile e risponde anche ai sentimenti umani più elevati, ma quando è preso in tutto il contesto del Cristianesimo tradizionale, cioè con un Dio autore del nostro essere, con un Dio padrone, legislatore e giudice; non già quando a que' precetti è tolta l'*origine* da Dio, quando è tolta la *ragione* intima, cioè l'ossequio al medesimo, e quando si toglie la *giustizia finale*. Egli è come chi dicesse che l'occhio umano è una bellissima cosa. Bellissima sì, ma finchè sta nel corpo umano, non già se voi lo sterpate dal corpo e lo mettete in un piatto. Il sopportare le violenze, il sopportare gli scherni, il rinunciare ai diritti, se si fa *perchè* è comandato dall'autore della natura, *perchè* è un ossequio a lui, *perchè* siamo figli dello stesso Padre, *perchè* non noi ma *egli o l'autorità rappresentante di lui* farà la giustizia, allora si è cosa nobile e santa; ma non già se a quegli atti si tolgono tutti questi perchè, allora essi sono come un bell'occhio strappato dal corpo, come un fiore svelto dall'albero.

Il buon Tolstoj si è innamorato di que' precetti del Cristianesimo, li ha voluti predicare ai quattro venti, qual vero e genuino Cristianesimo, senza tener conto di chi li promulgava, in ossequio di chi eran promulgati e qual premio avessero in chi li praticerebbe. Quindi, per coglierli, quali bellissimi fiori, ha dato di scure all'albero, dicendo che le radici, il tronco, i rami eran cose parassitarie e da nulla.

## X.

Dopo questo scempio intellettuale, fatto del Cristianesimo dal « pensatore russo » (così lo chiamano) diciamo il vero,



non siamo per nulla tentati a bruciargli foss'anche un grano solo d'incenso, come pur troppo vediamo che si fa da molti.

Per noi coloro che hanno bruciato questi granelli d'incenso, son degni di compassione; poichè probabilmente ignoravano che cosa insegnasse costui in fatto di Cristianesimo, oppure lo conoscevano solo dai suoi romanzi. Quanto al giovane universitario, di cui scrivemmo a principio, si può comprendere. Quando avrà egli mai avuto tempo di studiare il Cristianesimo del Tolstoj? Anzi, affermando egli che credeva in Dio, ma che il suo Cristianesimo era quello del romanziere russo, manifestamente ignorava che costui nel suo Cristianesimo ha escluso anche Dio. Ma più meraviglia recano certe lodi, date da persone più mature, in effemeridi e periodici cattolici. Un giornale cattolico stampava, giorni sono: « Leone Tolstoj fu un genio, un genio gigante ». Il Fogazzaro dice, a sua volta: « Il cervello del Conte Tolstoj è un meraviglioso meccanismo, dove alcune ruote non lavorano perfettamente bene <sup>1</sup>. » Ammettiamo però con costoro le ragioni attenuanti, per cui il romanziere russo fu traviato. Ma altro è compatire un traviato, altro è dichiararlo grande. I travimenti di Leone Tolstoj sono spiegabili per la società russa, in cui egli è vissuto. Egli ha visto nelle classi superiori materialismo e indifferentismo, nelle inferiori mollezza e superstizione. La lettura, quindi, del Vangelo fu per lui una rivelazione, un raggio di luce. Ma a creare un nuovo Cristianesimo, basta forse un raggio di luce condensata in un cervello senza gli amminicoli della storia, de' monumenti e delle opere infinite scritte sul Cristianesimo? Il solo pensiero in materia storica, senza i fatti esterni, genera il soggettivismo e le illusioni.

Che se il Tolstoj ha potenza d'ingegno anche fuori del campo romantico, come alcuni sembrano accordargli, com'è che non gli è nato neppure il dubbio che Cristo, il quale pronunziò per primo in questo mondo que' precetti, i quali

<sup>1</sup> A. FOGAZZARO. *Sonatine bizzarre*, Catania, Giannotta, 1901, p. 76.

a lui sono sembrati semplicemente *divini e veri*, com'è, ripetiamo, che non gli è nato neppure il dubbio che Cristo fosse qualche cosa più d'un uomo volgare, d'un povero mendico che a caso pronunziasse quelle parole? « Qui certo si nasconde un mistero », doveva egli dire. Inoltre egli confessa che, quanto al Cristianesimo, non vale il pregio curarsi di nulla, nè della sua storia, nè de' miracoli, nè di antico Testamento, nè di Chiesa, nè di nulla; basta, egli dice, riflettere a questo fatto che esso ha illuminato il mondo, ha innalzato la dignità umana, ha dato un significato alla vita, e ciò durante diciannove secoli, fatto per cui milioni, dotti o ignoranti, hanno creduto a Cristo qual Messo di Dio. Come mai, confessando tutto ciò, non s'è interessato di dare una spiegazione a questo fatto? Quando una chiave serra e disserra a capello una serratura complicata, nessuno dice che quello è un caso. Ogni volgare buon senso dice: « Evidentemente un artista e solo un artista può avere adattata la serratura alla chiave. » Or vediamo che il Cristianesimo storico, il Vangelo tradizionale, come una ruota, ingrana magnificamente nella storia che *lo precede*, in cui veniva promesso un Messia; esso va mirabilmente d'accordo colla *storia susseguente* fino a noi, ove tante cose ivi annunziate sono diventati fatti; va finalmente d'accordo coi *sentimenti più nobili della natura umana* e delle sue aspirazioni più alte. Dunque era ovvio il concludere che il Cristianesimo storico, il Vangelo tradizionale non è frutto del caso, ma opera d'un sommo artefice, e che solo Dio poteva adattare il Cristianesimo al mondo; del pari che solo chi creò la luce potè fabbricar l'occhio per vederla.

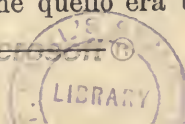
Questo, almeno come un dubbio, doveva presentarsi alla mente di uno che intendeva scrutare a fondo il problema religioso. Il Tolstoj non ha tratta questa conseguenza, benchè ne avesse afferrato il principio, cioè che il Cristianesimo aveva illuminato il mondo da diciannove secoli.

## XI.

Da tutto il detto sembra chiaro che il Tolstoj è stato affetto da vera monomania, che è quel delirio parziale limitato ad una sola idea, ad una certa unica affezione. In altre parole, egli si è *fissato*. Ha considerato del Cristianesimo un solo punto: *il far bene agli altri, il cedere alle violenze, il perdonare, il non aggravar nessuno*. Ma a tutte queste cose ha tolto il sangue e il succo per cui avevano vita ed erano veramente belle, distruggendo, non solo Dio, vita eterna, Gesù Cristo, Chiesa e tutto; ma (quel che è più incredibile e del tutto disumano) distruggendo perfino *l'amore ordinato di sè stesso*. Per cui che cosa sono que' precetti in mano del Tolstoj? Non altro che fiori tolti dall'albero, non altro che occhi svelti e strappati dalla fronte umana.

Il Cristianesimo tradizionale e storico, a detta di tutti i veri pensatori, ha il pregio d'una *perfezione armonica*, non posseduta da niuna Religione umana, nè da alcun sistema filosofico. Esso armonizza col cielo, colla terra e colla vita umana: se preferisce la verginità in alcuni, non condanna il matrimonio; se vuol moderate le passioni, non le vuole distrutte; se promuove lo spirito di dolcezza, non è a scapito della giustizia; se vieta la vendetta privata, non esclude la sociale; se vuole che amiamo gli altri e ci sacrificiamo per loro, non intende distruggere l'amore a noi stessi, anzi di questo ne fa la norma di quello. Il Cristianesimo storico, inoltre, spiega tutte le difficoltà della vita: il dolore, le ingiustizie, le disuguaglianze sociali nei beni e nei mali, le aspirazioni ad una felicità piena, additandoci nel Padre celeste il munifico remuneratore e il giudice eterno che non soffre ingiustizie nel suo regno.

Il Tolstoj, da vero nihilista russo, ha tolta tutta questa perfezione armonica, sottoponendo il Cristianesimo storico ad una anatomia pazzesca; e innamoratosi poi d'un brano solo del corpo da lui fatto a pezzi, ha gridato: Ecco il vero Cristianesimo; nè s'accorse che quello era un brano morto.





# DELL'EDUCAZIONE DEL GIOVANE CLERO <sup>1</sup>

---

## XV.

Prima d'entrare nella trattazione dell'ultimo punto che ci siamo proposto, riguardante specialmente l'istruzione dei Seminarii, gioverà soprassedere alquanto per ribattere una obbiezione, la quale può farsi e si fa non di rado contro quel medesimo concetto educativo, che noi venimmo fino ad ora esponendo. Si può dire, cioè, e si dice anche: voi avete in teoria mille ragioni di volere, che nei Seminarii e generalmente negli Istituti destinati alla formazione del Clero l'educazione abbia carattere esclusivamente ecclesiastico; in pratica però, poste le condizioni odierne, questo è impossibile, almeno in tutti i Seminarii delle piccole diocesi, che sono i quattro quinti delle diocesi d'Italia. Infatti, ove un tale criterio fosse rigorosamente applicato, tutti quei Seminarii dovrebbero presto chiudersi, per mancanza di alunni, pochissimi essendo in realtà quegli adolescenti, i quali entrino nei ginnasi e licei di Seminarii diocesani col proposito di avviarsi al Sacerdozio. In generale, vi son posti dai genitori soltanto per ragioni d'economia, ovvero con intendimento di sottrarli ai pericoli della perversione morale e religiosa; intendimento lodevole senza dubbio, ma che non implica per nulla la vocazione ecclesiastica.

Tale l'obbiezione. Ebbene, posta pure la verità del fatto in essa supposto (che tuttavia crediamo esagerarsi spesso più del dovere), bisogna, secondo noi, accuratamente distinguere due cose, cioè la parte educativa dei Seminarii e la parte scientifica. Quanto alla prima, con buona pace di tutti, riteniamo l'obbiezione di assai scarso valore, ossia i Seminarii

<sup>1</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1246 del 17 Maggio, pp. 401-417.

degli alunni liceali e ginnasiali distinti dal Seminario teologico, o facciano, per necessità impreteribili, una cosa sola con questo. Ed eccone il perchè.

Quando si discorre d'argomento così intimamente connesso coi beni supremi, d'ordine soprannaturale e divino, qual è l'istituzione del giovane Clero, non può mai levarsi la mira da quei beni medesimi: raggiungerli è il fine a cui ogni altra considerazione va sacrificata. Conseguenza filata e logica di questo principio innegabile: ove il Seminario non possa ordinarsi a quel fine, meglio è chiuderlo, come abbiamo udito dire a S. Alfonso de' Liguori, il quale era pure un'anima mitissima ed aliena da ogni indiscreto rigore. Veggasi però quanta poca efficacia abbia l'obbiezione di chi afferma: se i Seminarii, massime i ginnasiali ed i liceali, dovessero essenzialmente ordinarsi a fare dei preti, bisognerebbe chiuderli.

Ma a che tende il Seminario, giusta l'istituzione medesima del Concilio di Trento, e perchè esiste, perchè dalla provvidenza ecclesiastica e dalla pietà dei fedeli ebbe delle rendite, perchè è Seminario, se non per avviare adolescenti e giovanetti alla carriera ecclesiastica, imbeverli in sino dagli anni più teneri dello spirito sacerdotale e formarli di lunga mano alle virtù ed alla vita del prete? Non si vuol già dire con ciò, che quanti entrano fanciulli nel Seminario debbano un giorno uscirne preti; ma tutto il congegno educativo del Seminario va costruito e diretto come se così dovesse essere appunto e non altrimenti. Chi non può durarla, lasci il Seminario: vorrà dire che egli non ha vocazione ecclesiastica: e pei giovanetti di famiglie cattoliche avviati alle carriere laiche, vi sono o si possono aprire buoni istituti laici, pure diretti da ecclesiastici e dipendenti dal Vescovo, ma diversi e distinti dal Seminario, il quale, non ci stancheremo di ripeterlo, è istituto essenzialmente ecclesiastico, fatto per gli ecclesiastici, e tale convien che rimanga, ovvero si chiuda. Sarà sempre minor male il chiuderlo, che, pel comodo od anche il bene di alcune famiglie, guastare tutta l'economia dell'educazione clericale di una diocesi, apparecchiandole la

massima delle sventure, quella di un Clero mal formato, privo di spirito ecclesiastico, secolare o cattivo.

O che? Non è forse peggio l'aver un cattivo Clero che l'averlo anche molto assottigliato, ma pio ed operoso? E inoltre, quello di un clero cattivo è disastro irreparabile; laddove alla chiusura del Seminario può il Vescovo ovviare in varie guise, ancor facendo educare i suoi chierici in un buon Seminario di altra diocesi. Finalmente può aggiungersi, che i cresciuti in Seminario contro lor voglia, per motivi d'interesse materiale o costrettivi dai parenti, riescono non di raro pessimi tra i peggiori dei ginnasi e licei governativi, una triste esperienza avendoci dimostrato che costoro, appena lasciano il Seminario, divengono ferocissimi anticlericali e son sempre tra i primi a gridar morte ai preti e ad oltraggiare in piazza le cose sante. E che giova allora tenere, con tanto disagio morale e materiale, aperto il Seminario?

## XVI.

Noi abbiamo qui ragionato sopra un'ipotesi, l'ipotesi *pessimista* contrapposta al nostro concetto di educazione essenzialmente ecclesiastica dei Seminarii non pur teologici o superiori, ma anche inferiori, e abbiamo concluso che, data quell'ipotesi, val meglio chiudere i Seminarii inferiori anzichè, per tenerli aperti, laicizzarne lo spirito educativo. Ma vogliamo notare espressamente, che in fatto si arriverà ben di rado a quell'estremo, potendosi, a forza di vigilanza e di prudenza, ottenere il più delle volte una condizione di cose, se non ottima, almeno conciliabilissima colla inviolabilità dell'indole propria di un istituto, il quale in sè stesso e per sè stesso è esclusivamente *laboratorio di Sacerdoti*. Al che gioverà indubitatamente assaissimo il separare, come appena ciò si possa, anche con forti sacrificii, gli alunni, la cui vocazione ecclesiastica può dirsi in massima già assicurata, come sono i teologi, dagli altri, nei quali ragionevolmente non deve suppersi un'uguale sicurezza.



Molto più arduo però, a ragione specialmente di tal diversità circa la vocazione, è ordinare nei Seminarii l'indirizzo degli studii. Qui concediamo di leggieri che non è possibile serbare quella rigidezza, che abbiamo domandata per l'indirizzo educativo. Come infatti non tener conto dei programmi ufficiali d'insegnamento, se molti di quelli che ora sono seminaristi avranno, più tardi o più tosto, bisogno di presentarsi alle scuole pubbliche per l'esame di licenza ginnasiale ovvero liceale? È bensì discutibilissimo, se convenga che tutti gli alunni dei Seminarii inferiori si presentino a quegli esami: noi propenderemmo pel no, parendoci che basti, specie per la licenza liceale, mandarvi solo i migliori, i quali vi si dovranno disporre con un apparecchio particolare. Ma non v'ha dubbio alcuno, che come non possiamo pretendere che tutti gli studenti dei nostri Seminarii inferiori si facciano preti (il pretenderlo sarebbe delitto), così dobbiamo guardarci dal porre, per conto nostro, coloro, che via via abbandonano la carriera ecclesiastica, nella necessità di troncargli gli studii, per non essere nel Seminario potuti venire in grado di presentarsi a quegli esami.

Questa considerazione, massime se opportunamente estendasi ad abbracciare le condizioni generali dell'odierna coltura, basta di per sè sola a dimostrarci, che l'ordinamento degli studii classici nei Seminarii non può, ai giorni nostri, rimanere tal quale fu in antico; ma uopo è pure che in qualche parte si modifichi e si acconci alla meglio, senza iatture sostanziali, ai programmi governativi. E noi facciam conto volentieri di questa considerazione, quantunque possa parere, in confronto di altre, poco elevata; perchè è positiva, concreta, fondata sul fatto, e per conseguenza determina una necessità, contro cui è difficile levare obiezioni che valgano. Non disconosciamo però il molto di vero contenuto in qualche altra, per cui uomini autorevoli giunsero alla conclusione medesima.

## XVII.

Citiamo, ad esempio e a ragion d'onore, quello che in tale proposito disse l' illustre Canonico Corrado Confalonieri, Prefetto degli Studii nel Seminario fiorentino, inaugurandosi colà solennemente nel 1901 l' Università teologica, sotto la Presidenza di mons. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze, circondato da tredici tra Arcivescovi e Vescovi della Regione Toscana. « Fu (disse il prelodato oratore), fu un provvido pensiero quello del venerato nostro Arcivescovo di dare agli studii del Seminario un ordinamento, che meglio dell'antico rispecchiasse il carattere di universalità, acciocchè la scuola teologica, che per benigna concessione del Sommo Pontefice, assorge al grado ed alla dignità universitaria, fosse preceduta da un Ginnasio ed un Liceo, in cui i giovani trovassero la cultura medesima dei laici che si preparano ai più nobili uffici. Il solo poter dire che il chierico ha minor numero di materie da studiare di colui che si consacra alla medicina o all'avvocatura, e che la via del Santuario è larga, facile e breve, in un tempo, in cui per le carriere civili bisogna battere sentieri disagiati e lunghissimi, sarebbe una vergogna e una grave obiezione contro la fede. » A questo, che per suo medesimo avviso, meglio di realtà, è apparenza, ma pur da non dispregiarsi, il ch. professore Confalonieri aggiungeva, continuando il suo ragionamento: « per esser sinceri, l'ordine odierno degli studii nel Ginnasio e Liceo, sia che si riguardi dal suo lato pedagogico, sia che si considerino le relazioni intrinseche delle varie discipline, segna un vero progresso sopra l'antico. » E confermava tale sua affermazione con un confronto tra il metodo antico ed il moderno, evidentemente, ne' parecchi aspetti da lui ragguagliati, favorevole a quest'ultimo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Dei Caratteri della Coltura del Clero nei tempi moderni.* Discorso letto nell'inaugurazione dell'Università teologica fiorentina dal CAN. CORRADO CONFALONIERI, Prefetto degli Studii. Firenze, tip. Arciv. di Raffaele Ricci, 1901. Un Opuscolo di pagg. 37.

Nè vi sarebbe in ciò proprio nulla a ridire, se un ordinamento di studii potesse sceverarsi dalla sua applicazione pratica ed estimarsi in sè, quasi astrattamente, non tenendo conto de' frutti che dà. Ma bisogna pur confessare che, nella pratica, il metodo moderno ha oppresso le intelligenze dei giovani colla molteplicità degli studii, più che non le abbia saviamente dilatate ed illuminate, e che la coltura delle nuove generazioni è bensì più ampia dell'antica, ma in cambio è superficiale, più appariscente che vera, più presuntuosa che soda. Il Confalonieri medesimo non dissimulò questo fatto: quindi, anzichè indugiarci in una comparazione dell'antico col moderno, la quale presterebbe il fianco a gravi obiezioni, preferiamo di appigliarci, per le nostre pratiche conclusioni, al fatto. E diciamo col Confalonieri, che trovandosi il Clero del secolo XX dipendente dalle condizioni della vita e della coltura della società che lo circonda e in cui deve esercitare il suo ministero, nei Seminarii, con una sincera venerazione della sapienza antica, così profonda e forte, bisognerà congiungere, in giusta misura, lo studio della moderna, evitandone a potere i pericoli. E ciò (come egregiamente afferma il Confalonieri) si otterrà se « liberi dall'impaccio di seguire le continue e vertiginose mutazioni de' programmi governativi, ci studieremo di collegare le singole discipline nella massima unità, per cui l'una, non che nuocere, conferisca all'insegnamento dell'altra; e i metodi antichi, che i nostri padri ci tramandarono col suggello di una lunga esperienza, cureremo di ringiovanire coi nuovi metodi <sup>1</sup>. »

### XVIII.

Il S. Padre Leone XIII tanto vigile custode del prezioso e glorioso deposito degli avi, quanto solerte fautore di progresso vero, nella sua Enciclica, già da noi mentovata, al Clero francese, non rifiutavasi certo ad ammettere nell'ordinamento degli studii seminaristici quelle modificazioni, che

<sup>1</sup> Nel discorso citato, pag. 17.



son richieste dalle circostanze; ma sentenziava autorevolmente, dovere tuttavia gli studii degli aspiranti al Sacerdozio restar fedeli ai metodi tradizionali dei secoli passati: *il faut que les études des aspirants au Sacerdoce demeurent fidèles aux méthodes traditionnelles des siècles passés*. E non sdegnava di scendere a particolari altresì minuti, circa gli studii letterarii, intrattenendosi specialmente del latino e del greco. Quel grande Vegliardo, di cui a tutto il mondo è nota la somma valentia nel verseggiare latino, deplorava che i nuovi metodi pedagogici, introdotti dallo Stato, tendessero nella Francia a far sparire la cognizione, non pur del greco, ma ancora del latino idioma, siccome fin dal 1849 avevano, in una lettera Sinodale, avvertito i Vescovi raccolti a Concilio in Parigi, dicendo, che il latino *discitur tardissime, celerrime dediscitur*: e con calda parola esortava i piccoli Seminarii ed i Collegi liberi ad attenersi ai metodi antichi, non dubitando di applicare a questi la solenne parola dell'Apostolo Paolo: *depositum custodi*, custodisci il deposito. « Così, conchiudeva il Pontefice, voi imiterete i Sacerdoti di Gerusalemme, i quali, volendo sottrarre a selvagge invasioni il fuoco sacro del Tempio, lo nascosero in guisa da potere, passati i giorni cattivi, ritrovarlo e rendergli tutto il suo splendore. »

Or tale linguaggio di un Papa così sapiente e prudente non prova forse l'importanza massima di serbare, nello studio del latino, i metodi antichi anche pei nostri Seminarii d'Italia? — Guai anche a noi, se come i laici, altresì i preti incominciassero a non saper più il latino! Pei laici il latino è stromento indispensabile di coltura; ma pel Clero è inoltre (usiamo la parola del Cardinale Bausa) *una lingua vivente*. « È la lingua della liturgia, dei sacri canoni, della scuola, delle grandi assemblee dei Vescovi e degli atti pontificii <sup>1</sup>. » Bisogna dunque che i Seminaristi, nel ginnasio e nel liceo, imparino il latino siffattamente, che entrando in teolo-

<sup>1</sup> Nel Discorso più innanzi citato, letto dall'Emo nel Seminario Fiorentino, il 5 novembre 1892.

gia lo abbiano familiare, nè abbian d'uopo di lezioni dogmatiche o morali e bibliche dettate in lingua volgare.

Ma è un fatto innegabile che nelle scuole pubbliche il latino generalmente ai dì nostri non s' impara. Pochissimi dei giovani, che ora imprendono nelle università gli studii di legge o di medicina, saprebbero tradurre correntemente, non diciamo Cicerone o Tito Livio, ma neppure il Messale e l'Imitazione di Cristo; e tacciamo del greco, che ormai è sul punto di essere abolito (ma nei Seminarii dovrà sempre e ad ogni costo serbarsi in onore, non fosse altro, per lo studio dei Padri e del Nuovo Testamento). Donde tanto scadimento, che, a detto di tutti gli uomini savii, è fatale alla coltura in genere e in ispecie alla cognizione stessa profonda e vasta dell'idioma nostro italiano? Da cause parecchie senza dubbio, tra cui non ultima la molteplicità delle materie d'insegnamento, la quale toglie molte ore di scuola ai professori delle lingue classiche e ne rende ai giovani difficile l'applicazione, mortalmente noioso lo studio. Ma non sono estranei i nuovi metodi, presi con poca avvedutezza ad imprestito dagli stranieri, pe' quali il più dello studio si riduce alla morfologia ed alla fonologia; non è abbastanza curata la sintassi, pochissimo costuma l'imparare a mente gli Autori, e soprattutto, come osservava il Santo Padre nella lettera al Clero francese, sono soppresse intieramente le composizioni latine di prosa e di versi, che erano tanta parte della scuola classica antica.

È indubitato che per questa via non si giungerà mai a possedere il magistero sovrano della lingua, che fu madre a tutti gl' idiomi delle nazioni latine. Ma nemmeno si arriverà d'ordinario a parlare e scrivere correttamente il latino ed a capirlo con facilità. È dunque impossibile, che le scuole ginnasiali e liceali dei Seminarii si pongano per siffatta rovinosa strada. In esse si faccia pure quella parte, che è richiesta, ai programmi governativi; ma pel latino badisi anzitutto ad una cosa: che i giovani l'imparino bene, lo sappiano capire, parlare, e scrivere bene, come era in passato; nè scada menomamente l'antico onore del Sacerdozio, di essere di latino a tutti maestro.

## XIX.

E il medesimo vale presso a poco per la filosofia. Nelle scuole classiche governative ormai la filosofia è diventata un mito; nè poteva essere altrimenti, dacchè, accolte le dottrine del positivismo, bisognava sbandire addirittura dalle scuole la metafisica, stata sempre il midollo della filosofia. Quindi nei Regolamenti delle scuole classiche governative, per la filosofia non troviamo assegnati che *Elementi di psicologia* alla 1<sup>a</sup> classe liceale, *Elementi ed esercizi di logica* alla 2<sup>a</sup>, *Elementi di Etica* alla 3<sup>a</sup>; e in ciascuna delle tre classi sono prescritte soltanto due ore di lezione per settimana.

Lasciamo stare quell'insegnar la psicologia prima della logica, che vuol dire discutere di cose, le quali richiedono i più sottili ragionamenti, prima d'aver apprese le norme del raziocinio; e omettiamo pure che quella psicologia, il più delle volte, è un raffazzonamento di dottrine materialistiche e di negazioni dell'anima, della sua spiritualità ed immortalità. Ma a che cosa si riduce una filosofia, la quale deve contentarsi degli elementi di psicologia, logica ed etica, dati in dosi omeopatiche, cioè superficialissimamente, escludendo ogni trattazione di metafisica generale, di ontologia, di cosmologia, di teologia naturale e di diritto naturale? A poco meno di nulla. Il ministro Coppino però, nelle *Istruzioni e Programmi per l'insegnamento secondario*, approvati con regio decreto di Vittorio Emanuele II, il 10 ottobre 1867, aveva ogni ragione di affermare, che *la sobrietà e la facilità delle materie* (ossia la meschinità deplorabile del programma) potevano far credere bastante a tutto l'insegnamento filosofico, voluto dal Governo, un anno solo. Anzi, di un anno un professore solerte forse n'avrebbe avuto di troppo; poichè il Coppino gl'imponeva di attenersi ai soli fatti interiori dell'uomo e tra questi stessi, ai soli più cospicui e più certi, e di guardarsi bene dal toccare la parte problematica della filosofia, cioè qualunque cosa che non fosse assioma e verità



palmare, ammessa da tutti. Così egli gloriavasi di ottenere l'unità nell'insegnamento filosofico governativo: l'unità nel nulla!

E dal Coppino in poi, l'insegnamento filosofico non fece che deteriorare ognor più, sicchè presentemente può a ragione dubitarsi, se nei pubblici licei s'insegni, sia comunque, una filosofia; onde poi quella povertà universale d'idee e quell'assoluta deficienza di logica, che è vizio roditore della coltura moderna, checchè si pensi delle sue abbaglianti e tanto applaudite parvenze<sup>1</sup>. Pur a parziale discarico dell'insegnamento ufficiale potrebbe col Coppino distinguersi la filosofia elementare dalla superiore e dirsi, che quest'ultima è spiegata ampiamente nelle Università a chi domanda la laurea in filosofia e lettere. Ma ai seminaristi, dopo il corso classico, non rimane che la teologia: ove però nei Seminarii fosse abbracciato il metodo governativo, è evidente che i seminaristi non imparerebbero filosofia giammai.

Orbene, ciò sarebbe poco meno di un assurdo. La filosofia infatti è propedeutica indispensabile alla teologia; nè v'ha speranza d'entrare sicuramente in quel Santuario della teologia, massime scolastica, senza aver prima penetrato bene addentro la scolastica filosofia e formato in essa lo spirito; i documenti della quale più sicuri e più pieni son dati da S. Tommaso d'Aquino. — Non entreremo a spiegare questo punto, che i lettori della *Civiltà Cattolica* hanno visto illustrarsi per ogni guisa in queste pagine, da mezzo secolo; stando paghi a ricordar loro l'Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, in cui i Seminarii principalmente devono cercare e la misura e l'indole e il metodo di tal insegnamento filosofico, che sfati tutti gli errori moderni (*soggettivismo, materialismo, positivismo, ecc.*) e valga nel tempo stesso a formare le menti dei giovani leviti allo studio della teologia.

<sup>1</sup> Ora che il Ministro Nasi ha dispensato addirittura dagli esami gli scolari che ottengono una media di sette punti, e per passarli da una classe all'altra si contenta di sei, altro che filosofia! altro che greco e latino! Non impareranno più nemmeno la grammatica italiana.

È però evidente che anche per questa parte il programma di studii del Seminario non può accettare le innovazioni odierne: qui anzi più che mai occorre di stare all'antico, sia riguardo alla sostanza, sia riguardo ai metodi, pur avendo sempre l'occhio a non sciupare il tempo in formularii ed in mera erudizione di vecchi sistemi, che quasi nulla abbiano a vedere coll'indirizzo scientifico dei tempi nostri. Bisognerà dunque che per tre anni intieri la filosofia sia lo studio principale del seminarista, o dovendo restringerla a due anni, farà mestieri che le due ore settimanali dei licei governativi diventino, nel Seminario, sette od anche otto. E di conseguenza, per gli orari, dovrà farsi proprio l'inverso di quel che avviene negli istituti pubblici, toglier, cioè, tempo ad altre lezioni per aggiungerlo alla filosofia.

Senza dubbio ancor nei Seminarii vogliono ai di nostri essere convenientemente insegnate le scienze naturali e le matematiche; ma in ciò, diremo coll'augusto Pontefice, va serbato modo e conveniente misura: *avec mesure et dans de sages proportions*; cioè per quel tanto che può tornar necessario od utile a chi aspira, non ad essere un medico od un ingegnere od un chimico od un architetto, bensì un sacerdote, e intendiamo bene, un sacerdote addottrinato e colto.

## XX.

Qui ci sentiremmo forte tentati d'entrare a piè pari nella questione spinosa della coltura generale del Clero. Indubbiamente il prete non può e non deve essere meno colto di quel che il sia la media degli uomini veramente colti del suo tempo; e a raggiungere questa media coltura generale sono destinati i due corsi classici: il ginnasio per prepararla, il liceo per farla. Ma pare non doversi dimostrare, perchè cosa già in sè evidente, che nel valutare l'intensità di questa medesima media per ciascuna categoria di studenti, non possa prescindersi dalle varie destinazioni professionali, e che sarebbe errore il comprendere tra gli elementi costitutivi di tal media

quelle cognizioni, che sono speciali ad una professione determinata. Per esempio, non diremo men colto dello studente di liceo pubblico, il quale aspira a diventar ingegnere od architetto, il liceista del Seminario, che vuol farsi prete, perchè questi è men di quello fondato nella trigonometria o nel calcolo algebrico. Gli esempi di tal genere possono di leggieri moltiplicarsi, e la conclusione che ne scende ci sembra limpidissima; vale a dire, essere nel torto tutti coloro, i quali, per la coltura generale del Clero, richiedono una specie di enciclopedia dello scibile moderno e vanno infino a deplorare pubblicamente, come una calamità, lo *slivello* della istruzione dei Seminarii rispetto ai licei pubblici, perchè nei Seminarii non sono con uguale ampiezza svolte tutte le discipline di quelli.

Se ciò si richiedesse a dare al giovane Clero una vera e solida coltura generale, quale è voluta dai nostri tempi, confessiamo che sarebbe addirittura da disperarne, come di cosa impossibile; imperocchè, dovendo, giusta il detto, i giovani leviti attendere, con intensità ed estensione tutta propria, alla letteratura ed alla filosofia, certo non basterebbero loro per sì enorme bisogna nè le forze, nè il tempo. E il conto non tornerebbe nemmeno protraendo, come qualcuno suggerisce, a quattro anni il corso liceale; cosa questa, che, per nostro avviso, non sarebbe poi tanto difficile, potendosi senza grave sconcio levare dal ginnasio la quinta classe, la quale forse è soverchia, ed aggiungerla al liceo. Avremmo così, dopo il ginnasio, un biennio da dare specialmente alle discipline storiche-letterarie, ed un biennio massimamente per la filosofia e per le scienze naturali; ciò che chi scrive e studiò in un Seminario ha realmente avuto, sino da quarant'anni fa.

Ma comunque si coordinino fra loro gli studii ginnasiali e liceali dei Seminarii, secondo la prudenza dei Vescovi, le angustie indicibili delle diocesi e le variabili condizioni dei luoghi, non sarà però mai l'elevazione della cultura generale del giovane Clero pretesto sufficiente a sacrificare alla modernità la menoma parte di quel che costituisce la sostanza della formazione scientifica di un giovane destinato al sacerdozio:



le lettere italiane, latine e greche, la filosofia scolastica in tutta la sua ampiezza e profondità, la storia letteraria e politica, massime d'Italia, e di più una apologia veramente solida e scientifica del cristianesimo. Oltre a tutto questo, crediam necessario che anche il seminarista studii e conosca i principii generali e le conclusioni precipue della fisica, della chimica, della storia naturale e delle matematiche. Ma soggiungiam subito col venerando Pontefice: « non è per nulla necessario che nei corsi di scienze, annessi allo studio della filosofia, i professori si credano obbligati d'espore partitamente le applicazioni quasi innumerevoli delle scienze fisiche e naturali ai diversi rami dell'industria umana ». E può ancora dirsi di più, che quei professori, massime quando sieno *specialisti* (il che può essere utile, ma non è pei Seminarii da esigersi ordinariamente), si debbono guardare dal difetto comune agli *specialisti*, di non avvisare i confini proprii del loro insegnamento, in ordine al carattere particolare della scuola, e quindi di oltrepassarli sovente, senza frutto ed anzi con verò danno degli scolari.

Si ha inoltre sempre (secondo noi) a tener conto di questo, che non nella scuola si formano gli specialisti, ma nella scuola solo se ne manifestano le inclinazioni e si sviluppano e s'invigoriscono, di guisa che, coi principii avuti nella scuola, possano più tardi formarsi da se medesimi, e con peculiari studii, salire alle cime, cui sono da natura chiamati: e ciò con frutto delle singole diocesi, le quali avranno così un certo numero d'individui, eccellenti in varii rami dello scibile, matematiche, storia naturale, fisica e via dicendo. Il che già in parte è ottenuto: giacchè abbiamo il fatto innegabile, che in qualunque ramo di scienza anche profana il Clero si mostra non inferiore al laicato; anzi, se si prenda a parte ciascuna classe del laicato, nessuna ha tanti che si segnalino fuori dell'orbita delle proprie discipline, quanti son preti che portan la palma, pure in ciò che non sarebbe l'oggetto proprio degli studii ecclesiastici. E agevole è addurre le prove; ma ce ne asteniamo.

## XXI.

Quanto al corso teologico, il Seminario è padrone di sè. Non essendo legato da riguardi esteriori, esso può ordinare liberamente tutta quanta la materia degli studii al fine suo proprio, e disporre orarii, scuole, esercizi scolastici, esami, testi, ogni cosa, come meglio convenga a fare un sacerdote perfetto quanto alla mente e perfettamente acconcio al suo ministero di maestro della Religione. Non crediamo però che sarebbe lodevole, per qualsiasi titolo, sia pure per provvedere di sacerdote una parrocchia, accorciare l'ordinario quadriennio degli studii; benchè per altra parte non ci sembri, che in tempi di tanta scarsezza di Clero e di tanto bisogno delle anime, sia quel periodo da prolungare, salvo in alcuni casi, come, ad esempio, per chi a cagione dell'età non fosse tuttavia maturo all'ordinazione, o per l'ingegno e l'inclinazione speciale desse fondata speranza di potersi perfezionare in qualche disciplina. E nemmeno devono i Seminaristi essere di leggieri dispensati da veruna di quelle lezioni, che sogliono costituire una facoltà teologica bene organizzata e compiuta; perocchè, sebbene non sieno tutte ugualmente necessarie, tutte però concorrono del pari a formare il sacerdote, e inoltre tutte si consolidano e si integrano vicendevolmente.

La teologia dommatica e la teologia morale, come quelle che istruiscono il prete nelle due parti principali del suo ministero, cioè il predicare ed il confessare, sono bensì le due discipline maestre d'un Seminario teologico; ma resterebbero povere e nude, ove andassero scompagnate dal corredo di altre parecchie, quali sono la sacra ermeneutica per la cognizione dei libri santi (cui dovrebbe aggiungersi, allo stesso fine, un po' almeno di ebraico); il diritto canonico per la vita sociale del sacerdote; poi la storia ecclesiastica, la sacra eloquenza, non nella teoria soltanto, ma altresì nella pratica di far prediche ed ascoltare eccellenti predicatori; la liturgia,

cogli esercizi del canto liturgico, e la teologia che i tedeschi chiamano *pastorale*, ed è la condotta pratica nel sacro ministero. Dovrebbe aggiungersi ancor l'ascetica, tanto necessaria al governò delle anime; e pe' nuovi tempi, un corso di sociologia, in poche lezioni chiare, succose e cristiane; ove non si preferisca d'innestare le questioni sociali nei trattati di teologia morale, come buoni autori hanno già fatto <sup>1</sup>.

Queste cattedre, specie le prime quattro, converrebbe fossero occupate ciascuna da un Professore distinto, il quale per niun'altra grave occupazione venisse distolto dal tener dietro continuamente alla sua scienza ed a' suoi scolari. E questi ultimi, alla loro volta, è assolutamente necessario che, giusta l'ammonimento dell'Apostolo, *attendant sibi et doctrinae, et instent in illis* <sup>2</sup>; non divaghino, cioè, dietro a certe aure di scongiata indipendenza o, come dicono, *personale iniziativa*, spirateci d'oltre l'Atlantico, in letture ed imprese dissipatrici del sacro raccoglimento di studii così gravi, i quali vogliono tutto l'uomo, e della concordia e della pace, che debbono sempre regnare dentro il Seminario e poi fuori, tra il Clero giovane ed il più provetto ed sperimentato.

Molto opportunamente la Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, in quella Istruzione sulla democrazia cristiana, inviata recentemente ai Vescovi d'Italia nel nome di Sua Santità, ingiungeva, a questo proposito, che nessun Sacerdote o Chierico prendesse parte a convegni sottratti alla vigilanza dei Vescovi, nessuna sottoscrizione o colletta si facesse più nei Seminarii ed Istituti ecclesiastici senza previo consenso dei Vescovi e dei Superiori, e infine non corressero tra i Seminaristi giornali e riviste, di cui il Vescovo non avesse esplicitamente approvata la lettura. Anzi,

<sup>1</sup> Vedi il WERMEERSCH S. J. Professore nell'Università lovaniense, *Quaestiones de Justitia* (Bruges, Beyaert, 1901): così il CATHREIN S. J., *Philosophia moralis in usum scholarum* (Friburgo in Brisgovia 1900); il POTTIER, *De Jure et Justitia* (Liegi 1900), ecc.

<sup>2</sup> I. Tim. IV, 16. Vedi anche IV, 13.



soggiungeva la Circolare, « in generale non conviene che il tempo destinato alla formazione ecclesiastica ed allo studio sia impiegato a leggere i giornali, principalmente quelli che richiedono nei lettori garanzie speciali di esperienza e vero spirito di pietà cristiana. »

Così gravi e ponderate parole ed ingiunzioni dispensano noi dal ribattere opinioni del tutto opposte, sostenute e calorosamente inculcate ai giovani Leviti in recenti stampe, ove della lettura dei giornali e delle riviste e dell'attivo intervento nelle battaglie per le libertà popolari, facevasi quasi uno strumento necessario di elevazione morale ed intellettuale dei Seminarîi, per la più intima e diretta e ardentissima loro partecipazione alle correnti della vita moderna.

## XXII.

Il Seminarista teologo, che sta già ai gradini di quell'Altare, ove salirà ministro di pace, non deve esser travolto in polemiche che la turbano e portano, come una dolorosa esperienza ha già troppo dimostrato, anche nell'interno dei Seminarîi, colla prurigine del discutere, la divisione dei sentimenti, il parteggiare accalorato, e quindi l'inquietudine degli animi, onde, oltre il rispetto dei maggiori e dell'autorità, scemasi grandemente l'amore alla teologia, i cui sublimi e difficili postulati, dovrebbero essere il tema preferito delle conversazioni e delle serene dispute de' Seminaristi.

Della nobilissima *teologia scolastica* scriveva Sisto V, nella Costituzione *Triumphantis Hierusalem* pel Dottorato di S. Bonaventura, che « per grazia di quel Dio, il quale solo dà lo spirito di scienza, di sapienza e d'intelletto, e nel corso dei secoli sempre, secondo il bisogno, di nuovi benefizii accresce la sua Chiesa e di nuovi presidii la cinge, essa fu trovata dai nostri maggiori, uomini sapientissimi ». E soggiungeva: « Certamente la cognizione e l'applicazione di questa scienza così salutare, che dimana dalle fonti copiosissime

delle Scritture, dei Sommi Pontefici, dei Santi Padri e dei Concilii, poterono in ogni tempo arrecare aiuto sommo alla Chiesa, sia per intendere ed interpretare veramente e sanamente le Scritture stesse, sia per leggere e spiegare con più sicurezza ed utilità i Padri, sia per iscoprire e confutare errori ed eresie ». Quindi, detto che i nemici della Fede, accanitamente odiandola, ne provano vieppiù la eccellenza, conchiudeva : « Dunque quanto più quelli si sforzano di oppugnare ed abbattere questa munitissima rocca della *scolastica teologia*, e tanto più conviene che noi difendiamo così invitto propugnacolo della Fede, e serbiamo inviolata la eredità dei nostri Padri, e procuriamo a tutto potere di rendere i meritati onori ai fortissimi campioni della verità <sup>1</sup> ».

Leone XIII, nella più volte lodata lettera ai Vescovi ed al Clero francese, accenna anche alla *teologia positiva* (che nei Seminarii vuole con sapiente eclettismo <sup>2</sup> unirsi alla *scolastica*), e rammemorando questi elogi del suo Predecessore, ampiamente li conferma, e aggiunge che il libro per eccellenza ove con più profitto si può studiare la teologia è la Somma dell'Aquinate.

Con rammarico però dobbiamo notare, che parole poco misurate, riguardo a questa medesima così eminente scienza teologica, sfuggono non di rado anche a cattolici di una certa scuola nuova, sparsa un po' dappertutto. Massime per l'ermeneutica biblica e la critica storica, vediamo insinuarsi in parecchi libri recenti una specie di mal celata diffidenza verso la teologia tradizionale del medio evo e lo *spirito teologico* ed il *criterio teologico*, cui vorrebbe si sostituisse uno spirito più indipendente, ed un criterio *autonomo*, qualificato di più scientifico e più moderno. Non abbiám agio presente-

<sup>1</sup> *Bullarium Romanum*. Torino 1863. Tomo VIII. Anno 1588. Const. Sixt. V. *Triumphantis Hierusalem*, §. 10.

<sup>2</sup> Del resto un tale eclettismo è agevole, massime sotto la guida di un professore intelligente: perchè i grandi scolastici sono anche ricchi di cognizioni positive delle definizioni e tradizioni ecclesiastiche; com'è noto a chiunque abbia carteggiato alcuno di que' Sommi.

mente di entrare in così delicata materia, per la quale rimandiamo i lettori ad un eccellente libro del P. J. FONTAINE S. I., intitolato: *Les Infiltrations Protestantes et le Clergé français*<sup>1</sup>. Ma vi accenniamo, perchè da siffatte velleità è già seguito, rispetto alle Sante Scritture, quel *genus interpretandi audax atque immodice liberum*, che il Santo Padre condannava nella lettera del 25 nov. 1898 al Ministro Generale dei Frati Minori, e contro cui già aveva il 18 nov. 1893 data la sua Enciclica *Providentissimus Deus*, la quale deve essere guida inseparabile d'ogni professore d'esegesi biblica. Vi accenniamo, perchè di non poche altre somiglianti audacie e licenze, rispetto a parecchi punti della dottrina tradizionale cattolica (il fuoco dell'inferno e la sua perpetuità, l'uso della confessione ed assoluzione secreta nei primi secoli ecc.), quel criterio, che vuol essere scientifico anzichè teologico, è già stato cagione. E diciamo per adesso, in ordine all'argomento speciale dell'educazione del giovane Clero, che dai nostri Seminarii urge di frastornare con ogni sollecitudine un così grave pericolo, inculcando senza posa ai giovani leviti, *criterio dei criterii*, cui ogni altro deve inchinarsi, essere l'insegnamento vivo della Chiesa, *columna et firmamentum veritatis*<sup>2</sup>, pel quale forza è che giovani e vecchi *idem sapiant*.

Scrivete egregiamente il citato P. Fontaine: « La gioventù ecclesiastica dei nostri Seminarii superiori, anche quando è grave ed animata da eccellenti intenzioni, è avidissima di novità, che essa prende sempre per progressi. Niente più atto a sedurla, di questa specie d'imparzialità scientifica, la quale si fa una legge di sciogliersi, come or dicono, da ogni pregiudizio dogmatico. Ciò ne può trascinare assai lontano:

<sup>1</sup> Paris, Retaux 1901. Un vol. in 8° di pagg. 288. — Può consultarsi anche il libro di Monsignor TURINAZ Vescovo di Nancy: *Les Périls de la foi et de la discipline dans l'Église de France à l'heure présente*, sul quale però noi non intendiamo di dar giudizio nelle singole parti, ma notiamo che è pieno di verità dolorose, sì, ma verità, massime nei cap. VI e VIII.

<sup>2</sup> I. Tim. III, 15.



e non è forse questa stessa la catastrofe, che il Sommo Pontefice ha voluto prevenire?

« Di tutte le specie di razionalismo, il peggiore è proprio quello che s'introduce nello studio delle scienze religiose, per pervertirle e traviarne il retto senso; non si guarisce di esso, essendo veramente peccato contro lo Spirito Santo. Ecco perchè le facoltà teologiche protestanti sono officine d'incredulità. Quasi tutti i giovani, che le frequentano, vi perdono quel po' di credenze soprannaturali che entrandovi possedevano <sup>1</sup>. »

Son forse meno pericolose, per questo capo, le nostre Università d'Italia, dove il *laicismo* regna sovrano? — Deh! per amor di Dio e della Chiesa, non si espongano mai i giovani leviti a tanta contagione, prima che abbiano studiato teologia e sian preti; ed anche se preti, non vi si avventurino senza evidente ed assoluta necessità. Quindi pensiamo noi, che neppure sia a ciò ragion sufficiente il salvare un seminarista dal servizio militare. Da questo l'esperienza c' insegna che i veramente chiamati al sacerdozio ritornano più fermi e migliori; ma nell'Università troppo è a temersi che guastino se stessi irrimediabilmente e divengano guastatori delle Diocesi. *Quod Deus avertat!*

<sup>1</sup> FONTAINE, ivi, pagg. 47 e 48.

# AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

---

Πολλὰ μάθων γηράσκω.  
*Platone.*

XXV.

## Le vittorie del diavolo.

Metto qui una parte del diario che andai scrivendo giorno per giorno durante la mia dimora in Napoli.

*8 settembre.* Il dittatore Giuseppe Garibaldi, per imitare l'antico costume dei re Borboni, è andato questo dopo pranzo a fare le sue divozioni a Piedigrotta. L'hanno accompagnato D. Liborio Romano, il Gavazzi, il Pantaleo, e parecchi garibaldini vestiti di rosso e armati di pistole e di picche. Mancati i preti della Chiesa, il Gavazzi e il Pantaleo offersero alla Vergine la bandiera tricolore e dichiararono la Madonna cittadina della nuova Italia. Garibaldi commosso alla bella funzione, ricevette in ginocchio la benedizione sacerdotale e l'offerta di un bel mazzo di fiori benedetti: indi levatosi, baciò teneramente quanti erano presenti.

*9 settembre.* Al Garibaldi è venuto il ticchio di far decreti. Questa mattina, in tre sole ore, ha letto e firmato tre dozzine di leggi, proposte e redatte dall'onnipotente segretario della dittatura, il medico Bertani. Noi stiamo a vedere dove va a finire questa tragicommedia. Fra le altre cose abolite, perchè immorali, vi è anche il giuoco del lotto, a suggerimento, si dice, dei garibaldini inglesi che hanno provato con saldisimi argomenti, non trovarsi menzione di cotale giuoco nel vecchio e nel nuovo Testamento. Faccia il cielo che venga presto a Napoli Sua Maestà Re Vittorio a ristabilire l'abolito giuoco del lotto, giuoco assolutamente necessario alla felicità del popolino napoletano.

*10 settembre.* Finalmente anche Napoli ha i suoi giurati! Mentre mi vestivo, due donne del popolo tenévano sotto alla mia finestra, il dialogo seguente:

— Sai, Carmela, la gran notizia?

— Quale?

— Il generale Garibaldi ha abolito le carceri!

— Madonna del Carmine! Povera me! Come farò io a vivere quando avrò tutto il giorno alle costole quel cane di mio marito? Fin qui egli se ne stava quasi tutto l'anno in prigione ed io poteva respirare. Ma è proprio vero quello che mi dici?

— Ecco, il generale non ha propriamente abolito le carceri, ma ha creato i giurati. Il mio uomo mi ha detto che quando per esempio uno ruba, non sarà più giudicato dal giudice, ma da' suoi compari. Per esempio, tuo marito fa il mestiere di camorrista, non è vero?

— Sì, e anche quello del ladro, del bevone, del manutengolo, insomma tutti i mestieri del diavolo.

— Ebbene, quando sarà arrestato per qualche delitto, i suoi amici si raduneranno dinanzi al giudice e, dopo sentiti i testimonii ed esaminate le prove del reato, diranno se veramente egli fu colpevole o no del delitto appostogli.

— Povera me! Povera me! Sono rovinata! Mio marito non andrà più in carcere, ed io mi dovrò inghiottire da mattina a sera quel pezzo d'ira di Dio!

11 settembre. Il Generale questa mattina ha emanato *urbì et orbì* una bolla colla quale abolisce l'ordine dei Gesuiti, perchè immorale, reazionario, nefasto alla Chiesa ed alla patria. Ieri vennero da me 67 garibaldini, amici del Piemonte, a pregarmi di ottener loro dal Bertani di far parte dell'amministrazione dei beni dei Gesuiti, perchè stava loro grandemente a cuore che neppure una briciola di quei beni, dichiarati ora nazionali, andasse perduta. Io ho ammirato il loro patriottismo ed ho promesso di aiutarli. Ma è così duro quel Bertani! Se il Re Galantuomo non fa presto ad arrivare, temo troverà la tavola sparecchiata.

21 settembre. Un decreto di Garibaldi ha dichiarato nazionali i beni delle mense episcopali. Ogni Vescovo riceverà dallo Stato una congrua non superiore alle dieci mila lire. Con ciò verrebbe ad avere un 27 lire al giorno. Veramente il Bertani, pur firmando la legge per ossequio al Dittatore, ha protestato contro l'enormità della congrua lasciata ai Vescovi. Egli, da valente medico ed igienista qual è, ha dichiarato che un uomo che abbia una rendita superiore a quindici lire per giorno è necessariamente un essere immorale, perchè può vivere nell'ozio, e l'ozio nuoce grandemente allo stomaco, al fegato, al sistema nervoso del gran simpatico, e per correlazione psicologica alla moralità individuale.

22 settembre. Con un altro decreto, firmato dal Garibaldi e dal Bertani, sono stati confiscati i beni di Casa reale, quelli dell'Ordine constantiniano, i maggiorascati dei principi reali, le doti delle principesse, le rendite in cedole sul Gran Libro e perfino la dote di Cristina di Savoia madre di



Re Francesco. Si addusse per ragione di queste confische che essendo stati quei beni rubati dai Borboni allo Stato, allo Stato dovevano tornare. Inoltre, considerando il Conforti, ministro di Polizia, che il Regno di Napoli non era ancora giunto alla piena coscienza de' suoi alti destini, suggerì al consiglio dei Ministri che tutti quei beni, ammontanti a circa sessanta milioni di lire, fossero intestati al generale Garibaldi, e ci volle del bello e del buono per stornare il colpo. Io, per ordine del mio padrone il ministro Cavour, chiamai gli agenti di cambio e tanto mi arremggiai che riuscii a far versare quei milioni nell'erario pubblico. Però non potei impedire che il Garibaldi non prendesse dieci milioni di lire da spartirsi fra coloro che avevano patito danni per la libertà. Se il Re Galantuomo non fa presto a venire, non troverà neppur le briciole di questi pranzi sibaritici. L'aria del golfo di Napoli aguzza terribilmente l'appetito.

La mia casa è diventata un vero inferno. Da mane a sera sono assediato da una turba di patrioti che vengono a presentarmi gli atti del martirio che hanno subito per la patria. Nerone e Tamerlano non hanno fatto certamente tanti martiri quanti i Borboni; che se vuol concedersi la parità nel numero, vi è però questa differenza, che i martirizzati dai primi, dopo il martirio, non avevano più bisogno di mangiare, laddove i martiri dei Borboni hanno più fame che pria. Dio mio, che disgusto sentire la narrazione di questi martirii! Io me ne sto per ore ed ore seduto sopra la mia sedia curule a prender nota delle domande dei martiri napoletani e forestieri.

— Chi siete voi?

— Il generale Rocacocò.

— Ebbene, che volete?

— Ho ceduto al governo di D. Liborio le tali e tali fortezze. Non si dimentichi di me.

— E voi?

— Io sono l'ammiraglio Spaventa. Il Persano mi conosce. Quando il nostro Re Vittorio farà la sua entrata in Napoli, spero non si dimenticherà di me.

— E voi?

— Io sono un ex-commissario borbonico. Sono dieci anni dacchè lavoro per la redenzione della patria; ed ora il Bertani, non so come, mi ha gettato sul lastrico. Già, io fui sempre del partito piemontese, e si capisce... Me le raccomando. La mia famiglia è nobilissima... si trovava alla prima crociata con Goffredo di Buglione.

— Come vi chiamate?

— Il signor Barone di Roccaverdura, dei marchesi Pignataro, dei conti di Agrodolce, dei principi di Spartivento.

— Io guardo i miei segreti registri e trovo il nome del mio martire fra gli addetti del Mazzini.

— Va bene! Va bene! Quando Sua Maestà arriverà a Napoli, il signor Barone di Roccaverdura, dei marchesi Pignataro, dei conti di Agrodolce, dei principi di Spartivento, non sarà dimenticato.

L'ex-commissario borbonico mi striscia una riverenza, piglia una presa di tabacco e parte.

Io suono il campanello e il mio cameriere compare sulla porta.

— Dimmi, quanti ce ne sono ancora di questi patrioti nell'anticamera?

— Nell'anticamera pochi, una diecina: ma sulle scale e nell'atrio della casa saranno una cinquantina.

— Per bacco! Che cosa vogliono?

— Quattrini, signor padrone, quattrini, impieghi, raccomandazioni, ufficii lucrativi, monopoli, titoli ecc. ecc.

— Dammi qua i loro biglietti di visita.

Scorro coll'occhio i nomi dei martiri e li riscontro cogli scartafacci segreti che ho comprato a peso d'oro dalle spie del Mazzini e del Re Borbone.

— Ma bravo! Questi è un ladro! Costui è una spia! Quest'altro un affarista! Il signor X un camorrista, il signor Y un mezzano. Tutti costoro sono traditori, già pagati, arcipagati pel loro tradimento. Che cosa pretendono ancora? Insomma, non ne posso più! Di' a quella cagnaglia che se ne vada a casa del diavolo, che laggiù è il suo posto. No! no! Vieni qua! Trattali coi guanti, fa loro tanto di cappello, chiamali conti, baroni, marchesi, dà loro il titolo di eccellenze, tienli buoni per amor mio e per amore dell'Italia una. Il Re galantuomo ha ancora bisogno di loro per montare sul trono del Borbone. Raccomanda loro però di aver pazienza, di lasciarmi prender fiato, perchè non ne posso proprio più! In verità, se Re Vittorio non fa presto a venire, non troverà nè anche le ossa. Che denti, Dio mio, hanno questi patrioti!...

24 settembre. La commedia si cambia pian piano in tragedia. Se non mandiamo il Garibaldi a carte quarantotto, dovremo far fagotto e andarcene noi. A quel istrione si è appresa la smania di far decreti! Ed ora se la piglia col Papa, ed anzi con un Papa morto! Ha proclamato la libertà di coscienza, e questo passi; quantunque... dacchè il mondo è al mondo, ognuno in realtà ha sempre pensato a modo suo; ma ha di più annullato la bolla di Benedetto XIV *Etsi pastoralis*, la quale, secondo lui, proibiva ai Greci Albanesi di esercitare apertamente il loro culto. Povero generale! Ha proprio sfondato una porta aperta, perchè la bolla di Benedetto XIV non che proibire ai Greci Albanesi di praticare il loro rito, l'approva anzi e lo conferma.

27 settembre. Le cose si fanno serie. L'anarchia continua sempre peggiorare. D. Liborio Romano ha ottenuto dal Dittatore poteri illimitati, e se ne serve per spingere il paese a repubblica. Il Mazzini e il Volpini sono a Napoli e soffiano nel fuoco. Il Garibaldi ha preso gusto a fare il Dittatore e non vuol saperne di unire Napoli e la Sicilia al Piemonte. Il Crispi è tutto furore per la repubblica mazziniana, e il Volpini ha giurato di ammazzare colle proprie mani il Cavour, se gli basta l'animo di metter piede in Napoli. Come andrà a finire questa baraonda? Se Re Vittorio non fa presto a prendersi il regno, non troverà, al suo arrivo, nè anche la tavola! I patrioti mangiano a due palmenti, e i martiri si fanno una nicchia d'oro coi tesori dei Borboni. Ieri venne da me Sir Enrico Helliott, ministro inglese a Napoli, e mi pregò di usare tutta la mia influenza col Villamarina, col Persano e cogli altri capoccia per indurli a prender subito nelle loro mani la città, perchè «il disordine, la tirannia, e i ladronecci del governo della dittatura sono tali da superare infinitamente quanto di peggio si era visto al tempo dei peggiori Borboni.» Aggiunse di avere scritto in questo senso al suo padrone lord Russell. Ottimamente. Io mi strinsi nelle spalle, e gli offersi un sigaro. Che ci posso io? Cotali disordini vanno inseparabilmente congiunti con ogni rivoluzione, dove di solito trionfano i quattrini, le trame e il diritto del più forte. Alle trame pensiamo noi e il Mazzini; alla violenza attende per ora il Garibaldi, e i quattrini si prendono dove sono, cioè nelle tasche dei Re Borboni.

1° ottobre. *Dies irae, dies illa.* Il cannone tona a S. Angelo, a S. Maria, a Maddaloni, e i Garibaldini sono alle prese coi Regi. Se Re Francesco vince, l'è finita pei Garibaldini, e forse anche per noi. In tal caso non ci resterebbe che imbarcarci e addio! Ma i regi non vinceranno e, se anche vincessero, non sapranno approfittare della vittoria e daranno tempo al Cialdini di arrivare coll'esercito piemontese. Quando avremo qui quarantamila piemontesi, la commedia sarà finita, si calerà il sipario e buona notte sonatori.

E basta del mio diario.

La battaglia del 1° ottobre andò come poteva aspettarsi: i Borboniani non seppero vincere e i Garibaldini non guadagnarono un palmo di terreno, anzi perdettero il prestigio, dovettero stringere le linee d'avanguardia, patirono abbondanti diserzioni alla rinfusa e furono necessari quarantamila piemontesi per cavarli da quelle strette. Il Garibaldi però che la sapeva lunga faceva incollare sui muri di Napoli a grandi caratteri la scritta: «siamo vincitori su tutta la li-



nea » mentre intanto chiedeva soccorsi a Napoli, a Caserta e mandava pregando il Cialdini di far presto a venirlo a salvare.

E il Cavour da Torino rideva placidamente.

I Garibaldini non potevano far fronte ai Regi senza l'aiuto del Piemonte; laddove Vittorio Emanuele, ora che era partito il Re Francesco, poteva passarsi benissimo del Garibaldi. Il Nizzardo aveva cavata la castagna dal fuoco: la sua missione era finita; il Piemonte avrebbe fatto il resto.

Il 2 ottobre cominciarono ad arrivare a Napoli lunghe file di carri pieni di feriti, e fra questi vi era anche il mio amico Carlo Barrow. Egli aveva combattuto nella divisione del Bixio ed era rimasto ferito piuttosto gravemente.

Dei detti e fatti mirabili di Carlo e della sua signora si potrebbe riempire un giusto libro; ma io noterò qui quel solo che conferisce alla unità e perfezione di questa mia autobiografia.

Il Barrow, in soli tre mesi dacchè si trovava al campo di Garibaldi, era giunto grado per grado a conseguire l'onore e la dignità di maggiore. Egli era convinto che quest'alto grado era dovuto a' suoi meriti, e beato lui che sel credeva! Gl'invidiosi però andavano dicendo che lo doveva ai begli occhi di sua moglie che avevano ferito a morte il Generale Garibaldi.

La critica storica tuttavia richiede da me la confessione che nell'esercito garibaldino era facile salire di gradi, anche sommi, perchè in esso vi furono sempre più ufficiali che soldati. I garibaldini erano naturalmente prodi, e il Garibaldi nulla più aveva a cuore che di premiare il valor militare; laonde, conoscendo i soldati il genio del generale, per risparmiargli la fatica degli esami, che altre volte solevano precedere le promozioni, si pigliavano da loro stessi gli ambiti titoli e gradi, riserbandosi più tardi di riscuotere anche la paga corrispondente alle novelle dignità.

Di qui è che i campi e gli alloggiamenti garibaldeschi presentavano un aspetto non mai prima veduto. Quella gran

moltitudine offriva la più pittoresca confusione. Da per tutto cappelli o berretti piumati, trine, galloni dorati, fiocchi rossi e decorazioni di ogni specie. Numerosissimi erano i comandi, incerte le destinazioni e gli uffici. Si parlavano tutte le lingue, e ognuno andava vestito come più gli piaceva, e soprattutto, faceva la guerra a suo talento. Correva comune fra i garibaldini il sacrosanto principio che il vero genio di guerra sdegnava le vie battute dagli altri, si passa di regole stampate, non ha bisogno di disciplina e di strategia volgare; il vero eroe militare *viene, vede e vince*. Molti però ammettevano anche il principio che quando fioccano le palle è meglio buttarsi stesi per terra, nascondersi dietro le siepi od anche battere prudentemente in ritirata, per la gran ragione che i soldati, fin che son vivi, servono a qualche cosa, morti non valgono proprio a nulla. Questo nuovo modo di guerra si chiamava battaglia garibaldina. Ad un minimo rumore si armavano tutti, e restavano più ore sotto l'armi cianciando allegramente, mostrando così il proprio coraggio e il disprezzo che avevano pel nemico. Gli ufficiali non avendo spesso soldati da comandare, mutavano corpi a fantasia, andavano, venivano, trottavano in città, e quando sentivano l'estro della battaglia, si recavano nelle ville reali a caccia di colombi, di fagiani o di cinghiali.

Fra gli ufficiali garibaldini primeggiava la signora Barrow, ora soldatessa coll'armi in pugno, ed ora infermiera al letto dei feriti e dei malati. I soldati del generale Bixio, nella cui divisione essa e il marito militavano, andavano pazzi per lei, e più d'uno finse una febbre o una ferita per venir medicato dalle sue mani bianche, lunghe e sottili.

La signora Barrow si prestava volentieri a mutare d'ufficio e di campo, prima per soddisfare ai filantropici istinti onde tutta ardeva, poscia per fare sfoggio della stupenda camicia rossa coperta di decorazioni che indossava sulla leggiadra persona, e infine per ridersi della turba degli ammiratori che seguivano le vestige immacolate de' suoi piedi, e baciavano l'ombra adorata della sua persona.

Di tanto in tanto i due miei amici lasciavano gli alloggiamenti di Caserta e davano una capatina a Napoli, dove naturalmente erano ospiti in casa mia o del Garibaldi. Il generale conosceva da un pezzo la famiglia Barrow, fin da quando cioè, recatosi a Londra per promuovere la santa causa dell'unità nazionale, fu ospitato da lei e trattatovi colla più grande generosità. Alla gratitudine dunque che egli sentiva pei signori Barrow si aggiunse un altro titolo di amore, l'argomento invincibile degli occhi stupendi, della carnagione meravigliosa, del carattere fiero, ardito e retto della signora americana che ora era moglie del figliuolo dei suoi amici.

Da quel momento la signora Edith Barrow poté ogni cosa sull'animo del Dittatore, e, bisogna dirlo a lode di lei, non volle da lui se non ciò che era buono, giusto ed utile alla causa nazionale. È vero, ottenne dal dittatore che suo marito passasse rapidamente da uno in altro grado militare; ma chi potrebbe mai dire che quel rapido avanzamento facesse danno alla nuova Italia?

La signora Barrow si trovava in quell'età interessantissima della vita, quando sul vicino orizzonte degli anni maturi tramonta la poesia e spunta la prosa. L'Edith era calata in Italia col marito a battagliaire fra le schiere del Garibaldi, pienamente convinta che i soldati di un eroe leggendario sarebbero stati altrettanti eroi. Essa vide quegli eroi di nuovo stampo, li trattò da vicino, ne conobbe le leggendarie prodezze, e dopo un paio di mesi finì in lei l'idillio garibaldesco nello sdegno e nella nausea più profonda.

Negli ospedali garibaldini trovò disordine sommo, e mancanza di ogni cosa. Pochi erano i veri malati, molti coloro che si fingevano tali per alloggiare fuor di pericolo, e intanto, giunta la notte, scorrazzavano a grado loro per bettole e bische. I medici facevano quello che potevano, ma erano troppo pochi al bisogno dei feriti, e mancavano inoltre di servi ed infermieri. Si erano offerte a questo fine certe signore forestiere, francesi ed inglesi le più, fra le quali, oltre la signora Barrow, vi era la signora White Mario, la signo-



rina Flora Dorant, ed una certa contessa della Torre, figlia del generale Salasco piemontese e moglie d'un milanese, la quale vestendo mezzo da uomo, con stivali, sproni e scia-bola, faceva l'aristocratica in quella generale democrazia. Queste signore infermiere, naturalmente per ispirito di carità, correvano tutte insieme al letto dei feriti od ammalati più giovani e più belli, e non andò molto che vennero per gelosia a fiere parole fra di loro, strepitando indarno i medici che andassero a battagliaire sulla strada pubblica e non nella quiete dell'ospedale.

Alla signora Barrow allora si apersero gli occhi. Trattando da vicino i garibaldini e le garibalbine, il Garibaldi e il Governo della Dittatura, scoperse tutto il marcio di quella rivoluzione, e toccò con mano che pei più di quei patrioti, il patriottismo era sinonimo di privato interesse. Allo spettacolo di cotanta corruzione, di così multiformi ladronecci e brighe d'ogni genere, quell'anima fiera arse di sdegno e ne fe' rimostranze col Garibaldi. Questi ammise il fatto; confessò che in realtà la sua amministrazione era una grande ladronaia; ma lui aver le mani pure: esser nato povero e povero morirebbe. Aggiunse tuttavia non parergli male che i Borboni restituissero allo Stato quello che in due secoli avevano rubato.

— Ma i ladri che vi stanno al fianco non sono davvero lo Stato! tonò la fiera donna.

— Lo Stato per ora siamo noi, rispose il Garibaldi; domani forse saranno gli addetti del Cavour. Se io stringo i freni a' miei seguaci, sarà un fuggi fuggi generale: i generosi che combattono per l'ideale della patria non mancano in verità nel mio esercito, ma sono i meno; i più hanno dato di piglio alle armi per non perdere la pagnotta o per guadagnarsela. Voi, signora, vi scandalizzate di quanto vedete. Studiate da vicino il Governo di tutti i paesi del mondo, la vostra America non esclusa, e troverete gli stessi imbrogli, le stesse brighe e le stesse viltà.

Dal palazzo dove alloggiava il Garibaldi, la Barrow corse al capezzale del marito, fremente d'ira, torva di sdegno e con un diavolo per capello. Quell'anima onesta era rimasta

inorridita alla vista di tante sozzure politiche e morali, ed io per diabolico divertimento, m'incaricai di darle il resto del carlino. Nelle lunghe ore che passammo insieme, vicino al caro ammalato, la misi a parte de' miei segreti politici, e, potendo fidare sulla prudenza di lei, le andai mostrando per filo e per segno il modo miracoloso e spontaneo onde si era fatta la rivoluzione di Napoli e delle due Sicilie.

Non mi dimenticherò mai più la terribile impressione che le mie rivelazioni fecero su quel cuore leale. Nello sdegno del momento essa prese la risoluzione di fuggire da Napoli, anzi dall'umano consorzio per andare a vivere in qualche scoglio deserto, in mezzo al mare, lontana dagli uomini e dalle loro turpitudini. — Ohimè, sclamava la disillusa, e dire che io credeva i seguaci di Garibaldi tutto fiore di gente generosa, calda d'amor patrio e pronta ad ogni sacrificio! E invece, i più, pochi eccettuati, sono una turba di cialtroni, senza legge nè fede, solo intenti a far quattrini e allo sfogo delle più brutte passioni! Se nobiltà di sentire, se generosità di sentimenti, se immacolatezza di vita non si trovano in coloro che combattono per la patria, dove li troverò io mai? Se questa è la storia presente, che cosa sarà stata quella delle età trascorse?

— Bella mia, la interruppe il marito, è presto detto. La storia come asserisce, e ben a ragione Herbert Spencer, è lo spettacolo più immorale che si conosca, perchè ci mostra costantemente il trionfo del più forte. Ricordati delle parole del Carlyle. « Questa è l'ora del diavolo e la vittoria della potenza delle tenebre. Se è vero che Gesù Cristo legò Satana negli abissi infernali, noi lo veniamo ora slegando a poco a poco, per ridonargli l'antica libertà. Ogni libertà che il progresso moderno concede alle sbrigliate passioni umane è uno strappo alle ritorte di Satana. Il diavolo è ormai emancipato, è ridiventato un gentiluomo, passeggia per le città di Europa e si asside trionfante al banchetto delle nazioni. Coraggio, o signore dei regni tenebrosi! Una volta ti dipingevano coi più tetri colori, e non ricevevi dagli uomini se non esecrazioni e bestemmie. Ora invece hai la pelle bianca, porti i guanti

e la tuba e vesti l'abito di società. Aspetta ancora un poco, e sarai il padrone del mondo! I tuoi principii trionfano. La forza è il diritto, il debole è condannato a sparire, e nella lotta per l'esistenza sopravviverà solo il più forte. Che vuoi di meglio, o Satana? Ringrazia gli uomini del secolo decimonono; essi ti hanno emancipato, e quelli del ventesimo ti metteranno nuovamente sul trono!»

Dalle conversazioni con quella donna singolare imparai due cose: primo, che la rettitudine del giudizio e del sentimento non è sempre frutto di educazione e nè anche di religione, ma di natura sana e bene equilibrata; secondo, che una certa ignoranza dei costumi umani è assolutamente necessaria, se vuoi godere una goccia di terrena felicità. Quando la verità apparisse tutta qual'è nella sua orribile nudità, gli uomini, per non vederla, correrebbero spontaneamente, con una generale ecatombe, nelle braccia refrigeratrici della morte. Oh la verità è una gran terribile cosa! Sopra pochi palmi di terra fioriscono le rose e odorano le viole, e di sotto marciscono i resti miserandi e ributtanti dell'uomo; sopra una lieve crosta terrestre menano gli uomini le danze gioiose della vita, e nell'interno del pianeta fremono le gigantesche forze della natura, cozzano colle volte di granito i possenti vapori, e si distillano veleni, capaci di appestare tutto il genere umano; un bel volto cela un animo malvagio, una veste di seta copre un cuore di fango, e la divina epopea della patria leva il capo all'aria luminosa e al cielo più puro, e tiene i piedi nel brago. Oh! non togliete dai costumi umani il velo pietoso! Coprite! Coprite! Fate chiara la verità allora solamente quando i nostri occhi saranno chiusi a questa luce mortale, quando le nostre anime avranno la tempra dell'acciaio di Dio! Al presente la verità ci conturba, ci offende, ci fa perire! . . . . .

Finalmente la commedia garibaldina ebbe fine.

A' 21 ottobre ebbe luogo il plebiscito, con suffragio universale, col quale i cittadini di Napoli e di Sicilia erano chiamati a risolvere sulle sorti della patria. Dovevano mettere



nelle urne una scheda col *sì* o col *no*. Il primo significava che il votante voleva l'annessione del regno delle due Sicilie al Piemonte, il secondo si poteva interpretare in favore dei Borboni, della Costituente, della Dittatura, della Repubblica, o di qualsiasi altra forma di governo che il votante credesse più atta a far felice la patria.

Naturalmente, il voto di annessione fu pressocchè unanime. A Caserta, come narra il garibaldino Rustow, 51 uffiziali dello Stato maggiore deposero nelle urne 167 voti. Altrove, i patrioti, non potendo frenare il desiderio dell'unità italica che li divorava, andarono a votare in dieci e più comizii, e non contenti di un solo voto, ne empirono le urne a piene mani. In molti paesi, i sovrastanti della votazione erano così sicuri dei sentimenti patriottici della popolazione, che non fecero stampare altre schede se non quelle del *sì*; e chi ebbe la sfacciataggine di domandare la scheda del *no*, fu preso a calci nel sedere come giustamente si meritava. A Napoli, venne dichiarato nemico della patria chi si astenesse dal dare il voto o lo desse contrario all'annessione, laonde i più dei cittadini, convinti pienamente che l'epoca dei martiri era passata, e che valeva meglio un asino vivo che un leone morto, corsero in folla a gettare nell'urna quel *sì* che in fin de' conti se toglieva loro un Re, loro ne regalava generosamente e spontaneamente un altro. Votarono pel *sì*, fra gli altri napoletani, il Rustow, l'Eber, il Peard, l'Eberardt, il Teleki, il Magiorody, il Dunn, il Turr, il Czufady e molti altri che portavano simili nomi italiani, ai quali, nati fra il sessantesimo e il quarantesimo quinto grado di latitudine boreale, pure la pretendevano a cittadini napoletani, facendo maravigliare Napoli d'averne, a sua insaputa, generato figli in paesi cotanto lontani. In certi Comuni, il sindaco votò per tutti, portando per ragione che egli solo, di tutti i castroni del suo gregge, era arrivato all'età della discrezione. Altrove andò a votare il solo speziale, dando a credere ai terazzani, che con quel suo *sì* miracoloso essi avrebbero ottenuto le solite purghe per sè e pei giumenti *gratis* e abbondantemente. Ai villani più duri di testa, si disse che il *sì* signi-

ficava il ritorno di Re Francesco, ai camorristi, la continuazione della cuccagna; agli ufficiali e soldati disertori dall'esercito borbonico, il riconoscimento dei loro gradi; agli affaristi, monopoli, appalti, e facili quattrini; agli ex-impiegati borbonici, posti per sè e pei figli o nipoti e paghe opime; ai poveri di spirito, il regno dell'abbondanza; ai letterati, il progresso delle lettere e delle arti; alle donne galanti, un permesso generale di fare all'amore con tutto il genere umano, e a quei molti che ancor non credevano in Garibaldi e in Vittorio, il s' valeva un passaporto per condur vita tranquilla, per evitare di esser chiusi in *domo Petri*, e fors'anche di patire qualche sdrucio nell'immacolata integrità della pelle.

A farla corta, il voto per l'annessione fu libero ed unanime, e il Mordini prodittatore del Garibaldi in Palermo, potè, quello stesso giorno 21 nel quale si proclamò l'annessione della Sicilia al Piemonte, stampare il seguente decreto: « Considerando il nome di Giuseppe Garibaldi esser destinato a crescere di celebrità nei secoli, e che le future generazioni avrebbero la religiosa memoria di ricercare i luoghi, stati segreti testimonii dei pensieri e delle intime risoluzioni dell'eroe del secolo XIX; udito l'unanime consiglio di Stato, fra le acclamazioni del popolo, decreta che la stanza ove l'eroe ha dormito a Palermo, nel padiglione contiguo al palazzo reale sulla porta nuova, sia serbata in eterno, col mobile e nello stato come si trova. Tal decreto in marmo si muri sulla porta ».

Di tal maniera tramontava per sempre in mezzo agli onori la stella garibaldina.

Il Garibaldi non potendo da solo sostenere l'urto dei Regi, aveva chiamato in aiuto i piemontesi, i quali infatti sui primi di novembre vennero, e lo liberarono da quelle strette. Allora gli agenti del Cavour lo consigliarono ad andarsene. L'eroe non voleva, ma gli fu giocoforza piegare il capo e se ne andò col Mazzini, col quale aveva in verità comune l'entusiasmo, il valore, e i sublimi ideali.

I garibaldini, rimasti privi di tanto duce, accettarono sei

mesi di paga, consegnarono al luogotenente Farini quarantasei mila memoriali coi quali chiedevano giusto guiderdone, ai molti servigi da loro resi alla patria, e poi, per amore o per forza, la più parte di loro partì da Napoli.

Allora Vittorio Emmanuele II, detto per antonomasia il Re Galantuomo, fece la sua entrata trionfale in Napoli, e inaugurò pel regno delle due Sicilie il regno di Saturno. Gl'Italiani del mezzogiorno erano finalmente liberi: avevano libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà di riunioni, e se loro garbava, anche libertà di emigrare, di ammazzarsi o di morire di fame. Se negli anni che seguirono ebbero a lamentarsi del Governo, di chi la colpa? L'unità d'Italia è la gran bella cosa! I Borboni erano tiranni! Evviva la libertà!

La ferita piuttosto grave tenne a letto il mio amico Barrow tutto il novembre, e vi fu un giorno quando noi tutti credemmo fosse per lui l'ultimo di sua vita. La moglie non gli si dipartiva mai dal fianco, ed io ammirai sempre più quella donna, che nella sua selvaggia natura nutrivà tanta nobiltà e altezza di sentimenti.

Carlo soffriva e taceva; ma quando si credette vicino a morte, il pensiero de' suoi genitori, specialmente del padre, ancora in collera con esso lui, gli si fe' vivo nella mente, e mi pregò di ottenergli, morto che fosse, il loro perdono. Io glielo promisi di gran cuore, anzi, riavutosi che si fu alquanto, mi offersi a partir subito per l'Inghilterra per recare ad effetto la pietosa missione.

La signora Barrow acconsentì alla mia proposta, ed io domandai licenza a' miei superiori di lasciare la città dei Borboni. In verità, dopo quello che avevo veduto ed udito, sentivo anch' io il bisogno di svagarmi e di togliermi al triste pensiero delle umane iniquità.

Avuto il desiderato permesso, presi commiato dai Barrow, e mi misi alla volta di Torino, donde, salutati i miei di casa, avrei continuato per Parigi e Londra.

Carlo e la signora Edith mi avrebbero a brevi giornate raggiunto nella capitale inglese. *Microsoft*®



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

PER LA STORIA DELL'ARTE.

1. *La Storia dell'arte italiana* di A. VENTURI. — 2. *La porta di S. Sabina* del WIEGAND. — 3. *Le Origini dell'architettura lombarda* di G. T. RIVOIRA. — 4. *Il Battistero di Callisto* in Cividale, di R. DELLA TORRE. — 5. *Le Pitture di chiesa, romaniche e gotiche*, di A. NIEDLING.

Ecco da capo affluire ed accumularsi sul tavolino gli eleganti volumi che illustrano la storia delle arti belle, cioè delle gentili sopra tutte le creazioni dell'ingegno umano. E ciascuno di loro vorrebbe la precedenza, per farsi conoscere, dispiegare la ricchezza delle stampe, lo splendore delle fotoincisioni intercalate alle erudite pagine degli storici.

1. Principiamo dunque questa rapida rassegna colla *Storia dell'arte italiana* dell'infaticabile prof. Adolfo Venturi, che ci promette sei volumi su questo argomento, ideale della sua vita scientifica, e frattanto ce ne regala nel primo uno splendido saggio<sup>1</sup>. Si direbbe che il V. voglia far valere in atto il giusto principio che l'osservazione diretta è la prima fonte di studio in tal genere: epperò la fotografia dovette lavorare a' suoi servigi di buona lena, associandosi nelle officine del Danesi le arti fotomeccaniche a produrre per questo solo volume una serie d'illustrazioni inappuntabili, che in tanta copia non s'era visto mai in opere generali descrittive. Sono 462 le figure che fioriscono in 558 pagine di testo, illustrando l'arte cristiana da' suoi primordii fino a Giustiniano, ma con libertà e talora quasi con licenza, scostandosi anco mezzo volume dal testo corrispondente, paghe di aver registrato il nome in un indice copioso dove il lettore paziente trova il bandolo da rintracciarle. Che il V. si sia prevalso largamente di quella libertà che spetta ad un maestro autorevole, per secondare i suoi gusti personali e la vena del suo ingegno poetico, anzi che astringersi al rigore d'una esatta giustizia distributiva, glielo perdoneranno di buon grado quei lettori che si compiacciono di trovare qui riuniti materiali rari ad in-

<sup>1</sup> A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. I, dai primordi dell'arte cristiana al tempo di Giustiniano, con 462 incisioni in fototipografia. Milano, Hoepli, 1901, 8° pp. XVI-558. — L. 16.

contrare in opere congeneri: per es., i sessanta particolari di due colonnine del ciborio di S. Marco a Venezia, riportati uno per uno pazientemente; o le diciotto formelle superstiti nella veneranda porta di S. Sabina sull'Aventino; o i dodici mosaici della volta anulare di S. Costanza, dei quali parecchi essendo eguali due a due non domandavano di comparire accoppiati; il tutto con una quasi prodiga generosità, per cui alla cattedra d'avorio del vescovo Massimiano di Ravenna sono toccate trenta figure, nientemeno. Ma il valore storico e artistico di questi e di vari altri oggetti, favoriti dal V. quasi di altrettante monografie, difficilmente varrà a camparli dall'invidia di tanti altri monumenti, trattati più sobriamente assai, con tutto che per essere sorti e conservati in Italia rispondano più giustamente al titolo dell'opera: mentre che la cattedra predetta, secondo il nostro autore stesso, è opera orientale, più probabilmente di Costantinopoli. Orientali del pari sono quasi tutte le famose miniature ampiamente illustrate nel capitolo II, in particolare il *Dioscoride* « eseguito a Bisanzio » e il *Genesi* di Vienna, il *Cosmas Indicopleustes*, l'incomparabile rotolo di *Giosuè*, e il classico *Virgilio* della Vaticana, il codice siriano della Laurenziana, ecc. È vero per altro che di questi cimelii alcuni meritavano accoglienza nella storia dell'antica arte italiana, ancorchè sconfinassero dai limiti di tempo e di spazio segnati nel presente volume, sia perchè sono testimoni degli originali più antichi onde sono copiati; poi per lo spirito classico che dimostrano regnare ancora per tutto l'impero orientale e occidentale, e sono documenti vivamente interessati nella questione oggi tanto agitata dei crediti reciproci tra Roma e Bisanzio; e infine per le relazioni iconografiche tra miniatura e mosaico. Giacchè osserva molto giustamente il V. come parecchie scene della *bibbia di Cotton*, conservata in pochi avanzi nel British Museum, trovano riscontro ne' mosaici di Roma e di Ravenna, e molte con quelli dell'atrio di S. Marco a Venezia « provando così una volta di più, e con la maggiore evidenza, che si trasmettono di generazione in generazione, di secolo in secolo, le vecchie immagini, come le vecchie canzoni e le vecchie novelle. »

Questa osservazione che l'A. tocca qui di passaggio è una di quelle idee sintetiche che guidano nell'immenso labirinto della pittura medioevale, e che traspaiono spesso nelle descrizioni del V. Il quale più che dei riguardi archeologici fu sollecito di seguire il filo dell'evoluzione estetica, affrettandosi col pensiero di giungere alla pittura de' secoli XV e XVI, ove è il suo tesoro e il suo cuore. Ma s'egli, che ha la bella ventura di nuotare nell'abbondanza

di pensiero, di osservazione, di materiali, avesse pure avuto l'animo di risecare risolutamente molte digressioni e certi lunghi tratti di poeti, o d'autori antichi, la sintesi spiccherebbe anche meglio, l'esposizione storica ci avrebbe guadagnato assai, ed all'A. sarebbe rimasto spazio da trattare assai più ampiamente l'architettura, la principale tra le arti propriamente dette. Laddove pare ch'egli troppo rapidamente trascorra, così attraverso agli eleganti edifizii a forma centrale, come in generale in tutto il campo delle costruzioni monumentali, dove c'importava grandemente a tutti sentire dall'illustre storico esporre le ragioni e le cause della trasformazione dell'architettura imperiale in quella della Roma cristiana.

Scultura in pietra, in legno, in avorio, bronzi grandi e piccoli, teche, lampade, vetri dorati, gemme, tutte le arti minori hanno la parte loro e riccamente illustrata. Sicchè il volume è un vero repertorio, che sarà consultato sempre così per istruzione dagli studiosi, come per gusto dagli amatori.

Nelle questioni controverse il V. non credette sempre opportuno di prender parte ex professo; tuttavia in quella per anco sì complessa delle influenze reciproche tra Roma e Bisanzio, non gli mancano occasioni di mostrare la sua propensione per i diritti della prima Roma. Altri non consentirà volentieri quando egli ragguaglia di tempo i mosaici della navata e quelli dell'arco trionfale a S. Maria Maggiore. Ed altri ne dissenterà dove egli concludendo il volume, dice « come nella latinità abbia avuto il suo fondamento l'arte nuova, che Bisanzio ereditò da Roma » (p. 558); ma per contro egli sa di stare nella compagnia di non pochi altri dotti conoscitori ammettendo « che ai primi del secolo VI non era ancor fatta una divisione netta tra l'arte greco-romana e la bizantina » (p. 344). E per dir tutto in breve i caratteri delle due arti, le loro essenze, le loro differenze, e però i loro confini sono esse oggi sì chiari da potere facilmente intendersi e sentenziare?

2. Questo appunto è una delle ragioni che muovono il Wiegand a rivendicare apertamente all'arte romana la porta di S. Sabina, in un suo studio accurato, degno di quel gioiello d'arte cristiana<sup>1</sup>. Quasi dimenticata nell'ombroso portico lassù nella placida solitudine dell'Aventino, che negli ultimi decenni soltanto ella ebbe la sorte di essere degnamente apprezzata; e pure può vantarsi d'essere forse il più an-

<sup>1</sup> *Das altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem aventinischen Hügel zu Rom*, beschrieben und erläutert von D.<sup>r</sup> JOHANNES WIEGAND, Kaplan am deutschen Campo santo zu Rom. Mit 21 phototyp. Taf. u. 6 Fig. i. Text, Trier, Paulinus-Druck, 1900, 8° p. 145. — M. 16.



tico lavoro d'intaglio in legno, che si conosca <sup>1</sup>. Il giovane e valente archeologo si attiene per lo più alle conclusioni del P. Grisar, quanto all'interpretazione iconografica e all'età, assegnandola alla prima metà del V secolo. E chi vuole seguirlo nelle sue acute analisi delle svariate opinioni degli eruditi o dell'opera in sè stessa, riconosce al primo tratto nell'autore una lucidità di mente e una logica spontanea, che varranno omai a qualificarne gli studii futuri. Una lucidità simile a quella che egli volle nelle stupende fototipie, fatte eseguire al Danesi in Roma, che ritraggono il diritto e il rovescio delle imposte e le formelle a una a una, le minori in grandezza metà del naturale, le altre a un quarto. A tale effetto gl'intagli furono illuminati ad arte da tre lati, volendo evitare che ombre troppo profonde ne velassero i contorni; sicchè ne riuscì un lavoro fotografico senza confronto superiore a quanti fin qui furono adoperati a riprodurre quelle sculture. Ora ci si può esaminare stando a tavolino ogni tacca, quasi ogni colpo di sgorbia e la vena del cipresso antico, meglio che sul posto istesso: giacchè di montare sulla scala a piuoli per mirare da vicino ogni cosa, non basta l'animo a tutti, per quanto zelanti dell'arte e dell'archeologia.

3. Ecco che sul periodo sempre oscuro delle origini dell'architettura medievale, derivata immediatamente dalla romana, s'accinge a gittare potenti fasci di luce il cav. G. Teresio Rivoira, con un volume il quale attesta non meno il lavoro diligente che la munificenza di un cultore e mecenate della scienza <sup>2</sup>. Egli può dire con verità che offre agli studiosi « un lavoro veramente consciencioso ». Infatti « tutti i monumenti citati nel corso del lavoro, e che sono tuttora esistenti, furono da lui studiati sopra luogo, eccettuati alcuni pochissimi della Persia e della Siria che spera visitare tra non molto. » Quindi una ricchezza, uno splendore d'edizione che per questo solo periodo della storia dell'arte si può dire non ha l'uguale nè in

<sup>1</sup> Fin qui era stimata la porta di S. Sabina come il più antico lavoro d'intaglio in legno a noi pervenuto. Il D.<sup>r</sup> ADOLFO GOLDSCHMIDT ultimamente studiando la porta di S. Ambrogio a Milano vi ravviserebbe un'opera appartenuta già alla primitiva basilica e lavorata sotto gli occhi stessi del santo. Non abbiamo per anco avuto agio di prendere conoscenza diretta di tale studio, nuovo e interessante. A. GOLDSCHMIDT, *Die Kirchentür des hl. Ambrosius in Mailand* (Zur Kunstgeschichte des Auslandes, VII, Strassburg, Heitz, p. 30, M. 3).

<sup>2</sup> G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe*. Vol. I con 464 incisioni intercalate nel testo e con 6 tavole fuori testo. Roma, Loescher & Co. (Bretschneider e Regenbergl), 1901, 4<sup>o</sup> pp. XVI-371. — L. 35.

Italia nè fuori. I documenti sono quasi tutte fotografie originali, non poche di monumenti rari ad incontrare pure nelle opere scientifiche, o difficili a visitare per essere in luoghi disagiati o fuor di mano. Il Rivoira ha quindi acquistato per sempre un vero diritto alla riconoscenza degli studiosi, non soltanto pel poderoso sussidio loro fornito, ma per l'analisi e la descrizione accurata dei singoli elementi del suo lavoro, e per l'energia onde procede « punto intimorito dall'altezza e dall'asprezza » dell'argomento.

Che se egli si lasciava intimorire, poniamo dalle difficoltà o dalle contraddizioni che poteva aspettarsi, avrebbe egli osato sobbarcarsi all'impresa di districare quest' « arruffata matassa in cui s'avvolge l'architettura italiana dalla seconda metà del secolo VI alla prima dell' XI »? Avrebbe ardito proporre e svolgere così sicuramente le sue conclusioni in un libro che insomma è una tesi: « L'architettura che precedè quella lombarda ebbe cuna, al pari di essa, in Lombardia; fu opera delle maestranze comacine o lombarde, e il suo vero inizio vuol essere riferito ai tempi del longobardo re Autari e de' suoi immediati successori Teodolinda e Agilulfo, quando la scuola ravennate... aveva già incominciato a descrivere la sua lunga curva discendente? »

Io non oserei dire d'averne riportata una persuasione pari a quella dell'autore. L'opera, attraente quanto mai per l'argomento, non è di così facile lettura per le molte digressioni e le lunghissime parentesi che l'intralciano; nè pure sono agevoli ad analizzare e poi a compendiare i sei capitoli, che ci conducono da Onorio a Carlomagno e oltre, e sono composti quasi interamente di monografie, che debbono fornire gli elementi dell'induzione. S'accrescono poi i dubbii e le incertezze per l'inconveniente del procedere quasi sempre per via di criterii intrinseci, e molto più raramente per documenti storici, che pure in tal genere di esplorazioni sogliono costituire le pietre miliarie.

Già nel nome stesso e nell'estensione attribuita alla denominazione di architettura lombarda comparisce l'intenzione della tesi, fare il ceppo di quella che sarebbe un ramo soltanto dell'architettura romanica o romanza, così chiamata perchè derivata dall'arte di un potente impero, le cui influenze secolari, sieno quelle della sede di occidente o quelle dell'oriente, non furono cancellate da quelle della dominazione longobarda.

Ma lasciando andare la questione del nome, altra tesi cara oltremodo al R. ed accarezzata forse oltre il valore dei documenti, è l'influenza dei maestri comacini. L'architettura prelombarda è pel

R. quella, che fu generalmente in uso ne' paesi soggetti ai Longobardi, che ha della romana l'organismo costruttivo e della romano-ravennate il concetto decorativo, ma « presenta tuttavolta dei particolari affatto nuovi e spiccatamente caratteristici della posteriore architettura basilicale lombarda, cui attingono tutte le architetture cristiane fiorite più tardi nell'Europa centrale e settentrionale ». Nata « lungo il corso della dominazione longobarda, s'avviò a passi lenti, ma fermi — mediante l'influenza esercitata sovra i maestri comacini o lombardi dall'architetture romana, romano-ravennate e bizantino-ravennate, e col sussidio di nuovi elementi che sono patrimonio certo di quei maestri nazionali — verso lo stile *lombardo* propriamente detto, di cui fu il precursore e il preparatore... » e che dominò poi sovrano finchè non venne a soppiantarli lo stile archiacuto (p. 135, 136).

Degli edifizii fondati dai Longobardi in Italia, dice il nostro A., pochissimi sono superstiti. In così grande penuria perciò « torna difficile il formarsi un concetto esatto dell'architettura in uso nell'età longobardica » (p. 187). Tuttavia « per quanto ne possiamo giudicare dal San Pietro di Toscanella (a cui il R. dedica la monografia più compiuta che finora gli sia toccata) gli edifizii di quell'età presentano meriti costruttivi non comuni, e la loro decorazione architettonica esterna sorpassa, per la varietà dei motivi e per la loro sapiente distribuzione quella di tutti i monumenti cristiani sorti in Italia prima del IX secolo. »

Che l'appassionato indagatore non dia un tantino troppo alla stima, al numero, alla potenza dei maestri comacini o lombardi? Neppure si sa con certezza che si voglia dire questo nome di comacini; su qual fondamento però si può supporre che al comparire di quelli per poco non smettessero scalpello, mazzuolo, e archipenzolo gli artefici locali di tutta Italia e di tutta Europa? Se qualcosa ha da valere il raziocinio, certo parrà naturale supporre che con tutta la decadenza dell'arte, questa tuttavia ivi valesse sempre a recare qualche miglior frutto dove erano più copiosi e più splendidi i modelli; che quindi le tradizioni romane e le greche o bizantine in Roma e nell'esarcato di Ravenna e altrove non si spegnessero d'un tratto. Infatti lo stesso Rivoira, esaminati i plutei ed altri frammenti di S. Pietro in Toscanella e altri somiglianti di S. Sabina in Roma, concede (p. 161) che le sculture di S. Sabina « sono da ritenersi opera di scalpelli locali, a cagione del riscontrarvisi... non solo un intaglio non così uniforme triangolare come quello delle opere sincrone di scalpello comacino, ma ancora una certa quale



grazia e leggiadria, un certo qual soffio d'arte classica che si cercherebbero invano nei lavori delle maestranze lombarde del IX secolo. » Ora quel che vale di Roma, vale a proporzione per le altre regioni.

Se non che la tesi della fioritura lombarda torna tosto a far capolino non ostante queste attestazioni e le prove de' monumenti suddetti. È noto che un cotale rinascimento dell'arte si manifestò in Italia per l'appunto in seguito alla conquista carolingica. Ora tra gli esempi di questo risorgimento il Cattaneo allega alcuni capitelli assai graziosi lavorati di quel tempo in Roma per la basilica di S. Maria in Domnica, detta della Navicella, la quale fu eretta da Pasquale I (817-824). Orbene « in fatto di capitelli, contesta il Rivoira, il rinascimento classico fu pressochè contemporaneo all'apparizione dello stile lombardo; ed ebbe principio in Lombardia, nel centro più vitale dell'antico regno longobardico, nel focolare più artistico che fosse in quei tempi nella penisola, donde poi si diffuse nella penisola stessa, tanto che è al secolo XI od anche ai secoli XII e XIII che si debbono ascrivere taluni capitelli che il nominato scrittore (il Cattaneo) assegnò erroneamente al secolo VIII od al IX. Le imitazioni del classico romano erano impresa troppo superiore alla scarsissima scienza degli scultori lombardi — e peggio ancora dei romani — dell'VIII secolo. Per siffatte ragioni io reputo opera del secolo XI i capitelli della basilica di S. Maria in Domnica fatti rimontare dal Cattaneo ai tempi di Pasquale I papa » (p. 192 s.).

Ma il R. non deve aver riflettuto che la detta basilica, certamente eretta da Pasquale, non fu rifatta dopo da alcuno altro, che vi potesse rimuovere i capitelli e sostituirne de' nuovi. Laonde sta la conclusione del Cattaneo; anzi in cambio di inferire col Rivoira: i capitelli non possono essere del secolo IX perchè gli artefici romani di quel tempo ne erano incapaci; si ha da conchiudere a rovescio: poichè i capitelli sono di quel tempo, dunque l'arte non era sì bassa. E che altro criterio ci è dato per giudicare lo stato dell'arte in un tempo se non l'opere da lei prodotte in quell'età?

Siccome nel caso presente le date storiche indubitate sono quelle che ci tengono in via, così lo studio del R. ci avrebbe acquistato di molto s'egli avesse dato meno all'apprezzamento dei caratteri intrinseci e più alla storia, dove questa sopperisce. Le sue conclusioni sarebbero non di rado state esenti dall'apparenza di raziocinii *a priori*, i quali valgano in metafisica quel che valgono, ma in storia non contano nulla; e la certezza storica, fosse pure la sola probabilità, in molti casi, avrebbe con vantaggio sostituita quell'evidenza

che il ch. autore vede sparsa largamente, molto largamente, sopra tanti punti che altri seguiranno a vedere contornati di nebbia.

La chiesa abaziale di San Gallo p. e. aveva due absidi, l'una a oriente e l'altra ad occidente, e quest'ultima era circondata d'un portico semianulare. Ora queste « particolarità, ci assicura il R. (p. 210), non sono originali, poichè furono *evidentemente* ispirate la prima dalla basilica di S. Andrea al Vaticano la quale aveva due esedre contrapposte; e la seconda dal portico semianulare di S. Giovanni in Laterano ». O perchè da queste due basiliche per l'appunto ed *evidentemente*? Non bastava riscontrare una somiglianza di fatto?

Così nella chiesa di Germigny-des-Près la galleria cieca posta nell'interno in alto a decorazione dell'abside principale fu suggerita *evidentemente* dal motivo delle arcatelle di S. Giovanni evangelista di Ravenna, ecc. (p. 222). E l'autore di detta chiesa di Germigny s'ispirò *evidentemente* al mausoleo di Galla Placidia e a S. Lorenzo Maggiore di Milano. « A' tempi di Carlomagno le fogge de' capitelli cubici prelobardi fecero la loro prima apparizione nei paesi d'oltrealpe... e per opera *evidentemente* dei loro inventori comincini » (p. 223).

Una somigliante sicurezza troppo spesso ricorre in quell'altro modo di concludere, non immune da fallacie, che dalla semplice successione di tempo interisce derivazione come d'effetto da causa. Nella cappella palatina d'Aquisgrana « il nicchione nel quale s'apre la porta d'ingresso al narcece... *procede* dal nicchione di pianta rettangolare del pronao del Pantheon di Roma... »

Così si potrebbe questionare sulla derivazione della forma dei pulvini di S. Giovanni Ev. di Ravenna da quelle trabeazioni che sormontano le colonne accoppiate entro la rotonda di Santa Costanza a Roma. Se in queste trabeazioni si vuol vedere un'origine, o diciamo meglio, un equivalente dei pulvini bizantini quanto al principio ossia all'uffizio organico di presentare più larga base all'impostatura degli archi, sia pure: l'invenzione del pulvino si potrà contestare ai bizantini, dove questi non alleghino per sè buone prove. Ma se i pulvini già si osservano a S. Costanza, come vuole il R., perchè allora ascriverli ai Ravennati? Nè per disputarne l'invenzione a Costantinopoli si può argomentare dal fatto che essi non sieno ritratti sulle colonnine nel bassorilievo del piedistallo che sorregge l'obelisco dell'Ippodromo, nè sulle colonnine figurate nel mosaico di S. Giorgio di Salonicco. Poichè da tale mancanza non segue che il pulvino fosse sconosciuto agli artisti bizantini del secolo IV, ma si inferisce solamente che in un'architettura scolpita



o dipinta per semplicità non fu creduto necessario rappresentarli. Difatto in S. Apollinare nuovo di Ravenna non abbiamo forse alcuni mosaici che riportano archi su colonne senza pulvini, mentre che le colonne della basilica sono tutte solennemente pulvinate?

Giusta l'osservazione del R. che l'apparizione della cappella palatina di Aquisgrana eretta da Carlomagno non poteva certamente bastare a indurre nel vasto impero franco un nuovo stile, nè a soppiantare nell'occidente rimasto latino la forma basilicale sempre preferita, e rimasta a fondamento anche delle forme posteriori nate da lei per l'adattamento delle volte sulle navate (p. 224). Questo è un punto cardinale sul quale l'A. non manca richiamare l'attenzione; esso meritava per altro ben più ampio sviluppo nella storia primitiva dello stile ch'egli chiama lombardo, e che è dominato insomma dall'idea d'un ritorno alle volte romane a crociera. Perché non volle egli corroborare dei debiti sviluppi e documenti, se credeva di poterlo, ma volle lasciare campata in aria quell'asserzione che « nella erezione de' più insigni edifizî carolini, i maestri comacini ebbero campo di esercitarsi nella costruzione delle volte... e tornati in patria forti delle cognizioni apprese, quei maestri... si accinsero alle ricerche, ai compromessi, ai tentativi... donde originò la basilica lombarda a volte? » (p. 225).

Tornando addietro un tratto sarebbe stato desiderabile che il R. avesse dato pieni schiarimenti sull'origine del pennacchio sferico, di mattoni regolarmente murati, quale egli riscontra nella volta a vela (non conica) del mausoleo di Galla Placidia. Nè a Roma, nè in occidente ne rimane verun esempio dell'età antica; siccome questo carattere è generalmente riconosciuto proprio dei bizantini, resta a risolvere se l'opera di Galla Placidia sia romana o bizantina, o se non spettasse ancora al patrimonio comune delle due correnti artistiche. L'importanza della questione è bene avvertita dal R. che ne trae profitto nella sua disquisizione sulla nazionalità di S. Vitale di Ravenna, edificato, secondo lui, da architetti ravennati e decorato da greci (p. 27, 81).

Dinanzi allo splendido volume del R. a malincuore escono dalla penna riserve e obbiezioni come sulla volta *conica* (p. 27, 81), sulla cupola emisferica a sesto ribassato (p. 74, 76) e simili. Ma ciononostante l'opera rimane un insigne contributo alla storia di un sì oscuro periodo dell'arte italiana. Poichè se l'A. meritamente osserva (Introd. XIII) che non pochi scrittori difettarono dello studio diretto de' monumenti, a lui questo rimprovero non si può rivolgere che anzi egli nelle 464 inappuntabili fotoincisioni fornisce ai più



il modo di supplire almeno in buona parte a' viaggi dispendiosi; questa è un'opera di lena, di studio coscienzioso di vero merito, che conserverà sempre un posto onorato in ogni biblioteca d'arte.

4. Un monumento importante della scoltura decorativa nel sec. VIII è il battistero di Callisto a Cividale nel Friuli. Fabbricato dal patriarca Callisto di Aquileia, che nel 737 da Cormons venne a risiedere a Cividale, questo *tegurium* o tempietto ottagonone che circonda la piscina d'immersione, fu trasportato (epperò ricostruito coi frammenti antichi) nel secolo XVII entro il duomo, ove oggi si vede.

Che il basamento non gli appartenesse in origine è cosa evidente, essendo formato di pezzi ritagliati e incoerenti, ma le colonne coi graziosi loro capitelli, e sette degli archivolti pel Cattaneo sono senza dubbio « opera autentica del tempo di Callisto », anzi di artefici greci. Il Rivoira invece riporterebbe i detti capitelli alquanto più tardi e li ascrive ad artefici ravennati, a servizio de' Longobardi, e rozzi imitatori di motivi, che non erano bizantini soltanto, ma comuni nell'antichità. Ora uno studio più minuto fatto con tutto l'agio di chi risiede sul luogo, conduce il D.<sup>r</sup> Della Torre a nuove conclusioni, messe innanzi con molta modestia ma degne d'ogni considerazione<sup>1</sup>. L'antica piscina e i gradini che la circondano, bene uniti, d'una stessa qualità di marmo, senza decorazione, formano la parte più antica e provengono forse da un primitivo battistero, anteriore a Callisto. Gli archivolti invece, i quali colle colonne formano il *tegurium* ottagonone, tagliati a squadro, anzi che ad angolo acuto, non combaciano sugli angoli, ma paiono destinati a una disposizione continuata. Essi ed i plutei sono d'uno stesso materiale e d'una stessa fattura con altri frammenti dispersi in varie chiese e varii luoghi della città. I capitelli portano sul piano certi buchi ora vuoti, a uso di ricevere cavicchi di ferro. Tutti elementi che danno al Della Torre buona ragione di scorgervi le parti o d'un ciborio o meglio d'un'iconostasi, o insomma i residui di qualche edificio sacro preesistente. Queste ragioni tecniche potranno forse essere guida più sicura che la simbolica degli animali e de' fiori raffigurati sugli archivolti e sui plutei, per risolvere i dubbii intorno all'uso primitivo di tutte queste parti che pure disposte come oggi sono e consacrate dai secoli formano un grazioso accozzamento. Averle dissociate è un bel

<sup>1</sup> Il battistero di Callisto in Cividale nel Friuli, saggio di uno studio archeologico di RUGGIERO DELLA TORRE (con 4 tav. in fototipografia). Cividale, Strazzolini, 1899, 4<sup>o</sup> pp. 32. — L. 5.

passo alla possibile ricostruzione dell'edificio che le avrebbe fornite, Speriamo che il bravo storico seguiti in queste ricerche, atte a rischiarare alquanto la questione sempre oscura delle influenze longobarde e delle bizantine nel bacino superiore dell'Adriatico.

5. La storia dell'arte non mira solo alla coltura della mente nè a pascolo di erudizione, ma eziandio all'uso pratico, che dal passato deve saper trarre ammaestramenti pel presente. Perciò in questa rassegna accanto alle opere erudite trova di buon diritto il suo posto una elegante ed utile pubblicazione del solerte editore berlinese H. Hessling che ci rallegra la vista colla gaiezza di 28 tavole colorate, ordinate a riprodurre i motivi ornamentali più usati nelle chiese romaniche e gotiche medievali. Col raccogliere parte sui monumenti originali, e parte comporre egli stesso sul genere delle antiche, l'architetto Niedling <sup>1</sup> ha adunato un vero tesoro, copioso di numero e di varietà, giacchè ogni tavola comprende parecchi soggetti, anco otto o dieci differenti. Sono volute e fogliami che si svolgono in spire di quella ingenua rigidezza che è piuttosto temperanza che impaccio; sono poligoni, sono contorni quadrilobati, sono croci, tralci, simboli, monogrammi, che rammentano misteri e concetti religiosi, distribuiti su per le fasce dei muri, pei cordoni delle volte, nei tondi delle lunette, nelle strombature delle finestre, per i finti tappeti che ricorrevano a ravvivare le nude muraglie e le facevano parlare il linguaggio della divozione. Il tutto poi espresso in quella dolce armonia di tinte vivamente staccate tra loro per bene intesi contrasti, senza le stridenti note de' colori schietti e troppo crudi. È un lavoro che costerebbe infinita fatica con rischio di fallire il successo, chi dovesse rifarlo da sè ogni volta che deve metter mano ad ornare una chiesa concepita in stile antico. E però lo apprezzeranno soprattutto gli architetti di professione, i quali sanno per prova come dalle scuole odierne essi riportano in questo genere un'istruzione assai monca, e che si trovano avere facilmente difetto nella scienza decorativa che in quella della costruzione; e la saluteranno con tanto maggior piacere oggi che nelle fabbriche di chiesa meritamente si è tornato agli stili medievali, o sieno da innalzare nuovamente ovvero da restaurare soltanto.

<sup>1</sup> *Kirchen-Malereien im romanischen und gotischen Style, Vorbilder zur Ausschmückung des christlichen Gotteshauses etc. von A. NIEDLING Architekt und Professor in Augsburg, 28 Tafeln. fol. 30 × 45 cm. Berlin, Hessling. — M. 48.*

# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

AGOSTINELLI SANTE, can. — Spigolature. *Fabriano*, Gentile, 1902, 16°, 104 p. — Prezzo cent. 60. Rivolgersi o all'Autore, o all'editore della Buona Stampa in Fabriano.

Il voto dell'autore che queste pagine siano apportatrici di qualche salutare ispirazione al bello, al buono, al vero, noi crediamo che possa in qualche modo adempirsi, perchè questi versi non sono per verità privi di belle doti. Ci duole però che vi si

senta troppo la fretta della composizione, e quella altresì della stampa, che ambedue di conserva vi han fatto correre molte mende, le quali noi assolutamente vorremmo che in una seconda edizione fossero tolte, « Sì che il Giudeo tra noi di noi non rida. »

ANNUAIRE de l'Université catholique de Louvain. 1902, 66° année. Louvain, Van Linthout, CXLVIII-404 p.

L'Università Cattolica di Lovanio suole ogni anno pubblicare un volume col titolo di *Annuario*, che non è una semplice enumerazione di professori e studenti, ma altresì un riassunto dei lavori scientifici compiuti nelle varie facoltà d'insegnamento. Nel percorrere l'Annuario, inviatoci

gentilmente dal Rettore dell'Università, M.<sup>r</sup> Heblelynek, abbiamo potuto ammirare la grande attività ed il continuo progresso di quell'importantissimo centro di studii, che nulla ha da invidiare alle Università governative del Belgio e delle altre nazioni.

AURELII PRUDENTII CLEMENTIS opera cum adnotatiunculis V. LANFRANCHI II. *Augustae Taurinorum*, ex officina salesiana, 1902, 16°, 420 p. — L. 1,90.

Ecco finalmente il secondo ed ultimo volume delle poesie di Prudenziò edite con tanta cura dal Lanfranchi: diciamo *finalmente*, perchè questo volume, cominciato a stamparsi nell'aprile del 1895, causa il mal d'occhi dell'esimio editore, non fu potuto finirsi che nello scorso

gennaio. Contiene *Apotheosis* (poema della divinità); *Hamartigenia* (cioè, dell'origine del peccato); *Psychomachia*, (la pugna dell'anima); *Contra Q. Aurelium Symmachum*; e finalmente *Diptycon* (libretto duplicato) *utriusque Testamenti*. I più notevoli sono *Psychomachia*, della quale il

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.



prof. Giuliano Anniballi, coi tipi modenesi dell'Imm. Concezione, l'anno 1872 ci diede una traduzione fedele, e il carme eroico *Contra Symmachum*, che fu tradotto in più lingue moderne, e nella nostra assai bene

dal P. Ansaldi, domenicano. Ma le note che a tutte queste poesie Prudenziene ha apposte il Lanfranchi, mentre per sana critica son commendevoli, per sapore di lingua latina sono una vera leccornia

BEANI GAETANO, mons. can. — La Compagnia di Gesù in Pistoia, il suo collegio e la sua chiesa. Notizie storiche. *Pistoia*, Flori, 1902, 8°, 46 p.

Questa monografia, sebbene sia poco più che una raccolta di documenti estratti dagli archivi, si legge con molto piacere, come tutte le altre cose del ch. Monsignor Beani,

delle quali vogliamo sperare che questa non sia l'ultima, com'egli, attesa forse la veneranda età, sembra minacciare.

BIANCHI G., sac. — Il Liberalismo e la Logica. *Cremona*, Patronato, 1902, 8°, 104 pp. — L. 1.

Aureo nella sostanza e tutto succo di pura dottrina, con dialettica inesorabile esposta, è questo lavoro del valente parroco di S. Lorenzo Mondinari, benchè pecchi di soverchia diffusione e lasci desiderare maggior cultura di forma. Chi lo legge con qualche attenzione, si può formare un vero e giusto concetto del liberalismo, della rea sua natura, de' suoi assurdi principii, delle sue funeste conseguenze pratiche e del

suo intimo nesso col socialismo e coll'anarchia, che minacciano tutto l'ordine naturale dell'umano consorzio. Noi crediamo che questo accurato studio dell'errore universale, che è il liberalismo, ridotto in forma più nitida e ristretta, meriterebbe di essere propagato, con frutto non tenue della classe così detta dirigente, nella quale si trovano tanti raggirati dalle fallacie liberali.

BONSIGNORI P. — Il nuovo grande fatto providenziale ed il socialismo. *Brescia*, tip. Queriniana, 1902, 16°, 284 p. — L. 1,50.

Nel progresso ottenuto dall'agricoltura colle nuove scoperte scientifiche l'autore, senza punto escludere gli altri mezzi di ordine religioso e morale, vede il nuovo grande fatto providenziale per sollevare l'Italia dal grave disagio economico e per combattere il socialismo. Certamente tutti gli scrittori di economia politica convengono nel dimostrare i grandi vantaggi, che ridonderebbero a tutte le classi del popolo italiano, se l'opera del Governo e dei proprietari delle terre fosse rivolta efficacemente a migliorare e promuo-

vere la coltivazione dei campi ed il commercio dei cereali. Nondimeno l'autore in tutto il libro spinge il suo entusiasmo, nel modo di esporre il nuovo gran fatto providenziale, sino al punto di promettere colla pratica di un tale mezzo « la risurrezione delle plebi, anzi l'elevazione di tutto il consorzio umano ad una eguaglianza, agiatezza e civiltà neppure sospettabili per il passato » (p. 96); vede che « si apre il periodo dell'abbondanza per tutti, e nella sua attuazione sta riposto per l'umanità un Nuovo Ordine di cose, una Nuova

*Civiltà diffusa*, di fronte alla quale le attuali e le passate non sono che pallide ombre » (p. 97). Ma il regno di Saturno, sognato dagli antichi poeti, rimarrà sempre un sogno. Progressi nel benessere materiale delle nazioni

se ne ottennero nel passato e se ne otterranno nell'avvenire. Ma gl'incomodi della povertà colle annesse sofferenze rimarranno sempre una triste eredità dei figliuoli di Adamo.

CAGNACCI P. CARLO. — S. Benedetto Revelli vescovo di Albenga.

*Genova*, tip. della gioventù, 1902, 24°, 39 p. — Cent. 20.

È un libretto di sesto gentile in 32°, nel quale il ch. Prof. P. Cagnacci descrive quanto si conosce intorno la vita e le opere di questo Santo Benedettino. Il quale, nato in Taggia (829), si educò alle virtù monastiche nell'isola Gallinaria, vicina

di Albenga, della quale città fu eletto vescovo, verso l'anno 885. L'egregio scrittore ne presenta le virtù e i miracoli, in una forma piena di semplicità insieme e di schietta eleganza italiana.

CARONNA NUNZIO, can. — *Filosofismo e linguaggio di Fede. Conferenze. Torino*, tip. Salesiana, 1901, 16°, 544 p. — L. 4.

In queste quattordici conferenze l'egregio Autore piglia a discutere i principali soggetti che interessano la vita religiosa e morale: espone prima quello che dice la falsa scienza, che egli chiama *Filosofismo*, e poi vi contrappone il *linguaggio della Fede*. Vi abbiamo trovato copia di dottrina, nobiltà di concetti, elocuzione animata e colorita ma alcun poco vizziata da un fare or drammatico or fantasioso, che trapela persino dai titoli delle conferenze. Eccone alcuni: Una bella aurora, o le origini della

vita umana — Dolce tramonto, o il fine dell'uomo — L'anello d'oro, o la religione — La stella polare, ovvero unicità della religione — La gemma pescata sul lido, ovvero qual'è la vera religione — Il genio tutelare, ovvero l'apostolato del sacerdozio del mondo. Va però data lode alla modestia dell'Autore, che così chiude la breve prefazione: « Giudicatemi con severità, correggetemi nei cento difetti, perdonatemi ed amatemi... io di cuore pregherò per tutti voi. »

CIRO (P.) DA PESARO, O. F. M. — Due Beati francescani nell'anno santo 1900. Beatificazioni, Tridui e Panegirici. *Roma*, tip. Sallustiana, 1901, 8°, 336 p.

I due Beati sono il B. Giovanni da Triora, e la B. M. Crescenzia Höss. Dell'uno e dell'altro si descrivono partitamente e la solenne cerimonia della beatificazione in S. Pietro, e i solenni tridui celebrati nelle chiese di S. Maria in Aracoeli e di S. Antonio. Sono poi riferiti distesamente i panegirici recitati nel primo dai RR. PP. Francescani Bernardino da Gajole, Bonaventura Stili, Gregorio

da Pietrabruna; nel secondo da Monsignor Agostino Bartolini, dal Padre Raffaele da Santamarianera O. F. M., e dal P. Gaetano Zocchi S. I. L'edizione per bontà di carta, nitidezza di caratteri, qualità di tavole illustrative (non meno di 24) e per altri tipografici accorgimenti è splendida, e potrebbe servire di modello ad altri lavori di questo genere.

DISTEFANO SALVATORE. — Vita di Democrito e scienza paragonata ai moderni con risposte ad un Heghelianista o Positivista. Fasc. I. *Paternò*, tip. Bucolo, 1901, 8°, 346 p. — L. 5.

Molta copia di erudizione filosofica antica e moderna si contiene nel presente volume. I moderni idealisti e materialisti appaiono inferiori a Democrito, che difese non poche verità, le quali, non ostante la loro evidenza, sono da essi negate. Sui molteplici giudizi emessi dall'autore intorno ai filosofi ed alle loro dot-

trine facciamo le nostre riserve, perchè sarebbe fuor di luogo intraprendere in un cenno bibliografico un lungo esame storico-critico. Ci contenteremo solamente di asserire, che l'autore è animato dal desiderio di difendere la verità, facendola servire a conferma dei dommi rivelati.

FRANÇOIS (Saint) DE SALES. — Oeuvres. Tom. XII. Lettres Vol. II. *Anney*, Niérat, 1902, 8°, XII-522. — Fr. 8.

Questo secondo volume di lettere abbraccia un periodo di sei anni (1599-1604). E in questo periodo accaddero quattro o cinque fatti di molta importanza nella vita del caro Santo. Il suo secondo viaggio a Roma, dove fu approvato come coadiutore di Monsignor de Granier (1599); il suo soggiorno a Parigi (gennaio-settembre 1602); la sua consacrazione episcopale a Thorens-Sales (8 dicembre); la sua quaresima a Digione (1604): ecco i fatti d'importanza diversa, ma tutti caratteristici, che decisero dell'avvenire del Santo; le G. P. — Le prime Comunioni in 1902. in 24.°

Piccolo libro, ma di non piccola importanza. Si tratta di rimediare a questo grave disordine: cioè che, dove prima del 1870 tutti in Roma facevano la prima Comunione, e nell'età conveniente, da quell'epoca in poi moltissimi o la fanno tardi, o non la fanno punto. Donde questo disordine? Da più fonti, ma principalmente da questa: che dall'una parte non vige in Romageneralmente il costume delle prime comunioni in parrocchia; e dall'altra le pie case di ritiro, vecchie e nuove, che vi suppliscono, sono di gran lunga inferiori al bisogno, es-

conseguenze de' quali trovano un'eco in ciascuna delle lettere del presente volume. In questo hanno luogo anche le prime lettere alla Chantal e alle sue amiche, da lui conosciute nel tempo del suo quaresimale a Digione: lettere, che spirano una freschezza, una soavità, e una santità che inamora, manifestando al tempo stesso la storia intima di quelle due grand'anime. Vi sono altresì nel volume parecchie lettere scritte dal Santo ad italiani in italiano, le quali, benchè non sufficientemente corrette, pure si leggono con particolare piacere. Roma. *Roma*, tip. editrice romana,

sendo la romana popolazione grandemente cresciuta. L'Autore adunque propugna che si ristabilisca in Roma il costume antico per lei, vigente per tutto altrove, delle prime comunioni in parrocchia, con preparazione nella stessa parrocchia. Ma siccome in certi casi il ritiro nello stretto senso pur ci vuole, così egli propone questo temperamento, che si dividano i giovani in due classi, l'una al di sotto, l'altra al di sopra dei sedici anni compiti, assegnando la prima classe, come per regola ordinaria, alla parrocchia, la seconda, come per eccezione, ai ri-



tiri popolari e gratuiti. Ciò fatto, si avrebbe poi a lavorar tutti di conserva per isplanare ai grandi la via di questi ritiri ed in fiorare ai piccoli la via della parrocchia. E per tal modo potrebbe sperarsi di giungere in pochi anni anche in Roma alla norma-

IANNACCHINO ANGELO MICHELE, vescovo di Teleso o Cerreto.

— S. Barbato ed il suo secolo, cioè l'Apostolo del Sannio. *Benevento*, tip. D'Alessandro, 1902, 16°, 220 p. — L. 1 a scopo di carità, presso l'Autore in Cerreto Sannita.

Non è questa una semplice agiografia, ma una vera monografia storica intorno a S. Barbato e al suo tempo. Nei primi capitoli si parla dei Longobardi, del loro nome, dell'origine e dei costumi, non che del tempo e del modo con cui occuparono le contrade del Sannio. Poi si discorre dei riti religiosi di questi popoli, delle loro superstizioni, e principalmente del culto della vipera e degli alberi votivi, non che delle leggende relative all'albero della noce e alle ridde delle streghe. Così preparato il campo o, come suol dirsi, l'ambiente, il ch. Autore fa levarsi il suo Santo, a guisa d'un sole, fra la tenebra di tante superstizioni e barbarie. E qui col sussidio dei Bollan-

INVREA FRANCESCO. — Il comune e la sua funzione sociale. *Roma*,

« Società di Cultura » via Montecatini, 5, 1902, 16°, 171 p. — L. 2,50.

Il risveglio dell'azione popolare comunale è manifesto a' nostri giorni; e la sua importanza per la stessa vita sociale di tutta la nazione, nonchè per la prosperità conseguente del comune, è cosa evidente. Ma i legami de' poteri comunali con le varie società più o meno private, e soprattutto con lo Stato eminentemente *accentratore*, ne rendono la costituzione e lo sviluppo, ossia il *funzionamento*, grandemente intralciato e difficile. Il ch. Autore ci dichiara in questa sua trattazione, quale debba essere

lità delle prime Comunioni, e al giocondo risultato che, ridotte a picciol numero le eccezioni, accedano tutti alla sacra mensa, nella età conveniente, e sotto la scorta paterna del proprio Pastore.

disti, dell'Ughelli e d'altri, e più ancora coi frutti delle sue particolari ricerche negli archivii, mette in rilievo quanto operò S. Barbato per la gloria di Dio e pel miglioramento morale e civile de' suoi contemporanei. E conchiude mostrando come al tramontare del secolo VII in cui il Santo visse una vita longeva e al principio dell'VIII si trova operata una quasi intera trasformazione nella vita di quei barbari che avevano occupato il Sannio. Ecco la tela del suo importante lavoro, il quale riuscirà gratissimo agli amanti della storia in generale, e in particolare agli abitanti della regione Sannita di cui S. Barbato fu l'Apostolo.

appunto la *funzione sociale* del comune a' giorni nostri. Per ridurre in breve le molte cose che potremmo dire, dichiariamo schiettamente egregio questo suo lavoro: c'è chiarezza e lucidità d'idee, abbondanza di documenti, evidenza *pratica* di argomenti, conoscenza singolare della letteratura nostrale ed estera, massimamente inglese, ed una vera competenza nella materia. Auguriamo al giovane Scrittore, che non si fermi nella carriera cominciata, e che ci regali altre opere di mole maggiore.

LABATE ANTONINO. — Lux nova. Gesù Cristo e il secolo XX. *Reggio Calabria*, Morello, 1902, 16°, 64 p. — L. 1.

Ecco un'altra operetta su N. S. Gesù Cristo, la quale lo considera prima in sè stesso, poi come Re dei secoli, quindi Gesù Cristo e la Civiltà, e la Famiglia, e la Scuola, e la Società, e il Papa. È un lavoro giovanile, ma noi facciamo plauso di tutto cuore a quei bravi giovani che consacrano la loro penna ad argomenti così vitali: e in particolare al giovane sacerdote Labate auguriamo tale successo di questo suo forse primo lavoro, che lo incoraggisca ed invogli a presto regalarcene altri.

LAPEYRADE F. — Le livre du mariage et de la famille. Deuxième édition. *Paris*, Douniol, 1901, 24°, LXXXVIII-402 p. — Fr. 2.

Il libro è diviso in due parti: prima del matrimonio, nel matrimonio. Tratta dunque primieramente della vocazione ai matrimonio e delle disposizioni a ben ricevere questo sacramento, poi si stende intorno ai doveri dei coniugati. È un libro pieno di dottrina e acconcio ai presenti bisogni, quindi si è giustamente guadagnato molte approvazioni, alle quali di buon grado aggiungiamo la nostra.

LARGENT, de l'Oratoire. — Saint Hilaire. (« *Les Saints* »). *Paris*, Le-coffre, 1902, 12°, 188 p. — Fr. 2.

L'egregio Oratoriano, professore alla Facoltà teologica di Parigi, che alla raccolta dei « Santi » che si van pubblicando sotto la direzione del Joy aveva dato una bellissima vita di S. Giroiama, ie dà ora quella d'un altro Padre della Chiesa, dell'illustre Vescovo di Poitiers, S. Ilario. All'interesse di una vita agitata e militante qui si unisce quello più grave che si connette alla storia del dogma cattolico della SS. Trinità, che il Santo ha difeso in mezzo alle persecuzioni, facendolo poi trionfare. Nè vi manca la nota dolce che esce dagli affetti di famiglia, essendochè egli era coniugato quando a voce di popolo fu eletto Vescovo, e qui si riportano parecchi estratti della sua corrispondenza con la propria figlia. E però noi qui abbiamo il fervido convertito (al cristianesimo), il padre affettuoso, il vescovo zelante, l'intrepido polemista, l'un dopo l'altro, e talvolta insieme, messi in ottima luce.

LE GAUDIER P. ANTONIO, S. I. — De perfectione vitae spiritualis.

Accedunt duo opuscula: de SS. Christi Jesu imitatione. Editio recens emendata cura et studio P. A. M. MICHELETTI ejusdem Societatis. *Augustae Taurinorum*, P. Marietti, 1902, 8°, XVI-604.

Che agli studiosi della cristiana pedagogia torni di grande aiuto e vantaggio lo studio dell'*ascetica* è una verità che apparisce chiarissima a chiunque si fermi a considerare alquanto la natura dell'una e dell'altra. Perciò il P. Micheletti V. Presidente del Collegio Apostolico Leoniano e nel medesimo professore di pedagogia, ha creduto bene di rimettere in luce un'opera ascetica di molto merito, della quale giovarsi nell'insegnamento di quella. È l'opera del P. Le Gaudier, scritta un tre secoli fa, e sia per l'ampiezza della materia, sia per l'eccellenza della dottrina, sia per altri pregi particolari dai competenti giudicata insigne. Ma essen-

done esaurita anche l'ultima edizione che fece fare nel 1855 il venerando P. Roothaan Generale d. C. d. G., il P. Micheletti ha curato la presente, tenendo sott'occhio la prima, che fu pubblicata a Parigi nel 1619. Questo

primo volume è diviso in tre parti: la prima delle quali tratta della natura e delle cause della perfezione; la seconda discorre di tre gradi o stati di perfezione; la terza ragiona della pratica di essa.

**MACCONO FERDINANDO**, salesiano. — Un aiuto all'educatore, ossia saggio di brevi considerazioni pedagogico-ascetiche. *Milano*, tip. Salesiana, 1902, 24°, XII-230 p. Gratis agli Associati al *Don Bosco*.

Sono brevi queste considerazioni, ma giuste, sugose, pratiche, e mostrano l'uomo esperto nella grande

arte dell'educazione, l'uomo che *coepit facere et docere*.

**MANCINI AUGUSTO**, dott. — L'arte poetica di Orazio Flacco dichiarata da Augusto Mancini, libero docente nella R. Università di Pisa. *Milano-Palermo*, 1902, Editore Remo Sandron, 16° di pagg. XXXVIII-64.

L'autore, noto in Italia per la perfetta conoscenza delle lingue classiche e per numerosi e lodati lavori critici, ci dà in questa sua dichiarazione della Poetica di Orazio uno studio originale e profondo nella Introduzione, dove tutte le questioni sono trattate con rigoroso metodo critico e con sicurezza e indipendenza di giudizio. Egli difende con bravura il testo tradizionale, cercando di spie-

garne le apparenti lacune ed incongruenze, e su talune questioni come sulla larga parte fatta da Orazio al dramma satiresco e sull'*inscriptio* della celebre epistola, produce congetture nuove e plausibili.

Il commento poi fatto per gli studenti liceali può essere consultato con frutto anche da quelli universitarii e persino dai filologi.

**MARIN**, doct. — Mgr. Midon évêque d'Osaka. Avec un préface de Mgr. A. HACQUARD, vicaire apost. du Sahara et du Soudan. *Paris*, Lethielleux, 1901, 8°, XVI, 360 p. — Fr. 5.

Monsignor Midon (1880-1893) Vescovo d'Osaka, fu per ventitrè anni missionario nel Giappone, e vi lasciò tal nome che era ben giusto tramandarlo ai posteri con una larga biografia. Questo ha fatto l'abate Marin, il quale col soccorso di trecento cinquanta lettere e vari discorsi di lui ed altri scritti d'ogni maniera, ha

potuto non solo seguire il suo eroe da un capo all'altro della sua carriera, ma penetrarne ben dentro l'anima, e mettere in rilievo la virtù sua caratteristica, cioè la fede e confidenza in Dio. Sarà una lettura edificante per tutti, ed utilissima principalmente a chi sentasi accendere in cuore la vocazione del missionario.

**MARIOTTI CARLO**. — L'Albero. pp. 80. — L. 1,00.

*Roma*, tip. Artero, 1900, 16° di

C'è un non so che di tragico nei concetti, nello stile e nel dialogo di queste novelle del Mariotti che svegliano l'attenzione del lettore e le

rendono interessanti, quantunque dal lato letterario non siano senza difetti. La lingua non è sempre buona, gli aggettivi sono forse adoperati con



mano troppo larga, e i caratteri, per farli spiccare, ci pare siano un po' spinti all'eccesso. Ma questi difetti non tolgono il merito di queste due novelle che sono belle e buone. OS-

MATTEUCCI LUIGI. — Anime buone. Torino, libreria Salesiana, 1901, 16° di pp. 304. — L. 1,00.

E sono buone veramente le anime qui condotte in iscena; e buona tanto deve anch'essere l'anima dello scrittore di queste Novelle, come buona per certo è la sua penna; e noi però MAUCOURANT F. sac. — La vita d'intimità col Buon Salvatore.

Roma, Mame, 1902, 24°, XVI-256 p. — Cent. 80.

Caro librino, tutto succo cristiano e spirito evangelico, sodo insieme e attraente sia per la sostanza e la forma, sia per la veste datagli dalla

MÉDITATIONS sur la Passion et le Sacré-Cœur à l'usage du Clergé et des Fidèles par un Prêtre de la Mission. Lille, Desclée, 12°, XII-464 p. — Fr. 3,50.

Queste meditazioni cominciano col venerdì di Pasqua, e proseguono senza interruzione in tutti gli altri venerdì dell'anno liturgico. Arrivate poi alle Ceneri, d'ebdomadarie diventano quotidiane, cioè una per ciascun giorno della quaresima; e si chiudono MORICONI FILIPPO, sac. — La predicazione. Esperienze e desiderii.

Siena, S. Bernardino, 1902, 16°, VIII 240 p. — L. 2. Rivolgersi al sig. Giuseppe Blasetti Raiano (prov. Aquila).

Il titolo dice chiaro che l'autore, già noto per altri libri lodati, e non solamente da noi, non ha inteso di darci un corso d'eloquenza sacra. Egli ha solamente voluto mettere in carta quel che ha raccolto dalle sue meditazioni e dalle sue lunghe e felici esperienze nell'arte del predicare, e qui ce lo viene esponendo ora in forma d'articoli, or di capitoli, ed ora di lettere. Non vi manca però, come potrebbe temersi, un certo qual ordine: perchè nella prima parte si parla delle Prediche, delle Conferenze, dei Panegirici, ecc. e della scelta dei temi; nella seconda di ciò

serveremo finalmente che a pag. 68 l'A. avrebbe fatto bene ad aggiungere alla narrazione del suicidio del ricco industriale un avverbio almeno di disapprovazione.

teniamo conto di quella sua promessa: « Se il buon Gesù mi lascerà un poco di tempo ancora in hac lacrymarum valle, abbi pur per fermo che il calamaio non lo butto via » (p. 8).

rinomata libreria Mame, e ben meritevole di trovare anche in Italia quella lieta accoglienza che ha avuto in Francia.

naturalmente a Pasqua. Vi sono poi anche sedici meditazioni sul S. Cuore, che potranno servire per la festa, per l'apertura del mese di giugno, e per i primi venerdì d'ogni mese, consacrati a quel Cuore divino. Quanto pascolo alle anime devote!

che rende efficace l'eloquenza; nella terza di cose varie che riguardano l'arte sì direttamente, sì indirettamente. Insomma questo libro non è di genere didascalico, ma piuttosto parenetico; è un amico che viene per fare del bene, e lo fa veramente co'suoi consigli buoni, importanti, pratici e bene esposti. Giova sperare che i giovani predicatori largamente se ne varranno. Certo è che qui troveranno non poche cose utilissime, che indarno cercherebbero nei grandi corsi d'eloquenza sacra o profana, e le troveranno scritte in maniera colta, attraente e dilettevole.

MUSTO MICHELE MARIA, S. I. — I due gemelli. Racconto di ieri, diretto principalmente ai cultori della divozione al S. Cuore di Gesù. *Napoli*, D'Auria, 1902, 16°, 256 p. — L. 1. Vendibile presso l'Autore, Calata Trinità Maggiore 53, *Napoli*.

Nel leggere *I due gemelli* del p. Musto mentre si prova tutto il diletto dei racconti piacevoli, perchè scritti con buona lingua e con in-

treccio grazioso e vario di persone e di avvenimenti, rimane altresì confortato l'animo del lettore con pensieri ed affetti cristiani.

ORE LIETE. — Raccolta di bozzetti, novelle, racconti dilettevoli e morali ad uso della gioventù ed illustrati. *Roma*, Desclée, 8°, 236 p. — L. 2.

E liete davvero sono le ore che si passano a leggere questo libro, nel quale s'incontrano graziosi lavori del Poletto, del Turchi, dell'Alfieri,

del Gentile, del Soldati, ecc. Bella altresì l'edizione e illustrata da incisioni molte e geniali.

PERREYVE H., chan. — Entretiens sur l'Église catholique 4<sup>ème</sup> éd. *Paris*, Douniol, 1901, due vol. in 16°, XXXII-468; 550 p. — Fr. 8.

«Gli avvenimenti di cui noi siamo dolenti testimoni; i discorsi politici che purtroppo dobbiamo udire si spesso; gli assalti furiosi della malvagia stampa contro la Chiesa e la facilità deplorabile con la quale molti ignoranti vi applaudono, tutte queste cose concorrono a rendere più utile che mai la lettura d'un libro fatto con scienza, probità e cogni-

zione profonda delle malattie intellettuali e morali del nostro secolo, e insieme con gran sentimento di compassione per gli errori degli uomini e con immenso desiderio di condurli alla verità». Così l'Emo Cardinale Perraud nel presentare al pubblico questa ristampa che ha curato egli stesso. L'edizione è buona e assai comoda.

PERRIN ÉLIE, doct. en Théol. — L'Évangile et le temps présent. Deuxième serie. *Roma*, Desclée, 1901, 16° di pp. VI-380. — L. 4,50.

Sotto questo titolo l'Autore pubblicò tre anni fa un volume, in cui si proponeva di mostrare, per via di applicazioni pratiche, che il vangelo è un libro sempre giovine, e che i più moderni problemi religiosi morali e sociali trovano ivi la loro adeguata soluzione. Avendo quel volume

incontrato molto favore, egli ne ha ora pubblicato un secondo del medesimo genere, ripigliando i vangeli delle domeniche e cavandone altre somiglianti lezioni; nè v'è a temere che non sia per incontrare anche questo la stessa accoglienza.

POULIN L. et LOUTIL E. — Les Religions diverses. (*Conf. de St. Roch* IV). Le Paganisme. Les Dieux de l'Inde. Bouddha. Mahomet. Le Judaïsme. Transcendance du Christianisme. *Paris*, Bonne Presse, 1902, 16°, XLVI 314 p. — Fr. 2,60.

È il quarto volume delle *Confes-*

senze di S. Rocco, che noi italiani diremmo *Catechismi a dialogo*. Ci gode l'animo al sapere che furono

ascoltate da numeroso uditorio; ma per quanto importanti siano le materie riguardanti *il paganesimo, gli dèi dell'India*, ecc. noi brameremmo che i due bravi dialogisti scendessero finalmente a parlare dei *Dogmi e dei PRATELLESI* EMILIO, can. prof. — *civescovile*, 1901, 16°, 98 p. — L. 1,20.

Questa povera poesia è oggi ridotta per tanti nè più nè meno che ad un puro esercizio di ginnastica intellettuale, ad una raccolta di geroglifici, dove beato è chi c'intende; ovvero è spogliata di quel carattere natio d'ispirazione, di quella fresca giovinezza di sentimento, ch'è gran parte della bontà dei lavori poetici. Così dice l'Autore (p. 6) e dice benissimo, e come dice fa. Vogliamo significare che la sua poesia è *PROQUELQUES CONSEILS* aux Religieuses sur la politesse. *Paris*, Poussielgue, 1902, 16°, 216 p.

Una specie di galateo, ossia un trattato che insegna alle Religiose la civiltà, ecco il contenuto di questo libro. Esso considera la Religiosa 1° nella sua Comunità; 2° nelle sue relazioni con quei di fuori; 3° nella

RIBOT L., vic. gen. — *Le mouvement religieux. Études et discours. Paris, Lecoffre, 1901, 16° di pp. XVI-361. — Fr. 3,00.*

Questo libro è una raccolta di diversi lavori, nei quali l'Autore si sforza di mostrare come l'anima contemporanea e la fede tradizionale debbano conciliarsi. Stando a ciò che ne dice l'Arcivescovo d'Albi, questi

RICOLO P. — *Omèlie recentissime sulla lezione degli Evangelii di ciascuna domenica dell'anno. Napoli, Festa, 1900, 16°, 424 p. — L. 2,50.*

Ecco un altro corso d'omèlie domenicali, il quale per solidità di dottrina, per chiarezza d'esposizione, per benintesa modernità ed altri pregi,

SALA ENRICO, can. prof. — *Metafisica. I. Teodicea. Cremona, Foroni, 1902, 8°, VIII, 424 p. — L. 4.*

I trattati filosofici, che il prof. Sala ha intrapreso a pubblicare, ri-

*Doveri cristiani*. Se i fedeli saranno bene istruiti intorno a quelli e bene stimolati a praticar questi, noi crediamo che allora avranno poco bisogno d'essere premuniti contro *Budda, Maometto*, e compagnia bella.

— *Voci del cuore. Firenze, tip. arcivescovile, 1901, 16°, 98 p. — L. 1,20.*

prio il contrapposto di quella che egli qui biasima, è tutta limpida e schietta, porta qua e là il carattere della ispirazione, e mostra una certa freschezza di sentimento che piace e commuove senza turbare. Notiamo fra le altre l'ode alla città di Fiesole. Pregevoli anche le poesie latine, e tanto più pregevoli quanto che oggi le povere muse del Lazio sono lasciate in un quasi universale abbandono.

parlata; 4° nella corrispondenza epistolare. Noi vedremo volentieri questo volumetto nelle mani di ciascuna Religiosa, ed anche di molte persone non religiose.

lavori del suo Vicario Generale, sarebbero come saggi d'un'opera più estesa che egli prepara, nella quale il suo pensiero sarà messo in più viva luce. Per ora dunque noi ci contentiamo di questo annunzio.

potrà tenere luogo onorato in mezzo ai tanti altri che si sono pubblicati in questi ultimi anni.

sciranno, secondo il nostro parere, molto utili al giovane clero, dopo



gli studii fatti nel seminario; dove la brevità del tempo impedisce di svolgere con ampiezza i molteplici e difficili argomenti della filosofia. Che anzi i giovani laici, che frequentano le Università, troveranno nei trattati del Sala una chiara e facile esposizione della sana dottrina filosofica, e la confutazione di quegli errori, che la così detta scienza mo-

derna pone nientemeno che tra le *sue* verità fondamentali.

Sebbene in varie sentenze insegnate nelle scuole cattoliche noi ci troviamo in pieno disaccordo con quelle abbracciate dall'autore, abbiamo ammirato in lui una vasta erudizione ed uno studio profondo fatto sulle questioni scolastiche e sulle opere dell'Angelico Dottore.

SARDI VINCENZO, mons. — L' Eroina cristiana dei Cecilii. Lettura popolare. Roma, Desclée, 1902, 8°, 120 p. — L. 1,75.

Pigliando occasione dai magnifici restauri fatti eseguire dal Cardinale Rampolla nella basilica di S. Cecilia, il ch. Monsignor V. Sardi ci ha regalato una gustosissima lettura intorno a questa celeberrima eroina cristiana. L'eleganza del dettato greggia colla importanza dei fatti, e all'una e all'altra crescono attrattive le bellissime illustrazioni onde è

adorno il libro; il quale, nel tempo medesimo che grandemente diletta, spira il soave olezzo dalla castità verginale e scalda gli animi ai maschi propositi della cristiana fermezza. Oh! se la gioventù, in cambio di tanti o futili o immorali romanzi, si appigliasse a questa e somiglianti letture.

SERTILLANGES des Frères Prêcheurs. — Nos vrais Ennemis. Paris, Lecoffre, 1902, 16°, VIII-280 p. — Fr. 3.

Chi sono questi veri nemici? L'odio — il falso sapere — le false libertà — la falsa eguaglianza — la vita antisociale. E il chiaro professore di filosofia morale all' Istituto cattolico di Parigi lo dimostra assai

bene: con un certo vigore bensì, ma in una forma sì temperata ed elegante, e con tanti riguardi alle persone, che si guadagna subito la confidenza del lettore, qualunque egli sia.

SEVERI ADOLFO. — Le poesie di Leone XIII volgarizzate. Perugia, Santucci, 1902, 8°, di pp. 178 — L. 1,25 a pro delle cucine

economiche. La traduzione delle poesie di Leone XIII non è certamente impresa da pigliare a gabbo, e ben lo sa chiunque ci si sia qualche volta provato. Degna lode è dunque dovuta al professor Severi, che ha saputo vincere spesso le non poche difficoltà che ha

dovuto incontrare, e se non sempre è riuscito a ritrarre la maestà del poeta latino, almeno ce ne ha dato sempre una versione che ha una forma sua propria spiccatamente e leggiadramente italiana.

SILIPIGNI GIUSEPPE, sac. — Altalena. Versi. Fano, Soc. tip. coop. 1902, 24°, 64 p. — L. 1.

Questo giovanissimo sacerdote ha molta disposizione alla poesia, e quando vuol toccare, ed è spesso, le fibre

del cuore, la sua cetra gli risponde assai bene. Bella principalmente l'ultima poesia in morte di suo fratello

Lo avvertiamo però che la contrazione da lui usata nel verso « È l'operaio, che lascia la sua sposa » (p. 39) e in altri casi simili, se poteva usarsi

una volta, oggi non corre più. Oggi quelle tre vocali ultime rendono un bisillabo. Consulti l'orecchio e glielo dirà subito.

SCHMITZ évêque coadjuteur de Cologne. — Les Béatitudes de l'Évangile et les promesses de la Démocratie sociale. Trad. de l'allemand par l'abbé L. COLLIN. Paris, Lethielleux, 16°, 326 p. — Fr. 3,50.

Mentre ferve sì vivamente la lotta fra le differenti classi sociali, è pur bello il far sonare in mezzo a loro la parola evangelica, apportatrice di quella pace, *quam mundus dare non potest*. Questo ora ha fatto il dotto vescovo Coadiutore di colonia, pre-

sentandoci questo libro, nel quale le idee evangeliche e le fallacie della democrazia sociale sono svolte con tale giustezza di pensieri, temperanza di modi e vivezza di stile, che la lettura riesce persuasiva ed attraente.

TERRIEN J. B. — La Mère de Dieu et la Mère des hommes, d'après les Pères et la Théologie. Deuxième partie. La Mère des Hommes. Paris, Lethielleux, due voll. in 16°, 612; 552 p. — Fr. 8.

Abbiamo annunziato a suo tempo (ser. XVII, vol. XII, p. 88) i primi due volumi che parlano della Madre di Dio: ecco ora gli altri due che

trattano della Madre degli uomini con la stessa profondità di dottrina e copia d'erudizione, che abbiamo lodata nei precedenti.

THEODORUS (P.) a Ried-Rrig. M. C. Secretarius Generalis Ordinis FF. MM. Capuccinorum. — Manuale practicum juris disciplinaris et criminalis Regularium ad usum FF. Minorum Capuccinorum exaratum. Romae, typis Vaticanis, 1902, 8° VI 400 p. Vendibile in Roma presso l'Archivista Generale dell'Ordine, Via Boncompagni, 71. — Prezzo L. 3,50; franco L. 4.

Non è chi non vegga la somma importanza di questo Manuale per RR. PP. Capuccini, essendo esso stato compilato e pubblicato per ordine del loro Generale, il Revmo P. Bernardo d'Andermatt. Ma siccome esso si appoggia principalmente sui decreti più recenti della S. Sede intorno questa materia, e soprattutto sulla Istruzione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari data alle Curie Ecclesiastiche l'11 giugno 1880 intorno

al modo di procedere economicamente nelle cause disciplinari e criminali dei Chierici; così potrà certamente tornare di grande vantaggio anche alle altre Curie regolari od ecclesiastiche, tanto più che presenta ancora un molto esteso formulario. L'utilissimo lavoro si rende anche più facile all'uso pratico dai due indici con cui si chiude, l'uno sinottico, l'altro alfabetico.

TYRRELL GEORGE, S. J. — La Religion extérieure. Traduit de l'anglais par A. LEGER. Paris, Lecoffre, 1902, 16°, 228 p. — Fr. 2,50.

Sotto questo nome intende l'Autore il complesso della gerarchia sa-

cerdotale, delle pratiche sacramentali, dell'insegnamento dottrinale, di

tutto in fine l'organismo vivente della Chiesa visibile. Ma qui si può correre un grave rischio, cioè quello di contentarsi di un puro formalismo, di una specie d'ortodossia passiva, consistente nell'usare per abito ai Sacramenti ed osservare le leggi della Chiesa. Laddove queste cose esterne non sono finì in se stesse, ma semplici strumenti per aiutarci a sviluppare il Cristo latente che è in ciascuno di noi; a sviluppare la luce di

Cristo nelle nostre menti, la santità di Cristo nella nostra volontà, lo zelo di Cristo nella nostra attività; a sviluppare cioè la vita della fede e stabilirne il dominio sulla vita dei sensi. Bisogna dunque nè contentarsi della sola religione interna, nè della sola esterna, ma bellamente accoppiarle ambedue. Ecco il soggetto di queste conferenze, che in Inghilterra incontrarono molto favore.

WEISS P. ALBERTO M. — Apologia del Cristianesimo. II vol. Umanità e Umanismo. Versione dal tedesco del sac. Clemente Benetti. Trento, tip. G. B. Monauni. Venexia, tip. Emiliana, 1902; di pagine 771, in 8.º — L. 6.

Il P. Weiss, Domenicano, è noto nel mondo scientifico per l'apologia del Cristianesimo, presa non dal punto di vista *dogmatico*, ma dal punto di vista *morale*. Ossia, in sentenza egli dice così: *Solo il Cristianesimo alza l'uomo a dignità morale; dunque esso è divino.*

L'opera consta di cinque grossi volumi, che ora si vengono traducendo in italiano da mons. Benetti di Trento. Del primo e quarto volume parlammo nelle ser. XV, 12 (1894) 353. e XVI 11 (1897) 94. Questo è il secondo, e tratta: 1º del pervertimento del genere umano nel culto dell'uomo, invece del culto di Dio (umanismo); 2º del modo di pensare e di operare dell'umanismo; 3º della coltura dell'umanismo; 4º del ritorno a Dio per il Cristianesimo (umanità).

Questo solo volume è già un'opera d'un'erudizione immensa. L'autore prende le cose alla larga, interrogando tutti i popoli, tutte le scuole,

tutti i filosofi antichi e moderni. E così fa toccare con mano a quali abissi si arrivi col negare il Cristianesimo o coll'ignorarlo e disprezzarlo. Poeti, filosofi, storici, tutti danno la loro risposta in queste 771 fitte pagine.

Se è lecito, noteremmo due soli difetti: il primo è che il giro immenso dato dall'A. al suo ragionamento e la molteplicità di fatti e detti, esposti tutti con stringatezza laconica, genera una certa stanchezza in un lettore di tempra ordinaria, il quale quasi si perde in un gran laberinto. L'altro è che talora l'A. usa espressioni tali che sembra ammettere il potersi provare *filosoficamente* (non dico *storicamente*) la caduta dell'uomo, cioè col solo considerare lo stato suo presente. Cosa che non è ammessa dai Teologi, almeno non da tutti, perchè Dio avrebbe potuto crear l'uomo com'è adesso, senza doni preternaturali.



# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 14 - 27 giugno 1902.

## I.

### COSE ROMANE

1. Omaggio degli operai italiani a Leone XIII. — 2. Il secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi ed il Congresso sociale internazionale a Friburgo. — 3. Terza adunanza della Società Antischivistica Italiana. — 4. Trattenimento musicale all'Ospizio Salesiano pel Giubileo Pontificale del Santo Padre. — 5. Benedizione della prima pietra per una nuova chiesa a fianco dal Collegio Leoniano Maronita. — 6. La festa di S. Luigi nella chiesa di S. Ignazio. — 7. Giubileo Cardinalizio di Sua Eminenza il Cardinale Parocchi. — 8. I lavori per regolare l'inlveamento urbano del Tevere. — 9. Decreto della Congregazione Suprema del S. Ufficio.

1. La dimostrazione promossa dalla *Società Romana Artistico-Operaia* ha trovato un'eco favorevole in tutti i centri operai cattolici dell'Italia. È una dimostrazione eminentemente popolare che, consistendo nel raccogliere i nomi e le adesioni degli operai e delle operaie della Penisola, riunisce attorno alla Cattedra Pontificia tutto il proletariato cattolico a festeggiare il Giubileo Pontificale di Leone XIII; il quale volle e seppe dare un impulso vigoroso all'azione cattolica popolare o democratico-cristiana, anche in Italia. D'ogni parte si rispose all'appello lanciato dalla Società Romana, di cui è vita ed anima l'Emo Sig. Card. Ferrata, che con vera sollecitudine di padre si occupa degl'interessi dei nostri operai. Già moltissimi Arcivescovi e Vescovi dell'Italia mandarono lettere di approvazione, nelle quali dimostrano quanto abbiano preso a cuore questa dimostrazione operaia.

2. I nostri amati confratelli della vicina Svizzera hanno deliberato di convocare dal 27 luglio al 1° agosto un *Congresso sociale cattolico internazionale*; il quale, secondo la mente dei promotori, dovrà essere una solenne manifestazione di profonda gratitudine e di vivissimo amore verso il Sommo Pontefice Leone XIII, per la sua azione politico-sociale. L'invito, che vien fatto dal Comitato organizzatore, si estende anche a tutte le associazioni e leghe cattoliche italiane di economia sociale. Il secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi non poteva nè doveva disinteressarsi della proposta manifestazione internazionale, che si effettuerà prossimamente a Friburgo. Perciò, presi gli opportuni

accordi colla presidenza del comitato organizzatore, invita le Federazioni e le società operaie cattoliche, gli Uffici e le Leghe del lavoro, i sodalizi democratici-cristiani e le altre istituzioni cattoliche di azione popolare-cristiana o democratico-cristiana, a mandare i loro delegati al Congresso di Friburgo e a darne tosto partecipazione al segretario generale del comitato organizzatore sig. *Dott. A. Hattenschwiller-Oberer Heuherg. 12, Basilea*. I particolari, riguardanti le materie da trattarsi e l'organizzazione del congresso di Friburgo, verranno pubblicati fra breve in apposito programma. Il secondo Gruppo ha già deliberato di prender parte al congresso inviando una sua deputazione.

3. La terza adunanza, tenuta in una sala del Palazzo Altemps, martedì 17 giugno, fra le Signore Romane le quali cooperano, con cristiano e pietoso amore, a favore della Società Antischiaivista Italiana, non riuscì inferiore alle precedenti. Ci piace di riassumere brevemente lo splendido discorso del prof. Filippo Tolli, il quale descrisse la necessità di sviluppare tale associazione, allo scopo di concorrere all'ardua impresa dell'abolizione della schiavitù nel centro dell'Africa. « A tal fine, egli disse, occorrono due mezzi: religione e denaro. In quelle cupe regioni la ricchezza è costituita esclusivamente dallo schiavo: questi rappresenta colà, per il crudele negriero, ciò che qui è rappresentato dai beni immobili. Quindi si dà l'assalto ad un villaggio per impadronirsi degli abitanti, ridotti all'impotenza dai negrieri forniti di carabine e di rivoltelle europee. Benchè l'istinto della propria conservazione renda valorosi quegli infelici, i quali si difendono con sassi e frecce di legno, purtuttavia vengono tratti a forza sui mercati e venduti in cambio di un dente di elefante, di un bue, di un giumento, ecc., a seconda che lo schiavo, per essere giovane o vecchio, rappresenta un valore maggiore o minore. È desolante pensare che sul mercato gli schiavi vengono decimati, poichè i vecchi ed i malati si tolgono alla vita con un violento, sicuro colpo di bastone. Quanti bambini lattanti non sono scagliati contro un annoso tronco d'albero affinchè il nutrimento della mammella materna, che era offerto a quei teneri labbri, ritorni alla sua fonte, e la donna non perda la sua natural vigoria? Quale scempio d'affetti in quelle vittime, nel cui seno palpita un cuore simile a quello dei bianchi, un cuore capace di fedeltà perenne. L'impresa cui attende la Società Antischiaivista è sommamente ardua, nè per raggiungere lo scopo da questa prefisso, è sufficiente il Missionario, e gli stessi governi europei che fanno sorvegliare le frontiere, per impedire la tratta degli schiavi. A raggiungere qualcosa di concreto urge introdurre, in quelle regioni, la moneta, la quale ora è sconosciuta affatto. Memori di ciò le pie Signore, facenti parte del Comitato, si varranno della propria energia con maggior zelo, ed apprenderanno, con viva soddisfazione,

i benefici risultati della loro operosità e saranno comprese dal sublime desiderio di far ciò che, venti secoli fa, insegnò Cristo Redentore, il quale nobiltà, mediante la libertà, la donna schiava. »

4. Per la faustissima ricorrenza del Giubileo Pontificale di Sua Santità Leone XIII, il Rev. D. Raffaele Antolisei, dei Salesiani, maestro di musica nell' Ospizio del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio, ha musicato un'opera in tre atti e due intermezzi sull'episodio glorioso dell'incontro di Attila con Leone il Grande. Il titolo dell'opera è « *Leo* ». Essa venne eseguita per la prima volta, il 19 giugno, nel teatrino dell' Ospizio. La parte vocale fu disimpegnata interamente dagli alunni; quella orchestrale, parte dagli alunni, parte da professori. La direzione era affidata allo stesso autore, che venne insieme agli esecutori ripetutamente applaudito dall'eletto e numeroso uditorio.

5. La nuova chiesa di S. Marone sorgerà, in istile del rinascimento, su disegno dell'architetto ingegnere Comm. Busiri, e coll'opera dell'intraprenditore Lorenzo Tanzini, a fianco del nuovo Collegio Leoniano Maronita nel quartiere Ludovisi. Il 21 giugno il Cardinale Vincenzo Vannutelli, Vescovo di Palestrina, Arciprete della Basilica Liberiana, Prefetto della Economia della S. C. di Propaganda, pose la prima pietra della nuova chiesa dedicata a S. Marone, Protettore della nazione Siro Maronita. Alla solenne cerimonia, compiuta dall'Eminentissimo, accompagnato dalla sua nobile corte, assistito da Mons. Ciocci cerimoniere pontificio, dagli alunni del Collegio, col Rettore Rev. D. Elia Coury-Scedid e dagli alunni del Collegio Urbano, erano presenti S. E. il signor Nisard, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, il signor Gallian, Vice-consolo di Turchia, ed altri ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici.

Terminata la cerimonia, con la benedizione data dall'Eminentissimo, Mons. Savelli-Spinola annunciò che il Santo Padre, al mattino stesso, l'aveva incaricato di comunicare che inviava una speciale Benedizione a tutti i presenti alla posa della prima pietra, al Patriarca dei Maroniti, al Rettore ed agli alunni del Collegio Maronita. Quindi Mons. Debs, Arcivescovo di Beyrouth, tenne un applaudito discorso, in cui rievocando dapprima le gloriose memorie del Collegio Maronita, fondato da Gregorio XIII, e di tanti insigni personaggi e dotti scienziati che lo illustrarono, accennò poi alle tristi vicende da esso passate sotto il dominio francese in Roma, nei primordii del secolo scorso. Rammentando quindi le borse di studio pei Maroniti, istituite in seguito dalla Francia cattolica, passò a parlare del ristabilimento del Collegio, testè effettuato dal Sommo Pontefice Leone XIII, che con regale munificenza e con magnanimo intendimento volle ripristinare in Roma il Collegio Maronita.

6. La festa di S. Luigi Gonzaga, celebrata con solenne pompa nella



Chiesa di S. Ignazio, rimane sempre carissima al popolo romano. Si direbbe che un'aura di perpetua giovinezza circondi il sepolcro dell'angelico giovine. Da mane a sera vi fu un continuo pellegrinaggio di devoti per assistere alle sacre funzioni. La messa della comunione generale, per gli alunni dell'Università Gregoriana, fu celebrata dal Cardinale Vincenzo Vannutelli, e quella per gli alunni di altri Istituti scolastici dal Cardinale Satolli. Le offerte di suppliche e di fiori, ripetute senza interruzione per l'intera giornata, riuscirono una splendida manifestazione di fede cristiana. Le solenni funzioni furono pontificate dai Monsignori Virili e Fontana, ed accompagnate da scelta musica della Cappella Gregoriana.

7. Il giorno 22 giugno Sua Em̄za R̄ma il Sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vescovo di Porto e Santa Rufina, Sotto Decano del S. Collegio, Vice-Cancelliere di S. R. C., compiva il suo Giubileo Cardinalizio, essendo stato elevato alla Sacra Porpora dalla S. M. di Pio IX nel Concistoro del 22 giugno 1877. Nella fausta circostanza, alle felicitazioni ed augurii che dagli Eminentissimi Colleghi, da Vescovi e Prelati ed altri chiari distinti personaggi ecclesiastici e laici giunsero al Cardinale Vice-Cancelliere, i Segretari e Sostituti delle varie Sacre Congregazioni di cui il Cardinale Parocchi fa parte, come pure Mons. Proreggente della Cancelleria Apostolica ed i Prelati Abbreviatori del Parco Maggiore si sono uniti per offrirgli come ricordo giubilare una splendida Croce pettorale. Questo ricordo è stato presentato all'insigne Porporato a nome delle seguenti Congregazioni: S. Romana ed Universale Inquisizione, Concistoriale, Visita Apostolica, Vescovi e Regolari, Concilio, Propaganda, Propaganda per gli affari di rito orientale, Indice, Sacri Riti, Cerimoniale, Indulgenze e S. Reliquie, Affari Ecclesiastici straordinari e Studi. Ai molteplici augurii, che per la fausta circostanza giubilare sono pervenuti all'Eminentissimo Parocchi, aggiungiamo anche noi le nostre più rispettose e cordiali felicitazioni.

8. A tutt'oggi i lavori compiuti, per regolare in alcuni punti l'inallveamento urbano del Tevere, hanno assorbito la somma di 80 milioni, negli anni trascorsi dal 1876. Rimangono a spendersi ancora 25 milioni per raggiungere la somma di 105 milioni, assegnata sin da quando si pose mano alla difficile impresa. Ora però restano a compiersi molti altri lavori, i quali non entrano punto in quelli che il Governo si è addossati e che riguardano le opere edilizie di ampliamento. Più urgente è quello del ramo sinistro del fiume a San Bartolomeo; poi vengono le banchine per tutto il tronco urbano; il muraglione ed il tronco collettore fra i ponti Elio e S. Giovanni; i tronchi estremi extraurbani dei collettori urbani di destra e di sinistra, di 4 mila metri ciascuno; e le deviazioni dei corsi d'acqua della Balduina, dell'Inferno e delle Grotte di Monte Mario. Per tutti questi lavori sono già allestiti i piani

di costruzione; e si crede che la risorsa giacente di 25 milioni possa essere sufficiente per l'esecuzione. Nondimeno, senza punto appartenere alla classe degli architetti, molti opinano che, lungo il cammino dell'esecuzione, verranno chiesti ben altri milioni.

9. Il *Monitore Ecclesiastico*, nel fascicolo di marzo, riporta il seguente importante decreto della S. Congregazione del S. Uffizio, approvato e confermato dal Santo Padre, intorno alle cause dei regolari, le quali spettino al S. Uffizio: « Uti pluries a Summis Pontificibus sancitum est, in rebus ad S. Officium spectantibus nullo modo ad Superiores Regulares pertinere subditorum suorum causas agnoscere, nulloque proinde titulo aut praetextu posse vel debere, nisi de expresso S. Congregationis mandato, de his inquirere, denunciationes recipere, testes interrogare, reos excutere, iudicium instituire, sententiam ferre aut alia quavis ratione vel modo in eis sese immiscere vel manus imponere: sed quos Religiosi Viri ex suis subditis vel confratribus vel etiam superioribus huiusmodi criminum (praesertim quoad abusum Sacramentalis Confessionis spectat), reos vel suspectos noverint, strictim teneri, absque ulla cum aliis quibuscumque communicatione, nulla petita venia, nullaque fraterna correptione aut monitione praemissa, eos S. Officio aut locorum Ordinariis incunctanter denunciare. Ne vero sanctissimæ hae leges ex ignorantia vel malitia (quod Deus avertat) negligi aut infringi contingat, Superioribus grave onus incumbere, eas, quo opportuniori putaverint modo, ad subditorum suorum certam et distinctam identidem deferre notitiam earumque ab eis plenam observantiam urgere. »

## II.

### COSE ITALIANE

1. Le scuole private nel decreto dell'on. Nasi. — 2. Scioperi ed agitazioni in Napoli. — 3. Funzione religiosa nel penitenziario di Viterbo. — 4. Movimento per le prossime elezioni amministrative. — 5. La politica interna del Ministero dichiarata al Senato. — 6. Azione cattolica per la tutela delle giovani operaie, che vanno in cerca di lavoro. — 7. Congresso diocesano di Napoli in omaggio al Sacro Cuore di Gesù.

1. Non possiamo in un cenno di cronaca prendere ad esaminare partitamente il decreto dell'on. Nasi, ministro della pubblica istruzione; ma ci limiteremo soltanto a riflettere sul privilegio singolarissimo accordato dall'on. ministro agli alunni delle scuole secondarie governative e negato a quelli delle scuole private. La licenza liceale e ginnasiale potrà ottenersi dagli alunni delle scuole governative senza l'obbligo dell'esame, purchè abbiano conseguito nelle medie bimestrali

o trimestrali sette decimi in ciascuna materia e sette decimi nella condotta. Questo privilegio è negato dall'on. Nasi agli alunni delle scuole private, lasciandosi ad essi (*per un atto generoso dell'on. ministro!*) il beneficio delle due sessioni degli esami in luglio ed in ottobre. In una lettera posteriore al decreto e diretta ai provveditori degli studi l'on. Nasi credè bastevole a conestare la restrizione del privilegio, il dir che fece non potersi quello estendere agli alunni delle scuole secondarie private, perchè queste non offrono sufficienti guarentigie allo Stato dispensatore del *suo* diploma.

L'on. Nasi suppone una dose non ordinaria di dabbenaggine nei cattolici italiani, perchè questi non comprendano la troppo evidente ragione, che ha mosso l'on. ministro alla restrizione di quel privilegio, ragione, cioè, di guerra implacabile alle scuole cattoliche. Le quali non potendo venire soppresse bruscamente, sono di tempo in tempo strette viemaggiormente dal laccio giratole al collo dal liberalismo massonico.

Riserbandoci di trattare di proposito l'importante argomento, rivolgiamo ora all'on. Nasi la seguente interrogazione: Se la pretesa guarentigia dello Stato non può venire che dall'attitudine ad insegnare riconosciuta nei professori, e questi sia delle scuole governative sia delle private furono con diploma dichiarati idonei ed approvati dallo Stato, perchè mai si vuol restringere arbitrariamente ai primi l'idoneità nel dare ai loro scolari le medie bimestrali o trimestrali, e si nega poi ai secondi? Le scuole private si aprono col beneplacito del governo, seguono i programmi governativi, possono essere visitate da ispettori governativi, hanno, siccome abbiamo detto, professori approvati dal governo. E dopo tutto questo l'on. ministro *scrupoleggia* intorno alle guarentigie necessarie! *Lo scrupolo* dell'on. Nasi proviene dalla brama di attirare la gioventù studiosa nelle scuole, dove essa venga educata collo spirito della *morale laica e indipendente*. È una vera strage di anime innocenti, strappate alle famiglie cristiane mediante il lecco di un privilegio. L'unico mezzo perchè lo Stato moderno cessi di essere o partigiano o persecutore nella scuola, è quello di sanzionare con legge la libertà d'insegnamento. Poichè l'on. Nasi dimostra vivissima premura di riformare tutto l'insegnamento in Italia, abbia il coraggio di proporre quel disegno di legge al Parlamento.

2. Gli scioperi e le minacce di nuovi scioperi si alternano in Napoli senza interruzione. Oggi sono i tramvieri, domani saranno i vetturini, posdomani gli addetti alle officine del gas, poi quelli che curano il servizio dell'acqua potabile. Laonde occorre concentrare truppe, fare affluire agenti di sicurezza pubblica, procedere ad arresti in massa di individui pericolosi. Nel giro di pochi giorni una grande città corse il pericolo di rimanere senza comunicazioni interne, senza luce e senza



acqua. Intorno agli scioperi di Napoli, il *Giornale d'Italia* osserva: « In mezzo a tanta ebollizione di spirito tocca all'esercito proteggere l'ordine pubblico ad ogni costo, tocca alla polizia d'intervenire: l'intero paese è commosso e si domanda se ciò che avviene oggi in una città, non avverrà domani in un'altra, e si domanda ancora che potrà accadere quando tutti i malcontenti dello Stato procederanno di conserva, e una contemporanea sospensione di lavori arresterà i servizi più essenziali alla vita pubblica in tutta la superficie del Regno. » Ma se la politica adottata del *reprimere* e del *non prevenire* può chiamarsi in colpa delle intemperanze sovversive della classe operaia, la colpa appartiene nella sua prima origine e causa principale all'intero partito liberale massonico, per la guerra in parte subdola ed in parte violenta, colla quale volle affievolita l'influenza della religione nelle masse popolari. Ci piace di riferire l'appello paterno del Cardinal Prisco, Arcivescovo di Napoli, invitante tutti al rispetto dell'ordine e della pace sociale. « Alla vigilia del solenne Congresso in onore del Cuore SS. di Gesù, quando tutta Napoli esulta di letizia ineffabile presso il fonte della pace universale, che è il Sacratissimo Cuore di Cristo, un turbamento improvviso nella vita quotidiana di alcune classi dei nostri amati figliuoli viene a contristare il nostro cuore paterno, nell'atto stesso che è tutto intento a stringervi nei legami della carità di Gesù Redentore. Deh! figliuoli amatissimi, tornate, vi preghiamo, al principio dell'ordine, della tranquillità e della pace. Voi, ai quali il glorioso passato rende nobile testimonianza della fede, della tradizionale pietà, del lavoro sempre rassegnato dei vostri padri, udirete la voce paterna del vostro pastore, riposando tranquilli fra le braccia di quell'amorosa Provvidenza, che non viene meno ad alcuno. Con questa fiducia, stringendovi tutti al nostro cuore, ed implorandovi da Dio tutte le grazie, affettuosamente vi benediciamo. »

3. In una corrispondenza da Viterbo, diretta al *Messaggero*, si narra una solenne funzione avvenuta nel penitenziario di Gradi. Togliamo da tale corrispondenza il brano seguente: « Il nostro animo provò un sentimento di ammirazione e di compiacenza vedendo circa 400 condannati, tutti disposti in bell'ordine, sciolti e liberi come innocui cittadini, compresi tutti da un profondo senso religioso, pendere, come fanciulli, dai cenni di un cappellano che solo col prestigio della carità e della fede dolcemente li guidava all'altare per soddisfare al precetto pasquale. Poche guardie inermi fiancheggiavano questo battaglione di uomini, una volta delittuosi e poco dianzi pericolosi al civile consorzio. Questi prodigi della forza intellettuale, religiosa e morale, che nobilita e compie la missione dell'umana giustizia, sono fatti, di fronte ai quali lo scettico depone le armi. Mons. Grasselli, benemerito nostro vescovo, celebrava la messa e rivolgeva soavi pa-

role di rassegnazione e di conforto a quella turba di sventurati, amministrava a buon numero di essi il sacramento della cresima, e tutti poscia ammetteva alla mensa eucaristica, tra cui molti per la prima volta. Un religioso silenzio regnava nella nuova e decorosa cappella; si vedevano alcuni piangere e dar segni manifesti di pentimento sincero. I dignitarii presenti alla sacra funzione eran vivamente commossi. » La *Voce della Verità*, dopo di avere riferito il fatto comunicato al *Messaggero*, termina colla seguente giustissima riflessione: « Non c'è bisogno da far commenti alla prosa del giornale anticlericale: basta fare un confronto. Dove vanno a predicare i socialisti, sono scioperi, rivolte, ribellioni, odio di classe; dove è il sacerdote, è pentimento, commozione, rigenerazione, riabilitazione... I primi sono gli amici ed i sostenitori del governo: i secondi sono chiamati. . nemici della patria. »

4. Grande fermento regna da per tutto in occasione delle imminenti elezioni amministrative. Sebbene di anno in anno l'azione dei cattolici divenga sempre più difficile a motivo del crescere, che fanno in baldanza i partiti sovversivi, non per questo essi indietreggiano e schivano la lotta. Se in alcuni luoghi la prudenza ha consigliato loro l'astensione per evitare mali maggiori e per non accrescere indirettamente la vittoria degli avversari, generalmente il proposito di accorrere alle urne si manifesta da' cattolici italiani nelle varie città della penisola. Che se non sarà dato ai cattolici elettori d'invviare al Consiglio Municipale o Provinciale una maggioranza, potranno essi anche con una minoranza impedire del male e fare del bene. Laonde sarebbe un grave errore il rinunziare al buono perchè non si può guadagnare l'ottimo.

5. Nella seduta del 21 giugno al Senato, l'on. Vitelleschi, discutendosi il bilancio dell'interno, volle provocare con un suo discorso un'esplicita dichiarazione dall'on. ministro Giolitti intorno alla politica interna del ministero. Poichè l'argomento è di una speciale ed attuale importanza, noi riferiremo, a semplice titolo di cronaca, un breve riassunto della proposta del Vitelleschi e della risposta del Giolitti. Il Vitelleschi cominciò dal ricordare come egli aveva combattuto la politica ministeriale, quando il ministro dell'interno gli sembrava piuttosto un agitatore politico che un uomo di governo. Ma che recentemente l'on. ministro avea fatto alla Camera un discorso d'indole ben diversa, tanto che i suoi amici se ne mostrarono poco contenti. Però, soggiunse l'oratore, l'on. Giolitti ha combattuto i repubblicani che sono i meno pericolosi; ma tacque delle altre frazioni del partito estremo che sono le più temibili. A lungo andare la politica interna potrebbe condurre a questa alternativa: o repubblica-conservatrice, o monarchia socialista; la quale è un semplice anacronismo,

mentre il dilagare degli scioperi non può condurre che all'anarchia. E dopo di avere additato i pericoli che possono sorgere quando, in caso di gravi complicazioni, il Governo trovasse schierate contro di sè le masse operaie addette ad importanti servizi pubblici, il Vitelleschi conchiuse dicendo: « Tra breve il Parlamento sospenderà i suoi lavori e l'onorevole Giolitti si sentirà liberato dai suoi amici, qualche volta più molesti dei nemici. Il Ministero rimane così depositario della sorte del paese. Questa condizione lascia l'animo perplesso e fa desiderare di conoscere quale è il pensiero del ministro. »

L'on. Giolitti, rispondendo al Vitelleschi, osservò che i suoi ultimi discorsi sono parsi un po' più conservatori. Ciò era dipeso non da un cambiamento nella sua regola di condotta, ma dalla mutazione avvenuta negli attacchi, poichè il Governo deve governare nei limiti della legge e farla rispettare. Venendo quindi a parlare dei vari partiti, disse che il partito radicale deve essere posto fuori questione, perchè si agita nell'orbita delle istituzioni. Per gli anarchici egli assicurò che il Governo è deciso ad impedire, che i fini di questo partito possano essere raggiunti. Espresse quindi il suo parere riguardo ai due partiti repubblicano e socialista, dichiarando il primo più pericoloso del secondo, il quale con il suo programma minimo può essere accettato da tutti, in quanto tutti vogliono migliorate le condizioni dei proletarii. Parlando degli scioperi l'oratore disse, che gli scioperi dei servizi pubblici sono un reato e che il Governo interviene prendendo provvedimenti severissimi. « Così per Napoli, esclamò l'on. ministro, ho riempito la città di truppa e di agenti di pubblica sicurezza; e se le carceri non saranno sufficienti ad ospitare tutti i malviventi e camorristi, li farò trasportare nei penitenziari dell'alta Italia. » Nel terminare il suo discorso l'on. Giolitti assicurò l'on. Vitelleschi, come egli manterrà l'ordine nell'orbita delle leggi. Ma il Vitelleschi, riprendendo la parola, espresse i suoi timori che, cioè, nella pratica le cose procedano in modo differente dalle teorie ministeriali. Pur troppo il Vitelleschi non è il solo ad intimorirsi. Sarebbe infatti una povera illusione quella dei governanti di credersi potenti ad arrestare il partito radicale e socialista nell'attuare soltanto il loro *programma minimo*, secondo la frase adoperata dall'on. ministro.

6. Nelle *cose romane* abbiamo parlato della *Società Antischivista Italiana*, che dirige la sua opera benefica nel *continente nero*, dove lamentasi la *tratta dei negri*. Ma pur troppo nella civilissima Europa domina tiranna la *tratta delle bianche*, destinate a divenire schiave di satiri immondi, mediante un commercio scambievolmente e internazionale, non impedito dall'opera dei governanti, nè lamentato in quelle adunanze legislative, che si atteggiano a *ristauratrici* dell'ordine morale. Però in questi tempi, nei quali sorgono associazioni cattoliche di vario



genere pel sollievo morale e materiale dei bisognosi, fu istituita da parecchi anni nella Svizzera una nuova associazione, diretta se non ad impedire del tutto, almeno a diminuire di molto quella tratta ignominiosa e crudele. *L'Opera cattolica internazionale di Friburgo* incomincia a distendersi per le grandi città di Europa; ed è già stabilita in Torino e Milano, per lo zelo di una eletta schiera di dame, che formano il comitato femminile. Il fine dell'opera è di proteggere le ragazze, che la dura necessità o la leggerezza spingono ad abbandonare la casa paterna, forse anche la patria, per recarsi altrove a guadagnarsi il vitto, rimanendo in tal guisa esposte a divenire facile preda, nella loro inesperienza, alla malizia altrui. Il nostro Santo Padre, in una bellissima lettera a mons. Giuseppe Dernaz di Friburgo, loda grandemente la somma utilità dello scopo a cui l'opera mira, fa voti ardentissimi che essa raggiunga il desiderato sviluppo, ed accorda l'apostolica benedizione a tutti coloro che, sotto la direzione dell'autorità ecclesiastica, lavorano a favorirla. Giova sperare, che nelle grandi città d'Italia s'imiti l'esempio di Torino e di Milano. Il Comitato milanese risiede in Milano, corso P. Magenta, 77, e può fornire le notizie e le norme a zelanti sacerdoti e matrone cattoliche, per fondare nuovi Comitati, collegati all'Opera cattolica internazionale di Friburgo.

7. Domenica 22 giugno s'inaugurò solennemente il Congresso diocesano di Napoli in omaggio del Sacro Cuore di Gesù. Sua Eminenza il Cardinale Prisco vide finalmente coronati i suoi voti, che da parecchio tempo lo mossero ad organizzare quel Congresso. Le funzioni religiose ebbero luogo nel Duomo splendidamente addobbato, e le adunanze si tennero nel grande salone dell'arcivescovado. Il Congresso durò per tre giorni. Dopo il primo discorso dell'Emo Prisco, che dottamente dimostrò l'importanza di un Congresso pel Sacro Cuore onde salvare la società dal male e dalle lotte che l'affliggono, molti valenti oratori presero la parola nel primo giorno e nei seguenti. Il lavoro delle sezioni fu assiduo, concorde, e diretto a promuovere col culto del Sacro Cuore il benessere morale e materiale del popolo. Sua Eminenza il Cardinale Portanova e molti Arcivescovi e Vescovi intervennero al Congresso. Nell'adunanza generale dell'ultimo giorno il Cardinale Portanova svolse con dottrina e facondia il suo discorso, dimostrando il Cuor di Gesù essere la salute della Società. Quindi Mons. Palladino lesse, tra gli applausi dell'assemblea, il bellissimo discorso inviato dal Cardinale Capececiaturo, che era stato impedito d'intervenire al Congresso. Il Clero tanto secolare quanto regolare, il patriziato napoletano, le associazioni cattoliche, una immensa calca di popolo devoto resero, nei giorni del Congresso, una splendida testimonianza di fede e di amore pel trionfo del Sacro Cuore nella travagliata società moderna.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. La malattia del Re Edoardo. Le feste rimandate. La Camera inglese. Lord Salisbury. — 2. GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA. Una sconfitta degli agrarii. La proroga del *Reichstag*. e della Dieta prussiana. Il ministro dei Lavori Pubblici. Guglielmo II ad Aquisgrana. Morte del re di Sassonia e suo successore. Proroga dei Parlamenti austriaco ed ungherese. La tassa sui biglietti ferroviarii. — 3. FRANCIA. Il voto della maggioranza. La verifica dei mandati. — 4. NEI BALCANI. Poesia e prosa. — 5. IN AMERICA. Il canale interoceano. Per Cuba e per le Filippine.

1. (INGHILTERRA) Il momento solenne per la Gran Bretagna e specialmente per Londra è funestato dalla malattia di Re Edoardo, per la quale le feste dell'Incoronazione sono rimandate a tempo indeterminato. Il re ha dovuto assoggettarsi ad una operazione. Egli era affetto da peritiflite (ascesso all'intestino cieco). L'operazione è riuscita felicissima. La notizia improvvisa ha turbato profondamente gli animi e ha compromesso molti interessi. All'Abbazia di Westminster si faceva l'ultima prova della cerimonia, quando il vescovo ebbe la notizia che comunicò subito ai Pari. La folla che si era accalcata al Palazzo reale per veder passare le rappresentanze estere in grandi uniformi, le quali si recavano al ricevimento reale, che fu fatto in nome del re, rimase costernatissima. Moltissimi forestieri hanno già lasciato Londra.

La Camera dei Comuni prima di aggiornarsi con l'altro ramo del Parlamento sino ai primi di luglio, aveva approvato la legge finanziaria e il dazio sui cereali, non ostante che il partito liberale vi si opponesse fortemente. Il governo ha superato il contrasto dell'opposizione anche per la popolarità che si è procacciato con la conclusione della pace. Quanto alle voci tornate in campo delle dimissioni di Lord Salisbury, non è questo il tempo di discutere quanto vi sia in esse di fondamento.

2. (GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA). Gli agrarii hanno subito una grande diminuzione di autorità per causa della notevole maggioranza con che vennero approvati l'abolizione dei premi sugli zuccheri e il dazio di consumo di 14 marchi al quintale. Il Gran Cancelliere si mette così sempre più in contrasto col partito dei protezionisti, e i fautori della rinnovazione dei trattati di commercio guadagnano terreno e vedono sempre meglio sgombra la via, che li condurrà a far pagare le loro aspirazioni nel campo della economia nazionale. Dopo aver dato questo voto di fiducia al governo, il *Reichstag*, si è aggiorn-

nato ad ottobre, precedendo di pochi giorni l'aggiornamento della Commissione per la tariffa doganale, e della *Dieta* prussiana, che pure si è prorogata. È avvenuto il ritiro del Ministro dei Lavori pubblici prussiano, von Thielen. Queste dimissioni, cagionate dalla questione pel canale centrale, significano che la questione stessa dovrà essere risolta con un altro disegno conforme ai desiderii dello stesso Imperatore. È naturale, adunque, che a successore del Thielen sia stato chiamato il generale Budde fautore del canale, giusta le vedute di Guglielmo II. Questi aveva intrapreso testè un viaggio nelle province renane, e giunto ad Aquisgrana, tenne un discorso nobilissimo intorno alla necessità della Religione pei popoli e per gli Stati lodevolmente proponendosi di mettere sè, la famiglia imperiale, il popolo, l'esercito sotto la protezione speciale della Croce e del Divin Salvatore, alludendo con compiacenza a certe parole di lode, che intorno alla pietà del popolo e dell'esercito tedesco, ebbe rivolte il Sommo Pontefice all'invitato mandatogli da lui per festeggiarlo, nell'inizio del Giubileo pontificale. Il viaggio di Guglielmo II ha dovuto essere modificato per la morte avvenuta il 19 a Dresda del Re Alberto di Sassonia, il quale era nato nella stessa città il 23 di aprile del 1828. Succedette a suo padre Giovanni il 29 di ottobre del 1873. Il Principe Giorgio fratello del defunto, nato a Pilinitz l'8 di agosto 1832 assunse la reale dignità in Sassonia. Re Alberto era cattolico esemplarissimo, benchè sovrano di un paese in maggioranza protestante. La sua morte ha procacciato lutto gravissimo e alla Sassonia e alla Germania; e l'imperatore Guglielmo, memore dei grandi servizii resi alla causa dell'unità germanica dal defunto Re, è rimasto costernatissimo di tanta perdita.

È la volta delle vacanze parlamentari e i Parlamenti austriaco ed ungherese sonosi essi pure aggiornati. La Camera austriaca ha dato ragione al Dr. Koerber, approvando la tassa da lui caldeggiata sui biglietti ferroviari, con la quale il governo ha intenzione di provvedere a spese richieste anche dalla urgente necessità di aumentare le pensioni delle vedove e della prole degl'impiegati dello Stato, i quali premorirono alla legge sul miglioramento degli stipendi per gli ufficiali pubblici. Quando qualche nuova tassa va come questa a beneficio reale di una parte del popolo, l'odiosità di essa diventa minore, e si tollera più facilmente. Il guaio è allora che le tasse nuove, rincrudendo le antiche, mandan poi i loro proventi a finire in *sacculum pertusum*, come accade in qualche paese di nostra immediata conoscenza.

3. (FRANCIA). Il nuovo ministero ha avuto la sorte di una buona accoglienza intorno alle dichiarazioni di politica estera, e quanto alla politica interna esso è una copia esatta del Gabinetto precedente, seppure non si ha a dire che il signor Combes non sia che un mandatario



del Waldeck Rousseau, il quale, novello Achille, nella tenda aspetta di essere chiamato a grandi destini. La Camera gratificò le dichiarazioni ministeriali il 12, con 205 voti di maggioranza. Non è andata così liscia la cosa tra repubblicani e nazionalisti per la verifica dei poteri nella seduta del 17, nella quale il dibattito divenne tumultuoso assai, riguardo al nazionalista Syveton, eletto a Parigi contro Measureur. Le intemperanze giunsero a segno che diedero occasione ad invii di padrini per una cosiddetta partita di onore fra Raymond Leyzuer e il Syveton, e fra quest'ultimo e il Measureur. Scene veramente indegne di rappresentanti della nazione!

4. (NEI BALCANI). Sonosi riscaldate le fantasie a proposito del viaggio a Pietroburgo del Principe Ferdinando di Bulgaria e poco c'è mancato che non lo abbiano fatto addirittura proclamare Re di Bulgaria, per assoluta volontà di Nicolò di Russia. Fantasticherie, diciamo, le quali tuttavia hanno avuto d'uopo di smentite ufficiali del governo bulgaro e di assicurazioni officiose russe sull'intenzione dell'imperatore di non intervenire nei Balcani a modificare l'attuale equilibrio politico. In buona prosa, nel viaggio del Principe Ferdinando, non si ha da riconoscere che la buona ventura da lui avuta di appianare le ultime difficoltà pel prestito, che nella cifra di 106 milioni verrà, quanto prima, concluso a Parigi. Bando adunque alla poesia di vivaci fantasie. Sino a tanto che l'Austria e la Russia andranno d'accordo, non vi saranno novità nei Balcani.

5. (IN AMERICA). La questione del Canale interoceanico è stata risolta a favore della proposta degli interessati a scavarlo a traverso l'istmo di Panama. La risoluzione fu presa dal Senato degli Stati Uniti con 12 voti di maggioranza, ciò che dimostra quanto fosse forte il partito di coloro che volevano il Canale del Nicaragua. Il Senato non è d'accordo intorno alle concessioni doganali da fare a Cuba, e lo stesso Presidente dissente dai repubblicani intorno a questo importantissimo affare. Contro l'accusa di atrocità commesse dall'esercito degli Stati Uniti alle Filippine essendosi levato tempo fa lo stesso Presidente dicendo, che inopportunamente alcuni (alludeva agli Stati meridionali, centrali ed occidentali dell'Unione) sorgono ad accusare di atrocità, sapendo che nel proprio seno vige ancora la odiosa pratica dei linciaggi, queste parole sono state ritenute, negli Stati meridionali specialmente, un insulto. Da qui una grandissima agitazione e scene selvagge; come il fuoco appiccato all'effigie del Roosevelt nelle pubbliche piazze. La qual cosa non sta davvero a favore della civiltà di quei popoli. Si spera che nel Senato non vi sia alcuno che si faccia eco, come erasi detto, di questa agitazione dei repubblicani meridionali e che per lo meno l'apologia del linciaggio non deturpi la fama di gentilezza, cui aspirano con grande ardore i repubblicani del Nord.

*INDIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Detti e fatti del Vicerè dell' India, Lord Natanaele Curzon. — 2. Statistiche dei cristiani viventi nell'India. — 3. I Principi indiani a Londra per l'incoronazione di Edoardo VII. 4. Cicloni, peste e fame. — 5. Il nuovo Arcivescovo di Calcutta.

1. L'India possiede ora in Lord Curzon un Vicerè che non solamente sa fare, ma che sa anche parlare. Egli ha la robusta eloquenza dei fatti, e non gli manca parimenti l'eloquenza della parola, eloquenza che ha un valore inestimabile in un paese orientale. Discutendosi ultimamente nel consiglio vicereale di Calcutta il bilancio annuale delle entrate e delle spese per l'anno corrente, il Vicerè tenne un discorso che può servire di sintesi a quanto egli ha fatto ne' due anni e mezzo dacchè governa questo vasto paese, e conchiuse dimostrando esser l'India necessaria all'Impero britannico, e questo essere avvinto indissolubilmente, per ora almeno, alla grande penisola indiana.

Secondo il pensiero di Lord Curzon, l'India è un immenso deposito di forze vive, delle quali l'Impero si può valere a suo piacere, e specialmente nei casi subitanei. Ciò fu provato manifestamente durante i tre anni trascorsi.

Le prime truppe inglesi che arrivarono sui campi di battaglia del Natal e della Cina furono i reggimenti inglesi, dimoranti in India, perchè più vicini a quei paesi, e per ragioni locali, sempre pronti ad entrare in campagna. Inoltre, all'India il Governo imperiale si rivolse per avere copia di cibi, di vesti e di munizioni per le truppe combattenti. Quasi tutti gli elmetti da sole, che i soldati inglesi usarono nella guerra sud-africana furono fatti in India. Lo stesso dicasi delle scarpe e di altri capi di vestiario. Quanto poi alle munizioni da bocca e da guerra l'India ne provvide almeno il quaranta per cento. Ma cotesti sono vantaggi materiali, i quali, benchè in se pregevoli, non hanno il maggior peso sulla bilancia dell'Impero.

Quanto ai vantaggi morali, l'India è un'arena feconda, donde escono migliaia e migliaia d'Inglese ben agguerriti e provati per combattere nel vasto Impero britannico le battaglie della patria e della vita. Un gran numero dei migliori generali che ebbe l'Inghilterra in questi ultimi anni si formarono nell'India, o almeno, guadagnarono qui una esperienza che più tardi tornò loro preziosa. È noto, fra i molti, Lord Roberts, il vincitore di Pretoria, formato si può dire quasi esclusivamente sui campi di battaglia di questo paese. Lo stesso è a dirsi dei molti governatori, che il Governo imperiale invia ad ogni momento dall'India, dove si formano, ad altre colonie più barbare o da meno tempo soggette alla patria. Lord Cromer, per esempio, che ora regge con abilissima mano le sorti dell'Egitto, si formò nell'India; gl'inge-

gneri inglesi che lavorano alla sistemazione dell'irrigazione derivata dal Nilo, appartengono, quasi tutti, al Governo indiano; gli ufficiali forestali inviati dal Governo imperiale a prender cura delle immense foreste del Soudan furono presi dall'India. Questo meraviglioso paese ha dato uomini fecondi di pensiero e di azione a quasi tutte le colonie dell'Inghilterra, e non pochi seggono oggi giorno perfino nei maggiori consessi della madre patria.

Quanto all'operato di questo valentissimo fra i Vicerè dell'India, ecco in breve l'elenco delle riforme da lui iniziate o condotte a termine. Ha creato in Provincia separata i numerosi distretti del Punjab, situati al di là del fiume Indo. Alle truppe regolari angloindiane che custodivano i confini dell'India, specialmente quelli che guardano verso l'Afganistan, ha sostituito la milizia, composta degli abitanti stessi dei confini, il che costa meno, e rende più sicuro l'Impero dalle scorrerie dei popoli vicini. Prima di Lord Curzon, quando una tribù dei confini si levava a predare i sudditi dell'Impero, era uso d'intraprendere contro di lei una campagna regolare, impresa lunga, piena di pericoli e costosa. Ora non più. La tribù colpevole viene bloccata da ogni parte dai soldati regolari, i quali, copiando il metodo dei nemici, fanno continue scorrerie nel loro paese, distruggendo o predando ogni cosa. Con ciò la tribù è presto ridotta a domandar pace. Altra cura di Lord Curzon è stata la formazione di un collegio imperiale di cadetti indigeni, dove i figliuoli dei Principi o grandi vassalli dell'Impero vengono educati alla vita militare. La creazione di questo collegio ha recata infinita soddisfazione a tutti i Grandi del paese. Il Vicerè inoltre, con mano ferma ed insieme accorta, lavora da due anni alla difficile opera di decentralizzazione, diminuendo con ciò il peso al Governo centrale, peso divenuto ormai pressochè intollerabile, e accrescendo la responsabilità individuale dei pubblici impiegati, il che li fa più attivi, più accorti e più volenterosi a governare rettamente i loro dipendenti. Altre riforme sono state dal Vicerè iniziate o condotte a termine intorno a varii argomenti, come la maniera di far fronte alle carestie periodiche del paese, l'irrigazione, le ferrovie, le università, l'educazione secondaria e primaria, le banche agricole, le foreste, e persino l'allevamento dei muli e dei cavalli. Quanto poi alle finanze dell'Impero è accaduto quello che nessuno si aspettava, cioè, che dopo tre anni di fame, non solo esse si sono prontamente riavute, ma il bilancio di quest'anno mostra un avanzo di quattro milioni e mezzo di lire sterline. Cosa strana! Questo avanzo si deve in gran parte ai guadagni che gli affamati, lavorando a conto del Governo, procurarono all'erario, e alla guerra del Transvaal, la quale togliendo dall'India quasi quarantamila soldati inglesi, trasferì il loro mantenimento dal bilancio del paese a quello dell'Impero. L'India dunque non è alla vigilia del-



l'estrema rovina, come vanno spesso predicando certi giornalisti europei, specialmente francesi; chè anzi, se Dio l'aiuta, potrà, a poco a poco, occupare il posto che le compete nell'Impero britannico e nella civile società.

2. La Commissione del Censimento, pubblicato l'anno scorso, ha dato testè alla luce un certo numero di prospetti riguardanti certi caratteri tutti proprii degli abitanti di questo paese. Potrà forse interessare i lettori della *Civiltà* avere sotto gli occhi il numero totale dei cristiani viventi nell'India, e il nome delle varie sette in che vanno divisi.

PROSPETTO GENERALE

dei Cristiani secondo la stirpe e la Chiesa alla quale appartengono.

Nome delle Chiese	Numero totale			Distribuzione secondo la stirpe					
				Europei e stirpi affini		Meticei		Indigeni	
	Persone	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
INDIA.	2,923,347	511,749	1,411,600	122,661	47,078	44,941	44,310	1,344,147	1,320,212
Chiesa abissina. . .	9	2	7	...	1	...	...	2	6
Chiesa anglicana . .	453,612	254,315	199,297	81,732	30,192	18,049	17,732	154,534	151,373
Armeni . . . . .	1,058	640	418	600	385	32	25	8	8
Battisti . . . . .	220,863	11,255	108,608	1,198	910	991	1,021	110,066	106,677
Calvinisti . . . . .	98	72	26	54	15	...	...	18	11
Congregazionalisti	37,876	19,391	18,485	216	207	62	78	19,113	18,200
Greci . . . . .	656	547	109	495	90	27	4	25	15
Credenze indefinite . . . . .	1,511	819	692	128	29	11	9	680	654
Luterani ed affini.	155,455	78,216	77,239	953	447	152	135	77,111	76,657
Metodisti . . . . .	76,869	41,299	35,570	4,494	1,504	1,060	1,360	35,745	32,706
Sette minori . . . .	22,735	11,675	11,060	473	189	118	102	11,084	10,769
Presbiteriani . . . .	53,829	29,752	24,077	7,435	2,156	715	724	21,602	21,197
Quaccheri . . . . .	1,309	749	560	15	15	3	1	731	554
Cattolici Romani . .	1,202,039	606,888	595,151	23,635	10,329	23,156	22,541	560,097	562,281
Salvazionisti . . . .	18,960	9,826	9,134	54	46	6	7	9,766	9,081
Siriani giacobiti e altri . . . . .	248,741	126,595	122,146	2	1	...	1	126,593	122,144
Siriani cattolici . . .	322,586	163,607	158,979	...	3	...	...	163,607	158,976
Senza nome . . . . .	105,143	55,101	50,042	1,177	559	559	570	53,365	48,912

Da questo prospetto si fa chiaro che, fra tutti i cristiani, i cattolici sono in maggior numero, contando essi soli 1,524,625, cioè un po' più della metà del numero totale. Naturalmente in questo numero inchiudo anche i Siriani cattolici, anch'essi in comunione con Roma. Inoltre sotto il nome di *sette minori*, gli autori del censimento hanno compreso tutti quelli che si son chiamati *semplicemente cristiani, pagani convertiti, cristiani di Kent, cristiani della Chiesa, discepoli di Cristo, fratelli dell'Unione, fratelli di Plymouth, Avventisti del settimo giorno, cristiani della Missione di Londra, della Chiesa Gregoriana, della Chiesa di Milton, della Nuova Gerusalemme* ecc. ecc. Di più è bene osservare che i 1,398,722 protestanti o *non cattolici* che appaiono nello specchietto, sono apparsi nell'India entro gli ultimi cinquant'anni, perchè, prima del 1840, ove se ne eccettui i soldati inglesi di guarnigione nel paese e per lo più protestanti, gl'indigeni cristiani non cattolici non arrivavano a centomila. Da qui è manifesto il grande progresso del protestantesimo nell'India, essendo esso riuscito a guadagnarsi in meno di ottant'anni più di un milione di seguaci. Di questo meraviglioso progresso varie sono le cause: la copia grande di danaro di che dispongono le Missioni protestanti; l'aiutare ch'esse fanno i loro seguaci ad ottenere posti ed impieghi nella pubblica amministrazione; l'unire che fanno parecchie di loro l'apostolato colla mercatura, di tal maniera che legano i proprii convertiti a sè doppiamente, colla fede cristiana cioè, e coll'amore del guadagno; il sistema appreso loro pressochè universale di avanzare denaro ai proprii neofiti, i quali poi, non potendo quasi mai pagare i loro debiti, restano loro vincolati per intere generazioni; e finalmente lo zelo innegabile di molti missionarii protestanti, zelo che non resta mai senza frutto.

3. Il grande avvenimento che commuove tutto il mondo britannico è la prossima incoronazione di Re Edoardo VII<sup>1</sup>. Anche l'India prende non piccola parte alla gioia comune, riserbandosi tuttavia di spiegare tutta la pompa orientale nel grande *Durbar*, o radunanza della incoronazione, che sarà tenuta a Delhi, sui primi del gennaio 1903, nella storica capitale degli imperatori del Gran Mogol, e dove Edoardo VII sarà solennemente proclamato imperatore dell'India. Intanto ci contenteremo di celebrare anche noi l'incoronazione del 26 giugno con allegrie popolari, musiche, luminarie, limosine ai poveri, indirizzi inviati da tutte le Province e Comuni a Sua Maestà, col piantare per tutta l'India in onore del Re parecchi milioni d'alberi, e scavare pozzi che prenderanno il nome di pozzi dell'incoronazione. Di più un certo numero

<sup>1</sup> Mentre rivediamo queste bozze di stampa, ci giunge dall'Inghilterra la notizia della grave infermità del Re Edoardo VII e quindi della sospensione delle feste già preparate per la sua solenne incoronazione. Vedi le *Notizie Generali*, pag. 108.

di Principi e Grandi Signori indiani sono stati invitati dal Sovrano ad assistere personalmente alle feste di Londra, e hanno già lasciato il paese a quella volta.

Fra gli invitati si notano specialmente il Maharajah di Jeypore, il Maharajah di Kolhapur, il Nawab di Bahawalpur, il Sirdar Ganpatrao Madho Vinchurkar di Nasik, rappresentante della Presidenza di Bombay, il principe Asif Kader Syed Ali Mirza di Moorshidabad; il principe Faiza Khan di Pahasu, Bulandshahar; il Nawab Fateh Ali di Kazilbash, Punjab; Sir Baba Khem Singh Bedi del Punjab; Mr. Gangadhar Mahadeo Chitnavis di Nagpur; Sir Jagannath Barua di Assam; il luogotenente colonnello Nawab Mahomed Aslam Khan di Peshawar; ed il Raja Sir Pertab Singh, Bahadur, Taluqdar di Per-tabgarh, nell'Oud.

Oltre a questi Principi e gran signori indiani, si sono recati a Londra per le feste dell'incoronazione numerosi rappresentanti del Potere civile e militare, non che altri molti ai quali prese vaghezza di vedere le meraviglie del lontano occidente.

Fra tutti i signori indiani però, quello che ha levato, alla partenza, maggior fama di sè, è stato il Maharajah di Jeypore. Essendo questi un bramino di alta casta e piissimo per giunta, ha procurato di preparare il suo viaggio in modo da evitare ogni benchè minima polluzione legale, possibile a contrarsi per mezzo del contatto cogli stranieri. A questo fine ha affittato pel viaggio per sè e pel suo seguito un intero vascello della Compagnia *Anchor Line* pagando perciò dieci mila lire sterline. Il seguito del Maharajah consiste di 125 persone, tutte bramini o di quelle caste colle quali il principe può accomunarsi. Nel seguito del Principe debbono anche contarsi gli dèi penati della sua famiglia, i quali, seguendo egli in ciò un uso antichissimo e comune altre volte a tutto l'Oriente, ha portato seco a protezione del lungo viaggio. Fra gli altri dèi ha recato con sè la famosa immagine del dio Suri Gobind Jiu, la quale da secoli è nota per essere la deità protettrice della famiglia reale di Jeypore, Tutto ciò che può servire alla vita tanto pel viaggio di andata quanto per quello di ritorno è stato preso nell'India e purificato secondo il rituale bramino. Gli ufficiali di bordo si sono solennemente impegnati a non mangiar carne durante tutta la traversata. Nessun'altra persona, fuori degli uomini di bordo, è stata ammessa a viaggiare nel vascello del principe. Sei cucine furono a bello studio fabbricate nella miglior parte della nave; una per gli dèi penati che accompagnano il principe (gli dèi dell'India, per chi nol sapesse, mangiano e bevono come noi poveri mortali); un'altra pel principe stesso; la terza pel Sirdar di Jazeem, o gentiluomo del Principe, la quarta pel Pandit Madusudan Das, padre spirituale di Sua Altezza, la quinta pei bramini del seguito, e la sesta per la



gente di bordo. La cisterna di bordo è stata messa sotto la cura speciale del Pandit Baijnath Chowbey, il quale procurerà di tenerla sempre pulita secondo le prescrizioni del rituale. L'acqua da bere, fu presa direttamente dal Gange, e non si dimenticò persino la terra colla quale i bramini sogliono purificare gli utensili di cucina, e qualche altra cosa ancora, prima di lavarli coll'acqua. Il Principe inoltre consegnò alla Compagnia un milione e cinque cento mila rupie (quasi due milioni e mezzo di lire) per le spese occorrenti durante il viaggio. Prima di lasciare Bombay, assistito da undici bramini, venuti a bella posta da Jeypore celebrò solennissime cerimonie per rendersi propizii gli dèi del mare, e poi salpò fra le ripetute salve della corazzata inglese *Pomone* e gli evviva di migliaia di Indù, i quali, devoti e riverenti, avevano assistito alla religiosa cerimonia.

4. L'aprirsi del *monsone*, o piogge regolari di quest'anno, ha costato all'India una vera ecatombe di vittime umane. Cinque terribili cicloni hanno corso l'oceano indiano, il mare arabico e la baia del Bengala, inabissando tre vapori di gran mole e mandando a picco una quantità di vascelli minori. Sul vapore *Camorta* della Compagnia la *British India* vi erano 650 passeggeri di terza classe, tutti nativi dell'India, 79 uomini di bordo, indigeni anch'essi, e 9 ufficiali europei. Tutti scomparvero nell'onde, e della nave non ritornarono a galla che poche travi infrante. La stessa sorte toccò al vapore *Hermod* e all'*Ehrenfels*, i quali s'affondarono in mezzo all'oceano con tutto il carico e colle persone che portavano.

I sopradetti cicloni dal mare passarono in terra, correndo e devastando intere Province. La città di Rangoon perdette tutti i suoi moli, ebbe affondate centinaia di grosse barche, scoperchiate infinite case, e, se il ciclone non avesse alquanto deviata la sua terribile linea di distruzione, sarebbe stata a dirittura rasa al suolo. Nel basso Sindh la devastazione cagionata da un altro ciclone fu ancora maggiore. Quaranta e più miglia di strada ferrata, fra Hyderabad e Karachi, disparvero interamente; i pali telegrafici furono atterrati, alberi secolari divelti, case diroccate, ed uomini e bestiame annegati nella subita inondazione dei fiumi e dei laghi, le cui onde in certe parti si alzarono da uno a due metri sopra il livello ordinario. Purtroppo molte persone rimasero anche schiacciate sotto alle rovine delle case. Il Bengala orientale fu visitato poco tempo prima dallo stesso flagello. Trentuna persone perdettero la vita in Samachar, 110 in Dacca, 175 in Nagalbrond, 100 in Barni, e altre di più altrove. Anche in India, dove i cicloni sono così comuni, si crede che quelli di quest'anno resteranno per sempre memorabili.

La peste invece, altro flagello di questo paese, tende a diminuire notevolmente. Ciò però non ci conforta molto, perchè essa suole dimi-

nuire durante la stagione calda per poi rincrudire di bel nuovo nella fresca. Così il Punjab, l'ultima settimana di maggio, ebbe 5453 morti di peste contro 9192 della settimana antecedente; e in tutta l'India la prima settimana di giugno si contarono solo 7008 morti mentre la settimana prima salirono a 18612, e sulla fine di marzo superarono i 40,000. La fame invece continua leggermente a crescere nella Presidenza di Bombay e nelle province centrali. Vi sono al presente 446,439 persone mantenute in tutto o in parte a spese del Governo, e non farebbe meraviglia se entro il mese di giugno arrivassero ad un milione. Le piogge regolari del *monzone* stanno ora per incominciare, e, se i pronostici dicono vero, promettono d'essere abbondanti<sup>1</sup>. Faccia il Signore che durino tali per tutta la stagione, e che l'India si possa riavere dai tre anni di più o meno generale siccità che ha cagionato tante morti in questo infelice paese.

5. L'Archidiocesi di Calcutta ha ricevuto dalla Santa Sede un nuovo Pastore. Il primo giugno venne consacrato nella cattedrale di Calcutta ad Arcivescovo dell'immensa Archidiocesi il Molto Rev. Padre Brice Meuleman della Compagnia di Gesù. Il vescovo consacratore fu Sua Ecc. il Vescovo di Lahore, assistito dai Vescovi di Krishnagar e di Mylapore. La chiesa metropolitana di Murghihatta era piena zeppa di fedeli e di nobili invitati, protestanti ed anche pagani, che assistarono riverenti alla magnifica cerimonia. Il nuovo Vescovo è giovane, di bella presenza, cortese ed affabile nei modi, dotto e caritatevole. Egli era amato, quando da semplice professore nel Collegio di S. Francesco Saverio insegnava logica, filosofia ed economia politica, oppure si occupava ne' ministeri sacerdotali; lo sarà tanto più ora che con maggiore autorità potrà esercitare nel vasto campo della sua Archidiocesi quei talenti e quella carità che il Signore gli ha donato. Il defunto Mgr. Paolo Goethals ha ricevuto nel Rev. P. Meuleman un degno successore. *Ad multos annos!*

*GRECIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Le feste del Giubileo pontificale. — 2. Eco delle feste in Nasso e in Corfù. — 3. Le feste in Santorino. — 4. Le feste in Tine. — 5. Conseguenze delle feste giubilari. — 6. Pietismo massonico, incredibile ma vero. — 7. La vita pubblica.

1. I giornali delle Isole non han cessato di ripeterci fedelmente le note giulive delle feste solenni in onore del gran Pontefice Leone XIII in occasione del suo giubileo pontificale. Feste, solennità, esultanze, le quali hanno avuto il doppio felice effetto di rannodare sempre più i

<sup>1</sup> Dalle notizie telegrafate a Londra da Lord Curzon, in questi ultimi giorni, apprendiamo che i pronostici favorevoli si sono verificati. Abbondanti piogge sono cadute, scongiurando così ogni pericolo di nuova carestia.

legami di fede e di amore che uniscono queste nostre popolazioni cattoliche con Roma papale, centro di verità e di vita, e di risvegliare nell'animo dei greci ortodossi con l'ammirazione altissima verso la persona del nostro Santissimo Padre, intorno al cui capo venerando vedono risplendere tante aureole sovrumane, il desiderio di veder compita pur finalmente quell'unione delle Chiese, di cui egli si è fatto l'iniziatore.

2. Alle splendide dimostrazioni di gioia, delle quali Atene e Sira presero l'iniziativa con quello slancio di zelo che tutti sanno, tennero dietro le feste di Nasso, di quella Nasso nobile e gloriosa che in mezzo ai rovesci di una rea fortuna, unica forse tra le sue consorelle, ha saputo conservare l'unità della fede in seno alle sue famiglie, preservandole intatte e pure dalle unioni eterodosse, tanto perniciose al cattolicesimo e tanto dalla Chiesa riprovate, sacrificando così con nobile perseveranza, umani vantaggi sull'ara della fede: fiera perciò di poter ripetere con nobile orgoglio: *potius mori quam foedari*.

Dopo Nasso, eccoti la bella Corcira, che esulta ancora sotto l'impressione profonda che eccitò nell'animo degli ascoltatori la parola forbita ed attraente di Sua Ecc. Rev<sup>ma</sup> Monsignor Polito nel panegirico ch'egli intrecciò al Pontificato Romano personificato nella prodigiosa esistenza dell'immortale Leone XIII.

Ma là dove lo zelo aiutato dalla bellezza della natura diede più vaga mostra di sè fu certamente nelle due gentili e romantiche Isole di Tine e Santorino. I giornali di Santorino ci descrivono le feste che ebbero luogo in quell'isola per commemorare il Giubileo Pontificale.

Già dalle prime ore del giorno stabilito apparve vagamente imbandierata tutta la città cattolica che occupa la parte più elevata della collina: a tutte le messe assistenza numerosa di fedeli che col cuore sulle labbra ringraziavano e pregavano assiduamente il Signore.

Verso le 4 pom. ebbe luogo alla Cattedrale il canto solenne del *Te Deum*. Quando il venerando Prelato Mons. Antonio Galibert Vescovo di Santorino, preceduto dal clero secolare e regolare fece la sua entrata solenne nel sacro tempio, le autorità civili ortodosse del paese, e quanto ha di più scelto e di più influente nella città, occupavano i posti loro designati. Commovente oltre ogni dire riuscì il canto dell'*Oremus pro Pontifice nostro Leone*. Dopo la benedizione impartita col Venerabile Sacramento Sua Ecc. Rev<sup>ma</sup> si ritirò al suo Palazzo, dove ricevette le congratulazioni e gli augurii dal Sindaco e dal Consiglio comunale, dagli Agenti consolari, e da tutta la devota città di Santorino tra gli applausi entusiasti di *Viva Leone XIII*.

L'illuminazione preparata per la sera di quel dì memorando, a causa del cattivo tempo non potè aver luogo che la sera del giorno seguente. Tutte le case furono splendidamente illuminate; il campa-



nile però della Cattedrale visibile da una gran parte dell'isola presentava un quadro vaghissimo. Con fuochi bellamente intrecciati esso mostravasi come una ghirlanda variopinta, nella quale leggevasi a lunghissima distanza: *Viva Leone XIII, Viva Santorino*. L'opera della Commissione per le feste era già così egregiamente compita, quando un ultimo spettacolo inaspettato eccitò gli Evviva universali. La commissione scelse uno dei migliori palazzi della città per una luminaria sua propria. Seicento fanali sparsi quà e là simmetricamente su tutte le cornici dell'edifizio formavano come un tiregno smaltato di perle e di rubini. Mentre che la facciata dell'edifizio che domina superbamente tutta la città dava a leggere ad ognuno il nome di *Leone XIII*. Da tutte le piazze, da tutti i balconi, da tutte le finestre tutti gli sguardi erano rivolti sull'incantevole panorama di Firà (città dei cattolici). Quand'ecco nel più bello dell'universale ammirazione la banda del Circolo filarmonico cattolico intonò l'inno papale e si diè a percorrere tutte le strade, eccitando un entusiasmo che lascerà negli animi di tutti la più grata e salutare ricordanza.

3. Fra tutte le diocesi cattoliche della Grecia, ultima nel tempo, ma non già nell'affetto e nello splendore delle feste celebrate in onore dell'immortale Pontefice Leone XIII, venne l'incantevole Isola di Tinos. Tino, o Tinos, l'antica Tenos, l'isola del grandioso monumento secolare che s'innalza là sulla vetta di Borgo, l'antica fortezza S. Elena dei veneziani, dove per tanti secoli sventolò gloriosamente il vessillo di S. Marco; Tinos l'isola del S. Cuore, che ha visto il primo santuario del S. Cuore in tutta la Grecia, rialzato tra le rovine della nobile città della potente Repubblica, non poteva restare indifferente in mezzo alle tante dimostrazioni di affetto che da ogni angolo della terra si scioglievano spontanee ed entusiaste per celebrare il 25° anno del glorioso Pontificato del sommo Pastore Leone XIII. La popolazione cattolica di Tinos è divisa in 25 villaggi, la maggior parte dei quali occupa una incantevole vallata quasi nel bel mezzo della lunghezza dell'Isola, non troppo lungi l'uno dall'altro, a gruppi separati di due, tre o quattro villaggi, come tante oasi sopra una superficie di tre chilometri in circa. Quasi al sommo della collina donde questa parte dell'isola si avvalla in sin al mare, sta il villaggio di Xinara, residenza vescovile: in questo villaggio s'erge la bella cattedrale il cui campanile elevato in memoria del secolo XIX, fu arricchito d'una bellissima campana consagrada alla SS. Vergine del Rosario patrona dell'Isola, e con gentilissimo pensiero di Sua Ecc. Revma Monsignor Di Mento vescovo di Tinos dedicata alla memoria dell'amatissimo Sommo Pontefice Leone XIII, ond'è ch'essa si chiamò la Rosaria-Leonina. Questo sacro bronzo sia per la posizione del villaggio di Xinara, sia pure per la sua fortissima tempera porta lontanissima l'eco dei suoi suoni. Alla Rosaria-Leonina fu

affidato l'onorevole incarico di annunziare il cominciamento delle feste Leonine. Una bellissima sera di aprile, quando le ombre cadevano già dalle montagne di Tinos e si stendevano maestose sulle valli profonde, all'ora in cui i buoni curati delle campagne sogliono riunire le loro pecorelle a piè dell'altare di Maria, e recitare insieme il santo Rosario e la preghiera della sera, lo squillo fortissimo della Rosaria-Leonina fendendo l'aria d'intorno invitava i figli devoti a celebrare degnamente le feste giubilari del loro amatissimo Padre: all'invito della Rosaria-Leonina risposero in bell'armonia le 54 campane dei villaggi cattolici, mentre che in un batter d'occhio i monti e le valli furono rischiarate da mille fuochi, e l'eco giuliva ripeteva di villaggio in villaggio il grido di viva il Papa, viva Leone XIII.

Il giorno seguente, i fedeli numerosi e solleciti, con a capo i loro venerandi Pastori, tutto il Clero e i Religiosi non che il sig. Sindaco col suo Consiglio municipale accorsero alla Cattedrale splendidamente addobbata: attirava gli sguardi di tutti una grande imagine di Leone XIII inghirlandata dalla bandiera papale che sorridendo sembrava compiacersi della fede e della divozione dei buoni tinioti verso il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra.

Il discorso d'occasione fu pronunziato da Sua Ecc. Revma Monsignor Di Mento. Chi conosce gli studii profondi, la vasta erudizione e la parola eloquente dell'eminente Prelato capirà da sè, che in questo caso, come elettrizzato dal comune affetto egli superò l'aspettazione del numeroso uditorio. Il dotto Vescovo mostrò in Leone XIII il Magistero vivente della Chiesa in tutti gli splendori dei quali in Lui si riveste la verità insegnata, e l'oratore ebbe vastissimo campo nelle ammirabili encicliche del sapientissimo Pontefice. Quindi studiò nel Papa l'uomo politico nelle sue relazioni con tutte le potenze e con tutti i Governi, in particolar modo col Belgio, colla Francia e colla Germania, nè gli fu difficile il farlo risaltare come il più grande politico dei suoi tempi; in fine lodando nell'augusto Vegliardo del Vaticano il più profondo sociologo del secolo, dipinse con colori vivissimi quanto Leone XIII ha fatto per la società umana, le sue premure specialissime per l'educazione della gioventù, che gli dettarono la salutare e benefica idea d'un Seminario da fondarsi in Atene a profitto e vantaggio della Chiesa Cattolica della Grecia. Su questo proposito l'eloquente oratore non dubitò di conchiudere che chiunque ha osato di contraddire alla proposta di Leone XIII ha dato pruove non dubbie di malignità ed ignoranza. Il popolo entusiasmato dalle infocate parole del suo Pastore, diede in uno slancio di religioso affetto cantando a voci unanimi la preghiera pel Papa: *Oremus, pro Pontifice nostro Leone ecc.* — E sì che il Signore ascolterà le fervide preci dei popoli credenti che pregano pel Padre loro, e continuerà a spargere sul venerando Capo



del suo Vicario quella rugiada di sovrumani carismi che lo rendono ammirabile agli sguardi dell'attonita società umana.

4. Così la Grecia cattolica pagando al successore di Pietro il suo tributo di fede e di amore, si è sentita rinnovata nella sua divozione verso la Sede Apostolica ed ha mostrato ai fratelli separati come la vita non può trovarsi se non se nell'unione intima delle membra col loro Capo. I pezzi grossi della Chiesa ellenica han fatto mostra di non avvedersi di quanto accade in mezzo a loro; la parte insegnante, composta quasi esclusivamente da secolari, predicatori e professori di teologia, annoiati ed irritati dal sentir omai parlar troppo del Papa e magari dell'unione delle Chiese, metton argini qua e là al torrente dell'opinione pubblica per impedire almeno che ingrossi. Però il contegno garbato e benevolo di tutte le autorità quantunque non cattoliche, l'ammirazione e la soddisfazione mostrate in questa occasione da tutte le classi ben pensanti della società ellenica, mentre che fa grande onore alla nazione e ce la rende più stimabile, ci ha mostrato sempre più chiaramente che i pregiudizii dispariscono molto sensibilmente, che gli ostacoli a un ravvicinamento cadono senza urti violenti. I zelanti di professione non cesseranno mai di scrivere contro il Papa, contro il Papato e contro Roma, rimestando sempre con parole altisonanti e vuote di verità le stesse accuse, le stesse esagerazioni, gli stessi errori le mille volte confutati, e per così dire liquidati, e ciò essi fanno tanto più agevolmente quanto più assolutamente dispongono della stampa del paese. Non è però da credere che questi attacchi facciano più breccia nelle intelligenze delle classi superiori. Il male si fa e senza dubbio grande nelle classi di mezzo, use a giudicare col cervello altrui, e però conviene illuminarle e convincerle che bene spesso sotto la pelle di mansueti agnelli si nascondono lupi rapaci. Il buon senso comune mal potrà per lungo tempo resistere alla verità conosciuta.

5. Un vero spettacolo di semplicità e di candidezza ha dato in questi ultimi tempi a tutta la Grecia, l'umilissima e sincerissima Frammassoneria, non isdegnando di fare una professione pubblica della fede cristianissima e magari cattolicissima. Stupiscano pure quanti sono increduli al mondo: la Frammassoneria della Grecia si è convertita, essa ha abbracciato il Catechismo romano e si è data alla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo! Ma siccome è pur noto che nessuno vedeva nei fatti e nelle opere dei frammassoni questo mutamento straordinario, essa obbligò il suo grande rappresentante in Grecia di farlo di ragione pubblica per mezzo dei giornali, e questo signore si prestò all'opera con una obbedienza non solo cieca, come quella d'un gesuita, ma ciechissima come quella d'un frammassone. Ed eccoti comparire nei giornali di Atene un gran manifesto, che è capo lavoro di audacia e d'ipocrisia volpina. Esso dice così:



« Manifesto Massonico. A fin di raddrizzare le false idee, che  
 « dominano intorno alla Massoneria, noi gran maestro perpetuo del  
 « grand' Oriente della Grecia, dichiariamo che i liberi muratori di  
 « Grecia, senza eccezione alcuna di grado massonico, credono in un  
 « solo Dio in tre persone, Padre onnipotente, fattore del cielo e della  
 « terra, di tutte le cose visibili ed invisibili: che ammettono e con-  
 « fessano di ammettere tutto quanto ammette e professa l'unica, santa,  
 « cattolica ed apostolica Chiesa del Signor nostro Gesù Cristo: dichia-  
 « riamo inoltre che lo scopo della Frammassoneria è la realizzazione  
 « degli insegnamenti divini del Salvatore nostro Gesù Cristo. — Dato  
 « in Atene il 20 Febbraio 1902. — D. RODOCANACHI. » Saremmo curiosi  
 di sapere che cosa ne dicono i vostri Adriano Lemmi e Nathan e gli  
 altri trentatré ortodossi.

Si può andare più in là nella sfrontataggine, e si può abusare più  
 spietatamente della semplicità d'un popolo dabbene? Or quali furono  
 le cagioni che mossero le logge a questo atto di apparente bassezza,  
 e come mai il S.<sup>r</sup> D. Rodocanachi si prestò a tanto? Eccovene la  
 spiegazione. Già da lunghissimi anni la Frammassoneria, nascosta sotto  
 la maschera di società filantropica, lavorava alla chetichella per accre-  
 scere il numero dei suoi addetti.

Come avviene da per tutto, aumentatosi poco a poco il numero, si  
 cominciò a far pubblicamente riunioni massoniche, nelle quali non  
 si trattava di altro che di pubblica beneficenza, di spassi e divertimenti  
 per accalappiare più facilmente la nuova società avida di piaceri e  
 di sollazzi. Però i progressi della setta, inquietarono le coscienze dei  
 buoni, che denunciarono al pubblico l'imminente pericolo, e molto  
 si scrisse in questi ultimi anni sulla natura della Frammassoneria,  
 sullo scopo ch'essa si prefigge e sui mezzi che adopera per arrivare  
 al fine. Si trovò anche chi ebbe il coraggio di portare la quistione  
 in pieno parlamento. E nell'aprile del 1900, in un memoriale mandato  
 ai rappresentanti del popolo, dal S.<sup>r</sup> P. G. Timelis come incaricato  
 di molte associazioni patriottiche popolari, si diceva che nell'allagare  
 sempre crescente della corruzione pubblica prodotta dai microbii del  
 materialismo, del darvinismo, del renanismo e dell'ateismo, e magari  
 dell'epicureismo che dalle cattedre dell'Università di Atene si spar-  
 gono in ogni angolo della Grecia, l'influenza più fatale è quella del  
 massonismo « infiltratosi con satanica astuzia in tutte le classi della  
 società, costituendo già in Grecia uno stato nello stato: occupando  
 posti in ogni ramo della cosa pubblica, nell'esercito e nell'armata,  
 nell'insegnamento, nella giustizia, nello stesso semplice popolo e fin  
 tra gli stessi ministri della religione! » Si sfidavano quindi i signori  
 deputati a smentire se potevano l'esistenza delle logge segrete e i

misteri e le commemorazioni che in esse hanno luogo! Questa denuncia letta alla Camera dei deputati e perciò fatta di ragion pubblica, fu seguita da buon numero di pubblicazioni, le quali rallentarono tra questo popolo, ancora molto credente, il sicuro procedere del torrente massonico. E però l'alta direzione delle logge elleniche, profittando probabilmente di qualche dissesto economico del loro grande Oriente, gli persuasero a metter fuori quella professione di fede che non è nè la sua, nè quella dei suoi fratelli, ma solo capace di tirare molti pesci nelle loro reti. Sembra però incredibile che in un paese così intelligente com'è la Grecia si possano senza rossore e senza replica stampare simili enormità, eppure è vero!

6. A pruova che la Grecia non è felicemente terra adatta per impiantarvi e coltivarvi l'amarissimo aloè della Frammassoneria valga la notizia data oggi dai giornali di Atene. Leggiamo nello *Scrip.* del 16-29: maggio. Il Sig. Topalis ministro di grazia e giustizia in una ispezione fatta ai varii tribunali osservò che nella maggior parte delle sale di riunione mancava l'immagine del Salvatore e in quelle poche dov'essa era esposta, trovavasi in tali condizioni da sembrare piuttosto un arnese gettato da lato che un oggetto della più alta importanza e degno del più profondo rispetto. Per riparare a questa mancanza e rimediare a questo sconcio, Sua Eccellenza il Ministro ordinò che un esimio pittore del paese togliesse l'incarico di dipingere una immagine del Salvatore da servire di prototipo per tutte le altre che debbonsi collocare nelle varie sale dei tribunali. A questo effetto egli si è indirizzato alla sacra sinodo, affinchè essa ispirandosi alle tradizioni ecclesiastiche, avendo presente lo scopo a cui l'immagine sarebbe destinata, mostrasse il tipo più conforme all'uopo per guidare il pennello del pittore. In tal guisa, grazie alla lodevolissima sollecitudine del Sig. Ministro della Giustizia, l'immagine del Divin Salvatore, eterno Giudice dei vivi e dei morti, guiderà il giudizio di coloro che saranno un giorno giudicati secondo i giudizi che avran portato.

Questo fatto spiega abbastanza la premura della Frammassoneria di coprirsi colla maschera della pietà e della divozione inverso Gesù Cristo, i suoi misteri e la sua Chiesa; mentre che infligge una lezione ben meritata a certi Ministri di Potenze cattoliche, che fan la guerra a Cristo e alle sue immagini, smentendo in Europa quello che i loro confratelli tre volte puntati asseriscono nel Levante.

7. Grazie all'energia del signor Zaimi presidente dei Ministri e del S.<sup>r</sup> Teotóchi capo della maggioranza, i Padri della patria furono mandati a rimpatriare e così da qualche tempo Atene respira un po' di tranquillità e di pace, e continente ed Isole restano in balia degli stranieri, sapienti curiosi che in mezzo ai ruderi di passate grandezze, si trattengono coi morti. Tra noi intanto, chiuse le porte del parla-

mento si corre di festa in festa, esposizioni, mostre, corse di uomini e di cavalli, rese più liete dall'oro ch'entra in paese, portato dai capitalisti di Parigi per la costruzione già convenuta della via ferrata che unirà Atene con Larissa e quindi la Grecia coll'Europa. Intanto l'Istituto archeologico francese di Atene ci fa sperare nuove scoperte nella famosa isola di Delos, dove ha ottenuto dal Governo greco il permesso di far altre ricerche, che metteranno alla luce altri tesori d'arte cavati dal rinomato tempio di Apollo. In pari tempo lo stesso Istituto intende di fare degli scavi in Antepe presso le Termopili, sperando di trovare i resti di quelle costruzioni, le quali raccoglievano i plenipotenziarii delle città elleniche, che colà si riunivano per discutere i loro comuni interessi, nel congresso degli Amfisioni. Lo scopo principale però delle future ricerche sembra essere il tempio famoso di Cerere.

## IV.

## COSE VARIE

## 1. Gemme artificiali. — 2. Gli stampati per il censimento.

1. *Gemme artificiali.* La voce « Gemma artificiale » non significa *imitazione* di gemme naturali, ma bensì la formazione reale, benchè in modo artificiale, della vera pietra preziosa, tale quale si trova nella natura, e contenente come questa gli elementi identici e le medesime proprietà fisiche, chimiche ed ottiche. A cagione d'esempio, secondo la sua chimica composizione il prezioso diamante non è altro che carbonio cristallizzato. Se noi potessimo prendere il carbonio amorfo, puta il carbone di legna o un po' di nero fumo, e dissolverlo in un liquido, e per mezzo della lenta evaporazione di cotesto liquido far sì che il carbonio disciolto possa separarsi dal liquido, forse si cristallizzerebbe nella forma trasparente del diamante. Questa sarebbe una sintesi esatta del diamante, ed il prodotto avrebbe diritto ad essere chiamato diamante nè più nè meno di quelli di Kimberley e di Golconda. Però vi è una grandissima differenza fra questa riproduzione del diamante e quelle imitazioni così comuni che noi vediamo esposte nelle nostre vetrine. Nella fabbricazione di queste ultime il chimico è soltanto riuscito a fare una gemma falsa, oppure un vetro di una limpidezza e rifrazione alquanto forte, però priva della durezza e del « fuoco » della vera pietra preziosa.

In questi ultimi anni i chimici sono effettivamente riusciti a riprodurre il vero diamante con mezzi artificiali. Gli esperimenti per fabbricare diamanti artificiali sono stati numerosi, però ad eccezione di quelli di Moissan tutti gli altri fecero mala riuscita. Ed ecco come quest'ultimo riuscì nel suo intento.



È oramai un fatto conosciuto da lungo tempo che il ferro in istato di fusione discioglie il carbonio, e che una volta raffreddato lo deposita trasformato in un residuo di grafite nera ed opaca. Moissan intraprese una serie di esperimenti laboriosi e sistematici sulla solubilità del carbonio nel ferro e negli altri metalli, e conchiuse che, se il carbonio alla pressione ordinaria si separa dal ferro solidificato sotto la forma di grafite, ad una pressione molto più alta formerebbe delle gocce liquide le quali, solidificandosi, assumerebbero la forma cristallina e diventerebbero veri diamanti. Molti altri metalli sciolgono il carbonio, però si è trovato che il ferro fuso è il migliore dissolvente. La quantità che entra nella soluzione cresce con la temperatura del metallo. La temperatura sola non basta, la pressione deve essere anche aumentata in proporzione. Moissan ingegnosamente fece uso d'una proprietà che possiede il ferro in fusione, come pure altri pochi liquidi, l'acqua per esempio, la proprietà cioè di aumentare di volume nell'atto di passare dallo stato liquido allo stato solido. Ecco il processo. Il ferro puro è mescolato col carbonio ottenuto dalla calcinazione dello zucchero, e tutto quanto è rapidamente riscaldato in un'affinatojo di carbone, in un focolare elettrico con una corrente di 700 ampère e di 40 volt. Il ferro si scioglie come cera e diventa saturo di carbonio. Dopo qualche minuto di affocamento ad una temperatura di circa 4000 gradi centigradi, temperatura alla quale la calce del forno incomincia ad entrare in fusione ed il ferro si volatilizza in nubi di vapori, allora l'abbagliante ed igneo crogiuolo è tolto dal fuoco e poi tuffato nell'acqua fredda dove resta finchè a poco a poco si riduca sotto il calore rosso.

Il freddo subitaneo solidifica la buccia esterna del metallo fuso e conserva la massa liquida interna, chiusa, letteralmente, in una morsa di ferro. La dilatazione del liquido interno produce una enorme pressione, sotto la quale forza il carbonio si separa dal ferro e prende una forma dura, densa e trasparente, in somma diventa un vero diamante. Le operazioni seguenti sono lunghe e noiose. La buccia metallica è attaccata con acqua regia calda sino a che non sia del tutto disciolta. Il deposito, che rimane dopo la lavatura, consiste principalmente in grafite insieme a fiocchi trasparenti di carbonio di colore castagno, di carbonio nero, duro, opaco, di un certo spessore, di diamanti neri, e di una piccola quantità di diamanti trasparenti incolori e che offrono una struttura cristallina. Oltre a questi vi possono essere corindoni, ed altri minerali nati dalle impurità delle materie impiegate. I diamanti veri si possono dunque ottenere anche artificialmente, ma l'operazione è lunga, costosa, difficile e raramente riesce, perchè quasi tutti i diamanti ottenuti artificialmente, scoppiano nell'atto del raffreddamento del ferro in cui sono racchiusi. Questo fenomeno fu già

osservato altre volte. Un bellissimo pezzo di diamante preparato nel modo suddetto, accuratamente posto sopra una lente da microscopio, scoppiò durante la notte, e ricoperse di frammenti la lente stessa. Questo fenomeno dello scoppio non è ignoto anche nelle miniere di Kimberley.

2. *Gli stampati per il censimento.* Una relazione speciale venne presentata sul modo con cui si diede esecuzione alla legge sul nuovo censimento. Si trattava di mettere in grado tutti i 32 milioni di italiani, di avere prima del giorno designato la scheda, di scriverla, e di rispondere a tutte le indicazioni; e ciò non si poteva fare senza una larghissima distribuzione di stampati. Furono spediti 28 mila esemplari ai prefetti, ai sottoprefetti e ai sindaci, della legge e del regolamento. Poi si aggiunsero 90 mila esemplari di istruzioni ai sindaci, con le norme per eseguire la divisione del territorio in frazioni di censimento. Si mandarono 40 milioni di schede individuali, 9 milioni di buste di riepilogo, 7 milioni di fogli di schiarimenti per famiglia, più si mandarono 1,700,000 schede ai prefetti e sottoprefetti come riserva per nuove richieste, ed 1,300,000 vennero trattenute al ministero per il medesimo titolo, ma non bastarono, e convenne far stampare un altro milione di schede, e 300 mila buste. Da ultimo si inviarono ai sindaci 23 mila esemplari delle istruzioni da distribuire ai maestri elementari che volessero tenere conferenze sull'argomento, e 3000 copie del regolamento e della legge, e 3000 delle istruzioni, ai presidi e direttori delle scuole secondarie e tecniche.

La spesa per gli stampati presenta le seguenti cifre:

Carta per le schede . . . . .	L. 66.490
Stampa di 4 milioni di schede . . . . .	» 10.490
Buste di famiglia . . . . .	» 75.024
Schiarimenti 7 milioni . . . . .	» 23.775
Istruzioni 117 mila. . . . .	» 4.530
Buste per circolari. . . . .	» 869
Stampa di lettere e circolari . . . . .	» 960
Elenco comuni su fogli volanti . . . . .	» 1.286
Legge e regolamenti 31.00 . . . . .	» 1.226
Stampa di 5 piani topografici dei comuni . .	» 1.220
Volumi di studi preparatorii . . . . .	» 1.676
Spese varie . . . . .	» 16 256

Totale L. 203.802

Cinque fabbriche di carta fecero la fornitura di altrettanti lotti. Le buste diedero luogo a un caso singolare. La ditta Calzone e Villa ha in corso col ministero un contratto per buste identiche a quelle occorse per il censimento per il prezzo di lire 13,58 al mille. La ditta concorse con altre parecchie all'asta e rimase vittoriosa pel prezzo di

7,90 al migliaio. Le buste appaltate erano 9 milioni. Col contratto che aveva in corso sarebbero costate 122 mila lire; col prezzo d'asta non costarono che lire 71.100, il che dice molte cose su quel che sono i contratti di fornitura. Tra la prima spedizione ed il censimento corsero alcuni mesi. Benchè schede, buste, ecc., fossero ad esuberanza, fu duopo mandarne altre per smarrimenti: altre migliaia di buste furono stampate; poi ci fu la pigeone dell'Acquario da liquidare, e tutto ciò portò un aggiunta di circa 20 mila lire alla somma precedente, le quali servirono a fornire, 236 mila chilogrammi di carta, ed a distribuire stampati in tutti i comuni del Regno.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Agostinelli S., can. *Spigolature*. Fabriano, Gentile, 1902, 16°, 104 p. Vedi il presente quad. pag. 85.

Bianca Papa P. *La Cappellania*. Contributo agli studi di Diritto Ecclesiastico, con lettera di NICOLA COVIELLO, prof. ordinario di Diritto nella R. Università di Catania. Catania, Pastore, 1902, 8°, 52 p. L. 1,50.

Caricati A. *Vocabolario italiano-francese e francese-italiano ad uso delle scuole secondarie del Regno compilato sulla scorta dei migliori lessicografi*. II<sup>a</sup> ed. S. Pier d'Arena, libr. salesiana, 1902, 16°, XVI-92, p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 11 (1877) p. 333.

Delpuech G. *Notre-Dame de Lourdes. Foi et raison*. Toulouse, Sistac, 1902, 16°, VI-300 p. Fr. 2,50.

Franceschini L. *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV*. Roma, Ospizio San Michele, 1902, 16°, 104 p.

Grisar H., S. I. *Das Mittelalter einst und jetzt*. Zwei Vorträge über Ehrhard's « Der Katholicismus und das 20 Jahrhundert » mit einem Nachwort über seine Vertheidigungsschrift « Liberaler Katholicismus? » 2<sup>e</sup> verbesserte Auflage. München, Riedel, 1902, 16°, 96 p. M. 1.

Magani F., vescovo di Parma. *Il più antico vescovo di Parma del quale s'abbia memoria*. Parma, Battei, 1902, 8°, 34 p.

Schiavi L. *La Creazione giusta l'Aquinate e le moderne scienze*. Roma, Desclée, 1902, 8°, 48 p.

Specht Th. *Geschichte der ehemaligen Universität Dillingen (1549-1804) und der mit ihr verbundenen Lehr- und Erziehungsanstalten*. Mit 15 Abbild. Freiburg i. Br., Herder, 1902, 8°, XX-708 p. Fr. 18,75.

Tavernier E. *Du Journalisme. Son histoire, son rôle politique et religieux*. Paris, Oudin, 1902, 16°, XXXII-338 p. Fr. 3,50.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.



Altre pubblicazioni pervenute: **Varietà.** — BLANCO S. I. *La Filosofia, las Ciencias y el hombre. Kardec y los Kardecianos.* Barcelona, Collazo, 1902, 16° 24 p. — CARRARA B. S. I. *Appunti bibliografici di Astronomia* (Estr. Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Nat. Pavia). 8°, 8 p. — Detto. *La trisezione dell'angolo rettilineo* (Estr. id.) 8°, 4 p. — FENYI I. S. I. *Di un apparato indicatore dei temporali.* Versione dal tedesco del P. BELLINO CARRARA S. I. (Estr. Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Naturali. Pavia) 8°, 8 p. — Detto. *Risultati della registrazione dei temporali in Kalocsa.* Versione dal tedesco del P. B. CARRARA S. I. (Estr. id.) Pavia, Fusi, 1901, 8°, 8 p. — GENERALI G. *Sulla nocività delle carni del pollame affetto da malattie infettive* (Estr. Mem. Accad. R. di Scienze etc. in Modena. S. III. 4). Modena, Società tip., 1902, 8°, 8 p. — GIBILISCO T. can. *Del Divorzio* (Estr. dall'Eco Armerina). Piazza Armerina, Giovinco, 1902, 16°, 64 p. — HOFMANN M. S. I. *Der Katholicismus im zwanzigsten Jahrhundert nach Professor Dr. Ehrhard* (Estr. Zeitschrift für kath. Theologie. XXVI, 2) Innsbruck, Rauch, 1902, 16°, 26 p. — MEZZETTI P. S. I. *Stelle nuove, idee antiche e moderne* (Estr. Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Naturali. Maggio 1902). Pavia, Fusi, 8°, 32 p. — P. G. *Le prime Comunioni in Roma.* Roma, tip. ed., 1902, 16°, 42 p. — POMETTA M. *Sussidio del 75% e manutenzione dello Stato per strade e per funicolari aeree in servizio dei paesi di montagna.* Faedo, 1902, 8°, 18 p.

**Agiografia.** — CENNI sulla vita e i miracoli del B. BERNARDINO REALINO d. C. d. G. 3° ed. con aggiunta di nuove grazie ottenute per intercessione del Beato. Lecce, Salentina, 1902, 16°, 80 p. Cent. 60. — RICKENBACH P. HEINR. O. S. B. *Ruhmeskranz der hl. Anna, geflochten aus Schriften der morgen- und abendländischen Kirche.* Mit einem Vorwort über Ursprung und Ausbreitung der St. Anna-Verehrung. Einsiedeln, Rickenbach, 1901, 16°, XCVI-264 p.

**Ascetica.** — ORLANDI A., can. *Gesù meditato, ossia brevi meditazioni per tutti i giorni dell'anno sulla vita di N. S. Gesù Cristo tratte dai S. Evangeli.* Saronno, Orfanotrofiò, 1901, 16°, 436; 480 p. L. 3.

**Memorie.** — ALCUNI FIORI sulla tomba di ORESTE SILENZI. 2 maggio 1902! 2 giugno! Roma, Cuggiani, 16°, 16 p. — MAGANI F. vescovo di Parma. *Commemorazione dell'Emo Card. Agostino Riboldi.* Parma, Fiacadori, 1902, 8°, 28 p. — RICORDO nel solenne possesso del nuovo vescovo di Reggio-Emilia. Reggio Emilia, Società Poligrafica cattolica, 1902, 16°, 14 p. — ROSSI A., can. *Commemorazione funebre* letta al Comitato diocesano di Milano nel trigesimo della morte di S. E. il card. A. RIBOLDI. Pavia, Artigianelli, 1902, 8°, 40 p. — SOLENNI FUNERALI celebrati a mons. Giuseppe Carbonelli de' baroni di Letino nella chiesa del Gesù della Monache a poria San Gennaro. Napoli, Giannini, 1902, 8°, 52 p.

**Lecture ricreative.** — BACCHERINI R., sac. *Jotte e trionfi.* Dramma in 4 atti. (Coll. Lett. dramm. giugno 1902). Roma, libr. Sales., 1902, 24°, 72 p. Cent. 40. — MUSTO M. M. S. I. *I due gemelli.* Racconto di ieri, diretto principalmente ai cultori della divozione al S. C. di Gesù. Napoli, D'Auria, 1902, 16°, 256 p. L. 1. Presso l'Autore Calata Triunità Maggiore 53, Napoli. — VALLEGA E. *Verba et lacrymae rerum, ossia l'eloquenza delle cose.* Bologna, Boltrami, 1902, 16°, 72 p.

**Poesie.** — DAL'OLIO G., can. *Il culto Mariano.* Fiori postici offerti nel bel mese di maggio alle persone colte devote di Maria. Treviso, Turazza, 1902, 16°, XX-124. L. 0.50. — LIGUORI A. M., can. *Al novello Beato Gerardo Majella del SS. Redentore.* Inno. Sorrento, D'Onofrio, 1902, 16°, 12 p.

**Musica.** — AMOROUX CH. *Hommage à Sa Sainteté Léon XIII. Le Martyre de Sainte Cécile.* Musique publiée par les soins de MAD. MARIE-CÉCILE-BERTHE MAHÉO. Rome. — CELLINI E. *Si quaeris miracula.* Responsorium ad S. Antonium Pad. per basso e coro di tenori e bassi con accompagnamento d'organo. Roma, Van den Eerenbeemt. L. 1,70. — Detto. *Le prime strofe del "Carmen saeculare" di Orazio, poste in musica.* Stab. musicale romano. L. 2. — FRANZ V. *Cinque cantici sacri a due, tre ed a quattro voci, con accompagnamento d'organo* Torino, Capra. L. 2.

# DI ROMA SENZA PAPA

---

## Parte Prima

---

### I.

— Povera Roma, se non avesse il Papa! Esclamazione è questa, che nella metropoli del mondo cattolico è sempre sulle labbra di tutti, Romani e non Romani; massimamente poi nelle si frequenti congiunture, che vi attirano da ogni parte forestieri, ad onorarvi il Pontefice Sovrano. E si è udita più che mai anche testè, quando, nei decorsi mesi, le vie della città erano solcate da numerose schiere di genti e di personaggi, che venivano pellegrinando al Vaticano, per festeggiarvi l'anno del giubileo papale di Leone XIII, mentre le maggiori Potenze d'Europa e gli Stati Uniti d'America gl'inviano ambascerie con doni gratulatorii e testimonianze di venerazione, rallegranti ogni cuore che abbia sensi di umanità, se non di fede — Povera Roma, se non avesse il Papa!

Vi è però, tra dentro e fuori la città, una legione di politicastri che si vantano *patrioti*, ai quali l'esclamazione offende le orecchie; nè vorrebbero corresse per la bocca del popolo: anzi fan di tutto per attutirne il suono; quasi che l'evidente sua verità non sia tale, che se tacessero le bocche, non la gridassero le pietre. E ciò, perchè sa loro di agro che la Capitale della nuova Italia, trasportata già da trentadue anni nella Roma del Papa, scapiti tanto al paragone. Conseguentemente dà loro pena la memoria dei secoli, che mostrano di fatto e l'Impero e la città di Roma dall'ordinamento di Dio *stabiliti*, non per un'Italia qualsiasi o vecchia

o nuova, ma, come ben dice Dante, pel « Successor del Maggior Piero ». Anzi non pure fanno voti che quest'ordinamento si muti, ma si lusingano di poterlo essi mutare, disgiungendo quello che Dio ha inseparabilmente congiunto.

Un di costoro, stampando in un recente libro una cotale sua diceria, che lesse per addietro in Firenze, sull'esiglio dei Papi in Avignone, così deplora che i cittadini dell'Urbe tanto in quel tempo si adoperassero a richiamarli: « In luogo di risguardare la lontananza dei Papi siccome una liberazione propria, i Romani la considerarono come una calamità: onde stempraronsi in lacrime e in querele, per far tornare nell'abbandonata basilica di S. Pietro il successore dell'Apostolo, nel quale vedevano più volentieri una miniera da sfruttare, che un despota da abbattere <sup>1</sup>. »

Se i Romani di allora fossero stati veri *patrioti* alla moderna, per mali da nulla avrebber dovuto ritenere, e la fame che in quell'abbandonamento li rifiniva; e i tumulti delle fazioni che gl'incitavano a sgozzarsi tra loro; e l'erba che cresceva nelle desolate vie e per le piazze, come nei prati; e la rovina in cui crollavano i monumenti più insigni; e lo spopolamento continuo della città, ridotta a poche migliaia. Che era ella tutta questa congerie di « calamità », a petto dell'inestinabile bene che sarebbe stata la « liberazione dal despota successore dell'Apostolo? »

Che più? Sembra eziandio che il buon patriota pregusti il gioioso pensiero di una Roma, novellamente senza Papi, soggiungendo, a proposito del Palazzo nel quale ebbero sede in Avignone: « Questo Vaticano avignonese dura anche oggi nella sua grandiosità, coi suoi merli e colle sue torri; ma muto e vuoto, come un sepolcro dei Faraoni; e pure chi sa dire, se esso rimarrà morto e vuoto per sempre? O che il suo risorgere e ripopolarsi di nuovi gerarchi della Chiesa non sia scritto nei fatali ricorsi della storia? <sup>2</sup> » Ma a costui dunque non basta di aver letto in Dante, che i ricorsi della

<sup>1</sup> FRANCESCO BERTOLINI, *Apostoli e Statisti*, pag. 47, Milano, 1902.

<sup>2</sup> Pag. 59.



storia dei Papi, non fatali, ma provvidenziali, ribattono sempre nel punto *stabilito*, qual

Termine fisso di eterno consiglio,

che Roma ne sia il *loco santo*; e che quante volte ne sieno rimossi, altrettante, anco per vie impensate, vi faccian ritorno. E se ciò è, com'è certamente, a lui ed a' suoi pari,

Che giova nelle fata dar di cozzo?

## II.

Ma questi signori che spacciano come oro di coppella della miniera dantesca l'orpello delle loro ciurmerie, quando le possono far passare per genuine sentenze del poeta, stirato da loro sull'eculeo a dire il contrario di ciò che ha sempre detto, al suo testo ricorrono, per annullare il valore della legge provvidenziale sui destini di Roma, ch'egli ha sì bellamente bandita. E in qual maniera? Mascherandolo da precursore del risorto paganesimo e da cantore profetico di una Roma, maestra non più di fede cristiana, ma di libero pensiero.

E così, per l'intento suo, ha fatto il sopra citato patriota. « Roma, sono sue parole riferentisi alla dimora dei Papi in Avignone, non possedeva alcuna qualità che la rendesse idonea ad essere sede della coltura classica risorta. Essa era sempre nel pensiero universale la metropoli necessaria della cristianità: essa poteva quindi aspirare ad essere chiamata la nuova Gerusalemme celeste:

E sarai meco senza fine cive  
di quella Roma, onde Cristo è romano <sup>1</sup>;

ma non aveva alcun titolo per tenere il primato nella nuova signoria; che l'Italia era chiamata ad esercitare sull'Occidente. E come avrebbe potuto una città, la cui vita parve

<sup>1</sup> Purg. XXII.

per secoli andare assorbita dal Papato; una città che pur nel Papato personificava la fede cristiana, così da poter quella far dire al poeta:

O sommo Patre, duca e Signor mio!  
Se Roma pere, dove staraio io?

come avrebbe potuto, diciamo, tale città essere la sede di una coltura che osava lacerare il velo mistico della fede, venerare gli eroi, i poeti, i filosofi dell'antichità pagana, colla stessa fervida devozione con cui la cristianità avea per lo innanzi venerato i martiri, gli apostoli e i padri della Chiesa, e accogliere nella sua civiltà lo spirito pagano? Questo titolo che mancava a Roma, di dirigere la nuova coltura, era posseduto da Firenze, vera rappresentante del genio nazionale italiano, che si fe' persona in Dante Alighieri<sup>1</sup>. »

E però, ecco Dante bell' e camuffato, allo sguardo dei gonzi, da antesignano della miscredenza dei frammassoni; quel Dante che Giosuè Carducci, « apostolo del nuovo pensiero italiano<sup>2</sup> » secondo che il nostro patriota lo intitola, ha solennemente definito *clericale e nient'altro che clericale*<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Lib. cit. p. 42-43.

<sup>2</sup> Ivi pag. 324.

<sup>3</sup> Il liberalissimo giornale di Roma il *Travaso delle idee*, nel suo N.º del 20 giugno 1902, mettendo in burla il monumento che si vuole erigere a Dante in questa città, per glorificarne l'*anticlericalismo*, ricorda il rifiuto che diede il Carducci della cattedra dantesca che, per legge, si aveva da istituire in Roma ed era stata a lui offerta e riferisce la lettera che egli allora scrisse; che è la seguente:

« Gl'intendimenti con i quali e per i quali fu dettata la legge... sono tali che a qual sia per accettare l'insegnamento dantesco in Roma, richiedono intorno alle opinioni e alle dottrine politiche e religiose di Dante, una persuasione che io non ho. Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio evo e dello stretto cattolicismo: la riforma che Ugo Foscolo imaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa non toccava, se mai, i dogmi; mirava a un cattolicismo più rigido, più ascetico, più prepotente. Nessuno più dell'Alighieri idealmente vagheggiò, nessuno più dell'Alighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il papa e l'imperatore. »

Quindi il giornale soggiunge, per commento:

e con ciò ecco levato ogni peso alla fastidiosa sentenza del divino poeta, circa i destini di Roma. Non parrebbe vero che il patriota, per vendere queste sue carote, andasse a scegliere proprio il mercato di Firenze!

Quanto poi allo « spirito pagano fattosi persona » nell'Alighieri, valgano a dimostrarlo queste due terzine, che si leggono nel quinto canto del Paradiso e contengono la sua professione di fede cattolica e papale, la sua condanna del nuovo libero pensiero italiano, la radice d'onde esso germoglia, il marchio col quale ne bolla i proseliti e l'effetto che egli, da cantore profetico, prenunzia che seguirebbe. Non è gran tempo che le abbiamo citate: ma, a questo proposito, *repetita iuvant*.

Avete il vecchio e novo Testamento,  
E il Pastor della Chiesa che vi guida:  
Questo vi basti a vostro salvamento.  
Se mala cupidigia altro vi grida,  
Uomini siate, e non pecore matte,  
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida.

Qui il nostro patriota trova di che edificarsi: la rivelazione della fede; l'autorità del Papa; la via sicura della salute; la vera causa del libero pensiero; il bollo che si merita chi vi conforma la vita; e lo scherno de' giudei, predetto a dovere, trattandosi degl' iscritti alle sette massoniche, incentrate nel notoriamente giudaico sinedrio del Grande Oriente. Tale, fra mille, è la prova lampante, che « lo spirito pagano » della odierna incredulità « si è fatto persona » in Dante Ali-

« Sono passati quindici anni. Ma ciò non toglie che queste parole di Giosuè Carducci (a cui tutti vorranno riconoscere una certa autorità, in fatto di esegesi del pensiero dantesco, e in fatto pure di anticlericalismo) siano tali da indurre anche oggi alla meditazione i propugnatori d'una seconda edizione, riveduta e aumentata, del monumento a Giordano Bruno. »

È poi notevole che l'unica cattedra dantesca che sia in Italia, è quella fondata in Roma dal regnante Pontefice, nell'Istituto suo Leoniano di alta letteratura, tenuta con tanto onore dal Poletto, il quale, nella conoscenza delle opere dell'Alighieri, non è forse pareggiato da nessuno dei contemporanei nostrali e forestieri.



ghieri, vaticinatore e glorificatore di una Roma, Capitale della bella Italia del nostro tempo.

### III.

L'illustre Giuseppe Poletto, dottissimo fra i dotti commentatori contemporanei della *Divina Commedia*, nell'ultima sua prolusione alla cattedra dantesca nell'Istituto Leoniano di Roma, così magistralmente si esprimeva: « Tutto il mondo per Dante era romano. Imbevuto e propugnatore convintissimo della filosofia della storia inaugurata dall'aquila d'Ipbona, in tutto il nascere, il crescere e il dilatarsi della romana potenza, *dinnanzi al batteszar* <sup>1</sup>, altro non vedeva che l'opera della Provvidenza e il valor di Dio nel preparare una degna sede al suo Vicario <sup>2</sup>, e perchè dalla unificazione delle nazioni tutte sotto un solo scettro, venuto il *tempo della grazia* <sup>3</sup>, trovasse a piantarvisi non disadatto terreno la nuova Religione,

Che si murò di segni e di martiri <sup>4</sup>,

e più facile e pronta mettesse radice e si stendesse l'azione del Cristianesimo a purificare e a felicitare l'universale umana famiglia. Leggete il capo quarto e quinto del quarto Trattato del *Convito*, a cui unirete tutto il secondo Libro della *Monarchia*; e chiarito così delle sue idee, del suo sentire, delle sue politiche concezioni, sollevate nei poetici voli il vostro spirito col canto sesto del *Paradiso*, dove vi sfiora ed infiora da poeta quegli stessi pensieri che da filosofo meditò ed espresse nei luoghi or ora citati dall'altre opere sue. Così è, e questa divina preparazione di Roma in Apostolica Sede risplende così vivida nel pensiero di Dante, che per non la vedere bisogna dire che a certi occhi neppur riluce il sole <sup>5</sup>».

E ciò non ostante, la massoneria ha istituita la strombazzata sua *Società Dante Alighieri*, con propaggini in tutta Italia,

<sup>1</sup> Parad. XX, 127. — <sup>2</sup> Inf. II, 224. — <sup>3</sup> Parad. XXXII, 82. —

<sup>4</sup> Ivi XVIII, 123.

<sup>5</sup> Monza, Tip. Ed. Artigianelli 1902, pag. 28.

per annebbiare o bendare gli occhi di tanti milensi, affinchè da questa luce non sieno feriti!

La pazza pertinacia di volere, a forza d'imbrogli e di bindolerie, trasformare Dante in vate e duce della moderna rivoluzione antipapale, nei nostri patrioti proviene dal dispetto che egli abbia così manifestamente, in tutte le sue opere, espressa la divina predestinazione dell'Impero e della città di Roma al Papato; e persino maledetti coloro che a questo ordinamento di Dio non si sottomettono.

Di fatto, nel Convito, fingendo coetanei Enea e Davide, l'uno radice dell'Impero e l'altro della Chiesa, esclamava: « Oh, ineffabile e incomprendibile Sapienza di Dio, che a un'ora, per la tua venuta in Siria e qua in Italia, tanto dinanzi sceso ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede! <sup>1</sup> »

E bene han ragione d'indispettirsi questi patrioti, professori di università e di licei, scribacchiatori di giornali, retori da teatri, scomiccheratori di versi, in sentirsi dare a tutto spiano di bestia e in vedersi come presi a calci dal gran poeta, nel punto che più preme alla loro « mala cupidigia », che è quello di Roma *stabilita* dal fato per un'Italia contro il Papa, e senza il Papa, mentre il gran poeta la predica *stabilita* da Dio pel Papa, e col Papa.

Ed il cruccio via via si accende, non tanto perchè l'Alighieri riconosce, promulga e magnifica questo superno decreto, quanto perchè la storia dei secoli cristiani lo conferma coll'argomento dell'esperienza e lo dimostra, per umana virtù, immutabile, indistruttibile; così che il « fatale è Roma », a chi tenta in qualsivoglia modo separarla dal Papa, è divenuto proverbio.

Or ecco trentadue anni, da che si è cercato di costituire Roma per un'Italia paganizzante, quale la sognano i nostri

<sup>1</sup> IV, 5.

politicastri. Ma è essa cessata perciò di essere sede del Papa, e tal centro morale ed in gran parte materiale della sua vita e della sua grandezza, che fa disperare tutti coloro i quali col Papato nelle sue mura vorrebbero vederla finita? Chi ardirebbe dire che il fato di Roma è mutato? che Dio ha posto il termine al suo decreto? che l'ordine o disordine succeduto all' «atto compiuto» il 20 settembre 1870 ha conseguita la sua stabilità? Non pure niuno che abbia senno lo dice sul serio; ma nemmeno in cuor suo lo crede.

#### IV.

A questo punto ci sovviene di un documento, che levò gran romore quaranta e un anno fa, allorchè apparve in Francia, e noi pei primi pubblicammo tradotto <sup>1</sup>; ma oggi dalla memoria dei più è pressochè cancellato. Intendiamo dire la lettera che il conte Carlo di Montalembert scriveva il 12 aprile 1860 al conte Camillo di Cavour, intorno alla rapina degli Stati del Papa, che si principiava ad eseguire, ed alla meditata conquista di Roma, per trasformarla in città stabilmente Capitale del novello Regno della rivoluzione. In quella celebre lettera è una pagina, che aveva del profetico e non disconviene oggi il ripubblicarla.

Dopo ragionato del proposito di sì fatta conquista e di sì fatta trasformazione, l'eloquentissimo uomo soggiungeva: « Voi non riuscirete nel nuovo vostro disegno. Potrete spogliare il Papa, di ciò onde non l'avete ancora derubato, ma non potrete strappargli la sanzione della vostra ingiustizia. Voi potrete rubargli tutto, tutto, fuorchè il diritto. Voi non lo ridurrete mai a concedervi che avete ragione. Or senza questo, voi non avete ottenuto nulla.

« No: il vostro disegno non si effettuerà. Non sarà concesso ai pigmei del diciannovesimo secolo di riuscire là, dove fallirono tutti i giganti del passato. Dopo che cessarono le persecuzioni dei Cesari pagani, nessuno tra i padroni del

<sup>1</sup> Serie Quarta, Vol. X, pag. 384, seg.



mondo, nessuno tra i Sovrani dell'Italia, osò collocare la sua sede in Roma, accanto al Papa. Nessuno, intendetelo bene. Costantino indietreggiò al cospetto di quella maestà disarmata, da lui appena allora riconosciuta, e corse a trapiantare in Costantinopoli la sua potenza eclissata. Carlomagno, signore dell'Occidente, benefattore della Sede Apostolica, Carlomagno, chiamato dallo stesso Papa a prendere il posto degl'Imperatori romani, appena coronato in S. Pietro, prese il cammino del Nord, come allontanato da una forza invincibile e segreta da quei luoghi, ove si alzava il solo trono che fosse più alto del suo. Dopo lui, in quei tempi scuri e confusi, in cui il Papato fu più abbassato e vilipeso che mai, quando vi furono per la prima volta dei Re d'Italia, nè Guido, nè Ugo, nè Berengario, nè altri osò mai porre in Roma la sua sede. Più tardi, e lungo tutti i secoli, sempre accadde il medesimo. Nè Ottone, nè il Barbarossa, nè Carlo Quinto, nè Napoleone pensarono mai a tale follia. E voi credete che sarà dato a voi di calpestare questa legge della Provvidenza, dinnanzi a cui tutti questi grandi e potenti uomini si sono inchinati? No: voi potrete essere padroni di Roma come furono i barbari, da Alarico fino a Napoleone; ma voi non vi sarete il Sovrano, uguale al Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima; egli non sarà mai vostro complice. Egli non capiterà mai nè coll'astuzia, nè colla spogliazione, nè colla furbia, nè col latrocinio. Prigioniero, egli sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, egli sarà contro di voi, senza nè anche aver bisogno di aprir la bocca, il più terribile accusatore. »

Nè Pio IX, nè il successore suo Leone XIII hanno giudicato di dover prendere la via dell'esiglio. Sono rimasti nella loro Roma, prigionieri. Ma non è egli certo che la prigionia loro nel Vaticano è sempre stata e seguita ad essere « un crudele impaccio ed uno spietato castigo » al Regno che ha preteso accamparvi intorno la sua Capitale? Si ha bel cantare e ricantare e scolpire nel marmo, o fondere nel bronzo l'*Hic manebimus optime* e l'*intangibilità* di questo *Hic*, ma

il caso è che l'*optime* resta sempre un desiderio, un sospiro e che una mano misteriosa *tange* del continuo l'*Hic* e tutto il paese con flagelli, dai più babelici ed umilianti, ai più lugubri e sanguinosi.

## V.

Senza che la così detta questione romana, che è poi quella della libertà del cattolicesimo nel suo Capo, non può negarsi che si sia aggravata e sia divenuta immobile e permanente, dopo che si è costretto il Papa a non poter dare al mondo altra guarentigia di sua libertà, fuorchè una inflessibile resistenza allo Stato il quale gliela vorrebbe confiscare per via di una capitolazione, che tutta la Chiesa cattolica soquadrerebbe.

L'amico del Voltaire, Federico II di Prussia, scrivevagli, intorno all'esautorazione regia del Papa in Roma, queste parole: « Si penserà alla facile conquista dello Stato del Papa, e allora il pallio è nostro e la scena è finita. Tutti i Potentati d'Europa, non volendo riconoscere un Vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro Sovrano, si creeranno un Patriarca ciascuno nel proprio Stato. Così a poco a poco ognuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll'avere nel suo Regno una religione, come una lingua, a parte <sup>1</sup>. »

Senonchè una tanta rovina, che sarebbe la mira finale dei nostri politicastri settarii, viene impedita dall'indomabile grido di protesta, che ogni dì dal Vaticano echeggia per l'universo, contro l'audacia di chi si arroga di tenere il Pontefice *sub hostili dominatione*; e finchè questi proclama *ostile* la dominazione, cioè inimichevole e violenta, l'orbe cattolico non iscorge alcun pericolo che il Papato capitoli, e ceda spontaneamente in Roma il sacro patrimonio della libertà della Chiesa.

Intorno a che prevede giusto il Montalembert, quando, nella sopra memorata lettera al Cavour, soggiungeva: « Non v'illudete. Voi credete di toccare lo scopo: ma non ne foste mai

<sup>1</sup> Corrispondenza, Vol. VII, pag. 99.

più lontano. Voi accumulate sopra di voi ogni di più l'attenzione, l'afflizione e l'indignazione dei cristiani cattolici; cioè della confessione più numerosa, più salda e più tenace che sia sotto il sole. Con essa, voi cominciate già ad intenderlo confusamente, con essa e non soltanto col Papa dovete ora trattare. Il Papa ci deve dar conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore: a noi, capitelo bene, a noi deve dare questo conto, a noi figliuoli sottomessi e fedeli. A voi, che l'avete oltraggiato, tradito e spogliato, a voi non deve nulla, fuorchè pietà e perdono, quando l'avrete meritato. »

Per verità, l'evento ha superata la previsione. La concordia del mondo cattolico nell'unire le sue alle perseveranti proteste del Papa, dura da anni e non è più scemata. Non vi è adunanza, non vi è congresso di cattolici nell'Europa e nelle Americhe, in cui queste proteste non risuonino unanimi e gagliarde; anzi non vi è occasione la quale si mostri propizia a dimostrazioni di fede e d'amore al Papa prigioniero, che non si colga, e spesso con solennità e clamore. Roma non è mai stata termine così frequente di numerosi pellegrinaggi, come da che il Papa vi è in mano del Potere nemico, che ve lo ha detronato. Le aule, benchè si spaziose del Palazzo pontificio non bastano a contenere le folle che vi accorrono. Soventi volte bisogna raccoglierte nella vasta basilica sottostante. Vengono dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'America, dall'Australia, e sopra tutto da ogni parte d'Italia, coi loro Vescovi e con personaggi tra i più insigni delle loro nazioni, animate da un solo affetto, mosse da un solo intento: vedere il Papa, prostrarsi ai suoi piedi, offerirgli doni e tributi, attestargli fedeltà inconcussa, unire i loro vivi a' richiami suoi, per la trista condizione nella quale, entro la sua Roma, è tenuto. E questi sentimenti si manifestano in tutte le lingue, tra indecrivibili ovazioni. Per non rifarci più indietro, il giubileo dell'Anno Santo, ed il corrente del venticinquesimo del Pontificato di Leone XIII ne stanno in prova luculenta.



## VI.

Quale poi sia il valore di codesti splendidi attestati di devozione al Papato, lo dichiarava apertamente lo stesso Leone XIII il 24 dell'aprile scorso, quando, sceso nella grande basilica vaticana a ricevervi l'omaggio di ben ventimila pellegrini, de' quali la metà convenuti da parecchie regioni dell'Italia, rispondeva all'indirizzo letto, a nome comune, dal Cardinale Vescovo di Ancona, con un discorso, di cui ecco l'esatto transunto:

« Sua Santità principiava ringraziando la Divina Bontà che alla sua canizie, curva sotto il peso degli anni e delle tribolazioni, riserbava la consolazione di vedere raccolte intorno alla tomba del Principe degli Apostoli schiere così numerose di pellegrini, venuti da diverse regioni, tutti ugualmente cari al paterno suo cuore.

« A rendere maggiormente accetto questo loro omaggio, diceva, concorrere un altro motivo di ordine assai più elevato, e cioè che la loro presenza serviva a ribattere l'odiosa calunnia, che a favorire gli intenti di una politica malaccorta, mira a far credere che in Italia e fuori i popoli si disinteressino delle giustizie di San Pietro e dei suoi diritti e dello stato a cui la violenza ha ridotto il Vicario di Gesù Cristo, spogliandolo della sua vera libertà e indipendenza.

« Tanta frequenza di figli intorno al Padre comune, rivela abbastanza come fra la parte veramente sana dei popoli ed il Papa, vi è comunanza di affetti e d'intendimenti, rendendo così vano il desiderio delle sette, di strappare con ogni mezzo le nazioni alla riverenza e all'amore del Romano Pontefice, e turbare quell'unità religiosa, che invece va facendosi sempre più intima e che è il sommo dei beni, poichè ricongiunge l'umanità a Dio, e mercè la quale sarebbe facile ottenere un naturale svolgimento alle intricate questioni politiche e sociali dell'età nostra.

« A cementare questa unità, inculcava la docile osservanza alla voce del Vicario di Cristo e la preghiera, perchè si adempiano i disegni di Dio sulla terra, e torni a rifiorire sulla società sconvolta la prosperità e la pace.

« Con questi voti ed auspice dei doni celesti e della sua paterna benevolenza, il Santo Padre terminava impartendo l'Apostolica benedizione <sup>1</sup>. »

È osservabile che il Santo Padre accennò segnatamente ai popoli d'Italia, indicandoli come tutt'altro che aderenti alla politica che, sotto il mendace pretesto di amor patrio, opprime la libertà del Papa in Roma. In effetto essi, con a capo i Romani, primeggiano fra tutti i popoli cattolici, nelle significazioni di devoto ossequio e di amore fedele alla Santa Sede. Il Montalembert, nella ricordata sua lettera, scriveva al Cavour: « Badate bene che gl' Italiani non diventino i giudei della cristianità futura. Badate che, dai lidi dell'Irlanda a quelli dell'Australia, i vostri figliuoli non imparino fin dalle fasce a maledirli, e che la Tiara oltraggiata non diventi, come pei fedeli il Crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma ancora una memoria inestinguibile della crudeltà e dell'ingratitudine italiana. »

Gran mercè di Dio, questo non è avvenuto, appunto perchè il grosso della nazione, collè sue dirette ed indirette protestazioni, ha reso manifesto alla cattolicità che esso nè ha partecipato in addietro, nè partecipa in presente al settario, barbaro, antitaliano ed anticristiano concetto di una Roma senza Papa, o col Papa prigioniero; e per l'opposto nel Papa residente libero di sè nella sua Roma, ripone le speranze di un sollievo dagli inesprimibili mali che lo travagliano, facendo suo il fatidico motto: *Salus Italiae Pontifex*. Del che la storia dovrà tenere sommo conto.

Le conseguenze poi di vario ordine, come oggi non sono, così più tosto o più tardi non saranno senza buoni frutti. Di alcuni di questi ci riserbiamo toccare in un prossimo articolo.

<sup>1</sup> *Osservatore romano*, del 25 aprile 1902.

## LA QUESTIONE BIBLICA NELL'ESEGESI

---

Il deposito della divina rivelazione, sebbene chiuso e immutabile in se stesso dopo la morte dell'ultimo degli apostoli, andò tuttavia aumentando rispetto a noi e svolgendosi nel corso dei secoli, quasi alla maniera d'un tesoro che si scopre interamente col numerarlo, ovvero d'un'eredità di cui pare si prenda pieno possesso col farne l'inventario. Fin qui nulla di strano. La verità essendo una sola, è naturale che tutte le fonti del vero sieno tra loro solidali, e che del progresso delle une si risentano pure le altre. Ecco la ragione per cui l'intelligenza dei libri sacri andò sempre connessa colla vita generale del dogma, vita latente sì ma reale; e si trovò al tempo stesso dipendere dalla condizione degli studii profani, delle ricerche storiche, in una parola di tutte le scienze che formano il patrimonio dell'ingegno umano.

Che la scienza sacra e la profana avanzassero sempre d'ugual passo, sarebbe l'ideale: ma di fatto avviene che spesso l'una precorre l'altra, e quando la differenza del cammino è troppo sentita, si produce un disaccordo, un conflitto, una crisi: quel che diciamo semplicemente una questione biblica. Non mancano d'interporsi de' conciliatori, con più o meno autorità, ma talora per zelo inopportuno passano la misura e non concludono nulla. Si capisce che s'andava fuor di strada, che conviene tornare su' proprii passi, ma non si può prevedere giusto dove abbia ad arrestarsi questo movimento a ritroso: giacchè se la legge che fa uguale l'azione alla reazione governa invariabilmente l'ordine fisico, essa non ha nel mondo morale se non un campo molto ristretto.



Sono come oscillazioni perpetue, dalle quali per altro dipende il progresso, prevalendo l'avanzamento; e in esse lo spirito d'iniziativa, che trionfa delle inerzie secolari, serve, per dir così, d'impulso, mentre che lo spirito tradizionale fa le parti di regolatore. E perchè la vista del passato rende immagine del presente, la storia di queste variazioni torna istruttiva assai, e potrà giovare non poco a trovare la buona via, oggi tanto più opportunamente che gli animi eletti di molti studiosi ondeggiavano incerti tra le audacie degli uni e le pusillanimità degli altri.

Daremo adunque anzitutto uno sguardo alla storia della questione biblica, riserbandoci di vedere in seguito ciò che una esegesi seria può aspettarsi d'aiuto dalle scienze umane, e qual vantaggio può trarre dagli studii profani. Il lavoro di oggi è un'opera di consolidazione e di ricostruzione che richiede di molte braccia; dove non riesce vano il concorso di alcuno, fosse pure del più modesto lavoratore.

## I.

Primo a tentare una conciliazione fra la scienza e la fede fu Origene. Questo genio vasto e potente, la cui fecondità ha del prodigioso, enciclopedia vivente a cui i secoli seguenti hanno attinto immensamente, produce nel lettore, che lo paragona ai grandi scrittori dell'età precedente, un vero stupore. Egli è originale in tutto: primo critico degno di tal nome, primo autore di una sintesi teologica, primo esegeta che abbia percorso tutto intero il campo della scrittura, primo apologista che porti la difesa su tutti i punti di attacco: che meraviglia se nel farsi strada per nuovi cammini in tutte le direzioni, talvolta devii, traendosi dietro i discepoli fanatici? Tale è ordinariamente la sorte dei pionieri e degli iniziatori.

Uno dei suoi errori più pericolosi è l'uso eccessivo dell'allegorismo. Per lui, seguace del metodo riprovevole di Filone d'Alessandria, tutto si riduce a figure ed a simboli;

come se i dogmi del cristianesimo non cadessero, tolta loro la base storica su cui poggiano e come se fosse possibile comprendere il peccato originale senza ammettere la realtà della tentazione e della caduta.

Tuttavia per quanto fossero gravi i torti di Origene in materia d'esegesi, è lecito pensare che il movimento di reazione si spinse troppo di là dai limiti. Si venne al punto che la sola paura di esser creduti origenisti occupò tutti gli spiriti. È ben vero che la scuola di Antiochia col suo illustre rappresentante, il Crisostomo, ed il gruppo compatto dei Padri di Cappadocia seppero tenere il giusto mezzo; ma Teodoro di Mopsuesta, a forza di fuggire l'allegorismo, alla fine — venne ad ammettere una interpretazione così strettamente letterale da non riconoscere il senso tipico dell'Antico Testamento, nè vedere nel Cantico dei Cantici altro che un imeneo profano un epitalamio volgare.

Questo ardore di reazione fu certamente nella Chiesa di Siria, più che altrove, sostenuto con fanatismo estremo: basta leggere, per convincersene, il commentario di S. Efrem sulla Genesi. Lo spirito di Dio che si agita sulle acque dell'abisso è un vento violento; il firmamento è fatto di acqua congelata; le acque, che prima erano dolci, divengono amare al momento stesso che Iddio le chiama col nome di *mare*; gli astri furono creati come *luminari*, la luna dunque nel plenilunio, il giorno 15 del mese di nisan; e così avanti in una interpretazione realistica, che si andrà ancora aggravando nella spiegazione del diluvio.

Ma gli eccessi non durano, e contro questa reazione eccessiva insorgerà, a sua volta, il secolo seguente. Già il solitario di Bethleem e l'illustre vescovo di Ippona si ispireranno spesso, senza sempre confessarlo, al grande critico di Alessandria, ed è lecito credere che le arditezze di Origene abbiano preparati e resi possibili i magnifici lavori di S. Agostino e di S. Girolamo: è il caso di ripetere: *O felix culpa!*

Per molto tempo la scolastica visse sulle ricchezze riposte nelle opere di Agostino, senza forse sospettarne tutto il va-

lore apologetico; lo stato delle scienze profane essendo in generale quasi stazionario, le vecchie soluzioni erano sufficienti. Ma spuntati i giorni della Rinascenza, una febbre di sapere comincia a tormentare l'Europa, si studiano con entusiasmo estremo le lingue sacre, s'acquistano a grandi spese i manoscritti greci ed ebraici, finchè la stampa mette questi testi alla portata di tutti. E come il desiderio di penetrare sempre più nel glorioso passato di Roma e di Atene fece nascere il gusto della storia; così il raffronto dei manoscritti e l'accesso più facile alle fonti fece toccar con mano il bisogno della critica. Al tempo stesso Copernico fonda la astronomia, Galileo la fisica, il Descartes e Bacone mettono in onore il metodo sperimentale, questa leva possente delle scienze naturali. Tutti questi risultati reagirono naturalmente sull'esegesi, ma la critica le dette il contraccolpo violento; e mentre la Riforma col suo culto esagerato e la venerazione, spinta fino al feticismo, del testo massoretico aveva inaugurato per la critica un'era di sonno e di morte, un cattolico, Richard Simon, sonò il risveglio.

Dotato di una vasta erudizione e di un talento innegabile di scrittore, ciononostante Richard Simon era, meno di ogni altro, atto a risolvere convenientemente o anche solo a proporre nei giusti termini la questione biblica. Questa natura inquieta e fantastica aveva troppo amore di sè stesso, e troppa inclinazione al paradosso, ed insieme un non so che di obliquo e di instabile, che faceva dire al Bossuet: Richard Simon è un motteggiatore. Egli mostra di difendere la tradizione, e nello stesso tempo voi giurereste che sua intenzione è di abbatterla, quando, con un senso di compiacenza, leggermente velato, egli ne fa notare le esitazioni, le incertezze, le incoerenze. Proceede sempre tra le ironie ed i sottintesi, a volte arrischiato, a volte troppo stretto alla tradizione: si rimane sempre nel dubbio che il suo pensiero intimo non sia per l'appunto l'opposto delle sue espressioni. Si compiace soprattutto di nascondersi sotto il velo di pseudonimi, ed a rappresentare dieci parti a un tempo. Insomma egli pone il suo puntiglio e il suo trionfo nel difen-



dere la sua dottrina, pur mostrando di combatterla, e nello scrivere in forma di critica la più ingegnosa apologia.

Tuttavia non per questo noi oseremo affermare che la confutazione di Richard Simon fatta dal Bossuet, in materia di esegesi e di critica, sia decisiva. Il Bossuet è un teologo, Richard Simon un filologo: quegli ha l'uso della sintesi e l'intuizione dei grandi principii, questi cura i particolari ed i fatti minuti: si direbbe un combattimento fra un elefante ed una balena, ove i due avversarii non giungono mai a trovarsi a fronte, restando ciascuno nel proprio elemento.

Nondimeno questa collisione senza risultato ebbe degli strascichi funesti, giacchè da questo tempo data l'opposizione sorda, la lotta aperta o celata tra la critica e la teologia, quando il teologo cominciò a diffidare delle ricerche pazienti del critico, e questi ad affettare disprezzo per le vane e sottili spiegazioni della scienza teologica.

Ma il teologo fe' la voce più grossa e la vinse sul critico, dandoci un altro esempio della legge fatale storica: un'azione mal misurata e mal diretta provoca una reazione eccessiva.

Così intanto che teologi e critici continuavano la lotta a furia di epigrammi, il teologo accusando sempre la mala fede del critico questi all'opposto rinfacciando l'incuria metodica e il pigro andazzo del lettore teologo; ecco che un mediatore inatteso venne a recare ai contendenti il ramo di ulivo.

Nemico dei partiti estremi, inchinevole per indole alle transazioni ed agli arbitrati, il Newman credette poter offrire delle proposizioni che l'uno e l'altro degli avversarii potesse accettare, per venire così ad un accordo. Il teologo cederebbe su un punto, un punto solo; a questo patto il critico deporrebbe le armi, e la lotta secolare darebbe luogo ad uno scambio di effusioni idilliche. Se non che il punto da rinunciare era grave: niente meno che la infallibilità tradizionale dei Libri Santi. È bensì vero che l'illustre Cardinale non sembrava esiger tanto. Egli voleva soltanto si ammettesse nella Bibbia l'esistenza di alcune cose *obiter dicta*, cioè di alcune affermazioni accessorie da attribuirsi unicamente allo scrittore

sacro abbandonato a sè stesso, non all'autorità dello Spirito Santo.

Messa avanti con queste restrizioni, sotto una forma dubitativa, come un minimum d'ortodossia, la teoria del Newman non sollevò gran rumore, nè, diciamolo subito, poteva rendere grandi servigii alla critica ed all'esegesi. I terribili problemi sollevati ai giorni nostri dalla critica storica, o alle difficoltà moderne della sincera esegesi, non consistono in sapere se il cane di Tobia abbia o no dimenato la coda in segno di giubilo, se Paolo abbia lasciato o no per dimenticanza il mantello presso Carpus, se il re di Ninive, nominato nel libro di Judith si chiamasse Nabuchodonosor o Assurbanipal — chè tali erano secondo Newman gli *obiter dicta*. — Ma l'ipotesi d'altronde mancava di base. Essa era nuova in un punto capitale ove la novità, a ragione, riesce sospetta; era infine inconsequente. Giacchè, dal momento che si ammette possibile l'errore nella Bibbia, che ragione si ha di attenuarne la dose?

Il nobile ed eloquente prelado, che pur protestandosi di non voler proteggere la nuova scuola, diveniva incoscientemente l'avvocato o per lo meno un relatore benevolo di essa, notò molto accortamente questa incoerenza, e invece di arrestarsi alle timide proposizioni del Newman, passò ad un tratto a una soluzione radicale. Il suo articolo, nel doppio carattere di manifesto di una scuola e programma di un partito, gli fruttò da un lato adesioni ardenti ed entusiastiche, dall'altro critiche acerbe ed opposizioni vivaci <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Noi non intendiamo riaprire una discussione che, se ebbe ragione d'essere per un momento, deve ritenersi per definitivamente chiusa, appena è intervenuta la parola del Sommo Pontefice. Ci contenteremo di ricordarne i campioni più valorosi. Il P. Brucker negli *Études* (marzo e aprile 1893) rispose a Mgr D'Hulst (*Correspondant*, 25 gennaio 1893); il P. Brandi nella *Civiltà Cattolica* (19 maggio 2 giugno 1894) confutò Euphrasio (*Rassegna nazionale*, 1° maggio 1894); il P. Lucas nel *Month* (giugno e luglio 1894) replicò ad un preteso cattolico inglese che nella *Contemporary Review* aveva attaccato l'Enciclica; R. Clarke nel *Tablet* (28 aprile, 5 e 12 maggio 1894) ridusse al silenzio il canonico anglicano Gore. Molte altre

Mgr D'Hulst evitava il rimprovero fatto al Newman ed al Lenormant di *restringere* l'ispirazione, ma dava in uno scoglio ancora più pericoloso; l'ispirazione *mitigata*. Secondo lui, l'ispirazione *accompagna sempre* lo scrittore sacro, ma si tratta di sapere se essa lo *preserva sempre* dall'errore, in materie indifferenti che non riguardano la fede od il costume, o se essa copre indistintamente della sua infallibile autorità tutto ciò che l'autore scrive. Alla fin fine, un errore storico non è altro che una imperfezione inoffensiva, paragonabile a un difetto di arte, di gusto o di composizione: in tal caso tutti sanno che l'ispirazione divina non è incompatibile con questi difetti leggeri.

Questo argomento di analogia non fu accettato dall'enciclica *Providentissimus Deus*: l'errore infatti è cosa molto diversa da una incorrettezza o da un barbarismo. Per il fatto dell'ispirazione l'agiografo parla in nome di Dio, e per questo appunto tutto ciò ch'ei dice si impone alla credenza del lettore; le due testimonianze si riducono ad una sola, essendo impossibile lo sdoppiamento, e le due espressioni « *Dio dice* » o « *l'autore sacro dice* » sono assolutamente sinonime; non si vede adunque chiaro che, supponendo l'errore nella Bibbia, si fa di Colui che è la verità medesima istigatore e autore della menzogna?

Se la tradizione cattolica non è una chimera, e se il consenso unanime dei Padri un nome vano, se la costanza, la perpetuità e la universalità di una dottrina costituiscono una regola di fede, non vi è punto del dogma cattolico più solidamente stabilito che l'infalibilità della Scrittura. Nessun Padre o dottore, nessuno scrittore ecclesiastico, anche di

riviste, come la *Scuola Cattolica*, *The Church Quarterly Review*, *The Catholic Times* (di Liverpool), la *Revue biblique* (Lagrange O. P. gennaio 1895, aprile 1896; Semeria, aprile 1895; Lévesque P. S. S. luglio 1895), la *Theol. Zeitschrift* d'Innsbruck (Nisius, S. I. e Schmid), ecc. si occuparono della questione. Parecchi dotti consacrano ad essa dei libri o degli opuscoli (Mgr Grandelaude, MM. Magnier, Didiot, Cappellazzi, ecc.). Se la questione non è chiarita, non è certo difetto di discussione.



fronte ad antilogie insolubili, ebbe mai ricorso per togliersi d'impicci a questa comoda scappatoia, che possano esservi nella Bibbia, in qualunque materia, insegnamenti erronei. Il solo Origene fa menzione di critici tanto arrischiati da ammettere ciò; ma Origene, ardito in tante cose, indietreggia dinanzi alla temerità di questi anonimi novatori, di cui nessuno, dopo di lui, ha sospettato l'esistenza.

Mgr D'Hulst fu il primo a rinnegare il suo sistema quando lo vide in opposizione con la grande corrente della tradizione cattolica. In fondo, gli spiriti si trovavano però in una certa inquietudine: si sentiva che la questione biblica era posta malamente, ma che insomma c'era una questione biblica, e non ancora risolta, che presto o tardi rinascerrebbe più acuta e più spaventosa.

Per risolverla, l'ispirazione ristretta o mitigata aveva fatta mala prova, come già prima il criticismo e l'allegorismo.

Al minimo allarme e ai primi avvisi, l'allegorismo si rifugia tra le menzogne ed i miti: è una ritirata improvvisa, metodica, infaticabile, meno simile ad una evoluzione strategica che a una disfatta.

Il criticismo poi con l'acquartierarsi nel suo testo senza avere nel più piccolo conto la tradizione, già si condanna da se stesso: poichè esso si risolve nel principio protestante e razionalistico del libero esame e della ragione sovrana applicata alla Bibbia, e riesce nel fatto la negazione stessa della rivelazione.

Infine l'ispirazione ristretta e l'ispirazione mitigata rendono superflua ogni apologetica, poichè introdurre l'errore nella Bibbia, non è risolvere, ma sopprimere il problema; e disgraziatamente in questo modo viene soppressa anche l'ispirazione; e la porta che si voleva socchiudere dinnanzi all'errore, viene spalancata a due battenti.

Questi ripetuti insuccessi varranno a scoraggiare i lavoratori e a far loro abbandonare una ricerca sì infruttuosa e irta di pericoli? No, davvero.

## II.

Si notano oggi due tendenze contrarie, nè punto benevole a vicenda, che anzi sovente non si risparmiano il sarcasmo, e che sembrano volere ciascuna infeudare a sè il monopolio della questione biblica. Esse sono chiamate scuola rigida, e scuola larga, o per evitare denominazioni scortesie, scuola antica e giovane scuola, o anche meglio scuola tradizionale e scuola critica.

La scuola antica ha due pregi: l'istinto di conservazione e l'affetto alla tradizione. Ma ogni qualità estesa fuori dei limiti proprii degenera in difetto, la virtù esagerata tocca il vizio, e l'uso conveniente delle cose non si distingue dall'abuso che per una serie di graduate sfumature. L'ossequio alle opinioni ricevute non è più lodevole quando grava sullo spirito con un peso che nessun argomento contrario vale a tenere in equilibrio. Si riposa tranquilli su le opinioni altrui, senza curarsi di esaminarle, come il contadino s'attiene alle vecchie usanze o l'operaio al suo giornale. Che se il possesso è di per sè un titolo reale, non è però il solo, e più d'una volta furono veduti cacciati dai dominii cotali che li ritenevano fin da tempi remoti contro ogni giustizia. Anche l'argomento di prescrizione ha il suo valore, ma ha regole e limiti precisi, e prima di presentarlo come opposizione sistematica ad ogni opinione nuova, bisognerà bene distinguere la vera e la sana tradizione da tutte quelle opinioni correnti, d'origine incerta, le quali molto fuor di proposito vengono troppo spesso onorate del nome di tradizione.

Questo è lo scoglio degli ultra-conservatori, i quali non hanno tracciata nessuna linea divisoria fra le verità immutabili e quelle opinioni volgari, anzi comuni, che debbono forse la loro generale diffusione al fatto che non sono passate mai al vaglio d'una seria discussione. Essi dovrebbero conoscere almeno in teoria, come siano molto pochi i testi biblici che hanno un'esegesi irrevocabilmente definita da un decreto dei concilii o dall'unanime consenso dei Padri. Perchè la Chiesa, intenta

a definire l'ispirazione e a determinare il canone dei Libri santi, come non ha creduto opportuno o conveniente di dar sentenza su la data e l'autore della maggior parte di questi Libri, così pure ha lasciato alla ricerca e alla sagacità degli eruditi ampia libertà di ricerca su le fonti, sui generi letterarii, sul metodo di composizione, sui varii ritocchi voluti o fortuiti, insomma su queste e simili questioni delicate. Ecco la materia dei progressi futuri, nè alcuno potrà lamentarsi che il campo lasciato alle sue investigazioni sia troppo breve.

Al polo diametralmente opposto cercano la loro via i giovani critici. Essi non hanno ancora programma determinato e aspirazioni ben definite: però parlano sempre con una punta d'ironia degli esegeti anteriori, cristallizzati nella loro scolastica, e di quei buoni vecchi Padri della Chiesa, così poveri di critica, così estranei alla scienza; sì che a forza di motteggiare gli arretrati, di millantare la modernità, di parlare a bocca piena di progresso e di libertà, essi vengono a noia e si rendono sospetti.

Fu creduto pure di ravvisare in alcuni dei più violenti partigiani della giovane scuola come un partito preso di denigrare tutto quello che sa di cattolicismo, e di mettere in vista anco i lavori più lievi e tenui di autori protestanti e razionalisti: che anzi non contenti d'ammirare più del giusto questi scrittori eterodossi, si prefiggono di imitarli e copiarli. Quel tale articolo di rivista, quell'opuscolo, quel libro, segnato da nome di un cattolico, si può con un po' di lavoro e di erudizione scomporre come un mosaico, e restituirne ogni parte ai relativi proprietari. La merce inglese o tedesca — tedesca specialmente — è appena spogliata dal contrassegno di nazionalità, sebbene sotto la radiatura fatta con fretta ci si possa leggere ancora chiaramente il luogo d'origine; e così si spacciano a buon mercato per nuove certe elucubrazioni escogitate di recente di là dall'Alpi o della Manica, perchè sono state alla meglio raffazzonate secondo la moda nostrale.

Del resto i rappresentanti di questa scuola sono meno solleciti d'essere nuovi che di parerlo. Pur che un prodotto porti



un'etichetta moderna, anche che sia caduto in disuso, certamente piacerà loro: ad essi il titolo vale per il resto. Si racconta d'un frate, il quale, incaricato d'insegnare la Sacra Scrittura ai suoi fratelli in religione, era tormentato giorno e notte dalla preoccupazione di disimpegnar bene il suo ufficio e che temeva di essere in ritardo sul movimento critico contemporaneo, stando il più possibilmente alle costole dell'Harnack, del Cornill e del Jülicher. Quest'aneddoto, storia o leggenda che sia, ha del mordace; e per chi s'è dato cura di studiare lo stato attuale degli animi, forse non sarà così inverosimile. Poichè i sostenitori della scuola larga mettono nella propagazione delle loro idee un fervore di neofiti; ed appena è che le mura del chiostro arrestino questo furore di proselitismo.

Però non è giusto credere che gli ultra-conservatori e gl'ipercritici — se è permesso designare con questi barbarismi oltraggiosi i due partiti che abbiamo or ora delineati — rappresentino tutto il lavoro del pensiero degli studiosi cattolici. Siccome essi si arrogano più importanza e fanno più chiasso degli altri, sono giunti a persuadersi di essere tutta la gente, mentre in realtà non sono che una esigua minoranza: il terzo partito, costituito dai moderati, da coloro che non vogliono essere nè più cattolici del Papa, nè più conservatori della Chiesa, che non vogliono seguitare i protestanti nei loro pregiudizii di casta, nè i liberi pensatori nelle loro negazioni *a priori*, sono ancora grazie a Dio, l'immensa maggioranza. Essi, rispettosi della tradizione e amici del progresso, sono disposti a ricevere di buon grado la luce da qualunque parte essa venga, nè credono punto di disonorarsi se devono fare alla verità le concessioni che essa richiede; non di rado però mancano di risolutezza, di tattica e anche, bisogna pur confessarlo, di popolarità.

La folla non ama le mezze tinte, anzi preferisce i toni crudi, i colori chiassosi, essa vuole soluzioni nette, risultati tangibili, e in una discussione senza vita s'impazientisce e s'annoia. Il gran pubblico porrà sempre al di sopra del buon

senso schietto e un po' umile di Sancho Panca le bravate balzane di don Chisciotte. Forse alla fin fine non ha torto, perchè l'entusiasmo cavalleresco diviene ormai una rarità e noi moriamo per mancanza d'un ideale. Tuttavia la qualità principale dell'apologista nei tempi presenti è l'esatta coscienza di se stesso; perchè i gravi interessi che sono in giuoco gliene fanno un dovere, e ne andasse pure di mezzo un po' la propria riputazione, bisogna resistere alle attrattive non giuste ed evitare la passione.

Non certo quando le fazioni rivali dei nominalisti e dei realisti scotevano coi loro gridi la montagna di Santa Genoveffa, si sarebbe potuta decidere la questione degli universali. Bisogna quindi aspettare che la controversia abbia preso un andamento più pacato, e un aspetto meno personale. Felici tempi per altro quelli in cui l'uso obbligatorio del latino metteva fuori di lizza tanti giostratori inferiori alla lotta! Ai nostri tempi il primo venuto si crede di avere il diritto e la vocazione d'entrare in campo. Difatti quanti uomini vi sono che abbiano compiuto uno studio veramente scientifico su la Bibbia e che abbiano la capacità di portare un giudizio nuovo e indipendente sopra la questione delle date, delle sorgenti e dell'autenticità? Eppure ne esistono tanti e tanti che non esitano punto a dommatizzare su tali problemi così difficili. E se essi non si arrischiano a scendere nell'arena, son pronti a schierarsi in galleria attorno ai campioni lottanti, e con applausi o disapprovazioni fuori proposito fanno loro perdere la serenità; simili in ciò a que' monaci siri che portavano alle discussioni conciliari di Efeso o di Calcedonia i loro schiamazzi assordanti, o la minaccia dei loro bastoni ferrati.

### III.

Tre parole adunque possono compendiare il programma dell'esegeta geloso di conciliare l'ortodossia più rigorosa col desiderio di essere del suo tempo: — lavorare cioè invece di

discutere; penetrare addentro alla Bibbia stessa senza indugiarsi a riguardarne solo la superficie; e mettere a profitto i risultamenti definitivi della scienza contemporanea, senza facilmente ostinarsi a negarli o a contestarli.

Il primo e più incalzante dovere è di mettersi al lavoro. Bando alle dispute, la mano all'opera. È un fatto doloroso e innegabile che noi ci troviamo a non possedere di nostro quasi nessuno dei mezzi di lavoro indispensabili all'esegeta e anche al semplice studioso, come dizionarii, grammatiche, libri di concordanze, testi critici. Per tutto questo noi dobbiamo ricorrere ai protestanti e ai razionalisti, il cui contatto continuo non è senza pericoli, specialmente per i principianti.

Oltre di che questo stato d'infecundità relativa non è solo doloroso, è anche anormale e contro natura. I cattolici per molto tempo furono i primi e quasi i soli rappresentanti della scienza sacra in tutti i rami più diversi, come esegesi propriamente detta, edizione dei testi, studio delle fonti. Tuttavia, a guardarvi più da vicino, questa presente inferiorità si spiega facilmente.

Esaminare le parole della Bibbia, disseccarne i versetti, valutarne e provare il peso di ciascun termine, numerare quante volte la tal frase si trova ripetuta, sottoporre il sacro testo a questo lavoro d'analisi paziente e minuziosa, che noi siamo soliti di applicare nell'esegesi dei classici; in tutto questo consiste la teologia protestante. Questo metodo puramente filologico e grammaticale, sebbene offra dei seri inconvenienti, pure allevia lo studio materiale della Bibbia, e rende ragione del fenomeno di cui studiamo la soluzione.

Noi cattolici ci troviamo di fronte a due ostacoli: l'insegnamento laico delle scuole superiori e l'indifferenza del pubblico per gli studi sacri, che è la fatale conseguenza del primo. Noi osserviamo che in Inghilterra e in Germania, l'alto insegnamento, sebbene razionalistico, pure rimane a metà clericale: difatti tutte le università hanno delle cattedre di teologia, restando così quasi i soli seminarii di futuri ministri.



Anzi quando questi corsi vengono retti da uomini di ingegno elevato, sono molto frequentati dai laici. Dal che avviene che le opere maggiormente tecniche di filologia, di critica, di geografia, d'archeologia biblica possono prodursi e diffondersi in una cerchia molto estesa di amatori. Nei nostri paesi cattolici invece, dove la Bibbia è per il personale delle università ufficiali un libro chiuso e suggellato, dove gli studii dei seminarii, orientati e distribuiti diversamente, non preparano punto ai lavori di erudizione, dove le università libere, fatte poche eccezioni onorevolissime, non hanno saputo ancora darci tutto quello che s'era in diritto d'aspettarne, per il pubblico bisogna ammannire un'esegesi all'acqua di rose, una critica divertente e una scienza che non riesca noiosa: ma non è da temere che il bisogno di evitare il pedantismo e il desiderio d'interessare ad ogni costo uccidano o riducano all'impotenza la scienza?

So bene che questa nostra miseria sembra vicina a cessare. Le lettere ed i provvedimenti di Leone XIII gloriosamente regnante hanno dato dappertutto agli studii biblici un impulso vigoroso: si fondano riviste speciali, si aumenta di più in più l'interesse pei lavori biblici già considerevolissimi; il pubblico comincia ad appassionarsi per le controversie di cui la Bibbia è oggetto; gli editori fiutando un cambiamento d'opinioni si mostrano più intraprendenti; e così opere di lunga lena, concepite e condotte con uno spirito veramente scientifico, possono veder la luce. Qui ci basta ricordare il *Cursus Scripturae sacrae* dei padri gesuiti tedeschi, e il *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux. Queste vaste pubblicazioni sono un segno dei tempi, e ci fanno sperare un rinnovamento dell'esegesi cattolica. La commissione degli studi biblici, recentemente creata da Leone XIII, è chiamata a dare un vasto contributo a questo risultato, perchè in luogo di giudici senza mandato, che pronunciano dei verdetti senza diritto di appello, in nome di un codice senza valore, si avrà un tribunale regolare munito di tutte le garanzie desiderabili d'autorità, di competenza e di alta imparzialità.

Al tempo stesso però importa grandemente che si finisca

di girare indefinitamente attorno alla Bibbia senza entrarvi mai. La Bibbia non somiglia a quei tempî greci o a quelle piramidi egiziane fatte per essere guardate al di fuori, di cui l'interno non ha nessun pregio. Quindi meno introduzioni, e più studio diretto dei testi sacri, meno apologetica e più esegesi. Questa sembra debba essere appunto la formola del progresso futuro.

In faccia alle scienze e alla storia quale sarà l'atteggiamento dell'esegeta? Ci contenteremo di accennarlo ora brevemente, perchè sarà argomento di un altro articolo.

Questo atteggiamento non sarà l'ostilità, nè l'antipatia, nè la diffidenza, nè il timore. Perchè aver paura della scienza? essa non è nemica, nè rivale, ma quasi sorella minore, l'ausiliatrice utile e indispensabile della rivelazione: essa ha il suo posto assegnato nell'esegesi dopo il magistero della Chiesa e l'analogia della fede. Per giudicare in qual caso e in qual misura lo Spirito Santo si accomodi al parlare volgare, i dati delle scienze e della storia sono spesso il primo e qualche volta il solo criterio adatto alla nostra intelligenza. Perciò questi dati, anche quando si oppongono un po' direttamente ai nostri preconcetti, non ci si presenteranno più come obiezioni imbarazzanti, come difficoltà donde bisogna uscire a qualunque costo; essi saranno accolte con riconoscente compiacenza come un allargamento d'orizzonte e come un elemento prezioso di soluzione. Non importa gran fatto veder sorgere o rovinare sistemi; quello che preme è il trionfo del giusto e della verità.

---

# LA S. SEDE E L'INGHILTERRA

NELL'ANNO 1814

---

## ART. II.

### Il cardinal Consalvi e il primo ministro della corte britannica

(Luglio 1814)

---

#### SOMMARIO

I. Prime cagioni storiche del riavvicinamento tra Londra e Roma: il duca di Gloucester a Roma, e il Nunzio di Colonia a Londra (1772), la rivoluzione francese, comune nemica. Stato sommario delle condizioni politiche del governo inglese per la emancipazione de' cattolici dalla fine del secolo XVIII all'anno 1814. — II. Relazione storica di una conferenza, avuta in Londra ne' primi di luglio 1814 tra il card. Consalvi e lord Castlereagh, primo ministro della corte britannica: promessa dell'assistenza inglese a favore della S. Sede nel congresso di Vienna; il governo britannico chiede l'assistenza della S. Sede per la distruzione della tratta de' negri; condizioni che esige il governo per la emancipazione de' cattolici; proposta del governo per avere in Londra un incaricato romano; grande prudenza del card. Consalvi. — III. Vantaggi per la S. Sede, ottenuti dalla presenza in Londra del card. Consalvi.

#### I.

Come già abbiamo osservato <sup>1</sup>, la lotta titanica tra la Francia napoleonica, la quale incarnava la rivoluzione giacobinesca, e l'Inghilterra che era tenace dell'ordine, e maestra come del progresso così di quella libertà genuina che risponde all'indole ed all'esigenza progressiva de' popoli, ebbe ravvicinato di molto la corte britannica con il Pontefice sovrano di Roma. Ed era cosa naturale: nella rivoluzione imprima, e poscia in colui che ne fu paladino, Roma e Londra incontrarono un comune nemico. Il trattamento poi usato agli otto-

<sup>1</sup> Ved. Quad. 1247, del 7 giugno 1902, p. 541.



mila cattolici, esulanti in Inghilterra, dal re Giorgio, dal parlamento, dai lordi Burke e Willemont, dal vescovo anglicano di Cantorbery, dalle signore e dal popolo inglese, commosse tanto Pio VI, che nel breve apostolico de' 21 novembre 1792 al clero di Germania, egli faceva menzione della generosità inglese, e davane lodi alla nazione ed al costei sovrano Giorgio III; nel 1793 approvava i decreti co' quali il parlamento inglese, chiedendone l'assenso al Papa, ordinava la conquista della Corsica, terra di antico dominio della Chiesa, promettendo al Papa di adoperarsi per liberare l'Italia da' nuovi Vandali di oltre Alpi; e nel 1794 (27 febbraio) esortava con lettera i vescovi e vicarii apostolici d'Inghilterra a predicare a' cattolici obbedienza e fedeltà al re, del quale faceva un elogio in parte meritato <sup>1</sup>.

E già veramente tra Londra e Roma le antiche barriere, inalzate al di là della Manica come un muro di bronzo, erano cominciate a cadere sino dal mezzo del secolo XVIII.

<sup>1</sup> In una lettera de' 2 febbraio 1795, che il Prefetto di Propaganda Fide, card. Antonelli, rivolgeva in nome del Papa a' vescovi e vicarii apostolici della Gran Bretagna, *uti Frater*, questi in nome del Papa si esprimeva intorno a ciò ne' seguenti termini:

« .... Quod quidem maxime postulat, suoque quasi iure exigit istius Regis Georgii III beneficentia, sub cuius miti ac suavi imperio degentes catholici tam longe abest ut durum ac grave inguin perferre cogantur, ut potius a gravioribus, quibus antea obstricti erant, constitutionibus liberati, privilegiis instructi, militantibus copiis adscripti, et catholicae iuventutis instituendae venia impetrata, omni beneficiorum genere cumulati sint. Et sane si omnis catholicorum coetus, qui in florentissimis istius regni provinciis versatur, luculentiores in posterum fidelitatis atque obedientiae significationes amantissimo Regi certatim praestare studebit, fausta quaeque ac meliora a clementissimo eius animo in dies merito sibi poterit augurari... »

Altre lettere dello stesso card. Antonelli, scritte a' vescovi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, sulla fine del 1794 e sul principio del 1795, sono tutte dirette a raccomandare loro prudenza e pazienza, mentre esaltano i meriti presenti del re Giorgio III, e quelli maggiori che si aspettano dal *praestantissimo novo Pro-Rege*, ed insieme la generosità del popolo inglese « pro Gallis profugis atque extorribus, quos nusquam satis praedicanda eiusdem Regis pietas ac munificentia omnibus liberalitatis, honorisque significationibus exceptit. » Archiv. Vatic.

Credo, che le accoglienze fatte in Italia, e in Roma massimamente, ad una eletta di nobili inglesi, sia stata la prima e lontana cagione, che mosse il governo inglese a mettere un qualche peso sull'uno de' piatti della bilancia nazionale, che la giustizia governativa lasciava vuoto e sollevato in aria, di fronte all'altro piatto, sul quale, carico com'era delle spoglie de' cattolici, gravitava tutto il pondo degl'interessi e della cosa pubblica della nazione.

Questo stato di cose era evidentemente ingiusto e violento, ed esigeva una riparazione, la quale poteva indugiare, atteso la forza dei pregiudizii politici e religiosi, che erano penetrati nell'anima di quasi tutto il popolo; ma non poteva non avvenire per le ragioni di giustizia, che nel governo inglese, più che in qualsiasi altra nazione, sono efficaci e potenti.

La venuta in Roma, negli ultimi di febbraio del 1772, del duca di Gloucester, fratello del re Giorgio III, l'accoglienza cortese e cordiale usatagli dal Papa, e le prime aperture di pacificazione religiosa fatte al Papa dal duca, iniziarono l'epoca desiderata di un vero riavvicinamento dell'Inghilterra con Roma. Clemente XIV, evidentemente per suggerimento del duca di Gloucester, inviò subito alla corte di Londra monsignor Caprara nunzio in Colonia, in qualità d'incaricato secreto della S. Sede per trattarvi un aggiustamento. La relazione che del suo viaggio e delle sue trattative il Caprara inviò a Roma da Colonia, in data de' 12 luglio 1772, è interessante e curiosissima: da essa si scorge chiaramente, che nella gente colta della nazione inglese l'antico pregiudizio contro Roma si andava scrollando<sup>1</sup>.

Ma un vero riavvicinamento si operò dopo il primo scoppio della rivoluzione francese. Vere trattative, quasi di una comune alleanza, furono allora intavolate tra Pio VI e la corte inglese. Quegli inviò a Londra, come incaricato di affari, l'inglese monsignor Erskine; questa era rappresentata in

<sup>1</sup> È riferita in francese dal THEINER, *Histoire de Clément XIV...*, II, 160 segg.

Roma nella persona del cavaliere Hippisley, come attestano le varie lettere da Pio VI medesimo scritte a quel cavaliere: da parte sua il Papa concorreva come poteva meglio a vettovagliare l'armata inglese del Mediterraneo; e dall'altra parte l'Inghilterra prometteva la cacciata de' francesi dall'Italia e la restituzione al Papa de' contadi di Avignone e del Venassino, da' francesi con ingiustizia e violenza occupati<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In una lettera di Pio VI a Hippisley, 26 gennaio 1794, il Papa ringrazia l'incaricato inglese per le accoglienze e gli onori usati a Mgr Erskine, essendone dovuto il merito a lui ed al Windham consigliere di S. M. In questa lettera si parla dell'acquisto di Antibò, oltre Avignone e il Venassino, che l'Hippisley ha dichiarato volere che si dia al Papa. Questi dice esserne necessario l'acquisto, « *parce qu'autrement Nous serions toujours exposés à toutes les vexations que nous avons essuyées de la part des français, jusqu'à la dernière invasion.* » E se bene la sorte della guerra volgesse a favore di questi, pure il Papa non si contiene dal dire: « *Nous espérons néanmoins qu'il ne plaira pas à Dieu de rendre hereuse une nation (intendi: un gouvernement) si méchante et si cruelle.* » E già in un'altra lettera allo stesso, 13 ottobre 1793, Pio VI scriveva sul conto del governo giacobino: « *Il s'agit d'une nation (intendi: gouvernement), qui n'a eu et ne veut d'autre loi que celle qui est donnée par la force, afin de pouvoir par là commettre toute sorte de larcins.* »

Il soccorso della S. Sede pel vettovagliamento dell'armata inglese, si può scorgere da' dati seguenti: A' 26 ottobre 1793, il card. Zelada rispondeva alle richieste del cav. Hippisley, significandogli che le ristrettezze dell'arona non acconsentivano *altra* esportazione di frumento. Tuttavia, attesa la critica condizione dell'ammiraglio Hood in Tolone, e « per far vedere tutta la sua riconoscenza (*del Papa*) verso S. M. Britannica », annunziavagli l'ordine già trasmesso, perchè dalle enfiteusi di Castro « si diano per uso e servizio della flotta inglese ancorata in Tolone, *altre mille rubbia* di grano al medesimo prezzo e colle stesse intelligenze, cioè coll'esenzone del dazio della molitura, delle altre *due mila* già accordate. »

Ed a' 5 di novembre dello stesso anno 1793 lo stesso Cardinale significava l'ordine già dato « di spedire (per l'armata inglese) 300 bovi e 200 castrati dallo Stato pontificio, e 150 bovi dalle Marche... » — Archivio Vaticano.

La corrispondenza di Monsignor Erskine, inviato in Inghilterra sul principio dell'anno 1794, è assai interessante. Trovasi nell'archivio Vaticano, *Italia Appendice Epoca Napoleonica*, vol. X, Fascio C; *Francia Appendice...*, vol. XII, Fascio E.



Iniziate così le relazioni, l'opera del riconoscimento civile de' cattolici inglesi addiveniva siccome una conseguenza, la quale per se medesima doveva svolgersi dalla stessa natura delle cose. Ed infatti, introdotta già negli ultimi anni del secolo XVIII, essa fu avviata e presentata alle Camere quasi ogni due anni per tutto il decorso del primo ventennio del secolo XIX, ed incontrò l'esito finale nel 1830.

Ed era per altra parte un'opera di giustizia sociale, che richiedeva un necessario scioglimento da un governo e da una nazione, da cui uscì la prima mossa per la distruzione di quell'altra grande ingiustizia umana e cristiana, qual era la tratta de' negri! Ma il contrasto, e l'opposizione, che, per le cagioni accennate, la questione dell'emancipazione de' cattolici inglesi incontrò nel parlamento e nel popolo, non potevano essere maggiori.

Infatti il famoso *act-test* (atto di prova) sancito dalle Camere inglesi nel 1673 obbligava tutti gli ufficiali cattolici, civili e militari, ad abiurare la fede cattolica o a dimettere l'ufficio; l'atto del 1678 toglieva ai Pari cattolici la facoltà di sedere in parlamento; quello del 1700 pareggiava i cattolici ai *paria* indiani: premio di 100 sterline a chi denunziasse un prete cattolico; impedita a' cattolici la facoltà di ereditare, di comprar terre, di mandar fuori del regno ad educarsi la loro prole. E questi atti, editi sotto Guglielmo III, continuarono e furono rinforzati con altri ancora sotto i regni di Anna, di Giorgio I e II, e duravano tuttavia nel 1791, e nel 1793. In quest'anno solamente una parte dell'*act-test* fu soppressa: si concessero a' cattolici di *Scozia* e d'*Irlanda* i diritti civili de' cittadini, ossia furono abilitati ad esercitare le cariche civili e militari, e i diritti elettorali; ma nessun cattolico poteva essere eletto a membro del parlamento, a lord maire, a cancelliere, a segretario di Stato, o a membro del consiglio regio: ciò torna a dire, che furono loro tuttavia impediti i diritti politici.

Ora bene, quando nell'anno 1801 il celebre Guglielmo Pitt, propose nel regio consiglio la emancipazione de' cattolici, siccome condizione con la quale i cattolici avevano acconsentito

alla riunione del parlamento irlandese a quello d'Inghilterra, l'opposizione maggiore incontrata dal Pitt fu quella di Giorgio III: il che cagionò le dimissioni del celebre ministro. Pure nel 1807, il bill di emancipazione di tutti i cattolici fu di nuovo proposto da lord Grenville; ma non venne acconsentito dal re, il quale metteva sempre innanzi l'obbligo contratto dal suo giuramento. Lo stesso accadde nel 1808, essendo ministro lord Canning. Nel 1811 (Giorgio III era allora cieco e demente) l'emancipazione fu chiesta da' cattolici irlandesi, e nel 1812 fu proposta alle camere da lord Canning e dal marchese di Wellesley, e fu sostenuta da numerosi e cospicui uomini, come lord Grey, Grenville, Donoughmore..., siccome questione di *giustizia*: il bill fu respinto con la maggioranza di un voto solo! E nel 1813 lo stesso bill fu novamente respinto con la maggioranza di quattro voti; il che cagionò grande gioia ne' protestanti, ma porse agl'Irlandesi occasione e nuova materia di grande scontentezza e di pericolosi commovimenti <sup>1</sup>.

Nel bill di emancipazione, proposto nel 1813, gli oratori avevano inserito varie condizioni a fine d'incontrare l'approvazione delle Camere, e di attutire per siffatta maniera le anglicane ostilità. Il governo britannico con quelle condizioni chiedeva tre cose: il giuramento del clero cattolico di obbedienza e fedeltà; il diritto di nomina ai vescovadi; e il diritto del regio sindacato sugli atti scritti provenienti dalla curia romana, e su quelli che dal clero cattolico sarebbero diretti a Roma <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J. LINGARD, *Continuazione della storia d'Inghilterra* (ediz. franc. 1844), V, pp. 433, 444, 479, 485, 510, 522, 541, 557; MORONI (art. Inghilterra), XXXV, 108 segg.; E. RICOTTI, *Breve storia della costituzione inglese*, pp. 307, 423, 457-470. Quest'opera è il compendio di quanto hanno scritto intorno la *costituzione* inglese gli storici nazionali Lingard, Mauculy, Hallam, Erskine May; è scritta con sapienza e con moderazione.

<sup>2</sup> Il ministro inglese, che allora era alla testa del governo, prima di presentare la legge su i cattolici, chiese con una *circolare* diretta a' residenti inglesi nell'estero, le norme con le quali le corti apostoliche e cristianissime si regolavano relativamente alle questioni di nomina, e di sindacato, colla Sede Apostolica di Roma! La circolare inviata era del seguente tenore:

Come abbiamo visto, il bill non passò. Ma le condizioni proposte per la sua approvazione furono causa di discordia tra gli stessi cattolici d'Inghilterra e quelli d'Irlanda; i primi accettavano e propugnavano quelle condizioni; le quali ai secondi non andarono a grado per nulla. Alla testa del clero inglese trovavasi il vicario apostolico vescovo di Londra, Mgr Pointer, massimamente; quello d'Irlanda era rappresentato da Mgr Milner: i quali vicarii apostolici vedremo in breve essersi recati in Roma, a fine di perorare ognuno a favore del proprio partito.

Oltre la divergenza delle opinioni, un'altra circostanza aveva acuito la discordia e motivato quindi il loro viaggio a Roma. Monsignor Quarantotti, segretario e Viceprefetto di Propaganda, aveva appunto in quest'anno 1814 scritto una lettera per il clero irlandese, con la quale lo esortava di aver per buono e per giusto, che quelle condizioni, volute dal governo come guarentigie per la votazione della legge sull'emancipazione de' cattolici, fossero in parte accolte, ed in parte *tollerate* dal clero e dal popolo <sup>1</sup>.

« My Lord (Sir). The same Mail, wick delivers to you this letter, « will be (?) the bearer of a letter to you from S<sup>r</sup> John Hippisley on the « subject of the exact state of the Roman Catholic Religion in the country « in which you are resident. I am to request that you will have the « goodness to pay every possible attention to the points, upon wick « Sir John Hippisley asks you for information, and that you will transmit « to him, through this office, the result of your inquiries.

« I am, ecc.

« (Signed) CASTLEREAGH. »

<sup>1</sup> Questa lettera fu scritta dal Quarantotti, quando il Papa trovavasi tuttavia in Fontainebleau. Nella discussione, tenuta in Propaganda Fide intorno al suo tenore, alcuni opinarono, che, attesa l'importanza dell'argomento, o si consultasse il Papa, o se ne aspettasse l'arrivo, che non poteva tardar lungo tempo. Quel consiglio non fu ascoltato; la lettera fu scritta a' 16 di febbraio 1814, e diretta a Mgr Pointer, vicario apostolico di Londra. Produsse questa lettera tanta commozione nel clero irlandese, che per tutto il pontificato di Pio VII diede materia a trattative non interrotte mai, ed anche a qualche avvenimento che ebbe del tragico. Per essere troppo lunga, ne riserbo ad altro tempo il testo intero, che si può leggere nella libreria *Valllicelliana*, *Fondo Falsacappa*, vol. 51, p. 76 segg. — Qui ne do il compendio, che è il seguente:



Questa lettera, con la quale veramente il Quarantotti si arrogava una facoltà papale, che non aveva, fu la scintilla che fece divampare un vero incendio negli animi già da lungo tempo riscaldati: i cattolici d'Irlanda la rigettarono con grande sdegno, e con assemblee e movimenti di popoli significarono tanta opposizione, che il governo dovette intervenire con la forza, e pigliare gravi provvedimenti a fine d'impedire un vero subbuglio.

Così stavano le cose, quando il Consalvi trovandosi in Londra, cominciò quelle pratiche col primo ministro dell'Inghilterra, le quali sono di tanta importanza per il nostro argomento, che meritano di essere riportate alla raggugliata. Citerò dunque due relazioni dello stesso Cardinale, la prima delle quali abbraccia le cose di politica e di religione, trattate in una conferenza tra il ministro del regno britannico e quello del Papa, e la seconda contiene raggugli e considerazioni sullo stato religioso de' cattolici in Inghilterra, e sulle provvidenze da pigliarsi per loro dalla Santa Sede.

L'Autore rammenta la legge a favore de' cattolici, che solo per pochi voti non fu approvata, e sperane miglior successo ne' prossimi comizii, senza iattura e detrimento dell'onore e de' beni di essi cattolici, il cui giogo sarebbe tanto desiderabile che venisse spezzato. « Quod quidem sperare iuvat a beneficentissimo Rege atque ab inclita natione, quae acquitate, prudentia coeterisque virtutibus tum anteactis, tum maxime postremis hisce temporibus tantam sibi apud omnes populos gloriam comparavit. » Passa quindi alla *formula* della legge, che fu proposta nell'anno 1813 per essere votata; e parla delle condizioni in essa legge espresse, e volute dal governo, per la sua approvazione. Essendo su di ciò insorte discrepanze tra i vescovi; egli « omnibus pontificiis facultatibus ad hoc praemunitus » (assente il Papa) intende di schiarire la questione. Quindi approva tutte le condizioni volute, cioè dichiara potere i cattolici sottomettersi, nella forma in cui sono presentate nella lettera, scritta alla Popaganda da esso vescovo Pointer. Fa una riserva, o meglio dà una giusta spiegazione su quella parte del giuramento del clero, in cui questo sarebbe obbligato a non aver col Papa nessuna comunicazione, che possa disturbare la chiesa protestante. In sostanza però le condizioni sono o approvate, o tollerate.

## II.

*Conferenza con lord Castlereagh.*

*Assistenza dell'Inghilterra alla S. Sede, promessa dal governo inglese.*

Consalvi a Pacca. — Londra, 5 luglio 1814.

« ... Passo ora a riferirle il nuovo congresso, che ho avuto con questo Milord Castlereagh, secondo l'appuntamento che me ne aveva dato, come ho accennato di sopra. Questa udienza non può essere più importante sotto tutti i rapporti, e mi bisognerebbero molte e molte pagine per riferirla in dettaglio, ma io mi restringerò al più essenziale, specialmente nella grande strettezza del tempo, in cui sono, atteso che il R. Principe di Baviera, che per effetto del suo sommo interesse per tutto quello che riguarda il S. Padre, e della particolare bontà, di cui mi onora, s'incarica della trasmissione di questo piego per il canale d'un suo corrispondente, vuole averlo tra un'ora, onde dirò in compendio quello, che più preme, riserbandomi a scrivere il di più da Parigi.

« L'udienza dunque, ch'egli mi accordò ieri, durò un'ora e mezzo, cosa rarissima in questo luogo, dove il numero immenso degli affari fa essere avarissimi del tempo. Dopo averlo ringraziato non meno della inesprimibile cortesia della udienza datami dal Principe Reggente, che del gran passo, che si era fatto nell'accordarmela con tanta pubblicità e solennità in una così singolare occasione, ed in faccia ad ambe le camere del Parlamento, dicendogli, che io ripeteva tali cose dal di lui favore, si entrò in materia, e si incominciò dall'affare delle Legazioni. La sostanza del suo discorso su tale oggetto si riduce a quanto siegue, benchè egli mi dicesse, che su questo proposito non poteva darmi risposte più precise, nè speranze maggiori di quelle, che mi aveva date nelle udienze precedenti, dovendo l'affare trattarsi nel congresso di Vienna, ed in unione con tutto il resto; nondimeno a differenza delle altre volte mi assicurò in una ma-

niera assai più positiva, dell'interesse che nel congresso l'Inghilterra prenderà a tal effetto pel S. Padre, ed arrivò perfino a dirmi che l'Inghilterra desiderava di riuscire nell'intento, e che fossero soddisfatti i voti della Santità Sua.

« V. E. può immaginare, che una tale dichiarazione mi riempì d'un gran contento. Io dissi, che non intendèvo d'esser gli importuno, e che non ero tanto indiscreto da pretendere l'impossibile, cioè che mi desse quelle positive risposte, che io stesso conosceva impossibile a darsi nella attuale posizione delle cose; ma che quello che dimandavo, era appunto, che l'Inghilterra prendesse in questo affare un interesse premuroso per la Santa Sede. E qui mi diffusi in rilevargli, che dopo l'espressa dichiarazione fattami dal Signor Principe di Metternich, (che gli esposi in maggior dettaglio) che l'Austria non vuol prendere per sè le Legazioni, dichiarazione fatta nei più espressi termini dallo stesso Imperatore Francesco, come pure gli esposi in dettaglio, che si rendeva molto meno difficile all'Inghilterra il favorire il S. Padre, e sostenere i di lui interessi non già contro l'Austria, ma contro altri, che si avessero in vista per compensarli a danno del Papa delle loro perdite, o diritti ad altri Stati: io diedi a questo riflesso tutto l'opportuno sviluppo, ed ebbi il contento di sentirmi da lui ripetere più di una volta le dichiarazioni, che ho riferito di sopra, e di vedere (per quanto si può vedere in tali cose) una vera disposizione di questa Corte a favorire su questo oggetto gl'interessi di Sua Santità.

*La tratta dei Negri.*

« Egli passò poi a dirmi, che l'Inghilterra desiderava il concorso del Santo Padre in un affare, che ha moltissimo a cuore, e di cui mi parlò con una premura, che V. E. non potrebbe immaginare abbastanza. E qual è questo affare? V. E. sarà forse sorpresa, come lo fui ancor io, sentendo che è quello dell'abolizione del commercio dei Negri. Di questo concorso del S. P. in tale oggetto mi era già stato qui parlato da altri, ma io l'avevo creduto effetto della particolare



premura di quelli che me ne parlavano, nè immaginavo mai, che con tutto il grande interesse, che ci mette anche il Governo, questo pensasse a chiamare a causa, come suol dirsi, il Papa ancora. Ma il fatto è, che l'abolizione di questo inumano commercio è qui tanto a cuore della nazione, che le voci della umanità e della giustizia hanno fatto tacere affatto, malgrado l'essere una nazione commerciante, quelle dell'interesse; e non solo ha abolito un tale commercio in tutti i suoi domini, ma con un calore indicibile ne promuove l'abolizione presso tutte le altre nazioni, nè fa alcuna pace, senza esigere una tale misura. E siccome nel recente trattato della pace di Parigi dei 30 Maggio, Lord Castlereagh nell'esigere nell'articolo (*primo degli aggiunti*) questa abolizione anche dalla Francia, ha ceduto alle rimostranze di quella Corte, che diceva essere nella necessità di differire per qualche tempo una tale misura, attese le circostanze delle sue finanze, e perciò Milord acconsenti, che l'abolizione abbia luogo di qui a 5 anni, così egli è stato vivamente attaccato per un tale suo fatto nel Parlamento; onde rimettendo l'affare sul tappeto nel modo che si può dopo un trattato fatto, cioè con officj ed insistenze presso il Re Luigi XVIII, acciò non eseguisca quell'articolo, si vuole nel futuro congresso farne un affare generale presso tutte le nazioni, acciò l'abolizione di questo, che qui è universalmente chiamato *infame* commercio, siegua da per tutto.

« Milord mi parlò di questa cosa col più grande impegno, dimostrandomi, che la religione e la causa della umanità dovevano muovere il Santo Padre, piucchè ogni altro, ad usare della sua influenza presso le Potenze Cattoliche, specialmente, disse egli, con la Spagna e Portogallo, che tengono più d'ogni altro alla continuazione di un tale commercio, affinchè non si preferisca l'interesse alla umanità ed alla religione, concludendo, che io mi facessi autorizzare dal S. P. a concorrere, e promuovere nel Congresso una tale abolizione; cosa, egli aggiunse, che renderà il Papa accettissimo a tutta questa nazione, e gli farà anche una somma gloria.

« Io risposi, che mi ricordava d'aver letto, che la Santa Sede non avea lasciato di occuparsi altre volte di questo oggetto anche senza alcun stimolo, ed avea fatto dei passi presso alcune nazioni, ma che per quanto mi sovveniva, queste si erano difese con dire, che quel commercio è un minor male, se forse non anche un bene, giacchè quelle barbare nazioni essendo sempre in guerra fra loro, avevano lo stile di uccidere tutti i prigionieri, e che solo dopo l'epoca di un tale commercio li conservavano in vita per venderli, e così si conservava, o almeno si prolungava di varj anni la loro esistenza, aggiungendo ancora diversi regolamenti, che avevano fatti per addolcire la loro sorte.

« Egli rispose, che questi erano tutti pretesti della cupidigia e dell'interesse, per velare la infamia di un tale commercio; che quelli popoli si fanno anzi la guerra appunto per fare dei prigionieri ad oggetto di venderli; che, abolito il commercio, quelle guerre finirebbero, o si diminuirebbero di molto; che i regolamenti per addolcire la sorte di quelli infelici sono tutte chimere, nè in fatto si eseguiscano, e che bisogna tagliare l'albero dalla radice.

« Risposi, che ne avrei scritto al Santo Padre con quell'impegno, ch'egli desiderava sì vivamente. Per quanto io conosca, che il concorrere del Santo Padre a tale misura non piacerà a quelle Corti, che vorrebbero continuare un tale sistema, e che le medesime non gradirebbero punto gli officj, che S. S. loro facesse a tal fine, ciò non ostante, non so, se questo motivo sia tale da dover trattenerne il S. Padre da una cosa, che si crede voluta dalla umanità e dalla giustizia; ed è certo d'altronde, che il prestarsi o il ricusarsi di S. S. al richiesto concorso gli farà acquistare un massimo favore, o disfavore presso questa nazione. Io attenderò dunque su tale proposito gli ordini del Santo Padre, e di Vostra Eminenza.

*Proposizioni del Castlereagh diplomatiche e religiose.*

« Milord passò poi agli affari spirituali di questo Regno, e dell'Irlanda. Mi sarebbe impossibile il dire brevemente tutto

quello, che mi disse sù questo proposito. Limitandomi alla sostanza della cosa dirò, che mi dimostrò la maggior ragionevolezza, e moderazione nelle sue massime e dimande, piantando per base, che non è suo parere, nè egli lo vorrebbe mai, che dai Cattolici si faccia niente più di quello, che i loro principj permettono; e lo ripeté più volte. Disse, che per accordare ai Cattolici la tanto desiderata emancipazione, ritirare le leggi penali contro di loro, cambiare in questo tanto grave articolo la costituzione Inglese, e parificarli alli altri sudditi, era impossibile al Parlamento e al Governo di fare tali cose senza che il Governo avesse una garanzia che lo assicurasse della loro condotta e della innocuità delle loro comunicazioni esteriori.

« E qui entrato in materia sulla lettera di Monsignor Quarantotto ne passò in rivista i diversi oggetti, ed esternò i suoi ragionevoli sentimenti, che mi astengo dal riferire, perchè V. E. può immaginarli; onde per brevità passo a riferire in ristretto la replica mia. Premesse le proteste, che ignoravo i sentimenti del Santo Padre sù quella lettera, e che ciò che io potessi dire, non era che una mia privata opinione da non portare a conseguenza alcuna, mi risolsi, nella impossibilità di evitare un discorso sull'oggetto, a far cadere la mia replica non tanto sulla diretta discussione, sulla lettera stessa, quanto a dire in genere *quali cose* i nostri principj ci permettono o non ci permettono, ed anche *in quali modi* ce ne permettono alcune; procurando di fargli comprendere, che anche quelle cose che ci possono esser permesse, ce lo sono in un modo e non ce lo sono in un altro; aprendo così la strada non meno alla disapprovazione (secondo che a me pare) di alcune parti di quella lettera, non meno, che preparando il di lui animo a contentarsi di quello che potesse farsi.

« Io dunque rilevai, che un giuramento di ubbidienza e fedeltà potrebbe ben farsi da un cattolico in certe forme, e non in certe altre (contentandomi di dir ciò in genere, senza *specificar* nulla); che il rendere soddisfatto il Governo, rap-



porto alla scelta dei Vescovi, potrebbe ben farsi in certi modi e non in certi altri (e qui pure non ispecificai nulla); che *l'ammetersi* dal Santo Padre la revisione delle carte di Roma e il Regio Exequatur, è una cosa impossibile, benchè così si faccia in altri Stati anche Cattolici, giacchè il Santo Padre lo *soffre*, non potendolo impedire, ma *non lo approva*, o *ammette*, avendo anzi sempre reclamato, benchè senza frutto. Dissi poi, che la lettera di Monsignor Quarantotto cadendo sul Bill proposto nel Parlamento dell'anno scorso, e questo Bill essendo stato rigettato, e perciò più non esistendo, non vedevo la necessità, che il Santo Padre pronunziasse su quella lettera.

« E qui dico a V. E., che realmente a me pare, che Sua Santità dovrebbe attaccarsi a queste verissime ragioni, per non pronunziare *direttamente* su di una pezza, la quale se dal Santo Padre è approvata, si offendono forse i principj, e si urta di fronte l'opinione dei Vescovi e popolo d'Irlanda, nell'atto che si dà piacere a quelli d'Inghilterra, e di Scozia; e se non è approvata, si fa il più grande urto al Governo ed al Parlamento, troncando ogni via di conciliazione. Non per questo però S. S. può restare affatto in silenzio, atteso che nel supposto che quella lettera in qualche parte sia riprovabile, il silenzio assoluto del Santo Padre potrebbe un giorno esser preso come una approvazione.

« Proseguendo il mio discorso con lui, dissi, che mi pareva, che il Santo Padre potrebbe più naturalmente far noto o egli stesso, o per mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda, ai Vescovi delli tre Regni i suoi sentimenti sù quelle cose, le quali presso di lui non incontrano difficoltà da potersi fare, ad oggetto di ottenere la revoca delle contrarie leggi e la emancipazione e pacificazione desiderate (e così si toglierebbe di mezzo quella lettera, e si farebbe vedere, che i sentimenti della Santa Sede sono quelli contenuti nella nuova pezza, e non quelli della lettera di Monsignor Quarantotto). E conclusi, che questo mi pareva il modo il più semplice, ed insieme il più opportuno a soddisfare non meno al Governo, che alle diverse parti.

« Egli qui fece una osservazione, la quale, se è da riconoscersi giusta per quello che riguarda l'interesse del Governo, è anche da riconoscersi utile pel nostro, portando l'assicurazione della corresponsività del guadagno in favore del Cattolicismo. Egli disse dunque: « che una cosa *permanente*, quale dopo la nuova legge verrebbe ad essere la « revoca delle leggi penali contro i Cattolici, e la loro emanazione, non si può accordare dal Governo al prezzo « d'un atto non egualmente *permanente*, ma passeggero; « giacchè, aggiunse, la Sede Romana potrebbe qualche tempo « dopo cambiare quella disposizione, che ora avesse data; « e così il Governo non avrebbe sicurezza alcuna; onde, « concluse, dovrebbe *convenirsi* fra le due parti, conten- « tandosi di far l'atto, diciam così, privatamente, finchè « dura l'ostacolo delle leggi proibitive d'ogni comunicazione « con Roma, per ridurlo poi alle debite forme, appena che « il detto ostacolo fosse rimosso. Quindi, aggiunse, io non « avrei difficoltà di ricevere qui privatamente uno, che fosse « mandato dal Santo Padre per trattare, e combinare l'affare. « Ma dovendo io andare a Vienna, dove va anche V. E., la « quale adesso non può trattenersi qui per aspettare le ri- « sposte di Roma, potremo trattare l'affare in Vienna frà noi « due, facendosi V. E. autorizzare a ciò da S. S., dandole « intanto relazione del mio discorso, e prendendo le sue istru- « zioni, ed ordini. »

E qui aggiunse un'altra cosa ancora, che non potrà non fare a N. S. ed a V. E. un gran piacere. Egli disse: « che « non trovava difficoltà di ammettere qui un incaricato della « Santa Sede, e destinarne l'Inghilterra uno in Roma, i quali « per ora non ispiegherebbero un carattere pubblico, ostando « le leggi veglianti; ma appena rivate queste in conse- « guenza dell'accordo fatto, e della nuova convocazione del « Parlamento, spiegherebbero il carattere di Ministri, come « quelli di tutte le altre Potenze. L'incaricato del Papa, « aggiunse, che risiederebbe qui, gioverebbe a mantenere la « buona intelligenza e le comunicazioni amichevoli frà i due

« Governi, insistendo, che si mandasse una persona savia, prudente, capace, e moderata, la quale sapesse apprezzare la importanza di una cosa in un paese, che, 20 anni sono, era lontano li milioni di miglia persino dalla possibilità di una cosa simile. »

« V. E. può immaginare, che, se per la somma parte del suo discorso io dissi, che tutto avrei riferito a S. S., che al rivederci in Vienna gli avrei fatto note le sue determinazioni, ed avremmo intrapresa la trattativa, se il Santo Padre mi avesse autorizzato. Quanto alla seconda parte, non esitai un momento a dirgli, che sicuramente niente di più grato poteva accadere a S. S., che il poter avere anche un Ministro Inglese in Roma, ed il tenere un suo Ministro qui, senza averne la pubblica apparenza per ora, ma assumerla dopo la sperata revoca delle contrarie leggi; e lo assicurai, che S. S. avrebbe scelto una persona fornita di tutti i numeri, domandandogli intanto, se dovesse essere laica, o ecclesiastica. — Alla qual dimanda egli rispose, con mio stupore: « *ecclesiastica*, giacchè è necessario che sia capace delle materie. » — Ho detto, con mio stupore, perchè, quanto la cosa mi sembra *opportuna e fattibile*, finchè questo ecclesiastico non avrà un carattere pubblico, durante le veglianti leggi; altrettanto mi pare *opportuna*, ma non *fattibile*, quando avrà un pubblico carattere.

« Dico, *non fattibile*, giacchè non so comprendere come in un paese, come questo, possano volere un *Nunzio*, chè tale sarebbe il Ministro del Papa *messo in pubblico*, e forse Milord non ci ha riflettuto nel momento. Vero è, che potrebbero allora volerlo col titolo di *Ambasciatore*, come Monsignor Arezzo a Pietroburgo.

*Riflessioni del card. Consalvi: suo animo moderato e prudente.*

« Comunque sia la cosa, intanto ecco dei grandi passi fatti, e certo questa mia venuta qui non sarà stata infeconda di grandi effetti, che fanno qui sbalordire tutti quelli, che li



vedono. Ma non creda V. E., che ciò si debba in alcun modo a me: ogni altro avrebbe avuto lo stesso successo; ed io non ci ho messo del mio altra cosa, che della prudenza e della moderazione, per evitare ogni occasione di contrarietà e di disgusto in quelli, che pensano poco favorevolmente: cosa troppo naturale in un paese sì grande, e di tanto diversi partiti. Ma il vero merito in tutto questo affare è della Persona del Santo Padre, la di cui opinione e credito è tale, che supera ogni idea. Creda V. E., che la cosa è così; e chi stà sul luogo può dire se io esageri: questa è la vera causa del buon successo, ne sia pur sicura.

« In tutta questa così lunga e così piena udienza di Lord Castlereagh una sola cosa mi è dispiaciuta, ed ho fatto quanto umanamente poteva farsi per evitarla, ma con mio gran dispiacere non mi è stato possibile, a meno di guastar l'affare, col corrispondere con una durezza, di cui egli non avrebbe saputo vedere la ragione, e perciò avrebbe forse anche, secondo il carattere nazionale, sospettata poca lealtà con grave danno della cosa. Voglio intendere, che Milord mi disse, che, non conoscendo egli bene queste materie, desiderava ch'io gli dassi qualche scritto, in cui lo informassi dei nostri usi, e dicessi con candore quello, che possiamo o non possiamo fare, avendo sentito, che le stesse cose, che qui si vorrebbero, sono praticate anche dalle altre Potenze Cattoliche e non Cattoliche; onde desiderava sapere a che poteva attenersi, ripetendo sempre: « che quello, che *veramente* non si può fare, non voglio dimandare, che si faccia »; e perciò voleva sapere, come regolare le loro pretensioni. — Io ebbi un bel dire, che non conoscevo le intenzioni del Santo Padre su questo affare; che non conoscevo bene l'affare stesso; che non ero al caso per i miei pochi lumi, e cento altre simili cose. Mi attaccai ancora a dire, che io partirò fra due giorni, e che perciò mi mancava il tempo, anche se volessi, o avessi il modo: tutto fu inutile fino a dirmi, che potevo mandargli il mio scritto da Parigi, che gli era necessario per non venire a Vienna digiuno dell'affare e dei modi per con-

ciliarlo; che mi assicurava sul suo onore, che il mio scritto non comprometterebbe punto nè l'affare, nè me stesso; che non lo risguarderebbe punto per ufficiale, nè come un sentimento da servire di base; che lo desiderava a buon fine e per sua istruzione; e che me ne riportassi alla sua lealtà e carattere.

« Per quanto io potessi vedere qualche utile nel poter forse rettificare con un tale scritto quelle idee, che si sono qui ingerite in questi Signori da quelli, che promuovono con più di ardore la lettera di Monsignor Quarantotto, cioè: che quelle stesse cose si fanno da tutte le altre Corti, onde il Papa non può ostare a che si facciano anche qui, ed altre cose simili, con avere stampati varj scritti a tal fine: ciò non ostante, sentivo troppo tutte le difficoltà di dar io uno scritto, per non dover fare di tutto per non farlo; ma come si fa in certe occasioni? Bisogna trovarvisi, per vedere gli incastri in cui uno talvolta si trova. Io dunque sono assai assai angustiato per questo capo, e non sò propriamente come fare questa carta, che non posso non fare senza il più grave urto, per non dir di peggio. Vedrò di dargli quella meno cattiva *tour-nure* che potrò, e dirigerla a dimostrare piuttosto quello che non possiam fare, che a precisare quello che possiamo fare, appartenendo ciò al Santo Padre, e non a me. Se potessi fare prima di partire di qui uno scritto, che per la stessa circostanza della fretta mi impegnasse a meno, non sarebbe che bene: ma dov'è il tempo? Dio mi aiuterà; non sò consolarmi altrimenti.

*Di un inviato inglese a Roma, e di altre notizie.*

« Conchiuderò quest'articolo sulla udienza di Lord Castle-reagh, con dire, che ci separammo colle maggiori dimostrazioni di stima, e dirò anche di amicizia reciproca, con aver anche assicurato di avere una corrispondenza immediata e diretta fra noi due in ogni cosa che possa occorrere.

« Sul proposito di un inviato del Santo Padre da risiedere qui, sono nella necessità di far notare a V. E., che Milord

non solo non mi disse una parola di quello, che vado ora a dirle; ma anzi nel dirmi, che la persona deve, oltre le altre qualità necessarie, essere anche istruita, capace delle materie, e perfino *ecclesiastica*, venne ad escludere affatto quella, di cui a scampo di qualche equivoco sono nella necessità di dirle due parole. Sappia dunque, che un certo S.<sup>r</sup> Bonelli, romano, già mosaicista, e poi negoziante di quadri, gioie, camei, ecc., stabilito qui da più anni, e cognito a molti di questi Lord, specialmente di quelli del partito della opposizione, e cognito ancora, a quello che mi dice, al Principe Reggente, a cui in ricompensa, dic'egli, di qualche servizio prestatogli avea dimandato un impiego di Direttore Generale di questi musei, ricusatogli non per altre cause, che quella, che un tale impiego qui non è in uso: questo S.<sup>r</sup> Bonelli, dico, è venuto da me, e mi ha detto, che l'altro jeri fù chiamato da un tale Lord, e condotto da questi ad un altro, e da questo a due altre persone, una delle quali è il fratello di Lord Castlereagh, e l'altra il Segretario intimo del Principe Reggente; e che tutti questi gli hanno detto, che il Principe, per gratificarlo in qualche modo, non potendo dargli l'impiego richiestogli, lo ha destinato agente del Santo Padre in Londra con quel titolo, che il Santo Padre vorrà, quando Sua Santità non abbia nulla contro della di lui persona. Egli mi ha dato tanti dettaglj sulla cosa, e l'ha tanto pubblicata, che io non avrei dovuto dubitarne, se, prescindendo anche da ogni altro riflesso, non trovassi nel silenzio di Milord Castlereagh sulla di lui persona, e nelle qualità volute da Milord in chi dovrà occupare tal posto, il più fondato motivo di vedere, che ci sia un qualche equivoco. Come sia la cosa, io non lo sò: forse egli avrà prese come certezze, e come fatte, le speranze e le idee di qualcuno dei suoi protettori: seppure non abbiam da credere, chè il Principe Reggente non avesse ancora comunicata la sua idea a Lord Castlereagh, il qualè perciò ne sia tuttora ignaro. Comunque sia, V. E. ben vede, che, finchè la di lui scelta, o, a dir meglio, il desiderio del Principe Reggente, che cada



sù di lui la scelta di N. S., non sia annunziato o a me, o a Roma pel canale ufficiale, che negli affari esteri è quello di Lord Castlereagh, e non altro, non può esser luogo al alcun passo in di lui favore, e nemmeno ad esternargli alcuna propensione, la quale verrebbe ad essere in contradizione colle idee esternate da Lord Castlereagh. Dico tutto ciò perchè egli parte di qui posdimani, e viene subito a Roma, non sò con quale fine; onde, essendo assai probabile, ch'egli parli di questa sua destinazione, e domandi l'approvazione del Santo Padre, per poi scriverla qui, credo mio dovere di prevenirne sollecitamente N. S. e l'E. V., per suo lume e regola. Non è necessario dirgli tutto questo, che io ne ho scritto, sebbene non gli faccia alcun torto, bastando di rispondergli che Sua Santità non ha ancora avuto nessuna notizia ufficiale di questa designazione della di lui persona; e che perciò non ha luogo a fare alcun passo su tale oggetto. Non posso non avvertire N. S., e V. E., che il solo dirgli qualche frase relativa al non aver difficoltà dal canto loro, e cose simili, basterebbe perchè egli scrivesse, che è stato accettato da S. S., e imbroglierebbe l'affare.

« Dimani si canta qui nella Chiesa Cattolica di S. Patrizio una messa solenne per la liberazione di S. S. e suo ritorno alla Sua Sede, pontificando il Vescovo Cattolico di Londra coll'intervento di tutto il Clero. Io mi trattengo apposta per intervenirevi, e vi interverrò pubblicamente colle calzette rosse, e berrettino rosso, e l'abito foderato di rosso, cosa che qui pare un sogno che fa epoca sul Pontificato di Pio VII. Io partirò il dopo pranzo per Douvres, e se il passaggio del mare si farà con prospero vento spero d'essere a Parigi al più tardi ai 10 corrente.

« Non ho tempo d'aggiungere altro, riserbandomi a scrivere il di più da Parigi, onde pregando V. E. di mettermi ai piedi di N. S., col più profondo ossequio le bacio umilissimamente le mani.

« Londra 5 Luglio 1814.

« Di V. E...

« (Cifra). P. S. In questa mia stazione in Londra, io ho avuto occasione di vedere stampati tali orrori contro il S. P. da taluno dei Vescovi Francesi non dimissionarj, e da varj ecclesiastici, e non già di antica data, ma anche del 1811 e 1812, che anche nella felice ipotesi (che io credo pur troppo un sogno) che l'affare di tali Vescovi, e della nuova circoscrizione delle Diocesi, si accomodasse in quell'ottimo modo, che potesse desiderare la S. S., pure sarebbe impossibile, che il Santo Padre potesse ripristinare tali Vescovi nelle antiche e nuove Sedi, senza almeno una sufficiente, se non piena soddisfazione. Dico tuttocì in prevenzione per lume di V. E. e della S. S. <sup>1</sup> »

### III.

Dalla relazione testè riferita si può scorgere a prim'occhio sino a qual punto poggiavano oramai le disposizioni di animo degli uomini di Stato della nazione inglese, verso Roma, verso la Sede Apostolica romana, verso il Papato. Quell'inaspettato, desideratissimo viramento di bordo della nave britannica, che inalbera le vele e dirizza la prora alla volta delle sponde romane, dopo una lontananza due volte secolare, deve, si può dire con certezza, attribuirsi alla presenza in Londra ed all'opera del card. Consalvi. Il quale, se diede a conoscere nelle sue parvenze genuine il vero ritratto del principe della Chiesa cattolica, presentando agli occhi attoniti della metropoli londinese la porpora romana rifulgente intemerata nella persona di lui, seppe alla sua volta riconoscere ed ammirare l'animo altamente nobile di quegli uomini, onde allora si onorava il governo di quella nazione. Ma è da udire lo stesso Cardinale ad esprimerci di questa sua ammirazione, e del vantaggio da lui ottenuto, almeno un qualche tratto.

L'uomo finissimo ch'egli era, ma insieme leale e schietto, si sentì angustiato dal richiedergli che il Castlereagh fece in iscritto alcune dichiarazioni, nelle quali il Consalvi espri-

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Congresso di Vienna*, ann. 1814.

messe il modo di pensare della S. Sede intorno alle nuove relazioni con la Corte britannica.

« Quanto allo scritto, così scrivevano da Parigi al cardinal Pacca (17 agosto), che io aveva promesso di mandare di qui a Milord Castlereagh, pur troppo ho il dolore di dire a V. E., che io ne ho appreso tanto la difficoltà, e mi sono trovato tanto imbarazzato nel modo di farlo, che non ne ho fatto nulla; e piuttosto che commettere qualche grosso sbaglio, sotto il pretesto di altre occupazioni ho mancato alla mia promessa. Non creda però, che io non conosca tutto il danno di questa mancanza. Pur troppo sarà presa per una *finesse italiana*, nella vista di non essermi voluto sbilanciare; ed io temo assai di essermi giocato, con danno anche degli affari, tutta quella buona opinione di un carattere leale e franco, che m'ero colà acquistata. Creda, che ne sono dolente fino all'anima; ma *testis est mihi Deus*, che non ho saputo far altrimenti, e l'ho scelto come il male minore.

« Sul proposito di buona opinione, non mi ricordo se le scrissi che Milord disse in Londra, che con la mia condotta colà si era acquistata una vera idea di quello che è il clero della Corte di Roma. Non lo dico per vanto, non avendo fatto che il mio dovere, ma perchè N. S. e V. E. sappiano che grazie al Cielo non vi ho certo fatto torto alla S. Sede. »

Ma del poco torto, arrecato dal Consalvi alla S. Sede, fu prova un fatto di rilevatissima importanza nell'ordine della diplomazia. Ed è, che il primo ministro inglese diresse al cardinal Consalvi « come a ministro del Papa, la *stessa nota ufficiale* sulla tratta de' Negri, che il Castlereagh aveva inviata in Parigi a' 30 di maggio a' ministri di Russia e di Prussia. E ciò, scrive il Consalvi, *perchè sia messa sotto gli occhi del Papa; e mi prega istantemente di dargli l'assicurazione da parte del S. Padre, ch'Egli (il S. Padre) impiegherà con assiduità la sua influenza presso le Nazioni cattoliche del Continente, per far loro sentire tutta l'enormità di continuare a fare un traffico dei loro simili e procurarne, se è possibile, l'abolizione immediata, totale e completa.* »



Dalla quale commissione ebbe il Consalvi tanta consolazione, che non si potè contenere di esprimerne all'amico e confidente card. Pacca, *due piacevolissime impressioni che gli hanno ricreato lo spirito*, come spera che incontrerà a sua Eminenza.

« La prima cosa è, che l'invio fatto al ministro del Papa da Lord Castlereagh di questa nota nelle formole più ufficiali, fissa un'epoca consolante, e veramente memorabile della immediata, ufficiale, e manifesta relazione fra la S.<sup>ta</sup> Sede ed il Governo inglese, la quale, dopo le dolentissime vicende di quei floridissimi regni, non aveva avuto più luogo, e che si deve col maggior fondamento sperare, che verrà in appresso costantemente mantenuta. Questa sarà certamente una di quelle tante cose, che renderanno per tutto il tempo a venire sempre più glorioso il Pontificato di Sua Beatitudine; la quale, come deve provare la più viva compiacenza d'aver dato luogo a sì favorevole apertura coll'invio fatto in Londra di un suo, benchè immeritevole Ministro, così avrà, lo spero, anche l'altra di vederne i prodotti in seguito, mediante la divina grazia, dei vantaggi notabili della religione cattolica in quelle Isole.

« La seconda (piacevolissima impressione) è, che non posso veramente saziarmi di ammirare la nobiltà del pensiero ed il benefico cuore di una sì generosa nazione, la quale s'interessa con tanto impegno, e dico quasi entusiasmo, in favore di un oggetto veramente sacro all'umanità presso tutte le nazioni di Europa, dopo averne dato l'esempio nelle sue possidenze, rinunciando al lucro immenso che glie ne ridondava<sup>1</sup>. »

Così il Consalvi giudicava dell'Inghilterra con nobile e franco linguaggio; in un prossimo lavoro vedremo in qual modo regolasse le faccende religiose, disturbate assai, fra gli stessi cattolici del regno unito.

<sup>1</sup> Consalvi a Pacca, da Parigi a' 25 di luglio 1815. Archiv. Vatic., *Congresso di Vienna*, ann. 1814.

# AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

---

Πολλά μαθῶν γηράσκω.

Platone.

XXVI.

Trame materne.

1861-1863.

Giunsi a Torino il 17 marzo 1861 e trovai la città imbandierata e tutta in feste, musiche e baldorie. Il popolo torinese, di solito così compassato e sereno, smaniava in un vero delirio di gioia. I patrioti piemontesi erano finalmente giunti al conseguimento dei loro desiderii: quel giorno, Vittorio Emanuele II, Re del piccolo Piemonte, era stato proclamato Re d'Italia.

Veramente, l'unità d'Italia non era ancora perfetta, mancandovi una lingua di terra al nord e una fetta al centro, ma il Cavour sperava che la diplomazia, senza colpo ferire, gli avrebbe dato nelle mani, di lì a non molto, quanto ancor mancava all'integrità della patria, Roma cioè e Venezia.

A sentire quegli evviva, quei frenetici battimani e a mirare quella festa rumorosa del buon popolo torinese, mi venne alla mente un episodio della storia della Russia che avevo studiato anni prima sotto il tetto ospitale del mio caro Dr. Field. Alla morte dello Zar Paolo nel 1822, i liberali russi, corrotta parte dell'esercito, e sommosse le plebi, gridarono Viva Costantino e la Costituzione, che dicevano nella loro lingua *Constitutzia*. Popolo e soldati combatterono e morirono valorosamente per la costituzione, e i conservatori assolutisti ebbero assai da fare ad attutire quel moto rivoluzionario. Però quando il popolo, spenta l'ira di parte, ritornò alle sue pacifiche occupazioni, venne a sapere, con sua grande meraviglia, che la *Constitutzia* non era già la moglie del granduca

Costantino, come tutti, popolo e soldati, credevano, ma qualche altra cosa di cui tutti parlavano senza in verità saperne troppo. Sì, alcuni l'avevano veduta: era vestita di sole, incoronata di stelle, avvolta nel manto della felicità, e procedeva maestosa sulla via regale del progresso fra le arti, le lettere e le scienze. La comparavano ad un'aurora dorata, ad una montagna d'oro, ad un favo di miele, ad una perpetua cuccagna. Altri però che l'avevano osservata più da vicino, erano tuttavia incerti sulle fattezze e sulla natura di lei. Non sapevano dire con sicurezza se ella avesse cuore di madre o di matrigna pel vero popolo. Ad ogni modo però di una sola cosa essi erano certi che la costituzione cioè era una gran bella cosa. Evviva la moglie di Costantino!

A casa trovai la mia dolce mammina entusiasta per la unità. Quando mi ebbe, secondo il solito, stretto al seno e baciato in fronte, — o figlio mio, mi mormorò dolcemente all'orecchio, finalmente l'Italia è una! una! una! I napoletani, i siciliani, i modenesi, i piacentini, i milanesi sono nostri fratelli; sia ringraziato Iddio! E continuò a baciarmi teneramente in premio de' dolori e delle fatiche da me sofferte per condurre la povera Italia all'unità.

Mio padre era diventato perfettamente scettico *in re politica*, cosa naturale ad accadere a chi ha conseguita la felicità del bianco pelo o della calvizie, ed è nonno, o almeno, avrebbe il diritto ad esser tale. Chiunque, valicati i sessant'anni, serba ancora un briciolo di fede politica, non è più un uomo maturo colui, è un bambino in pel bianco, o meglio ancora un mostro della specie umana, un leviatan dell'umanità. Mio padre invece era un uomo, e per conseguenza non credeva più a niente. In conformità a questi suoi principii, egli soleva dar commiato ad ogni discorso politico con un solenne: — Bah! non me ne parlate! e descriveva coll'unico braccio che gli restava un'ampia curva nell'aria circostante. Egli osservava che l'unità d'Italia gli era costata un braccio, il quale, quantunque non sia assolutamente necessario alla vita, entra tuttavia nella cate-



goria di quelle cose che sono utili, servendo esso a tenere il bicchiere, il pettine, la penna, la spada o anche le carte del tresette secondo le circostanze. Si confortava però della perdita di quel suo membro irrequieto colla filosofica riflessione che pochissimi sono quegli uomini che vadano al mondo di là con tutti gli organi, ricevuti alla nascita, da madre natura; perdendo tutti qualche cosa, se non altro, i denti e i capelli. Ma vi era un altro guaio ch'egli attribuiva all'unità d'Italia e che gli scottava assai più del braccio perduto. — Prima del quarant'otto, diceva il vecchio guerriero, pagavo al Governo sette mila lire di tasse all'anno: ora invece ne pago quindici. Vent'anni fa il Piemonte non aveva quasi debiti, l'anno passato invece si chiuse con un disavanzo di oltre quattrocento milioni. Per diana! L'unità d'Italia costa troppo! costa troppo!

Mia zia si trovava su per giù nelle condizioni psicologiche del fratello, con una differenza però che laddove quest'ultimo non voleva più sapere di politica, la prima invece ne parlava volentieri per dare dell'imbecille a tutto spiano a quanti uomini politici essa aveva in altro tempo adorati. Il Mazzini, il Volpini, il Depretis, il Farini, il Pallavicino, il Crispi, il Bertani, persino il principe di Carignano erano per l'augusta Signora un branco di cretini, buoni a nulla, e solo avidi di riempirsi le tasche co' danari altrui. Anche il Cavour, il divo Cavour, non valeva più degli altri. Aveva tante volte promesso di fare della nuova Italia il paese della cucagna, ed ecco, il pane era cresciuto di prezzo, il sale costava due soldi di più al chilo, il vino bisognava pagarlo un occhio, e non si poteva tenere un canino senza pagare una tassa. Se cotesto voleva dire fare l'Italia, tanto valeva non farla. Mia zia faceva una sola eccezione in favore del Garibaldi, perchè, capitato egli a Torino due anni prima, l'aveva ricevuta cordialmente, fino a chiamarla figlia, sorella e madre della patria. Non l'aveva baciata, no; fin là il generale non era arrivato; ma se essa lo avesse voluto! ma sicuro; il Garibaldi aveva testa e cuore. Vestiva una stupenda camicia

rossa, portava un cappello con un magnifico pennacchio di penne di cappone, e non faceva difficoltà di sorta a baciare i patrioti e le patriote che si sacrificavano per la patria.

Mentre il dragone mi faceva queste tenere confidenze, io correva con la mente a quella pagina sublime di Biagio Pascal colà dove prova che la donna rimane sempre donna, anche quando mette i baffi, perde i denti, le s'imbiancano i capelli e in ogni altra cosa diventa un dragone.

Durante la mia dimora a Torino accaddero alcuni fatti politici della massima importanza, alcuni dei quali accelerarono, altri ritardarono la corsa trionfale della civiltà. Morì il Re di Prussia Federico Guglielmo; negli Stati Uniti cominciarono le prime scaramucce per la guerra di secessione; Gaeta si arrese ai generali Piemontesi; Alessandro II, Zar della Russia, fece liberi con un tratto di penna e in una sola volta ventitrè milioni di servi; la Polonia russa alzò lo stendardo della rivolta, aspettando il suo Messia in Giuseppe Garibaldi; la regina Vittoria d'Inghilterra perdette il marito, e finalmente la morte crudele rapì anche a noi l'immortale Cavour.

Il Cavour fu un grand'uomo. Chi lo nega si convince da se stesso per nemico della patria, perchè l'Italia presente si deve principalmente e forse anche unicamente al Cavour. È vero, alcuni storici dissentono da questo giudizio attribuendo essi l'unità d'Italia al Garibaldi, altri al Mazzini, non pochi finalmente all'azione personale di Vittorio Emanuele II, il quale perciò venne chiamato padre della patria. Ma io mantengo e propugno la mia sentenza, come più conforme ai documenti che intorno alla formazione della nuova Italia vengono ora da ogni parte alla luce. Se dunque non fosse stato pel Cavour, ci sarebbero ancora in Italia le frontiere di Napoli, del Piemonte, del Veneto, di Modena e della Toscana, e i poeti canterebbero ancora i soavi epitalamii dei varii Principi e Duchi d'Italia. Questi ultimi, quando egli nel 1850 prese in mano le redini del Potere, erano abbastanza fermi sui loro troni; ma in meno di dieci anni glieli tolse di sotto con sì bell'arte che i disgraziati si trovarono a terra prima di accorgersi di

cadere. Il Cavour allora, con riverente affetto, fe' dono dei troni, delle regge e delle terre vacanti a Re Vittorio Emanuele II suo padrone, il quale grato al Signore di tanti benefici si volle intitolare Re d'Italia *per grazia* di Dio.

Gli ammiratori dell'eminente uomo di Stato dicono che egli, contento di aver fatta l'Italia, rifiutasse ogni altra ricompensa: parecchi storici invece affermano che di tutto quel ben di Dio di cui fece dono al padrone, egli prendesse per sè il venti per cento. Io che ho avuto la sorte di conoscere molto da vicino il Cavour, inclino a stare con questi ultimi, per la gran ragione che il grand'uomo di Stato era per eccellenza un uomo savio; e il savio dinanzi a una tavola bene imbandita imita quel toscano, che in simile circostanza alzava gli occhi al cielo, spaccava un gran segno di croce, e pronunziava alto: adesso, ventre mio, fatti capanna!

... Ma non ti voglio celare caro figliuolo, che con questa opinione, (tu la giudicherai più tardi), ne ho anche un'altra assai onorevole per lui, comunicatami da persona intima del Cavour, la quale vorrei che fosse vera, benchè fin d'ora sia da molti contrastata. Ed è che egli non solo visse sempre da buon patriotto, ma in morte si mostrò per giunta buon cristiano... Ripeto, tu potrai saperlo meglio di me: io appunto nel mio diario ciò che udii raccontare al tempo mio. Ed ecco come la morte del grand'uomo viene raccontata.

Recatosi Re Vittorio a visitarlo, il Cavour, quantunque già aggravatissimo, il riconobbe e gli disse: « Oh, Sire, ho molte cose da comunicarvi, molte carte da mostrarvi, ma sono troppo ammalato, e mi è impossibile venire da voi. Manderò però domani Farini, che vi parlerà d'ogni cosa paratamente. V. M. non ha ricevuto da Parigi la lettera che aspettava? L'imperatore è molto buono verso di noi, ora, sì, molto buono. E i nostri poveri Napoletani, così intelligenti; ve ne ha di quelli che hanno molto talento, ma ve ne ha anche di quelli che sono molto corrotti. Questi ultimi bisogna lavarli, Sire, sì, sì, si lavino! si lavino! » Il Re strinse la mano al suo ministro morente ed uscì colle lagrime agli occhi.



Partito il Re, il Cavour continuò ad esclamare nel semidelirio: « L'Italia del Nord è fatta, non vi ha più nè Lombardi, nè Piemontesi, nè Toscani, nè Romagnoli; noi siamo tutti Italiani; ma havvi ancora dei Napoletani. Oh! havvi molta corruzione nel loro paese; ma non è colpa loro. Poveretti! Furono così male governati!... Non voglio stati di assedio! Tutti sanno governare collo stato d'assedio! Io li governerò con la libertà, e mostrerò quel che possono fare di quelle belle contrade dieci anni di libertà. Fra vent'anni saranno le province più ricche d'Italia... Garibaldi è un galantuomo: io non gli voglio male alcuno. Egli vuole andare a Roma e a Venezia e anch'io ci voglio andare; nessuno ha più fretta di noi. »

Avvicinandosi egli alla fine chiamò al suo letto il Farini e gli disse: « Mia nipote m'ha fatto venire il Padre Giacomo; debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherà. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia ch'io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno. » Quando il Padre Giacomo gli amministrava l'estrema unzione, egli gli strinse la mano e disse: Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato! Queste furono le sue ultime parole. Egli spirò la mattina del 6 giugno 1861, non avendo ancora compiuti gli anni cinquantuno: e senza disdire certe cose, che io, niente scrupoloso, avrei disdetto in morte, se dette le avessi in vita.

Torino, e poco dopo l'Italia, anzi l'Europa tutta, rimase costernata all'annunzio della morte di un tant'uomo, e la patria parve in un subito vedovata di colui che l'aveva evocata dal sepolcro a vita di nazione. Magnifiche esequie gli furono fatte in Torino, e molti occhi inumidironsi di lagrime al passaggio del feretro. Vittorio Emanuele II offrì alla salma compianta un letto eterno nei reali avelli di Superga, ma la famiglia la volle deposta nel proprio castello di Santena, che è divenuto uno dei molti luoghi di pellegrinaggio della nuova Italia.

A Parigi, a Londra, a Berlino fu assai sentita la morte del Cavour, temendosi colà, e non senza ragione, che la navicella italiana, privata subitamente del suo esperto nocchiero, retrocedesse nel proprio cammino, o anche, sopraffatta dagli avversi marosi, colasse a fondo.

E i timori degli uomini politici di quelle capitali erano sfortunatamente assai fondati.

Il Cavour, negli ultimi anni del suo governo, esercitava una specie di suprema dittatura, che il Re, il parlamento, anzi tutto il popolo italiano, gli avevano confidato, tacitamente bensì ma non perciò meno volenterosamente. Morto il ministro onnipotente, la rivoluzione per un istante rimase incerta, titubò nella sua corsa, ebbe le file sgominate, le menti dei capi inferiori restarono dubbiose, e la paura e il sospetto subentrò per poco alla fiducia ed all'ardire. I partiti estremi presero coraggio; i Mazziniani architettarono nuove sommosse e pazzi disegni; e tutti quegli elementi più ritrosi al regolare andamento di un governo monarchico cui l'accortezza e la forza del Cavour aveva allettati, e quasi direi costretti a rientrare nell'orbita costituzionale, ricalcitrarono subitamente, non vollero più mordere il freno e tutto osarono. Da ciò nacque disordine e principio di anarchia. I codini cominciarono a sperare non lontana una reazione, e i liberali crederono impossibile per allora proseguire la marcia trionfale alla conquista della perfetta unità, e temerono anzi che loro non sfuggissero di mano le palme già guadagnate.

A tanto pericolo esponeva la nuova Italia la morte di un solo. Ma quel solo era il Cavour!

Il conte Camillo prima di morire fece tre profezie. Predisse la perfetta fusione degli Italiani delle varie Province fra di loro; il rapido arricchire delle Province meridionali, e il fortunato effetto del suo sistema della Chiesa libera nello Stato libero. « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato. »

Io non so se le anime dei trapassati veggano che cosa si fa di qua; ma non credo di fare ingiuria alla memoria del famoso conte se asserisco che, qualora quell'anima benedetta

si affacciasse al finestrino del mondo, si accorgerebbe di aver preso, con queste sue profezie, un enorme granciporro. Come! Gl' Italiani delle varie province uniti e fusi fra di loro? Il mezzogiorno d'Italia arricchito? La Chiesa libera nello Stato libero? Sia ringraziato Iddio! Gli uomini di Stato non sono necessariamente infallibili. Anch'essi la sbagliano qualche volta. Possiamo tirare liberamente il fiato. Domani il mondo sarà ancora al mondo!

Bisogna che aggiunga tuttavia che un mio amico, per tutelare l'onore di profeta a quel grand'uomo, mi assicurava che di tutte le ciance politiche messagli in bocca dalla leggenda popolare, non vi era assolutamente nulla di vero. Gua', tutto può essere!

Al Cavour successe nell'ufficio, sebbene non nel credito personale, il barone Bettino Ricasoli di Firenze, stato già Dittatore della Toscana, accetto a tutti i partiti e non amato da nessuno, e del quale si ricorda la celebre frase: « dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita. » A lui dunque, morto il Cavour, mi rivolsi, e gli offersi i miei poveri servigi a pro della patria per tutto il tempo ch'io mi sarei fermato a Londra. Questi servigi erano di vario genere: tener saldo Lord Russell nell'amore per l'Italia: preparare i finanzieri della *City* ad appoggiare un prestito che Re Vittorio aveva in animo di fare; combattere nel parlamento inglese la campagna che certi codini irlandesi avevano in animo di fare contro la politica piemontese; impedire che i mazziniani, rifugiati a Londra, macchinassero di colà contro la quiete pubblica della nuova Italia, e sopra tutto far sì che andasse a monte il viaggio che Giuseppe Garibaldi designava di fare alla capitale inglese.

Il Ricasoli accettò di gran cuore le mie profferte, ed io in qualità d'incaricato segreto del Governo mi preparai al viaggio.

Ma non erano queste le soli ragioni che mi movevano ad affrettare la mia andata in Inghilterra.

Carlo Barrow mi tempesta di lettere perchè facessi presto,



tardandogli di poter riabbracciare il vecchio padre; la signora Barrow poi cominciava ad accusarmi di mancata parola, colpa questa che formava per quella signora il primo e il più grave fra tutti i peccati capitali. Finalmente avevo un altro motivo della mia partenza affrettata da Torino, che per amore di verità debbo esporre candidamente.

Erano tempi di congiure quelli! Tutti cospiravano, persino i vecchi, le donne e i bambini. Nessuna meraviglia dunque che anche in casa mia fosse entrato il mal demonio della cospirazione. Orribile à dirsi! La dolce mammina mia, d'accordo col mio signor babbo e cogli altri parenti di casa Chevalier, aveva ordita una trama contro la mia quiete ed indipendenza personale. Quei signori volevano a tutti i costi darmi moglie.

Naturalmente, la candidata era una lontana mia parente, belloccia anzi che no, ricca perchè unica figlia di famiglia, ed amantissima di mia madre, la quale, sapendo del mio arrivo, se l'era raccolta in casa, perchè io, vedendola, me n'invaghissi. E quante arti usò la mia mammina! Faceva di tutto perchè ci vedessimo, ci trovassimo insieme, possibilmente soli, nelle camere più solinghe, negli angoli più remoti della casa. Ma queste arti appunto le ruppero le uova nel paniere. Trovandomi spesso a tu per tu e da solo colla Teresina (così si chiamava la ragazza che mi era destinata a consorte), mi convinsi che ella non era fatta per me. Lavorava assai bene di ricamo, ma non suonava il piano; era buona, paziente, sottomessa, ma non parlava l'inglese; avrebbe saputo mettere al mondo e fasciare stupendamente un bel marmocchio senza lasciargli fuori dalle fascie neppure un centimetro di ciccia; ma non aveva brio, faceva sbadigliare, e forse in conversazione con signore e signorine di qualche ambasciata straniera avrebbe parlato del modo migliore onde cuocere le lasagne e fare il bucato. No! No! La bella Teresina non faceva per me. E poi nel mio cuore c'era un segreto. I segreti diplomatici li portavo chiusi in un ampio portafoglio di pelle verde scura che tenevo nel panciotto: i segreti di amore li tenevo riposti gelosamente nel cuore.

Due anni prima, nella casa dell'ambasciatore inglese a Vienna, avevo avuto una visione di paradiso. Il mio terribile persecutore Sir Federico Rodley mi aveva presentato ad una certa Miss Carrey, sua lontana parente, la quale, in pochi giorni, mi ferì di tanti strali amorosi da ridurmi in fin di vita. Quando mi riebbi, ella era sparita, come sogliono, in generale, sparire subitamente le apparizioni od incarnazioni spiritiche, ogniqualevolta salta il ticchio agli spettatori di provare da loro stessi, se gli spiriti abbiano, come noi, carne, ossa e pelle. Comunque fosse, la nuova mia dea parlò subitamente, e Sir Rodley m'informò placidamente che ella era partita per le acque di Wiesbaden in Prussia. Giusto cielo! Forse che anche le dee soffrono di reumatismi o di gotta da aver bisogno di bagni termali?

Allora mi ritornò alla mente la mia prima dea, la dea dei cioccolatini; e per non rinnovare colla seconda dea, la dea della gotta, la triste esperienza di Torino, risolvetti a tenermi quieto, e a strozzare nel sonno il dio dell'amore. Era un rimedio eroico cotesto, un atto brutale, feroce, ma a mali estremi occorrono rimedii parimente estremi.

Ma a Napoli seppi una cosa che mi rimescolò tutto, e rinnovò in me gli antichi ardori. La dea dei reumatismi, non era salita al cielo come credevo io, nè si era evaporata come pensavano i miei amici, nè anche soffriva di gotta come volevano i maligni. La signora Barrow conosceva la signorina Carrey, e cedendo alle mie istanze si degnò di mettermi in corrispondenza di lettere con quell'angelo di paradiso.

Dalle lettere di Miss Carrey venni a sapere che essa viveva col suo papà e colla sua mamma a Londra in una casa situata all'angolo nord di Hyde Park, che teneva in casa quattro cagnolini, un pappagallo e un passero solitario. Durante l'estate essa stessa conduceva i suoi cagnolini a fare il bagno in un laghetto del parco, il pappagallo le dava ogni giorno in mirabile favella il buon dì, e sulla finestra teneva un vaso di erba sensitiva, uno di garofani, e una superba azalea che quando era fiorita attirava gli occhi di quanti per

caso passavano sotto quella finestra fortunata. Quanto al resto, amava negli abiti il color rosa, nei profumi l'essenza di arancio, nella musica preferiva a tutti il Bach; oh il divino Bach! nella poesia il Byron, il Goethe e Dante; fra le lingue, la propria, quantunque parlasse ancora il francese e il tedesco, nella danza il valzer, e nei viaggi quelli della bella Italia.

Mentre dunque mia madre e la Teresina cospiravano contro alla quiete dell'anima mia, io stavo in corrispondenza epistolare clandestina con una inglese, bella, ricca, piena di brio e che per giunta adorava quattro cagnolini, un pappagallo e un passero solitario.

Ma io ero un galantuomo, e, non fo per dire, lo sono sempre stato, anche quando a trent'anni mi bolliva il sangue nelle vene e mi adoperavo con tanti altri galantuomini a fare la nuova Italia. Essendo dunque un galantuomo e non volendo tenere a bada più oltre quella povera Teresina, che cominciava davvero a scaldarsi per me, mostrai alla mamma, al babbo, ed alla zia il mio portafoglio di pelle verde-oscuro pieno di carte e di biglietti di banca. Dissi solennemente che in quel portafoglio si contenevano i futuri destini d'Italia; l'amor della patria chiamarmi a Londra; il dovere strapparmi ai soavi affetti di famiglia; Lord Russell, Lord Palmerston, il Parlamento britannico, la Regina Vittoria aver bisogno de' miei consigli; mi lasciassero dunque partire se non volevano altrimenti peccare contro la carità di patria.

I miei parenti, a questo sublime discorso, ammutolirono; mi guardarono dal basso in alto e ringraziarono Iddio di aver fatto loro la grazia di mettere al mondo un tant'uomo.

Io partii alla volta dell'Inghilterra e la Teresina, come seppi di poi, rimase a bocca aperta esattamente due mesi, quattro giorni e due ore.

## XXVII.

### Un idillio sotto la cupola di S. Paolo.

Arrivai a Londra sui primi di luglio e subito fui a casa Barrow. Quei signori mi ricevettero come se fossi un angelo



disceso dal paradiso, e non vi fu gentilezza che credessero troppa per la mia persona.

Trovai il banchiere vecchio, acciaccato, taciturno e cogli occhi e colle mani eternamente nelle sterline. Oh la potenza delle sterline! Oh! il fascino di quegli occhi di civetta! A me tardava introdurre ragionamento di Carlo, mostrargli che egli era pentito de' suoi errori e desideroso del perdono paterno: ma il vecchio con una terribile ostinazione mutava discorso, tagliava corto o si chiudeva in un desolante silenzio.

La signora Barrow invece e la buona Lily erano avidi di notizie del povero Carlo. La signora era superba di Carlo. Non aveva egli combattuto per la libertà della sventurata Italia? non aveva egli indossato la gloriosa camicia rossa del generale Garibaldi? Oh! ella adorava adesso quella fiera americana, quella strana di Miss Edith Merton che aveva saputo fare di suo figlio un eroe, una camicia rossa, uno dei mille!

— E dici poco, domandava alla figliuola, aver la bella sorte di appartenere al battaglione dei mille? Quanti, credi tu, potranno entrare nella schiera immortale dei mille?

— Mille, mamma, rispondeva placidamente la buona Lily, e sorrideva al caldo entusiasmo della madre.

La buona Lily! No non era solamente buona la figliuola dei Barrow; era bella, era gentile, era di cuor nobile, di mente elevata e di una fantasia leggermente malinconica. Oh! come ascoltava volentieri il racconto delle mie avventure! Qual interesse ella prendeva nella mia vita! Quando le raccontai la fazione nella quale Carlo venne ferito, non poté trattenere una lagrima. Ella non aveva mai amato la guerra. No, su questo punto non aveva mai avuto che un'opinione sola. La terra dovrebbe essere l'albergo della pace, il nido dell'amore, non un campo di battaglia. Povera Lily! Povera Lily! Quale testolina era allora la tua! Adesso, lo so, hai cambiato opinione, perchè hai un figlio ufficiale, e sai bene che senza guerra, senza spargimento di sangue, senza macelli umani, gli ufficiali tardano troppo ad essere promossi. Il tifo, la peste, il colera, la febbre, e tutti i microbii patogeni del mondo vanno troppo lenti a diradare le folte falangi

della famiglia umana. Ci vogliono i cannoni, le mitragliatrici, i fucili Enfield, Vetterli o i Lee Metford. Povera Lily! La terra un nido d'amore? No! No! la terra è un campo di battaglia, e gli ufficiali e i soldati dei nostri eserciti sono gli stipendiati accoppiatori dei figli di Dio.

Andai a trovare Miss Carrey e la trovai ancor più bella, più appariscente, più deliziosa di quando la conobbi a Vienna. Mi mostrò i quattro cagnolini, due dell'isola di Cuba e due delle isole Ebridi e per suo amore mi rassegnai a condurli a prendere il bagno nel laghetto di Hyde Park. Oh Santo Iddio! Erano proprio necessari i cani alla perfezione dell'universo? Quei mostri non volevano entrare nell'acqua, onde fui costretto di pigliarli a calci, per il che continuarono ad abbaiarmi dietro per tutto il resto della mia dimora in Inghilterra. Mi toccò anche d'inaffiare i tre vasi di fiori del davanzale della finestra della mia dea, e mi piegai persino a dare a mangiare al papagallo. Oh l'amore è una gran cosa! l'amore è una gran cosa!

Dopo una settimana di visite presso che quotidiane, i signori Carrey m'invitarono a pranzo. Io toccai il cielo col dito e volai coll'accesa fantasia a quell'ora beata quando avrei potuto condurre all'altare la diletta del mio cuore.

Ma il fato è nemico dell'umana felicità. Non eravamo noi soli a tavola: vi era anche un giovane sulla trentina, alto, ruvido, di forme tozze e tarchiate, coi baffi e capelli rossi, incolti e ribelli ad ogni regola d'arte. Io non seppi se non tardi il nome del suo casato. Questo solamente allora sapevo che i riveriti membri di casa Carrey lo chiamavano John colla più sorprendente familiarità. John qui, John là, John da per tutto. I cagnetti che abbaiavano a me leccavano invece le mani a lui, e la mia dea stava alla presenza di lui con una dignità di regina. Chi era colui? Forse un diavolo uscito dall'inferno per turbare la mia felicità? In verità, io, fortunato in ogni altra cosa, era assolutamente in odio al dio dell'amore.

Poi, a poco a poco mi rabbonii. La giovane mi disse che John era un suo lontano cugino, ed io ne fui pago. Dio mio, non permettete che si moltiplichino troppo sulla terra cotesti

cugini! Quindi, non so perchè, il mio rivale non si fece più vedere ed io rimasi padrone del campo. Quantunque, per ossequio alla verità, debbo dire che non ero solo al fianco della mia dea. Vi erano quei maledettissimi cagnolini, e bene spesso per giunta il papagallo e il passero solitario; e quando seduto vicino a Miss Carrey le parlavo di amore, il villano penuto del Brasile m'interrompeva la dolce parola con un suo sguaiato guah! guah! guah! Giusto cielo! Sono proprio necessari i papagalli alla bellezza e perfezione dell'universo?

La mia follia per quella ragazza giunse a tale che, quantunque un segreto suggerimento della coscienza mi andasse dicendo che sposandola commettevo un solenne sproposito, mi offersi a condurla all'altare.

Per fortuna Miss Carrey non accettò la mia offerta. Dico per fortuna, adesso, ma allora provai alla gran ripulsa tutti i dolori che il tedesco Mayer descrive nel suo libro *Dei patemi psicologici*, stampato a Lipsia nel 1857, in un volume in ottavo, di mille e duecento pagine.

Naturalmente, al rifiuto da parte della signorina inglese di sposarmi, tenne dietro un furiosissimo temporale coi suoi bravi fulmini, lampi, tuoni e gran copia di pioggia in forma di lagrime, che i poeti dicono amare, e che i fisiologisti invece provano assai bene essere piuttosto salate. Dopo ciò fra me e l'inglesina non ci poteva essere più nulla di comune, ond'io lasciai la casa dell'ingrata col fermo proposito di dimenticarla.

Erano passate un paio di settimane appena dal mio ultimo colloquio con Miss Carrey, quando ricevetti da lei un profumato biglietto col quale mi pregava di recarmi il giorno dopo a mezzogiorno preciso a trovarla, ma non a casa, bensì nella Chiesa di S. Paolo.

Ed io, parte per curiosità, parte per un resticciuolo di amore, fui così stupido da tenere l'invito.

Alle dodici in punto entrai nella grande cattedrale di Londra. Dio mio, quale spettacolo! Dinanzi all'altare, in mezzo ad eletta schiera di parenti ed amici, la diva Miss Carrey, vestita come vestono nell'Olimpo le dee, riceveva



l'anello di sposa dalle mani del grande, grosso, rosso e ruvido John. Io restai allibito. Altro che cugino! Il mio rivale John, quella ruvida quercia, far da palo ad una pianta esotica così gentile qual'era Miss Carrey! Il mondo, certissimamente, camminava a rovescio!

Mi avvicinai ad uno della folla e gli domandai il nome e la professione dello sposo.

L'interrogato restò un momento sopra pensiero, mi squadrò da capo a piedi, poi giudicando dal mio aspetto che io non nutriva pensieri criminali contro il novello sposo, mi sussurrò all'orecchio esser lui un certo John Phillips, proprietario di una grande fabbrica di birra nel Surrey.

Io scossi la testa, lanciai un'occhiata sdegnosa a lui e a lei, e uscii dalla Chiesa, pensando che una birraia non era degna di un diplomatico par mio.

Quindici anni dopo, trovandomi io di nuovo a Londra con mia moglie, m'incontrai per caso coll'antica Miss Carrey, più tardi signora Phillips, e di poi, vedova del grande, grosso, rosso e ruvido John.

La signora mi riconobbe subito, e mi venne incontro tutta festosa. Nel corso della conversazione io mi avventurai a domandarle perchè mai quindici anni prima avesse rifiutato la mia mano, sposando poi quel tanghero grande, grosso e ruvido di John Phillips.

— Oh, *dear mi*, caro mio, rispose la signora. Quanto siete stupido! Non capite che John Phillips aveva una rendita annua e netta di sette mila lire sterline? E dite poco? Voi invece mi diceste che la vostra non arrivava a mille. Vi par piccola la differenza? Da uno a sette non c'è proporzione. E qui la signora scosse la testa parecchie volte per dar forza a' suoi calcoli. Indi soggiunse: — Nel resto consolatevi; se mi aveste sposata, io ora sarei vedova, e voi, mi capite....

— Sarei al camposanto, risposi in fretta, stringendo la mano alla signora Phillips.

Incarico tutti gli angeli del paradiso o del purgatorio a portare i miei più vivi ringraziamenti al grande, grosso,

rosso e ruvido John Phillips per avermi liberato dalle catene di Miss Mabel Carrey, e per esser morto nel 1872 in luogo mio.

A lenire l'acerbo dolore che mi pungeva il cuore mi buttai dentro il vortice della politica e mi diedi a visitare a Londra e nei sobborghi gli antichi amici della mia giovinezza.

Il mio caro Dr. Field era morto. Il collegio di Richmond esisteva ancora, ma era passato in altre mani, ed io vi era pressochè ignoto. I soli che si ricordassero di me erano due servi, gli unici che non avessero seguito il padrone nel sepolcro o non fossero andati a servire altrove. Quanta ricca messe di gioie e di affetti miete la falce inesorabile della morte!

Nash, il mio amico Nash, il tragico Nash, viveva ancora, ma era uno scheletro, un'ombra dell'antico. Non usciva più di casa, perchè martire di una serqua di reumatisini che non gli davano requie. Da due anni in poi si svegliava ogni mattina colla ferma convinzione che quel giorno sarebbe l'ultimo della sua vita, e arrivando la sera, si tastava il polso e si palpava il cuore, meravigliando d'essere ancora vivo.

Povero Nash! Povero Nash! Oh come mi abbracciò strettamente! Quante cose mi disse de' suoi ammalati e della sua dolce Irlanda! La buona Molly era morta, ma un'altra eroina di carità si era subito presentata a prendere il posto dell'estinta. Il vecchio Nash si trascinava ancora al letto de' suoi ammalati, contava ancora le solite storielle, e non si ricordava che erano sempre le stesse. E quando, giunto il momento psicologicamente opportuno, il malato non rideva, il povero Nash si sentiva trafiggere il cuore, e domandava internamente a Dio perchè tardasse ancora a toglierlo di vita. I suoi medesimi figli, i beneficati da lui non lo capivano più! E pure quella storiella era così buffa! E il caro vecchio non si accorgeva che l'aveva raccontata allo stesso ammalato pochi minuti prima, e quattro volte nel giorno innanzi. Oh povero Nash, avevi ben ragione di aspettare e di desiderare la morte! Quando la fabbrica umana cade a pezzi, non resta altro che raccoglierne riverentemente i rottami e deporli nel sacro deposito del sepolcro!

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### DI UNA NUOVA BIBLIOTECA DI TEOLOGIA STORICA

I professori J. Auriault, A. De la Barre, et J. V. Bainvel dell'Istituto cattolico di Parigi, con l'aiuto di parecchi altri scienziati francesi, si propongono di pubblicare una collezione, senza dubbio di grande importanza e tutta al bisogno dei nostri tempi, col nome di *Bibliothèque de théologie historique*<sup>1</sup>. Ne hanno già parlato largamente varii periodici, ed anche una parola nostra non sarà fuor di proposito.

Si vuole adunque dare in luce un'opera grandiosa di teologia storica, o veramente una storia de' dogmi, composta però con ben differente criterio che non sono le conosciute sin qui. Trattasi di monografie e di studii speciali sulla teologia dei Padri e de' grandi maestri della Chiesa, ma sotto il solo rispetto storico; non quindi col fine di specolare sulle dottrine o di difendere tesi teologiche, ma unicamente di raccogliere le sentenze e le opinioni dei Padri di tutta un'epoca o di tutta una scuola, di studiarle con diligenza e di darne relazione fedele.

Sul fondamento della critica odierna più sana e sui testi meglio riputati si vuole esaminare la dottrina anzitutto de' singoli Padri e Maestri; notare le idee loro proprie e il legame di quelle con le dottrine precedentemente ricevute, le nuove sentenze di ciascuno e l'influsso che queste esercitarono sul maggiore sviluppo del dogma, così presso i contemporanei, come nelle età susseguenti. Talvolta un Padre di fama più illustre aggrupperà intorno a sè altri Padri o scrittori, che per solito si considerano isolatamente; talvolta si esporrà nel suo intero sviluppo o un dogma di maggiore importanza o un complesso di dogmi che si riferiscono ad un medesimo soggetto. Così in una

<sup>1</sup> Presso gli Editori Beauchesne et C<sup>ie</sup>, Rue de Rennes, 83, Parigi, VI<sup>e</sup>. La collezione dovrà formare una serie di volumi in 8<sup>o</sup>, ciascuno di 350 fino a 450 pagine. Il prezzo d'ogni volume è fissato a fr. 6. Quelli che prendono l'intera collezione avranno ogni volume per fr. 4.



lunga serie di volumi, oltre la teologia de' singoli Padri della Chiesa si avranno monografie di questo genere: *Teologia dell'Antico e del Nuovo Testamento; Teologia de' monumenti e de' libri liturgici; Storia e svolgimento della teologia prenicena: gli uomini, le questioni* (Penitenze, Trinità, Peccato originale, Chiesa, Eucaristia, Celibato), *le eresie; Le grandi eresie nel loro svolgimento teologico; Discepoli ed avversarii della teologia agostiniana; Il movimento teologico dei varii secoli posteriori fino a noi* (parecchi volumi); *La controversia giansenista; L'agostinianismo; Lo sviluppo della teologia mistica ed ascetica*, ed altri ancora.

Non può negarsi, le promesse sono ampie ed attraenti assai. Nè sarà difficile mantenerle quanto alla pubblicazione materiale dei volumi, che si dà per certa e rapida, parecchi essendo già i lavori preparati per la stampa, sì bene quanto al criterio che dovrà seguirsi in ogni lavoro. Gli editori si propongono un'opera *strettamente scientifica ed oggettiva*: dovrà cercarsi ne' Padri quel che vi si trova, non quello che tornerebbe comodo trovarvi; il loro pensiero dovrà essere esposto quale fu veramente da loro concepito, nell'aspetto in cui essi lo manifestavano, nella condizione di maturità che aveva ai loro tempi e non in quella onde più tardi fu maggiormente chiarito, determinato, incorporato a questo o quel sistema sintetico. Nondimeno « se non è lecito di trasportare il presente nel passato o di volervelo trovare bello e pronto, è necessario saper riconoscere la continuità dell'uno e dell'altro, seguire le cose nel momento della loro formazione, scoprirne l'identità fondamentale e sostanziale attraverso la varietà della superficie... Quante volte i Santi Padri dicevano o volevano dire quel che diciamo noi, pure sembrando di dire altra cosa o il contrario. Quante volte pensavano come noi, pure esprimendosi o male o confusamente!... Ma è necessario cogliere il senso, riconoscere nel suo germe quel pensiero, che ora vediamo espresso nettamente. Il pensiero teologico è pensiero essenzialmente tradizionale, e nulla degli antichi Padri o degli antichi teologi comprenderà colui, che attento soltanto alle differenze che corrono tra loro e noi, non sa ricollocarle nella grande corrente tradizionale, non mai interrotta tra loro e noi. Ed allo stesso tempo si vede, quanto sia fondata nella ragione, quanto sia *critica* la tendenza dei teologi, non già precisamente di *salvare* i Padri, ma di mostrarli uniti di pensiero insieme con noi. »

Questi principii, sebbene per avventura esposti un poco alla buona, ci sembrano giusti, perchè conformi ai sani principii della critica storica e letteraria, generalmente presi. Ma così non parve

al dotto Recensente del *Bulletin de littérature ecclésiastique* dell'Istituto cattolico di Tolosa<sup>1</sup>. Egli non crede, che, salvo il retto metodo, sia possibile congiungere insieme *lo studio strettamente scientifico ed oggettivo con la tendenza teologica*. Nel metodo storico, egli dice, ogni preconceito dev'essere escluso. Fa quindi propria la regola del Fustel de Coulanges: « Convien leggere i documenti antichi, leggerli tutti, e se non ardisco dire che non si debbano leggere se non essi soli, per lo meno non si deve dare piena confidenza se non a loro soli; non si devono leggere superficialmente, ma con attenzione scrupolosa, cercando in ogni parola, il senso che la lingua di quel tempo le attribuiva ed in ogni frase il pensiero dell'autore... *Lo spirito critico applicato alla storia consiste nel mettere da parte la logica assoluta e le concezioni intellettuali del tempo presente*; consiste nel prendere i testi quali sono stati scritti, nel senso loro proprio e letterale, interpretandoli con maggiore semplicità possibile, *accogliendoli bonamente* (naïvement) *senza nulla mescolarvi di nostro*. Quando si tratta di storia del passato, carattere dello spirito critico è credere agli antichi. E tanto più credo loro, quanto le loro idee sono più lontane dalle mie. »

A dirla schietta, pare che il Recensente di Tolosa abbia voluto vedere una « tendenza teologica » in questo, che un indagatore della storia dei dogmi tenga conto del fatto che il Padre o scrittore ecclesiastico antico è insieme uno scrittore teologo, il quale segue una fede, una tradizione, e ne è propagatore e difensore più o meno autorevole, se non nell'intenzione, certo nella realtà. Se egli così l'intende, ci sembra che travalichi i giusti limiti.

Noi dobbiamo infatti pigliare uno scrittore per quello che egli è e per quello che volle essere. Un filosofo innovatore, ad esempio, lo piglieremo per tale e guarderemo se e quanto delle dottrine antiche volle egli conservare o gittar via; e ciò non per una tendenza qualsiasi, ma solo pel dovere di una critica letteraria vera. Altrimenti cadremmo in una tendenza opposta egualmente biasimevole, e mancheremmo ai principii della critica storica e letteraria. In tal senso accettiamo pure di buon grado le parole del Fustel de Coulanges, per quanto sono applicabili al caso nostro. Altro è pretendere che i Padri abbiano ragionato, come noi crediamo avrebbero dovuto a rigore ragionare; altro è mescolare le concezioni intellettuali proprie del tempo presente alle loro; ed altro è infine studiarli altresì al lume della tradizione e della fede, ond'essi si fecero l'eco, i difensori, i teologi. Quanto all'accordo con le dottrine della

<sup>1</sup> N. 2, febr. 1902, p. 65-67.

tradizione, se esso già non è suggerito o dal posto che occupa il Padre nella storia, o dalle circostanze che lo riguardano, sarà cosa del teologo il dimostrarlo, non però nel senso, come se da quell'accordo dipendesse la verità del dogma.

Sotto questo rispetto non esitiamo di sottoscrivere a quanto il ch. Recensente di Tolosa soggiunge: « Senza dubbio il cattolico è obbligato di accordare la ricerca scientifica con la sua fede cattolica. Ma quest'accordo è finale, se la ricerca è scientifica. Per lo più esso torna spontaneamente; se l'accordo non torna, dovremo calcolare la differenza e determinarne le cause, le quali ordinariamente o sono lacune nella ricerca scientifica, ovvero *approssimazioni* insufficienti nelle formole scolastiche. Questa discussione però, sebbene indispensabile, dev'essere susseguente alla ricerca scientifica. Il fisico studierà il problema della costituzione della materia senza essere sollecito della teologia sulla presenza reale, a fine d'investigare più tardi l'applicazione della sua teoria al mistero; allo stesso modo il teologo studierà i testi in sè stessi, e finito il suo studio esaminerà la relazione loro con la tradizione. Così la storia rimane storia ed il cattolico rimane cattolico. » In questi periodi nulla vi ha che contrasti a quanto si è detto più sopra e quindi non vi ha motivo di respingere le promesse degli Editori.

Si giudicherà poi dal fatto delle loro pubblicazioni, se queste meritino il suffragio de' dotti. Intanto è da lodare e da incoraggiare l'idea, come molto utile agli studii, mentre si sente universalmente il bisogno di rinforzare le prove teologiche co' nuovi acquisti della scienza, e di modificare od anche eliminare quelle, che una più saggia critica ha per avventura dimostrate deboli od insussistenti.

## II.

### LODOVICO PASTOR E LE RECENTI EDIZIONI DELLE SUE OPERE.

Favorevolissime circostanze accompagnarono l'attività letteraria dell'illustre storico del Papato, Lodovico Pastor. Potè egli tra i primi attingere abbondantemente dagli archivii vaticani, aperti senza riserva al pubblico dalla liberalità del sapiente Pontefice e trarne tesori di documenti novissimi e mettere in luce più piena e spesso anche del tutto nuova i fasti del Pontificato romano, come nessuno innanzi a lui aveva potuto fare. La tiara del Vicario di



Cristo tocca sempre il cielo, ancorchè i piedi di chi la porta appaiano talvolta macchiati di fango. Pur troppo alcuni Pontefici hanno dato occasione ai nemici della Chiesa di gittare nel fango anche il tiregno e di erigere quasi a canone storico un tal metodo di giudicare. Ma questo è sommamente ingiusto. Nella storia dei Papi soprattutto è necessario procedere con criterio serenamente spassionato, con piena cognizione dei tempi, degli uomini e delle cose, e più in particolare ancora con quel senso delle cose cattoliche, che solo la vera ed intima professione della fede cattolica può dare e che pur troppo non è possibile incontrare negli storici protestanti o non credenti, neppure in quelli di più retto sentire e che si propongono di giudicare del Cattolicismo e del Papato con criterii lealmente oggettivi.

Ora il Pastor non pure è cattolico, ma da cattolico sente e conosce a fondo le dottrine della Chiesa e sa applicarle a dovere in ogni occasione. Possiede poi un talento specialissimo per iscrivere la storia e dalla sua penna scorre facile il racconto come se egli trattasse una gentile novella. A cagione del suo lungo soggiorno in Italia, non solo conosce il paese ed i suoi abitanti, ma comprende assai bene il popolo d'Italia e la sua storia, e non cade nell'errore comune a tanti altri scrittori di là delle Alpi, di versare vino italiano in un otre tedesco. Per le vaste ricerche da lui fatte e per la meravigliosa sua erudizione, egli si è reso padrone, meglio di ogni altro prima di lui, di tutto il cosiddetto materiale, che si riferisce, sia alla storia ecclesiastica nel suo senso più stretto; sia alla storia della civiltà e dell'arte. Di fatto egli giudica gli avvenimenti storici della Chiesa con abbondanza di cognizioni, non solo teologiche ma politiche, e quando la materia lo richieda, accompagna le sue investigazioni con un senso artistico tanto fine, che si meritò a buon dritto il suffragio e le lodi dei migliori critici d'arte. Ed è senza dubbio pregio non comune delle sue descrizioni quell'intesservi che egli fa con gusto squisito la storia dell'arte, senza tuttavia dilungarvisi più del dovere. Chi conosce quanto la civiltà, la scienza e l'arte debbono ai Papi, comprenderà di leggeri che per iscrivere la loro storia non si può fare altrimenti. D'altra parte la lettura e lo studio di opere scritte con siffatto metodo sono quanto mai acconci ad accendere lo spirito, ad istruirlo ed educarlo insieme.

Se quindi le maniere del Pastor nello scrivere la storia troveranno imitatori, la scienza e la Chiesa dovranno essergli riconoscenti. Ora egli occupa qui in Roma l'ufficio grandemente onorifico di direttore dell'Istituto storico austriaco e potrà più agevol-

mente, in mezzo ai tesori delle biblioteche e degli archivi romani, continuare e compiere l'opera ideale della sua vita.

La Storia dei Papi è già stata tradotta in varie lingue d'Europa e noi pure possediamo la traduzione bellissima dell'infaticabile monsignor Benetti di Trento, la quale però meriterebbe di essere novellamente riveduta e pubblicata, perchè meglio risponda alle ultime originali tedesche.

Le indagini ed i lavori del prof. Pastor non si restringono però alla sola storia dei Papi. In questi ultimi anni egli pubblicò eziandio la biografia del celebre suo amico Augusto Reichensperger <sup>1</sup>, illustrando la politica e la storia ecclesiastica della Germania pel corso di quasi un intero secolo. Con quest'opera il Pastor eresse un monumento ben più prezioso che se fosse di marmo, e quale si conveniva ad un antico maestro ed esimio cultore dell'arte, che fu allo stesso tempo capo e campione dei Cattolici tedeschi nei tempi più difficili del secolo XIX. A questo pur importante lavoro il Pastor dedicò le ore d'ozio, occupandosi precipuamente nel medesimo tempo nel continuare e compiere la monumentale Storia della Germania sullo scorcio del medioevo, lavoro ch'egli ebbe quasi in eredità alla morte del primitivo autore Giovanni Janssen, suo maestro di storia. Veramente degno di ammirazione è quel che il Pastor ha saputo fare in questa parte; ed è universalmente riconosciuto in Germania, che se il concetto dell'opera e l'iniziativa si deve con somma lode al Janssen, il merito d'averla compiuta, ed anche migliorata è del Pastor. Ne abbiamo una prova aperta nella XV e XVI edizione del sesto volume <sup>2</sup>, venuto in luce nel 1901. Non solo è *accresciuta* di trenta e più pagine, ma *migliorata* nel vero senso della parola. Il volume infatti è dedicato per intero alla storia della civiltà, all'arte ed alla letteratura popolare del secolo XVI. Ora il Jansen, tedesco gotico fino al midollo come il suo amico Reichensperger, si era schierato contro il Rinascimento, ancorchè preso nel

<sup>1</sup> PASTOR LUDWIG. *August Reichensperger* (1808-1895). Sein Leben und sein Wirken auf dem Gebiet der Politik, der Kunst und der Wissenschaft. *Erster Band*: 8° XXVI-608 pp.; *Zweiter Band*: XVI-496 pp. Freiburg im Breisgau, Herder, 1899.

<sup>2</sup> JANSSEN IOHANNES. *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*. Sechster Band. *Kunst und Volkslitteratur bis zum Beginn des Dreissigjährigen Krieges*. XV, und XVI, verbesserte und vermehrte Auflage besorgt von LUDWIG PASTOR. Freiburg im Breisgau, Herder; 1901. 8° XXXVII-580 pp.; Mark 5.60.

suo aspetto migliore. Ma il Pastor nel rimaneggiare il lavoro ha saputo modificare opportunamente ogni cosa, rialzandone così tutto il pregio. Se non c'inganniamo, questo sesto volume, è il più importante fra tutti, sebbene altro non sia che il triste canto funebre di una splendida civiltà e quindi debba risonare assai mestamente. Ma esso ci porge come in uno specchio fedele l'immagine riflessa dell'attività e del movimento di idee durante tutto quel secolo, importantissimo per la storia della Germania.

Questa storia del popolo tedesco si estende fino al cominciare della guerra dei trent'anni e giunge così ad una chiusa provvisoria, senza tuttavia rimanere un torso incompiuto. Si va dicendo che il Pastor abbia in animo di proseguire questo medesimo lavoro con la Storia della guerra dei trent'anni, pur continuando sempre a scrivere la sua Storia dei Papi. Però ci sia lecito di esprimere la speranza che il Pastor voglia da qui innanzi dedicarsi interamente ed esclusivamente agli studii sul Papato, ai quali il suo soggiorno di Roma sembra naturalmente invitarlo. Sarà questo il migliore servizio ch'egli possa rendere alla Chiesa ed alla scienza. Senza dubbio egli è capace di cogliere allori in ogni campo degli studii storici, ma il bene ch'egli può fare come storico del Papato è sotto ogni rispetto più universale e però da preferirsi ad ogni altro.

Nel 1886 apparve il primo volume della sua Storia dei Papi, nel 1889 il secondo, il terzo nel 1895. Solo quattro anni più tardi seguì la terza e la quarta edizione di quest'ultimo volume<sup>1</sup>, che va da Innocenzo III fino a Giulio II, abbracciando quindi l'intero pontificato di Alessandro VI. Il giudizio dato dall'Autore intorno il Savonarola ha trovato in Italia ed in Germania alcuni contraddittori, e noi pure ce ne siamo occupati nel nostro periodico. Il Pastor, avvezzo a tener conto lealmente delle critiche dei dotti, in quest'ultima edizione, senza cambiare sostanzialmente la sua opinione, l'ha meglio fondata. La descrizione documentata e sincera del pontificato di Alessandro VI e l'illustrazione fatta con gusto squisito di arte del movimento artistico al tempo di Giulio II, sono attraenti in modo particolare, così che questo terzo volume, ben più che non

<sup>1</sup> PASTOR LUDWIG. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*. Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive. *Dritter Band. Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innocenz' VIII bis zum Tode Julius II* Dritte und vierte vielfach umgearbeitete und verbesserte Auflage. Freiburg im Breisgau, Herder, 1899. 8° LXX-956 pp. ; Mark. 12.



i due primi, ha procacciato all'autore la lode e l'ammirazione, tanto degli storici in genere, quanto dei più reputati conoscitori d'arte.

Il primo lavoro che il Pastor ci offre nel suo nuovo soggiorno di Roma, è la terza e quarta edizione del primo volume della *Storia dei Papi*<sup>1</sup>. La seconda edizione era del 1891. Il volume è accresciuto di un centinaio di pagine e ci si presenta rimaneggiato in ogni sua parte, come si può vedere confrontando un qualsivoglia capitolo della nuova edizione con quello corrispondente delle precedenti. L'autore ha tenuto conto delle sue personali ricerche durante l'ultimo decennio, come pure di tutta la più recente investigazione storica su quel periodo di tempo, la quale, appunto per l'impulso datole in parte dal nostro Autore, è stata ricca assai e feconda di frutto. Anche la forma vi ha guadagnato non poco, divenuta più limpida e scorrevole, per avere l'Autore sopresse le frequenti citazioni nel testo di parole altrui, che davano, a certe pagine soprattutto, l'aspetto di una composizione a mosaico. Così il racconto appare opera di un sol getto, e poichè sotto ogni altro riguardo si tiene all'altezza dei tempi e degli studii, era ben degno di portare in fronte la dedica a S. S. Leone XIII, insigne Mecenate degli studii storici.

Il primo volume della *Storia dei Papi* illustra l'epoca di Martino V fino all'elezione di Pio II (1417-1458); il secondo abbraccia i pontificati di Pio II e di Paolo II insieme con quello di Sisto IV, primo papa Della Rovere, che morì nel 1484. Giulio II, secondo papa Della Rovere, morì nel 1513, e con la sua morte, come abbiám detto più sopra, si chiude il terzo volume. Così questi tre volumi ci presentano cento anni di storia importantissima, quella del secolo XV, del secolo del Rinascimento, che fu il primo dopo il grande scisma occidentale. È indubitato che nessun altro secolo della storia dei papi fu mai investigato così a fondo nè presentato così completamente.

Ma se l'ultimo volume ha la sua conclusione appunto con la morte di Giulio II; il primo dal canto suo non può dirsi che sorga su bruscamente con l'elezione di Martino V. Si noti bene che la introduzione di 63 pagine ed il primo libro di 140 pagine, che si

<sup>1</sup> PASTOR LUDWIG. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive. Erster Band. *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius' II*. Dritte und vierte vielfach umgearbeitete und vermehrte Auflage. Freiburg im Breisgau, Herder, 1901. 8° LXIII-869 pp.; Mark 12.

riferiscono all'epoca anteriore alla coronazione di quel Pontefice, possono dirsi due trattazioni distinte e compiute. Il primo libro ha il modesto titolo di *Sguardo retrospettivo* all'epoca dei Papi Avignonesi; ma in realtà è un vero estratto di storia dei papi di tutto il secolo XIV fino al Concilio di Costanza. E nel lettore sorge facilmente il desiderio di vedere dalla stessa penna e dallo stesso storico trattata eziandio tutta l'epoca avignonese. Parimente ottimo sarebbe il pensiero di dare corpo alquanto maggiore all'Introduzione sul *Rinascimento letterario*, fino a formarne un'opera a parte. Nonostante i molti ed ottimi lavori che si hanno su tale argomento, questo del Pastor è già tanto ben fatto, che poco più gli mancherebbe ad esser perfetto.

Il Pastor ha dato per motto alla sua *Storia dei Papi* quello che il celebre storico tedesco Pertz disse nel 1823: — *Die beste Vertheidigung der Päpste ist die Enthüllung ihres « Seins »*. — (*La miglior difesa dei Papi è mostrarli senza velo alcuno.*) Quanto sia vero questo detto e quanto scelto a proposito, lo mostra ogni pagina dell'opera di Pastor. Leone XIII aprendo l'Archivio Vaticano con una magnanimità che non ha esempio presso nessun principe o potentato dei nostri tempi, ha svelato l'essere dei Papi. E solamente per tal fatto potè il Pastor prenderne le difese. Ciò l'indusse a dedicare *col più profondo rispetto e con gratitudine* la sua opera *a Sua Santità Leone XIII che aprì ai dotti l'Archivio Vaticano*, e Leone XIII gli ha mostrata la sua compiacenza in modo veramente degno di un tanto pontefice, inviandogli agli 11 dello scorso mese di marzo un Breve che riportiamo qui per esteso; contenendo esso il miglior elogio, così dell'Autore, come dell'insigne sua opera.

LEO PP. XIII. *Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem.* Quod eruditorum hominum studio et conquisitioni Tabularium Nostrum patere concessimus, gratulamur equidem in dies magis. Id enim, praeterquam quod calumniari Ecclesiam non sinit quod aspicere lucem detrectet, opportunitatem quoque praebuit ut praeclara conscriberentur volumina veritati atque historiae utilia sane et accomodata. In his autem opus illud censemus merito, quod tu modo quartis curis edis cuiusque primum Nobis volumen officiose obtulisti. Perge, Dilecte Fili, ingenii divitias, quibus affatim polles, in Romanorum Pontificum factis pro veritate enarrandis et vindicandis conferre. Quod ut subsidio divinorum munerum tibi commodius eveniat, Apostolicam benedictionem, Caritatis Nostrae grataeque voluntatis testem, amantissime in Domino impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die XI Martii MCMII, Pontificatus Nostri anno vicesimo quinto. — LEO PP. XIII.

## SCIENZE NATURALI

---

### MATITE VECCHIE E NUOVE. — CONSERVAZIONE DE' LEGNAMI.

1. Un servizio della chimica all'arte del disegno. La matita a punta d'argento. — 2. Le matite a base di carbone o grafite. Il *Faber* e il *Conté*. Il cedro della Virginia adoperato per loro rivestimento. — 3. Conservazione de' legnami da costruzione. La lavatura ad acqua corrente o a vapore. Bagni chimici, nel cloruro di mercurio, o nel solfato di rame, o nel cloruro di zinco. Il bitume e il creosoto. Nuovo procedimento della *vulcanizzazione*. L'aria libera, condizione generale di sanità al legname come all'uomo. La porta di S. Sabina.

1. Nel Gabinetto nazionale delle stampe in Roma si conserva un antico libro di disegni autografi di Giusto pittore, il quale lavorò nella decorazione affresco della cappella degli Eremitani a Padova. Sono personaggi storici e mitologici i più svariati, e composizioni allegoriche, tutti schizzi pieni di spontaneità, finiti a penna, ma abbozzati, come un tempo si soleva, colla matita a punta d'argento molle, simile alla punta di piombo, usata dai pittori del secolo XIV e che usiamo tuttora anche noi, sebbene più raramente, ne' nostri taccuini.

Ora sono due anni, il solerte direttore del Gabinetto prof. Adolfo Venturi volendo riguardare dalla polvere e da altre molestie quei preziosi disegni, li fece riporre tutti in un albo, sovrapponendo a ciascuno così sul dritto come sul rovescio un foglio di celluloido, che per essere trasparente non impedisce la vista e li preserva dal contatto dei visitatori che li dovessero maneggiare. Fatta questa operazione, consueta oggimai nelle biblioteche e nelle collezioni di miniature e di pergamene antiche, avvenne che per tutta l'estate nessuno avesse occasione di aprire quel libro. E quando poi fu aperto, ecco che con ingrata meraviglia tutti i tratti a punta d'argento erano scomparsi! Chiamato d'urgenza un perito, il prof. Cuboni direttore del Gabinetto di patologia vegetale in Roma, fu tosto fatta la diagnosi del male e stabilito che il disgraziato accidente era semplicemente da attribuire ad una combinazione chimica, cioè ad una reazione acida di qualche impurità contenuta nella celluloido, che trovandosi a contatto dell'argento aveva con esso formato un sale incolore. Laonde se la chimica era in causa, spettava alla chimica rimediare alla malefatta. E il Cuboni non ebbe che ad esporre i mal-



capitati fogli a' vapori di acido solfidrico; chè formatosi del solfuro d'argento nero per l'azione dell'acido solfidrico sul sale d'argento scolorito, tosto i disegni ricomparvero, a grande consolazione del Venturi e ad onore della chimica. Ben è vero che attraverso queste varie reazioni parve il disegno riuscirne qua e là alquanto dilatato e un po' sbavato, come quando la carta succia l'inchiostro; epperò avanti che capitasse maggior male, o che tornassero forse col tempo a svanire que' tratti segnati coll'argento, pensò il provvido conservatore del Gabinetto di farli ritrarre in fototipia e pubblicarli integralmente nella raccolta delle *Gallerie nazionali italiane* (vol. V, 1902).

2. A cotali accidenti non andrebbero soggette le nostre moderne matite fatte di grafite, materia che è chiamata talora piombaggine per mera somiglianza col colore del piombo, mentre ella è carbonio puro e semplice, identico nella sostanza al carbone da ardere, e al diamante, e come questi inalterabile per acidi e per altri chimici reagenti. Ma l'uso delle matite non principiò prima del 1664, quando fu scoperta la miniera di grafite a Borrowdale nel Cumberland in Inghilterra. Allora comparve sul mercato questa novità dei bastoncini di legno con un'animella di pasta tenera da strisciare sulla carta, e piacque subito immensamente. La novella industria non tardò a passare sul continente, accolta tosto con favore e protetta specialmente in Baviera da quel governo; ivi fermò la sua stanza e il quartiere generale, e vi dura sempre. Fin dal 1726 a Stein presso Norimberga si noveravano diversi fabbricatori di matite, e quivi stesso Gaspere Faber fondò nel 1760 una fabbrica, che trasferita poi a Norimberga da Lotario Faber e rimasta sempre in quella famiglia, prese tale sviluppo e perfezionamento da regolare tutta la fabbricazione dei lapis nella Baviera e nella Germania. A questo paese restò d'allora in poi il predominio universale in tal genere, e la preminenza rimase incontestata ai Faber, soprattutto dopo che questi, nel 1847, si seppero accaparrare il miglior materiale di grafite che sia nel mondo, cioè le miniere Alibert nella Siberia. Non c'è disegnatore che non conosca la inarrivata pastosità e la dolcezza delle matite Faber, e non senta quanto quella morbidezza conferisca alla padronanza della mano, quanto alla ispirazione, e per poco non direi alla vena dell'arte. Se Leonardo da Vinci avesse avuto in pugno un *Faber!*

Oggi Norimberga in 26 fabbriche produce ogni anno circa 250 milioni di matite pel valore di 8 400 000 marchi incirca; e tutta la Germania ne esporta pel valore di 3 200 000 marchi, specialmente in Inghilterra, in Francia e in Russia. Dopo la Baviera sono Francia, Austria e Stati Uniti le nazioni che più largamente producono questa merce; laddove l'Inghilterra, che alla stessa industria aveva dato i natali, oggi non produce che ben poca cosa.

Causa ne è naturalmente il difetto della materia greggia, chè la miniera di Borrowdale si esaurì assai presto; e quando cominciò a scarseggiare la grafite, sorse in Francia quell'altro ritrovato del Conté (1795), che v'introdusse un buon dato d'argilla, e soprattutto nell'arte del disegno levò gran rumore. Gli artisti e i dilettanti fecero molta festa al nuovo strumento, dimostrandogli e conservandogli sempre un meritato favore, a ragione dei neri intensi, opachi, che se ne possono ottenere, per l'uso dello sfumino che v'è consentito, e perchè vi si evitano quei riflessi lucenti della piombaggine, che noccono alla potenza degli effetti.

Ora tanto le matite ordinarie a pasta di piombaggine lucente, quanto quelle del Conté a pasta nera, non contengono la sostanza principale, cioè la grafite, pura, ma mescolata con qualche altra sostanza all'effetto di darle coerenza, e farne un'impasto di durezza variabile secondo il bisogno. Oggi s'adopera a tale intento l'argilla fina, minutamente polverizzata, poi intrisa con acqua, e sotto una macina mescolata intimamente con una pasta umida di grafite, finchè le due insieme diano una massa plastica, pieghevole ad ogni forma. Questa pasta viene allora introdotta nel cilindro d'uno strettoio idraulico, col fondo bucherato, e sotto l'enorme pressione dello stantuffo che la sospinge essa schizza pei buchi in lunghi fili o bastoncini quadri o tondi, conforme i fori della trafilatura. Distesi su assicelle di legno questi vengono disseccati, e poi torrefatti in un ambiente privo d'aria, a più o meno alta temperatura, secondo la durezza che loro si vuol dare, e finalmente incassati nella scanalatura dell'assicella di legno che l'aspetta, e ben rinserrati con un'altra assicella che si applica sopra la prima. Facendo combaciare le due facce esattamente piallate e ben lisce, e sottoponendole allo strettoio fortemente esse non si distaccheranno più. I bastoncini quadri allora vengono tagliati tutti ad eguale misura, arrotondati, o fatti a prisma, verniciati, e stampatovi sopra la fabbrica e il grado della durezza, come tutti sanno.

In correlazione colla durezza della pasta deve essere scelta quella del legno che la riveste. Meglio d'ogni altro si adatta a tale uso il legno del cosiddetto *cedro della Virginia* (*Juniperus virginiana* L.) e quello affine delle isole Bermuda (*Juniperus Bermudiana*). Il cedro della Virginia è una conifera diffusa per tutta l'America settentrionale, dai grandi laghi al golfo del Messico, la quale però prospera meglio nel clima umido e caldo della Virginia, dove cresce in un bel tronco dritto alto fino a 15 e 18 metri. Il suo legno maturo è d'un bel rossiccio (onde gli americani lo chiamano *Red Cedar*), di fibra finissima, fragrante, compatta, e cede morbidamente al taglio del temperino. Oggi il cedro della Virginia è comune assai pure ne' nostri giardini d'Europa, ove fu introdotto dall'Evelyn nel 1664. Ma dal nome in fuori esso non



ha nulla che fare col genere *cedro* propriamente detto, il quale comprende il cedro del Libano, il cedro dell'Imalaia, ecc., ma sempre nella famiglia delle conifere, è del genere *juniperus* (ginepro), colle piccole bacche azzurrognole, infarinate d'un leggero pulviscolo glauco, come le nostrali.

Per le qualità più andanti si adoprano altri legni più dozzinali, come il pioppo, l'ontano, certe specie di aceri, il carpino (*Carpinus betulus* L.) e simili, di fibra dolce e per quanto è possibile omogenea.

3. I nostri lettori hanno inteso senza dubbio le frequenti lagnanze mosse da molte parti per la distruzione sconsigliata de' boschi, e per la conseguente scarsità del legname da lavoro. Anche in America, il paese delle immense foreste e insieme delle grandi costruzioni in legno, fu molto ingordamente sfruttata quella ricchezza naturale che pareva inesauribile, e diboscate le selve allegramente, s'incomincia a sentire il danno, tanto che oggi mentre si deve con ogni sollecitudine pensare al riparo, è necessario studiare il modo di sopperire indirettamente alla crescente scarsità del materiale, conferendo più lunga durata a quello che viene adoperato nelle ordinarie costruzioni.

Si tratta di preservarlo dagli agenti distruttori interni ed esterni, per quanto è possibile. Le vernici, il catrame, i colori ad olio e simili spedienti da rivestirne la superficie esterna, supposto che il legno stesso sia dentro bene asciutto e stagionato, non sono provvedimenti inutili, valgono però solo di protezione contro l'intemperie; che se la massa interna delle travi o delle tavole porta dentro di sè i germi della scomposizione, o sia dell'imputridimento, o della fermentazione, o della tignuola, d'insetti, di funghi, di microorganismi, o d'altri parassiti soliti campare a spese della fibra viva, oppure degli elementi disseccati: in tutti questi casi non c'è vernice che tenga, nè olio o balsamo che valga ad impedire gl'interni processi nè il dente roditore.

Specialmente conviene assicurare quelle parti del legno che sono più tenere e più esposte a corruzione, cioè l'alburno e tutta la regione della linfa. Quindi o levare dal legname ogni traccia di linfa, o trasformarla con opportuni procedimenti in sostanza capace di resistere alla distruzione. Solevano perciò i legnaiuoli, e s'usa tuttora in vari paesi, tenere a bagno nell'acqua corrente i tronchi degli alberi di fresco abbattuti, per lo spazio di uno o due anni, tempo necessario a una intima lavatura e purgazione dei prodotti linfatici. Operazione che talora si fa pure a caldo in un bagno a vapore, riducendo i travicelli alla misura di traversine da ferrovie e poi serrandoli in una caldaia capace di reggere all'alta pressione del vapore d'acqua, generato in un'altra caldaia comunicante. Il vapore bollente allora investe il legname, lo riscalda, lo inzuppa e poi ne pervade la fibra, i tessuti, e scioglie la linfa.



Un altro procedimento assai semplice è quello ideato fin dal 1832 dall'inglese Kyan, e consiste nell'impregnare il legname di un sale che lo preservi dalla corruzione. Questo è il cloruro di mercurio sciolto in acqua nella dose del 0,66 per ‰. Il legno resinoso delle conifere si tiene tuffato nella soluzione da otto a dieci giorni, la quercia da dodici a quattordici; e quanto alla efficacia, il metodo fece prove eccellenti. Gli si rinfacciano però due inconvenienti: l'uno è il prezzo assai elevato del cloruro di mercurio, onde il costo dell'operazione torna a poco meno di 12 lire per metro cubo di legname; l'altro che questo sale è un potente veleno. Il che impedisce che legnami così preparati s'adoprino più per costruirne case, o capanne, o stalle pel bestiame che ha il vezzo di leccare i pali e la greppia.

Più discreto prezzo e buoni effetti danno pure il solfato di rame e il cloruro di zinco, che è adoperato a imbeverare i legnami presso le ferrovie prussiane; nè hanno i terribili effetti velenosi del sale di mercurio.

Questo inconveniente lo schiva pure nel procedimento il Bethell (1838), imbevendo di olio bituminoso o sia di creosoto il legno, il che gli dà grande resistenza, lo rende impermeabile all'umido, sicchè non rifiorisce di macchie o di gromma, come per l'impregnatura di sali metallici: inoltre si fa più tenace e più forte, e nelle opere d'argini, palafitte, e simili fa ottima prova. Per contro non conviene dove è pericolo d'incendio, nè per la puzza acre e bituminosa del creosoto si può usare in spazi chiusi, o in locali di qualche eleganza; e da ultimo 16 o 17 lire il metro cubo sono pure una bella spesa. Contuttociò in Francia e in Inghilterra questo modo di preparazione del legno è assai diffuso.

Un recente procedimento è quello della così detta *vulcanizzazione* del legno; la quale mira a conservare in esso linfa, resina e tutti i suoi elementi, trasformandoli chimicamente. Anzitutto il materiale è sottoposto, in uno spazio chiuso e sparso di sostanze antisettiche, alla temperatura di 260° sotto' aria compressa: il che fa penetrare in tutti i pori le sostanze antisettiche sterminando ogni germe di corruzione: con dieci o dodici ore di tale trattamento il legno è pronto e invulnerabile, cresce dell'8 ‰ la sua resistenza alla rottura, del 23 ‰ quella della pressione, ma per compenso ne esce alquanto più rigido e meno flessibile.

Oltre a tutti questi provvedimenti intesi a conservare i legnami dalla corruzione è bene accennare da ultimo ad un riguardo semplicissimo, che pur troppo spesso è trascurato, e pure è di grande importanza. Le travi e i tavoloni nelle costruzioni non hanno da essere murati e rinchiusi e così separati dal contatto dell'aria; ma vogliono essere esposti in guisa che questa possa circolare liberamente intorno.

Quindi è che nelle grosse travi, anco sane e stagionate, marciscono da prima i due capi infitti ne' muri; e chi le volesse preservare, trovi modo da non accecarle dentro le muraglie, ma di sorreggerle, poniamo per via di mensole o di peducci, o altro argomento, che secondo il caso un bravo architetto saprà escogitare. Per la stessa ragione è un malinteso sistema di soffitti quello de' cannicci intonacati di stucco, a uso di nascondere i travicelli e i correnti del palco nelle stanze; poichè lasciando stare che l'effetto artistico d'un piano tutto liscio e andante, disteso sul capo, non vale certo la varietà d'un bel palco ornato o anche solo diviso e suddiviso in campi e quadrelli (che servono pure di utile passatempo ai malati ed agli oziosi); quel legname soffocato tra lo stuoiato di sotto e l'impiantito di sopra, è esposto a pericolo permanente di marcire e guastarsi. Gli sarebbe meno danno lo stare all'aria, all'acqua, e ai quattro venti, che così rinchiuso o sotterrato. Il che è tanto vero che le stesse traversine poste a reggere le rotaie delle ferrovie, meglio si conservano scoperte, come usano gli americani, e come si incomincia a capire un pochino anche da noi, anzi che diligentemente sepolte sotto la ghiaia e la terra, non si sa per qual motivo; se non forse per quello stesso orrore istintivo dell'aria che costringeva i nostri avi a vivere più di mezza la vita in stanze ben serrate e mefitiche, anzi che dare ampio adito all'ossigeno vivificatore, come molto ragionevolmente pratica anco per gl'infermi la moderna medicina.

Nè crederei che le belle tavole di cipresso, in cui sono intagliate le imposte della porta di S. Sabina qui in Roma, dopo millecinquecento anni o poco meno sarebbero oggi così sane, se non erano lasciate a posto loro alla porta dell'ariosa basilica dell'Aventino.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 giugno - 11 luglio 1903.

## I.

### COSE ROMANE

1. Breve del Santo Padre diretto a tutti i fedeli pel Congresso Mariano di Friburgo. — 2. Udienza Pontificia alla Deputazione dei cattolici Maroniti. — 3. Festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. — 4. Le elezioni amministrative e la vittoria dei cattolici. — 5. La Commissione Pontificia a Londra. — 6. I nuovi eletti dal Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici. — 7. Solenne dimostrazione di ossequio dei cattolici Romani al Santo Padre nel cortile del Belvedere al Vaticano. — 8. I XX Monumenti al Redentore sui monti d'Italia.

1. La cattolica Svizzera si prepara con entusiasmo a celebrare il Congresso Mariano dal 18 al 21 del prossimo mese di agosto. Il Santo Padre col Breve, che qui riportiamo, si è rivolto non solamente ai cattolici della Svizzera ma anche a quelli delle altre nazioni esortando coloro, che il potranno, ad intervenire o come membri del Congresso ovvero come pellegrini, e largendo a tutti grazie straordinarie d'indulgenze.

#### LEONE XIII.

A tutti i fedeli di Cristo che leggeranno la presente lettera, salute e benedizione apostolica.

Niente Ci stette più a cuore nè Ci fu più soave che allargare sempre più la pietà del popolo cristiano verso la Madre di Dio, e perciò con amore diligente e paterno cerchiamo che riesca prosperamente e felicemente tutto quello che serve ad eccitare tra le genti il culto della Vergine. Infatti il nostro pensiero e la nostra vigilanza, fin dai primi anni del nostro Pontificato, fu di esortare i fedeli a recitare santamente il Rosario di Maria, come lo attestano le nostre lettere apostoliche. Essendo Ci poi riferito che per iniziativa del nostro diletto figlio Giovanni Kleiser protonotario apostolico e canonico di Nostra Signora, ed auspice il Vicario di Friburgo, Losanna e Ginevra, si sarebbe tenuto un Congresso cattolico in onore della Santissima Vergine, dal 18 al 21 del prossimo mese di agosto, Noi favorendo molto volentieri tali iniziative, Ci sentiamo ripieni di una profonda letizia spirituale, quasi pregustando il frutto del



nostro incessante lavoro. Imperocchè fu grato a Noi che implorammo l'aiuto continuo della Vergine, nella quale è riposta la salute del mondo, l'apprendere che tal Congresso si celebrava in una città devota ab antiquo alla Vergine Immacolata, e nutriamo la ferma fiducia che da tutte le nazioni affluiranno genti per celebrare le lodi di Colei, che tutte le generazioni dissero beata. Stando così le cose, con la nostra autorità apostolica e con la presente lettera approviamo e promulghiamo il solenne Congresso Mariano che deve tenersi nella città di Friburgo in quest'anno, e sia all'auspice e all'iniziatore, sia agli zelatori, sia a tutti gli altri fedeli che vi prenderanno parte, impartiamo amorevolmente l'apostolica benedizione come pegno delle grazie celesti.

Siccome poi per felice coincidenza il Congresso avrà luogo fra l'ottava dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, affinchè tutte queste solennità siano di spirituale vantaggio del popolo cristiano, a tutti e singoli fedeli sia pellegrini, sia membri del Congresso, che in un giorno scelto a loro piacere fra l'ottava di questa festività, cioè dal giorno quindici al giorno ventuno del prossimo mese d'agosto, si confesseranno e si comunicheranno e avranno visitato a Friburgo la Chiesa della Vergine Immacolata e pregato per la concordia dei principi cristiani, per l'estirpazione dell'eresia, per la conversione dei pervertiti, per esaltazione della S. Madre Chiesa, contando sull'onnipotente misericordia di Dio e con la fiducia nell'autorità dei BB. Apostoli Pietro e Paolo, Noi concediamo l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i loro peccati. Inoltre ai detti fedeli che si troveranno a Friburgo sia come pellegrini, come membri del Congresso, e che contriti ed umiliati avranno pregato e visitato il predetto Santuario nelle forme prescritte dalla Chiesa, concediamo l'indulgenza di duecento giorni da lucrarsi in ciascuno dei giorni dell'ottava. Finalmente concediamo che i medesimi fedeli, se vogliono, possano applicare tali indulgenze plenarie e tali indulgenze parziali per espiare le pene e le colpe dei loro morti. Queste indulgenze valgono solo nell'anno in corso.

Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del pescatore il giorno dieci di Giugno 1902, venticinquesimo anno del nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

LUIGI cardinale MACCHI.

2. Domenica 22 Giugno la Deputazione dei cattolici Maroniti, presieduta dal Revmo Mons. Debs, arcivescovo maronita di Beyrouth, accolta in udienza dal Santo Padre, gli presentava auguri e felicitazioni pel suo Giubileo Pontificale in nome del Patriarca e dell'intera nazione. Mons. Debs, nel suo discorso letto ai piedi del Papa, fece menzione dello slancio unanime, col quale la nazione Maronita, che

conta un mezzo milione di persone, avea celebrato quel faustissimo avvenimento con solenni funzioni nelle chiese, e con popolari manifestazioni di allegrezza; tra le quali fu ammirata la generale illuminazione, che dalle chiese e dalle case si estese sino alle cime del Libano. Mons. Debs assicurò il Santo Padre della piena concordia, colla quale il Patriarca, i Vescovi ed i Sacerdoti maroniti procedono nell'esercizio dell'apostolato col Delegato Apostolico e coi padri Missionarii Lazaristi, Gesuiti, Francescani, Cappuccini. Riporteremo le parole, colle quali Mons. Debs compì ai piedi del Santo Padre l'onorevole incarico ricevuto dal gran Sultano: « Passando io per Costantinopoli ebbi l'onore di essere ammesso a privata udienza da S. M. Imperiale il Sultano; il quale mi ordinò di presentare alla Santità Vostra i suoi auguri ed ossequii, esprimendoli con termini pieni di ammirazione e simpatia per la Santità Vostra ». Il Santo Padre nella sua risposta incominciò dal manifestare il suo particolare compiacimento per gli ossequii ed augurii inviati a lui dal Gran Sultano, incaricando contemporaneamente lo stesso Mons. Debs a far pervenire a S. M. Imperiale i suoi ringraziamenti; quindi il Santo Padre espresse il grande giubilo del suo cuore per l'unione, che regnava tra i due cleri nella nazione Maronita; parlò del nuovo collegio maronita, recentemente da lui fondato in Roma; e terminò impartendo a tutti i presenti ed all'intera loro nazione l'Apostolica Benedizione.

5. Tutti gli anni il 29 giugno si ripete, durante l'intera giornata e specialmente nelle ore pomeridiane, un'affluenza a dirittura enorme di fedeli romani, che accorrono alla Basilica Vaticana per venerare la tomba del Principe degli Apostoli ed assistere alla solenni funzioni. Alle 8 ant. la rappresentanza della Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici, composta dei signori Consiglieri D. Francesco Borghese Duca di Bomarzo, dott. Giuseppe Cremonesi e Giuseppe Frascari, offrì l'annuo Calice a nome del popolo di Roma. La rappresentanza fu ricevuta dai Canonici Sagrestani Maggiori, Monsignori De Bisogno e Bartolini, ed accompagnata da loro scese alla Confessione, ove compì l'offerta. Il Duca di Bomarzo si disse lieto di presentare il Calice, seguendo così, a nome di Roma, le religiose tradizioni dei cattolici romani in omaggio al Primo Vicario di Cristo. Mons. Bartolini rispose ringraziando a nome del Rmo Capitolo per la offerta del Calice, tanto più che nell'epigrafe incisa si volle perpetuare il ricordo del Giubileo Pontificio del Santo Padre.

Due giorni prima della festa, S. E. Revma il signor Cardinale Mario Mocenni presentava al Santo Padre, in triplice esemplare, d'oro, argento e bronzo, l'annuale medaglia solita ad esser coniatà, d'ordine della Santità Sua, dall'Amministrazione dei Sacri Palazzi Apostolici.



Sua Eminenza era accompagnata alla udienza sovrana dal Signor Prof. Cav. Francesco Bianchi, incisore dei Sacri Palazzi Apostolici ed autore dell'artistica e pregevole medaglia, che per lo stile puramente classico, può dirsi un vero gioiello d'arte uscito dal laboratorio dell'eminente incisore della numerosa serie di medaglie commemorative, poste in luce durante il Pontificato del Santo Padre.

Detta medaglia ha nel dritto l'augusta effigie della Santità Sua, rivestita di triregno e piviale, cui gira all'intorno la scritta: LEO. XIII. PONT. MAX. AN. XXV. Nel rovescio, ammirasi il Principe degli Apostoli, seduto in cattedra, che sorregge nella destra le simboliche chiavi e nella sinistra un libro su cui è scolpito il motto: TU. ES. PETRUS. Intorno all'effigie del Santo Apostolo e nell'esergo, gira la seguente iscrizione: ET. SVPER. HANC. PETRAM. AEDIFICABO. ECCLESIAM. MEAM. Il bozzetto della medaglia è opera egregia del Professore Comm. Ludovico Seitz. Il Santo Padre, nell'ammirare grandemente l'opera artistica, ebbe parole di speciale encomio per l'artefice che la condusse a termine con tanta e sì squisita raffinatezza d'arte, e che volle darle un'impronta classica, come si addice a tal genere di produzioni artistiche.

4. È noto a tutti, che la presente condizione politica di Roma non permette che nel Consiglio Comunale una maggioranza cattolica prenda le redini dell'amministrazione, dappoichè un urto coll'autorità politica non si farebbe di molto aspettare; urto che avrebbe per immediata conseguenza lo scioglimento del Consiglio e l'invio del Commissario regio. Quindi è che l'*Unione Romana*, la quale ha per fine di preparare e promuovere l'elezione di candidati cattolici pel Consiglio Comunale, è costretta a limitare il numero dei candidati in guisa, che i consiglieri cattolici non diventino maggioranza, la quale pel fatto stesso dovrebbe assumere l'incarico dell'amministrazione. Abbiamo voluto premettere questa osservazione, affinchè si comprenda ed apprezzi la vittoria dei cattolici romani nelle recenti parziali elezioni, vittoria che qui riportiamo descritta dall'*Osservatore Romano*.

« L'intera lista dell'*Unione Romana* è riuscita vittoriosa, e tutti i candidati da essa proposti figurano tra gli eletti con un numero maggiore di suffragi. Di questi candidati, diciassette in tutto, undici erano consiglieri uscenti, e sei nuove candidature. Undici e non quattordici come avrebbero potuto essere, furono le rielezioni, perchè tre fra gli uscenti, cioè il conte Adolfo Pianciani, l'ing. Raffaele Ingami, e il signor Alessandro Ruggeri avevano spontaneamente declinato la candidatura, ponendo i loro seggi a disposizione della Presidenza dell'*Unione*, la quale a malincuore ha dovuto piegarsi al ritiro di uomini così egregi, che nell'esercizio del loro ufficio avevano dato prove



di assiduità, d'intelligente ed instancabile operosità; e che nelle diverse commissioni municipali, di cui furono chiamati a far parte, avevano saputo rendere altamente proficua e stimata l'opera loro. A fianco degli uscenti erano sei nuove candidature di egregie persone scelte secondo i criteri da noi annunciati, nel presentare agli elettori la lista dell'*Unione Romana*, di guisa che questa benemerita Associazione non solo ha mantenuto in Consiglio le sue posizioni, ma ha acquistato altresì un nuovo seggio: portando a trentasei il numero dei suoi rappresentanti in Consiglio, numero al certo assai considerevole e mai raggiunto in passato. Il risultato pertanto, sotto questo punto di vista, non poteva essere più soddisfacente per l'Associazione, che di fronte ai nomi di persone tristamente note per meriti settarii, o di sconosciuti proposti dagli avversari, ha avuto la soddisfazione di veder riuscire, in testa quasi alla lista e con oltre settemila voti, quelli del Santucci, del Colonna, del Chigi, di Ernesto Pacelli, dell'avvocato Kambo e del Sallustri-Galli, che, per i loro meriti e per le varie attitudini, sono non solo favorevolmente noti nel nostro campo, ma stimati altresì e grandemente apprezzati dagli stessi avversari. »

5. La Commissione Pontificia inviata dal Santo Padre a Londra per rappresentare la Santa Sede nell'evento dell'incoronazione del Re Eduardo VII, si componeva di Mons. Merry del Val, arcivescovo titolare di Nicea e presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, di Mons. Montagnini di Mirabello, segretario della Nunziatura di Parigi, e del principe Don Lelio Orsini, capitano della guardia nobile pontificia. Sebbene il Re Eduardo avesse offerta ospitalità alla Commissione Pontificia in uno dei suoi palazzi, il Duca di Norfolk la volle ospitare. Il popolo inglese dimostrò a più riprese rispetto e simpatia ai Rappresentanti della Santa Sede, sino al punto di prorompere in entusiastiche ovazioni. Il Re Eduardo, volendo dimostrare la sua speciale deferenza al Santo Padre, derogò al cerimoniale diplomatico coll'assegnare a Mons. Merry del Val il primo posto nei ricevimenti, subito dopo i principi reali e innanzi a tutti gli ambasciatori. Causa la improvvisa e dispiacevole malattia del Re Eduardo, essendo stata differita ad altro tempo l'incoronazione di lui, la Commissione Pontificia, dopo alquanti giorni di dimora in Londra, ha fatto ritorno in Roma.

6. Il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici, adunatosi in Bologna gli ultimi giorni di giugno, nella seduta antimeridiana del 26, procedette alle seguenti nomine: Regione abruzzese: *Presidente* De Marinis cav. avv. Giovanni, *Delegato presso il Comitato permanente* Setta can. Zaccaria. Regione beneventana: *Pres.* De Giovanni Vincenzo, *Deleg.* Santagata Sigismondo. Regione emiliana: *Delegato* Casoli avv. P. Biagio. Regione marchegiana: *Delegato* Artesi

sac. Domenico. Non restavano a nominarsi se non i presidenti e delegati delle regioni romana, umbra e sarda, che non avevano ancora presentata la terna.

Nella seduta pomeridiana poi i membri antichi e nuovi del Comitato permanente nominarono i 27 loro colleghi che coi cinque inamovibili, coi rappresentanti dei comitati regionali, coi capi delle società cattoliche, devono formare l'intero Comitato permanente di 72 membri. Diamo qui in ordine i nomi degli eletti: Mons. Lancia Arciv. di Monreale, Mons. Volpi, Vesc. Tit. di Dionisiade, Padre Zocchi, Conte Medolago, Conte Viancino, De Moiana, Conte Ravignani, Conte Carlo Radini, Mons. Radini-Tedeschi, March. Bevilacqua, Conte Martinengo, Avv. Filippo Meda, Mons. Stievano, Comm. Bertolini, Avv. Tironi, Don Cerutti, Don Albertario, Avv. Lancerotto, Avv. Baroni, Rossi Veratti, Mons. Alessi. Dott. Sacchetti, Can. Lambertini, Angelo Mauri, Conte Santucci, Sacerdote Simonetti, Mons. Iacopo Scotton.

I 38 membri dell'antico Comitato, non compresi in queste nomine, furono dichiarati Membri onorarii perpetui.

7. La manifestazione d'affetto e di devozione verso la persona del Santo Padre non poteva riuscire più unanime, più maestosa, più cordiale di quella che si svolse domenica, sei luglio, nell'ampio cortile di Belvedere, dove oltre a quarantamila persone di ogni cetto e condizione, ma in massima parte della classe popolare, spinte da unanime e riverente impulso verso la Sede Apostolica, assiepavansi intorno al Sommo Pontefice. Esse, con la loro presenza, ancora una volta davano spettacolo di quella fede, che i cattolici romani serbano inalterata nei loro cuori. Per commemorare il fausto evento del Giubileo Pontificale di Leone XIII, si costituì, sotto la presidenza effettiva del Cardinal Vicario di S. S., un Comitato generale, il quale per le feste cittadine attribuì speciale incarico alla *Società Primaria Romana per gl'Interessi Cattolici*. E questa, molto opportunamente accettò il programma presentato dal Comm. Filippo Tolli ed approvato dal Consiglio direttivo e dal suddetto Comitato generale. In esso oltre a funzioni religiose, comprese una solenne manifestazione del popolo romano e di tutte quelle Società, *Giardini* e *Ricreatorii cattolici*, fondati in Roma. La dimostrazione nel cortile di Belvedere fu preceduta da un pranzo offerto a 1500 poverelli. All'ora stabilita i poveri dei due sessi, a cui dai Notabili erano stati dati i biglietti d'invito, radunavansi all'ingresso del portone della Guardia Svizzera, sotto il colonnato a destra, ed a poco a poco immettevansi nell'ampio arsenale dove erano apparecchiate con bell'ordine, dalle Figlie della Carità, coadjuvate con grande zelo dal comm. Ambrosini e dal cav. Grossi-Gondi, oltre trentacinque tavole, capaci ognuna di più che quaranta posti. Monsignor Giuseppe Ceppetelli, Arcivescovo Titolare di Mira,



Vice-Gerente, a nome di S. E. il signor Cardinale Pietro Respighi, Vicario di Sua Santità, benediva le mense, facendosi eco alle preghiere dagli intervenuti. Nella vastissima sala, ornata di trofei, di bandiere dai colori pontifici, spiccava nel fondo l'augusta effigie del Santo Padre, coronata da vessilli con colori pontificii; nella parete destra erano issate le bandiere dei singoli Rioni, munite anche di tabelle, per indicare le tavole destinate ai poveri di ciascun Rione. Il pranzo fu servito dalle Figlie della Carità, dai signori della Società Primaria Romana, dai Comitati parrocchiali ed Associazioni cattoliche.

Alle ore tre furono aperti i varii ingressi, al portone di bronzo, al portone della Guardia Svizzera sotto il colonnato a destra, al Belvedere, presso S. Anna dei Parafrenieri in Borgo Pio, e al portone degli Svizzeri, presso la Zecca. L'onda di popolo che da più tempo attendeva per entrare, trattenuta al di fuori, da guardie di pubblica sicurezza, carabinieri e guardie municipali in buon numero, sotto gli ordini del Commissario Capo di Borgo cav. Audino, del delegato Lucci e di altri, si riversò dagli ingressi nell'immenso cortile occupandolo in poco spazio di tempo presso a poco completamente. La ressa però continuava all'esterno e si fece enorme, specie all'ingresso sotto il colonnato.

Alle ore 5,35 un alto mormorio di letizia si sollevò dalla folla, e tutti gli sguardi si indirizzavano alla loggia papale dove il movimento dei dignitari della Corte indicava imminente il presentarsi del Santo Padre. Leone XIII, difatti, con passo franco, circondato da molti Eminentissimi Cardinali, si avanzò sulla tribuna e ascese i gradini del trono. In quell'istante le altissime grida di giubilo, l'agitare dovunque di fazzoletti e cappelli salutarono l'apparire della bianca e venerata figura del Pontefice, che nella sua tarda vecchiaia vedeva manifesta l'opera imperscrutabile della Provvidenza. I vessilli ed i labari delle Associazioni Cattoliche, schierate sotto la tribuna, si agitavano in segno di giubilo, e tutta quell'immensa moltitudine si prostrava per ricevere la Benedizione. Dopo che il Papa si fu assiso in trono, l'orchestra della « Gioventù Romana » e la *Schola Cantorum*, formanti un coro di 500 voci, eseguirono con precisione il bellissimo inno musicato dal maestro Augusto Moriconi, su parole del comm. Filippo Tollì.

Terminato l'inno, il Santo Padre si levò in piedi e con voce forte, che si fece sentire sino alla estrema parte del Cortile, impartì la solenne Benedizione, ricevuta dagli astanti con religioso silenzio. Ma dopo le acclamazioni ripetute di *Viva il Papa, Viva Leone XIII* divennero più intense, emulando il rumore delle onde in un mare agitato. Toltosi quindi la Santità Sua dagli sguardi del popolo, risaliva in portantina, e si restituiva ai Suoi privati appartamenti, mentre nel Cortile tornavasi a ripetere l'Inno del Moriconi.



8. *La Voce della Verità* in un larghissimo foglio di supplemento al suo numero di Domenica 6 Luglio, riproduce bellamente i XX Monumenti consacrati al Redentore sulle vette dei monti d'Italia. Facciamo nostro il giudizio riportato dall'*Osservatore Romano*: « Il supplemento straordinario pubblicato dalla *Voce della Verità* per illustrare la grandiosa manifestazione dei cattolici italiani allo spirare del secolo XIX ed al sorgere del XX, con l'innalzamento dei venti Monumenti al Redentore sui monti d'Italia, è riuscito veramente stupendo, e degno in tutto della bella fama che l'egregia nostra consorella ha saputo acquistarsi in simili pubblicazioni.

« Esso consta di quattro pagine di testo, contenenti un accurato riassunto storico della bell'opera, che è ormai prossima al suo compimento, e contiene oltre quaranta nitide incisioni che danno la fedele riproduzione dei venti monumenti.

« Questo supplemento, che reca nella testata da un lato la statua del Redentore, e dall'altro i ritratti dei due Presidenti Onorarii del Comitato esecutivo, gli E. m. Cardinali Jacobini e Respighi, del Presidente effettivo Comm. Filippo Tolli, e dei due Segretarii cav. Augusto Grossi Gondi e cav. Filippo Cancani, che tanta parte si ebbero nel felice successo della nobile iniziativa, si chiude con una pianta dei monti e delle regioni d'Italia in cui sorgono i venti monumenti, con un prospetto indicante l'altimetria dei monti stessi e con la riproduzione dei venti mattoni tratti dalla materia dei medesimi, che furono impiegati nella Chiusura della Porta Santa della Basilica Vaticana alla fine dell'Anno Santo.

« La copia delle notizie in essa contenute, la nitidezza dei tipi, la precisione delle incisioni, tutto contribuisce a rendere oltremodo interessante e pregevole questa nuova pubblicazione, per la quale facciamo all'ottima consorella le nostre più vive congratulazioni ».

## II.

### COSE ITALIANE

1. Rinnovamento della triplice alleanza tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria. — 2. Azione dei cattolici nelle elezioni amministrative. — 3. Il *Cittadino di Brescia* e l'opera del Governo contro gli elettori cattolici bresciani. — 4. Violenze di socialisti nel Consiglio Comunale di Firenze. — 5. Triste condizione economica della Basilicata. — 6. Nuovi edifizî per le Università di Pisa e di Padova. — 7. I sussidii pel compimento del Policlinico di Roma. — 8. Emigrazione permanente e temporanea durante l'anno 1901. — 9. Lavori legislativi della Camera dei Deputati dal 20 febbraio al 1 luglio 1902.

1. La notizia *ufficialmente* annunziata a Roma, a Berlino ed a Vienna del rinnovamento della triplice alleanza per 12 anni a co-

minciare dal 1903, non ha cagionato sorpresa. Dappoichè il fatto era preveduto sin dal convegno di Venezia tra l'on. Prinetti ministro degli affari esteri ed il cancelliere germanico conte de Bülow. Tra i molti e svariati commenti dei giornalisti, fiutanti nei segreti maneggi della diplomazia, invano si cercherebbe una rivelazione di nuovi fatti e di clausole inserite nel trattato. Al conte de Bülow si attribuisce generalmente il merito di aver fatto svanire i dubbii del cancelliere austriaco conte Goluchowski, intorno all'opportunità per l'Austria di mantenersi alleata coll'Italia. Si smentisce pertanto la diceria telegrafata da Roma, che i due cancellieri e l'on. Prinetti si troverebbero insieme a Carlsbad per le trattative riguardanti l'accordo commerciale.

Poichè la grande ombra, che sin dal suo principio ha proiettato la triplice, riguarda la Francia, riferiremo a semplice titolo di cronaca la parte più importante delle dichiarazioni, che il Delcassé ministro degli affari esteri ha fatto alla Camera francese intorno al rinnovamento di quella. « Nessuno, egli disse, sarà sorpreso di apprendere che quando fu annunciata alla tribuna di parecchi parlamenti la prossima rinnovazione della triplice alleanza, noi ci siamo preoccupati della misura nella quale quest'atto diplomatico poteva essere in armonia coi rapporti di amicizia e di interesse così opportunamente riannodati fra la Francia e l'Italia. La nostra preoccupazione, che era naturale, non fu, mi affretto a dirlo, di lunga durata; il Governo italiano avendo preso esso stesso cura di chiarirci e di precisare la cosa. Le dichiarazioni, che esso ci ha così fatto, ci hanno data ormai la certezza che la politica dell'Italia, in seguito alle sue alleanze, non è volta nè direttamente, nè indirettamente contro la Francia, e che tale politica non potrebbe in alcun caso implicare una minaccia per noi, sia in una forma diplomatica, sia in protocolli o stipulazioni militari internazionali; e che in nessun caso e sotto nessuna forma l'Italia può divenire nè uno strumento, nè un ausiliare di una aggressione contro il nostro paese. Queste dichiarazioni non possono lasciare nessun dubbio nel nostro animo sul carattere risolutamente pacifico ed amichevole della politica italiana a nostro riguardo, nè sul sentimento di sicurezza, a cui debbono ispirarsi oramai le relazioni fra le due nazioni. Esse ci danno infine la ferma fiducia, di cui la Camera sarà senza dubbio felice di ricevere l'espressione, che nulla si oppone più allo sviluppo di un'amicizia che ha già avuto feconde conseguenze. »

2. Nelle elezioni amministrative, che sino ad ora hanno avuto luogo, la vittoria non arrise nè ai cattolici, nè ai liberali, e nè ai socialisti. Ebbero infatti tanto gli uni quanto gli altri dei parziali successi; ma nel medesimo tempo subirono delle inattese sconfitte.

Ciò nondimeno i cattolici hanno motivo di rallegrarsi, mentre nella presente occasione dimostrarono generalmente maggiore impegno e coraggio nell'affrontare la lotta per la difesa dei diritti sociali del popolo cristiano, siccome ne rendono fulgida testimonianza, tra gli altri, i trionfi di Vicenza e di Bergamo. Però, senza frapporre tempo in mezzo, i comitati cattolici delle singole città e borgate dovrebbero provvedere ad eliminare un gravissimo ostacolo, che nelle attuali elezioni amministrative ha impedito un più felice riuscimento. L'ostacolo proviene da questo, che molti elettori cattolici trascurano di farsi iscrivere nelle liste elettorali, e quindi colla mancanza dei loro voti cooperano indirettamente al trionfo degli avversarii. Conviene inoltre distruggere una dolce illusione di non pochi cattolici, i quali, vedendo che il partito liberale perde di anno in anno terreno, si lusingano, che i liberali, per non darla vinta ai socialisti, si unirebbero ai cattolici nelle elezioni amministrative. Senza punto ricorrere ad altri argomenti, la fresca esperienza dei passati giorni basta a convincere tutti, che i liberali messi al bivio di concorrere alla vittoria o dei socialisti o dei cattolici, sosterranno i primi per non darla vinta ai secondi.

3. In conferma di quanto diciamo basterà qui riportare l'esempio delle elezioni amministrative di Brescia, dove hanno vinto, auspice Zanardelli, i socialisti ed i repubblicani. Il *Cittadino di Brescia* ci dà il seguente quadretto di tali elezioni: « Come si spiega la gravità del disastro improvviso? (la non riuscita dei cattolici). In un modo solo si spiega: nell'enorme cumulo di pressioni e di corruzioni esercitate in questi ultimi giorni. Il governo voleva vincere ed ha vinto. Gli uffici governativi furono tramutati in agenzie elettorali; il danaro corse a fiumi, si mercanteggiarono voti in modo degno delle più corrotte città; certe categorie di elettori furono condotte alle urne sotto una sorveglianza ferrea; e negli ultimi momenti, quando la confusione è sempre grande e riesce difficilissima l'identificazione degli elettori, votarono a gruppi persone ignote, fra cui devono essersi camuffati da elettori, chissà che razza di gente, votando per assenti o per morti. Tant'è vero che in una sezione un elettore si presentò per votare, e trovò che già un altro aveva votato in vece sua — mentre egli potè dimostrare che prima non s'era presentato alle urne —; e in un'altra sezione uno dei nostri scrutatori respinse tre individui, che si presentavano per votare con certificati elettorali di persone defunte! Non parliamo delle pressioni fatte a tutti coloro che per un verso o per l'altro potevano temere qualche cosa dal governo; non delle squadre d'impiegati venuti da Roma, da Napoli e da molte altre città, coi loro bravi biglietti ferroviarii gratuiti — possiamo produrre testimonianze di taluno che non ne fece mistero —; non parliamo delle



intimidazioni fatte nel suburbio a elettori nostri amici perchè non si recassero a votare, con minacce di licenziamento in caso di disobbedienza. Il governo aveva in giuoco il prestigio del Presidente dei Ministri, ed ha voluto vincere. »

4. Tutti oramai sanno che la violenza, tanto aborrita dai socialisti allorquando trattasi di doverla essi subire, diviene nelle loro mani un'arme legittima per assicurare a se medesimi la prevalenza sui diritti altrui. Il 27 giugno si era adunato a Firenze il Consiglio Comunale. Appena apertasi la seduta, il pro-sindaco comunicò le dimissioni dei consiglieri radicali Rosadi e Piccioli-Poggiali caduti nelle recenti elezioni e che dichiararono di ritenere esaurito il loro mandato. Si dimisero pure i consiglieri repubblicani Brunì, Dolfi, Minuti, Frascani e Calamandrei ritenendo, dopo le ultime elezioni, di non più rappresentare i loro elettori, ed il Consiglio prese silenziosamente atto di tali dimissioni. Si passò quindi alla lettura della convenzione per la proroga di tre anni del contratto con la Società degli omnibus, essendosi chiusa la discussione nelle sedute antecedenti. Il pubblico, con urli assordanti, inveì contro la Giunta e i consiglieri, gridando loro: dimettetevi. Il pro-sindaco fu costretto a sospendere la seduta per lo sgombro della sala. Il pubblico numerosissimo composto di socialisti si rifiutò di ubbidire. Il sindaco a sua volta fece chiamare la forza. Entrarono nell'aula agenti e funzionari di pubblica sicurezza, e furono accolti con le grida: fuori, fuori dalla casa del popolo: qui siamo padroni noi. Il tumulto era indescrivibile. Dalla tribuna della stampa, il socialista Delbuono, segretario della Camera del lavoro, dichiarò di parlare perchè eletto nelle ultime elezioni, e invitò il Consiglio a sciogliere la seduta, riflettendo bene, prima di approvare la proroga, che il popolo non la voleva; altrimenti sarebbero accadute cose gravi. La minaccia fu accolta dai consiglieri con vive proteste, e con applausi clamorosi dal pubblico. Gli agenti della forza pubblica fecero lentamente sgombrare la sala. Riapertasi la seduta il Consiglio discusse la nuova proposta della Giunta di prorogare di due anni e mezzo il contratto con la Società degli omnibus. Il pubblico, espulso dall'aula consiliare, si affollò in piazza della Signoria, emettendo grida e fischi. I carabinieri e le guardie procurarono invano di sciogliere il numeroso assembramento finchè, dati i tre squilli di tromba, la folla si disperse in tutta fretta fra grida e schiamazzi.

5. Le tristi condizioni nelle quali versa la Basilicata, dopo tante iterate promesse fatte dal partito imperante di destra e poi da quello di sinistra, sono brevemente descritte nella seguente lettera diretta da Potenza al *Giornale d'Italia*:

« Fra giorni la Camera sarà chiusa: Molti furono i disegni di

legge discussi ed approvati, e su per giù tutte le province del Mezzogiorno ebbero qualche provvedimento speciale: per la Basilicata invece non resta che la profonda e dolorosa impressione delle parole di Zanardelli in risposta agli on. Lacava e Torraca: *non è mia colpa*, egli disse, *se della Basilicata sento parlare per la prima volta*. Strana dichiarazione questa da parte di un presidente del Consiglio dei ministri, e perchè fa sempre senso che un Governo debba essere sollecitato per sapere le condizioni di una provincia del Regno, la più estesa fra tutte, e perchè pare non sia letto, o si sia dimenticato quello che, da oltre un anno a questa parte, si è scritto dall'on. Torraca sul *Corriere della Sera*, dall'on. Salandra ed altri della Camera, e dal *Giornale d'Italia*, senza parlare di qualche pubblicazione, che pure dev'essere giunta al Ministero. La nostra provincia non può trarre neanche profitto dalla legge sulle opere idrauliche, nè risentire gran vantaggio dalla legge per opere stradali nazionali e provinciali. Non potrà giovare della legge sulle opere idrauliche, perchè, respinti gli emendamenti Lacava-Torraca, mancheranno sempre i mezzi per i contributi dei comuni, della provincia e degl'interessati, mentre avrebbe dovuto se non altro preoccupare il Ministero la condizione di ben 15 comuni della provincia, che sono minacciati da frane imponenti. Nessun vantaggio potrà ricavare dalla legge per le strade provinciali, perchè i fondi stanziati non rappresentano neppure la metà della spesa necessaria, ed il termine stabilito è così lungo, che certamente passerà buona parte del secolo, e molti comuni difetteranno ancora di una strada carreggiabile. Non incontrò neanche fortuna una proposta dell'on. Branca, che avrebbe messo diversi comuni nella condizione di espletare le loro strade comunali. Ogni cosa per noi presenta degli ostacoli, e non ci resta che la pazienza ».

6. Da gran tempo si studiava il modo di migliorare gli edifici delle due importanti Università di Pisa e di Padova. Ora finalmente vennero ultimate le lunghe pratiche. Fra il ministro del tesoro, quello dell'istruzione pubblica, il rettore dell'Università di Pisa, come presidente del comitato per la costruzione delle cliniche e riordinamento dei rr. ospedali riuniti di S. Chiara ed il presidente della Cassa di risparmio per le province lombarde, fu sottoscritta una convenzione per la somma di lire 2,500,000, delle quali lire 1,800,000 le darà lo Stato e per le rimanenti lire 700,000 concorrono i rr. spedali riuniti di S. Chiara di Pisa e quel Consorzio universitario. Con questa convenzione la Cassa di risparmio di Milano si obbliga di anticipare allo Stato in più rate lire 1,800,000, secondo le richieste che le saranno fatte dal ministro del tesoro. Lo Stato rimborserà alla Cassa di risparmio tale somma divisa in 40 rate annuali, compreso l'interesse del 4,50 per cento. Inoltre il ministro del tesoro e quello della



pubblica istruzione ed il rettore dell'Università di Padova hanno sottoscritto una convenzione di lire 2,200,000 per gli edifizî del palazzo universitario, dei laboratori scientifici, delle scuole di medicina e delle rr. cliniche, come per le suppellettili scientifiche, delle quali lire 1,100,000 le darà lo Stato. Per la residua somma concorreranno: il comune con lire 500,000, la provincia di Padova con lire 250,000, le altre provincie venete per le rimanenti lire 350,000.

7. Il grande Policlinico che sorge in Roma tra Porta Pia e San Lorenzo, è costato sinora 18 milioni, dei quali 17 e mezzo pagati dal governo, e mezzo dagli Ospedali riuniti di Roma. L'ultima relazione governativa, assicurava che ogni spesa era finita, e il grande istituto avrebbe potuto cominciare ad accogliere gl'infermi. Ma non tardò a saltar fuori una domanda di 250 mila lire per lavori di finimento, ed un'altra domanda dei direttori delle cliniche di Roma, i quali, prima di trasportarle nella nuova residenza esigono lavori di modificazione ed adattamento. Ora la legge è votata anche per questa spesa. Però la Giunta del bilancio, prima di proporre alla Camera l'approvazione del disegno governativo, volle accertarsi intorno al tempo in cui dovrebbe aver luogo infallantemente la consegna del Policlinico; e questo perchè, indugiandosi ancora, si corre rischio di dover rifare molti dei lavori già eseguiti e l'edificio minaccia di diventar vecchio prima di essere aperto. L'onorevole ministro dei lavori pubblici aderì alle richieste della Giunta generale del bilancio; e mercè nuovi calcoli accurati assicurò che una spesa di lire 350,000 provvederà intieramente e definitivamente ai lavori del Policlinico, nè vi saranno altre spese a carico dello Stato. Quanto alla consegna del Policlinico al Ministero dell'istruzione pubblica e agli Ospedali riuniti, il ministro assunse legislativamente l'obbligo di farla non più tardi del 15 gennaio 1903. Dappoichè il Ministero ritiene che i dieci padiglioni, recentemente ultimati, saranno bastevoli a contenere i malati, che vi si dovranno trasportare dall'ospedale di Santo Spirito, mentre il loro numero n'è stato fissato d'accordo con la Commissione degli Ospedali di Roma. Qui parrebbe tutto finito, ma le promesse non hanno la conferma dei fatti.

Ottenuta l'approvazione della spesa che si diceva ultima, ne salta fuori un'altra ben più rilevante. È necessario, prima che il Policlinico possa aprire le sue porte, che si provveda all'opera del suo arredamento, intorno alla quale non c'è finora, nè alcuna proposta, nè alcuna previsione. Bisognerà poi provvedere eziandio alla spesa pel trasporto delle cliniche e degli infermi. E forse a queste due nuove spese non basterà un altro mezzo milione.

8. L'emigrazione permanente nel 1901 fu di 251,577 persone e la temporanea fu di 281,668; in complesso di 533,245 persone di ogni



età e sesso. Nell'anno 1900 si erano contate 153,209 persone di emigrazione temporanea: in totale 352,782 persone. Nel 1901 l'emigrazione complessiva sarebbe adunque aumentata di 180,463 individui rispetto a quella dell'anno precedente (cioè di 98,368 nell'emigrazione permanente e di 82,095 nell'emigrazione temporanea). Gli aumenti relativi più forti si sono verificati nel Lazio, nell'Umbria, nella Sardegna, nelle Puglie e negli Abruzzi. L'emigrazione non aveva mai toccato cifre così alte dal 1876 in poi. Infatti dal 1876 al 1880 era stata in media di 108,797 all'anno, dal 1885 di 154,141, dal 1886 al 1890 di 221,977, dal 1891 al 1895 di 256,511 e dal 1896 al 1900 di 310,435. A determinare il considerevole incremento avutosi nel 1901, oltre alle condizioni economiche particolarmente disagiate di taluni luoghi, ha probabilmente contribuito una maggiore attività degli agenti di emigrazione, in previsione dei freni che dal nuovo regolamento, approvato con regio decreto 10 luglio 1901, stavano per essere posti a coloro che arruolano e che mandano o conducono emigrati all'estero. L'emigrazione complessiva, cioè temporanea e permanente durante l'anno, è così divisa per regione: Piemonte 42,385, Liguria 4522, Lombardia 35,504, Veneto 116,936, Emilia 28,741, Toscana 30,199, Marche 15,970, Umbria 9082, Lazio 9708, Abruzzi e Molise 59,921, Campania 75,587, Puglie 14,767, Basilicata 16,586, Calabria 34,437, Sicilia 36,718, Sardegna 2182. Totale 533,245.

9. È stato distribuito il resoconto dei lavori legislativi compiuti dalla Camera dei deputati dal 20 febbraio a 1° luglio 1902. Furono presentati 588 fra interrogazioni e interpellanze, delle quali svolte ed esaurite 371, ritirate 503. Ne rimangono all'ordine del giorno 14. Furono approvati 128 disegni di legge, dei quali 119 d'iniziativa del governo e 9 d'iniziativa parlamentare. Ne vennero sospesi 2 e ritirati 1. Ve ne sono 27 in istato di relazione, di 10 sono stati nominati i relatori. Presso le Commissioni vi sono 20 disegni di legge, 2 ne devono esaminare gli uffici. Si hanno 24 proposte di legge da svolgere e 1 da ammettere alla lettura. Sono state presentate 15 domande di autorizzazione a procedere, delle quali 7 accordate, 2 respinte, 2 presso le commissioni, 2 da esaminare dagli uffici e 2 in istato di relazione. Delle 6 mozioni presentate 2 furono svolte, 3 sono da svolgersi ed una è stata convertita in ordine del giorno. La Camera ha tenuto 101 sedute pubbliche, 1 comitato segreto. Gli uffici si sono riuniti 22 volte.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali.*) 1. INGHILTERRA. La salute del Re. Ripresa della vita politica. Alla Camera dei Comuni. La costituzione nella Colonia del Capo. — 2. FRANCIA. La legge liberticida contro le Congregazioni. La legge militare. — 3. GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA. Il generale von Loë a Bonn e l'imperatore Guglielmo. Tra l'Austria e l'Ungheria. — 4. IN AMERICA. Voci d'incorporazione di Cuba agli Stati Uniti. La pace in Colombia. — 5. RUSSIA. Andata del Re Vittorio a Pietroburgo.

1. (INGHILTERRA). La salute del Re Edoardo è andata migliorando di giorno in giorno. Le autorità mediche lo hanno dichiarato fuori di pericolo. Vicini e lontani, popoli e sovrani hanno fatto voti per il ristabilimento completo del monarca britannico provato da Dio nei giorni che pareva dovessero riuscire più felici a lui e alla nazione, per causa della procacciata pace coi boeri e delle feste per la incoronazione. La vita politica del paese, che si era come arrestata tra le preoccupazioni gravissime della circostanza infausta, ha ripreso il corso abituale e ne è prova il ricevimento solenne, che si fece a Mansion-House, all'invitato speciale dell'imperatore del Giappone, principe Komatsu. I discorsi che ivi furono pronunciati rispecchiano le condizioni di sincera amicizia, consacrata da salda alleanza tra i due paesi, senza tuttavia che l'Inghilterra ne profitti per tirare, come si dice, il laccio al collo alla Cina, a favore della quale anzi ha proposto che le venga concesso di pagare fino al 1910 l'indennità di guerra in argento, benchè l'argento abbia ivi sofferto una diminuzione notevole di valore. Gli Stati Uniti sono d'accordo in questo con l'Inghilterra e si spera che gli altri governi interessati non opporranno difficoltà.

Discutendosi il bilancio degli esteri alla Camera dei Comuni, il giorno 3, il sotto segretario di Stato Cranborne, rispondendo alle osservazioni dei vari oratori circa la politica estera dell'Inghilterra, dichiarò che quanto all'Italia, le due questioni più gravi, quella cioè della lingua italiana a Malta e l'altra di Tripoli, sono appianate, la prima per merito del ministro delle Colonie, e l'altra pel fatto che l'Inghilterra desidera ardentemente nel mediterraneo di mantenere le cose come stanno. Circa la possibilità di un accordo con la Russia, disse, che l'Inghilterra desidera di essere d'accordo con tutte le Potenze, ma non dipendere da sè l'efficacia del desiderio.

Parlando dell'alleanza anglo giapponese e degli affari cinesi espresse la compiacenza per la prima, e l'intenzione della politica inglese di mantenere l'integrità della Cina, aumentando le risorse materiali di essa.

Non avere alcun timore che la Germania chiuda le *porte aperte*, pretendendo a diritti esclusivi nello Sciang-tung. Riguardo alle concessioni russe nel Pei-Ho, disse di non poter negare ai russi di aver diritto ad esse e che, intorno al Governo provvisorio di Tien-tsin, l'Inghilterra sarà lieta il giorno che queste condizioni verranno certamente modificate. Circa i negoziati con la Francia per definire la questione di Terranova dichiarò che essa non sarà dimenticata.

Si era parlato di sospendere la Costituzione nella Colonia del Capo, ma il governo imperiale si è pronunziato contro la misura odiosa e Chamberlain ha dichiarato non potersi essa prendere, senza che v'intervenga il parlamento imperiale.

2. (FRANCIA). Per una interpretazione odiosissima della legge che accorda la domanda per l'autorizzazione delle Congregazioni religiose, senza far motto se occorra che esse dimandino altre ed altre autorizzazioni, vennero, con un Decreto, fatte chiudere 120 scuole cattoliche. È il colpo di grazia dei frammassoni in accomandita fra loro. Contro questo nuovo sopruso si levò energicamente il deputato di Destra Denys Carlin, facendo un'interpellanza alla Camera, ma il Presidente della Camera si appellò allo spirito che aveva dettato a Waldeck Rousseau la legislazione anticlericale e la Camera, piena in maggioranza di quello spirito, votò un ordine del giorno di fiducia nell'opera del Governo. Opera liberticida! Il Senato è in via di approvare la legge per la ferma biennale e pel servizio obbligatorio per tutti.

3. (GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA). Il generale von Loë in un'adunanza tenuta a Bonn per festeggiare il giubileo pontificale di Leone XIII, pronunciò, il 6, un gravissimo discorso, illustrando l'allocuzione tenuta dall'Imperatore Guglielmo ad Aquisgrana, della quale parlammo nel quaderno ultimo. Il generale magnificò le alte qualità del Pontefice e lodò moltissimo l'azione pacificatrice di lui e insistè assai sul timore che si ha da avere, di Dio. L'imperatore che aveva grande interesse di udir commentato il suo discorso di Aquisgrana, anche per l'effetto che se ne ripromise di procacciarsi la maggior benevolenza, cioè, del Centro cattolico in credito ancora di qualche giustizia del governo, telegrafò da Kiel al generale i ringraziamenti per la interpretazione felice del suo pensiero e della sua parola, e per gli omaggi tributatigli dall'assemblea di Bonn.

Il governo di Vienna ha notificato che sieno denunciati in tempo utile i trattati di commercio che scadono il 31 dicembre 1903. Da qui un'aspra polemica fra la stampa ungherese ed austriaca. Vige tuttavia la convinzione che essi verranno prorogati per forza d'inerzia. Per merito frattanto dell'Imperatore il Presidente del Consiglio Szell e il Dott. Koerber non sono più fra loro sul tirato, e i negoziati per la rinnovazione del Compromesso doganale e commerciale tra l'Austria e l'Ungheria saranno in breve ripresi.



4. (IN AMERICA). Non crediamo vi sia molto di vero nelle voci corse di un'annessione agli Stati Uniti dell'isola di Cuba, dopo che essa ebbe il suo Presidente e la promessa del Parlamento autonomo. Danno tuttavia credito a queste voci le difficoltà economiche che sarebbero sorte nell'isola, o meglio che si sarebbero manifestate. Se tante fatiche cubane dovessero, tuttavia, finire col far diventare parte dell'Antille una semplice provincia delle città federate del Nord, non si può dire che abbiano fruttato quanto i cubani ne speravano.

Nella Colombia finalmente è stata conclusa la pace fra Chonca ministro colombiano e Solo y Vargas Santos rappresentante degli insorti. Gli insorti colaggiù trattano da pari a pari col Governo, e questo ha accordato ampia amnistia ai colpevoli di reati politici. Siamo lieti di questa pace e ce ne auguriamo diminuzione di credito per la massoneria la quale ivi cerca prepotentemente, come in tutte le repubbliche sud-americane, di sopraffare i cattolici, elemento d'ordine e veramente nazionale.

5. (RUSSIA). I giornali hanno già sparso la nuova della disegnata visita di Re Vittorio allo Zar di Russia a Pietroburgo. Secondo il programma stabilito, il Re d'Italia arriverà il giorno 13 corrente a Peterhof, il 14 a Pietroburgo dove si fermerà, ospite dello Zar il 15 e 16. Quindi, lasciando la Russia, si recherà a Berlino per visitarvi l'imperatore Guglielmo, e non sarebbe impossibile anche una sua visita al Presidente della Repubblica francese. Non vogliamo per ora discutere l'importanza politica di questo viaggio; riportiamo solo a titolo di curiosità quanto scrive il *Giornale d'Italia* dell'otto corrente sulle relazioni fra le due case regnanti di Savoia e dei Romanov.

Vittorio Emanuele III è il primo re d'Italia che va a visitare la Corte russa. Vittorio Emanuele II, che era andato a Parigi ed a Londra dopo la guerra di Crimea, essendo ancora re di Sardegna, dopo essere stato proclamato re d'Italia non fece altri viaggi oltre i confini del regno se non quello a Vienna ed a Berlino nel 1873. Umberto era ancora Principe di Piemonte quando andò in Russia la prima volta nel 1867, ed Alessandro II lo insignì in una volta sola di tutti gli ordini cavallereschi imperiali e lo accompagnò nella pianura di Tsarkoe Selo facendolo assistere alle manovre della guardia imperiale: ed era principe ancora quando, con la principessa Margherita, tornò a Peterhof nel 1876, ricevendo accoglienze liete e cordiali dalla famiglia imperiale e poi dalle popolazioni di Pietroburgo e di Mosca.

Ma, da lungo tempo le relazioni fra la Casa di Savoia e quella degli Holstein Gottorp, che impera su « tutte le Russie » dal 1762, sono cordialissime; e lo sono state anche quando, qualche volta, per forza di eventi, i paesi retti dalle due dinastie hanno dovuto trovarsi

in campo opposto, l'uno contro l'altro armati. Quando i reali di Savoia, alla fine del XVIII secolo, dovettero prendere la via dell'esilio, lo Zar Paolo I « con la mira principalmente di sostenere il coraggio del re (Carlo Emanuele IV) e di assicurarlo del continuato suo interessamento per lui » destinò a Firenze, quale ministro residente presso la Corte sarda, allora diretta a quella città, il principe Adamo Czartoryski: e mandò un suo aiutante di campo « avec des lettres bien touchantes et utiles. »

Più tardi, quando la battaglia di Marengo ebbe reso vani i tentativi del Souvarow per restaurare negli Stati di terraferma la monarchia Sabauda, e quantunque il cavalier Balbo, mandato dalla Corte sarda a Pietroburgo, facesse di tutto per farsi prendere in uggia, Alessandro I, succeduto in quel frattempo a Paolo I, continuò nelle cordiali disposizioni del padre verso la Casa di Savoia. Chiamato lo Czartoryski a Pietroburgo, per dargli un posto importantissimo nel governo, gli sostituì quale ministro presso il re di Sardegna il principe Gagarine, e dirigendosi direttamente a Napoleone, allora Primo Console, sostenne il diritto del re di Sardegna ad avere un compenso territoriale alle perdite gravissime da esso patite.

È curioso notare che, nel 1805, quando la speranza d'una restaurazione di Vittorio Emanuele I era ancora allo stato di desiderio platonico, il principe Adamo Czartoryski, divenuto ministro degli esteri dello Zar, consigliava al Re di concedere delle riforme politiche tornando al governo dei proprii Stati! Dopo la rivoluzione del 21 e l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, lo Zar sapendo caduto in disgrazia di Carlo Felice il Principe di Carignano costretto a ritirarsi a Firenze alla corte del suocero, ordinava all'incaricato d'affari russo in quella città di mettersi a disposizione del principe per quanto potesse occorrergli; e quando Carlo Alberto ebbe fatto la guerra di Spagna, dopo essersi offerto allo Zar per combattere contro i turchi sotto le bandiere russe, Alessandro I fu il primo de' sovrani d'Europa che volle onorarlo conferendogli l'ordine di San Giorgio. Già in altre occasioni la Corte russa aveva espresso grandissima stima per il valore de' principi di Savoia e delle loro truppe; dopo la battaglia del Trocadero, il conte di Nesselrode manifestava su tal proposito le opinioni più lusinghiere da parte del suo sovrano.

Il famoso incidente diplomatico avvenuto al principio del 1838 a causa del colore che guarnivano il capo della contessa Obrescöff, moglie del ministro russo a Torino, non impedì che Alessandro Nicolaievitch, principe ereditario di Russia dopo l'avvenimento di Nicolò I al trono, venuto in Italia verso la fine di quell'anno, fosse accolto splendidamente da Carlo Alberto a Torino, dove giunse il 19 febbraio del 1839, avendo visitato prima Venezia, Bologna, Firenze, Roma e Na-



poli. Il re volle che, in onore dello Czarevitch fosse tenuto un torneo, del quale fu capo il marchese Stanislao Cordero di Pamparato, comandante della scuola di equitazione alla Veneria, e vi presero parte i più scelti ed eleganti ufficiali dei reggimenti della cavalleria sarda. Nel 1845, Nicolò I venne a Genova, per andare in Sicilia a far visita alla Czarina Alessandra Federowna che, per ragioni di salute, si tratteneva a Palermo con la figlia granduchessa Olga. Lo Zar fu accolto cordialmente da Carlo Alberto che permise al duca di Genova d'andare ad accompagnare con l'« Ichnusa » il sovrano russo. Il giovane principe ebbe egli pure liete accoglienze dalla Zarina, che desiderò da lui della carta da lettere con vedute delle ville reali del Piemonte; d'Aglié, di Moncalieri, di Stupinigi e segnatamente di Racconigi; e quel viaggio fece spargere a Genova ed a Torino la voce che il duca avrebbe sposato la granduchessa e sarebbe divenuto re di Moldavia. « In questo caso — scriveva il duca scherzosamente al Lamarmora, allora maggiore d'artiglieria — la farò ministro della giustizia... » E pare che davvero il matrimonio non sarebbe spiaciuto nè al principe — la granduchessa era molto bella — nè alla Corte russa.

Gli avvenimenti del 1848 avevano raffreddato l'amicizia di Nicolò I per Carlo Alberto, che lo Zar considerava come un rivoluzionario: ma la guerra di Crimea preparò la strada al rinnovamento d'una cordiale amicizia, divenuta anche più cordiale per la successione di Alessandro II al padre. Alla rivista passata per la festa dello Statuto del 1856 assisteva il conte di Stackelberg inviato straordinario dello Zar presso il re d'Italia e davanti a lui, che si trovava in piazza Castello ad un balcone del ministero degli esteri, sfilavano, in testa alla guardia nazionale ed all'altre truppe, i reduci della Crimea. Poco dopo giungeva in Italia la Zarina vedova di Nicolò I, e Vittorio Emanuele mandava il principe Eugenio di Carignano ad incontrarla ad Arona; andò egli in persona ad incontrarla a Genova e andò più tardi due volte a farle visita a Nizza, dove la Zarina e la granduchessa Elena si trattenero qualche mese. Durante quel tempo, i granduchi Michele e Costantino, andando a visitare la madre, si fermarono a Torino a far visita al re. Il granduca Costantino vi tornò nel 1858 con la consorte, e si vantava dell'amicizia del futuro re d'Italia, mentre il Gortchakoff diceva al generale Da Bormida inviato straordinario di Vittorio Emanuele ad Alessandro II: « Siate prudenti, e non vi verrà mai meno la nostra amicizia. »

Nell'inverno del 1873 venne a Roma l'imperatrice Maria, Alexandrowna moglie di Alessandro II, con la figlia granduchessa Maria, poi duchessa di Edimburgo ed ora duchessa regnante di Brunswick. Abitavano nel palazzo dell'ambasciata russa sul Corso, e Vittorio Emanuele II ed i principi di Piemonte colmarono di cortesie le ospiti



imperiali che fecero un lungo soggiorno nella nuova capitale d'Italia. Fu allora che Vittorio Emanuele, trovandosi una sera all'Apollo nel solito suo semplice abbigliamento, cioè con una giacchetta nera, vedendo arrivare inattesa l'imperatrice e non potendo dispensarsi dal farle visita, credette di potersi infilare il « frack » del senatore Gadda prefetto di Roma. Ma le spalle del sovrano erano più larghe di quelle del prefetto, e il « frack » si spaccò in mezzo, lungo la cucitura. La sera del 13 marzo 1881, nella stazione di Roma, due giovani alti e biondi, vestiti di nero, con le lagrime agli occhi stavano l'uno appoggiato al braccio dell'altro, in atto pietoso di scambievolmente conforto circondati dalle autorità che si tenevano rispettosamente distanti. Erano i granduchi Paolo e Sergio di Russia, che poche ore prima avevano ricevuto la terribile notizia dell'assassinio del padre loro, il liberatore degli schiavi.

*INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza).* 1. La pace fra gl'Inglesi e i Boeri. — 2. La malattia di Re Edoardo. La Missione Pontificia; la rivista delle truppe coloniali ed il gran banchetto. 3. — Il giornale « The Rock » contro i Gesuiti. — 4. I monopoli marittimi del Pierpont Morgan. — 5. Le tasse per la guerra del Transvaal. — 6. Le idee americane del sig. Stead. — 7. La nuova cattedrale di Westminster.

1. Il giugno del 1902 rimarrà mai sempre memorabile per l'Inghilterra, essendo stato un mese pieno di fatti drammatici. La prima quindicina fu colma d'un gaudio quasi senza precedente per la fine della guerra, che fu ufficialmente proclamata il 1° di giugno. Le due ultime settimane per contrario furono avvolte nella tristezza a cagione della seria malattia del Re che costrinse il governo a differire l'incoronazione, per la quale erano stati eseguiti preparativi stupendi.

La « Civiltà » ha già pubblicate le condizioni della pace fra l'Inghilterra ed i Boeri, ed è inutile di riferirle nuovamente; però debbono rammentare che i Boeri sono riusciti, come io predicavo nell'ultima corrispondenza, ad ottenere tutte le concessioni ch'essi chiedevano, salvo quella vitale dell'indipendenza. È consolante il poter dire che tutte le notizie che ci giungono dall'Africa del Sud fanno osservare il fatto che le due stirpi inglese e boera hanno imparato a rispettarsi a vicenda, e sono disposte a vivere insieme amichevolmente in futuro. Non è facile stabilire quale delle due parti abbia sofferto maggiormente nel passato conflitto. I Boeri perdettero la loro indipendenza, diverse migliaia caddero nella lotta, le loro mogli ed i loro figliuoli patirono la morte e privazioni d'ogni genere nei campi di concentrazione, che divennero una infelice necessità durante il periodo della guerra. D'altra parte l'Inghilterra ebbe 25000 morti e 75000 feriti, dovette spendere quasi 6 miliardi di lire, somma che l'ha costretta

ad aumentare il debito nazionale, ad imporre una tassa sul cibo del suo popolo, e di più, lasciando molte e varie altre considerazioni, ha imparato dalla guerra che ad eccezione di tre o quattro, i principali generali inglesi si sono mostrati assolutamente incapaci. Ora che la lotta è terminata sarebbe insieme pericoloso ed impossibile negare questo ultimo fatto. Il « Times » ha pubblicato una storia della guerra, che fu stimata universalmente come imparziale e compiuta, e che dimostra pienamente la mia asserzione.

Ma la pace è stata fortunatamente conchiusa, e la Chiesa cattolica è chiamata a partecipare alle benedizioni che seguiranno da questo trattato. I vescovi ed il clero stanno facendo un'opera sotto tutti i rispetti eccellente nell'Africa del Sud fra il popolo di lingua inglese. Il collegio dei Gesuiti di Grahamstown e i Fratelli Maristi a Johannesburg, Capetown e Uitenhage primeggiano negli studii superiori per ragazzi, mentre le suore della Sacra Famiglia, di S. Domenico e di Loreto lavorano assiduamente per l'educazione delle ragazze, e le suore di Nazaret prendono cura dei poveri di tutte le età. L'Istituto Salesiano di Capetown è una vera provvidenza per i ragazzi orfani ed abbandonati, ai quali insegnano ogni specie di mestieri. Però, bisogna ben dirlo, per quasi tre anni, a cagione della guerra, l'opera per la conversione degli indigeni è rimasta quasi del tutto interrotta. Ora i Missionarii cattolici godranno maggiore libertà ed avranno una magnifica occasione di dedicare il loro zelo apostolico alla conversione dei Kaffiri, dei Basuti, dei Zulù e degli Swazis, fra i quali mieteranno certamente una ricca raccolta.

2. Quasi alla vigilia del giorno fissato per l'incoronazione del Re Edoardo, giunse la straziante e terribilmente inaspettata notizia che Sua Maestà era gravemente ammalato, ed era stato costretto a sottoporsi ad una operazione il cui risultato poteva facilmente essere fatale. Londra è avvezza alle forti impressioni, ed anche assai frequentemente alle impressioni dolorose, specialmente in questi ultimi tre anni; però era del tutto impreparata a cotale annunzio. Non solo il Re è molto popolare coi suoi sudditi, ma erano stati fatti preparativi assolutamente magnifici e quali non se n'erano mai visti precedentemente per la sua solenne incoronazione del 26 giugno. Miglia e miglia di strada erano state allegramente addobbate di bandiere e di ornamenti, gli Inviati straordinarii di quasi tutti i paesi civili del mondo erano arrivati, erano stati affittati a prezzi esorbitanti i posti per vedere passare il corteggio reale, i bottegai e gli alberghi avevano ordinato provvigioni di cibi per il consumo di qualche milione di più di persone. In un istante tutto l'eccitamento festevole venne mutato nella più profonda tristezza. Per tre giorni la nazione, e veramente il popolo di tutte le nazioni, fu in trepidazione per la vita del Re; ed anche

ora, benchè i medici abbiano dichiarato che ogni pericolo è passato, non è in nessun modo certo che Sua Maestà ricupererà interamente la salute; ed è solo certo che l'incoronazione non si farà che da qui a qualche mese.

Sua Santità Papa Leone XIII fu uno dei primi fra i sovrani ad esprimere la sua soddisfazione pel felice evento dell'incoronazione ed a prendervi parte. Mgr. Merry del Val Arcivescovo di Nicea e Presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici in Roma, fu inviato a Londra come rappresentante della Santa Sede, e con lui erano Mgr. Montagnini della Nunziatura di Parigi e Don Lelio Orsini delle guardie nobili.

Il Santo Padre dispensò anche tutti i Cattolici dell'Impero Britannico dal digiuno e dall'astinenza i giorni 27 e 28 giugno (il primo essendo un venerdì ed il secondo vigilia dei Santi Pietro e Paolo). Quest'ultimo fatto sembrò risvegliare gli scrupoli di alcuni membri dell'Alta Chiesa Anglicana; laonde il vescovo anglicano di Londra giudicò necessario di scrivere al suo arcidiacono: « Siccome ho ricevuto diverse richieste dal clero e da altri della diocesi di essere dispensati dall'obbligo di osservare il digiuno di venerdì 27 e di sabato 28 giugno, abbiate la gentilezza di far sapere ch'io accordo volentieri questo permesso quanto è in mio potere. » Questa è una prova evidente ed interessante del progresso delle pratiche cattoliche fra gli anglicani e dell'attitudine dubbiosa dei vescovi anglicani rispetto ad esse. Da questo fatto si vede che il cattolicesimo, sia in un modo o nell'altro, occupa ora un posto importante in Inghilterra e nella vita pubblica inglese.

Le notizie di questi ultimi giorni riguardo alla malattia del nostro Sovrano sono fortunatamente buone. I cattolici sono stati fra i primi a mostrare la loro contentezza, e domenica passata furono poche le chiese nell'intero paese dove non si cantasse il *Te Deum* di ringraziamento. Alla funzione religiosa che ebbe luogo nell'Oratorio di Brompton, e nella quale officiò Sua Eccellenza Mons. Merry del Val, Arcivescovo di Nicea e Nunzio pontificio presso Re Edoardo, l'immensa chiesa era affollata d'insigni cattolici, fra i quali si notava il signor Wilfrid Laurier, primo Ministro cattolico del Canada.

Dopo la funzione, la religiosa folla ascoltò in piedi e con profonda commozione l'inno nazionale *God Save the King* « Dio salvi il Re », le quali parole in quei solenni momenti e in quelle tristi circostanze presero il carattere di una fervida e supplichevole preghiera rivolta a Dio per la salute del Sovrano. Usciti di Chiesa, migliaia di persone si raccolsero davanti la casa dell'Oratorio per aspettarvi ed acclamare il Nunzio pontificio, quando nella carrozza reale, fece ritorno al palazzo del Duca di Norfolk, dove era ospite.



Naturalmente a cagione della malattia del Re, erano state sospese tutte le feste che dovevano aver luogo; ma, avvenuto il tanto desiderato miglioramento, Sua Maestà volle che i Londinesi ne godessero almeno due: la grande rivista militare dei soldati delle Colonie e il gigantesco pranzo offerto in nome e a spese del Re a 500,000 poveri. Quest'ultimo ebbe luogo a Londra il giorno 5 corrente.

Com'era da aspettarsi il colossale banchetto è stato diviso in parecchie sezioni e sotto-sezioni. Ecco una lista dei principali centri col numero corrispondente d'invitati. La City provvede il posto a 1000 poveri; Battersea, il quartiere operaio, a 18,000; Bermondsey a 25,000; Bethnal Green a 21,000; Camberwel a 30,000; Deptford a 11,000; Finsburg a 19,000; Hackney a 24,000; Fulham a 14,000; Hammer-smith a 12,000; Holborn a 10,000; Lambeth a 20,000; Lewisham a 12,000; Poplar a 25,000; S. Pancras a 30,000; Southwark a 30,000; Stepney a 45,000; Westminster a 21,000, ecc.

Per dare posto a questa immensa folla di convitati sono state prese 450 delle maggiori sale di Londra; ed in alcuni luoghi si sono erette tende nei parchi. Per trovare le seggiole si sono dovute vuotare scuole, chiese, clubs, ecc.

È impossibile raccogliere le cifre totali delle provvigioni; ma queste cifre del banchetto di Westminster per 21,000 convitati sono state pubblicate. In questo banchetto furono consumati: 7000 chili di carne; 134 tonnellate di patate, 6000 grossi pani; 1500 galloni di birra; 10,000 pacchi di tabacco e sigarette, 400 libbre di sale, 134 libbre di senapa, 250 di caffè, 5000 libbre di dolci, 20,000 pacchi di cioccolata, 5000 bottiglie di sidro, 2000 di vino, 2000 di acqua Apollinaris, ecc.

A cuocere il pranzo furono necessarie 78 tonnellate di carbone, 200 caldaie e 500 cucine militari. Si usarono da oltre 100,000 posate ed ogni invitato portò via le proprie come ricordo. Oltre alle squadre di camerieri professionali, 2000 signori e signore servivano alle tavole. Si moltiplichi tutto ciò 25 volte ed avremo il conto approssimativo delle provvigioni consumate nei vari banchetti. I convitati sono stati tutti chiamati al convito con polizza da visita di re Edoardo.

Il solo luogo dove si è riusciti, grazie al grande parco di cui gode il distretto, a radunare insieme un banchetto di 14,000 persone è stato il distretto di Fulham. L'entrata del parco era decorata da un arco alla Tudor. I padiglioni del banchetto si stendevano in tutti i sensi e le tavole dei convitati avevano una lunghezza di otto chilometri. Sforzi straordinarii furono fatti perchè questo banchetto potesse essere provveduto con roba calda ed in buon ordine. La maggiore difficoltà l'ha presentata il trasporto delle patate, di cui non

vi erano meno di cinquemila tonnellate. Ecco il listino di questo banchetto: Bistecca e stufato di rognoni; vitello e prosciutto; costato di bue; lingua e porco in scatole; patate; torta di frutta e *plum-pudding*; formaggio, burro, birra, ecc.

Tutte le sale e i parchi dei banchetti erano decorati da festoni di verdura e da bandiere. Ad ogni banchetto presiedeva un alto personaggio del clero che pronunciò il *Benedicite* ed il *Deo Gratias*.

Il pranzo cominciò in tutti i quartieri a mezzogiorno preciso e fu annunciato dal rombo dei cannoni della Torre e dallo scampanio delle Chiese. I convitati erano stati lavati e ben vestiti per la solenne occasione, e non davano affatto l'idea di un'accozzaglia di poveri.

I principi della famiglia reale si recarono a visitare i vari banchetti. Il principe e la principessa di Galles visitarono Poplar, Fulham, Victoria Park, e il People Palace. Il duca e la duchessa di Connaught visitarono il Guildhall, Holborn, Finsbury e Shoredich; la duchessa di Albany Bermandrey, Deptford e Greenwich; la principessa Cristiano S. Pancras, Islington, Marylebone. La principessa Luigia, il duca di Fife, il duca e la duchessa d'Argyll, il principe e la principessa di Danimarca visitarono altri distretti.

Da per tutto alla metà del pranzo i presidenti proposero il brindisi alla salute del Re, fra gli *urrah!* entusiastici dei convenuti. La visita dei principi è stata pure salutata da formidabili applausi.

In ciascuna riunione dove fu dato il pranzo ai poveri, fu letto un telegramma del segretario del Re, il quale, a nome del Re e della Regina, esprimeva il rammarico di non poter visitare i loro ospiti. Ad alcuni banchetti, gli invitati ascendevano da 7 ad 11.000. Durante il pranzo, e dopo fino a sera, bande di musica e compagnie artistiche londinesi tennero allegre le gigantesche compagnie dei convitati.

3. Una causa giudiziaria rumorosa ha ultimamente contribuito moltissimo a concentrare l'attenzione del popolo sulla Chiesa cattolica. Un certo numero di protestanti fanatici, rappresentati principalmente dall'*Alleanza Protestante* e da alcuni giornali settari dei quali il *Rock* è il tipo più bello, continuano tuttora l'opera sterile di soffiare nelle brage ormai morenti del pregiudizio anticattolico in Inghilterra. Pochi mesi or sono, l'anzidetta società fece causa contro un certo numero di Gesuiti con lo scopo ben definito di adoperarsi a procurare il bando della Compagnia dall'Inghilterra, per mezzo di un'antica legge andata ormai fuori d'uso da lungo tempo. Questo sforzo fallì ignominiosamente. Precedentemente e simultaneamente una vera crociata di calunnie e d'oltraggi fu organizzata dal *Rock* e dai suoi comparì, e un Gesuita fu particolarmente additato all'ob-

brobrio, il Rev. Padre Bernardo Vaughan, fratello di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Westminster. Il Padre Vaughan venne descritto come uno « degli infami figli del Loyola... I gesuiti!... Uomini che hanno sprezzato tutte le autorità ed ai quali noi siamo ora debitori di tutti i nostri fastidii e delle nostre perplessità presenti. »

« Il Signor Bernardo Vaughan è uno di questi proscritti, un uomo immerso nella sedizione » ecc. ecc. « I Gesuiti erano banditi e i banditi non hanno nessun diritto legale nè in comune nè individualmente. »

Altri giornali ultra protestanti stamparono libelli dello stesso tenore, però si mostrarono contentissimi del permesso che venne loro concesso di fare le loro scuse. Il *Rock* invece stette fermo, e per diversi mesi, prima del processo per diffamazione che fu indetto contro di lui dal R. Padre Vaughan, fece ripetuti e clamorosi appelli per soccorsi finanziari ai suoi fanatici lettori, a fine di sostenere le spese della causa e di smascherare i Gesuiti in generale ed il Padre Vaughan in particolare. A misura però che il giorno del dibattimento si avvicinava, il giornale prese a ritirare le corna, e procurò di uscire dal brutto passo adducendo una scusa monca a proposito del gesuita ch'egli aveva nominato nelle sue invettive. Il Padre Vaughan tuttavia insistette per una ritrattazione formale ed intera, ed il *Rock* temendo di diventare ridicolo agli occhi del pubblico, si fece coraggio ed affrontò le conseguenze delle sue abominevoli calunnie. Quando giunse il giorno fissato pel processo, il suo coraggio fallì di bel nuovo e fece un altro debole tentativo per scusarsi. Il Padre Vaughan insistette ancora per una piena ritrattazione, e negandola egli, si procedette al processo. Quando questo fu terminato, il Padre Vaughan lasciò la Corte delle Assise assolutamente trionfante. Il *Rock* fu condannato per diffamazione e costretto a pagare la somma di 300 lire sterline al querelante, come pure tutte le spese della causa ed inoltre ebbe ad ascoltare parole pungenti di rimprovero da parte del giudice che definì il caso. È quasi certo che in futuro il *Rock* e gli altri giornali dello stesso stampo saranno molto più prudenti prima di rinnovare le solite calunnie contro membri di ordini religiosi in Inghilterra.

4. I due grandi eventi che assorbirono l'attenzione di tutta l'Inghilterra durante il giugno ci fecero passare inavvertito un fatto che solo un poco prima aveva prodotto una specie di panico nel mondo commerciale. Una mattina l'Inghilterra si destò col timore che la sua supremazia marittima fosse stata seriamente compromessa. Il signor Pierpont Morgan, il Napoleone americano delle finanze e degli affari, aveva giusto allora acquistato quattro delle principali linee di navigazione transatlantiche britanniche, per un sindacato americano



di cui egli è il Presidente, e che si vanta di possedere un capitale di 851,110,000 lire. Questo colpo era duro e del tutto improvviso pel pubblico inglese, nel quale eccitò il timore che questo fosse solo il primo di una serie di simili colpi da parte dei monopolisti americani. D'un tratto la stampa fu piena di cotesta questione, e il Parlamento discusse vivamente il modo e la possibilità di riparare al danno cagionato alla marina britannica, senza però arrivare ad una conclusione soddisfacente.

Del resto era da aspettarsi che presto o tardi sarebbe successo qualche cosa di questo genere. Sin ora quattro quinti del noleggio, tre quarti del prezzo dei passeggeri di prima classe e più della metà dei denari degli emigranti che gli armatori hanno guadagnato, provenivano dalle tasche americane: insomma questo gigantesco affare era da cima a fondo un prodotto del suolo americano. Questa immensa compra è un'altra testimonianza della violenza della concorrenza industriale americana in Europa. Intanto un Comitato scelto della Camera dei Comuni è stato nominato per esaminare la questione, ed ha rilevato fatti interessantissimi rispetto al commercio marittimo inglese col resto del globo. Durante i cinque anni scorsi, i diritti d'entrata e le bollette di passaporto dei bastimenti a vapore impegnati nel commercio estero nei porti del Regno Unito, aumentarono dai 70 ai 90 milioni di tonnellate; però in questo aumento tre quarti appartenevano alla navigazione estera e solo un quarto alla marina britannica. Inoltre, questo aumento rappresentava un accrescimento di cento per cento nella navigazione estera, e solo del dieci per cento nella marina britannica. Ora che il sindacato americano ha privato l'Inghilterra d'un quindicesimo del suo tonnello, si deve dire che la supremazia inglese nel commercio marittimo col resto di tutto il mondo ha cessato d'esistere. D'altra parte è assurdo il supporre che l'Inghilterra abbia perso qualche cosa di più che la sua assoluta supremazia. Essa è ancora padrona di tutti i mari, ove si confronti con qualunque altra potenza ovvero anche con due altre potenze, e continuerà in questo per molto tempo avvenire a dispetto di tutte le concorrenze.

5. Uno dei risultati della guerra della quale siamo ora felicemente liberati è il problema delle finanze che si presenta al cancelliere dello Scacchiere. Egli certo, almeno in questi momenti, non riposa sopra un letto di rose!... uno dei suoi espedienti per raccogliere denaro era di imporre una nuova tassa sugli *chèques*, però questa tassa è stata abbandonata a cagione del modo sfavorevole col quale fu ricevuta dagli uomini d'affari; un altro mezzo, quello di chiedere cioè alle colonie di lasciarsi tassare per la difesa nazionale, è stato anche messo da parte dopo il secco rifiuto dato da due dei Primi ministri coloniali che dovevano approvarlo. Finalmente dopo tanti rifiuti lo spe-

diente di mettere una tassa sul grano importato sarà accettato per forza, ma molto probabilmente sarà assai impopolare nel paese. Veramente questa tassa ha già prodotto una disfatta schiacciante pel Governo in una elezione di un deputato pel Parlamento, nella quale la maggioranza governativa che prima era di oltre ottocento voti, è stata ridotta ad una minoranza di quattrocento.

6. Il sig. Stead, famoso giornalista che fu per anni ed anni editore del « *Pall Mall Gazette* » e che fondò di poi la Rivista delle Riviste « *The Review of Reviews* » ha lavorato per più d'un anno a dar corpo ad un'idea straordinaria che attirò a sè l'attenzione di molti in Inghilterra ed in America. Quest'idea non è altro che l'unione politica di tutti i paesi di lingua inglese. Egli vorrebbe nominare la nuova potenza gli « Stati Uniti del mondo di lingua inglese ». Egli prende per fondamento della sua teoria i vantaggi che risulterebbero da questa unione per i legami comuni delle stirpi, della religione, e delle idee politiche e sociali, i quali legami, egli dice, uniscono già l'impero britannico e gli Stati Uniti. Lo Stead ammette che gli Stati Uniti debbono necessariamente essere il socio predominante in questa nuova alleanza, specialmente ora che hanno mostrato la loro potenza nel mondo commerciale e militare, anzi arriva persino a dire che cotesta unione con gli Stati Uniti è il solo mezzo di salvezza per l'Inghilterra di fronte alla nuova concorrenza ed all'antica gelosia che renderanno il suo avvenire molto precario. Inutile dirlo, il sig. Stead ha pochi partigiani in Inghilterra per questo suo nuovo disegno, e non è riuscito ad altro che ad attirare l'attenzione su di esso.

Una cosa però è certa; l'Inghilterra è molto desiderosa di assicurarsi e di mantenere l'amicizia della Repubblica americana, e mai, in questi ultimi cent'anni, non è stata in così buone relazioni con essa, come è oggi. Gran parte di questo felice risultato è dovuto a un uomo di Stato inglese che morì il mese scorso. Lord Pauncefote è stato uno degli ambasciatori inglesi più popolari che l'Inghilterra avesse mai in America, ed egli riuscì ad assicurare la soluzione di diverse questioni difficili che un tempo sembravano gravide di disastro. Sono esempi del suo tatto e della sua prudenza, 1° l'aver terminata la disputa fra i Governi di Washington e di Londra a cagione della questione dei confini del Venezuela, disputa che per un momento minacciò di provocare una rottura fra le due Potenze — 2° le sue opportune concessioni fatte all'America per la questione del canale interoceanico. Sarà difficile di trovare un successore a Lord Pauncefote a Washington.

7. La nuova cattedrale di Westminster doveva essere solennemente aperta al culto pubblico alla fine dello scorso mese di giugno. Però questa cerimonia così ardentemente desiderata da tutti i catto-



lici inglesi è stata inevitabilmente differita del pari che l'incoronazione. Sua Eminenza il cardinale Vaughan ha annunciato che prima che l'edificio sia interamente libero dai debiti, bisogna raccogliere una somma di 400,000 lire. Considerando le forti somme che sono già state offerte e la generosità dei cattolici inglesi, nell'inalzare una cattedrale metropolitana, la quale sarà nello stesso tempo degna della loro Chiesa e del loro paese, è certo che non sarà difficile trovare la somma richiesta. Intanto la fabbrica è ormai terminata, almeno in quanto al corpo dell'edificio: ma la grande gloria di questo nuovo tempio consisterà nelle decorazioni interne che saranno quasi tutte in mosaico e prima che questo gran lavoro sia finito passeranno forse alcune generazioni.

*RUSSIA (Nostra Corrispondenza).* 1. I moti rivoltosi. — 2. La questione del divorzio. — 3. L'autorità della chiesa che dicesi *ortodossa*. Una polemica intorno alla Chiesa Romana.

1. Raro è assai che il nome di « moto rivoltoso » si applichi ad una sola maniera di brame rivoluzionarie. Quasi sempre la propaganda contro questo o quello istituto pubblico desta ed alimenta l'avversione contro gli altri istituti, siccome quelli che tutti, qual più qual meno, derivano dal medesimo principio. In Russia, e specialmente nella Russia de' giorni nostri, la bramosia rivoluzionaria ha caratteri svariatisimi. Essa opera in tutti i campi, e tranne l'autorità personale dello czar, non havvi podestà alcuna che sia al riparo da' suoi assalti i quali si fanno ognora più rilevanti. La fede, la gerarchia ecclesiastica, il reggimento politico, il governo, l'economia sociale, i costumi, sono assaliti ad una volta; ed il fermento si appalesa da un capo all'altro dello sterminato paese. Il sintomo, non dico il più grave per sè, ma il più sorprendente per il pubblico, è stato fornito da avvenimenti abbastanza recenti, che dianzi rari, ora d'un tratto si sono allargati e moltiplicati. Si è visto sorgere la questione agraria, fiera e minacciosa pei Governi di Voronège, di Kharkoff, di Poltava, di Kiev, nella Tauride ecc. Colà ed in altri luoghi ancora sono avvenuti saccheggi concertati. Una relazione d'ufficio, letta al Congresso della Croce Rossa a Pietroburgo, riferisce una serie di trambusti, ne' quali i contadini presero l'atteggiamento di rivoltosi. La detta relazione descrive per minuto quelle scene. Non trattavasi più di rapine isolate; i contadini andavano a torme, traendosi dietro talora 300 o 400 carri, per portar via il grano, i foraggi, gli arnesi agricoli e fin anche il bestiame. Di tal guisa si è dato il sacco a gran numero di case, di fattorie, di officine, di granai, di magazzini. La polizia e le truppe hanno dovuto menar le mani aspramente, e così sono stati uccisi dei contadini, dopo che avevano disertato od incendiato case e poderi. Nel



distretto di Walki si portarono via 30,000 libbre di zucchero. Si sono visti dei *popi* camminare a capo della rivolta, certo per paura di quei forsennati, cui pareva facessero da veri capi. Quest'ultimo fatto è cosa nuova; ma un altro ve ne ha che manifesta ancora il carattere e la rilevanza di siffatti trambusti. Fino ad ora la carestia era l'unico stimolo che facesse insorgere le turbe. Per la mancanza delle vie di comunicazione, la carestia è fenomeno annuale e quasi metodico di certe regioni della Russia. Nelle gazzette havvi una cronaca periodica, dedicata ai patimenti che provengono dal « cattivo raccolto » (*neourojai*). All'insufficienza delle vie di comunicazione va aggiunta la lusinga ed improvvida usanza del diboscamento a furore. Una vasta distesa di terre è stata dispogliata delle foreste che conservavano la regolarità del clima; ed ora quelle terre o sono sconvolte dalle inondazioni, o rimangono aride e desolate. In molti luoghi i contadini vivono di continuo nella più eccessiva miseria. Or questo guaio sì tremendo, si è fatto ancora più grande, perchè ne hanno tratto loro pro i caporioni della rivoluzione politica, sociale e religiosa. Si spandono profusamente libercoli, stampati a bella posta pei contadini, che attizzano gl'istinti di quella gente ignorante ed infelice, e fanno entrare in quei cervelli vacui le così dette teorie sociali. Certi rivoltosi, che non sanno manco leggere, si sentono blaterare contro il diritto di proprietà, ripetendo i sofismi appresi ne' detti libercoli da qualche lavoratore che ha imparato a leggere. I contadini si persuadono che solo ad essi appartengono i frutti della terra, e che saccheggiando, mettono in pratica il loro diritto. Nei tumulti che sono avvenuti si sono visti gli operai di certe officine levare ad impresa un programma sociale; è la prima volta che questo accade, e siffatto fenomeno mette paura alle « classi dirigenti », che qui come altrove sono del tutto sgomentate.

Il pubblico insegnamento è da capo a fondo in balia del disordine: le proposte di riforme si avvicendano, sovrabbondanti, ma meno numerose dei lamenti raccolti nelle relazioni d'ufficio e nelle gazzette. Nelle università l'urto è incessante fra studenti e professori, ed anche fra professori e ministri. Per lungo tempo il governo non si è valso d'altro rimedio, che di mandare gli studenti rivoltosi e talvolta anche i professori nei reggimenti lontani ed in Siberia; ma codesto sistema non ha chetato le ire, nè tolto audacia ai malvagi istinti, e l'assassinio dei ministri Bogoliepor e Sipiaguine ha sparso il terrore fra le autorità. Per accettare l'ufficio di ministro dell'interno, il novello eletto, sig. de Plehve, ha dovuto resistere ai consigli de' suoi amici ed alle istanze della sua famiglia: vedesi in lui una vittima designata dai micidiali. Egli si è accinto all'opera con animo deliberato; ma uno dei primi provvedimenti da lui presi è avuto in conto di sfida dai molti che parteggiano pel dicentramento amministrativo. Il

sig. de Plehve se la prende con le assemblee provinciali, coi *zemstvos*, e diminuisce gli attributi di dodici di questi corpi, sopra i trenta-quattro esistenti. La diminuzione della loro autorità riguarda solamente i lavori di statistica; questa in apparenza ha compito di molto secondaria rilevanza, ma in realtà si attiene alla questione, onde van ghiotti i contadini, poichè essa governa lo spartimento dei terreni coltivabili. Compiuta sotto la autorità dei *zemstvos*, esso ispira fiducia alle turbe. Ora avviene che in dodici dei detti governi (Bessarabia, Ekaterinoslav, Kazan, Kursk, Kharkof, Orel, Penza, Poltava, Samara, Simbirsk, Toula, Tchernigov) la statistica rimane per intanto sospesa. In queste regioni appunto sono accaduti tumulti agrarii, e ne persiste la cagione, anzi potrebbe essere rafforzata da un nuovo malcontento.

2. Tutti i problemi vengono innanzi ad una volta. Così, da qualche tempo, si sta discutendo nella stampa la questione del divorzio. Il più ragguardevole diario politico e letterario della Russia *Il Nuovo Tempo (Novoe Vremia)* domanda che siano deferiti ai tribunali civili certi provvedimenti per divorzio (*brakorasvodnuia dièla*), finora riserbati alla giurisdizione ecclesiastica. Le rassegne religiose discutono sul medesimo tema; ma vuolsi notare che una di esse, il *Messaggero della Chiesa (Tserkovnui Viestnik)* si appalesa anch'essa favorevole alla giurisdizione civile. Questo contegno è indizio della confusione crescente, che è venuta a stabilirsi fra gli attributi della podestà civile e di quella ecclesiastica, in conseguenza del subordinamento della Chiesa all'altre autorità; ma è pur anche indizio di un altro fatto gravissimo, e del quale nessuno si attenda a negare l'importanza; e questo fatto è il numero sempre maggiore dei divorzi. Riguardo a ciò, si è avviata dal mese di febbraio una polemica fra due Rassegne religiose: la *Rassegna ecclesiastica (Tserkovnui Viestnik)* e la *Rassegna teologica (Bogoslovskii Viestnik)*. Quest'ultima non vuole che la Chiesa russa, che, come è noto, ha sempre ammesso il divorzio, in certi casi particolari, ceda ai tribunali civili l'assetto di questa questione. Le due parti hanno discusso la cosa a lungo. Devesi notare che la *Rassegna ecclesiastica* ammette, siccome un fatto da tutti riconosciuto, l'insufficienza del Concistoro per dare ricapito al gran numero delle richieste di divorzio. L'altra *Rassegna* ricusa di sacrificare il Concistoro ai tribunali civili; ma accetta ed anche si adopera a giustificare una riforma, domandata dalla maggior parte delle gazzette religiose o laiche: la soppressione cioè dell'articolo 253 del codice ecclesiastico, che vieta il secondo matrimonio al coniuge, il cui adulterio abbia provocato una sentenza di divorzio. Uno dei collaboratori della *Rassegna teologica*, l'insigne professore sig. Zaozerski, ha pubblicato in essa una sequela di articoli che fanno capo a questa duplice conclusione: 1.° Libertà al coniuge colpevole di rimaritarsi dopo due o cinque anni di celibato, con-



siderandosi questa persona come soggetta all'antica penitenza pubblica (*Epitimia*); 2.° Importanza prevalente, attribuita alle ragioni di sentimento che costituiscono il dissidio dei coniugi. Di presente la comprova materiale dell'adulterio è ciò che soprattutto fornisce il motivo delle sentenze. Il sig. Zaozerski rigetta l'importanza data ai particolari psicologici nei provvedimenti; vuole che anzi tutto si tenga conto dello stato dei reciproci sentimenti. Gli è stato opposto, che questa maniera di considerare le cause di divorzio renderà il divorzio ancora più frequente. Ma egli non si lascia sgomentare da questa previsione, e risponde che le pastoie imposte al procedimento in siffatta materia non hanno impedito il moltiplicarsi delle richieste di divorzio, a segno tale, da suggerire il pensiero d'istituire un tribunale per questo triste ufficio! Nel quaderno d'aprile della *Bogoslovskii Vestnik* il sig. Zaozerski dice aperto che i guasti sofferti dalla unione coniugale sono sì gravi, che è vano pensare a dissimularli.

3. Un'altra polemica, di diverso genere, ma di altissima rilevanza anch'essa, si è venuta svolgendo per alquanti mesi sulle colonne del *Novoë Vremia* in riguardo alla questione dell'autorità dogmatica fra gli ortodossi russi. Essa aveva preso origine dall'enciclica del Sommo Pontefice diretta nel novembre del 1901 ai vescovi della Chiesa latina in Grecia, e che approvava la istituzione in Atene di un seminario di chierici cattolici. Le gazzette tedesche riprodussero e commentarono quella enciclica. Un generale russo, il sig. Kiréviev, che stava allora a Wiesbaden, mandò per lettera il 30 gennaio di quest'anno al *Novoë Vremia* le sue considerazioni intorno all'atto pontificio, considerazioni, ben s'intende, grandemente ostili ed improntate di vecchi pregiudizii. Se non che due tratti di quella lettera uscirono dalla consueta volgarità. Il generale Kiréviev diceva dunque: « Come può mai farsi ragione, che fra noi russi v'abbiano persone, che dichiarino possibile e desiderabile la riunione della Chiesa ortodossa col Papa? » Ricercando la necessaria spiegazione di ciò, il generale russo veniva a concludere, che i teologi del suo paese si volgono verso Roma, nella speranza di risollevarne la loro autorità sempre maggiormente affievolita. Da ultimo diceva: « Ecco perchè molti qui da noi mostrano tanta simpatia verso gli artificiosi inviti del Papa. » — Nella stessa gazzetta fu data al sig. Kiréviev una risposta da un ragguardevole scrittore, peraltro originale, il sig. Rosanov, da qualche tempo avuto in sospetto di nutrire aspirazioni romane. Il sig. Rosanov però ha discusso in passato e vivacemente contro Vladimiro Soloviev, il quale, coll'autorità di una scienza profonda, di uno splendido ingegno e di un carattere ammirando, domandava l'unione delle Chiese sotto il magistero del Romano Pontefice. Il sig. Rosanov era avverso a questa idea capitale, ed anche adesso si difende dall'accusa di esservi propenso; ma a poco



a poco ha sentito in sè diminuire le riluttanze che Roma gl' ispirava, ed anche è stato preso d'ammirazione per l'autorità del magistero pontificio. Lo ha detto altresì nel *Novoë Vremia*, narrando le impressioni di un viaggio a Roma l'anno passato. Il Rosanov, leggendo la lunga e vivace protesta del generale Kireviev, ha mandato al diario che l'aveva pubblicata e del quale è collaboratore, un articolo intitolato: « L' infallibilità papale come strumento di riforma senza rivoluzione. » Questo articolo è curioso e rilevante, almeno nella seconda parte, perchè la prima è infarcita di storielle ed apprezzamenti incredibili sul conto dei gesuiti, e indegni affatto di persona colta. Ma la seconda parte ha il merito di riconoscere il lavoro che si vien facendo in seno all'eletta del clero russo, la quale è grandemente impensierita del disordine che regna in fatto di autorità e di dottrine. Con mordace ironia il sig. Rosanov riassumeva oppure citava le dichiarazioni del metropolita Platone (1737-1812) intorno all'impossibilità in cui erano i vescovi russi di confutare gli errori dei *Raskolniks* (dissidenti). Il metropolita Platone confessava che non è possibile la discussione, e che i vescovi sono costretti a tacersi, per timore di dar vista di criticare i concilii ed i Padri, pei quali parteggiano i *Raskolniks*. La precipua difficoltà proviene dagli errori che col volgere dei secoli si sono infiltrati nelle raccolte contenenti le regole dei Concilii e le dottrine dei Padri. Dopo Platone, Filarete ha riconosciuto questo disordine e ha detto: « La sciagura del tempo nostro, dipende da questo, che la quantità degli errori e delle imprudenze accumulate, e non già in un secolo soltanto, eccede la potenza e gli spedienti di riforma. » Ma c'è di più: il dissidio ha colpito pur anche la fede; ed il sig. Rosanov non peritavasi di dire (19 febbraio-4 marzo) che i cuori più non ammettono ciò che è imposto alle menti.

Egli poi additava quale prova il seguente passo della *Enciclopedia teologica* « ortodossa » (pubblicata sotto la direzione del professor Lopouchine), nell'articolo sulle *Regole apostoliche*: « Il desiderio, manifestato da alcuni, di vedere questa raccolta tradotta in russo con giudiziosi commentarii e con le *omissioni*, ben si palesa grandemente fondato in ragione, perocchè la raccolta apparisce qual monumento rilevante, sia per riguardo alla sua salda antichità, sia nel rispetto della sua importanza storica nella storia del diritto della Chiesa orientale ». Dunque, soggiungeva il sig. Rosanov, la traduzione di questa raccolta è pericolosa, oppure non la si può fare se non con omissioni e comentarii. A riscontro di queste contraddizioni e di questi timori, egli metteva la Chiesa Romana sicura di sè ed altera della sua dottrina, professandola e spiegandola con operosità pari alla logica. Conchiudeva pertanto, che la Chiesa russa non ha per sè la necessaria autorità, e che si deplorable condizione di cose

rende necessario « o un concilio, oppure un Papa ». Lo scrittore russo ragionava soprattutto sotto il rispetto della logica; perchè egli si è foggiate per proprio conto una fede, nella quale la dottrina ha debolissima parte, ed in cui quasi tutto procede dal sentimento. Ma la conclusione formulata da lui ha vivamente irritate molte persone cospicue, ad esempio il signor Bronzov, illustre professore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, che nel *Novoë Vremia* ha difeso l'autorità della raccolta dei canoni. Ma un altro scrittore, il sig. Papkov, ha risposto a sua volta, facendo notare il modo incoerente, onde si fa uso della raccolta. Da ultimo il sig. Rosanov si è visto accusato di essere cattolico come Soloviev e di voler cercare in Occidente ed a Roma il rimedio ai mali della Chiesa russa; ed il Rosanov ha protestato, dichiarando com'egli intenda di rimanere puramente un « Cristiano libero » (*Novoë Vremia*, delli 16-29 marzo). — Era da prevedersi che la polemica avrebbe fatto capo anzitutto a questo risultamento; ma non vi par egli un fatto eloquente ed in fin de' conti favorevole, che essa siasi andata svolgendo per parecchi mesi in un diario così diffuso qual è il *Novoë Vremia*, letto da tutti, e che ha recato in varii circoli l'idea della necessità di una riforma? Confessiamo tuttavolta che la detta polemica ha posto in chiaro un altro deplorabile aspetto della presente situazione; cioè che molte persone autorevoli si vanno distaccando sempre maggiormente dalla dottrina religiosa, e in fatto di credenze seguono l'ispirazione del proprio sentimento. L'ha detto in modo preciso il sig. Rosanov. Faccia Iddio che, quanti hanno serbato l'amore della fede, si pongano a meditare sui soli spedienti, che le ridoneranno vita e splendore!

**AMERICA LATINA (Nostra Corrispondenza).** Il Congresso Pan-americano.

1. La convocazione. — 2. I risultati. — 3. Relazioni commerciali. —
4. L'arbitrato; precedenti. — 5. Nota religiosa. — 6. La rivoluzione Colombiana.

1. Dagli ultimi giorni di ottobre del 1901 fino al febbraio 1902 si è svolto nella capitale del Messico uno degli avvenimenti più importanti nella storia contemporanea dell'America, e non senza conseguenze pel resto del mondo civile: il congresso Panamericano. Il primo annuncio di convocazione venne accolto in alcune parti con sogghigni beffardi e risa scettiche od almeno con aria simulata di noncuranza, tenendosi per certa l'inutilità d'un convegno-accademia, ove tutti i giovani Stati del nuovo mondo avrebbero mandato i loro più eloquenti oratori per leggere discorsi più o meno corretti nella forma, ma vuoti di significato pratico e sterili di conseguenze importanti per l'avvenire. Altrove si gridò l'allarme alle pecorelle latine, che inconsideratamente si gettavano nelle fauci del lupo anglo-sassone

pronto a divorarle in omaggio all'imperialistica interpretazione della dottrina Monroe « *L'America per gli americani* », cioè per gli *yankees*.

Tali previsioni non sono state confermate dai fatti: tutti i governi dimostrarono intenzione d'arrivare a concludere qualche cosa in pro dell'America, scegliendo i loro delegati fra le persone più eminenti in politica e diplomazia; i discorsi pronunciati nell'assemblea furono in generale serii ed alieni dal lirismo superficiale che tante volte si deve deplorare in simili convegni; le conclusioni approvate, sebbene non siano di grande entità considerate in se stesse, possono tenersi come basi solide per l'opera d'avvicinamento tra le nazioni d'America, che gradatamente andrà compendosi nel tempo più o meno lungo da tali fatti storici richiesto. Inoltre i delegati della gran repubblica del Nord non palesarono nei loro atti quell'avidità d'espansione e quel desiderio di dominare tra le sorelle latine, divenuti ormai terribilmente assiomatici nell'opinione mondiale, ma per il contrario evitarono scrupolosamente d'imporre con violenza le loro opinioni e più ancora non vollero nemmeno accettare onori cui venivano chiamati dai voti unanimi degli altri membri del congresso. Così, ad esempio, avendo l'assemblea nominato a suo presidente Mr. Davis degli Stati Uniti, questi si rifiutò assolutamente di assumere l'alta carica per far conoscere le intenzioni del suo governo riguardo al libero andamento della conferenza.

Non è nei nostri propositi considerare questi avvenimenti come una prova del disinteresse degli S. U. Crediamo anzi non improbabile il loro desiderio di assorbire a poco a poco l'America intiera, come già fecero con due province Messicane e come ad ogni opportunità non cessano di dimandare molti pubblicisti nord americani, ritenendo fatale l'unione di tutto il nuovo mondo in uno stato immenso che imporrà al mondo le sue volontà. Ma intanto ora è dovere di lasciar esatta memoria dei fatti accaduti, interpretabili da ciascuno a seconda delle sue opinioni.

Presero parte al congresso diciannove repubbliche, vale a dire tutte quelle d'America, tranne la novissima Cubana, che poco tempo fa è entrata, almeno apparentemente, nel novero dei paesi autonomi. Nove delegati rappresentavano il Messico, 5 gli S. U. 4 il Chile, 3 l'Argentina ed il Perù, due od uno le altre repubbliche. Tra questi, in seguito al rifiuto di Mr. Davis, venne chiamato agli onori della presidenza il messicano Sig. Raigosa, il quale, assecondato dalla sua delegazione, dimostrò in tutto il corso degli affari un'ottima volontà, forse non sempre seguita da esito del tutto favorevole, date le pressioni che ebbe a subire dai due gruppi contrarii formati nella questione dell'arbitrato, ma sempre informata alle migliori intenzioni. Anche il governo del Generale Porfirio nulla omise per offrire ai delegati un'accoglienza



degnata del Messico e delle nazioni amiche rappresentate. Nello splendido palazzo del ministero delle finanze venne appositamente costruita la gran sala destinata alle sessioni, adorna dei più ricchi marmi e legni nazionali, disposti con gusto squisito. Non diremo delle attenzioni cui furono fatti segno i congressisti dalla generosità dei privati; esse furono tante che molto probabilmente avranno stancato più d'uno.

2. I risultati del congresso hanno superato non solo le aspettative generali, che a dire il vero non erano molto grandi, ma anche quel che avrebbe potuto prevedere uno spettatore illuminato e del tutto imparziale. Consideriamo come il più importante l'avvicinamento politico in parte già avvenuto e quello commerciale che ne sarà la necessaria conseguenza. Fino a poco tempo fa le repubbliche del nuovo mondo, divise tra loro da frequenti lotte e dissanguate nel regime interno dal vorace mostro rivoluzionario, erano fatalmente separate dalla mutua diffidenza, dalla mania egemonica e dal disprezzo che ciascuna ispirava alle altre. Lo stesso scambio dei prodotti della nascente industria e della ricchissima natura, prodiga dei più svariati doni a chi vi impieghi il minimo lavoro, non esisteva affatto. Gli stessi generi coloniali, inondanti i tropici, non arrivavano ad alcuni mercati dell'America che condotti da velieri e piroscafi inglesi, e dopo essere stati sottoposti alla manipolazione europea. Grazie a Dio volge oramai al suo termine la nostra torbida infanzia e non pochi sono gli Stati che possono dirsi giunti alla maggiore età e fanno progressi così rapidi quali in Europa appena si possono immaginare. Cosa, del resto, la più naturale, perchè, essendo immense le riprese dei nostri regni minerale, vegetale ed animale, basta un momento di calma per produrre ciò che gli abitanti possono consumare in lunghi tratti di tempo; e se la calma si fa stabile, affluiscono in gran numero i capitali stranieri che sviluppano in maniera prodigiosa le più svariate industrie, non mancanti di nessuna delle materie prime utilizzabili nella vita moderna. In breve tempo la produzione supera di molto il consumo ed allora l'industria per non rimanere soffocata cerca di espandersi portando le mercanzie ad altri mercati. Ma avviene non di rado che questi sono occupati dall'esportazione europea, che ne ritrae utili vistosissimi, mercè l'altezza immoderata dei prezzi. Ed allora s'impegna una lotta in cui noi saremo i vinti a cagione della mancanza dei mezzi di trasporto, ma solo per questa ragione.

3. Ciò è avvenuto nel Chile. Questo giovane Stato che vanta serietà amministrativa ed istituzioni stabili non superate da alcun paese dell'America Latina, ha veduto svolgersi in modo sorprendente ogni sorta d'industrie: il rame delle sue miniere è impiegato in Europa per le costruzioni telegrafiche e ferroviarie e forse più ancora come rimedio contro la peronospera che infetta le vigne di Francia, Spagna ed Ita-

lia; il salnitro viene adoperato quale concime perfino nel lontano Giappone; altri suoi prodotti si espandono sempre più nel mondo industriale. Orbene, la vinicoltura che è chiamata a fornire le sue più grandi entrate stabili, non aveva trovato fino a pochi anni addietro la possibilità di occupare i mercati delle nazioni vicine, benchè la quantità dei vini prodottivi sia superiore a quelle di tutti gli altri Stati dell'America del Sud sommati insieme, e quanto alla qualità non vi sia da indugiare nella scelta, giacchè i vini europei (per lo più spagnuoli) che colà si portano, esigono per conservarsi nel lungo viaggio una sgradevolissima mistura d'alcool. E non si può assegnare altra causa di questo fatto all'infuori della deficienza dei mezzi di comunicazione. Infatti appena venne fondata una compagnia chilena di navigazione tra tutti i porti del Pacifico, dal Messico fino alle regioni più australi, dappertutto i vini chileni ebbero la prevalenza su quelli spagnuoli. All'incontro il commercio col Brasile non approda ancora a risultati soddisfacenti, non essendovi tra questi due paesi linee proprie di navigazione, mentre le straniere esigono prezzi esorbitanti per il trasporto delle merci. Tra poco, però, una compagnia sovvenuta dai due governi comincerà a rendere i servigi richiesti dall'operosità commerciale.

Il Congresso panamericano è venuto a stringere e rinforzare questi deboli e lenti vincoli, in primo luogo estendendo l'azione della diplomazia ad una più larga sfera d'azione. Legazioni in paesi distanti, credute fino ad ora assolutamente inutili, sono diventate necessarie nel periodo preparatorio della conferenza, come mezzo di propaganda di idee circa la gran questione dell'arbitrato, ed esaurita la discussione che ad esse diede origine, sono ritenute almeno utili per il modo nuovo di considerarle, dopochè nel contatto coi rappresentanti delle nazioni vicine si è arrivato a conoscere ciò ch'esse valgono. Vi è anche nato un desiderio intenso d'avvicinarsi vieppiù fra loro con trattati internazionali di commercio, agevolati dalla futura ferrovia panamericana, un'altra fra le conc'usioni importanti del Congresso. Non si può celare la difficoltà di quest'opera a chi consideri le distanze immense che la ferrovia dovrà percorrere, ma la buona volontà dei Governi ed i ponderati articoli del disegno ispirano la più gran fiducia. Non è stata dimenticata la navigazione fluviale, fattore importantissimo di progresso per la maggior parte del continente sudamericano, attraversato da maestosi fiumi che misurano in leghe la loro larghezza, ma siccome non si può noverare fra le questioni d'interesse generale, non fu discussa nel Congresso, trasferendola ad un convegno da celebrarsi a Rio Janeiro nel 1903.

4. Passiamo ad occuparci dell'arbitrato, la questione più calorosamente dibattuta, oggetto di moltissimi discorsi ed articoli, pomo della



discordia, che per poco non fece andare a vuoto il Congresso. Prestandosi questa cristiana idea a concezioni utopistiche ed a voli inconsiderati di fantasia, è facile immaginare quel che potesse divenire nelle frasi argute, nelle mosse oratorie dei più infuocati suoi partigiani; e siccome da un'altra parte vi si introdusse anche l'interesse positivo di alcuni, vi ebbero momenti nei quali un accordo parve cosa assolutamente impossibile. Ma per intendere bene lo stato della questione bisogna salire agli avvenimenti di vent'anni addietro, cioè alla fine della guerra cosiddetta del Pacifico, combattuta vittoriosamente dal Chile contro il Perù e la Bolivia, segretamente alleati pel patto del 6 febbraio 1873.

Il Chile occupò militarmente un buon numero di province dei paesi alleati e riuscì ad impossessarsi, dopo sanguinosi combattimenti, della stessa città di Lima, capitale del Perù. Poteva dettar la pace, imponendo ai vinti le condizioni più gravose, come indennità per le spese d'una guerra alla quale venne trascinato contro la sua volontà; e si limitò ad esigere quel che gli era permesso dalla giustizia e dall'equità. Con la Bolivia venne pattuita la tregua indefinita, ed il 20 ottobre 1883 si firmava ad Ancón la pace col Perù. Le moltissime noie arrecate al Chile dagli strascichi di questi trattati non definitivi, hanno provato evidentemente che la cancelleria chilena commise un grave errore nel firmarli, lasciando sussistenti i più pericolosi fattori di discordie internazionali. Il Perù cedeva incondizionatamente Tarapacá ed ammetteva l'occupazione di Tacna ed Arica mantenute dal Chile per lo spazio di dieci anni. Dopo questo tempo gli abitanti delle due province in questione, avrebbero dovuto in un plebiscito manifestare con quale dei due paesi volessero rimanere. Ma, quando si volle adempire a quest'impegno, sorsero delle difficoltà circa l'intelligenza della parola *abitanti*: sostiene il Chile che in essa si comprendono tutti senza eccezioni; per lo contrario il Perù restringe di molto il suo significato.

È ben naturale che il Perù e la Bolivia cerchino di far decidere la questione, dopo tanti anni ancora insoluta, da un arbitro qualunque, il quale può presumersi più benigno verso la loro causa di quel che possa essere l'avversario; ed essendo le relazioni del Chile coll'Argentina in uno stato abituale di tensione, i due primi se ne sono profittati onde trarre quest'ultima dalla loro parte. Ciò spiega l'attivissima propaganda fatta da queste tre repubbliche a favore dell'arbitrato obbligatorio *con effetti retroattivi*. Dal canto suo il Chile rispose con sistemi uguali, ed i suoi diplomatici all'estero dovettero fare un prodigioso lavoro per impedire l'attuazione di quest'idea così simpatica in sè, ma evidentemente convertita in arma contro la sua dignità nazionale. Spesse volte il Chile ha dichiarato di voler finire la controversia d'accordo con gli interessati, ma allo stesso tempo, che non accetterà giammai l'im-



posizione d'un arbitrato che esso fu il primo ad offrire, benchè indarno, prima di venire alle armi.

In tali circostanze la discussione di questo progetto minacciava di dar luogo a scenate tumultuose e violente, se portata al congresso senza preliminari accordi; nè la commissione incaricata di redigere il progetto potè concludere nulla. Fu allora che, per evitare spiacevoli incidenti, i delegati messicani interposero i loro buoni uffici, proponendo un mezzo termine trovato dal Centro-americano Lazo Ariaga e che credevano accettabile da tutti: il congresso adotterebbe due protocolli; l'uno per l'arbitrato obbligatorio firmato da dieci delegazioni (il Salvador però lo restringeva alle sole questioni future), l'altro firmato da tutte per aderire al convegno dell'Aja. Senonchè il Chile non volle ammettere la prima parte, non credendo conveniente che il congresso adottasse un protocollo privato, firmato fuori delle adunanze da sole dieci delegazioni, mentre secondo il regolamento la maggioranza legale non doveva essere inferiore ai due terzi dei convenuti. Non piacque ai contrarii questa obiezione ed i delegati dell'Argentina, Però, Bolivia, Paraguay, Venezuela e S. Domingo minacciavano d'abbandonare le adunanze. I messicani tentarono ancora di conservare la concordia e fecero accettare privatamente da tutte le delegazioni, escluse quelle dell'Equatore e del Chile, un nuovo disegno: si darebbe corso ai due protocolli e sarebbero inclusi negli atti finali senza pronunciarsi in forma ufficiale, nè per l'uno, nè per l'altro. Nella seguente seduta i delegati chileni osservarono che, essendo la volontà dell'assemblea unanimemente favorevole al primo protocollo, non c'era un motivo plausibile perchè il congresso s'astenesse dal dichiararlo approvato in forma ufficiale. Ne seguì una lotta vigorosissima di ben cinque sessioni terminata colla vittoria dei delegati chileni.

Molti altri disegni di vera utilità ottennero l'approvazione della conferenza, quali i trattati circa il libero esercizio di professioni liberali, sulla proprietà artistica e letteraria e di estradizione. Omettiamo d'occuparcene, perchè simili a quelli vigenti tra le nazioni dell'Europa.

5. Lo spirito cattolico, il più alto pregio degli americani, non lasciò di palesarsi in un'occasione tanto solenne e fu questa quasi l'unica volta in cui i delegati di tutte le repubbliche, non esclusi quelli protestanti degli Stati Uniti, si trovarono d'accordo. Uno dei delegati chileni Ioaquín Walker, ne dava notizia al suo vescovo Mons. Casanova in una lettera familiare data a Washington, che qui riproduciamo.

« Ebbi da scriverle dal Messico per inviarle una lettera pastorale di quell'Arcivescovo, nella quale destina un giorno dell'anno alle preghiere per l'America nel Santuario della Madonna di Guadalupe, e

per informarla del motivo che ha determinato tale risoluzione. Non mi fu possibile effettuare i miei propositi. Il nostro tempo venne assorbito da attenzioni d'ogni momento, e soltanto adesso posso adempiere questo grato obbligo. Come l'E. V. sa, vi è nei dintorni della capitale messicana uno splendido santuario detto la *Collegiata* dedicato a Nostra Donna di Guadalupa. In questo tempio si celebrò una solenne festa e significativa cerimonia il 22 dicembre. Assisteremo ad una messa i rappresentanti di tutte le delegazioni — io ebbi l'onore di rappresentare il Chile — e dopo una processione in cui vennero portate attorno alla *Collegiata* le bandiere di tutte le repubbliche, ciascuno di noi salì all'altare e depose in esso il patrio stendardo.

« Quella sfilata, mentre suonava una magnifica orchestra e cantavano le migliori voci della capitale, rivestì una gran solennità. Assicuro l'E. V. che mi sentii assai commosso nel momento di depositare il nostro tricolore su quell'ara. Le bandiere erano di seta a focchi d'oro, fatte ed offerte dalle più distinte signore del Messico.

« Un incidente le piacerà perchè rivela il sentimento religioso degli americani. I delegati degli Stati-Uniti essendo protestanti, condussero un generale cattolico, che stava nel Messico, affinchè portasse la bandiera nazionale, assistendo, nondimeno essi, alla processione con un cero in mano, il *Chairman* cioè della delegazione e tutte le signore che l'accompagnavano. Ci offerse medaglie ed una d'oro a ciascuno per i Presidenti delle nostre rispettive repubbliche.

« La risoluzione dell'Arcivescovo di consecrare all'America quella data memoranda proviene da questa origine. »

6. *La rivoluzione Colombiana.* — Ora che la rivoluzione colombiana, la Dio mercè, sembra vicina al suo termine crediamo opportuno passare in rapida rassegna gli avvenimenti di maggiore importanza verificatisi in essa, indicando le cause del suo nascere, come altresì i motivi della sua lunga durata.

La Colombia, come altri paesi d'America, è recisamente divisa in due partiti distinti ed opposti senza gradazioni medie, senza sfumature di colore: il liberale ed il conservatore; nomi che in questo caso non hanno il significato che loro comunemente si annette, epperò dovrebbero sostituirsi da altri due: giacobini ed ultra-conservatori.

Riguardo ai liberali non è necessario aggiungere le prove del precedente asserto; sono noti in tutto il mondo civile che vide con alto orrore gli eccessi di barbarie commessi dai Guzmán nel Venezuela, imitanti il Francia nell'Argentina, e più recentemente le vili atrocità dei Barrios nel Guatemala e di altri schifosi tiranni in altre repubbliche. Orbene, tutti i liberali della Colombia, dell'Equatore, del Venezuela e del Nicaragua possono considerarsi come membri d'una stessa dilatata famiglia, e quando quelli d'uno dei suddetti paesi impugnano le armi



contro i conservatori compaesani, hanno l'aiuto palese dei governi liberali vicini. A questo proposito si narra (fatto forse non vero, ma verisimile) che Uribe, Castro e Zelaya presero l'impegno di spalleggiarsi massonicamente per salire alla presidenza delle loro patrie. La rivoluzione portò Zelaya, Alfaro e Castro al potere; colla rivoluzione si è cercato d'insediare Uribe nella presidenza della Colombia. Per questo partito l'esiglio estragiudiciale e l'assassinio politico sono mezzi ordinari di difesa, le leggi sono vuote di significato ed il diritto di proprietà è un pregiudizio volgare. Di leggeri può immaginarsi in quale orribile situazione si trovino i cattolici che devono sopportarli e sono da essi odiati a morte. Ma alla loro volta quando riescono i conservatori ad afferrare il potere, inaspriti dalla persecuzione selvaggia, eccedono nell'applicazione delle leggi e sovente commettono veri abusi, piccolissimi, è vero, di fronte a quelli dei liberali, ma sempre abusi che forniscono ai loro avversarii temibili arme d'attacco. Non rispettano la libertà elettorale, impongono contribuzioni ingiuste ed escludono i contrarii da tutti i pubblici impieghi, cose queste ultime certamente non favorevoli alla giustizia distributiva <sup>1</sup>.

Da lungo tempo i conservatori dirigevano le sorti della Colombia, entrata, mercè la pace di cui godeva, in un'era di relativa prosperità, quando la notte del 17 ottobre 1899 nella città di El Socorro, Girón e Cúcuta ebbero luogo contemporanei *pronunciamientos* diretti dai capi liberali Uribe, Carreño, ecc. Il governo dichiarò turbato l'ordine pubblico in tutta la nazione il giorno 18. Nei primi momenti l'arcivescovo di Bogotá Mons. Bernardo Herrera indirizzò al presidente della repubblica, Generale Emmanuele Sanclemente una lettera aperta, supplicandolo volesse evitare lo spargimento di sangue per mezzo di trattative diplomatiche; ma solo ottenne una risposta negativa, sebbene molto cortese. Prevedeva l'illustre prelado gli orrori d'una feroce guerra civile che avrebbe gettato il paese nella più squallida miseria, nelle disgrazie più tremende; prevedeva i combattimenti di tre lunghi anni, che avrebbero spento più di trenta mila uomini, le infrazioni d'ogni diritto, gli atti di barbarie indicibile, i saccheggi, gli incendi, le violenze contro le persone, e chiedeva si facesse sull'ara della pace il sacrificio di concessioni ragionevoli ai suoi figli travati. Non fu ascoltato; ma la chiesa avea fatto sentire la sua voce d'amore e poteva così dire che quelle responsabilità tremende non cadevano sopra di lei.

Da quel giorno più di 200 battaglie o grosse fazioni, fra le quali importantissima quella di *Palonegro* ove i combattenti erano più di 30,000, copersero di sangue il suolo dell'infelice Colombia. Il cambio

<sup>1</sup> Di tutti questi giudizi politici noi lasciamo piena libertà al nostro valoroso e probo corrispondente, senza tuttavia assumerli come giudizi nostri. *Nota della Direzione.*



sali al 5,000 ‰, vale a dire che per una lira d'argento se ne dovevano dare 50 in carta. Sanclemente, ritenuto inetto per il governo, dovette ritirarsi ad una sua villa, ove apposite guardie lo custodivano giorno e notte. Il vice-presidente Marroquín rimasto alla direzione della cosa pubblica sarebbe riuscito a terminare la guerra nell'agosto dell'anno scorso, se il Venezuela sciaguratamente non vi fosse intervenuto; ma il generale Uribe, sconfitto nei campi di battaglia, ricorse ad abili maneggi e riuscì a guadagnarsi l'efficace aiuto del Castro presidente di quella repubblica. Anche dall'Equatore Avelino Rosas, famoso rivoluzionario, irruppe nel territorio colombiano protetto da Alfaro. Fortunatamente i *pastusos* lo scacciarono infliggendogli enormi perdite, mentre l'esercito nazionale cacciava fuori dai confini i soldati del Venezuela. Ultimamente i rivoluzionarii, dappertutto sconfitti, si sono rifugiati nel Panamá: d'onde minacciano ancora la loro patria, trovandosi in possesso d'alcuni piroscafi, ottenuti forse da qualche governo liberale; ma pochi in numero e demoralizzati dai gravi insuccessi, non costituiscono più un serio pericolo per la pubblica tranquillità, e siccome Castro non è in grado d'aiutarli ed il generale Plazas, succeduto ad Alfaro, nell'Equatore, ha mantenuto le promesse di neutralità fatte in pubblico documento, si hanno le più grandi speranze di farla definitivamente finita con la rivoluzione <sup>1</sup>.

## IV.

## COSE VARIE

1. I Monopoli. — 2. Statistiche dell'Impero Britannico. — 3. I guadagni di una Società ferroviaria negli Stati Uniti. — 4. Demografia Londinese.

1. I *monopoli*. Un illustre scrittore inglese ha enumerato di recente i vantaggi dei *trusts* o monopoli nel modo seguente:

Il prezzo di vendita può essere grandemente diminuito, perchè nei monopoli vi è un gran risparmio di *réclame* ora necessario a cagione dell'enorme concorrenza che si fanno i fabbricanti tra sè rivali. L'intero guadagno d'uno stabilimento commerciale dipende spesso dalla capacità dell'amministratore. Quando diverse fabbriche si trovano riunite a formarne una sola, è facile scegliere l'amministratore più capace incaricandolo della direzione dell'associazione, e in questo modo, se l'associazione comprende praticamente tutte le fabbriche, queste saranno sicure di avere il miglior direttore che si trovi nel paese. Nelle grandi associazioni, frequenti relazioni, quasi giornalieri, sono inviate

<sup>1</sup> Vero è che recenti telegrammi parlano di vittorie dei così detti rivoluzionarii, che avrebbero presa la città di Barquisimeto, e marciano sopra Valencia. *Nota della Direzione.*

da ogni fabbrica separatamente, indicando in particolare la quantità smerciata, la qualità delle merci e il costo esatto di manifattura, di modo che è facilissimo paragonare fra di loro lo stato di ognuna delle fabbriche per vedere di scoprire il lato debole di ognuna di esse e in questo modo rimediare alle loro più leggere imperfezioni, e metterle quasi tutte al più alto livello di potenza produttiva. Di più, ogni direttore possiede un talento particolare nel suo metodo d'amministrazione. L'uno sarà specialmente capace per la tecnica delle manifatture, un altro per l'organizzazione degli affari, un terzo per la vendita delle merci e così di seguito. Coll'unire differenti fabbriche in una sola è possibile possedere questa capacità d'amministrazione in sommo grado, perchè ogni direttore particolare sarà messo a capo di quel dipartimento pel quale egli è particolarmente adatto. L'intero stabilimento acquisterà, in questo modo, il beneficio non solo d'una buona amministrazione generale, avendo a suo capo un amministratore modello, ma anche la migliore e più capace direzione in ciascuna sua divisione particolare. Nei grandi monopoli è inoltre possibile e assai vantaggioso distribuire i varii prodotti dell'associazione nelle differenti divisioni. A cagione d'esempio, nelle manifatture di cerchi e di sbarre di ferro, i prodotti posseggono una varietà infinita di forme e di dimensioni che variano forse da 75 a 100 modelli. I mercanti all'ingrosso, inviando le loro ordinazioni alle fabbriche, possono chiedere da 10 a 50 qualità differenti. Se queste ordinazioni sono fatte ad uno stabilimento privato che non ha che una grande fabbrica, sarebbe necessario, a fine di soddisfare all'ordine ricevuto, di cambiare ad ogni momento le macchine, la qual cosa implica perdita di tempo e di energia. Se invece i diversi stabilimenti sono uniti, ognuno può essere fornito di macchine di diverse grandezze e misure. Quando, supponiamo il caso, si riceve una grande ordinazione, si manda ad ogni fabbrica la parte dell'ordinazione che la riguarda e della quale possiede i prodotti, di modo che senza nessun cambiamento di macchine, nè perdita di lavoro, può dare le diverse grandezze richieste. Lo stesso principio è adoperato, naturalmente, in quasi tutti i rami dell'industria, più, è chiaro, negli uni che negli altri; ma nelle manifatture specialmente del ferro vi è un risparmio che ammonta da cinque ad otto lire per tonnellata.

Si aggiunga a tutto ciò che la mera grandezza della fabbrica e il suo potere, ad ogni momento, soddisfare a qualsiasi ordinazione, per quanto grande essa sia, ritiene facilmente gli avventori, e invoglia anche altri a servirsi da lei.

In fine, considerando il fatto che l'introduzione delle merci nei nuovi mercati, specialmente nei mercati esteri, è questione di tempo, di energia e di denari, i grandi stabilimenti commerciali possedenti grossi capitali si avvantaggiano anche da questo lato. Egli è perciò

che la « Standard oil Company » l' « American tobacco Company » e simili altri monopoli, grazie ai loro forti capitali, hanno potuto stabilire nuovi mercati in Europa, nel Giappone e nella Cina.

2. *Statistiche dell'Impero Britannico.* L'Impero britannico occupa quasi un quarto della superficie della terra ed è popolato da 408,588,963 persone di varie stirpe e religioni, più d'un quarto cioè della popolazione del globo.

L'Impero è diviso naturalmente in cinque grandi parti: gli Stati del Regno Unito della Gran Bretagna, l'Africa del Sud, l'India, l'Australia ed il Canada. Questi Stati sono legati fra di loro per mezzo di porti intermediari e di scali per far carbone, come le Bermude, Gibilterra, Ceylan, le Colonie dello Stretto, Hong Kong ecc. L'accrescimento della potenza britannica, dai tempi di Guglielmo il Conquistatore in poi, quando le isole del canale della Manica, che appartengono tutt'ora all'Inghilterra, diventarono parte dell'eredità britannica, è tale da fare veramente stupire. Ad intendere appieno l'estensione del vasto Impero gioverà lo specchio seguente:

	<i>Il mondo intero</i>	<i>L'Impero Britannico</i>	<i>Proporzione inglese</i>
Area	52,000,000 miglia quad.	12,000,000	Poco meno d'un quarto.
Popolazione	1,500,000,000	408,000,000	Poco più d'un quarto.
Commercio	L. St. 2,862,143,000 (escluso l'Imp. britannico)	1,467,077,572	Quasi un terzo.
Rendita	L. St. 950,203,00 (escluso l'Imp. britannico)	246,273,405	Quasi un quinto.
Produzione dell'oro	15,911,280 once	9,034,226	Quasi due terzi.
Grano	1,553,393,000 staja	242,624,500	Quasi un sesto.
Carbone	723,617,836 tonnellate	239,995,148	Quasi un terzo.

Per la difesa di questo Impero l'Inghilterra spende più di lire St. 27,000,000 all'anno per la Marina, e mantiene un esercito di circa 1,000,000 d'uomini.

3. *I guadagni d'una Società ferroviaria negli Stati Uniti.* Si può farsene un'idea percorrendo la relazione sull'esercizio 1901 della *Pennsylvania Railroad* che comprende pressochè 17,000 chilometri di binario. Le spese ammontarono a 668 milioni e i proventi a 993. Il beneficio netto fu così di 325 milioni, segnando un aumento del 50 % sul precedente, imperocchè i proventi fruttarono 116 milioni in più, mentre i salari rimasero stazionari. I treni della *Pennsylvania R. R.*, che non è che la seconda società della Confederazione, trasportarono durante l'anno 1901, 104 milioni di viaggiatori e 243 milioni di tonnellate di merci.

3. *Demografia londinese.* Un'analisi delle tavole demografiche, compilate in base all'ultimo censimento di Londra dimostra che il nu-



mero delle famiglie che risiedono in questa città è di 1,019,546, con una media di persone 4,4 per famiglia. L'immensa città contiene un gran numero di donne, e precisamente 252,371 in più degli uomini. Questo eccedente sembra derivare dalla predominanza delle vedove sui vedovi: questi sono in numero di 72,128, mentre le vedove sono in numero tre volte maggiore.

Londra impiega 15,425 uomini e 234,398 donne per i servizi domestici. Le *Workhouses* mantengono 46,646 persone. Il commercio impiega 84,315 uomini e 19,097 donne. Vi sono 2,234 artisti lirici, drammatici, da circo, ecc.

Il numero degli stranieri è relativamente ristretto in confronto di Parigi e Nuova York, e tenendo conto della differenza di popolazione. Gli stranieri di Londra sono in numero di oltre 300,000.

Il gruppo più numeroso tra le colonie estere è quello dei russi, che conta 38,000 persone. Convien notare che questi sono in maggioranza israeliti. La statistica ufficiale inglese non comprende nella categoria dei russi i polacchi sudditi dello zar, mentre non fa questa distinzione per i polacchi austriaci o prussiani.

#### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Annali di Statistica. *Statistica industriale*. Fasc. LXIV. *L'industria del cotone in Italia*. (Ministero di Agr. Industr. e Commercio). Roma, Bertero, 1902, 8°, 154 p. L. 1,50.

Barreca C. can. *Santa Lucia di Siracusa*. Pagine storiche. Il codice greco Papadopulo ed un'insigne epigrafe delle Catacombe di Siracusa, con note ed appendice. Roma, Forzani, 1902, 8°, 50 p. Vendibile presso l'autore in Siracusa.

Beissel St. S. I. *Die Aachenfahrt*. Verehrung der Aachener heiligtümer seit den Tagen Karls des Grossen bis in unsere Zeit. (Ergänzung zu den, « Stimmen aus Maria-Laach » 82). Freiburg i. Br. Herder, 1902, 8°, XVIII-160 p.

Fonck L. S. I. *Die Parabeln des Herrn in Evangelium*. Als Manuscript gedruckt. Innsbruck, Rauch, 1902, 16°, XII-816 p.

Giovanelli E. Segr. Capo nel R. Economato Generale dei Beneficij vacanti di Milano. *Manuale pei Parroci e Beneficiati*. Nozioni pratiche d'amministrazione, massime di giurisprudenza, leggi, decreti, regolamenti in materia ecclesiastica. Milano, Agnelli, 1902, 16°, XX-360 p. L. 2,50.

Guillaume L. *Classiques latins comparés*. Première série. Morceaux choisis à l'usage de la troisième et de la quatrième par B. BAELDE, IIème éd. Lille, Desclée, 1902, 16°, IV-248 p. Fr. 2.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riservandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Knabenbauer I. *Commentarius in Ecclesiasticum* cum appendice: textus « Ecclesiastici » Hebraeus descriptus secundum fragmenta nuper reperta cum notis et versione litterali latina. (*Cursus Script. Sacrae*). Parisiis, Lethielleux, 1902, 8°, 474-LXXXIV p. Fr. 13.

Letelier V. *Juicios sobre la evolucion de la historia*. Santiago de Chile, Barcelona, 1901, 8°, 86 p.

Manassero B. sac. *Manuale Ecclesiasticum*, seu epitome ex Decretis authenticis Sacrae Rituum Congregationis de ipsius consensu selecta ordine alphabetico disposita Taurini, ex typis Collegii Artium Alumnorum, 1902, 8°, 320 p. L. 3,50.

Meroni V. *La Pierre d'Incino o Mandamento d'Erba*. Memorie storiche (con illustrazioni). Palermo, Milano, Napoli, Sandron, 1902, 16°, 160 p.

Pennisi di santa Margherita G. *L'Etica ed il Diritto nella Storia e nell'Arte*. Acireale, Donzuso, 1902, 16°, 58 p.

Peters N. *Der jüngst Wiederaufgefundene hebräische Text des Buches Ecclesiasticus* Untersucht, herausgegeben, übersetzt und mit kritischen noten versehen. v. N. PETERS, prof. d. Thel. an der B. Philos-Theol. Fakultät zu Paderborn. Freiburg i. Br., Herder, 1902, 8°, XVI-448 p. Fr. 12,50.

Platon *Euthyphron*. S. Justin. *Exhortation aux Grecs*, (*Classiques grecs comparés*) à l'usage des classes supérieures d'humanités, par le chan. E. I. STERPIN et l'abbé E. I. CONROTTE. Partie de l'élève: XL-110 p. Fr. 2. Partie du maitre. VI 116 p. Fr. 4. Lille, Desclée, 1902, 16°.

S. Ambrosii opera. Pars III. *Expositio Evangelii secundum Lucam* ex recensione CAROLI SCHENKL (*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum XXXII*). Lipsiae, Freytag, 1902, 8°, XXXX-592 p. M. 18,40.

Sancti Aureli Augustini opera (Sect. I, p. 2): *Retractionum libri duo* ex rec. PH KNÖLL (*Corpus Script. Ecclesiasticorum latinorum XXXVI*). Lipsiae, Freytag, 1902, 8°, XX-218 p. M. 7,40.

Sacconi G. can. *I Vescovi di Reggio Emilia*. Cronotassi. 2<sup>a</sup> ed. illustrata con correzioni ed aggiunte. Reggio Emilia, Artigianelli, 1902, 8°, 176 p.

Sauer I. *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters*. Mit Berücksichtigung von Honorius Augustodunensis Sicardus und Durandus. Mit 14 abbild. im Text. Freiburg i. Br., Herder, 1902, 8°, XXIV-410 p. Fr. 8,10.

Tendi G. B. avv. *In alcune forme di acquisto per parte dei Membri delle sopresse Corporazioni Religiose*. Osservazioni sulle loro validità e natura giuridica e sulle tasse di Registro applicabili. Firenze, Viaggi, 1902, 8°, 68 p. L. 1,50.

**Altre pubblicazioni pervenute: Varietà.** — A CHAPTER OF ERRORS in Appletons' *Universal Cyclopaedia and Atlas on article entitled « Poisoning the wells »* Repr. from « The Messenger » New York, 8°, 20 p. — KURTH G. *Les humanités chrétiennes*. Discours prononcé au Collège Saint Joseph à Virton le 19 mars 1901. Namur, Godenne, 1901, 16° — TONIZZO A. *Il bacio della Carità alla Scienza*. Roma, Amadori, 1901, 18°, Cent. 50. A beneficio della Lega ortofrenica per la protezione dei fanciulli deficienti. — TUMMOLNI G. *I paladini del divorzio*. Roma, Adriana, 1902, 8°, 16 p.

Atti dell'Episcopato. — *EDICTA ET MONITA pro Dioecibus Nicoteren. et Tropien. Rhegi Julii, Morello*, 1902, 8°, 96 p.

**Eloquenza sacra.** — DI FIORE M., sac. *La gloria dell'Addolorata*. Panegirico per la festa di settembre. Napoli, Tasso, 1901, 16°, 32 p. Cent. 50. — FISICHELLA S. F., prof. *Che siamo? Dove andiamo?* Discorsi. Palermo, « Boccone del povero », 1902, 16°, 84 p. — TOURNEMINE ab. *Omellie sui Vangeli per tutte le Domeniche dell'anno*. Versione del prof. ab. GIUSEPPE TEGLIO. Parma, Fiacadori, 1902, 8°, 392 p. L. 2.

**Memorie.** — BRUNELLI V. *Mons. Stefano Paulovich-Lucich*. Contributo alla storia degl' Italiani condannati allo Spielberg ed a Lubiana. (Estr. *Rivista Dalmatica* II. 5). Zara, S. Artale, 1902, 8°, 64 p. — BOGLINO L., *Per la solenne acclamazione di Sua Maestà il Re cattolico Alfonso XIII*. Discorso recitato nella R. Cappella della Soledad di Palermo il dì XVII maggio 1902. Palermo, Nobile, 1902, 8°, 24 p. — DAMIANI G. B. *Memorie d'uno studente*. Castellammare di Stabia, Vollono, 1902, 16°, 176 p. L. 2. — MIONI U. *Abuna Iuseuf*. Ricordi, Torino, *Lecture cattoliche*, 1902, 24°, 112 p. Cent. 20.

**Agiografia.** — DIVINA G., sac. *Storia del Beato Simone da Trento*, compilata sui processi autentici istituiti contro gli Ebrei e sopra altri documenti contemporanei. Trento, Artigianelli, 1902, due voll. 8°, XX-420; 400 p. L. 7. — SIGNORIELLO P. *Vita e miracoli della gloriosa sant'Anna*. Napoli, Festa, 1902, 16°, 248 p. L. 2. — VITA *illustrata di S. Stanislao Kostka*. Torino, libr. del S. Cuore, 1902, 24°, 32 p. Cent. 15. Copie 25 L. 3. Copie 1000 L. 10.

**Ascetica.** — BARA F., sac. *Raccolta de' mezzi per divenire vero divoto del S. Cuore di Gesù e fedele esecutore delle pratiche dell'Apostolato della Preghiera*. Napoli, D'Auria, 1902, 24°, 72 p. Cent. 50. — IGNAZIO (P.) DEL COSTATO DI GESÙ. *La scuola di Gesù appassionato*. Napoli, Festa, 292 p. Cent. 40. — PETIT A. S. I. *Templum spirituale Sacerdotis ex apostoli Pauli et multorum Sanctorum consilio extruendum*. Sacrae Sacramentationes ven. Clero accommodatae ad spiritus renovationem. Brugia et Insulis, Desclée, 1902, 16°, VIII-480 p. Fr. 1,75.

**Lecture religiose.** — PIGHI A. *La salvatrice dell'Eucaristia*, ovvero un episodio della Rivoluzione francese principata a Lione e finita a Verona. Modena, Immacolata Concezione, 1902, 16°, 62 p. — FERRIS A. *Le quattro insigni immagini della Beata Vergine Maria nell'isola di Malta, ritenute dipinte dall'Evangelista San Luca*. Memoria storica. Malta, tip. del « Malta », 1902, 8°, 14 p. — SCARPA F. S., S. I. *Conferenza che S. Luigi Gonzaga fece ai giovani di Siena l'anno 1590*, riprodotta col volgarizzamento dei testi latini e con qualche previa osservazione. Modena, tip. Arciv., 1902, 24°, 24 p. Cent. 20. — PERSICO A., sac. *Monografia della prodigiosa invenzione della Madonna SS. di Filetta che si venera nella città di Amatrice*. Prato, Giachetti, 1901, 24°, 132 p.

**Poesie.** — ALBERT M. P. *Nostalgia*. Poesie. Milano, Cogliati, 16°, 212 p. L. 2,50. — CAGNAOCI O. S. I. *Odae*. Ed. altera auctior. Mediolani, Oliva, 1902, 8°, 132 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 9 (1894) 706. — POMPILI D., can. *Poesie latine e italiane*. Roma, Vaticana, 1902, 16°, 108 p. L. 1. — HENRY H. T. *Poems, Charades, Inscriptions of Pope Leo XIII*, including the revised compositions of his early life in chronological order. With English Translation and Notes. New-York, The « Dolphin » press, 1902, 8°, XIV-322 p.

Nel titolo dell'articolo a p. 142 del presente quaderno è occorsa un'omissione, a cui il benevolo lettore potrà riparare, correggendo nel modo seguente: *La questione biblica. Tradizione e progresso nell'esegesi.*

N. d. R.



# IL RIPOSO DOMENICALE E LA LIBERTÀ

---

## I.

Sta dinanzi al Parlamento italiano un disegno di legge col titolo: *pel riposo settimanale*; in realtà però potrebbe anche dirsi: *pel riposo domenicale*, giacchè vi è stabilito che in massima quel riposo deve cadere in domenica. È una proposta d'iniziativa parlamentare, e ne sono autori gli onorevoli deputati Cabrini, Chiesa e Nofri, dell'estrema sinistra e socialisti tutti e tre. Ma poco importa da qual parte venga; poichè è una proposta buona ed anzi delle migliori che siano mai venute in campo a Montecitorio, essa ha assicurato per sè il suffragio di tutti gli uomini onesti.

In particolare poi piace questo disegno di legge ai cattolici, i quali da tanto tempo vanno chiedendo, con insistenza, al Potere legislativo un provvedimento, pel quale sia data efficacia universale e stabilità al moltissimo da loro operato pel rispetto del giorno festivo. Certo gl'intendimenti di coloro, che ora propongono la legge, sono ben altri dagli intendimenti delle associazioni cattoliche contro la profanazione della festa; stantechè queste si propongono massimamente e anzitutto l'osservanza di un comandamento divino e l'adempimento di un dovere religioso, coloro invece si restringono alla parte negativa: ottenere, cioè, per legge, che la domenica non si lavori. Ma ciò è già molto, pur sotto l'aspetto cristiano e cattolico; perocchè quando le moltitudini degli operai e dei contadini saranno affrancate, ne' giorni di domenica, dalla tirannia dei padroni, che le costringono a lavorare, sarà levato via più che per metà l'impedimento, il quale

ora le distoglie dal santificare la festa secondo i voleri divini ed il precetto della Chiesa.

Ed ecco perchè contro così ragionevole proposta presentata al Parlamento si levarono tosto urla di disapprovazione e di sdegno in una parte della stampa liberale, specie nella notoriamente ispirata dal ghetto. Il *Resto del Carlino* di Bologna (citeremo questo foglio soltanto a titolo d'onore), nel N. 158 pel 7 giugno, pubblicando, per telegramma da Roma, la notizia (vera o falsa, non sappiamo), che il Governo opponevasi a quella proposta, sfogava la sua giudaica rabbia contro la domenica ed i cattolici, in questo modo:

« E va bene così! E noi ci rallegriamo per la piega che prendono le cose, perchè, come abbiamo sempre sostenuto, questa faccenda del riposo settimanale — o festivo che sia — era tenuta in piedi dai clericali, ai quali non pareva vero di trionfare col concorso magari dei *buzzurri*. Se il progetto cade, trionferanno invece la libertà e... il buon senso. Al riposo indispensabile pei lavoratori devono provvedere, come già provvedono ora da per tutto, le libere trattative fra operai, impiegati e industriali. E di leggi, proprio, non c'è bisogno. »

Da tale impudentissima confessione, sfuggita ai liberali ghettauoli in un momento di rabbia, si fanno chiare due cose. La prima è, che tra il render giustizia al popolo ed il far dispetto alla Chiesa, i liberali scelgono quest'ultimo partito, sacrificando allegramente quel popolo che ognora si vantano di amare. Onde a ragione scriveva l'*Unità Cattolica*: « Il liberalismo massonico e dottrinario è essenzialmente anti-democratico. Talvolta, anzi spesso, riesce demagogico; ma l'occuparsi del vero bene del popolo ripugna alla sua essenza. Perciò niuno serve la causa popolare peggio dei democratici di mestiere. Se baderete loro, vi promettono le riforme democratiche, le finanze democratiche, le istituzioni democratiche; ma poi tutto finisce in una impostura, della quale è simbolo, per esattezza meravigliosa, il « vino popolare », inventato da Guido Baccelli <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> L'*Unità Cattolica*, N. 131 per l'8 giugno 1902.

L'altra cosa che risulta evidente da quella confessione liberalesca è il merito sommo dei cattolici in questa campagna del riposo non settimanale solamente, ma propriamente e tassativamente *festivo* o *domenicale*. I liberali dicono (l'abbiamo udito testè dal *Resto del Carlino*): questo è affare di clericali!

E di vero, sono parecchi lustri, dacchè in tutte le città principali d'Italia si va promuovendo in varii modi, per opera di laici cattolici, in unione col Clero e massime coi Parroci, una grande e viva e vera agitazione in favore del riposo festivo. Nè vi fu quasi Congresso cattolico generale, in cui non si trattasse di tale argomento e non si prendessero, contro la profanazione del di festivo, pratiche risoluzioni, le quali, in parecchi luoghi, riuscirono mirabilmente all'intento. Anzi, nel XVII Congresso romano del settembre 1900, fu deliberata l'istituzione, in ogni diocesi, di una Lega per la santificazione della festa e di un centro unico delle suddette Leghe per tutta l'Italia, affinchè avessero più ferma disciplina ed uniforme indirizzo <sup>1</sup>.

## II.

Dopo ciò, non si capisce con quanta lealtà, nella Relazione che precede la proposta di legge svolta nella Camera e presa in considerazione il 23 aprile del corrente anno, siasi tenuto sì poco conto dell'opera dei cattolici. « Tutto (vi si legge) si ridusse a qualche Comizio e a qualche Comitato condannato alla sterilità; nè miglior effetto sortirono le *Leghe contro la profanazione delle feste*, istituite fra il '97 e il '98, per impulso di religiosi, fra dame romane, napoletane e milanesi, con programma approvato dai cardinali vicarii. » Quindi si vorrebbe far credere, che soltanto per le virtù e i meriti delle Camere di lavoro e dei socialisti, questa agitazione ebbe un *cervello*.

<sup>1</sup> *Atti del XVII Congresso*. Venezia 1902, pagg. 187-193. Vedi anche i *Documenti* del medesimo Congresso. Venezia 1902, pagg. 14-16.



Non avranno per fermo inteso quei tre signori, che firmarono la Relazione, di dare degli scervellati alle illustri dame romane, napoletane e milanesi, le quali diffusero il programma delle Leghe, e ai *cardinali vicari*, che, come essi dicono, li approvarono. Sarebbe questa una troppo grossa insolenza, non presumibile in gentiluomini, comechè di fede socialista. Ma è una solenne ingiustizia, scusabile solo per l'ignoranza dei fatti, l'aver ridotto a nulla tanta cospirazione de' cattolici, durata costante e vigorosa per anni in tutta Italia, a pro del riposo festivo. È una solenne ingiustizia l'aver dimenticato, che in qualche città italiana, come a Treviso, si giunse, per opera dei cattolici, ad ottenere pressochè compiutamente l'osservanza della festa; e che in altre, nè certo delle meno importanti, come Milano e Roma, ancor per opera dei cattolici, una parte considerevole dei negozi pubblici rimase, per qualche tempo, chiusa la domenica. È una solenne ingiustizia l'aver taciuto di tanti contratti d'affitto, per suggerimento delle Leghe cattoliche e dei cattolici Congressi, stabiliti dai padroni, colla clausola espressa di tener chiuso la domenica, e di tante famiglie, le quali si obbligano a non comperare più dai negozianti, che aprissero la festa il fondaco, o dai fabbricanti, che la festa facessero lavorare.

Allora i socialisti o si tennero in disparte o si unirono con quelli, che invocavano contro i cattolici la libertà del lavoro e li minacciarono di processo penale, a termini dell'articolo 165 del Codice penale, comminante la multa e la detenzione a chi con violenza o minaccia restringe o impedisce in qualsiasi modo la libertà dell'industria o del commercio. È dunque una vanteria ridicola l'ascrivere che ora i socialisti fanno a sè stessi, e solamente ed esclusivamente a sè stessi; il merito d'aver aperta la via alla presentazione di questa legge pel riposo settimanale. I cattolici hanno di lunga mano predisposto il terreno, i cattolici con paziente lavoro hanno tolti di mezzo gli ostacoli, e ai cattolici si deve, se ora gli animi sono generalmente propensi all'obbligo legale del riposo festivo.

Indubitatamente non si fecero i cattolici promotori in Montecitorio di una tal legge; perchè non entrando, per buonissime ed altissime ragioni, colà dentro, non possono farsi iniziatori di nessuna legge. Ma essi pei primi intesero la necessità di disposizioni giuridiche, che sancissero l'obbligo del riposo festivo, per la pratica attuazione di questo. E che facemmo noi stessi, se non renderci interpreti del sentimento universale tra i cattolici italiani, manifestato già da parecchi in conferenze ed in pubblici comizii, quando nei nostri Quaderni 1144 e 1147, pel 19 febbraio ed il 2 aprile 1898, scrivemmo, essere necessità urgente che il lavoro festivo sia vietato per legge? « E quando la legge venga davvero (così noi dicevamo fino da allora); tutti, ad eccezione forse di qualche giudeo o settario giudaizzante, se ne allieteranno come di un beneficio segnalato, tutti la riguarderanno come una legge liberatrice, eminentemente provvida; e ringrazieranno il Legislatore d'aver finalmente fatto giustizia d'una abitudine (quella di lavorare di festa), la cui tolleranza pone il Legislatore medesimo in istato di continua complicità colla più turpe intolleranza ».

Si direbbe che fossimo investiti di spirito profetico: eppure, il possiamo assicurare, non eravamo punto profeti, ossia divinatori del futuro; ma meri narratori ed investigatori logici del presente.

### III.

« Si certamente, scriveva a questo proposito l'*Unità Cattolica* nell'articolo dianzi citato, noi (cattolici) invocammo ed invochiamo una legge, la quale rivendichi e tuteli la vera libertà dell'operaio, ridotto oggi a condizioni peggiori di quelle della bestia da soma, cui si dà il riposo necessario per causa d'interesse. Non havvi libertà, separabile dalla dignità umana; perciò il terzo precetto del Decalogo provide insieme alla dignità e alla libertà degli uomini. Nel giorno del riposo, dedicato all'anima e a Dio, il lavoratore

riacquista la coscienza d'essere ragionevole, nato non per la materia, ma per un fine altissimo e per un bene infinito. La legge di Dio dev'essere anche legge degli uomini: e questo per noi è il primo argomento onde esigere dallo Stato la legge sul riposo festivo. Poi ci sono molti argomenti di ordine fisico, economico, morale e sociale, mille volte esposti e non da noi cattolici solamente. L'esperimento del liberalismo, ovverosia della libertà economica senza freni, ha fatto fiasco solenne anche in questo punto; il bisogno del riposo nel settimo giorno, già latente nella coscienza popolare, ora prorompe in un solo grido di rivendicazione, in nome della giustizia e della civiltà ».

E le ragioni che se ne portano anche dai socialisti, toltane la religiosa che concerne i nostri doveri verso Dio, sono le stesse stessissime, che furono già portate e largamente esposte da noi in queste pagine e si possono altresì vedere raccolte in un libretto da noi pubblicato nel 1898<sup>1</sup>. Sono ragioni d'indole fisiologica, d'indole economica, d'indole morale, d'indole sociale, proprio come nella Relazione del disegno di legge dicono l'on. Cabrini ed i suoi colleghi socialisti; di modo che il pregiarsene, quasi di una trovata peregrina del loro cervello, sarebbe proprio, da parte di costoro, farsi belli colle penne del pavone.

E appunto perchè le son cose trite e ritrite in tanti libri e in tanti discorsi di Congressi anche internazionali, non vogliamo sciupar tempo a riportarle. Giova piuttosto aver limpido d'innanzi alla mente il processo logico con cui si viene, in forza di tali ragioni, a stabilire concretamente la necessità del riposo *domenicale*: si prova, cioè, in genere, dapprima, l'assoluto bisogno per le classi lavoratrici di un pe-

<sup>1</sup> P. GAETANO ZOCCHI, *Il Riposo festivo e la legislazione*. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1898. Un Vol. in 16° di p. 70. In *Appendice* a questo opuscolo si possono leggere integralmente i nobilissimi *Appelli* delle Dame romane, napoletane e milanesi, unite in Leghe e Patronati pel riposo della domenica. Vi son conservati anche i nomi delle Dame, che sono tra i più grandi ed illustri d'Italia.



riodico riposo; poi dalla costante e universale tradizione storica dei popoli, come da spontanea manifestazione dell'esigenza stessa di natura, si deduce, che quel periodo, di legge ordinaria, deve essere la settimana; quindi, pel fatto medesimo che nella civiltà cristiana, ossia nella civiltà attuale ed universale, dei giorni della settimana comunemente prescelto per riposare è la domenica, s'inferisce non potersi destinare al riposo delle classi lavoratrici qualsiasi altro giorno, senza spogliare il riposo del suo carattere essenziale e costitutivo, umano e sociale, il quale sta appunto nel far festa quando fanno festa tutti.

E poichè l'esperienza dimostra, in maniera ineluttabile, l'inettitudine di tutti i conati d'origine privata, siano pure collettivi, perchè non sono mai proporzionati a quella universalità ed uniformità di pratica attuazione, la quale è condizione indispensabile di riuscita, gli uomini più assennati di tutti i paesi, senza differenza di religione o di parte, e quindi compresi anche i cattolici, convennero in questo quasi assioma economico, che a raggiungere l'intento, scopo è provvedere al mantenimento del riposo domenicale colla legislazione. Anzi, per la facilità odierna degli scambi tra nazione e nazione e l'internazionalità del mercato, si fa manifesto non bastare nemmeno più la legislazione dei singoli paesi, ma richiedersene una internazionale; richiedersi cioè, come fin dal 1890 fu stabilito nella Conferenza di Berlino, promossa dall'Imperatore Guglielmo II, che tutti gli Stati si accordino così nel fissare alla domenica il riposo degli operai industriali, come nello stabilire le eccezioni da farsi a questa legge, con uniformità di criterii.

#### IV.

Quasi tutti gli Stati, per verità, si diedero, in questi ultimi anni, con lena e sincero proposito a provvedere, che le loro legislazioni corrispondessero a così sentito bisogno, senza posa, con eloquenza di scritti e di discorsi messo loro in-

nanzi da persone dotte d'ogni favella e intimamente comprese del dovere urgente di far giustizia alle moltitudini, oppresse sotto il pugno di ferro di un monopolio industriale senza viscere, nell'interesse medesimo della tranquillità sociale. Diamo qui uno specchio compendioso dello stato della legislazione rispetto al riposo settimanale e festivo, presso la maggior parte dei popoli civili dell'Antico e del Nuovo Mondo.

L'Inghilterra precedette tutti con disposizioni legislative degli anni 1448, 1676, 1680, 1831, 1845, 1874 e 1878, assicuranti in varie guise il riposo domenicale; e però può chiamarsi la terra classica di esso. La legge del 1680, tuttora in vigore, vieta di domenica, salvo rarissime eccezioni, ogni lavoro professionale; nel 1874 tale inibizione è estesa alla vendita al minuto delle bevande alcoliche; nel 1878, colla *Factory and Workshop*, è stabilito il riposo festivo per le donne, i fanciulli e i giovinetti occupati nelle fabbriche e nelle officine.

La stirpe anglo-sassone portò analoghi costumi negli Stati Uniti dell'America, i quali, tranne uno solo, regolarono, fino a questi ultimi tempi, il riposo domenicale colle leggi inglesi del 1671 e del 1680: ed ora parecchi fra essi andarono anche più innanzi.

Nella Russia, una legge, entrata in vigore col 1° gennaio 1898, proibisce qualunque lavoro industriale e minerario in tutte le domeniche ed in quattordici altri giorni festivi dell'anno, e inoltre vuole che di via ordinaria, nel sabato non si lavori più di dieci ore.

L'Austria ha fin dal 1885 un'eccellente legge, per la quale il beneficio del riposo festivo è assicurato, nonchè agli operai della grande industria, a quelli altresì delle piccole, ed agli impiegati di commercio. Nel 1895, una nuova legge sul riposo festivo, che ha la data del 16 gennaio, arrecò a quella prima miglioramenti notevoli. In essa vien distinto il commercio dall'industria; e ferma la proibizione di quest'ultima nei dì festivi, si permette bensì il primo, ma solo per sei ore. Al riposo domenicale degli operai delle miniere prov-

vide una terza legge, quella del 27 giugno 1901. Provvedimenti non guari dissimili furono presi in Ungheria, nel 1883 e nel 1901.

Veniamo alla Germania. Quivi i risultati della inchiesta sul lavoro degli operai nei giorni festivi, deliberata dal Reichstag nel 1885, raccolti in tre grossi volumi, indussero il potere legislativo, malgrado la opposizione del Bismark e del Consiglio federale, a riformare radicalmente le vecchie leggi del 1873 e del 1883, votando la legge 1° giugno 1891, la quale ammette in principio, con numerose eccezioni, il riposo festivo per gli operai e le operaie, nelle industrie, nelle miniere, nei mestieri, nel commercio; ma escludendo dal beneficio della legge gli addetti agli alberghi, ai *restaurants* e alle imprese di trasporto. Un'ordinanza del 1° giugno 1895 peggiora però la legge, aumentando il numero delle eccezioni.

In Svizzera, la legislazione federale viene continuamente migliorata e sviluppata dalle legislazioni cantonali. La legge sulle fabbriche, del 23 marzo 1877, proibisce in modo assoluto il lavoro domenicale alle donne ed ai minorenni; e per gli adulti — riconfermando il riposo domenicale — stabilisce delle eccezioni, sulle quali devono pronunciarsi il Consiglio federale, oppure i Governi dei singoli Cantoni, qualora vi siano urgenti necessità o l'industria non comporti interruzioni. Ogni Cantone, poi, resta autorizzato ad aggiungere alle domeniche altre otto feste per anno. Per giovare ai ferrovieri si è inoltre fatta la legge del 1890, che contempla circa 25 mila lavoratori, e stabilisce che ciascun ferroviere abbia diritto, annualmente, a 52 giorni di vacanza, dei quali 17 in domenica. La stessa legge accorda una domenica di riposo ogni tre agli impiegati delle poste e dei telegrafi e al personale dei *buffets* di stazione. Varii Cantoni (per esempio, Ginevra e Zurigo) hanno estese queste misure al commercio, alle piccole industrie, ai mestieri ad alcune categorie di contadini.

In Belgio ed in Olanda, le leggi del 13 dicembre 1889 e



del 5 maggio 1889 prescrivono il riposo settimanale solo alle donne ed ai fanciulli occupati nella grande industria. Nel Belgio però, sta ora davanti al Parlamento un disegno di legge, presentato il 19 dicembre 1901, che è inteso a guarentire il riposo domenicale agli operai; e possiamo sperare che verrà approvato. In Danimarca, per legge del 23 maggio 1874, il riposo medesimo è prescritto, nell'industria, solamente alle donne ed ai minorenni.

## V.

Le nazioni latine vengono pur troppo scandalosamente in ultimo luogo. Nessuna legge sul riposo settimanale hanno la Spagna ed il Portogallo. La Francia aveva una legge sul riposo domenicale fin dal 1814: ma poco ne curò la applicazione, e nel 1880 la abolì. Nel 1891, quando riprese lo studio dell'argomento, nonostante le difese del De Mun alla Camera e del Chesnelong al Senato, rifiutò ancora il riposo domenicale, contentandosi di quello settimanale. Il 12 dicembre del 1897, una interpellanza dei deputati Viviani e Desfargues sulle condizioni, in cui venivano eseguiti i lavori per la esposizione del 1900, ripose per un momento in discussione il grave problema.

Occorre ricordare, che la legge del 17 giugno 1896, relativa alla esposizione del 1900, prescriveva all'art. 10, che fossero fatte agli operai addetti ai cantieri condizioni umane di lavoro, e specialmente che venisse loro lasciato un giorno di riposo alla settimana. Discutendosi questa legge, il deputato Bernis propose che, per uscire dall'indeterminato e chiudere la porta all'arbitrio, fosse senz'altro imposto come giorno di riposo la domenica. Ma a quella proposta si oppose Bourgeois, allora capo del governo; e la Camera con 344 voti contro 89 la respinse. Ma dopo un anno di applicazione di quella legge, bisognò riconoscere, che per quanto concerneva il riposo ebdomadario, essa era rimasta assolutamente lettera morta. L'abate Lemire in modo esplicito ed eloquente dimostrò, che la fissazione uniforme del giorno di riposo è la

condizione indispensabile del riposo stesso ; perchè le squadre operaie sono unità viventi, che debbono lavorare e riposarsi tutte insieme. Ma il ministro dei lavori pubblici, Boucher, dichiarò che l'imporre il riposo festivo domenicale equivaleva a violare il contratto esistente cogli imprenditori, i quali sarebbero stati costretti ad aumentare il personale, ovvero a pagare di più gli operai già ammessi. Pregiudicata così la questione, anche la proposta d'introdurre il riposo domenicale fu respinta; però con soli 268 voti di maggioranza contro 224. Più tardi, la questione rinacque; e nell'aprile del 1900 il deputato socialista Zavaes presentava un disegno di legge tendente a stabilire il riposo settimanale a favore degli impiegati di commercio e dei commessi di negozio; ed ultimamente il 27 marzo 1902 la Camera con voti 422 contro 10 votava una legge, che il riposo settimanale estende a tutti gli operai e gli impiegati.

Al riposo domenicale non vollero tuttavia consentire.

## VI.

La ragione, per cui tanta difficoltà hanno in Francia i legislatori a determinare la domenica qual giorno di riposo, è quella medesima, per la quale anche fra noi in Italia non si è mai potuto ottenere una legge che rendesse obbligatorio il riposo festivo. Ossia, non è una ragione, ma un pregiudizio cieco e vergognoso: il pregiudizio anticlericale. A mascherare però il pregiudizio si tira in campo il pretesto della libertà: o la libertà in genere, o la libertà di coscienza in particolare; benchè sia più chiaro del sole di mezzogiorno, che nè l'una nè l'altra hanno punto nulla a vedere col riposo festivo.

Ai proponenti del nuovo disegno di legge, Cabrini e compagni, vuole innegabilmente riconoscersi il merito di aver disprezzato quel pregiudizio, siccome appare dagli articoli 1° e 2° del disegno medesimo, che suonano così:

Art. 1. Gli impiegati dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di ogni altra pubblica amministrazione; e chiunque in modo permanente od avventizio, con remunerazione fissa o a cottimo o senza remunerazione, perchè apprendista, è occupato nel lavoro industriale, agricolo e commerciale fuori la propria abitazione, alla dipendenza dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, di ogni pubblica amministrazione e dei privati, devono godere di un riposo settimanale non inferiore ad ore 36 consecutive. Per le donne, il lavoro deve cessare alle ore 14 del giorno che precede quello del riposo settimanale.

Ogni convenzione contraria è nulla.

Art. 2. Il giorno del riposo settimanale è la domenica; salvo le eccezioni prevedute dagli articoli seguenti.

È ben vero, che le eccezioni, che si fanno negli articoli seguenti, (cioè il 3° ed il 4°), sono soverchie. È soverchia, ad esempio, quella riguardante le *industrie giornalistiche*; tanto che i giornalisti medesimi, in un *referendum* recente accettarono per la maggior parte il riposo della domenica. Ma pure si stabilisce in quegli articoli, che anche agli eccettuati debbono assicurarsi due domeniche al mese interamente libere: e ciò conferma che il pregiudizio è stato vinto dai socialisti proponenti lo schema di legge. Che figuraccia barbina fa dunque il Governo dichiarandovisi, per quel che pare, contrario! e come anche più antipatico e ripugnante si rende il contegno del Ministro dei campicelli, degli alberelli e del vino popolare, quando, unicamente, proprio unicamente per bruciare incenso al pregiudizio anticlericale, levasi in Senato contro chi, di passaggio e in altro proposito, ha accennato al riposo domenicale da ordinarsi per legge, e con altisonante rotondità sentenza: « Premetto riflettere che lo Stato odierno non è nè deista, nè ateo, nè spiritualista, nè materialista; e se dalla Cattedra di Pietro si proclama la necessità della fede, il Governo del re dai palladii della scienza sostiene i diritti acquisiti della libertà di coscienza. »

Anche gli stalli del Palazzo Madama, crediamo noi, do-



vettero scrosciare in una risata, a sì marchiana divagazione del divo, e chiedersi che ci avessero mai a vedere e la Cattedra di Pietro e i palladii della scienza e i diritti acquisiti e la libertà di coscienza, in quell'affare?

Per la libertà in particolare, tirata così a sproposito in campo, una delle due. O si afferma, in genere, che una legge, la quale imponesse il riposo festivo, violerebbe la libertà individuale del commerciante, dell'industriale, i quali volessero lavorare anche la festa; e allora la risposta è ovvia: ogni libertà individuale ha naturalmente i suoi limiti nella necessità sociale. Qual meraviglia? Non è forse sempre così in tutto il resto? Quanti olocausti dei nostri gusti e delle nostre particolari tendenze non facciamo tuttodì all'ordine e al bene comune? E notisi, che in questo caso vi sarebbero ad ogni modo due libertà in contrasto fra loro, quella del commerciante e dell'industriale di lavorare anche la domenica, e quella del commesso e dell'operaio di riposare. L'una non è forse ugualmente rispettabile dell'altra? Non vi è dunque ragione di lasciar conculcare sotto i piedi la libertà di una parte, che poi, in verità, è la massima della social convivenza, per iscrupolo di sminuire la libertà dell'altra, la quale ne è la minima. Di più. In concreto, non vi è proprio pericolo di far torto alla libertà di nessuno; perocchè il riposo festivo lo desiderano tutti, e i padroni e gli operai, e i commercianti e i commessi.

Aveva perfettamente ragione, nella riunione dei rappresentanti delle Camere di commercio, seguita qui in Roma il 4 febbraio dell'anno corrente, il signor De Tullio, rappresentante la Camera di Bari, di affermare: « Siamo di fronte ad una aspirazione non soltanto dei commessi e degli operai, ma degli stessi commercianti. Questi ben gradirebbero un giorno di riposo settimanale; ma schiavi della concorrenza, non possono chiudere i loro negozi, se non hanno la certezza che tutti i loro concorrenti tengano ugualmente chiuso. » È dunque necessario l'intervento della legge, conchiudevà il De Tullio; e quanto agli inconvenienti, che se ne potessero

temere, si provveda con opportuni temperamenti; perocchè ad ogni modo, un'eccezione *non può avere peso decisivo in una questione così alta e così generale*. — Or la quasi totalità dei presenti dava, in sostanza, ragione al De Tullio, e votava che fosse sancito per legge il principio di un conveniente riposo settimanale.

Ove poi facciasi questione in ispezialità di *libertà di coscienza*, come pare significasse il pomposo Ministro in Senato, la difficoltà non ha neppur più apparenza di vero e diviene, o si perdoni, una facezia ed una burla. — Si offende la libertà di coscienza, perchè si proibisce per legge il lavoro festivo? — Ma come ciò? E dove è mai questa offesa? Certamente è offendere la libertà di coscienza l'obbligare, come ora interviene troppo spesso, migliaia e migliaia di poveri braccianti e operai a lavorare anche tutta la domenica: sarebbe, in qualche modo, offendere la libertà di coscienza l'obbligare ad andar in chiesa alla Messa nel giorno festivo ancor quelli che non credono. Ma il provvedere per legge, che quanti sentono il dovere di coscienza di santificare la festa, non vengano a forza impediti dal farlo, come ciò può dirsi contrario alla libertà di coscienza?

Che se si vedesse pur qualche ombra di costringimento nella scelta del giorno di domenica, che non è ugualmente sacro per tutte le confessioni, si risponderebbe, essere quello il giorno in cui fanno festa quasi tutti; e quindi il giorno da preferirsi, poichè bisogna pure sceglierne uno nella settimana e possibilmente lo stesso per tutti.

## VII.

Chi oppone il principio di libertà di coscienza alla fissazione, per legge, della domenica, qual giorno normale del riposo dal lavoro, in verità mostra di non capire lo stato vero della questione, stortamente reputando che l'obbligazione legale della domenica implichi necessariamente il riconoscimento di una religione ufficiale da parte dello Stato

ed una corrispondente imposizione violenta della medesima fede religiosa a tutti i cittadini. Ciò per quel che già venimmo esponendo è falsissimo, nè ha fondamento alcuno vuoi nell'ordine delle idee vuoi in quello della realtà oggettiva.

Lasciamo da parte tutto quello che si potrebbe dire della pretensione evidentemente assurda di pochi giudei, i quali volessero ingiungere alla quasi totalità degli italiani, di riposare il sabbato, in omaggio alla lettera della legge mosaica; ovvero di un pugno di volteriani, i quali, pur ammettendo la necessità di un giorno di riposo per settimana, in odio al cristianesimo, si mettessero in mente, puta, di far festa il lunedì, in luogo della domenica. Per noi e crediamo per tutti gli uomini non traviati da pregiudizii irreligiosi, è troppo chiaro, che, essendo la grandissima maggioranza della nazione composta di cristiani, lo Stato, nonchè il diritto, avrebbe il dovere di conformare la sua legge alla coscienza della maggioranza, e però di stabilire il riposo festivo, ossia domenicale.

Ma non occorre andare tant'oltre. Basta invero, prescindendo da ogni fede religiosa, considerare il fatto, che da sè medesimo porgesi agli occhi di chicchessia, o cattolico, o cristiano, o ebreo, o indifferente, od ateo. Non son forse diciannove secoli che il mondo civile riconosce per di festivo la domenica? Se questo è, come non ha dubbio, questo è motivo più che sufficiente a designare alla legislazione la domenica qual giorno da eleggere pel riposo obbligatorio della nazione. E nessuno levi lamento di lesa libertà di coscienza; chè sarebbe lamento irragionevole non solo, ma anche sommaramente ridicolo.

Libertà di coscienza? — Ma non sono l'America settentrionale e l'Inghilterra le terre classiche della libertà, di tutte le libertà così civili come religiose? Eppure a quei Governi non s'affacciò mai neanche il sospetto che, ordinando per legge il riposo della domenica, si facesse la menoma violenza a qualsiasi confessione o fede religiosa. Questa morbosa delicatezza, in materia di libertà, doveva rimanere



fisima tutta propria di noi latini, che nei nostri Codici e nelle nostre costumanze non dubitiamo poi, ad ogni piè sospinto, di calpestare le più sacre ed inviolabili libertà delle coscienze e delle anime.

Odasi a suggello di tutto il nostro discorso come pensano e sentono i liberi Stati Americani. La Corte Suprema dell'Ohio sentenziava: « La legge che interdice il lavoro della domenica non potrebbe essere mantenuta un solo istante, come legge di questo Stato, se suo unico fondamento non fosse il dovere cristiano di celebrare il giorno del Signore e suo unico scopo l'adempimento di questo dovere ». Da tali parole è chiaro, che colà son così lontani dal vedere nesso necessario tra la coscienza religiosa e la ingiunzione legale del riposo della domenica, che non accettano neppure di discutere su questo terreno. Qual'è dunque nella liberissima America il fondamento delle *sunday laws*, ossia leggi domenicali? Lo dicono espressamente, tra le altre, le Corti Supreme della Pennsylvania e di New-York: « Le *sunday-laws* non impongono una religione; esse difendono un costume sociale ». Non vi è quindi luogo a questione di libertà di coscienza. « Le leggi le quali sanciscono la libertà di coscienza, non sono inconciliabili con quelle che proteggono la domenica, più che con quelle che favoriscono il vizio e l'immoralità ».

Imparino l'on. Zanardelli ed i suoi colleghi dai liberi cittadini dell'America a far giusto concetto della libertà; e invece di abusarne ad oppugnare ostinatamente una riforma voluta dalla coscienza di tutti i cittadini onesti, si risolvano finalmente ad entrare nel conserto delle maggiori nazioni, che scrissero nel codice il riposo festivo. Sarà omaggio assai migliore di tutti i discorsi rettorici, reso da essi alla libertà.

# DI ROMA SENZA PAPA

---

## Parte Seconda

---

### I.

Nella parte precedente si è dimostrato quanto la comune esclamazione: — Povera Roma, se non avesse il Papa! sia conforme a verità; e quanto assurdo ed insano sia il voto dei politicastri settarii, che il Papa le sia tolto e trasportato in altra Sede, o mandato via a ramingare in istrani paesi. Assurdo, perchè contrario alla legge provvidenziale di Dio, che ha *stabilito* Roma in Seggio dei successori di S. Pietro; insano, perchè contrario al sentimento della intera cattolicità, come ne fanno prova gli atti continui che l'esprimono. D'onde ancor oggi dalla permanenza del Papa, benchè ostilmente asse-diato, nel Vaticano provenivano tali frutti, che soltanto gente senza fede, senza senno e senza cuore potrebbe augurarne a Roma ed all'Italia la cessazione. Gli uni sono di ordine economico e civile, gli altri di ordine religioso e morale.

I primi si toccano tuttodi con mano; e germogliano dal perenne concorso dei forestieri di ogni qualità, che il Papa, centro dell'orbe cattolico, a sè attrae. Il vantaggio che, da questo concorso, la città di Roma ricava, non è a dirsi; la sua disformazione in Capitale del Regno d'Italia avendola impoverita fino all'estremo.

Molte e svariate sono le cagioni di un tanto impoverimento, e già si conoscono più che la mal'erba: ma vanno ricordate come potissime l'enorme aggravamento di tasse, alle quali la Roma dei Papi non era mai stata sottoposta; l'abolizione degli Ordini religiosi, coll'incameramento dei beni ecclesiastici e l'alienazione di quelli delle sue confraternite laicali; l'esito lacrimabile delle pazze imprese edilizie, che si è tirato dietro i fallimenti delle banche e la

rovina di assai famiglie, tra le più ricche o benestanti; poi l'esservi piombato dentro da ogni regione della Penisola e l'avervi messo il nido un nugolo di avvoltoi, che con mille sorte di frodi e di bindolerie vi hanno divorato e divorano, quanto vi era e vi è di divorabile. Per lo che questa che chiamano la « Terza Roma », meglio che Capitale, si potrebbe chiamare stabile Mostra della miserabilità dell' Italia. Se si entrasse a descriverne i particolari, non si finirebbe mai <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Valga per saggio quello che, nel suo N.º del 15 giugno 1902, la *Voce della Verità* pubblicava delle operazioni di beneficenza della sola Congregazione di Carità di Roma, omesse le altre di innumerevoli istituzioni pie, private e pontificie.

« La Congregazione ha disponibile una rendita di circa 2 milioni di lire. I sussidii, che si dispensano ogni decade, consistono in soccorsi in danaro, vestiarii, scarpe ecc. Essa ha inoltre due laboratori, tenuti da Suore, ove hanno lavoro 150 ragazze disoccupate, cui si somministra il vitto ed una modesta mercede. Inoltre tre case di maternità, quattro cucine economiche, sei ambulatorii gratuiti per bambini, un ospizio per la cura degli storpi, ove sono raccolti trenta ragazzi.

« Si occupa, pagandone la retta mensile, di collocamento, degli orfani ed orfane nei vari istituti d'istruzione e di educazione, retti da Religiosi o da Suore; per il collocamento di questi bambini sono stanziati 40 mila lire all'anno. Provvede altresì i baliatrici, dando a ciascuna balia un compenso di 12 lire al mese.

« La Commissione di sanità cura la somministrazione gratuita di medicinali, latte, carne ed istrumenti ortopedici, impiegandovi la somma di lire settantamila all'anno.

« Mantiene poi un ospizio pei fanciulli abbandonati, un ospizio di vecchi, ove, tra maschi e femmine, ve ne sono raccolti trecentoventicinque. Ha una casa per le vedove, cui si somministra l'alloggio gratuito. Distribuisce infine numerosissime doti.

« Non ostante però queste molteplici e notevoli opere di beneficenza della Congregazione di Carità, come pure di tanti e tanti altri Istituti ed Opere Pie esistenti in Roma, è impossibile far fronte alla miseria ogni di più dilagante. Si calcolano ad oltre tremila le istanze di sussidii, che giungono ai deputati della Congregazione in ogni decade; e in dette istanze sono esposti i quadri più pietosi e strazianti dell'orribile miseria che inonda la Capitale d'Italia. »

Più di trecento istanze al giorno! E non sono meno quelle che si mandano ad altri Istituti, all'elemosineria del Papa, a personaggi di ogni grado, alla Casa reale di Savoia. E ciò trentadue anni dopo che si aperse la breccia della Porta Pia, per farvi passare a traverso la opulenza e la prosperità!



Quello però che più vi è degno di compassione è il così detto cetto medio, il cui cadimento, con quello della borghesia un di più agiata, alimenta una povertà vergognosa, del martirio della quale è difficile farsi un' idea.

Or donde una città, qual è Roma, con un Municipio carico di debiti, senza cumulo di capitali, senza industria, senza quasi altro commercio salvochè di consumazione, abitata da un esercito di pubblici ufficiali scarsamente salariati, per la metà dell'anno spopolata del fiore dei doviziosi, dei magnati e dei gaudenti che se ne fuggono; donde può trarre un rinfranco a' suoi bisogni, se non da chi vi accorre di fuori e vi spende moneta? Ma che e chi li alletta ad accorrervi, se non sopra tutto il Capo della Chiesa, il Papa che vi ha la Sede?

## II.

Noi rammentiamo di aver letto, parecchi anni fa, a stampa, il lavoro statistico di un diplomatico inglese, vissuto lungo tempo fra noi, col quale mostrava che la presenza del Papa nel Vaticano procacciava a tutta intera l'Italia l'utile annuale di un cento milioni; sangue vivo, la cui massima parte si spandeva e circolava per le arterie di Roma. Quest'utile, già ordinario, poi non che scemato, si è anzi accresciuto, col crescere delle susseguite agevolezze di celerità e di costo pe' viaggi. Senza che frequenti congiunture di solennità o di fauste commemorazioni pontificie, moltiplicandosi i pellegrinaggi, lo hanno per avventura fatto raddoppiare.

Nella ricorrenza delle nozze d'oro sacerdotali di Leone XIII, il 1° gennaio 1888, per esempio, si fece il computo che ben centomila forestieri, quel giorno solo, erano convenuti in Roma; e quindi in lunga serie si succedettero per visitare la splendida Mostra dei donativi, in quell'occasione, offerti da tutto il mondo al Papa. L'Anno Santo del 1900, a detta dei fogli meno sospetti di esagerazione, fece entrare nella città, coi più che ottocentomila pellegrini, sopra centomi-

lioni di lire <sup>1</sup>; ed il corrente giubileo papale del Santo Padre promette di farvene entrare poco meno.

Da più che trecentomila Italiani ogni anno si abbandona la patria, e si va a cercare in remoti lidi un pane, che salvi dalla morte di fame. Così la nuova Italia, che tien chiuso il Capo della cattolicità in Vaticano, ai due suoi primati europei delle tasse e dei delitti di sangue, aggiunge il miserando primato della emigrazione. Ma se Roma, contuttochè ridotta all' inopia, di pochi, pochissimi suoi cittadini ingrossa le sventurate falangi di questi fuggenti dalla terra natale, è merito del Papa, residente nelle sue mura, che vi richiama colla presenza e vi sparge colla beneficenza tesori di sovvenimento.

Ah, si adunque, eziandio per questo rispetto dei vantaggi economici, troppo è vero che: — Povera Roma, se non avesse il Papa! E di qui apparisce quanto crudeli sieno ed insensati coloro, che, per livore di setta, ne lo vorrebbero veder lontano; e rimpiangono quello che Dante disse « laida oprà » del trasferimento della Sede papale in una qualsiasi Avignone.

Uno dei più insigni storici moderni, Ludovico Pastor, parlando appunto delle deplorabili condizioni di Roma, un circa settant'anni dopo che l'esiglio avignonese l'aveva privata dei Sommi Pontefici, ha scritta questa memorabile sentenza: « L'esperienza di due generazioni insegna che, stretti da necessità, i Papi potevano bensì far a meno di Roma, ma non già Roma far a meno dei Papi <sup>2</sup>. » Sapienti parole che i fatti odierni confermano a meraviglia.

<sup>1</sup> Ad uno de' giornali più anticristiani d'Italia, il *Telegrafo* di Livorno, si scriveva da Roma: « È un fatto, che mai come in questi giorni, Roma non è apparsa quella che è sempre stata nella storia, la Capitale del mondo. » (N.º del 28 aprile di quell'anno). E la *Perseveranza* di Milano era pure da Roma informata così: « Per darvi un'idea del movimento di forestieri, basta riflettere che, dalla metà di marzo alla metà di maggio, gl'incassi della società dei tramways sono stati pari agl'incassi di tutto il 1899. La società incassò nel 1899 circa 2.500,000; quest'anno si prevede un incasso dagli 8 ai 10 milioni di lire. Si calcola pure che l'Anno Santo frutterà à Roma oltre 100 milioni di lire in oro, senza contare l'Obolo e le elemosine. » (N.º del 22 maggio 1900).

<sup>2</sup> *Storia dei Papi della fine del medio evo* ecc. Vol. I, lib. I, pag. 799 Trento, 1890.

## III.

Ma il Papato non è soltanto focolare di fede e di carità, è altresì fonte di sapere e di civiltà. Per esso, Roma è stata ed è universalmente celebrata quale *Magistra gentium, Lux populorum, bonorum artium Mater et Altria*, comprendendo tutt'insieme l'umano e il divino, in punto di cristiana cultura e di vita sociale. Quindi vivo stimolo a visitare Roma ed a soggiornarvi, oltre l'amore di religione, per molti eziandio è l'amore di studii svariatissimi, ai quali essa apre un campo vasto e fecondo senza pari.

Primeggiano quelli di discipline sacre, di scienze affini e di letteratura, per le quali offre al mondo atenei, istituti, accademie di grande nominanza. Attorno alla Cattedra pontificia, ad attingervi pure e sane dottrine, accorrono studiosi dall'Oriente e dall'Occidente, i quali popolano la città coi loro collegi, oltre gl'italiani di vario nome, germanico-ungarico, boemo, belgico, polacco, ruteno, greco, armeno, maronita, irlandese, scozzese, inglese, francese, portoghese, spagnuolo, americano del nord, americano del sud, canadese ed altri; il cui compendio si ammira in quello della Propaganda, che accoglie alunni di tutte le parti del globo, e rende l'idea della vera Cosmopoli, che, ancora in materia d'insegnamento, è la Roma papale.

A ciò si aggiunga il lustro degli studii storici, di quelli dell'archeologia, e poi dell'astronomia e di altrettali; ed in ispecie delle arti belle, i quali tutti nel Vaticano trovano, col loro palladio, che *tuetur et fovet*, ogni maniera di aiuto e di conforto; e si deduca quale detrimento di splendore non verrebbe a patire Roma, dato che la Sede pontificia ne fosse rimossa.

Come si vede, noi tocchiamo appena di volo e per cenni questo argomento. L'evidenza sua è così lampante, che nè meno i patroni dell'idea di una Roma senza il Papa ardiscono muovere dubbio in contrario.

Ed il medesimo è delle arti. Anche costoro, mal loro grado,



si accordano a lamentare che la « terza Roma » abbia deturpate le rovine antiche, per accumularne delle nuove; ed abbia bruttata la Città dei Cesari e dei Papi con tali sconcezze e mostruosità di edifici e di monumenti, che i nepoti dovranno demolirne o levarne via parecchi, per non arrossire, in cospetto del mondo incivilito, dei loro avi. Povera quindi Roma, se non avesse il Papa, che vi tiene in onore e scienze e lettere ed arti!

Quintino Sella, nel suo discorso alla Camera dei deputati del 14 marzo 1881, narra: « Una sera, un uomo illustre, il Mommsen, mi dice in tono concitato: « — Ma che cosa intendete di fare a Roma? Questo c' inquina tutti. A Roma non si sta senz' avere propositi cosmopoliti. » Io gli dissi: — Sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma: quello della Scienza. »

Ma egli dichiarò poi subito d' intendere una scienza anticristiana, da contrapporre alla cattolica; così che Roma, restando sempre *Caput orbis* pel suo magistero, mutasse questo; ed al cristiano papale, facesse succedere l' anticristiano della massoneria, che è poi « l' Italia, la patria, la nazione » di tutti questi sognatori di Roma senza Papa. A tanta altezza sollevavano da principio la loro matta ambizione!

« Quando, nel 1870, mi adoperai, seguitava a dire il Sella, perchè l' Italia venisse a Roma, ho sempre pensato agli effetti che, nell' interesse della nazione e della umanità, sarebbero derivati dalla abolizione del Potere temporale e dalla creazione in Roma di un centro scientifico <sup>1</sup>. »

Or che è avvenuto? Questo: che, gran mercè della presenza del Papa nella sua Sede, il « centro scientifico » alla massonica è anche da creare: e che, pel rimanente delle vere scienze ordinarie giuridiche, fisiche e naturali, tanto « la terza Roma » non si è alzata ad essere *Caput orbis*, che nè pure è giunta ad essere *Caput Italiae*; perocchè se non è superata dai « centri scientifici » di Napoli, di Milano, di Padova, di Torino, per fermo ne è uguagliata: caso che rimette in memoria la favola del bue e della rana.

<sup>1</sup> Atti uffic. tornata del 14 marzo 1881.

## IV.

Il non eseguito e non eseguibile « proposito cosmopolita », rivelato dal Sella, racchiude il secreto, o termine finale della più che trentenne occupazione di Roma. Si è mirato e si mira a tornare religiosamente l'Urbe di Pietro in quella di Nerone. La quale *cum pene omnibus dominaretur gentibus*, mentre colla spada e colla legge tutte quasi signoreggiava le genti, *omnium gentium serviebat erroribus*, di tutte le genti era serva negli errori; *et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem*, e le pareva di essere grande nella religione, perchè nessuna falsità respingeva <sup>1</sup>.

Questo infernale proposito, ne' suoi aggiunti di esecuzione, prova l'abisso di pervertimento da cui la permanenza del Papa, avvegnachè prigioniero, ha preservata la sua città. Onde, massimamente per tale riguardo: — Povera davvero Roma, se non avesse il Papa!

Tutti gli sforzi dell'empietà massonica, della rabbia giudaica, della malizia ereticale, si sono collegati a strappare dal petto dei Romani la fede, a spegnervi l'amore al Pontificato, che è la loro gloria, a depravarne il costume. Niun argomento, per vile ed abietto che sia, si è risparmiato e si risparmia, all'intento di fare prevalere tra loro una civiltà, che ha per divisa *corrumpere et corrumpi*. Nella sua Allocuzione concistoriale del 9 giugno decorso, il Santo Padre Leone XIII indicò dolentemente, per sommi capi, i satanici artifizii che si sono messi e si mettono in opera, al fine di scristianizzare e paganizzare il popolo romano, che è il popolo di S. Pietro, il popolo più eletto del cristianesimo, il popolo regale. I quali cenni il suo Cardinale Vicario più ampiamente, pochi giorni dopo, esponeva in un atto suo, da cui leviamo questa eloquente enumerazione.

« Vigilate, o Romani, e pregate, per non cadere nei pericoli che vi circondano. Qui è largamente diffusa una stampa

<sup>1</sup> S. Leone Magno, Comm. in Matth. lib. III, c. 16.

empia, sacrilega, schernitrice della religione santissima e della autorità apostolica. Qui aperti asili, scuole e ricreatorii, che hanno per mira di avvelenare i fanciulli, con una precoce avversione alla Chiesa e al suo augusto Capo. Qui ad ogni momento divertimenti, teatri, spettacoli, indirizzati a far rivivere il paganesimo, distrutto da Gesù Cristo, a mettere in dilleggio il sacerdozio, a profanare i giorni più santi. Qui incentivi di ogni maniera all'impurità, preparati apposta per far naufragare le anime nella fede, essendo che, come fa osservare il Santo Padre nell'ultima Enciclica sull'Eucaristia, « *MIRAE CARITATIS* » *le voluttà corporali oscurano il lume della fede, ed anche, per giusto castigo di Dio, l'estinguono.* Qui si vanno moltiplicando le sette eretiche, che in diverse forme emanano dal protestantesimo, le quali fanno libera propaganda, raddoppiando i loro sforzi, impunte, protette; ed il Papa è costretto a mirare sotto i suoi occhi lo strazio e la rovina immensa, che questi eretici fanno di tante anime!

« Dilettissimi, tenetevi con santo orrore lontani da tutti questi uomini e da tutte queste cose, che Dio odia terribilmente e giustamente, *e non solo chi le fa, ma anche chi approva coloro che le fanno.* »

Ora chi leva un argine contro tanta colluvie di corruttele, se non il Papa, presente nella sua Roma? Egli lo ha solennemente detto nella memorata Allocuzione: « Per quello che ci appartiene, in questo soprattutto ci adoperiamo ed a questo dedichiamo una grande porzione delle cure e delle fatiche, a fare che il sommo bene della cattolica sapienza sia gelosissimamente tutelato tra il popolo romano ». Ed ha detto il vero.

Gl'influssi della luce e del calore della fede, che dal Vaticano si dilatano per l'universo, più efficacemente sono risentiti da questo popolo, che ne è ancora il più vicino. Per impulso di Pio IX e di Leone XIII, nel giro degli anni trascorsi dopo il 1870, sono sorte tante istituzioni di carità, di pietà, di addottrinamento, di culto e di difesa in genere della religiosità ed onestà cittadina, che lungo sarebbe l'annove-



rarle. Quello che il Papa spende, per contrastare coll'oro benefico dei cattolici le seduzioni dell'oro malefico dei protestanti stranieri, passa il credibile, se si consideri che egli si sostiene coll'obolo dei fedeli. A scuole egli oppone scuole, ad asili asili, a laboratorii laboratorii, a ricreatorii ricreatorii, a circoli circoli, ad associazioni associazioni. La vigoria con la quale, nelle sue Encicliche, promuove ed accalora l'operosità cattolica da per tutto il cristianesimo, egli al più alto segno volge a promuoverla ed accalorarla nella città sua Sede. Se l'assalto vi è forte, grazie a Dio, la difesa non è fiacca. E con esito felice. Imperocchè mentr'egli non perdona a dispendii, ad industrie, a sacrificii, per conservare a Roma la doppia sua romanità della civiltà e della religione, ha pure la consolazione di vedersi attorniato da un popolo, che nella sua generalità gli si professa leale, divoto e degno del *loco santo*, che Dio gli ha stabilito comune col *successor del Maggior Piero*.

Al contrario, che sarebbe oggi dell'Urbe di Pietro, se il Papa ne fosse fuori? La romanità della Chiesa cattolica ed apostolica seguirebbe sempre a sussistere, giacchè *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*: ma la romanità cristiana dell'Urbe in quali cimenti di perdizione non gemerebbe?

## V.

I nostri politicastri si figurarono, e si studiarono di persuaderne il volgo alla bella prima, che la loro civiltà massonica, introdotta per la breccia, pian piano avrebbe offuscati i fulgori di quella del Vaticano; e la « terza Roma » che mettevano mano a costruire, avrebbe sopraffatta quella dei Papi. Se non che il loro « proposito cosmopolita » sia pel verso pseudoscientifico, sia pel verso anticristiano, è andato a vuoto. Ora il disinganno è cocente. La Roma de' Papi, avvegnachè imbruttita dalle ignominie materiali e morali della civiltà loro, dura ad essere *lo loco santo*, d'onde partono raggi salutari, propagantisi per tutta la terra ed allettanti gli animi a rivolgervi gli occhi e ad accorrervi di persona. Di qui gl'in-

crementi della universale devozione al Papa, e di qui l'eccitamento costante ad incrollabile fedeltà nei Romani. Ma di qui ancora, nel loro campo opposto, il livore ed i voti parricidi che *lo loco santo* resti deserto ed il successor del Maggior Piero ne esuli vagabondo. In vano però: chè lo *stabilito* resta immoto, invariabile.

E sillaba di Dio non si cancella.

Veggono essi che la romanità del Papato, non che stia ferma fra le turpitudini che lo assediano, anzi vieppiù nei popoli cristiani si diffonde e si radica, stringendoli in una portentosa unità, che ha il suo nodo nella città di S. Pietro. Le miriadi di concorrenti da ogni plaga nel Vaticano si compongono di schiere differenti sì di nazione, varie di stirpe, diverse di lingua. Ma davanti al comun Padre tutti si riconoscono affratellati nel vincolo della filiale soggezione e della carità filiale. Prostrati ai suoi piedi, tutti gli dicono che lo amano, che ne venerano l'autorità eccelsa, che seguono i suoi sapienti consigli, che piegano riverenti e commossi la fronte alla parola sua, a quanti insegnamenti provengono dalla sua Cattedra di verità. Ed ecco la romanità in atto, che unisce in santa fratellanza genti le più disparate del mondo.

E mentre tutta l'Europa e gran parte dell'America è in armi, mentre gli Stati si guardano tra loro sospettosi, mentre alle loro frontiere si addensano grossi eserciti, pronti ad ogni evento, mentre questi sono in procinto di gittarsi gli uni contro gli altri in guerra fratricida, nella Roma del Papa, e dinnanzi al trono della sua sovrana Paternità, questi accorsi a lui, da ogni parte, non solamente si sentono fratelli, ma odono dalla sua bocca risonare caldi inviti alla pace, alla giustizia, all'ordine sociale. Ed ecco ancora la romanità in atto, che distende i suoi salutiferi influssi sopra l'orbe tutto intero.

Questo veggono i nostri politicanti dal « proposito cosmopolita »; e debbono confessare che la romanità papale, nel *loco santo stabilito* da Dio, non solamente è incommutabile ed incommunicabile, ma è l'unica cosa che vi sia di propriamente « intangibile ».

Se schietto e savio amor patrio li guidasse, ammaestrati dalla storia e dalla odierna esperienza, non augurerebbero a Roma lo sbandeggiamento del Papa: bensì ardenti voti avrebbero a fare, che libero sempre ed onoratissimo vi tenga il Seggio. Questo detterebbe il buon criterio politico, pel decoro e per l'interesse dell'Italia.

Costoro hanno sempre in bocca Dante, per falsarne i concetti e calunniarne le intenzioni. Ma egli, lamentando i gravissimi danni che il trasferimento della Sede Apostolica, dalla sua *terra vera*<sup>1</sup>, nella Contea venesina, aveva cagionati a Roma, all'Italia, alla Cristianità, dichiarava che il travagliarsi a riparo di tanti danni ed il *propugnare viriliter pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est*, era quanto *propugnare pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris*<sup>2</sup>. Poteva essere più esplicito, più limpido il suo pensiero? Non è egli conforme a quello che aveva manifestato nel luogo da noi addotto, nel quale chiamava « istoltissime e vilissime bestiuole » coloro che questo suo pensiero contrastano, ed imprecava loro sclamando: « Maledetti siate voi, e chi a voi crede »?

Il caso però è che, come bene lo asserì Massimo d'Azeglio nel Senato di Torino, la questione di Roma, per questi politicanti servi della Sinagoga e della Loggia, non è questione di patria, « è questione di odio; e l'odio è la peggiore delle ragioni di Stato: per altri è una questione rettorica. » Ed alluse a coloro che, traviati dalla ignoranza o dall'errore più che dal mal talento, si lascian vincere dalla fantasia; giacchè

Incontra che più volte piega  
L'opinione corrente in falsa parte;  
E poi lo affetto l'intelletto lega<sup>3</sup>.

## VI.

Un tale accecamento dà meraviglia anche a pubblicisti stranieri, cattolici ed acattolici, i quali mostrano l'utile grande

<sup>1</sup> Purg. XXXII. — <sup>2</sup> Epist. VII, 2. — <sup>3</sup> Parad. XIII.



e la gloria che potrebbe derivare politicamente all' Italia, qualora non corresse dietro alla chimera di sostituirsi alla romanità del Papa, ma si contentasse di parteciparvi in quel solo modo che le conviene.

Citiamo, ad esempio, il sociologo russo Giacomo Novicow. Egli eterodosso, e per di più positivista e non senza pregiudizii intorno al Papato, nel recente suo libro sulla *Missione dell'Italia*, impugna a spada tratta la condizione di pace armata che opprime l'Europa, con tutte le voglie di conquiste e di rivincite fra le sue nazioni. Della nuova Italia si professa entusiasta, avvegnachè non ne nasconda le debolezze e le miserie. Le nega di poter venire ad un primato di armi, di commercio, d'industrie, di ricchezze: ma le concede, anzi le appropria quello della scienza e delle arti, e poi quello di avviare un ordine giuridico, che stringa in pacifica federazione tutti gli Stati. In ciò egli colloca la sua *missione*. Lasciamo andare il dubbio se un'Italia, quale è questa dei nostri giorni, sia idonea a compiere l'arduo uffizio; e se l'idea si aggiri o no pel regno delle utopie. Un paese che ha dentro di sé tutto l'ordine sociale in scompiglio, non può essere idoneo a promuovere l'ordine giuridico fuori di sé.

Nulla di meno il Novicow, a dimostrarne la idoneità, se non altro in radice, reca quest'argomento: « L'Italia ha già formata per due volte l'unità dei popoli civili dell'Occidente: la prima volta con la dominazione politica di Roma, la seconda volta con la dominazione spirituale dei Papi. Questo dà all'Italia una grandissima superiorità. Una voce, partita dal Campidoglio o dal Vaticano, acquista subito un effetto singolare, perchè questa voce è rinforzata da venticinque secoli di gloria e di grandezza. Roma, inoltre, contiene nel suo seno una Potenza internazionale di prima sfera: più tosto la sola Potenza internazionale che al presente esista, il Papa. » Detto poi di coloro che avversano il Papato come nemico della civiltà progredita, soggiunge subito: « io non sono personalmente di questo parere »; ed afferma che una così fatta opinione muterebbe, quando il romano Pontificato si mettesse

a capo dell'impresa di unire giuridicamente i popoli inciviliti. E così prosegue: « Tutto lo stimola ad accingersi a questa impresa. Prima di tutto il fondamento della morale, il comandamento supremo di Gesù Cristo: amate il prossimo vostro come voi stessi. Poi la sua condizione di istituto essenzialmente internazionale, ed il considerabile potere che conserva sopra un immenso numero di spiriti. Nell'opera della propaganda contro la guerra, per la solidarietà internazionale, il Papa ha una preminenza somma sopra i maggiori potenti della terra. Milioni d'uomini serbano tuttora una fede profonda: per essi la parola del Papa è un comando ». Quindi ricorda l'Enciclica di Leone XIII del 1894 ai Principi ed ai popoli d'Europa, intorno alle calamità della pace armata, ed esprime la speranza che in avvenire i successori suoi prenderanno in mano questa nobilissima delle cause che, trattata da loro, esalterebbe il Papato, come per incanto, agli occhi del mondo <sup>1</sup>.

Com'è chiaro, egli intenderebbe che quest'opera di affratellamento giuridico e cristiano, promossa dal Papa in Roma, fosse politicamente secondata dal Governo che regge le sorti dell'Italia. Ma ne siamo lungi ancora le mille miglia, e lo prova, per non dire di altro, l'alto fatto della Conferenza dell'Aja pel disarmo, dalla quale, per escludere il Papa, non vi fu indegnità d'artificio a cui questo Governo non ricorresse.

Ciò per altro non toglie che il Novicow esprima una solenne verità, ed illustri la sentenza di Dante, che il *propugnare viriliter* per la romana Sede di Pietro, è un *propugnare pro Italia nostra*.

Nell'ordinamento provvidenziale di Dio l'Italia ha la missione, non pure di albergare nel suo grembo il Pontificato supremo della Chiesa di Cristo, ma di circondarlo degli umani ornamenti e presidii, che meglio al suo ministero si confanno. Perciò gode altresì del beneficio di risentirne più da vicino gl'influssi. Proporzionatamente reciproco è il van-

<sup>1</sup> Milano 1802, pag. 297 seg.

taggio. Quest'ordinamento si può violare, ma non sovvertire; ed è sempre a gran costo dell'Italia quando lo violi, come pur troppo si tocca con mano anco al presente. Nelle divine disposizioni, rispetto al Papato, Roma è quel *loco santo stabilito* nell'Italia, al quale, eziandio in questo senso, ben si affà il motto inscritto nel suo Laterano:

*Non est in toto sanctior orbe locus.*

Nè vi ha congiura di sètte, o possanza di Stati che, contro l'eterna sua predestinazione, valgano mai a spogliarla di questa sua santità e della conseguente sua Cattolicità.

Del rimanente, da quanto in questa materia abbiamo esposto finora, ognuno che da senno ragioni può inferire, che il detto da noi intorno a Roma ed al Papato, nella debita misura si avviene pur anco all'Italia: onde giustissima è l'esclamazione: — Povera, non solo Roma, ma l'Italia, se non avessero il Papa!

## VII.

Nei primi tempi che seguirono il bombardamento e la presa di Roma, si disputò molto se non convenisse al Papa Pio IX allontanarsene, e così sfuggire al Potere nemico che nel Vaticano lo assediava. A dir il vero, l'opinione dell'allontanamento, in generale, prevaleva. Ed intorno a ciò, come opportuna conclusione dei nostri due articoli, ci piace riportare una pagina di storia contemporanea, ignota ai più e per avventura dimenticata dai pochi sopravvivententi, che la lessero anni indietro, pubblicata da noi. Fu distaccata da nostre private memorie, le quali, per autentiche, autenticissime le guarentiamo.

« In una frigidissima sera dell'inverno del 1872 (un diciotto mesi circa dopo l'invasione di Roma) ebbi in Firenze la inaspettata visita di Mons. Gaspard Mermillod, Vescovo allora di Ginevra e poi Cardinale. Egli era tutto avvolto in una pelliccia. Lo rividi con gran piacere, poichè da che il Concilio vaticano si era sciolto, non ci eravamo più incon-



trati. Mostratogli meraviglia di quella sua apparizione notturna, in tale stagione: — Passo, egli disse, incamminato a Roma; e, fra l'arrivo di un treno e la partenza di un altro, son voluto venire a salutarvi. Ho un negozio di grandissima importanza da trattare col Santo Padre, e mi è parso bene conferirne all'amichevole anche con voi, e sentirne un poco il giudizio vostro.

« Qui mi narrò come, nel corso delle vicende succedutesi fra il 1870 e il 1871, egli avesse viaggiato per l'Europa e si fosse abboccato con personaggi primarii di Chiesa e di Stato: quindi si fosse tenuto ultimamente un segreto Congresso di eminenti cattolici di varii paesi in Ginevra, e si fosse risoluto di far conoscere al Papa Pio IX la convenienza, che egli lasciasse Roma ed accettasse l'ospitalità, la quale gli era graziosamente offerta dal Thiers, presidente della Repubblica francese, nel castello di Pau, vicino alla Spagna. Espose poi sommariamente le ragioni, che dovevano muovere il Santo Padre a rendersi alla proposta; ragioni che egli era mandato a rappresentargli.

« Siccome io ascoltava, sempre tacendo, egli soggiunse: — Ebbene, che ne dite voi? Pensate che il Papa valuterà il peso di queste ragioni?

« — Che sia per valutarlo, gli risposi, non ne dubito punto. Pio IX è uomo avvedutissimo. Ma che sia per arrendersi e lasciare Roma, non arderei congetturarlo.

« — E perchè?

« — Oh, il perchè? Ve ne sono molti dei perchè. Un primo perchè di ragione *umana*, è che egli sta in casa sua, e chi vi è entrato, lo ha fatto col mero diritto brutale della violenza. *Melior est conditio possidentis*, come voi m'insegnate: e questo, Monsignore, è un gran perchè, il quale, se poco sembra valere per ora, assai varrà pel futuro. Vi è poi un altro perchè di ragione *divina*, che il Papa unicamente ha grazia di stato per conoscere. Su questo, nessuno, fuori di lui, può nulla dire. Voi, Monsignore, operate da quel devotissimo servo e figliuolo che siete di Pio IX, manifestandogli

tutti i perchè, che siete incaricato di manifestargli, acciocchè si sottragga all'oppressione nemica; e lo farete con eloquenza degna di voi. Il resto me lo saprete dire, se vi piacerà, al vostro ritorno.

« Poco più di una settimana dopo, Monsignor Mermillod tornò difatto, ed al suo passaggio per Firenze ci rivedemmo. — Torno contento, egli disse, di aver compiuto il mio dovere, fino allo scrupolo. Ah, che sant'uomo, che uomo di Dio è Pio IX! Subito egli mi ha concessa l'udienza, e mi ha accolto con bontà di padre. Tutto, con viva attenzione, ha ascoltato. Poi mi ha soggiunto essere le ragioni, che io gli esponeva, di gravità somma: bisognare dargli tempo di riflettere ed anche di consigliarsi. — Non vi movete da Roma, ha concluso. Fra qualche giorno vi chiamerò.

« E così è stato. Ad un suo cenno, ripresentatomi: — Caro Monsignore, mi ha detto; io di vero cuore vi ringrazio, che siate venuto apposta in Roma, per espormi, a nome di tanti cattolici e savii personaggi, le ragioni di politica e di sapiente prudenza, che debbono persuadere il Papa a lasciare la sua Sede. Le ho ponderate assai, ho pregato, le ho fatte considerare maturatamente ad alcuni Cardinali di mia particolare fiducia. Il parer loro è stato che io mi risolvessi a partire. Ho pensato ancora sopra questo loro parere; nè, per verità, ho veduto nulla in contrario. Ammetto le ragioni: trovo giustissima la proposta. Però una sola ragione m'impedisce di aderirvi. Volete sapere qual è? Schiettamente ve la dico. Dinanzi a Dio, non mi sento ispirato ad abbandonare Roma, come mi sentii nel novembre del 1848. Questa sola ragione mi trattiene.

« — Ecco, Monsignore, ripigliai, il perchè di ragione *divina*, che niuno poteva conoscere, dal Santo Padre in fuori. Contro ogni umana regola di prudenza e di politica, Dio vuole il Papa in Roma, come Daniele nella fossa dei leoni. Più tardi, se camperemo, vedremo che le vie del Signore non sono le vie degli uomini.

« — Così è! terminò sciamando Monsignor Mermillod. Il Papa è guidato da Dio! »

Già essendo noi campati fino a quest'anno venticinquesimo del prodigioso Pontificato di Leone XIII, successore di Pio IX, cose straordinarie abbiamo vedute e stiamo vedendo, le quali comprovano il detto dell'illustre Cardinale Mermillod, ora defunto: — Il Papa è guidato da Dio!

Dio lo ha voluto sostenere fermo nella sua città, *sub hostili dominatione constitutum*, per mostrare a luce di mezzogiorno, che egli serba la Roma del Papa sotto le ali della protezione sua; e per mostrare inoltre, non solamente l'impotenza della rivoluzione contro la sovrumana potenza del Papa, ma il graduale disfaccimento di essa, per cagione di lui ed intorno a lui. Questo dissolvimento del liberalismo nel socialismo, suo castigo, entro le mura di Roma, attorno al Vaticano, a vista del Papa suo prigioniero, si osserva e si deplora persino da chi si benda gli occhi per non vederlo. E, di rincontro, la invulnerabile ed ognor crescente grandezza del Papa sfolgora al guardo dei vicini e dei lontani.

« Se il dominio del Papa non forma uno Stato, forma però una Potenza di primo conto; scriveva tempo fa Carlo Benoist, libero pensatore. Le cose di Roma sono sempre più divenute cose del mondo, e le cose del mondo sempre più divengono cose romane. Leone XIII regna e governa; e regna così gloriosamente e governa così felicemente, che non si può non ripetergli il grido, col quale si salutano i Papi alla loro esaltazione: *Ad multos annos* <sup>1</sup>. »

E questo sia il grido, che al meraviglioso Vegliardo mandino quanti Romani ed Italiani hanno in petto un cuore, che senta l'amor della Fede e l'amor della Patria.

<sup>1</sup> *Le gouvernement de l'Église. Revue des deux mondes*, n. del 1 agosto 1894.



DI ALCUNI CRITERII INCERTI  
NELLA PALETNOLOGIA  
ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Dell'Influenza Ionica.

I.

Quando nell'arte si vogliono sostenere certi criterii esclusivi e tutto spiegare con essi, la reazione è inevitabile, come del pari inevitabile è la necessità di ricorrere ad altri criterii mentre si ha peraltro, il diritto di esaminare se co' nuovi criterii i fatti dell'arte e delle industrie sieno debitamente intesi e illustrati. Tutti sanno che l'Helbig ebbe una particolare inclinazione di esagerare l'efficacia e l'influenza dell'arte fenicia. Che ne avvenne? Dotti in gran numero gli si levarono contro, fra i quali il Milchhöfer, Furtwängler, Böhlau, Dümmler, Studniczka, Langbehn, e nella questione dell'origine fenicia della civiltà micenea spezzavano una lancia il P. de Cara ed il Myres. All'influenza fenicia pertanto se ne doveva sostituire un'altra e così si ricorse all'arte lidia, alla licia, alla greca e in modo speciale, all'arte ionica. Di che una quantità di oggetti furono attribuiti con una cert'aria di conquista, alla Ionia e se ne spogliava la Grecia e in particolar maniera, l'Etruria. Il Savignoni scriveva nel 1897: « I criterii intorno all'arte etrusca si sono ormai radicalmente spostati. Nuove e diligenti ricerche hanno rivendicato all'arte greca molte opere specialmente di metallo, di provenienza italica, che prima erano ritenute come prodotti locali <sup>1</sup>... »

<sup>1</sup> SAVIGNONI, *Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene*, ne' *Mon. ant. d. Lincei*, Vol. VII, p. 288.

Quale e quanto sia il valore di queste affermazioni generali del valente giovane archeologo italiano, verrà fatto chiaro dalla presente discussione. Acciocchè intanto si possa seriamente asserire che i criterii dell'arte etrusca si sieno radicalmente spostati, e che la stessa arte etrusca non sia più figlia dell'Oriente e sieno stati ricevuti di seconda mano, dagli Etruschi molti segni di orientalità, converrebbe provare le cose seguenti: I.° Che quando si parla di arte etrusca si debba intendere tutta l'arte nelle sue diverse manifestazioni, la ceramica, la metallurgica, l'oreficeria, l'architettura, la scoltura e qualsivoglia altra arte ed industria; di modo che l'influenza ionica si possa dire radicale ed universale, escludendone ogni altra, l'orientale, la rodia, la corintia e quella delle isole dell'Egeo. II.° Convien dimostrare esser falsa l'origine orientale asiatica degli Etruschi; e se vera, nulla significare, perciocchè gli Etruschi, se venuti in Italia, non avrebbero portato seco nulla dei costumi, delle arti, della lingua e de' riti religiosi dell'Asia, loro madre patria, ma sarebbero diventati gli Etruschi della storia, per l'opera di commercianti ed artefici della Ionia. III.° Fa mestieri perciò accordare la cronologia degli Ionii e degli Etruschi, e questo è il criterio fondamentale nella presente questione, mercecchè se prima della supposta influenza ionica l'arte etrusca già esisteva e maravigliosa nella lavorazione de' metalli preziosi, ne' suoi bucheri più fini, nella pittura murale e ne' suoi costumi del vestire, della calzatura e della copertura del capo, l'influenza ionica si ridurrebbe a ben poco e in tempo già lontano dall'origine e costituzione del regno e della civiltà etrusca. IV.° Dovrebbe il difensore dello spostamento radicale de' criterii sull'arte etrusca, mostrare la certezza e bontà de' proprii quando si tratta di definire se un oggetto trovato in Italia sia di fabbrica ionica ovvero locale, e molto più se un vaso presenti decorazione mista e finalmente gli correrebbe l'obbligo di spiegarci perchè archeologi del primo cerchio, abbiano su questa questione dell'influenza ionica, opinioni differenti dalla sua che noi ci proponiamo di provare essere in parte esagerata e in parte del tutto

falsa e contraria a' fatti e alla storia. Di che i criterii radicalmente spostati non sarebbero quelli intorno l'arte etrusca, sì bene i criterii di storia antica e quelli più sacri della logica, nello studio de' monumenti scompagnati dalla tradizione.

In questa come in molte altre questioni la causa principale onde procede la varietà e diversità delle opinioni, è la mancanza d'una definizione netta e adeguata del soggetto intorno al quale si disputa, che nel caso nostro, è il giusto e vero concetto dell'arte ionica. Ma un'altra causa non meno importante è il dubbio, l'incertezza e le più volte una vera ignoranza de' luoghi di fabbrica della ceramica. Il Pottier tratta con grande saggezza questo punto e finisce col dichiarare che: « *En parlant des céramiques de Rhodes, de Naukratis, de Cymé, de Clazomène, je continue à désigner des styles, mais je ne prétends pas préciser des centres de production... Je ne crois pas qu'il faille méconnaître ce qu'on peut appeler « le droit à l'ignorance, qui, en bien des cas, fait partie intégrante de la vérité scientifique* <sup>1</sup>. » Ondechè la difficoltà di ben giudicare della provenienza delle ceramiche ionie, vuol esser notata, stantechè il luogo dove fu fabbricata non essendo risaputo con certezza, il criterio dello stile diventa spesso fallace potendosi produrre per imitazione fuori della Ionia, vasi di stile ionico. « *La difficulté qui se présente sans cesse dans des études de ce genre est de déterminer les centres de fabrication... Il faut reconnaître que les hypothèses diverses qui ont été émises n'ont pas réussi à faire naître la conviction dans les esprits* <sup>2</sup>. » Nello spirito nostro siffatta convinzione certamente non è nata finora ed è probabile altresì che non vi nascerà mai, per ragione d'intrinseche difficoltà cronologiche, etnografiche e storiche. Ma veniamo alla definizione dell'arte ed influenza ionica.

Il Pottier ben intendendo quanto sia malagevole dare una definizione secondo le leggi della dialettica, per genere e dif-

<sup>1</sup> POTTIER, *Catalogue*, II, 498, 499.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 496.



ferenza specifica, si attiene all'altra maniera di definizione che dicesi descrizione, enumerando tutti i dati e le particolarità richieste onde l'arte ionica possa raffigurarsi e distinguersi da tutte le altre. E dapprima osserva la novità del frequente uso de' vocaboli « Ionia » e d'« influenza ionica » che da una decina d'anni in qua si è fatto e si continua a fare dagli archeologi, perciocchè certi lavori importanti del Dümmler intorno una serie di idrie e di anfore credute di fabbrica etrusca, dovevano attribuirsi a fabbriche ionie in virtù degli scritti di costui e di parecchi articoli di altri venuti dappoi. Così, secondo il Pottier, le induzioni principali del Dümmler restarono confermate, di guisa che si dovette riconoscere una ceramica ionica dotata di qualità particolari, con numero notevole di fabbriche e spargente nel mondo greco ed italico i suoi prodotti <sup>1</sup>. Laonde coloro i quali prendono di mira l'Etruria a fin di provare che tutto o quasi tutto nell'arte etrusca, financo la foggia degli abiti, è dovuto alla Ionia, non hanno per nulla due pesi e due misure, dacchè mettono anche la Grecia nella stessa condizione di discepola. Odasi il Pottier tanto ponderato ne' suoi giudizi e generalmente non corrivo a' seducenti bagliori dell'immaginazione: « *Depuis le commencement du VII<sup>e</sup> siècle, l'Ionie, par ses inventions, par ses œuvres, par ses richesses, par son commerce et par son art, menait le branle des peuples civilisés et forçait tous les Grecs à s'instruire à son école* <sup>2</sup>. »

Potremo consentire al Pottier quanto impone alla Grecia, di farsi cioè ammaestrare dalla Ionia, ma non vi è ragione di mandar i Tirreni-Etruschi alla stessa scuola, come sarà provato più innanzi. Imperocchè le relazioni fra gli Ionii di Asia e i Greci del continente donde quelli migrarono, furono sempre intime e di costante dipendenza dalla madre patria, dovechè i Tirreni-Etruschi, i quali vennero d'Asia in Italia sia prima dell'invasione dorica, sia nel principio di questa,

<sup>1</sup> Cf. POTTIER, *Catalogue*, II, p. 486.

<sup>2</sup> Cf. POTTIER, *Catalogue*, II, p. 520.

non potevano soggiacere a simili dipendenze, come quelli che già ammaestrati nelle arti nella loro patria asiatica, le portavano seco in Italia dall'Oriente e le coltivavano fra noi molto tempo prima del VII secolo quando, a giudizio del Pottier, sarebbe cominciato il magistero della Ionia « *depuis le commencement du VII<sup>e</sup> siècle* ».

Ecco intanto, secondo il Pottier, la somma delle qualità particolari e proprie della ceramica ionica: 1° la copertura bianca; 2° tratti riservati e tratti bianchi; 3° persi senza dei motivi micenei; 4° decorazione vegetale; 5° stile degli animali; 6° stile delle persone; 7° scelta de' soggetti. Dopo lo svolgimento e le spiegazioni che l'autore ci dà de' singoli caratteri, passa alla descrizione de' vasi conservati nelle sale del Museo del Louvre (p. 523-550) così espressa: A. Vases de style rhodien. B. Vases de style rhodo-coriinthien. C. Vases de style cyrénéen. D. Coupes de style ionien. E. Caractères de style ionien. F. Hydries de style ionien. G. Amphores de style ionien. H. Petits vases de style ionien. I. Vases de style ionien, influencés par la céramique de la Grèce continentale. J. Vases fabriqués en Italie, d'après des modèles d'Ionie et de Grèce. Dall'enumerazione di queste caratteristiche si fa chiaro che alla ceramica ionica resterà ben poco di proprio mercecchè una parte non piccola se la rivendicano l'arte micenea e l'asiatico-orientale, la rodia, la corintia e l'attica, secondo il successivo svolgimento di queste arti, di modo che la esagerata, universale influenza ionica non è dimostrata nè di facile dimostrabile.

Data a conoscere l'opinione del Pottier così in generale, dobbiamo proporre quella d'altri archeologi e ceramologi di chiaro nome, acciocchè l'argomento dell'autorità in questa materia non pregiudichi la verità che sola da tutti si vuole e si deve ricercare.

Arturo Evans osserva dapprima che mentre nulla v'è di più chiaro che l'arte « Ionica » sotto molti rispetti rappresenti la continuità della tradizione micenea, nulla altresì è meno evidente che i suoi disegni presi nel loro complesso

non corrispondano direttamente a quelli de' grandi giorni di Micene: « *Nothing is clearer than that « Ionian » art in many respects represents the continuity of Mycenaean tradition. But it is also none the less evident that its designs do not as a whole fit on directly to those of the great days of Mycenae.* » Vi mancano anelli nella catena, i quali si devono supplire da qualche parte intermedia... In Cipro stesso è visibile il medesimo stile misto dovuto in molta parte ad elementi egizii od assiri sotto l'influenza del gusto eclettico de' Fenicii. « *There are missing links in the chain which must be supplied from some intermediate quarter.* » Quindi conchiude che questa civiltà ibrida, non il puro tipo miceneo sta immediatamente dietro la cosiddetta civiltà ionia del VII secolo a. G. C. « *It is this hybrid culture, and not the pure Mycenaean type, that stands immediately behind the so-called « Ionian » civilisation of the seventh century B. C.* <sup>1</sup> » L'importanza che per il nostro scopo hanno le citate parole dell'Evans consiste nella natura ibrida e nella cronologia dell'arte ionica. Per quella, ci viene il diritto di poter negare come certamente ionico quello che altri ce lo presenta per tale; e per questa, l'influenza ionica in Etruria al VII secolo si può dichiarare gratuitamente asserita, perchè non necessaria. Prima del VII secolo gli Etruschi ebbero l'arte loro de' metalli preziosi e de' bucheri fini senza bisogno di aspettare l'insegnamento e i modelli della Ionia. Lo Gsell infatti confessa di non essere disposto ad ammettere il contrario. « *Plusieurs savants, egli dice, entre autres MM. Milchoefer, Langbehn, Furtwaengler, Dümmler, Studniczka, Böhlau, ont cherché à réagir en différents sens contre la part trop grande faite, à leur avis, à l'industrie phénicienne et ont rattaché un certain nombre de ces objets à l'art lycien, à l'art lydien, à l'art grec, en particulier à l'art ionien de*

<sup>1</sup> I. A. EVANS, *Mycenaean Cyprus as illustrated in the British Museum Excavations*, nel Journ. of. the Anthropological Institute, vol. XXX (n. s. Vol. III), p. 200.



*l'Asie Mineure. Je suis disposé à croire qu'il faut faire une très grande part à la fabrication italienne, non seulement pour les objets d'usage commun, mais aussi pour les bijoux les plus fins*<sup>1</sup>. »

Lo stesso archeologo, il quale in fatto di ceramica etrusca è uno de' meglio intendenti ed è sempre citato da tutti i ceramografi, non crede per nulla facile la soluzione del problema se oggetti di stile orientale importati ovvero fabbricati in Italia, si abbiano da attribuire all'arte greca asiatica o all'arte fenicia (o all'arte licia, all'arte lidia) arti, le quali ci son quasi sconosciute. « *Quant à la question de savoir si tel objet de ce style (oriental) importé ou fabriqué en Italie, doit être rattaché à l'art grec asiatique ou à l'art phénicien (ou même à l'art lycien, à l'art lydien), arts qui nous ont presque inconnus, je la crois fort difficile à résoudre*<sup>2</sup>. » L'ibridismo originario dell'arte ionica è dunque una causa in certo modo, necessaria, della diversità de' giudizi nell'attribuzione degli oggetti d'arte, specialmente della ceramica. Rechiamo qualche esempio.

Parlando del bucchero nero dicemmo che Cecil Smith aveva dapprima attribuito a Naukratis, poscia a fabbrica locale etrusca, l'idria del Museo Britannico, la quale proveniva dalla Grotta d' Iside<sup>3</sup>. La prima attribuzione fu con forti argomenti contraddetta dal Gardner<sup>4</sup>, quantunque egli stimi doversi riconoscere in Lesbo la fabbrica originaria di questo genere di ceramica. Il Dümmler<sup>5</sup> al contrario, commentando alcuni frammenti d'un vaso di Cyme nell'Asia Minore, faceva provenire una intera classe di vasi trovati a Caere, dalla stessa regione, perciocchè presentano caratteristiche simili, mentre un'altra classe di vasi fu l'opera di

<sup>1</sup> STÉPH. GSELL. *Necrop. de Vulci*, p. 419, n. 3.

<sup>2</sup> O. c. p. 419-420.

<sup>3</sup> Nel *Journ. of Hellen. stud.* Vol. VI, p. 188 e nota 2.

<sup>4</sup> *Journ. of Hellen. Stud.* Vol. X, p. 126 e segg.

<sup>5</sup> Nelle *Mittheil. d. deutsch. Inst. Rom.* 1888, p. 165.

artefici etruschi, ma su modelli de' vasi importati. Naturalmente l'influenza sull'arte etrusca doveva partire dalla Jonia, e in questo caso da Focea o da' profughi Focesi migrati a Massilia, in Corsica e a Velia, secondo il Dümmler, per via di Naukratis. Il Gardner (l. c., p. 131-132) dimostra che l'opinione di lui per ciò che spetta a Naukratis, è « *in the highest degree improbable* ». La ragione che adduce il Gardner è presa dall'esame di tutti i frammenti venuti fuori dagli scavi di Naukratis, appartenenti a ceramica locale ed importata. Ora fra tutti questi frammenti non v'era nulla di simile all'idria di Caere: « *among these were no specimens at all of vases like the hydriae of Caere* ». La diversità de' criterii nell'esempio recato è manifesta, dacchè nel primo caso l'idria del Museo Britannico trovata nella Grotta di Iside, sarebbe stata per lo stesso e medesimo Cecil Smith, prima naukratide e poi etrusca; per Percy Gardner non sarebbe stata naukratide ma lesbica; laddove le idrie di Caere per il Dümmler sarebbero di origine ionica per l'intermedia fabbrica di Naukratis.

Intorno a' calici di Vulci e di Corneto e la loro somiglianza nello stile con una serie di vasi greci (anfore, oenochoe) studiati dal Dümmler, lo Gsell così palesa la sua opinione: « *Je ne doute pas que vases et cylindres ne proviennent du même centre de fabrication. Ou faut il le chercher? En Asie Mineure, ou à Cumes? Cette dernière hypothèse me paraît la plus vraisemblable* <sup>1</sup> ». Così avremo per centro Cuma, più vicina all'Etruria, e l'Asia Minore tanto lontana da Cuma e dall'Etruria.

Un insigne esempio dell'incertezza de' criterii in riguardo della cosiddetta arte ionica, è la diversità de' giudizi onde gli archeologi trattano la questione, dell'arte rodia, se cioè la sua ceramica sia di origine locale certa, ovvero si debba derivare altronde, specialmente da Naukratis, a giudizio dello

<sup>1</sup> GSELL, 3. c. p. 472-47.

Smith <sup>1</sup>, ovvero da Argo, secondo il Dümmler <sup>2</sup>. Il Pottier difende l'origine rodia rispondendo con buoni argomenti alle ragioni contrarie <sup>3</sup>, ed ha dalla sua il Brueckner <sup>4</sup>. Più vicina al vero ci sembra l'opinione di Sal. Reinach, il quale trattando de' sarcofagi di Clazomene <sup>5</sup>, riconosce l'origine rodia dell'arte delle città ionie. Ma più assennatamente di tutti ci pare che abbia definita la questione il Pottier, il quale dopo un diligente studio di tutte le qualità caratteristiche dell'arte ceramica ionica, conchiude così: « *Les mots d'« Ionie » et d'« influence ionienne » sont revenus bien souvent dans les pages qui précédent. Il est temps de s'expliquer sur ce facteur important de la civilisation grecque qui, depuis une dizaine d'années, attire tout particulièrement l'attention des archéologues* <sup>6</sup>. » Qual nome porta cotesto fattore importante della civiltà greca? Il dotto autore ce lo dice a pag. 149 del Catalogo, il quale può servir di modello in questo genere di lavori per sicurezza de' criterii, chiarezza e sobrietà di esposizione e soprattutto per la ricchezza della bibliografia. Ecco le parole del Pottier: « *Des fouilles plus approfondies sur la côte d'Asie, du côté de Clazomène et de Milet, révéleront peut-être un jour le grand centre de cette fabrication que nous appelons du nom commode de céramique ionienne et dont les poteries de Rhodes restent un rameau détaché, à côté de celles de Cyrène et de Naukratis.* » E subito soggiunge il giudizio del Reinach testè citato sull'origine rodia dell'arte delle città ionie.

Se intanto la denominazione di ceramica e d'arte ionica è comoda perchè provvisoria, mentre se ne discute tuttora l'origine, come si può senza pericolo di esagerazione e di

<sup>1</sup> C. SMITH *Journ. of Hellen. Stud.* Vol. XI, p. 178.

<sup>2</sup> DÜMMLER, *Jahrb.*, 1891, p. 263 e segg.

<sup>3</sup> POTTIER, *Catalogue*, p. 147 e segg.

<sup>4</sup> BRUECKNER, ap. POTTIER, o. c. p. 48.

<sup>5</sup> SAL. REINACH, *Rev. des Etud. grecq.*, 1895, p. 182.

<sup>6</sup> POTTIER, *Catalogue*, p. 486.



errore, magnificarlo a tal segno da concederle un impero sulla Grecia, l'Italia e le isole del mar Mediterraneo, e farne la maestra de' Greci e degli Etruschi? « *La Grèce ionienne marche à la tête des nations civilisées, elle fait des Cyclades, de la Grèce continentale, de la Sicile et de l'Italie, des provinces de son empire* <sup>1</sup>. » Noi, per converso, servendoci del diritto medesimo che il Pottier invoca per sè, cioè dire « *le droit à l'ignorance* », e della sua protesta che quando parla delle ceramiche di Cyme, di Clazomene, di Rodi e di Naukratis, intende designar degli stili non de' centri di produzione, siamo arditi di non riconoscere cotesto impero universale della ceramica ed influenza ionica. G'i argomenti finora svolti potevano bastare a convincersi che l'Etruria prima di cotesto impero faceva da sè per la ragione che il supposto impero si fa sorgere al VII secolo, dovechè l'arte etrusca fioriva già, specialmente pe' suoi ori e i suoi bucceri fini senza neppur un'ombra d'influenze ioniche.

Questo argomento cronologico come l'etnografico, sarà da noi trattato nell'articolo seguente e tutta la discussione riceverà maggior luce. In esso si risponderà al giovane archeologo del radicale spostamento de' criterii intorno all'arte etrusca e de' costumi orientali ricevuti di seconda mano dagli Etruschi.

<sup>1</sup> POTTIER, *Cat.* II, p. 271.

# IL FALSO DEMETRIO

## OSSIA UN EPISODIO DI STORIA RUSSA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII

---

SOMMARIO. — Una seconda lettera di Demetrio a Clemente VIII. I negozi di Moscovia rimasti giacenti per la vacanza della S. Sede, sono attivamente ripresi da Paolo V. Suo Breve a Demetrio dei 12 luglio 1605. Relazione del nunzio Rangoni intorno i nuovi fatti di Moscovia, ed effetti da essa prodotti nella corte di Roma. Il conte Alessandro Rangoni e l'abate Luigi Pratissoli. Demetrio si dà a procurare le dispense per Marina Risposta del nunzio; le sue esorbitanti domande discusse e respinte dal S. Ufficio. Governo di Demetrio in Mosca; sagge riforme; sua vita molle. Viaggio di Marina alla volta di Mosca; numeroso e svariato suo seguito; vane industrie del p. Sawicki per tenerne lungi i disordini. Colloquio della czarina col p. Sawicki, e sontuoso ingresso nella capitale.

Ricorderà il lettore che il preteso figlio d'Ivano, il giorno medesimo dell'abiura, aveva scritto a Clemente VIII la lettera dei 24 aprile 1604 da noi riportata tradotta nel nostro idioma<sup>1</sup>. Il vecchio Pontefice, che la prima apparizione di lui in Polonia aveva giustamente ravvicinata a quella del falso Sebastiano di Portogallo, gli rispose con un breve affettuoso bensì, ma pieno di riserbo, mantenendo alto silenzio sopra tutto ciò che potesse avere attinenza con la politica, nonostante che il buon neofito gli avesse porto troppo evidente occasione di entrare nell'argomento.

Ai 30 luglio dello stesso anno tornò Demetrio a scrivere al Papa una seconda lettera, più ancora della prima piena di profonda venerazione al Vicario di Cristo e di suppliche per aiuto e protezione all'impresa, cui stava allora per mettere mano. « E quando a Dio benedetto, gli diceva tra le altre cose, piacerà di aiutarmi et restituirmi nel mio stato toltomi, come spero che egli come giustissimo giudice et protettore

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* XVIII, 6, 198; quaderno del 19 aprile 1902.

degl'innocenti farà, non haverò cosa più cara nè che più mi preme, che di spendere tutto ciò che è in me, la gioventù, la sanità, tutti gli stati, et la vita mia istessa in beneficio della cristianità, et della Sede apostolica et di indrizzare parimente tutti li popoli del mio dominio a questo medesimo fine per esaltatione della laude di Dio <sup>1</sup>. » Qual che se ne fosse il motivo, Clemente non continuò la corrispondenza. Ai 3 di marzo 1605 fu colto da morte; seguì l'elezione di Leone XI, durato nel pontificato solo ventisette giorni, e poscia il 16 maggio, un dì innanzi che l'esercito di Boris riconoscesse per sovrano Demetrio sotto le mura di Kromy, fu eletto papa il card. Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V.

I negozii della Moscovia cominciati negli ultimi mesi di Clemente VIII, e rimasti giacenti per la vacanza della sede e il rapido succedersi di due conclavi, non tardarono a richiamare le cure attivissime del nuovo Pontefice che fra la commune aspettazione nella non tarda età di cinquantadue anni iniziava il suo regno. Col 4 di giugno s'inviarono infatti da Roma urgenti commissioni al nunzio Rangoni perchè trasmettesse particolareggiate notizie e certe sopra Demetrio e l'opinione che di lui s'aveva in Polonia, in ispecie alla corte di Sigismondo. Il card. Erminio Valenti comunicandogli questi ordini sovrani conchiudeva: « Più la relazione sarà esatta e compiuta e più riuscirà grädita a S. Santità <sup>2</sup>. » Poi il 12 luglio, Paolo V, senza attendere la desiderata risposta del nunzio, prevenne Demetrio inviandogli un affettuosissimo breve. Manifestata l'immensa letizia dell'animo suo per le liete novelle venute dalla Moscovia e rese grazie a Dio per il meraviglioso avvenimento, nel modo su quei principii consentito, toccava subito il punto che, a grand'onore della diplomazia pontificia, fu sempre come il centro cui mirarono i trattati del nuovo papa col neofito czar. Paolo V, più che una speranza, espri-

<sup>1</sup> La lettera, spedita da Sambor, fu edita dal PIERLING, *Rome et Demetrius* p. 160-161.

<sup>2</sup> PIERLING, 216.



meva quasi la convinzione profonda che Demetrio avesse sempre a conservare intera ed inviolata la religione cattolica, condizione principalissima per ridurre all'unità tutta la grande famiglia russa <sup>1</sup>. Appena è mestieri di rilevare che Paolo V entrava con questa lettera in una via abbastanza diversa da quella tenuta dal suo antecessore; e ciò pure innanzi che fossero giunte in Roma le notizie del solenne ingresso di Demetrio in Mosca. I dispacci del Rangoni non si fecero attendere lungamente. Al cadere del luglio arrivava alla corte la *Relazione*, edita ora la prima volta dal Pierling; scritto quant'altro mai opportunissimo a confermare Paolo V nelle concepite speranze <sup>2</sup>. Basta una semplice lettura del documento per subito persuadersi quanto il nunzio fosse devoto alla causa, non meno che alla persona di Demetrio.

Di ogni altra cosa egli ti pare preoccupato fuorchè del mettere in evidenza i legittimi titoli del nuovo sovrano al trono, che pure era il fondamento della controversia. Ciò avrebbe dell'incredibile, specie in uomo di tal carattere, se la ricordanza di quanto ai nostri giorni vedemmo a proposito della famigerata Diana Vaughan non ei ammonisse che simili esempi di credulità tutto sono fuor che unici nella storia. Or questa relazione divenne la fonte donde attinse le sue norme la politica pontificia. Il nunzio in quelle venti-

<sup>1</sup> Ecco le testuali parole del Breve quali le tolgo dal registro dell'Arch. vat. Arm. 45 to. 1, ff. 26 26v. « Quae cum ita sint, multo vehementius impellimur ad implorandam divinam misericordiam, ut tibi semper adesse velit, tuaque consilia, studia, conatus, labores in beneplacito suo dirigere, atque victorias et triumphos tuos ad sanctissimi nominis sui gloriam augere et amplificare dignetur. Quod sane nobis pro sua clementia patrem misericordiarum concessurum existimamus, praesertim si Celsitudo tua, quemadmodum antea fecit, ita et in posterum catholicam religionem, quam Ecclesia sancta romana docet, integram inviolatamque custodierit. Profecto hac una eruditus tot, tantaque beneficia a Deo consecutus es. Quare etiam atque etiam hortamur te pro summa charitate, qua Celsitudinem tuam in visceribus Christi complexi sumus, ut quam antea amplexatus es, eam egregia fide in corde tuo conservare velis. »

<sup>2</sup> PIERLING, 431-444. L'editore ha corredato di brevi, ma opportunissime note questa preziosa relazione.

sette pagine, sulle quali aveva esposto le geste di Demetrio fino all'acclamazione fattane dall'esercito di Boris, faceva più che sperare al nuovo papa di vedere attuata ai suoi giorni la santa e nobile idea, sì lungamente vagheggiata in Roma, di uno czar fervente cattolico, fautore della unione, devoto alla Santa Sede, nemico dichiarato dei Turchi, in buon accordo con la Polonia. A contribuire all'attuazione di questo ridente avvenire s'apre una serie di brevi diretti a Sigismondo re di Polonia, al card. polacco Bernardo Maciejowski, al palatino Mniszech. Il papa li loda di quanto avevano fatto sino a quel punto; li esorta ed incoraggia a raddoppiare gli sforzi; quanto più Demetrio, strumento provvidenziale, troverà di forte appoggio nella Polonia, tanto più presto e durevolmente si stabilirà l'unione delle due Chiese. Paolo V va ancora più innanzi: pensa d'inviare un suo rappresentante al Kremlino nella persona del conte Alessandro Rangoni, nepote del nunzio. Questi ancora a sua volta, presentando i desiderii del sovrano, manda il suo segretario particolare, l'abate Luigi Pratissoli, a fare omaggio a Demetrio in Mosca e per suo mezzo gl'invia preziosi doni accompagnati da una lettera, testimonio vivo e parlante della sua profonda e piena confidenza nel neofito <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Porremo sotto gli occhi al lettore il seguente passo. La non breve lettera tutt'intera fu edita dal Pierling, *Rome et Demetrius* 162-165, « Caeterum, cum ego praesens Serenitati Vestrae, revelata tandem facie, gratulari non possim, nec meus animus gaudium, quod intra se concepit continere valeat, rev. Aloisium Pratissolium, intimum sacerdotem meum, virum fidelem et Serenitati Vestrae addictissimum et notum, ad ipsam absque mora cum hisce litteris delegandum statui, ut nomine meo Serenitatem Vestram bene valere, et quo meum plenum sit gaudium, eandem paterno insignitam esse diademate confirmet; eum, quin benigno vultu pro peculiari humanitate sua et pristina erga me benevolentia exceptura sit, ut non dubito, sic rogo. » Viene poi a descrivere con allusioni tolte dalla S. Scrittura i doni che gli invia, tra gli altri l'« imaginem B. M. Virginis quae in Urbe episcopatus mei sede multa edidit miracula. » Quest'immagine non potè essere altra che una copia di quella tanto prodigiosa venerata in Reggio, detta per antonomasia la *Madonna di Reggio*. La sua storia fu copiosamente scritta da Alfonso Isachi nella *Relatione intorno l'origine, solennità, traslatione et miracoli della Madonna di Reggio* ecc. Reggio, Bartoli, 1619 in 8, di pp. 238 con dieci tavole fuori del testo.

Tanta benevolenza da parte del rappresentante pontificio, e incomparabilmente più quella di che onoravalo Paolo V, giungeva accettabilissima al nuovo czar bisognoso oltremodo di particolare favore in Roma. A Sambor, come fu già narrato, s'era invaghito di Marina la figlia del palatino; ne erano corsi solenni sponsali, ed ora che la fortuna gli aveva sorriso benigna, niente più sospirava che averla in Mosca. Il 29 novembre aveva celebrato in Cracovia il matrimonio per procura; arrivare ad avere a suo lato una sposa polacca, fervente cattolica era impresa audacissima, stante la profonda avversione dei russi per tutto quanto sapeva di latino e l'impossibilità di piegarli a riconoscere per czarina una principessa non ortodossa. A superare la penosa situazione non vide Demetrio altro aiuto che nell'impetrare dal papa le più ampie facoltà per la sposa, quali erano che le fosse permesso di ricevere nel dì solenne della incoronazione l'Eucaristia dal patriarca scismatico, di frequentare le chiese nazionali ed osservare l'astinenza delle carni il mercoledì piuttostochè il venerdì. Un cotale Giovanni Buczynski, protestante, entrato molto addentro nelle grazie di Demetrio, fu a tal fine nel novembre da lui spedito al nunzio in Cracovia; ma questi videsi naturalmente costretto di rimetterne la decisione al pontefice. Intanto prima ancora che il nunzio rispondesse a Demetrio si era egli stesso affrettato di trasmetterne a Roma le suppliche<sup>1</sup>. Ve lo aveva sollecitato il padre della sposa

<sup>1</sup> La risposta del Rangoni alla lettera di Demetrio del 15 novembre 1605 ha la data del 3 febbraio 1606. Però già dal 14 del mese precedente il nunzio aveva inviato a Roma il memoriale delle suppliche dello czar. Cfr. PIERLING, 225-247. Quest'ultimo documento dovette senza dubbio essere conosciuto dal nostro Autore negli archivi del S. Uffizio. Presso il principe Doria Pamphilj mi venne fatto di trovarne un esemplare che, a' caratteri paleografici, sembra uno degli stessi originali spediti di Moscovia a Roma. Contenendo la più adeguata illustrazione a quanto fu sopra esposto in istretto compendio, non eredo fuor di luogo riferirlo per intero.

« *Serenissimus Dux Moschoviae Demetrius, ipse iam catholicus (licet occultus adhuc propter subditos suos schismaticos), qui desponsavit sibi in coniugem illūm D. Palatini Sendomiriensis filiam Marinam catholicam,*



Giorgio Mnischeh, il quale per bramoso che fosse di vedere la figlia coronata czarina, rifuggiva inorridito al solo pensiero di acquistare tanto onore a prezzo di apostasia. Per agevolare, com'egli s'imaginava, il buon riuscimento del nego-

petit a S. Sanctitate ut cum eadem coniuge sua dispenset in his tribus postulatis.

Primum. Ut possit praedicta coniux ipsius a Moschoviae patriarcha schismatico, coronari, benedici et pro consuetudine gentis et religionis illius Eucharistiae sacramento, Graecorum more confecto refici: alioquin enim non reperiretur nec agnosceretur pro ducissa Moschoviae legitima cum periculo non exiguo et rerum perturbatione plus quam probabili.

2.<sup>m</sup> Ut possit vesci carnibus diebus sabbati et ieiunare feria quarta more Ruthenorum ad evitandam offensionem Moschorum, quam subiret sequendo hac in parte consuetudinem catholicorum.

3.<sup>m</sup> Ut possit frequentare Ruthenorum templa et sacra illorum audire atque reliquis ritibus interesse.

«Atque de his omnibus et singulis postulatis, consulti hic ab illmo D. Palatino, docti aliqui viri, responderunt in primis, in huiusmodi casibus posse dispensare Pontificem, siquidem non divino sed humano iure dumtaxat teneamur vitare excommunicatos omnes, etiam haereticos, secundum plurium theologorum sententiam. Iuris autem humani plena potestas est penes Pontificem, non obstantibus canonibus quibusdam, praesertim primum postulatam, ex supradictis, concernentibus 24<sup>a</sup> Q. 1, C. Coepit. et 1<sup>a</sup> Q. 1, c. Arianos. Dummodo absit scandalum, periculum perversionis, suspicio et participatio in crimine excommunicationi subiecto, neque id exigatur a persona catholica ad protestationem quandam schismaticis, in praedictum fidei catholicae.

«Deinde iudicarunt iidem, expedire ut illustrissimus dominus Palatinus Sendomiriensis per se et alios Demetrium ab huiusmodi consilio et postulatis abducat; et interim proponendas esse Suae Sanctitati rationes quae huiusmodi dispensationem utilem futuram pro Ecclesia Dei suadeant. Sunt autem hae potissimum:

1.<sup>a</sup> Spes maxima aperiendi hac ratione viam ad unionem imperii totius moschovitici cum Ecclesia catholica, hactenus tot saeculis desideratam.

2.<sup>a</sup> Lucrum maximum plurimarum animarum redundans ex lumine fidei catholicae illato, in extremas illas regiones septentrionis barbarie poene obrutas et magna ignorantia rerum ad fidem et mores necessariorum laborantes.

3.<sup>a</sup> Libertas exercendae fidei catholicae publice, tum pro advenis, tum pro incolis catholicis, qui non pauci reperiuntur in illis partibus, hactenus semper negata.

4.<sup>a</sup> Evitabuntur mala et pericula plurima, quae alioquin imminet, tum ipsis principibus catholicis, tum amicis et clientibus eorum, maxime

zio ricorse ad un nuovo espediente. Radunò un congresso di teologi al palazzo della nunziatura e propose loro a decidere se il papa in virtù della pienezza de' suoi poteri potesse concedere le tre dispense richieste per Marina. La risposta fu favorevole, purchè nell' uso della dispensa non intervenisse nè scandalo, nè pericolo di perversione o altro grave inconveniente, il che in pratica potrebbe evitarsi facendo che la sovrana avanti di ricevere l'Eucaristia dalla mano del patriarca scismatico dichiarasse che con l'adempiere in tal forma quel sacro rito non intendeva di cambiare religione. Sembra tuttavia che gli arditi teologi non si acquietassero interamente alla loro soluzione. Infatti suggerirono, che mentre da un lato si dovevano proporre al S. Padre le gravi ragioni che sembravano consigliare l'uso di così estrema indulgenza non si lasciasse dall'altro con ogni possibile industria di rimuovere lo czar dal pretendere tali grazie.

Già sin dagli ultimi tempi di Clemente VIII il S. Uffizio, cui apparteneva l'esame della questione, si era occupato di un caso uguale proposto per sè da Demetrio alla dimane stessa della sua abiura <sup>1</sup>. Da lì a poco altri e scabrosi quesiti erano

rebus iam ad hunc statum presentem deductis et matrimonio per inter-nuntium iam penitus confecto.

« Hæc et alia huiusmodi, si forte Sedem Apostolicam, ad dandam dispensationem in prædictis, minime permoverint, saltem petitur a Sua Sanctitate, ut pro paterna sua et pastorali cura, consilio et remedio aliquo quamprimum succurrat modumque ac directionem ad quam certam ostendat accommodandi tam arduum ac difficile negotium. Occurrebat hic nonnullis, si ad evitandum scandalum, post obtentam a Sua Sanctitate dispensationem, præsertim in primo postulato de Eucharia ex manibus patriarchæ schismatici sumenda, protestatio aliqua fieret a sponsa, id a se fieri non mutandæ religionis causa, aut deserendæ fidei avitæ catholicæ, sed ut Rutheni intelligant sacramenta sua etiam a catholicis probari et in honore haberi, atque hac ratione devincantur et hostiles animos erga Ecclesiam et fidem catholicam deponant. At non caret id quoque suis difficultatibus et periculis, propter magnam illorum schismaticorum barbariem, pertinaciam, odium denique in catholicis implacabilem ». Arch. privato Doria Pamphilj, 110 (Miscellanea) fo. 212.

<sup>1</sup> Demetrio appena entrato nella Chiesa cattolica aveva chiesto la facoltà di potersi comunicare dal patriarca scismatico il dì della coronazione (Dispaccio del nunzio Rangoni dei 24, IV, 1604, PIERLING, *Romè*

stati trasmessi alla Congregazione dal confessore di Demetrio in Cracovia, il Sawicki, e la risposta era stata che il gesuita consultasse i sacri canoni e dottori e secondo quelli, interpretati a dovere, risolvesse come governarsi <sup>1</sup>.

Ora per la terza volta Demetrio ricompariva al medesimo tribunale, non veramente per sè, ma per la causa della sposa. Discusse e messe ai voti le domande, tutti i consultori, eccetto un solo, si trovarono d'accordo nel respingerle. I motivi, secondo l'uso, non sono allegati nel registro della tornata; però la risposta del card. nepote, Scipione Borghese al nunzio Rangoni, con la quale il 4 marzo gli trasmetteva l'esito, tanto aspettato, della Congregazione, ci mostra che i consultori opposero un reciso rifiuto, prescindendo dalla questione dommatica, e giudicando solo dal punto di vista disciplinare <sup>2</sup>.

La decisione del S. Ufficio confermata da un papa, tutto propenso a favorire Demetrio, come in ogni occasione aveva mostrato, è degna di perenne memoria nella storia dell'eterna fermezza di Roma. Camillo Borghese, che già cardinale aveva tenuto che non fosse proibito di diritto divino il ricevere in certi casi e sotto certe condizioni i sacramenti da ogni prete validamente ordinato, fosse egli eretico o relapso o scomunicato, divenuto vicario di Cristo col nome di Paolo V non credeva di poter applicare questa dottrina neppure dinanzi alla visione d'immensi beni nell'ordine stesso spirituale, e trincerandosi dietro l'antico e inesorabile *non possumus*, lasciava inesaudite le suppliche d'un grande potente di questo mondo.

*et Demetrius* 187). Il caso fu trattato nel S. Ufficio e rimane tuttora all'Arch. Vat. un voto in senso affermativo, autografo del card. Camillo Borghese, vicino a divenire Paolo V. (Cf. PIERLING, 241-242). La decisione tuttavia pendè in lungo: Demetrio risolse il caso da se stesso, ricevendo, come sembra provato, l'Eucaristia per le mani del patriarca Ignazio. Cf. PIERLING, 190-191.

<sup>1</sup> Quali fossero in individuo i quesiti del SAWICKI vedilo presso il PIERLING 243-244.

<sup>2</sup> PIERLING, 247-249.



Ed ora torniamo a Demetrio in Mosca. Vedemmo le sue premure per istabilire cordiali relazioni con la corte di Roma; ci resta di dare uno sguardo al suo regno in Moscovia; effimero e fugacissimo regno di appena undici mesi, più simile al rapidissimo solco di una stella cadente che al lento sorgere e tramontare di un astro. Pervenuto al trono più facilmente, che forse neppur egli prevedeva, cominciò a circondarsi d'insolito lusso e splendore. Con incredibile celerità fabbricò una nuova reggia compartita in due allegre palazzine adornate con isfarzo orientale. Poi a maggior decoro e sicurezza di sua persona creò una guardia di trecento uomini d'alta statura, scelti tutti fuori della Russia, divisi in tre compagnie, una di arcieri e due di alabardieri. Non dimenticava frattanto le cure gravissime dello stato. Primo fra tutti gli czar che avesse varcato i confini della Moscovia, amava la civiltà veduta e gustata dappresso nella Polonia e proponevasi di diffonderla nei suoi stati. Uno dei pensieri che più l'avevano occupato anche negli ozi di Putivl, dopo la terribile disfatta di Dobrynitchy era quello di suscitare nel futuro suo impero scuole ed accademie; e per cominciare da sè non aveva sdegnato di farsi allora scolare dei due gesuiti cappellani delle milizie polacche <sup>1</sup>.

Vero è che nei primi mesi non osò mettere mano a niuna di tali fondazioni; il che, più che a mutato consiglio si vuole ascrivere a regola di prudenza in un paese dove il letterato passava per istregone e la scienza per eresia. Neppure iniziò quelle riforme ecclesiastiche, frequente argomento dei suoi colloquii in Putivl con i padri Czyrzowski e Lawicki, ma volse l'attività a migliorare l'amministrazione dei suoi ampi domini. Stabili una specie di consiglio di stato, distinto in quattro classi di consiglieri. La prima fu del clero rappresentato dal patriarca di Mosca, da quattro metropolitani, sette arcivescovi e tre vescovi; nella seconda entravano trentasei boiardi; nella terza e nella quarta finalmente venivano ammessi diciassette membri scelti dalla borghesia e sei dalla nobiltà.

<sup>1</sup> PIERLING, 146-149.

Benchè la mancanza di documenti non permetta di determinare i diritti e i poteri di questo nuovo istituto, tuttavia il solo averlo creato attesta in Demetrio un tentativo d'imitazione delle libere usanze della vicina Polonia, e il Pierling opina, non a torto, che Demetrio vi s'inducesse non tanto di suo moto proprio, quanto in adempimento di promesse fatte ai Russi prima di essere ricevuto in Mosca<sup>1</sup>. Molto saggi furono i provvedimenti con i quali a tutelare la dignità umana, dichiarò nullo ogni atto dei padri di famiglia, che alienassero la libertà della prole; i diritti dei padroni sugli schiavi saggiamente restrinse; regolò la riscossione dei balzelli, troppo spesso ingiusta e più a seconda dell'arbitrio che a regola di norme fisse. Ma sopra ogni altra questione amministrativa pare avesse a cuore tutto quanto si riferiva a formare un disciplinato ed agguerrito esercito. Aperse fabbriche di armi e munizioni e una fonderia di cannoni; i soldati prese ad esercitare egli stesso frequentemente alla vita aspra del campo.

Passando alla diplomazia, termine presso che sconosciuto tra i suoi antecessori, che ristretti in se stessi vivevano come se fuori di loro tutt'Europa fosse un'immensa tomba, desiderò di stringere relazioni con gli stati d'occidente; il che intravide avrebbe molto giovato a promuovere in ogni guisa il commercio. Per favorirlo quanto più poteva non solo abolì tutte le antiche barriere che l'inceppavano potentemente, ma concesse esorbitanti privilegi, di che gli inglesi furono solleciti a trarne ricchi vantaggi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « Il est possible que Dmitri n'ait pas eu les mains entièrement libres; et que des engagements antérieurs aient pesé sur ses décisions. Si Pierre Arcudius était bien renseigné, les libertés polonaises séduisaient les Moscovites, et d'avance ils auraient posé leur conditions. Dmitri savait parfaitement à quoi s'en tenir, car pour forcer les portes de Moscou, il n'a pas ménagé les promesses de franchises. Le palatin Mniszech lui-même, écrivant aux boïars et aux *chevaliers (rytsarstvo)* les assurait qu'il aurait toujours à coeur l'extention de leurs droits. » P. 281.

<sup>2</sup> PIERLING, 280-286.

Le cure di governo in un reame dove tutto era a fare o a rifare non ritennero Demetrio dall'abbandonarsi ai piaceri. Nè purtroppo furono quei soli innocenti della caccia alla selvaggina ed agli orsi, di che, come valentissimo nel colpire, traeva infinito diletto. Nel soggiorno a Sambor e a Cracovia e poscia nel ritiro di Putivl aveva per verità dato buone prove di morigeratezza; ma non si tosto raggiunse l'impero, dette la briglia sciolta alla passione e la cronaca scandalosa dei primi giorni del suo governo, a giudicarne dalle relazioni di alcuni contemporanei, non si rinase indietro a quella dei più molli sultani, cui egli, atteggiandosi a vindice del nome cristiano, proponevasi di sterminare<sup>1</sup>. Sino in Polonia, al palatino Mniszczek corse voce che Xenia, l'orfana figliuola di Boris Godunov celebrata dai Russi come portento di bellezza, abitasse al Kremlin. Per l'onore della sua figlia, sposa a Demetrio, il palatino insistette che fosse alloutanata dalla reggia, e l'ottenne. Questo fatto, a quanto sembra, porse nuova occasione a Demetrio per sollecitare la venuta di Marina alla corte: non presentiva l'infelice che l'arrivo della sospirata compagna avrebbe segnata la vigilia della voraginoso sua fine.

Lasciammo Marina in Cracovia, dove la mattina del 22 novembre 1605 con grandissima pompa alla presenza del re Sigismondo, della principessa Anna di Svezia, del nunzio, e del cardinal Maciejewski, che benedisse il rito, e di tutto il fiore dell'alta società polacca aveva contratto matrimonio con Demetrio rappresentato da Atanasio Vlasiev<sup>2</sup>. Pochi giorni dopo, essendo imminente l'ingresso solenne dell'arciduchessa Costanza fidanzata del re Sigismondo, Marina si ritirò a Prond-

<sup>1</sup> Nota a ragione il PIERLING, 287, che non tutti gli aneddoti narrati intorno a questo particolare meritano fede. In questo novero va posta la voce corsa che nei pochissimi mesi di soggiorno in Mosca, il giovane autocrate incingesse non men di trenta fanciulle. Ma il fondo della vita dissoluta rimane pur troppo incontestato.

<sup>2</sup> La data del matrimonio 29 novembre che leggesi nel PIERLING p. 256 va attribuita a solo errore di stampa; la vera è il 22 novembre, come nel resto ricorre più sotto a p. 299 Il PIERLING ci dà ancora una vivace descrizione delle cerimonie e della pompa dello spozalizio pp. 250-263.



nik per attendervi l'ora d'incamminarsi col seguito alla volta di Mosca. E fu lunghissimo indugio; chè il corteggio già destinato ad accompagnarla non lasciò Sambor, ove si era venuto formando, prima del 2 di marzo 1606, proprio quel medesimo giorno che nella lontana Roma il Papa pronunziava il suo *non possumus* circa le domande per lei presentategli. Storici e critici si perdettero in congetture per accertare il perchè di tanta lentezza nel palatino, quando pure Demetrio sollecitava con ferventissimi prieghi gli conducesse presto la sposa al Kremlino. La vera ragione del ritardo non pare possa essere altra che quella indicata dall'Autore <sup>1</sup>. Il Mniszech, uomo piissimo, non sapeva indursi di veder partire la figlia, se prima non avesse già ottenuto le dispense papali. Ma finalmente tirando il negozio tanto in lungo, e giudicando che ormai poco più potevano tardare, ai 2 di marzo la fece porre in cammino a lente giornate. È difficile a noi moderni formarci adeguata idea del lusso e dell'immenso dispendio che per tutto il secolo XVI e i due seguenti apportarono alle nazioni i corteggi di accompagnamenti alle principesse destinate spose ai sovrani di altro stato. Questo della Marina fu tra i più sfarzosi che avesse il nascente sciento. Stando alle fonti polacche due mila persone incirca, con altrettanti cavalli, vi presero parte. Ogni ordine di personaggi, ogni utile e dilettevole professione, dalle più onorevoli fino alle infime, quella stessa allora indispensabile del giullare o buffone di corte sostenuta dal bolognese Antonio Riati, aveva in quella moltitudine i suoi rappresentanti. Tra i membri del clero notivansi sette religiosi della congregazione de' Bernardini, il curato di Sambor, Francesco Pomaski, e il già confessore di Demetrio, il p. Sawicki, inviato dal nunzio a spese del papa. Il 18 di aprile, traversato il ponte dell'Ivate, si fu in pieno territorio russo. Due giorni prima di varcare il confine, il p. Sawicki, testimonia dei disordini che per tempo cominciavano a mostrarsi nella carovana, aveva fatto un discorso circa il contegno da tenere in terra straniera incul-

<sup>1</sup> PIERLING, 289.

cando di conservarsi in pace coi russi e di essere loro esempio specchiato di religiosità, onestà, cortesia, e di ogni altra più bella virtù. Ma il frutto purtroppo non rispose al santo suo zelo; chè presto scoppiarono contenzioni e risse, cui non riuscirono a far cessare i severissimi bandi di Mniszech punto più che avessero fatto le calde esortazioni del gesuita.

Così procedendo, dopo due giorni di viaggio nel territorio russo, si giunse il 20 aprile a Lubno. A ricevere la sposa trasse fuori della città una splendida ambasceria di qualche centinaio di cavalieri moscoviti capitanata da Michele Nagoi e dal principe Mosalski. Ripreso la dimane il cammino, dopo altre feste che qui non accade di ricordare, a capo di una quindicina di giorni fu il corteggio alle porte di Mosca. Qui la czarina sostò in un magnifico accampamento preparatole per suo riposo e per apparecchiarsi all'ingresso solenne nella capitale, fissato al venerdì 12 maggio. Nelle primissime ore di questo giorno, tanto per lei memorando, Marina volle a sé il p. Sawicki. Fino a quell'ora non l'aveva mai trattato, essendo suo confessore ordinario il p. Anserino dei Bernardini. Ora la pia sovrana innanzi di varcare le soglie di Mosca, ebbe il santo pensiero di ricevere i sacramenti della confessione e di assistere al divin sacrificio; poi in un lungo colloquio col detto padre confermò le promesse, fatte in Cracovia, di sostenere mai sempre presso lo sposo la causa della unione delle due Chiese e, quanto alla grazia che domandava il Sawicki di poter accedere a Demetrio, promise l'aiuterebbe come meglio avesse potuto. Ravvalorata nell'anima con le consolazioni della religione, preceduta da sfarzossissime pompe, dove russi e polacchi gareggiavano a superarsi a vicenda nello splendore degli abiti e delle armature, entrò in Mosca in un cocchio sontuoso tirato da dodici cavalli, cui quindi e quindi facevan scorta onorevole due schiere di scelti boiardi. La giovane czarina in veste di candidissima seta, sparsa di placido rossore nel volto atteggiato a leggiadro sorriso s'inoltrava fra le acclamazioni vivaci della folla e il suono festevole delle fanfare e dei sacri bronzi. Giunta al monastero dell'Ascensione dimora di Marfa, la pretesa madre di Deme-

trio, vi entrò tutta sola per ivi attendere nel ritiro il giorno solenne dell'incoronazione. Ivi rivide lo sposo e si rimase un cinque giorni incirca senza che le fosse permesso di avere seco pure una delle sue dame polacche e di ascoltare la Messa da un sacerdote cattolico nel dì della Pentecoste.

La notte tra il 16 e il 17 di maggio, al lugubre lume di poche faci, fu dal convento condotta privatamente al palazzo dello czar, per entrare in possesso degli appartamenti a lei destinati; di là doveva poi muovere a rinnovare il rito nuziale e all'atto, ancora più solenne, della incoronazione fissati entrambi alla dimane 18 di maggio <sup>1</sup>.

In una grande sala da ballo del Kremlino, ove convenne il fiore dei boiardi e degli ospiti polacchi, il protopapa Teodoro, secondo che ci ragguagliano gli annunzi ufficiali, rinnovò le cerimonie del matrimonio, o come i teologi moscoviti pensavano, dette valore all'atto compiuto già in Cracovia, da essi riguardato come interamente nullo. Dalla reggia la coppia reale passò al gran duomo dell'Assunta. La scena che si svolgeva nel suo recinto colpiva la fantasia col sontuoso apparato esterno di tanta pompa, ma senza dubbio offriva all'intelletto maggior materia da ponderare con l'inaudita novità dei fatti. Le porte del tempio, inesorabilmente chiuse ai latini, si spalancavano ai polacchi che in quel momento sembravano divenuti fratelli dei russi. Una figlia della cattolica Polonia, di stirpe non più che senatoria, otteneva la prima un onore indarno ambito da tante fanciulle di regio sangue, e colui che l'inanellava a sua sposa e il biondo capo cingevale di brillante corona, era quel desso, che meno di due anni innanzi vagava tapino, spregiato dai più quale avventuriere ambizioso. Pure il senso di meraviglia alla presenza d'avvenimenti cotanto strani dovette essere in molti inferiore a quello di trepida aspettazione circa il contegno della nuova czarina. Come si sarebbe diportata la fervente cattolica, risoluta di non sacrificare la fede alla grandezza fugace di un trono, là in quella consecrazione, in mezzo a ministri tutti scismatici?

<sup>1</sup> Ivi, 290-302.



# AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

---

Πολλὰ μαθὼν γράσκω.

*Platone.*

## XXVIII.

### Come si fanno la Politica e gl' Imenei. 1863-1864.

Ho detto nel capitolo precedente che per distrarmi dai miei sfortunati amori mi ero gettato nel vortice della politica: ed ecco che cosa trovai in quel fondo agitato.

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II fu proclamato Re d'Italia, ma non venne perciò riconosciuto tale da tutte le Potenze. Ad eccezione della Francia e dell'Inghilterra che gli avevano dato mano forte a fare l'Italia, nessuno degli altri Sovrani di Europa volle menargli buono il nuovo titolo e continuarono a chiamarlo Re di Sardegna o del Piemonte. Ai loro occhi l'Italia non aveva ancora acquistato il diritto legale ad essere considerata una sola nazione.

Fra i monarchi che erano maggiormente contrarii al legale riconoscimento della nuova Italia si notavano lo Zar di Russia Alessandro II° e il Re di Prussia Guglielmo, ed ambedue per le stesse ragioni, quantunque, dei due, il secondo fosse personalmente più ostile del primo.

Re Guglielmo di Prussia era un uomo d'ordine, un soldato valente, educato alla scuola del militarismo e dell'assolutismo, per carattere personale e per tradizione di famiglia nemicissimo di ogni rivoluzione. Fanciullo di pochi anni aveva veduto co' proprii occhi gli acerbi guai e le rovine tremende che la rivoluzione francese e le invasioni degli eserciti rivoluzionarii aveva cagionati alla sua diletta Germania, e aveva concepito un odio profondo contro tutto ciò che era francese e rivoluzionario. Gli stavano ancora dinanzi alla mente i dolori, gli stenti, e le ripetute fughe della Regina Luisa

sua madre, ed era fermamente convinto che ogni libertà concessa alla rivoluzione era novello seme di futuri dolori gettato sul suolo della patria. Perciò quando nel gennaio del 1861 succedette al defunto fratello Federico Guglielmo IV sul trono di Prussia, non volle, nella solenne cerimonia dell'incoronazione, che altri gli ponesse la corona sul capo, ma « ben sapendo che la corona viene solamente e immediatamente da Dio, la prese egli stesso colle proprie mani dall'altare e se la pose in capo, volendo con ciò significare che egli la riceveva direttamente da Dio ». Com'è chiaro un uomo tale non poteva subito e ad occhi chiusi riconoscere il novello regno d'Italia, concepito, nato e cresciuto all'ombra della rivoluzione.

A Vittorio Emanuele e ai varii Ministeri che erano succeduti al Cavour stava grandemente a cuore il riconoscimento legale dell'Italia da parte della Prussia ed io fui incaricato di far pratiche presso Lord Russell, perchè per mezzo dell'ambasciatore britannico alla corte di Berlino egli sollecitasse il desiderato favore. Napoleone III poi si era formalmente impegnato ad ottenere la stessa cosa dallo Zar Alessandro.

In verità Lord Russell non aveva bisogno di stimoli ad aiutarci, perchè in lui l'amore per l'Italia e il desiderio di vederla una non più divisa e forte nazione era per così dire cresciuto cogli anni; ma la politica interna dell'Inghilterra richiedeva da lui che in cotal materia procedesse colla massima prudenza. Tuttavia, udite le mie ragioni, il nobile Lord mi propose di fare una gita a Berlino dove avrei potuto di presenza parlare in suo nome e privatamente al conte Bernstorff, a que' di, capo del Ministero prussiano.

E così feci la mia prima gita diplomatica a Berlino.

Il conte Bernstorff mi ricevette colla massima cordialità, e riconoscendosi debitore a Lord John Russell per molti titoli, si offerse a servirlo. Prima però volle sapere da me per filo e per segno che cosa veramente pensasse il possente ministro inglese della spinosissima questione.

Non mi fu difficile dargli una risposta chiara, netta e definitiva.

Lord Russell mi aveva particolarmente raccomandato d'insistere col conte Bernstorff sull'utilità e sui vantaggi, che dal riconoscimento da parte del Governo prussiano del nuovo regno d'Italia sarebbero derivati alla Prussia, perchè, disse, « il vero uomo di Stato non opera se non mosso dal criterio del tornaconto. Chi dice di seguire nella politica altri criterii o è un bugiardo, oppure, se veritiero, non ha diritto a sedere fra gli uomini di Stato. »

A norma di queste istruzioni io mi sforzai di porre, il meglio che seppi, sotto agli occhi del ministro prussiano la necessità di riconoscere il regno d'Italia, e di aiutarlo anzi, perchè presto si compisse e si consolidasse: « Nessuno nel mondo politico ignorare le alte mire della Prussia. Essa voleva sbalzare dal trono tre volte secolare l'Austria, scacciarla dalla confederazione germanica, e prender essa il primo posto fra gli Stati tedeschi. Presto o tardi una guerra coll'impero degli Absburgo essere inevitabile. Ciò posto, importava assaissimo alla Prussia di avere nella nuova Italia, un alleato, il quale, potrebbe attaccare l'Austria nel quadrilatero, quando la Prussia si risolvesse di recarsi a combatterla in casa sua. Un'Italia debole e anche vinta dall'Austria, nuocere assaissimo alla creazione dell'unità germanica, per la quale palpitavano tutti i cuori dei veri tedeschi. Inoltre, il conte non ignorava quanto fosse popolare fra le popolazioni tedesche la causa delle libertà italiane. Non essere prudente andar contro ai desiderii di una nazione, che domani forse doveva essere chiamata alle armi. »

Il conte riconobbe la giustezza delle mie osservazioni e ne parve scosso profondamente. Mi rispose che ne avrebbe parlato al Re suo signore, del quale tuttavia non confidava di poter subito vincere gli scrupoli religiosi. « Re Guglielmo, aggiunse, non vuol far nulla che possa recar dispiacere alle sue popolazioni cattoliche del Reno; che se il Governo di Torino lo assicurasse sulla questione Veneta e Romana, non



sarebbe forse difficile venire ad un accordo. Inoltre, egli era convinto che il quadrilatero non era solamente una barriera per l'Austria, ma per la Germania ancora, e in modo particolare temeva che gl'Italiani, avuto il Veneto, mettessero anche gli occhi su Trieste, il quale, lui vivo, non permetterebbe mai passasse nelle mani dell'Italia. »

Io presi commiato dal Ministro prussiano e ritornai a Londra, dove diedi conto a Lord Russell dell'esito della mia missione. L'Inglese ne fu soddisfattissimo, e senza più, giocando d'astuzia, risolvette di troncare con un colpo ardito la eterna questione. Fece dunque sapere segretamente per mezzo di una signora a Napoleone III che il Re di Prussia stava per riconoscere ufficialmente il regno d'Italia.

Napoleone, il quale, vanissimo qual era, ambiva di tenere il mondo per le dande, e d'essere il primo in ogni cosa, provò infinito rammarico di essere vinto in quell'affare dalla furberia diplomatica di Lord Russell, per il che spedì ordini fulminanti al suo ambasciatore a Pietroburgo, perchè vedesse di strappare ad ogni modo dallo Zar il tanto bramato riconoscimento.

Volle la buona fortuna d'Italia che lo Zar stesse allora adiratissimo contro il clero cattolico della Polonia a cagione della rivoluzione polacca, e contro Pio IX per aver dette forti parole contro l'oppressione che i suoi sudditi cattolici soffrivano dagl'impiegati imperiali. L'ambasciatore francese persuase facilmente il ministro russo, principe Gortschakoff, e questi mosse il suo imperiale padrone a riconoscere ufficialmente il nuovo regno d'Italia. La felice nuova, per cura dell'ambasciatore inglese, arrivò subito a Londra, e Lord Russell si affrettò a trasmetterla al conte Bernstorff. Questi la aveva già ricevuta dal conte Goltz, ministro prussiano a Pietroburgo, il quale aveva soggiunto che di lì a pochi giorni un corriere speciale sarebbe partito per Berlino latore di una lettera ufficiale del principe Gortschakoff al ministro prussiano sulla questione del riconoscimento del regno di Italia. Il conte Bernstorff vide che non c'era tempo da per-

dere. Sarebbe stata la suprema delle sciocchezze lasciarsi pigliar la mano dal principe russo e da Napoleone III. Se lo Zar era risoluto di riconoscere Vittorio Emmanuele II a Re d'Italia, la Prussia gli avrebbe fatto omaggio prima di lui, guadagnandosi con ciò le buone grazie degl'Italiani. E così fu fatto. Il ministro prussiano stese un bravo documento, col quale, esponendo il desiderio del Re suo signore di sostenere in Italia il principio monarchico e l'ordine sociale, dava formalmente e ufficialmente a Re Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia. Il messaggio fu inviato al conte Brassier de St. Simon, incaricato di affari prussiano presso il Re di Sardegna, e arrivò alcuni giorni prima dell'ambasciata russa. Tutti restarono contenti, la Russia, la Prussia, e Re Vittorio: sopra tutti però Lord Russell, il quale, saputa la cosa, mi ripeté le stesse parole, che aveva già pronunciate un anno prima a proposito del plebiscito, che aveva unite alla Francia le province di Nizza e di Savoia: « È una farsa, niente altro che una farsa. E dire che quei signori l'hanno rappresentata a nostra suggestione, e per farci piacere! »

Ritornato a Londra vi trovai Carlo Barrow e la moglie, che mi aspettavano. Naturalmente l'amico, ormai del tutto guarito, mi volò fra le braccia, e la signora mi rimproverò acerbamente, perchè non fossi riuscito a smuovere dalla sua durezza il cuore del vecchio banchiere. Ma che ci potevo io? L'avevo pregato, supplicato, scongiurato a cambiar pensiero rispetto al figlio, a riammettere al suo seno il povero Carlo, ma tutto indarno. La signora Barrow, la Lily, le altre figliuole, persino i due generi, si erano uniti meco nel pietoso ufficio, ma il vecchio ostinato aveva resistito a tutti gli assalti. Oh! la sterlina indurisce il cuore! indurisce il cuore! Egli giaceva immerso da mane a sera nei calcoli, e la matematica non conosce palpito di affetto.

Povero Carlo! Egli ci pativa un vero tormento. La natura sua ingenua, calda ed ardente, dopo essere stata per parecchi anni posseduta ed ammalata da quella più vigorosa di sua moglie, ritornava ora a sentire gli antichi soavi

affetti di famiglia, vinti per un momento dai coniugali. Se il cielo lo avesse benedetto della tanto desiderata prole, avrebbe forse potuto sopportare più facilmente l'ira paterna, ma l'affetto di sua moglie, benchè donna sotto molti rispetti incomparabile, non bastava a riempire quel cuore, fatto per amare. Inoltre, il padre era vecchio e si avvicinava a gran passi al sepolcro. Che sarebbe accaduto se egli portasse la ostinazione fino al punto di diseredarlo? Non poteva forse suo padre, secondo la legge inglese, privarlo della eredità paterna? E vero, egli poteva fare assegnamento sulla madre e sulle sorelle; ma quale umiliazione per un uomo, essere costretto a prendere per carità ciò che in altre circostanze gli sarebbe appartenuto per diritto!

Quest'ultimo pensiero tuttavia, non aveva nessuna forza sull'animo della signora Edith. Ella desiderava ardentemente che suo marito ricevesse la benedizione paterna per vederlo quieto e contento. Ciò fatto, aveva in animo di ritirarsi col suo Carlo al di là dell'oceano, in America, dove avrebbe menata una vita a modo suo, nella campagna cioè e fra i boschi, lontana, per quanto era possibile, da ogni civile consorzio. E, posto l'assoluto predominio di lei sull'animo del marito, ella poteva ciò che voleva. Su questo ed altri argomenti affini tenni spesso con Carlo e colla signora conversazioni e dialoghi deliziosi, che io non riporto qui per non accrescere di troppo il volume di questa mia autobiografia. Erano colloqui piccanti, curiosi, strani, pieni di brio, dove la signora sciorinava teorie vecchie e nuove, tutte però paradossali, qualche volta ancora socialistiche, anzi a dirittura comunistiche, sempre improntate tuttavia a schiettezza e generosità. E il marito a entusiasmarvisi, a citare poeti greci, latini ed inglesi a sostegno di quei paradossi, e a pronunciare aforismi di sublime sapienza sull'avvenire del mondo, che in quei momenti consisteva per loro nel signor Carlo Barrow e nella consorte, più nei loro figli, nipoti e lontani discendenti, i quali allora allora si trovavano ancora nell'interessante ed infinito grembo del nulla. La signora prescriveva



già per quei suoi enigmatici discendenti un genere di vita a modo suo, più conforme cioè a madre natura, più vicino alla vita primitiva, tal quale, su per giù, l'aveva ideato il Padre Eterno quando creò il primo uomo, e quale più tardi vagheggiarono il Babeuf, il Saint-Simon, il Blanqui, il Prudhon, l'Owen e molti altri, che si accinsero alla fatica erculea di raddrizzare le gambe ai cani, riformando cioè il mondo e trasformandolo in un terrestre paradiso.

Secondo le loro teorie, l'uomo dovrebbe vivere fra i boschi e nell'aperta campagna, vestirsi di foglie d'alberi, cibarsi di miele e di frutta, passare il suo tempo ad ascoltare, di giorno, il canto dei cigni, e di notte quello incomparabile dei grilli, levarsi la mattina col sole, andare a letto quando si appollaiano le galline, fare all'amore come lo sogliono fare le farfalle, i merli, le rane, le tigri e i leoni, sposarsi colla religiosissima cerimonia del ratto, e, divenuto vecchio offrir se stesso in pasto ai più giovani i quali si farebbero un sacro dovere di divorarlo con vero spirito di compassione per gli acciacchi della vecchiaia, e di altissima carità sociale. A tutti questi bei disegni di vita comunistica si opponevano, fra le altre, tre invincibili difficoltà. Carlo non poteva dare nemmeno un passo a piedi nudi, e non poteva vivere se non si teneva al corrente della letteratura moderna. La signora Edith poi non poteva assolutamente passarsi di una tazza di tè alle ore cinque pomeridiane. Il *five o'clock tea* era per la fiera americana una vera necessità. E come mai avrebbero potuto i boschi provvedere i due Barrow e i loro enigmatici discendenti, di scarpe, di libri letterarii e dell'aromatica bevanda cinese? Oh anime care e teste balzane!

Giunto a questo punto delle mie memorie, la ferrea legge della cronologia richiede da me che io ricordi uno dei principali eventi della mia vita, vale a dire, il mio fortunato imeneo. Ma non essendo sicuro di far piacere con ciò a colei che mi è stata fin qui dolce compagna nel terreno esiglio, prima di consegnarne la storia a queste pagine immortali, pensai bene di domandarle il suo parere. — Oh sì! racconta

pure, ella mi rispose, racconta pure come ci volemmo bene, come confondemmo in una sola le nostre vite. Ma per amor di Dio, non scrivere un romanzo! Verità vuol essere, la pura verità, la sola verità! I nostri figliuoli non possono vergognarsi di noi, e felici i nostri nepotini, se più tardi rileggendo queste tue pagine, impareranno qualche cosa a vantaggio della loro vita!

Ecco dunque com'io venni a cadere sotto la ruota dell'ineluttabile fato.

Mi ero recato un giorno a visitare l'amico Nash, presso il quale trovai la signorina Lily, solita recarsi colà per prestare assistenza ai cari ammalati del vecchio artista.

Quella mattina il Nash mi parve più sollevato dell'usato. Infatti egli soffriva meno dei soliti reumatismi, e per un momento gli era ritornato l'antico brio.

Ci mettemmo a discorrere insieme del più e del meno, quando, all'improvviso, l'artista, mettendomi una mano sulla spalla, mi domandò di punto in bianco se avevo intenzione di prender moglie.

Io risposi che prima o poi avrei dovuto battere la via comune degli uomini: tanto più che i miei genitori insistevano continuamente su quel punto.

Il vecchio rimase un istante sopra pensiero, poi levatosi in piedi senza nulla dire, andò verso la signorina Lily, la prese per mano e la condusse alla mia presenza.

Io guardai, mezzo attonito, dove quell'evoluzione tutt'altro che militare andava a finire.

— Pietro, mi disse in un tratto il caro vecchio, Miss Lily ti vuol bene; prendila in moglie e sposerai non una donna, ma un angelo del paradiso.

La buona Lily alle parole del Nash si fece tutta di porpora, ed io, commosso profondamente alla scappata dell'amico, volendo prendere la cosa in burla, non seppi che cosa dire e risi stupidamente.

— No, non ridere, continuò serio serio l'artista. Ti ho detto molte volte che la vita umana è una farsa; ma ora

aggiungo che essa è anche un dramma, nel quale il matrimonio è un episodio principale. Questa volta non scherzo, no, parlo seriamente. La Lily è stata per tutti questi anni l'angelo consolatore de' miei cari figli. Io la voglio premiare, e non potrei far di meglio che procurandole a compagno della sua vita un giovane, buono, serio, capace di stimarla e di amarla. E tu sei quel desso. Pietro, Pietro, unisci le tue sorti a quelle della mia Lily, e quando io sarò morto tu ripeterai nel profondo della tua anima: quel matto di Nash aveva ragione. La Lily è un tesoro ed egli me ne ha fatto dono. *Requiem aeternam dona ei Domine!*

E per quel giorno la cosa finì lì.

Il dardo tuttavia era stato gettato e mi si era infitto profondamente nel cuore. D'allora in poi non potei più guardare la signorina Lily cogli stessi occhi di prima. Chi aveva detto al Nash che la giovane mi amava? L'aveva egli indovinato da sè, oppure ella stessa, per quella confidenza e vecchia amicizia che la legava al caritatevole vecchio, glie lo aveva confidato?

Nei giorni che seguirono la curiosa rivelazione mi posi daddovero a studiare sotto ogni rispetto la gentile fanciulla e mi convinsi assai presto che essa sarebbe stato un ottimo partito e avrebbe fatto assolutamente al caso mio. Una volta, è vero, andava specialmente famosa *per le sue guance di pomodoro calde e soffuse*, ma o fosse il cangiamento che porta seco l'età adulta, o più tosto la magica virtù del sapone *Pears*, il volto di lei era ritornato al colore sano e normale della gioventù. Quanto al resto, io la conosceva assai bene. Avevano giuocato insieme da fanciulli, ed oh! quanto erano cari al mio cuore quei lontani ricordi di giovinezza! La buona Lily, benchè ormai donna, era tuttavia sempre la stessa: dolce, amabile, riservata, perfettamente colta, e sopra tutto piena di carità pei poverelli e per gli afflitti. Perchè andavo cercando pel mondo una compagna, mentre l'avevo così vicina? Perchè mi addoloravo di non essere finalmente riuscito ad accendere nessuna donna del mio amore, quando



ve n'era una, buona, anzi ottima sotto tutti i rispetti, che languiva per me?

Questi pensieri mi ricercarono le più intime fibre del cuore, e mi fecero risolvere di fare del mio meglio per ottenere dai signori Barrow la mano della loro figliuola.

Prima però di parlarne direttamente alla Lily volli sapere dal Nash quanto ci fosse di vero nell'amore che egli supponeva la giovane nutrisse per me.

A quella domanda il vecchio artista parve trasformarsi e gittare via per un momento il grave fardello della vecchiaia.

— Oh figlio d'Italia, sciamò, tu sei un diplomatico, fai professione cioè di studiare gli uomini e le cose, e non ti sei accorto dell'amore che ti porta la Lily? Osservalo un poco, mio bel giovanotto, e vedrai se io l'indovino. Quando essa ti vede, si anima, diventa più leggera, si colora un po' più nel volto, sorride quasi istintivamente e lancia dalle pupille dardi di luce. Nelle conversazioni, io lo so, preferisce il suono della tua voce alla sua, e donna, che sedendo presso un uomo, lo guarda, tace ed ascolta, è donna che ama. La mia dolce Lily ti ha sempre amato. Benchè lontana da te, teneva dietro silenziosa alla fortuna della tua vita, godendo de' tuoi felici successi, e rammaricandosi delle tue disgrazie. Quando io le domandava se ella avrebbe preso mai marito, la giovinetta mi descriveva le qualità che desiderava nel compagno della sua vita, e nel ritratto ideale, delineava, forse inconsapevole, la tua persona. Mi ascolta con somma brama ogni qualvolta io parlo di te, parla con entusiasmo delle cose tue, e quando tu arrivasti a Londra, la mia dolce Lily per poco non disertò il letto de' miei cari ammalati. Allora io apersi gli occhi. Va! va! Pietro Chevalier! Tu mi hai rubato l'angelo mio! Il tuo amore ha occupato il cuore della mia suora di carità! Ma quando tu ti allontanasti da Londra per la tua breve gita a Berlino, la mia volontaria infermiera ritornò più assidua al letto de' miei cari ammalati, ed io osservai che ella aveva perduto il brio dei giorni

antecedenti. Ah! questo è amore! Questo è amore! Così amano le donne, anche quando non sanno di amare! Ah la farfalla vola intorno al lume! La terra gira intorno al sole! Pietro Chevalier, non negare a quella terra vergine un tuo sguardo luminoso! Ti meravigli che io, vecchio celibe e sull'orlo del sepolcro, ti consigli ad ammogliarti? Ah! già lo sai, Nash è un pazzo! La mia pazzia è il desiderio di far felici quanti mi circondano. Va, caro figlio d'Italia, fammi felice la mia dolce infermiera, e se io t'inganno, quando sarò morto, corri al mio sepolcro, calpesta col tuo tallone la terra che mi ricopre e esclama: sotto queste zolle giace un traditore!

Non dimenticherò mai più la scena che tenne dietro al mio colloquio col Nash.

Le parole del vecchio amico mi avevano accesa nel cuore la fiamma dell'amore. Non era più l'amore ardente, fantastico, leggero, appassionato di un giovane sui vent'anni, ma l'affezione profonda, calma, ragionata di un uomo sulla trentina, avvezzo già a considerare gli uomini e le cose da tutti i loro lati, e non più cieco alle miserie terrene delle dee anche celesti. Era amore intellettuale, simpatia ragionevole, affinità fisiologica, calcolo anche materiale, perchè non ignoravo il fatto che alla morte del padre la signorina Lily, oltre alla sua porzione della dote materna, entrebbe in non piccola parte a godere della ricca paterna eredità. Nel fulgido orizzonte vi era tuttavia una nube oscura. La Lily era protestante, e guai a me, se fossi stato cotanto ardito di condurre a Torino e d'impalmare una donna di religione diversa dalla cattolica! Mia madre, da una parte, ne avrebbe provato un dolore cocentissimo, e i preti e i monsignori della mia numerosa parentela mi avrebbero a dirittura scomunicato. D'altra parte, non volevo per tutto l'oro del mondo far getto della loro amicizia. Sapevo troppo bene quanto sia preziosa la protezione di uno zio canonico o monsignore!

Ma riflettendo un poco, presto mi accorsi che la difficoltà non era davvero insormontabile. La Lily non avrebbe avuto difficoltà di sorta a farsi cattolica. La gentile fanciulla an-

dava pazza per l'arte, e tutti gli artisti, almeno per sentimento, sono cattolici. Oh come ammirava essa i riti grandiosi, le vesti liturgiche, le artistiche madonnine, e i fumanti incensieri della Chiesa romana! Sì, essa era cattolica senza saperlo! E poi, bastò mai la propria religione a ritenere una ragazza che veramente ami dall'abbracciare quella dell'amante?

Uscito dall'ospedale del mio caro Nash, montai in carrozza; sferzai il mio bravo cavallo e via di corsa verso la villa dei signori Barrow, dove, allora, la stagione estiva essendo al suo colmo, ci trovavamo tutti insieme a villeggiare.

Avevo appena infilato il gran viale centrale che metteva direttamente alla palazzina, quando scorsi la signorina Lily, che sola, seduta sull'erba di un pratello, era tutta intenta a leggere un libro.

A quella vista non potei tenermi. Balzai a terra, consegnai il cavallo a un servo, e con un salto me le sedetti a lato. La giovane alzò gli occhi e vedutomi sorrise amabilmente.

Ed io, alla buona, senza tante frasi romantiche, senza spreco inutile di aggettivi ed avverbii, le domandai onestamente e sinceramente se quanto mi aveva narrato il Nash era vero, e se ella era pronta a dividere meco le gioie e i dolori della vita.

Quando la Lily ed io c'incamminammo verso casa, il sole cadeva al tramonto, le mucche facevano ritorno alla stalla dondolando i loro campanacci, un'aria fresca fresca ci ventava piacevolmente in viso, gli uccelli, posati sugli alberi, cinguettavano allegramente prima di piegare le care testoline sotto l'ala protettrice e dormire, e le ampie frondi delle quercie secolari si agitavano lievemente alla brezza vespertina.

E noi, ignari dell'ora presente, coll'occhio solamente fisso nei rosei sogni del futuro ci parlavamo d'amore. Oh quell'ora soave non tornerà mai più! La ruota invincibile del tempo



passa inesorabile sugli affetti più dolci, e li calpesta come le bionde spighe sono calpestate sull'aia dal bue pesante. Oh quell'ora soave non tornerà mai più! non tornerà mai più!

Quale mistero è l'amore! Brillavano le nostre pupille come stelle di cielo; palpitavano i nostri cuori come gorgoglio d'acqua viva; ci correva il sangue nelle vene come destriero senza freno, e in un breve colloquio ci eravamo impartiti a vicenda la certezza del nostro scambievolmente amore.

Due creature di Dio, fiorenti di sanità e di giovinezza, si erano incontrate come per caso nei travagliosi sentieri della vita, e si erano messe d'accordo per fare il nido insieme. Oh! l'amore è una gran cosa! Abbia fine nell'universo l'amore, e cesseranno gli astri la gioconda danza lassù ne' cieli, non darà più il sole l'usato splendore, perderà la foglia tenerella la freschezza del proprio colore, sarà spento ogni riso di giovinezza, morirà ogni palpito di vita novella, e l'universo intero precipiterà freddo ed inerte nel nulla primiero. Oh l'amore è una gran cosa!

E pure l'amore che ravviva e volge a suo senno l'universo, nasce spesso da un nulla. Se la bella Elena avesse avuto il naso più lungo o più corto, o la bocca più larga, la guerra di Troia non avrebbe messo a soqquadro buona parte dell'Asia, ed Omero non ci avrebbe lasciato il suo immortale poema. Se Cleopatra non fosse piaciuta a Marco Antonio, l'Egitto avrebbe avuto altri destini. Le sorti dunque del mondo dipendono talvolta dalla forma di un naso, dal contorno di una bocca o dal profilo di un viso. Oh! l'amore è una gran cosa!

Mi trovavo in questa beatitudine di paradiso, quando la morte battè alla porta della casa della mia futura. Il vecchio banchiere fu colto da un colpo apopletrico che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Prima di morire, però, l'ostinato vecchio cedette alle preghiere della famiglia e del ministro anglicano che l'assisteva ed ammise il proprio figlio Carlo al bacio del perdono.

Il giovane aveva saputo da me e dalla sorella il nostro vicendevoles amore e l'aveva cordialmente approvato. Anzi a

tagliar netta ogni opposizione che potesse venire dai parenti, rimasto solo col padre, gli aperse ogni cosa. Il vecchio ci fece chiamare alla sua presenza, e udito da noi il nostro proposito si chiamò contentissimo e ci benedisse in nome di Dio.

Il Barrow morì il 4 settembre del 1863, e pochi giorni dopo, la famiglia annunciò formalmente ai parenti ed agli amici, com'è costume in Inghilterra, il fidanzamento della signorina Lily col signor Pietro Chevalier.

I miei genitori e la mia parentela, udito da me quanto era passato, giudicarono naturalmente il mio matrimonio in diverso modo secondo i diversi loro gusti. Mia madre corse alla Consolata a fare celebrare venti messe all'altare della Madonna, per la conversione sincera della sua futura nuora. Il dragone scosse la testa, e predisse che vi sarebbero stati al mondo due infelici di più. Mio padre bevette un bicchiere di vecchio barolo alla mia salute, e dichiarò che il mio primo figliuolo, maschio o femmina che fosse, si sarebbe chiamato Vittorio o Vittoria, per commemorare la costante amicizia fra Italiani ed Inglesi, governati allora da un Vittorio e da una Vittoria. Un mio cugino, canonico, monsignore, ecc. ecc. professore, cinquant'anni prima, nel seminario di Torino; mi mandò la vecchia grammatica italiana da lui usata, perchè mia moglie imparasse la lingua italiana perchè, aggiungeva egli acutamente nella sua lettera, se tua moglie non parla l'italiano, come faremo ad intenderci? E non poneva mente il brav'uomo al fatto certissimo ch'egli parlava sempre e solamente il dialetto piemontese, che potrà prendere qualunque nome, ma non mai quello di lingua italiana. Ad ogni modo il dotto volume del canonico arrivò a Londra, ma era così unto e intabaccato, che per nettarlo interamente mi convenne di buttarlo a dirittura fra le fiamme. La madre della Teresina mi scrisse una lettera violentissima, dove fra le altre cose, mi rampognava severamente per voler io sposare una forestiera, aggiungendo che in Piemonte non mancavano ragazze da far felice l'uomo più schifiloso, e aggiungeva che, se la sua Teresina fosse morta pel gran do-

lore che aveva provato pel mio tradimento, ne avrei dovuto render stretto conto al tribunale di Dio. Sia ringraziato il Signore! La Teresina non morì, anzi s'ingrassò di lì a poco più del dovere, trovò un ottimo marito nella persona di un ricco proprietario dei dintorni di Asti, ed io, come spero, fuggirò il minacciato giudizio di Dio. Gli altri congiunti poi mi tempestarono di tante domande intorno alla mia fidanzata, che io per soddisfare, senza troppa fatica, al desiderio comune, scrissi una lunga lettera di otto pagine, la feci litografare e ne mandai una copia a quanti, da vicino o da lontano, si dicevano appartenere alla gloriosa dinastia dei Chevalier.

In quella faustissima occasione venni a sapere con certezza matematica il prodigioso numero de' miei congiunti. Questi tra prossimi e remoti sommavano a 158, cioè 89 adulti e 69 figliuoli, dei quali 32 maschi e 37 femmine, 40 babbi e 49 mamme. E il bello si è che il sessanta per cento di questa nobile schiera nacque fra il 1800 e il 1860. Sia lodato Iddio! Se la mia famiglia cresce coll'usata proporzione, c'è poco da temere la prossima fine del genere umano. Vi rimarrà sempre la famiglia Chevalier. Economisti, non vi date troppo pensiero! Noi c'impegnamo formalmente a ripopolare la terra per un buon pezzo!

Durante il lutto per la morte del signor Barrow non c'era da pensare a nozze, laonde il mio matrimonio colla Lily fu rimesso al gennaio del prossimo anno 1864. Intanto io chiesi ed ottenni di essere trasferito all'ambasciata italiana presso il Governo inglese, il quale trasferimento fra gli altri vantaggi, mi permetteva di star vicino a colei che fra pochi mesi doveva diventare mia moglie.

Venne il nuovo anno 1864; la buona Lily fece la sua abiura nella chiesa cattolica, e poi dinanzi al cappellano dell'ambasciata italiana fummo uniti in matrimonio. E in quel giorno, grazie a Dio, fu sbugiardato quel dragone di mia zia. Essa aveva predetto che col mio matrimonio vi sarebero stati due infelici di più, e per contrario non vi furono in tutti boschi del mondo due merli più contenti di noi. Ah



che cosa vogliono dire le profezie di una vecchia che in sua gioventù fu tradita da un bell'uomo sulla trentina, impiegato alla corte di giustizia di Torino! Ma basta così! Non si deve dir male di un morto, anche quando per avventura quel morto visse da dragone!

E qui stendo un velo sull'episodio più soave della mia vita. Vi sono certi affetti che, come fiori delicati, non sopportano di venir brancicati. Non si godono che lontano dai rumori profani, nella solitudine delle pareti domestiche, nel seno dolce e tranquillo della famiglia. Per gustarli a pieno e più lungamente bisogna accostarvisi con riverenza, delibarne con temperanza, non mai fruirne con sazietà. Ma e chi è da tanto da usare sobriamente della felicità?

E pure, quando ogni cosa ci riesca bene, bisognerà sempre confessare che l'immaginazione adorna l'albero della nostra vita di mille fiori seducenti, i quali sono destinati a rimaner sterili d'ogni frutto. In verità, passano sulle nostre teste adulte gli uragani delle passioni, e dell'albero bello e rigoglioso della nostra vita non resta che il tronco annoso, e i rami spogli di fronde e di fiori. Aveva ragione Salomone: « e i morti preferii a quelli che vivono: e più felice giudicai esser colui che non è ancor nato, e non ha veduto i mali che si fanno sotto del sole! »

Quest'ultimo pensiero lo debbo alla Sacra Scrittura e ai capelli bianchi.

# RIVISTA DELLA STAMPA

## LA NUOVA FASE DELLA CAUSA PAPALE <sup>1</sup>.

Il valoroso Prelato, che milita nella *Riscossa* sotto il nome benissimo appropriato di *Miles Christi*, ci offre un *Tertius Apologeticus*, in lode del quale basterebbe dire che è degno fratello degli altri due che l'han preceduto. Ma siccome contiene cose ai giorni nostri utilissime a sapersi e presso che necessarie a ribadirsi, siamo venuti nel divisamento di ripeterle qui, offrendone ai lettori nostri un compendio.

L'Autore dunque incomincia col fare un po' di storia dei mezzi tentati da alcuni dei nostri per isciogliere il nodo della questione romana. E passa in rassegna quel Salvoni, parroco bresciano, che nel 1859 si credeva di accomodare il mondo col suo *Appello al Clero Italiano*, e invece sel vide posto all'Indice il 23 aprile 1860; poi quel Mongini, parroco piemontese, che fra il 60 e il 63 scaraventò libelli sopra libelli che furono condannati il 3 giugno 1863 dal S. Ufficio; poi il celebre Passaglia col suo *Mediatore* e il suo *Indirizzo*, che circa lo stesso tempo sortirono egual esito; e più tardi il non men celebre Curci con la sua *Nuova Italia* e il suo *Vaticano Regio*, anch'essi di dannata memoria. In tempi a noi più vicini (1889) comparve *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, seguita da una pronta condanna e da una non meno pronta ritrattazione nobilissima: e appresso fu un faticoso ma indefesso dimenarsi per ottenere la revoca del *Non expedit*, costituire un gruppo di deputati cattolici, e procedere alla conquista del potere. Ma anche questa proposta, se piacque in basso, non piacque in alto, e non se ne parlò più, almeno in palese.

Ed ora? Ora sembra che la questione romana sia entrata in una nuova fase, e da due o tre anni suona attorno un linguaggio che prima non si sentiva.

<sup>1</sup> Il *Miles Christi* della *Riscossa*. *Tertius Apologeticus*. La nuova fase della causa papale. Breganze, tipografia della *Riscossa* 1902. Prezzo cent. 40.

Riguardo al passato, non si dice più rivoluzione, ma risorgimento, e si proclama che nell'assetto dell'unità di stato se c'è del male, c'è anche molto di bene.

Riguardo al presente si protesta: questa condizione di cose, che esiste da 30 o 40 anni, non l'abbiamo fatta noi, l'abbiamo trovata. Invece dunque d'inutili querimonie, adattiamoci ad essa e, pur serbandoci papalini nel cuore, cerchiamo di salvare, insieme colla libertà della Chiesa, l'unità della patria.

Riguardo all'avvenire, si dice che la ristorazione verrà, ma solo quando siasi nel popolo ristorato il cristianesimo, cioè dopo anni e secoli non si sa quanti, e verrà per opera della democrazia cristiana.

Sono giuste queste proposizioni?

E prima, è giusto dire *risorgimento* invece di *rivoluzione*?

E qui l'egregio Prelato si fa ad esaminare: Chi fu che fece questa Italia nuova? Quali furono i mezzi, che si adoperarono a farla? Qual'è l'assetto, che se le diede? Sulla base di quali principii si volle costituirli? A qual fine venne essa costituita così com'è?

E a tutte queste domande trova chiara e piena risposta negli Atti della S. Sede, nei quali i facitori dell'Italia nuova sono chiamati dal Sommo Pontefice Pio IX *astutissimi nemici della Chiesa di Cristo*; è detto che non risparmiarono nè *turpi congreghe*, nè *libelli calunniosi*, nè *macchinazioni*, nè *frodi*, nè *minacce*, nè *scelleratezze* d'alcun genere; donde uscì fuori un assetto politico, che credè alla S. Sede una condizione *triste, dura, calamitosa, intollerabile*; ed è fondato sul *diritto d'insurrezione*, sulla *sovranità popolare*, sui *fatti compiuti*, principii che Pio IX chiama *falsi e perniciosi*; di tutte le quali cose il fine ultimo dichiara essere la *distruzione della Chiesa e l'estinzione della fede*.

Si tratta egli dunque di semplice *risorgimento*? E una materia sì grave potrà dai cattolici trascurarsi? Le condizioni della S. Sede si fanno di giorno in giorno sempre più intollerabili, e vi sarà chi dica: Non l'abbiamo creata noi questa condizione di cose, a noi tocca di acconciarvi?

Verissimo che l'abbiamo ereditata; ma tocca a noi, ai pubblicisti principalmente, non acconciarci a questa gravosissima e indegna eredità, bensì respingerla con tutti i mezzi legali, e se non altro, colle proteste, come fa ad ogni tratto il Sommo Pontefice: bisogna tener sempre viva l'idea contraria, cioè il principio della territoriale indipendenza del Papa, e far sì che questo fuoco sacro negli animi mai non si spenga.



Ma ora abbiamo altro alle mani: sciogliamo prima la questione sociale, e poi penseremo alla romana. — Noi invece diciamo che non bisogna lasciar dormire la causa papale, perchè la piena libertà della Santa Sede nel governo della Chiesa è la più necessaria delle condizioni allo stesso miglioramento religioso, morale e materiale del popolo.

A sentire questa classe d'uomini che possiamo chiamare della nuova fase, per loro si determina con precisione chi risolverà la Questione Romana: il proletariato. Si determina il come: per mezzo della democrazia cristiana. Si determina il tempo: quando il proletariato, mediante la democrazia cristiana, sarà salito a governare i destini del mondo. Si determina la diuturnità del lavoro: anni molti e forse secoli.

Ma come fanno questi signori a saper tante cose? Naturalmente si fondano sopra un castello di congetture umane. Or qui siamo invece nell'ordine soprannaturale. Soprannaturale è la Chiesa, soprannaturale il suo Capo, soprannaturale il diritto ch'egli ha ad una piena libertà e indipendenza; e sebbene il Principato civile sia una istituzione umana, è però vero che di esso il Signore ha voluto servirsi, con ispeciale consiglio della sua provvidenza, a guarentigia e tutela della indipendenza e libertà del suo Vicario. E s'egli vorrà restaurarlo, ha forse bisogno che noi gli assistiamo al fianco in ufficio di consiglieri o segretarii? Chi può tracciar le sue vie? Tra le mani di Dio tanto sta il cuore dei popolani, quanto quello degli ottimati e dei re. Il subordinare la soluzione della questione romana alla elevazione del proletariato, è almeno almeno un rimpicciolirla.

Nè ci si dica che noi uomini dobbiamo ragionare da uomini; perchè, se questo è vero, è pur vero che dobbiamo altresì ragionar da cristiani; dobbiamo risovvenirci che gli avvenimenti dipendono da Dio; che Dio veglia con una economia tutta propria sopra la Chiesa e sopra il Papato; e che le cose possono, anche senza miracoli, svolgersi storicamente in un modo diverso da quello che si pronostica dagli uomini della nuova fase.

È nota la risposta di Giuditta ai Betuliesi, che avevano stabilito il termine di cinque giorni per la resa di Betulia, se dentro quel tempo non veniva il divino soccorso: E chi siete voi, che pretendete di prescrivere a Dio il giorno e l'ora?

Ma se dai frutti meglio si conosce la pianta, vediamo quali conseguenze proverrebbero dal sistema della nuova fase.

La prima conseguenza è quella di separare la causa della S. Sede

da quella del popolo. Se, come dicono, la soluzione della causa papale è impossibile, ove non sia preceduta e agevolata dal trionfo della causa del popolo; dunque quella deve fermarsi, e questa deve procedere; quella deve tapparsi in casa, e questa deve affrettarsi per le sue vie. E tale separazione dovrebbe durare non per alcuni giorni o per mesi, ma per anni e forse secoli. Dunque per anni o secoli ogni cattolico dovrebbe rassegnarsi ad avere praticamente più a cuore l'elevazione di quella parte del popolo, la quale chiamasi proletariato, che non l'indipendenza, la libertà e dignità del Capo di tutta la Chiesa!

Seconda conseguenza. Chi può dire che cosa opererebbe nell'animo dei frammassoni, dei socialisti, dei liberali d'ogni tinta il pronostico quasi sicuro che per lunghi anni e per secoli essi avranno piena balla di padroneggiare nella città eterna? Se con tutto il battisoffia della famosa cambiale in bianco si giunge a fare tutto quel peggio che si è fatto, che non si farebbe se si avesse la sicurtà di un libero salvacondotto per un lunghissimo spazio di tempo?

Terza conseguenza. E nell'animo dei cattolici che frutto farebbe una tale persuasione? Sarebbe naturalmente una doccia d'acqua fredda a spegnervi ogni ardore per la causa papale. Ammessa la persuasione che le cose dovessero durare *in statu quo* per qualche secolo, succederebbe ben presto in quasi tutti gli animi l'apatia, lo scoramento, l'acquiescenza, l'abbandono, l'oblio.

Quarta conseguenza. E in questo lungo lasso di tempo non verrà a indebolirsi anche l'idea della eccellenza e importanza della questione papale? Si proclama necessaria al libero esercizio del ministero apostolico una effettiva sovranità territoriale; ma che sorta di necessità può mai esser cotesta, se la S. Sede continuerà, anche senza di quella, ad esercitare più o meno liberamente il suo ministero per secoli, finchè non sia in grado di venire in suo aiuto la gran massa del proletariato?

Or donde nascono questi pronostici della nuova fase?

Ecco. Si dice primieramente che, non potendosi fare alcun calcolo nè sul concorso del mondo ufficiale (omai apostata da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa) nè sull'aiuto delle classi dirigenti (omai guaste fracide nella fede e nel costume), la rivendicazione delle giustizie papali non può venire se non che dalla grande famiglia dei proletarii.

È vero che il mondo ufficiale sia tutto apostata? È vero in tutto e di tutti? E sia: che dunque? Se l'unico movente della politica

fosse lo spirito religioso, certamente per la rivendicazione delle giustizie papali non vi sarebbe nulla a sperare. Ma da più secoli è ben altro il movente della politica: e quello che non si fa per motivo religioso, potrebbe avvenire che si facesse per ispirito d'interesse, o d'ambizione, o di rappresaglia o di altro.

Similmente, è egli vero che le classi dirigenti sono guaste nella fede e nella morale? Quelle del campo liberale, è certo; ma può forse dirsi altrettanto di quelle del campo cattolico, che governano le nostre associazioni cattoliche? Anzi tra gli stessi liberali non tutti sono guasti ad un modo. Oggidì regna, assai più che non paia, l'ipocrisia del male.

Non è dunque vero che il mondo ufficiale e le classi dirigenti debbano credersi esclusi dal prestare il proprio concorso alla rivendicazione delle giustizie papali; non è vero che questo sia un privilegio da riserbarsi alla grande famiglia del proletariato.

Ma sia così: perchè tutto sperare dal proletariato, quando questo si sia fatto salire a certe elevazioni materiali e morali?

E prima, perchè parlar sempre del proletariato e solo del proletariato? Fin che si tratta di migliorie materiali, s'intende; ma le morali perchè non allargarle ad abbracciare anche gli altri ceti sociali? Non siamo tutti fratelli? Se si sta male in basso, non si sta peggio in alto? E se si riuscisse a migliorare la classe superiore, non ne ridonderebbe un gran bene anche sulla inferiore? Si abbia pure per gli uni una preferenza di zelo, ma non si perdano d'occhio gli altri.

Ci si parla d'elevazioni. E difatti le nostre società cattoliche fecero e fanno un gran bene alle classi operaie. Orbene, si raddoppi lo zelo, ma non si esca, come vuole il Santo Padre, dalle sfere della carità e della giustizia: nè si pretenda l'impossibile. Il proletario sarà sempre proletario, e le sue elevazioni saranno sempre ristrette a ben angusti confini.

Non inganniamo le moltitudini con vane speranze. La rivendicazione delle giustizie papali verrà quando e come Iddio vorrà: ma se è insipienza il determinargli un indugio di secoli, non è minore follia il subordinare il suo intervento alla elevazione di questa o quella classe sociale, ed in specie del proletariato.

E di questa elevazione del proletariato quale sarebbe poi la causa efficiente? Secondo gli uomini della nuova fase, la Democrazia Cristiana.

Ma si noti. A questa Democrazia Cristiana è assolutamente im-



posto dal S. Padre nella sua celebre Enciclica di tenersi estranea a tutte le questioni della politica. Quali dunque possono essere le elevazioni che deve operare la democrazia cristiana a beneficio del proletariato? Escluse le politiche, debbono necessariamente restringersi entro la sfera religiosa, morale ed economica. Il bene che ne verrà, sarà certo grandissimo. E coll'aumento della fede, col risveglio della pietà, col rifiorire del buon costume, col maggiore ossequio alla religione ne ritrarrà un vantaggio grandissimo anche la questione romana.

Ma questo non sarà che un mezzo indiretto, mediato e preparatorio, come sono tutte quelle opere buone colle quali si cerca di evangelizzare il popolo; senza che si dia loro il vanto d'essere la causa istrumentale e formale della restaurazione dei diritti della Santa Sede.

Dunque i pronostici della nuova fase si vedono zoppiare da tutte le parti.

Conclusione. Non separiamo tra loro le due cause, quella del popolo e quella del Pontefice; quella dei fratelli e quella del padre; non trattiamo prima l'una e poi l'altra, ma conduciamole ambedue di conserva.

E in qualsiasi campo si eserciti la nostra azione, sia sempre informata allo spirito di Gesù Cristo. Se manca questo, manca tutto; e le nostre istituzioni sono edifici senza fondamento, piante senza radici, canali deviati dalla sorgente.

Ecco un pallido sunto delle idee svolte magistralmente dall'illustre Prelato. Non crediamo d'ingannarci nel dire che danno molto da pensare, e molto altresì da imparare, massime a certuni più baldi che riflessivi.

# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

A. T. — Chi fu S. Alfonso M. de Liguori? *Trento*, Artigianelli, 1901, 24°, 288 p. — Cent. 50.

È qui brevemente ritratta la vita di S. Alfonso come secolare, come sacerdote, come fondatore, come vescovo, vita che tutta spira innocenza, san-

tità, amore immenso alle anime ed alla Chiesa. Amabile lo stile dell'Autore, nitida l'edizione.

ALBERT MARIA PIA. — Nostalgia. *Milano*, Cogliati, 1902, 16°, 212 p. L. 2,50.

Dei tanti libri o libretti di poesie che ci vengono spediti, ben pochi han la virtù che ha avuto il presente, di tenerci incatenati a que' fogli dalla prima all'ultima pagina. Questa è veramente poesia: poesia intima e profondamente sentita, che si comunica subito a chi la legge e ne cerca soavemente le vie del cuore. Nobili sempre i concetti, delicati i sentimenti, non mai volgare la forma, senza dire della castigatezza perfetta onde ogni cosa riluce, e può convenire come al maturo letterato, così alla giovinetta trilustre. Belle, morali, e interessanti sono anche le poesie tradotte dall'in-

glese, che si leggono nella seconda parte del libro, ed offrono un saggio del modo di concepire e d'esprimersi poetando, proprio di quella grande nazione, travestito però in foggia schiettamente italiana. In conclusione, questo volume, e pel contenuto e per la molto elegante edizione, può servire di premio alla gioventù d'ambi i sessi, e di dolce compagnia a chi che siasi in questi ozii estivi. Nè faccia ombra il titolo di « Nostalgia », chè nulla v'è di cupamente maninconioso e di tetro, ma solo vi regna quella dolce mestizia, che è propria delle anime gentili e grandi.

ALEXIS et THEOPHILE (PP.). — Abrégé du Catéchisme du Saint

Concile de Trente, avec une introduction, des complements et un questionnaire en tête de chaque chapitre. 2<sup>a</sup> ed. *Paris*, Bonne Presse, 1901, 8°, XXX 562 p. Fr. 2,50.

Chi non sa quanto sia prezioso Trento? Ma appunto perchè in lingua il Catechismo compilato in lingua latina, è nelle mani dei soli sacerdoti; e quindi opera utilissima han

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annuzzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

fatto quei benemeriti PP. dell'Assunzione, che si sono tolta la cura di volgarizzarlo perchè passi ancora

nelle mani del popolo. Ciò che si è fatto per la Francia, non potrebbe farsi altresì per l'Italia?

AMATO ANTONINO, dott. — *Dei Calabria*, tipogr. Morello, 1901,

Bruzzi. Ricerche storiche. *Reggio-*  
8° di pp. 69. — L. 1,00.

La principale ricerca del ch. Autore si aggira intorno all'origine storico filologica del nome *Bruttii* e *Bruttiani*. La dissertazione è fatta

con buona critica e con opportuna erudizione. Il solo difetto che forse vi si potrebbe notare è la verbosità.

ANTOINE C. S. I. — Corso d'economia sociale. Trad. dal francese dell'arc. PIETRO MARTINELLI sulla 2ª ed. riveduta ed aumentata dall'Autore con introduzione del prof. G. TONIOLO. *Siena*, Biblioteca del Clero, 1901, 8°, XXXII-674 p. — L. 6.

Tra i corsi di Economia Sociale pubblicati in questi ultimi anni quello del p. C. Antoine S. I. incontrò presso i cattolici dotti delle varie nazioni e nelle scuole cattoliche un singolare favore. La sicurezza della dottrina applicata a tutte le questioni anche più difficili dell'ordinamento sociale, la distribuzione ordinata e compendiosa dei varii argomenti sono

pregi, che ogni savio lettore riconosce subito nel percorrere il volume del p. Antoine. Ed è però che l'arcidiacono dott. Pietro Martinelli, traducendolo nella pura favella toscana, ha reso un segnalato servizio ai professori ed agli scolari di sociologia nei seminari e nei collegi, perchè si possa adottare come libro di testo nell'insegnamento.

BOLLATI DI SAINT PIERRE F. — Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (Il Conte Verde). (*Bibl. stor. ital.* V). *Torino*, Bocca, 1900, 8° gr. VIII-376 p.

Contiene i documenti principali, che si riferiscono alla spedizione in Oriente del conte Amedeo VI di Savoia, fatta dal giugno 1366 al settembre del 1367. Come bene fa osservare il ch. Bollati di S. Pierre, editore, il documento precipuo di questa pubblicazione è il conto delle spese, scritto dal *chierico del signor Conte*, ora dato alla luce nella sua integrità. Il solo titolo ne indica l'interesse storico e letterario: *Computus An-*

*thonii Barberii, Clerici Domini, de expensis factis per ipsum, racione passagii Domini ultramarini, a die XII inclusive mensis iunii anno Domini millesimo CCC<sup>mo</sup> sexagesimo sexto, usque ad diem XXII<sup>am</sup> exclusive mensis ianuarii anno Domini millesimo CCC<sup>mo</sup> sexagesimo octavo, videlicet de uno anno integro et triginta duabus septimanis*; intendasi dalla partenza dalla Savoia al ritorno.

BRANCHEREAU L. Superieur du Grand Séminaire d'Orléans. — *Journal intime de Monseigneur Dupanloup évêque d'Orléans*. *Paris*, Douniol, 1902, 16°, XII 363 p. — Fr. 3,50.

Tutti conoscono in Monsignor Dupanloup l'illustre difensore della Chiesa; ma l'uomo interiore, il pio sacerdote a chi è noto? Or ecco qui,

per chi voglia conoscerlo, il *Giornale* in cui egli notava (dal 1819 al 1876) i fatti più salienti della giornata e le impressioni che avevano in lui la-



sciato. E si avverta che questo *Giornale* non è una di quelle *Memorie*, che un autore sembra scrivere per uso suo particolare, ma però tenendo in vista la luce pubblica che un giorno avranno: no, sono note fatte unicamente per lui, e quindi tanto più in-

CAGNACCI OTTAVIO, S. I. — *Odae*. Editio altera auctior. *Mediolani*, Oliva, 1902, 8°, 132 p.

Si veda la onorevole Rivista della prima edizione, pubblicata nel volume nono della Serie XVI a pag. 706. La presente edizione porta in fronte una lettera d'encomio di quel gran

CASSARO ANTONIO, sac. — *Poesia e Fede*. *Girgenti*, Montes, 1901, 8°, di pp. 208. — L. 1. Rivolgersi all'Autore in Canicatti.

È nota la sentenza, o meglio la bestemmia del Carducci, proclamante che *tra l'arte e l'aspirazione cristiana regna odio*. Il bravo autore di questo libro, dimostra invece il contrario: e tra le arti fermandosi alla poesia, fa toccar con mano che la fede, anzichè l'antitesi della poesia, ne è invece l'anima e la vita. A

CATURELLI LUIGI. — *San Vincenzo de' Paoli*, di Mons. Luigi Abelly.

Trad. dal francese. *Roma*, Desclée, 1901, 8° di pp. 212. — L. 2,00.

Tra le vite di S. Vincenzo de' Paoli, questa dell'Abelly, come fu la prima, così ancora rimane una delle migliori, e per l'unzione ond'è sparsa, e perchè in essa l'Autore fa parlare più

COLLETTI ONORATO, prev. di Faule. — *Le verità cattoliche esposte alla Gioventù*. Conferenze catechistiche con esempi. *Torino*, Arneodo, 1902, 16°, 432 p. — L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in Faule (Torino).

La forma di questo catechismo è quella a dialogo, che serve forse meglio d'ogni altra all'insegnamento; il quale qui è condotto con lucidità pari alla sodezza, e rallegrato di belli esempi non meno edificanti che inte-

COTEL P. PIETRO, d. C. d. G. — *Catechismo dei voti ad uso delle persone consacrate a Dio nello stato religioso*. Prima versione dal francese. *Torino*, tip. Marietti, via Legnano, 23, 1902, 24° di pp. 76.

Il titolo indica l'utilità grande di questo opuscolo, e la qualità delle persone, alle quali è destinato.

teressanti. I tre articoli che intorno a questo diario sono stati scritti nel *Correspondant*, hanno incontrato grande favore: ma tutto fa credere che il presente libro parlerà ancora da sè con maggiore eloquenza alla mente e al cuore de' suoi lettori.

giudice di poesia latina, che è il regnante Pontefice Leone XIII. È vendibile presso il M. R. D. Carlo Dolcetti, fundamenta nuove 4885 Venezia.

tal fine si è giovato principalmente dell'argomento di fatto, traendo in mezzo i principali poeti da Dante fino alla De Felice Lancellotti vissuta ai dì nostri, e giustamente conchiude: « In poesia, o con la fede la vita, o col verismo la morte. » (p. 201). È un ottimo libro, che starebbe assai bene in mano a tutta la gioventù studiosa.

che può il Santo stesso. Bastevolmente buona la traduzione. Elegante l'edizione e ben degna di quella Casa editrice.

ressanti. Questo primo volume contiene le verità da credersi, e può stare anche da sè: ma l'Autore ne promette anche altri, intorno ai doveri da praticarsi, e simili materie.

DELAPORTE. — La Chrétienté. Philosophie catholique de l'Histoire moderne. Paris, Douniol, 1901, 8°, XVI-428 p. — Fr. 5.

Moltissimi libri, scritti da filosofi razionalisti e materialisti, si stampano ai giorni nostri col titolo pomposo di filosofia della storia. Ma una filosofia, che si propone di spiegare lo svolgimento della vita sociale del genere umano a traverso i secoli, mettendo da banda la divina Provvidenza, suprema regolatrice di tutti gli avvenimenti, e l'opera della redenzione universale compiuta dal Verbo incarnato e perpetuata nella sua Chiesa, invece di spiegare la

storia, l'annebbia ed oscura confondendo l'ordine fisico col morale, le cause cogli effetti, le realtà incontrastabili di persone e di fatti colle strannissime ed assurde ipotesi. Il chiarissimo Padre Delaporte, spiegando alcuni principali tratti della storia moderna secondo la norma sicura della filosofia cattolica, riesce contemporaneamente a confutare molti pregiudizi ed errori, che ripetono la loro origine da una falsa filosofia della storia.

DEL CORONA PIO, vescovo di San Miniato. — Nuovi discorsi e panegirici. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1902, 8°, VIII-464 p. — L. 3,50.

Dopo i due volumi di *discorsi e panegirici* pubblicati nel 1876, più e più altri sermoni ha fatti l'eloquente Prelato, che videro la luce o in periodici religiosi o in opuscoli di varia mole. Savio pensiero fu dunque quello dell'editore di raccogliarli tutti nel presente volume, che abbraccia sette diversi generi: *Discorsi varii* — *Panegirici* — *Elogi funebri* — *Congressi* — *Pellegrinaggi* — *Indirizzi* — *Discorsi ai giovani*. Di questi e degli altri lavori di lui lo stile ed il merito ci sembra assai bene scolpito dal prof. Guerrieri con le seguenti

parole: « Il suo ragionare è un ardere e fiammeggiare, sicchè la vita del Santo si trasforma sotto la sua mano maestra in una soave armonia di cantico celestiale... Anima pia, candida, soavissima e ardente a un tempo, portata dagli studi profondi, dalla fede, dal sentimento al soprannaturale, al poetico, al mistico; anima innamorata di Gesù e di Maria, de'misteri dell'anima, della luce, dell'armonia, di tutte le bellezze dell'immenso creato, imprime e abbellisce il pensiero e la frase. »

DE MAULDE LA CLAVIÈRE R. — « Les Saints ». Saint Gaëtan (1480-1547). Paris, Lecoffre, 1902, 16°, VIII-204 p. — Fr. 2.

Non è certamente una novità per noi una vita di S. Gaetano. Sono note quelle che ne scrissero il Caracciolo, il Castaldo, il Micoscoli, il Benzi, e recentemente il P. Dumortier. Ma il de Maulde ci presenta il celebre fondatore dei Teatini sotto un aspetto fin qui non considerato da altri. Molto male si è detto della *Rinascenza*, accusandola d'aver sviluppato una spe-

cie di paganesimo: il ch. Autore, che di quell'epoca si conosce assai bene e vi ha scritto intorno un altro libro, ha voluto mostrarci che proprio alla *Rinascenza* si deve un santo nella persona di Gaetano da Tiene. Non tutti, crediamo noi, abbracceranno la sua tesi, ma per tutte le persone colte questa riuscirà interessante.



DI PIETRO S. sac. — I. Cinque Panegirici. S. Bernardo. Sant'Ugo. San Benedetto. San Silvestro di Troina. San Pietro Nolasco. — II. Altri Panegirici. S. Teresa. S. Caterina V. e M. S. Ignazio di Lojola. S. Rosalia. S. Anna. *Palermo*, tip. «Boccone del Povero», 1901, 8°, 100-82 p.

— I vivi in favore dei morti in occasione del IX centenario della Commemorazione dei Defunti. *S. Benigno Canavese*, libr. Salesiana, 1902, 16°, 148 p. — L. 2.

Il ch. Autore di questi bei panegirici, che ci ricorda d'averne altra volta annunziati, ci offre ora un assai utile libro intorno ai nostri cari defunti. Com'egli saviamente avverte, nella Commemorazione dei morti ricorrente il 2 Novembre i socialisti (e così dicasi di tutti i non credenti) non veggono che il desolante materialismo scomparso nel nulla della tomba, o tutt'al più non altro scorgono che le ombre vaganti degli amici e dei congiunti. Non è così però pei credenti. La fede nella risurrezione della carne ci apprende che l'ira ventura fa sì, che le anime dei trapassati invocchino il suffragio del nostro cuore; mentre la Chiesa coi mesti rintocchi ricorda la necessità della preghiera e del suffragio. Sarà dunque bello il trovare qui raccolto in compendio tutto quello che hanno

fatto i vivi pei morti. Il libro è diviso in tre parti: Pratiche della Chiesa verso i defunti: Suffragi che si fanno pei defunti: Diversi riti che la Chiesa usa nei funerali pei defunti. Quantunque l'egregio Autore non siasi proposto di far propriamente un libro dottrinale, pur non di meno le differenti materie riguardanti sia il dogma sia la disciplina si troveranno qui brevemente ma acconciamente trattate e spesso con l'autorità di S. Tommaso; nè sarà facile trovar questione intorno ai suffragi, ai cadaveri, alla sepoltura, alle esequie, alla liturgia dei morti, che qui non abbia un'opportuna soluzione, o almeno l'indicazione di libri di maggior mole a cui potere ricorrere per maggiori schiarimenti. E però noi crediamo che il teologo Di Pietro abbia fatto opera di non leggera utilità.

FABIANI L. sac. prof. — Vita del P. Ludovico da Casoria. *Napoli*, Festa, 1901, 352 p. — L. 1.

Di questo grande benefattore degli uomini è bene che si scriva da molti e in diverse maniere. Perciò vediamo di buon occhio alla bellissima Vita scrittane dal Card. Capecelatro aggiungersi questa composta dal prof. Fabiani, la quale, quanto

ai fatti, è come un compendio di quella, ma ha questo di speciale, che mira a mettere in rilievo come il sant'uomo in tutte le opere sue fu guidato dalla fede e dalla scienza vera delle cose. Auguriamo buon numero di lettori e d'imitatori.

FERRETTI MILESI ANTONIO. — Socialismo e Mezzadria. Conferenze a domicilio. *Ancona*, 1901, 16°, di pp. 78. — Cent. 20. Rivolgersi alla Direzione del giornale «La Patria» in Ancona.

Ecco un altro bel libricino da divulgarsi nelle campagne, e in generale tra gli operai. Fanno tanto i socialisti per sedurre il povero popolo; facciamo anche noi qualche cosa per illuminarlo e salvarlo.



FISICHELLA S. F., prof. della R. Università di Messina. — Che siamo? Dove andiamo? Discorsi. *Palermo*, tip. «Boccone del Po-vero», 1902, 16°, 84 p.

I primi tre di questi Discorsi versano sulla spiritualità dell'anima, gli altri due sulla sua immortalità. In essi il ch. professore ragiona con serrata logica, e mostrandosi anche perito delle scienze naturali, sfata tutte le moderne ubbie, o meglio le rancide fole rimesse a nuovo, del *materialismo*, dell'*evoluzionismo*, e del

conseguente sistema, che ci fa perire interamente e per sempre. Egli procede da scienziato più che da oratore (quantunque non gliene manchi la scintilla) e noi vorremmo che questi discorsi fossero letti dai giovani che studiano scienze e da certi professori che le insegnano. Quanto ci avrebbero da imparare!

FOSCHI FEDERICO, vescovo di Cervia. — Istruzione religiosa agli studenti di Ginnasio superiore e di Liceo. Manuale in forma di dialogo. Vol. II. Preparazione allo studio della Religione Sopranaturale. *Torino*, tip. Salesiana, 1902, 8°, 516 p. — L. 4.

Continuandosi nel suo corso di religione, del quale annunziammo già il primo volume (ser. XVI, volume VII, p. 339) in questo secondo l'illustre Vescovo di Cervia fa uno studio di preparazione a quello della religione soprannaturale, e lo divide in due parti. Nella prima risolve i quesiti, se una religione soprannaturale agli uomini rivelata da Dio era possibile, utile e necessaria; nella seconda risponde alle domande, se

una tal religione esista, qual sia fra le molte che vantano un tanto onore, e quale sia la sua organica costituzione. Ogni cosa è condotta con una chiarezza pari alla sodezza propria della materia. Noi auguriamo agli studenti che non si stanchino di seguire l'illustre Prelato, che, quantunque non sia breve la via, saran certamente condotti ad una meta felice, in cui troveranno la mente loro pienamente appagata.

GREFFIN AFFAGART. — Relation de Terre Sainte (1533-1534). Publiée avec une introduction et des notes par J. CHAVANON, Archiv. Paléogr. *Paris*, Lecoffre, 1902, 8°, XXVIII-248 p. — Fr. 5.

Non è cosa nuova, ma però quasi sconosciuta. È un racconto inedito d'un pellegrinaggio ai Luoghi santi fatto nel secolo XVI da un cavaliere francese, accompagnato da un dotto francescano, il P. Brochard. L'archivista Chavanon ha pubblicato con cura questa relazione inerendo al solo manoscritto che ne resta, e facendola precedere da una erudita pre-

fazione che fa conoscere l'autore e studia l'opera. Il testo poi è spiegato con note critiche, storiche, geografiche, e di più ornato con belle illustrazioni tolte da opere celebri sulla Terra santa, e del medesimo tempo del racconto d'Affagart. Da tutto ciò risulta una lettura istruttiva e dilettevole.

GUERRA SUOR ELENA. — Mezz'ora bene spesa. Manuale di meditazioni. *Pescia*, tip. Nucci, 1902, 16°, 468 p. — L. 1,50. Vendibile all'Istituto S. Zita, piazza S. Agostino 4 in *Lucca*, a beneficio di un'opera pia.

Ben venga questo nuovo Manuale di meditazioni. Le anime pie, dopo essersi lungamente servite di qualche libro devoto per guida, amano di variare, per cessar sazietà. Eccone dunque uno nuovo di zecca, nel quale troveranno quello che la pia autrice

GUIDI PIETRO. — Versi. *Lucca*, tip. Baroni, 1902, 16°, 142 p. L. 1,50.

Sono liriche di tre sorta: *Mariana*, *Tristia*, *Varia*. E il movimento lirico non manca, che ti agita, ti scuote, ti trasporta nei campi dell'ideale, ma non di un ideale vaporoso, sì fondato nella realtà vera. Si legga p. e. *Alba e tramonto* a pag. 31, e si vedrà quanta delicatezza e verità in quel quadretto rappresentante la morte di un

JOLANDA. — Fiori e sogni. *Milano*, Agnelli, 1901, 16°, di pp. XII-264. — L. 2.

Questa Jolanda sa scriver bene, e sebbene non offra che *Fiori e Sogni*, pure i suoi *flori* sono assai leggiadri

LACORDAIRE. — Lettere ai giovani. Nuova traduzione italiana con alcune lettere inedite, cenni biografici ed indice analitico. *Milano*, Palma, 1902, 16°, XX-300 p. — L. 2.

La celebre Madama Swetchine, contemporanea e grande ammiratrice del Lacordaire, soleva dire: *Egli non sarà conosciuto se non per mezzo delle sue Lettere*. Tra queste tengono un luogo distinto quelle dirette ai giovani, che occupavano il posto più largo nel suo nobile cuore, il quale effondeva con loro tutta l'esuberanza degli affetti che l'inondavano. Sono ricche di consigli morali e religiosi,

LEDOS GABRIEL. — Lacordaire. Préface du R. P. OLLIVIER des Frères Prêcheurs. *Paris*, libr. des Saints-Pères, 1902, 16°, XII 236 p. — Fr. 2,40.

Questo libro ci sembra assai bene giudicato dal P. Ollivier dei Predicatori, il quale nella prefazione che vi ha premessa, scrive fra l'altre queste parole: « Il Montalembert e il Fois set avevano fissato il posto del La-

si è proposta di mettervi, cioè « una scintilla gittata nelle anime, affinché in esse divampi l'incendio santo del divino amore ». Non dubitiamo che questo libro sia per incontrare molto favore.

fanciullo. E incontrando a p. 112 *La Pietà di Duprè*, non si può non restare colpito a quella descrizione forte, sublime, piena di sentimento, così che, se il lettore ha veduto quel celebre marmo, sentendosi ora qui tutto commuovere dentro, dirà: questa è proprio l'impressione che si prova dinanzi ad esso.

ed olzanti, e i suoi *sogni* ti vanno al cuore.

ma indarno vi si cercherebbero discussioni polemiche intorno alla fede: di questo non havvi nulla, o poco assai. E abbiamo voluto notarlo pensatamente, per impedire che altri cada in inganno, come sappiamo esservi caduto chi si credette che le *Lettere ai giovani* del Lacordaire fossero simili alle *Lettere ad uno scettico* del Balmes.

cordaire in mezzo agli uomini più ammirati del tempo nostro; il P. Chocarné determinò quello che gli spetta in mezzo ai servi di Dio più cari alla Chiesa cattolica; il lavoro del Ledos è come un sunto giudizioso e fedele



dei due precedenti, con una parte sufficiente d'originalità per assicurargli un merito particolare... È un piacere il riconoscere, leggendolo, che la schiatta degli agiografi di buona

LEHMKUHL, AUGUSTINUS, S. I. — Casus conscientiae ad usum

Confessariorum compositi et soluti. II. Casus de Sacramentis, qui respondent fere « Theologiae moralis » eiusdem auctoris volumini alteri. *Freiburgi. Br.*, Herder, 1902, 8°, VIII-584 p. Fr. 8. (Il volume 1° apparirà alla fine del 1902).

È noto lo straordinario favore col quale fu accolta dai professori del seminari la *Teologia Morale* del ch. p. Lehmkuhl, S. I., il quale molto opportunamente intraprese ed ora ha

LEROY A., abbé. — Histoire des Petites Sœurs des pauvres. *Paris*, Poussielgue, 1902, 16°, di p. 531.

Ecco una delle più meravigliose opere di carità. Queste Piccole Suore formano una Congregazione di religiose ospitaliere. votate al servizio di persone che siano al tempo stesso vecchie, povere, spesso anche inferme: tre qualità l'una più dell'altra ripugnanti alla natura. Non v'è distinzione fra loro tra coriste e converse: tutte sono ugualmente sorelle dei poveri, vivono con loro, mangiano con loro, li curano, li servono, li assistono in tutti i loro bisogni, come farebbe una sorella, anzi una madre. Contano appena mezzo secolo d'esistenza e sono già cinque o sei mila, LIBERCIER M. ALBERT, O P.

Religieuses enseignantes. Instructions, avis, conseils d'après M<sup>me</sup> De Maintenon, *Paris*, Douniol, 1902, 16°, VIII, 268 p. — Fr. 3.

In questo tempo in cui tanto si parla e si scrive di pedagogia, molto saviamente il ch. P. Libercier ha pensato a fare rivivere gli scritti pedagogici di quella gran donna che fu M. de Maintenon. Nel qui annunziato, che è come un mosaico ben fatto, si trovano consigli d'una sapienza elevatissima, i principii e le regole immutabili che debbon pre-

scuola non è vicina a spegnersi, e che, fin che la Chiesa produrrà dei Santi, darà loro altresì apologisti capaci di capirli e di renderli popolari » (p. X).

compiuto l'altro suo lavoro dei *Casi di Coscienza*; che confermano la fama da lui acquistata di teologo insigne, non solamente in Germania, ma nelle altre nazioni.

Petites Sœurs des pauvres. *Paris*,

è posseggono 280 case, sparse in

tutte le parti del mondo antico e del nuovo. Sarà dunque altamente interessante il leggere la storia di queste singolari serve di Dio, e le cure prestate ai loro 42,000 vecchi, tra' quali si trovano alle volte dei centenarii; come p. e. nel medesimo asilo di Liverpool si ebbe una donna di 106 anni e il suo figlio di 71. La storia è scritta con un'attraente semplicità e da persona molto bene informata, cioè dal Cappellano delle Piccole Suore de' Poveri alla Torre di S. Giuseppe (nella Bretagna francese). ov'è la Casa madre e il Noviziato.

— L'éducation des filles par les

siedere alla formazione intellettuale

e morale della gioventù femminile, un criterio e un buon senso inalterabile, e una pietà solida e dolce, che ricorda quella di S. Francesco di Sales. E perciò gl'insegnamenti della fondatrice di S. Cirò potranno sempre servire d'indirizzo alle religiose insegnanti.



LONDOLINA GAETANO, cav. — Poesie. *Castellamare*, tip. Di Martino, 16°, di pp. 92.

Ricorrendo quest'anno il centenario dell'autore, nato a Castronovo di Sicilia ai 24 di luglio (802, la famiglia ha pensato bene di pubblicarne le poesie; le quali, la maggior parte in terzine, mostrano in lui ingegno eletto, letteraria coltura, fer-

MAC SWINEY DE MASHANAGLASS, march. — Le Montenegro et le Saint-Siège. *La question de Saint-Jérôme*. Rome, imprimerie coopérative sociale, 1902, 8°, di pp. 94.

Operetta di assai rilevante interesse attuale. Espone nella *prima parte* le cause e le circostanze storiche, che indussero il principe Nicola di Montenegro a concludere un concordato con la S. Sede: il che fu fatto a' 18 di agosto del 1886. La religione ne ritrasse e continua tuttavia a ritrarne cospicui vantaggi. Nella *seconda parte* tratta la famosa questione di S. Girolamo, che ultimamente ha tanto appassionato certi spiriti, i quali più che alla verità servono alla passione. Il ch. Autore espone quivi le ragioni, che mossero la S. Sede a cambiare l'ospizio e poi capitolo di S. Girolamo in un collegio per i giovani di quelle province, al cui uso era destinato; dimostra chiaramente, che nel breve *Slavorum Gentem* se c'era confusione di nome,

NANI MOCENIGO FILIPPO. — Delle ribellioni di Candia (1205-1365).

Appunti. *Venezia*, nuova tip. commerciale, 1902, 24°, di pp. 40.

In questa piccola monografia, il ch. Autore ci dà nuova prova della sua valentia e del suo continuato amore nella storia patria. Oltre le notizie preziose delle fonti storiche, relative a questo punto *delle ribel-*

OLIVIERI PIETRO, ing. — Il diritto dello Stato sul mare territoriale. *Genova*, tip. ist. Sordomuti, 1902, 8°, di pp. 46.

È un lavoro tecnico, frutto di molto studio e di molti confronti. L'Autore non ci presenta una serie

vido estro, e una certa imitazione della Basvilliana del Monti. Ma dubitiamo assai se possano soddisfare il gusto moderno, anche perchè vi si nota spesso non lieve trascuratezza or di lingua or di stile.

non si conteneva nessuna esclusione di fatto di qualsiasi provincia, che, slava o croata, fosse di nazionalità degli *Schiavoni* o degli *Illirici*; fa osservare però, che questa questione di nome rivestiva una importanza speciale di fatto per i cattolici serbi del Montenegro, e che quindi un aggiustamento col Montenegro diveniva necessario, come poi è accaduto. Le trattative per questo aggiustamento, esposte a p. 32-45, e il testo delle *riversali* tra l'Eŕmo Secretario di Stato, e l'inviato straordinario del Principe di Montenegro (p. 85, *terza parte Appendice*) dimostrano essere l'Autore molto bene informato. La sua opera in questa materia è definitiva, e mette il suggello a una questione tanto interessante quanto dibattuta.

*lioni di Candia*, ti mette innanzi una sfilata di que' grandi italiani di un tempo, de' quali più che altra terra italiana, fu ferace la grande repubblica regina del mare Adriatico.

di considerazioni solamente giuridiche; ma passa in rassegna le scoperte e il lento progresso della sto-

ria, interrogando i documenti e i lavori de' grandi giuristi, che sull'argomento in questione hanno lasciato qualche traccia. L'esposizione dell'Autore è chiara, la scienza è

PASQUALI P. LUIGI. — Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX. Introduzione. Roma, Befani, 1902, 8°, 70 p. — L. 2,00.

Abbiamo ricevuto il primo fascicolo di questa storia, il quale sotto il titolo d'*Introduzione* contiene un vero sommario di tutta la storia stessa, e ne aguzza nei lettori giocondamente il desiderio, mostrando come la storia di S. Maria in Portico s'intreccia coi principali avvenimenti e colle famiglie più illustri di Roma dal secolo sesto fino ai dì nostri. Quel sagace scrutatore d'archivi che è il dotto P. Pasquali ci promette, e in parte ci fa già intravedere, interessanti rivelazioni, che torneranno ben care a tutti i Romani, anzi a tutti i cattolici, perchè Roma è loro patria comune. Intanto abbiamo già qui la grafica riproduzione del primitivo al-

manifestata, la letteratura nostrale e forestiera è conosciuta bene da lui. Ci regali opere su questo argomento di mole maggiore.

tare di S. Maria in Portico, altare che lo stesso De Rossi credette perito, e che invece il P. Pasquali ebbe la ventura di trovare sotto il nuovo altar maggiore ricostruito dagli Odescalchi. Era da prima un'ara d'Apollo, consistente in un cippo di marmo greco, e fu poi destinato ad uso cristiano. È bello il leggerne qui la descrizione, anzi il vederne delineata vivamente la forma. Non maravigliamo dunque che lo stesso Sommo Pontefice abbia onorato l'illustre Padre di una sua lettera d'encomio, ed auguriamo che il lavoro sì nobilmente iniziato, possa essere senza ostacoli proseguito e felicemente condotto a termine.

PENNA AZZURRA (La). Periodico di lettura e d'arte. Volta due volte al mese ed a capriccio del... Proto. Un fascicolo grazioso in 4°, di pp. 16 a due colonne. Firenze-Livorno. Lire 5 all'anno. Ricapito per associarvisi e per tutto: Dottor Oreste Nuti, Castelfranco di Sotto, per Montefalcone (Toscana).

È superfluo notarlo, si tratta di un periodico umoristico e di bel-l'umore. Per farsene un'idea basta leggere alcuni titoli che più spesso ritornano sopra il quaderno: *La pagina dei poeti*, e qui serve roba squisita, alla barba di quel celebre barbaresco, il quale sentenziava non trovarsi un sonetto leggibile scritto da un cattolico moderno; *Cronaca dell'arte*, lavoro di veri artisti; in *Biblioteca*, avvisi di libri recenti; *Tra il sigaro e il caffè*, rebus, sciarade, frizzi, motti, apofteismi, et similia; *Api, vespe, bisfonchi e vipere*, parla da sè. E con que-

sto vanno Novelline, Drammi, Schizzi, Profili e Saggi. È un divertimento letterario, un caleidoscopio.

Ma non mancano neppure studii serii di lettere, d'arte, di politica arcimoderna, firmati da chiari ed illustri uomini: il Cardinal Parocchi, il Poletto, Agostino Bartolini, Augusto Conti, Mgr Gio. Giordani, Pietro Angelini, e altrettali, che ogni più grave periodico si riputerebbe ad onore di citare tra i suoi scrittori.

Questo quanto al bene che volentieri riconosciamo nella *Penna azzurra*. Ed ora diciamo il male, con



eguale sincerità. O perchè nel piacevolleggiare scappano fuori certe parolette lombarde, troppo lesie, o, se vogliamo, più toscane che non consentano le orecchie educate a gentili riguardi? Si vegga ad esempio il *Pellegrinaggio della Penna azzurra* a Roma (Serie II, numeri 11-12). È una lunga storia di cosucce da nulla, frizzante e saporitissima. Ma perchè vi hanno a cascare qua e là delle monellerie (o come disse il card. Parrocchi al Direttore del periodico (ivi,

p. 118) *quelle biricchinate di che tu sai condirlo?*) — Or bene, il periodico ci guadagnerebbe un tanto, se alla vivacità delle brillanti poesie, al brio delle argute polemiche, alla purezza delle dottrine, che accreditarono il giornale, e gli guadagnarono il favore di alti e sovrani personaggi, accoppiasse qualcosa di più corretto e di più rigoroso nelle forme. Ma temiamo il vecchio proverbio: *Naturam expellas furca, tamen usque recursat.*

RONZONI DOMENICO. — *Minerva oscurata. La topografia morale della Divina Commedia.* Milano, Casa editrice Manzoni, via Dante 9, 1902, 16°, di p. 251. — L. 3.

Si voglia o no, per gli studi danteschi questo è un libro molto importante. Ecco infatti quel che l'Autore si propone di fare: « Anzitutto spero di troncicare, sopra un punto di capitale importanza per la topografia dell'Inferno, una discussione che dura da parecchi anni e che può durare in eterno, perchè insolubile. Poi credo d'aver scoperto e di poter indicare la vera derivazione, il fonte genuino di certe descrizioni e insegnamenti del poeta, che con troppa ostinatezza e troppo poco fondamento si vollero gabellare per tomistici, aristotelici, platonici o ciceroniani, od anche per trovati e per innovazioni filosofiche del poeta stesso. Infine mi lusingo di mettere insieme una struttura morale delle tre Cantiche, che posso dire nuova, perchè, se fo tesoro delle più sode conclusioni dei dantisti che mi hanno preceduto in questo studio, molte altre conclusioni rinfianco con argomenti nuovi, ed alcune non furono da nessuno intravedute » (p. 18).

Non promette poco l'egregio Autore. E dice di più che ha intitolato il suo studio *Minerva oscurata*, per-

chè, a suo parere, la *Divina Commedia* piuttosto che essere oscura in se stessa, fu oscurata dai commentatori: e, solo dei contemporanei, ne viene snocciolando una filza: « Cito il D'Ovidio, il Berthier, il Del Lungo lo Scherillo, il Barbi, il Fornaciari, il Poletto, il Palmieri, il Bottagisio, il Ronchetti, il Filomusi-Guelfi, l'Agresti, il Pascoli, e non ricordo che i primi che mi vengono alla memoria » (p. 25).

Ripetiamo dunque: non promette poco l'egregio Autore: qui abbiamo proprio *Orazio sol contro Toscana tutta*. Vero è che qualche maligno verrà mormorando sotto voce: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* Ma costui farà bene a non precipitare il giudizio. Sappia intanto che questo lavoro fu esaminato dalla Commissione giudicatrice del concorso che era stato indetto pel centenario della Divina Commedia; ed ecco il giudizio portatone da que' valentuomini.

« . . . Alla Commissione duole di dovere per questa ragione (perchè i premi erano stati promessi ai soli insegnanti delle scuole secondarie e



*normali governative e pareggiate*) non tener conto, nell'assegnazione de' premi, d'uno de' più notevoli e poderosi saggi presentati a questo concorso, come è quello del Dott. Ronzoni. Il quale, intelletto maturo e sobrio, e già provato negli studii danteschi, ha il merito d'aver pensato seriamente, e scritto, se non con eleganza, certo con chiarezza e precisione, un ragionamento sulla topografia morale del poema singolarmente pregevole, così

SVAMPA DOMENICO, card. arc. di Bologna. — Fiori spirituali offerti alle anime religiose. *Bologna*, tip. arciv. 1902, 32° di pp. 134, cent. 35, a beneficio della erigenda chiesa del S. Cuore in Bologna. Noto ribasso a chi ne acquista più copie.

Questi Fiori spirano olezzo di paradiso e confortano il cuore alla pietà cristiana. Com'è detto nel preambolo, il piccolo libro serve di guida pratica al sacramento della penitenza; e propone con certa larghezza gli atti di preparazione e ringraziamento alla santa Comunione, che possono anche fornire un soave trattenimento alle visite che si fanno a Gesù Sacramentato. Porge eziandio sufficiente pascolo alla pratica utilissima di venerare le cinque piaghe di Gesù Cro-

TENDI G. B., Avv. — Su alcune forme di acquisti per parte dei Membri delle sopresse Corporazioni religiose. Osservazioni sulla loro validità e natura giuridica e sulle tasse di Registro, applicabili. *Firenze*, Viaggi, 1902, 8°, 68 p. — L. 1,50.

Chiamiamo su questo lavoro l'attenzione di tutti gl'interessati, af-

TOURNEMINE, ab. — Omelie sui Vangeli per tutte le Domeniche dell'anno. Versione del prof. ab GIUSEPPE TEGLIO, *Parma*, Fiacadori, 1902, 8°, 392 p. — L. 2.

In questi ultimi anni si sono vedute moltiplicando le omelie nostrane sui vangeli domenicali, ma ciò non ostante non sono andate in diment-

per la larga comprensione del soggetto, come per la sodezza e sincerità della dottrina e per la bontà di alcune conclusioni. » ALESSANDRO D'ANCONA, ISIDORO DEL LUNGO, FRANCESCO D'OVIDIO, GUIDO MAZZONI, MICHELE SCHERILLO.

Non avevamo dunque ragione di dire che per gli studii danteschi questo è un libro molto importante? È chiaro che nessuno tra i cultori di Dante potrà farne a meno.

cifisso; e finalmente fornisce brevi preghiere molto efficaci per ottenere da Dio e conservare alcune tra le più importanti virtù. Raccomandiamo il libro non solo alle anime consacrate a Dio, ma a tutte quelle che attendono alla perfezione, e gli auguriamo un successo non inferiore al *Piccolo Catechismo religioso* dello stesso Eminentissimo Autore, il quale ebbe larghissima diffusione e fu tradotto in francese, inglese e spagnolo.

finchè non avvenga che in certi casi restino colti alla sprovvista.

canza le straniere: ed ecco già ci si presenta la 2ª edizione di quelle dell'ab. Tournemine, meritevoli invero della ristampa.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 12-24 luglio 1902.

## I.

### COSE ROMANE

1. Funerale alla Cappella Sistina in suffragio dell'anima del Re Alberto I di Sassonia — 2. Dono inviato al Santo Padre dalla Duchessa de Villa Hermosa. — 3. Consecrazione al Cuore di Gesù dei Comitati Diocesano e Parrocchiali di Roma. — 4. Udienza Pontificia al Patriarca di Babilonia dei Caldei. — 5. Congresso sociale cattolico internazionale a Friburgo. — 6. Pellegrinaggio italiano a Lourdes. — 7. La Commissione inviata dal Governo degli Stati Uniti alla Santa Sede riguardo a questioni religiose nelle Isole Filippine. — 8. Decreto della S. Congregazione di Propaganda pel nuovo Seminario Siro da erigersi dai Padri Benedettini Cassinesi sul Monte Oliveto. — 9. Morte del Cardinale Miecislao Ledòchowski.

1. La mattina del 10 luglio, aveva luogo, nella Cappella Sistina, l'annunciato funerale in suffragio dell'anima del compianto Re Alberto I di Sassonia. Circa le ore 10<sup>1</sup>/<sub>2</sub> ant. il Santo Padre, lasciati i suoi privati appartamenti, accompagnato dalla sua Nobile Corte, discendeva in portantina, attraversando le stanze dette di Raffaello, nell'aula dei paramenti, da cui, assunte le sacri vesti, recavasi alla Cappella Sistina, e, quivi, dal Trono assisteva alla Messa di *Requiem*, pontificata dall'Emo signor Cardinale Antonio Agliardi, Vescovo Suburbicario di Albano. I Cappellani Cantori Pontificii, colla loro consueta artistica maestria, egregiamente diretti dal loro direttore perpetuo, Comm. Mustafà, accompagnarono la mesta cerimonia, con le magistrali note del Palestrina nella messa, col *Dies Irae*, composizione del Maestro Mustafà, e coll'*Assoluzione* del Casciolini. Terminata la Messa, il Santo Padre, dal Trono, assistito da Mons. Riggi, Prefetto delle Cerimonie Pontificie, e dagli Eminentissimi Cardinali Diaconi, Luigi Macchi ed Andrea Steinhuber, compieva il Sacro Rito dell'assoluzione al tumulo. Alla funebre cerimonia assistevano in apposite bancate il Sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi Assistenti al Soglio, presenti in Curia, i dignitarii e tutti gli altri addetti alla Nobile Corte di Sua Santità, i varii

Collegi della Romana Prelatura, gli Abati Generali e i Capi d'Ordini Religiosi, e tutti gli altri soliti ad intervenire alle Cappelle Papali. Nelle tribune e nei luoghi loro assegnati erano presenti i membri dell'Ecc.mo Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano di Malta, signori e signore del Patriziato romano, nonchè italiani e stranieri, assieme ad alcuni ecclesiastici e laici sassoni e di nazionalità tedesca. Al servizio delle tribune erano addetti i Camerieri segreti e d'onore, di spada e cappa ed i Bussolanti; il servizio di parata era fatto dalla Guardia Svizzera Pontificia e dalla Gendarmeria in tenuta di mezza gala. Dopo la funebre cerimonia, che si protrasse sin oltre il mezzodì, il Santo Padre, come al suo giungere, nuovamente accompagnato dalla sua Nobile Corte, scortato dalla Guardia Nobile, e preceduto e seguito dalla Guardia Svizzera, faceva ritorno ai suoi privati appartamenti.

2. È giunto al Vaticano un dono inviato da un'egregia Dama spagnuola, la Duchessa de Villa Hermosa. Questa signora esemplarmente pia quanto facoltosa, è proprietaria dello storico castello *Xavier* nella Navarra, nel quale ebbe i natali il glorioso apostolo delle Indie S. Francesco Saverio. Qualche tempo addietro la virtuosa Dama formò il generoso proposito di dedicare al culto lo storico castello, ed impetrò dal Santo Padre ed ottenne che quella chiesa venisse eretta in Basilica. Ora che il pietoso disegno ha avuto la sua completa attuazione, e che la nuova Basilica è già da qualche tempo consacrata ed aperta al culto, essa ha voluto, in attestato della sua riconoscenza e della sua filiale devozione al Sommo Pontefice, inviargliene una fedele riproduzione. Questa è riuscita perfetta nei più minuti particolari ed è tutta in argento massiccio; e però oltre ad essere un lavoro artistico di squisita fattura, è altresì un dono prezioso, rappresentando, soltanto per il metallo impiegatovi, un valore di oltre cinquemila lire. Il castello è in forma quasi circolare e soltanto da un lato è chiuso da una linea retta. È quello appunto dove sorge la chiesa col suo grazioso prospetto, col suo elegante campanile dalle piccole campane dorate; tutto intorno al castello è un'ampia spianata ugualmente in argento; è un vero gioiello.

3. Domenica, 13 luglio, ebbe luogo la solenne Consacrazione al Cuore di Gesù dei Comitati Diocesano e Parrocchiali di Roma con l'intervento dei rappresentanti il Comitato Regionale. I Padri Missionarii di N. Signora del Sacro Cuore, con a capo il Rev. Padre Genocchi, usarono ogni cortese facilitazione, perchè la funzione riuscisse solenne. Alle 7<sup>3</sup>/<sub>4</sub> incominciò la messa celebrata dal Cardinale Vicario di S. Santità, il quale prima della Comunione generale, che con edificazione di tutti fu molto numerosa e in cui gli uomini che si accostarono all'altare furono di pari numero delle donne, rivolse alla folla acconce parole, rilevando l'alto



significato di tale consacrazione, e i maggiori obblighi di vita cristiana, che incombono a coloro i quali appartengono alle associazioni cattoliche. Fu quindi distribuita a tutti i presenti una bella immagine a colori del S. Cuore di Gesù, riproduzione di quella notissima del Battoni: nel rovescio della quale era stata stampata la devota preghiera prescritta dallo Statuto dell'opera dei Congressi, che fu recitata da mons. Radini-Tedeschi, Assistente Ecclesiastico del Comitato Diocesano. Seguirono di poi le Litanie Lauretane cantate dagli alunni dell'opera del S. Cuore, e quindi fu impartita solennemente la benedizione col Venerabile dal Cardinale Vicario, accompagnato da un lungo stuolo di Presidenti dei Comitati Parrocchiali recanti la torcia, e da molti signori rappresentanti il Comitato Regionale e la Presidenza del Comitato Diocesano con a capo il prof. Persichetti. I giovani del ricreatorio di Santa Maria in Aquiro, guidati dal sig. Fornari, fecero il servizio dell'altare, e il comm. Ambrosini e il cav. Grossi Gondi coadiuvarono l'assistente ecclesiastico nell'ordinare la numerosa comunione. Fu una pia e cara cerimonia, che lasciò una profonda impressione nell'animo di tutti, e che prepara un novello periodo di vita, fecondo per l'azione cattolica, dei Comitati Parrocchiali di Roma.

4. Sua Santità, la mattina del 17 luglio, ammetteva in udienza solenne, circondato dalla sua Nobile Anticamera, nella sala del Trono, il Patriarca di Babilonia dei Caldei. Sua E. Rm̃a Mons. Giuseppe Emanuele Thomas, Patriarca di Babilonia dei Caldei, ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua alta dignità, presentò con un nobile indirizzo gli augurii e le felicitazioni pel Giubileo Pontificale, in suo nome ed in quello di tutti i Vescovi e fedeli della nazione caldea. Mons. Pasquale Rubian, Arcivescovo titolare di Amasea, espresse altresì al Santo Padre voti ed augurii a nome di tutti gli Orientali residenti a Roma. Sua Santità rispondeva in francese ed in latino all'uno ed all'altro, esprimendo la sua sovrana compiacenza e accennando al suo particolare amore verso la Chiesa Orientale. Si rallegrava poi della notizia recatagli del ritorno alla vera Chiesa di un considerevole gruppo di Nestoriani, facendo voti che presto si formi un solo ovile ed un solo Pastore.

Assistevano alla pontificia udienza Mons. Antonio Savelli-Spinola, Segretario della S. Congregazione di Propaganda per gli Affari di Rito Orientale, come rappresentante il Cardinale Ledockowski, Prefetto della S. C. di Propaganda, Mons. Girolamo Rolleri ufficiale della stessa Congregazione, il sig. Comm. Carlo Gallian, Console generale di Turchia, e parecchi Prelati e sacerdoti forestieri, i residenti in Roma di rito Caldeo, Armeno, Siro, Maronita e Greco, oltre gli alunni Caldei, Siri ed Armeni del Collegio Urbano di Propaganda, e l'intero Col-

legio Pontificio Armeno fondato da Sua Santità. Intrattenutosi quindi il Santo Padre in affabile colloquio col Patriarca ed i Prelati presenti, impartiva infine l'Apostolica Benedizione, restituendosi poi ai suoi privati appartamenti.

5. In una recente seduta dei tre Comitati promotori del congresso sociale cattolico internazionale, che doveva tenersi a Friburgo dal 27 luglio al 1 agosto 1902, attese circostanze diverse, venne deciso che il congresso medesimo dovesse rimandarsi ai giorni che vanno dal 27 al 31 ottobre inclusivi dell'anno corrente. Nel dare partecipazione di questo rinvio, la Presidenza del II Gruppo dell'Opera dei Congressi esprime il desiderio e la certezza, che le associazioni e leghe cattoliche italiane e quanti si interessano e studiano il movimento sociale cattolico, vorranno approfittarne, per disporsi ad intervenire al Congresso più numerosi e meglio preparati alla trattazione ed allo studio degli importanti argomenti, che vi saranno discussi. Le adesioni si ricevono sempre dal Segretario generale del comitato organizzatore, signor dottor A. Hatteuschwiller-Oberer Heuberg, 12, Basilea.

6. La direzione del Pellegrinaggio italiano a Lourdes ha spedito ai vari signori incaricati le tessere di riconoscimento da rilasciare a tutti coloro, che domanderanno d'isciversi. Le Direzioni delle ferrovie accordano ai pellegrini di viaggiare con biglietto a prezzo ridotto da qualunque stazione, a condizione che la stazione scelta sia notificata alla Direzione del Pellegrinaggio non più tardi del 15 agosto p. v. Il Pellegrinaggio è sotto l'alta presidenza di S. E. Rina Mons. Arciv. A. M. Grasselli Vescovo di Viterbo, e la direzione dei canti è affidata al Maestro D. Lorenzo Perosi. La partenza avrà luogo da Genova verso le 5 pom. del 10 settembre 1902. Il Pellegrinaggio nell'andata visiterà Marsiglia. La mattina del 13 settembre arriverà a Lourdes, ove si fermerà tre giorni, e nel ritorno sarà a Ventimiglia la mattina del 17 settembre, ove si scioglierà; ed ognuno sarà libero di viaggiare alla spicciolata con qualunque treno, salvo le solite eccezioni segnate negli orari ferroviari. Il convegno di partenza per Lourdes sarà a Genova, alla sede del Circolo cattolico, la mattina del 10; alle 7,30 avrà luogo la funzione di apertura del pellegrinaggio nella chiesa dell'Immacolata; e verso le ore 6 pom. muoverà il treno speciale dalla Stazione di P. Principe.

7. Sin da quando giunse in Roma la Commissione inviata dal Governo degli Stati Uniti per trattare colla Santa Sede importantissime questioni religiose spettanti alle isole Filippine, cominciò quella serie di false notizie inventate dai fogli liberali, che annunziavano fallite le pratiche, e quindi alla fine rotto ogni indugio dalla parte del Governo degli Stati Uniti, che avrebbe proceduto a farsi ragione colla forza. A smentire siffatte dicerie, l'*Osservatore Romano* pubblicava le sue *sicurissime* informazioni, che qui riportiamo.



« Annunziammo già, a suo tempo, come il Governo degli Stati Uniti avesse inviato a Roma una Commissione speciale, presieduta dall'Eccellente signor Guglielmo Taft, Governatore Civile delle Filippine, per intendersi con la Santa Sede circa la sistemazione di molteplici e gravi interessi religiosi di quelle Isole. Siamo ora in grado di annunziare che una tale iniziativa, la quale dimostra la lealtà e il fine accorgimento politico del Governo degli Stati Uniti, ha felicemente approdato, e che, in seguito alle trattative condotte da ambo le parti con spirito di conciliazione e di amichevole deferenza, sono ora state tracciate, di comune accordo e con reciproca soddisfazione, le grandi linee che, in conformità alle proposte formulate dalla Santa Sede, in apposito *memorandum*, serviranno di base ad ulteriori negoziazioni, che dovranno essere sviluppate nei particolari e condotte a termine in Manila dal Delegato Apostolico, in unione col prelodato Governatore delle Filippine. Servano queste notizie di risposta alle fiabe ed alle malignità divulgate in proposito da certe agenzie e dalla stampa liberale, la quale sembra non sappia portare in pace tutto ciò che torna ad onore della Santa Sede ed a vantaggio della Chiesa Cattolica. »

In conferma di quello che l'*Osservatore Romano* disse, valga l'udienza di congedo accordata dal Santo Padre alla Commissione Americana, e che dallo stesso giornale vien riferita nel modo seguente: « Questa mattina, 21 luglio, Sua Santità ha ricevuto in udienza di congedo S. E. il sig. Guglielmo Taft, Governatore delle Filippine insieme ai membri della Commissione Americana da lui presieduta. La Santità Sua, per mostrare la propria soddisfazione per l'esito delle trattative condotte dalla stessa Commissione, si è anche compiaciuta di dare un suo personale ricordo all'Eccellentissimo signor Governatore e a ciascuno dei membri della medesima Commissione. Dopo l'udienza pontificia il signor Governatore e i componenti la Commissione si sono recati a prender commiato dall'Eccellente Cardinale Rampolla Segretario di Stato. »

8. Il Rev. P. Abate Generale della Congregazione Cassinese della primitiva osservanza ha trasmesso a tutti i Monasteri della stessa Congregazione copia del *decreto* che la S. Congregazione di Propaganda Fide, per ordine del Sommo Pontefice, ha emanato in data del 26 agosto 1901, riguardante il Monastero Benedettino con annesso Seminario Siriaco, da erigersi sul Monte Oliveto, nella proprietà acquistata lo scorso anno dai Monaci Benedettini di detta Congregazione. I quali furono in tempo da impedire che quella parte di terreno venisse in possesso degli agenti della Chiesa Russa, che pur troppo cerca di estendere ognor più la sua influenza nei Luoghi Santi. In virtù di quel decreto si dà facoltà ai Monaci Benedettini della Congregazione



Cassinese della primitiva osservanza di erigere sul Monte Oliveto, nella proprietà da loro acquistata, un Seminario per educarvi i giovani chierici appartenenti a qualunque Diocesi di Rito Siriaco, i quali diano segni non dubbii di vocazione allo stato ecclesiastico. Tanto del Seminario come della Chiesa annessa avranno la direzione e l'amministrazione i Monaci Benedettini della predetta Congregazione, i quali conserveranno sempre il rito latino, e saranno coadiuvati nell'insegnamento della sacra liturgia in rito siriaco da degni Ecclesiastici appartenenti allo stesso rito. La chiesa da erigersi dovrà corrispondere a tutte le esigenze della Liturgia Siriaca, e tutte le solenni funzioni dovranno farsi nello stesso rito. Con apposita dichiarazione però è concesso ai Monaci di celebrare solennemente le sacre funzioni in rito romano nella Cappella del Coro. Finalmente il Seminario e la chiesa si dichiarano esenti da ogni giurisdizione diocesana e soggetti immediatamente alla S. Congregazione di Propaganda Fide.

9. Nelle prime ore mattutine del 22 luglio il Cardinale Miecislao Ledòchowski, sorpreso da accesso di affezione cardiaca a cui da vario tempo era soggetto, passava a miglior vita nella sua abitazione al palazzo di Propaganda. Togliamo dalla *Voce della Verità* un fedele riassunto necrologico dell'insigne Porporato.

Il Cardinale Ledòchowski nacque il 29 ottobre 1822 a Gorki, diocesi di Sandomir, nella Polonia russa, dal conte Giuseppe Ledòchowski e Maria Zakrzewska. Iniziati gli studii in famiglia, li continuò nel Liceo di Radowie, riportando in fine la grande medaglia d'oro. A vent'anni, indossato l'abito ecclesiastico, entrò nel Seminario di Varsavia, diretto dai RR. PP. Lazzaristi, dove spiccò pei suoi talenti, e per le sue virtù; ma dopo due anni fu colto da fiera malattia, e riavutosi, venne dalla madre condotto in Roma, ove presentato a Gregorio XVI di s. m. fu nel 1844 ammesso all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, compiendo i suoi studii filosofici e teologici al Collegio Romano, e conseguendo la laurea in teologia e in diritto. Ordinato sacerdote il 13 luglio 1845 dal Cardinale Lambruschini, Segretario di Stato, celebrò la prima messa nella cripta vaticana sotto l'altare della Confessione di S. Pietro. Recatosi quindi a rivedere i suoi genitori trasferiti allora a Baden presso Vienna, al suo ritorno in Roma si diè di bel nuovo agli studii, terminati i quali fu ammesso alla Segreteria della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarii. Dopo alcun tempo fu mandato in qualità d'abilegato a portare la berretta cardinalizia agli Emi Cardinali Arcivescovi di Siviglia, di Toledo, e a mons. Di Pietro: in appresso fu Uditore della Nunziatura apostolica di Lisbona, ove si trattenne per cinque anni; di là come delegato apostolico partì per gli Stati Uniti di Colombia, ma scoppiata dopo cinque anni la ribellione mossa dal Mosquera, fece ritorno a Roma,

ove nel 1860 fu preconizzato Arcivescovo di Tebe, e qual Nunzio apostolico, mandato a Bruxelles, dove stette fino all'anno 1866. Venne allora eletto e preconizzato Arcivescovo di Gnesna e Posnania. Vi faceva il suo solenne ingresso ai 24 d'aprile di quell'anno stesso, dimostrando luminosamente il suo zelo pastorale. Ed allorchè scoppiato in Prussia il *Kulturkampf*, per mezzo del Governatore di Posnania fu intimato all'Arcivescovo di dimettersi dal governo della diocesi, egli rispose con lettera così dignitosa, e veramente dettata dallo spirito d'un Atanasio, che l'immortale Windhorst, capo del partito cattolico, in pieno parlamento, asserì che quella risposta sarebbe stampata nei fasti gloriosi della Chiesa cattolica, a lettere d'oro. Respinte così le intimidazioni del Governo prussiano, fu posto mano alla violenza, per piegare colla forza la volontà dell'esimio Arcivescovo. Nella notte del 2 al 3 di febbraio del 1874, Monsignor Ledòchowski, dopo essere stato spogliato di tutti i suoi averi, fu condotto nella prigione di Ostrow, dove a guisa degli illustri Martiri della Chiesa primitiva, e a conforto dei molti suoi confratelli dell'Episcopato germanico, gementi anche essi per la difesa dei diritti della Santa Chiesa in dure pene, con loro partecipò ai dolori, per goder con essi le glorie. Passò allora in una cella angusta assai, munita di inferriate, due anni, con una serenità impareggiabile, con tranquillità d'animo così soave da recare meraviglia a tutti. Nel 1875, ai 15 di marzo, mentre trovavasi come un delinquente in quelle dure carceri, Pio IX volle dare a lui il più grande attestato di stima e benevolenza, ed al mondo cattolico la più ampia soddisfazione, ascrivendolo al Sacro Collegio. Terminata la pena del carcere, fu condotto a Berlino, e ivi posto in libertà, con divieto al forte assertore dei diritti della Chiesa cattolica di ritornare in seno alla sua diletta diocesi, pena, in caso di disobbedienza, l'internamento in una fortezza. Anche siffatte minaccie non poteron spezzare l'animo dell'eroe di Ostrow, il quale tuttavia per obbedire ai desiderii di Sua Santità, il Papa Pio IX, essendogli proibito di tornare all'amata gregge, si recò a Roma passando per Praga, Cracovia, Vienna e Gratz, ovunque accolto con sentimenti di gioia e d'esultanza, perchè tutti veneravano in lui un vescovo confessore della fede, un vescovo martire per la causa cattolica. In Roma abitò da prima al palazzetto di santa Marta, di poi si trasferì in Vaticano. Finalmente, nel 1883, essendo venuto il Governo prussiano a migliori consigli, in seguito alle savie e prudenti misure di Leone XIII, il Cardinale Ledòchowski, nominato segretario dei Memoriali, andò ad abitare nel Palazzo Antichi Mattei. Passò poi alla Segreteria de' Brevi che tenne fino al gennaio 1892, e quindi successe al Cardinale Simeoni nella carica di Prefetto Generale della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.



## II.

## COSE ITALIANE

1. Visita del Re Vittorio Emanuele III alla Corte imperiale di Russ'a. — 2. La rovina del campanile di San Marco a Venezia. — 3. Gli uffizi municipali del lavoro in Italia. — 4. Sfacelo della Federazione socialista in Milano. — 5. Il traforo del Sempione. — 6. Somme spese e da spendersi pel palazzo di giustizia in Roma. — 7. Notizie della sorgente del Sele destinata ad alimento dell'acquedotto pugliese. — 8. Norme per gli Istituti cattolici di credito suggerite dal II Gruppo dell'Opera dei Congressi.

1. Da Torino la sera del 10 luglio il Re Vittorio Emanuele III, accompagnato dall'on. Prinetti e da numeroso seguito, partì alla volta della Russia per fare visita a quella Corte imperiale. Dopo due giorni di viaggio ininterrotto giunse a Willerbalden, prima stazione della Russia; e risalendo poscia sul treno imperiale, messo a sua disposizione dallo Czar, proseguì il cammino, ed arrivò felicemente nelle ore pomeridiane del dì appresso alla stazione di Peterhof, dove si ebbe dallo Czar una splendida e cordiale accoglienza. Re Vittorio fu ospitato nella sontuosa residenza imperiale del castello di Peterhof, che sorge fra superbi giardini e parchi ricchi di acque, e che fu costruita da Pietro il grande nel 1711, sui piani dell'architetto Leblond. Dal castello si gode anche la vista di Pietroburgo, che dista 28 chilometri; e dalla superba terrazza, alta 12 metri, si vede la costa della Finlandia. I giornali sono pieni di lunghi e minuti particolari intorno al viaggio del Re Vittorio, alle feste e pranzi imperiali, alla gita del Re a Pietroburgo, ed alla grande rivista di 42 mila soldati, che ebbe luogo nel campo di Krasnoje-Selo; dopo la quale lo Czar nominò il Re proprietario del 14° reggimento dei dragoni di Lituania. Alle ore tre pomeridiane del 17 il Re, accompagnato dallo Czar, dai granduchi e dalle granduchesse, recossi alla stazione di Neue Peterhof; e dopo gli abbracciamenti collo Czar salì nel treno imperiale per far ritorno in Italia. Giunto al confine dell'impero, prese commiato dal Principe Dolgoruki e dagli altri ufficiali russi, che lo avevano accompagnato fino alla frontiera, salendo poi sul treno reale italiano. Alle ore 7 mattutine del giorno 20 rientrava, dopo un felicissimo viaggio, nel castello di Racconigi. I giornali italiani ed esteri si sono molto occupati nell'interpretare lo scopo e le conseguenze del viaggio in Russia del Re Vittorio, e secondo il diverso partito politico, al quale appartengono, alcuni ne diminuiscono ed altri ne accrescono l'importanza.

2. La mattina del 14 luglio alle ore 9,55 il campanile di San Marco a Venezia, con un fragore spaventevole, ripiegandosi sopra se stesso,



andava in rovina, riempiendo la magnifica piazza sottostante di un enorme cumulo di macerie alto trenta metri. La costernazione ed il lutto per la scomparsa di un monumento insigne, che contava circa dieci secoli di esistenza, non fu solo dei veneziani, ma di tutta Italia e dell'intero mondo civile, siccome viene attestato dai numerosi telegrammi di condoglianza pervenuti al Sindaco di Venezia, e dai lunghi articoli dei giornali di tutte le nazioni. Il campanile era alto 98 metri, e interamente isolato. Le fondamenta rimontano all'anno 888, ma il campanile fu ricostruito nel 1329; e nel 1417 vi fu aggiunta una guglia di marmo sulla quale dal 1517 poggiava un angiolo dorato alto 5 metri. Al momento del disastro una turba di gente riempiva la piazza di San Marco, per osservare l'opera degli architetti, i quali dirigevano i lavori di puntelli, colla speranza d'impedire la caduta. Divenuta questa imminente pei lunghi e larghi crepacci che crescevano a vista d'occhio, l'architetto Rupolo gridò ai pompieri, perchè fossero discesi dalla torre, ed al popolo, affinchè si fosse allontanato dalla piazza. Il ritardo di pochi minuti avrebbe cagionato un'ecatombe di vite umane. Inoltre « fu un vero miracolo, siccome scrivono da Venezia al *Giornale d'Italia*, che i blocchi marmorei degli enormi archi, che costituivano il volto della loggetta, si fossero arrestati ad un palmo preciso dall'estrema colonna del fragilissimo portichetto meridionale della Basilica, presso le colonne dette di Santa Sofia di Costantinopoli! » Un invito sacro dell'Emo Cardinale Sarto, Patriarca di Venezia, annunciò al popolo un triduo solenne di ringraziamento al Signore per i pericoli scampati dalla Basilica e dal popolo nella grande sventura.

I giornali riboccano di apprezzamenti di architetti e di notizie riguardanti le cause, che prepararono la caduta dello storico campanile e le dirette o indirette responsabilità delle persone nel concorrere a mettere quelle cause, ovvero a non saperle opportunamente rimuovere. Si disputa altresì se debbasi ricostruire il campanile, ovvero affidarne la ricordanza alla storia. Il Consiglio comunale di Venezia votò subito all'unanimità un sussidio di mezzo milione, e la Cassa di risparmio lire centomila. Le offerte dalle varie città d'Italia ed anche dall'estero affluiscono copiosamente.

3. La lotta fra il capitale e il lavoro, fra i proprietari e i lavoratori, segue una evoluzione tale, che attira necessariamente gli sguardi e l'attenzione e le cautele di tutta la gente assennata. Mentre lo Stato, lasciando libere tutte le manifestazioni popolari rivendicatrici di diritti pretesi, tiene la mano sulle canne de' fucili, pronto a farli sparare quando dalle manifestazioni si passi all'opera de' fatti, i municipii invece cercano di opporre un rimedio alla stessa radice del male, studiando e adottando le disposizioni necessarie, che tengano luogo di quelle leggi, che lo Stato non vuole o non può discutere e proporre

per la soluzione del gran problema. I municipii di Torino, di Ver-  
celli, di Brescia, di Bergamo, di Genova, Verona, Udine, Pistoia,  
hanno già messo mano all'opera. Ci piace di dare un cenno del serio  
lavoro, che, proposto al consiglio municipale di Torino da quel vero  
benefattore del popolo, che è il barone Ricci des Ferres, fu studiato  
poi, ed infine venne adottato dalla commissione Municipale nella se-  
duta de' 20 maggio 1902. Il *progetto di Statuto* per gli uffizii del lavoro,  
approvato in quella seduta, si compone di 16 articoli, pieni a nostro  
giudizio di prudenza, di moderazione, di carità cristiana, ed insieme  
di utilità pratica. Il primo articolo ci dimostra l'intendimento e i  
mezzi, che hanno diretto l'Autore nel comporli; basta il citarlo anche  
solo, per avere un'idea giusta dell'opera: « Sono istituiti in Torino un  
consiglio ed un ufficio municipale del lavoro con queste attribuzioni:  
a) agevolare il collocamento degli operai e salariati col ricevere l'offerta  
e la domanda del lavoro per la città di Torino e provincia, facilitando  
la conclusione del relativo contratto. b) la conciliazione e l'arbitrato  
fra l'industriale, i committenti di lavoro e gli operai per pre-  
venire e conciliare le divergenze e controversie specialmente d'ordine  
collettivo dipendenti dal lavoro. c) la ricerca, l'ordinamento e la pub-  
blicazione di statistiche, informazioni, notizie relative al lavoro; la  
consulenza circa le clausole sociali negli appalti e nei contratti di  
locazione di opere; le proposte all'Amministrazione comunale dei prov-  
vedimenti di competenza comunale per la tutela dei lavoratori e per  
agevolare l'accordo colle rappresentanze del capitale. »

4. Intorno alla Federazione socialista milanese, che avea levato  
tanto rumore, leggiamo quanto segue nel giornale *La Sera* di Milano:  
« Il famoso edificio della Federazione socialista, in cui tutte le virtù  
erano racchiuse, tutte le energie avevano trovato ricetto, che doveva  
dar fondo all'universo e.... ad altri siti.... s'è sfasciato fra grugniti,  
pugni, schiaffi e legnate! Milano, oggi, sa che i suoi futuri reggitori,  
coloro che aspirano ad impossessarsi delle sue amministrazioni; a ma-  
neggiare l'ingente patrimonio della sua beneficenza, attestante le be-  
nemerenze immortali dei suoi cittadini, nè compagni, nè demagoghi;  
a riformare gli istituti educativi; a municipalizzare i servizii pub-  
blici per amministrarli direttamente con le loro mani; a rappresen-  
tare l'intelligenza, il senno, la competenza amministrativa, il cuore  
di Milano — cotesta folla di redentori e vendicatori autentici si qua-  
lificano scambievolmente truffatori; e che gli argomenti di contesa,  
le nobili gare di partito fra cotesta folla, sono di una *persuasività*  
immanente. » Dopo tante chiacchiere sprecate al vento dalla Fede-  
razione socialista per tentare di persuadere i buoni milanesi ad affi-  
dare le sorti della loro città nelle mani di amministratori ripieni il  
cuore di *carità laica*, la Federazione ha dimostrato colle vie di fatto  
di non essere animata da *carità nè evangelica nè laica*.



5. Sembra che l'esito dei lavori del traforo del Sempione sia assicurato definitivamente. Dalla parte dello sbocco italiano, i cui lavori erano stati sospesi per tanto tempo, a motivo dello sgorgo impetuoso d'una sorgente che non si poteva domare, si sorpassano ora per celerità i lavori che procedono dalla parte svizzera. Allo sbocco di Iselle si arriva a perforare sino 8 metri al giorno, e nel mese di giugno si saranno scavati 240 metri di galleria. Allo sbocco di Briga si procede invece colla proporzione di metri 6,20 al giorno, e pare assicurato il compimento della galleria per l'epoca stabilita.

6. Della spesa totale autorizzata per i lavori del palazzo di giustizia a Roma in L. 27,651,944.37 restano attualmente disponibili, oltre alle somme già impegnate, L. 3,048,108, che si ritengono sufficienti per i lavori non ancora appaltati, necessari al compimento dell'opera, i quali sono i seguenti: 1° impianto dei servizi di riscaldamento, ventilazione e refrigeramento, per cui si è aperto un concorso fra varie ditte, delle quali si stanno esaminando i disegni; 2° impianto di quattro ascensori idraulici, di cui è già pronto il disegno; 3° gli arredamenti, a cui deve provvedere questo Ministero, per le aule della Cassazione e della Corte d'appello. Ma la giustizia in fabbrica molto probabilmente esigerà per lo meno qualche altro modestissimo milioncino.

7. Facemmo a suo tempo parola della legge votata dalla Camera e dal Senato per l'opera grandiosa dell'acquedotto pugliese. Poichè tra gli argomenti addotti dagli avversari primeggiava quello della dubbia alimentazione, che le sorgenti del Sele avrebbero potuto offrire alle tre provincie di Puglia, ci piace di riferire ai nostri lettori una succinta descrizione di quelle sorgenti, togliendola da una corrispondenza diretta al *Giornale d'Italia*, in occasione della recente visita fatta colà, subito dopo l'approvazione della legge, dalla Commissione reale con a capo l'on. Balenzano ministro dei lavori pubblici.

La ferrovia sale sempre dalla stazione di Avellino (350 metri sul livello del mare) sino a guadagnare l'altezza di 800 metri alla montagna di Nusco. Il paesaggio è pittoresco. Ricorda quel tratto meraviglioso, il più bello certo della verdeggiante Umbria, che da Narni va sino a Spoleto. La catena degli Appennini si profila con linee dolcemente ondulate, ricoperta a mezze vette da una boscaglia fitta ed oscura. In basso si stende, come conca di smeraldo, la valle del Calore, ubertosa e ricca, a cui, dall'altro lato fanno misero riscontro per squallore e tristezza i piani racchiusi da quella dell'Ofanto, entro quella gigantesca giogaia, che forma il gran displuvio fra il Tirreno e l'Adriatico. Si profilano rettamente le aguzze cime dell'Acellica, del Calvello, del Cervialto, del Paflagone, dai 1500 ai 2000 metri di altezza, e dove sono laghi e inesplorate sorgenti d'acque, e dove hanno



alimento le sorgenti di Serino, l'Ofanto, il Sele, il Calore, il Sabato, il Tusciano e la Pollentina. È questa senza dubbio la regione dell'Italia più ricca d'acqua, dovuta alle interminabili e folte selve che rivestono quei monti. Dal piccolo e pittoresco paesello di Lioni quella giogaia gigantesca sovrastante ricorda le nostre prealpi. La linea è acuta a tagli retti, bruschi; la mole è vigorosa. Attraverso la grande strada nazionale, che porta a Salerno e a Napoli, da Lioni si va a Caposele abbastanza comodamente in vettura. Sono 26 chilometri circa e ci si impiegano tre ore. La via scende e penetra prima nella valle, che è fertilissima e ridente; quindi si snoda lungo la costa della giogaia. Superata la Sella di Conza, da dove si ammira la ridente campagna Irpina, si entra nella valle del Sele. E da lontano, nel pendio del monte Paflagone, si scorge il piccolo comune di Caposele. L'acqua vien fuori per tutto! Via via che si è vicino alle polle principali, il cui rumore festoso si fa sentire da lontano, vedesi l'acqua sgorgare dai muri, da sotto gli alberi, dal suolo, da ammassi di muschio, perfino dalle pareti delle case! Sono centinaia di rivoli che s'intersecano, si uniscono, serpeggiano ovunque. Trentadue polle erompono vigorose e si riversano spumeggianti in un bacino naturale, che misura un arco di 150 metri. Quell'ammasso di acqua cristallina, di una limpidezza unica, che se ne riempite un bicchiere, sembra vuoto, passando violentemente attraverso lo *stramaxxo*, il varco di misurazione fatto dal genio civile, si precipita nel burrone, sollevando ondate e colonne spumeggianti, iridescenti ai raggi del sole. Non è una sorgente, ma è un fiume che scaturisce sonoro, fresco, limpido, festoso a mezza costa del Paflagone! La temperatara dell'acqua segna 8 gradi, e si calcola che giunta a Lecce, attraverso la condotta di 1600 chilometri, ne avrà 16. In tempo di magra, e la magra è nello inverno, il Sele, alle sorgenti, dà 4000 litri al minuto secondo. In tempo di piena nell'estate, quando le nevi si sciolgono e le acque piovane dell'inverno hanno compiuto il loro viaggio attraverso gli strati terrestri per venire alla luce, la misurazione segna 6000 litri al minuto secondo.

8. Stante la grande importanza, che hanno, pel regolare e sicuro procedimento degli Istituti cattolici di credito, le norme suggerite con lettera circolare dal II Gruppo dell'Opera dei Congressi, riporteremo per intero la lettera inviata dall'egregio e zelante Presidente St. Medolago Albani.

« Non sono ancora tre lustri che i cattolici italiani, tesoreggiando e applicando le discussioni e le deliberazioni varie, complesse, ma sempre più sicure e pratiche, dei Congressi cattolici nazionali, hanno saputo fondare non pochi Istituti di credito popolare, e traendo dalla esperienza consigli e istruzioni preziose, consolidarli e perfezionarli.

All'uopo, assai opportuni e sapienti furono i *criterii direttivi*, tracciati nel XIV Congresso cattolico di Fiesole circa l'*ordinamento del credito*, ai quali oggi stesso, alla distanza di cinque anni, nulla si potrebbe aggiungere e nulla levare. Da essi il II Gruppo ha sempre attinta la regola della sua condotta nel porgere indirizzi e consigli alle persone e agli istituti, che ne lo richiedevano. Ed è certamente consolante il fatto di poter constatare che ormai tutte le regioni d'Italia hanno provveduto o stanno per provvedere convenientemente alle necessità locali in ordine al credito, sia con Casse rurali nelle zone agricole e con Casse operaie o popolari nei centri industriali, sia con istituti bancarii nelle borgate maggiori e nelle città principali. Si è generalmente compresa la necessità e l'urgenza che la funzione cristiana del credito deve essere parte non piccola, nè indifferente per rendere completa ed efficace l'azione cattolica, che in altri campi — religioso, civile, economico, sociale — gli italiani vanno maturando. Non dappertutto, però, nè da tutti sono state osservate rigidamente le fondamentali norme tracciate e sancite nei nostri Congressi; il II Gruppo ha potuto notare qua e là trascuranze e licenze, che non debbono essere imitate, se vuolsi veramente mantenere alto e glorioso il prestigio delle nostre istituzioni popolari di credito. Il carattere cristiano cattolico che si volle loro impresso, fin dalla fondazione, non deve essere consacrato soltanto negli Statuti e nei Regolamenti, il che a ben poco gioverebbe; nè è a riputarsi sufficiente garanzia che i Consigli di amministrazione sieno composti di persone commendevoli per principii e per pratica cristiana. Bisogna che i singoli atti e le singole operazioni dei nostri Istituti di credito rechino l'impronta del loro carattere cristiano, in modo che non solo si ravvisi in essi la correttezza amministrativa e contabile, ma anche il costante, rigoroso omaggio alla giustizia, alla equità, alla parsimonia, alla moderazione nei guadagni e al buon uso dei profitti, devolvendo la parte esuberante all'equa retribuzione del capitale e alla creazione delle riserve, a favore di quelle opere e istituzioni cattoliche, le quali, se hanno saputo dar vita agli Istituti di credito, ne sono e ne debbono essere il loro più valido sostegno. È della massima importanza, che su questo punto gli Istituti nostri sieno gelosi e rigidi e non transigano mai. Solo a tal patto, potranno distinguersi dagli altri, che il principio cristiano non hanno posto per base della loro azione.

« Il II Gruppo, che non ha mai cessato di studiare lo svolgersi rapido dei nostri Istituti di credito, ha dovuto anche notare che qualcuno di essi o per inesperienza di persone, o per bramosia di fare e di abbracciare troppo, ha compiuto operazioni, che non potevano essere consentite dalla sua natura e da' suoi fini, o che erano spro-



porzionate alla sua potenzialità economica. Vi sono Casse rurali, fornite di abbondanti depositi, che arrischiano operazioni, proprie soltanto delle Banche; che allargano troppo i limiti del fido ai propri soci, i quali dal sobrio, misurato impiego del denaro nelle aziende agrarie, trapassano facilmente, e con pericolo, alla speculazione industriale e commerciale. Vi sono pure Casse rurali, che, contrariamente a precise disposizioni statutarie, fanno operazioni attive con persone estranee, ed altre ancora che immobilizzano somme non indifferenti, dimenticando che, non possedendo esse capitale azionario, debbono mantenersi in grado sempre di rimborsare i depositi che mettono in circolazione. Nè meno pericoloso sarebbe il sistema, da alcuna Banca adottato, di partecipare con somme sproporzionate alle forze proprie ad imprese industriali, che possono lusingare in momenti di prosperità transitoria, per attrarre facilmente i capitali. Convien, in questo campo, essere molto accorti e prudenti, e tener presente che la funzione essenziale di una Banca non consiste nel guadagnare molto, per poter dividere lauti benefici, ma nel promuovere il risparmio, nei modi più sani e ingegnosi, e nell'agevolare la circolazione del denaro, senza rischi eccessivi. Ed è pure da non dimenticare mai che, essendo il nostro paese prevalentemente agricolo e grandi e urgenti i bisogni dell'agricoltura, è dovere di tutti i nostri Istituti di credito di favorire nella misura più larga e nelle forme moderne più efficaci, la classe numerosa e purtroppo depressa degli agricoltori. Riflettano le Amministrazioni dei nostri Istituti, che le immobilizzazioni di forti somme, come pure i mutui ipotecari a lunga scadenza non sono da consigliarsi, in via ordinaria, e che, ad ogni modo, il capitale che, anche vantaggiosamente, si immobilizza, non deve essere mai superiore al capitale sociale. Riflettano parimenti che giova immensamente a ristabilire l'equilibrio dei tassi sulle operazioni attive di una Banca e a crescerne il prestigio e le benemerienze, introdurre nei propri Statuti, come talune han già fatto, il principio della compartecipazione della clientela ai profitti dell'esercizio; essendo grave errore il riconoscere soltanto al capitale sociale il diritto ai benefizi dell'azienda; tali benefizi hanno un limite, voluto dalla equità e dalla giustizia verso tutti i fattori del profitto sociale, non meno che dal bisogno di accumulare una riserva abbondante, che sia veramente il parafulmine di un Istituto di credito. Notevole dovunque e altamente benefica è stata l'azione del clero nel favorire la fondazione e nel cooperare, con zelo illuminato, alla direzione e all'amministrazione degli Istituti cattolici di credito in Italia, ed è a desiderarsi che il favore del clero abbia a mantenersi, anzi ad accrescersi. Però il carattere affatto speciale di tali Istituti e la loro funzione economica delicatissima e accompagnata sempre a grandi re-



sponsabilità morali e finanziarie, consigliano ai membri del clero, in via di massima, di non esporsi troppo direttamente, accettando cariche amministrative e tanto meno di presidenza. Più conveniente al carattere sacerdotale è il partecipare alle commissioni di sindacato ed ai collegi di probiviri. Tale compito è anche in armonia con le recenti disposizioni emanate dalla Santa Sede, riguardo alla partecipazione del clero all'azione e alle opere d'indole economica e sociale.

Chiudendo la presente comunicazione, dettata soltanto dal vivo affetto che portiamo alle cattoliche istituzioni di credito, ricambiato dalla grande fiducia che esse dimostrano verso il II Gruppo, ci preme di raccomandare a tutte e singole le Amministrazioni di essere sempre vigilanti, affinchè sia tenuto lontano ogni elemento eterogeneo o mal fido, e i doveri e le responsabilità si ripartiscano conformemente alle disposizioni statutarie, in guisa da impedire che alcuno o pochi prevalgano nel governare gli Istituti, sia in ciò che ha attinenza a persone, sia in ciò che concerne le varie operazioni. Nessuno dimentichi mai che un Istituto cattolico di credito è una cellula del futuro organismo sociale cristiano; perciò deve obbedire ai doveri supremi di moralità e di giustizia distributiva e di utilità generale.

« Bergamo, 18 giugno 1902.

« Il Presidente

« ST. MEDOLAGO ALBANI.

« Pel Segretario

« N. REZZARA. »

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. Ritiro di Lord Salisbury. Suo successore, Inghilterra e Italia. Ritorno di Kitchener. La salute del Re. Chamberlain. — 2. GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA. Viaggi di Guglielmo II e suo incontro con Waldeck-Rousseau. Gli agrarii. Crisi bavarese. Il Compromesso austro-ungarico. Morte del Card. Schlauch. — 3. FRANCIA. Tumulti in Parlamento. La legge liberticida, Loubet e la Convenzione di Bruxelles. La festa del 14 luglio. — 4. SPAGNA. Congresso cattolico. — 5. NEI BALCANI. Nel Montenegro. Congresso per gli Armeni. La corte di Gerusalemme. — 6. IN AMERICA. Contro il Presidente dell'Uruguay. Morte dell'Arcivescovo di Chicago.

1. (INGHILTERRA). Il fatto più importante della politica interna della Gran Bretagna è il ritiro di Lord Salisbury dalle funzioni di primo ministro. Capo del partito conservatore, dopo la morte di Disraeli, esercitò grande influenza nei circa 17 anni che complessivamente stette al potere, salvo due brevi interruzioni che non superano i 3 anni.

L'ultimo periodo della sua vita politica va dal 1895 sino al presente. Come si era segnalato col suo amico Disraeli, al Congresso di Berlino, facendo trionfare la politica inglese, togliendo alla Russia molti dei vantaggi ottenuti dalla guerra con la Turchia, vantaggi che nel trattato di Santo Stefano le erano stati concessi, così, negli ultimi anni, la sua figura apparve gigantesca politicamente, essendo riuscito a far trionfare l'imperialismo della Gran Bretagna nella guerra sud-africana. Se non lo avesse trattenuto la circostanza della incoronazione di Re Edoardo, egli avrebbe, tardo di età e in condizioni di salute non floride, dato le dimissioni da primo ministro, a guerra finita. Il contrattempo della malattia del Re e della cerimonia rimandata, lo hanno fatto decidere, e il nome di Lord Salisbury passa alla storia, la quale ne giudicherà, a suo tempo, l'opera politica, non certamente come potremmo farlo noi contemporanei. Lo stesso te'gramma del 14 che annunciava il ritiro di Lord Salisbury, dava la notizia della nomina del suo successore nella persona del Balfour primo Lord della Tesoreria. Il Cancelliere dello Scacchiere, Sir Beach, il quale aveva deciso di dimettersi al presente, per i buoni uffici dello stesso Balfour ha consentito a conservare il portafoglio sino alla fine della Sessione parlamentare. Le dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni, dal Sottosegretario degli esteri Visconte di Cranborne, sui rapporti dell'Inghilterra con l'Italia, delle quali ci occupammo nella passata quindicina, non parvero soddisfacenti ai circoli politici inglesi, e per organo della stampa più riputata insistero io affinché se ne facessero di più esplicite. Le relazioni italo-inglesi furono, pertanto, oggetto d'interrogazione da parte di Lord Spencer al Ministro degli Esteri, nella Camera dei Pari, dove il marchese di Lansdowne illustrò il discorso tenuto dal Sottosegretario di Stato alla Camera dei Comuni. Le dichiarazioni del Ministro degli Esteri si riepilogano in queste parole: « Non vi è alcuna Potenza, con la quale l'Inghilterra desideri maggiormente di essere sopra un piede di cordiale amicizia che coll'Italia, e per quanto io sappia, noi siamo sopra un piede di maggior cordialità ed amicizia. »

Lord Kitchner pel quale, all'arrivo a Londra, erano state preparate festosissime accoglienze, venne ricevuto alla stazione di Paddington oltre che da migliaia di curiosi, dal Principe di Galles, dal Duca di Connaught, dal Duca di Cambridge, dal maresciallo Lord Roberts, dal sindaco e da altre autorità e da ufficiali di terra e di mare. Le truppe di Londra fecero ala al passaggio. La folla applaudiva freneticamente. Nel pomeriggio del giorno 13 si recò col generale French in carrozza chiusa al palazzo reale, dove fu ricevuto dal suo Sovrano, il quale lo trattenne pochi minuti. — Quanto alla salute di Re Edoardo, le notizie sono sempre migliori. Egli si recò a Portsmouth dove prese im-

barco per una crociera. Le notizie che vengono dal yacht *Victory and Albert* sono assai rassicuranti. L'incoronazione pare fissata definitivamente pel 9 agosto, ma le circostanze della cerimonia neppure da lontano potranno paragonarsi con quelle, nelle quali si sarebbe compiuta, se le cose fossero andate propizie. — Il ministro delle Colonie Chamberlain mentre tornava, in *hanson*, vettura pubblica a due ruote, da una rivista delle truppe coloniali africane, per una scivolata del cavallo fu balzato fuori della vettura attraverso la rottura del cristallo. Ferito piuttosto gravemente perdè molto sangue. Medicato all'ospedale di Charing Cross in breve guarì, ritornando agli affari pubblici.

2. (GERMANIA ED AUSTRIA UNGHERIA). L'Imperatore Guglielmo viaggia nei mari del Nord. Quivi in Norvegia è avvenuto un incontro di Waldeck-Rousseau con lui, incontro che l'ex-Presidente del Consiglio di Francia vuol far passare per casuale, aggiungendo che se si parlò anche di politica, ciò fu per incidente, e che tutta la conversazione si versò sull' indole piuttosto radicale dei norvegesi notata dall'Imperatore. Gli agrarii perdono un grande appoggio pel ritiro dalla vita parlamentare annunziato, del barone Wanzenheim, uno degli spiriti più ardenti a favore del protezionismo. Egli forse ha visto che i progetti degli agrarii facilmente subiranno uno scacco e si ritira in tempo per attendere, come ha detto, alla coltivazione dei propri possedimenti. — È molto commentato il ritiro del Ministro dei Culti di Baviera, De Landmann, e tanto più perchè i titolari dei Ministeri colà, per abitudine inveterata, durano in carica quasi a vita. Si crede che egli disgustato della questione per la nomina dei professori che la *Loggia* vuole promiscua tra cattolici e protestanti nelle Cattedre di Filosofia e di Storia delle Università dello Stato, abbia risoluto di dimettersi dal suo incarico. — Come avevamo previsto, dopo l'intervento personale dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la questione del Compromesso per le tariffe tra l'Austria e l'Ungheria è risolta e i due governi sonosi accordati sui punti che erano più controversi. — L'11 ci giunse la dolorosa notizia della morte avvenuta, nell'istesso giorno, a Gran Varadino, del Cardinale Vescovo di quella città, Lorenzo Schlauch, creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 12 di Giugno 1893 del titolo di San Girolamo degli Schiavoni. Aveva 78 anni.

1. (FRANCIA). Il Parlamento ha preso le vacanze dopo una seduta notturna tumultuosissima che ebbe luogo il 10, per continuare l'esame delle elezioni contestate. Alla domanda di Aynard e di Chochin d'interpellare sulla decisione presa dal Combes di ordinare la chiusura degli stabilimenti congregazionisti, il Presidente del Consiglio rispose di volere l'aggiornamento della discussione, e insistendo l'Aynard ne



nacque un tumulto indescrivibile. Salito alla tribuna il Combes, il rumore crebbe a sinistra e a destra, e si venne alle ingiurie. Non riuscendo egli a farsi ascoltare, ritornò al suo posto, ma i deputati non si calmarono, se non dopo scene violentissime di parole, vicine a degenerare in risse. I prepotenti sono forti della legge liberticida e cercano tutte le vie di sopraffare. Oramai la lotta, lo dice anche *Rastignac della Tribuna*, è fra Dio e il diavolo. Questa confessione è preziosa per l'esito della lotta stessa; esito che non può esser dubbio, considerata la potenza dell'uno e dell'altro combattente. I cattolici di Francia sono adunque in buone mani e vinceranno, attraversando, tuttavia, momenti di grande angoscia. Le proteste delle Congregazioni, intanto, si moltiplicano. Le Autorità ecclesiastiche fanno quanto è in loro per far rinsavire i poteri dirigenti; ma questi resistono allo Spirito Santo e vanno accumulando sopra di sé i castighi dei pertinaci. — Il Presidente della Repubblica signor Loubet firmò, l'11, il progetto che approva la Convenzione di Bruxelles del 5 di Marzo 1902 sul regime degli zuccheri. La festa del 14 Luglio con la grande rivista militare a Longchamps diede occasione a manifestazioni di simpatia verso il Presidente Loubet e l'esercito.

4. (SPAGNA). A Santiago di Compostella il 20 s'inaugurò il Congresso cattolico biennale. Vi presero parte Arcivescovi e Vescovi in buon numero ed alti dignitari della Chiesa e numerosi membri di famiglie religiose. Il Nunzio pontificio monsignor Rinaldini assistè al Congresso.

5. (NEI BALCANI). L'avvenimento più importante nei Balcani è stato il matrimonio del Principe Mirko del Montenegro con Maria Costantinovic, celebrato il 12 a Cettinje. La popolazione montenegrina ha applaudito a questo connubio. A Bruxelles si è radunato il 17 un Congresso internazionale di dodici uomini politici di 12 paesi europei affine di mettersi d'accordo per chiedere alla Porta di far onore alle clausole del trattato di Berlino, dando le riforme necessarie pel miglioramento anche delle condizioni degli Armeni, contro i quali nel passato inverno si rinnovarono le agitazioni cruento. Divagazioni estive! — Giustizia è stata fatta contro i selvaggi aggressori dei nostri monaci e ne siamo lieti per il riconoscimento del diritto. La Corte di Gerusalemme ha condannato 38 greci, di cui 12 preti, a pene varie da 8 giorni a 2 mesi di prigione, pei disordini avvenuti nello scorso novembre, quando i greci scismatici presero a bastonate i monaci latini per causa della spazzatura della sigla del santo Sepolcro.

6. (IN AMERICA). Venne scoperto a Montevideo un complotto per attentare alla vita del Presidente dell'Uruguay. Il mandatario, un tal Carlo Pulcini, fu giustiziato e qualche senatore e generale venne assicurato alla giustizia, in barba delle giustizie costituzionali. A Chicago si è spento il venerando arcivescovo, universalmente rimpianto.

*IRLANDA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Necessità d'una legislazione per l'Irlanda. — 2. La fine della guerra. — 3. La politica di coercizione. — 4. La malattia del Re. Dolore degl'Irlandesi. — 5. I rappresentanti irlandesi si astengono dal pigliar parte ai festeggiamenti dell'Incoronazione. — 6. L'Irlanda nell'ombra.

1. I giornali inglesi e gli uomini di Stato inglese non cessano d'importunarci e di seccarci continuamente, dicendo che la cagione del malumore e dell'irrequietezza dell'Irlanda è *l'agitazione degli agitatori*. Dicono che se questi ultimi fossero carcerati, il popolo si quieterebbe tranquillamente e lascierebbe di annoiare i suoi reggitori. Ora noi possiamo sostenere che il campo delle mene politiche è principalmente fra i paesani e gli affittaiuoli; i poveri che lottano contro la miseria nelle città dove non è veruna industria, non hanno bisogno di nessun elemento esterno per spingerli all'agitazione. Si può dire che la coltivazione della terra è la sola industria produttiva che rimanga all'Irlanda, poichè, circa tre quarti della popolazione aspettano da essa il loro pane quotidiano. Di modo che l'importanza di questa coltivazione come mezzo di sussistenza, è ben chiara nella mente del popolo, e con questa la *Questione agraria* è la questione più critica e più vitale nella vita sociale e politica del paese. È difficilissimo spiegare brevemente i guai e le miserie che provengono dal presente sistema agrario, del tutto errato, sistema che non ha l'eguale in nessun paese del mondo.

Il *Landlordismo*, ovvero la proprietà delle terre da parte dei signori che ne vivono sempre lontani, come è compresa dal popolo irlandese, è una cosa a parte. È cioè, la conseguenza e l'effetto delle confiscazioni e delle invasioni, delle quali l'Irlanda fu il teatro infelice. I terreni erano dati come preda agli invasori inglesi o scozzesi, il popolo doveva essere sfruttato in pro dei proprietari, estranei alla sua religione e alle sue simpatie, dando così vita ad un antagonismo senza fine che dura sino ad oggi.

Però dobbiamo dire che il sig. Gladstone iniziò un sistema di legislazione, che riconosceva il diritto di giustizia per i fittaiuoli; ma le fondazioni dell'antico sistema non erano scomparse del tutto. A dispetto dei diversi cambiamenti dei 30 anni scorsi, si tratta oggi ancora della questione vitale d'Irlanda, come allora si trattava delle privazioni e della miseria indicibili. Si può ben dire che sino a trent'anni fa, tutte le legislazioni, ma specialmente quelle riguardanti le proprietà, come pure l'interno governo dell'Irlanda, miravano unicamente a favorire la classe dei proprietari delle terre. Gli interessi del popolo ed il popolo stesso erano interamente trascurati, tanto che la miseria e la infelicità del popolo irlandese erano diventate proverbiali fra le altre nazioni. La sola legge che provvedeva al sollievo di tutte



queste sofferenze, e che fu sancita dal potere sovrano d'Inghilterra, fu « l'atto per la povera terra d'Irlanda » il quale fu piuttosto una maledizione che un favore e in somma fu una misura del tutto inadeguata e di niun valore. — Siamo spesso accusati d'essere troppo semplicioni!... di rammentare sempre le triste memorie del passato e di vivere ancora attraverso i tempi delle leggi penali. Il passato deve essere ricordato, sino a che ne rimangano ancora tutti i risentimenti ed i turbamenti e sino a che quel passato sia disfatto interamente. Come si spiega dunque che l'irlandese sia industrioso e riesca felicemente dappertutto, salvo che nel suo paese? Non è naturale all'umana natura, che l'uomo lavori con costanza ed energicamente, se per avventura egli non ha speranza di raccogliere in seguito il frutto delle sue fatiche.

Un notevole uomo di Stato inglese, irlandese di nascita, che servì lealmente e con fedeltà il governo britannico nelle sue vaste colonie dell'India e del Canada, che fu ambasciatore d'Inghilterra a Parigi ed in Russia, il defunto Lord Dufferin parlava nel modo seguente dell'Irlanda: « Qualche potenza umana deve essere certamente mallevertrice della desolazione continua di quest'isola seducente e fertile, « inaffata dai più bei fiumi, accarezzata da un cielo sempre clemente, « e popolata da una stirpe valorosa, amante, generosa, dotata oltre « misura di resistenza fisica, e favorita di più ed adorna di una vivace intelligenza. » Secondo tutte le autorità competenti tanto inglesi quanto irlandesi, la potenza umana, alla quale si devono attribuire i mali dell'Irlanda, consiste nel sistema ora prevalente delle proprietà agrarie. Tutti gli sforzi del Gladstone per trovare la soluzione di questo difficile problema furono lodevoli ma inefficaci. Il sig. Froude, lo storico anti-irlandese, disse che « la legge Gladstoniana era stata la sola buona misura che si fosse adottata in Irlanda in questi ultimi duecento anni. »

L'emancipazione parziale dei cattolici era agli occhi suoi una debolezza ed un errore. Stando agli effetti di quell'atto legislativo il fit-taiuolo poteva acquistare, facendo certi miglioramenti, una certa proprietà per il suo proprio vantaggio; in questo modo si stabiliva una proprietà in due. Questa proprietà in due è ora messa alla prova, e i contadini sono impazienti di acquistare la parte dei terreni appartenenti ai padroni, e diventare in questo modo unici proprietari di quelle terre che sotto tanti rispetti appartengono a loro di diritto. In questo possesso della proprietà consiste la soluzione vera e definitiva della questione agraria. Il popolo si agita nuovamente a fine di ottenere questo compimento della legge Gladstoniana e il Governo invece, per impedirnelo, ha messo in atto, proprio quest'anno dell'incoronazione, l'atto di Coercizione. In conseguenza di questa misura,



sono state messe in carcere 200 persone pel semplice « delitto » di essere scontente ed anche a cagione delle agitazioni agrarie. Ora l'agitazione è l'arma più efficace e più pratica per ottenere giustizia dei torti fatti all'Irlanda. Le avversità del secolo scorso, specialmente quelle che portò seco la spaventosa lotta degli ultimi trent'anni, hanno insegnato al popolo, che tutta la nostra forza sta nell'organizzazione del popolo, unita all'azione parlamentare. I risultati già ottenuti sono chiari quanto il giorno; e quantunque una stampa ostile e partigiani interessati abbiano deriso i nostri sforzi, e cavillando, abbiano chiesto al Governo di opprimerci ognora più: con tutto ciò, il diritto del popolo irlandese a vivere una vita più comoda e benestante nella loro propria terra sta facendo progresso di giorno in giorno.

2. La guerra è ora terminata coi risultati che tutti conoscono. I generali, comandanti gli eserciti britannici nell'Africa del Sud, ritornano in patria e sono ricevuti dal popolo con l'entusiasmo e con la pompa che sarebbe stata dicevole al ritorno dei conquistatori d'un potente impero. I 50.000 coltivatori olandesi si sono sottomessi, però a patto che l'Inghilterra soddisfacesse in parte almeno alle condizioni ch'essi chiedevano per la conclusione della pace. Ci avevano detto che essi non avrebbero potuto combattere, che una marcia a Pretoria, che sarebbe costata solamente alcuni pochi milioni, avrebbe messo termine ad ogni loro resistenza. La guerra invece durò quasi tre anni, costò più di 40.000 vite valorose, e tra i 200 e 300 milioni di lire sterline. Non mai prima si era visto una piccola comunità di paesani offrire al mondo intero lo spettacolo d'una lotta così disperata e tanto ostinata per la propria indipendenza. Giammai alcuni pochi coltivatori fecero tanti sforzi e sacrificii per quella che essi considerarono una nobile causa, resistendo per quasi tre anni in una lotta disuguale contro il più vasto impero del mondo, e combattendo sempre, anche allorquando il loro numero diminuiva, anche quando i loro poderi e le loro case andavano in rovina. I Boeri hanno ottenuto ora dall'Inghilterra condizioni di pace, che questa rifiutava perfino di discutere due anni or sono. Saranno ora queste condizioni mantenute con fedeltà e lealtà da parte dell'Inghilterra? Giova sperarlo, altrimenti l'Inghilterra non farebbe altro che convertire l'Africa del Sud in una nuova Irlanda, che è sua, perchè solo da anni ed anni la custodisce e la conserva per mezzo d'un'immensa guarnigione. Si deve la pace dell'Africa del Sud e la fine delle ostilità alla risoluzione del Re che voleva la pace nell'impero per il tempo dell'incoronazione. Fu dunque il risultato del suo intervento personale! Dio volesse ch'egli fosse intervenuto per proclamare la pace nell'isola vicina al suo trono, qui in Irlanda!

3. Si sperava che gli uomini presenti di stato inglese ammoniti

dall'esperienza, premurosi di consolidare l'impero britannico e di cementare l'affetto delle varie stirpi dell'universo, avrebbero fatto sforzi per cicatrizzare le ferite toccate all'Irlanda. Ma ohimè! furono speranze vane!... Vediamo ora che cosa significa la legge contro i delitti o il *Crimes Act*. Questo decreto abolisce il giudizio per mezzo dei giurati, e mette in sua vece il processo per mezzo di due magistrati pagati dal Governo, i quali possono rinunciare a quest'impiego quando loro piace. Cotesti magistrati sono generalmente scelti fra gli agenti di polizia in ritiro, ovvero fra gli avvocati falliti, oppure anche fra altre creature del Ministro. Quest'atto crea anche nuovi delitti, come per esempio, il mercanteggiare partigianesco, l'essere membro d'un'organizzazione che pubblica relazioni di riunioni, assemblee ecc. Mette inoltre il Governo in grado di escludere i cattolici ed i nazionalisti dai giuri, di modo tale che, a cagione d'esempio, un cattolico sarà giudicato da 12 protestanti, un contadino da 12 proprietari di terreni, un nazionalista da 12 abitanti della contea dell'Orange. E così ad un solo cenno del Ministro, l'Irlanda è privata tutto d'un colpo dei maggiori diritti d'un libero paese, come il diritto di riunioni, di formare associazioni, il diritto della libera parola, quello di essere giudicati dai proprii pari, ecc. Di tutto questo essa è privata, ed è inoltre costretta a sottomettersi a un despotismo personale e reale quanto quello dello Zar, anzi peggiore perchè dissimulato sotto la forma costituzionale. A cagione di tali leggi coercitive, circa 200 affittaiuoli sono ora in carcere. E dire che hanno la sfacciataggine di accusarci di non essere fedeli al governo inglese! Può domandarsi quale sia la cagione per la quale ci hanno inflitta questa legge così oltraggiosa, poichè il paese è assolutamente tranquillo e senza nessun delitto. I giudici che sogliono recarsi a visitare di tanto in tanto giudiziariamente i villaggi dell'Irlanda, non vi trovano il minimo delitto, ed il popolo è generalmente lodato per la sua immunità dal vizio. Perchè dunque questa persecuzione? Si risponde che il *Crimes Act* tende a sopprimere delitti inventati dall'atto stesso di coercizione, il delitto cioè di organizzazione politica e costituzionale per modificare il sistema agrario che ha impoverito il paese e l'ha spogliato, il delitto di esprimere opinioni contro il Governo che non ha simpatia per il popolo irlandese e che ha praticamente soppresso i suoi rappresentanti nel Parlamento Imperiale. Il Primo Ministro del Canada sig. Wilfrid Laurier ha descritto il *Crimes Act* con una sola frase « l'invenzione del delitto a fine di annichilare un popolo la cui sola colpa è di amare troppo il proprio paese » ed egli si maraviglia che tali cose avvengano a' nostri tempi. Davvero ha ragione di maravigliarsi!

3. Quando giunse in Irlanda la notizia che il Re stava molto male, che la sua vita era in pericolo, che le cerimonie dell'incoronazione



erano state differite, un sentimento di costernazione e di tristezza avvolse ogni cuore. In un attimo egli era stato atterrito sui gradini stessi di quel trono di cui doveva prendere possesso ufficiale, e un sentimento di generosa simpatia rivolse il nostro pensiero verso la Regina in quei tristi momenti di angoscia e d'ansietà.

A ragione o a torto, si è sparsa nel paese l'idea che il Re Edoardo non nutrisce sentimenti intolleranti rispetto all'Irlanda, e ch'egli manifestò non piccolo interesse per gli sforzi del Gladstone che cercava di soddisfare le nostre aspirazioni nazionali. Inoltre, il suo portamento durante le rare visite ch'egli fece al nostro paese, fu di tal natura da impressionare favorevolmente un popolo tanto suscettibile di ogni mostra di cortesia, di gentilezza e di tatto.

D'altra parte, sarebbe assurdo voler nascondere il fatto che la debolezza mostrata da Re Edoardo nell'accettare l'orribile e empio giuramento che un bigottismo antiquato gl'impose, contribuì largamente a diminuire il sentimento di stima e d'affetto personale che le diverse classi in Irlanda nutrivano per lui. Egli avrebbe potuto spezzare la cattiva tradizione del passato, essendo impossibile pei cattolici di chiudere un occhio sul fatto, che il primo atto solenne e pubblico del suo Regno consisteva nel recitare una formola che, non solo proclamava la loro religione idolatra, ma di più bestemmiaava oltraggiosamente le loro credenze più sacre e i sacramenti. Però, bisogna dirlo, noi dobbiamo fare una profonda distinzione fra l'atto pubblico che gli fu imposto dai suoi ministri ed il suo carattere personale.

4. Il rifiuto unanime dei rappresentanti dell'Irlanda di prendere parte alle cerimonie dell'incoronazione non fu loro ispirato da una ostilità personale contro il Re, ma bensì dal fatto che su di essi incombeva la carica di provare al mondo intero l'attitudine di questo paese rispetto all'Inghilterra. Sforzi persistenti furono fatti dai Ministri per rappresentare in questa occasione l'intero impero Britannico, compresa l'Irlanda, come quello che era stretto assieme da vincoli di saldo affetto. Questa pretesa è però una mera ipocrisia, ed era necessario nell'interesse e per la dignità del paese che questo fatto fosse reso manifesto, non solo agli occhi del popolo inglese, ma bensì anche a quelli delle altre nazioni. Questo stato di cose ci moveva a sperare che i sentimenti intimi del Re riguardo all'Irlanda potessero per avventura tendere verso un accomodamento permanente delle que-rele continue fra l'Inghilterra e l'Irlanda. La parte presa dal Re Edoardo nel condurre a termine la guerra del Sud Africa era indizio o felice augurio che consigliava a porre fine alle inimicizie esistenti fra i diversi popoli sui quali egli doveva regnare. La sua subitanea malattia può avere mutato tutti i suoi disegni; ma la verità è pur sempre che l'Irlanda rimane lontana lontana dalle feste imperiali;



siede sola, avvolta nell'ombra. Nel gran corteggio, saranno schierati Principi indiani i cui padri furono per lo più fortunati avventurieri, Capi canadesi i cui elettori erano ribelli, uomini di Stato australiani inviati in Inghilterra da una nazione che venne formata dai discendenti di coltivatori irlandesi esiliati, ovvero da ribelli deportati. In tutte queste grandiose parate, vi sarà solo un assente. Non vi sarà un soldato volontario irlandese per marciare di pari passo col contingente coloniale, ed i « bravi soldati irlandesi » della Regina Vittoria che salvarono l'onore e l'autorità inglese in tante battaglie, si occupano nei pesanti doveri di guarnigione ad Aden ed in India. Dublino non sarà illuminato coi fuochi di gioia. Quando Quebec e Melbourne risplenderanno per le grandiose luminarie, l'Irlanda verrà rappresentata da una piccola coorte di poliziotti col fucile sulle spalle e colla spada al cinturino, come simboli del governo inglese in Irlanda e degli strumenti del suo potere tirannico.

5. Uno di questi giorni, giova sperarlo, questa anomalia si farà chiara nella mente del popolo inglese. Uno di questi giorni, può darsi che dopo tanto spargimento di sangue e tanta miseria, la maggioranza inglese penserà ai malcontenti dell'Irlanda come ora pensa e parla dei suoi ultimi nemici i Boeri, nominandoli « un popolo bravo, risoluto e coraggioso » però frattanto, essi scialacquano milioni per mettere in buon assetto i Boeri, mentre il povero contadino irlandese implora invano un prestito per comprare la sua libertà da quei proprietari di terreni che l'Inghilterra ha inviato apposta per opprimerlo. Per guadagnare la devozione e la fedeltà dei Boeri, l'Inghilterra promette loro un governo rappresentativo. Ma siccome gl'Irlandesi non sono fedeli, così il governo rifiuta di considerare che questa slealtà è generata dalla crudeltà e dall'ingiustizia. È, insomma, tutta una miserabile tradizione, l'avanzo di un passato orribile. Per quasi tutto l'Impero, la celebrazione di un Giubileo ovvero di una Incoronazione è segno di avanzamento e di progresso verso la prosperità e la forza; solo per l'Irlanda è triste commemorazione dell'avvilimento d'un popolo e della rovina delle sue più care speranze. Questo solo fatto rende impossibile all'Irlandese di rallegrarsi insieme coll'Inglese. Il Governo opera come se volesse servirsi di questo evento per dare una vivida illustrazione delle disgrazie, e dei tristi ricordi dell'Irlanda. La maggior parte del mondo avrebbe pensato che queste memorie d'esilio, di spopolazione, di penuria fossero ricordi orrendi delle loro leggi penali. Però il governo sceglie l'anno dell'incoronazione, allorchè delitti serii sono affatto sconosciuti in Irlanda, per sospendere la Costituzione sopra una gran parte del paese. Questo non significa pace: neanche significa un armistizio, e così si va sempre avanti di male in peggio. La cagione di tutta questa rovina è che, a lato dell'Inghilterra, negli interessi della sua così detta

guarnigione in Irlanda, si mantiene una fazione egoista, indegna e senza merito, una fazione tale come non se ne è mai organizzata in verun paese, e contro le speranze e i diritti della maggior parte del popolo del paese. Però la disgrazia non è solo dell'Irlanda ma anche dell'Inghilterra stessa. Finalmente è una cosa molto seria che nel centro stesso del suo Impero vi sia una nazione, benchè piccola, che si mostra ostile alle sue leggi ed al suo Governo, dopo centinaia d'anni di sforzi da parte dell'Inghilterra per soggiogare il suo spirito di nazionalità, la quale è risoluta di far conoscere le sue idee al mondo intero e che secondo l'opinione del mondo intero l'Irlanda è tenuta in scacco solo da una forza che l'opprime. L'Inglese non può far a meno di vedere che il suo paese sarebbe molto più potente, se contentasse l'Irlanda che giace a lui vicino con un Governo veramente autonomo. Alcuni anni or sono, il sig. Chamberlain diceva che in Irlanda il governo Inglese riposava su 30.000 baionette, più una piccola cabala, la cui inabilità e cattivo governo aveva condotto l'Irlanda alla rovina economica.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza).* La Triplice e la Russia di fronte alla politica anti-polacca. — 2. L'Alsazia-Lorena e l'attitudine della Francia. — 3. Guglielmo II, l'antico e il nuovo impero, i cattolici ed il Santo Padre. — 4. L'agitazione anticattolica in Baviera. — 4. L'unità protestante. — 6. Morte di Monsignor Simar Arcivescovo di Colonia. — 7. Morte del re Alberto di Sassonia.

1. Mentre si annunzia la nuova stipulazione della Triplice, il ministro ungherese signor de Szell proclama che non è assolutamente possibile di prolungare senza fine un'alleanza fra Stati che si combattono sul terreno economico. Berlino ha capito a chi miravano tali parole, e la *Nord-deutsche* incaricata di mitigarne il valore, ha potuto fare una replica moderata, tanto più che resta sempre incerto se la nuova tariffa doganale, perchè complicatissima, sarà per essere adottata dalla maggioranza, e se non convenga compensare la medesima con quella delle strade ferrate. Comunque sia, la nota commissione costituita per compilarla, continua i suoi studi anche nel tempo delle vacanze del Reichstag. È noto che l'Austria e specialmente l'Ungheria trovano nella Germania il più importante sbocco dei loro prodotti, soprattutto se agricoli, e che la medesima ritiene la maggior parte dei fondi e valori austro-ungarici collocati all'estero. L'impero degli Habsbourg è dunque particolarmente interessato nell'attuale questione doganale della Germania, che alla sua volta troverà maggior vantaggio approvvigionandosi in Austria e Ungheria, che non le faranno mai la guerra, piuttosto che favorendo gli Stati Uniti, la cui amicizia, è sempre subordinata ai loro interessi.



La nostra politica interna minaccia l'avvenire delle nostre relazioni coll'Austria e colla Russia. Infatti la guerra accanita che il governo prussiano fa ai Polacchi, spinge questi verso la Russia che è lietissima di tale circostanza, e che, coadiuvata dalla propaganda panslavista esercitata in Austria e nella penisola balcanica, attira la simpatia di tutti i popoli slavi, i quali, se si eccettuino i polacchi dell'Austria, preferirebbero essere gli alleati dell'impero moscovita piuttosto che della Germania e dell'Italia, combinazione che di nuovo ora propugnano, specialmente i Czechi, tanto al Reichsrath quanto nelle Delegazioni, combattendovi la triplice con discorsi e proposte relative.

Per l'inaugurazione del castello recentemente restaurato, dell'ordine teutonico, l'Imperatore avea riuniti a Marienbourg i cavalieri di S. Giovanni (protestante) della Prussia, ed invitato il gran maestro dello stesso ordine esistente ancora in Austria, ove si dedica alla cura dei malati e dei feriti. Nella cappella del castello, la quale era stata sempre cattolica, funzionò il signor Dryander, predicatore della corte, in presenza dell'Imperatore che aveva indossato il mantello bianco colla croce nera dei cavalieri teutonici, e d'una brillante assistenza. Al banchetto che seguì la cerimonia, nel suo *toast* l'imperatore disse: « Moltimembri del l'ordine teutonico e molti tedeschi, si sono certamente chiesto quale scopo debbano raggiungere. Ma' io credo che noi qui dobbiamo specialmente vedere il dito di Dio. Non in terra straniera ove l'Europeo non è indigeno, e ove la Croce ancora non prese piede, la Provvidenza fissò all'Ordine teutonico la sua missione, ma nell'interno, ai confini dell'impero. Come l'ha egli adempiuta? Egli fu grande anzi sublime in tutti i suoi disegni e nelle sue intraprese; egli rappresenta, per così dire, il fiore delle opere tedesche tanto sotto l'aspetto politico quanto per le sue spedizioni guerresche e per le sue istituzioni; e quando, in tutto il medio-evo la grandezza dell'impero s'eclissava, il popolo tedesco si rallegrò, e riprese coraggio alla vista delle opere dei suoi fratelli di quest'ordine. L'ho detto in altra circostanza, la Marienbourg già baluardo dell'impero all'est, fu la culla della civilizzazione dei paesi all'est della Vistola, e deve sempre restare il simbolo delle opere tedesche. Oggi siamo di nuovo nello stesso caso: l'arroganza polacca minaccia il germanismo; sono costretto di chiamare il mio popolo alla difesa dei suoi beni nazionali. »

Dopo tali parole, si sarebbe tentati di credere che l'intera Germania è minacciata fin dai suoi fondamenti; e tuttavia il nemico ed i terribili aggressori non sono che 1,500,000 polacchi sudditi della Prussia, i quali obbediscono alle leggi prussiane, che versano il loro sangue per l'impero, e che altro non domandano all'infuori di conservare le loro tradizioni e la loro lingua imparando volontieri in pari tempo la tedesca.



Così è che le parole dell'imperatore hanno prodotto una lamentevole impressione nel mondo slavo, ed al Reichsrath di Vienna un deputato Czecho, il sig. Klofac ebbe parole violente contro di lui. All'estero gli amici della Germania ne sono addolorati, ed all'interno non sono approvate che dal partito protestante e anche perchè la maggioranza conservatrice e nazionale-liberale del Landtag accorda 250 milioni per continuare l'opera della germanizzazione dei paesi polacchi e salvare così l'esistenza della Prussia, compromessa, secondo il primo ministro, il sig. de Bülow, in questa questione!

I 200 milioni votati fin dal 1886 hanno profitto ai soli polacchi, perchè, quantunque lo Stato avesse in quattro anni acquistato 52 mila ettari di terra da' tedeschi e 15 mila soltanto da' polacchi, per ridurli tutti in piccoli domini, la grande proprietà degli ultimi risulta aumentata di 31 mila ettari nello stesso periodo di tempo.

Degli ultimi 250 milioni, cento sono destinati all'acquisto di grandi proprietà di tedeschi, per affittarle pure a tedeschi, quando saranno state divise in domini di piccola importanza.

Tutto il beneficio sarà dunque per i piccoli proprietari, che venderanno allo Stato a forte prezzo i loro beni per quindi riprenderli in affitto a condizioni vantaggiose.

Del resto vari deputati tedeschi della provincia di Posen hanno dichiarato che l'ostilità dei polacchi contro la Prussia non è nè sì intensa nè sì generale come pretende il governo, che evidentemente si è sviato nella politica antipolacca e che in luogo di ricredersi, vi si precipita ognora più, pur riconoscendo che i suoi sforzi resteranno senza risultato apprezzabile. Il sig. Conte Kwilecki, polacco, pure diceva: « Come volete che noi cerchiamo di separarci dalla Prussia? Non esiste più regno polacco, e sotto il dominio russo staremmo anche peggio. » Non sarebbe forse l'influenza di certi partigiani del Bismarck o quella di qualche pastore, che provocò questo voltafaccia? Un tempo l'imperatore cercava di conciliarsi i polacchi che gli corrispondevano d'affezione; conviene sperare che il suo prossimo viaggio a Posen produrrà qualche cambiamento. Intanto non è forse favorire i nemici della Germania il cercar di fare delle nostre province una nuova Irlanda? L'odio dei nostri piccoli possidenti e degli ortodossi contro il cattolicesimo esercita certamente la sua influenza in questa politica antipolacca. Ma l'Imperatore ha sempre cercato di conciliarsi i polacchi trattandoli con equità.

2. Mentre il governo prussiano si ostina contro i polacchi, che da un secolo e più gli sono soggetti, l'Imperatore proclama l'abolizione della dittatura nell'Alsazia-Lorena.

Il sig. de Bülow spiegava al Reichstag che gli abitanti di quelle province si erano riconciliati colla Germania e che non desideravano

più il loro ritorno alla Francia. Havvi senza dubbio un movimento in tale senso, sia perchè gli Alsaziani e i Lorenesi cominciano a rassegnarsi alla nuova loro situazione, sia perchè non vedono possibile una prossima riscossa.

L'atto dell'Imperatore ha provocato una certa ripercussione in Francia, ove il deputato socialista sig. Juarés ha osservato che mentre si parlava molto di rivincita, la politica francese tendeva piuttosto ad una rinunzia alla medesima ed all'accettazione del fatto compiuto.

A queste parole si sono alzate vive proteste e lo stesso presidente della Camera ha sostenuto di bel nuovo i sentimenti ed i diritti della Francia, che secondo anche un articolo ispirato del *Figaro*, non può rinunciare alle sue memorie, nè illudere alcuno circa un'intesa amichevole colla Germania. Altri giornali francesi, ed alcuni anche tedeschi, hanno fatto osservare che in realtà la politica francese, da qualche anno, tendeva ad un riavvicinamento colla Germania allo scopo di difendere insieme interessi comuni. Ma siccome non si può risolvere una questione che non è all'ordine del giorno, così si può facilmente ammettere come provvisoria la situazione attuale dell'Alsazia-Lorena, sebbene un provvisorio che dura da 32 anni senza interruzione, acquisti una certa consistenza nell'opinione universale.

3. Alle feste d'inaugurazione di un monumento a Guglielmo I, in Aquisgrana, il 9 giugno, Guglielmo II ha detto:

« Chi è che esaminando la storia della nostra patria nelle sue relazioni con Aquisgrana, culla dell'impero tedesco, non pensi ai decreti della Provvidenza? Qui aveva stabilito la sua residenza Carlo Magno, quel potente principe germanico la cui figura era sì grande che Roma gli attribuì l'eredità dell'impero romano, riconoscendo così in lui il valore della nostra stirpe che appariva nella storia. Caduto l'impero romano, solo i germani vittoriosi, dall'anima pura, potevano dare al mondo una nuova orientazione, ed era quindi naturale che Roma scorresse nel loro Duce il suo protettore.

« Ma i successori di Carlo Magno perdevano la Germania, quando il compito di unire al loro governo reale quello dell'impero romano, riuscì troppo gravoso; però l'entusiasmo e l'amore che fomentarono l'antico impero, ne fecero risorgere un altro, la cui corona fu conquistata armata mano sui campi di battaglia, e che sotto l'egida del potente esercito, che è speranza della pace d'Europa, compirà la missione non risolta del medio evo. Per essere liberi all'interno, usiamo illimitatamente della nostra influenza all'estero, però la nostra scienza risplende, perchè non havvi opera moderna che non sia scritta nella nostra lingua, che si estende oltre i mari, non un'idea nuova che non sia applicata ed adottata da noi prima delle altre nazioni. Tale è il dominio che ispira nel mondo il genio germanico e per raggiungerlo non conviene dimenticare che la base dell'autorità sta nella



semplicità, nel timor di Dio, negli alti concetti dei nostri antenati. Al principio dello scorso secolo il nostro paese fu fortemente scosso, ed il braccio potente della Provvidenza lavorò e saldò il ferro nella fornace della sventura perchè lo spirito fosse purificato. Fo assegnamento su voi tutti, ecclesiastici e laici. Voi mi aiuterete a conservare nel popolo la fede, perchè dobbiamo lavorare d'accordo per mantenere nella stirpe tedesca la forza corporale ed i principii morali, ciò che non è possibile che in virtù della religione tanto dell'una che dell'altra professione. Ai signori ecclesiastici ho il piacere di comunicare una notizia di cui sono altero.

« Ecco il generale de Loë, il fedele servo del re, che io aveva inviato a Roma per presentare al Sovrano Pontefice i miei auguri pel suo giubileo. Il Santo Padre, in una udienza privata, gli ha detto che aveva sempre avuto un alto concetto della pietà dei tedeschi e del loro esercito, e l'ha incaricato di dire al loro imperatore che il paese d'Europa ove regnano i buoni costumi, l'ordine e la disciplina, il rispetto dell'autorità e della Chiesa, e ove ogni cattolico può vivere liberamente secondo la propria fede, è l'impero germanico, e che tutto ciò egli doveva all'Imperatore. Le nostre due confessioni devono vivere l'una vicino all'altra per conservare e fortificare il timor di Dio, giacchè colui che non fonda la sua vita sulla religione è perduto. Adempio qui il voto di mettere tutto l'impero, popolo ed esercito e la mia casa sotto la protezione della Croce e di Colui del quale il grande Apostolo Pietro disse: Non vi è salute e non ve ne può essere altra all'infuori di Colui che disse di sè stesso: Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai. »

L'Imperatore, che improvvisa sempre i suoi discorsi, ha in questo proclamato con effusione la sua fede in Dio ed il suo spirito di giustizia verso i cattolici.

Le parole del Santo Padre non sono state riprodotte esattamente, perchè è bensì vero che in altre occasioni si espresse favorevolmente riguardo all'Imperatore ed a' cattolici tedeschi, ma aggiunse che restano molte cose a desiderarsi specialmente riguardo agli ordini religiosi ed alla libertà dei cattolici in vari stati tedeschi.

I protestanti ortodossi hanno accolto le parole dell'Imperatore con una freddezza non simulata, forse perchè invocò l'autorità del Papa, e manifestò la sua ferma intenzione di far piacere ai cattolici. La « Volkszeitung » di Colonia crede trovare la cagione della suddetta freddezza nel fatto che il Sig. Studl, ministro dei culti, il Sig. Barkhausen, presidente del consiglio supremo della chiesa prussiana, ed il Sig. Dryander, primo predicatore di corte, il 7 Maggio, hanno, alla camera alta del Landtag, difeso il principio di trattare egualmente tutte le diverse scuole teologiche che dividono il protestantismo perchè con tale regime l'incredulità si estende ognora più, e le facoltà pro-



testanti sono invase da un razionalismo saccente. Ma Guglielmo II per quanto credente ed ortodosso egli sia, vuole in pari tempo mostrarsi uomo moderno e concedere alle idee del giorno la loro parte. Di più, aspirando egli a richiamare sul proprio governo le epoche dell'antico impero e del medio-evo, delle quali professa d'altronde una profonda ammirazione, vuole pure proteggere i missionarii e gli stabilimenti cattolici tedeschi fuori della Germania.

4. Da qualche tempo esiste in Baviera un'agitazione altrettanto violenta quanto perfida collo scopo di provocare un movimento di apostasia analogo a quello del Los-von-Rom in Austria. Il terreno è da lunga data preparato dallo stesso governo colle sue preferenze verso i protestanti ed i liberali che formano la grande maggioranza del personale ufficiale di tutti i rami del servizio pubblico. L'insegnamento è diretto in senso piuttosto anticattolico; così per non parlare del primario e secondario, dei professori delle tre università di Monaco, di Wurzburg, e di Erlanger, (le due prime sono cattoliche per origine e per costituzione) 181 sono protestanti, 11 ebrei e solamente 126 cattolici, dei quali molti, di cattolico non hanno che il nome. Da cinquant'anni il governo non favorisce che i giornali, le associazioni, che si fondano a scopo anticattolico, e le riunioni pubbliche che si organizzano per denigrare e calunniare i cattolici, che hanno stabilito di non difendersi. Quando questi propagavano un libro che diceva l'esatta verità sulla vita e dottrina di Lutero e dei suoi discepoli, i protestanti ed i liberali provocarono una discussione alla camera per rimproverare loro di turbare la pace religiosa con attacchi e calunnie contro il protestantismo ed i suoi grandi uomini. Ma il Sig. Pichler e gli altri deputati del centro li hanno fortemente ribattuti portando prove irrefutabili sui fatti messi in questione. Gli otto vescovi della Baviera hanno pubblicato una lettera pastorale comune per ricordare l'avvenimento provvidenziale del giubileo del Santo Padre, e per premunire contro le false dottrine che distrussero già molte fiorenti contrade. Essi deplorano le dissensioni che minacciano di sorgere fra i cattolici, e facendo rilevare i vantaggi recati dalla Chiesa, custode della verità e sorgente d'ogni vero progresso, esortano i fedeli a corroborare la loro fede, ascoltando gli insegnamenti della Chiesa e per mezzo dei sacramenti.

5. In forza di una convenzione firmata sulla fine di Maggio, la Turchia accorda a 53 stabilimenti religiosi tedeschi, situati nel suo territorio, i medesimi diritti e vantaggi di cui godono stabilimenti consimili francesi. Otto dei detti stabilimenti tedeschi sono cattolici, e si trovano a Gerusalemme, Emmaus, Caifa, al Carmelo ed al lago *Genexareth*; la scuola e la chiesa cattolica tedesca a Costantinopoli è sotto la protezione dell'Austria.

Il governo ha accordato la personalità civile all'istituto evange-

lico tedesco d'Archeologia in Terra santa, fondato nel 1901 e la cui sede trovasi a Berlino. Numerosi dotti protestanti s'occupano di tali studii e trovano abbondante materiale nelle nostre collezioni pubbliche e specialmente nel ricco museo cristiano creato da 40 anni a Berlino.

Recentemente l'Imperatore ottenne dal Sultano una collezione di manoscritti greci, siriaci, ed altri, conservati in una moschea di Damaso, fra i quali si trovano testi biblici e storici interessantissimi e della più alta antichità.

6. Il 24 maggio è morto Monsignor Simar, arcivescovo di Colonia solo dal 1899. L'augusto defunto, nato nel 1855 e ordinato sacerdote nel 1859 avea insegnato per 30 anni alla facoltà cattolica di Bonn. Nel 1891 fu consacrato vescovo di Paderborn, e siccome era considerato come uno dei primi teologi della Germania, la sua successione sarà difficile. L'Archidiocesi di Colonia è una delle più importanti della cristianità. Conta infatti due milioni e mezzo di cattolici; mille parrocchie con 1900 preti. In questi ultimi tempi, ogni anno furono create da 10 a 12 nuove parrocchie; comprende del resto le seguenti grandi città: Colonia con 300,000 abitanti, Düsseldorf con 210,000 Acquisgrana 125,000, Crefeld 40,000, Essen (sede delle officine Krupp), 130,000, Elberfeld 140,000 e Barnen 150,000, delle quali città le due ultime soltanto sono in maggioranza protestanti.

7. Il 19 giugno è morto il re Alberto di Sassonia, nato nel 1838 e salito al trono nel 1873. Nel tempo della guerra del 1870, il defunto, allora principe reale, comandava uno de' tre eserciti tedeschi con profonda strategia, fino a riparare molti errori del famoso Moltke. Si distinse soprattutto a Metz; ed all'assedio di Parigi era capo del corpo che ne teneva la dritta con il quartiere generale a S. Denis, ove il principe assisteva agli uffizi nella reale basilica, edificando tutti per la sua pietà. Essendo senza figli, gli è succeduto sul trono il fratello Giorgio il cui terzo genito, il principe Massimiliano, è sacerdote. Questi, avendo dovuto espatriare in seguito degli odi e delle persecuzioni sollevategli contro, occupa una cattedra alla facoltà teologica di Fribourg (Svizzera). I Sassoni sono affezionatissimi alla famiglia regnante, ma specialmente le classi dei letterati sono intollerantissime verso il cattolicesimo, ed a lui molto ostili. Il re Alberto è stato addoloratissimo di non essere riuscito a mitigare le leggi contrarie ai cattolici, e di fatto poco prima della sua morte, la seconda camera di Sassonia si dichiarò contro la legge proposta dal centro ed adottata dai Reichstag per assicurare la libertà religiosa dei cattolici in tutti gli stati della Germania. Il ministro dei culti, Sig. de Seydwitz, ha dichiarato che si opporrà sempre ad una legge che rappresenta un attacco alla sovranità ecclesiastica della Sassonia, la cui legislazione era delle più tolleranti!

A giudizio di tutti i pensatori, non si potrebbe essere più ipocrita!



## IV.

## COSE VARIE

1. L'Uganda descritta da Sir Harry Johnston. — 2. Il Lago di Titicaca e l'Altipiano della Bolivia. — 3. I Pozzi artesiani di Queensland nell'Australia. — 4. La gioielleria del signor Renato Galique.

1. *L'Uganda descritta da Sir Harry Johnston.* L'Uganda è un vasto paese dell'Africa Centrale al nord est del lago Ukereve, già regno potente, governato dall'Africano Mtesa, ed ora divenuto un protettorato britannico. Il giorno 11 novembre dello scorso anno, nella sala della Società geografica Reale, Sir Harry Johnston lesse, su quel paese pochissimo ancora conosciuto, una relazione d'un interesse tutto particolare. Egli divise il Protettorato in 6 province: la Provincia Orientale, quella di Rudolf, la Centrale, quella del Nilo, il Regno dell'Uganda e quello d'occidente, descrivendole tutte alla loro volta. La più attraente e pittoresca fu la descrizione dell'altipiano del Nandi, il quale si estende dalle rocce sporgenti del monte Elgon al Nord sino alle frontiere tedesche del Sud. Sir Harry dichiarò che quella stupenda regione equatoriale, situata ad altezze varianti dai 5000 ai 10,000 piedi sopra il livello del mare, più vasta del principato di Galles, non possiede un solo brutto posto o paese ostile agli europei. Sembra anzi aspettare solamente l'arrivo d'una stirpe europea che la coltivi e ne faccia una terra meravigliosa per ricchezza e per venustà. Dalle sue altezze rinfrescate dai zeffiri, ovvero attraverso il fogliame dei boschi che somigliano assai a quelli del Surrey presso Londra, l'occhio intravede strani orizzonti, e ad una distanza di 90 miglie, scorge i golfi argentei e le sponde fantastiche del gran lago di Victoria Nyanza. Le caverne, ricche di migliaia di favi di miele, che circondano il Monte Elgon furono scoperte dal Sig. Joseph Thomson, del quale gli indigeni rammentano ancora la visita. Dal nord est di Elgon sino alla stazione detta *Ravine* il Sig. H. Johnston viaggiò per 16 giorni senza nessuna guida, e attraversò una terra dove i soli abitanti umani erano alcune tribù nomadi, benchè in compenso vi fossero schiere e schiere di bestie selvagge. Da bel principio vide immensi armenti d'elefanti, poi di rinoceronti ed in ultimo innumerevoli daini, cervi d'acqua e altre varietà d'antilopi. Non mancavano altresì leoni, leopardi, cignali, sciacalli, struzzi e greggi di zebre che capriolavano e sgambettavano. La giraffa dalle cinque corna si trovò appunto sull'altipiano dell'Uganda fra i boschi di acacie, le quali raggiungono colà il loro ultimo limite di vegetazione. Di queste giraffe, che si suppone essere una nuova specie, Sir Harry ne catturò quattro, due maschi e due femmine, che poi inviò al British Museum. Gli adulti, visti a distanza, sembravano essere bianchi di sopra, neri di sotto, ed erano cospicui quando si collocavano come sentinelle



sulle cime dei formicai o di altre alture. Il Signor Thomson viaggiò per tre giorni attraverso la foresta Simliki e visitò i pigmei nelle loro abitazioni che sono piccole capanne di foglie e di vimini. Si trovarono colà parimenti quelle straordinarie scimmie, in tutto simili all'uomo, e che sembrano abitare come i Paria sui confini delle tribù umane indigene del paese. L'okapi ed altri nuovi mammiferi sono altresì gli abitanti solitarii della foresta di Simliki.

Ankole, provincia occidentale del Protettorato, è un'altra regione vastissima, situata a 8000 o 9000 piedi al di sopra del livello del mare. Fra le sue montagne si trovano innumerevoli crateri divenuti laghi, quasi tutti contenenti pesci e circondati da tali scene della natura e da tante cose curiose da meritare l'epiteto di: « bellezze stravaganti. » La tribù dei Bahinga che abita quei monti è di colorito chiaro, quanto gli Egiziani, e possiede immense torme di bestiame con le corna lunghe quanto quelle dipinte negli affreschi egizii. Sulla montagna del Ruwenzori la linea della neve è situata a 13,000 piedi, e la più alta sommità dovrebbe, secondo l'opinione del nostro viaggiatore, arrivare ad un'altezza non minore di 20,000 piedi.

2. *Il Lago di Titicaca e l'Altipiano della Bolivia.* Si arriva al lago di Titicaca, il più vasto dell'America del Sud ed anche sotto alcuni rispetti uno dei più considerevoli del globo, colla strada ferrata che da Lima passa per un valico di 14,666 piedi d'altezza<sup>1</sup>. Con una superficie di più di tre mila miglia quadrate, (8300 kmq.) situato a 12,516 piedi al di sopra del mare, il lago di Titicaca occupa la metà della superficie del lago Ontario e 14 volte quella del lago di Ginevra. In tutta la sua lunghezza che è di 1000 miglia riceve il tributo di venti fiumi ma non dà origine a nessuno, poichè, quantunque il fiume Desaguadesa si versi dal lago Titicaca nel lago Poopo 50 miglia al sud-est, l'intero sistema finisce con questo bacino dal quale non scorre veruna corrente d'acqua superficiale. Le sponde del Titicaca, coperte di ghiaccio la mattina, sono bruciate durante il giorno dal cocente calore del sole equatoriale, quantunque l'arido e il nudo altipiano non offra la solita gloria della vegetazione tropicale. La bellezza della scena è dovuta solamente alle cime delle montagne coronate di neve che appaiono all'orizzonte, una delle quali, il monte Locata, quantunque distante bene 80 miglia, sembra che sorga direttamente dalle acque del lago. Come tutti i bacini di acqua continentale, il lago Titicaca si è rimpicciolito in tempi anche storici, e da un certo lato si è ritirato 6 miglia nel corso di tre secoli. In un'epoca geologica molto remota, quantunque comparativamente recente, formò parte di un gigantesco bacino che si stendeva sino al 27° grado di latitudine australe. Sulle isole di Titicaca, chiamate il Sole e la Luna, la tradizione colloca la

<sup>1</sup> Il metro è uguale a piedi 3 e 3 inches inglesi ossia, esattamente, 39 inches e 371 divisioni di inches. Il piede è uguale a 12 inches.

culla dei fondatori leggendarii della Civiltà Inca, i quali popoli, da queste isole coperte ancora con le rovine antiche, stesero gradatamente il loro potere sopra gli abitanti dell'altipiano. Il lago è separato dalla valle della Paz da un basso ciglio di montagne, che conduce ad una subitanea discesa di 1600 piedi dove giace la città La Paz, nascosta quasi dentro il cratere di un estinto vulcano 10 miglia lontano. Se si eccettuino i sobborghi della città, dove si pratica l'irrigazione artificiale, per tutto altrove è poca vegetazione e il paese è generalmente secco e nudo di piante.

3. *I Pozzi artesiani di Queensland nell'Australia.* È noto comunemente che una gran parte dell'Australia è un deserto a cagione della scarsità delle pioggie e della mancanza di fiumi di lungo corso. Per rimediare al male è necessario ricorrere all'arte, e ciò fanno gli Australiani, scavando dovunque il possono pozzi artesiani, i quali, dove più dove meno, riescono felicemente. Il signor Gibbons Cox tenne recentemente su questo soggetto una conferenza all'Istituto Coloniale di Londra, di cui diamo qui il sunto. Egli fece anzi tutto osservare la connessione che esiste fra la configurazione del continente e la siccità alla quale va soggetto, attribuendola egli principalmente a due cause, la poca altezza delle montagne australiane e la natura assorbente del suolo. Nella stagione secca i fiumi sono ridotti allo stato di semplici catene di stagni, ad eccezione della valle del fiume Darling Murray, la quale dà speranze di florida vegetazione. Però in diverse parti del paese, specialmente nel Queensland, i depositi d'acqua sotterranei sono stati utilizzati per far fronte alla mancanza d'acqua della superficie. Quella colonia conta ora 839 pozzi-tubi, rappresentanti un totale di quasi 8300 metri di foratura. Intanto 315 di questi pozzi danno in media un getto giornaliero d'acqua di 321,653,629 galloni inglesi o più di un miliardo di litri al giorno. Per mezzo di costesti pozzi artesiani sono già stati salvati capitali del valore di centinaia di migliaia di lire sterline e il beneficio che se ne spera in futuro sarà anche maggiore. Il signor Gibbons Cox conchiuse dicendo che i depositi d'acqua sotterranei riusciranno pel Queensland più profittevoli di tutte le miniere d'oro sinora scoperte.

4. *Gioielleria.* In questi ultimi anni l'arte del gioielliere si dedicò quasi esclusivamente a perfezionare l'esecuzione e la finitezza dei disegni ricevuti dalla tradizione. La finitezza della esecuzione consisteva nella montatura e nell'incastonatura delle gemme; e però non era tanto un'arte quanto una nobile industria, che non usciva dalla volgare carreggiata della meccanica. Mancando dunque l'iniziativa individuale, il progresso era poco o nullo. Nel 1867 le miniere di diamanti scoperte nell'Africa del Sud gettarono sui mercati d'Europa una vera profusione di cotali gemme. I diamanti non furono più i gioielli di pochi privilegiati, ma giunsero a portata anche dei meno ricchi. Gli ornamenti d'oro vennero in conseguenza messi da parte in



loro favore, la qual cosa, più tardi, produsse una vera rivoluzione nell'arte del gioielliere. A misura che cresceva la quantità delle gemme poste sul mercato, il loro prezzo diminuiva, e l'artista si trovò di fronte ad una forte concorrenza. Fino al tempo dell'esposizione di Parigi del 1889 le pietre preziose avevano mantenuto un valore intrinseco così alto che la principale abilità del gioielliere era di farle apparire nel modo migliore. La incastonatura veniva considerata come cosa secondaria. Raramente le incastonature, cambiandosi le gemme, mantenevano il loro stato originale: ciò accadeva solo allorché si trattava di gioielli di famiglia. In ogni altro caso, esse venivano rinnovate di tanto in tanto, ed ogni volta che mutava la moda. Questo stato di cose era ben lungi dal favorire un vero sviluppo artistico, poichè il lavoro delle incastonature era condannato presto o tardi alla distruzione. Tuttavia dal male nacque anche il rimedio. Appena i diamanti crebbero in quantità, nello stesso tempo perdettero anche il prestigio che li rendeva un ornamento della ricchezza. Il gusto aristocratico diede la preferenza ai gioielli il cui valore e carattere dipendeva principalmente dal disegno artistico. Questo cagionò una rivoluzione nell'arte del gioielliere e fece rivivere il semplice ornamento d'oro o d'argento, il quale da bel principio apparve timidamente, sino all'epoca dell'Esposizione del *Salon* parigino del 1895, quando fece la sua entrata gloriosa nel mondo artistico, nelle vetrine di Renato Galique.

Questo artista occupa al presente una posizione unica e sovrana nell'arte del gioielliere. L'esposizione del 1900 lo ha confermato nella sua gloria, non solo per la bellezza del lavoro ch'egli produce, quanto per la manifesta influenza ch'esercitò durante i cinque anni scorsi sopra tutti i suoi colleghi, competitori nel difficile lavoro. Quello che imprime un carattere particolare ai lavori del Galique è la loro sorprendente originalità. Egli stampa in essi la sua individualità e non solo nelle grandi, ma anche nelle più piccole opere, come fanno Tugres o di Delaroche nei loro più leggeri schizzi. Egli elevò la gioielleria, dal grado d'industria che occupava prima, alla dignità di arte. Il suo lavoro può essere considerato dal lato del disegno e da quello dell'esecuzione. Come artista, egli rinnovò interamente lo schema dei disegni che nutrono le misere immaginazioni degli orefici dell'ultima generazione. Egli ricorse all'arte antica; però allo spirito di essa piuttosto che alla materia, ed alla natura per molti nuovi e diversi elementi del disegno: per es. archi doppii, slanciati, forti o soavi, opalizzante armonia di colorito, reminiscenze antiche, ma con ispirito del tutto nuovo, dell'arte dell'Egitto, della Caldea, della Grecia, dell'Oriente ed anche del Rinascimento.

Egli attinse le sue ispirazioni nella varietà quasi infinita dei fiori, anche di quelli più umili: come il macerone, il cardo, il nasturzio, il vischio, la lunaria ora divenuti classici nelle loro applicazioni artistiche. Nelle sue opere d'arte egli introdusse anche le sfingi, le si-



rene, ed altrettali forme e figure piene di forza tragica e di carattere suggestivo. Insomma il Galique è un poeta che creò un'arte vera e propria, piena d'immaginazione e di sentimento, di fantasia e di metodo. Da vero uomo di genio, egli ha operato un mutamento radicale facendosi strada attraverso l'antica e radicata consuetudine, rimuovendo gli ostacoli, riunendo tutti i processi dell'oreficeria, la cesellatura, la smaltatura e l'incastonatura delle gemme e liberandosi dagli stretti limiti nei quali l'arte era confinata. Egli ignora la gerarchia delle gemme, non tenendo maggior conto d'un diamante che d'una pietra di quarzo, poichè secondo i suoi principii, nessuna pietra, qualunque sia la sua estimazione originale, possiede un pregio artistico al di là di quello ch'egli le conferisce. Quindi mentre egli si serve qualche volta di diamanti, di zaffiri, di rubini ovvero di smeraldi per far risaltare il disegno artistico, così d'altra parte impiegherà in un modo cospicuo delle pietre comuni, come l'agata, la cornalina, la malachite, il diaspro, il corallo e persino materiali di nessun valore intrinseco, come per esempio il corno.

---



---

#### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Cappellazzi A.** *Filosofia sociale*. Brevi lezioni. Siena, S. Bernardino, 1902, 16°, VI-224 p. L. 2.

**Chiuso T.** sac. *Consolazioni in morte della Madre tratte dalle Orazioni dette da S. Ambrogio in lode del suo fratello*, volte in italiano. Torino, Baravalle, 1902, 24°, 148 p. Cent. 50.

**Jellinek A. L.** *Internationale Bibliographie der Kunstwissenschaft*. Erster Jahrgang. 1902. Heft 1-2 april-Julii. B. Behr's Verlag. Berlin W. 35, Steglitzerstrasse 4. M. 10 pro Jahr.

**Kohlhofer M.** *Die Einheit der Apokalypse*. Gegen die neuesten Hypothesen der Bibelkritik verteidigt (*Bibl. Studien*. VII, 4). Freiburg i. Br., Herder, 1902, 8°, VIII-144 p. M. 3.

**Lehmkuhl A. S. I.** *Theologia moralis*. Editio decima ab auctore recognita et emendata. Friburgi i. Br., Herder, 1902, due voll. in 8°, XX-818, XVI-898. Fr. 20. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 5 (1899) 89.

**Mac Swiney de Mashanaglas**, marquis. *Le Montenegro et le Saint-Siège*. La question de Saint-Jérôme. Rome, impr. coop. sociale, 1902, 8°, 94 p. L. 2. Cfr. presente quaderno pag. 344.

**Mely (De) F.** *Le Saint Suaire de Turin est-il authentique? Les Représentations du Christ à travers les âges*. Paris, Poussielgue, 1902, 8°, 96 p. con molte illustrazioni.

**Milano E.** *Breve storia di Pollenzo*. Bra, Raca, 1902, 16°, 132 p.

**Nani Mocenigo F.** *Delle ribellioni di Candia*. (1205-1365). Appunti. Venezia, tip. commerciale, 1902, 16°, 40 p. Cfr. presente quaderno p. 344.

**Nappi S. A.** *Per la Società odierna*. Torino-Roma, Roux, 16°, 360 p. L. 3,50.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Piolet J. B. S. I. *Les Missions catholiques françaises au XIX siècle*: publiées sous la direction du P. J. B. PIOLET, S. I. avec la collaboration de toutes les Sociétés de Missions. Illustrations d'après des documents originaux. *Océanie — Madagascar*. Paris, Colin, 1902, 4°, 512 p. Fr. 12.

Provenzal D. *La vita e le opere di Lodovico Adimari*. Studio su documenti inediti con ritratto e fac-simile. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, 16°, 283 p. L. 3.

Ronzoni D. *Minerva oscurata*. La topografia morale della Divina Commedia. Milano, Manzoni, 1902, 16°, 252 p. L. 3. Cfr. pres. quad. p. 346.

Sommi Picenardi G. F. *Un rivale del Goldoni. L'Abate Chiari e il suo teatro comico*. Milano, Mondaini, 1902, 8°, 116 p.

Toniolo G. prof. *Il socialismo nella storia della civiltà*. Linee direttive. Firenze, lib. edit. fior. (già Ciardi), 1902, 8°, 102 p.

Zulian G. F. *Il matrimonio cristiano*. Operetta morale religiosa. 4ª ed. rividuta, corretta, ed aumentata. Roma, Poliglotta, 1902, 16°, 224 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* X, 11 (1879) 616.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BALLERINI P. *Il coherer del telegrafo Marconi*. (Estr. dal periodico « La Scuola Cattolica » giugno 1902). Monza, Artigianelli, 8°, 12 p. — BERGAMASCHI D., sac. *Cremona possiede veramente i corpi dei Santi Marcellino e Pietro?* Dissertazione storico-critica. (Estr. dal Period. *La Scuola Cattolica*, giugno 1902), Monza, Artigianelli, 8°, 20 p. — BORRI L. *Coordinamento comparativo e localizzazione assoluta degli spettri d'assorbimento della emoglobina e dei suoi derivati*. Conferme, rettifiche e dati di nuova acquisizione. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, III, 4 (Sez Scienze). Modena, Soc. tip., 1902, 4°, p. 201-300, tav. 4. — CALLEWAERT C. *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police?* II. *L'origine de la législation persécutrice* (Extr. de la *Rev. d'hist. ecclés.*, III, 1, 2, 3). Louvain, bureaux de la *Revus*, 1902, 8°, 50 p. — CESARI C.; MANICARDI C. *Ulteriori ricerche di fotometria-fotografica*. Nota del Prof. C. BONACINI. (Estr. *Atti R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*. III, 4). Modena, Soc. tip., 1902, 4°, 8 p. tav. 1. — QUENTIN H. O. S. B. *La plus ancienne vie de Saint Seurin à Bordeaux* (Extr. des *Mélanges Coutures*, p. 23 63). Toulouse, Privat, 1902, 8° gr. 43 p. — SCARPINI A. *I tre milioni di antidivorzisti*. Leone XIII e l'astensione politica. Lettera aperta ai Sigg. Deputati al Parlamento Nazionale. Crema, tip. Sociale, 1902, 16°, 36 p. Cent. 50.

Ascetica. — COTEL P., S. I. *Catechismo dei voti ad uso delle persone consacrate a Dio nello stato religioso*. Torino, P. Marietti 1902, 24°, X-76 p. — DI PIETRO S., sac. *I vivi in favore dei morti in occasione del IX centenario della commemorazione dei Defunti*. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1902, 16°, 148 p. L. 2. — SVAMPA D., card. arciv. *Fiori spirituali offerti alle anime religiose*. Bologna, tip. Arciv., 1902, 24°, 134 p. Cent. 35. Vedi quad. pres. pag. 347. — VITA del B. *Girolamo De Angelis e vita di S. Margherita d'Ungheria*. (Coll. di vite di Santi, disp. 309). Monza, De' Paolini, 1902, 24°, 200 p.

Letture ricreative. — ANEDDOTI curiosi e amenità spicciole. Guastalla, Pecorini, 1902, 24°, 48 p. — GERMAIN, abbé. *Sainte Eustelle*. Drame chrétien en trois actes. Nouvelle éd. Paris, Bonne Presse, 16°, 58 p. — LA PICCOLA OPERA di Verona. Gratuita diffusione buona stampa. Prudente estirpazione stampa cattiva. Verona, via S. Cosimo n° 1. — HUDE, abbé. *Ruth et Noémi*. Idylle biblique en un acte. Paris, Bonne Presse, 16°, 62 p. — MAROZZI L. *La verità istillata nella mente e nel cuore dell'infanzia*. Lezioni in famiglia. Roma, Desclée, 1902, 24°, 64 p. Cent. 25. — MOUANS A. *Le fils du maître d'École*. Paris, Bonne Presse, 8°, 174 p.

Poesie. — GUIDI P. *Versi*. Lucca, Baroni, 1902, 16°, 142 p. L. 1,50 — NOMI PESCIOLINI U., prop. *Per prima Comunione*. Ricordo. Siena, S. Bernardino, 1902, 24°, 14 p.



# SCIOPERI E SCIOPERANTI

## I.

Da parecchi anni a questa parte l'ordine pubblico e la vita economica delle nazioni soggiaciono ad una minaccia permanente di scioperi e scioperanti. Mentre termina uno sciopero colla soddisfazione purtroppo precaria degli scioperanti, uno nuovo è annunziato più generale e disastroso del primo. Ed è però che i giornali quotidiani apprestano ai loro lettori, siccome pascolo ordinario, la narrazione di scioperi, e le pretese degli scioperanti a tal segno, da arrecare meraviglia se lasciano un giorno solo di metterci sott'occhio quel triste racconto. Gli scrittori di economia politica a loro volta dedicano i loro studii, stampano volumi e scrivono articoli intorno agli scioperi ed agli scioperanti. E poichè i principii, coi quali essi si accingono a risolvere la questione, sono varii ed anzi opposti secondo la sana o malsana filosofia e morale che essi professano, non di rado avviene che molti di loro pretendono di ovviare gli scioperi e rabbonire gli scioperanti con teorie, le quali sono piuttosto d'incentivo a moltiplicare i primi, e ad imbaldanzire i secondi.

Nostro intendimento non è di scrivere una trattazione compiuta intorno al vasto e complicato argomento, ma soltanto di soffermarci ad alcuni punti delle principali questioni in esso contenute. Poichè non sono i soli dotti, quelli che trattano tali questioni; ma tutti parlano, ragionando o sragionando, di scioperi e di scioperanti, conviene rimuovere il pericolo dalle persone di media coltura e poco addentro negli studi di sociologia, di un inganno molto facile a subirsi, ed una volta incorso molto difficile ad essere corretto.



## II.

Il primo quesito, che si presenta allo studio degli economisti, riguardo agli scioperi, è quello di esaminarne le ragioni. In molti casi gli scioperanti cercano, colla cessazione del lavoro, far disparire un qualsivoglia inconveniente anche particolare, che si riferisce all'ordine interno delle officine. Basterà talvolta un modo di procedere troppo severo di un capo maestro, perchè gli operai cerchino, mediante lo sciopero, d'imporre al padrone perchè allontani dal suo servizio quell'importuno invigilatore. Nondimeno il più delle fiato le loro lagnanze non hanno altro fondamento che il coscienzioso adempimento, col quale la persona da essi odiata procede nell'ufficio a lui affidato. Qual meraviglia che il padrone opponga allora il suo rifiuto, sia nell'interesse di una persona ingiustamente assalita, e sia ancora per salvare la propria dignità e indipendenza? Le quali sono affatto incompatibili coll'intervento dei suoi subalterni, che pretendono di sostituirsi a lui nel regolare ad ogni passo il maneggio della sua industria. Motivo di sciopero è pure il licenziamento fatto dal padrone di un operaio pigro ed insubordinato, ovvero il rifiuto, che egli oppone ad ammettere nella sua officina un individuo di cattiva fama, e per giunta espulso da altri padroni <sup>1</sup>. A dirla breve, poichè chi ha il diritto di comandare non si piega ad eseguire il volere di quelli, che hanno contratto inverso di lui il dovere di obbedire, si ricorre a costringerlo colla coazione dagli scioperanti.

Conveniamo che vi siano degli impiegati i quali, per un eccessivo zelo, esagerando gli ordini del padrone, tengono gli operai ad una disciplina dura, rigorosa, non richiesta dalla natura dell'industria. Ammettiamo che il senso dell'umanità e della gentilezza non si trovi sempre molto sviluppato nell'animo di coloro, che sono chiamati dalla fiducia dell'intra-

<sup>1</sup> Cf. CROUZEL A., *Les Coalitions et les Grèves*, p. 248, Paris, Rousseau, 1887.

prenditore ad invigilare il lavoro, a far rispettare tutte le regole della fabbrica. Ma anche dalla parte degli operai possiamo fare analoghe osservazioni. Ve n'ha alcuni, insofferenti di ogni disciplina, negligenti, distratti, fannulloni, i quali veggono in ogni superiore un tiranno, e sentono nell'animo istintivo l'odio, l'avversione per chi li richiama all'ordine, al dovere. E sono generalmente questi indisciplinati, e per giunta prepotenti, che fanno nascere i conflitti, e gli altri operai, vinti dallo spirito di interessata solidarietà, si uniscono loro e chiedono in massa l'ostracismo di chi s'era permesso di far eseguire i regolamenti. È la lotta di classe, che si va maturando in una forma nuova, che si manifesta in tutte le occasioni, che bolle con maggior violenza negli strati inferiori della società, perchè sono quelli che ne sentono maggiore il peso. Data questa disposizione di animo, gli operai veggono in ogni rappresentante del padrone un *borghese*, lo considerano già come nemico, e prendono occasione da' dissaccordi più futili, per scoppiare in conflitti gravi e determinanti lo sciopero. Tale è il fatto che vediamo ogni giorno rinnovarsi sotto i nostri occhi.

Altre volte gli operai si propongono di ottenere collo sciopero di fare abolire qualche regolamento, che a loro sembra, e qualche volta, come nei casi seguenti, è veramente tirannico e ingiusto. È noto, ad esempio, che in alcune industrie vigeva fino a poco tempo fa il sistema di obbligare gli operai delle officine a comperare a credito tutte le derrate, di cui abbisognavano, da una bottega dipendente dal loro padrone, e comprarle ad un prezzo esorbitante, che volevasi coonestare col titolo di un credito necessario, che si faceva in beneficio degli stessi operai. Parimente in altre industrie il padrone anticipava il salario agli operai, diminuito però dal titolo di un mutuo, che sogliono praticare i peggiori strozzini. Da ultimo in altre industrie i padroni pretendevano pagare una gran parte del salario non già in danaro, ma col ricambio di oggetti non punto richiesti dal bisogno nell'uso e consumo famigliare dei loro subalterni.

Inoltre gli operai per mezzo dello sciopero esigono soventi volte, e con tutta ragione, che i padroni senza indugio prendano provvedimenti che preservino i lavoranti dal pericolo di malattie o di infortunii. Le conseguenze, che derivano dal lavoro insalubre, sono funestissime: malattie, morti precoci, deformità nelle membra, che talora si trasmette alla futura generazione. Le inchieste, che sono state fatte in molti luoghi dove si agglomerano turbe di operai, hanno svelato orrori raccapriccianti, che hanno indotto i governi a emanare leggi protettrici della sanità e della vita dei lavoratori. L'aria inquinata da vapori esiziali, specialmente nelle miniere, nelle fonderie dei metalli, in tutti i lavori sotterranei, la mancanza di ventilazione, la cattiva disposizione dei fabbricati, l'umidità delle fondamenta, la sporcizia, la deficienza della luce provocano lo sciopero tra gli operai, desiderosi di migliorare la loro triste condizione <sup>1</sup>.

### III.

Una seconda cagione, per la quale avvengono gli scioperi, conviene cercarla nella durata del lavoro giornaliero. In tutti i congressi operai si protesta contro l'eccessiva proporzione, che corre tra il tempo del riposo necessario e quello destinato al lavoro, e si riconferma, come parte essenziale delle così dette *rivendicazioni*, la giornata di lavoro limitata alla durata di otto ore. Considerata la cosa in teoria non si può negare che si possa e si debba porre un freno all'ingordigia di non pochi padroni, i quali sciupano, con un lavoro prolungato oltre misura, l'unico capitale posseduto dall'operaio, quali sono le sue forze. Laonde non deve tenersi per una pretensione ingiusta quella degli operai, che reclamano un tempo fisso destinato al lavoro giornaliero, indipendentemente dalla volontà dei padroni. Nondimeno bisogna convenire che essendo maggiore o minore la fatica dell'operaio,

<sup>1</sup> Cf. FILIPPO VIRGILII, *Lo sciopero nella vita moderna*. pp. 23-41. Torino Bocca, 1897.



secondo le industrie più o meno laboriose, alle quali egli impiega le sue forze, non può con esattezza matematica ed universale stabilirsi un tempo fisso pel lavoro giornaliero di tutti. Giacchè in molte industrie sarà ragionevole ed equo il determinare otto ore di tempo, ma per altre potrà essere di troppo, e per altre ancora potrà riuscire di meno. Vi sono dei lavori, che esigono una grande attenzione e consumo di forze, e questi certamente non possono avere la durata giornaliera di quegli altri lavori, che dimandano un debole sforzo fisico, al quale, siccome l'esperienza dimostra, gli operai resistono senza verun detrimento della loro salute.

La natura stessa del lavoro, come osserva il Virgili<sup>1</sup>, e lo sforzo fisico da esso richiesto devono regolarne la durata: e sarebbe assurdo determinare otto ore per un falegname, come per un minatore, per un barbiere, come per un meccanico, non essendo possibile di rendere universale una legge, che non può trovare che applicazioni differenti e parziali. Negli stati civili si va da un minimo di sette ore ad un massimo di dodici (senza tener conto di qualche eccezione); e questi limiti potrebbero qua e là raccorciarsi; ma è dovere che all'esperienza chiediamo consigli spassionati, e non già al desiderio di ridurre la vita economica ad una armonia aritmetica. Dappoichè tutti comprendono come una diminuzione irrazionale nelle ore di lavoro porti con sè una diminuzione nella produzione della ricchezza, e che anche l'operaio deve sentirne danno; e come i progressi della meccanica industriale possano aumentare la produzione, diminuendo lo sciupo delle forze dell'operaio. L'argomento va quindi esaminato sotto molti aspetti, ed acquista una speciale importanza in quelle industrie, nelle quali il lavoro si paga ad ore o a giorni: nel primo caso all'operaio conviene che la giornata di lavoro sia lunga, nel secondo che sia breve. Per concludere, si può essere favorevoli ad una fissazione della giornata normale per le singole industrie e i singoli paesi, regolata di comune accordo tra operai e padroni; però ogni tentativo, rivolto

<sup>1</sup> VIRGILII, loc. cit.

ad ottenere una legislazione internazionale uniforme per la durata giornaliera del lavoro, troverà sempre un ostacolo insormontabile nelle ragioni tecniche e climatologiche dei paesi, nelle condizioni speciali dell'industria, e nella costituzione fisica individuale dei lavoratori.

#### IV.

Ma la causa più comune degli scioperi è riposta nella questione del salario. Pur troppo in alcune regioni il salario assegnato all'operaio è sì tenue, che riesce una meraviglia come egli possa sopperire con esso al proprio sostentamento ed a quello di sua famiglia. Dall'altra parte una certa classe di operai sebbene venga retribuita a sufficienza, la troviamo sempre pronta a scioperare, per costringere i padroni ad accrescere la loro mercede. E che il salario sia in molti casi sufficiente si prova spesso dal fatto, che, mentre si è dato termine ad uno sciopero con reciproco componimento di padroni ed operai, non trascorrono che pochi mesi, ed ecco che quegli stessi operai insorgono a scioperare sotto il pretesto del salario insufficiente! Che anzi riguardo al salario si pretende stabilire una norma generale, siccome abbiamo accennato per la durata giornaliera del lavoro. E quindi avremmo allora retribuiti in eguale misura lavori facili e difficili, leggeri e faticosi. Meritamente i padroni sono costretti soventi volte a subire i danni gravissimi provenienti dallo sciopero, anzi che discendere ad aumenti di salario, equivalenti ad una ripartizione non solamente del frutto del capitale, ma dello stesso capitale in comunanza dei loro operai. Che il salario debba avere una misura, sotto la quale non possa scendere perchè riuscirebbe insufficiente pel necessario mantenimento dell'operaio, ciò deve ammettersi da tutti. Ma che poi la determinazione del *salario minimo* si lasci in balla del giudizio e voleri degli operai, questo non può ammettersi se non da coloro che, sotto pretesto di *salario minimo*, intendono muovere guerra alla proprietà privata.

In una recente rivista, che facemmo all'opera dotta delle *Consultazioni Morali Canoniche Liturgiche* dell'Emo Cardinale Gennari<sup>1</sup>, notammo che intorno al salario considerato in rapporto all'operaio ed alla sua famiglia, si indicavano dall'Emo Autore le norme sicurissime di condotta su tale argomento, contenute nell'Enciclica *Rerum Novarum* e nelle dichiarazioni della Santa Sede, che le tennero dietro. Ed ai capi seguenti possono restringersi le principali norme dettate in quell'autorevolissimo insegnamento. Dapprima fa d'uopo ben definire la natura del salario, che non si vuol confondere col mercimonio o col prezzo, mentre il primo si dà all'uomo libero per l'opera che egli presta in altrui vantaggio; il secondo invece si dà solo per la merce che si riceve. In secondo luogo il lato, in cui convengono il salario ed il prezzo, è in ciò che, dandosi entrambi per un vantaggio che si ottiene, giustizia vuole che entrambi siano in proporzione di eguaglianza colla cosa che si riceve, non dovendo uno avvantaggiarsi sulla cosa o sull'opera altrui senza il giusto compenso.

Però il salario ed il prezzo differiscono in questo, che il prezzo si dà solo per la cosa e riguarda unicamente la cosa; il salario invece si dà per l'opera e riguarda ancora la persona dell'operaio. Laonde in quanto al primo basta che esso sia eguale al valore della merce, perchè la giustizia si ottenga; ma non così pel secondo. Inoltre il salario si dà per l'uomo libero, il quale, non ostante qualsivoglia convenzione, ha diritto al proprio sostentamento. Il lavoro dell'operaio adunque presenta di naturale diritto due caratteri: la *personalità* e la *necessità*; sotto il primo aspetto il lavoro è proprio della persona e va tutto a vantaggio di essa; sotto l'altro aspetto il lavoro è ordinato a procacciare il necessario alla vita. Di qui viene che, riguardo alla *personalità*, l'operaio può benissimo cedere in tutto o in parte il premio del suo lavoro, dipendendo ciò unicamente dalla sua volontà. Ove poi alla *personalità* vada unita pure la *necessità* (quando, cioè, non abbia come altrimenti provvedere al sostentamento), non è

<sup>1</sup> Vedi il quaderno del 5 aprile 1902.



libero di cedere quello che alla vita è necessario, essendo egli obbligato alla propria conservazione. Siffatta *necessità* poi si riferisce non pure al vitto, ma ancora al vestito ed all'abitazione in guisa che, allorquando il salario non soddisfa a tale necessità, ledesi, da parte del padrone, la giustizia commutativa. Dalla violazione di questi principii regolatori del giusto salario (violazione che può essere fatta o dal padrone o dagli operai) hanno ordinariamente origine gli scioperi e i difficili componimenti, ai quali sono invitati gli scioperanti.

## V.

Il contratto di lavoro, siccome giustamente osserva l'Antoine<sup>1</sup>, si risolve in due elementi primordiali: il *soggetto* e l'*oggetto* di questo contratto. Il soggetto di questo contratto è l'uomo. Con il suo lavoro, l'operaio dà e sviluppa la sua attività, si presta come forza produttiva, non come una forza puramente fisica e materiale, ma come una persona morale, causa intelligente e libera, destinata a un fine spirituale e soprannaturale. Per conseguenza il contratto di lavoro, tuttochè si rapporti principalmente all'attività economica, non può, nè deve escludere da questa attività le proprietà morali e spirituali indissolubilmente legate ad essa. In quanto poi all'oggetto del contratto di lavoro, la produzione economica consiste nel dare a una materia una trasformazione utile. Il capitalista provvede la materia e per trasformarla prende a nolo l'esercizio dell'attività umana dell'operaio, che è quanto dire che l'attività umana è l'oggetto immediato del contratto di lavoro.

Da ciò vengono due conseguenze. La prima si è che gli elementi intellettuali e morali dell'attività umana spiegati dal lavoratore non possono *direttamente* essere l'oggetto del contratto. Essi sfuggono effettivamente all'ordine giuridico

<sup>1</sup> ANTOINE S. I., *Corso di Economia sociale*, traduzione dal francese del Martinelli pp. 565-609, Siena, 1901.

esterno; tuttavia queste proprietà morali determinano obbligazioni morali proprie del contratto di lavoro. La seconda conseguenza è, che l'atto umano essendo inseparabile dalla natura e dalla persona umana, ne segue che la persona è compresa *indirettamente* nella materia del contratto, di cui essa costituisce l'oggetto indiretto. Così l'operaio con il contratto di lavoro non impegna solamente la sua forza fisica, l'effetto utile della sua forza muscolare, ma ancora la sua personalità, la sua dignità d'uomo, essendo impossibile avere la forza di lavoro dell'uomo disgiunta dalla persona umana. Ecco perchè il contratto di lavoro dà origine a due obbligazioni di rigorosa giustizia: all'obbligazione, cioè, di adempire tutti i patti del contratto di lavoro, ed all'obbligazione per l'appaltatore di rispettare e di salvaguardare i diritti inalienabili dell'operaio, quali sono il diritto alla vera libertà di coscienza, alla conservazione della salute e della moralità. Or bene, appunto perchè nel contratto di lavoro non si accettano le due conseguenze provenienti dal soggetto e dall'oggetto di esso contratto, e non si osservano le due obbligazioni di rigorosa giustizia originate dal medesimo contratto, vediamo ai giorni nostri moltiplicarsi gli scioperi per le idee stortissime, che tanto del contratto di lavoro quanto del giusto salario si sono propagate negli scioperanti e non di rado anche negli stessi padroni.

## VI.

Che se le questioni di salario, di ore di lavoro giornaliero, di dissidii e bizzie interne sono cagione degli scioperi, tutti però oramai convengono che il principale motore, al quale la massima parte degli operai *inconsciamente* obbedisce nello scioperare, debba riporsi nella propaganda del socialismo. Di fatto tutte le volte che ha luogo uno sciopero, non si tarda a scoprire donde partì il comando agli operai di scioperare. I capi delle così dette *Federazioni operaie e Camere di lavoro*, vere officine di propaganda socialista,

ordinano lo sciopero, distribuiscono i sussidii ai lavoratori disoccupati, si offrono al Governo ed ai proprietari, quali *ministri plenipotenziarii* per discutere le condizioni, sotto le quali cesserebbe lo sciopero; e non appena credono di potersi contentare, almeno provvisoriamente, delle ottenute concessioni, *ordinano* agli operai l'immediata ripresa del lavoro.

Le masse operaie a loro volta, inquinate sempre più dalle dottrine socialistiche, si prestano ad essere docile istrumento nell'appigliarsi ad ogni maniera di scioperi, che vengono ad esse imposti. Per convincersi di questo, basterà riflettere a due soli punti essenziali delle teorie socialistiche infiltratesi nelle menti di molti operai, e che riguardano la religione e la proprietà privata. Il socialista democratico predica agli operai, che la vita umana è limitata tutta in questo mondo terrestre, e che il di là non esiste affatto. A volerne citare pochi esempi, il Bebel, capo autorizzato del socialismo democratico, non ha detto, che « in fatto di religione noi siamo atei, e che bisogna lasciare il cielo agli angeli ed ai passerotti? » Non afferma pure che « ognuno convinto che il cielo è sulla terra e che il morire è sinonimo di finire, sarà indotto a vivere in conformità dell'esigenze della natura? » Lo Schöffle non ha egli ridotto a questi tre dogmi soltanto la dottrina socialistica; cioè: ateismo in religione, repubblicanismo democratico nello Stato, collettivismo in economia politica? « Come socialisti, disse a Gand il Fontaine, noi vogliamo l'annientamento di ogni religione, di ogni chiesa. » « Occorre, gridò a Basilea il socialista Cholein, rovesciare definitivamente Dio, se vogliamo rialzare l'umanità. » Il giornale intitolato *Il lavoratore belga*, scriveva queste orrende parole: « L'idea di Dio è immorale, assolutamente contraria ad ogni progresso; è d'uopo farla finita col cattolicismo, bisogna affogare il papismo nel fango. Se non scattolicizzerete la Francia, a nulla approderete. Guerra a Dio! perchè in ciò sta il progresso. » In Francia il socialismo è ispirato dalla evoluzione materialista. In Germania i fondatori del socialismo scientifico erano stati iniziati nella Università all'evo-



luzione idealista. La filosofia di Hegel trasformando le nozioni giuridiche, morali ed economiche in semplici *categorie storiche* o in *prodotti dell'idea*, aveva preparato gli animi a trasportare nel dominio dell'economia sociale i dogmi dell'evoluzionismo. Nella nostra Italia si accolsero quali verità peregrine, e s'insegnano dalle cattedre universitarie, l'evoluzione materialista dei dotti socialisti francesi, ed il socialismo scientifico dei professori tedeschi. Messe quindi a bello studio con libercoli e giornali quelle ree dottrine alla portata della classe operaia, qual meraviglia che si propaghi l'antagonismo fra il capitalista ed il lavoratore, e si manifesti oggi cogli scioperi, e domani colla rivoluzione? Quando l'ineguaglianza nell'ordinamento sociale, voluta dalla stessa natura, era la base stessa della società, e la religione coi suoi precetti morali poneva un freno alle cupidigie delle passioni dei gaudenti e dei sofferenti, il popolo sentiva meno l'inferiorità della sua condizione. Dopo che l'eguaglianza è divenuta il primo articolo di tutte le nuove costituzioni, il popolo de' lavoratori, imbevuto degli errori del socialismo, non comprende perchè si concedono alla fortuna i privilegi che ha perduti la nascita. Dopo l'equilibrio dei diritti, egli vuole quello dei beni. Invano i dottrinarii del liberalismo tentano di scindere il primo dal secondo, ragionando colla logica del tornaconto. Ma questa stessa logica persuade gli operai socialisti a volerne assolutamente e con ogni mezzo l'unione <sup>1</sup>.

## VII.

Nei trattati di economia politica, esaminandosi la questione degli scioperi, dopo di averne studiate le cagioni, si passa ad esaminare il punto più difficile, che è quello della legittimità o illegittimità per gli scioperanti di ricorrere all'uso di quel mezzo nelle controversie coi loro padroni. Ridurremo ai sommi capi, per quanto lo comporta la brevità di un articolo, la dottrina sicura, che viene insegnata dai più

<sup>1</sup> Cf. ANTOINE: op. cit. pp. 185-213.

celebri filosofi economisti cattolici delle varie nazioni, e che colla sua consueta precisione e chiarezza è esposta dall'Antoine nell'opera più volte da noi citata.

Lo sciopero è una cessazione completa del lavoro, provocata da un accordo, allo scopo di migliorare le condizioni del lavoro. Dunque lo sciopero, considerato *in se stesso*, non può essere illecito che in quanto sieno illeciti la cessazione del lavoro o l'accordo comune. Da ciò deduciamo due conclusioni; la prima che la cessazione concertata del lavoro è illecita, quando un dovere di giustizia o di carità obbliga a continuare il lavoro che si vuol cessare; la seconda che l'accordo comune è ingiusto, se è provocato o mantenuto dal delitto, dalle aggressioni violenti, dalla frode, anche esercitata soltanto contro quella parte di operai, che non lasciano il lavoro dietro l'intimidazione fatta loro dagli scioperanti.

Inoltre, ciò che dà più facilmente allo sciopero il carattere di una ingiustizia, nel senso rigoroso della parola, è l'obbligo di giustizia per l'operaio di fornire il lavoro a cui liberamente si è impegnato. Questo obbligo è basato sul contratto del lavoro e sussiste finchè il contratto è in vigore. Or si domanda: in quali casi le condizioni stipulate nel contratto non obbligano l'operaio? Nei due casi seguenti: primieramente se il padrone non si uniforma alle condizioni del lavoro stipulato nel contratto; secondariamente allorchè le condizioni del lavoro sono, d'origine loro, evidentemente ingiuste per gli operai. Dappoichè, nonostante il loro consentimento, libero in apparenza, gli operai che, in realtà, non hanno accettato tali condizioni che costretti dalla necessità, non sono legati da esse; e, colla minaccia di cessare immediatamente il lavoro, essi possono esigere che queste condizioni siano modificate sino alla conformità con l'esigenze minime della giustizia. Tuttavia, prima di abbandonare il lavoro, gli operai devono porre il padrone in condizione di eliminare o di riparare l'ingiustizia che è la causa dello sciopero. Se il padrone accetta, gli operai non hanno più il diritto di sciogliere il contratto di lavoro.

## VIII.

Ma se in astratto, diremo noi concludendo, è facile determinare i due casi accennati or ora, che rendono lecito lo sciopero, passando poi al concreto, chi oserebbe sostenere che spetti agli stessi operai esaminare e risolvere se uno di quei casi veramente esista per lecitamente scioperare? La loro comune ignoranza e le loro ordinarie sofferenze sono forse una guarentigia perchè essi giudichino rettamente, o non sono invece un ostacolo gravissimo, che turba la serenità della loro mente? Nell'esame di collisioni di diritti e di doveri sudano fatica di sovente i teologi moralisti a risolvere un caso pratico di coscienza, e gl'improvvisati tribuni della plebe pretendono di rivendicare agli operai lo studio e la decisione di controversie, implicantissimi spessissimo questioni difficili intorno alla natura, estensione ed applicazione dei principii regolatori della condotta morale? Gli avvocati hanno bisogno di tutta la loro scienza giuridica per provare la violazione di un contratto innanzi ai tribunali, e potranno poi cinque o sei caporioni di operai decidere, che il padrone dell'officina o le società ferroviarie, o il proprietario dei campi siano rei di violazione dei patti reciproci, e che per conseguenza sia lecito ai lavoratori lo scioperare? Ciò potrà accadere rare volte per l'immediata evidenza di un sopruso che calpesti la giustizia. Ma ordinariamente, siccome si rende manifesto da molti scioperi avvenuti, gli operai s'ingannarono nello scambiare un diritto apparente col reale; un miglioramento desiderabile della loro sorte coll'obbligo da parte dei padroni di doverlo effettuare a rigor di giustizia; le teorie socialistiche intorno alla proprietà privata con quelle che la stessa natura impone per la tranquilla ed ordinata esistenza del consorzio umano.

Ci resterebbero ora ad esaminare alcuni punti principali delle questioni riguardanti i mezzi, proposti dagli economisti per porre un freno all'invasione epidemica degli scioperi, ed all'ingrossare che fanno le legioni degli scioperanti. Sarà questo l'argomento che tratteremo nel prossimo quaderno.



# LA S. SEDE E L'INGHILTERRA

NELL'ANNO 1814

## Il governo inglese e i cattolici

(1814)

### SOMMARIO:

I. Disimpegnati gli alti negozi, che lo trattenevano in Londra, il card. Consalvi non assiste alle solenni feste della pace ivi celebrato da' sovrani confederati, ma ripiglia la volta per Parigi a grandi giornate. — II. Stato religioso degli animi de' cattolici e tra loro e nelle relazioni col governo inglese. I vescovi Poynter, vicario apostolico in Londra, e Milner nel distretto del centro (Midland), come sono giudicati dal Consalvi in una rilevantissima relazione. — III. Giudizio del medesimo Cardinale intorno alla maniera, con cui la S. Sede deve condursi, a fine di non urtare i cattolici Irlandesi, ed insieme di non disconsentire al governo inglese la concessione di quelle cose, che tollera negli altri governi cattolici ed eterodossi. Il card. Pacca riferisce le richieste del governo inglese ad una congregazione speciale di Cardinali.

### I.

Ne' ventisei giorni che il card. Consalvi passò in Inghilterra, adoperò tutto il tempo e consacrò tutte le sue fatiche al servizio della S. Sede. Egli, usando industrie addirittura straordinarie, poté parlare con i sovrani e i costoro ministri, sebbene fossero distratti in una serie continuata di feste strepitose, e oppressi, come scrive il Cardinale, *da una vera pioggia di domande*. Ma le feste per lui non contavano: egli non prese mai parte ad alcuna. « Noti V. Emza, così scriveva al card. Pacca a' 18 giugno, che in *otto giorni* io non ho veduto niente; e conosco Londra quanto la conosce chi non vi sia mai stato; nè ho consumato questi otto giorni che

in andare e tornare più volte al giorno dai suddetti signori, e scrivere loro biglietti sopra biglietti quasi sempre inutilmente <sup>1</sup>. »

Non sarà disutile accennare come di passata la maniera, con cui in quel tempo i forastieri vivevano in Londra, in mezzo a quel concorso straordinario di genti colà accorse da tutta l'Europa. Le spese erano fortissime; la qual cosa, per essere esausto l'erario pontificio, riesciva discara all'egregio ministro del Papa. Ecco come ne informava il card. Pacca a' 26 del mese di giugno:

Sappia « che una casuccia di due sole stanze per me ed una per uno dei due compagni di viaggio, e due per i tre famigliari <sup>2</sup>, vale a dire sei stanze, costano, in questa occasione dell'immenso concorso per la venuta dei sovrani, 16 e 17 ghinee la settimana. La carrozza una ghinea e mezza al giorno, e 5 franchi all'uomo; il servitore di piazza 10 franchi il giorno, ed il pranzo di due soli piatti, lesso ed arrosto e qualche erbaggio, costa giornalmente... (così). Nella stessa proporzione va tutto il resto, o così dico di Parigi e di Vienna, ed io ne provo una gran pena, perchè non avendo mai conosciuto economia per il mio, sono però economissimo dell'altrui. Ho dato questi cenni, che mi sono caduti sotto la penna, acciò V. E. comprenda quanto io ci sono sensibile. Certo io uso della massima parcimonia, nè faccio spese che non siano assolutamente necessarie... »

Terminato i negozi in Londra, siccome altri di sommo momento lo richiamavano a Parigi ad essere trattati da lui, si mosse a quella volta rompendo ogni indugio, e viaggiando

<sup>1</sup> Così per un esempio trovo, tra le minute del Consalvi, una nota de' 18 giugno, con cui ringraziava il conte di Nesselrode dell'udienza dello Czar, annunziatagli per la giornata alle cinque e mezzo. Pure la dimane, ossia a' 19 riscrivevagli, pregandolo di non dimenticarsi dell'udienza promessagli per il giorno seguente: essendo che « le Cardinal a appris que S. M. part après demain (21) pour Portsmouth. » Altrettanti biglietti scriveva all'Hardenberg, ministro del re di Prussia.

<sup>2</sup> Le persone del sèguito del Cardinale erano Mgr Mazio; Evangelisti segretario; Giovanni Trulli, cameriere; Lorenzo Rotondi e Giacomo Boni, domestici.

a grandi giornate di di e di notte. Così, partito da Londra nella sera de' 6 di luglio, dopo tre soli giorni giungeva in Parigi, « viaggiando tre giorni e tre notti senza toccare mai il letto e con le fermate di una colazione in Douvres, e di un pranzo in Calais nel tempo necessario alla imbarcazione, ed allo sbarco delle persone ed effetti: giunsi ieri sera così stanco e sfinite, che nulla più. »

Eppure nel giorno seguente alla sera della sua partenza, si doveva festeggiare in Londra *la conclusione della Pace*, con tale apparato e magnificenza di pompa, che si può « paragonare, a quel che mi hanno detto, al possesso solenne dei Papi... Tutti mi misero nelle più grandi strette per persuadermi a rimanere, fino a dirmi che poteva parere una cosa disobbligantissima l'andarsene sole poche ore prima. Sicuro di non offendere il Principe Reggente, nè il ministro con la mia partenza, posposi ogni altro riguardo e la troppo naturale brama di vedere una funzione tanto straordinaria ed interessante, al mio dovere di servire N. Signore, ed essere lontano dal di lui fianco il meno che mi sia possibile, e per quel solo tempo che il servizio stesso della di lui sacra Persona, è quello della S. Sede lo esigano imperiosamente. »

Ma la sua presenza in Londra e l'opera sua furono feconde di copiosi frutti e giovevoli assai alla causa cattolica e alla Sede apostolica di Roma. Il governo inglese, conforme avvisava egli stesso (18 giugno) « non si può dire veramente favorevole ai Cattolici, giacchè il ministero è diviso in due parti uguali, cioè tanti pro e tanti contro, e questo sol basterebbe per non far godere i Cattolici di un favore positivo. Il Principe Reggente poi, che prima era favorevole verso i Cattolici, dacchè però è montato sul trono, sia per disgusti avuti dagli Irlandesi, sia per riguardo al padre, sia per altri motivi, secondo che si sente dire da quelli che ne parlano, è contrario. L'essere favorevole il partito della opposizione ordinariamente poco conclude.

« Ciò nonostante, l'opinione che si ha del S. Padre è di un vantaggio incalcolabile, e dà luogo a grandi speranze, ed



*è certo che qui si è cambiato in favore di Roma come dalla notte al giorno.* »

E di ciò lord Castlereagh, lo stesso Principe Reggente, Giorgio IV, e tutta la cittadinanza londinese avevano dato chiara testimonianza. « L'aver ricevuto, ripeteva il Consalvi (23 giugno), malgrado le leggi veglianti, le lettere del S. Padre, l'aver ammesso me con le insegne cardinalizie, (cosa che fa uno stupore inespriabile, nè si sente dire se non che dal Card. Polo in qua, questa è una cosa senza esempio), i riguardi che mi si usano » sono prove di stima.

L'accoglienza poi solenne e pubblica, fattagli dal sovrano nella maniera che abbiamo narrato, metteva il coronamento alle reciproche significazioni di stima, e davano cagione a meglio ancora sperare nell'avvenire.

## II.

Era quindi naturale, che il card. Consalvi si adoperasse con ogni sollecitudine maggiore, a fine di mantenere ed accrescere in meglio le relazioni, già aperte con Roma per la stessa iniziativa del primo ministro della corte britannica. Si attraversava però a questo suo impegno lo stato d'animo de' cattolici, diversamente atteggiati verso il governo di Londra nell'Irlanda, nella Scozia e nell'Inghilterra. È qui da udire la relazione, che intorno a questo punto assai delicato il Consalvi inviava a Roma da Parigi; è la seconda relazione, che accennammo già sopra<sup>1</sup>, e ci porge i seguenti ragguagli:

Consalvi a Pacca. — Parigi, 17 agosto 1814.

*Cautela nel giudizio degli affari ecclesiastici dell'Inghilterra,*

« Passo al gravissimo affare d'Inghilterra. N.<sup>ro</sup> S.<sup>ro</sup>, e V. E. siano persuasi, che questo affare è assai più grave, e più fecondo di conseguenze importantissime, che forse non pensano. Al tempo stesso è pure un affare delicatissimo, e che

<sup>1</sup> Ved. quad. n. 1250, 19 luglio 1902, p. 164.

abbisogna di moltissimi riguardi, per non urtare o nell'uno o nell'altro scoglio. Io procurerò di darne qui in succinto la più chiara idea che posso, premettendo però, ch'io posso benissimo ingannarmi (benchè non lo credo) nel modo che vedo la cosa, e che perciò non intendo, che N. S. e V. E. ne giudichino solamente sulla mia relazione. Ma al tempo stesso devo dire, che bisogna diffidare assolutamente delle relazioni ed idee, che possono darne altri, essendo difficilissimo d'incontrare chi sia scevro, sia volontariamente, sia involontariamente, dallo spirito di partito, e veda la cosa nel suo giusto lume. Se V. E. mi dirà: *come dunque abbiamo da fare, se non dobbiamo stare nè alle relazioni vostre, nè alle altrui?* Rispondo, che ci sono due mezzi per non sbagliare, o almeno sbagliare il meno che si può; uno è di sentire le relazioni, ma non farsi imporre dalle medesime, e sottoporle all'esame, come se fossero sospette; il secondo è di considerare indipendentemente dalle relazioni, se ciò che si suggerisce di fare, ovvero che si dissuade, veramente si può, o non si può fare, ed anche se conviene, considerati tutti i rapporti della cosa. Ciò premesso, entro in materia.

*Il clero irlandese e il vicario apostolico Mgr Milner.*

« Già incomincio dal dire, che ci sono *due partiti*, oppostissimi fra loro, cioè gli Inglesi e Scozzesi per una parte, e gli Irlandesi dall'altra, ai quali è unito pure qualche Inglese e Scozzese, come per esempio il Vicario Apostolico Milner, uomo di buonissime massime, ed assai attaccato alla S.<sup>ta</sup> Sede, ma di testa caldissima, ed intrigante molto, e perciò invisissimo al Governo.

« *Del partito Irlandese* V. E. può formare con sicurezza il seguente giudizio: cioè che la Chiesa di Irlanda è attaccatissima alla S.<sup>ta</sup> Sede, e si farebbe martirizzare per la medesima; pel qual titolo, e per quello della sua esemplarità merita sicuramente i più grandi riguardi. Ma bisogna confessare dall'altro canto, che gli Irlandesi sono naturalmente

*inimicissimi dell'Inghilterra*, e che con questa disposizione nel cuore alcuni di essi anche senza volerlo vedono quello che viene dall'Inghilterra, *tutto in nero*; e ci trovano mille cattivi fini, che non esistono; altri poi non tanto innocentemente si servono del pretesto della Religione per i loro disegni e fini politici contro quel Governo che odiano.

« È cosa certissima in fatto, che nei *Clubs* dei Cattolici in Irlanda si sono fatti nell'anno scorso dei passi irregolarissimi, ed antilegali, e che la loro condotta è stata assai riprovabile, ed hanno spinto il dispiacere della non ottenuta emancipazione ad un eccesso quasi di ribellione, volendo *per forza* quello che in un paese, dove la Costituzione vigente è tutto affatto contraria, non può essere che l'effetto di condiscendenza e di grazia. La cattiva condotta di questi Clubs ha forzato recentissimamente il Governo a farli chiudere; ma non hanno lasciato di riprodursi, ed agitarsi sotto altre forme. I componenti di questi Clubs sono nella massima parte quei Signori Laici; che in sostanza vogliono la emancipazione, per poter entrare nel Parlamento, ed avere altre cariche.

« Il Clero Irlandese (compresi i Vescovi), sommamente bisognoso, si lascia in fondo dominare da questi Signori, e prende la loro impulsione. N'è una prova, oltre tante altre, la condanna, che fa ora il Clero Irlandese, ad istigazione dei suddetti Laici, di quelle medesime cose che approvava 10 o 20 anni sono: per esempio, ho veduto io stesso a Londra in istampa l'adesione, data pochi anni sono dai Vescovi Irlandesi, a ricevere dal Governo una provvisione, ossia pensione, per la loro annua rendita, che ora ricusano come contraria a ciò che prescrive la Religione.

*Il Clero inglese e scozzese e il vicario apostolico Mgr. Poynter.*

« E su questo proposito devo pur riferire, che in Londra mi si è fatta vedere in istampa una lettera della Propaganda del 1801, se non erro, o all'incirca, sottoscritta dal fu Cardinal Borgia, nella quale si esprimono i ringraziamenti, e la



più grande compiacenza del Papa e della Congregazione, per l'assegna fatta dal Governo di una annua provvisione, ossia pensione, al Clero Inglese e Scozzese. Lettera, che, con grande ammirazione del Governo e del Parlamento, fa un gran contrasto con altre discussioni posteriori della stessa Propaganda, la quale in adesione ad una rimostranza degl'Irlandesi sembra ora disapprovare, ed opporsi a quella strettissima provvidenza che aveva lodata ed approvata prima. Il Clero Irlandese è dunque in fondo moltissimo dominato dai Nobili Cattolici, ed anche dal timore del popolo, sul quale i maneggi ed i soccorsi dei Nobili hanno la stessa influenza, e formano alla Nobiltà un partito, a cui il Clero è forzato ad avere molto riguardo.

« Finalmente dirò, che questo Clero Irlandese, nella sua bontà e semplicità, è assai indietro nella cognizione delle cose, e crede tuttora, che negli altri Stati Cattolici, e non Cattolici, le cose della Religione siano ancora in quel bel piede, in cui erano tre o quattro secoli fa: io stesso parlando in Londra col Vescovo di Cork, Irlandese, e degnissimo soggetto; l'ho veduto sorpreso, e sbalordito, in sentire, che l'abuso del Regio *Exequatur* per le carte di Roma pur troppo è comune in tutti i Stati Cattolici, e non Cattolici, malgrado i reclami della Santa Sede. Tutte queste cose devono far considerare a N. S., ed alla S.<sup>a</sup> Congregazione, che nella opposizione degli Irlandesi, bisogna vedere in una gran parte gli effetti della *inimicizia nazionale* contro l'Inghilterra, delle *viste politiche* dei potenti Laici, delle loro *manovre* sul Clero, e sul popolo, della *dipendenza*, in cui i bisogni del Clero lo mettono verso i suddetti Laici potenti, e finalmente anche della *semplicità, e mancanza di cognizioni* della posizione attuale delle cose della Religione in tutti gli altri Stati, che si trova in un Clero, il quale credendo che tutto sia da per tutto, come era 3 o 4 secoli sono, si oppone come ad una vera eresia a tutto quello, che il Governo proponga o faccia, che non sia pienamente conforme alle sue idee.

« Risulta da tutto ciò, che nel giudicare quest'affare, bisogna, per quanto a me sembra, ribassare di molta parte questa opposizione della Irlanda.

« Passando ora al Clero, e Cattolici Inglesi e Scozzesi, dirò, che se si ha da stare alla opinione, che di essi hanno e divulgano gli Irlandesi, si dovrebbe dire, che sono troppo propensi al Governo; e che i laici per avere le cariche ed il posto nel Parlamento (che, come ho detto, è l'effetto della piena emancipazione, e dico piena, perchè gl'Irlandesi, atteso il loro tanto maggior numero, ne hanno già da gran tempo una buona parte, a differenza degli Inglesi e Scozzesi, ai quali però il Governo in questi stessi ultimi giorni l'ha con molta facilitazione, e molto riguardo al Cattolicismo cortesemente accordata) per avere, dico, le cariche e il posto nel Parlamento, sono più correnti, come suol dirsi, verso il Governo; e che essendolo essi, fanno che lo sia anche il Clero, per l'influsso che hanno sopra di lui.

« Ma a dir il vero, checche sia dei Laici, su dei quali non ho potuto acquistare in poco tempo esatte notizie, certo è, che il Clero è molto religioso, esemplare ed esatto, ed attaccatissimo alla Santa Sede. Il Vescovo poi, che è Mons. Poynter, è l'uomo il più esemplare che dir si possa, e non ha veramente eccezioni. Il Governo, il quale in genere è contentissimo di tutti i Cattolici d'Inghilterra e di Scozia, lo è infinitamente di Mons. Poynter per la sua saviezza, per la dolcezza del suo carattere, non già perchè sia condiscendente e ligio ai suoi voleri, della qual cosa in Inghilterra non ci è nemmeno l'occasione, giacchè il Governo non si mischia mai in niente, e lascia ai Cattolici piena libertà, che pur troppo non fanno altri Governi, benchè Cattolici. Insomma non è vero, che il Clero Inglese e Scozzese sia ligio al Governo, e se aderisce in qualche cosa, verrebbe dal crederla lecita, e non da altro motivo; ed io posso attestare, che tanto sull'affare della lettera di Mons. Quarantotto, quanto in ogni altro, mi hanno detto, che, qualunque sia per essere la risoluzione del Papa, quella sarà la loro regola, e non altra, a qualunque costo ciò fosse.



« Non bisogna badare a quello, che possa dire il Milner, il quale, benchè buono in fondo, è però in rottura *con tutti* gli altri, eccetto gli Irlandesi; e non è niente amico del Poynter, la cui sede voleva per sè, cioè quella di Londra, e non avendola potuta avere, *hinc illae lacrimae*. Mi rincresce al sommo, che questo Milner, il quale ha un grandissimo requisito cioè la dottrina Gesuitica, col suo gran fuoco, ed altre consimili qualità, siasi reso tanto invisio al Governo, il quale per le dissensioni, che Egli semina, ed altre imprudenze, non lo può veramente soffrire; a segno, che, Milord Castlereagh ha detto a me più d'una volta: — « Se il Santo Padre ci vuol fare un vero piacere, ci liberi da questo Milner, e ne faccia qualche altra cosa, purchè lo levi da noi. » — Il malcontento del Governo pel di lui conto è tale, che io sono più che sicuro, che in tutt'altro Governo che non fosse così moderato, come l'Inglese, il Milner sarebbe già stato fatto rimuovere.

« Ed io dico, che alla lunga la cosa non può andar così, e che bisogna che il Milner muti registro, o che finisca per saltare in aria, giacchè il Governo finirà per dire, *che non ha affatto la sua fiducia, e che non ce lo vuole più*. Adesso che è in Roma, potrebbe il Santo Padre esortarlo amorevolmente alla concordia come gli altri tre Vicarii apostolici, ed insieme alla calma, e moderazione. Sarebbe un gran bene, se si cavasse questo frutto dalla di lui venuta in Roma; e se non si cava, presto o tardi la cosa finirà male, e si entrerà in un impegno disgustoso, e forse anche dannoso <sup>1</sup>. »

### III.

Le trattative religiose tra la S. Sede e l'Inghilterra, erano in sè e furono reputate d'importanza capitale, in primo luogo per il momento storico nel quale se ne fecero le aperture. Imperocchè, e notisi bene, il governo inglese agiva con Roma in ben altro stile, che il vicino governo di oltre Manica. E

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., Congresso di Vienna, anno 1814.



veramente Napoleone il grande si servi della S. Sede, quando n'ebbe bisogno: una volta giunto all'apogeo delle sue grandezze, tenne il Papa ed il papato in carcere! L'Inghilterra invece quando appunto era vittoriosa e trionfante, pensò di rinsaldare tutte le membra del suo regno, obbligando i Cattolici all'unione nazionale con modi onesti, e giusti per un governo protestante: ce ne fanno fede le parole proferite dal Castlereagh al card. Consalvi, nelle quali si scorge una moderazione ed una assennatezza, sconosciute nel governo della nuova Francia.

Furono poi quelle trattative reputate così, in secondo luogo, per la qualità dello stesso governo, fieramente avverso da due secoli a Roma e al *papismo*; e per la stessa qualità dei personaggi che ora facevano i primi passi; i quali, se non per criterio politico di buon governo, certamente avversavano i cattolici per educazione e per pregiudizio.

Per le quali cose tutte, il card. Consalvi chiedeva al Papa *facoltà piene e precise* a fine negoziare col primo ministro inglese. Ed a Roma, dopo avuto conoscenza di quanto erasi passato in Londra tra il governo inglese e il Consalvi, la cosa fu presa subito in serio conto, e data a studiare ad una congregazione di cardinali, come vedremo subito.

Per la rilevanza dell'affare, e per le conseguenze che poi ne derivarono, è necessario conoscere la natura delle cose che chiedeva l'Inghilterra per indursi a concedere l'emancipazione compiuta a' cattolici. Per ciò reputo utile il riferire la maniera, con cui lo stesso card. Consalvi le giudicava; ed insieme mettere sotto gli occhi de' lettori lo *status questionis*, tale quale fu intavolato a' cardinali incaricati dell'esame dal card. Pacca.

Consalvi a Pacca. — Parigi, 17 agosto 1814.

*Stato religioso de' cattolici in Inghilterra,  
secondo il suono della campana irlandese.*

« . . . L'altro (dispaccio) relativo alli affari spirituali esige, che io dica qui a V. E. più cose. E primieramente non vo-

lendo io scrupoli sull'anima, come suol dirsi, invio a V. E. uno scritto intitolato *Hybernia Catholica*, che m'è qui stato dato da un Inglese, che è tutto *Irlandese*, nel quale scritto si dicono orrori sulle occulte mire del Governo Inglese contro la Religione cattolica, sulle massime perverse, che corrono fra i cattolici d'Inghilterra, e si censura coi più vivi tratti, e sull'appoggio di varii fatti, la condotta di alcuni dei Cattolici medesimi, e di tre dei vicarii apostolici d' Inghilterra, e di Scozia. Qualcuno, a cui ho domandato conto dell'uomo, che mi ha presentato questo scritto, me ne ha dato un *cattivo conto*, dicendomi, che è persona torbida, inquietà, di testa riscaldata, e imbrogliata, e mi ha consigliato di starne in guardia, e non fidarmene punto. Io non posso arrivare a ricordarmi chi sia quello, che mi ha dette queste cose, per poter dare a V. E. la misura della fede, che merita il di lui giudizio sull'uomo in quistione. Nulla di meno mi sembra che la opinione, che si ha di lui, sia da valutarsi:

« In secondo luogo dirò, che bisognerebbe sentire ancora l'altra campana, cioè bisognerebbe sentire anche la parte avversa, giacchè, sentendo una parte sola, non è meraviglia, che sembri, che la ragione l'assisti: chi sa, se in *fatto* siano vere molte cose, che lo scritto asserisce, chi sa se siano così generalmente comuni i torti, che rileva.

« In terzo luogo poi a me sembra, che quando o per mancanza di notizie esatte, o per l'intrigo dei partiti, o per l'accanimento delle passioni, o per altre cause, si è in circostanze di non poter ben conoscere la verità, ci sia una regola sicura da poter dirigere il cammino, come il filo d'Arianna nel laberinto di Dedalo:

*Norma per giudicare lo stato delle cose religiose in Inghilterra.*

*Giudizio del Consalvi, assennatissimo e moderato.*

« E qual'è questa regola? Secondo me è l'esame imparziale, ed affatto indipendente dalle relazioni e consentimenti delle parti, *della natura della cosa che è in quistione, per vedere, se in se medesima è cattiva o nò, e se volendola ricusare*

vi sono buone ragioni per poter *sostenere* il rifiuto. Applicando questa regola al caso nostro, dico che si deve, secondo me, esaminare, se le tre dimande, che fa il Governo Inglese per prezzo della sua adesione alla richiesta dei cattolici (specialmente d'Irlanda) della loro totale emancipazione, e della piena abolizione delle famose leggi penali, *sono ammissibili*, o nò, *in se medesime*, e se vi sono ragioni di tal natura da poter *sostenere* il rifiuto, che si volesse fare di tali dimande.

« Ora a me sembra, che le tre dimande, non già come sono ammesse nella lettera di monsignor Quarantotto, ma come le ho ridotte io nel mio dispaccio del 5 di luglio) non contengono nulla *di cattivo in se stesse*, e che non ci siano assolutamente buone ragioni per *sostenerne* il rifiuto, non solamente quando il Governo faccia tali dimande *in reciprocità* della grazia della emancipazione ed abolizione, che i cattolici vogliono da lui, ma ancora quando il Governo Inglese (che Dio ce ne liberi), ad esempio di tutti gli altri Governi, le esiga *senza accordare alcuna reciprocità*: cosa *facilissima ad accadere*, e direi anche sicura, nell'urto che nascerà dallo stesso rifiuto.

« Qual male intrinseco si trova nel giuramento concepito in termini leciti, per esempio come quelli del giuramento permesso nel concordato del 1801 con la Francia? E come poterne *sostenere* il rifiuto, se la cosa si vorrà assolutamente? Qual male intrinseco, e come potercisi ricusare, nella parte che il Governo vuole avere nelle elezioni dei vescovi e decani, quando esso si limita a meno di quello che su questo oggetto si fa, e si permette di fare, alla Russia, Prussia ed altri Principi acattolici? Se dimani il Governo Inglese eccita questa pretensione *nudamente*, e *semplicemente*, e *senza reciprocità alcuna*, come potremo sostenere il rifiuto?

« Quanto alla terza dimanda, cioè la revisione ed approvazione delle carte provenienti da Roma, quando questa misura sia ridotta ad essere non già *accordata*, ma *tollerata in fatto*, malgrado i reclami, come può contrastarsi all'Inghilterra, quando pur troppo si fa lo stesso da tutti i Governi cattolici



e non cattolici? Cosa deve dire il Governo Inglese in questi momenti, nei quali io scrivo, leggendo nei fogli francesi quella stessa legge rinnovata e proclamata dal Re Cristianissimo in una occasione sì solenne, e con parole sì decisive, secondo che ho riferito in uno dei contemporanei dispacci?

« A questi riflessi non mi sembra che ci sia da replicare: nondimeno ne decidano N. S., e V. E. e la S. Congregazione, ai quali mi sottometto in tutto.

« Quello che a me preme in questo affare, e senza cui assolutamente non posso far nulla, è che mi si mandino sollecitamente a Vienna per occasione sicura *le più precise* istruzioni per le trattative, che colà dovrò fare con Milord Castlereagh. V. E. nel suo dispaccio dei 23 Luglio mi dice con somma bontà, che N. S. ha tanta fiducia in me, che non incontra difficoltà ad autorizzarmi a questa iniziativa, nella intelligenza però, che, proposte da una parte e dall'altra le basi di una trattativa, debbono queste inviarsi a Sua Santità per esaminarle, ed approvarle. Io sono sensibilissimo alla fiducia, di cui S. S. mi onora; e d'altronde è in natura, che ogni trattativa, e specialmente in tali materie, dev'essere sottoposta alla rattifica di Sua Santità. Io non posso però in verun costo assumere alcuna iniziativa, nè proporre dal canto mio alcuna base a Milord, nè ammettere o ricusare quelle, che si proporranno da lui, se non so quali siano le intenzioni della S.<sup>a</sup> Congregazione e di Sua Santità, sugli oggetti in questione. Quanto al mio proporre, ripeto, che io non sò assolutamente cosa proporre a Milord. Quanto però alle proposizioni, che si faranno da lui, se non possiamo sapere ora quali saranno, sappiamo però a un dipresso le intenzioni del Governo manifestate nel Bill, su cui cade la lettera di monsignor Quarantotto. La S. Congregazione esamini il *detto Bill*, e *la detta lettera*; esamini ancora *quello che io ho scritto* nel mio dispaccio dei (5 luglio) su tale oggetto, e quindi mi si mandino sollecitamente le istruzioni le più chiare e precise sugli tre oggetti, che già sappiamo di certo, che saranno messi in campo da Milord, cioè il *giura-*

mento; la parte da accordarsi al Governo nella elezione dei Vescovi e Decani, così in Inghilterra, e nella Scozia, che nella Irlanda; e la revisione, o approvazione che sia, voluta dal Governo, delle carte di Roma<sup>1</sup>. »

Come si vede, le cose qui proposte dal Consalvi erano di tanta importanza e di una delicatezza tale, che esigevano una ponderazione ed uno studio, pari alla rilevanza della materia. Laonde, quando il card. Pacca, che faceva le veci di Segretario di Stato, nell'assenza del Consalvi, ne ebbe avuto piena conoscenza, propose l'affare de' tre quesiti del Governo inglese ad una congregazione di Cardinali, scelta all'uopo. La lettera d'invito ch'egli loro diresse ci farà conoscere il tenore degli articoli, su i quali si richiedeva dal S. Padre il loro parere, e l'importanza che la S. Sede scorgeva in quelle nuove relazioni, che si aprivano tra l'Inghilterra e la S. Sede.

*Il card. Pacca alla congregazione de' Cardinali.*

« Dalle stanze del Quirinale 13 agosto 1814.

« Gli ultimi Dispacci del Sig. Cardinal Consalvi in data di Parigi, mentre danno un pieno sfogo delle Conferenze avute in Londra con Lord Castelreagh, fanno conoscere alla Santità di N.ro Signore il desiderio della Corte Britannica di vedere una volta composte le differenze da qualche tempo insorte tra il Governo e i Cattolici.

« Mostrano questi il più grande impegno di ottenere l'emancipazione e la revoca delle leggi penali, onde essere ammessi alle cariche civili, e sedere nel Parlamento; ed all'opposto mostra il Governo una renuenza ad accordare ai Cattolici quanto addimandano, se non danno una garanzia, ed una sicurezza della loro condotta futura. Questa sicurezza si fa consistere dal Governo in tre oggetti:

- 1.° *Sul Giuramento.*
- 2.° *Sull'elezione de' Vescovi.*
- 3.° *Sul regio Ewequatur.*

« Il Sig. Cardinal Consalvi ha parlato su questi tre articoli con molto giudizio e franchezza, ed il ministro inglese ha limitato le sue dimande ai sentimenti di moderazione.

<sup>1</sup> Arch. Vatic., Congresso di Vienna, ann. 1814



« Quanto al primo, cioè al giuramento, si è espresso, che si desidera concepito in termini, li quali mentre assicurino il Governo della fedeltà e sommissione dei Cattolici, non si oppongano ai principii della loro Religione.

« Quanto al secondo, cioè all'elezione de' Vescovi, si è pure esternato che desiderava unicamente esser certo il Governo della lealtà e dello spirito tranquillo degli eletti all'Episcopato; ma non intende di esigere quello che si esige dagli altri Principi non Cattolici, i quali se non hanno una nomina formale dei Vescovi, l'hanno però nella sostanza, bastando solamente al Governo Inglese di sapere quali siano i soggetti, che si eleggono, prima che sieno proposti alla S. Sede per l'istituzione canonica, perchè qualora trovasse fra gli eletti alcuno, che sia di sentimenti torbidi, e nemico aperto del Governo, possa dirsi agli Elettori che ne sostituiscano un'altro, e facciano conoscere il nuovo candidato qual sia.

« Quanto al terzo, cioè al Regio Exequatur, disse il Ministro essere questo in uso in tutti gli Stati così cattolici che acattolici, e dimandò che avesse luogo anche per l'Inghilterra, eccettuate però le carte della Sagra Penitenziaria. Questa dimanda è diretta, secondo l'espressioni del suddetto Ministro, ad ottenere non meno la sicurezza del Governo che a calmare l'apprensione degli Anglicani, dei Puritani, dei Metodisti, e di tutte le altre Sètte. A questa dimanda si oppose rigorosamente il Sig. Cardinal Consalvi, e fece conoscere quanto è ripugnante alla libertà della Chiesa, la quale, se ad onta dei suoi continui reclami è costretta a soffrire suo malgrado codesta revisione di carte, non può peraltro convenirne essa stessa, e permetterla, e li di lui argomenti non lasciarono di fare impressione al Ministero.

« L'enunciato Lord Castelreagh dopo lunghe disquisizioni fece osservare al Sig. Cardinale anzidetto, che siccome i Cattolici rinnovarono nell'anno venturo collo stesso impegno l'istanza per ottenere la tanto desiderata emancipazione, e la revoca delle leggi penali; e l'accordargliela è un atto pubblico e permanente per parte del Governo Britannico: così questo è in diritto di esigere a sua tranquillità un'atto egualmente pubblico, e permanente, e questo lo fa consistere in una convenzione da farsi in Vienna fra esso Ministro per parte della Corte di Londra, ed il Sig. Cardinal Consalvi per parte di Sua Santità, onde sia coll'autorità Pontificia stabilito ciò che possono e debbono fare i Cattolici per dare al Governo quella garanzia e sicurezza, che gli è necessaria per accordargli quanto dimandano. A tale oggetto ha replicatamente insistito presso il detto



Sig. Cardinale, perchè si faccia autorizzare dal Santo Padre a trattare e concludere una tal Convenzione.

« La Santità Sua nel desiderio di conciliare le cose con vantaggio de' Cattolici, e con decoro della Chiesa, alla quale spera, che questo atto possa essere foriero di risultati più consolanti, ha incaricato il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di partecipare tutto ciò alla Congregazione destinata per l'esame degli Affari Ecclesiastici, commettendo ad essa di esaminare sotto il segreto più rigoroso del S. Offizio, e colla maggior possibile sollecitudine, gli articoli suddivisati, e suggerire le istruzioni chiare e precise da darsi al Sig. Cardinale Consalvi, di combinare la formola di un giuramento che tranquillizzi il Governo, ma non si opponga ai principii della Religione, di designare i termini innocui coi quali può essere concepito l'articolo riguardante l'accennata elezione de' Vescovi, e finalmente di somministrare le ragioni più solide, onde giustificare la negativa già data, o da darsi nuovamente per parte della S. Sede, al terzo oggetto della revisione delle carte di Roma, o sia del Regio Exequatur.

« L'affare è di tanta delicatezza, esige tanta sollecitudine, che la Santità Sua confida nei lumi, e nello zelo della Congregazione deputata, per essere messa a portata, quanto più presto si può, di trasmettere al Sig. Cardinal Consalvi in Vienna, per dove partirà ai 15 del corrente, le necessarie istruzioni, onde possa prestarsi alla trattativa desiderata.

« Il Cardinal scrivente nel dare a Vostra Eminenza questa commissione per ordine del Santo Padre, le rinnova i sensi del suo profondo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani. »

La risposta della Congregazione non fu del tutto conforme agli ansiosi desiderii di aspettazione del card. Consalvi. Ma, siccome non gli fu conosciuta se non dopo qualche tempo che già trovavasi in Vienna, ne riserbiamo la trattazione a quel punto. Ora ci dobbiamo occupare de' negozii gravissimi, che si agitavano in Parigi ed in Roma, religiosi riguardo alla Francia, e politici per rispetto a Roma, una parte de' cui Stati erano occupati da Gioacchino Murat.

## TRADIZIONE E PROGRESSO NELL'ESEGESI

### La Bibbia e le scienze

Non v'è, a dir il vero, nulla così importante a conoscere come i limiti del nostro sapere e l'arte d'ignorare a tempo, mentre la peggiore delle ignoranze è quella che non conosce se stessa. E a questo proposito si dice che l'Arago s'era prefisso di comporre l'enciclopedia dell'ignoranza la quale sarebbe riuscita così ricca, così istruttiva e forse più necessaria a consultarsi che non l'enciclopedia del sapere.

E l'ignoranza, che non si conosce, è l'ignoranza ordinaria di coloro che sognano pretesi conflitti fra la scienza e la religione, senza sapere neppur la prima parola di questa religione che combattono in nome della scienza. Tuttavia è da riconoscere che alcuni apologisti, troppo poveri di spirito scientifico, danno loro bel giuoco. Quando un malinteso perdura insistente e passa allo stato cronico, è causa spessissimo di pregiudizii reciproci e di torti che non sono tutti da una parte sola. Ed ora non si potrebbe negare che fra la scienza e la rivelazione, che entrambe sono guide del nostro spirito, o meglio fra i loro rappresentanti più o meno accreditati, regni una certa discordia e una persistente contrarietà di umore: e molti perciò asseriscono impossibile qualunque intesa perchè le pretese opposte saranno sempre mantenute ferme. Ma è di fatto così? Vi sono degl'insegnamenti biblici che contraddicano ai corollarii veri della scienza?

Lo scopo di queste poche pagine non mira ad un esame minuto e completo di tutti i punti in discussione: così si andrebbe all'infinito, e probabilmente non si farebbe gran che di luce sull'argomento. Ma amiamo meglio di guardare il problema da un punto più alto e riprendere i fatti da un tempo più lontano: perchè nelle questioni complicate, quale è questa

che noi cominciamo a trattare, la via più diritta non è sempre la via più corta.

Ci terremo preferibilmente alle idee di S. Agostino, non perchè abbiano molta originalità, ma per mostrare quali presidii offra all'apologista la sana tradizione cattolica. Poi che non occorre fabbricare nuove armi, quando basti riforbire a tempo quelle che il tempo ha arrugginite.

## I.

La rivelazione e la scienza si muovono in orbite distinte, abbastanza lontane da poterne prevenire gli urti, e i loro oggetti specifici sono valori di ordine diverso, sono quantità incommensurabili.

Una verità ovvia, e che rimane sempre vera, è questa che « Dio non si propose d'insegnare agli uomini nozioni estranee e non proficue per la loro salute <sup>1</sup>. »

Anche ammesso che lo Spirito Santo abbia avuto per scopo d'inziarci nei misteri della natura, gli araldi delle rivelazioni avrebbero molto male adempiuto il loro mandato. Con i dati biblici soltanto non si può abbozzare nessuna scienza: non l'astronomia, perchè la Scrittura fa menzione solamente del sole, della luna, della stella del mattino, con due o forse tre costellazioni, che non si arriva a collocare nel loro punto preciso nel cielo: non la mineralogia, perchè la Bibbia si limita a nominare sei metalli, sette sostanze minerali delle più comuni, e una quindicina di pietre preziose, che ingemmano la tiara del sommo sacerdote, il manto simbolico del re di Tiro e i fondamenti della Gerusalemme celeste: non la botanica e la zoologia, perchè se c'è nella Bibbia un certo numero di specie di animali, forse quante son quelle dei vegetali, pure molti di essi vi figurano come termini di comparazione, o nella lista degli alimenti leciti o illeciti, di guisa che non conosciamo nulla sulla loro natura, nè ci sovven-

<sup>1</sup> S. AUGUST., *De Gen. ad litt.* l. II, c. IX, n.º 20, Migne t. III, col. 270, citato nell'enciclica *Providentissimus*.



gono sempre i mezzi per poterli ravvisare e classificare coi nomi moderni. Non è certo che Iddio abbia ispirato Salomone quando parlava della flora intiera, dal cedro all'issopo; o se l'ha ispirato, non ha permesso che queste opere, d'un soggetto tutto profano, giungessero fino a noi. Questo solo di rilevante osserviamo, che il libro di Giobbe è il libro sacro che racchiude molte allusioni scientifiche, e la cui poesia vivida, vero fuoco scoppiettante di metafore, lascia all'insegnamento tecnico e positivo ben poco d'importante.

Nessuna opera ispirata è un libro di scienza: non perchè la Bibbia non possa contenere e non contenga di fatto affermazioni di ordine scientifico, ma perchè la Santa Scrittura non potrebbe essere, *ex professo* e prima d'ogni altra cosa, un manuale di fisica o di geologia, senza cessare di essere, *ex professo* e prima d'ogni altra cosa, un libro di religione, un'opera ispirata. Sicchè è da concludere lealmente che la Bibbia non è disotto, nè a fianco, ma disopra della scienza.

Siccome quindi suo scopo e sua ragion d'essere non è la scienza, così userà il linguaggio volgare senza pretensioni scientifiche, descriverà i fenomeni come si presenteranno ai nostri sensi, checchè ne sia della loro natura intima, e custodirà a traverso i secoli, non ostante il progresso continuo delle nostre conoscenze, una stessa verità immutabile.

Rileggete alla prima pagina del Genesi l'opera del quarto giorno: « E fece Dio due grandi luminari: un luminaire più grande, perchè presedesse al giorno, un luminaire più piccolo, perchè presedesse alla notte, e le stelle. E le pose nella volta del cielo perchè lucessero su la terra, e presedessero al giorno e alla notte, e dividessero la luce e le tenebre. E Dio vide che tutto questo era buono ». — Evidentemente l'autore sacro non parla qui il linguaggio di Copernico, di Laplace o di Newton: pure qual ragionamento, quale scoperta astronomica potrà dare ad esso una mentita? Saranno il sole e la luna gli astri più piccoli, ma dopo questo non restano forse, nel breve lasso di tempo in cui si svolge la storia dell'umana famiglia, nei limiti cioè della durata consi-

derata dallo scrittore, i due grandi luminari del nostro pianeta? E il loro ufficio, e le loro determinazioni, il loro fine se non unico, ad ogni modo certo e il solo che ci interessi nel regolare i nostri rapporti con Dio, non sono forse di illuminare la terra, di misurare il tempo, di procurarci l'alternativa di luce e di tenebre, di attività e di riposo? Tutto questo potrebbe forse dirsi non utile all'uomo? E la Provvidenza divina non vi risplende di uno splendore simile alla luce del giorno?

E tutto questo alcuni teologi dimenticano troppo spesso, solo preoccupati di sollevare la loro esegesi al livello sempre mutevole delle scienze umane, e così falsano la spiegazione naturale del testo sacro, attribuiscono allo scrittore teorie che non erano del suo tempo, e che non avrebbe potuto, per mancanza di una nomenclatura propria, far comprendere ai loro contemporanei, che avrebbero in somma lusingato e soddisfatto una curiosità vana senza indicarci le vie della salute. E sotto questo rispetto la ingegnosa spiegazione del Genesi, in quattro volumi in foglio, pubblicata nel secolo XVI dal celebre padre Pereira <sup>1</sup>, assomma tutto quel che di più tipico si può immaginare: egli è il dotto del suo tempo.

Il Pereira dedica una trentina di pagine fitte all'opera del quarto giorno, e v' inserisce quanto sa e può di astronomia e di astrologia; si propone i quesiti: se la figura del cielo è sferica: se le stelle sono animate: quale è il numero delle stelle; se i cieli sono mossi dagli angeli: se il loro movimento cesserà col giudizio universale; e ancora altri di cui questo è un saggio, e che sgomentano l'abilità e la capacità del commentatore. La ridda pazza e sfrenata dei pianeti lo lascia perplesso se dovrà persuadersi che essi, come gli uccelli nell'aria e i pesci nell'acqua, si aggirino senza leggi nello spazio, perchè allora si vedrebbe costretto ad ammettere l'esistenza del vuoto interstellare, la costituzione molle e fluida del cielo, e inoltre urti continui che bucherebbero e fende-

<sup>1</sup> BEN. PERERII S. I. *Commentar. in Genesim*, Romae 1589; e altre molte edizioni.

rebbero la crosta azzurra: ipotesi queste tanto contrarie alla dignità dei corpi celesti, quanto non ammissibili per l'autorità di Aristotele e della stessa Scrittura. Ma il problema più difficile è di sapere se gli astri sono formalmente o virtualmente caldi, problema che da buon discepolo di Aristotele risolve decidendosi per la seconda alternativa, e giunge alla conclusione che gli astri, freddi come cristalli, sono virtualmente caldi, come il vino che, non possedendo per sé calore alcuno, pure ne comunica agli altri. E tali fantasie del detto commentatore non mancano mai di qualche puntello scritturale. Tanto prodigiosa sapienza ci voleva allora per riuscire così mediocri esegeti!

Però se noi volessimo persuaderci che questo metodo d'interpretazione è un fatto unico o eccezionale, che non è più delle nostre consuetudini letterarie, che possiamo bene essere sicuri di non vederlo risorgere, forse risicheremmo d'ingannarci seriamente. Di fatti la moda di sfogliare la Bibbia per ritrovarci la chimica, la geologia, la storia naturale, è meno disusata di quanto si suppone. E l'abate Moigno, per citarne uno recente, sa benissimo « che l'ispirazione data agli agiografi non ha per fine di elevarli allo stato di scienziati ». Egli veramente condiscenderebbe ad ammettere con san Girolamo « che molti fatti sono registrati nella Sacra Scrittura secondo l'opinione comune nel tempo in cui furono compiuti e non secondo la verità intrinseca delle cose »; o anche con san Tommaso « che alcuni brani della Bibbia sono soltanto la fedele espressione di un'opinione popolare che non si può troppo interpretare alla lettera ». Il buono e dotto abate sa benissimo tutto questo, riconosce pure la libertà dello scienziato in faccia ai problemi scientifici, e premette che se non vuole servirsi dei suoi diritti, non è perché li ignori. Ma questa riserva dell'apologista cristiano, che sembra fuggire la lotta tenendosi in difensiva, gli pare soverchiamente timida. Perciò in balla di quel sentimento cavalleresco che fa preferire la lotta al riposo, egli vuol portare la guerra nel campo nemico; poco contento di difendere la verità delle Scritture, vuol mostrare che esse racchiudono nel dominio



della scienza pura « una rivelazione venuta dall'alto, o almeno quello sguardo comprensivo del genio che divina i misteri della natura, dirada le tenebre di cui sono circondati, e costituisce la vera ispirazione che porta agli uomini un raggio della verità eterna <sup>1</sup>. »

È curioso vedere il bellicoso autore aiutarsi della sua vasta memoria per dimostrare come molti testi biblici sono rimasti finora inesplorati per la scienza non ancora gran che progredita. Per capire che la vita è nel sangue o che il sangue è la vita, bisogna ricorrere necessariamente alle celebri esperienze di Brown-Séguard; come senza la teoria moderna dei venti alisei non si potrebbe avere una punteggiatura corretta nei due versetti dell'Ecclesiaste. Quando la Scrittura parla di un fuoco speciale associato alle tenebre, previene la scoperta dell'illustre Tyndall, il quale faceva nascere dal semplice movimento vibratorio dell'etere un raggio di calore così potente da fondere il platino, e tuttavia incapace di produrre sulla retina alcuna sensazione di luce. Forse chi sa? se l'abate Moigno vivesse ancora, non si perirebbe di allegare, sempre a favore della scienza biblica, i raggi X e la luce nera.

Sicchè abbiamo avuto troppi imitatori, e ormai non si contano più questi commentatori ingegnosi del Genesi, di guisa che il testo da spiegare è perduto quasi in un mare di nozioni disperate, tutte più o meno condite di cosmografia, di cosmogonia, di geologia, di paleontologia: e serva di esempio luminoso il commento sul *Deus creavit coelum et terram*, dove si passano in rivista tutte le fasi del nostro pianeta, dacchè la massa iniziale generò dalla sua inerzia la nebulosa primitiva. Nè si tralascia qualche strato di sedimenti o qualche roccia eruttiva: prima di giungere al trias o al lias ci conviene, di buona voglia o no, traversare il periodo cambriano e precambriano, il periodo siluriano, il periodo devoniano, il periodo carbonifero, il periodo permiano. Ci si mettono dinanzi i molluschi di quelle epoche, ammoniti e belemniti, le lucertole gigantesche, ictiosauri, plesiosauri e teleosauri, tutto un serraglio di mostri, uno più strano dell'altro, ignanodonti,

<sup>1</sup> MOIGNO, *Splendeurs de la foi*, 3<sup>a</sup> ediz. 1883, pp. 210 e 937.

triceratopi, pterodactili; e cominciamo a respirare un poco quando si vede comparire il rinoceronte tichorrhinus, l'elefante primigenio e i grandi orsi delle caverne. Però non ci possiamo, senza mostrarci scortesi, dispensare dal salutare, così di passaggio, i nostri antichi padri del Neanderthal, del Canstadt e di Cro-Magnon, nè dal visitare i loro capolavori a Chelles, a Monstier, a Salubré, alla Maddalena.

Certamente è ragionevole osservare, quanto si può, che il testo sacro non esclude nessuna verità scientifica d'ordine naturale, la quale sia universalmente tenuta per dimostrata. Se si vuole spingere il rispetto e l'amore pel testo genesiaco sino ad osservare, come usa il Moigno, che le verità fisiche, geologiche, chimiche, astronomiche e simili ora insegnate, si acconciano e si possono comporre col testo sacro, nessuno lo riprenderà. Ma è d'uopo non far dipendere la veracità del testo sacro dall'accommodarsi o no colle dottrine fisiche, del tempo nostro, perchè esse sono soggette a mutazioni, come quelle del Pereira, che a tempo loro parevano certissime, e noi troviamo ora assai ridicole.

È un grave inconveniente che questa esegesi detta scientifica subisce senza tregua, quel flusso e riflusso di ipotesi effimere che a vicenda presumono di pronunciare l'ultima parola della scienza: talchè, per esempio, Mosè diviene nettuniano o plutoniano a seconda del sistema geologico presentemente in voga, e spesso succede che le edizioni successive di una stessa opera attribuiscono all'autore del Genesi teorie contraddittorie <sup>1</sup>. A lungo si pensò che Mosè avesse voluto insegnare in una forma accessibile a tutti, una cosmogonia analoga al famoso sistema del Laplace, che allora si riteneva come il *non plus ultra* del progresso. Ma bisogna contentarsi di meno; perchè più tardi, molti fatti, come la rotazione retrograda di Urano, di Nettuno e dei loro satelliti, la rivoluzione vertiginosa di Phobos, uno dei satelliti di Marte, hanno fatto nascere dei dubbii serii sopra il fondamento di quella

<sup>1</sup> Si paragonino fra loro le diverse edizioni dell'opera del REUSCH, *La Bible et la Nature*.

ipotesi. Anzi il Faye ne ha proposto un'altra <sup>1</sup> di sua testa, e già i commentatori del Genesi si preparavano a seguirla, quando un terzo astronomo vedendo che le soluzioni dei suoi predecessori non ispiegavano proprio nulla, tentò di porre una nuova teoria <sup>2</sup>. Fin da ora si può prevedere che gli esegesi dell'avvenire, gelosi di apparire al corrente del movimento scientifico, si volgeranno in massa da questa parte.

## II.

San Tommaso e sant'Agostino seguivano un metodo molto differente. « Rispetto alle massime, comunemente insegnate dai filosofi, sebbene concordi con le nostre credenze, io credo più opportuno evitare ogni accoppiamento indistinto, e di affermarle come tanti articoli di fede o di rigettarle come contrarie alla Scrittura, perchè non si dia agli scienziati occasione e appiglio di disprezzare i nostri dommi <sup>3</sup>. »

Che cosa non si è detto e scritto, per citare un esempio, da mezzo secolo in qua pro e contro il trasformismo! — I cattolici comunemente non lo guardano di buon occhio, ed io credo che abbiano ragione, perchè è troppo facilmente ateo nei suoi principii, avventuroso nelle sue deduzioni, materialistico nelle sue tendenze; ma perchè sempre fu più agevole adunar testi che ragioni, si ricorse alla Scrittura per presentarla come arma valida contro il darvinismo, e prima non si osservò se realmente la Scrittura lo condannò. Sì, la generazione spontanea, la mutabilità delle specie, la catena degli esseri viventi, continua, senza lacune, e senza interruzioni di sorta, possono essere benissimo eresie scientifiche o filosofiche, quindi confutabili dalla pura filosofia e dalla scienza: per questo solo dovranno essere anche eresie teologiche? perchè tirare in campo la Bibbia in questioni a lei estranee? Se si trattasse della prima comparsa dell'uomo sulla terra, oh allora il caso è ben diverso, troppo categoricamente parla il

<sup>1</sup> FAYE, *Sur l'origine du monde, théories cosmogoniques des anciens et des modernes*, 2<sup>a</sup> ediz. 1885.

<sup>2</sup> R. DE LIGONDES, *Formation mécanique du système du monde*, Paris 1897.

<sup>3</sup> S. THOM. *Opusc. X.*



sacro testo; ma dall'essere l'evoluzionismo applicato all'uomo, contrariamente alla rivelazione, non consegue che ogni specie di trasformismo debba rigettarsi con l'aiuto della Bibbia. La quale non ha la missione d'insegnarci ogni scienza o di metterci in guardia da ogni errore, perchè il Signore per questo ci dette l'intelligenza e i sensi, coi quali arrivare alla scienza di questo mondo visibile mediante ricerche e dispute ed esperimenti.

Anzi, niente espone più facilmente la sacra Scrittura al sarcasmo degl' increduli e al dubbio degli spiriti deboli quanto il rischio che Dio sia come colto in falso per dommi che egli non ha rivelato: cosa temeraria ed empia, perchè insinua il dubbio anche sulle verità di cui Dio si è fatto garante innanzi agli uomini.

E richiamando i principii su esposti, noi diciamo che lo scrittore sacro non pretende di fare un'opera di scienza, e perciò si riserva il dritto di usare un linguaggio immaginoso, improprio, inesatto, se si vuole, più conforme alle parvenze che alla realtà stretta, insomma il linguaggio usuale di tutti. L'Angelo della scuola che ha affermato questa dottrina, l'ha pure vestita d'una forma felice quando ha detto che l'autore ispirato si riferisce spesso alle apparenze sensibili <sup>1</sup>.

In tutte le lingue umane vi è un'immensità di espressioni che un rigido criterio di scienza non ammetterebbe. E se riandiamo fino alle origini la storia di un vocabolo qualsiasi, ci troveremo di fronte quasi sempre o a nozioni sospette, o anche apertamente errate: perciò ogni parola esprime inesattamente e incompletamente il suo oggetto. « Ma il nome accettato che sia, si spoglia subito e spesse volte del suo significato etimologico. E avviene che una quantità di cose sono rappresentate da una nomenclatura inesatta o per l'ignoranza dei primi autori, o per qualche cambiamento sopravvenuto che disciolse la convenienza del segno con la cosa significata. Tuttavia le parole si usano egualmente come se fossero d'una esattezza sicura <sup>2</sup>. » La ragione filosofica di questo fe-

<sup>1</sup> *Summa Theol.*, p. I, q. LXX, a. I, ad 3<sup>um</sup>: « Ea secutus est quae sensibiliter apparent. »

<sup>2</sup> BRÉAL, *Essai de Semantique*, 1897, p. 193. Cfr. WHITNEY, *La vie de Langage*, Paris, 1875, p. 65-70.

nomeno si deriva dalle diverse definizioni che un vocabolo assume nel corso della sua storia, le quali non offrono punto guarentigia assoluta a chi se ne serve.

Nella parola presa in sè assolutamente, più che nel semplice concetto, non potrebbe trovarsi verità o errore. La nostra lingua poetica possiede un numero grande di locuzioni derivate dalla mitologia: il braccio di Morfeo, i doni di Cerere, il mestiere di Marte, i piaceri di Venere, i furori di Nettuno, l'uccello di Giove, i figli di Borea; mentre molte altre sono dovute a leggende popolari, o ai primi semplici saggi d'una scienza ancora bambina, specialmente alle fantasie degli astrologi, come: un uomo o un cavallo lunatico, un'aria gioviale, la via lattea, gl' Indiani d'America. E per dirla con Max Müller, per una specie di mitologia scientifica noi attribuiamo delle proprietà agli atomi, alle molecole, ai gas, ai fluidi, all'etere, all'elettricità: e nessuno s'è fatto mai scrupolo di usare questa terminologia che potrebbe sperarsi migliore, ma che tuttavia ora è parte integrante della lingua comune, per la ragione ch'essa racchiude errori, fomenta la superstizione e sanziona l'idolatria.

Ciò non ostante si vuol negare agli scrittori sacri questa libertà di diritto comune, apponendo, ad esempio, come un delitto agli Evangelisti di aver nominato l'*Ade*<sup>1</sup> che i preti greci popolavano di miti; a san Pietro di avere immerso nel *Tartaro*<sup>2</sup> gli angeli colpevoli; a Isaia di avere innestato nel mondo animale mostri favolosi<sup>3</sup>; ma a tali stupide obiezioni, degne del Voltaire, non conviene nessuna risposta, e a quelli che ripetono continuamente queste difficoltà puerili, si potrebbe rispondere la parola così giusta di sant'Agostino: « Perchè mai quando leggiamo la Bibbia, dimentichiamo il nostro modo di parlare ordinario? Forse doveva il Signore

<sup>1</sup> MATTH. XI, 23; XVI, 18; LUC. X, 15; XV, 23 etc. — La parola ἄδης, ad onta delle sue associazioni mitologiche, era già stata adottata dai Settanta per tradurre l'ebraico *Scheol*: in seguito ha assunto un significato biblico, svestendosi del suo corredo di leggende pagane.

<sup>2</sup> PETR. II, 4: τάρταρος.

<sup>3</sup> IS. XXXIV, 14. *Ibi cubavit lamia (lilith).*

parlare a noi nella Scrittura con un linguaggio tutto differente dal nostro? <sup>1</sup> »

A questa categoria di obiezioni sciocche, che però lasciano larghe tracce nello spirito di molti, appartiene quella della famosa lepre che rumina <sup>2</sup>.

L'*arneleth* ebraico designa egualmente bene la lepre e il coniglio, per le quali specie i Semiti, deboli naturalisti, hanno un solo nome. Non bisogna certo contendere molto sulla significazione etimologica del verbo che traduciamo *ruminare*: perchè la soluzione più ovvia di questa difficoltà si riduce a questo, che la lepre, sebbene incapace di ruminare nel senso fisiologico moderno dell'espressione poichè ha un solo stomaco, sembra in apparenza che rumini, siccome quella che, invece di rimasticare, s'indugia molto a masticare, tanto che questo movimento di va e vieni delle sue labbra la rassomiglia in qualche modo ai veri ruminanti.

Io veramente inclinerei a dire che l'Autore del Pentateuco segue qui senza tante sottigliezze le classificazioni zoologiche in uso nel suo tempo: quindi il solo fatto di usarle non lo rende garante della loro esattezza. Come pure spesso si parla della psicologia di san Paolo. È questo un parlare senza senso, perchè una psicologia di san Paolo non c'è; e l'apostolo si serve soltanto dei vocaboli in uso per esprimere le sue idee religiose, confondendo insieme la terminologia biblica e il lessico ellenistico, così d'altronde estraneo al dualismo di Pitagora come alla tricotomia platonica.

Sono note a tutti le controversie, sollevate nella diplomazia anglo-francese dalla questione se il gambero marino sia, o no un *pesce*; questione, che, posta così, è delle più ridicole; perchè non si tratta di sapere se il gambero marino è un pesce, ma se era compreso nella classificazione dei pesci quando si firmarono i trattati di Parigi e di Versailles. Se io, in un manuale di storia naturale, volessi mettere la scimmia fra i bipedi o i quadrupedi, i zoologi avrebbero certo ragione di protestare, ricordandomi che quegli animali imi-

<sup>1</sup> *Contra Faustum*, XXXII, P. MIGNE, t. VIII, col. 516.

<sup>2</sup> *Lev.* XI, 6; *Deut.* XIV, 7. Digitized by Microsoft®



tatori non sono bipedi nè quadrupedi, ma quadrumani: ma al contrario per chi non fa professione di scienziato, questo stesso modo di parlare inesatto non potrebbe costituire un errore, perchè, poggiandoci sulla base comune del linguaggio in uso, non intendiamo guarentire nè la precisione delle etimologie, nè il fondamento delle classificazioni. Posto che un autore, anche ispirato, non si prefigge un'opera di scienza, ne consegue che può ricorrere, senza il minimo errore, alla terminologia ricevuta volgarmente, classificare i pianeti fra le stelle, i crostacei ed i cetacei fra i pesci, i pipistrelli fra gli uccelli, le scimmie fra i bipedi, la lepre e il coniglio fra i ruminanti. Questo, credo, voleva dire san Girolamo in questa concessione oratoria, la cui ampiezza e universalità fanno al lettore da principio un po' di sorpresa: *Quasi non multa in Scripturis sanctis iuxta opinionem illius temporis quo gesta referrentur et non iuxta quod rei veritas continebat* <sup>1</sup>.

## III.

Forse ora mi si domanderà dove andrà a parare questo lungo preambolo: lo vedremo subito, senza ambagi e senza circonlocuzioni.

Sapendo già in generale che gli scrittori biblici amano lo stile immaginoso, che parlano volentieri della natura come gli uomini del loro tempo e della loro regione, bisogna giudicare in qual caso e in qual misura si avvicinano al parlare volgare; e sotto questo riguardo i dati positivi delle scienze saranno spesso il primo e qualche volta il solo criterio di cui ci è permesso far uso. Una regola elementare d'ermeutica è questa, che fino a prove in contrario noi dobbiamo attenerci al senso proprio e naturale; e quando però una ragione maggiore, proporzionata alla gravità dell'oggetto che si discute, ci mostra che nel senso proprio vi sono inconvenienti o assurdità, possiamo e dobbiamo ricorrere al senso figurato. Dunque per solo esercizio di scienza, noi ci rivolgeremo all'interpretazione dei testi apparentemente scientifici sparsi nella Bibbia.

<sup>1</sup> P. ed. MIGNE, t. IV, col. 855.

Fino a Copernico, non era mai venuto in mente ad alcuno di contrastare il senso proprio di quel luogo della scrittura ove si legge che Giosuè arrestò il sole: e non ci sarebbe stato neppure un motivo sufficiente, perchè il movimento apparente degli astri conveniva benissimo col sistema di Tolomeo, che allora godeva credenza di scienza. Avvenne anzi che, quando Galileo fu chiamato a render ragione della sua nuova teoria, non presentò solidi argomenti, perchè aveva intuito più che dimostrato l'immobilità del sole e il moto della terra. In ogni modo le sue ragioni non fecero forte impressione su l'animo dei giudici, e la sua dottrina fu dichiarata incompatibile col senso naturale e proprio della Bibbia <sup>1</sup>. « Siete stati invitati a dare una prova perentoria del moto della terra, diceva ai partigiani del Galilei il padre gesuita Fabri, e vi siete sempre rifiutati; se giungerete a trovar questa prova — ciò che stento a credere — la Chiesa non avrà difficoltà di accettare per il luogo, che si discute, il senso figurato. »

La prova fu data splendida, irresistibile, e con una prontezza esemplare gli scienziati cattolici di ogni paese, a Roma come altrove, si affrettarono ad aderire alla nuova ipotesi che ben presto cancellò tutte le opposte. Non v'è società di scienziati o tribunale in cui non si siano mille volte ripetuti simili disprezzi; e se una Congregazione romana dietro la quale volle vedersi il papa, non ci si fosse trovata implicata, il caso del Galilei sarebbe certamente passato inosservato. Tuttavia questo fatto unico racchiude una lezione provvidenziale, c' insegna a non opporci così facilmente a un risultato scientifico, dichiarato tale dagli stessi specialisti, e nello stesso tempo ci avvisa che una espressione biblica che fu presa sempre nel senso proprio può invece essere una metafora.

Questo principio evidente per sè non è contrastato da alcuno, e le sue applicazioni sono innumerevoli e si moltiplicano col progredire della scienza. Oggi la geologia e la paleontologia non ci permettono più di supporre che il mondo fu

<sup>1</sup> Vedi GRISAR, *Galileistudien*, ecc., Ratisbona, 1882.

creato in sei giorni di ventiquattro ore, e sebbene ancora non ci sia unità di opinioni sulla durata dei giorni del Genesi, tutti gli scienziati però sono concordi nell'assegnare una lunga durata ai *giorni* geologici. Così anche per il diluvio, per il quadro etnografico del Genesi, per la confusione delle lingue: così quasi tutti gli esegeti contemporanei convengono che il cataclisma non ha avuto il suo raggio di azione in tutta la superficie della terra<sup>1</sup>, che l'elenco dei popoli enumerati al capitolo X del Genesi non comprende *tutta* l'umana famiglia, che la confusione della torre babelica non si estese a *tutti* gli uomini allora viventi, insomma che la parola *tutti*, in questi luoghi e altri simili, deve intendersi d'una universalità relativa, determinata dalla conoscenza attuale dello scrittore ispirato.

La stessa osservazione dovrà farsi intorno la cronologia, la quale, finchè la storia del genere umano potè reggere nel limite abbastanza ristretto delle genealogie bibliche, potè soddisfare, e non dette motivo alcuno di supporre lacune nella serie dei patriarchi. Oggi però, anche dinanzi alla scienza più benigna e più sincera, il mondo è più vecchio di quanto non si credeva prima, e gli esegeti cattolici non fanno difficoltà di trasportare molto più indietro la prima apparizione dell'uomo sulla terra. — E fanno bene, perchè la Scrittura, come non è *ex professo* un libro di scienza, così può far tesoro d'ogni osservazione scientifica, senza per questo aver bisogno di correzione o di revisione, lasciando così a giudicare fino a quando e come il suo linguaggio è o non è scientifico. Nè questo è un comodo sotterfugio, escogitato dagli esegeti, quando non sapevano più districarsi dalle obiezioni sempre più importune e urgenti, ma una dottrina vecchia, come la Chiesa, ed esposta da sant'Agostino in ogni sua parte con una precisione meravigliosa.

Agostino stabilisce due categorie di verità; quelle che hanno per oggetto la conoscenza della natura, in cui gli scienziati hanno competenza assoluta, e quelle che riguardano la fede cattolica, in cui la loro incompetenza è assoluta. Noi certo non rigettiamo le prime, anzi le riceviamo

<sup>1</sup> Noi parliamo della *terra abitabile*, non della *terra abitata*.



di buon grado, pur che siano corredate di prove sufficienti, anzi siamo certi che arriveremo a dimostrare che non sono contrarie alla Bibbia, se bene interpretate <sup>1</sup>. Delle altre noi ad ogni profano neghiamo il diritto di occuparsi, perchè formano il dominio inalienabile del credente, dominio che dalla rivelazione riceve lume e splendore. Ma come distinguere, in questi due ordini di verità, le locuzioni figurate e le improprietà del linguaggio? In materia dommatica ci possono servire di guida la regola dei costumi e l'analogia della fede <sup>2</sup>; in fatto di scienze profane conviene profittare dei giudizi degli specialisti <sup>3</sup>. Perchè « avviene spesso che un infedele, con l'aiuto del ragionamento e dell'esperienza, conosca con certezza i movimenti, le rivoluzioni, la grandezza e la distanza degli astri, gli eclissi di sole e di luna, l'avvicinarsi periodico degli anni e delle stagioni, la natura degli animali, dei vegetali, dei minerali e di altre cose simili. È una vergogna e un pericolo e un'infelicità che un cristiano si pronunci leggermente su questioni di tanta importanza, come se parlasse in nome della Bibbia <sup>4</sup>. »

Non bisogna permettere ai profani di estendersi sul terreno proprio della Scrittura e della Teologia, dove imperano senza rivali il Magistero infallibile della Chiesa e la testimonianza della Tradizione cattolica: perchè due domini ci sono, quello della Fede, e quello della scienza. In quest'ultimo poi in cui fu permesso ai Padri come a tutti noi di professare opinioni differenti, e in cui hanno del resto potuto subire il fascino e la corrente della loro epoca ed esprimere dei giudizi che oggi non si ammetterebbero più, è troppo doveroso ricorrere ai depositarii della scienza.

<sup>1</sup> *De Genesi ad litteram*, I, 41, MIGNE, t. III, col. 262.

<sup>2</sup> *De doctr. chr.*, III, 14, MIGNE, t. III, col. 71.

<sup>3</sup> Cf. *De Genesi ad litteram*, II, 4, MIGNE, t. III, col. 264. Se non si dovesse far conto delle leggi del peso, le parole del Salmista XXIII, 2, *Fundavit eam super aquam* (antica versione), dovrebbero prendersi nel senso proprio: Dio ha stabilito la terra sopra le acque come sopra un fondamento. Ma la statica si oppone, e il santo Dottore vede in questa frase una metafora o un'allegoria.

<sup>4</sup> *De Gen. ad litt.* I, 39, MIGNE, t. III, col. 261...

Sono stati mossi rimproveri alla scienza perchè non ha saputo mantenere le sue promesse, e difatti qualcuno dei suoi rappresentanti più in fama, si è accinto in suo nome ad eliminare con ogni sforzo il soprannaturale e a sopprimere il mistero, sebbene si sia oggi toccato con mano quanto chimeriche fossero le sue pretensioni. Perciò si parlò di fallimento e di bancarotta. Non certo la scienza, la scienza senza suffissi, può fare fallimento o anche bancarotta frodolenta; ma la scienza atea, abbastanza cieca per conoscersi e per disconoscere i suoi limiti, abbastanza impudente per negare tutto ciò che le va innanzi, abbastanza infatuata delle sue conquiste per supporre « che il suo crogiuolo o il suo microscopio possa aiutarla a penetrare i misteri che si sollevano sulla natura e sul destino dell'anima umana » <sup>1</sup>, abbastanza inconsiderata per non vedere che nei suoi limiti più vicini « l'inconoscibile la circonda, la chiude, la stringe » <sup>2</sup>. No, non è la scienza che fallisce, perchè la scienza non è atea, nè empia, nè razionalista; sono gli scienziati e i mezzi scienziati che ne abusano, che se la sottopongono come piedistallo, e la fanno servire d'insegna o di richiamo alla loro filosofia antireligiosa.

Certamente noi, come quelli che amiamo la scienza e plaudiamo a ogni suo progresso, non ci adageremo in quello scetticismo comodo che scarta tranquillamente le obiezioni più perentorie col pretesto che non vi sono prove. Conveniamo pure che la scienza moderna spesso arriva alla certezza o almeno a quella somma di probabilità convergenti che in pratica non differisce dalla certezza gran fatto, però alla condizione che essa si rinchiuda e si aggiri nella propria sfera dell'esperienza, dell'osservazione e del calcolo. Quando ne esce per edificare teorie all'aria o per sollevarsi fino alle cause ultime, ci offre lo spettacolo bizzarro ed umiliante delle sue incertezze, delle sue esitazioni e del suo brancolare: allora, pur troppo è vero, il conflitto fra la rivelazione e la scienza diventa irreconciliabile, ma non è colpa della rivelazione.

<sup>1</sup> MARQUIS DE SALISBURY, *Limites actuelles de notre science*, Paris, 1895, p. 10.

<sup>2</sup> BRUNETIÈRE, *La science et la religion*, Paris 1895, p. 20.

# IL FALSO DEMETRIO

OSSIA UN EPISODIO DI STORIA RUSSA  
AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII

---

SOMMARIO. — Pareri dei teologi russi sulle prove di fede ortodossa da richiedersi da Marina. Astuto partito a cui s'appiglia Demetrio. Pubblico rifiuto di ricevere la Comunione dalle mani del patriarca scismatico. La tempesta si addensa sul capo della coppia sovrana. Basilio Chuiski capo della congiura. I Polacchi in Mosca coll' altero loro procedere affrettano la catastrofe. Spensieratezza dello czar e sua ostinazione in non dare fede ai segreti avvisi di imminente eccidio. La notte del 26 al 27 maggio. Demetrio barbaramente trucidato; Marfa rinnega che sia stato suo figlio; grotteschi oltraggi al suo cadavere. Marina cercata a morte è salvata dalle sue dame; strage dei Polacchi; i boiardi al cadere del giorno intervengono a far cessare la strage. Un po' di critica. Fu Demetrio figlio d' Ivano IV? Il monaco Gregorio Otrepiev. Complici di Demetrio; i Russi e Sigismondo III; i Gesuiti accagionati di essere autori dell'episodio e di averne procurato la tragica fine. L'operato di Clemente VIII e Paolo V innanzi alla storia.

Dal principio del 1606 Demetrio, che innanzi ai Moscoviti passava per fedele ortodosso, non dissimulandosi punto le difficoltà gravissime che doveva suscitare il suo matrimonio con una principessa cattolica, aveva voluto consultare in proposito i più ragguardevoli teologi della Chiesa russa. Mentre dunque in Roma, nel modo già esposto, si chiedevano le dispense per Marina, lo czar interrogava in Mosca l'alto clero, se gli fosse permesso di sposare una polacca cattolica, e quale pegno di ortodossia s'avesse a richiedere da lei, posto che la disparità del culto nella coppia reale non fosse da tollerarsi. La questione, come ognun vede, equivaleva a quest'altra. In che modo dovrà la czarina far palese la sua nuova fede ortodossa? Or qui le sentenze dei teologi variavano non poco tra loro. Alcuni, che con vocabolo moderno potrebbero dirsi gl' intransigenti, sostenevano pertinacemente la necessità del



battesimo per immersione, essendo nullo, a loro avviso, quello per aspersione conferito dalla Chiesa di Roma. Di tale avviso erano Ermogene vescovo di Kazan e Giuseppe vescovo di Kolomensk. Per buona ventura di Demetrio questa dottrina imposta poi dagli ortodossi nel concilio del 1620, ma più tardi riprovata, non era nel 1606 presso gli scismatici che pura opinione teologica; tenne dunque fermo che non si dovesse affatto applicare al caso della czarina e cacciò bruscamente Ermogene da Mosca, inviandolo alla sua diocesi di Kazan.

Seguivano i più moderati, contenti delle unzioni col sacro crisma. Quest'opinione arrise a Demetrio; chè il rito, come lo provano le contrarie interpretazioni dategli di poi dai Russi e Polacchi secondo il proprio lor senso, prestavasi mirabilmente all'equivoco, essendo risguardato dagli uni come segno di abiura al cattolicesimo, dagli altri come semplice rito dell'incoronazione, non avente altro di sacro salvo che il compiersi nel tempio, senza però comunicare *in divinis*. L'accostarsi poi della czarina alla mensa eucaristica si presupponeva come d'antichissima usanza e veniva espressamente notato nel cerimoniale della funzione.

Or mentre in Mosca si raccoglievano i pareri dei teologi ortodossi, giungeva da Roma la risposta del S. Uffizio, che negava a Marina la facoltà di comunicarsi per mano del patriarca scismatico. Demetrio promise al padre della sposa che la proibizione sarebbe rispettata e mantenne la parola. Entrata la coppia reale nel gran tempio dell'Assunzione, sulla cui soglia già si trovava a riceverla il patriarca Ignazio circondato da vescovi e archimandriti, fu condotta a prender posto nel palco a lei preparato. Grande, interminabile, alla maniera orientale, la profusione delle benedizioni, delle preghiere, dei canti liturgici. Venuto il momento solenne della incoronazione, il patriarca unse la czarina del sacro crisma, le pose in capo la corona e sulle spalle le insegue reali. Poi cominciò la Messa. Giusta l'ordine del rito, ben noto agli intervenuti, tutti si attendevano la comunione della sovrana. L'arcidiacono e il protodiacono dovevano, secondo il pre-

scritto, invitare pubblicamente Marina ad accedere alla sacra mensa, e lo czar avrebbe dovuto accompagnarvela.

Un testimonio oculare, l'arcivescovo Arsenio, rimasto ignoto fino a poco più di due anni or sono, ci ragguaglia come il fatto passasse, ponendo così termine alle svariate congetture, alle quali, per manco di sicure informazioni, si erano lasciati andare gli storici. Giova riferire le sue stesse parole: « Demetrio e Marina, celebrato il matrimonio non manifestarono affatto il desiderio di ricevere la santa comunione; di che forte si contristarono il patriarca, i vescovi e tutti gli astanti che lo videro e l'intesero. Fu quello dunque il principio del grande malcontento, l'origine dello scandalo e la sorgente di tanti mali per la nazione moscovita e per tutta la Russia <sup>1</sup>. »

Il colpo inaspettato fu certo ardito; con esso, secondo udimmo dall'arcivescovo Arsenio, la coppia reale punse sul vivo il sentimento dei Russi tenacissimo dei patrii riti. Seguirono altre cerimonie niuna delle quali fu valevole a far dimenticare la mancata comunione. Essendo l'ora già tarda, lo splendido convito di nozze annunziato per quel dì stesso, si rimandò alla dimane, 19 maggio, festa di san Nicola: e fu non piccolo errore per essere giorno di venerdì, di che e Polacchi e timorati ortodossi presero scandalo. Al banchetto seguirono le danze; poi il 20, solenne udienda della czarina, cui vennero offrire augurii e doni tutte le varie classi dei nobili e del popolo. La domenica, 21, nuovo convito imbandito dallo czar agli ambasciatori di re Sigismondo e agli altri signori del seguito di Marina; fu l'ultima gran festa. Alla spensierata letizia, che aveva per breve ora occupato la metropoli della Russia, già stava per succedere il grave lutto di cento e cento crudelissime morti.

Un tentativo non riuscito di congiura, lo ricorderà il lettore, aveva funestato nel luglio 1505 i primi giorni del regno di Demetrio. Basilio Chuiski, capo ed anima dei congiurati, scoperto e dannato a morte dovette salva la vita alla clemenza dello czar, ma non per questo depose il pensiero di

<sup>1</sup> PIERLING, 304.

rifarsi a machinare la sua rovina. Nel settembre apparvero nuove tracce di cospirazione, cosicchè al cominciare del 1606 i più avveduti, meglio conoscenti dello stato delle cose al Kremlin s'andavano formando l'opinione che il regno di Demetrio, testè cominciato, declinasse rapidamente alla fine <sup>1</sup>. Se non che all'ingresso in Mosca dei molti Polacchi che accompagnavano la czarina, ciò che innanzi si temeva facile ad accadere parve inevitabile. Le esortazioni del p. Sawicki, i bandi severi del palatino Mniszech per contenere in disciplina quella moltitudine furono purtroppo parole al vento. Gli storici stessi della Polonia rilevano il contegno riprovevolissimo tenuto dai loro connazionali nella capitale della Moscovia. Quando tutto persuadeva d'evitare ogni più lontana occasione che desse ansa di ravvivare l'antica ruggine, si contennero invece per modo da venire in fastidio anche ad un popolo che fosse stato in addietro congiunto loro coi vincoli di cordiale amicizia. L'aristocrazia era tutta ai festini, alle musiche, ai conviti nel Kremlin; ma negli stessi divertimenti si mostrava ritrosa di trattare alla pari i signori russi, che riguardava d'alto in basso quasi temesse di macchiarsi col loro contatto; modi non comportabili in un padrone in casa propria, molto meno in ospiti in casa altrui. Peggio avveniva tra le schiere numerosissime dei bassi cortigiani e domestici, molti dei quali addirittura libertini, più degni del remo e della forca, che di stare a servizio di gentiluomini. N'avvenne quello che era a prevedersi: i Russi si esasperarono verso i Polacchi e niente più desideravano che di farla finita con essi. Demetrio intanto, che avrebbe dovuto migliorare la scabrosissima situazione, non faceva che peggiorarla ed affrettava la sua ruina. I suoi portamenti dicevano troppo chiaro al p. Sawicki, ai due suoi confratelli e al palatino Mniszech quanto si fosse mutato dal Demetrio che si prostrava ginocchioni al nunzio in Cracovia, scriveva lettere piene di sommissione al Papa, e dichiaravasi amico ed alleato di Sigismondo. Ciò nonostante i Russi lo trovavano troppo ben affetto ai Latini, e propen-

<sup>1</sup> PIERLING, 313, 314.



devano a credere vere le novelle dell'abiura fatta segretamente in Cracovia, rimesse a bella posta in giro dai suoi nemici per renderlo invisibile ai sudditi. Oltre di che il fumo della gloria andava rapidamente soffocando quei germi di virtù apparsi in lui prima che raggiungesse l'impero. Libidine e superbia si contendevano il cuore del giovane monarca cui tutto doveva cedere; egli al di sopra di quanti aveva sovrani l'Occidente, egli destinato a stordire il mondo con le sue imprese, a distruggere il regno della Mezzaluna, a divenire un giorno signore della Polonia<sup>1</sup>. Non vi voleva di meglio perchè i suoi nemici tentassero uno di quei colpi di mano, funesta eredità tramandati dalla cadente Roma imperiale a Bisanzio e da questo al Kremlin. La parte dell'antico maestro di palazzo, l'ebbe Basilio Chuiski, coadiuvato dai due suoi fratelli Demetrio e Giovanni. A circa trecento si fa ascendere il numero dei boiardi aggiuntigli complici nell'ordine ed eseguire la trama; ma quanto ai particolari, che prepararono le scene truculente in breve seguite, sono tutt'ora avvolti in profondo mistero. Si voleva spacciarsi violentemente di Demetrio e di quanti Polacchi racchiudeva Mosca. Se non che una congiura sì vasta non poteva sortire effetto, senza che qualche sentore ne trapelasse al di fuori. Il 24 di maggio una voce paurosa, incerta, prenunziante la strage imminente si sparse tra i Polacchi. Suscitò dapprima sgomento; ma la smania di seguitare nei sollazzi fece sì che non riscotesse credito. Avvisatone, Demetrio ne rise come di cosa ad arte inventata per conturbare la gioia delle feste. Da lì a due giorni, persistendo sempre più quelle voci, gli stessi Polacchi intimoriti le portarono al Kremlin. Al suocero, il palatino Mniszech, che si provò di aprirgli gli occhi sull'imminente pericolo, rispose lo czar tra scherzevole e disgustato: « Per

<sup>1</sup> I particolari delle stranezze di vanità mostrate da Demetrio sono affatto straordinarii. Subito dopo il solenne convito di nozze, dimostrò nel modo più basso e volgare non esservi sulla terra dignità, per Augusta che fosse, la quale gl'incutesse rispetto. Il re di Polonia, l'imperatore Rodolfo, lo stesso sommo Pontefice furono da lui in quella occasione posti in ridicolo. Cf. PIERLING, 306-307.

amor di Dio, non se ne parli più. Conosco bene il mio stato; so che niuno mi vuol male e che io solo sono l'arbitro della vita e della morte. » Quel di stesso un tedesco gli fece recapitare un biglietto dove, senza velami, gli prenunziava il macello della dimane. Non ebbe migliore fortuna che il Palatino. Demetrio si credeva sicuro, rinnovava minacce contro coloro che spargevano quelle paurose novelle; più fece preparare dalla czarina un ballo in maschera attendendo spensieratamente a darsi bel tempo, quando pure già scoccava il segno dell'eccidio fatale.

Ad alta notte, dal 26 al 27 di maggio, stando i Polacchi immersi nel sonno, il principe Basilio Chuiski introduceva di soppiatto in Mosca una parte delle milizie accampate fuori della città, e chetamente occupava le porte del Kremlino. Spuntata l'alba, tutte le torri della capitale cominciarono a sonare a stormo lugubrementemente. Demetrio esterrefatto si desta, levassi, esce di stanza e alla prima guardia che incontra chiede ansioso il perchè di quel suono a quell'ora. Gli viene risposto che un incendio è scoppiato in città; lo crede e si ritira tranquillo. Ma presto i congiurati, col Chuiski alla testa, si avanzano a dare l'assalto alla reggia. Basmanow, provatosi di contendere loro l'ingresso, in un baleno è battuto morto a terra, e immantinente comincia la caccia all'infelice sovrano. L'incauto, troppo tardi accortosi del pericolo, erra dapprima per le stanze vicine; poi, scorta da lungi la folla tumultuante, ritorna alla sposa. « Tradimento, le grida, cuor mio, tradimento », e quasi forsennato va ad una finestra, come per misurarne coll'occhio l'altezza e tentare il salto. Mentre esita dubbioso un istante, ecco è sopraggiunto dagli sgherri che d'un urto violento lo rovesciano in basso. Non rimase morto sul colpo; rottagli una gamba e raccolto fuori de' sensi, fu da alcune guardie riportato in palazzo; ma i boiardi implacabili lo circondano, lo ricuoprono di maledizioni e di oltraggi, non saziandosi di chiamarlo vilissimo monaco apostata. Valuiev, uno dei più furibondi, lo colpisce di palla; gli altri lo finiscono colla sciabola; poi ne trascinano il cadavere an-

cor palpitante al convento dell'Assunzione ove era Marfa, la vedova d' Ivano IV. S'intima a costei di dire se l'ucciso sia Demetrio di Uglic, il vero suo figlio, come aveva solennemente affermato; ed ella, dopo molto esitare, rimangiandosi i passati giuramenti, attesta che il morto non è altrimenti suo figlio e che fu innanzi spergiura. Trionfanti i boiardi di questa testimonianza, lasciano per tre giorni la salma dello czar esposta al ludibrio di una moltitudine ebbra di sangue; poi, a lume spento, la sotterrano fuori del sacrato, lungi da Mosca in mezzo a un campo deserto. Ma ecco si sparge fama di misteriosi lumi, che risplendono nottetempo sull'inonorato sepolcro; si fanno ancora ascoltare voci di compianto tra il popolo per una fine sì tragica; e i congiurati sospettosi e temendo di peggio, escogitano un nuovo espediente ad estinguere perfino la memoria dell'aborrito sovrano. Il 9 di giugno disotterratone il cadavere, lo caricano sopra un carro ignominioso, lo menano attorno in processione per le vie di Mosca; poi, usciti dalla città, l'impongono ad una pira e vi mettono il fuoco.

Dello straordinario pretendente, che si sognava chiamato a dar vita ad una era novella per la Moscovia non solo, ma per tutta l'Europa, non restava più che un pugno di sottilissime ceneri. Neppure queste furono risparmiate: frammitte con polvere da cannone se ne carica un pezzo d'artiglieria e si disperdono al vento. In questa guisa, dicevano, l'usurpatore maledetto non potrà risuscitare neppure nel dì dell'estremo giudizio <sup>1</sup>.

Tale fu la fine crudele di quel Demetrio che tante dolci illusioni aveva fatto nascere e crescere al suo primo mostrarsi sulla scena del mondo politico, e molto più nel rapido ascendere al trono.

Il lettore avrà vaghezza d'intendere il seguito dei fatti di quel sanguinoso giorno 27 di maggio, che nella storia della Moscovia segna una data così truce come il 31 marzo 1282 in quella della Sicilia e il 24 di agosto 1572 in quella di Francia.

<sup>1</sup> PIERLING, 312-324.



Marina, appena le fu barbaramente ucciso lo sposo, passò tremendo pericolo di perire anch'ella sotto il ferro dei congiurati. Alle grida disperate di che nella reggia risuonava ogni cosa, mezzo vestita era corsa a rifugiarsi nelle intime stanze riservate alle sue fide ancelle polacche. Anche là si spinsero i manigoldi furiosi di non aver trovato la vittima nei suoi appartamenti. La cercarono indarno, nè per quanto usassero minacce, insulti e percosse, riuscirono a carpire di bocca alle donzelle ove fosse nascosa.

I Polacchi poi, colti all'impensata, sparsi com'erano in diverse parti della città furono sul punto di essere tutti finiti dal primo all'ultimo; più di cinquecento furono passati a fil di spada; gli altri poterono aver salva la vita perchè, riuniti insieme sostennero varii assalti difendendosi bravamente nelle case. Al cadere del giorno i boiardi sodisfatti della compiuta vendetta e temendo, se più a lungo infierivano, le ire della Polonia, presero essi stessi a proteggere gli ospiti, infrenando a mano armata quella stessa moltitudine che sul fare dell'alba avevano sguinzagliata al saccheggio ed al sangue.

Con la strage del 27 maggio 1606 si chiude propriamente la storia del falso Demetrio. È vero nondimeno che questo giorno con la fine della vita e del regno effimero dello stranissimo avventuriere, segna pure il cominciamento d'un periodo turbolentissimo e rovinoso per la Russia non meno che per la Polonia, a sua volta vincitrice e vinta; periodo di ben dodici lunghi anni, fino al dicembre 1618, quando fu conchiusa a Deulino la tregua di quattordici anni tra i due regni, restando la corona di czar a Michele Romanov, che aveala cinta nel 1613 in mezzo all'indescrivibile disordine delle lotte civili e della guerra con Sigismondo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> PIERLING, 312-326. La giornata del 27 maggio fu per Marina il principio di nuovi amarissimi affanni. I casi travagliosi di questa infelicissima principessa, la cui memoria piena di tanta poesia vive ancora nel popolo di Sambor, sono narrati dal nostro Autore, cui rimettiamo chi avesse vaghezza di conoscerli partitamente (pp. 340-343, 354-358, 377-381, 388-390. Qui solo basti accennare che disposatasi al

Con ciò rimane adempiuto il nostro scopo che fu, secondo avvertimmo da principio, di ritessere in succinto sulle traccie del Pierling, la storia dei casi fortunatissimi del falso Demetrio. Tuttavia, come il chiaro Autore da noi tolto a guida, conchiude il volume con un egregio capitolo consecrato alla critica dei fatti esposti nel corso dell'opera<sup>1</sup>, così ci sembra opportuno di qui riassumere in breve sintesi i giudizi che oggigiorno, meglio che per il passato, la critica storica è in grado di formare sui fatti, dopo i molti documenti venuti alla luce.

Fu Demetrio veramente figlio di Ivano IV, oppure un ardito e in parte felice avventuriere, così che gli si debba conservare nella storia il titolo di *falso*? La risposta al quesito, anche dopo solo quello che noi qui esponemmo in compendio e molto più dopo parecchie e parecchie altre particolarità addotte dal Pierling, non può essere dubbia. Ei non fu certo il figlio di quello czar. Per ammettere fondatamente che il giovane pretendente fosse quel desso che si diceva, converrebbe almeno che innanzi tutto non fosse assodata la morte di Demetrio figlio d'Ivano IV avvenuta in Uglič il 25 maggio 1591. Ma la certezza di quel fatto è al tutto inconcussa. La causa che la produsse, le circostanze che l'accompagnarono rimangono bensì nel mistero, non già che il fanciullo passasse di vita. Dubitarne sarebbe un cadere nel più deplorabile scetticismo. Accertato questo punto, tutti gli argomenti addotti a dimostrare che nè in Polonia, nè in Russia fu mai dimostrata la identità del Demetrio comparso nel 1603 col Demetrio d'Uglič figlio d'Ivano, e che solo fu ammessa per alcun tempo sulla fede di lui che l'asseriva, sono bensì pregevoli e fanno prova di acume critico in quelli che li proposero, ma non certo necessari. Se il vero czarevič era

falso Demetrio II e divenuta madre d'un bambino, dopo infinite traversie, sparisce nel 1613 dalla scena del mondo, e la sua fine diventa argomento delle più strane leggende, nelle quali non è ancora riuscita la critica a sceverare il vero dal falso.

<sup>1</sup> PIERLING, 397-429.

morto nel 1591, colui, che nel 1603 prendeva il suo nome e vantava i diritti di lui al trono, non poteva essere, come argutamente divinò da principio Clemente VIII, che *un'altro falso Sebastiano di Portogallo*, cioè un ciurmadore, un falso Demetrio. Onde che, se ci è consentito di dire liberamente il nostro parere, non intendiamo come il dotto Autore, per eccesso certo di singolare modestia, di chè gli va data gran lode, possa quasi a modo di epilogo, concludere: « Tout porte à croire que Dmitri de Sambor n'était pas identique à Dmitri d'Ouglitch. » Secondo quello infatti che da lui apprendemmo, certissima è la *morte* di Demetrio d'Uglič. Nè men dura ci torna la conseguenza che immediatamente deduce dalla proposizione testè citata: « Assurément, pour rendre cette conclusion inattaquable, il faudrait pouvoir désigner par son vrai nom et avec certitude celui qui se faisait passer pour Dmitri. C'est ici que les difficultés s'accroissent <sup>1</sup>. » Può benissimo aversi certezza che Sempronio *non sia* Caio, senza che si riesca a dimostrare a rigore di prove, anzi neppure di sufficienti congetture, *chi* mai sia Sempronio che si spaccia per Caio. Così è appunto nel caso nostro. Non semplici indizii, ma vere prove ci fanno fede che il Demetrio trucidato in Mosca il 27 di maggio 1606 non potè esser il Demetrio d'Uglič morto nel 1591. Come dunque per istabilire che quegli fu un falso Demetrio potrà esser necessario di conoscere con certezza *chi fosse in realtà* l'avventuriere annunziatosi Demetrio, figlio d'Ivano e per tale da tanti e tanti riconosciuto?

Rispetto a questa seconda questione, se non abbiamo alla mano prove così evidenti come per la prima, è pur vero però che esse bastano a farci riconoscere fondatamente in Demetrio il monaco Grichka Otrepiev, tramutatosi nel preteso legittimo discendente dei Riurik. Il Pierling riuscì felicissimo nel trattar questo punto. In modo stringato e chiaro, cosicchè il compendiarlo diventa impossibile, espose e lumeggiò imparzialmente tutti gl'indizii che fanno per questa sentenza; e ridusse le cose a tal punto che, se per i più scrupolosi non raggiungono il grado di prova giuridica, lo rasentano da vicino <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ivi, 407. — <sup>2</sup> Cf. pp. 410-421.



Risolute in questo senso le due principali questioni che toccano la persona del protagonista nell'episodio, la critica si volge spontaneamente a considerare le cause onde fu agevolata e favorita l'impresa. Come mai venne fatto ad un ex monaco, quale crediamo fosse il falso Demetrio, o, se ciò non volesse ammettersi ad altro ignoto avventuriere, di trarre dietro a sè tutta la Russia e giungere a regnare, sia pure per soli undici mesi? Il cattivo governo di Boris contribuì senza dubbio alla felice riuscita, ma in questo senso che offrì ambiente propizio a tentare il colpo arditissimo. Se non che richiedevansi altre e più efficaci cause, così dalla parte dei Moscoviti come dei vicini Polacchi. Il pretendente dovette avere in patria chi l'aiutò e sostenne, anche innanzi al passaggio in Polonia per preparare l'impresa. Il suo primo apparire al principe Adamo Wisniowecki e il racconto che gli fece dell'antecedente sua vita, quale lo possediamo nella relazione del nunzio Rangoni, hanno tutta l'aria, osserva bene il Pierling, « d'une bonne leçon moscovite qui a été mal apprises et mal débitée <sup>1</sup>. » Quel succedersi degli avvenimenti, proprio come egli l'aveva predetto, l'agitarsi del popolo non si tosto si mostra, la facilità con cui ogni resistenza, quasi per incanto, disparesce, la morte di Boris Gudonov misteriosamente seguita nel punto più critico, sono altrettanti fatti che difficilmente si possono intendere senza pensare ad una vasta tela di complici tesa nell'interno della Russia, donde, come da centro, veniva allargandosi per favorire le mosse di Demetrio.

Ma coi Moscoviti parteciparono senza dubbio i Polacchi, benchè per altro fine e senza scambievolmente intelligenza. Il re Sigismondo, contro il parere dei più autorevoli senatori e della stessa Dieta, prese a sostenere celatamente la causa dell'avventuriere; non badò di prima accertarsi se lo sconosciuto fosse il legittimo erede del trono di Mosca, anzi lo favorì colla ferma persuasione che tutt'altri fosse fuorchè il vero figlio d'Ivano IV ed il fratello di Teodoro l'idiota <sup>2</sup>. Tolgasi di mezzo

<sup>1</sup> PIERLING, 423.

<sup>2</sup> Questa capitalissima rivelazione che sparge tanta luce sul doppio procedere di Sigismondo, non ebbe ritegno di farla egli stesso all'am-

il favore che, con politica al tutto doppia, Sigismondo accordò a Demetrio, e si dovrà concludere che il solo aiuto dall'interno della Moscovia non sarebbe stato sufficiente a raggiungere il fine.

E dei Gesuiti, che presero parte in questo triste episodio, qual giudizio si avrà a portare? Eccetto il p. Sawicki, niuno vorrà scusare, gli altri due il Lawicki e Czyrzowski di non avere alquanto peccato per eccesso di credulità. Mai forse non si vide, come in questo illustre esempio, quanto l'uomo sia propenso a credere facilmente ciò che desidera ed ama. L'ardente p. Lawicki in Polonia e Moscovia e il rinomatissimo p. Antonio Possevino in Italia si dimostrarono due ottimisti incorreggibili.

Del Possevino pubblica ora il Pierling un memoriale autografo a Paolo V col titolo, *Per aiutare la Moscovia*, compilato nei primi mesi del 1606, cioè dopo la stampa della famosa *Relazione*, ed innanzi il 27 di maggio <sup>1</sup>. Il *Memoriale* mostra fino all'ultimo segno come chi lo scrisse riguardava Demetrio vero figlio di Ivano IV e teneva per poco sicura un'efficace e ampia propagazione della fede cattolica in Russia. Ma, toltone questa nota soverchia di ottimismo, che per una specie di funesto contagio si comunicò a vicenda non pure a questi gesuiti, ma a tutti coloro che tanto desideravano Mosca tornata all'unione con Roma, non si saprebbe fare al loro contegno fondato rimprovero. La lettera del p. Nicola Czyrzowski, qui da noi data alla luce, basterebbe essa sola a provare e la prudenza dei due padri polacchi, che Demetrio aveva voluto nell'esercito, e il loro non immischiarsi in negozii che sentissero di ragione di stato; null'altro bramando che di attendere a' ministerii spirituali proprii del loro istituto. Ciò nondimeno non valse a mandarli esenti dal morso della calunnia. La fine luttuosa dell'episodio fu attribuita da un autorevole diplomatico del tempo al loro precipitoso zelo.

basciatore veneto Alvise Foscarini, appena giunsero in Cracovia le novelle dell'uccisione di Demetrio. Cf. PIERLING, 326.

<sup>1</sup> PIERLING, 445-448.

Francesco Soranzo ambasciatore di Venezia presso l'imperatore Rodolfo II ai 21 di agosto ragguaglia da Praga la Serenissima intorno ai fatti seguiti in Mosca. Or ecco come il diplomatico ammassando menzogne a menzogne riversa sui Gesuiti la colpa dell'accaduto: « Sono venute finalmente lettere di Polonia degl'otto, che avisano pur troppo esser vera la morte del Moscovita, della quale s'è stato tutto questo tempo in dubbio; et il fatto sta che havendo quel miserò Principe, tratto dal consiglio precipitoso de' Gesuiti, lasciato da essi persuadere d'introdurre in questo principio del suo regnare, il rito della Chiesa romana, con cercar di supprimer in un punto quello della greca, ch'è fra quei popoli in gran veneratione, et havendo fatto metter alla via la chiesa cattedrale di Mosca metropoli della provincia con grandissima pompa, per celebrarvi alla romana il suo sposalitio con la figliuola del Palatino di Sandomiria polacca, li popoli cominciarono a tumultuare etc. », e più sotto, dopo narrate le scene di sangue del 27 maggio, conchiudeva, che il successo era stato « inteso veramente con universal dispiacere, poichè si mostrava questo Demetrio morto buon principe, inclinato alla religion cattolica romana, et desideroso di adoperarsi in servizio della christianità, ma in consiglio de' Giesuiti di affrettar questa sua intentione più del dovere, perchè a un principe novo, entrato nel regno si può dir per miracolo, non conveniva nel primo ingresso far tanto moto nelle cose di religione et con popoli supersticiosissimi, quello che a poco a poco con prudenza et con pazienza haverebbe potuto sperare di superare et ottenere; et con la stessa persuasione et con li stessi consigli si va ramemorando con quest'occasione che si perse miseramente il Re di Portogallo in Africa con qualche detrattione del modo che se ingeriscono li Giesuiti in persuader queste così vehementi deliberationi ! »

<sup>1</sup> CAPPELETTI P., *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Documenti Diplomatici relativi alla Società Gesuitica ecc.*, Venezia, Grimaldo 1873, 145-147.

Non era solo il Soranzo a così falsificare i fatti. Il doge Leonardo



In tutto il dispaccio arieggia quello spirito ostilissimo ai Gesuiti cacciati di fresco da tutti i domini veneti, perchè mantenutisi fedeli all'osservanza dell'interdetto fulminato contro Venezia da Paolo V; ma quanto alla verità, indarno ve la ricerchiamo così in molti particolari, come nella somma del tutto secondo che può giudicare chi conosce quali furono le cagioni della truce catastrofe.

Ci resta ora di esporre quale, a nostro avviso, debba essere il giudizio di un critico spassionato rispetto al contegno dei romani pontefici.

Due furono i papi che ebbero ad occuparsi del pretendente; Clemente VIII e Paolo V. Il loro procedere nelle sue più ampie linee fu già sopra esposto; qui non fa mestieri che di tornarlo rapidamente in memoria. Clemente, allorchè ricevette le primissime nuove della strana apparizione, fiutò l'avventuriere; la sua celebre frase, *sarà un altro falso Sebastiano di Portogallo*, dimostra che non peccava nè per eccesso di credulità, nè per ispirito troppo ingenuo, che abbandonasi facilmente a subiti entusiasmi.

Segui l'abiura, e questo nuovo fatto modificò la prima impressione, ma in quella guisa che ben si addiceva al supremo pastore dell'anime in terra. Nel verso della prima lettera inviatagli da Demetrio, Clemente notò di sua mano: *Ne ringratiamo Dio grandemente*<sup>1</sup>; parole appropriatissime

Donato nemico implacabile dei Gesuiti, riferiva il 20 luglio 1606 all'Eccellentissimo Collegio di avere inteso dall'ambasciatore di Francia che « uno nominato Dimitri nodrito in Polonia, *eccitato da inventioni di Giesuiti* haveva dato ad intendere a quei popoli col mezzo loro di essere discendenti di uno delli Gran Duchi passati, et si era introdotto con tal arte et con le arme in tal stato » ecc. E quasi un mese dopo narrava ai Savi di avere inteso dalla stessa fonte che Demetrio « era stato ammazzato da quei popoli sollevati particolarmente, appresso le altre cause, perchè Giesuiti che gli assistevano et lo havevano accompagnato, non paventati, contentavano haver una chiesa per il loro celebrar alla latina, ma procurarono di haver la principale della città, col metter sotto sopra il loro rito et costume; da che maggiormente esacerbati proruppero contra esso Gran Duca Dimitri, et lo ammazzarono. » (CAPPELLETTI, ivi, 130-131, 138).

<sup>1</sup> PIERLING, *Lettre de Dimitri dit le Faux* à Clement VIII, ecc. 5.

ad uno scritto ove contenevasi una vera professione di fede, della cui sincerità, secondo l'esterne apparenze e l'informazioni del nunzio, non vi aveva luogo a dubitare. Fattosi poi a rispondere al neofito gli parlò sentimenti di pietà, evitando studiosamente d'entrare comechessa in politica. Alla seconda lettera del 30 luglio 1604, lo notammo più avanti, neppure diede risposta. Evidentemente il saggio Pontefice voleva prendere tempo.

Paolo V camminò sin da principio per altra via. Se non che, quando egli il 12 luglio 1605 scrisse per primo a Demetrio le circostanze erano profondamente cambiate, e tutto porta a credere che anche il suo antecessore, ove fosse sopravvissuto, avrebbe operato in somigliante maniera.

Le notizie che giungevano a Roma dopo quel primo Breve confermavano i portentosi successi del sovrano neofito salutato czar in tutta la Russia ed alleato con la vicina Polonia. Così la questione della identità di Demetrio col figlio d'Ivano passava alla corte di Roma *in rem iudicatam*; e per fermo se ne aveva tutto il diritto quando i Moscoviti, cui segnatamente spettava il risolverla, convenivano in acclamare il pretendente, legittimo loro signore. Un Vicario di Gesù Cristo non poteva non accettare quel giudizio che favoriva un occulto figlio della Chiesa, un giovane monarca di grandi speranze, risoluto di muovere guerra al Turco, di procurare l'unione delle due Chiese e compiere tante altre utili riforme in vantaggio della cristianità.

Del resto chi voglia non tanto vedere quanto ammirare la purità dell'intenzione di Paolo V, abbandonatosi senza dubbio a troppo liete speranze d'ogni più roseo avvenire, non ha che volgere lo sguardo sopra i Brevi da lui inviati a Demetrio, specialmente a quei due dell'11 febbraio e del 10 aprile 1606<sup>1</sup>. Indarno vi si ricerca vestigio d'umano interesse che anche tacitamente lo muova a profondere elogi ed incoraggiamenti al neofito autocrate. La stessa impresa, eminentemente civile, della guerra alla Mezzaluna, che Deme-

<sup>1</sup> Archivio Vaticano, *Armar.* 44, to. 56, ff. 438<sup>r</sup>, 440.

trio s'era ingegnato di mettere in tanta mostra sperando fosse il più efficace presidio a conquistargli irrevocabilmente l'animo del Pontefice, pare che poco lo tocchi; certo nei due citati Brevi non vi ricorre il menomo accenno. Innanzi alla distruzione dei nemici del nome cristiano, Paolo V vagheggia l'unità di tutte le membra di quella Chiesa di cui Dio lo costituì sulla terra, visibile capo. Il *fiat unum ovile et unus pastor* è l'altissima idea che potentemente l'attira e la cui soave contemplazione sembra quasi non gli lasci agio di rimirare le fosche nubi che s'addensano nell'estremo orizzonte. A questo termine, lungamente vagheggiato, dirige le lodi, le esortazioni, i paterni consigli, le benedizioni di che ricolma il neofito, confermato pur troppo nei suoi lusinghieri giudizi dai colloqui col p. Lawicki, che aveva riposto in Demetrio, come bene scrive il Pierling <sup>1</sup>, una irremovibile confidenza. Ondechè nel ricordato Breve del 10 aprile 1606 arrivava a scrivergli:

« Firma ac stabilis divino auxilio cum sit tibi iam parta quies eamque incredibilis quaedam consequatur admiratio, quod te omnes virtute caeteris praestare existimant, ad veram foelicitatem adipiscendam illud tibi nunc restat denique, ut Tua Serenitas in ijs operetur quae a Deo accepisti talenta et Domino offeras quod fueris superlucratus. Campum habes latissimum in quo plantes, seras, metas, in quo christianae pietatis fontes diducas quoquoversum; in quo extruas aedificia quorum fastigia pertingant ad coelum. Utere igitur opportunitate loci atque in eo ipso, quasi alter Constantinus, romanam primus firma Ecclesiam. Primus liberalibus iuventutem imbue disciplinis atque ad omne christiani officii munus instrue tui imitatione; primus reservatum tibi a Deo munus tui ornandi imperii agnosce, primus explè. Una est Fides catholica, una sit tota orbe terrarum catholicorum consensio. Una haec nos, inter nos maxima licet locorum intervallo disiunctos, arctissimo coniungat vinculo charitatis. Paterni affectus nostri intimos tibi sensus aperimus. Tu patere tuis eos

<sup>1</sup> PIERLING, 232.



imis haerere in visceribus, et quia apud tuos tantumdem potes quantum vis, iube, impera Christi in terris Vicarij veri pastoris vocem tui audiant omnes. Lavitium ad tuam remittimus Serenitatem inviti volentem, ac, ni poposcisses, haud facile dimittebamus, usque eo hominis colloquio et pietate delectamur. Verum ea lege revertitur ut Nos invisat et quam primum. Is a nobis habet multa quae tibi exponat nostro nomine; sed haec in primis aurea, nempe ne tu te ac tua credas haereticis, ne a prudentum piorumque consilio discedas unquam. Ei igitur fidem habebis cui, quo sit tibi in posterum carior, munus ingens dedimus ad te perferendum, nostram scilicet apostolicam benedictionem <sup>1</sup>. »

Ogni cosa dunque ben ponderata, solo spirito leggiери, pronti a sentenziare dei fatti secondo l'evento che ebbero, potranno dar voce di poco cauta alla politica di Paolo V, degno senza dubbio di avere un nunzio più avveduto che il Rangoni non fosse. Chi invece si fa a giudicare le azioni dei regnanti, non dall'esito, ma dal fine inteso e dai mezzi adottati giusta le circostanze, dovrà riconoscere che Paolo, nonostante le amare disillusioni sofferte dopo un'ora di ridenti speranze, non venne per questo a lasciare alla posterità una pagina di storia della sua vita, dalla quale qualsivoglia più grande Pontefice potesse aspettarsi meritamente macchia od anche sol ombra.

<sup>1</sup> Archivio Vaticano, *Armar.* 44, to. 56, f. 440v.

# AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

Πολλὰ μαθῶν γηράσκω.

Platone.

XXIX.

L'ultimo trionfo di un eroe leggendario.

1864-1865.

Mi trovavo ancora nella luna di miele quando ricevetti da Torino un urgente comando di adoperarmi in ogni maniera ad impedire che il viaggio del generale Garibaldi a Londra, ormai inevitabile, riuscisse a suscitare complicazioni diplomatiche nel campo della politica europea.

A Torino si conosceva l'amicizia che il Palmerston e il Russell avevano, bontà loro, per me, e il ministro di Vittorio Emanuele confidava che io sarei riuscito in maniera privata a trattare con soddisfazione scambievolmente dei due Governi quel delicatissimo affare.

Come raccontai più sopra, il Garibaldi, due anni prima, aveva mostrato una certa velleità di recarsi a Londra, ma la diplomazia italiana e francese erano riuscite a sventargli i ben concertati disegni. Or ecco che sullo scorcio del mese di marzo del 1864 il cavallo ci prese la mano e non tollerò più il freno. All'improvviso, il generale lasciò la sua Caprerà, e imbarcatosi sul piroscampo *La Valletta*, proveniente da Marsiglia, si recò a Malta dove sopra un vapore inglese mosse alla volta di Londra. L'accompagnavano in quella specie di pacifica spedizione i suoi figliuoli Menotti e Ricciotti, il Guerzoni suo segretario, ed i signori Basso, Basile, Sanches, e Chambers, quest'ultimo di nazione inglese. Il Garibaldi dava per motivi di quel viaggio lo stato di sua salute, ancora sofferente per la ferita al piede ricevuta ad Aspromonte, e che rendeva necessarie le cure speciali del celebre chirurgo inglese Fergusson. Inoltre, il generale voleva colla sua visita

testimoniare la gratitudine ch'egli sentiva pel popolo inglese, il quale aveva manifestato tanta simpatia per l'Italia e pel suo eroe popolare.

Le ragioni recate dal Garibaldi a spiegare il suo viaggio in Inghilterra, ben le potevan credere gli uomini del popolino, ma non già i Governi che stavano dentro i segreti maneggi della politica. Dopo la ferita riportata dal Garibaldi ad Aspromonte, dopo la sua prigionia, terminata col perdono, illegale bensì, ma politicamente opportuno, dopo i colloqui avuti dall'eroe leggendario cogli' inviati rivoluzionarii della Polonia e dell'Ungheria, il viaggio del generale a Londra aveva ben altro significato che non quello di una semplice visita ad un famosissimo chirurgo! Londra era il centro delle rivoluzioni di tutti i paesi, l'albergo sicuro e tranquillo di tutti i rivoltosi, l'anima di tutte le congiure politiche, il telaio dove si ordivano le trame delle guerre per la libertà dei popoli. Orditore principale di quelle trame era il Mazzini, pensiero, cervello e cuore della rivoluzione universale europea. E il Garibaldi, nei segreti disegni del Genovese, doveva prestare alla rivoluzione il braccio e la spada. Perciò egli si recava a Londra per iniziare il movimento rivoluzionario che aveva per fine, rovesciate l'Austria, la Russia e il Papato, di rendere a libertà l'Ungheria, la Polonia, il Veneto e Roma. Ma il Governo di Vittorio Emanuele sapeva che i tempi non erano ancora maturi, che l'Italia non avrebbe potuto da sola fronteggiare l'Austria, che i Prussiani non erano ancora pronti, e che una guerra coll'Austria, in quelle politiche circostanze, sarebbe stata l'estrema rovina della nuova Italia. Bisognava adunque impedire ad ogni costo qualsiasi movimento rivoluzionario in Europa, il quale, almeno indirettamente, potesse far precipitare le cose a disastrosa guerra.

Ma come rendere innocuo quel viaggio così inopinatamente annunziato ed ignorato fino al momento della partenza?

Il Palmerston che conosceva bene la plebe di Londra, vide subito che non era quello il caso da metter mano alla violenza. Il popolo inglese, come tutti i popoli nordici, è, di so-



lito, freddo, riflessivo, lento ad entusiasinarsi, se pur non fosse per un subitaneo rialzo della rendita o per una pioggia fortunata e non preveduta di lire sterline. Ma quando si risolve ad adorare un idolo, è capace di trascorrere ad eccessi tali da disgradarne i popoli più fantasiosi della zona torrida. Il suo idolo nel marzo del 1864 era il generale Garibaldi, e lui voleva adorare.

Lord Palmerston non si oppose ai voti dei londinesi, non rigettò le proposte del consiglio municipale, i desiderii degli uomini della *city*, i disegni dei milionarii di *Lombard Street*; ma pregò umilmente quei signori a lasciar fare a lui, a lui vecchio amico dell'Italia e ammiratore quant'altri mai dell'eroe leggendario. Dinanzi alla preghiera di tant'uomo il popolino di Londra, gli uomini della *city*, i *patres conscripti* della capitale inglese, si ritirarono dietro le quinte e lasciarono solo sul palco scenico Lord Palmerston e il generale Garibaldi.

L'eroe leggendario arrivò a Southampton. Allo sbarco erano pronti a riceverlo il duca di Sutherland, il consiglio municipale di Southampton, i delegati delle principali città d'Inghilterra, e cospicui signori dell'aristocrazia e della borghesia inglese. Non ostante una pioggia dirotta, la folla del popolo acclamante fu straordinaria, e quei freddi inglesi freddamente frenetici, mandarono metodicamente grida di evviva da assordare il cielo. Il giorno dopo, il Garibaldi fu ricevuto ufficialmente al palazzo del municipio, arringato dal Lord Mayor come se fosse un sovrano, e all'uscita fu quasi soffocato da un'enorme folla d'Inglese che volevano vederlo di persona, sentire il suono della sua voce e stringergli la mano per raccontare di poi per tutta la vita, come argomento di gloriosa ventura d'aver stretta la mano all'eroe italiano.

Quella sera il povero generale andò a letto stanco morto dalla fatica e col braccio destro quasi slogato per le strette e scosse poderose che gli avevano dato i suoi ammiratori inglesi. La mattina dopo il Garibaldi avrebbe voluto riposarsi

un poco, ma Lord Palmerston non gliene lasciò il tempo. Contro sua volontà, egli fu trascinato come in una ridda vorticoso, d'una in altra festa, d'uno in altro divertimento, acclamato, accarezzato, stordito, pasciuto, enfiato, quasi ubbriacato di evviva, di strette di mano, di sorrisi, di mazzi di fiori, di decorazioni, di lauti pranzi, di bicchieri di *champagne* e di fette colossali di *roast-beef*. E intanto i rivoluzionarii italiani, francesi, ungheresi, polacchi, russi che l'aspettavano ansiosamente per abboccarsi con lui, non poterono mai vederlo, circondato, com'egli sempre era, da una fitta siepe di conti, di marchesi, di duchi e di superbe bellezze della potente Albione. Solo il Mazzini, il Volpini ed altri pochi esigliati italiani e forestieri ottennero di vedere il Garibaldi in casa di un certo Herson a Teddington. Quivi l'eroe disse alla loro presenza: « Debbo far qui una dichiarazione che avrei dovuto fare da molto tempo. V'è un uomo qui fra noi che ha reso i più grandi servigii all'Italia e alla causa della libertà. Quando io era giovane e non aveva che aspirazioni al bene, pensava a qualcuno che fosse capace di guidarmi e consigliarmi ne' miei verdi anni. Cercavo quest'uomo come chi è sitibondo e va in cerca di una fonte. E lo trovai. Egli solo vegliava quando tutti dormivano intorno a lui. Egli solo conservava la sacra fiamma. Egli è rimasto sempre mio amico, sempre pieno d'amore pel suo paese e pieno di devozione alla causa della libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini. »

Questo discorso comparve il giorno dopo nei giornali, e prese così il carattere di un manifesto pubblico. La commedia minacciava di cambiarsi in tragedia e allora il Palmerston e il Russell diedero il segnale perchè si calasse il sipario e si mandassero a letto attori e spettatori.

Una mattina, i molti ammiratori del Garibaldi lessero nel *Times* la lettera seguente:

All' Editore del *Times*,

Il Duca di Sutherland ed il signor Seely presentano i loro omaggi all' Editore del *Times* e gli trasmettono copia delle

lettere ricevute dall'illustre professor Fergusson sullo stato sanitario del generale Garibaldi.

In conseguenza di ciò, il generale si trova costretto a rinunciare al suo disegno di visitare le province e partirà da Londra venerdì mattina. S'imbarcherà sul *yacht* del duca di Sutherland, il quale lo accompagnerà alla sua residenza dell'isola di Caprera.

16 George Street, Hanover Square,  
17 aprile 1864.

Milord Duca,

Intendo dai giornali l'impegno assunto dal generale Garibaldi di visitare molti luoghi, la lunga nota dei quali tutti i giorni si aumenta.

Avendo avuto l'onore di consultare lo stato di salute del generale, mi faccio lecito di dichiararvi, come ad uno dei suoi più devoti amici, il mio timore sugli effetti della permanente eccitazione prodotta da queste ripetute ovazioni. Gli uomini più robusti non potrebbero impunemente affrontarla.

Perciò vi prego di adoperare tutta la vostra influenza per impegnare il generale a diminuire per quanto è possibile il numero di codeste visite.

In esso ho già notato profonde tracce di stanchezza, le quali mi fanno temere per la sua salute. La gamba sana soffre per necessità negli sforzi di riposare la gamba ferita: onde se dal suo viaggio lo stato sanitario del generale dovesse aggravarsi, sarebbe per Vostra Grazia e pei suoi ammiratori del mondo intero un profondo dolore.

W. FERGUSSON.

A sua Grazia il duca di Sutherland.

18 aprile.

Milord Duca,

Confermando la mia lettera di ieri, ho l'onore di parteciparvi il risultato d'un colloquio avuto questa mane col generale Garibaldi. Egli ammette di sentirsi stanco e di non essere nelle stesse disposizioni fisiche come al suo giungere dall'isola di Wight.



Mi ha parlato delle emozioni e dello strepito che lo circondano, formando un forte contrasto cogli usi abituali della sua vita. Quando parlava, osservai in lui una stanchezza mentale, forse più pronunciata della fisica debolezza.

Non potrei asserire essere impossibile lo adempiere agli impegni assunti, ma non esito a dirlo pericoloso.

W. FERGUSSON.

A sua grazia il duca di Sutherland.

18 aprile.

Mio caro Seely,

Leggo nei giornali che il generale impegnossi a viaggi in tutte le direzioni. L'impresa è ardua e non v'ha uomo dell'arte che non la riconoscerrebbe piena di pericoli. Ho scritto in proposito al duca di Sutherland, e credo mio debito consigliare anche voi e tutti i suoi amici d'Inghilterra, e a suggerir un mezzo qualsiasi per distoglierlo dalle imprudenti emozioni delle sue visite progettate.

W. FERGUSSON.

Il mezzo fu subito trovato e il più semplice: quello di fargli abbandonare senza indugio l'Inghilterra. Il duca di Sutherland, l'ospite generoso, l'amico entusiasta, il gentiluomo autorevole, ebbe col Garibaldi un lungo colloquio, dal quale uscì colla promessa che egli sarebbe partito quattro giorni dopo: promessa che si affrettarono a far subito pubblica colla stampa, pubblicando nel *Times* le surriferite comunicazioni.

E così la furberia inglese si liberò dalla poca gradita visita del generale Garibaldi. L'aristocrazia medesima della Gran Bretagna, il ceto governativo, e se così può dirsi, il mondo ufficiale, circondarono l'ospite pericoloso, lo separarono dai torbidi elementi, lo ammanirono essi stessi alla curiosità popolare, lo stordirono colla copia eccessiva dei festeggiamenti e delle dimostrazioni pubbliche, non gli lasciarono un momento di tregua, un istante di pace, lo affaticarono, lo annientarono: e poi, quando loro se ne porse il

destro, facendo rappresentare al Fergusson e al duca di Sutherland la loro parte della commedia, lo costrinsero a domandare egli stesso il permesso di far ritorno alla sua isola di Caprera. E il generale vi ritornò nell'*yacht* del Duca di Sutherland, senza il figlio Menotti però e il segretario Guerzoni, che la diplomazia inglese trattenne insidiosamente a Londra, perchè non impedissero al generale di ubbidire al comando ricevuto.

Più tardi, parlando l'eroe leggendario di quel suo viaggio, confessava che di esso gli era rimasto precipuo ricordo una terribile stanchezza del braccio destro per le quasi infinite strette di mano da lui date e ricevute da' suoi numerosissimi ammiratori.

Nè il Garibaldi fu il solo a conservare dell'ospitalità inglese un tanto sensibile ricordo.

Nel febbraio del 1869 il principe Tommaso, Duca di Genova, allora giovinetto di pochi anni, fu dal Governo di Vittorio Emanuele mandato a scuola ad Harrow presso il celebre Dr. Arnold e la famiglia di lui. Il giovane principe si diportò assai bene, e si meritò la stima e l'affetto di tutti. Il suo tutore e maestro Dr. Arnold soleva dire di lui che era « *a dear boy*, un caro ragazzo, semplice, senza pretese, diligente nello studio e nei giuochi. » Ora accadde che il 3 di ottobre di quello stesso anno le *Cortes* della Spagna risolvettero di offrire al giovane Duca la corona del loro paese. Subito la nuova si sparse nel collegio di Harrow, coll'aggiunta un po' troppo prematura, che l'offerta era stata accettata. Quando giunse l'ora del *foot-ball* i cinquecento alunni del collegio si precipitarono nel cortile dei giuochi, e quanti il poterono, procurarono di far fronte al principe malcapitato, col nobile fine di poter vantarsi, di poi, di aver tenuto testa o dato un calcio al re di Spagna. Un solo fanciullo del collegio, un certo Stewart, discendente dagli antichi re scozzesi, disapprovò altamente la crudele pratica dei compagni, e protestò che, quanto a sè, non gli sarebbe mai bastato l'animo di toccare un unto del Signore. Alla fin fine però, Vittorio

Emanuele II, per ragioni dinastiche, mandò a monte il disegno delle *Cortes* spagnuole, e al povero Duca di Genova rimasero solo i calci non del tutto fortuiti dei cinquecento alunni della scuola di Harrow.

Costumi inglesi! E non avevano, anni prima, fatto esattamente lo stesso con un diplomatico par mio?

In conclusione, mi fo' lecito di aggiungere qui per comodo dei miei discendenti la ricetta infallibile per assassinare un uomo senz'averne coscienza e provarne rimorso. Quando dunque vi accadrà di trovare sul cammino della vostra vita un uomo che per buone ragioni desiderate di mandare al suo Creatore, fatevelo amico, professatevi suo ammiratore e devotissimo servitore, e protestate che la gloria di lui vi sta più a cuore della stessa vostra vita. Quando egli ciecamente fiderà in voi, fategli seguire per un solo mese, ma esattamente, il seguente metodo quotidiano di vita: Tra via ferrata e carrozza duecento chilometri al giorno; cinque pasti, dieci bicchieri di *champagne*, venti sigari, cinque tazze di caffè; venti visite fatte o ricevute; cinquecento strette di mano ad uomini sommi, politici, artisti, scienziati, plebei ed aristocratici; mille sorrisi obbligati al popolo sovrano; settecento inchini alle signore ammiratrici; ventimila parole al giorno in tre o quattro lingue sopra tutti i soggetti de' quali tratta la enciclopedia del Boccardo; ogni sera alla commedia, all'opera o al ballo; visite alle pinacoteche, ai musei, ai monumenti e alle dotte raccolte di rottami archeologici di mezza Europa; obbligazione strettissima di sciamare ad ogni momento: bello! stupendo! non mai visto! ammirabile! grazioso! troppo buono! sono confuso! lei mi opprime di gentilezze! me ne ricorderò in eterno!

Questo vostro amico, dopo un mese di cotal vita, sarà agli sgoccioli e la scienza si confesserà impotente a salvarlo da morte. Egli morirà, e voi salirete in fama di amico incomparabile, di cuor d'oro, di patriota disinteressato, mentre in realtà, gli angeli che sanno tutto, vi stamperanno sulla marsina il marchio dell'assassino.



In cotal maniera gl'Inglese assassinarono l'eroe leggendario. Faccia Iddio giusta vendetta di tanto delitto! e perdoni a me che diplomaticamente dovetti soffiare in quel fuoco: ma ero lungi dal prevedere che predicavo a convertiti, e che fecero l'un mille più di quanto io consigliavo.

Col viaggio di Londra finirono pel Garibaldi le glorie e i trionfi. E dico finirono a ragion veduta, perchè de' suoi combattimenti contro gli Austriaci nel 1866, contro i soldati papalini nel 1867 e contro i Prussiani nel 1871 gli storici o tacciono affatto o ne dicono male. Il qual fatto storico m'induce a credere che, la missione dell'Eroe leggendario essendo finita, il Signore Iddio non concedesse più oltre al nuovo Goffredo di Buglione l'aiuto straordinario del suo braccio onnipotente, per il che, l'Eroe leggendario, molto saviamente si ridusse, novello Lucio Quinzio Cincinnato, a piantare cavoli nell'isola di Caprera.

### XXX.

#### I fati d'Italia

1866.

L'alba del 1866 spuntò sull'orizzonte dell'Europa rossa di sangue. Il conte di Bismarck credette giunto il momento opportuno di assalire l'Austria; i generali Moltke e Von Roon, dichiararono che l'esercito tedesco era pronto per la vittoria, e le aquile prussiane passarono le frontiere della Sassonia.

Come in altri tempi l'appetito sanguinario umano si era camuffato sotto la veste caritatevole dell'amore di stirpe, così allora la stessa ferocia belluina prendeva pretesto a sfogarsi liberamente dall'amore dell'unità nazionale. I soldati tedeschi, ebbri di entusiasmo, marciavano a una guerra fratricida contro altri tedeschi, cantando le canzoni della gran patria tedesca, la quale, alla fin fine, consisteva per loro nel violento predominio della Prussia sugli altri Stati minori della Germania.

Il Governò di Napoleone III, che aveva promesso al Bismarck di tenersi neutrale nella guerra che quest'ultimo meditava contro l'Austria, mise in sull'avviso il Governo italiano di tenersi pronto ad entrare in campagna. Vittorio Emanuele prese la palla al balzo. La guerra coll'Austria, ch'egli tanto desiderava e per la quale si veniva da tanto tempo preparando, stava per scoppiare. L'Italia non sarebbe sola ad affrontare l'abborrito nemico. La Prussia le darebbe una mano amica; la scienza diplomatica del Bismarck e quella militare del Roon e del Moltke avrebbero condotte le due nazioni a certa vittoria. E l'Italia che tanto odiava i tedeschi, fece alleanza colla tedeschissima Prussia contro l'Austria.

In verità erano giorni quelli di entusiasmo vero e genuino. L'amor della patria aveva scaldato il petto della gioventù italiana, e dalle cime nevose delle Alpi alle falde infuocate dell'Etna si sentiva un solo grido: liberiamo Venezia! Si compisca l'unità d'Italia!

Era la prima volta che l'Italia si presentava come nazione a sostenere sui campi di battaglia il sacrosanto diritto di essere libera interamente dallo straniero. Il grido degli eroi di Legnano, del grande pontefice Giulio II, echeggiava di bel nuovo sulle fertili pianure italiane. I tempi erano propizii, le circostanze favorevoli, le simpatie dei popoli stranieri per noi presso che universali. La Russia aveva promesso neutralità, la Francia sotto mano ci aiutava, l'Inghilterra non era ostile, e pure le armi italiane, superiori in numero alle austriache, subirono una vergognosa sconfitta. Di chi fu la colpa? Perchè il La Marmora e il Cialdini non seppero vincere con 200000 soldati un nemico di gran lunga inferiore? Perchè i lauti pranzi dei liberali veronesi, preparati pei fratelli italiani, quando fossero ritornati vittoriosi dalla pugna, furono mangiati dai tedeschi vincitori? Altri accusò della disfatta i due generali supremi, La Marmora e Cialdini: alcuni diedero la colpa ai varii ministeri di Torino succeduti al Cavour, quasi non avessero saputo, in sei anni di tempo, preparare la vittoria: vi fu anche chi disse ufficiali

e soldati aver mancato di coraggio dinanzi ai petti agguerriti dei Croati e degli Austriaci: parecchi storici finalmente buttarono la colpa e la vergogna della disfatta sulle spalle del fato, che sempre buono si accolla pazientemente e senza lamentarsene le tristi conseguenze degli errori e delle follie umane. Il vero si è che i soldati combatterono valorosamente, gli ufficiali fecero per lo più il loro dovere, e la disfatta si deve principalmente alla mancanza di unità nella campagna. Il disegno della battaglia fu poco assennato, non avendo tenuto conto il La Marmora delle condizioni formidabili del quadrilatero, nè ricordati gl'insegnamenti del 1848 e le sventure delle genti piemontesi, consumatesi in quegli stessi luoghi, quantunque, allora, Peschiera fosse in loro potere. I due generali, La Marmora e Cialdini, erano, come si disse, gelosi l'uno dell'altro: operarono senza intesa comune; assalirono o rigettarono il nemico indipendentemente l'uno dell'altro e ciascuno fu battuto per proprio conto.

Oggi ancora, dopo trentacinque anni, il ricordo del 24 giugno e del 20 luglio 1866 è per noi italiani, ricordo d'ira, di lutto e di dolore. Custoza e Lissa si levano come due tetre fiamme sull'orizzonte novello della patria e lumeggiano sinistramente la storia della nuova Italia. Gl'Italiani seppero congiurare, seppero morire per l'unità della patria; non seppero vincere; e quando vinsero, quando almeno piantarono a forza la bandiera tricolore sopra città e provincie, che non volevano spontaneamente unirsi al resto d'Italia, usarono tali modi ed armi da farci vergognare d'esser nati italiani. Non è dunque possibile salire il monte della gloria pel sentiero della giustizia?

« Oh glorie di Venezia, di Genova, di Amalfi, di Pisa! La nobile ghirlanda avuta in dono dai Dandolo, dai Morosini, dai Doria, dagli Erizzo, dai Caracciolo e da cento altri eroi, fu distrutta e sparsa fiore per fiore sulla via dolorosa che segnò il cimitero di Atridi, e sopra le onde apparve il triste galleggiare delle bare; e quel popolo che un dì marinaio e guerriero aveva corsi i due emisferi, fu visto lungo



la spiaggia asciugare le vele sdrucite come mantello di accattone, ignoto vivere, ignoto morire, ed ignoto cadere in polvere accanto ai mille templi che da Chioggia fino a Noto gli avi vittoriosi avevano eretto in voto alla Vergine stella dei mari:

« Nel dì 20 luglio, presso Lissa, venti navigli spiegavano dai bruni fianchi le bandiere, l'aere era percossa dal rombo di cento cannoni, il sole si rifletteva sull'onda azzurra, poi rossa di sangue. Come sui campi di Custoza, anche là sul mare gli eroi non mancarono. Italia! Italia! tonavano le artiglierie, schioppettavano le carabine, gridavano i soldati; il Genio della rivoluzione italiana si stringeva col Genio delle antiche repubbliche marittime ed aleggiando sul mare domandava vittoria. La nave *Paestro* saltava in aria con mille generosi urlanti: Viva Italia! Dai pennoni del *Re d'Italia* che colava a fondo mille eroi scaricando le ultime archibugiate venivano inghiottiti dalle onde con l'urlo supremo: Viva Italia! Bel cielo d'Italia, sempre puro e sereno, sii tu degno ammanto su quelle onde nei cui gorghi ebbero tomba tanti nostri cari! E tu brezza della sera, dolcemente aleggiando sull'ampia marina da Lissa ad Ancona, modula con mestizia il gemito sui nostri morti! »

Con tanto dolore descrive un celebre patriota i tristi fati d'Italia sui campi di Custoza e sulle acque di Lissa.

Quando pochi mesi dopo, il 4 aprile 1867 l'ammiraglio Persano sedeva sul banco degli accusati davanti all'alta camera di giustizia per rispondere alla nazione intera che lo accusava di viltà, d'inettezza o di tradimento, sorse in piedi il Gualterio, salvatosi a nuoto mentre il *Re d'Italia* affondava, e descrisse, fra il silenzio e la vivissima commozione dell'assemblea, il portamento dell'ammiraglio italiano che fuggiva dalla pugna, di fronte al ben diverso dell'ammiraglio austriaco che ritto in piedi in mezzo a' suoi ufficiali dirigeva di persona il combattimento.

« *Presidente al Gualterio.* Quale fu la nave che urtò e « mandò a picco il *Re d'Italia*? »

« *Teste.* La nave ammiraglia austriaca *Kaiser-Max.*

« *Presidente.* Vide ella l'ammiraglio austriaco ?

« *Teste.* L'ho veduto sul palco di comando, in mezzo agli  
« ufficiali del suo stato maggiore.

« *Presidente.* Conosceva ella l'ammiraglio Tegetthoff ?

« *Teste.* Lo conoscevo perchè ero stato di stazione con  
« lui al Pireo due o tre anni prima.

« *Presidente.* E lo ha veduto sul palco di comando sco-  
« perto ?

« *Teste.* In piedi, in mezzo a' suoi ufficiali. »

Il Persano fu condannato, perchè non seppe vincere e non volle morire. L'ammiraglio nemico vinse, perchè risoluto, perchè assalì audacemente, quantunque assai inferiore di forze alla flotta italiana, e perchè la fortuna capricciosa gli arrise. Quando, finita la battaglia, egli entrò vincitore nel porto di Pola, convocato intorno a sè lo Stato maggiore, tenne un discorso che cominciò con queste memorande parole: *Meine Herren, wir haben ein verdammtes Glück gehabt:* Signori miei, abbiamo avuto una maledetta fortuna! Abbiamo vinto.

E pure, come sempre, dal 1848 in poi, l'Italia perdendo ottenne quanto volle e compl grado per grado la sua unità nazionale.

I disastri patiti dall'esercito austriaco per le vittorie dei Prussiani, indussero l'Imperatore Francesco Giuseppe ad una risoluzione che allora da molti venne giudicata strana, ma che in realtà fu nobile ed assennata, di cedere cioè il Veneto a Napoleone III perchè lo trasmettesse all'Italia.

Povero Francesco Giuseppe! Nel 1859, segnando egli a Villafranca i preliminari della pace fra l'Austria e la Francia, credette di scorgere nell'atteggiamento della Prussia e del suo Re Guglielmo una minaccia di guerra futura, e si rassegnò a perdere piuttosto una provincia in Italia che la supremazia in Germania. Nel 1866 poi, riconoscendo inevitabile il compimento del nuovo regno d'Italia, si tolse spontaneamente da Mantova e da Venezia lasciando per sempre

la bella Italia. Sperava con ciò di salvarsi dai crudeli artigli dell'aquila prussiana. Vana speranza! La spada del terribile Moltke gli stava alle reni, e l'Austria venne cacciata dalla Germania. Povero imperatore! Chi sa dire i dolori di quella testa coronata? Aveva appena cinto la corona che dovette scendere in campo, vedere co' suoi occhi l'empie guerre fratricide de' proprii sudditi, e sentire l'odore del sangue umano. Vincitore in Italia, Austria ed Ungheria, perdona quando il può, e se non può altro, mitiga la condanna dei vinti, cui non protegge la legge della guerra onesta, perchè ribelli. Vinto nel 1859 a Solferino, nulla perde per riscatto di vittoria e secondo le consuetudini di guerra, e pure egli dona generosamente all'Italia una delle sue più belle province italiane. Vincitore per contrario a Custoza ed a Lissa, cede, quasi perdente, l'ultima provincia che gli resta, e si ritira per sempre entro il nativo impero. Fu odio cotesto contro l'Italia? Fu tirannia questa contro il bel paese? La storia imparziale giudicherà più tardi il mesto sovrano che siede sul trono degli Absburgo e probabilmente dirà che nel cuore di lui non ebbe mai albergo altro che amore.

Povero Francesco Giuseppe! Dal dì che cingesti la corona imperiale, l'angelo del dolore ti sedette a lato, nè mai più t'abbandonò. Una vile fossa di Queretaro raccolse il cadavere insanguinato di tuo fratello Massimiliano, assassinato dai ribelli Messicani, e la vedova dell'estinto si aggira ancora nel castello di Bouchoute, desolata e solitaria nelle tenebre della spenta intelligenza; a Mayerling un ferro omicida o suicida ti spense l'unico figlio; a Ginevra il pugnale del Lucheni ti uccise la moglie! O anima desolata! Chi potrà mai invidiare la corona che ti cinge il canuto capo? Povero Francesco Giuseppe! L'immeritato dolore ti fa grande e venerando.

E mentre il vecchio impero austriaco, scisso, internamente da feroci partiti, insidiato all'esterno dal pangermanismo e dal panslavismo tende sempre più alla finale dissoluzione, per contrario il nuovo regno d'Italia, non ostante le profezie più o meno sincere di maligne Cassandrè, si forti-



fica, cresce, si estende e prende un assetto definitivo fra le grandi nazioni di Europa. « Voi altri italiani siete poeti, ci gridano da ogni parte i forestieri che visitano l'Italia. » Sì, poeti quanto volete, ma ricordatevi che quella terra che generò Dante, il Tasso e l'Ariosto, fu pure madre al Machiavelli, a Cosimo dei Medici, a Matteo Visconti, ed albergò sotto il suo cielo ridente le potenti repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, come molti secoli prima aveva governato il mondo dalla rocca del Campidoglio. Chi può predire con assoluta certezza i fati d'Italia?

La nuova Italia, nacque nel 1859 sui campi di Solferino, e nacque, miracolo strano, da madri diverse. Si contano fra le principali la rivoluzione mondiale, il Piemonte, la Francia, e l'Inghilterra. Nata appena, fu presa in braccio da Napoleone III, l'Inghilterra le cantò la ninna nanna, e la custodì e preservò gelosamente dalle malattie pericolose dell'infanzia. Per allevarla, vestirla e metterla bene in carne, le spendemmo intorno, dal 1859 al 1870 sette miliardi e cento trentotto milioni di franchi, baliatico in verità un po' costoso, anche per una fanciulla regale. Nel 1866 mise i denti, e, cosa naturalissima, volle provarsi a mordere l'antico nemico. Non l'avesse mai fatto! La poverina, come avviene ai bimbi sventati ed impertinenti, toccò due terribili schiaffi, dei quali anche al presente sente la vergogna e il danno. Dal 1866 al 1870 visse inquieta, giocò alla borsa, mise su fasto da gran signora, corse dietro a mille amori e folleggiò in varie guise. Nel settembre del 1870, dimenticando ingrata l'antico gallico patrono, si diede a far la corte al tedesco che le prometteva roma e toma. Miserie della gioventù! sclama la gente di senno. La donna è mobile! canta il popolino.

Ma intanto, *per fas et nefas*, a torto o a traverso, la nuova Italia si è mantenuta viva, è cresciuta all'età adulta, va a braccetto colle altre Potenze, gli amici e i conoscenti le fanno tanto di cappello, e probabilmente domani sarà ancora in vita. L'Italia ora fa da sè.

E chi sarà mai cotanto ardito da imprecare ai fati d'Italia?

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## ALLA CONQUISTA DEI CUORI.

Pur troppo arriviamo un po' tardi per profferire un compagno gradevole, un amico officioso, a quelli dei nostri lettori che, pressati dal caldo delle città, si ritirano alle ombre delle ville suburbane, o fuggono alle stazioni temperate dell'Appennino e delle Alpi. E quanti bagnanti hanno bisogno di poetizzare le ore afate tra le cure monotone della giornata! Quanti viaggiatori di bel tempo gradirebbero una lettura piacevole ed utile tra le leggere e non sempre varie conversazioni coi passavolanti incontrati a casaccio nei carrozzoni delle ferrovie! Per tutti costoro, e per altri ancora è scritto un caro racconto: *Alla conquista dei cuori* dalla signora Maddalena Cravenna Brigola <sup>1</sup>.

Già, basta il nome dell'autrice a raccomandarlo, e per dare nel tempo stesso qualche notizia dello spirito che lo informa. Ella è specialmente conosciuta nella repubblica letteraria pel racconto: *Idillio o tragedia? espiazione o riscatto*, seguito poi della *Scuola del dolore* e dall'altro: *Le vittorie di Clotilde*: tre romanzi, come si suol dire, a tesi: nelle cui pagine oltre all'intento del dilettere, fine proprio ed inseparabile dalla poesia e da ogni composizione di pura invenzione, il romanziere si propone di dare forza e lustro a qualche verità, per lo più di morale pubblica o privata.

È il genere indubitabilmente più nobile, atteso il fine altissimo a cui mira; e torna il più utile praticamente, e il più dilettevole; perchè *miscuit utile dulci*. Godono, in tale categoria, bella fama i lavori dello Châteaubriand, del Newman, del Wiseman, di Georgina Fullerton, di Caterina Tynan <sup>2</sup>, di Ida Hahn-Hahn, di E. Sienkiewicz <sup>3</sup>, e capolista il nostro Manzoni. A questo genere tutti qual

<sup>1</sup> MADD. CRAVENNA BRIGOLA. *Alla conquista dei cuori*. Milano, ditta Agnelli, 1902, 16° di pp. 507. — Prezzo L. 3,50.

<sup>2</sup> Il suo *The Irish Girl*, è pieno di candida vivacità e piissimo. L'Autrice è vivente.

<sup>3</sup> Raccomandiamo il *Quo Vadis?*, edizione romana (Desclée, Via S. Chiara, n. 20 21), con Introduzione storico archeologica del prof. O. Marucchi e con una pianta della Roma dei tempi di Nerone. Prezzo L. 2.

più qual meno spiccatamente appartengono i numerosi e sempre ristampati romanzi della *Civiltà Cattolica*, ed altri, la Dio mercè, in gran numero, da contentarsene ogni più avido lettore di romanzi. È celebre tra i racconti a tesi la *Capanna di zio Tom*, che ben può vantarsi di avere al suo intento politico e sociale contribuito più che molti battaglioni di baionette. Sono poi comuni i romanzi a tesi antisociali, antipatriottiche, anticristiane, o semplicemente immorali. Lode a chi loro oppone con genio tesi morali di qualsiasi maniera.

La scrittrice nostra nella *Conquista de' cuori* inventa una immaginosa e ricca *favola*, come parlano i retori, colla quale ci lascia alla fine persuasi, che ad abbonire i cuori, eziandio più perversi ed esasperati, il più poderoso stromento è la moderazione, la mitezza, la indulgenza verso gli erranti e malvagi. A dare in iscena parlante questa tesi la chiarissima signora sceglie teatro, tempo, attori, che ella prepara sommamente acconci. Al levarsi del sipario siamo nella popolosa Milano, il domani delle sanguinose rivolture socialiste del 1898, domate con esorbitante repressione, punite con necessaria giustizia. Ma a questa giustizia la voce pubblica per renderla più dolorosa imprestava ipotesi di private vendette suggerite, con ingannose calunnie, ai giudici militari, i quali, sobrii e giusti naturalmente, venivano così trascinati a severità deplorabili. Ne seguiva un bollimento profondo di dissidii popolari, ed anche negli animi delle classi colte e signorili.

Questo bollimento di errori e di odii partigiani forma il fondo del quadro e fornisce il terreno, ove conquistatori dei cuori e cuori conquistati hanno a dimostrare il filosofema generoso e cristiano prescelto dalla signora Cravenna Brigola. Lasciamo al lettore intatto e nuovo il piacere di seguitare sino alla inaspettata e classica risoluzione (la *catastrofe* degli antichi) che corona il racconto, ma notiamo volentieri la freschezza e modernità dei caratteri, da capo a fondo ben sostenuti, coerenti a sè stessi. Chi legge, crede e vede che egli si aggira per via Manzoni, sotto la Galleria, sotto i portici della piazza del Duomo, e si persuade che egli tratta con persone palpitanti propriamente nell'infelice maggio 1898, il che, per chi conosce il suo tempo, fa passare sotto gli occhi una mostra di quadri viventi, non senza diletto sempre nuovo.

Prendiamo ad esempio il carattere di *servetta*, come dicono i drammaturgi. Ne abbiamo due: una, sul fine del romanzo, è una buona vecchia devotissima ai padroni, tipo usato; ma ci è anche la Corinna, una cameriera, che della *servetta* classica e cono-



sciuta non ha più nulla. È una innamorata, non cattiva in fondo, ma dementata dal damo socialista, ed essa per favorire questo malbigatto, si lascia persuadere a far comune la roba dei signori. Ella è conquistata al bene dal suo padroncino, carattere anch'esso splendido e del nuovo tempo. Aureliano è un baldo giovane, ricco, aristocratico per educazione; vero è che appunto come giovane e studioso risente molto la predicata necessità di favorire gli umili, e protegge quanto può quel tristo arnese innamorato di Corinna, e duramente condannato dalla giustizia militare. Ma in tutto ciò Aureliano conserva il decoro, e opera senza slealtà nè bassezze. Egli ama una sorella di un suo amico socialista, non socialista di piazza, ma di studio, l'ama benchè povera e borghese, ma con amore così candido ed elevato, che non disdice all'aristocratico don Aureliano. In somma si conduce in guisa, che sua madre, anch'essa aristocratica intelligente e cristiana, finisce coll'accondiscendere al disiato nodo, senza venir meno ai riguardi dovuti al suo stato.

Essa, donna Angelica di nome e di costumi, è altamente riprovata da una sorella, aristocratica intransigente. Ma ciò non la trattiene, quando lo giudica espediente alla felicità d'una sorella di Aureliano, dal concedere anche questa figliuola a nozze impari di condizioni, ma pareggiate dal merito personale dello sposo che la chiede. Sono eccezioni, e condescendenze alle circostanze delle persone e de' tempi, che non derogano alla legge di prudenza consueta, che consiglia ai genitori di non condescendere facilmente a nozze di condizione diseguale.

Ell'ha per consigliere un prete D. Fulgenzio, già maestro amato e riverito dal suo figlio, don Aureliano. Anche D. Fulgenzio non è un carattere comune, ha una storia della sua vera vocazione clericale; è uomo quanto altro mai del suo tempo, ma di scienza e probità antica, di rara prudenza pratica, e degno d'essere tenuto per l'oracolo fido della famiglia.

Che se donna Angelica condisce in cosa che non tocca la coscienza, e ciò per ispeciali convenienze, e per la brama del dolce quieto vivere de' figliuoli, combatte invece fieramente i travimenti della sorella, marchesa Valmore, la quale detesta cordialmente il socialismo e vorrebbe vedere puniti senza pietà i socialisti che hanno messo a romore e a sangue la cittadinanza milanese. Intanto la povera marchesa, così zelante della giustizia contro gl'illusi del socialismo, si lascia illudere essa medesima e si precipita nelle panie dei ministri protestanti, e arriva al punto di voler togliere al nipote Aureliano l'aspettativa della sua eredità, e destinare quella somma

ad edificare un tempio luterano nella città di S. Ambrogio e di S. Carlo. Qui il romanzo assorbe al sublime. Donna Angelica non condisce più: l'amore di sorella cristiana l'arma d'invitto ardirmento, prega, studia sui libri, si consiglia, veglia le notti a scrivere alla sorella traviata, e risponde a tutte le frivole difficoltà che essa inventa contro la Chiesa cattolica, o beve nella conversazione coi pastori protestanti. Questo commercio di lettere polemiche forma come un episodio, forse un po' lungo, come quello della peste di Milano nei *Promessi sposi*; ma la bontà del lavoro riscatta la prolissità: è vivo, forte, popolare, e utilissimo ai lettori dei tempi nostri.

Anche la infelice aristocratica marchesa finisce nei dolci lacci della amorosa donna Angelica sua sorella, e, come suole avvenire, non per le discussioni polemiche, ma perchè questa, dimentica le offese, e le dà prova di costante amore, quando meno essa ne è degna. Così pure gli altri ribelli al buon senso e alla vita cristiana vengono a baciare il manipolo. Corinna, sposa il suo amante socialista, tornata al proprio dovere, collo sposo disingannato dal socialismo e vinto dalle generosità degli aristocratici padroni della sua fidanzata: bel carattere anche questo socialista, travolto nel vortice della setta, senza rinnegare interamente la coscienza. Quanti poveri illusi prenderebbero lo stesso cammino, se invece di lasciarsi legare tirannicamente dalle leghe di resistenza cieche e dannose all'operaio, rimanessero liberi a seguirare il lume naturale dell'intelletto, e provvedere da sè al proprio lavoro!

Il borghese e scienziato, amico dell'aristocratico Aureliano, torna esso pure a ravvedimento in modo naturalissimo, vinto dall'esempio dell'amico. Insomma è una conquista trionfale di cuori, o deboli, o sedotti, o allucinati, in forza del fascino razionale che esercita la virtù indulgente, e benigna nel sopportare e nell'operare. Non resta indietro, altri, che una infelicissima Lidia, la quale cercò l'amore di Aureliano, essendone indegnissima, e pure amò furiosamente e in modo di velenosa aspide. Quasi per ombra nel quadro essa serve di contrapposto ai felici vinti della virtù, e suo castigo è il rimorso e la disperazione.

Ecco un rapido cenno del lavoro della signora Maddalena Cravenna Brigola. La perfetta unità del lavoro risulta da ciò che i suoi personaggi precipui sono quasi tutti d'una sola famiglia, o in naturalissimi avvenimenti dànno luogo alla varietà delle pagine che si avvicendano. Ogni pagina invita e attira alla seguente. È tutto vita, è tutto azione: propriamente in opposizione a certi racconti che ora vanno per la maggiore, e si sdilinquiscono in eterne os-

servazioni che vorrebbero parere psicologiche, e sono diagnosi di cuori e di corpi infrolliti dalle più ciacche passioni. Nella *Conquista dei cuori* invece ciascuna pagina ha i suoi fatti, i suoi discorsi, le sue scene viventi di umanità e spesso brillanti di quella filosofia, che consiste nella conoscenza esatta del cuor umano. Dopo lette e discorse le quali, l'animo si sente portato al meglio, sempre al meglio.

Volendo ristampare l'eccellente racconto, converrebbe lavargli un po' il viso, magari diguazzarlo per benino, coll'acqua d'Arno. Ma anche così com'è venuto alla luce, piacerà molto, massime nell'Alta Italia; e chi lo avrà letto o divorato si volgerà riconoscente alla benefica scrittrice, che descrivendo il miglior metodo di conquistare i cuori, ha per prima conquista conquistato il suo lettore, pascendolo dolcemente di verità preziose, che è il più nobile trionfo che aspettare si possa un romanzo.

È superfluo, dopo ciò, notare il plauso unanime dei giornali e dei letterati in favore del romanzo *straordinario* della Cravenna Brigola. Sappiamo i vivaci mirallegro di teologi, di vescovi e cardinali, specialmente pel lato religioso e scientifico del romanzo. Ma vogliamo ricordare solo il grave e oltremodo lusinghiero giudizio pronunziato da tale che può valere per cento, ed è il senatore professor Eduardo Porro, testè rapito alle lettere, alle scienze, all'Italia. Lo riferiremmo qui, quasi a controprova del nostro, se lo spazio ce lo consentisse, e la stessa ragione ci toglie di chiudere la rassegna colla bella dedica, veramente bella, con cui la scrittrice offre l'opera sua a Leone XIII, e che abbiamo ragione di credere abbia incontrato l'augusto suo gradimento.

---



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

AGNELLI LORENZO, sac. prof. — Novene. S. Agata. S. Lucia. S. Lorenzo. S. Rocco. S. Vito. S. Biagio. *Cefalù*, tip. Giussio, 1901, 16° di pp. 168. L. 1,50.

In ciascuna di queste Novene non abbiamo solamente preghiere, ma anche una compendiosa narrazione della vita del Santo, e così sono pie ed istruttive ad un tempo.

ALBÒ Y MARTI RAMON. — La Caridad. Su acción y organización en Barcelona. *Barcelona*, impr. de Subirana Hermanos, 1901, 16° di pp. XIV-592.

Questo libro fa molto onore alla città di Barcellona. E noi lo additiamo volentieri agl'italiani, i quali dal telegrafo non sentono nominare Barcellona quasi per altro che per disastrosi scioperi o per sommosse contro le Associazioni religiose, o per tentativi di rivoluzioni politiche. Certamente a Barcellona vi è il suo male;

ma quanto vi è ancora di bene! Quante opere di carità, e con quanto zelo sostenute! Il ch. Autore le raccoglie in nove gruppi, ciascuno dei quali ne comprende ben molte; e il lettore non può percorrere quelle pagine senza applaudire ad ogni istante alla cattolica Spagna.

AVANZA GEROLAMO, sac. — Il Vangelo Domenicale con S. Tommaso d'Aquino, Dante e Pascal. *Mortara-Vigevano*, Cortellezzi, 1901, 16°, VIII-582 pp. — L. 3,50.

« Se abbondano i corsi di Vangeli, nei quali prevale la forma di predica morale, non v'è pleora di corsi, nei quali si mantenga costantemente e più propriamente la forma omilistica » dice l'egregio Autore (p. v.) e dice benissimo.

Egli dunque ha fatto vere omilie, prendendo a scorta principale l'Angelicò Dottore, e si è prefisso di scolpire nel cuore dei popoli il concetto

vero e diremmo quasi le genuine sembianze di Gesù Cristo, e di far bene conoscere la carità sua, i suoi benefizii, le sue istituzioni. N'è uscito un lavoro più pieno e più dotto di quel che sogliano essere le ordinarie *Spiegazioni del Vangelo*. Si avverta però che questo volume comprende soltanto i vangeli che corrono dall'Avvento alla Pasqua.

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

BAGNATI P. SIMONE S. I. — Apparato Eucaristico, cioè meditazioni d'apparecchio alla Comunione per le Domeniche e feste principali dell'anno. *Napoli*, Festa, 16°, 326 p. — L. 1,70.

Quest'opera del P. Bagnati, già ristampata più volte, gode meritamente la stima universale: la nuova edizione incontrerà, lo speriamo, il favore delle precedenti.

BATTAGLIA ELISEO. — Angioli e bambini nella notte di natale.

*Firenze*, tipogr. Editr. G. Rangoni, 1902, 8°, 110 p. — L. 2,00.

È un fascicolo di 110 pp. in 8° gr.; contiene leggende graziose di angeli in relazione con bambini, nella *notte buona* in cui questi sono da quelli visitati. Ora è un bambino, ammonito e corretto dall'angelo custode; ora è un povero fanciullo, che famelico nelle strade di Parigi, è dall'angelo rapito al Paradiso; ed ora i vari custodi di bambine di diversa condi-

zione sono descritti sorridenti alla povera ed umile contadinella, ed attristati dell'albagia crescente di una futura imperatrice...

La forma è semplice, ma forbita; la moralità evidente; e un vero profumo di cristianesimo ne penetra tutte le pagine. I fanciulli e le mamme ci troveranno un vero pascolo sano e dilettevole.

BOUILLAT J. M. J. — L'Eglise catholique. *Paris*, Maison de la Bonne Presse, 1902, 16°, XXVI-454 pp. — Fr. 1,40.

Non è una storia della Chiesa, no: più modesta è stata la mira dell'autore. Egli ha voluto semplicemente « offrire al pubblico, che non ha nè il tempo nè l'agio di leggere » un compendio e come il sugo di quel che si è stampato intorno a questo

argomento. È dunque un libro al tutto popolare, diretto a dileguare molti dubbii, semplice, chiaro, preciso, e bene adattato a quelle che l'autore chiama le « ignoranze contemporanee ». Porta in fronte più approvazioni ecclesiastiche.

CLERISSAC P. H. — L'Ame Saine. *Paris*, Oudin 1901, 16° di p. IV-180 — Fr. 2.

È una specie d'igiene dell'anima, cioè dell'intelligenza e della volontà, svolgendo la quale igiene l'illustre Domenicano segue naturalmente le

dottrine di S. Tommaso, ma le espone in forma adattata ai tempi presenti. Si richiede però nel lettore una almeno mezzana cultura.

CERETTI FELICE, sac. — Biografie mirandolesi. Tom. I. A-I (Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola vol. XIII). *Mirandola*, tip. Grilli, 1901, 8° di pp. XIV-308. — L. 4,00.

Queste biografie mirandolesi che il ch. Ceretti offre ai lettori della sua patria sono doppiamente interessanti, per le persone cioè delle quali scrive, e pel modo onde ha tracciato in compendio la loro vita. Anche l'ordine alfabetico dei nomi da lui seguito è

degno di lode, perchè con ciò si trova più facilmente il personaggio che si cerca, e non si fa torto a nessuno, se avvenga che di uno, meno degno, si parli prima di un altro, per meriti più insigne. Il volume dunque del chiaro Sacerdote Ceretti fa degno seguito

ai dodici volumi delle memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola fin qui pubblicati

per cura della Commissione municipale di Storia patria e di arti belle della Mirandola.

CHARAUX CLAUDE CHARLES, prof. — De la formation et des degrés de la pensée. *Grenoble*, impr. Allier, 1900, in 8.°

Lo sviluppo graduale dell'intelligenza nel fanciullo, le idee che egli acquista, e la potenza di sollevarsi al di sopra del mondo sensibile, ri-

conoscendo l'Autore dell'universo, formano l'argomento di una dotta conferenza del prof. Charaux.

CONDIO LUIGI, can. — Stella Matutina. Il Maggio consacrato a Maria. *Torino*, Arneodo, 1901, 16° 256 p. — L. 1.

« Per chi ho scritto queste pagine? Per tutti ed ancora per me... Saranno discorsi, saranno meditazioni queste, che ad onore di Maria io pongo nelle mani di coloro che mi leggeranno?... Non sono discorsi, non sono meditazioni, e pos-

sono servire sia per l'una che per l'altra cosa. Ho cercato il cuore di coloro, cui la Vergine manderà l'umile libro che io ho chiamato: *Stella Matutina* ». Così l'Autore con un ingenuo candore che invita a leggere.

CONTE P. C. — De concórdia ratiónis et Fidei ad mentem D. Thomae Aquinatis. *Uini*, typ. Patronatus, 1901, 16°, 96 p.

In questa dissertazione, camminando sull'orme di S. Tommaso, si dichiara la natura della concórdia che deve essere tra la Ragione e la Fede, se ne dimostra la necessità, e si difende contro gl'impugnatori:

tutto ciò con solidità, con chiarezza, ed anche con una lingua migliore della consueta a trovarsi in simili scritti. Segue poi un bel compendio della vita di S. Tommaso.

CONTEMPORAINS (Les). Vingtième série. *Paris*, Bonne Presse, 8° gr., 400 p. — Fr. 3,20.

Sono venticinque biografie di sedici pagine ciascuna con in fronte un bel ritratto e in mezzo qualche altra illustrazione del personaggio di cui si parla. Apre la schiera il principe imperiale, ucciso dai Zulù; poi vengono gl'illustri nomi dei Franklin, dei Freycinet, dei Drouyn

de Lhuys, dei Chateaubriand, dei Rossini, eccetera. Ognuno intende da sé quanta attrattiva debba avere questo volume. Eppure costa sì poco! E sì poco la collezione di tutti i venti volumi! Non più che 40 franchi e le spese di porto.

COULBEAUX M., lazariste. — Un Martyr abyssin. Ghebra-Michael, prêtre de la Mission. *Paris*, Poussielgue, 1902, 16°, 232 p.

Dopo che l'Italia s'è avventurata nell'Abissinia, questo paese è divenuto per noi interessante. Si leggerà dunque volentieri quello che qui ne scrive il signor Coulbeaux, Lazzarista, descrivendo la vita e la morte del suo confratello Ghebra-

Michael che sortì l'onore del martirio il 28 luglio 1855. Campeggia altresì in questo libro la nobile figura di Mons. de Iacobis, della stessa Congregazione, il quale per le sue virtù e le sue geste meritosi il titolo di « Nuovo Apostolo dell'Etiopia ».



*DOCUMENTS DE MINISTERE PASTORAL.* Publication de l'Oeuvre des campagnes (Au Clergé), Paris, Oudin, 1901, 788 p. — Fr. 3.

In questo non piccolo volume, stampato in carattere minuto, il sacerdote può trovare tutto ciò che desidera intorno al suo stato e ai suoi ministeri. Il lavoro è diviso in sei parti: Santificazione personale - Azione pastorale - Organizzazione diocesana - Pratica insegnante - Pratica sacramentale e liturgica - Pratica

dello zelo. Ciascuna poi di queste parti è sviluppata sì largamente, e discende a tante particolarità minute, che il libro potrebbe proprio chiamarsi *Repertorio pel Clero*. Libro utile ad ogni sacerdote, e specialmente a quelli che debbono predicare al clero. È approvato dall'autorità ecclesiastica di Parigi.

ENELEO. — Adelaide. *Callagirone*, tip. ed. Andrea Giustiniani, 1901, di pp. 103. — L. 1,00.

Questo raccontino è la storia di un amore contrastato e di una conversione; e si raccomanda per la bontà della lingua, la bellezza dello

stile e la soavità dei sentimenti. Vi sono qua e colà degli errori di ortografia, dovuti forse, più che all'autore, alla negligenza dei compositori.

F. R. C. — La Madre Cristiana alla scuola di Santa Monica. (Dalla vita della Santa di Mgr BOUGAUD.) Roma, Desclée, 1901, 24° di pp. 200 — L. 1,75.

La Vita di S. Monica è certamente uno dei libri più belli, più utili, ed anche più allettanti che ci abbia dato la letteratura contemporanea. Tutte

le madri dovrebbero averlo presso di sé, o avere almeno l'estratto che la benemerita tipografia Desclée ne offre in una edizione tutta elegante.

FORTE DAVIDE, sac. — Errori principali del secolo decimonono. *Avellino*, tip. Maggi, 1900, 16°, di pp. 312.

Il solo titolo del libro ne dimostra l'importanza. I principali errori del tempo nostro son qui passati in rassegna, e chiariti, smascherati, confutati, con uno stile che alla sodezza aggiunge la lucidità e la disinvoltura, così che la lettura non riesce pesante, ma lieve anzi e gradevole. Perciò non è da far meraviglia che questo libro abbia incontrato molto

favore specialmente tra i giovani dei Seminari. Per invogliarne anche altri, daremo qui gli argomenti d'alcuni articoli. Diritto di associazione — Il libro dei misteri e degli idioti — La libertà politica — Libertà di pensiero ecc. — Laicizzazione della scuola — Matrimonio civile — Protestantismo — Massoneria — Socialismo. Eccetera.

FRANCESCHINI LORENZO. — Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV. Roma, tip. Ospizio San Michele, 1902, 16°, pp. 104.

Degli scrittori che rivolsero i loro studii critici sulle opere del Fidati (fra Simone da Cascia), e su quelle pubblicate sotto il nome del Cavalca, possono farsi due classi: i *Tradizionalisti* e i *Concordisti*. I *Tradizionalisti*

si attengono alla più antica tradizione ed ascrivono a fra S mone le opere che più tardi furono attribuite al Cavalca. Quelle poi che son dette opere controverse o contrastate, mentre dagli uni sono attribuite al Fi-

dati, dagli altri al Cavalca, dai *Concordisti* sembrano negate a tutti e due, e in particolare dal benemerito agostiniano P. Mattioli, versatissimo in questi studii, sono ascritte a un discepolo del Fidati, per nome fra Giovanni da Salerno. Il Franceschini però, che mostrasi anch'egli in queste materie molto perito, esamina con

diligente e acuta critica le argomentazioni di lui, e conchiude col rifiutare il fratricello salernitano, schierandosi invece in favore dello stesso Fidati. Noi sospendiamo il nostro giudizio, ma dichiariamo d'aver assistito con molto piacere a questa disputa condotta da ambe le parti

Si c'è me fra cortesi al me si suole.

G. A. — Histoires et historiettes de Curés. *Paris*, Douniol, 1902, 16°, XXVIII 296 p. — Fr. 3.

La Curia ecclesiastica di Parigi e quella di Nevers encomiano questo libro, e noi con loro ben volentieri

lo raccomandiamo ai fedeli e alle librerie religiose.

GÉNICOT EDOARDO, S. I. — Casus conscientiae propositi ac soluti.

Opus postumum accommodatum ad Theologiae moralis institutiones ejusdem auctoris. *Lovanii*, Polleunis, 1901, due voll. in 8°, 428, 608 p.

Pochi anni addietro facemmo una rivista ampia delle pregevoli *Istituzioni di Teologia Morale* del p. Edoardo Génicot (vedi *Civ. Catt.* XVII. 4 (1898. 89) il quale colto di poi da immatura morte non potè pubblicare i suoi due volumi di *Casi di Coscienza*.

Questo secondo suo lavoro meritava di non rimanere sepolto nell'oblio, mentre offre ai ministri del sacramento di penitenza un'applicazione dotta e sicurissima della scienza morale, secondo i bisogni particolari dei tempi nostri.

GIRELLI E. — Scuola di Gesù Cristo aperta ai Fedeli, con trecento meditazioni sul Santo Vangelo. *Brescia*, tip. Queriniana, 3 voll. in 16° di pp. 512; 516; 528. — L. 4,50.

A chi non è noto, tra i cultori dell'ascetica cristiana, il nome di E. Girelli? Chi, tra i suoi libri, non conosce in particolare quello che abbiamo qui annunziato? Diremo dun-

que soltanto che questa nuova edizione fu dall'autore riveduta e compito, e dal tipografo curata con amore, pure conservandone assai mite il prezzo.

GRATRY A. d. O. — La philosophie du Credo. 4<sup>ème</sup> éd. *Paris*, Douniol, 1902, 16°, XIV-288 p. — Fr. 3.

Il titolo è giusto, ma potrebbe far pensare chi sa che cosa, e allontanare il libro dalle mani di chi ne ha più bisogno. Invece il P. Gratty lo compose per uno de' suoi antichi camerati della scuola politecnica, divenuto il generale Lamoricière. È una esposizione ragionata degli articoli fondamentali della fede cri-

stiana, contenuti nel *Credo*. È fatto a domande e risposte, metodo utilissimo per bene esporre e sciogliere le difficoltà contro la fede. Come bene avverte il Cardinale Perraud, lodando assai questo libro, esso potrebbe intitolarsi: « Catechismo ad uso delle persone del mondo ».

**LIBRETTO** (II) delle novizie, dell'Autore del « Libro delle Superiori » e delle « Pagliuole d'oro ». Tradotto in italiano sulla XII edizione francese da una Figlia della Carità. *Torino*, libr. del S. Cuore, in 24° di pp. XIV-320. — L. 1,25.

L'Autore delle *Pagliuole d'oro* scrive anche libri *d'oro*; ed uno di questi è il presente, che porta in fronte l'approvazione di tredici fra Cardinali e Vescovi.

**MERONI VENANZIO**, can. — La Pieve d'Incino o Mandamento di Erba. Memorie storiche (con illustrazioni). *Palermo*, Sandron, 1902, 16°, 160 p.

In tanto ardore di studii storici è bello vedere non dimenticati gli umili luoghi, tanto più che anche in essi non raro è che si rinvengano cose non umili. Lodi mo dunque la cura che l'egregio Autore si è dato d'illustrare *La Pieve d'Incino*, metten-

done in luce quanto di notevole ha potuto raccogliere sì in ordine ai fatti, come alle famiglie e alle persone, e plaudiamo al suo disegno di fare altrettanto col resto della Brianza.

**MICHEL P. des Pères Blancs**. — Theologiae moralis principia. II.

Moralis specialis complectens omnia praecepta quibus homo suam agendi rationem conformare debet. *Paris*, Lecoffre, 1902, 8°, 594 p.

— Fr. 6.

Meritamente la Teologia Morale del padre Michel è stata lodata da ecclesiastici eminenti della Francia. L'ordine prescelto dall'autore nel di-

stribuire e raggruppare la vasta e svariata materia, e la brevità e chiarezza dell'esposizione rendono utile ai seminarj l'opera morale del Michel.

**MINGES PARTHENIUS O. F. M.** — Compendium Theologiae dogmaticae specialis. *Monachii*, Lentner, 1901, due voll. in 8°, VIII-282; VIII-222 p.

Il *Compendio di teologia dogmatica speciale* del padre lettore Minges de'frati Minori, sebbene sia molto ristretto, offre nondimeno agli scolari una sufficiente notizia delle varie questioni, che si agitano dai teologi, e indica gli autori ai quali si

può ricorrere da chi volesse studiarle nella loro ampiezza. L'autore nelle controversie più difficili si attiene sempre ai sistemi ed alle opinioni, che offrono maggiore sicurezza e che si difendono con solidi argomenti.

**MONNIN A., S. I.** — La Madre Maria di Gesù, Fondatrice e Superiora generale della Società delle Figlie del Cuore di Gesù. Traduzione dal francese e note di un Padre d. C. d. G. *Torino*, tip. subalpina, 1902, 16° di pp. 108.

In questa operetta si dà a conoscere limpidamente e con molta delicatezza lo spirito proprio della Madre Maria di Gesù, della Società da lei fondata, del fine a cui essa tende

e dei mezzi che usa a raggiungerlo. È molto acconcia ad edificare le anime pie e ad accrescere in loro la fiducia nel Cuore adorabile di Gesù.



ORLANDI ADEODATO, can. — Gesù meditato, ossia brevi meditazioni per tutti i giorni dell'anno sulla vita di N. S. G. C. tratte dai S. Evangelii. *Saronno*, tip. Orfanotrofo, 1901, 16°, di pp. 436; 480. — L. 3,00.

Non è nuovo l'autore, del quale furono assai bene accolte principalmente le *Meditazioni Salesiane*. Sarà altrettanto, noi confidiamo, di queste: assai brevi per verità; ma, oltrechè la brevità non è quasi mai un difetto, qui si farebbe di leggeri perdonare, perchè compensata dalle belle sen-

PARISI P. F. M., barn. — Discorsi morali. *Napoli*, Festa, 1901, 8°, 416 p. — L. 4.

Gli argomenti trattati in questi discorsi sono i più importanti dell'ordine religioso, sociale e familiare. Fra i religiosi additiamo: *La nostra fede* — *La Chiesa* — *Chi è il Papa?* — *Il Papato non muore* — *Roma e Wilttemberg* — *Gesù Salvatore*. Fra i sociali: *Siamo fratelli* — *Frammasso-*

tenze, dalle grandi verità, dagli opportuni esempi, miracoli e fatti attinti alle pure fonti de'santi evangelii, illustrati dai Padri della Chiesa. Notiamo ancora che il provento dell'opera va a sollievo dei poveri orfanelli mantenuti nell'Istituto editore.

*neria* — *Pace, pace* — *Libertà di stampa*, ecc. Fra i familiari: *La famiglia* — *La famiglia e la rivoluzione* — *Le nostre tribolazioni*, ecc. Buona la forma, retta e chiara la dottrina, sacerdotale e non tribunizio lo spirito che informa i discorsi, anche quando trattano di cose moderne.

PETIT ADULPHUS, S. I. — Templum spirituale Sacerdotis ex apostoli Pauli et multorum Sanctorum consilio extruendum. *Brugis et Insulis*, Desclée, 1902, 16°, VIII-480 p. — Fr. 1,75.

Il benemerito autore del *Sacerdos rite institutus*, non contento di aver cercato con quest'aureo libro di fare del suo discepolo un ottimo sacerdote, col presente si spinge più avanti, e mira a farne un santo. Ispirandosi a quella parola di S. Paolo: *Vos estis templum Dei*, egli si fa l'architetto dell'abitazione che il sacerdote è chiamato ad edificare in sè stesso alla Divinità; e la vuole, com'è dovere, degna di Dio. Perciò non tesa a istimolare il sacerdote agli atti

più sublimi della vita spirituale, ma in una maniera non forzosa e violenta. In questo primo volume si troverà, fra l'altre cose, il testo (non certamente comunissimo) della famosa epistola sui vergini attribuita a S. Clemente; e un bellissimo commentario di quel salmo 118, *Beati immaculati in via*, in cui lo Spirito Santo insegna la beatitudine dell'osservare la legge divina, e che è stato l'oggetto di tanti studi e di tante pie meditazioni, anche recenti.

POMPILI DOMENICO, can. — Poesie latine e italiane. *Roma*, tipografia vaticana, 1902, 16° di pp. 108. — L. 1.

Non c'è che dire: sembra proprio che le lettere latine, specialmente le muse, si siano ai tempi nostri rifugiate all'ombra del santuario, come già fecero nel medio evo. Chi vuole

soggetti nobili e nobilmente trattati nella lingua del Lazio, conviene che li cerchi particolarmente nei Seminari. E dal Seminario di Bagnorea, come da altri altre cose, ci sono

ora venute queste poesie latine ed italiane fatte in occasione di letterari trattenimenti nei centenari del Dottore S. Bonaventura, del B. Gregorio VII, dell'angelico S. Luigi Gonzaga, in omaggio a Gesù Cristo Redentore sul tramontare del secolo scorso, e in commendazione dei prin-

cipali fasti del regnante Pontefice Leone XIII. Poesie tutte, massime le latine, gravi, decorose, sobriamente eleganti, quali addicevansi agli argomenti, e tali da mostrarsi anche all'occhio ben meritevoli di quella festosa accoglienza, di cui le aveva giudicate degne l'orecchio.

SIGNORIELLO P. — Vita e miracoli della gloriosa Sant'Anna. *Napoli*, Festa, 1902, 16°, 248 p. — L. 2.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si narra la vita della Santa con notizie, talora rare, tratte dai Padri della Chiesa e dalla tradizione. Nella seconda se ne espongono le virtù, intrammezandole di

riflessioni morali. La terza ci racconta i principali miracoli. Libro assai utile ai predicatori e a quanti professano devozione alla madre della gran Madre di Dio.

SOMMI PICENARDI GIANFRANCESCO. — Un rivale del Goldoni.

L'Abate Chiari e il suo teatro comico. *Milano*, Mondaini, 1902, 8°, 116 p.

È una diligente monografia di quest'uomo bizzarro, e de' suoi teatrali lavori, che tennero lungamente sospesi i Veneziani quale tra i due rivali (il Goldoni e il Chiari) fosse da preferirsi: ma se la lotta fu lunga, la vittoria fu dal tempo inappellabilmente aggiudicata al primo. Veramente cose nuove in questo scritto non abbiamo incontrate, ma si legge però volentieri pei molti aneddoti che contiene. Savia segnatamente ci sembra la chiusa. « Pietro Chiari è, insomma, un prodotto complesso e caratteristico della Venezia decadente del se-

colo decimottavo, tanto che la storia delle opere sue teatrali e la storia degli ultimi tempi di Venezia sembra si completino vicendevolmente fino alla fine. Poche settimane prima che la secolare Repubblica gloriosa ruinasse, terrorizzata dal fragore vicino delle armi francesi, al teatro di San Cassiano si rappresentava e si replicava *La rovina di Troia*, dell'abate Chiari. E negli applausi coi quali il pubblico l'accolse, parve alle menti avvedute udir suonare i profetici annunci dell'ultimo fato imminente alla Patria. »

TREBBI FRANCESCO, Arcidiacono della Chiesa metropolitana di

Fermo. — Lettere sopra i Fioretti di S. Francesco. *Fermo*, tipografia Mucci, 1902, in 8.°

Sono davvero gustosissime per lingua e stile queste *Lettere*, nelle quali si prova che i *Fioretti* altro non sono che volgarizzamento di un'opera latina, e che il compilatore latino (del volgarizzatore mancano al tutto gli indizii) non fu, come dicono alcuni, fr. Ugolino da Monforte, ma *nella mas-*

*sima parte*, fr. Ugolino da Montegiorgio. E noi ci ralleghiamo di cuore coi coniugi Trebbi-Verzaglia, che il loro matrimonio sia stato l'occasione per cui ci venissero offerte queste leccornie che da più anni giacevano nel dimenticatoio, per la morte di colui pel quale erano state composte.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 25 luglio - 8 agosto 1902.

## I.

### COSE ROMANE

1. Pellegrini americani del Nord al Vaticano. — 2. Udienza privata accordata da Sua Santità al Principe indiano S. A. il Maharajah Kumar di Tangiore. — 3. Nomina Pontificia di Eñi Cardinali alle Congregazioni Romane. — 4. Importante decisione della Cassazione di Roma. — 5. Commemorazione anniversaria in suffragio dell'anima del Re Umberto. — 6. La festa di S. Ignazio di Lojola nella chiesa del Gesù. — 7. Una causa in materia di funerali, trattata presso la Congregazione del VV. e RR. e terminata in una Istruzione generale per la Spagna.

1. La mattina del 24 luglio il Santo Padre dai suoi privati appartamenti recavasi nella Sala Clementina, ove eransi adunati circa duecento Pellegrini americani del Nord, presieduti dal Vescovo di Fargo e diretti dal R. P. Percile. Sua Santità fece in portantina scoperta il giro della Sala, soffermandosi con paterna benevolenza presso ciascuno di essi, che ammise al bacio della mano. Ciò fatto, il Santo Padre recavasi nel centro della Sala e quivi rivolgeva ai Pellegrini brevi parole, dimostrandosi lieto del numeroso pellegrinaggio e delle ragguardevoli persone che ad esso hanno preso parte. Da ultimo Sua Santità impartiva a tutti l'Apostolica benedizione. Era presente all'udienza l'Illmo e Rmo Mons. Tommaso O'Gorman Vescovo di Sioux-Falls negli Stati Uniti.

2. Nello stesso giorno Sua Santità riceveva S. A. il Maharajah Kumar di Tangiore, principe indiano, giunto l'altro dì in Roma. S. A. era accompagnato dai seguenti signori componenti il suo seguito: Ray Bahadur Gagan Chandra Ray; Pundary Kakslya Mukeyi; Nalui Praks Gangoly; Ialadhi Chunder Mukeyi. Il Principe vestiva il magnifico costume nazionale, ed il seguito indossava l'abito nero all'europea con turbante bianco. Il Santo Padre ammise dapprima all'udienza il Maharajah Kumar, col quale s'intrattenne alcun tempo in colloquio, ricevendo da ultimo l'omaggio di alcuni doni consistenti in oro e profumi, giusta il costume di quella nazione. Quindi il medesimo aveva l'onore di presentare alla Santità Sua i componenti il suo seguito,



i quali furono benevolmente accolti dal Santo Padre, che volle anche in breve colloquio intrattenerli. Terminata l'udienza sovrana, il Maharajah recavasi, unitamente al suo seguito, a presentare i propri omaggi all'Emo signor Cardinale Segretario di Stato. Dipoi col medesimo corteggio, portavasi a visitare i Musei e le Gallerie Pontificie, accompagnato dagli addetti ai medesimi. Il Maharajah, che è ospite della Corte d'Inghilterra, fece ritorno colà per assistere alle feste della incoronazione del Re Edoardo.

3. Con biglietti della Segreteria di Stato, la Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di nominare: l'Emo e Rmo Signor Cardinale Girolamo Maria Gotti, Prefetto Generale della S. C. di Propaganda Fide; l'Emo e Rmo Signor Cardinale Angelo di Pietro, Prefetto della S. C. dei Vescovi e Regolari; l'Emo e Rmo Signor Cardinale Vincenzo Vannutelli, Prefetto della S. C. del Concilio; l'Emo e Rmo Signor Cardinale Antonio Agliardi, Prefetto dell'Economia nella S. C. di Propaganda; l'Emo e Rmo Signor Cardinale Domenico Ferrata, Protettore della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici.

4. Poichè agli scrittori di giornali e periodici può riuscire utilissima un'importante decisione della Cassazione di Roma, riporteremo per intera la relazione fattane dalla egregia *Unità Cattolica*. « Il giornale *Il Martello*, che si pubblicava in Rimini, il 24 luglio 1901 con due articoli portanti il titolo « Una setta di preti porci » e « S. Alfonso de' Liguori » col racconto di fatti turpi e di temerari giudizi, offendeva sfacciatamente la pubblica moralità, ed insieme offendeva profondamente il sentimento cattolico, le religiose credenze, la dignità della Religione dello Stato e i Decreti della Chiesa Romana. Il giornale *L'Ausa* che si stampa a Rimini, giornale eminentemente cattolico, allo spettacolo di tanta ignominia, offensiva del sentimento religioso, non potè rimanere indifferente, e nel giorno 27 luglio si limitò ad avvertire i forestieri, che trovavansi in Rimini, per la stagione dei bagni, che il giornale *Il Martello* era un immondezzaio di porcherie, che non era l'eco di alcun partito e che era semplicemente un caso d'infezione sporadica, un aborto mostruoso fuor d'ogni legge. Il 27 agosto 1901 il direttore del *Martello* querelavasi per diffamazione ed ingiuria contro Genestreti Silvestro, gerente responsabile del giornale *L'Ausa*, e il Pretore di Rimini, al quale era stata rinviata la causa dal giudice istruttore pel reato d'ingiuria con sentenza 27 dicembre 1901, assolveva l'imputato per non provata reità, ma sull'appello del Pubblico Ministero (beato lui!) il Tribunale di Forlì con sentenza 8 marzo 1902, riformando la sentenza del Pretore di Rimini, condannava il Ginestreti come responsabile del reato formante oggetto dell'imputazione. Si è discusso il ricorso in Cassazione formato da sei mezzi di gravame dall'avv. conte Gentiloni. Omettendo gli altri

gravissimi, la Corte su conformi conclusioni del Procuratore Generale comm. De Francesco, che ha avuto parole veramente nobilissime pel sentimento cattolico e per la religione dello Stato, si è fondata più che altro per accogliere il ricorso, nella mancanza di motivazione, asserendo che si ha il diritto di giudicare il merito di un giornale che è nel dominio del pubblico, e di battezzarlo col nome che merita; e che quindi la censura di un giornale, qualunque essa sia, non cade sotto l'azione penale. Merita l'attenzione di tutti i nostri giornalisti questa decisione della Suprema Corte, la quale viene a sancire la nostra difesa, tutte le volte che a sostegno de' nostri principii e a ritorsione e repressione delle spudorate prose di giornali atei e socialisti ci facciamo a salvaguardare la pubblica moralità e dimostrare il nostro giusto risentimento, che mira alla intangibilità delle cose a noi più sacre. La difesa del conte Gentiloni fu ammirata con attenzione dalla Corte, composta di magistrati integerrimi e imparziali. Alla solidità degli argomenti giuridici doveva necessariamente far vigorosa unione la vibratezza dell'espressione per quel che riguarda il sentimento religioso. Presiedeva l'illustre comm. Ficca: relatore il comm. Brani. »

5. Per la commemorazione anniversaria in suffragio dell'anima del Re Umberto, la mattina del 29 luglio alle 8 ant., il Re Vittorio Emanuele e la Regina Margherita si recarono al Pantheon, addobbato come di consueto sotto la direzione dell'on. architetto Sacconi, ed ivi assistarono alla messa letta da Mons. Nitti, r. cappellano. Alle 10 poi assistarono alla messa solenne al Sudario, cantata da Mons. Lanza, cappellano maggiore, con musica diretta dal maestro Renzi. Intervenero le alte cariche dello Stato e i collari dell'Annunziata. Alle 10  $\frac{1}{2}$ , al Pantheon ebbero luogo i funerali di Stato, con l'intervento ufficiale dei Ministri, senatori, deputati, corpo diplomatico e autorità. Fu eseguita, sotto la direzione del maestro Boezi, la classica messa che Tommaso Ludovico da Victoria scrisse nel 1605. La messa è a tutto coro a sei parti. Il *Dies irae* è a quattro parti intramezzate da versetti di canto fermo elegantemente interpretati dal Boezi e perfettamente eseguiti. Dopo il *Sanctus* seguì il mottetto *O vos omnes qui transitis* di grande effetto; e bellissima l'assoluzione del Boezi per doppio coro a otto parti. Nei cori, di 125 esecutori, la massima fusione ed il perfetto accordo produssero un complesso di esecuzione assolutamente perfetta. Nel pomeriggio, in piazza SS. Apostoli si formò il consueto corteo delle associazioni, che si recarono con 48 bandiere e concerti al Pantheon a deporre corone, sfilando innanzi alla tomba reale. Quindi le associazioni si recarono al Collegio Romano, ove nell'aula massima l'on. Stanislao Monti-Guarnieri commemorò, per cura del Circolo Savoia, il Re Umberto. Dopo le cinque i Reali ripartirono da Roma per il Piemonte.



6. Grande fu il concorso dei devoti al tempio Farnesiano al *Gesù* per la festa di *S. Ignazio*, Fondatore della Compagnia di Gesù. I primi Vespri furono pontificati da Mons. De Neckere; la Messa solenne ed alla sera i secondi Vespri furono pontificati da Mons. Panici, Arcivescovo titolare di Laodicea, con musica diretta dal comm. Moriconi, maestro della Basilica Liberiana. Per la festiva ricorrenza venne restaurato il magnifico altare, uno dei più splendidi che si ammirino. Sotto la direzione dell'ing. Mazzolini, a cura del Fondo per il Culto, furono dal capo d'arte sig. Paolo Medici restaurati i preziosi marmi che ne formano la decorazione; mentre per opera del capo d'arte sig. Ettore Brandizzi si rimisero a nuovo i bronzi che ne completano la parte decorativa. Inoltre, tanto nella nicchia dove è la statua del Santo Patriarca, quanto nell'urna che ne contiene le spoglie mortali, vennero poste lampade a luce elettrica, che ne fanno risaltare con isplendido effetto la magnifica architettura. Il tempio, poi, ricco di artistica luminaria, era adorno dei magnifici arazzi che furono, come è noto, eseguiti dal 1742 al 1744 nell'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa Grande, sotto la direzione dell'arazziere Antonio Gargaglia. Essi sono tutti allusivi alla vita del Santo. L'arazzo che sta sopra l'arco della prima cappella a destra, rappresenta Ignazio di Loyola, giacente in letto, e quasi moribondo per la grave ferita riportata nella difesa della fortezza di Pamplona, e l'apparizione dell'Apostolo S. Pietro, che lo guarisce. Quello di fronte, sulla prima cappella a sinistra, rappresenta S. Ignazio nella grotta di Manresa, e in alto la SS<sup>ma</sup> Vergine, che lo guida nello scrivere gli esercizi, approvati poi con bolla di Paolo III. L'altro, a destra, sopra la seconda cappella, raffigura il Santo nel portico della piazza di S. Marco a Venezia, disteso sul pavimento. Ma il senatore Marco Antonio Trevisano lo fa rimuovere da quel posto per mezzo dei suoi servi, e con torcie accese lo fa accompagnare nel suo palazzo, dove gli dà ospitalità. Quello di contro, nella seconda cappella a sinistra, rappresenta il Redentore che mostra a Sant'Ignazio la via del Monte Oliveto. Il Santo è bastonato da un Armeno, addetto alla custodia del santo Sepolcro in Gerusalemme, nell'atto che si discosta dagli altri pellegrini, per seguire il Nazareno. Nell'arazzo esposto sopra la terza cappella a destra è rappresentato S. Ignazio, che invia San Francesco Saverio nelle Indie a richiesta dell'ambasciatore del Re di Portogallo, Giovanni III. Nell'altro di contro, nella terza cappella a sinistra, è raffigurato il nobile Francesco Borgia, che lascia le mondane grandezze ed è ricevuto da S. Ignazio nella sua Compagnia. Quello posto a destra nell'arco sopra la sagrestia rammenta S. Ignazio intento a scrivere le Regole della Compagnia, ed ha sul capo una fiamma di fuoco: in alto la visione della SS. Trinità e della Vergine Maria. L'altro di fronte, sull'arco a sinistra corrispondente



all'antica porticella verso il Palazzo Altieri, raffigura la presentazione di Ignazio di Loyola coi suoi compagni al Pontefice Paolo III, fatta dal Card. Contarini per l'approvazione delle Regole della Compagnia. Dei due arazzi poi che fanno così bella mostra ai lati dell'altare maggiore, quello *a cornu Epistolae* rappresenta S. Maria Maddalena de' Pazzi rapita nel contemplare la gloria di S. Giovanni Evangelista e la gloria di S. Ignazio; *a cornu Evangelii* indica l'apparizione che, nel luogo denominato *la Storta*, ebbe S. Ignazio venendo con due suoi primi compagni Pietro Fabro e Giacomo Lainez, in Roma, del Divin Redentore con la Croce sulle spalle, e vicino a Lui l'Eterno Padre, che lo incoraggia con le parole: *Ego vobis Romae propitius ero*. Tornando da ultimo verso l'uscita, l'arazzo situato sopra la porta maggiore raffigura gli alunni delle Opere Pie stabilite in Roma da S. Ignazio, che si prostrano riverenti intorno al loro Istitutore, e sono quelli del Collegio Germanico, della Casa degli Orfanelli, delle Convertite ecc. Nell'arazzo posto sopra una delle porte minori, a destra, è rappresentato Sant'Ignazio che libera gli indemoniati e gli ossessi; e a sinistra, è ricordata la visita che S. Ignazio ebbe da San Filippo Neri, il quale vide uscire raggi di luce da tutta la persona del Lojola.

7. Nella Spagna, dove la sepoltura dei cadaveri in chiesa è vietata, così come nelle altre nazioni, fin dal 1875 una legge sanitaria proibì rigorosamente anche l'introduzione dei cadaveri in chiesa per i funerali di corpo, *presente cadavere*, adducendosi i soliti motivi d'igiene, che tanto oggi stanno a cuore dei nostri governi. — Questo fatto dette occasione lo scorso anno ad una contestazione di diritti tra un Parroco di S. Giacomo in Compostella ed il Convento dei Religiosi Francescani dello stesso luogo, circa l'accompagnamento e sepoltura del cadavere d'un fedele, che in vita aveva scelto quale chiesa pe' suoi funerali la chiesa degli stessi frati. Come è noto, per decreti generali l'accompagnamento funebre in tali casi è regolato in modo, che il parroco levi il cadavere ed insieme ai regolari lo porti alla chiesa tumultante, oggi solo esponente, e consegnatolo al rettore di questa, receda; lasciando nel resto agli stessi frati, che eseguano il defunto nella loro chiesa, di accompagnarlo poscia senza il parroco al comune cimitero. È noto eziandio che in siffatto accompagnamento una *sola* croce deve inalberarsi, e questa della chiesa regolare. Ora all'esercizio di tali diritti ostacolava la surriferita legge, che vietava l'ingresso dei cadaveri nel tempio: come dunque comporre la cosa? I regolari si portarono dal parroco nell'intento di porsi d'accordo con lui; ma la cosa non riuscì, pretendendo il primo la esclusione dei secondi dall'accompagnamento funebre, o almeno il loro non intervento con la croce. Il caso messo a giudizio dell'Emo arcivescovo neppure fu concluso con la concordia tra le parti. Intanto i regolari facevano ricorso alla S. C. dei VV. e RR.

Il parroco a sostegno della sua tesi adduceva, che, per diritto comune, a lui solo spettava l'accompagnare e tumulare i cadaveri dei suoi filiani, e che essendo stato derogato a quel diritto col privilegio dato in siffatta materia ai regolari, oggi però mancando ai religiosi la base del privilegio, cioè la chiesa, tolta per legge civile, esso privilegio restava *sospeso*, ed il diritto comune rientrava così nel suo antico possesso. Tanto più, diceva il parroco, che trovandosi egli nel possesso del suo diritto sul cadavere, e non trovando più la chiesa tumultante, che anzi trovandola trasferita al Cimitero, a lui solo spettava accompagnare il cadavere, esclusi i regolari. Circa la croce poi notava che se pur è vero esser prescritto per legge generale un'unica croce, e questa della chiesa a cui il defunto vien portato, però nel caso, tale chiesa mancando per legge civile, spettava al parroco elevare la sua croce. Dal che, concludeva il parroco, provato il suo diritto esclusivo di accompagnare il cadavere ed inalberare la sua croce, ne seguiva anche l'altro della tumulazione, non ostante la elezione di sepoltura fatta dal defunto in sepolcro regolare.

Contrariamente a ciò, i regolari, assistiti dal loro Procuratore generale e difesi dall'egregio giovine sac. d.<sup>r</sup> F. Parrillo, osservavano come in tesi generale la legge civile non può essere mai un fonte correttorio della legge ecclesiastica, e che se qualche volta per la condizione delle cose, quella prima deve osservarsi, ciò avviene solo per quegli atti che sono posti *in termino contradictionis* con la legge canonica. Ciò però non si verificava nel caso, perchè la legge proibiva il solo atto d'ingresso nel tempio, ma non l'esercizio degli altri diritti, che potevano benissimo sussistere con l'osservanza di quella. La medesima cosa, dicevano, si era verificata, anzi tanto più, nella istituzione dei pubblici cimiteri. Soppressi i sepolcri delle singole chiese, l'autorità ecclesiastica decretò, come i diritti a quelli inerenti non restavano affatto soppressi, ma solo restava mutato il luogo per l'esercizio di quelli nel pubblico cimitero. Inoltre osservavano come il diritto dei regolari nell'accompagnamento non incominciava dalla loro chiesa, bensì dalla casa del defunto; che se ad esercitare tale diritto essi non erano tenuti, nè potevano officiare alla loro chiesa, quello era un privilegio che non poteva pregiudicare il diritto stesso. Circa la croce poi notavano, che se per legge generale, questa dev'essere della chiesa a cui il defunto vien portato, ciò avviene perchè tale chiesa è insieme la chiesa tumultante: e che se oggi la tumulazione non più si verifica nelle chiese, il diritto è rimasto intatto, giusta l'uniforme giurisprudenza della SS. CC. E poi, dato pure che i regolari non potevano inalberare la loro croce perchè non si verificava più il trasporto alla loro chiesa, tanto meno il parroco poteva pretendere tale diritto, non portandosi il cadavere neppure alla sua chiesa, ma al se-

polcro regolare. Infine circa la sepoltura facevano osservare, come nel cimitero regolare, trasferito *per fictionem juris* nel comune, nessuno poteva esercitare atti di giurisdizione, per essere quello esente.

E la S. C. in base dell'esposto, nei Comizii generali del 1° agosto, ritenendo l'importanza della quistione essere universale per la Spagna, emetteva una istruzione generale, che nella parte dispositiva contiene quattro paragrafi del seguente tenore: 1. Parochi est stolam deferre, cadaver e domo levare et funus ducere usque ad januam publici coemeterii. 2. Regularibus ecclesiae tumultantis jus competit in propria ecclesia justa funebria peragendi: una cum parocho ab ecclesia parochiali ac domum defuncti accedendi et, cadavere per Parochum levato, ad publicum coemeterium associandi: si tamen velint; possunt ad coemeterii januas expectare, quin ad funeris associationem accedere teneantur. 3. Pariter regularibus spectat recipere cadaver ad januas coemeterii ceteraque omnia peragere, quae in cadaveris tumultatione fieri solent. 4. Denique si una cum parocho regulares ecclesiae tumultantis funebri associationi intersint, unica crux conventualis seu ecclesiae tumultantis deferenda est, sub qua et ipse parochus incedere tenetur: dummodo ecclesiae cathedralis vel collegiatae Capitulum non adfuerit, cui privative spectat crucem in associatione levare.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Scioglimento del Consiglio comunale di Brescia. — 2. Congresso dei sindaci della provincia di Lecce. — 3. I socialisti di Catania al potere e la caccia agli impieghi. — 4. *La Gazzetta di Venezia* e l'epidemia di crolli. — 5. Il telefono sul monte San Bernardo. — 6. Riforma postale pel vaglia unico. — 7. La fine del conflitto italo-svizzero. — 8. Condanna del Palizzolo alla Corte di Assise di Bologna. — 9. Morte del senatore Gaetano Negri.

1. Il Consiglio Comunale di Brescia è stato sciolto. Il governo dice nella relazione che, così com'era composto, quel Consiglio comunale non avrebbe potuto amministrare. Ma che ne sa? Lo ha visto all'atto pratico? La verità si è che l'on. Zanardelli volle vincere nelle ultime elezioni, e si appoggiò — da buon Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia — ai repubblicani ed ai socialisti. Però, non ostante questa vittoria, non si sentiva sicuro di una maggioranza omogenea, e perciò vuol stravincere. Il *Corriere della Sera* osserva: « La gioia e l'orgoglio di queste elezioni, anche se generali, potevano essere legittimi; ma qui doveva finire l'interesse dell'uomo di parte, per chi è capo del Governo. Il suo dovere era di lasciar normalmente



svolgersi gli avvenimenti e procedere allo scioglimento, solo quando l'amministrazione non poteva più funzionare. Zanardelli invece ha voluto trattare Brescia diversamente dalle altre città; ha voluto lo scioglimento per approfittare del risveglio elettorale, per venire alle elezioni generali, che saranno fatte nel più breve tempo possibile, sotto l'influenza dei risultati della recentissima lotta, ed avere tutto il Consiglio composto di uomini del suo partito. Ma ha commesso, a detta dei più equanimi, una violenza politica. »

2. Negli scorsi giorni si tenne a Lecce un Congresso dei sindaci di quella provincia. L'avvenimento merita qualche considerazione, giacchè esso presenta un carattere speciale di *protesta* minacciosa contro la mancata azione riparatrice del Governo alla terribile crisi economica, che quella provincia attraversa. E i primi a farne saggio furono i nove deputati assenti, i cui telegrammi di adesione furono accolti da urli e disapprovazioni clamorose. Nè le giustificazioni dell'unico deputato presente, l'on. Maresca, valsero a modificare quell'accoglienza ben poco onesta e lieta. In quel comizio, dopo che si determinarono le principali cagioni della crisi economica di tutta quella provincia, fu votato un ordine del giorno col quale *si chiede* al Governo di provvedere, sotto la minaccia di *dimissioni in massa da tutte le cariche rappresentative*.

I deputati politici, quantunque i loro telegrammi di adesione fossero stati accolti cogli scherni, furono incaricati di insistere presso il Governo, e con obbligo nel mese di novembre, di informare i 130 sindaci del Leccese del risultato delle pratiche. Da ultimo si avvertiva che l'agitazione non cesserà, finchè il Governo non avrà mostrato di prendere in seria considerazione i voti del Congresso; e che a novembre, se il Governo nicchierà, verranno le *dimissioni in massa*.

3. I socialisti di Catania, riusciti vincitori nelle ultime elezioni amministrative, esigono dai nuovi eletti insediati al palazzo comunale ricompense e favori. Il disinteresse, predicato a parole dai socialisti, svanisce non appena una briciola di potere cade nelle loro mani. E poichè quello che avviene a Catania, si ripete dovunque, riportiamo a titolo d'esempio, la corrispondenza inviata di colà al *Giornale d'Italia*. « I socialisti, conquistato il potere municipale, provarono le gioie della vittoria. Ma tutto dura poco, chè ora provano tutte le amarezze dei vincitori, a cominciare dal pro-sindaco on. De Felice. Infatti i componenti la Giunta comunale si vedono continuamente assediati da persone, che, avendo cooperato alla vittoria socialista, si credono in diritto di pretendere un guiderdone al loro disinteressato lavoro elettorale, e non c'è assessore, compreso l'on. De Felice, che non sia in tutti i luoghi ed in qualunque ora del giorno assediato da questa turba di pretendenti, che richiede il posticino o la elargizione di un qual-

siasi favore. È un fatto questo che non può smentirsi, ed a prova di ciò è degno di nota un articolo del *Riscatto*, organo del Circolo socialista, il quale non ha peli sulla lingua. Sotto il titolo: *La caccia all'impiego*, esso, fra l'altro, scrive: « L'avvento al potere dei partiti popolari ci ha portato uno spettacolo scandaloso e nauseante. È una turba famelica di postulanti che con ressa indecente, continua, incessante, reclama un posticino al municipio, quale guiderdone del suo contributo alla vittoria. Questi signori, da gente affamata, vorrebbero, in nome del partito, dividersi in briciole la cosa pubblica, quasi bottino di una grande battaglia. Altro che guerra ai camorristi! E dal sindaco al consigliere, negli uffici degli amministratori, nelle sale comunali, nei caffè, nelle strade, là ove per avventura possono trovarsi, c'è sempre una coorte di amici e commilitoni che fanno a gara nel corteggiarli, quasi per dir loro: non ci dimenticate: ora che ci siete voi, fate che per noi una buona volta il problema dell'esistenza venga risolto! » Via, per un giornale socialista che scrive delle parole così rudi verso dei correligionari, non c'è male! E dire che pochi mesi or sono i medesimi giornali accusavano gli avversari di dare la caccia all'impiego! »

4. La *Gazzetta di Venexia* ha un articolo nel quale si occupa delle voci allarmanti, che sorgono da ogni parte sullo stato dei monumenti italiani. Dal giorno in cui il povero campanile di San Marco giacque, non vi è più, si può dire, un monumento italiano che abbia le basi solide: tutti minacciano di cadere. La *Gazzetta* scrive: « A Venezia i cittadini camminano ansiosi col naso in aria perennemente, e prima di avventurarsi per un qualche sentiero, calcolano bene se case e palazzi staranno in piedi almeno per quel tanto che basta per passare. I sintomi di debolezza pare che si siano riscontrati da per tutto; ieri era la chiesa di San Marco che si puntellava, il palazzo dogale che veniva alleggerito dei libri e le Procuratie vecchie che avevano estremo bisogno di essere rinforzate; oggi è il campanile di Santo Stefano che strapiomba e cede in guisa impressionante, e che viene misurato, tastato e fatto ammutolire; domani sarà qualche altra chiesa o qualche altro palazzo di cui si riveleranno le condizioni pericolose. E fuori Venezia è la stessa cosa, da per tutto si levano le stesse voci lamentose predicenti rovina, invocanti provvedimenti. A Vicenza è la Basilica Palladiana ridotta in tale stato che persino ne è stato previsto imminente il crollo, e come se ciò non bastasse, anche il torrione del Zirone si fende e si sgretola per modo che venne deciso lo sgombero della via Catena. A Ferrara è il campanile di San Benedetto, per il quale si richiedono da anni restauri, ed ora così indebolito che la *Gazzetta Ferrarese* afferma che i cittadini non possono che confidare nella Divina Provvidenza. A Bologna è il magnifico

tempio di San Francesco che lascia gravi dubbi sulla sua stabilità, così che vi si dovranno compiere importanti lavori, ed è la famosa Torre Garisenda che preoccupa fortemente una commissione nominata d'urgenza. »

Riassunte poi altre voci di allarmi più o meno giustificati, la *Gazzetta* conclude: « Che cosa vuol dir ciò? Se non si vuole invero credere a una misteriosa epidemia monumentale, bisogna pure riconoscere che si tratta di condizioni generali di incuria e di abbandono, condizioni che hanno condotto quasi allo stato di rovine i più insigni monumenti d'Italia. Altro che responsabilità di Tizio o di Caio, di questo o quell'ufficio, come con tanta miopia e con tanta ira elettorale si vogliono trovare a Venezia per il fatto del Campanile! Come si può insistere in questo angusto concetto di personalità, quando da per tutto succede la stessa cosa, quando si vede che il male identico si presenta in ogni parte, quando si può constatare che a Venezia, a Palermo, dovunque trovasi un monumento affidato alle cure dello Stato, ivi trovasi pure una rovina o una minaccia di rovina? La trascuranza, l'inazione, per lo meno, non sono una prerogativa di Venezia, ma sono diffuse in ogni angolo d'Italia, poichè in ogni luogo lo Stato segue lo stesso sistema di non curare e di non provvedere che mandando una commissione, la quale ha essenzialmente per compito di lasciar le cose come erano prima. La colpa prima, la responsabilità vera risalgono adunque al Governo che mentre, a disastro avvenuto, colpisce istericamente a destra e a sinistra, per ostentazione di tutela e di autorità, viceversa non fornisce nè modo, nè mezzi per prevenire il malanno, fa il sordo a ogni allarme, a ogni protesta e a ogni richiesta, e arriva persino, come appunto è toccato a Venezia, a intascare migliaia e migliaia di lire dal Comune per un determinato lavoro (il trasporto della Marciana, di cui l'onere spettava completamente allo Stato) senza poi curarsi di eseguirlo. »

5. Alla fine di agosto tutti i rifugi che sono alle pendici del monte San Bernardo, costrutti per riparare i viandanti contro gli uragani ed i burroni, saranno collegati direttamente per telefono col l'ospizio posto sulla vetta del monte stesso all'altezza di 2478 metri. È facile comprendere di quanta utilità sia questo impianto telefonico, quando si consideri che anche ai nostri giorni il passo del San Bernardo è assai frequentato non solo nella stagione buona, ma anche nell'inverno. Infatti, l'ospizio riceve ogni anno da 4 a 5000 forestieri e da 5 a 6000 pellegrini; e vi passano circa 15,000 operai che dal Piemonte si recano nella Svizzera a cercare lavoro. Ecco dunque il telefono diventato strumento di salvataggio.

6. Si assicura che al ministero delle poste e telegrafi sono compiuti gli studii per una grande riforma sui vaglia postali. Con questa



riforma si creerebbe il vaglia unico; cioè il vaglia non verrebbe più dato al mittente, ma trasmesso dall'ufficio postale a quello di domicilio del destinatario, evitando così la spesa al mittente della lettera di spedizione, restandogli tuttavia la facoltà di una breve corrispondenza sul margine del vaglia, come si fa ora colle cartoline, le quali verrebbero soppresse. Questo sistema avrebbe, secondo il ministero, il pregio di rendere impossibile al mittente o al destinatario qualsiasi falsificazione e di evitare lo smarrimento dei vaglia, per ottenere il duplicato dei quali occorrevano dei mesi; togliendo la spesa della lettera, questo sistema scemerà la concorrenza che le banche fanno ora ai vaglia postali. Il nuovo vaglia verrà venduto dagli uffici come le cartoline per i pacchi postali; il mittente potrà riempirlo a tutto suo comodo e riconsegnarlo poi all'ufficio, unitamente alla somma che intende spedire.

7. Il conflitto italo-svizzero, come si prevedeva già fin da principio, è stato di una molto corta durata. Il Governo ha fatto pubblicare il seguente annuncio: « Mercè i buoni uffici del Governo germanico, i governi d'Italia e di Svizzera, per rimettere le loro rispettive rappresentanze diplomatiche in condizioni normali, risolsero, richiamando simultaneamente i loro rispettivi ministri, comm. Silvestrelli e signor Carlin, di affidare provvisoriamente le rispettive legazioni ai primi segretari, cav. De Martino e signor Du-Martheray in qualità di incaricati d'affari, fino alla nomina ormai imminente dei nuovi titolari. » Ugual annuncio fu fatto pubblicare a Berna dal Consiglio federale.

8. La durata del processo a carico del Palizzolo, svoltosi alla Corte di Assise di Bologna, e terminato colla sua condanna a 30 anni di reclusione, dovrebbe servire di serio argomento ai dotti giureconsulti per studiare le riforme da introdursi nella moderna istituzione di quelle Corti. I giornali di Bologna riepilogano l'interminabile svolgimento del processo nel modo seguente: « Il processo occupò 10 mesi e 20 giorni con circa 200 udienze. Furono interrogati 503 testimoni: per rogatoria ne furono intesi 47: si diede lettura di 41 testimonianze scritte; le parti rinunciarono a 27 testimoni. Dividendo questo esercito di testimoni troviamo che vi appartengono 3 ex ministri, 7 senatori, 11 deputati, 4 prefetti, 5 questori, 35 funzionari di questura, 4 ufficiali dei carabinieri, 18 fra sindaci ed assessori, 17 impiegati di Banca, 34 impiegati ferroviari, 7 detenuti ecc. Dei 503 testi, 111 sono insigniti di onorificenze, di questi 3 sono grandi ufficiali della Corona d'Italia; i commendatori sommano a 33: a 10 gli ufficiali, a 64 i cavalieri. Non mancava un Collare dell'Annunziata (Rudini). È noto che furono sollevati e svolti parecchi incidenti di procedura su cui la Corte fu chiamata a decidere. Le ordinanze emesse furono 77 — Gli

incidenti clamorosi, 15 — I chiassi, tumulti, 54 — Sgombri dell'aula, 6 — Domande di incriminazione. 10 — Incriminazioni accordate (Co-stanzo), 1 — Incriminazione d'ufficio, (Longo Marino), 1. Quanto costerà allo Stato questo processo non si può dire; per ora certamente nelle sue varie fasi sarà iscritto in bilancio per parecchie centinaia di migliaia di lire. E alle parti costa pure moltissimo. Intanto possiamo dire che pei soli testimoni citati a Bologna si spesero lire 60,000. Per indennità ai giurati e viaggi 10,400 lire. Le arringhe degli avvocati delle parti occuparono tre mesi e sei giorni. »

9. Gaetano Negri, testè defunto, nacque a Milano l'11 luglio 1838. Incamminatosi dappprincipio per la carriera militare, vi raggiunse il grado di luogotenente nel 6° reggimento fanteria e combattè nella campagna del 1859. Conseguì poi due medaglie d'argento al valor militare pei fatti d'armi di Montesarchio e Calitri, ai quali prese parte contro il brigantaggio. Si dimise dall'esercito nel 1862, per attendere con maggior lena ai suoi studi e lavori di filosofo e di letterato. Nel 1873, per la prima volta consigliere comunale a Milano, da allora cominciò ad aver parte ragguardevole, anzi preponderante nella vita amministrativa milanese. Succeduto al Bellinzaghi nell'ufficio di sindaco, incontrò le ire dei radicali, e continuò ad essere il capo del partito moderato milanese. Rappresentò il 2° collegio di Milano alla Camera dei deputati nel corso della 14<sup>a</sup> legislatura e seppe in brev'ora emergere fra gli onorevoli di destra, soprattutto per maschia eloquenza. Nominato senatore con regio decreto del 7 giugno 1886, il senato non convalidò la nomina perchè non riconobbe nel Negri titoli sufficienti per entrare a palazzo Madama. Intervenne però un altro decreto del 4 dicembre 1890 e allora venne ammesso effettivamente nel novero dei senatori per titolo di censo.

*L'Osservatore Cattolico* riassume nel seguente modo il fondamento scientifico, filosofico, teologico, etico del Negri. « L'uomo è nella impossibilità di assorgere alla conoscenza dell'esistenza di Dio; l'uomo deve dunque limitarsi a ritenere quello che può conoscere; se Dio esiste si riveli; nessuna indagine razionale, nessuna rivelazione soprannaturale è sufficiente; per conseguenza tutto quello che si insegna come promanante da Dio, non è altro che invenzione umana, non principii di verità, non leggi morali assolute, non sanzioni terrene e ultraterrene. Però siano queste teorie usate con moderazione; Dio e religione e norme morali, non si tolgano al popolo, poichè servono a tenerlo in freno. Mano mano che il grado di cultura e di civiltà si andrà elevando, non ci sarà più bisogno di Dio, del culto, delle leggi d'onestà: ora ne fanno senza le persone colte, ma ne sia credula la plebe. Lasciate che il popolo vada alla chiesa, adorni gli altari, preghi Maria; queste occupazioni idiote giovano a contenere



nell'ordine il popolo nelle condizioni sue attuali di civiltà; domani non saranno più necessarie. Per questa indulgenza il Negri era il moderato per eccellenza, il capo dei moderati!»

Universale è stato il rimpianto per la tragica fine toccata al Negri. Il quale trovandosi a villeggiare in Varazze di Liguria, mentre accompagnato dalla sua famiglia saliva il colle, che mena al santuario della Guardia, inesplicò, cadde in un burrone dell'altezza di circa due metri e mezzo, battè la testa sulla viva roccia, rimanendo all'istante vittima della morte. Giova sperare, che gli sia stato dalla divina misericordia concesso un momento per rivolgersi pentito a quel Dio, negato da lui pertinacemente colla parola e colla penna sotto il pretesto della *scienza nuova*.

### III.

#### COSE STRANIERE

«*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. L'Incoronazione. La prossima discussione alla Camera dei Comuni. — 2. FRANCIA. Giacobinismo e proteste dei cattolici. Lettere dell'Episcopato al Presidente Loubet. Pertinacia del Governo. — 3. SPAGNA. Chiusura del Congresso cattolico. Proposte di leggi. Viaggi della Regina madre e del Re Alfonso. — 4. GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA. Viaggi di Guglielmo II. La tariffa doganale. Francesco Giuseppe e il Compromesso. I *Landtags* austriaci. — 5. RUSSIA. Una Nota russa. — 6. NEI BALCANI. Speranza di riforme turche. Il Comitato macedone. Serbia e Montenegro.

1. (INGHILTERRA). L'incoronazione di Re Edoardo è fissata irrevocabilmente pel 9. Gli spacciatori di notizie false intorno alla salute di lui, sono messi in tacere dalle relazioni ufficiali. Queste, giorno per giorno, rassicurano sempre più sulle condizioni generali e locali dell'augusto infermo. Subito dopo la cerimonia, il Re tornerà alle cure della convalescenza. — Il Parlamento si aggiornerà in breve, ma nelle quattro sedute che precederanno le vacanze, continuerà la discussione della legge sull'insegnamento, la quale promette di provocare alla Camera dei Comuni importanti discorsi ora che Balfour, nuovo primo ministro, ha modificato l'articolo 7 che determina il modo onde le scuole primarie saranno governate da qui innanzi. I liberali vogliono assolutamente che le scuole dirette dalle comunità religiose siano sottomesse alla sorveglianza popolare. Il Governo invece è deciso a lasciarle sotto la loro direzione.

2. (FRANCIA). Durante la quindicina in Francia si è acuita la persecuzione anticlericale. L'ex-abate Combes imperversa, applicando la legge contro le Congregazioni, interpretandola nella pratica anche più odiosamente di quello che facesse temerne lo spirito. Il vice-ammira-



glio Cuverville ha ragione, allora che, dirigendosi, con una lettera, al Presidente Loubet gli dice che il Gabinetto Combes risponde con un grido di guerra, alle parole di pace pronunziate da lui alle feste di Dunkerque e di Brest. Le misure invero di proscrizione violentissima, inducono disordine e fanno ribollire anche le passioni politiche dei vari e diversi partiti e quel che è più, portano gli animi dei buoni alla convinzione che si vuole fare man bassa della libertà, perseguitando ad oltranza la religione della maggioranza sotto la veste della legalità e con intendimenti giacobini. Le ordinanze governative hanno dato luogo, nella pratica, a scene commoventissime da parte dei popoli, che acclamavano alle suore cacciate dai loro asili e a proteste energiche per le vie e per le piazze e a dimostrazioni numerose di gentildonne e di uomini qualificati, non solo a Parigi ma in tutti i Dipartimenti. Repubblicani e socialisti si agitano nelle controdimostrazioni. Il 27 una gran folla — da 10 a 15 mila persone — si raccolse in piazza della Concordia dove cattolici e socialisti fecero sentire la voce della coscienza che li ha fatti convenire frequenti in un sol luogo. Ma i socialisti alla voce uniscono le vie di fatto, e dispensano pugni anche alle signore cattoliche, imitando i famosi *boxers* cinesi, in nome della civiltà anticlericale, e lanciano sassi contro i clericali. Numerosi arresti alla rinfusa e parecchi feriti furono il riepilogo della grandiosa dimostrazione. La framassoneria trionfa, in Francia, al presente, aggreddendo, donne e fanciulli e dando loro la caccia senza pietà, prendendo a pugni le signore popolane e titolate, le quali protestano contro il male che si fa alle creature del loro sesso e ai fanciulli. È davvero una brutta pagina che scrive della propria storia la framassoneria. Essa procaccia alla Francia una vergogna maggiore di quella che le procacciarono le sconfitte militari, effetto di megalomania dei poteri dirigenti di allora e d'impreparazione colpevole. — Fra tutte le lettere scritte al Presidente della Repubblica da quasi ciascuno dei Vescovi della Francia, in segno di protesta, notiamo quella elevatissima del Cardinale Arcivescovo di Parigi, Eñno Richard, che riportremmo intiera, se ce lo permettesse lo spazio. — Il Combes si trincerava dietro la legalità, con l'animo tuttavia di eccederne i limiti, tiranneggiando a piacere nell'ambito e fuori di essa. È opinione comune, infatti che le famose autorizzazioni sarebbero state e saranno negate e che altre misure di ordine generale contro l'Episcopato ed il Clero verranno prese, se Dio non interviene a frenare la corsa vertiginosa dell'anticlericalismo presso la travagliata nazione nostra sorella.

È superfluo aggiugnere che in Italia tutto ciò che vi è di più fradicio e massonico nel giornalismo applaude agli errori francesi.

3. (SPAGNA). A *Santiago de Compostella* si chiuse il 24 il Congresso cattolico con una funzione religiosa. L'Eccmo Nunzio pontificio pro-

nunciò un discorso gravissimo, col quale raccomandò l'unione di tutti i cattolici nell'obbedienza al Sommo Pontefice. Nello stesso giorno, a Madrid, il Consiglio dei ministri si occupò delle proposte che presenterà alle *Cortes*; la legge elettorale cioè, il disegno municipale e provinciale, quello sull'insegnamento e sulla organizzazione del Consiglio di Stato. Si attendono Decreti per l'esecuzione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e varie disposizioni intorno all'agricoltura e all'industria. Il Governo creerà delle Borse che permettano agli operai di recarsi all'estero affine di perfezionarsi nei diversi rami di lavoro manuale. — La regina madre Maria Cristina ha intrapreso un viaggio a Vienna. Anche il giovane re viaggia per la Spagna accolto dovunque con segni di grandissimo rispetto e simpatia. — A Mataro provincia di Barcellona sono avvenuti degli scioperi, i quali hanno determinato la chiusura di tutte le fabbriche.

4. (GERMANIA ED AUSTRIA UNGHERIA). L'Imperatore è tutto inteso ai suoi viaggi. Di ritorno dal Nord si è recato nell'Annover ad Emden dove ha assistito alla inaugurazione del porto ed ha pronunciato un discorso, affermando la necessità dello sviluppo industriale e commerciale della Germania e la ferma volontà di voler mantenere la pace. Quanto prima Guglielmo si recherà a Revel invitato dallo Czar per assistere alle grandi manovre della flotta russa. Di là visiterà la Poznanja. — In seno alla Commissione per la nuova tariffa doganale, nelle sedute degli ultimi giorni di luglio, sorsero gravi dissidii per causa del rappresentante del Granducato di Baden, il quale stette per l'aumento di alcuni dazii sul materiale da costruzione, contrariamente al parere di Posadowsky ministro dell'interno. Questi consigliò alla moderazione e a non volere dilettersi di aumenti, i quali porteranno di certo al naufragio, nel *Reichstag*, della nuova tariffa. — Ad Ischl sono continuate e continuano le Conferenze tra l'Imperatore Francesco Giuseppe ed i due primi ministri d'Austria e di Ungheria per il compromesso delle tariffe. Queste conferenze le quali, come dicemmo altre volte, arriveranno a buon porto, non hanno tuttavia carattere definitivo. Esse seguiranno in Katot ove il dott. Koerber si recherà a visitare il collega De Szell. La questione veterinaria sarà risolta a favore dell'Austria; e le difficoltà ancora in piedi su questa o quella voce della tariffa verranno appianate. — La sessione dei *Landtags* è oramai chiusa. Restano aperti quello della Bukowina e della Boemia. Il *Landtag* austriaco ha chiuso le sedute il 26. In autunno avranno luogo le elezioni, nell'Austria inferiore e superiore e al *Landtag* della Stiria, della Moravia, della Carinzia. La riforma elettorale al *Landtag* della Stiria ha naufragato, mentre che nella Carinzia si è attuata costituendosi una quinta curia con quattro mandati.

5. (RUSSIA). Il Governo russo ha tagliato corto e presto intorno



all'aumento dei dazii di esportazione sui proprii zuccheri. Con una Nota indirizzata alle Potenze firmatarie della Conferenza di Bruxelles ha dichiarato di non accettarlo, adducendo per motivo che non avendo la Russia stabilito mai dei premii di esportazione per gli zuccheri, le decisioni della Conferenza non la riguardano. La Nota ha già indotto un certo malumore tra le Potenze firmatarie della Conferenza e non le verrà risposto che dopo maturo esame. Intanto giova sapere che i cultori della Statistica fanno ascendere la quantità degli zuccheri esportati dalla Russia a 300 milioni di tonnellate all'anno.

6. (NEI BALCANI). Alcuni pubblicisti anche nostrani si cullano nella speranza che il Sultano finalmente si deciderà ad introdurre in Macedonia e nell'Albania le promesse riforme. Divagazioni estive, scrivevamo nel passato Quaderno. Importante quanto si voglia, l'azione del governo ottomano affine di pacificare le popolazioni balcaniche soggette al suo dominio: interesse vitale indiscutibile della Turchia il mantenimento dell'ordine e della quiete in quelle provincie; ma sopra queste riflessioni il governo turco ne fa una che le vale tutte. Sino a tanto, esso opina, che l'Austria Ungheria e la Russia sono d'accordo — e lo saranno per un pezzo — nel voler rispettato lo *statu-quo* nei Balcani, può ancora pensare con comodo a dare le riforme invocate. — Il comitato Macedone si agita ed ha indetto un prossimo Congresso. I gabinetti delle potenze che si sono assunto l'incarico di mantenere l'equilibrio nei Balcani hanno fatto pervenire a Sofia una Nota identica, esponendo i pericoli dell'agitazione. Gli abboccamenti col principe Nicola del ministro serbo di ritorno a Cetinje hanno ridato ai rapporti serbo montenegrini quella cordialità che era stata menomata da sospetti che il principe Mirko, col matrimonio testè celebrato, avesse voluto affermare la sua candidatura al trono serbo.

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Parlamento austriaco: continuazione e chiusura della sessione; abilità del presidente Koerber; episodi parlamentari; radicalismo czecho e socialistico; guerra intestina e decadenza dei pantedeschi; la tattica dei giovani Czechi. — 2. Parlamento ungherese; la questione del compromesso coll'Austria; conflitto fra lo Szell ed il Koerber; nuove trattative per il compromesso — 3. Alle delegazioni; discussione del bilancio militare; discorso del Golukowski sulla politica estera; rinnovazione della Triplice; atteggiamento dei Polacchi; l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina.

1. Agli 8 di aprile la Camera austriaca ripigliava la discussione del bilancio interrotta dalle ferie pasquali, sotto auspici tanto sfavorevoli, da far temere imminente quella catastrofe, che tutti si aspettavano ad ogni momento ne' due mesi precedenti. E la bufera scoppiò ben tosto da parte dei Tedeschi frementi d'ira e di vendetta per la



sconfitta toccata sulla fine del marzo nella questione del ginnasio di Cilli, decisa a favore degli Slavi. Ma anche questa volta venne fatto al Koerber di sventare il pericolo, non solo ricorrendo alle usate trattative di « traffico » parlamentare, nel quale egli è oramai riconosciuto maestro, ma anche secondando l'opinione comune a tutti i partiti indistintamente, che non conviene spingere all'estremo i dissidii parlamentari austriaci, quando l'Ungheria profittava sempre più scopertamente delle discordie cisleitane, per tirar acqua al suo mulino nella gravissima questione del compromesso costituzionale da rinnovarsi entro l'anno corrente fra le due parti della monarchia. Di fatto, dopo un primo tentativo di ostruzione, i Tedeschi sempre più divisi fra loro per lotte partigiane, rifiutarono di sfogarsi contro il governo, proclamando la loro opposizione, non ostante che i Panteschi avessero colto a volo l'occasione per rinnovare la scena scandalosa, onde il Parlamento austriaco è divenuto da parecchi anni la favola delle genti. La tregua venne rispettata anche dagli Czechi, grazie alla manata di milioni gettati per rabbonirli in regalo alla loro Praga. Finalmente riuscì agevole al D. Koerber far tacere i più piccoli, Croati, Sloveni ed Italiani, un po' colle promesse, un po' colle minacce, ma più di tutto per la debolezza, che li rende impotenti a difendersi.

Così la « grande inferma » potè finalmente, per la prima volta dopo cinque anni, discutere lungamente ed approvare il bilancio dello Stato, dando prova d'una vitalità non del tutto esaurita, e ponendo un freno alle cupidigie magiare nell'affare del compromesso, rimandato al prossimo autunno. Nondimeno chi può assicurare che il buon successo della politica Koerberiana si manterrà anche in autunno, alla ripresa della Camera, quando inevitabilmente si dovranno porre sul tappeto le due formidabili questioni dell'assetto delle lingue nella Boemia, e dell'accordo coll'Ungheria?

Lasciando al tempo la risposta, ed uscendo dalle generali, gioverà ora notare alcuni episodii della sessione parlamentare testè chiusa, dai quali chi legge di lontano potrà farsi un'idea più adeguata dell'andazzo e dello stato patologico del parlamento austriaco, e fino ad un certo punto eziandio de' popoli in esso rappresentati. Anzitutto vuol essere notata la foga sempre più irruente degli Czechi radicali e de' socialisti nel lanciare accuse e contumelie in alto e in basso contro l'esercito, e contro i più alti personaggi dell'interno e dell'estero. Sembrava infatti, che costoro avessero un partito preso di trascinare alla gogna con ogni fatta di taccie odiosissime gli arciduchi della casa imperiale, rispettando a mala pena la persona del sovrano. Il più accaneggiato è il principe ereditario Francesco Ferdinando, non tanto per i motivi particolari addotti e gonfiati nei loro discorsi e

nelle loro interpellanze, quanto perchè egli accettò l'anno scorso il protettorato dello « Schulverein » cattolico in Vienna, e perchè da ultimo si oppose alla nomina del famoso Tolstoj a membro dell'accademia scientifica di Praga. Ma l'assalto più violento, cagione di un gravissimo tumulto prolungatosi nella Camera per due giorni, fu quello mosso dal Czecho radicale Klofac, il quale senza un riguardo al mondo vuotò il sacco delle ingiurie più plateali contro l'imperatore di Germania, per il suo noto discorso di Marienburg, proclamante un'intimazione di guerra a morte contro i poveri Polacchi cattolici della Posnania, che *per fas et nefas* vogliansi intedescare, o cacciare in bando dalla loro terra a furia di milioni. Ce n'era d'avanzo, perchè tutti gli Slavi della Camera austriaca avessero ad appassionarsene, segnatamente i Polacchi galiziani, più strettamente congiunti di sangue e di storia alle vittime della nuova barbarie teutonica. In mezzo alla mischia furibonda d'invettive e di episodii sanguinosi, scambiatisi fra Slavi e Tedeschi, lì lì per venire fra di loro alle mani nella Camera, la violenza del linguaggio non solamente contro l'imperatore Guglielmo, ma anche contro l'arciduca austriaco presente al discorso di Marienburg, nonchè contro il governo austriaco « schiavo della Germania », giunse a tal colmo, che devo assolutamente rinunciare a riportarne qui le espressioni particolari. Basterà dire, che il presidente della Camera e quello del consiglio ministeriale ebbero in que' due giorni a sudare più d'una camicia, per rabberciare colle più accalorate proteste lo sdruscio troppo minaccioso di conseguenze nelle relazioni che legano l'Austria allo « Stato amico e fedele alleato ». I radicali Czechi avevano avuto il fegato di gridare fra l'altre cose: « Vergogna agli Hohenzollern », ai quali poche settimane prima il pantedesco Schoenerer aveva portato in piena Camera un evviva che suonava abbasso alla casa d'Austria! Anche il noto discorso del cancelliere Bülow alla Camera prussiana minacciò poscia di sollevare una nuova tempesta; ma erasi all'ultima tornata, e la cosa terminò lì senza nuovi grattacapi per il polacco ministro degli esteri conte Goluchowski.

Un altro fatto caratteristico della situazione è la decadenza del partito pantedesco, pocanzi predominante sopra tutte le altre fazioni tedesche nazionali, e coll'arma dell'ostruzione padrone della Camera. Il duello a morte ingaggiatosi fra lo Schoenerer ed il Wolf, dopo il costui sfacciato ritorno al Parlamento, continuò clamoroso nella Camera, e fuori nella stampa, ne' pubblici comizi, e nei circoli elettorali durante tutta la sessione, e continua tuttora a libelli, a processi, a bastonate, scagliandosi i Wolfiani contro gli Schoenereriani fino a divorarsi vicendevolmente. Il blasfemo calunniatore di santo Alfonso, l'eroe del « Los von Rom » e del pangermanismo, l'apostolo dall'antico paganesimo teutonico, venne dichiarato in piena Camera un

cialtrone « privo d'onore », un sicofante venduto, un campione della stampa corrotta; tantochè il Dr. Schalk, uno de' satelliti del gran Lama Schoenerer, sfidato a duello dal Wolf, rifiutò di battersi per non isporcarsi al contatto di siffatto putridume. Un altro deputato, fra i pochi seguaci del Wolf, certo Herzog, venne di questi giorni condannato per delitti infamanti di seduzione e di falso spionaggio. Oh! come bene è rivendicato il mite S. Alfonso!

A' primi di giugno scoppiarono a Leopoli in Galizia gravissimi disordini, occasionati da uno sciopero di operai provocatori; la cavalleria degli ussari ungheresi, che non capivano un'acca di polacco, fu lanciata a restituire l'ordine fra quella moltitudine mal consigliata dalla fame, dalla fame autentica, colla conseguenza d'un numero considerevole di morti e di feriti da ambe le parti. La disoccupazione e la miseria quasi generale nelle classi de' lavoratori, oppresse dal feudalismo della cosiddetta « Schlachta » (aristocrazia) alla sua volta mancipia dissanguata degli Ebrei che sono i veri padroni della Galizia, fornirono largo alimento agli ammutinamenti della città e provincia di Leopoli, di cui profittarono i deputati socialisti per dirne di cotte e di crude nella Camera contro il governo e l'esercito austriaco.

Finalmente è degno di nota il contegno e l'atteggiamento finale degli Czechi nella sessione testè chiusa. Già pochi giorni prima della votazione del bilancio dello Stato, gli Czechi avevano dichiarato, che il loro armistizio, comprato dal governo a prezzo di milioni sonanti, doveva considerarsi come cessato, e che non sarebbe da loro acconsentita alcun'altra discussione voluta dal governo, finchè non venisse regolata la gran questione delle lingue nella Boemia. Ed il fatto confermò le parole; poichè essi misero subito mano all'ostruzione, e la immediata chiusura della Camera apparve un'altra volta inevitabile. Se non che il nuovo pericolo venne allontanato, avendo il governo ceduto alle condizioni impostegli di nuove concessioni, ed essendosi impegnato ad intraprendere ancor prima della sessione autunnale gli studii necessarii per lo scioglimento della questione delle lingue. La quale, a dir vero, finirà in autunno col diventare babelica peggio che mai, distendendosi come macchia d'olio fuori della Boemia anche nelle altre province di mista nazionalità; tanto più che i Pantedeschi contro l'*ultimatum* czecho, all'ultima ora stimarono opportuno lanciare come freccia del Parto la stolta proposta della lingua tedesca di Stato, da imporre per legge a tutti e dappertutto, a marcio dispetto degli Czechi, e di tutti gli Slavi ed Italiani che si agitano avviticchiati nel serpaio delle screziate province austriache. Brutto epilogo delle vittorie parlamentari koerberiane, e più brutto pronostico per il prossimo autunno!



2. Anche il parlamento ungherese nell'ultima sessione or ora finita, passò più d'una giornata burrascosa, e lo Szell dovette lavorare di schermo per sostenersi e far entrare in porto il bilancio. Sarebbe un fuor d'opera enumerare qui le leggi approvate, fra le quali una diretta ad armare di fucile a ripetizione anche tutti gli uomini chiamati alla leva in massa, in caso di grossa guerra! L'affare che sopra ogni altro occupò ed affaccendò il governo, il parlamento, la stampa, e si può dire tutti i circoli politicanti dell'Ungheria nel passato trimestre, fu la rinnovazione del compromesso coll'Austria, e del trattato doganale che deve precederlo. Le pratiche, già di lunga mano avviate a tal uopo fra lo Szell ed il Koerber, dopo essersi trascinate faticosamente ed infruttuosamente per mesi e mesi con un continuo vai vai dei due presidenti da Vienna a Budapest e viceversa, nel passato maggio condussero ad un aperto conflitto, il quale oltre minacciare la caduta dell'uno o dell'altro de' due contendenti, ebbe una eco assai rumorosa nei parlamenti e nella stampa delle due parti dell'impero, sempre più disposte a farla finita con una definitiva separazione, evidentemente dannosa ad entrambe. Se ne valsero alla Camera i Kossuthiani per dare addosso allo Szell, e perfino al Re, accusato falsamente di favorire l'Austria a danno dell'Ungheria, e per dare insieme un passo avanti verso l'unione puramente personale, ossia la separazione assoluta dell'Ungheria dall'Austria, vagheggiata nel loro programma radicale. In mezzo a questa agitazione, i capi dei due governi ebbero un bel da fare a salvarsi dai fuochi incrociati degli opposti partiti, che li accusavano di non difendere e sostenere con tutta la forza dovuta, l'uno, gli interessi dell'Ungheria contro l'Austria, l'altro, quelli dell'Austria contro l'Ungheria; tantochè alla chiusura dei due parlamenti, i capi dei due governi trovaronsi in aperta ostilità fra di loro, ed ogni trattativa rimase interrotta. In Austria si era già incominciato ad invocare la separazione doganale dall'Ungheria, come unico rimedio alla prepotenza magiara, avvezza da lungo tempo ad abusare della bonarietà austriaca. Del resto il Koerber, che si è fatto paladino degli interessi austriaci, è sicuro d'averne con sè nella loro difesa tutto il paese, e se riuscirà a spuntarla dopo le interminabili tergiversazioni dell'assolutissimo Szell, sempre intento a sfruttare le debolezze del parlamento austriaco, per cacciare all'ultima ora fra l'uscio ed il muro il governo cisleitano, egli può bene ripromettersi di ritornare in autunno al suo seggio presidenziale nella Camera, assai più forte e sicuro di prima. Da ultimo, grazie all'intervento dell'imperatore, lo Szell tornò a farsi vedere a Vienna, ed il Koerber si rassegnò a rifare per la centesima volta il viaggio di Pest; ed il primo di luglio ambedue i contendenti, insieme col ministro degli esteri, presero parte ad un consi-

glio della Corona, nel quale, a quanto si assicura, i due presidenti riuscirono ad accordarsi di riappicare le interrotte trattative, e di riferire in appresso l'esito delle loro conferenze al sovrano, villeggiante ad Ischl. Sicchè è da sperare, che sarà risparmiato al vecchio e stanco imperatore il rammarico di dover assistere (così, dicesi, egli si sia lagnato collo Szell) negli ultimi anni di sua vita allo sfacelo economico ed alla degradazione politica della monarchia.

3. Le Delegazioni si riunirono quest'anno a Budapest dal 6 di maggio ai primi di giugno, durante la sessione dei due parlamenti. Oggetti principali di discussione furono il bilancio militare, la politica estera, e l'amministrazione della Bosnia Erzegovina. Quanto al primo non è da passare in silenzio l'opposizione manifestatasi quest'anno per la prima volta abbastanza forte, contro le spese della pace armata, e contro la persona del Krieghammer, ministro della guerra. È la storia del cammello, il quale sotto il peso d'un carico strabocchevole rifiuta di levarsi sulle ginocchia. Quasi la metà dei delegati austriaci, rappresentanti province e paesi immiseriti dalle esigenze dell'insaziabile militarismo, votarono contro il nuovo credito straordinario di 38 milioni, richiesti per incominciare il rinnovamento dell'artiglieria di montagna. La portata de' nuovi cannoni sarà dai 5000 agli 8000 passi, e la rapidità di tiro da 8 a 9 colpi al minuto. Per il nuovo anno poi mettesi in vista un nuovo credito straordinario di circa 180 milioni addirittura, per l'acquisto de' nuovi cannoni da campo a tiro rapido, e per il riorganamento degli artiglieri. Contro le nuove pretese militari levansi da ogni parte un coro di proteste e di lamenti, giustificati purtroppo dalle condizioni lagrimevoli del commercio e dell'industria, e dalla miseria crescente a vista d'occhio delle classi lavoratrici, specie degli agricoltori, oppressi per soprassello dagli obblighi del servizio militare.

Anche per la marina venne approvata qualche nuova spesa, massimamente allo scopo di sostituire alcune vecchie navi non più atte alla guerra, e di compire la flotta, la quale conterà 16 corazzate, 15 incrociatori, 67 torpediniere di diverso genere, 7 cacciatorpedini, ecc. All'introduzione del telegrafo Marconi si dovette rinunciare per ora, causa la mancanza di danaro. La discussione sul bilancio porse occasione ai delegati cattolici di tornare alla carica contro la barbarie del duello nell'esercito; ma la risposta del signor ministro Krieghammer fu ancora più evasiva di quella strappatagli l'anno scorso, e tale da coonestare in massima il duello come una necessità almeno in certi casi più gravi! E ciò in onta a tutte le leggi civili e militari, in piena contraddizione con gli ordini precisi di S. M. l'imperatore, capo dell'esercito, e a dispetto di tutte le proteste solenni, firmate da migliaia e migliaia di nomi illustri della

colta borghesia e della più alta nobiltà austriaca, in seguito ai noti casi del marchese Tacoli e degli altri ufficiali cattolici, cancellati dal ruolo e brutalmente puniti per non aver accettato la sfida a duello.

Il cosiddetto « exposé » intorno alla politica estera della monarchia procurò al conte Golukowski un voto di approvazione, non però senza qualche stonatura sui banchi de' Giovani Czechi, e de' Pantedeschi per la prima volta rappresentati nelle Delegazioni. Non potendolo riassumere neppure per sommi capi, ne accennerò il contenuto per titoli, aggiungendovi qualche appunto: 1° la triplice alleanza; — 2° il trattato anglo-giapponese; — 3° l'accordo fra l'Italia e la Francia; — 4° i rapporti fra l'Austria e la Russia; — 5° la situazione nei Balcani, nella Grecia, e nell'estremo Oriente; — 6° i trattati di commercio. Pacifico ed ottimistico al sommo fu il tono del discorso, col quale il Golukowski, già abbocatosi a Vienna col Bülow, fu il primo ad annunciare ufficialmente la rinnovazione della Triplice, la quale di fatto avvenne soltanto il 28 p. p. giugno, alleanza che è palladio di pace sempre inconcusso, anche dopo ed accanto la Duplice, ed insieme con questo fattore necessario dell'equilibrio europeo. Così pure l'accordo austro-russo, una specie di araba fenice, venne presentato dal ministro come un pegno di sicurezza per l'Austria, e di pace per l'Europa, rispetto ai pericoli, che possono sorgere dal sempre torbido Oriente. Dell'Albania peraltro *ne verbum quidem*, sebbene da ultimo se ne facesse un po' dappertutto un gran parlare, come di un negro nuvolone gravido di tempesta, frapposti fra le due alleate meridionali della Triplice. Soltanto, rispondendo ad un'interpellanza, il ministro degli esteri dichiarò, che fra le potenze regna perfetto accordo circa il mantenimento dello *statu quo* in quel paese. Ad altre interrogazioni intorno alla duplice (del resto veduta ancora di buon occhio negli alti circoli politici di quà e di là del Leitha) venne risposto, che il tenore del trattato non potevasi pubblicare, essendosi i contraenti obbligati al segreto; e che la clausola doganale per i vini italiani da importarsi in Austria non sarebbe mantenuta nel nuovo trattato commerciale, senza qualche modificazione a tutela della produzione vinicola interna.

Contro la politica del Golukowski parlarono i Giovani Czechi, ripetendo le loro vecchie recriminazioni per dimostrare la necessità d'una nuova Triplice austro-franco-russa, da opporre come baluardo al pericolo, tutt'altro che immaginario del pangermanismo. Non l'avesero mai detto! I Pantedeschi, spalleggiati dai tedeschi liberali e progressisti, si levarono a rimbeccare gli Czechi, sostenendo che la paura dello spettro pangermanistico non è altro che un'ubbia interessata dei Panslavisti, e che alla fin fine se v'ha un pangermanismo, a colpa è tutta dei signori Czechi, che pretendono la creazione di



uno stato autonomo czecho in Boemia, contro il quale i tedeschi combatteranno sempre fino all'ultimo sangue.

Fra gli Slavi del Sud ci fu un anfanone croato di Dalmazia, il quale tentò inutilmente di risuscitare la vieta questione di s. Girolamo, eccitando l'ilarità dei suoi colleghi delegati, ed il giusto sdegno del ministro degli esteri.

I Polacchi avrebbero avuto tutta la ragione di parlare alto contro la Triplice, provocati come furono dalla intimazione di guerra senza quartiere, fatta dall'imperatore e dal parlamento germanico ai loro confratelli di Posnania; ma per motivi di opportunità politica, e probabilmente anche per ossequio o raccomandazioni venute loro dall'alto, si contennero entro i limiti della più riguardosa moderazione. La qual cosa tuttavolta non impedì, che il conte Dzięduszycki, il più dotto deputato della Galizia, rinfacciasse colla gravità d'uno storico alla Germania le brutali offese consumate nella Posnania contro la libertà religiosa ed il diritto naturale de' poveri Polacchi alla loro lingua e nazionalità; mettendo in rilievo eziandio la doppiezza politica dell'impero alleato ai danni dell'Austria, dimostrata dall'agitazione del «Los von Rom» essenzialmente politica ed annessionistica, dal bando inflitto ad un gran numero di soldati austriaci dal territorio germanico, e dalla tariffa autonoma diretta precipuamente a combattere la produzione austriaca.

La discussione intorno al governo della Bosnia-Erzegovina fece venire a galla parecchi lagni contro il ministro Kallay, accusato di vessazioni contro i Serbi ortodossi ed i musulmani, che formano i quattro quinti della popolazione in quelle province turche, occupate dall'Austria per incarico delle potenze europee, raccolte nel congresso di Berlino.

Una deputazione di 300 notabili, la più parte maomettani, inviata a Budapest dalla Bosnia per esporre i lagni della popolazione, non riuscì ad ottenere udienza dall'imperatore, il quale però ritornato a Vienna, accettò il memoriale presentatogli da quattro deputati serbo-ortodossi, promettendo loro di volersene occupare.

La ronaca delle Diete provinciali attualmente in corso, e le notizie religiose dell'impero, ad altra prossima corrispondenza.

*BELGIO (Nostra Corrispondenza).* 1. I socialisti ed i liberali dopo le manifestazioni di Aprile. — 2. Promesse e critiche liberali prima delle elezioni di maggio. — 3. Scissione fra liberali e socialisti; polemica fra radicali e liberali per e contro l'anticattolismo. — 4. Mai contenti: nuovi sogni di riforme elettorali. — 5. Intorno alla famiglia reale. — 6. Nel Congo: sinistri marittimi; contro il vaiuolo; elefanti; telegrafia senza fili.

1. Ci sia permesso di ricordare in queste linee lo stato degli spiriti dopo il noto rigetto della proposta di revisione dell'articolo 47

della nostra Costituzione e prima delle elezioni politiche del 25 maggio u. s. Le fucilate di Lovanio avevano finalmente posto termine all'agitazione nelle vie. I socialisti, volere o no, dovettero rinunciare ai loro impeti rivoluzionari, i quali del resto non fecero loro del bene ma furono bensì la causa di una sosta non disprezzabile nel progresso del loro partito. Il 1° maggio, questa festa generale dell'operaio, fu per essi una rivelazione. Salvo nelle miniere di Carbon fossile del Centro, il lavoro fu quasi dappertutto completo. A Bruxelles il corteo che in ogni anno ha luogo a tale epoca, fu singolarmente in contrasto con i precedenti, così lo confessa il Sig. Vandervelde stesso, l'oracolo del partito. Essi si comportarono quali inconscienti e dovevano però sapere che nel Belgio niuno vuole sentir parlare di rivoluzione. Il belga, cattolico, liberale od altro che sia, è fortemente attaccato alle sue istituzioni, alla sua monarchia. Molti socialisti cominciano col tenerne conto, così li vediamo contrarii al proprio Consiglio Generale che, nel Congresso Socialista dei primi del maggio scorso si proponeva niente di meno che di proclamare l'apertura della campagna della democrazia per l'abolizione della monarchia ed il trionfo della repubblica.

Poco mancò che i socialisti trascinassero i liberali nella propria rovina morale. Se questi non corsero la sorte dei loro amici di ieri, lo debbono alla prudenza del Governo che non accettò la proposta socialista-liberale di strappare cioè al Re il decreto di dissoluzione delle Camere. Fatte in quel momento di così grave agitazione, le elezioni politiche generali sarebbero state loro fatali. Il Governo d'altronde non aveva e non ha interesse a schiacciare il partito liberale. Al contrario, formarsi nelle Camere una opposizione sufficiente per diminuire la responsabilità del suo partito, tale è e fu sempre il pensiero suo. Il manifesto rivolto dai liberali agli elettori nell'occasione delle elezioni del 25 maggio fa conoscere la loro disposizione di mente. Essi hanno vergogna di essersi uniti ai socialisti e cercano in questo documento di giustificare la propria adesione alla proposta di revisione attribuendola ad un pensiero di giustizia e di pacificazione. La violenza di cui usarono i socialisti vi è apertamente riprovata; essi la dichiarano ingiustificata in un paese in cui si godono tutte le libertà. Ma grande è la loro audacia quando dicono che il liberalismo esce irresponsabile e con le mani pulite dalla crisi dolorosa che il paese ha attraversata. Ci scusino se non siamo del parere loro. Non staremo a rimproverare loro una alleanza col partito socialista rivoluzionario. Essi se ne difendono, e noi consentiamo ad ammettere le loro proteste. V'è però un rimprovero che faremo loro sempre, ed è quello di avere accordato ai socialisti un appoggio, tutt'altro che morale. Dare appoggio ad una classe d'individui che da mesi e

mesi insultavano il nostro Re, la nostra famiglia reale, emettevano grida di morte e giuravano di andare fin in fondo, ciò significa complicità, ed è questa non meno indegna di una alleanza. La coscienza pubblica riprova l'uno e l'altro. Le leggi divine ed umane colpiscono il complice come il colpevole. « Il paese, continuano i liberali, vuole l'ordine, ma lo vuole senza reazione, come egli vuole il progresso senza violenza. » E noi rispondiamo che il paese vuole l'ordine innanzi tutto, e questo persino colla reazione e colla violenza, perchè l'ordine è la vita di una nazione e che senza di esso non si conchiude nulla di stabile.

2. Il partito cattolico sottoponeva al giudizio del corpo elettorale una gestione di diciotto anni. I liberali per combatterlo rimisero sul tappeto delle promesse che essi per la più parte già altra volta avevano fatte e non hanno mai realizzate quando erano al potere. Sono l'istruzione obbligatoria, l'abolizione della sostituzione militare, delle misure restrittive della manomorta, una ripartizione più equa delle imposte, la diminuzione delle tasse fiscali sulla proprietà fondiaria, delle riforme sociali a profitto delle classi operaie e particolarmente assicurazione del riposo e della tutela della vecchiaia e garanzia pei lavoratori contro i rischi professionali.

Riguardo alla ripartizione più equa delle imposte ed alle riforme sociali non bisogna essere liberali per procedervi. I nostri amici diedero abbastanza prove d'iniziativa in questa via e così continueranno, ne siamo sicuri. Rimangono l'istruzione obbligatoria, l'abolizione della sostituzione militare e le misure contro l'estensione della manomorta. Finora la stampa liberale non ha creduto dover discutere l'ultimo di questi argomenti, e noi seguiremo il suo esempio. Non è lo stesso delle due prime questioni; detta stampa ha iniziato la sua campagna col criticare la situazione scolastica presente. La legge del 1842 per l'insegnamento elementare riconosceva nel clero il diritto di sorveglianza e di direzione nelle scuole dell'insegnamento religioso. L'articolo 17 della Costituzione dice che l'istruzione pubblica data a spese dello Stato è pure regolata dalla legge. Col pretesto che l'insegnamento debba essere neutro per non contrastare le opinioni di nessuno, i liberali si basarono su tale articolo per ritirare nel 1879 questo diritto al clero. La legge, per mettere in salvo le apparenze, mise semplicemente nella scuola una sala alla disposizione dei ministri dei culti per darvi sia prima, sia dopo l'ora delle classi, l'insegnamento della religione agli alunni della loro comunione. Questo palliativo, si capirà, non riuscì a quietare la coscienza del capo di famiglia cattolico. Il primo maestro empio venuto poteva, grazie al suo contatto permanente cogli alunni, con tanto più di facilità distruggere i principii che il ministro del culto si era studiato durante alcune misere ore a far com-



prendere a queste giovani intelligenze. La morale cristiana non si imprime nella mente dei fanciulli se non a poco a poco. L'educazione e l'istruzione debbono concorrere a tale scopo. Si tolga ad ambedue, o all'una o l'altra solo, l'influenza religiosa e il fanciullo non tarderà a diventare indifferente, se non peggio, in fatto di religione. I nemici del culto lo sapevano e solo questo scopo essi volevano raggiungere. E oggi ancora fanno le viste di essere meravigliati, raccontando alle generazioni presenti la resistenza che questa legge incontrò da parte dei padri di famiglia e del Clero! Ma non lo ignorano, questa resistenza era sacra. Forse nella confusione del momento il Clero avrà preso misure troppo severe e rincrescevoli riguardanti il personale insegnante e le famiglie, ma questa è una particolarità e non deve fare dimenticare la giustizia dell'opposizione sua.

Al Governo attuale i liberali rimproverano di avere con le leggi del 1884 e del 1895 autorizzato i comuni a sopprimere le scuole ufficiali (là naturalmente dove erano divenute inutili), di avere ristabilito in tutte le scuole l'ispezione ecclesiastica ed infine di avere costretto lo Stato a dare sussidii alle scuole confessionali (quando naturalmente ancora sostituiscono le scuole inutili). I liberali trovano ingiusto il fare mantenere le scuole cattoliche dalla collettività dei cittadini. Due tesi si offrono alla nostra scelta, insistono essi, la tesi liberale che vuole fare pagare da tutti l'istruzione neutra, e la tesi clericale che pretende far pagare da tutti un insegnamento confessionale. Quale delle due, domandano eglino, preferirà l'onesto cittadino? Bisogna convenire che la domanda è per lo meno strana in un paese in cui la maggioranza della popolazione appartiene al culto cattolico e in cui vi sono appena 15,000 protestanti e 4,000 ebrei per quasi sette milioni di abitanti, la 367<sup>a</sup> parte appena della popolazione! Dopo avere censurato la situazione attuale dell'insegnamento elementare, i liberali inalzano alle stelle l'istruzione obbligatoria e rimproverano ai cattolici di non avere fatto nulla dal 1884 a favore dell'istruzione del popolo. Ne danno per prova che su di 791,654 alunni, 37,629 soli rimangono nelle scuole pubbliche fino a tredici anni. Ma chi ne ha colpa? Il Governo: ripetono i liberali.

A noi sembra che i veri colpevoli siano i padri di famiglia i quali, spinti dalla necessità, ritirano i figli dalle scuole prima che sia terminata la loro istruzione per farne tanti apprendisti. Il Governo non vi entra per nulla. Anzi, siccome la libertà dell'insegnamento è garantita dalla Costituzione, nessuno può costringere il padre di famiglia a inviare i figli a scuola. Facilmente i liberali dichiarano i clericali inescusabili, la loro una politica di testardaggine, un rifiuto di giustizia verso il popolo, un fallo al punto di vista sociale ed un delitto contro la civiltà. Sono belle frasi, coteste. Come i clericali, i

liberali potevano proporla, l'istruzione obbligatoria, quando erano al potere. Ma ecco! nel Belgio la questione dell'insegnamento elementare, come quelle del riordinamento dell'esercito e del suffragio universale, è una questione scabrosa. Come la scimmia della favola, i liberali vogliono servirsi del governo clericale per ritirare dal fuoco le proprie castagne e mangiarcele. Per fortuna però, i gatti ai nostri tempi hanno acquistato esperienza ed ora non ritirano più le castagne altrui e si mangiano le loro. Converrebbe del resto ai liberali di stare zitti. Difatti, una statistica recente ci ammaestra sufficientemente in tale proposito: nel 1880, cioè in pieno liberalismo, i 21,66 per cento dei coscritti erano analfabeti, mentre sotto il regime cattolico, nel 1890, il numero dei medesimi è solo di 15,50 p. c., nel 1895 di 13,66 per cento, nel 1900 di 12,01 p. c., e infine nel 1901 di 12,38 p. c.

Ma non è ancora tutto: i liberali fanno pure la critica della recente legge sul reclutamento e sull'organizzazione dell'esercito. Essi la chiamano legge di partito perchè, dicono, fu votata malgrado l'opposizione. Strano ragionamento! Se fosse ammesso sarebbe, in avvenire, un ostacolo insormontabile per il legislatore. Non era forse legge di partito quella del 1879 sull'insegnamento elementare pubblicata dai liberali ad onta dei cattolici i quali tutti proruppero in violenti proteste? E allora? Essi accusano la sostituzione militare di essere ingiusta. La sua ingiustizia salta agli occhi; il che giova al socialismo il quale se ne serve come mezzo di propaganda. Questa opinione, già l'abbiamo detto in altra occasione, vien sostenuta da diversi cattolici i quali anche essi la vorrebbero abolita. Del resto è da osservarsi che nel sistema attuale, la sostituzione si trova nella legge a titolo di transizione e si abolirà da sè, se, come lo spera il Governo, si perverrà ad impiantare nel nostro paese il solo volontariato. Il volontariato anche è rigettato dai nostri avversari politici. Essi lo considerano come la rovina della difesa nazionale: non lo crediamo però. I quadri degli ufficiali dell'esercito sono formati da volontari, da mercenari insomma, i quali hanno scelto come professione la carriera delle armi. Potremmo concluderne che i nostri ufficiali mancano di patriottismo? Sarebbe fare a questi signori una ingiuria gratuita poichè ogni giorno ci dimostra il contrario. Tali sono i rimproveri fatti in genere contro la situazione militare vigente. Ce ne sono altre, ma speciali. Per esempio, l'effettivo di pace era, prima della legge, di 44,905 uomini ed attualmente questa cifra dovrebbe essere mantenuta. Ora, così non è, pretendono i liberali. Non vi saranno che 42,800 uomini e non ostante tale diminuzione del contingente vi sarà nel prossimo bilancio della guerra un aumento di spese di fr. 10,506,542. Bisogno non è di dire che queste affermazioni sono esclusivamente fantastiche: quando sarà stata applicata la legge, allora solo si potrà giudicare se i libe-



rali hanno ragione. In ogni caso gli elettori non ne hanno risentito la menoma impressione, poichè hanno riposto nel Governo la loro fiducia.

3. Ad elezioni compiute, la scissione fra socialisti e liberali fu completa. I primi strillano che mai più vogliono subire l'influenza dei partiti borghesi; gli altri rispondono protestando di non avere avuto nulla di comune con loro. In ogni caso, dalle elezioni gli uni e gli altri, per la massima parte, hanno cavato un grave insegnamento, quello cioè che nel nostro paese bisogna tenere conto della religione dei nostri avi. Finora liberali, radicali e socialisti si erano sempre dichiarati anticattolici. Oggi sembrano avere capito, forse è vero per tattica, che gli insulti alla « calotte » sono fuori di moda. Con questo sistema i liberali in ispecie hanno disgustato e allontanato dal partito i non pochi credenti che la bella parola « liberalismo » cioè il partito amante della libertà, aveva attirato nelle loro file con un fascino incredibile. I medesimi adesso si accorgono che non vi è più mezzo di conciliare la loro graziosa etichetta con i loro modi di fare. È giocoforza ai lupi di farsi agnelli. « Vogliamo la libertà per tutti, esclamano eglino. Vi piace di andare a messa? ma andateci pure! Noi non ci andiamo, è vero, ma state tranquilli, ognuno nel nostro partito fa come gli pare. » Ecco in questo momento il loro tema. Tali proteste di libertà si sono inalzate in occasione di articoli di un certo giornale radicale, firmati Lucius Verus. Un primo articolo attribuì la vittoria del partito cattolico all'ignoranza degli elettori in materia di esegesi. Lucius Verus o col suo vero nome Lucien Anspach volle quindi scattolicizzare il Belgio e a questo scopo inondò i giornali radicali delle sue « Verità elementari »??, tendenti a dimostrare, secondo lui, che Cristo non è Dio. Contro di lui si sollevò la stampa liberale la quale proclamò la Fede una cosa di sentimento, contro di cui il ragionamento è impotente. Essa deplora l'atteggiamento di quel suo correlligionario non per la sua perversità, ma perchè i clericali sfrutteranno contro il liberalismo tutto intero l'iniziativa personale di Lucius Verus, mentre gli elettori, che costui cerca di strappare alla Chiesa, non leggeranno nemmeno i suoi scritti.

4. Come succede sempre, i meno favoriti, dopo una elezione, attaccano il sistema a loro sfavorevole, oggi il suffragio plurale con rappresentanza proporzionale. Per essi la rappresentanza proporzionale non può convenire al Belgio se non come contrappeso del suffragio universale puro e semplice, perchè questo solo, ed è il parere dei migliori ragionatori, è una formola grossolana che ucciderà la democrazia. Gli avversari del sistema vigente ne approfittano per farne conoscere altri. Fra questi ce n'è uno, di cui però non si è ancora fatto nessuna prova pratica, ma che avrebbe, pare, molti aderenti in tutti i



partiti, ed è la rappresentanza degli interessi. Per attuarlo bisognerebbe preparare il terreno, favorendo gli aggruppamenti, dove, venuto il giorno, si troverebbero i quadri di un corpo elettorale novello, riflesso esatto della nostra organizzazione sociale. Sarebbe insomma la risurrezione corporativa. Anche si parla dello scrutinio a due gradi. Ecco in che consiste: gli elettori del primo grado sarebbero tutti i cittadini maggiorenni e non indegni. Eleggerebbero ognuno nel proprio circondario un certo numero di cittadini a loro conosciuti. Questi, così detti elettori del 2° grado, formerebbero un collegio elettorale permanente e sarebbero incaricati di nominare i deputati. I membri della Camera sarebbero quindi gli eletti dei mandatarii dei primi elettori. Il mandato durerebbe uno, tre o sei anni. Il sistema non è nuovo: esso fu adottato per le elezioni francesi del 1789. Questa forma di scrutinio ha un difetto capitale: il mandato dato dagli elettori del primo grado agli elettori del secondo è imperativo. I mandatarii sono costretti di eleggere candidati anticipatamente designati. Tale inconveniente sarebbe da eliminarsi prima di usare un sì fatto sistema.

5. Li 7 giugno scorso alle ore 14 aveva luogo in Brusselle nella chiesa di S. Giacomo-sopra-Caudenberg, parrocchia reale, una funzione religiosa della quale si occupò il Belgio tutto intero: il battesimo cioè del principino Leopoldo, figlio del principe e della principessa Alberto del Belgio. La famiglia reale, il principe e la principessa Carlo di Hohenzollern e la propria figlia la principessina Stefania, graziosa fanciulla bionda settenne, il corpo diplomatico, le autorità civili, religiose e militari vi assistevano. Pontificava S. E. il Cardinale Goossens, Arcivescovo di Malines. Erano rispettivamente padrino e madrina S. M. il Re Leopoldo e S. A. la contessa di Fiandra. Al ritorno dalla chiesa la famiglia reale, e specialmente il principe e la principessa Alberto, furono l'oggetto di acclamazioni entusiastiche da parte della folla immensa che si pigiava sul loro passaggio. Al palazzo della via della Scienza, il principino Leopoldo, chiamato al balcone, vi fu portato e presentato al popolo in delirio dalla madre, la simpatica principessa Elisabetta. Li accompagnava commosso il principe Alberto. Uno spettacolo simile è indimenticabile e esso basta per dimostrare quanto è affezionata la nazione, il vero popolo belga, alla dinastia di Sassonia-Coburgo-Gota e quanto disprezza l'odio inqualificabile dei socialisti per la medesima.

A questa magnifica festa mancava però, perchè fosse completa, la presenza della nostra Sovrana. Fin dalla mia ultima corrispondenza, le notizie più contraddittorie si sono sparse riguardo alla sua salute. La Regina è a Spa, soffre, come si sa, di una grave affezione cardiaca ed è spesso soggetta a sincopi. In tali condizioni i medici suoi non poterono permettere a Sua Maestà un viaggio a Brusselle, perchè

avrebbe potuto causarle qualche complicazione. Nel momento in cui scriviamo, lo stato della Regina, pur essendo sempre grave, non offre nessun pericolo imminente. Quando il tempo è buono, l'Augusta Donna può fare qualche passeggiata nel suo parco in sedia rullante. In occasione dell'innalzamento di Re Alfonso XIII al trono di Spagna, si rammentava poco fa che la nostra Regina è la zia della Regina Maria Cristina. La già reggente e Maria Enrichetta appartengono l'una e l'altra alla Casa regnante di Austria. Il Re di Spagna è quindi il pronipote di Re Leopoldo II e della Regina Maria Enrichetta. Il mese di giugno fu fecondo in eventi per la famiglia reale. Li 23 e li 25 con decreti reali, S. A. il Conte di Fiandra ed il figlio S. A. il principe Alberto furono rispettivamente il primo dispensato dalle funzioni di Commandante superiore della Cavalleria, alle quali attendeva fin dall'11 novembre 1869, ed il secondo nominato a colonnello, da maggiore che era nel reggimento dei granatieri.

6. Due disastri marittimi colpirono testè il Congo a pochissimo tempo d'intervallo. In primo luogo fu il naufragio dell'*En Avant*, un alleggio a vapore, smontabile, di acciaio, il quale ebbe la sua parte nella conquista del Congo. In questo battello infatti s'imbarcò Stanley nel 1881, a Issanghila per il suo primo viaggio al Pool ed a Mouata. Il battellino fece più tardi una serie di tappe gloriose al lago Tumbà, all'Equatore, nel Lulonga, nell'Aruwimi. Nel marzo 1884 fu portato dal capitano Hanssens, con sei europei alle cascate (Falls); nell'ottobre 1887, il capitano Van Gèle lo spinse fin a Zongo dove lo smontò per rimetterlo all'acqua di là delle cascate di Bungu, da dove navigò verso il paese degli Yakomas. Dopo 21 anni di servizio, l'*En Avant* si sommerse testè nel Kassaï, senza speranza di essere rimesso a galla.

Il secondo sinistro è il naufragio del vapore *Stanleyville* della Società Anonima Compagnia belga del Congo. Tale naufragio successe li 22 maggio, quattordici giorni dopo aver lasciato Anversa, in vista d'Axim, a 8° lat. nord ed a 2° long. ovest dalla Costa d'Oro. Esso portava 2,781 tonnellate, era armato di doppia elica e sviluppava una forza di 600 cavalli. Era stato costruito nel 1899 a Middlesborough. Si incagliò su di una roccia che non era segnalata sulle carte marine. L'equipaggio ed i passeggeri per fortuna furono salvati.

Per finire, rendiamo omaggio al Governo del Congo che vigila con cura all'igiene ed al progresso materiale dello Stato. A fine di combattere il vaiuolo che fa orrende stragi tra le popolazioni dell'Africa centrale, l'amministrazione ha creato degli istituti vaccinogeni, specialmente a Boma, a Nuova-Anversa ed a Lokandu, nel Manyéma, regione in cui il vaiuolo regna allo stato endemico. È anche interessante il sapere che lo Stato studia molto seriamente l'uso dell'automobile per i trasporti di ogni genere. Fra poco egli

farà sperimentare un carro-automobile a miscuglio d'alcool adattato al clima equatoriale. Gli automobili a vapore sono inservibili nelle colonie per il loro peso. Se riesce la prova, il nuovo servizio si stabilirà in primo luogo sulla strada da Songhololo al Kwango. Si domandano anche al Congo i primi finimenti per elefanti. Ve ne sono infatti sette di ammaestrati, ad ognuno dei quali viene addetto un conduttore speciale (cornac). Questi proboscidiani saranno un potente aiuto sotto il punto di vista del trasporto, quando si pensa che un elefante adulto può facilmente sopportare un carico di 600 chilogrammi. Infine sappiamo che la telegrafia senza fili è definitivamente stabilita a Banana fino dagli ultimi di giugno. Un posto simile sarà stabilito ad Ambrizette nel Congo portoghese dal tenente belga De Bremaecker, lo stesso che fece l'impianto di Banana. Ogni posto comprende un albero sartiato (môt Laubenné) di 60 metri di altezza, per l'antenna, avente, alla base, una casa danese smontabile per custodire gli strumenti. Un motore a petrolio mette in moto una dinamo per caricare gli accumulatori che danno l'energia ai rochetti d'induzione.

*CINA (Nostra Corrispondenza).* 1. Moto contro i Cristiani nello Tche-li. Uccisione del P. Lomüller. — 2. Calunnie contro i Missionarii. — 3. La sorte degli scolari cristiani nelle università. — 4. Esercizio delle miniere (cont.). — 5. Esportazione del tè. — 6. Memoriali sulla fine della Reggenza e sull'abolizione degli eunuchi.

*Zi-Ka-Wei, 11 giugno 1902.*

1. Si era appena chetato il trambusto contro i cristiani dell'Ho-nan, che ne scoppiava un altro contro quelli dello Tche-li. Il moto fu suscitato e guidato da un tale King T'ing-pin, che ha il grado di licenziato, fautore e propagatore delle società segrete. Tre sono le cagioni che produssero la sommossa: le eccessive esazioni dei mandarini per riscuotere le tasse imposte al popolo, all'uopo di pagare i compensi promessi alle vittime dei *boxers*; l'introduzione di una ristretta cerna militare per comporre un corpo di 6000 soldati da mettere al comando del vicerè; e poi, il disarmo delle milizie territoriali istituite prima della sommossa dei *boxers*. I ribelli, fra gli altri misfatti, hanno assalito per due o tre volte una residenza di cristiani nella sottoprefettura di Wei, dove questi si erano rifugiati, ed ove si sono ben difesi; i *boxers* hanno saccheggiato alcune chiese e famiglie cristiane, ma non si conoscono peranche i particolari; da ultimo hanno decollato il rev. P. Vittore Lomüller gesuita, che da tredici anni era missionario nello Tche-li sud-est. Essendosi spedite milizie contro i rivoltosi, questi si sono sperperati. King-T'ing-pin, con la segreta intesa dei capi delle milizie, è riuscito a sfuggire, e i soldati per non



ritornare ai loro accampamenti senz'aver fatto nulla, sono accusati di atti crudeli a danno di innocenti. Dopo di che la provincia è tornata in pace fino... a nuova occasione. Un decreto uscito qui di corto, punisce gli ufficiali civili e militari, rei di negligenza nel prevenire i tumulti, nel difendere i Missionarii, e nel reprimere il disordine. Le pene variano dalla rimozione temporanea dal loro ufficio, fino all'espulsione per sempre dalla loro carriera, secondo la minore o maggiore gravità della negligenza commessa.

2. I nemici dei missionarii si sono valse di questa occasione per gridar contro di essi calunniandoli di cupidigia e intransigenza. Si è risposto con tutta verità, che le loro accuse non avevano alcun fondamento, perocchè le sottoprefetture ove scoppiò la rivolta, sono quelle che furono meno gravate di tasse, per la ragione che, nella sommossa dei *boxers*, i cristiani han quivi sofferto meno che in ogni altro luogo. A proposito della cupidigia de' missionarii nelle domande dei risarcimenti, eccovi tre fatti, e non sono i soli, che recano la prova del contrario. Monsignor Schanz, vicario apostolico dello Chantong orientale, ci ha detto che in uno dei luoghi del suo vicariato, quella popolazione fu così soddisfatta della temperanza de' missionarii nelle loro domande, che per gratitudine gli hanno offerta una epigrafe, che egli ha fatto appendere orizzontalmente, e farà testimonianza a quanti visiteranno la sua dimora. Il medesimo è accaduto ad Ou-Yuen nello Nganhoei, ove gli abitatori riconoscenti hanno mandato due epigrafi ai padri gesuiti Mignan e de Barreau. Da ultimo le decorazioni cavalleresche conferite dalla Corte a cinque Vicarii apostolici e a due missionarii, sono dovute, come è detto in un memoriale, agli sforzi loro per acconciare all'amichevole i litigii fra cristiani e pagani e risolvere la questione del risarcimento alle missioni.

3. La malevolgenza delle autorità cinesi contro gli scolari cristiani delle università si è manifestata ancora una volta nello Chantong. Uno scolaro protestante, avendo ricusato di partecipare ad atti religiosi ad onore di Confucio prescritti dal regolamento, è stato cancellato dall'elenco degli scolari. Incontanente i sei professori europei dell'università hanno dichiarato di dare la loro rinuncia, se lo scolaro non venga riammesso e non sia dispensato dall'assistere agli atti superstiziosi. Essi lascierebbero l'università a capo di sei mesi da questa denuncia del contratto, mercè cui si sono impegnati. Allora il governatore della provincia dello Chantong è stato mandato nell'Horan, e gli si è sostituito Tcheon Fon, gran tesoriere dello Tche-li, assai conosciuto e stimato dagli europei di Pechino. Oltre a ciò, lo scolaro rimane nell'università, non già nella classe degli scolari pensionati dalle autorità, ma fra gli scolari ascritti all'università che pagano la propria pensione e sono dispensati da parecchie prescrizioni del re-

golamento. Non si sa ancora se i sei professori stranieri persisteranno nella data rinunzia. In questa occasione, le gazzette cinesi hanno pubblicato articoli intorno « alla religione di Confucio, che è (?) quella della Cina, sul dovere degli scolari di obbedire a tutti i comandi della Corte, sul pericolo che certi scolari, che non piegano il ginocchio davanti alla tabella del gran filosofo, faranno correre all'impero, ecc. ecc. » A poco a poco ritorna la calma su questo argomento. Frattanto è a desiderarsi che il corpo diplomatico di Pechino si prenda una buona volta a cuore la faccenda, ed obblighi la Cina a tenere una condotta che sia conforme alla libertà di coscienza sancita nei trattati.

4. Nell'ultima mia lettera vi parlai di un regolamento poco liberale sull'esercizio delle miniere, che avrebbe suscitato richiami da parte di alcuni ministri esteri. In questi ultimi giorni la stampa del luogo ha pubblicato l'accordo conchiuso fra un personaggio cinese ed un giapponese per l'esercizio di una miniera di carbone a Ning Kououfon nello Ngan-hoei; esso si discosta in più luoghi dagli articoli del regolamento. I capitali (5,000,000 di dollari) saranno per metà giapponesi e per metà cinesi. La direzione è in mano a cinesi, ma l'esercizio degli scavi è diretto da giapponesi. Le tasse di estrazione sono del 5 per cento *ad valorem*, invece che in ragione della estrazione, più 0,05 di dollaro per ogni tonnellata. Al termine di 50 anni, il contratto dev'essere rinnovato in quanto all'articolo anzidetto che riguarda le tasse da pagarsi al governo. I lucri da spartirsi saranno dapprima del 10 per cento; i lucri che rimangono, saranno spartiti in 10 porzioni, due delle quali saranno assegnate a reintegrare grado grado il capitale, come anche a costituire un fondo di riserva per ispese non prevedute; una per gl'impiegati, e le altre sei per gli azionisti. Quando il capitale sarà del tutto reintegrato, le due porzioni sovraccennate si daranno al governo. Sotto colore di reprimere disordini, il Giappone non deve spedire milizie nel luogo ov'è la miniera. La polizia vi sarà fatta da cinesi, diretti da stranieri. In caso di qualche disgrazia, gli impiegati riceveranno sussidii dalla società. I diritti acquisiti per via di quest'accordo non potranno essere venduti o ipotecati ad altri, e molto meno a stranieri. Gli azionisti non possono essere che cinesi o giapponesi. Il monopolio dello scavo della miniera si estende ad una superficie di 30 *li*. Mi sono intrattenuto un po' diffusamente intorno agli articoli di questo accordo, perchè probabilmente servirà quale modello di futuri accordi per altre imprese industriali.

5. Fra le grandi esportazioni della Cina, c'era per lo passato quella del tè; ma ora è d'assai scemata, com'è agevole farsene persuasi dai seguenti ragguagli, che sono tolti da un memoriale presentato al-

l'imperatore da S. E. Cheng-Sinem-hoi, direttore generale delle ferrovie, e negoziatore della tariffa doganale coi rappresentanti esteri: 1.° In Cina v'ha due specie di tè; il tè rosso, che vendesi ad Han Kéou, soprattutto ai russi, ed il tè verde, che va più a genio agli anglo-sassoni; questo si esporta da Changhai. 2.° Una volta, quando la sola Cina aveva il monopolio della coltivazione del tè, un *picul* di questa merce vendevasi al prezzo di 50 a 80 *taels*; ed allora sul tè esportato levavasi una tassa di due *taels* e mezzo per ogni *picul*. 3.° D'allora in poi, Ceylan coltiva il tè rosso, e il Giappone il tè verde. In questi due paesi esiste un regolamento propizio a questa coltivazione; la qual cosa ne fa crescere a dismisura la produzione. 4.° Essendo, in questi dì, scemata proporzionalmente la vendita del tè cinese, il prezzo ne è diminuito di quasi la metà, sopra quello di una volta. Per compensarsi di questa iattura, alcuni coltivatori e mercatanti cinesi si sono messi a falsificare il tè, la qual cosa non giova certo ad aumentarne l'estimazione presso i consumatori. Le cose sono giunte a tale, che non pochi cinesi preferiscono il tè importato per la via dello Yun-nam al tè paesano. Secondo alcune relazioni, se ne importerebbero ogni anno per questa via più di diecimila *piculs*. Che cosa accadrà poi, quando sarà aperta la ferrovia del Yun-nam? 5.° Ecco alcune cifre numeriche, abbastanza eloquenti. Nel decimo anno del Tong-tche (1871) la Cina esportò in Inghilterra L. 139,000,000 di tè, ed il Ceylan, in quello stesso anno, vendeva soltanto per L. 15,000,000 di questa derrata. Ebbene, l'anno scorso la Cina ne esportò in Inghilterra soltanto per L. 18,000,000 mentre il Ceylan ne esportò per L. 264,000,000. Nel 1893 la Cina vendette ai russi L. 50,000,000 di tè, e il Ceylan non ne vendette loro che L. 1,500,000. Or bene, l'anno scorso furono vendute ai russi soltanto L. 31,500,000 di tè laddove il tè del Ceylan giunse a L. 10,000,000. Un'altra statistica: la Cina nel 1899 esportò 1,149,000 *piculs* di tè; nel 1900 solo 1,063,000; nel 1901 scese a 854,000 *piculs*. Se la diminuzione continua di questo passo, fra quattro o cinque anni non vi sarà più nessuno che voglia comperare il tè della Cina. 6.° Del rimanente, il prezzo dei tè cinesi è anch'esso scemato di molto. Si è detto più innanzi, che una volta il *picul* di tè vendevasi da 50 ad 80 *taels*. Adesso il miglior tè non si vende che a 50 *taels* il *picul*; e quello di qualità inferiore si vende appena a 20 *taels*. Oltre la tassa di due *taels* e mezzo per ogni *picul* esportato all'estero, il tè paesano è gravato di parecchie altre tasse, quale la « tassa sopra luogo » ossia *likin*, nel suo viaggio al porto di vendita, ecc., ecc. Queste ultime tasse tutte insieme ascendono quasi a  $\frac{20}{100}$  del valore del tè. 7.° Insomma, il tè cinese passa di presente per una crisi molto grave. Ne uscirà felicemente? Allo scopo di recare aiuto al commercio del tè cinese,



l'autore del memoriale fa la proposta di ridurre le tasse di esportazione da due *taels* e mezzo per ogni *picul* a  $\frac{5}{100}$  *ad valorem*. Codesto memoriale fu consegnato ai ministeri per gli affari esteri e per le finanze; e questi, dopo averlo preso a disamina, riputarono opportuna la riduzione di tasse proposta, e la raccomandarono all'imperatore. La conseguenza di ciò è stata la pubblicazione di un decreto, che sancisce la novella tariffa per l'esportazione del tè. Nel memoriale dei due ministeri suddetti avvi una frase che denuncia due grandi ostacoli al progredimento della industria e del commercio cinese. Quei ministeri pregano l'imperatore di comandare all'autorità dei vari luoghi, affinché attendano a dar sesto alla coltivazione del tè, coll'esortare i produttori a perfezionare i metodi, e produttori e mercatanti a non mischiare al tè sostanze estranee. L'abitudine da un lato, la frode dall'altro, hanno recati e recheranno molto danno ai cinesi.

6. Sempre più rare si fanno le notizie della corte. Le gazzette hanno pubblicato due memoriali presentati all'imperatore, abbastanza curiosi. In uno di questi un gran mandarino di Pechino ha osato di chiedere alla imperatrice, che affidi al disgraziato Koang-siu le redini del governo. L'autore di questo memoriale lo ha fatto consegnare alla imperatrice per mezzo del ministro degli affari esteri. Non si sa poi se essa abbia letto quello scritto, e quali sieno state le impressioni sue. L'altro memoriale, inviato all'imperatore ed alla imperatrice reggente, per mezzo dello Tcheng-ou-tch'ou (Consiglio di amministrazione), è rivolto a chiedere alle loro maestà che aboliscano gli eunuchi dell'imperiale palazzo. A comprovare la ragionevolezza e l'opportunità di questa domanda, il richiedente si è valso d'ogni specie di argomenti; che parecchie dinastie sono perite per cagione degli eunuchi; che è vergogna avere di tali uomini al proprio servizio; che se si ha compassione delle fanciulle cinesi cui si torturano i piedi, ed in pro delle quali la corte ha pubblicato un decreto, a più gran ragione fa mestieri che la corte si dia pensiero degli eunuchi... Le antiche torture infamanti non si usano più; perché conservare ancora questa?... Si aboliscono gli uffici inutili; qual ufficio più inutile di quello di costesti eunuchi?... Tanto più, che l'imperial gineceo è poco pieno... e vi hanno altri spedienti per rendere morigerate le donne quivi dimoranti, ecc. ecc. Scendendo ai particolari, l'autore del memoriale denuncia con ardimento la condotta di Lien-yng, primo eunuco del palazzo, una delle persone più arrischiatesi nella sommossa dei *boxers*. E di fatti, ha recato stupore che costestui sia stato dimenticato dagli europei nell'elenco dei colpevoli, pei quali richiesero punizioni. — Checchè ne sia degli argomenti dell'autore di siffatto memoriale, non è ancor vicino il giorno, quando gl'imperiali palazzi saranno sgombrati del tutto dagli eunuchi.

## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

Antonelli G. *Lo spiritismo. I fatti. Le spiegazioni. (Fede e scienza. Ser. II, n. 11-12).* Roma, Pustet, 1902, 16°, 128; 124 p. Ciascun vol. Cent. 80.

Baratta C. M. *Principii di Sociologia cristiana.* Parma, Fiaccadori, 1902, 16°, L. 2,50.

Bassani C. *Conclusioni delle prime ricerche sulla provenienza del terremoto di Firenze.* Torino, Artigianelli, 1902, 8°, 52 p.

Calisse C. *Diritto ecclesiastico.* Costituzione della Chiesa. Firenze, Cammelli, 1902 in 8°, VIII-896 p. L. 15.

Capelle E. *L'Éclairage et le chauffage par l'Acétylène.* Paris, Reaux, 1902, 8°, 516 p.

Cappellazzi A. sac. *Filosofia sociale.* Brevi lezioni. Siena, S. Bernardino, 1902, 16°, VI-222 p. L. 2.

Ceretti F. sac. *Biografie mirandolesi II. L-O. (Mem. stor. della città e Ducato della Mirandola. XIV).* Mirandola, Grilli, 1902, 8°, 244 p. L. 4. Cfr. presente quaderno alla pag. 468.

Charaux C. Ch. *Les éléments primitifs de la pensée. L'âme humaine, Les Sociétés, L'Eglise.* Paris, Pedone, 1902, 16°, 160 p.

Commissione permanente pel Riposo festivo sotto la Presidenza del Sindaco di Genova. — *All' on. Commissione parlamentare per lo studio del progetto di legge sul Riposo Domenicale.* Osservazioni e proposte. Genova, tip. Gioventù, 1902, 8°, 16 p.

De Beylié, général. *L'habitation byzantine.* Recherches sur l'Architecture civile des Byzantins et son influence en Europe. Grenoble, Falque et F. Perrin, Paris, Leroux, 1902, 4°, XVI-220 p. e 400 illustr.

Direzione generale della Statistica. *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1899.* Introduzione. Roma, Bertero, 8°, 162 p. — *Statistica della popolazione.* Movimento dello Stato Civile. Anno 1900. Roma, Bertero, 1902, 8°, 52 p.

Ermini F. *Antologia dell'Oratoria italiana moderna* ad uso delle scuole secondarie di grado superiore. Roma, Desclée, 1902, 16°, XL-328 p. L. 2.

Gargiulo B. mons. *La corporea assunzione di Maria al cielo.* Trad. e scuola francescana. Napoli, Festa, 1902, 8°, 94 p. L. 1,50.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Glötzner M. *Katholizismus und moderne kultur*. Eine Antwort auf Herrn Prof. Dr. A. EHRHARDS Reformschriften. Wien, « St. Norbertus » Verlagshandlung, 1902, 16°, 74 p. M. 1.

Iozzi O. *Le chiese di Roma edificate o riaperte al culto nel secolo XIX*. Roma, S. Gerolamo Emiliani, 1900, 8°, 228 p.

La Mission du Kiang-Nan. *Les trois dernières années 1899-1901*. Zi-ka-wei, impr. de la Mission Cathol., 1902, 8°, IV-176 p.

Leonis XIII Pontificis Maximi Acta. Vol. XXI. Romae, Vaticana, 1902, 8°, 216 p.

Mangano V. *Matrimonio e divorzio nelle legislazioni comparate del secolo XIX*. Siena, S. Bernardino, 1902, 16°, X-374 p. L. 2,50.

Manno A. *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*. VII. (*Bibl. storica italiana*. III). Torino, Bocca, 1902, 4°, 552 p.

Miscellanea di storia italiana. (*R. Deput. sovra gli studi di Storia Patria per le prov. antiche e la Lombardia*). III. Ser. VII. Torino, Bocca, 1902, 4°, LVI-460 p.

Passalacqua C. *Existencia Historica e Divindade de Jesus Christo*. Lembrança do Mez de Maria de 1902. S. Paulo, Salesiana, 1902, 16°, 60 p.

Pubblicazioni della Specola Vaticana. Vol. VI. Roma, Vaticana, 1902, 4°, XXVI-494 p. tav. VII.

Sabini C. *Carboni ed Associazioni professionali*. (Estr. dall'Inchiesta II. I Carboni in Francia). Paris, Kegelmann, 1902, 8°, 139-190 p.

— *Inchiesta economica sui carboni*. Rapporto presentato a S. E. il Ministro dei LL. PP. II. *I carboni in Francia*. Paris, Kugelmann, 1902, 8°, 196 p.

Savini F. *L'Ospedale di S. Antonio Abate in Teramo e le sue vicende storiche ed economiche*. Teramo, Scalpelli, 1902, 8°, 100 p. — DETTO. *Le Consulte del Comune di Teramo nel 1554*. Teramo, *Rivista Abruzzese* 1902, 8°, 32-IV p.

Scherer W. *Der erste Clemensbrief an die Corinther*, nach seiner Bedeutung für die Glaubenslehre der Kath. Kirche am Ausgang des, ersten christlichen Jahrhunderts. Regensburg-Rom, Pustet, 1902, 8°, XVI-318 p. Fr. 4.

Veresaeff V. *Le memorie di un medico*. Prima traduz. dal russo di N. ROMANOWSKY. Milano, Aliprandi, 1902, disp. 1-4, 64 p. Cent. 15 la disp.

Wilmers G. *De Fide divina libri quatuor*. Opus postumum post mortem auctoris editum cura AUGUSTINI LEHMKEHL S. I. Ratisbonae, Pustet, 1902, 8°, IV-116 p. Fr. 6.

Zulian G. F. *Il matrimonio cristiano*. Operetta morale-religiosa. 3ª ediz. riveduta, corretta ed aumentata. Roma, Poliglotta, 1902, 16°, 224 p. L. 2,50. Vendibile presso l'Autore, 3019, S. Girolamo delle Cappuccine, Venezia. Cfr. *Civ. Catt.* X. 11 (1879), 616.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BENUSSI-BOSSI A., O. S. B. *Etiologia e patogenesi della Pella*. Milano, Salesiana, 1902, 4°, 12 p. e V tav. — CAPPELLAZZI A., sac. *L'ideale cristiano della Società*. (Estr. *Scuola Cattolica di Milano*). Monza, Artigianelli, 1902, 8°, 28 p. — DETTO. *Missione odierna del Clero*. Dicorao-Siena, S. Bernardino, 1902, 8°, 22 p. — DAMANTI P., can. *I contribuiti del Clero italiano alla scienza botanica nel sec. XIX*. Palermo, Di Orietius,, 1902, 8°, 24 p. L. 1.



— RENAUDIN P., O. S. B. *La définibilité de l'Assomption de la très Sainte Vierge. Étude théologique* (Estr. *Revue Thomiste*). Paris, Retaux, 1902, 8°, 140 p. — SANTI V. *Sonetto di Alessandro Tassoni*. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti. Modena* III. 4). Modena, Soc. tip., 1902, 8°, 22 p. — SPINELLI A. G. *Gli Aldighieri Danteschi del Modenese*. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, III, 4) p. 183-204. Modena, Soc. tip., 1902, 8°, p. 188-204.

**Atti dell'Episcopato.** — VESPIGNANI A. M., vescovo di Cesena. *Intorno all'azione cattolica e democratico-cristiana*. Lettera Pastorale. Cesena, Vignuzzi, 1902, 16°, 36 p.

**Eloquenza sacra.** — GRECH S., mons. *Gesù Cristo*. Discorsi di Avvento. 3ª ed. Palermo, « Boccone del Povero », 1902, 16°, 60 p.

**Libri liturgici.** — *BENEDITIONALE ROMANUM, sive Sacrae Benedictiones ex Rituali Romano ac ex Missali necnon Pontificali Romano excerptae*. Ed. IV. Ratisbonae, Romae, Pustet, 1901, 16°, 430 p. Legato Fr. 3,90. Legature speciali, prezzi vari. — *CAEREMONIALE EPISCOPORUM CLEMENTIS VIII etc.* jussu editum, Benedicti XIV et Leonis XIII auctoritate recognitum. Ed. prima post typicam. Ratisbonae, Romae, Pustet, 1902, 16°, XX-368 p. Legato Fr. 6,25. Legature speciali, prezzi vari. — *RITUALE ROMANUM* Pauli V. P. M. jussu editum et a Benedicto XIV auctum et castigatum, cui novissima accedit Benedictionum et Instructionum appendix. Ed. VII post typicam. Ratisbonae, Romae, Pustet, 1901, 16°, X-698 p. Legato Fr. 6,50. Legature speciali, prezzi vari. — *VADE-MECUM PII SACERDOTIS, sive preces ante et post Missam, aliaque selectae sacris indulgentiis ditatae, necnon extratum Ritualis Romani complectens Sacramentorum Ritus, commendationem animae, amplissimamque Benedictionum collectionem*. Romae, Pustet, 1901, 24°, VIII-264 p. Legato elegantemente L. 1,50.

**Lecture religiose.** — PASQUALI L. *Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX*. Introduzione. Roma, Befani, 1902, 8°, 70 p. L. 2. — MAROZZI L. *La verità istillata nella mente e nel cuore dell'infanzia*. Lezioni in famiglia. Roma, Desclée, 1902, 24°, 64 p. Cent. 60. — VIGL'ONE G. D. *San Rocco o il Martire della carità*. Dramma sacro in 5 atti. Benevento, Forche Caudine, 1902, 16°, 72 p. Cent. 40.

**Ascetica.** — *A DEVOÇÃO AO CORAÇÃO DE JESUS* pelo Director do Centro do Apostolado do Oraçao erecto na Igreja da Ordem Terceira do Carmo de S. Paulo (Brazil). S. Paulo, Salesiana, 1902, 16°, 34 p.

**Lecture ricreative.** — MIONI U. *Verso l'abisso*. Avventure. Torino, Lett. catt. 1902, 24°, 120 p. Cent. 20. — WADSWORTH LONGFELLOW H. *La Divina Tragedia*. Prima traduzione dall'originale inglese per RAFFAELLO CARDAMONE, con note e illustrazioni. Bocca S. Casciano Cappelli, 1902, 16°, 192 p. L. 3. — MONTGOMERY e G. DESTRO. *Incompreso e fanciulli selvaggi*. (Lecture amene ed educ. 40). Torino, Salesiana, 1902, 16°, 152 p. L. 1.

**Poesie.** — DONATI G. *La buona novella*. Poesie. Petritoli, A. Matuzio, 1902, 8°, 32 p. Cent. 75. — BERTINI P. *Crepuscoli*. Sonetti e seste liriche. Padova, tip. Sociale, 1902, 8°, 128 p. — PREGADIO G. *Le mie rime*, con prefazione del Professor MICHELANGELO CIVILETTI. Palermo, Villa, 1902, 16°, XX-308 p. L. 2. — RIZZI F. *La poesia di Giulio Salvadori*. Modernità d'arte. Roma, Società di Cultura, 1902, 16°, 24 p. Cent. 50.

**Musica.** — BOGAERTES J. *L'uso del Canto Gregoriano tradizionale o analisi commentata del Breve Nos quidem del 18 maggio 1901*. (Estr. *Nouvelle Revue Théologique* febr. 1902). Roma, Pustet, 1902, 24°, 44 p. Cent. 40. — DE GOELJ ROGER. *Le Rythmique du Combat du Cid contre les Mores: le Cid de Pierre Corneille*. Paris, Fischbacher, 8°, 16 p. tav. 4. Fr. 5. — HAMMA FR. *Adoremus*. 100 cantica sacra ad tres voces aequales. Ratisbona, Cohen, 1902, 16°, VI-208 p. M. 1,80 lig. — MAGRI P. *Salmo 129. De profundis* a canone perpetuo per Soprani e Baritoni con organo. Bari, Giannini. L. 2.

# UNA CORONA COMMEMORATIVA

## SULLA BRECCIA DELLA PORTA PIA

---

### I.

La piena vittoria dell'*Unione romana* nelle elezioni comunali del 29 giugno decorso e l'affettuosa e magnifica dimostrazione, susseguita il 6 luglio nel cortile di Belvedere, di oltre quarantamila Romani al Papa Leone XIII, hanno fatto stupire il mondo liberalesco, incapace di persuadersi, che una sì gran parte della popolazione dell'Urbe, trentadue anni dopo la breccia della Porta Pia, conservi ancora tanta lealtà, tanta fede e tanta devozione al Sommo Pontefice, rinchiuso nel Vaticano. Del che ha dati segni di vivo dispetto, sfogatosi persino in contumelie alla Roma clericale. Eppure se in quel mondo alitasse anche un resticciuolo di nobile sentire, si avrebbe più tosto da onorare e invidiare la costanza di un popolo nella fedeltà al Potere, che gli è stato per secoli e gli è tuttora fonte d'inestimabili benefizii.

Se non che grande errore del liberalismo è credere e supporre, che il grosso dei così detti Romani di Roma, d'onde si è formato il masso granitico della loro *Unione* per le elezioni amministrative, si tenga stretto in sè ed al Papato unicamente per ragioni politico-religiose, senz'altri riguardi alla vita economica, storica e ordinata della città. Quest'ingente numero di Romani considera la famosa breccia, costituente il fondamento giuridico della conquista della patria loro, non solo come offesa ai diritti della Santa Sede, ma come origine altresì di danni infiniti al loro ben vivere civico, non meno morale che materiale.

Di qui si è venuta svolgendo quella resistenza passiva di molto, e ben anco attiva non poco, la quale, per l'amministrazione del loro Municipio e della loro Provincia, s'impertina nell'*Unione* suddetta, rappresentante quanto è di più onorevole ed onorato nella civile e genuina romanità. E questa romanità deve dirsi, nel suo sostanziale concetto, una vera lega di difesa contro la prepotente invasione degli alienigeni, che si sono finora sforzati e si sforzano di assorbirla in sè ed a sè immedesimarla.

Colla solita mostra di artificioso entusiasmo, quest'anno si sta per festeggiare la trentaduesima commemorazione della breccia; e vuole il rito che al muro costruttovi, per chiuderla, si appendano corone. Or sia lecito pure a noi di appendervene una, che rammenti, in saggio, i fiori più gai ed i più gustosi frutti che dal suo aprimento sono germogliati ai Romani: fiori e frutti che, raccolti nel solo campo economico, addimostrano il trattamento alla già prosperosa Roma fattosi dalla Rivoluzione, la quale, col voto del 27 marzo 1861, promulgò nel Parlamento di Torino dover essere un giorno *splendida* Capitale del suo Regno.

Niuna corona darà mai un valore più probativo dei festevoli guadagni provenutine all'Urbe conquistata, e più giustificativa della costituzione di quella benemerita *Unione*, sorta per salvare quanto è possibile della sua urbanità.

## II.

Col 20 settembre 1870 l'amministrazione dell'ultimo Municipio veramente romano ebbe termine; e lasciò i conti pienamente pareggiati: perocchè nella sua cassa giacevano ben 700,000 lire, che servir dovevano a spegnere ogni suo debito arretrato, con un bel sopravvanzo di lire 213,000. In poco più di tre mesi, i successori, ciechi strumenti dei nuovi padroni entrati per la breccia, tolsero questo invidiabile equilibrio, e chiusero l'anno amministrativo con una passività di



circa 600,000 lire; delle quali nientemeno che 161,000 furono spese per apparecchiare a Vittorio Emanuele II l'ingresso in Roma, proprio nei giorni, nei quali essa era desolata dalla straordinaria piena del Tevere, che l'aveva mutata in una palude <sup>1</sup>.

L'anno primo della conquista principiava dunque, per la città, con un disavanzo, pel quale bisognò ricorrere ad un debito, che era una celia, appetto di quello che poco appresso, cioè nel settembre 1871, si ebbe a contrarre colla Banca nazionale di 30 milioni; non ostante che l'aggravamento delle tasse, alle quali i cittadini furono sottoposti, per essere uguagliati in tutto agl'Italiani, ed il carico delle spese legali, a cui il Municipio italianizzato dovè sottostare, avessero già scompigliato tutto l'andamento economico della città. Per ciò che riguarda le imposizioni, ricordiamo di avere udito da un principe romano, com'egli avesse cominciato a pagare subito il sestuplo, di quanto pagava sotto il Governo pontificio.

Già s'intende che tutta la baraonda de' non Romani, bollati poi dai Romani per *buzzurri*, venuti da ogni regione e ghetto d'Italia a mettere su casa e bottega nella città dei sette colli, niente vi trovava di bello, di buono, di comodo, di elegante, che le andasse a' versi. Dove l'aristocrazia più opulenta d'Italia sfoggiava magnificenze regie, ed i signori più doviziosi di oltralpe e di oltremare si piacevano di passare le intere vernate, i figliuoli dei bifolchi di Cuneo e dei rigattieri di Casale si sentivano a disagio. Conveniva adunque senz'altro procurare che al più presto i lamenti di questi sì ambiti ospiti cessassero, ed ognuno di loro potesse godersi in Roma il paradiso terrestre dei loro villaggi, delle loro borgate, delle cittaduzze loro.

<sup>1</sup> Tutte le indicazioni e le cifre, che siamo per allegare, sono fedelmente levate da Relazioni ed Atti del Comune e del Governo e delle varie Commissioni create; per esami, inchieste e conti da rendere al Parlamento, e da tavole statistiche ufficiali.

In una parola, fu necessario che i Romani di Roma, mentre da una parte erano esautorati dai veniticci del resto della Penisola, dall'altra, o per amore o per forza, si cavassero il sangue dalle vene ed il pane di bocca, per preparare a tutta questa gente una Capitale di gusto suo; e si acconciassero in conseguenza a quella, che si è poi chiamata *trasformazione*, e deve più propriamente dirsi *deformazione* della grande città. Della quale impresa fu incaricato il nuovo Municipio, uscito dalle viscere di un italianismo rivoluzionario, che di storicamente romano si meritava appena il nome; dacchè per lungo tempo restò formato in buon numero di esotici, ossia di Romani del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, dell'Emilia e persino della Dalmazia; fino a che non si compose quell'*Unione*, che ebbe in mira di romanizzare al possibile il patrio Comune.

### III.

Dalla raccolta dei documenti municipali del 1889 si ritraeva, che la somma dei bilanci d'entrata, dal 1871 al 1888, saliva a milioni 411.8, nè mai le entrate annuali si ragguagliavano coll'esito, non ostante che quelle si levassero a 31 ed anche a 32 milioni l'anno. Il disavanzo, che nel 1887 passò i 6 milioni, fino da allora si pronosticò dalla Commissione esaminatrice, che sarebbe durato immobile, se pur non fosse cresciuto, fino al 1892; pronostico di facile avveramento.

Nel medesimo tratto di tempo i pesi sovrapposti al Municipio della Capitale d'Italia, e di una Capitale da *trasformarsi* nel *materiale* e nel *morale*, non pure lo avevano condotto a consumare tutte le sue rendite, ma per di più lo avevano costretto a far debiti sommanti alla bellezza di oltre 220 milioni; spendendone per le sole opere edilizie circa 206. Per tal modo, nello spazio di diciassette anni, si era ipotecato a pro della *conquista intangibile*, il futuro di presso a tre generazioni; senza pregiudizio della vivente, la quale paga

l'onore della *capitalità* d'Italia, con una quota personale di dazio consumo e di canone governativo e con gravami per l'istruzione e per la pubblica sicurezza, maggiori di tutte le altre città.

Si osservi di più che il Municipio di Roma, l'anno 1889, per interesse dei debiti di ogni sorta, onde se n'era caricato il bilancio, per tassa di ricchezza mobile, gravante nella massima parte i predetti interessi dei varii prestiti, pel pagamento delle cedole, del cambio e simili, nel bilancio suddetto aveva dovuto fissare la nobile cifra di sopra 8 milioni e mezzo. Or chi pensi che, sotto il Governo Pontificio, le spese del Municipio dal 1851 al 1870, non toccarono mai, se non di poco e di rado, la somma annuale di 4 milioni, e sempre si aumentarono in proporzione gl'introiti ed il soccorso che veniva dallo Stato, vedrà che il Municipio della Capitale d'Italia, da molto in qua, cava fuori, per mera soddisfazione di obblighi passivi, più del doppio di quello che il Municipio della Roma dei Papi cavava fuori, per tutto quanto il servizio dell'amministrazione comunale.

Per di più fu beneficato di un altro privilegio. La legge del 19 giugno 1873 che aboliva, ossia rapiva la così detta manomorta ecclesiastica nella città e provincia di Roma, prescriveva « che dei beni delle Corporazioni religiose soppresse non dovesse il Demanio dello Stato trarre alcun profitto ». Stando alle leggi anteriori, i Conventi che si chiudevano si avevano da concedere ai Comuni. Ma il Governo, in virtù dell'altra legge sul trasporto della Capitale, si era già appropriati per uso suo 58 edifizii monastici, del valore di più che 34 milioni, compensando il Municipio con soli 8 milioni in cartelle del debito pubblico, e sottraendogli così da 27 milioni, i quali, avvegnachè di malo acquisto, pure gli sarebber giovati a crescere il patrimonio, che è dei più meschini fra le grandi città d'Italia.



## IV.

Data l'irruzione degli alienigeni, a cui il trasferimento della Capitale spalancava le porte, e quindi il rapidissimo moltiplicarsi degli abitatori di Roma, i quali da circa 220,000, che erano nel 1870, sorpassarono in breve i 400 000, fu d'uopo metter mano ad ingrandire furiosamente la città. E tale è stata l'opera più costosa e rovinosa pel Municipio *italianizzato*: il quale dapprima, non essendosi ancora formato un disegno da seguire, o, come fu detto, un *piano edilizio regolatore*, favori, con anticipazioni di denaro e con premii, i più solleciti ad innalzare quartieri sopra le vecchie case, od a mutare i fienili in decenti abitazioni. Stabilitosi poi, così ad occhio e croce, il *piano*, si gittò a capofitto nelle costruzioni di edifizii, di strade e di piazze, facilitandone in varii modi il compimento; e tanto si venne via via inoltrando, che, dopo spesi perciò da 206 milioni, rimase nel ronco, e non gli fu più possibile dare un passo avanti, se il Governo non lo aiutava.

Ma si ha da considerare che questi lavori, tanto dal Municipio agevolati e forzatamente dal Governo medesimo promossi e richiesti, aguzzarono l'appetito agli avvoltoi ed alle arpie di tutta Italia, che a branchi sopra Roma si affollarono e, fatta lega cogli'interni trucconi, usurai e speculatori, per via d'imbrogli, di audacie, di truffe e di quei raggiri onde la novella civiltà è maestra, condussero le faccende al punto, in cui, come già si prevedeva, caddero al finire del 1887. Mancato il denaro, mancato il credito, mancata la fiducia, i fallimenti si seguirono senza posa, e ne nacque la famosa *crisi*, per la quale migliaia di poveri lavoranti delusi rimasero sul lastrico, e centinaia di famiglie andarono al fondo: con la sequela di quella miseria, che ha ridotta fino al presente la *splendida* Capitale d'Italia a sede e centro della fame. Basti dire che sopra 406 fabbriche principiate, in due anni, si sospese la costruzione di 259: le altre si seguì a

murarle tra infinite difficoltà. Accennando alla distruzione della villa Ludovisi, una delle più sontuose ed amene d'Europa, il corrispondente della *Revue des Deux Mondes* scriveva: « cercando nel fango delle nuove strade, la traccia degli ombrosi viali dell'antica villa, io chiedeva a me stesso, se queste nascenti file di edificii incompiuti, tirati su da un sindacato fallito, sopra i giardini di un principe romano, dovessero essere il simbolo dell'Italia moderna <sup>1</sup>. »

Per farsi un concetto di tanta calamità, si noti che, allo spirare del 1887, i mutui degl'istituti di credito fondiario, sopra ipoteca di fabbricati posti in Roma, montarono a milioni 181. Questi mutui non potendo oltrepassare la metà del valore del fondo ipotecato, se ne deduce che il valore, rappresentato dai fabbricati, non si stimò sotto i milioni 362. Ma le spese dei materiali per costruirli, secondo i computi più ragionevoli, non poterono esser minori di altri 338 milioni. Se vi si aggiunga il prezzo dei terreni, che si levò spesso a cifre altissime (non compresi i lavori pubblici del Tevere) si avranno intorno a 1000 milioni, convertiti in zolle, sassi, mattoni e calce, dentro il suolo della città dei Papi, da coloro che tentarono la sorte sul giuoco della sua *trasformazione* in Capitale d'Italia.

Intanto le angustie dell'inopia stringevano da ogni banda gl'immiseriti lavoranti, e i decaduti. Alla Congregazione di carità piovevano le domande di soccorsi. Da 11,769 che furono nel 1883, ascesero a 21,629 nel 1890, ed a 26,641 nel 1891, per poi superare le 36,000 nell'andato 1901. Al Monte di Pietà, i pegni da 1 a 20 lire si levarono da 379,000, che erano nel 1881, a 641,000 nel 1889, ed oltre i 918,000 nel 1898. Cifre son queste che non abbisognano di commenti.

## V.

Il periodo aureo del furore edilizio comprende il sessennio 1881-87; ed ebbe impulso principalmente dai due atti, onde il Governo si obbligava a concorrere col Municipio al

<sup>1</sup> N. del 15 luglio 1889.

gran giuoco, e gli entrava mallevadore pel più grosso dei debiti che si fosse accollati.

Il Governo Pontificio considerava il Comune di Roma siccome privilegiato: tra gli altri favori lo faceva godere di una dotazione annua, fissatagli nel 1851 in lire 984,543,29, che nel 1865 il Papa Pio IX volle aumentata, secondo il crescere triennale della popolazione; tanto che nel 1869 già si era elevata a lire 1,168,996,82. Il che tornava di gran vantaggio alla città; al cui miglioramento edilizio, coi sopravvanzi, il Municipio poteva provvedere, a passi misurati sì, ma costanti. E questo si vide nel 1870, anno in cui i grandi lavori del Gianicolo erano pressochè terminati, quelli del Circo Agonale in buona via, e quelli del Pincio compiuti.

L'abbellire Roma, affamando coi debiti e colle tasse i Romani, sarebbe stata cosa facile eziandio sotto il Papa. Noi rammentiamo però di avere inteso dalla bocca del marchese Francesco Cavalletti, ultimo Senatore del Campidoglio, che quando egli proponeva a Pio IX disegni di opere di abbellimento, si sentiva rispondere: — Sì, gli abbellimenti piacciono molto ancora a me: fate, e fate quel che si può; purchè non mi tocchiate il popolo. Non voglio tasse! — Ma questa era *tirannide* papale.

Sottentrato il Governo italiano, non solo negò ogni particolare dotazione al Municipio di Roma, ma lo sottopose a pesanti gravami, dai quali era immune sotto il regno del Papa, come quelli per le scuole, e per gli ospedali, lasciando poi che si dilapidasse il ricchissimo patrimonio di quello di S. Spirito: e nell'imporglieli caricò tanto la mano che, pel quinquennio 1881-85, gli assegnò un canone annuale di abbonamento, pel dazio e consumo, di nientemeno che 6 milioni, ridotto, per grazia, a milioni 5 e mezzo. Eppure non si cessava di stimolarlo da ogni parte a risolversi una volta a *trasformare* davvero la città in *sede degna* dell' Italia, che l'aveva scelta per Capitale; quasi che un tal prodigio fosse possibile alle sue forze economiche, e fosse in ogni caso giusto che da sola lo operasse.



È memorabile la discussione, che si fece il marzo del 1881 nel Parlamento, della proposta di legge, che stabiliva pel Municipio di Roma una somma, quale concorso governativo alle sue opere edilizie. Il più caldo a patrocinarne l'approvazione fu Francesco Crispi, il quale, fra le altre cose, nella tornata del 10 di quel mese, notava: « Noi in Roma stiamo a disagio. Siamo ancora in una casa di legno coperta di tela e di carta, quasi che stessimo qui provvisoriamente, e non nella Capitale definitiva dello Stato. Tutte le volte che qui in Montecitorio è seduta reale e vedo disfare il seggio della presidenza, per costruire al suo posto un trono di legno, io mi sento umiliato. » E chiamava questa una vergogna. « Mentre, soggiungeva egli, il Papa abita pomposamente, con lusso orientale, palazzi stupendi, la *grande Maestà d'Italia* deve adagiarsi in un cortile! » Ed è seguitata ad « adagiarsi » per altri 21 anno, nè si vede modo di trarla da quel cortile; in quella guisa che non si ha possibilità di alloggiarla in altra reggia che non sia un palazzo apostolico del Papa, apertosi già per virtù del grimaldello.

E quel Francesco Crispi, che, divenuto poi presidente del Consiglio dei ministri, doveva nel 1889 far decretare un'*inchiesta* del Governo sopra l'amministrazione comunale di Roma, rimproverandole « l'eccessiva rapidità dello sviluppo edilizio », e sottoporre Roma ad un suo commissario siciliano, allora calcava gli sproni al fianco del Governo e del Municipio *italianizzato*, ad esso servilmente ligio, con dire: « Se questo disegno di legge ha un difetto, è quello di rivelare un sentimento di paura, di titubanza, di mancanza di coraggio per le grandi cose. Non si è osato dire chiaramente: — Noi dobbiamo costituire l'Italia in Roma, se vogliamo restare in Roma, in modo che la *terza vita* di questa grande città sia degna del suo passato. »

## VI.

La proposta passò: e fu inteso che si stanziava nei bilanci dello Stato, a favore del Municipio di Roma, per opere

edilizie, la somma di 50 milioni, pagabili in rate di lire 2,500,000 all'anno, nei 20 anni che decorrerebbero dal 1882 al 1901. Ma si mise per patto espresso, che di questi milioni, 30 sarebbero unicamente impiegati in fabbriche, per uso e di proprietà del Governo, da costruirsi però a cura del Municipio.

Per potersi più arditamente ingolfare nel pelago dei dispendii, che l'esecuzione del *piano regolatore* dimandava, fu mestieri ricorrere al credito; e l'8 luglio 1883 si ebbe la legge dello Stato, che guarentiva i titoli di un prestito municipale di altri 150 milioni. Ma si badi, che lo Stato guarentiva la sua stessa guarentigia, contro qualunque sinistro caso, col riservare al pagamento dei frutti e degli ammortamenti i redditi della sovraimposta e dei dazii di consumo, ritratti dal Comune; così che trattavasi, più che di altro, di una guarentigia di semplice valore morale. Si badi inoltre, che più tardi concesse al Municipio di Roma il bel privilegio di escluderlo, per questo prestito, dal beneficio concesso dalla legge del 22 luglio 1894 ai prestiti comunali, di mettere cioè a carico dei creditori l'aumento della tassa di ricchezza mobile da lire 13,20 a lire 20,784: e per escluderlo, pubblicò in vero studio un *decreto-legge*, che sottoponeva il prestito, da sè *guarentito*, al nuovo aumento del 6,80 0/0; costringendo così il Municipio allo sborso annuale di circa mezzo milione, dal quale doveva, per legale diritto comune, andar esente.

Le condizioni poi di questo calamitoso prestito furono: che anno per anno si darebbe corso ad obbligazioni di 500 lire ognuna, secondo il bisogno dei lavori che il Consiglio comunale delibererebbe; che l'interesse sarebbe, per semestri ed in oro, del 4 0/0 del capitale nominale, invariabile e libero da qualunque compenso per tassa e spese di qualsiasi fatta, le quali tutte e sempre resterebbero a carico del Comune; che l'estinzione del prestito s'avrebbe a fare in 75 anni; quindi nei primi giorni di gennaio si estrarrebbe a sorte una 75<sup>ma</sup> parte delle serie delle obbligazioni messe fuori, per essere rimborsate alla pari, in oro, il 1° aprile dell'anno stesso, col

pagamento dei frutti; per ultimo che, sino all'estinzione del prestito, rimarrebbero vincolate, a guarentigia dei creditori e dello Stato mallevadore, tutte le rendite patrimoniali del Municipio, colle sue tasse e sovratasse.

Tutto ciò in piena regola stabilitosi, il Municipio stesso a gonfie vele si gittò nell'alto mare delle imprese edilizie, accompagnato e seguito dalla turba degli arruffoni, degli affaristi e dei grulli, che animosamente lo corteggiarono o lo rimorchiarono, fino alle scogliere della *crisi*, contro cui tanti burchielli andarono spezzati, e stava per naufragare la sua barca stessa, ove la mano pietosa d'Italia, mossa da Francesco Crispi, non si fosse distesa a tentarne il salvamento.

Dei 150 milioni del prestito da spegnersi in 75 anni, già, trascorsine appena 6, se ne erano divorati 115,350,000. Gli altri 34,650,000, che restavano da ritirare dalle scarselle di chi si fosse sentito disposto a cavarli, si riducevano a ben poca cosa, se si rifletta al conto de' 6 milioni del debito fluttuante, da estinguersi col detto prestito, ed a tutte le gravanze fiscali imposte dallo Stato al Comune, che già superavano i 5 milioni.

Il profumato regalo che il Governo gli aveva fatto, colla guarentigia del prestito, si riduceva a questo, che, a cose finite, se si finiranno, il pubblico erario, nell'andare dei 75 anni, ritirerà ben 44 milioni d'imposta diretta; e con ciò il Governo si sarà venuti a riprendere, colla mano sinistra, quasi tutti i 50 milioni che si è piegato a concedere colla mano destra. Anzi ne avrà guadagnati almeno 14, se si pensi che dei 50 donati, 30 erano per essere spesi dal Municipio, in fabbriche di uso e fondo suo. Cotalchè il Municipio avrebbe dovuto pagare 4 milioni l'onore di aver fatto da agente edilizio del Governo d'Italia in Roma.

Bisogna inoltre avvertire, che in questo prestito passava una bella differenza tra il valore nominale delle obbligazioni ed il reale da riscuotersi. Fu già computata questa differenza non minore di lire 15,150,000: cioè dire, che il Municipio, incassando 150 milioni, si obbligava a restituirne da 165 al-



meno, presi a debito, in opere edilizie pel comodo e decoro della Capitale.

## VII.

L'inevitabile sopravvenne; cioè il dilemma, o il fallimento del Municipio romano, od un efficace soccorso del Governo. Emanuele Ruspoli, assessore per le finanze, esponeva al Comune che il bilancio del 1890 rimaneva scoperto per 20 milioni, ed avvisava che la somma alla quale, pel quinquennio successivo, necessitava di provvedere, oltrepassava i 75 milioni. Il Comune si era impegnato a costruire un'immensa mole di opere, per l'ammontare di 275,009,921,59: ma, a conti fatti, non poteva fare assegnamento, se non sopra appena 211, i quali poi si sarebbero ridotti in effetto a 98. « Ora, concludeva il Ruspoli, per impulso del Governo stesso, il prestito è stato esaurito cinque anni prima. »

Non potendo il Governo cavarsela altrimenti, colla sua legge del 21 giugno 1890, venne sì in sovvenimento del Municipio, ma dopo umiliatolo, con sottometterlo alla sua diretta tutela « per eccessiva prodigalità »: onde il Consiglio, offeso nell'onor suo, si sciolse; e si ebbe il crispino commissario Finocchiaro.

Il provvedimento di questa legge era, che l'annuale concorso di L. 2,500,000 durerebbe 67 anni; che L. 32,440,000 per lavori dello Stato sarebbero posti a carico di esso; e le opere del Tevere per 39,375,000, sarebbero sottratte alle spese del Comune.

Ma poi si commisero, ai danni della città, due odiose eccezioni: l'una, di non rendere mai i 6 milioni che il Municipio aveva impiegati nei lavori del Tevere, e furono riconosciuti dallo stesso ministro Crispi, nel suo discorso del 27 giugno 1890 alla Camera, *illegalmemente* ritenuti dal Governo: l'altra, di conservare ferma la maggior tassa, pagata sui titoli del prestito, seguitando a mantenere in ciò il Municipio fuori del diritto comune; per lo che lo Stato, che largiva 2 mi-

lioni e 500,000 lire annue per aiuto, si riprendeva bellamente i rotti; il mezzo milione.

Che più? Lo Stato che, passando a traverso la breccia, era entrato nella città dei Papi ad ingoiarsi 70 milioni dei beni della Chiesa, con un reddito di 5 annuali, per via di questa legge di concorso, ingoiava ancora quelli delle Confraternite e altre opere pie, assegnandone i proventi alla Congregazione di Carità, in cambio dei sussidii di beneficenza aggravanti il Municipio, con calamitoso nocumento alla popolazione di Roma: di maniera che il Martini, nella sua Relazione intorno al disegno della legge, scriveva: « quando Roma era *risorta a terzi destini*, mentre dall'un canto le erano venuti a mancare i larghi soccorsi dello Stato, dall'altro le erano sovraggiunti carichi nuovi e tali, che pareva addirittura insensato il compararli con quelli che il Comune aveva, nella costretta, sostenuti per secoli. » Era in sommo grado cresciuta la miseria, e se gliene diminuiva del pari la sovvenzione.

## VIII.

In sostanza, la suddetta legge, la quale aveva più l'apparenza che la realtà di un generoso soccorso, fruttava l'unico vantaggio di sgravare il Comune dal peso di quelle opere edilizie, che lo Stato aveva poste da eseguire, per conto proprio, a carico suo.

Quanto al rimanente, o nulla o quasi nulla di nulla. La stazione del Trastevere, che il Governo aveva ripetutamente preso l'obbligo di allacciare alla centrale, con utile non tenue di quell'ampio e popolare quartiere e della intera città, non fu mai tolta a costruire: e così 13 milioni, impegnati dal Comune, sono finora rimasti infruttiferi, e sono lasciati in abbandono 150,000 metri quadrati di piazzali, con 14 chilometri di binarii.

Nulla per favorire le due industrie già fiorenti in Roma, dei tessuti di lana e delle concie. Nulla per derivare l'acqua

dall'Aniene, per la cui opera il Municipio aveva già stanziato 5 milioni, ed alla città poteva provenire una forza motrice di parecchie migliaia di cavalli-vapore.

Quasi nulla poi per recare ad effetto la legge riguardante la bonificazione dell'Agro romano, che tanto avrebbe sanificato ed arricchito il suolo circostante la città. Benedetto Cairoli dimostrava alla Camera che i prodotti, da 8 milioni, sarebbero ascesi a 40. Si doveva, coi metodi meccanici e chimici moderni, riuscire all'intento, che non si era potuto conseguire dagli sforzi dispendiosi e sapienti dei Papi Sisto IV, Clemente VII, Pio VI. Il disegno di legge del 2 dicembre 1881 si proponeva di combattere intorno a Roma il *cancer sinister* di Properzio, il *lactifer autumnus* di Giovenale, le *vastae solitudines* di Livio e la stagione che, secondo Orazio, *abducit febres et testamenta resignat*. Tutto prometteva una trasformazione dei pestiferi terreni in Esperidi ubertose. Ma ecco vent'anni trapassati; e che si è fatto per l'Agro romano? Tanto poco, ch'esso è rimasto quello che era, colla medesima coltura, colla malaria medesima: e le liete speranze si sono dileguate. Dei più che 200,000 ettari, capaci di bonificazione, costituenti 360 grandi tenute e 36 minori, in quattro lustri, se ne sono bonificati 607!

Nulla di quella famosa *passeggiata archeologica*, che Guido Baccelli pomposamente descrisse al Parlamento e gli domandò l'aprile del 1889 di approvare, come fece, con altra legge. Si trattava di riunire i grandi monumenti antichi, che si trovano nella zona meridionale della città, per mezzo di pubblici giardini e di viali alberati. « È come vedete, diceva il fastoso parlatore, un'opera complessa, della quale non si potrebbe disconoscere quale sia l'interesse maggiore, se il patriottico, se lo storico, se l'archeologico, se il didattico, se l'igienico... » e chi più ne ha, più ne metta. Abbacinava a dirittura gli occhi lo splendore, che il Baccelli faceva riflettere « di quello stupendo panorama, che si voleva rimettere in onore, perchè nessuno si attentasse più di affermare che Parlamento, Governo e Municipio di Roma non curano gli



immensi tesori, che tanti secoli di gloria hanno loro prodigati. »

Se non che tutta questa epopea, non ostante la legge, si è risolta in un sogno, e la poetica *passeggiata* è pressochè sparita dalla memoria dei viventi.

## IX.

Filippo Clementi, scrittore liberale, in un recente e pregevole suo opuscolo <sup>1</sup>, con ragione conclude: « Era destino che tutte le leggi per Roma dovessero, appena promulgate, cadere nel dimenticatoio! » Rammentato poi « il fatale periodo di corruzione e di affarismo, per cui parve che Roma fosse ritornata ai tempi di Giugurta, quando poteva asserirsi: *omnia Romae esse venalia* », deplora che, « distrutti gli elementi i quali ne costituirono l'antica prosperità, nulla si sia sostituito che valga ad infondere novella vita alla Roma italiana, così da far dimenticare il quieto vivere della Roma dei Papi <sup>2</sup>. »

Or appunto perchè i Romani di Roma non hanno dimenticato questo « prospero e quieto vivere », nella loro grande pluralità, si serbano affezionati al Papa e rimpiangono i tempi agiatamente tranquilli del suo Governo. E per ovviare ai rovinosi inconvenienti di un lor Municipio esotico ed *italianizzato*, hanno istituita l'*Unione romana*, che ha già non poco romanizzato il Campidoglio.

La ingente mole delle spese e dei debiti contratti, a carico loro e dei loro figliuoli e nepoti, mette spavento. « La trasformazione edilizia, scrive il citato Clementi, dal 1870 ad oggi, è costata al Comune un debito costituito di L. 216,931,726,56; di cui L. 160,917,000 pel prestito dei 150 milioni; 53 milioni per debiti con la Cassa Depositi e Prestiti; 2 milioni e 600 mila

<sup>1</sup> *Roma accattona?! Enrico Voghera, Roma 1902.*

<sup>2</sup> Pagg. 79, 41, 33.

lire con la Banca d'Italia, oltre un cumulo di residui passivi di 8 milioni. Si che, detratte le attività patrimoniali, presunte in circa 48 milioni, ne risulta, per l'azienda municipale, una consistenza patrimoniale passiva di 177 milioni. Ma non è tutto. Alla scadenza del prestito dei 150 milioni, nel 1959, il Municipio avrà sborsato L. 170,313,000 per ammortamento del capitale di questo; e L. 278,646,760 per interessi; in complesso L. 448,959,760! <sup>1</sup>. » Oggi l'onere annuale che il Comune sostiene per tutti questi impegni, è di più che 11 milioni, i quali, anno per anno, si procura a debito.

Salvo un miracolo, come può esserne sollevato? Perocchè sollievo non può dirsi l'ultima legge del 24 giugno decorso, in virtù della quale il Governo non aggiunge, ma anticipa 12 milioni e mezzo (ed il mezzo se lo riprende con tasse) in rate annue, sul concorso già in addietro stabilito al Comune; e ciò determinatamente per opere edilizie.

Questo immane peso di debiti, ed un bilancio di circa 30 milioni l'anno, dei quali 14 si spremono dal dazio e consumo, ossia dal pane quotidiano, compongono, a parer nostro, uniti alla miseria, regina di Roma, la più vivida corona commemorativa che si possa appendere alla breccia della Porta Pia, invitante i Romani a benedire e festeggiare il giorno 20 settembre 1870, che la vide aprirsi dalle bombe, auspice di tanta felicità.

<sup>1</sup> Pag. 79.

# SCIOPERI E SCIOPERANTI <sup>1</sup>

---

## VIII.

Nell'articolo antecedente esaminammo nei punti principali la doppia questione riguardante le cause degli scioperi e sotto quali condizioni possa competere agli operai il diritto di scioperare. Ora ci rimane da fare un breve esame dei principali rimedii, che soglionsi dagli autori delle diverse scuole di economia politica suggerire, affinchè gli scioperi diventino almeno rari; e cessi quella invasione epidemica, per la quale ogni giorno s'ingrossano le legioni degli scioperanti.

E primieramente i seguaci della scuola socialista giungono nientemeno ad asserire, che il rimedio radicale contro gli scioperi non si potrà ottenere, che ricostituendo l'ordine sociale coi principii del socialismo. « Quella ineguaglianza tra gli uomini, dicono essi, che scuote la fede nei principii eterni di giustizia, l'opulenza e l'oziosità degli uni, la miseria estrema ed il peso opprimente e continuo sostenuto dalla classe dei lavoratori, gli scioperi prolungati che turbano la pubblica quiete e che sono accompagnati da un sussiegno di mali incalcolabili, devonsi attribuire alla classe dei capitalisti, i veri responsabili del presente stato di cose. Bisogna dunque rovesciare questo organismo sociale perchè vizioso ed ingiusto; bisogna che il vecchio mondo imputridito si frantumi in polvere, e che nasca dalle sue rovine una società ideale, dove, scomparendo ogni distinzione tra padroni e proletarii, si formi un popolo di soli lavoratori, tra i quali regnino indisturbati gli eterni principii di uguaglianza e fraternità universale. » Notiamo di passaggio, che mentre i dottrinarii socialisti fanno pompa di *positivismo* e di *verismo*,

<sup>1</sup> Vedi il quaderno antecedente.



ricorrono poi alla poesia per supplire quello che di reale manca nei loro sistemi di sociologia.

Non possiamo passare in rassegna tutti i sistemi fantastici immaginati dai dottrinarii socialisti, affinchè i loro sogni dorati travalicassero i confini dell'ordine astratto per entrare nell'ordine reale. Le dottrine più utopiste delle altre, e che furono proposte dall'Owen, dal Saint-Simon, dal Fourier, da Pietro Leroux sono oramai state riposte nel dimenticatoio. Che anzi lo stesso famoso socialista Luigi Blanc, dopo l'esperienza avuta nell'anno 1848, ridusse il valore di quelle teorie ad una misura tanto modesta, da equivalere piuttosto ad una loro condanna. Le esperienze tentate da socialisti col concorso eziandio di governi, troppo generosi ed arrendevoli, finirono in disastri finanziarii: è cosa nota.

Ai giorni nostri la forma, sotto la quale si presenta il socialismo, è quella del *collettivismo*. Ma quali sono, secondo il concetto collettivista le funzioni economiche della nuova società, la quale non vedrebbe germogliare mai più nel suo seno nè la necessità degli scioperi, nè le minacce degli scioperanti? A dire il vero, i socialisti, più propensi a distruggere che a costruire l'edificio sociale, rispondono sovente a tal questione con parole fantastiche e con promesse vaghe. Frattanto puossi estrarre dagli articoli di Schaffle, Engels, Giorgio Renard, Stieglier, Benedetto Malon, il disegno generale dell'ordinamento economico, nella società collettivista riguardo alla produzione, scambio, ripartizione e consumazione delle ricchezze, servendoci dell'analisi accurata fatta dal Gide nel giornale degli Economisti <sup>1</sup>.

Basterà al nostro proposito di riconoscere col Gide, che il sistema collettivista non si avvantaggia punto su quello di Luigi Blanc per la sua efficacia nello impedire gli scioperi. Di fatto nel collettivismo il lavoro viene ordinato colla fondazione di officine nazionali, divise secondo i bisogni della vita sociale. Ma poichè il salario non rimane escluso, quale

<sup>1</sup> CHARLES GIDE, *Le Collectivisme*, *Journal des Economistes*, décembre 1884.

retribuzione da pagarsi agli operai collettivisti, potranno questi, siccome ora praticano, dichiararsi allora scontenti della mercede, e quindi collo sciopero abbandonare le officine. La differenza consisterebbe solamente in ciò, che lo sciopero, invece di essere diretto contro un padrone, tenderebbe a costringere lo Stato collettivista, sostituitosi al padrone, a mutare le condizioni stabilite pel lavoro. Dappoichè il collettivismo consiste appunto nell'espropriazione, a profitto del nuovo consorzio collettivo, del suolo, del sottosuolo, delle macchine di tutto il movimento industriale ed agricolo, riponendo ogni cosa nelle mani dei reggitori dello Stato. Il salario non potendo essere uguale per tutti, (ciò che viene ammesso dagli stessi collettivisti), ci sarebbe differenza di retribuzione in più ed in meno tra i lavoratori.

I dottrinarii collettivisti rispondono che, essendo fisso il salario, non avrebbe luogo il pericolo dello sciopero. Ma il salario varrebbe a contentare tutti? Gli operai meno retribuiti degli altri non cercherebbero di migliorare la propria condizione, ricorrendo anche allo sciopero, se questo loro si presenta quale mezzo adatto per ottenere l'intento? Il supporre che nello Stato collettivista ciascheduno sarebbe contento della propria sorte, e che i pregiudizii e le passioni umane non darebbero più luogo a disordini, è un'ipotesi affatto gratuita e non buona ad altro, che ad ingannare la classe degli operai, e renderli pieghevoli ad accettare invece del catechismo cristiano le massime sovversive del socialismo collettivista.

## IX.

Nelle *società cooperative di produzione* molti economisti veggono un rimedio efficace da opporsi all'invasione degli scioperi. La società cooperativa di produzione ha per oggetto di togliere di mezzo l'appaltatore, e di lasciare a pro degli operai tutto il profitto così ottenuto. Gli operai si associano per produrre. È l'*officina dell'operaio* comprata o venduta

dalla società cooperativa. Due combinazioni possono presentarsi: il *magazzino sociale*, dove i cooperatori fanno vendere per mezzo di un impiegato i prodotti fabbricati a domicilio; l'*opificio sociale*, dove i prodotti sono fabbricati dai cooperatori. Nel primo caso gli associati si spartiscono il profitto in proporzione dei prodotti consegnati al magazzino; nel secondo caso, la ripartizione si fa proporzionalmente al tempo impiegato nel lavorare la merce ed al prezzo, col quale si vende nel pubblico mercato.

Riepiloghiamo le ragioni degli economisti per provare l'efficacia della loro proposta nel combattere e prevenire gli scioperi perchè mancherebbero gli scioperanti. La società cooperativa di produzione, essi dicono, riunisce nella stessa persona la qualità d'intraprenditore e di lavoratore. Essa dunque fa scomparire ogni motivo di ostilità ed ogni occasione di conflitto tra il lavoro ed il capitale; essa rende impossibile lo sciopero per lo meno in quella misura ed in quella forma, nella quale ai giorni nostri il più di frequente lo sciopero avviene. Di fatto nella società cooperativa di produzione un certo numero di operai si uniscono insieme, e risolvono di mettere in comune le loro fatiche, le loro economie ed il loro credito, per fondare uno stabilimento industriale. Se gli associati otterranno un profitto dalla loro intrapresa, o se all'opposto subiranno delle perdite, tanto il primo quanto le seconde andranno in vantaggio o in detrimento di tutti. Per la qual cosa cesserebbe pel fatto stesso di esistere quel deplorabile dualismo, che è costituito dal padrone, che distribuisce i salarii e si sforza di restringerne la misura, e dagli operai naturalmente portati a trovare insufficiente la retribuzione ad essi assegnata. Laonde scomparso il dualismo mediante la società cooperativa di produzione, il solo sciopero, che sarebbe possibile ad avvenire da parte degli operai associati, si dirigerebbe o contro gli avventori per costringerli a comprare le derrate a più caro prezzo, ovvero contro l'autorità civile, per ottenere da questa pubblici regolamenti più favorevoli all'interesse della società cooperativa. Però ognun



vede che gli scioperi di tal natura non verrebbero ad essere frequenti; ed a misura che le società cooperative si andrebbero moltiplicando, gli scioperi a loro volta gradatamente scemerebbero nel numero e nell'intensità.

## X.

A prima vista l'ordinamento del lavoro, che offrono le società cooperative di produzione, presenta non pochi vantaggi, i quali per la loro natura sono un rimedio contro gli scioperi. Di fatto l'operaio, divenuto membro di quella società, diviene contemporaneamente padrone, acquista l'indipendenza di chi lavora per proprio conto, si assicura l'intero profitto delle sue fatiche, sviluppa con ardore tutta la sua attività, contrae l'abito dell'ordine, dell'economia ed il gusto del risparmio. Nondimeno riflettendoci sopra, facilmente si dimostra, che le società cooperative di produzione tra gli operai, oltre al non potere conseguire uno sviluppo molto esteso, racchiudono, nella pratica, difficoltà di vario genere, le quali impediscono di additarle come mezzo da opporsi alla epidemica propagazione degli scioperi.

Gli ostacoli, che militano contro un generale impianto delle società cooperative di produzione tra gli operai possono ridursi ai seguenti. Nella classe degli stessi operai si troveranno sempre molti di loro, che preferiranno un guadagno fisso col salario, anzichè un guadagno molto incerto, siccome è incerto il lucro delle intraprese fatte dalla società cooperativa. Dappoichè l'alea può tentarsi da chi anche perdendo avrà tanto almeno quanto basti a vivere; ma non già da una turba di persone poverissime, le quali, al momento del disastro commerciale, si troverebbero gittate sul lastrico tra le miserie della più squallida povertà. E questi rovesci sono facilissimi ad avvenire tra gli operai associati, perchè mentre da una parte essi sono chiamati a dirigere in comune le operazioni industriali e commerciali, moltissimi di loro mancherebbero dall'altra di quel complesso di doti, che ri-

marranno sempre il patrimonio di pochi, e che sono assolutamente richieste per l'oculata e prudente direzione nelle compre dei prodotti, nella vendita delle mercanzie, nelle relazioni e negli scambi con altre società, nel discernere un lucro apparente dal reale, le spese necessarie dalle superflue, le imprese avventate con tenuissima probabilità di riuscita dalle altre che si presentano ragionevoli e con fondamento di guadagno. Ed è però che si vedono spesso fallire le società cooperative di produzione formate di operai; ovvero, se si mantengono in vita, conservano solamente il nome di società cooperativa, ma realmente hanno mutato natura, mentre un gruppo ristrettissimo di socii esercita nè più nè meno l'ufficio di padroni inverso dei loro compagni. Da ultimo il capitale, elemento indispensabile ad ogni intrapresa, è difficile a trovarsi da operai, che non posseggono al più (e questo anche è privilegio di pochi) se non magri avanzi, e che per conseguenza non possono offrire una sufficiente sicurezza per contrarre mutui importanti con persone facoltose ovvero coi pubblici trafficanti in danaro. Si abbracci dunque l'opinione favorevole o sfavorevole riguardo alle società cooperative di produzione tra gli operai, investiti del contemporaneo ufficio di padroni e di lavoratori, bisognerà pur nondimeno convenire che, visti gli elementi costitutivi di quelle società, circoscritte nel loro sviluppo e viventi una vita precaria ed esposta a gravi e continui pericoli di fallimento, riusciranno esse inefficaci a scongiurare gli scioperi, facendo mancare gli scioperanti <sup>1</sup>.

E quello che diciamo delle società cooperative di produzione tra operai, l'esperienza dimostra che bisogna estenderlo a tutte le svariate forme di società, che pullulano ai giorni nostri tra la classe lavoratrice. Tutte queste società di mutuo soccorso e di reciproca difesa hanno certamente i loro vantaggi allora quando sono animate da uno spirito di equità e di giustizia, siccome sono quelle fondate dai cattolici. Però

<sup>1</sup> Cf. A. CROUZEL, *Les coalitions et les grèves dans l'industrie*, pp. 406-422. Paris, Rousseau, 1887.

in quelle altre, dove il liberalismo massonico esercita la sua influenza, avviene purtroppo che esse si convertano in associazioni di combattimento contro i padroni ed in istrumento degli agitatori del socialismo cosmopolita; e che in luogo di prevenire o sedare gli scioperi, siano un potente incentivo per moltiplicarli, ed incoraggiarli, secondo che la quotidiana esperienza ce lo dimostra.

Per addurre un solo esempio, i sindacati operai, secondo i loro statuti, dovrebbero procurare ai consigli di proibiviri dei giudici competenti, organizzare l'insegnamento professionale per mezzo di scuole serali, attendere al collocamento dei loro membri, fondare casse di soccorso e di pensione, vegliare alla buona esecuzione dei contratti degli apprendisti, promuovere la formazione di società cooperative di diverse forme, specialmente di produzione, infine difendere gl'interessi della professione, in particolar modo per ciò che riguarda la determinazione del salario e le condizioni del lavoro. Sono queste tutte rosee e belle promesse che rimangono scritte nella carta. Ma poichè in realtà il solo fine, che ordinariamente i sindacati operai si propongono, è di ottenere un salario elevato e vantaggiose condizioni di lavoro, senza spesso tener conto di ciò che il padrone o l'imprenditore possa o debba accordare, non rifuggono dal ricorrere allo sciopero per ottenere l'intento. Il voler dunque, siccome pretendono gli economisti della scuola liberalesca, far guerra agli scioperi moltiplicando le associazioni operaie, sebbene queste non siano informate dallo spirito cristiano, servirà invece per acuire la passione smodata del lucro negli operai, e renderli quindi sempre più proclivi a scioperare.

E osservino coloro che non vogliono pascersi di utopia, che il sindacato, operaio quanto si voglia, non potrà mai contentare tutti i colleghi. La massima parte delle merci non sono fabbricabili a domicilio degli operai, perchè richiedono locali e macchine adattate, che non si possono avere dai singoli operai: e perciò la massima parte della fabbricazione di ogni industria dovrà tenersi in officine comuni.



Gli operai lavoranti nelle proprie case avranno sempre da rivendicare migliori paghe dei loro lavori, mal retribuiti, a loro giudizio, dal sindacato: e similmente gli operai delle officine comuni saranno sempre scontenti del sindacato perchè non provvede abbastanza alle materie prime, alle macchine più perfette, alle ore di lavoro, allo spaccio delle merci prodotte, al prezzo da ricavarne dai consumatori. Il collettivismo non fa altro che cambiare la persona fisica del padrone o dell'impresario, colla persona morale del sindacato, e contro questo insorgerà sempre collo sciopero. Ne abbiamo un saggio di esperienze nelle Camere del lavoro, nelle Leghe di resistenza, le quali fingendo di zelare gl'interessi degli operai affigliati, zelano bene spesso (come osservano gli operai) i proprii interessi politici, finanziari, ecc. e si fanno cordialmente maledire dai mal capitati che si sono resi loro schiavi, e si sentono non giustamente protetti, ma duramente tiranneggiati e sfruttati.

## XI.

Gli autori cattolici di economia politica, dopo di avere dimostrato l'inanità dei mezzi escogitati dalla scuola liberale o socialista per far scomparire dalla classe operaia l'epidemia degli scioperi, giustamente assorgono al vero rimedio sovrano, senza del quale tutti gli altri proposti o serviranno d'incentivo ad aumentare gli scioperi, ovvero non riusciranno proporzionati ad impedirli efficacemente. Il rimedio consiste nel promuovere l'osservanza dei doveri reciproci dei padroni e degli operai secondo i precetti del catechismo cristiano. Questi doveri, resultanti dal contratto di lavoro, sono riassunti con chiarezza perfetta nell'Enciclica *Rerum novarum*, e sono compresi in queste tre formule: 1.° I capi dell'industria devono rispettare nell'operaio la dignità umana, che Dio stesso riguarda con ogni rispetto: 2.° Devono concedere all'operaio il riposo domenicale, e, in ciascun giorno, il riposo necessario per il restauro delle forze affiacchite dal

lavoro: 3.° Devono pagare all'operaio un salario che sia sufficiente al sostentamento del lavoratore sobrio e di buona moralità.

Dall'altra parte l'Enciclica precisa energicamente i doveri professionali dell'operaio. È cosa facilissima il farsi popolari; è cosa facilissima il conciliarsi il favore delle masse. Per divenire popolari basta parlare agli operai dei loro diritti, e passare sotto silenzio i loro doveri. Ma il Papa si guarda però bene dal tacersi sui doveri dell'operaio. « Ecco, Egli dice, i doveri risguardanti gli operai; l'operaio deve compiere tutto il lavoro integralmente e fedelmente che con il libero contratto si è obbligato di fare e conforme all'equità; egli non deve danneggiare il suo padrone, nè nei suoi beni, nè nella sua persona; le sue stesse rivendicazioni devono essere esenti da violenze, e non mai devono rivestire le forme di sedizione. Egli deve rifuggire dagli uomini perversi, che, nei loro discorsi artificiosi, gli fanno nutrire esagerate speranze e gli promettono grandi cose, che poi vanno a finire in dolorosi rammarichi e nella completa rovina delle fortune. »

Or bene, riflettendo ai motivi, pei quali avvengono gli scioperi, ritroveremo sempre l'origine in un dovere violato per la colpa del padrone ovvero degli operai. Segnatamente la disordinata cupidigia di lucro dal lato dei padroni e lo spirito di un'assoluta indipendenza, che è la forma propria dell'orgoglio de' tempi nostri, dal lato degli operai, spingono le due classi a calpestare gli obblighi non solo di carità ma quelli eziandio di rigorosa giustizia. Nella osservanza di quei doveri cristiani, insegnati dal Santo Padre nella sua Enciclica, i padroni e gli operai si sentiranno forti per contenere sotto il dominio del giusto e dell'onesto gli istinti delle loro passioni, e quindi colla mutua concordia dei cuori varranno a tener lontane quelle cause, che preparano gli scioperi. Dappoichè il pretendere di correggere il disordine delle passioni contrapponendo gl'interessi di altre passioni, è un espediente già praticato dalla scuola utilitaria di economisti increduli, e che in luogo di stabilire il promesso equilibrio tra gl'in-

teressi de' padroni e quelli degli operai, serve a renderne più profondo il dissidio ed a moltiplicare il numero di padroni che scioperano, chiudendo le officine, in detrimento degli operai, e di operai che scioperano, abbandonando il lavoro, in danno dei loro padroni. Le statistiche dei danni dagli operai e dai padroni patiti negli innumerabili scioperi di questi anni, salgono a cifre spaventose.

## XII.

Perchè poi gli scioperi diventino sempre più rari, presupposta la pratica del mezzo or ora indicato, gli economisti cattolici ne propongono un altro consistente nella istituzione delle società di *patronato*. Sotto questo nome s'intende il reggimento del lavoro, pel quale il padrone esercita, di fronte agli operai, l'ufficio di protettore in ordine ai loro interessi morali e materiali. « Dobbiamo rendere, dice l'Antoine, un sincero omaggio al Le Play per avere studiato e segnalato con autorità e perseveranza in seno alle società moderne il carattere scientifico e l'importanza sociale del patronato, in vista della soluzione della questione sociale. Il reggimento del patronato si riconosce anzi tutto da una permanenza di rapporti mantenuti da una ferma coscienza d'interessi e di doveri reciproci. L'operaio è convinto che il ben essere di cui gode è legato alla prosperità del padrone: questi, alla sua volta, si crede sempre tenuto a provvedere, conforme alla tradizione locale, ai bisogni materiali e morali dei suoi sottoposti <sup>1</sup>. » Gli operai intelligenti ed onesti, ed anche gli artisti insigni, hanno sempre riguardati come benefattori coloro che li presceglievano tra i colleghi di lavoro o di belle arti, per loro affidare qualche opera, vuoi manuale, vuoi di arte. Nel vestibolo dei SS. Apostoli in Roma, esiste uno splendido monumento di gratitudine del Canova a chi a lui giovane affidò un celebre lavoro.

<sup>1</sup> ANTOINE, op. cit. p. 309. LE PLAY, *Le programme des unions de la paix sociale*, p. 118.



Ma parlando più specialmente dei patronati, basterà brevemente accennare le principali misure pratiche inerenti alla regola del patronato per essere convinti della sua grande efficacia sull'animo dell'operaio, costretto a riconoscere nel padrone un suo insigne e necessario benefattore. Di fatto il padrone, accettando l'ufficio di patrono, aiuta gli operai a trovare alloggi igienici e a buon prezzo, e quindi mezzi di sussistenza poco costosi; impedisce loro di fare spese inutili, di lusso o nocevoli alla salute; favorisce e incoraggia il risparmio per mezzo delle casse d'assicurazione contro le malattie, la mancanza di lavoro, gli accidenti e la inabilità della vecchiaia; sorveglia la buona educazione dei loro figli; nei periodi di crisi industriale, mantiene gli operai al suo servizio il più lungo tempo possibile; assiste in modo speciale le famiglie operaie cariche di figliuoli. Secondo poi le circostanze, il padrone porrà in esecuzione queste misure nella totalità o in parte, da sè stesso o per mezzo d'intermediarii, in via di consiglio, di direzione, di protezione o di assistenza diretta.

Contro l'istituzione del patronato insorgono gli economisti seguaci delle teorie socialistiche, dicendo che « il patronato non sarebbe altra cosa che il ripristinamento dell'antica servitù, e per conseguenza inconciliabile coi principii di libertà e di uguaglianza, che formano oramai la legge della nostra società. Laonde tutti i tentativi che si fanno dalle persone desiderose di promuovere gl'interessi della classe operaia, per ricostruirlo e renderlo popolare, debbano essere giudicati quali ultimi sforzi per ristaurare le influenze aristocratiche, che ripugnano assolutamente allo spirito della società moderna ».

Ma tutte queste declamazioni e proteste non verranno a mutare lo stato di cose, che durerà sino a quando abiteranno uomini sopra la terra. Le difficoltà, le complicazioni, gli accidenti, tanto nella vita pubblica quanto nella vita privata, fanno sì che la povertà cambi di forma, ma resti nondimeno in sostanza un fatto permanente ed universale. Le relazioni tra i ricchi ed i poveri non saranno da pertutto le mede-

sime, ma da per tutto si troveranno gli uni accanto degli altri; ed i poveri avranno bisogno di soccorso ed assistenza nell'ordine materiale e nel morale. La storia ci avvisa che così è avvenuto nelle società più progredite dell'antichità, Roma, Grecia, Egitto: ciò avvenne sempre insino a noi, e avverrà fino alla fine della società umana. *Pauperes semper habetis vobiscum*, disse Cristo Signor nostro. È questa una necessità che corrisponde alla natura delle cose naturali ed umane; e alla legge stabilita dalla Provvidenza, la quale, chiamando gli uomini a vivere una vita di società, impose al forte la cura del debole, allo scienziato quella dell'ignorante, ed al ricco quella del povero. Ora l'istituzione del patronato essendo diretta a conseguire un tal fine con maggior perfezione e copia di provvedimenti, maggiori saranno e più copiosi i benefizii che ridonderanno nella classe operaia. La quale vedendosi unita al padrone con vincoli somiglianti a quelli della famiglia, lo amerà quale padre, che spende le sue cure in pro dei suoi figli. Ognun vede che colla istituzione del patronato gli scioperi non diventerebbero già impossibili (vista la miseria umana, che fa di tanto in tanto comparire i prodighi e gl'ingrati), ma passerebbero nel novero di avvenimenti rari e fugaci parossismi.

### XIII.

Gli autori di economia politica dopo di avere esaminate le cagioni, che producono gli scioperi, la liceità, o illiceità di questi, ed i rimedi che ne possono rendere almeno rara la loro apparizione, considerano quale debba essere l'azione dell'autorità pubblica riguardo agli scioperi e scioperanti. Il *Giornale d'Italia* in un suo articolo intitolato « Autorità e Diritto senza controllo », a proposito di un *memorandum* diretto dal Comitato federale di tutte le Camere del lavoro alle associazioni operaie, giustamente osserva che « la tendenza di queste associazioni (Leghe, Sindacati, Unioni dei gruppi speciali operai) è di stabilire un potere, una *sovranità*,

non solo di fatto ma di diritto, e come unica fonte di ogni diritto sociale: 1° rendendo distinta ed autonoma la classe operaia, e contrapponendola come tale alle altre classi; 2° attribuendole il potere esclusivo di regolare non solo il rapporto dei propri associati tra loro e di fronte all'autorità centrale delle associazioni stesse, ma anche di fronte a tutti gli altri operai non associati; 3° formando e regolando i rapporti giuridici privati dei singoli membri, dei gruppi e di tutta la classe, di fronte ai capitalisti e proprietari; 4° contrapponendo la propria autorità e funzione, come quella del solo ente sociale di sovranità autentica, a quella dello Stato; e considerando quindi quest'ultima come artificiosa sia nella misura giuridica che nella podestà politica. Al di sopra poi delle singole Associazioni si pone il *Comitato federale* delle Camere del lavoro, che è l'organo della *centralizzazione* di tutte le forze operaie. Il qual Comitato vuol disporre della totalità di queste forze anche per uno scopo più apertamente politico e immediato, cioè per la protesta contro le funzioni e l'opera del Governo e la costituzione dello Stato. Ed ecco dunque uno Stato nello Stato: una sovranità che vuol considerarsi effettivamente come superiore allo Stato... La *libertà* di organizzarsi è la prima tappa del movimento operaio; ma ad essa son legate e connesse le altre due: la *indipendenza* di classe e la *sovranità* di classe. In questo legame, in questa connessione sta la vera importanza della organizzazione e centralizzazione operaia. Si può dunque concludere che chi considera il processo del proletariato sotto l'aspetto esterno dell'agitazione di piazza, o anche dal solo lato delle esigenze economiche immediate, non ne ha inteso nè la natura, nè il valore, le tendenze, la finalità<sup>1</sup>. »

Or bene uno dei mezzi principali con che il Comitato federale, e, in dipendenza da esso, le Camere del lavoro, le Leghe, i Sindacati cercano di affermare e di estendere la loro *sovranità* di fronte alla potestà civile, è appunto quello dello

<sup>1</sup> Il giornale d'Italia, 19 luglio 1902.



sciopero. Potrà dunque lo Stato rimanersene indifferente, siccome pretendono i socialisti, e praticare la massima del *laissez faire*? Ma il fine del potere pubblico, siccome osserva a questo proposito l'Antoine, è d'unire le intelligenze dei cittadini nella tendenza al bene comune, all'ordine e alla pace sociale. Quanto gli scioperi turbino quest'ordine e questa pace, è cosa manifesta, mentre in realtà non sono altro che una sorgente di grandi e numerose miserie sia come causa effettiva, sia come occasione. Gli scioperanti hanno abitualmente la convinzione, vera o falsa, che non mai fu violato il loro diritto in un modo più ingiusto. Da ciò nasce che, al seguito degli scioperi, la classe operaia è mal disposta ed eccitata in sommo grado contro tutti quei che posseggono. Questo stato d'irritazione permanente, questo odio di classe, fomentato con premeditazione dagli agitatori, producono un abbassamento morale nel carattere delle masse popolari. Che avverrà quando a questo stato s'aggiungeranno gli eccessi violenti e immorali, che molto difficilmente si possono impedire in una folla disoccupata e irritata?

Inoltre il fine immediato della società civile consiste nella prosperità temporale; conseguentemente lo Stato ha il dovere di eliminare tutto ciò che, ben lungi dal procurare ed assicurare questa prosperità, tende a distruggerla o a menomarla. Ora gli scioperi, per la perdita dei salarii, e dei beneficii, cessando il lavoro, possono nuocere gravemente alla prosperità sociale. Lo Stato ha dunque il dovere di ricercare i mezzi per prevenire il flagello degli scioperi, ed assicurare contemporaneamente l'ordine giuridico, il quale esige che la forza non s'imponga al diritto, mentre nella maggior parte degli scioperi la vittoria resta sempre al più forte. Per la qual cosa nessuno può negare allo Stato il diritto di intervenire per punire e reprimere gli abusi e le violenze dello sciopero; il diritto di sospendere e ancora il sopprimere per via legislativa l'uso dello sciopero, quando questo diviene una minaccia per la società; il diritto infine d'impedire uno sciopero che paralizzasse un servizio pubblico, per

esempio, il servizio delle strade ferrate, della illuminazione della città, della distribuzione delle acque potabili, ecc. Dappoichè in questi casi e in altri consimili lo sciopero non è più l'esercizio di un diritto, ma una minaccia per l'ordine pubblico, e degenera in un istrumento di rivolta o di distruzione sociale <sup>1</sup>.

Che se lo Stato ha il diritto e il dovere di prevenire con leggi il turbamento che all'ordine pubblico cagionano gli scioperanti, perchè l'opera sua riesca efficace, deve riconoscere nell'azione della Chiesa il mezzo principale contro gli scioperi ingiusti e le irragionevoli pretese degli scioperanti. La Chiesa, che ha per missione divina l'obbligo di propagare e difendere negl'individui e nelle nazioni i diritti sacrosanti della verità e della giustizia, arriva a far penetrare nel cuore delle moltitudini quei precetti di morale evangelica, che snebiano le menti dagli errori ed impongono il freno alle sregolatezze delle passioni. Il volere far diminuire gli scioperi e contenere gli scioperanti con la *morale laica e indipendente* equivale a voler distruggere l'effetto, aumentando la causa adatta a produrlo. Dappoichè eliminato il dovere della soggezione a Dio, tutti gli altri doveri perdono il loro fondamento, e l'uomo si fabbrica una larva di moralità capace di dichiarare onesti tutti gli eccessi e tutte le ingiustizie, comprese quelle degli scioperi illeciti e degli scioperanti facinorosi.

<sup>1</sup> Cf. ANTOINE, op. cit. p. 442 e seg.

DI ALCUNI CRITERII INCERTI  
NELLA PALETOLOGIA  
ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

---

Dell'Influenza Ionica.

II.

Dalle prove recate nel precedente articolo, l'opinione dell'esagerata influenza ionica non può dirsi salda e accettabile. La incertezza de' centri di produzione, la decorazione mista di non pochi vasi, la diversità di giudizi intorno alla ceramica locale etrusca, rodia e naukratide, sono argomenti più che bastevoli per ben definire col Pottier, che il nome di ionica dato all'arte ed all'influenza di cui trattiamo, è un *nome comodo*, il che significa non aver noi finora acquistato certezza sulla natura propria e particolare d'un'arte, la quale per ciò stesso non merita d'essere glorificata col titolo di maestra e di regina d'un impero universale sulla Grecia e l'Italia e in ispecial modo, sull'arte etrusca. Nelle scritture da noi lette in merito dell'arte ed influenza ionica, non ci sembra che si faccia sufficiente attenzione a due questioni necessarie in questa materia, la storia e la cronologia cioè della migrazione degli Ionii dalla Grecia in Asia, spiegate con l'invasione de' Dori nel Peloponneso, e della migrazione degli Hethai-Tirreni-Pelasgi dalla Lidia in Italia. Dalla soluzione di questa doppia questione trarremo luce alla nostra particolare discussione d'una vantata influenza ionica nell'arte etrusca.

Chi erano e di che stirpe gli Ionii d'Asia? Da quali popoli era abitato il paese che fu detto Ionia? Che cosa vi portarono gli Ionii migrati e quale civiltà vi trovarono? La



risposta a queste domande farà vedere lo stato vero della questione dell'arte ed influenza ionica. Come la colonizzazione Ionica non fu l'effetto d'un unico e vasto impulso, si bene, come notarono Raoul Rochette <sup>1</sup> e il Grote <sup>2</sup>, la conseguenza d'una lunga serie di sforzi distinti e isolati per parte di molti stati differenti, così troviamo nell'Asia Minore genti d'ogni contrada di Grecia e mescolanze diverse di Dori di Epidauro, di Focesi di Focide, di Pelasgi Arcadi, di Achei, di Abanti di Eubea, di Minii Orcomenii, di Cadmei, di Driopi, di Molossii e di altre particolari tribù <sup>3</sup>. Teos infatti fu fondata da' Minii, Focea da' Focesi, Chio da Ionii ed Abanti, Priene in gran parte da Cadmei, così che talvolta fu chiamata Cadme <sup>4</sup>. Anche i re o capi de' dodici stati della Confederazione ionica, si toglievano da' Licii, dal sangue di Glauco, figlio d'Ippoloco (V. Omero. *Il. II*, 876), ovvero da Cauconi Pyliei, del sangue di Codro, figlio di Melantho <sup>5</sup>. Stando ad Erodoto, veri Ionii o Ionii puro sangue, nella Ionia asiatica non v'erano, poichè anche coloro che venivano dal Prytaneo di Atene e che si chiamavano da sè i più puri di tutti gli Ionii, tali in verità non erano, stantechè non menarono seco mogli nel nuovo paese, ma sposavano fanciulle della Caria i cui padri essi avevano trucidati. Cotesti Ionii insomma, erano, come li chiama l'Hesselmeyer, Pelasgi grecizzati, che ritornano nelle terre dove abitarono i loro antenati, essendo vero ciò che afferma Erodoto, tutti essere Ionii quanti hanno la loro origine dagli Ateniesi e celebrano le Apaturie: « Εἰσὶ δὲ πάντες Ἴωνες, ὅσοι ἀπ' Ἀθηναίων γεγόνασι καὶ Ἀπατούρια ἄγουσι ὀρθήν <sup>6</sup>. » Ora gli Ateniesi, secondo lo stesso Erodoto, furono Pelasgi: « Ἀθηναῖοι δὲ ἐπὶ μὲν Πελασγῶν ἔχόντων τὴν γῆν Ἑλλάδα καλεωμένην, ἔσαν Πελασγοί <sup>7</sup>. »

<sup>1</sup> RAOUL ROCHETTE, *Hist. des Colonies Grecques*, T. III, p. 83.

<sup>2</sup> GROTE, *Hist. of Greece*, Vol. III, P. II, c. XIII.

<sup>3</sup> HERODOT., I, CXLVI; PAUS., VII, III.

<sup>4</sup> STRAB., XIV, p. 912.

<sup>5</sup> HERODOT., loc. cit.

<sup>6</sup> HERODOT., I, CXLVII.

<sup>7</sup> HERODOT., VIII, XLIV.

Le tribù ricordate, di origine pelasgica, migrate in Asia, posero stanza nella parte litoranea della Lidia e della Caria, antiche sedi degli Hethei-Pelasgi e chiamossi Ionia tutto il paese da loro occupato da Focea a settentrione, fino a Mileto verso mezzogiorno. Le città che vi fondarono sono: Phocaea (nella Misia), Erythrae, Clazomenae, Teos, Lebedos, Colophon, Ephesus (nella Lidia), Priene, Myus, Miletus (nella Caria), Samos, Chios (nelle isole dello stesso nome), alle quali si aggiunse Smyrna, d'origine eolica. Da esse sorse la confederazione ionica con lo stesso numero di dodici stati, come nella Grecia, donde gli Ionii furono sbanditi dagli Achei conservando tuttavia anch'essi il sacro numero di dodici stati federati.

Tocchiamo ora brevemente dell'età in cui la migrazione degli Ionii dall'Attica in Asia dicesi intervenuta dopochè i Dori cacciarono gli Achei dal Peloponneso, e questi gli Ionii occupando le loro terre. Non v'è intanto certezza circa il tempo dell'invasione dorica e della migrazione ionica, la quale non avvenne in un tempo solo nè dalla sola Attica, ma in tempi successivi, da luoghi differenti e non fu di soli popoli ionici. La migrazione dall'Attica dove si ridussero e furono bene accolti gli Ionii, si pone da alcuni nel 1044 e da altri al 1068, dopo la morte di Codro, ultimo re dell'Attica. Se dunque i Greci conquistarono le coste asiatiche nel secolo XI, come si spiega l'asserzione comune degli archeologi, che l'arte ionica comincia soltanto al secolo VII? A che servirono i quattro secoli circa di vita, de' quali nulla sappiamo, essendo certamente soverchi quattro secoli per la conquista, la costituzione degli Stati nella nuova Ionia e la formazione di una scuola tanto celebre e di così vasta influenza sulla Grecia, l'Africa settentrionale e l'Italia? Leggiamo infatti nella *Revue critique* queste parole: « *Il n'y eut au VI<sup>e</sup> siècle qu'une seule école d'art... l'école ionienne... « Au commencement du VII<sup>e</sup> siècle, dans toute la Grèce, les sculpteurs étaient tous des Ioniens ou des disciples des Ioniens* <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> ANDRÉ JOUBIN, *La sculpture grecque entre les guerres médiques et*

È vero che il Lechat fieramente censura queste ed altre proposizioni contraddittorie che si leggono nella Tesi di Dottorato del Joubin, ma l'influenza peraltro, è ammessa solamente al cominciare del VII secolo.

Opiniamo pertanto che l'arte e la civiltà de' singoli stati della Ionia non poteva essere nel principio, se non quella che essi portavano seco dalle loro proprie regioni e perciò con differenze più o meno notevoli da popolo a popolo. In generale, i coloni venuti dal Peloponneso erano in possesso della civiltà micenea, la quale vi sussisteva tuttora in parte, quando i Dori ne fecero il conquisto. Il simile si vuol dire della civiltà de' Minii di Orcomeno, de' Pelasgi Arcadi, de' Beoti Cadmei, degli Achei, de' Driopi e de' Molossii. Scrive il Pottier svolgendo l'idea del Dümmler: « *C'est que l'Ionie a recueilli l'héritage artistique de la civilisation antérieure à l'invasion des Doriens, que l'art ionien est une survivance et une sorte de renaissance de l'art mycénien* <sup>1</sup>. » Ma conviene considerare altresì che l'arte e la civiltà de' paesi d'Asia dove si condussero i Greci, non era diversa da quella che seco portavano, perciocchè la Lidia e la Caria conservavano tuttora la cosiddetta civiltà micenea, la quale fu prima che nell'Argolide e della dominazione di micenea, nelle terre degli Hethèi di Siria, della Cappadocia, della Lidia, della Caria e delle isole del Mediterraneo <sup>2</sup>.

Di che conseguita, che l'arte e la civiltà ionica essendo in sostanza un ritorno o rinascimento di una civiltà, la quale preesistette e fu originata nell'Asia e passò poscia in Grecia e nelle isole dell' Egeo, non può rivendicare per sè una priorità di tempo e di eccellenza tale che non le si possa contrastare dalla dorica Rodi, da Creta e da Corinto, concio-

*l'époque de Périclès*, Thèse pour le Doctorat, présentée à la Faculté des Lettres de Paris, 1901, Cf. *Rev. crit.*, 17 févr. 1902, p. 121 e segg.

<sup>1</sup> POTTIER, *Catalogue*, II, p. 487.

<sup>2</sup> Cfr. DE CARA, *Gli Hethèi-Pelasgi nelle isole dell' Egeo e nel Continente ellenico*. Vol. II, cap. ult. *La civiltà micenea*.



siachè Creta, Rodi e Corinto in intimi rapporti con Rodi, rendono incerta e disputabile l'attribuzione d'una speciale civiltà ed arte alla Ionia. Ed invero, se la Ionia da una parte comincia così tardi, nel VII secolo, ad esercitare i suoi commerci d'arte e li chiude tanto presto, cioè dopo una dozzina d'anni, quando cade sotto il dominio del lidio Creso e poco dopo sotto quello de' Persiani, anche il suo impero e il magistero sulla Grecia e l'Italia, non è che una pretta esagerazione. Aggiungi, che la migrazione de' Focesi dalla Ionia in Corsica e a Massilia e la loro sconfitta navale toccata dagli Etruschi uniti a' Cartaginesi, non potevano favorire la propagazione dell'arte ionica in Italia e specialmente in Etruria, regno allora potente e ricco e dov'era fiorente da più secoli un'arte propria e anteriore al cominciar della ionica.

Quando i caldi lodatori dell'influenza ionica in Etruria, si trovano a corto di dati storici, ricorrono al comodo partito delle ipotesi e ci parlano di artefici della Ionia migrati dopo la perdita libertà e venuti in Italia ad ammaestrare nelle arti gli Etruschi. Noi crediamo non doversi nè potersi difendere l'impero e il magistero dell'arte ed influenza ionica in Etruria, con prove ipotetiche, ma siamo, e converso, disposti ad ammettere, perchè pienamente convinti, che la stessa influenza ionica si debba dichiarare un'ipotesi non un fatto reale e storico. Anche per la perfezione de' vasi di bucchero si ricorre, come vedemmo, all'influenza di qualche artefice greco, negando agli Etruschi la capacità di raggiungere da sè la perfezione. Gli scavi di Vetulonia ci diedero bucheri finissimi e i lavori impareggiabili di fibule in oro della seconda metà del secolo VIII o del principio del VII, secondo il Karo, quando non v'è ancor l'ombra d'influenza greca e meno ancora d'influenza ionica.

Le note intanto o caratteristiche della ceramica ionica noverate dal Pottier, non potendosi scorgere tutte insieme in uno stesso vaso, ma sparse dove in uno e dove in altro e qualcuna non diversa dalle usate nella ceramica d'altri centri di produzione, ne segue naturalmente quella incertezza

di attribuzione riconosciuta e confessata da tutti, dallo stesso Pottier, come dallo Gsell e dagli altri.

Quello che abbiamo affermato della ceramica è vero parimente di certi monumenti in bronzo su' quali l'arte etrusca è stata scambiata con la ionica. Tale è il *bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene* illustrato dal prof. Savignoni <sup>1</sup> e ch'egli ritiene lavoro dell'arte ionica, della quale, dopo il Dümmler, il Martha e il Petersen, non v'è più convinto e valoroso difensore. Il suo accuratissimo ed eruditissimo studio su' tripodi, cui diede occasione il bronzetto arcaico ch'è parte d'un tripode, ebbe per fine principale di inneggiare all'arte ionica e ridurre l'arte e la civiltà etrusca alla misera condizione di esser vissuta d'accatto, ricevendo ogni cosa pregevole in arte dagli Ionii e rilasciandole come suo patrimonio proprio, quanto è rozzo e imperfetto nella ceramica e nel lavoro dei metalli. Non osa tuttavia negare le lodi date già dagli antichi all'arte de' Tirreni nel lavoro de' metalli; cita anzi i testi di Pausania (V, 12, 5) e di Ateneo (XV, p. 700 c, c. I, p. 28, 6), di Sofocle (*Aiax.* 16 seg.), e fra' moderni cita il Furtwaengler (*Olympia*, IV, p. 127) il quale « vide il bronzetto e ne fece un breve cenno, e non esitò ad attribuirlo ad un tripode etrusco genuino », e cita altri come il Milani, il Martha, lo Gsell per l'oreficeria italiana antichissima dove « si avrebbe una conferma nella fibula d'oro di Chiusi con iscrizione etrusca, e nell'altra simile di Preneste con iscrizione latina arcaica (p. 288 n. 4). » Queste lodi di antichi e di moderni riferite dal Savignoni a malincuore e con termini condizionali: « non sarebbe cosa per sè impossibile — il che tanto più ammissibile sembrerebbe (*ibid.*) », non valgono nulla per lui: il bronzetto la cui « attinenza innegabile con un tripode, che ci è noto soltanto dall'Etruria e che come etrusco è da tutti considerato », deve, a suo giudizio, essere non etrusco ma ionico o d'arte ionica. Questa disposizione di spirito nel giudicare chiamasi preconetto.

<sup>1</sup> Cfr. *Mon. Ant. d. Lincei*. Vol. VII, p. 278 e segg.

Ed invero, dopo le lodi di cui sopra, così ripiglia il Savignoni: « Ma basta tutto ciò per decidere dell'origine etrusca d'un oggetto? I criterii intorno all'arte etrusca si sono ormai radicalmente spostati ecc. (p. 228). » In forza di questo suo preconcetto, quanto da altri archeologi è giudicato etrusco, dev'essere ionico o greco o quel che si vuole purchè non etrusco. Così il Sileno presso Carapanos, (*Dodone* tav. IX in *Gazette arch.*, 1877 tav. XX), è etrusco per il Brunn, (*Ausgr. d. Certosa*) come per il Bulle (*Silene*, p. 10, n. 20), ma il Savignoni è soddisfatto che il De Witte lo ritiene per greco (p. 279). L'elmo nel bassorilievo d'un vaso di metallo dichiarato etrusco dal Furtwaengler e dall'Overbeck, pel Savignoni è di forma greca (Cfr. o. c. p. 290, n. 3). Il Loeschke (*Arch. Zeitung*, 1881, p. 37) diceva che la forma delle anfore nicosteniche derivava da anfore in bronzo importate dall'Etruria, in Atene, ma il Savignoni si consola vedendo dimostrata dal Pottier (*Bull. d. corr. hell.* 1893, p. 423 segg.) « l'imitazione di prototipi ionici fatta e da Nicostene e dagli Etruschi, l'uno indipendentemente dagli altri (p. 372, n. 3). » Cita qui il von Duhn (*Neue Heidelb. Jahrb.* II, 1892, p. 61 seg.) perchè ammette l'importazione « di oggetti etruschi decorati (quale è p. e. il tripode di Dürkheim) nei paesi barbarici » ma di opere più semplici in Grecia (p. 373, n. 3). In somma, l'Etruria è dal Savignoni spogliata di tutto da capo a' piedi, della copertura del capo e delle scarpe, perchè il *tutulus* e il *calceus repandus*, son proprietà degli Ionii. Preferisco Verre al Savignoni; quegli portava via per sè le ricchezze de' Siculi in bronzi, statue ed ori, ma non la fama e l'onore della loro splendida civiltà; dovechè questi lascia agli Etruschi gli oggetti d'arte e di civiltà, ma spostando radicalmente i criterii storici ed etnografici, li dichiara di seconda mano e proprietà degli Ionii.

Questa specie di accanimento contro gli Etruschi, deve certamente avere la sua causa e noi la possiamo indicare senza difficoltà. Il Savignoni non sarebbe andato tant'oltre se avesse consultata la storia antica de' popoli dell'Asia oc-



cidentale. Tutta la sua smisurata ammirazione per l'arte e l'influenza ionica in rispetto dell'Etruria, si fonda infatti sopra un supposto falso, e i falsi supposti si negano, non si discutono. Gli Etruschi provenienti, secondo Erodoto, dalla Lidia, portarono seco in Italia l'arte e il costume della madre patria; quindi la foggia del vestire e della calzatura e tutti gli usi civili, religiosi e militari proprii de' Lidii che in età antica furono gli Hethèi. In Lidia si vedono ancora i monumenti degli Hethèi col cappello conico e il calzare con la punta all'in su, come nel resto in tutti gli altri monumenti hethèi della Siria, della Cappadocia, dell'Asia Minore, della Licaonia. Questo fu il proprio e particolare costume degli Hethèi e non una semplice *moda asiatica* come dopo il Martha, la chiama il Savignoni<sup>1</sup>. Se dunque gli Etruschi vestono e calzano come i Lidii e questi come i loro antenati gli Hethèi, le asserzioni del giovane archeologo su questo punto non hanno storico fondamento, mercecchè gli Ionii che andarono di Grecia in Asia, abitarono la Lidia e vi presero i costumi medesimi de' Tirreni-lidii cioè degli Etruschi. La somiglianza dunque fra Ionii ed Etruschi nel costume come in tante altre cose, si spiega storicamente e logicamente, essendo vero che *Quae conveniunt uni tertio conveniunt inter se*, e il tertium è la Lidia antica e prima patria degli Etruschi, e seconda patria degli Ionii.

Salomone Reinach giustamente osservava nell'*Anthropologie*, ciò che il Savignoni non doveva ignorare. Parlando de' sarcofagi di Clazomene il Reinach scrive: « *Quand même les textes antiques seraient muets, la découverte en pays lydien, à Clazomene, de sarcophages peints fort analogues aux plus anciennes peintures étrusques, devrait autoriser l'hypothèse de la migration que raconte Hérodote, dans un passage dont le fond historique n'aurait jamais dû être con-*

<sup>1</sup> Cfr. DE CARA, *Gli Hethèi-Pelasgi*, Vol. I. Lidia-monumenti p. 117, 137, 387. Licaonia-monumenti, p. 127. Cilicia-monumenti, p. 229, 284. Cappadocia-monumenti, p. 148, 161.

*testé.* » Se le pitture etrusche e quelle della Ionia sono tanto somiglianti, non è questione d'influenza o d'importazione, si bene d'arte comune di Ionii e di Etruschi. E d'altra parte, è tuttora *sub iudice* la provenienza del genere di ceramica che porta il nome geografico ed etnico della Ionia e degli Ionii: se per ceramica ionica si vuol soltanto designare uno stile o una scuola, e fin qui, secondo il Pottier, non si può con verità dir altro, la conseguenza è contraria alle pretese ioniche, mentre centri di produzioni ioniche certi non si conoscono. Si leggano presso il Pottier<sup>1</sup> le varie ipotesi del Dümmler, del Loeschke, del Karo, del Boehlau. « *Des théories de cette nature, conchiude il Pottier, (l. c.) ne peuvent être présentées que sous forme d'hypothèses, de solutions provisoires, car il est trop clair que la base fondamentale du raisonnement, c'est à dire l'exploration méthodique et définitive des centres ioniens, fait défaut.* » Anche il Dümmler citato dal Pottier: « *nous donnons, dice, le nom d' « ioniens » à des produits qui souvent ont pu être fabriqués, en pays dorien, comme Rhodes et Milo (Römische Mitth., 1888, p. 162, nota 1); mais il est question ici de style et d'école, non de race ni d'ethnographie* ».

Ciò posto, quando il Furtwaengler dichiara il bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene, *genuino etrusco*, e il Savignoni lo pretende ionico, convien dire che per il primo v'è un tipo genuinamente etrusco, mentre per il secondo ve ne dev'essere uno genuinamente ionico. Ma i caratteri del bronzetto essendo gli stessi tanto nell'arte e nel costume etrusco, quanto nell'arte e nel costume ionico, l'unica conseguenza logica è questa che l'origine in entrambi è comune, e l'assioma del Savignoni che i criterii dell'arte etrusca siano ormai radicalmente spostati, è contrario alla storia e a' fatti da lui stesso invocati. Per le più strette rassomiglianze del costume etrusco-ionico dovute alla Lidia, patria primitiva degli Hethai-Etruschi e patria adottiva degli Ionii, si leggano

<sup>1</sup> POTTIER, *Catalogue*, II, p. 496 segg.

<sup>2</sup> POTTIER, *ibid.*

le dimostrazioni presso il Dennis<sup>1</sup>, e il Pottier<sup>2</sup>. « *Cette identité a été expliquée autrement que par l'installation de fabriques ioniennes en Etrurie: elle peut-être considérée comme une preuve des relations intimes qui unissaient les Ioniens et les Etrusques; ce sont en réalité les costumes grecs de l'Ionie que les Etrusques, soit par tradition venue de leur origine lydienne, soit par suite de trafics et d'échanges, avaient adoptés pour eux-mêmes* (p. 509). » Ora le relazioni fra Ionii ed Etruschi non potevano essere nè furono intime, perchè nazioni rivali, entrambe commercianti per mare, invaditrici e conquistatrici, donde la guerra a' Focesi di Corsica e la distruzione delle costoro navi; resta dunque che l'identità asserita dal Pottier, non può esser che l'origine lidia degli Etruschi.

Se pertanto il Savignoni volesse durar fermo nel propugnare la sua tesi de' criterii oramai radicalmente spostati nell'arte etrusca, dove per lui, tutto è ionico, e sono di seconda mano e proprietà degli Ionii, certi costumi che prima s'invocavano come criterii della provenienza lidia ed orientale degli Etruschi, neghi una buona volta cotesta origine asiatica, ammessa oggidì da quasi tutti gli archeologi, storici e ceramologi con a capo lo stesso Pottier. Ma se i Tirreni-Etruschi vennero d'Asia in Italia, le somiglianze fra l'arte e la civiltà etrusca e la ionica deve spiegarsi non per influenza commerciale ma per vera e storica migrazione, se non si voglia cader nel ridicolo, facendo del costume di vestire e di calzare degli Etruschi, una mascherata ionica. Prima ancora che si parlasse di civiltà ionica gli Etruschi vestivano in Italia e si calzavano secondo il costume tradizionale hetheo-pelasgo-lidio, come fecero gli Ionii quando posero stanza nella Lidia occidentale marittima e nella Caria. Ritorneremo in un altro articolo sul bronzetto etrusco.

<sup>1</sup> DENNIS, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, Vol. I, Introd. XLI, XLII, XLIII, XLIV.

<sup>2</sup> POTTIER, *Catalogues*, I, II, p. 539-413-302-507.



# AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

---

Πολλὰ μαθὼν γηράσκω.

*Platone.*

XXXI.

## L'ultima pietra dell'edificio nazionale. 1867-1870.

La mia vita politica dal 1867 al 70 è presto raccontata: mi adoperai con ogni studio e con ogni mezzo a mettere l'ultima pietra al nostro edificio nazionale, a fare cioè di Roma papale la capitale d'Italia.

Roma era nel pensiero, nell'immaginazione, nel sogno di tutti i liberali italiani. Verso Roma si volgevano le pupille ansiose di tutti i patrioti. A Roma tendevano le mani di quanti avevano lavorato e patito per l'unità d'Italia.

Un soffio caldo di poesia e di idealismo era passato sopra le fantasie di una certa classe d'italiani, i quali credettero in buona fede che l'Italia non sarebbe veramente unita, grande e felice se non avesse Roma per sua capitale.

Alcuni pochi pensatori profondi dubitarono di questa teo-rica, di questo dogma sentimentale, ma i più vi si abbandonarono ciecamente, non si avvedendo che il popolo italiano non era con loro, ma solo una setta prepotente e dispotica ispiratrice di questo incredibile disegno. Si sognavano le glorie dell'impero pagano, i trionfi del Campidoglio, le bellezze della *domus aurea* e i piaceri delle terme neroniane. Anch'io fui preso al laccio: ora me ne avveggo.

« Roma deve essere la capitale d'Italia, sciamava dalla tribuna parlamentare il Cavour in uno dei suoi ultimi discorsi, il 25 marzo 1861; non vi può essere soluzione della questione

di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che riputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. . . . .

« La questione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia.

« La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

« Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarla nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa; affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione.

« Ho detto, o signori, ed affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema....

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo; cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

« Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andare a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

« Quanto alla prima, vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni di Europa, di voler andare a Roma malgrado l'opposizione della Francia.

« Ma dirò di più: quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

« Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente. »

Fin qui il Cavour.

Questo discorso veniva pronunciato a Torino in pieno Parlamento italiano il 25 marzo 1861 e il 20 settembre 1870 i successori del Cavour entravano per la breccia di Porta Pia nella città eterna.



In quei tristi giorni, gli *eventi* che il Cavour dieci anni prima « non credeva probabili e nemmeno possibili » si stavano compiendo sotto gli occhi attoniti dell'Europa intera. La spada affilata della Prussia, tagliava le vene e le arterie della Francia. La nostra alleata del 1859 giaceva prostrata sotto gli artigli dell'aquila tedesca, e noi, dimenticando il sacro debito di gratitudine, la promessa del Cavour, e la convenzione di settembre, entrammo in Roma per farne la capitale d'Italia.

Il Cavour aveva detto bene. Noi eravamo spinti verso Roma « non dalla ragione, ma dal sentimento ». « Non furono ragioni di clima, di topografia, e neanche ragioni strategiche » che fecero nel 1870 la breccia di Porta Pia. L'Italia voleva Roma per sua capitale, perchè Roma parlava alla fantasia, al cuore, al sentimento degli Italiani.

« Roma!... Città del mondo, della storia, dei secoli, Roma sveglia e suscita nell'anima sensi indefiniti di commozione, affetti cari e forti, così che la parola manca ad esprimerli. Roma!... Questa grande regina che ha per corona venticinque secoli di gloria, che fece parlare dell'Italia perchè Roma era l'Italia, e l'Italia era Roma, città cosmopolita che abbraccia nei secoli gli uomini di tutte le famiglie, senza distinzione di stirpe, paese e lingua; vera madre dell'umanità, vera maestra delle scienze più ardue, delle arti più belle, delle virtù più generose, dei fatti più arditati. Roma che niente ha a desiderare, mentre le città tutte del mondo hanno tanto da invidiare ad essa; Roma sede delle più antiche tradizioni, dalle prime leggi dei Re all'ultima bolla dei Papi; che mostra ancora i monumenti di tutte le sue epoche, le memorie di tutti i suoi fasti, solenne vassallaggio del mondo a lei soggetto, il Foro, il Campidoglio, il Pantheon, le colonne; Roma, co' suoi archi trionfali, con i suoi palazzi cesarei, co' suoi obelischi tolti all'Egitto, con le sue statue rapite alla Grecia, con quelle di Pompeo rosseggiante ancora del sangue di Cesare; Roma, con le sue catacombe, con le sue cupole, col suo San Pietro; Roma, dove ogni atomo di terra parla di una

gloria, dove vedesi ancora il selciato con il solco de' carri trionfali che si trascinavano dietro incatenati i Re di tutto il mondo; dove ogni pietra ricorda i Cincinnati, i Bruti, gli Scipioni, le Cornelie, le Clelie; dove stanno le ossa de' Gracchi, la bigoncia di Cicerone, il ponte su cui Orazio Coclite fugò Porsenna, il luogo dove tracollò la bilancia al peso della spada di Brenno, dove sta ancora arido il campo di Tarquinio ultimo Re, del quale si gettarono nel Tevere persino le spighe; Roma, dove il Colosseo parla di tre milioni di gagliardi che lottarono co' leoni e morirono straziati per trovare nella religione quella libertà che i Cesari tiranni toglievano, e che per vivere liberi, non potendolo nella Roma dei regnanti si scavarono sotterra, in notte eterna, una Roma più grande, più maestosa, più conquistatrice di quella che stava di sopra; Roma, che dalle catacombe, dopo tre secoli di strage, non potendo più farsi grande colle armi, si fece gigante e diva con la religione; ed odiando sempre il nome di Re, che per essa suonava tirannia, i Re non rivide entro le sue mura che supplichevoli, o per impetrare dei troni, o per curvarsi umiliati nella polvere delle sue basiliche, o per reggere la staffa sotto i piedi del Papa; Roma! Roma!»

Così pensavano e scrivevano dal 1867 al 70 i patrioti di tutta Italia, ed io con loro.

Sedotti dunque ed affascinati dal miraggio della città eterna, vi entrammo a forza coi cannoni e coi grimaldelli, e a dispetto dei cattolici credenti di tutto il mondo, la dichiarammo capitale d'Italia.

Fin quasi all'ultimo momento, e quando già i soldati del Cadorna stavano alle porte di Roma, molti grandi e piccoli del laicato e clero cattolico, dentro e fuori di Roma, non volevano prestar fede alla felice riuscita della sacrilega invasione. La gente devota sperava in un miracoloso intervento della divinità, e recava a conferma di queste sue speranze certe misteriose profezie d'ignote Sibille. I vecchi codini che avevano veduto il 49 giuravano e spergiuravano che il 70

ne sarebbe la ripetizione, e che, quando pure i Piemontesi entrassero ne sarebbero presto usciti. Chi allora in Roma pensava altrimenti non era buon cattolico, devoto al Papa e alla Chiesa, ma liberale marcio e libero pensatore. I politici speravano nell'Austria, i conservatori nella Prussia e vi fu persino chi rivolse gli occhi verso la Santa Russia difenditrice magnanima e costante dei principii dell'assolutismo.

Pio IX però, almeno verso la fine, non s'illuse punto. Egli sapeva chi fossero il Beust ministro dell'Austria, e l'Arnim ambasciatore prussiano presso la Santa Sede, nei quali alcuni speravano. Tutti i Governi, niuno escluso, l'avevano abbandonato. Il potere temporale, prima di cadere sotto le artiglierie del Cadorna, era già caduto nelle menti di tutti i reggitori di Europa. Una nuova scienza, un nuovo diritto, una nuova storia s'insegnava in tutte le cattedre di Europa, e in queste scienze, in questi diritti, in queste storie, vi entrava bensì il Capo dei cristiani come Pontefice, ma n'era escluso come Re. Roma dunque era inevitabilmente destinata a cadere.

E Roma papale cadde.

Fu codesto una fortuna per la nuova Italia? Sarebbe stata l'Italia meno grande, meno felice, meno prospera senza Roma per sua capitale? Era Roma papale assolutamente necessaria alla risorta Italia? Era vero che « non si poteva concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale? » Si poteva egli ammettere con ragione che « la scelta della capitale dipenda solo dal sentimento? » Era mai stato provato che l'unità d'Italia, quale fu ideata dal Cavour sia veramente il *summum bonum* dell'Italia e degli Italiani? Si poteva egli asserire con verità che « i tremendi fati di Roma erano legati indissolubilmente a quelli d'Italia? »

Chi oserebbe ora, nel 1900, dare una risposta affermativa a tutte queste domande? Chi ardirebbe elevare a dogma immutabile e perpetuo il fatto materiale e violento della coesistenza di un doppio potere, di una doppia corte, di una doppia sovranità nella città eterna?



Così penso ora, ma nel 1870, io e tutti gli altri liberali italiani credevamo nell'assoluta necessità per l'Italia di aver Roma a Capitale, e marciammo coll'esercito sulla città dei Papi come alla conquista di un diritto ingenuo, chiaro, provato, indiscutibile.

Ma oh! quanto cammino ha fatto in pochi anni il pensiero umano!

Un soffio terribile di democrazia sta passando ora sulla plebe d'Italia, e ha svegliato con un suono di tromba le loro assonnate coscienze. Le idee di unità, d'indipendenza, persino di patria, hanno subito modificazioni profonde, ed ora i popoli considerano gli antichi ideali pei quali vissero e morirono come altrettante illusioni. L'unità è bella, essi dicono, se conduce la nazione a maggiore libertà, a maggiore fratellanza e ad una più equa partecipazione della ricchezza nazionale. Se invece l'unità serve a concentrare nelle mani di pochi la ricchezza, la libertà e la felicità dei più, oh! per allora l'unità, e si torni a quei tempi quando, quasi ogni città d'Italia inalberava la sua bandiera sul carroccio della propria indipendenza!

E la patria che cosa è? Consiste ella forse nel debito nazionale, nelle pazze prodigalità, negli eserciti permanenti, e nel costante predominio di una casta che occupa per sfruttarli tutti gl'impieghi della pubblica amministrazione?

La patria è il luogo dove siamo nati, la radunanza dei parenti e degli amici, l'altare del nostro Dio, la tomba dei nostri cari, l'aria del nostro cielo, le piante e i prati della nostra terra, il quieto e riposato vivere, la industria fortunata, la vita contenta e tranquilla, passata se non nelle ricchezze, almeno in una certa agiatezza. Tutto cotesto è la patria, e l'Italiano che non lo trova in Italia, è un forestiero fra di noi, un dimenticato fra i proprii connazionali, un errante e peregrino sotto il cielo che lo vide nascere, e l'Italia è per lui matrigna e non madre, luogo di dolori, non di gioie, ergastolo di schiavitù, non giardino di libertà. E che importa mai a questo diseredato dei beni della terra la patria, l'unità

e la grandezza nazionale, e il sapere che una città piuttosto che un'altra è capitale d'Italia?

In verità, come i medici e i chirurghi fanno i loro studii sulla carne del povero, vera carne da macello, e su di lui, e spesso a costo della sua vita, acquistano quella scienza e quella esperienza che poi useranno a favore del ricco, così la società sperimenta i suoi sistemi sul povero popolo, per lo più a suo danno, e per la consolazione delle classi fortunate. Pochi spiriti o più audaci o più accorti, fanno balenare da lungi alle fantasie delle plebi in mezzo al deserto della vita le piramidi irradiate dal sole della gloria, della ricchezza o della felicità. Le turbe restano abbagliate al grandioso spettacolo e corrono, si pigiano, s'incalzano a vicenda per seguire affannate i pochi condottieri che loro vanno innanzi, cavalcando magnifici destrieri, mentre esse camminano scalze e mal pasciute. E quando finalmente arrivano ai piedi delle gigantesche moli, trovano che i loro capi sono già saliti alla sommità, nè v'è più posto per loro. Per la turba degli illusi resta il deserto, il caldo, la fame, la sete, e le antiche fosse del vicino sepolcro di Eliopoli.

« Nell' India, scrisse già un valente autore, tremola sotto il cielo puro e stellato un fiore d'ineffabile bellezza. Dai suoi petali carnosì, pallidamente rosei come le guance d'una donna che arrossisca, esce un profumo inebriante, evocatore di fantasie molli e rilucenti. Dove ne fioriscono molti l'aria è quasi irrespirabile per la sua dolcezza! Ebbene in mezzo ai petali del fiore si annida sovente il *nero cobra*, l'aspide dalla puntura mortale! L' incauto che s'avvicina al fiore per fiutarlo, rimane colpito dal dente avvelenato del serpe, come dal fulmine!... Strana morte questa, in mezzo ai profumi, sotto il cielo diafano dell'India, tra il gorgheggiare sommesso degli augelli notturni! »

Oh! chi sa dire gli avvelenati e i morti sotto il cielo puro e stellato della patria, fra i profumi inebrianti e le dolcezze del risorgimento nazionale?

## XXXII.

## La politica dell'appetito.

« *Venti settembre 1870.* Il generale Cadorna ha preso Roma. I soldati papalini l'hanno difesa eroicamente, e, se il Papa non avesse ordinato loro d'inalberare la bandiera bianca non appena fosse aperta la breccia, si sarebbero fatti tutti ammazzare piuttosto che cedere. L'Italia è dunque fatta, e l'edificio grandioso del nuovo regno ha avuto con Roma la sua ultima pietra. Restano a fare gl' Italiani, ma a questo importante negozio penserà il patriottismo nazionale, la diffusione della cultura, l'esempio e l'emulazione delle altre nazioni, e soprattutto il tempo, vecchio accorto, saggio e prudente. »

Così pensavo e scrivevo nel mio diario sulla fine di settembre del 1870.

Da quel mese memorabile in poi sono passati trent'anni, ed oh quanti eroi, in questo corso di tempo, sono caduti nella polvere! quante idee mutate, quante illusioni svanite, dinanzi alla logica inesorabile della realtà dei fatti!

Fino al 1870 dominò sovrano in Europa il liberalismo, e questa teoria economica, politica e religiosa fu creduta l'*El-dorado* dell'Umanità. Chi è ora liberale come lo fummo noi, fra il 50 e il 70? Quarant'anni or sono i porti e le città di mezzo mondo si aprivano al libero commercio, ora invece si chiudono ferocemente, barricati, come in tempo di guerra, dalle tariffe protezioniste. Allora gli operai credevano ciecamente nel parlamentarismo che doveva iniziare per loro il regno di Saturno e l'età dell'oro; ora invece si sono accorti che la loro condizione è rimasta su per giù la stessa e si buttano in braccio al socialismo di Stato, non perchè sia più sicuro del parlamentarismo, ma perchè è più ignoto.

Quando i Parlamenti furono inaugurati in Europa, si disse che al loro riaprirsi si sarebbe chiuso il tempio di Giano, e si sarebbe iniziato il regno eterno della pace. Vane speranze! Gli Stati continuarono, come prima, a farsi a vicenda la guerra, e mutarono solamente i motivi o le scuse che la do-



vevano coonestare. La guerra franco-italiana del 1859 contro l'Austria ebbe per scusa il sacrosanto diritto che ha ogni popolo alla sua indipendenza; la guerra civile del 1864 nell'America del Nord fu combattuta in nome del sacrosanto diritto della libertà personale contro la schiavitù; l'invasione della Danimarca per opera della Prussia e dell'Austria fu scusata col diritto di sostenere il sacrosanto principio della nazionalità, oltraggiato dai Danesi nello Schleswig-Holstein; la campagna di sette giorni fra la Prussia e l'Austria fu intrapresa per la sacrosanta necessità di fare della Germania una sola nazione; quella del 1870 fra la Francia e la Prussia fu combattuta per difendere il sacrosanto principio dell'equilibrio europeo; quella della Russia contro la Turchia nel 1877-78 per difendere i sacrosanti Ortodossi soggetti alla Turchia, e finalmente quella del 1900-1902 dell'Inghilterra contro i Boeri per sostenere il sacrosanto diritto che ha ogni nazione di trasformarsi da principato in ducato, da ducato in regno, da regno in impero.

Quando gli Stati e gli uomini che li governano non troveranno più nei dizionarii politici ragioni sacrosante per dar colore di giustizia alle loro guerre, ricorreranno al sacrosanto diritto che ha ognuno di mangiare per vivere, e il debole servirà sempre di pasto al più forte.

Il secolo nel quale io operai le mie prodezze può a buon diritto chiamarsi il secolo dell'appetito. Dio mio! Che fame ebbero i Re e le Nazioni di Europa dal 1830 al 1900! L'Inghilterra durante gli ultimi cinquant'anni mangiò il nord-ovest dell'India, la Birmania, l'isola di Cipro, l'Egitto, il Transvaal, l'Orange, ed altre isole e bocconi di terra innumerevoli. La Russia divorò il Caucaso, l'Amur, il Turkestan, la Bessarabia, Merv e Port Arthur; la Germania mangiò l'Alsazia, la Lorena, un gran tratto dell'isola di Zanzibar, un pezzo d'Africa, parecchie isole dell'Oceano pacifico, e persino una briciola della Cina. La Francia si beccò la Cocinina, il Tonchino, l'isola di Madagascar, un gran tratto di Africa; l'Austria si assimilò la Bosnia e l'Erzegovina, il Bel-

gio il Congo, gli Stati Uniti le Filippine, il Giappone l'isola di Formosa e l'Italia Massaua, riserbandosi, più tardi, quando cioè avrà rifatti i denti, spezzatili ad Abba Garima, di mangiare l'Abissinia e la terra dei Somali.

L'appetito è una gran bella cosa! Quando altri possedesse tutte le miniere d'oro della California, del Transvaal, e dell'India, e gli mancasse l'appetito, sarebbe il più miserabile dei mortali! Quand'anche tenesse in pugno tutta la terra e non avesse un buon appetito, sarebbe la più sfortunata delle creature umane. Alessandro il grande, Giulio Cesare e Napoleone dovettero la loro grandezza al loro appetito immortale. A che valgono le scienze, le arti ed il genio senza una buona dose di appetito? Questo dono degli dèi sublimi fa passare in dolcissima occupazione l'infanzia, rende gradevole la fanciullezza, abbellisce la giovinezza, fa robusta e ardita la virilità, vegeta e serena la vecchiaia. Una nazione a cui manca l'appetito è una nazione in decadenza, affetta da mal sottile, consunta da tabe senile e condannata a morire. I periodi di grandezza storica delle varie nazioni, coincidono esattamente col *maximum* del loro appetito, e la storia contemporanea proclama a suon di tromba che le tre più potenti stirpi dell'ora presente, l'anglosassone, la tedesca e la slava sono fra tutte le più segnalate per l'appetito. Chi non lo crede le inviti a pranzo, e se ne convincerà a sue spese.

Oh l'appetito è una gran bella cosa! Anch'io godei a suo tempo di questo dono divino, e però ora nella età matura sono grasso, rotondo, lucido e ben pasciuto. Possiedo un pò di terra al sole, qualche casa in città, parecchie centinaia di migliaia di lire in fondi di banca, e sono interessato finanziariamente in parecchie grandi imprese, che torneranno a lode e profitto della nuova Italia. Sia ringraziato Iddio! Amai ardentemente la patria, congiurai, lavorai, sudai tre camicie per farla una, libera dallo straniero, grande, indipendente, e la patria non mi si è mostrata ingrata. Oh l'appetito è una gran bella cosa!

Che se l'appetito fu la politica del passato, ardisco pro-

fetare che l'appetito sarà anche la politica dell'avvenire. E a questo proposito mi piace riportare qui una lettera autentica di Lord Palmerston, scritta da questo grand'uomo a quell'altro sommo in ogni cosa, e amico mio carissimo, il defunto Lord Russell. La lettera è del 1865 e contiene una profezia politica che si è già adempiuta e un presagio del quale i nostri figli potranno vedere l'adempimento. La lettera è del tenore seguente:

Mio caro Russell,

È stato una vera ingiustizia privare la Danimarca delle Schleswig e dell'Holstein. Ma, dacchè il fatto è fatto nè si può disfare, vale meglio che i due ducati si diano alla Prussia piuttosto che formino un altro dei molti piccoli Stati che indeboliscono la Germania e impediscono ch'essa pigli in Europa quel posto che le conviene. La Prussia deve essere forte a fine di poter tenere a bada quei due potenti ed ambiziosi vicini, la Russia e la Francia, che ad oriente ed occidente le premono i fianchi. Quanto alla Francia ognuno sa come sia inquieta e desiderosa di pigliarsi il Belgio e le Province renane, o qualsiasi altra cosa che possa prendere con poca fatica. La Russia poi, per dire quello che penso, diventerà a suo tempo una delle più grandi nazioni, e rivaleggerà in grandezza coll'antico impero romano. Essa potrà diventare signora di tutta l'Asia, eccetto l'India inglese, e quando all'interno si sarà incivilita, e l'amministrazione del paese sarà condotta con metodi moderni e le ferrovie avranno tolte o abbreviate le enormi distanze, potrà mettere in campo eserciti colossali, avrà mezzi pecuniarii giganteschi, e potrà trasportare le sue armi agli ultimi confini della terra. Il mondo slavo verrà a cozzo, presto o tardi, col mondo germanico, e ne verrà tal guerra da scuotere i cardini del mondo. Il risultato finale è difficile a prevedere, ma le stirpi anglosassone, probabilmente, si potranno tener fuori del conflitto e approfitteranno, come sempre, delle disgrazie altrui e cresceranno nelle ricchezze e nella cultura. Rispetto alle nazioni latine, è difficile fare pronostici. Questo tuttavia mi pare fuori di dubbio che l'Italia è destinata a crescere, e a prendere nel concerto europeo un posto non indifferente. La ragione di questa mia credenza la trovo in questo che gl'Italiani sono, come popolo, delle più vecchie, e come nazione, delle più giovani fra le varie stirpi di Europa. I popoli vecchi non hanno scrupoli, sanno a tempo e a luogo cedere o farsi avanti per ottenere quanto vogliono, danno altrui volentieri erba trastulla, e in fatto di filosofia, professano per lo più una specie di scetticismo della coscienza. Le nazioni



giovani poi sono impazienti, amano tentare la fortuna, non si contentano di cose fatte a mezzo, hanno il baco della megalomania, e chi le vuol governare deve pascerle di speranze, di discorsi rettorici e paroloni altisonanti. Tutti questi caratteri io riscontro negl'Italiani, e però mi arrischio a profetizzare non lontano quel tempo quando l'Italia, divenuta grande e potente, sederà nel consesso maggiore delle Potenze europee, e le Nazioni si disputeranno l'amicizia di lei. E allora, io e tu, se fossimo ancor vivi, potremmo dire con ragione di non aver buttato indarno la fatica nell'aiutare con ogni nostro studio la rivoluzione italiana.

Stammi bene, mio caro Russell, e credimi sempre

Tuo affezionatissimo  
PALMERSTON.

Faccia il Signore Iddio Onnipotente che la profezia del Palmerston, per l'onore e la felicità della mia patria, si abbia ad adempire appuntino. Ma considerando la storia d'Italia e di Europa degli ultimi cinquant'anni e tutte le profezie che vi furono fatte su, mi vien voglia di sciamare col poeta inglese Tackeray:

« O Vanity of Vanities!  
How curious the decrees of fate are!  
How very weak the very wise!  
How very small the very great are! »

« Vanità delle vanità! Quanto strani sono i decreti del fato! Quanto imbecilli sono gli stessi sapienti! Quanto piccoli gli stessi superuomini! »

Per mostrare la verità del detto del poeta, che, cioè, i decreti del fato sono strani, basti osservare che dal 1870 in poi, il numero che nell'estrazione del lotto di Roma esce più frequentemente è proprio il numero 70.

Dinanzi a cotesti fatti, l'animo ondeggia, la mente resta indeterminata, e si arriva alla conclusione che il partito più savio è di prendere il mondo come viene e di stare in pace con tutti. E questa era pure l'opinione di un celebre poeta tedesco:

« Wer den Sinn auf's Ganze hält gerichtet,  
Dem ist der Streit in seiner Brust geschlichtet. »

« Chi vede l'insieme delle cose, è sempre in pace con se stesso » e cogli altri.

## XXXIII.

## Ammainando le vele.

Ed ora chiudo con questo capitolo i ricordi della mia vita politica.

È dolce riandare colla memoria gli anni passati, tornare a vivere col pensiero la vita innocente dell'infanzia, quella più rigogliosa dell'adolescenza, la tempestosa della giovinezza, la pensosa della virilità. In queste mie memorie, come in uno specchio, veggio me stesso, le mie virtù, i miei vizii, gl'instinti nobili dell'uomo, i brutali della bestia. Se non ho detto tutto, se non ho consegnato a queste pagine certe fasi intime della mia vita, certi affetti del mio cuore, non è perchè mi riconosca esente dalle comuni fragilità, ma perchè nella società presente, nello stato attuale della civiltà gli uomini vogliono essere ingannati e rifuggono dalla verità. Ma qual è quell'uomo, birbante o santo, del quale si racconti tutta intera la storia della vita?

Di questo tuttavia mi posso sinceramente gloriare che amai Iddio, la patria e la mia famiglia. Ho sempre creduto e credo ancora, che la Religione è assolutamente necessaria al benessere e alla prosperità materiale e morale delle nazioni, e quel giorno, nel quale il successore di S. Pietro dalle vette del Vaticano benedirà la nuova Italia sarà il giorno più felice della nostra patria. Amai il mio paese, e vissi nella pace della mia famiglia. La morte ha naturalmente fatto un po' di vuoto intorno a me, ma debbo confessarlo, Dio fu buono a mio riguardo, e i miei cari vissero per lungo tempo, assai più di quanto cioè porta il corso solito della natura.

Il 27 giugno dell'anno di grazia 1867, regnando felicemente Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, sotto il pontificato di Pio IX, alle ore sette del mattino, nella pienezza de' suoi

sentimenti confortato dai sacramenti di Santa Madre Chiesa, in Torino sua città natale, passò placidamente da questa all'altra vita mia zia Anna, detta volgarmente il dragone di casa Chevalier.

Ad onore di lei ed anche per amor del vero debbo dire che mia zia morì come visse, cioè a dire dignitosamente. Non rimpianse la vita che le sfuggiva, non mormorò contro il Creatore che la chiamava a sè, non impreco alla scienza che si dichiarava incapace a guarirla; borbottò un poco, chiese gli ultimi sacramenti e spirò in pace.

Fatto strano! Pochi giorni prima di morire, quella donna singolare, di anima virile bensì, ma d'intelligenza non superiore all'ordinario, diventò subitamente smaniosa di penetrare gli arcani misteri del di là della tomba. Il mondo le spariva davanti, i suoi occhi si chiudevano alle vane parvenze della terra, i suoi orecchi diventavano sordi ai rumori effimeri della vita, e l'intelligenza di lei fissava lo sguardo non ottenebrato nelle caliginose oscurità del mondo degli spiriti. — Che cosa si farà al mondo di là? dimandava ella con insistenza a un sacerdote amico della famiglia che veniva a visitarla. — In che cosa occuperemo il nostro tempo? Dove abitano tutti quei miliardi di spiriti che hanno lasciato la terra? Sono essi divisi in nazioni, stirpi e lingue? Sono essi governati a politiche società? Avrò da fare anche colassù con liberali e conservatori, con progressisti e codini? Saranno liberi i birboni di fare tutte le birbonate che vogliono? Insomma, che sorta di paese è quello di lassù? Povero dragone! Ora lo sai, lo hai veduto cogli occhi tuoi, e, ne son certo, sarai rimasto soddisfatto dei divini ordinamenti di Dio.

Anche il tragico Nash, il mio amico Nash, l'irlandese Nash, sparì nel 1869 dalla scena del mondo. Il celebre attore del teatro della Principessa si presentò un'ultima volta alla ribalta del mondo, e poi calato il sipario, lasciò ancor egli la triste scena della vita umana. Il Nash morì com'era vissuto, colla semplicità di un bambino, colla solennità di un artista, colla fede di un crociato. Nash morendo guardava



il cielo! Era primavera, il tempo degli uccelli, il tempo dell'amore, il tempo del rinnovamento della vita, e Nash, morendo, guardava il cielo! Che cosa cercavi lassù nel cielo coi tuoi occhi scintillanti, o tragico del teatro della Principessa? Il tuo corpo stava per calare sotterra, e tu miravi al cielo! Oh Nash! oh Nash! Sei stato sempre un pazzo, e pazzo fosti ancora morendo. Tu non avresti mai dovuto venire al mondo! Avevi troppa nostalgia del paradiso! Sentivi troppo i dolori de' tuoi fratelli, ti pesavano troppo le catene dell'umanità. Povero Nash! Avevi il cuore negli occhi, e ogni dolore che ti feriva la pupilla, ti trapassava il cuore. Dolce Nash! La tua memoria è grata al mio pensiero come il profumo di una magnolia! Oh! perchè la falce inesorabile della morte non rispetta i tuoi pari quaggiù nel mondo?

I miei amici Barrow sono in America, a Chicago, in una casetta elegante sulle sponde del lago Michigan. Carlo si occupa di poesia, di letteratura, della caccia e della pesca, la signora Edith poi, adora, venera, bacia ed accarezza, giorno e notte, un suo vezzoso bambinello. Quando essa diventò madre, mi scrisse una lettera tanto bella, tanto patetica da farmi piangere. La donna indipendente, la donna moderna, la donna virile, la donna dell'avvenire era sparita, e la donna vera, la donna naturale che ama il marito e i figliuoli era nata sulle rovine dell'antica. La maternità era spuntata in lei, qual fiore di primavera, fra i ronchi e le spine di una natura selvaggia. La signora Edith era madre! Oh! chi sa dirmi la felicità dell'amore di una madre che si stringe al seno il suo pargoletto?

Lo sciagurato Volpini, l'antico mio maestro di Torino è morto, ed oh! di qual morte! Dalle congiure del Mazzini, quel dissennato passò a far parte dell'Internazionale, e quando nel 1871 a Parigi scoppiò la Comune egli fu ammesso fra i suoi capi.

Ma la Comune ebbe corta vita. I francesi di Versailles entrarono combattendo in Parigi e schiacciarono l'idra della rivoluzione. Il Volpini fu preso colle armi alla mano, giudi-

cato per via sommaria e fucilato. Povero Volpini, dove ti condusse una fantasia ardente, un cuore troppo fervido e un intelletto squilibrato!

E qui faccio punto. Gli altri miei cari che lasciarono questa terra per una migliore, morirono dopo il 1870, e queste mie memorie non devono oltrepassare i termini di quell'anno. *Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt!* La mia vita presente è presto detta: fui deputato, ed ora sono senatore, potevo accettare un portafoglio di ministro: non me ne curai. Nell'aula del Palazzo Madama parlo di rado, ma invece vi faccio frequentemente il chilo e schiaccio negli stalli senatoriali dei sonellini stupendi. Vigilavo insonni le notti quando la patria era in pericolo o sul da farsi; ora che è fatta e tutte le Nazioni fanno a gara di esserle amiche, non mi sarà lecito di dormire tranquillo i miei sonni?

Ecco dunque il compendio della mia vita: mangio, bevo, passeggio, studio, fumo la pipa, converso cogli amici, non ho altri nemici che i reumatismi. Ora nè bramo, nè temo la morte. L'aspetto a piè fermo, e con essa l'oblio in terra, e, come spero in Dio, un largo perdono degli errori e delle colpe, un'eternità beata in cielo.

Perchè tuttavia il mio nome non vada così presto in dimenticanza, prego i miei figliuoli a mettere sul mio sepolcro la seguente iscrizione:

PETRI CHEVALIER

HIC CINERES

UBIQUE FAMA

---

# IL CATECHISMO DEL BELLARMINO

RIMESSO IN ROMA E NELLE DIOCESI SUBURBICARIE

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres Nostri Episcopi Suburbicarii ceterique Romanae regionis Antistites, cum in coetum convenissent, in eam unanimes ivere sententiam; ut Catechismus, quem minorem aiunt, a Ven. Cardinali Roberto Bellarmino compositus, iterum edatur typis, ac nonnullis, pro temporum necessitate, adiectis, in ipsorum diocesisibus, ad christifideles erudiendos adhibeatur. Quoniam de eo libro agitur, quem saeculorum usus et plurimorum Episcoporum Doctorumque Ecclesiae iudicium comprobavit; susceptum consilium, sanctum ac saluberrimum, placere Nobis etiam edicimus. Quare praedictorum Venerabilium Fratrum studia in commissum cuique gregem amplissime laudantes, propositum eorundem Apostolica benedictione adhibita confirmamus.

Ex Aedibus Vaticanis, die 3 decembris 1901 Pontificatus Nostri anno vicesimo quarto.

LEO PP. XIII.

Insieme al venerato Breve pontificio ci si comunica una autorevole illustrazione storica della disposizione presa da S. S. Leone XIII, ed è del tenore seguente:

« Nel dare l'annunzio di quest'ultima edizione del piccolo Catechismo, sotto il titolo ben conosciuto di *Dottrina Cristiana Breve*, ci crediamo tenuti porgerne alcune notizie e dilucidazioni.

« Sulle tracce dell'opera « Il Catechismo pubblicato per Decreto del Concilio di Trento » il celebre P. Roberto Bellarmino gesuita, teologo di papa Clemente VIII, per commissione del medesimo



pontefice, ridusse, sebbene con ordine alquanto diverso, in ristrettissimo compendio, tutto quanto la comune dei cristiani deve credere, sperare ed operare, per conseguire quella salvezza, che il divino Redentore ne preparò, a prezzo della sua vita.

« Per trecento anni, non altro testo che quello del Bellarmino, fu adoprato nella capitale e in tutte le Diocesi dell'antico Stato Ecclesiastico, curandone la pubblicazione con privilegio perpetuo, l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, sotto la dipendenza dell'Emo Card. Vicario di Roma.

« Il breve lavoro del dotto gesuita fu sempre, e così rispettato, che sino all'epoca nostra, veruno mai osò apportarvi qualsiasi correzioncella, fosse pur solo nello stile e nella lingua, che quindi tuttora risentesi un po' della maniera di scrivere di tre secoli indietro.

« Qualche neo letterario dunque, ma più alcune speciali circostanze dei tempi presenti, ne persuasero della necessità di leggeri ritocchi al Compendio bellarminiano. Fu in tale contingenza che si volle tentare un passo ulteriore in Roma, colla pubblicazione di un nuovo Catechismo, redatto da un valente Prelato, con metodo e rigore scientifico. Venne adottato in via di esperimento; ma presto si ebbe a riconoscerlo alquanto prolisso e difficile per le persone incolte e pei fanciulli, assuefatti e imbevuti della maniera e delle parole del Bellarmino. Onde, dopo alcuni anni, gli Emi Vescovi Suburbicari e gli altri della Regione romana, in una delle loro periodiche riunioni, espressero il bisogno di tornare al Bellarmino, con qualche lieve correzione o trasposizione od aggiunta o taglio, senza variarne però il complesso. Siffatto divisamento lo sottoposero al giudizio del regnante pontefice Leone XIII, il quale con Breve del 3 Dicembre 1901, ne approvò il lodevole intento, confortandolo con la sua benedizione apostolica. Alcuni di quei Rmi Pastori assunsero il relativo incarico, che, adempiutolo, riportò la piena sanzione delle competenti autorità ecclesiastiche.

« Frutto pertanto di maturo consiglio e paziente lavoro è quest'ultima ristampa della *Dottrina Cristiana Breve* del Bellarmino, dichiarata perciò ufficiale, con uso obbligatorio nella Diocesi di Roma, in quelle suburbicarie e in tutte le altre della Regione romana; ad esclusione di qualsiasi altra compilazione, ed anco del testo anteriore dello stesso Bellarmino.

« Ad ottenere poi sollecita e mantenere integra la uniformità, il sottoscritto, per cura del quale è uscita questa edizione ad un costo mitissimo la copia, ha dovuto riservarsi i diritti d'autore a

termini di legge, e ne ha affidata al solo tipografo Sig. A. Befani (Roma, via Celsa 6, 7) la pubblicazione e rivendita.

« In udienza speciale del giorno 14 and. mese, furono umiliati ai piedi del S. Padre alcuni esemplari di questa *Dottrina Cristiana*, insieme ad una relazione orale di quanto si è fatto in proposito. Egli encomiò e confermò benignamente l'operato dei Rev<sup>m</sup>i Presuli della Regione romana, e non nascose il desiderio che man mano questo Catechismo si adotti dalle altre Diocesi d'Italia.

« All'Episcopato italiano spetta tale risoluzione, che tanto vantaggiosa riuscirebbe, sotto molteplici riguardi, alle popolazioni loro affidate per disposizione divina.

« Roma, 22 agosto 1902.

« VALERIANO SEBASTIANI, *Canonico Lateranense*  
« e *Presidente dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana.* »

Il titolo del Catechismo è: *Dottrina Cristiana breve, composta per ordine di Papa Clemente VIII, dal Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino. Nuova edizione con variazioni ed aggiunte, per cura di V. S. ad uso delle Diocesi della Regione romana.* Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. 1902, in 16° di pp. 48. Prezzo, 5 cent. Si vende esclusivamente presso la Tipografia e Libreria A. Befani. Le spese di posta sono a carico del committente.

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

### ANCORA UNA PAROLA SULLA QUESTIONE DEL *PROBABILISMO*.

La questione del *Probabilismo*, agitatasi nelle scuole di teologia morale negli ultimi tre secoli, si può dire oramai finita, grazie ai forti studii fatti in tal materia da valentissimi teologi. Frutto di essi è stato il conseguimento della verità che oggimai è divenuta patrimonio comune.

Però un'ultima scaramuccia di questa lotta degl'ingegni si può vedere in alcuni opuscoli del p. Arendt, e in ispecie sul recentissimo, che qui registriamo a piè' di pagina <sup>1</sup>.

In esso l'Autore esamina due punti necessarii a conoscersi da chi desidera essere informato perfettamente su questa celebre questione del *Probabilismo*. Il primo punto è *scientifico*, e riguarda alcune conseguenze del gran principio: « La legge dubbia *non obbliga* »; conseguenze che sembrano ancora contrastate da alcuni teologi. Il secondo punto è *storico*, anche questo non meno importante, e s'aggira circa un decreto d'Innocenzo XI dato ai teologi dalla Compagnia di Gesù, ai tempi del noto probabiliorista p. Tirso Gonzalez, Preposito Generale dell'Ordine; decreto che apparentemente sembra una condanna del sistema probabilistico, ora in vigore presso tutte le scuole, e quindi degno d'esser messo nella sua vera luce.

\* \* \*

Cominciando dal primo punto. L'Autore chiaramente dimostra come nei casi, *in cui si dubita gravemente dell'esistenza della legge*, v'è oramai perfetto accordo tra i teologi, i quali insegnano che in que' casi la legge non obbliga. E dimostra ancora come, se S. Al-

<sup>1</sup> *De Conciliationis tentamine nuper iterato Aequiprobabilistas inter et Probabilistas*. Diatriba a GUILLELMO ARENDT Societatis Jesu sacerdote instituta. Accedit Appendix triplex de decreto Innocentii XI super Probabiliorismum. Romae, 1902, apud editorem ephemeridis cui titulus *Analecta ecclesiastica*.



fonso ed altri hanno scritto non potersi seguire l'opinione probabile contro la più probabile in favore della legge, egli è stato perchè si supponeva non trattarsi di vera probabilità contro la legge, ma di probabilità tenue ed effimera e quindi nulla. Lo studio iterato e continuato sulla questione ha fatto conoscere anche in questa materia (come accade in molte altre) trattarsi di equivoci. Nè è meraviglia il vedere come si richieda tanto tempo a capire nettamente il vero se si rifletta al lento processo psicologico, onde le idee e i concetti si chiariscono nella nostra mente. Qual cosa più facile ora è per noi il dire: « la tortura non è mezzo conveniente a conoscere la reità d'una persona »? ovvero: « la superiorità è pel bene dei sudditi »? ovvero: « le stelle descrivono un'ellissi, non un circolo »? ovvero: « la forza del vapore acqueo è tanta che può trasportare in poche ore un convoglio pesantissimo da Roma a Firenze »? È facilissimo; ma quanto tempo è dovuto scorrere per potere affermare con sicurezza queste verità! Così non è meraviglia che ci sieno voluti molti studii per affermare con sicurezza questa verità morale: « La legge dubbia non obbliga ».

\* \* \*

Ciononostante, vi sono ancora certi casi, per i quali alcuni teologi sono ancora esitanti in applicare questo solenne principio. Uno è quando, esistendo la legge, *si dubita seriamente che questa sia cessata*.

Or basta riflettere un poco per convincersi che anche questo caso cade sotto il detto principio. Poichè, benchè in *actu primo* (come dicono) la legge abbia forza di obbligazione, perchè fu realmente pubblicata ed un tempo realmente esisteva, pure in *actu secundo*, cioè *hic et nunc* essa diventa egualmente incerta, posto il serio dubbio della sua cessazione. In fatti, che differenza v'ha egli mai *per la pratica* tra una legge di cui si dubita dell'esistenza e tra una legge di cui si dubita della cessazione? In pratica e *in actu secundo* non v'è differenza alcuna. Tanto nel primo caso, quanto nell'altro, si tratta d'una legge incerta, e non ha quindi valore di legare la volontà.

Ma, dicono cotesti teologi fluttuanti: « *Melior est conditio possidentis*. Una legge certamente esistente non è distrutta dal dubbio della sua cessazione; del pari che, essendo Tizio in possesso d'un campo, non può essergli ritolto pel dubbio messo fuori da Caio sulla proprietà del campo stesso. »

Questa difficoltà dà occasione all'Autore di snidare gli avversarii anche da quest'ultima fortezza, in cui si sono rifugiati per tirare le ultime palle contro il *Probabilismo*. Essi, dunque, vogliono applicare alla legge morale il *principio della possessione* che è verissimo in materia di possessi materiali, soggetti al potere umano. Perchè, essendo gli uomini da una parte avidissimi de' beni materiali e non sono soliti di lasciarli in balia altrui, e dall'altra non essendo usi gli onesti ad acquistare un possesso senza titolo, accade che i legislatori umani non permettono che uno sia tolto dal possesso d'una cosa col solo dubbio che altri accampi contro.

Ma questa regola che è verissima in materia di giustizia e di possessi umani, non vale affatto quando trattasi di virtù e di leggi da osservare.

Perchè mai?

Perchè in materia di legge, posto il fatto che Dio abbia dato all'uomo la libertà e l'imputabilità pel merito e pel demerito, l'uomo diventa per ciò stesso una persona giuridica diversa e distinta da Domineddio. Nè osta il dire che quella libertà è dono del Signore. Quindi si hanno di fronte Dio legislatore e l'uomo dotato di libertà. Ora nel dubbio serio, della cessazione d'una legge (puta caso del digiuno) come tu appelli al *principio della possessione della legge*, così un altro può appellare al *principio della possessione della libertà*. Come la *legge*, secondo te, non è distrutta dal dubbio della sua cessazione, così la *libertà* non è distrutta dal dubbio d'una legge incerta. Quindi il dovere di osservare la legge è manifestamente eliso. Il che evidentemente non accade in materia di possessi materiali. In fatti, che possesso può essere invocato da Caio per togliere il campo a Tizio, posto il solo dubbio che non sia di Tizio? E se anche fosse, la legge positiva umana aggiudica il possesso a chi l'ha, sino a prova positiva del contrario.

Ed è la prima ragione.

L'altra è quella, accennata di sopra: cioè, che nel dubbio della cessazione della legge, questa diventa incerta in pratica, checchè sia della esistenza della legge speculativamente parlando. Ora una legge incerta praticamente non può legare.

Dal che si vede chiaro come anche queste ultime armi sono tolte di mano agli oppugnatori del sistema probabilistico.

\* \* \*

Veniamo ora alla proposta questione storica, sempre riguardo al *Probabilismo* stesso; questione importantissima per un nuovo documento uscito fuori recentemente.

Il p. Tirso Gonzalez S. I., essendo in Salamanca dedito alle missioni, prima ancor di esser professore in quell'università, scrisse un opuscolo, intitolato *De recto usu opinionum probabilium*, in cui cercava di difendere la Compagnia di Gesù dall'accusa che essa in cose morali seguisse per regola costante l'opinione più benigna. Pare però che colla scusa di difender la Compagnia, il detto scrittore di fatto l'accusasse non poco. Checchè sia di ciò, compiuto il manoscritto, mandò una lettera al Pontefice Innocenzo XI, indicandogli lo scopo del libro, libro che poi non si stampò se non dopo che il p. Tirso fu fatto Generale della Compagnia, nell'a. 1687.

Ad Innocenzo XI fu oltremodo gradita la lettera e lo scopo inteso dal p. Gonzalez; e il 26 giugno del 1680 il S. Offizio dirresse al detto Padre un decreto, che il 21 aprile di quest'anno 1902 il presente Assessore del S. Offizio, Mons. Giambattista Lugari, ha ufficialmente comunicato, ed è di questo tenore.

*Feria 4<sup>a</sup> die 26 Iunii 1680.*

Facta relatione per Patrem Lauream contentorum in litteris Patris Thirsi Gonzalez Soc. Jesu, SS<sup>mo</sup> D. N. directis, Eminentissimi DD. dixerunt, quod scribatur per Secretarium Status Nuntio Apostolico Hispaniarum, ut significet dicto Patri Thirso, quod Sanctitas Sua benigne acceptis, ac non sine laude perlectis eius literis, mandavit, ut ipse libere et intrepide praedictet, doceat, et calamo defendat opinionem magis probabilem, nec non viriliter impugnet sententiam eorum qui asserunt, quod in concursu minus probabilis opinionis cum probabiliori sic cognita et iudicata, licitum sit sequi minus probabilem; eumque certum faciat, quod quidquid favore opinionis magis probabilis egerit et scripserit, gratum erit Sanctitati Suae.

Iniungatur Patri Generali Societatis Jesu de ordine Sanctitatis Suae ut non modo permittat Patribus Societatis scribere pro opinione magis probabilis et impugnare sententiam asserentium, quod in concursu minus probabilis opinionis cum probabiliori sic cognita et iudicata, licitum sit sequi minus probabilem; verum etiam scribat omnibus Universitatibus Societatis, mentem Sanctitatis Suae esse, ut quilibet, prout sibi libuerit libere scribat pro opinione magis probabilis, et impugnet contrariam praedictam; eisque iubeat ut mandato Sanctitatis Suae omnino se submittant.

Die 8 Julii 1680, renunciato praedicto Ordine Sanctitatis Suae Patri Generali Societatis Jesu per Assessorem, respondit, se in omnibus quanto citius pariturum, licet nec per ipsum, nec per suos Praedecessores fuerit unquam interdictum scribere pro opinione magis probabili, eamque docere.

\* \* \*

Questo documento è stato fatto ultimamente oggetto di critiche per parte della *Revue thomiste*, X, pag. 8, quasi che la Compagnia



non abbia obbedito a quel decreto. È quindi assolutamente necessario studiarlo con tutto agio, non tanto per l'interesse particolare d'un Ordine religioso, che pur diè alla Chiesa una gran moltitudine di teologi moralisti, quanto per l'interesse storico della questione stessa del *Probabilismo*.

E, per procedere con ordine e chiarezza, osservisi in questo decreto: 1°) *Chi comanda*; 2°) *Che cosa comanda*; 3°) *In che modo fu eseguito il comando*.

*Chi comanda?* Il decreto è un decreto del S. Offizio, ossia di uno de' tribunali ordinarii della S. Sede, per mezzo de' quali la Sede Apostolica disbriga gli affari ecclesiastici, concernenti la fede ed i costumi; tribunale, a cui naturalmente si deve intera obbedienza di mente e di cuore, e non già la sola obbedienza del silenzio, alla maniera giansenistica. E quando diciamo che è *un decreto del S. Offizio*, non lo facciamo già per escludere il Papa, il quale anzi è presidente di questa Congregazione; ma lo facciamo solo per distinguere quegli atti o decreti del Pontefice, ne' casi in cui egli parla *ex cathedra* e decide definitivamente le questioni di fede e di costumi. Tali atti, essendo irreformabili ed essendo definizioni dogmatiche, sono talmente proprii del Papa (esercente la potestà apostolica nel *suo supremo grado*) che non debbono in niun modo confondersi cogli atti o decreti delle Congregazioni romane.

Non sarà male aver nuovamente ripetuto questo concetto per chi potrebbe abusare, tirandone conseguenze illegittime.

\* \* \*

*Che cosa comanda?* Il S. Offizio (o, se si vuole, il S. Padre per esso) una cosa propriamente *comanda* e una cosa *favorisce*.

Quel che *comanda propriamente* è la libertà assoluta di discussione nelle scuole de' dottori cattolici circa la questione del Probabilismo. Vuole, cioè, il S. Offizio che si lasci piena libertà ai teologi d'impugnare l'opinione meno probabile in confronto d'una più probabile. In una parola vuole che si combatta con armi scientifiche il probabilismo.

Sarebbe quindi errore il pensare che il S. Offizio con quel decreto definisse esser vero il probabiliorismo e falso il probabilismo (definisse, intendiamo, come lo può definire una Congregazione). La S. Sede, in quello stadio in cui erano allora gli studii su tal natura, non intese dare niuna definizione, ma soltanto volle prudenzialmente (ci si permetta questa espressione) che i dotti combattessero tra loro

scientificamente, nè s'impedisce affatto la loro libertà. E ciò, affinchè dal cozzo delle opinioni e dallo studio emergesse poi la verità.

È da confessare d'altra parte che, se è vero che la S. Sede non definisse nulla, è pur vero, però, che essa diede il suo *favore al Probabiliorismo*, quasi desiderasse che finalmente questo trionfasse e non già il *Probabilismo*.

Questo favore, che (a giudicare con i concetti che ora abbiamo su tal questione e dopo il trionfo del Probabilismo) sembra offensivo ai nostri orecchi, è spiegabilissimo se ci riportiamo a quei tempi. Allora le questioni non erano chiarite come ora sono, e spesso l'espressione *probabilismo* od *opinione meno probabile* erano nelle menti sinonime di *lassismo* o di *opinione poco seria*. Quindi la S. Sede molto prudentemente volle ritirare gli ingegni da una via che avrebbe condotto al lassismo.

\* \* \*

Ora finalmente è da vedere come il p. Giampaolo Oliva, allora Generale della Compagnia di Gesù, obbedisse al decreto del S. Offizio.

In questo punto la *Revue thomiste* taccia di disobbediente la Compagnia di Gesù ed il suo Generale. Ma che ciò non sia, oltrechè dal detto fin qui, è chiaro anche dalle seguenti osservazioni storiche.

*Primo*, il S. Offizio ingiungeva che si lasciassero del tutto liberi i dottori cattolici di addurre ragioni ed argomenti contro la opinione probabile quando questa venisse in contrasto con una più probabile favorevole alla legge. Or questo fece per l'appunto il Generale Oliva, scrivendo subito a tutti i superiori delle Province, in sulla fine del settembre del 1680, appena scorsi tre mesi dopo il decreto del S. Offizio.

*Secondo*, lo stesso Generale Giampaolo Oliva scrisse un memoriale alla detta Congregazione del S. Offizio, per manifestarle qual era, a proposito delle quistioni morali, la mente e lo spirito dell'Istituto della Compagnia; quello cioè di stare in fatto di opinioni morali con quelle più accettate nella Chiesa. Ricordò quindi alla Congregazione per sommi capi tutta la legislazione della Compagnia a questo riguardo, cominciando da Sant' Ignazio fino alle ultime lettere scritte dallo stesso p. Oliva. E così conchiudeva il suo memoriale.

Or da questa serie continuata di prove manifeste consistenti in fatti, par che sia posta in chiaro l'intentione uniforme della Compagnia intorno alla scelta delle opinioni morali più accreditate, nella quale han pro-

curato d'insistere in ogni tempo, e con tanto sforzo, così i superiori di tutto l'Ordine, come tutte le Provincie, o insieme raccolte in radunanza generale, o da sè nei postulati e ricorsi al capo, a fine di ovviare in materia tanto importante a qualunque principio di largura. Onde se in una immensa moltitudine e varietà di grossi volumi dati in luce da Teologi della Compagnia si trovano alcune poche risoluzioni di casi non tanto giustificate, anzi positivamente biasinevoli, par che si possa dire: *quid hoc inter tantos?* Un numero sì ristretto di proposizioni proferite men consideratamente da pochissimi, non può mai pregiudicare o alla Compagnia in comune, sollecita sempre di sterminarle, nè al torrente degli scrittori e maestri dell'istessa Compagnia, che in numero e in qualità incomparabilmente maggiore, le impugnano ex professo; nè forse al credito de' lor medesimi autori, che in tanta macchina d'insegnamenti ben fondati se ne lasciano incautamente cader dalla penna qualche altro degno di riprovarsi.

*Terzo*, si rifletta nuovamente all'oggetto del decreto del S. Offizio. Questo era lasciar liberi i maestri in impugnare con ragioni l'opinione probabile in conflitto colla più probabile favorevole alla legge; e *non era già la condanna autoritativa del Probabilismo*, il quale ora è adottato in tutte le scuole.

In fatti, se v'era uno che s'intendesse del senso del decreto era certo il p. Tirso Gonzalez, che die' motivo al decreto stesso, e forse e senza forse intese anche di accusare la Compagnia di lassismo, come dolcemente si lamentò lo stesso P. Generale. Ora, il p. Tirso, divenuto Generale dell'Ordine, precisamente dopo la morte dell'Oliva, potè finalmente dare alle stampe il suo libro. Ed egli, nell'introduzione alla sua opera dice appunto queste parole:

Huic autem tractatum non edo tamquam Praepositus Generalis Societatis Iesu, sed tamquam unus e Societate Theologus; nullum e subditis meis, ad ita docendum adstringere intendens, sed omnibus plenam libertatem relinquens, ut in hac gravissima controversia eam partem defendant quam post accuratum studium ex sincero desiderio inveniendi veritatem susceptum, solidioribus nixam fundamentis deprehenderint. Imo ut iudicium meum illius iudicio libens subiicio, qui in determinandis fidei et morum controversiis errare non potest, Romani scilicet Pontificis, Christi in terris vicarii et legitimi Petri successoris; ita « eius auctoritati atque examini (cum Bernardo loquor) totum hoc sicut et cetera quae huiusmodi sunt, universa reservo: ipsius, si quid aliter sapio, paratus iudicio emendare ».

Or queste parole del p. Gonzalez sono un'illustrazione magnifica del decreto del S. Offizio, quanto al suo vero senso, che era conceder quella libertà sopra descritta. Nè egli, il Gonzalez, avrebbe parlato in quel modo, se il senso del decreto fosse stata la proibizione autentica di seguire ogni opinione sodamente probabile.



Nessuno dunque ha diritto di esigere dal P. Generale Oliva un'obbedienza che esca fuori dell'orbita della cosa comandata, come ora sembrano pretendere certi ascetici dopo tre secoli.

## II.

### LO SPIRITISMO. FATTI E SPIEGAZIONI <sup>1</sup>.

Diamo volentieri una brevè contezza di due volumetti che ci sembrano eccellenti nelle dottrine, sobrii, e acconci ad utilissima lettura delle persone colte ed anche del popolo alquanto educato. E prima notiamo che l'operetta fa parte della ottima collezione intitolata: *Fede e Scienza*, che veniva pubblicando il compianto Federico Pustet, testè rapito all'onorato suo còmpito di stampatore di sceltissimi libri in servizio della religione e della sana filosofia.

La rassegna nostra consisterà quasi unicamente nell'accennare il contenuto del libro, e riuscirà come un sunto dell'opera, perfettamente conforme alla buona scuola, alle disposizioni delle sacre Congregazioni romane, e per conseguenza nulla difforme dalle dottrine da noi professate spesse volte nel nostro periodico.

Comincia, com'è naturale, con *Un po' di storia*, mostrando lo spiritismo antico, praticato in tutti i tempi e presso tutte le genti, fino al suo recente ridestarsi in forme adattate alla età presente, nel 1847, in America e distendersi sino a noi. È un succinto ma finito saggio, che assolutamente è necessario a dare un'idea dello spiritismo, molto lontano dalla fantasia degl'idioti, che se lo immaginano come un trovato della scienza moderna; mentre è un'arte stravecchia, rimpulizzata e messa a nuovo. Segue un ragguaglio intorno al modo delle comunicazioni cogli spiriti, e vengono in ballo i medii, la tavoletta divinatoria, la scrittura diretta, e va dicendo: si dà qualche notizia della catena formata colle mani dai presenti alle sedute o riunioni spiritiche e dei fenomeni che vi succedono, cominciando dai più volgari sino ai più elevati, che sono le apparizioni di fantasmi, spesse volte palpabili e simili a persone viventi.

<sup>1</sup> ANTONELLI G. B. prof. *Lo Spiritismo. Fatti e spiegazioni*. Roma, Pustet, 1902, 2 vol. in 16° di pp. 115, 124. È la prima pubblicazione della 2ª Serie della Collezione, *Fede e Scienza*: 10 volumetti all'anno, L. 6,60 per l'Italia, e L. 8 per l'estero, franco di posta. Ogni volume è munito della approvazione ecclesiastica di Roma.

Degno di studio profondo è il capo IV: *le esperienze di William Crookes*: le quali porgono esempi dei fenomeni predetti. Non si può leggere nulla di più serio, di più severamente vagliato colle cautele della critica e delle scienze moderne. L'A. compirà meglio il suo bel lavoro, se in una nuova edizione, toccherà delle obbiezioni vanissime mosse da alcuni censori moderni contro i fatti del Crookes, e specialmente, giacchè siamo in Italia, dal bravo professore e senatore Pietro Blaserna, il quale non ha tuttavia saputo dire nulla di nuovo e di forte. Alle impareggiabili esperienze del Crookes tengono dietro degnamente quelle di altri scienziati di varie nazioni, e tutte uniformi, come riescono uniformi le copie d'un solo originale, che qui è la verità obbiettiva de' fatti.

Si potrebbe dimandare perchè il ch. Autore si stenda così ampiamente a dare una dimostrazione apodittica della realtà dei fenomeni spiritici, mentre che presso gli scienziati ormai più non se ne fa questione. Egli forse risponderà e giustamente, che ha preso norma ed esempio da altri trattatori, ed ha inteso di fare servizio agli idioti, agli idioti colti, colti cioè di altre scienze, ma nuovi nelle cose dello spiritismo, di cui non si occuparono mai di proposito. E di cotali vi sono ancora alcuni dottori forestieri e nostrali, come gli Stura e i Blaserna tra noi, i Bohn e i Maack in Germania, e pochi altri.

Del resto si trova da per tutto certa buona gente che *ha fatto i suoi studii*, e poi ha perpetuamente coltivata la scienza sui quotidiani giornali, e dolcemente si adagia nella persuasione di conoscere il mondo contemporaneo sino alle ultime mode ed ai cerotti ora in voga, tal gente, diciamo noi, spesse volte, in fatto di spiriti e di spiritismo riesce al tutto digiuna. Se cade in conversazione il discorso di cose spiritiche, si crede di saperne assai e soprassaperne con pronunziare un altezzoso quanto stolido: Io non ci credo.

Che il chiarissimo Antonelli avesse un po' di mira cotali sapienti agnoisti, lo congetturiamo anche da ciò, che egli ricorre specialmente ad esperienze famose di scienziati italiani, a Napoli, a Milano, a Genova. Ad ogni modo la sua dimostrazione riesce d'ogni lato piena e trionfante. E l'Autore la rende più viva coll'inserire certi dialoghi passati tra celebri sperimentatori e spiriti sperimentati, che troppo rivelano la natura demoniaca di questi ultimi. Ciò che l'Autore riferisce dello spiritismo dei fachiri indiani è verissimo, ma egli farà sempre meglio, se citerà (ciò che non è difficile) altri testimonii che L. Jacolliot, scrittore al tutto screditato presso i dotti.

Il volume secondo contiene le ipotesi varie, onde si spiegano i

fatti da varii scienziati. E qui giace il vero punto sostanziale dell'opera dell'Antonelli, come d'ogni altro che ponga mano alla questione spiritica. Quale è la causa dei fenomeni? Questo e non altro è il grande quesito che occupa tutti i cultori di spiritismo scientifico; è quello che si agita nelle accademie dei dotti, è quello che fornisce ampia materia di molti libri che escono alla luce ogni giorno; è il quesito che si vuole risolvere in cotidiane esperienze, e di cui si dà conto al pubblico in numerosi periodici, che abbondano in Europa, in America, e un po' per tutto tra le nazioni civili.

Il nostro Autore tra le molte e vane soluzioni del grande problema tocca brevemente, ma bene, le ipotesi messe innanzi dai più celebri sperimentatori: dal Chevreul, dal Richet, dal Figuier, dal Zöllern, dal Fechner, dall'Aksakof, dal Lombroso, dal Crookes, da Allan Kardec: e tutte rifiuta con forte ed erudita filosofia.

Sono quaranta pagine preziose. Da ultimo prepara il terreno alla soluzione sola accettabile, facendo osservare la natura intrinseca dei fenomeni: sono intellettuali e non solo materiali, non dipendono nè da medio nè dagli astanti, dunque sono opera di spiriti estranei all'uomo. Quali saranno questi spiriti? Non di angeli, non di defunti pii o dannati. Dunque di spiriti diabolici: ecco la *causa vera dei fenomeni spiritici*. « La causa pertanto dei fenomeni spiritici non è e non può essere che la falange di demonii, capitanati da Satana, che ci stanno sempre attorno per ingannarci e perderci, in odio a Dio, che essi hanno voluto perdere, e alle anime, che cercano compagne de' loro eterni patimenti (vol. 2, pag. 84). »

Questa sentenza il ch. Autore non reca più come ipotesi, sì bene come tesi certa. E ben la può chiamare *vera*, perchè è quella professata indubbiamente dai dotti cattolici. Gli scienziati alla moderna, spesso positivisti, razionalisti, agnoisti, atei, si accomodano di ipotesi le più assurde, pure di non accogliere l'unica vera, logica, filosofica, cristiana. Talvolta la vera causa scherniscono chiamandola l'ipotesi della *Civiltà Cattolica*; ma la *Civiltà Cattolica* non ha il vanto di averla inventata di suo; l'ha imparata dai filosofi e teologi cattolici antichi e odierni; dai responsi e decreti delle S. Congregazioni romane custodi della fede e della morale sotto la guida del Vicario di Gesù Cristo; dai SS. Padri antichi, dai Concilii, e dalle molteplici Bolle pontificie; insomma la *Civiltà Cattolica* non ha fatto altro che il dovere d'ogni cristiano, di conformarsi al pubblico e solenne insegnamento della S. Madre Chiesa. Se qualche merito le si vuole attribuire, ha quello di avere strenuamente propugnata la verità di questa *Causa* in una grande trattazione, fino



dal 1864, opera di un dotto teologo e scienziato, il P. Carlo Piccirillo, da parecchi anni defunto, imitato poi spesso da suoi colleghi, com'è imitato oggidì dal ch. prof. Antonelli.

L'Antonelli si trattiene ad illustrare e provare la tesi, unica accettabile dai cristiani, descrivendo con biblica ed istorica erudizione il costume degli spiriti beati e degli spiriti dannati, allorchè per miracolo di Dio si mostrano agli uomini: egli segue in tale disposizione la scorta del Ribet, nella *Mystique divine*. E così rende manifesto quanto sia assurdo l'attribuire le rivelazioni spiritiche a spiriti buoni: e fa toccare con mano, come gli agenti dello spiritismo e i fenomeni da loro prodotti sono diabolici; propriamente al modo che i fatti magici, attestati e condannati dalle storie bibliche e dalle profane di tutto il mondo.

Ottimo e pratico ci sembra il capitolo delle *Consequenze funeste delle pratiche spiritiche*; esse sono la perdita della fede, l'immoralità, il pericolo di restare ossessi, spessissimo poi le neuropatie, la pazzia, il suicidio. È un argomento che l'Autore sfiora brevemente, e sul quale si potrebbe comporre un volume. E tutto l'egregio lavoro si conchiude coll'avvertire il fedele delle gravi pene ecclesiastiche contro le pratiche spiritiche, le quali possono arrivare sino alla scomunica, in chi professa le empie dottrine che corrono comunissime nei libri e nelle assemblee dello spiritismo.

In una parola l'opera del ch. professore Antonelli, per quanto possiamo giudicarne, è sana, utile, profittevole a tutti, e, ciò che non guasta nulla, di lettura dilettevole. Essa potrebbe con molto frutto andare per le mani dei padrifamiglia, degli istitutori e delle istitutrici, anche religiose, prendendo il luogo di opere imperfette, come quelle del Méric, del Rolfi, del Surbled, e così viene ad assidersi colle migliori per ortodossia. Tra queste vogliamo notarne una degnissima di venire più conosciuta, quella cioè del lazzarista P. Emilio Savino <sup>1</sup>, libro che vorremmo vedere nelle mani dei giovani e dei vecchi, insieme con questa dell'Antonelli.

<sup>1</sup> *Il Magnetismo, l'Ipnatismo, lo Spiritismo, ovvero Satana e la Moderna Magia*. Benevento, Martini, 1895, 32°, di pp. 328. Lo citiamo per la sua intrinseca bontà, e per riconoscenza dell'aver esso citato spesso e onorevolmente dottrine di un nostro collega: FRANCO, *Manuale dello Spiritismo*, Roma, 1893.

## III.

AMMONIMENTI DI UN VESCOVO SULLA DEMOCRAZIA CRISTIANA <sup>1</sup>.

Merita di essere con molto onore registrata la pubblicazione testè fatta dal Revmo Monsignor Giovanni Volpi, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi Lucchese, di tre discorsi d'occasione, nei quali, per dovere dell'alto suo ministero, diede savi ammonimenti intorno alla democrazia cristiana. E per verità questa pubblicazione ha un'importanza pratica assai notevole, così per le circostanze speciali che la resero necessaria, come pel frutto che è dato sperarne di una maggiore disciplina nelle estrinsecazioni di quel salutare interessamento a pro del popolo, che il Santo Padre volle, secondo chè è richiesto dallo stesso divino ordinamento del cattolicesimo, in tutto subordinato alla autorità ed alla direzione dei Vescovi. Alle arditezze di qualche giornale, che si era arrogato di pubblicamente censurarlo d'intromissione indebita in cosa a lui non pertinente e persino di poca conformità coi sentimenti del Papa, fermamente il Vescovo risponde nel breve preambolo: « Di quello, che per ufficio del mio ministero ho creduto di dover dire in questi discorsi, prendo tutta la responsabilità, sicuro che nessuno vorrà attribuire alle mie parole altro significato da quello in fuori che da se stesse presentano. »

E il significato delle vere, savie, misurate, opportunissime parole dell'esimio Vescovo Ausiliare di Lucca non è altro infatti che quello di una lucida esposizione degli insegnamenti pontificii circa la democrazia cristiana, per inculcare a tutti i sinceri cattolici, laici ed ecclesiastici, il dovere di praticarli fedelmente, cioè *nec plus, nec minus, nec aliter* da quel che il Papa vuole; e inoltre per gravemente ammonire quanti se ne discostassero, che la democrazia promossa da loro non sarebbe più cristiana, e quindi da seguirsi, ma riprovevole e falsa e perciò da fuggirsi.

Quale poi sia stata la ragione gravissima, onde lo zelante Vescovo, notissimo e amatissimo in Lucca per le tante generose sue

<sup>1</sup> VOLPI GIOVANNI, vescovo tit. di Dionisiade e ausiliare di Lucca. *Ciò che ho detto sulla Democrazia cristiana in occasione di alcune premiazioni.* Lucca, Baroni, 1902, 16°, 48 p.

largizioni e laboriosissime opere a pro dei figli del popolo, si mosse a parlare, come parlò, Egli stesso lucidissimamente, nel primo de' suoi tre discorsi espone così:

« Bisogna pur confessarlo, sebbene il Sommo Pontefice colle sue stupende Encicliche abbia tracciato con mano maestra la linea da seguirsi dai cattolici che si occupano della democrazia cristiana, sebbene l'Episcopato, sì Italiano, sì delle altre Nazioni, abbia fatto eco agli insegnamenti del Papa, e si sia studiato di indurre il Clero ed il Laicato ad attuarli nel miglior modo possibile; sebbene, la Dio mercè, non siano mancati nè manchino cattolici integerrimi che con l'azione e con gli scritti seguano docilmente la direzione della Chiesa e di chi parla a nome di essa; tuttavia ve ne sono sventuratamente tuttora alcuni, i quali, pur vantandosi di appartenere alla democrazia cristiana, si contentano di tenere or qua or là delle adunanze più o meno clamorose; e in privato, in pubblico, nei giornali, nei periodici, si segnalano per la violenza del linguaggio, lanciano ingiurie ed eccitano alla lotta di classe; usano spesso certe forme proprie dei socialisti; vagheggiano ideali non conformi alle istruzioni pontificie; per i migliori e più sinceri cattolici non hanno che fiele. Avvertiti costoro dai superiori, non accettano i loro ammonimenti senza riserve ed insistono nelle loro teorie; ove intervenga la stessa Superiore Autorità, attribuiscono alle altrui influenze le disposizioni da Essa emanate, ovvero si arrogano il diritto di determinare a lei i limiti dentro cui dovrebbe contenersi. Quando poi costoro si rivolgono al popolo, mostrano di prendersi molto pensiero del suo benessere materiale, e gli dipingono un avvenire così roseo, che quasi parrebbe che volessero fargli credere essere possibile che presto sia sbandita dalla terra la povertà, contro la sentenza di Gesù Cristo che ebbe a dire: *i poveri gli avrete sempre fra voi!* Poco invece o nulla si occupano del bene *spirituale* del popolo, e contentandosi di proclamare che essi si propongono per ultimo scopo di ricondurre in mezzo alla società Gesù Cristo e il suo Vangelo, pare tuttavia che abbiano dimenticato molte delle massime del Vangelo stesso, nel quale tra le altre cose ha detto Gesù: *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto vi sarà dato per giunta.* »

Noi, dal canto nostro, applaudiamo di tutto cuore a Monsignor Volpi, per aver egli levato la sua voce di Pastore zelante e provvido, a segnalare tanto pericolo di traviamiento d'un'azione per sè stessa così necessaria ai tempi nostri, qual'è l'azione cattolica popolare. Già qualche altro Vescovo aveva dovuto, per obbligo sacrosanto del ministero pastorale, premunirne i fedeli della propria dio-



cesi<sup>1</sup>; e stante il bisogno che se ne fa sentirè vie più urgente ogni giorno in più luoghi d'Italia, non è difficile prevedere che altri Prelati ancora seguiranno il medesimo esempio, entrando pienamente nelle intenzioni del Capo della Chiesa, il quale ai Vescovi affidò esplicitamente nelle sue Encicliche l'incarico di moderare e frenare all'uopo quell'azione, perchè di benefica non si faccia per avventura pernicioso e perturbatrice dell'ordine, dell'ubbidienza e della carità e concordia tanto necessarie fra i cattolici.

Non bastandoci lo spazio per ripetere qui, come egregiamente fecero parecchi giornali cattolici, i sapientissimi insegnamenti, dell'incomparabile Vescovo ausiliare di Lucca, esprimiamo però i nostri caldissimi voti che essi vengano letti, meditati e soprattutto docilmente ubbiditi. Concordia ed azione veramente efficace a gloria di Dio si avrà tra cattolici solo ad un patto; se tutti, cioè, ripeteranno con intima persuasione di cristiana coscienza quel che l'illustre Prof. Toniolo scriveva a Monsignor Volpi: « Non ho nulla a ridire: e mi onoro di unirmi a Vostra Eccellenza quando sostanzialmente dice: con la democrazia non troppo cristiana non ci sto; con quella strettamente papale sì. » E certamente non papale, non cattolica, non cristiana sarebbe, pur essendo promossa da ecclesiastici o da Circoli spieganti bandiera cattolica, quella qualsiasi democrazia, la quale incominciasse dal porre come principio d'azione popolare la massima, che fuori del domma e della morale o delle cose con queste strettamente connesse l'autorità ecclesiastica non vi ha nulla a vedere, e quindi può in pratica la democrazia cristiana tranquillamente passarsene.

<sup>1</sup> Citiamo nominatamente per averla alla mano, la Lettera Pastorale di Mons. Vespignani vescovo di Cesena, al suo Clero e Popolo *Intorno alla azione cattolica e democratico-cristiana*, dove sono avvertimenti e prescrizioni utilissime a mantenere il movimento popolare cattolico nella sua retta via, che è quella indicata dal S. Padre.

## IL PROTETTORATO RELIGIOSO DELL'AUSTRIA-UNGHERIA IN TURCHIA <sup>1</sup>

Dopochè i Turchi Ottomani si furono consolidati in Europa, l'Austria-Ungheria e la Francia furono le prime che tra gli Stati europei entrarono con loro in più strette relazioni. Queste relazioni erano senza dubbio svariatissime; quelle, che la Francia intrattenne colla Turchia furono assai amichevoli; cominciano con un trattato d'alleanza l'anno 1535, e solo nel 1799 si trova che Francesi e Turchi venissero alle armi l'un contro l'altro; al contrario le relazioni dell'Austria-Ungheria colla Turchia furono una serie di guerre per lo spazio di quasi tre secoli, cioè dal 1524 al 1791, ma che diedero occasione a molti trattati di pace.

Tanto gl'imperatori dell'illustre Casa di Absburgo, quanto i re di Francia nei loro trattati colla Turchia ebbero di mira non solo gl'interessi politici e commerciali dei loro Stati, ma memori, come Sovrani cattolici, dei loro doveri verso la Chiesa, si presero a petto anche i bisogni della Chiesa cattolica nell'impero del Sultano.

Sottopongo qui per ordine le disposizioni risguardanti la Chiesa cattolica quali si trovano nei trattati della Francia colla Turchia, come quelle che si trovano nei trattati dell'Austria-Ungheria colla Turchia, e in pari tempo li pongo uno di fronte all'altro, affine di farne apparir più chiara la diversa portata.

*Capitolazione dell'anno 1604  
conchiusa tra il re Enrico IV  
e il Sultano Achmed I.*

Art. IV. Noi vogliamo e comandiamo, che i sudditi dell'imperatore di Francia e dei principi suoi amici possano visitare i luoghi santi di Gerusalemme, senza che sia loro fatto impedimento, o che sieno sottoposti ad angherie.

*Pace di Vienna conchiusa nel 1615  
tra l'imperatore Mattia  
e il Sultano Achmed I.*

*(Modificazione del trattato di  
Zsitva-Torok del 1606).*

Art. VII. Quelli i quali professano di essere seguaci di Gesù Cristo, sudditi del Papa, preti, o monaci, o gesuiti che sieno, avranno il permesso di fabbricar chiese

<sup>1</sup> Molto si è parlato dei Protettorati religiosi in paesi infedeli. Noi offeriamo ai benevoli lettori alcuni gravi appunti sul Protettorato Austro-Ungarico, quale vige nella Turchia europea e ci viene trasmesso da un onoratissimo e dotto corrispondente dell'Oriente.

Art. V. Per l'onore e l'amicizia di questo imperatore, noi vogliamo inoltre, che i monaci, i quali si trovano in Gerusalemme, e ufficiano nella Chiesa della Risurrezione<sup>1</sup>, possano senza disturbo nè impedimento abitarvi, andare e venire, che sieno ben ricevuti e protetti, e che sia loro prestato aiuto e assistenza.

*Capitolazione del 1673  
conchiusa tra il re Luigi XIV  
e il Sultano Mehmed IV.*

I francesi che visitano le città sante non devono essere maltrattati, e i monaci che sono nella Chiesa del S. Sepolcro non devono essere oppressi, e ciò in virtù dell'antica amicizia, che gl'imperatori di Francia mantengono colla nostra Porta.

I Vescovi e monaci latini, *che sono sudditi francesi*, devono, come per lo innanzi rimaner senza che alcuno li disturbi o impedisca in tutti i luoghi del nostro impero ed esercitarvi le loro funzioni.

I monaci latini che sono in Gerusalemme e da lungo tempo sono in possesso dei Luoghi Santi, sì nell'interno che nell'esterno, come pure quelli che sono nella Chiesa del S. Sepolcro, devono rimanere nel godimento e possesso di questi, senza che alcuno li aggravi con pretese di gabelle o in altra maniera, e quando abbiano qualche litigio debbono essere rimessi alla nostra Sublime Porta.

Noi vogliamo che i PP. Gesuiti e Cappuccini in Galata rimangano

<sup>1</sup> Chiesa del S. Sepolcro.

nei domini dell'Imperatore dei Turchi, e in queste sarà loro lecito adunarsi a leggere il Vangelo e celebrare il divino servizio secondo il loro uso e secondo le regole del loro istituto e secondo l'antica usanza.

*Trattato di Costantinopoli  
tra l'imperatore Leopoldo I  
e il Sultano Mehmed IV. (1681).*

I monaci, i gesuiti e i sacerdoti della Chiesa cattolica, che abitano in territorii turchi non devono essere ingiustamente oppressi o maltrattati: essi devono secondo il senso delle Capitolazioni e dei vigenti ordinamenti della Porta essere protetti, e non deve essere permesso che sieno maltrattati.

*Trattato di pace di « Karlowitz »  
tra l'imperatore Leopoldo I  
e il Sultano Mustafà II. (1699).*

Art. XIII. L'imperatore ottomano conferma, affinchè sieno anche in futuro osservate, tutte le favorevoli concessioni, che i suoi antecessori sia per mezzo di decreti sia per mezzo di ordinanze speciali hanno fatto *ai sacerdoti e all'esercizio della religione cristiana secondo il rito della Chiesa Cattolica Romana*. Così pure potranno i mentovati ecclesiastici riparare e migliorare le loro chiese ed esercitarvi le loro antiche funzioni secondo la tradizione. A nessuno sia lecito di molestare con aggravio



in possesso della loro chiesa, e noi permettiamo che la chiesa dei Cappuccini, la quale fu incendiata, venga riedificata.

Noi vogliamo ancora che non si aggravino le chiese dei *Francesi* in Smirne, Saida, Alessandria e in qualunque altro porto del nostro impero, nè che per queste chiese si pretenda danaro dai *Francesi*.

Noi permettiamo che essi possano tenere gli uffici divini nello spedale di Galata, senza che per questo alcuno li possa molestare.

*Capitolazione del 1740  
conchiusa tra il Sultano Muhamed  
e il re Luigi XV.*

Art. I. *I francesi* che vanno e vengono per visitare Gerusalemme, come pure i monaci che sono nella Chiesa del S. Sepolcro, non devono essere inquietati.

Art. 82. Quando i luoghi posseduti dai *monaci dipendenti dalla Francia* avranno bisogno di riparazioni, affinchè non cadano in rovina, si dovranno poter dare ordini che comandino queste riparazioni, dietro domanda dell'ambasciatore di Francia. I Kadi e i governatori non dovranno opporre verun impedimento alle cose permesse da questi ordini. E giacchè i nostri ufficiali sotto il pretesto, che in questi luoghi si imprendano riparazioni segrete, hanno fatto più volte all'anno delle perquisizioni ed hanno estorto danaro ai monaci, noi comandiamo che da parte dei Pascià, Kadi e

di nessuna sorte o con estorsioni di danaro gli ecclesiastici di qualsivoglia ordine o grado, contrariamente alle capitolazioni e ai comandamenti di Dio: essi debbono godere ed usufruire della consueta imperiale considerazione.

Inoltre dev'essere permesso all'ambasciatore di S. M. l'imperatore romano presso la Sublime Porta di esporre quello di cui viene incaricato e che riguarda la religione e i luoghi santi di pellegrinaggio nella città Santa di Gerusalemme, e di innalzare all'imperiale Porta le sue domande.

*Trattato di pace di « Passarowitz »  
tra l'imperatore Carlo VI  
e il Sultano Ahmed III. (1718).*

Art. XI. Identico al prec.

*Trattato di pace di « Belgrado »  
tra l'imperatore Carlo VI  
e il Sultano Mustafà (1739).*

Art. I. Identico al prec.

*Trattato di pace di « Sisto »  
tra l'imperatore Leopoldo  
e il Sultano Selim III. (1791).*

Art. XII. Per ciò che riguarda l'esercizio della religione cristiana cattolica nell'impero ottomano i suoi seguaci, la manutenzione e riparazione delle sue chiese, la libertà del culto e delle persone, la visita e custodia dei santi luoghi di Gerusalemme e di altri siti, la Sublime Porta rinnova e ratifica secondo la massima del più stretto *statu quo* non solo i privilegi assicurati a questa religione dell'art. IX del trattato di Belgrado.

Governatori non si facciano perquisizioni che una volta all'anno nella Chiesa chiamata il Sepolcro di Gesù e nelle altre chiese e luoghi di pellegrinaggio.

ma anche quelli che più tardi furono concessi per mezzo di Firmani o di altri Sovrani.

I Vescovi ed ecclesiastici che dipendono dall'imperatore dei francesi e che si trovano nel mio regno, saranno protetti fino a tanto che si tengano nei limiti del proprio stato; nessuno deve impedir loro di esercitare la propria religione secondo il loro costume nelle chiese che possiedono, come pure negli altri luoghi dove abitano.

I trattati qui riportati sono il fondamento delle relazioni di diritto tra la Turchia e l'Austria Ungheria, e tra la Turchia e la Francia, e dimostrano l'esistenza del diritto di protettorato della Chiesa cattolica in Turchia tanto da parte dell'Austria-Ungheria quanto da parte della Francia. Questo diritto di protettorato, o meglio, il diritto di esercitarlo in favore della Chiesa cattolica, è come una servitù, che la Turchia ha commesso a ciascuno di questi due Stati. Il Sultano per mezzo di questi trattati concede ad amendue gli Stati il diritto di fare delle rappresentazioni, quando queste sieno necessarie: egli accorda un certo intervento, o come si direbbe, una ingerenza dei due Stati in favore della Chiesa cattolica, e si obbliga ad accogliere favorevolmente questo intervento. Ciò è dichiarato in termini espressi nel trattato coll'imperatore: « Si deve concedere all'ambasciatore dell'imperatore di S. M. l'imperator romano di esporre ciò di cui viene incaricato e di portare le sue esigenze al trono imperiale. »

Tutti gli articoli citati dai trattati contengono diritti, che i Sultani turchi concedono alla Chiesa cattolica; per conseguenza sono obbligazioni enumerate in un Trattato di uno Stato coll'altro: e siccome ogni Stato veglia sulla fedele esecuzione dei trattati, l'Austria-Ungheria e la Francia hanno ottenuto il diritto di vegliare sul mantenimento dei diritti riconosciuti alla Chiesa cattolica, cioè di difendere questi diritti contro qualunque restrizione là dove accadesse. In forza di questi Trattati i due Stati sono divenuti i garanti delle concessioni che i Sultani hanno fatto in favore della Chiesa cattolica.

Nei patti conchiusi dalla Turchia colla Francia, e in quelli conchiusi tra la Turchia e l'Austria-Ungheria, vi è una differenza in favore di quest'ultima. Gli articoli dei trattati colla Francia parlano

sempre di Vescovi e Sacerdoti sudditi della Francia (Capitolazione del 1673) ovvero che dipendono dall'imperatore di Francia (Capitolazione del 1740): quindi il suo diritto di protettorato è limitato a queste due categorie di persone. Al contrario gli articoli dei trattati conchiusi coll'imperatore non contengono questa specie di restrizione: in essi si parla sempre della religione cattolica e dei sacerdoti da essa dipendenti.

Questo diritto di religioso protettorato viene in molte guise combattuto. Dico combattuto, e non contestato, giacchè questo è impossibile: ed è combattuto in prima linea da quella stessa parte contraente, che quanto è da sè lo ha concesso, cioè dalla Turchia. Dalla parte turca si oppone, che ogni Stato sovrano è indipendente nella sua legislazione e nel suo governo interno: ora, il protettorato religioso significa una ingerenza di uno Stato straniero in amendue queste cose. Però dalla parte del governo turco non si è tanto suscettivi quando si tratti di sudditi stranieri e di istituti da loro dipendenti, essendochè in Turchia si è già avvezzi al diritto speciale dei forestieri; ma si trova che questo protettorato religioso è assai aggravante quando si tratta di sudditi turchi e dei loro Istituti. Egli è senza alcun dubbio giusto, che l'esclusione di qualunque ingerenza da parte di potenza straniera, come pretenderebbero i turchi nel caso nostro, sia il diritto fondamentale che regge le relazioni degli Stati fra loro: ma questa regola non è tale che non ammetta veruna eccezione; anzi queste eccezioni, quando si facciano, hanno un senso legale solo nel senso del diritto internazionale: e che questo sia il caso del protettorato religioso, lo provano gli ordinamenti dei trattati sopra mentovati. Quindi bisogna che il governo turco se ne contenti: « volenti non fit iniuria ». Fino a tanto che gli Stati, ai quali fu dal turco concesso il diritto di intervenire in favore della Chiesa cattolica e del clero cattolico, non rinunziano a questo loro diritto, la Turchia non può loro contrastarlo nè diminuirlo.

A norma di questi trattati avrebbe quindi potuto l'Austria Ungheria esercitare il diritto di protettorato in favore della Chiesa cattolica e del clero cattolico, come pure di tutti i cattolici in tutta la Turchia, senza restrizione di luogo o d'altra sorte. Pure la Monarchia si impose da sè una restrizione locale, usando del diritto di protettorato in modo continuato ed intensivo nelle provincie a lei confinanti, e trascurando un diretto esercizio di questo diritto in quelle provincie turche colle quali la comunicazione era possibile solo per via di mare: giacchè nei secoli XVII° o XVIII° essa non avea nè marina di guerra nè commercio marittimo. In queste provincie si assunse il protettorato della Chiesa cattolica la Francia, siccome quella che in questi luoghi avea molti stabilimenti commerciali e conventi



di religiosi francesi. Ciò non ostante anche l'Austria-Ungheria è intervenuta più volte in favore dei luoghi santi di Gerusalemme.

Finora mi sono studiato di definire l'essenza di questo protettorato religioso e di dimostrarne il valore: ora passerò a mettere in chiaro quali sieno i limiti di questo protettorato, cioè in favore di quali diritti si possa esercitare.

Le Chiese greca ed armena hanno ciascuna il proprio statuto, accordato loro dal governo turco; sono in certa qual guisa Chiese riconosciute dallo Stato. Anche le chiese di rito orientale cattolico, come gli Armeni cattolici, i Greci cattolici, hanno somiglianti statuti: soltanto la Chiesa cattolica di rito latino non ha veruno Statuto di questa sorta, sembra quindi che sia semplicemente tollerata. Eppure vivono in Turchia circa 120,000 cattolici di rito latino sudditi del Sultano. Questa differenza nel trattamento delle chiese cristiane, anzi dei differenti riti della Chiesa cattolica, è un fatto curioso, che però mi contento soltanto di porre in rilievo.

Per istabilire quali sieno i diritti della Chiesa cattolica in Turchia, bisogna in primo luogo consultare i trattati cogli' imperatori della Casa d'Absburgo. Questi in parte li contengono apertamente, in parte rimandano ad altre fonti e più propriamente ad ordinanze della Porta (come nel trattato di Costantinopoli), a concessioni speciali o decreti del Sultano di data anteriore (come nel trattato di Carlowitz), a Firmani e ad altri Atti Sovrani (come nel trattato di Sistova).

Questi gruppi di fonti giuridiche abbisognano di una più minuta spiegazione: se invece delle espressioni usate nei diversi testi dei trattati si sostituiscono le denominazioni attualmente in uso nel diritto turco, questi gruppi comprendono:

1°) I Firmani e i Berat, che sono concessi direttamente dal Sultano: questi possono contenere disposizioni comuni, ma soprattutto nei tempi andati furono rilasciati a individui, o a particolari istituzioni, o in casi speciali: sono quindi come diplomi principeschi e franchigie.

Sarebbe cosa assai difficile fare una rispettabile collezione di simili Atti autentici, giacchè non tutti i Vescovi, Conventi o altre personalità, che li aveano al loro tempo ottenuti, li conservarono con quella cura che sarebbe stata da desiderare. Del resto non è questa una perdita tanto deplorabile, essendochè questi atti non contenevano d'ordinario che franchigie, le quali furono poi fatte universali per mezzo di leggi ovvero furono poste nel codice, ovvero anche perchè non si dà più il caso per cui furono ottenute.

Io credo che soltanto i Francescani di Terra Santa possiedono una rispettabile raccolta di Firmani e di Berat, che assicurano loro il possesso dei luoghi Santi, e di questi una buona parte fu ottenuta col-

l'intervento degli Ambasciatori imperiali e degli Internunzi presso la Corte turca.

2°) Gli Emrnami, ossia Rescritti dei Granvisiri, cioè ordinanze che i Granvisiri pro tempore hanno rilasciato ai singoli governatori di provincia in favore della Chiesa cattolica.

3°) Evidentemente appartengono a questa classe le leggi, quelle almeno che furono fatte e che riguardano la Chiesa cattolica.

Una vera attività legislativa non comincia in Turchia che l'anno 1839, nel quale in virtù di una patente imperiale fu pubblicata una legislazione fondamentale dello Stato in senso europeo, il così detto *Hatiserif di Gülhane*.

Le disposizioni che interessano la Chiesa cattolica sono contenute in una seconda patente imperiale del 1856, detta il *Hatihumajun*: di più la legge del 7 Zilhidge 1281 (giugno 1864) sulla esenzione dai dazii, e il rescritto visiriale del 7 Seefer 1278 sopra i testamenti dei cristiani.

Anche le usanze e le consuetudini hanno in diverse materie costituito certi diritti della Chiesa.

Cercherò ora, sulla base di questi tre gruppi di fonti di diritto, cioè i trattati, l'usanza e le leggi codificate, di mettere insieme e di enumerare i principali diritti della Chiesa cattolica.

a) libertà di professar la fede. I membri della Chiesa cattolica non possono essere nè ingiuriati, nè molestati e molto meno perseguitati o castigati a cagione della loro credenza religiosa. *Hatihumajun*, alinea 8).

Anche oggidì si danno pur sempre paesi in Turchia, nei quali i Cattolici sono molestati da parte dei loro compaesani maomettani, e sono spinti all'apostasia dal Cattolicismo; il governo non ha il potere di abolire quest'inconvenienti che ledono la libertà di coscienza.

b) libertà per il Clero di esercitare il suo ufficio sacerdotale. I sacerdoti cattolici, religiosi di qualunque ordine, Gesuiti, non devono essere oppressi nè offesi; essi devono godere della considerazione imperiale. (*Trattato di Costantinopoli e di Karlovitz*, Art. XIII).

In virtù di questo diritto gli Arcivescovi e Vescovi cattolici ottengono i così detti *Berat*, decreti imperiali d'installazione. Non devono essere molestati nelle loro visite pastorali nelle diocesi.

Come esempio di tali *Berat*, valga il seguente:

« Al Vali di Monastir, al Mutessarif e al Kadì di Scutari. L'ambasciata di S. M. l'Imperator d'Austria, Re di Ungheria, ha comunicato che fra Giulio Marsili fu nominato Vescovo di Sappa, provincia di Scutari, ed ha richiesto un rescritto imperiale affinchè egli ottenga difesa e assistenza secondo i nostri trattati. L'art. IX del trattato di Belgrado tra il Mio e il mentovato governo porta: tutte le disposi-



zioni dei trattati dal tempo dei Sultani miei predecessori in favore degli ecclesiastici franchi, come pure tutte le concessioni, che tutti gli ecclesiastici insieme hanno ottenuto, sia prima sia dopo la pace di Passarowitz, con speciali decreti ed ordinanze imperiali, sono confermati. Mentre il mantenimento di questi è mia sovrana volontà, fo manifesto e faccio sapere, che tutti integralmente i trattati e accordi tra il Mio ed il menzionato governo devono essere mantenuti e che a loro norma si devono cogliere tutte le occasioni propizie. Voi, Vali, Mutessarif e Kadi, avete da agire e condurvi in questa guisa ». Dato ai 20 Dchemasülewel 1291.

Un'ulteriore conseguenza della libertà del Clero è che tutti gli Ordini religiosi possono fare fondazioni in Turchia (Pace di Vienna art. VII). Secondo la pratica esistente da quel tempo, l'Ordine che vuole una fondazione in Turchia, deve richiedere un permesso imperiale dal governo turco. A quelle fondazioni religiose, che non avessero fatto questo passo, viene negato il godimento di varie immunità che tali fondazioni hanno per regola.

c) libertà dell'esteriore esercizio del culto. I seguaci della religione cattolica devono potersi radunare nelle chiese per tenervi il servizio divino secondo le prescrizioni della lor religione (Pace di Vienna art. VII). Nessuna chiesa è sottoposta a veruna limitazione nell'esteriore esercizio del suo culto, finchè in quel luogo non succeda altra denominazione religiosa (Hatihumajun alinea 6). Quindi nei quartieri delle città e nei villaggi che hanno una popolazione nettamente cristiana, devono poter esercitare senza disturbo anche fuori delle chiese le cerimonie usate nel culto cattolico, p. e. le processioni. La pratica seguita da quel tempo riguardo al suono delle campane non istà in armonia con questi articoli. Secondo le citate ordinazioni il suono delle campane sarebbe libero nei quartieri delle città e nei villaggi totalmente cattolici; in realtà però non è permesso di elevare campanili e suonar campane senza espresso consenso di Costantinopoli in ogni caso particolare.

d) libertà di erigere nuove chiese e di riparar le antiche. I seguaci della religione cattolica hanno il permesso di edificare nuove chiese nei domini dell'imperatore dei Turchi (Pace di Vienna art. VII); gli ecclesiastici cattolici devono poter riparare le loro chiese (Trattato di Karlowitz e trattati posteriori). Nonostante questa convenzione, si era radicata la costumanza, che non si concedesse mai il permesso di fabbricare una chiesa dove prima non ne esisteva nessuna. L'anno 1856 fu per la prima volta stabilito per legge, che nelle città e villaggi, i cui abitanti appartengono alla stessa religione, sia libera la fabbrica e la riparazione di chiese, scuole, spedali, cimiteri: ma nelle città e villaggi di confessioni miste, solo quando quel culto in questione ha un quartiere o rione separato (Hatihumajun, alinea 5 e 6).



Nei quartieri e villaggi dove cattolici e maomettani vivono alla rinfusa, non è permessa affatto la fabbrica di chiese cattoliche, mentre per le moschee maomettane non vi è verun limite.

Nondimeno la libertà stabilita da questa legge per la fabbrica di nuove chiese non è illimitata: anzi, quando la fabbrica è intesa per luoghi prettamente cristiani, i piani di fabbrica devono essere approvati da un decreto imperiale; mentre, dove si tratta di chiese, canoniche, scuole, spedali, cimiteri in luoghi di confessione mista, è necessario un permesso per risoluzione imperiale. Secondo i trattati e le leggi, le riparazioni alle chiese già esistenti sarebbero interamente libere, purchè non si tratti di allargamento o ingrandimento. In realtà però viene prescritto anche per le riparazioni l'ottenimento di un permesso del governatore, spesso anche del governatore centrale di Costantinopoli.

e) il diritto di aprire scuole. Ogni confessione religiosa ha il diritto di aprire pubbliche scuole per insegnamento scientifico e industriale (Hatihumajun, alinea 10).

Anche questo diritto soggiacque in pratica alla limitazione che per l'apertura di ciascuna scuola, anche elementare nei villaggi, si richiede una risoluzione sovrana.

f) le leggi della Chiesa cattolica risguardanti il matrimonio dei cattolici sono riconosciute valide: la giurisdizione sarà esercitata dai tribunali diocesani. I tribunali diocesani possono anche decidere processi di successione, quando ambe le parti si sottomettono alla loro giurisdizione (Hatihumajun, alinea 13).

Il diritto canonico della Chiesa cattolica è applicato per i testamenti dei cattolici: le autorità turche conferiscono ai vescovi cattolici autorizzazione notarile riguardo ai testamenti dei cattolici (Rescritto visiriale del 7 Sefer 1278).

g) libertà del Clero da certe imposte. I fabbricati che appartengono al Clero e sono da essi abitati sono liberi da imposte dirette dello Stato. Orti, vigneti, oliveti e frutteti godono pure dell'affrancaimento da imposte dirette quando servono al mantenimento del parroco o del convento. Dei campi viene pagata la decima.

Gli ecclesiastici o le comunità (istituti) religiose godono, per il vino che tengono in casa per loro consumo, franchigia dall'imposta sugli spiriti.

Tutti gli articoli che si fan venire dall'estero per la manutenzione delle chiese sono liberi di dazio.

Le persone e gl' istituti ecclesiastici possono far venire dall'estero liberi di dazio tutti gli articoli necessari al mantenimento, come vestiti, comestibili ecc. fino a un certo importo massimo.

Da questa enumerazione dei diritti della Chiesa cattolica si può

conchiudere che l'Austria-Ungheria, alla quale fu concesso il diritto di intromettersi ogni volta che qualcuno di questi sia violato o negato, deve trovarsi spesso in tali circostanze da dover esercitare queste intervenzioni.

Il trattato di Karlowitz e tutti i posteriori trattati contengono la dichiarazione, che il rappresentante di S. M. l'Imperatore è autorizzato di procedere a rappresentanze in materie religiose e fare proposte.

Posto che i trattati parlano sempre della religione cattolica e di ecclesiastici cattolici, *senza* mai menzionare *la limitazione*, purchè non sieno sudditi della Turchia, ne viene di conseguenza che il diritto di rappresentanze e proposte è assicurato anche per il caso in cui si tratti di sudditi turchi ma di religione cattolici.

Si sono verificati casi nei quali la popolazione cattolica di una contrada fu aggredita dalla vicinanza maomettana a causa della religione: può accadere che sacerdoti cattolici, i quali sono sudditi turchi, sieno minacciati o danneggiati per causa della loro sacerdotale attività: può quindi darsi che nei luoghi dove abitano soltanto sudditi turchi si debba fabbricare una nuova chiesa. In questi e simili casi l'Austria Ungheria ha sempre esercitato il diritto di protettorato per mezzo di perorazioni e rappresentanze presso il governo turco in favore degli interessi cattolici.

Da parte turca si obietta che il fabbricare una chiesa in suolo e terreno turco per una popolazione composta esclusivamente di sudditi turchi, sia certamente un fatto che non andrebbe per nulla a garbo per nessun altro governo e che quindi qualunque simile ingerenza si debba rigettare.

Dal punto di vista teoretico del diritto comune delle genti, questa obiezione turca è certamente retta; ma per disgrazia della stessa obiezione turca, il governo turco da sè già da secoli ha completamente abdicato a questo diritto di escludere ingerenze straniere, e non può ora pretendere dall'Austria-Ungheria, che essa rinunci a un diritto concessole soltanto perchè il suo esercizio offende la sensibilità turca.

L'esercizio del protettorato religioso non porta con sè dall'altra parte una rinuncia ai diritti sovrani: questo esercizio è molto bene concordabile con un pieno rispetto verso il diritto del sovrano. L'oggetto di questo protettorato religioso sono i diritti che il Sovrano ha da sè volontariamente garantito: il fine del protettorato è mantenere un gruppo della popolazione in pace e rispetto riguardo al proprio governo. L'Austria-Ungheria ha sempre esercitato il suo protettorato in questo senso e non se ne è mai servita per creare imbarazzi alla Turchia, ma piuttosto gliene ha risparmiati. D'altra parte se si ripassano i casi nei quali l'Austria-Ungheria ha esercitato il suo protetto-



rato, si presenta la conseguenza che questo protettorato è ancora una necessità e che una rinunzia ad esso non si potrebbe moralmente giustificare.

Allorchè gl'Imperatori della dinastia d'Absburgo si acquistarono il diritto di protettorato della Chiesa cattolica in Turchia, non lo acquistarono come una conquista politica: conquiste politiche sono rappresentate nei trattati per mezzo di acquisti territoriali e di vantaggi commerciali. L'acquisizione del diritto di protettorato era per gl'imperatori un dovere morale, che risultava dalla loro posizione di fronte alla Chiesa: e come fu acquistato, così venne esercitato, non come un mezzo politico, ma come un dovere morale.

Finalmente si deve ancora far notare che il protettorato dei diritti religiosi in Turchia non significa un protettorato illimitato sui cattolici. I rapporti tra il governo turco e i suoi sudditi cattolici sono liberi da qualunque ingerenza straniera, fino a tanto che non cadano nella sfera religiosa.

Vi è però un aspetto, secondo il quale il trattato di Berlino avrebbe portato un cambiamento nel rapporto di diritto di tale protettorato. Ciò sarebbe per quel che riguarda l'artic. LXII al capoverso 6:

« Sarà riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari delle potenze in Turchia il diritto d'un protettorato ufficiale, tanto per riguardo agli ecclesiastici, pellegrini e monaci di tutte le nazionalità, come pure di tutti gli istituti religiosi di beneficenza o d'altra specie da loro tenuti, e questo tanto nei Luoghi Santi quanto altrove. »

I propugnatori di tale provvedimento interpretano questo articolo in questo modo, che gli ecclesiastici di nazionalità straniera, i quali lavorano in Turchia, godono la protezione del rappresentante della propria patria; e che, in quanto questi ecclesiastici dirigono istituti, anche questi istituti godono della protezione del proprio rappresentante, e che quindi non v'è più luogo a uno speciale protettorato da parte di una terza potenza.

Questo non è giusto. Primieramente, se il congresso di Berlino avesse voluto togliere gli antichi protettorati, avrebbe dovuto dirlo espressamente: giacchè un diritto stabilito in virtù di tanti trattati ed esercitato per secoli non può essere messo da banda tacitamente e in virtù di una interpretazione. In secondo luogo, accanto allo speciale diritto di protezione concesso al rappresentante pro tempore del proprio paese stabilito nel citato paragrafo del trattato, v'è ancora molto bene luogo per il protettorato della potenza che esercita il protettorato religioso. Ogni sacerdote, ogni religioso è un membro della Chiesa, e la riverenza al carattere sacerdotale, di cui egli è investito, rappresenta un interesse della Chiesa. Quando dunque ogni Stato ha un interesse di proteggere la vita e la proprietà dei suoi sudditi; di pari passo corre l'interesse della Chiesa di proteggere la loro autorità, la



loro dignità e di assicurare il capitale, che ogni sacerdote come operaio nel dominio della Chiesa mette nella Chiesa stessa. Anche la Chiesa vuole avere un rappresentante per i suoi interessi, e questi è quella potenza che esercita il protettorato religioso.

Questo modo di vedere è stato confermato dalla pratica, come si potè constatare da' varii casi di offese fatte ad ecclesiastici forestieri in Turchia dal 1878 in poi.

Così nel 1895 i rappresentanti italiano e francese insieme si intromiserono nel caso dell'assassinio del P. Salvatore Sili francescano, avvenuto in Marasee in Siria.

Quando poi si tratti di istituti ecclesiastici, sarà spesso difficile l'assegnarli a questo o a quel paese; giacchè questi sono nel vero senso della parola cattolici, e i loro membri sono raccolti da diversi Stati.

Come ulteriore argomento, potrei opporre a quel modo di vedere, che l'attività pel protettorato religioso si estende solo in minima parte alla protezione delle persone: essa si occupa principalmente della protezione dei diritti.

Debbo infine con alcune considerazioni riguardare il contegno della Chiesa relativamente ai protettorati. Nei rapporti di diritto del protettorato religioso essa è fatta segno a una serie di servizii, che le sono prestati spontaneamente e senza reciproca corrispondenza. La Chiesa, convinta della supposizione che le potenze esercitanti il protettorato religioso si sforzano di mantenersi all'altezza del loro compito, ha sempre accordato la sua riconoscenza e approvazione ai rapporti di diritto tra l'Austria-Ungheria e la Turchia ogni volta che la Chiesa è in questione, e finora non ha mai esternato che si abbia a cambiar nulla nei diritti fondati sulla lunga pratica di secoli e nei trattati, in favore di un altro. Non sono mai mancate persone che pensassero di avere delle lagnanze da fare contro la nomina dell'esercizio di questo protettorato, e credessero di poter effettuare dei cambiamenti. A queste istigazioni non si diede mai seguito in Roma; essendochè queste procedono ordinariamente da una falsa ed esagerata concezione del protettorato. La circolare della pontificia Congregazione di Propaganda (*Altera rerum conditio*, 22 maggio 1888) contiene un riconoscimento ufficiale dello *status quo* riguardo al protettorato religioso: « Il protettorato della Francia in Oriente esiste da secoli ed è confermato da trattati tra i due governi. Si deve quindi guardarsi da nessuna innovazione in questo. Questo protettorato (francese) deve essere scrupolosamente mantenuto dov'è in pratica, e i Missionari devono essere istruiti su questo punto, affinchè essi si rivolgano ai Consoli o ad altri rappresentanti della Francia, ogni volta che abbisognino di assistenza. Allo stesso modo si deve tener fermo senza alcuna mutazione in quelle Missioni nelle quali vige il protettorato dell'Austria. » *Digitized by Microsoft®*

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9 28 agosto 1902.

## I.

### COSE ROMANE

1. La Festa di San Gioacchino in Vaticano. — 2. Le condizioni del Tevere esaminate in un articolo del *Giornale de' Lavori Pubblici*. — 3. Risposta alle solite voci discreditanti il clima di Roma. — 4. Un monumento boero fuso in Roma. — 5. A Castel Sant'Angelo. — 6. Nuovi ospedali. — 7. Decreto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari.

1. Domenica mattina 17 agosto, nel Palazzo Apostolico del Vaticano, ebbe luogo l'annuo consueto ricevimento per l'onomastico del Santo Padre, nella ricorrenza della festività del glorioso Patriarca S. Gioacchino. Circa il mezzodì Sua Santità, accompagnato dalla Nobile Corte, lasciava gli appartamenti privati e recavasi nella elegante Sala della Sua Biblioteca. Quivi erano ad attenderlo gli Eminentissimi Signori Cardinali: Aloisi-Masella, Agliardi, Casali, Cassetta, Cretoni, Di Pietro, Ferrata, Gennari, Gotti, Macchi, Mocenni, Martinelli, Pirotti, Rampolla, Respighi, Sanminiati-Zabarella, Satolli, Segna, Steinhüber, Tripepi, Vannutelli Serafino, Vives y Tuto, che presentarono a Sua Santità gli augurii e i rallegramenti pel Suo onomastico. Il Santo Padre si assideva avendo ai lati gli Eminentissimi suddetti Porporati e la Sua Nobile Corte, Monsignor Ignazio Rahmani, Patriarca Siro d'Antiochia, Monsignor Giacomo Crouzet, della Congregazione della Missione, Vescovo Titolare di Zefirio e Vicario Apostolico del Madagascar Meridionale, e molti altri Arcivescovi e Vescovi, i Prelati componenti i diversi Collegi della Romana Prelatura, alcuni rappresentanti del S. M. O. Gerosolimitano di Malta, nonchè alcuni membri del patriziato e dell'aristocrazia. Furono presenti al ricevimento altresì gli ufficiali della Guardia Nobile giubilati, i Comandanti e gli Ufficiali della Guardia Nobile e della Guardia Palatina di onore, della Guardia Svizzera e della Gendarmeria Pontificia, in attività di servizio, oltre alcuni Camerieri Segreti e di onore ecclesiastici e laici e numerosi invitati o rappresentanti di Società cattoliche. Nell'interno degli appartamenti pontificii rendeva gli onori militari un picchetto della Guardia Nobile, agli ordini dell'Esente conte Luigi Negrone, ed un distaccamento della Guardia Palatina di onore agli ordini



del tenente signor Pietro Finocchi. Furono distribuiti due distici di squisita fattura del grande Vegliardo inneggianti alla Grotta di Lourdes costruita nei giardini Vaticani, e alcuni componimenti in prosa e in verso stampati e offerti in omaggio al Pontefice dagli egregi autori. Il Santo Padre s'intrattenne fino al tocco, conversando affabilmente cogli Eminentissimi Porporati; a parecchi dei quali chiese notizie intorno alle loro Diocesi, ovvero alle solenni incoronazioni della Vergine da loro compiute in nome del Capitolo Vaticano, replicando poi Egli stesso con commenti pieni di pietà e di vita. L'Eŕmo Cardinale Satolli, dietro invito del Papa, diede esatte informazioni dei lavori già iniziati pel restauro del soffitto di S. Giovanni Laterano, a cui è chiamato a concorrere in memoria del giubileo pontificale tutto il mondo cattolico. Grandissimo interesse poi destò in tutti gli astanti Monsignor Couzet, il quale incoraggiato dal S. Padre, narrò alcuni particolari della missione nel Sud del Madagascar, dando liete speranze della conversione alla fede di quei popoli. La lucidità di mente, la freschezza di memoria, la facilità e familiarità di parola del grande Vegliardo erano un incanto, onde gli astanti rimanevano ammirati e rapiti. Fu un'ora di ineffabile godimento intellettuale.

Per l'onomastico stesso, dopo un solenne Triduo, si celebrò nella pontificia chiesa di S. Gioacchino ai Prati di Castello, officiata con tanto zelo e decoro dai RR. PP. Redentoristi, la festa titolare del Santo Patriarca. I cattolici Romani che accorsero in tanto numero al triduo, si recarono, come di consueto, in folla a prender parte nel mattino alla comunione generale ed alla messa solenne e nel pomeriggio alla funzione di chiusa col solenne Te Deum; e tutti gli accorsi non si saziavano di ammirare le nuove magnifiche Cappelle che, siccome al Circolo Vaticano disse con visibile compiacimento il S. Padre, i cattolici delle diverse nazioni domandarono istantemente, come un loro caro diritto, di costruire e proprie spese, quale omaggio al Pontificato, e particolarmente al regnante glorioso Pontefice Leone XIII.

2. Nel *Giornale dei Lavori Pubblici* si legge un importante articolo, che riassumiamo, intorno ai lavori del Tevere. In esso si parla delle industrie già esistenti in Roma, cioè le artistiche urbane, le agricole e quelle collegate alla navigazione del Tevere. Dopo avere accennato alle prime due scadute e languenti, il giornale viene a parlare della terza che dice ormai anch'essa totalmente distrutta. L'importanza, infatti, del Tevere, di questo fiume che una volta fu un mezzo colossale della prosperità di Roma, è stata annichilita. E, ciò dicendo, non s'intende solo parlare dei cattivi risultati ottenuti coi muraglioni, che dopo tanti denari spesi oltre la loro imperfetta costruzione hanno prodotto l'effetto d'impedire che il Te-



*vere urbano sia navigabile*, ma si vuol parlare anche del tratto che da Ripa Grande va al mare. Il Tevere nell'antichità condusse nelle sue acque le colonne gigantesche, gli obelischi immani, pesanti fino a 500 tonnellate, e fu la prima, la più importante, più rigogliosa arteria commerciale che recò per secoli nella capitale del mondo le ricchezze, i tesori e le meraviglie di tutti i paesi. Oggi, invece, per una ignavia che sbalordirebbe le amministrazioni dei paesi meno civili, il Tevere è talmente interrito alla foce da non lasciare più che uno stretto canale di circa *un metro* di fondo. E così le barche e i piccoli piroscafi che alimentavano un commercio venti volte secolare, reso minuscolo da tanta insipienza, e danno alla città, nel suo margine occidentale, un po' di movimento marinaresco, sono costretti a volgere altrove la prora, felici che, almeno, il libeccio e lo scirocco, sollevando i marosi alla foce del Tevere, non li mandino in perdizione nelle secche del fiume!

Ma sarebbe un errore credere che la distruzione del Tevere risalga ad epoche remote o che soltanto nell'antichità fosse navigabile con grossi carichi. Questo fiume nel quale oggi non trovano fondo le torpediniere più piccole, ha servito fino a 50 anni or sono a trasportare a San Paolo le superbe colonne che adornano il meraviglioso tempio: ha permesso al Principe Alessandro Torlonia, il prosciugatore del Fucino, di farvi trasportare dall'Egitto, su per la foce, poi attraverso la città, quindi al confluente dell'Aniene e poi su per quest'ultimo fiume, sino alla tenuta di Sacco Pastore, gli obelischi che adornano la splendida villa della strada Nomentana. È dunque dal 1870 a oggi che la distruzione del Tevere ha subito uno spaventoso incremento: e lo ha sofferto proprio quando, volendo costituire una grande capitale senza spendervi tesori, si è predicato che l'avvenire di Roma dipende dalla sua trasformazione in città industriale. Per ottenere questo scopo, si sono ferite a morte o abbandonate tutte le industrie tradizionali e si è uccisa addirittura la navigazione del Tevere, mentre la conservazione del fiume, affinché rimanesse la grande strada del commercio e della ricchezza, fu un sacro istituto per gli antichi, che avevano i *Curatores alvei et riparum Tiberis*, e non venne trascurata neppure dal papato che aveva conferito la medesima vigilanza a un *presidente segretario delle ripe*. Ora questo danno incalcolabile deriva dall'abbandono in cui è lasciata la foce del Tevere e dalla nessuna cura per tutto il tratto del fiume che da Ripa Grande va al mare. In tal modo si è distrutto il traffico che Roma poteva ancora avere col mare. Da anni si è progettato il *prolungamento del molo di destra* al porto di Fiumicino, con che si *eviterebbe l'ostruzione della foce del Tevere* e la distruzione di quella linea commerciale per Roma; da anni il Municipio ha deliberato di

contribuire a questa spesa e nondimeno nulla si è fatto. Soltanto quando i reclami si fanno più intensi, o quando un nuovo naufragio alle bocche del fiume desta un momentaneo allarme, si manda colà una draga a compiere per qualche settimana un inutile lavoro, perchè presto i marosi tornano a insabbiare la foce e a seppellire le speranze dei marinai.

3. In risposta alle solite voci raccolte in qualche pubblicazione estera sulle cattive condizioni del clima di Roma, l'Ufficio Comunale d'Igiene dettò una Memoria, che venne pubblicata nel *Times* ed ora è stata riportata da altri giornali. In essa si parla della posizione favorevole di Roma fra gli Appennini ed il mare e si accenna alla temperatura, che si mantiene temperata anche nel cuore dell'inverno ed in piena estate. La media del termometro è stata di 16 gradi e 4' nel 1901. Roma è dominata dal vento sud-ovest marino ed è questa la ragione per la quale gode in estate di una brezza dolcissima che la rende uno dei soggiorni più graditi fra tutte le grandi città del mondo. Nel 1901 si sono avuti 169 giorni sereni, 71 nuvolosi e 121 piovosi, il che prova che il buon tempo è quasi abituale nella nostra città. La relazione riconosce che Roma non ha ancora raggiunto la perfezione e lo sviluppo nei pubblici servizi di altre metropoli, ma possiede coefficienti invidiabili di salubrità. Nega che il tifo predomini in Roma, esso anzi è fra noi diffuso in proporzioni minime; s'intrattiene a lungo a parlare della malaria la quale trovasi, è vero, nella campagna, ma non ha assolutamente nessuna influenza in città dove i malati di malaria sono pochissimi. Anche nelle campagne la mortalità per malaria diminuisce sensibilmente ogni anno. Termina, infine, parlando delle acque romane così pure, così abbondanti, così fresche, da porre la nostra città in una posizione veramente privilegiata. È da augurarsi che questa memoria, suffragata da bollettini statistici sanitari sia largamente diffusa e valga a dimostrare ciò che ormai è indiscutibile, che cioè Roma è città saluberima per eccellenza e che il soggiorno in essa è adatto a qualsiasi organismo ed in qualunque stagione.

4. Lord Kitchener ha regalato al Reale Museo del Genio militare cinque grandi statue di bronzo dorato, che facevano parte di un monumento che in onore di Krüger doveva sorgere in Pretoria. La storia di questo monumento è curiosa. Poco dopo il raid di Jameson un giovane artista olandese, che aveva vissuto parecchi anni nel Transvaal, venne a Roma, incaricato di fare un monumento che ricordasse l'avvenimento e l'abilità di Krüger. Lo scultore, che aveva avuto per suo primo ed unico maestro la maestosa solitudine del Veldt, dispregiatore di ogni forma, modellò con un verismo punto artistico un Krüger colossale con la solita tuba e il lungo pastrano



e quattro burghers armati, con le lunghe barbe e i cappellacci a larghe falde. Le gigantesche statue, fuse in una officina presso Porta Angelica, rimasero per lungo tempo in Roma, finchè venne da Pretoria l'ordine di trasportarle in Africa. Troppo tardi! Quando il carico giunse a Durban, la guerra era scoppiata, e le statue sequestrate furono abbandonate in una caserma inglese. Tre anni dopo ripartivano per l'Europa, ma per aver definitiva sede in Londra come opima spoglia della guerra.

5. A Castel Sant'Angelo proseguono, a cura del maggiore Borgatti, i lavori di esplorazione e di restauro. In questi giorni è stato trasportato nel cortile nobile del castello l'angelo di Raffaello da Montelupo, che stava nell'androne del castello. Questo bel lavoro del 500, dopo qualche restauro rimarrà ora all'ammirazione del pubblico e degli artisti. I lavori per il trasporto della statua che furono non poco difficoltosi, vennero abilmente diretti dall'ing. Coari. Tolte ora le carceri militari preventive, trasportate nell'antica polveriera di S. Paolo, il maggiore Borgatti si è proposto di dare alla luce gl'interessanti e pregevoli affreschi che si trovano nelle celle che corrispondono nel cortile ad anfiteatro, dimodochè questo cortile potrà riacquistare il suo antico carattere claustrale del 500.

6. Quanto prima gran parte dell'Ospedale di Santo Spirito verrà demolita pei lavori del Lungo Tevere. Frattanto a sfollare le corsie dagli infermi che vi si trovano ricoverati, non essendo ancora ultimato il *Policlínico*, giunge opportuna l'attuazione dell'Ospedale pei *tubercolosi*, a cura del Comitato sorto per la difesa contro la terribile malattia, che va mietendo tante vittime. Purtroppo, alle speranze che si erano nutrite dappprincipio, visto l'entusiasmo col quale era stata accolta la generosa iniziativa di poche persone di cuore, non hanno corrisposto i risultati; all'infuori della Cassa di risparmio di Roma che ha offerto 30,000 lire per lo Spedale e 10,000 pel sanatorio, gli altri grandi istituti bancarii si sono mostrati sordi o quasi alla voce di carità. È stata ora lanciata una circolare a tutte le colonie italiane, e si spera che i connazionali residenti all'estero vorranno concorrere più largamente di quello che non abbiano fatto i nostri concittadini. Frattanto il Comitato ha stabilito di raccogliere fondi, oltrechè per l'istituzione nella provincia romana di un ospedale speciale per i tubercolosi, anche per un sanatorio per i bambini che abbiano tendenza alla terribile malattia. Le somme che si raccoglieranno saranno divise in parti uguali e consegnate alla Commissione ospitaliera che provvederà all'Ospedale per i tubercolosi ed alla Pia opera degli ospizii marini, che assumerà la gestione del *Sanatorio*.

Gli Ospizii marini hanno aperto fin dallo scorso Aprile, nella residenza di Anzio una sala speciale, nella quale sono stati raccolti già



quaranta bambini, fra maschi e femmine, scelti tra i linfatici e scrofolosi, fra quelli, cioè, che sono più predisposti ad essere attaccati dalla tubercolosi. Questa sala, piena di sole, arieggiata, ed esposta alle saluberrime esalazioni marine, è il primo esperimento del grandioso sanatorio che presto sorgerà; essa ha funzionato finora e funzionerà completamente a spese dell'Opera degli ospizii marini, i quali hanno voluto che la somma raccolta dal Comitato rimanesse intatta, finchè il nuovo istituto non sarà sorto.

7. Stante la sua straordinaria importanza ed interesse pei nostri lettori ecclesiastici e religiosi, riportiamo integralmente il Decreto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, con cui si estende alle Monache di voti solenni l'obbligo di un triennio di voti semplici prima della solenne professione.

*Perpensis temporum adiunctis, attentisque peculiaribus casibus, qui ad S. Sedem haud raro deferuntur, nec non postulatis sacrorum Antistitum, visum est huic S. Congregationi Eminentissimorum ac Reverendissimorum Patrum S. R. E. Cardinalium negociis et consultationibus Episcoporum et Regularium praepositae non esse ulterius cunctandum super quaestione iam pridem proposita: an scilicet et quomodo expediat praescribere, ut in sanctimonialium monasteriis, in quibus solemnia vota nuncupantur, praemittantur solemnibus vota simplicia ad certum tempus duratura. Re itaque mature perpensa ac discussa, in conventu plenario habito in aedibus Vaticanis die 14 Martii 1902, praefati Eñi ac Rñi Patres S. R. E. Cardinales censuerunt: supplicandum esse SSmo Domino Nostro Leoni Divina Providentia PP. XIII, ut ad moniales votorum solemnium extendere dignaretur, iuxta congruum modum, ea quae salubriter constituta fuerunt a fel. rec. Pio PP. IX pro religiosis virorum familiis, per encyclicas litteras S. Congregationis super Statu Regularium incipientes: Neminem latet, datas die 18 Martii 1857, et per litteras sub Annulo Piscatoris, incipientes: Ad universalis Ecclesiae regimen, datas die 7 februarii 1862, subsequentis respective declarationibus.*

Porro Sanctitas Sua, in Audientia habita ab infrascripto Cardinali praedictae S. Congregationis Praefecto die 2 Maii 1902, audita de praemissis relatione, sententiam prae laudatorum Patrum Cardinalium probavit, mandavitque per huiusmet S. Congregationis decretum edici praescriptionum capita, quae infra scripta sunt, perpetuo inviolateque servanda:

I. In omnibus et singulis sanctimonialium monasteriis cuiuscumque Ordinis seu Instituti, in quibus vota solemnia emittuntur, peracta probatione et novitiatu ad praescriptum S. Concilii Tridentini, Constitutionum Apostolicarum et legum Ordinis seu Instituti a S. Sede approbatarum, novitiae vota simplicia emittant, postquam expleverint

aetatem annorum sexdecim ab eodem Concilio Tridentino statutam vel aliam, maiorem, quae forsitan a constitutionibus proprii Ordinis vel Instituti a S. Sede approbatae requiratur.

II. Huiusmodi professae post expletum triennium a die, quo vota simplicia emisissent, computandum, si dignae reperiantur, ad professionem votorum solemnium admittantur: sublata cuilibet potestate hac super re dispensandi, ita nempe ut si qua, non exacto, integro triennio, ad professionem solemnem, quacumque ex causa, admitteretur, professio ipsa irrita foret ac nullius effectus.

III. Firma tamen in suo quaque robore manere declarantur indulta a S. Sede iam impertita, quorum vi, nonnullis in locis seu Institutis professio votorum simplicium ad longius tempus emitti possit.

IV. Praeterea ex iustis et rationabilibus causis, de quibus tum monasterii Superiorissae tum novitiarum Magistra fidem scripto facere debent, poterit Ordinariis pro monasteriis suae iurisdictioni subiectis et Superior Generalis seu Provincialis promonasteriis, quae exemptionis privilegio gaudent, indulgere, in casibus particularibus, ut professio votorum solemnium differatur, non tamen ultra aetatem annorum viginti quinque expletorum.

V. Vota simplicia, uti praefertur, emissa perpetua sunt ex parte votantis: et dispensatio super iisdem Romano Pontifici reservatur.

VI. Professae istiusmodi votorum simplicium fruuntur et gaudent iisdem indulgentiis, privilegiis et favoribus spiritualibus, quibus legitime fruuntur et gaudent professae votorum solemnium proprii cuiusque monasterii; et quatenus morte praeveniuntur ad eadem respective suffragia ius habent.

VII. Eadem tenentur ad observantiam regularum et constitutionum non secus ac solemniter professae: itemque tenentur choro interesse: quatenus vero legitime impediuntur quo minus choro intersint, ad privatam officii divini recitationem non obligantur.

VIII. Tempus a constitutionibus cuiuslibet Ordinis seu Instituti praescriptum ad *vocem activam et passivam* assequendam a die emissionis votorum simplicium computatur: verumtamen professae votorum simplicium nunquam suffragium, imo ne locum quidem habebunt in capitulis in quibus et quatenus agitur de admittendis ad professionem solemnem: eaeque deputari quidem poterunt ad minora coenobii officia; sed ad munia Superiorissae, Vicariae, Magistrae novitiarum, Assistentis seu Consiliariae, et oeconomae eligi nequeunt.

IX. Potiores iure, utpote seniores, censentur quae prius vota simplicia nuncupaverint: ita tamen ut quaecumque, iuxta superius dicta, professionem solemnem ultra triennium distulerint, loco interim cedant etiam iunioribus solemniter, professis recepturae iterum iura ratione prioris professionis quaesita ubi primum vota solemnia et ipsae emisissent.

X. Dos pro quolibet monasterio statuta tradenda est ipsi monasterio ante professionem votorum simplicium.

XI. Professae votorum simplicium retinent radicale suorum bonorum dominium, de quo definitive disponere non poterunt, nisi intra duos menses proxime praecedentes professionem solemnem, ad normam S. Concilii Tridentini Sess. XXV de Regular, et Monial, cap. XVI. Omnino vero interdicta ipsi est eorundem administratio, nec non quorumcumque reddituum erogatio atque usus. Debent propterea ante professionem votorum simplicium cedere, pro tempore quo in eadem votorum simplicium professione permanserint administrationem, usumfructum et usum quibus eis placuerit, ac etiam suo Ordini seu monasterio, quatenus ex huius parte nihil obstet et ipsae plena libertate id opportunum existimaverint. Quod si durante tempore votorum simplicium alia bona legitimo titulo eis obvenerint eorum quidem dominium radicale acquirunt, sed administrationem usumfructum et usum cedere quamprimum debent ut supra, servata etiam lege non abdicandi dominium radicale nisi intra duos menses proximos ante professionem solemnem.

XII. Ad dimittendas e monasterio praefatas votorum simplicium professoras, recurrendum erit, in singulis casibus, ad S. Sedem, distincte esponendo graves causas, quae dimissionem suadere sed exigere videantur.

XIII. Sorori professae votorum simplicium a monasterio discendenti sive ob votorum dispensationem a Sancta Sede Apostolica impetratam, sive ob decretum dimissionis ut supra emissum, restituenda erit integra dos quoad sortem, exclusis fructibus.

Igitur haec S. Congregatio de expressa Apostolica Auctoritate, praesentis decreti tenore, quaecumque superius praescripta, declarata ac sancita sunt, ab omnibus, ad quos seu quas spectat, ex obedientiae praecepto servari et executioni demandari districte iubet, non obstantibus contrariis quibuscumque etiam speciali et individua mentione dignis, quibus ad praemissorum effectum a Sanctitate sua specialiter et plene derogatum esse declarat.

Datum Romae die 3 Maii 1902.

FR. H. M. CARD. GOTTI, *Praef.*

PH. GIUSTINI, *Secret.*



## II.

## COSE ITALIANE

1. Una impudente confessione del *Grande Oriente* massonico milanese. —
2. Strascico del processo Palizzolo. — 3. Schema del regolamento per l'applicazione della nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. —
4. Incendi dolosi in Sardegna. — 5. Primo Centenario della fondazione del Collegio Piano in Arezzo. — 6. Furto sacrilego in una chiesa di Venezia. — 7. Emigrazione agli Stati Uniti per la via del Canada. —
8. La verità circa il crollo del campanile di S. Marco. — 9. Una sottoscrizione inglese per la ricostruzione del campanile. — 10. Il Card. Sarto, Patriarca di Venezia e il Conte G. B. Paganuzzi.

1. Abbiamo avuto spesso occasione di notare l'opera nefasta e internazionale della massoneria nel muovere guerra alla religione. Ma poichè non mancano degli illusi, che stimano una esagerazione questa solidarietà del massonismo in tutte le nazioni, riportiamo un recentissimo documento, comparso in tutti i giornali cattolici e non smentito da alcuno. Lo prendiamo dall'*Osservatore Cattolico* di Milano. « Il Grand' Oriente massonico milanese fa pubblicare un documento a cui si può negare il merito della sincerità, per quanto debba essere qualificato una sfida impudente. È la lettera che la massoneria milanese ha inviato al signor Desmons gran maestro del Grand' Oriente di Francia, a proposito delle attuali persecuzioni religiose. La massoneria rivendica a sè il vanto della guerra liberticida, ed approfitta della violenza sotto cui le vittime gemono per insultarle. Di più i signori de Cristoforis e Premoli traggono degli auspici anche per l'Italia; essi, come le belve che il sangue aizza, manifestano le loro aspirazioni neroniane, e ci fanno sapere l'ardente desiderio da cui sono agitati di far presto le loro prove coraggiose sulle umili suore dei nostri ospedali e dei nostri asili. Si inorridisce pensando che uomini animati da istinti così brutali, hanno, ingannando il popolo, conquistato nel loro paese degli uffici dai quali si ripromettono di farci sentire le delizie dell'odio infernale. Ecco il documento per norma di tutti:

« *Illustre Gran Maestro*  
*del Grande Oriente di Francia*

« Assistiamo esultanti alla lotta che il governo francese e la parte eletta della nazione sostengono contro le corporazioni religiose, senza di nemici per la patria di Victor Ugo e per l'umanità. In sì ardita e benefica opera — che condotta a compimento, avrà un nuovo e significativo sprazzo di luce della Francia repubblicana proiettata su tutto il mondo civile come esempio e insegnamento — ci è facile

riconoscere l'influenza e il lavoro assiduo, gagliardo, meraviglioso della massoneria, che vi ha illustre e venerato capo. È perciò e perchè l'Italia, forse più d'ogni altro paese, sente nelle carni il dente e la zampa della lupa romana, essi, più che mai lieti e alteri dell'amistà che ci stringe, con entusiasmo plaudiamo all'opera dei fratelli massoni di Francia, dicendo poi loro che dallo stesso nostro entusiasmo è animata tutta quanta la democrazia italiana. Poche parole vi diciamo così, ma scaturenti dal cuore ad espressione viva dei sentimenti che fervono nell'animo di tutti noi, dalla giunta del Grande Oriente italiano, all'ultima delle loggie strette intorno alla nostra bandiera. E da noi e da tutti, col plauso che rinnoviamo, abbiatevi fraterni ed ossequiosi saluti.

« Il Gran Maestro: M. DE CRISTOFORIS.

« Il Gran Segretario: P. PREMOLI. »

2. Intorno al movimento, che a favore del Palizzolo, dopo la sua condanna avvenuta alle Assise di Bologna, si va estendendo in Sicilia, troviamo degne di essere riferite le seguenti osservazioni fatte dalla *Lega Lombarda*. « Si dica quello che si vuole, ma siamo incamminati assai male; oramai, diventano possibili anche le cose più gravi, che un tempo sarebbero apparse impossibili, non solo ai vecchi conservatori, ma anche ai più entusiasti fautori degli ordinamenti rappresentativi. Questa osservazione la possiamo ripetere oggi, davanti all'agitazione palizzoliana, che si va organizzando a Palermo e che vi ha ottenuto il riconoscimento ufficiale dal prefetto, certamente per incarico di quel grande disorganizzatore che è il ministro Giolitti. Le Assise di Bologna hanno condannato l'ex deputato Palizzolo, dopo un processo la cui sola durata dovrebbe bastare per assicurare che fu condotta con ogni imparzialità; la condanna non è definitiva, perchè vi è ancora il ricorso in Cassazione, ma si vuole intervenire colle agitazioni, per provare quello che deve risultare, non da un convincimento spontaneo o artificiale della folla, ma dal giudizio sereno, e affatto obbiettivo delle autorità giudiziarie. *Res judicata pro veritate habetur*, ma ciò nullameno non ci assumeremo la responsabilità di asserire che proprio il Palizzolo sia reo; nei processi indiziarii, ove troppo spesso mancano le prove dirette di un valore assoluto, gli errori giudiziarii sono meno difficili che in altri processi. Ma in un paese, che rispetti la legge, anche per questi casi non è dubbia la via a seguirsi. Oggi vi è ancora la Cassazione, ed a essa si debbono presentare tutti gli argomenti, che possono tornar favorevoli al condannato; il campo assegnato alle Corti di Cassazione non è sì ristretto da non consentire la fiducia che siano tutelati fino all'ultimo i diritti d'un imputato. Ma pretendere d'impressionare la Corte di Cassazione con una vasta agitazione, nella

quale non è difficile riconoscere i fattori estranei ad ogni ragione giuridica, è una violenza, contro la quale il Governo, prima d'ogni altro, dovrebbe reagire per la tutela della indipendenza del potere giudiziario, altro dei fondamenti della nostra costituzione. Se l'esempio di Palermo dovesse attecchire, e trovare imitatori, presto vedremmo sostituito ai giudizi delle autorità competenti il volere delle masse impressionabili o appassionate, e la giustizia dovrebbe andare a nascondersi, in attesa che un maggiore progresso affidi alle masse anche l'esecuzione delle loro sentenze *coi linciaggi* o coll'abbattimento delle porte del carcere. »

3. Al Ministero di agricoltura si è posto mano alla compilazione del regolamento per l'applicazione della nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, la quale dovrebbe andare in vigore nel maggio dell'anno prossimo. Ma forse l'applicazione di questa legge, siccome osserva il *Giornale d'Italia*, sarà prorogata per la difficoltà di far approvare entro i termini da essa stabiliti, cioè per gennaio, lo schema di regolamento, dai corpi consultivi dei quali è richiesto il parere, che sono il Consiglio di Stato, il Consiglio di Sanità, il Consiglio dell'Industria e Commercio, e, se nel frattempo sarà istituito, anche il Consiglio del Lavoro. Nella compilazione del regolamento, le maggiori difficoltà s'incontrano per la formazione delle nuove tabelle dei lavori insalubri e pericolosi, per la quale l'onorevole Baccelli contava di servirsi del risultato dei lavori della commissione da lui nominata per lo studio delle malattie professionali degli operai. Ma i lavori di questa commissione sono però assai lungi dall'essere compiuti, essendosi essa proposta di visitare i principali stabilimenti del Regno per prendere conoscenza delle varie lavorazioni che vi si compiono, dividendosi per questo scopo in sottocommissioni. Tra i lavori insalubri da permettersi, subordinatamente all'osservanza di speciali norme, è in massima stabilito che sarà compreso il lavoro delle risaie. Ecco intanto una nuova prova del modo come procedono i lavori delle ormai famose Commissioni create dall'on. Baccelli! Esse continuano a *studiare* le infermità mentre i malati muoiono!

4. Da moltissimi paesi dell'isola pervengono continuamente notizie desolanti di incendi dolosi che arrecano danni rilevantissimi. Nel territorio di Sassari e dei paesi vicini gli incendi si susseguono con un crescendo spaventoso. Parecchi vigneti ed oliveti che promettevano un raccolto abbondantissimo, furono distrutti dall'elemento divoratore. Molti proprietari chiedono l'esonero dalle imposte. Anche l'altra sera si sviluppò un incendio in un oliveto vicino alla polveriera, che dista poche centinaia di metri dalla città. Il pericolo gravissimo che ne derivava destò vivissimo allarme nella popolazione. I soldati del presidio, i pompieri e i carabinieri e immensa folla si recarono sul luogo



dell'incendio e dopo qualche ora di faticoso lavoro riuscirono a circuirlo e a domarlo. Si deplora vivamente che l'autorità non riesca in qualche modo a frenare questa manìa incendiaria che porta con sè tanta rovina e tanta desolazione.

5. Domenica 10 agosto, nella Cappella di Maria SS<sup>ma</sup> del Conforto, fu solennizzato il primo Centenario dalla fondazione del Collegio Piano, che fu eretto nel 1802 dal Vescovo Agostino Albergotti. Alla mattina furono celebrate molte Messe, compresa la cantata. Alla sera poi, funzioni in musica celebrate da S. E. Mons. Vescovo Donnino Donnini, con intervento de' R<sup>mo</sup> Capitolo della Cattedrale, di tutti i Collegiali Piani e di una grande folla di popolo che gremiva la vasta Cappella. Il giorno dopo, alle ore 4 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> pom. nella splendida ed ampia sala che serve di Archivio capitolare, fu data un'accademia letterario-musicale, in presenza di S. E. Mons. Vescovo, del Clero e di molti signori dell'aristocrazia aretina. S. E. Mons. Vescovo lesse un bellissimo e applaudito discorso di prolusione, nel quale ricordò la venerata memoria del suo antecessore Mons. Vescovo Albergotti, fondatore del Collegio Piano, e il fine per cui fu eretto detto Istituto, per aiutare cioè nella carriera ecclesiastica i giovani poveri della Diocesi d'Arezzo. Dipoi il R<sup>mo</sup> Rettore del Collegio, Can.<sup>o</sup> Francesco Paolini, lesse un breve ma forbito discorso di circostanza, e subito dopo fu dato principio allo svolgimento dei vari temi, intramezzati dai saggi di musica sacra e canto gregoriano. Terminò finalmente l'accademia con un bellissimo studio sull'origine e sviluppo del canto gregoriano, letto dal sac. Francesco Martelli maestro di canto nel Collegio Piano.

6. La mattina del 19 agosto sulla porta chiusa della chiesa di San Giovanni Nuovo in Venezia era stato posto un cartello, che diceva: Chiusa per l'orribile sacrilegio perpetrato questa notte. I ladri, aperto il tabernacolo, ne levarono due pissidi contenenti le ostie consacrate che sparsero sull'altare e per terra, e l'Ostensorio; poi salirono sull'altare della Madonna, derubarono il Simulacro di tutti i doni preziosi che l'ornavano, ed atterrarono i quadri degli ex-voto, rubando tutto. Dall'orribile e vilissimo insulto, che fecero, imbrattando con immondizie l'abito di ricco broccato della Vergine, si rende manifesto come oltre alla sete del guadagno i *signori ladri* avessero anche quella d'insultare e vilipendere la Madre di Dio.

7. Il Commissariato dell'Emigrazione comunica ai giornali il seguente avviso: « Alcune agenzie straniere di emigrazione cercano, per mezzo di avvisi e di circolari, e valendosi dell'opera di agenti clandestini, di indurre gli emigranti italiani a prendere imbarco per l'America, in porti fuori del Regno. Si cerca specialmente di trarre in inganno coloro che non potrebbero essere ammessi negli Stati Uniti per ragione dell'età avanzata, oppure di certe malattie o di condanne ri-

portate. Si promette a queste persone di farle entrare ugualmente nel territorio degli Stati Uniti per la via del Canada, eludendo la sorveglianza delle autorità americane. Si avverte ancora una volta che coloro i quali credessero a tali promesse e si valessero di agenzie clandestine, andrebbero incontro ad amare delusioni. Gli emigranti diretti agli Stati Uniti, in qualunque porto si imbarchino, non sfuggono alle visite rigorose delle autorità americane. Inoltre coloro che vanno ad imbarcarsi in porti stranieri perdono la possibilità di esser protetti dalle leggi italiane e qualunque diritto a risarcimento di danni da parte delle società di navigazione in caso di reiezione. È necessario pertanto che i Comitati consiglino coloro che intendono emigrare, di ricorrere ad agenzie estere ed ai loro agenti clandestini nel Regno. Ove i Comitati vengano a conoscenza di persone, che agiscono per conto di agenzie o società straniere non autorizzate, dovranno informarne senza indugio il Commissariato e le autorità locali. »

8. Non s'accordano le cronache nel fissare le date dell'incominciamento e del compimento del campanile di S. Marco nella sua primitiva forma. Chi volesse consultarle, ne troverà i brani nel Volume dei Documenti che fa parte della grande Opera sulla Basilica di S. Marco pubblicata dall'Editore Ongania. Questo è certo che nel secolo X ne furon gettati i fondamenti e che l'anno 1148 sotto il Doge Domenico Morosini la fabbrica era compiuta. Come in tutti i monumenti di que' tempi di decadenza delle arti dovuta alla temuta fine del mondo nell'anno 1000, la muratura del campanile era di struttura trascuratissima, composta di mattoni raccoglittici, in gran parte romani, e disposti nell'interno delle grandi masse quasi alla rinfusa e con masta di pochissima presa. Tuttavia, in forza delle straordinarie dimensioni delle muraglie, la torre si reggeva perfettamente e avrebbe durato ancora chi sa quanti secoli se l'opera dell'uomo non fosse intervenuta a suo danno.

Delle quattro facciate della torre, quella sopra la Loggetta appariva di struttura moderna. Era essa stata rivestita l'anno 1745 d'una fodera di muro, o muro di rimpello, in seguito a gravi danni prodottivi da un fulmine. La fodera non poteva naturalmente connettersi bene con la vecchia muraglia attesa la diversità dei mattoni e la rozzezza di questa; ma la legavano con essa non poche catene di pietra le cui fronti vedevansi anche all'esterno. Siccome i guasti recati dal fulmine erano più profondi in alto che al basso la nuova fodera di muro presentava pur essa una grossezza diversa ossia al basso era più sottile che in alto.

Naturalmente le condizioni di stabilità della torre erano meno felici in quel lato che negli altri; ma questa era una ragione di più per usare ogni riguardo affine di non peggiorarle con imprudenti operazioni. Come s'è detto di sopra, al basso di quella facciata stava la



loggetta del Sansovino, la manutenzione della quale spettava all'Ufficio Regionale per la conservazione di Monumenti del Veneto, mentre quella del Campanile incombeva alla Direzione dei lavori della Basilica. Però l'Ufficio Regionale avendo sotto di sè tutti i Monumenti, poteva andare su e giù per il Campanile, massime avendosi da questo l'unico accesso al tetto della Loggetta. Ora avvenne che appunto in questo tetto sorgeva il bisogno della rinnovazione della copertura di piombo. L' Ufficio Regionale incaricò del lavoro uno dei suoi, che fu l'Arch. Domenico Rupolo, e questi, senza dare alcun avviso all'Architetto della Basilica, si pose all'opera.

Generalmente dove la falda saliente d'un tetto s'arresta contro un muro, tale incontro è protetto da una lastra di pietra incassata al muro stesso e alquanto sporgente. Ora ignorando il Rupolo la costituzione particolare di quella muraglia e sapendola grossa di metri 1,75, non si peritò di levare la lastra di pietra e fece un taglio profondo nella fodera dell'anno 1745 per la lunghezza di oltre sette metri. S'è detto di sopra che la detta fodera era al basso di poca grossezza ed in fatto col taglio fu oltrepassata, tanto che in un punto vennero giù i rottami della muraglia interna e si formò un vuoto che insieme al taglio fu la causa efficiente del crollo e quello anzi che affrettò la rovina.

Il Direttore dei lavori della Basilica Arch.<sup>o</sup> Saccardo non ebbe avviso della cosa che sul tardi del giorno 9 luglio e non poté così recarsi sul luogo che il giorno 10; ma ignorando il fatto del vuoto rovinoso, ritenne che le lesioni manifestatesi frattanto nell'interno della torre avessero dovuto arrestarsi in forza della chiusura del taglio che andavasi effettuando rapidamente, mentre quasi nessun indizio di guasto manifestavasi all'esterno. Il vuoto interno però causato dal taglio aveva avuto per effetto di spostare la equabile distribuzione del carico, addossandone una parte soverchia al pilastro d'angolo verso la torre dell'Orologio. Fu quivi in fatti che la domenica 13 luglio manifestaronsi d'un tratto indizii esterni assai gravi.

All'annunzio di questi, l'Arch. Saccardo, quantunque febbricitante, accorreva tosto a dare gli ordini più urgenti per la sicurezza delle persone, proibendo altresì il suono delle campane e rendendo avvertita del caso l'Autorità per mezzo dell'Ing. Capo del Genio Civile da lui personalmente condotto sul luogo. Che solo il giorno 13 le condizioni nel Campanile si manifestassero pericolose, ne è prova la tranquillità con cui l'Arch. Rupolo, recavasi la mattina dello stesso giorno a Trieste.

Il lunedì seguente avveniva il crollo e date le circostanze, tutti convengono che una volta ferita profondamente la muraglia al piede, com'era avvenuto, forza umana non avrebbe potuto salvare il monumento dalla rovina. Ad onta di ciò, l'Arch. Saccardo che da soli tre



giorni era a cognizione della cosa ed anche incompletamente, perchè gli era stato taciuto il fatto del vuoto rovinoso che fu la causa principale del crollo, si vide d'un tratto, dopo quarant'anni di servigi resi alla Basilica, ventisette dei quali affatto gratuiti, sospeso dalle sue mansioni, col pretesto di avere tardato due giorni a dare avviso all'Autorità d'un errore commesso dall' Ufficio Regionale, da quell'ufficio che, come governativo, era il solo a cui incombesse di dare l'annuncio.

Quale la causa di questa enorme disposizione? Erano imminenti le elezioni amministrative e la setta non volle di meglio d'un pretesto qualunque pel colpire nel Saccardo l'odiato clericalismo, dal quale già presentiva la sua sconfitta.

9. Parliamo di cose più belle. Anche fuori d'Italia molti amatori delle belle arti hanno offerto sussidii e ordinate società per contribuire alle spese della riedificazione del campanile. Notiamone una illustre. Il *Times* pubblica una lettera del Poynter, presidente dell'Accademia Reale delle Arti, la quale annunzia l'apertura di una sottoscrizione per la ricostruzione del campanile di Venezia. La prima lista, che ammonta a 160 lire sterline, è sottoscritta da soli accademici.

Il presidente nella sua lettera dice che non si deve supporre che l'Accademia, aprendo la sottoscrizione, dubiti dell'ardente desiderio degli italiani di compiere, sia mediante una sottoscrizione nazionale, sia mediante una sovvenzione governativa, la ricostruzione di tale singolare opera di bellezza e di dignità della loro città rinomata.

Soggiunge: « Vogliamo soltanto dimostrare il nostro rispetto e la nostra stima pei veneziani e avere onore di prendere parte alla riparazione in una perdita così universalmente deplorata. »

Il *Times* encomia cordialmente l'Accademia per la sua sottoscrizione.

10. Stante la sua grande importanza nel momento presente, noi con alto ossequio riportiamo la Lettera o piuttosto protesta del cardinal Patriarca di Venezia a proposito di indegne offese contro il conte Paganuzzi corse recentemente sopra alcuni giornali che meno di tutti avrebbero dovuto accoglierle. La prendiamo dalla egregia *Difesa* di Venezia del 27-29 agosto passato.

S. E. il card. Patriarca ci onora della seguente splendida lettera, che ci affrettiamo a pubblicare:

Venezia, li 27 agosto 1902.

*Egregio Signor Avvocato,*

Finchè la guerra all'Opera dei Congressi e agli ottimi, che la dirigono, era mossa dagli avversari, come ho conservato, così il più delle volte ho consigliato anche agli altri il silenzio; ma il silenzio non si può più tenere dacchè gli attacchi vengono dai nostri commilitoni e sono diffusi senza pudore dalla stampa. Credo anzi mio speciale do-

vere di innalzare la voce, poichè è fatto segno ad una guerra sleale il primo degli illustri e venerandi campioni dell'Opera cattolica da lui organizzata in tutta l'Italia in modo ammirabile, che per trenta anni continui ha sacrificato per essa interessi e salute, e per questo si è meritata non solo la venerazione dei cattolici, ma l'ammirazione e l'omaggio degli stessi avversarii, che riconoscono in lui l'uomo che ha lavorato senza umane ambizioni, pel solo trionfo della verità, per amore alla Chiesa, pel vero benessere della patria: uno dei più insigni cittadini di Venezia, il Conte Gio. Battista Paganuzzi.

Per questo, senza arrogarmi ciò che è di sola spettanza della S. Sede, protesto solennemente contro le maligne censure, le caluniose insinuazioni e anche contro la nera ingratitudine di quanti osarono in questi dì venir meno al rispetto verso quest'uomo venerando.

E poichè dalla esuberanza delle prove sono ormai convinto che non sono ispirati dal Signore i sentimenti di coloro, che col pretesto di utili riforme portano nell'Opera dei Congressi la discordia, raccomandando ai cattolici di Venezia e specialmente ai giovani, che non si allontanino da quella bandiera che ha riportate tante vittorie, per non essere complici di irreparabili rovine.

Ella, egregio Sig. Direttore, mi obbligherà pubblicando la presente; e anticipandole per questo i miei ringraziamenti con stima ed affetto mi confermo

*suo obblno affzno*

† GIUS. CARD. SARTE, Patr.

*All'Egregio*

Sig. D.<sup>r</sup> FRANCESCO SACCARDO

*Direttore della « Difesa »*

Venezia.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. L'Incoronazione. I generali boeri. Lo Scia di Persia. Il Gabinetto Balfour. — 2. GERMANIA. ED AUSTRIA-UNGHERIA. Incontri imperiali. Guglielmo e il Reggente di Baviera. Beningen. In Baviera. La Commissione per la nuova tariffa. Il Compromesso tra l'Austria e l'Ungheria. Carlo di Rumania ad Ischl. — 3. RUSSIA. Attentato contro il Governatore di Karkhow. — 4. FRANCIA. Attorno alla legge liberticida. I cattolici di Francia. — 5. NEI BALCANI. Agitazione in Macedonia e nella vecchia Serbia. — 6. ESTREMO ORIENTE. Sgombro di Tien-Tsin. Un movimento anticristiano. Triste pronostico.

1. (INGHILTERRA). La Incoronazione di Re Edoardo si compì, come avevano preannunziato, il 9, e per quanto le solennità esteriori non siano state quelle caratteristiche del grande avvenimento, se si fosse

potuto compiere all'epoca stabilita, la festa riuscì di piena soddisfazione e del Sovrano e del popolo. Esso per intensità di affetto guadagnò d'importanza. I londinesi e quanti parteciparono alla cerimonia si credettero di avere riacquistato quasi miracolosamente il Re, e l'entusiasmo ebbe duplice significato. A rendere maggiore il giubilo del popolo contribuì il proclama reale compilato dal ministero su traccia autografa di re Edoardo. Il documento è quanto mai affettuoso e rispecchia i sentimenti personali del Re, grato a Dio che lo volle serbato, al popolo che mostrò tanto interesse per la sua salute. Lo spettacolo lungo l'itinerario dal Palazzo di Buckingham all'Abbazia di Westminster, tanto nell'andata, quanto nel ritorno non è descrivibile. Le vie e le piazze erano superbamente decorate e vi si stipava una folla straordinaria, innumerevole. I palchi, le finestre, i balconi e perfino i tetti erano gremiti. Il Re ha donato alla Nazione il castello di Osborne. Gli appartamenti, tuttavia, della regina Vittoria dovranno rimanere intatti. Forse il Castello sarà convertito in una Casa di convalescenza e d'invalidità per gli ufficiali di terra e di mare, la cui salute fosse divenuta cagionevole in seguito di servizi resi al paese.

Le feste per l'incoronazione furono chiuse con una splendida rivista navale a cui presero parte oltre a cento navi. I generali boeri Botha, Delarey e Dewet furono ricevuti dal re a Cowes, a bordo del *Jacht*. Questi accolti con segni di altissima simpatia in Inghilterra ebbero da Edoardo VII parole di elogio per il loro valore e per la mitezza con che avevano trattato i prigionieri inglesi. Compiuta la loro missione presso il Sovrano d'Inghilterra i generali partirono per l'Olanda affine di visitare Steijn e Krüger. Si hanno notizie della partenza per il Capo del generale Cronje dall'Isola di S. Elena e dei 780 boeri ivi internati. Lo Scià di Persia ha visitato Londra e il 21 venne ricevuto a Portsmouth da re Edoardo che si recò alla stazione a riceverlo, invitandolo a bordo dell'*Jacht Victoria and Albert* ove fu imbandito un pranzo di gala.

Il Gabinetto presieduto dal Balfour, sebbene non siano state ancora appianate alcune difficoltà sorte circa il trattato commerciale con la Cina, difficoltà che riguardano l'abolizione del *Likin* o dazio interno che le merci estere o nazionali pagano alla Cina e non sia stata detta ancora l'ultima parola intorno alle divergenze tra la Francia e l'Inghilterra intorno ai confini fissi della frontiera neutra tra i possedimenti francesi e siamesi, per la quale il governo del Siam non può istituire nelle provincie di Bettambang e Sien Reap e neppure entro una zona di venticinque chilometri, sulla sponda occidentale del Mekong, posti fortificati e nè tenere guarnigione, il Gabinetto Balfour, diciamo, può esser lieto dei successi ottenuti sin qui. Il ministero



inglese si è completato nel modo seguente sin dalla vigilia dell'Incoronazione: Longerry presidente del ministero dell'istruzione: Ritchie, Cancelliere dello Scacchiere: Akers Douglas, ministro dell'interno: Wyndham, Segretario di Stato per l'Irlanda: il conte Dudley Lord Luogotenente per l'Irlanda: Lord Windsor, Commissario dei lavori pubblici: William Walrood, Cancelliere del Ducato di Lancaster: Sir Hayes Xishoa, Segretario finanziario del Tesoro: il conte Percy, Sottosegretario di Stato per l'India: Cochrane, Sottosegretario di Stato all'interno: il conte Hardwicke, Sottosegretario di Stato alla guerra: Hason, Segretario parlamentare al commercio. Il Parlamento si è prorogato sino al 26 di ottobre.

2. (GERMANIA ED AUSTRIA-UNGHERIA). A Reval, sul Baltico, sonosi incontrati Guglielmo II e Nicolò II. Anche da questo convegno, come da quello di settembre dell'anno scorso, a Danzica, i pubblicisti che si occupano di politica aulica traggono motivo per persuadere sè e i lettori dei loro articoli, che la pace europea è assicurata per molti anni, benchè gli Stati sieno irti di cannoni e di baionette. Pace, pace! Ma contro chi mai sono intenzionalmente diretti tante armi e tanti armati? Alleanze, visite, ricambio di visite, brindisi inneggianti alla pace senza fine, e frattanto tutta Europa è un campo trincerato, una selva di ferro, un magazzino di proiettili. A Reval furono presenti anche il conte Bülow e il conte Lamsdozff i quali ebbero, com'era naturale, fra loro diversi colloqui. Altro argomento di pace e di tranquillità universale! — Si è fatto un gran dire e se ne fa ancora dello scambio di dispacci tra l'Imperatore Guglielmo e il Principe Reggente di Baviera per il fatto del rifiuto dato dalla Camera bavarese del credito di 100,000 marchi, nel bilancio dei culti, per l'acquisto di oggetti d'arte. L'Imperatore Guglielmo offrì lui la somma negata, avvisandone per telegrafo il Principe Reggente. Questi per quanto si mostrasse tenuto all'Imperatore della generosa offerta, gentilmente pure per telegrafo gli fece sapere che nella gara generosa i bavaresi non volevano rimanere inferiori e che un membro della Camera dei Signori aveva supplito di proprio. La stampa e dell'impero e del Regno di Baviera comentò l'incidente, deplorando tuttavia che fosse stata data pubblicità poco opportuna ai dispacci gareggianti in generosità. Se anche il Principe Reggente, dicono alcuni, avesse voluto celare l'offerta e agire altrimenti, il telegramma di Guglielmo II reso di pubblica ragione l'obbligava a mettere in piazza ogni cosa.

— È morto a Berlino a 78 anni Rodolfo von Bennigsen il cui nome era associato alla storia degli ultimi 40 anni della Germania. Fu cooperatore di Guglielmo I e del suo primo Cancelliere nel procacciare l'unità tedesca. L'Imperatore da Reval, dove apprese la morte dell'insigne uomo politico, il 10, telegrafò al figlio del defunto, espri-

mendo il suo dolore per la perdita di un uomo il cui nome resterà collegato per sempre, dice il dispaccio, con la storia del risorgimento nazionale tedesco. — Il ministro dei culti in Baviera, Ladmann, ritiratosi per la questione delle università, secondo che accennammo nel Quaderno del 2 di agosto, è stato sostituito dal barone Podewills-Durnitz. — Dopo sette mesi di lavoro, la Commissione del *Reichstag* per la nuova tariffa doganale ne ha terminato la prima lettura. Le voci sulle quali la Commissione ha impiegato tanto tempo e tanta fatica sono 946. E pensare che il lavoro non riuscirà a piacere, nè al Governo, nè agli agrarii, nè agli stessi *leards* favoreggiatori della politica dei trattati commerciali! La Commissione si è aggiornata sino al mese di ottobre. — Dato dapprima per difficilissimo l'accordo austro-ungarico pel Compromesso intorno alla tariffa dei due paesi, annunziata come risolta, dipoi, la questione per l'intervento stesso dell'Imperatore, la faccenda ancora si va trascinando tra Szell, il dottor Koerber, e l'Imperatore in persona. Ischl [residenza estiva di Francesco Giuseppe è il luogo di visita dei due uomini di Stato. Si nutre speranza che non passerà ancora molto tempo e l'esito dei negoziati sarà noto con soddisfazione di ambe le parti interessate. L'Imperatore Francesco Giuseppe ricevè ad Ischl la visita di re Carlo di Rumania. Benchè antagonista della politica slavofila di Russia, il re Carlo ha potuto far mostra della sua simpatia verso l'Austria, senza che dalla Russia sia venuta alcuna osservazione. Gli uomini politici ne traggono argomento per confermarsi nel giudizio che l'accordo austro-russo intorno alle cose balcaniche è inalterabile: la *statu quo*, insomma, che non fa male a nessuno e giova alla tranquillità europea, sino a tanto che sarà possibile.

3. (RUSSIA). L'11 mentre il principe Obolensky, governatore di Karkhow, tornato di fresco da Nizza, passeggiava nel giardino di uno stabilimento di pubblici divertimenti, durante gli intermezzi dell'operetta «I moschettieri», e conversava col Direttore di polizia, venne avvicinato da un giovane vestito con eleganza, il quale gli sparò contro cinque colpi di rivoltella ferendolo gravemente. Rimase ferito anche il Direttore di polizia. L'autore del truce attentato venne preso dai presenti e consegnato alle guardie che lo incatenarono. Si rifiutò di palesare il suo nome e disse di aver fatto il proprio dovere. Gli attentati politici in Russia non danno affidamento di voler cessare e le passioni anarchiche mascherate di aspirazioni a libertà costituzionali ribollono. Diciamo così perchè non è vero che l'assolutismo sia la causa determinante degli assassinii politici. Dove regna da anni la costituzione, questi non fanno difetto. È l'anarchia che vuole imperversare, insofferente di ogni autorità.

4. (FRANCIA). Il sacrificio è compiuto. La esecuzione della legge



contro le donne e i bambini farà dormire più tranquilli i sonni all'ex-abate e agli ammiratori della sua energia contro esseri imbelli e i bisognosi della educazione materna e discreta soprammodo delle suore. Lo scherno giacobino ha accompagnato dappertutto le violenze, alle quali hanno applaudito gli anticlericali nostrani emuli dei barbari dell'Africa già loro vincitori. Contro gli *ukase* anticlericali e contro le violenze hanno protestato e protestano specialmente i pubblicisti inglesi ed americani, i quali bellano a fuoco la condotta dei poteri dirigenti di Francia e sono pieni di simpatia per le vittime innocue della intolleranza, in tempi che i liberali sdilinquiscono, se venga torto un capello ad un sospettato fondatamente di essere un cattivo soggetto capace di attentare anche alla vita di re e d'imperatori. La stampa inglese ed americana è severissima verso l'ex-abate Combes e i Governi dei due paesi non si oppongono a ricevere gli esuli dalla Francia e consentono che siano trattati con ogni specie di cortesia. A Cowes Re Edoardo e la Regina Alessandra visitarono le suore benedettine francesi ricoveratesi colà all'ombra della libertà che concede la Gran Bretagna, ai perseguitati da una legge odiosissima, la quale costerà alla Francia tante traversie religiose, politiche e finanziarie. Per non parlare che di queste ultime le quali sono imminenti, il bilancio già dissestato della Repubblica, va ad aggravarsi di altri 100,000,000 almeno, per sopperire alle spese della istruzione laica. — I cattolici francesi tuttavia non si danno per vinti. Essi già organizzano falangi di maestre laiche cattoliche, le quali apriranno delle scuole, senza dire che anche in altre maniere contenderanno a palmo a palmo il terreno alla educazione laica nel senso più brutto della parola. Evviva le anime generose che lottano con il genio del male e lo fanno fremere e spumeggiare di bile che finirà per divorarlo. — I Consigli generali, riunitisi in questi giorni, in tutta la Francia sonosi mostrati quali favorevoli, quali contrarii alla condotta del Governo esecutore della legge di proscrizione.

Ma bene esaminando le circostanze appare quasi commune la riprovazione delle brutalità illegali, e senza una ragione al mondo, feroci contro le donne e i bambini.

5. (NEI BALCANI). Dicemmo, nel passato Quaderno, dell'agitazione macedone e di un prossimo Congresso indetto dagli agitatori. Dobbiamo aggiungere che le bande bulgare in Macedonia sono ricomparse capitanate dal celebre sanguinario Roris Sarafoff che, sulla fede di un dispaccio particolare avevano dato per morto, nel maggio scorso. Ma egli è vivo e verde e nutre sempre le stesse intenzioni sovversive ed anarchiche. Il Congresso, intanto, si tenne a Sofia nella prima quindicina del mese di agosto, e vi presero parte 58 delegati dei due partiti, moderato e di azione. L'uno e l'altro aspirano all'autonomia della Macedonia; ma mentrechè il primo vorrebbe procacciata con



mezzi quasi diplomatici, il secondo amerebbe di fare più presto, per via di congiure e di rivoluzione e di stragi ove occorra. Il Governo bulgaro cui appena riapparvero le bande in Macedonia, i ministri austro-ungarico e russo residenti a Sofia avevano fatto udire essere suo dovere d'infrenare l'agitazione, prese impegno di sorvegliare attentamente il Congresso e proibì ai funzionarii dello Stato di parteciparvi, promettendo inoltre che avrebbe fatto quanto era da sè per secondare i consigli migliori, conforme alla volontà dell'Austria Ungheria e della Russia. — Nella vecchia Serbia i serbi sono nuovamente alle prese con gli albanesi e con i musulmani. Questo stato di cose tanto che per ciò che spetta alle agitazioni macedoni, quanto per ciò che riguarda le intemperanze degli albanesi e dei turchi contro i serbi è intollerabile e minaccia gravi pericoli. Le riforme ottomane sarebbero una grazia di Dio per dissipare le minacce del grave pericolo. Ma esse si annunziano ogni giorno e non vengono mai: e la longanimità delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino è messa a durissima prova e dà luogo a commenti perfino umoristici.

6. (ESTREMO ORIENTE). Tien-Tsin e dintorni sono stati sgombrati dalle truppe estere e riconsegnati ai cinesi che li hanno occupati militarmente, ripristinandovi anche l'amministrazione civile. Un movimento anticristiano venne segnalato nella provincia dell'Ho-Nan, e ne sarebbero stati vittime due missionarii. Lettere sulla Cina che abbiamo letto in un giornale liberale romano pronosticano che a scadenza non più lunga di un decennio, la pace cinese si convertirà nuovamente in guerra di sterminio contro gli stranieri. Dio disperda il pronostico!

Chiudiamo con un doloroso annunzio, il celebre vescovo di Pekino, monsignor Favier, è stato colpito di apoplezia. Una metà del corpo è emiplegico. Si spera tuttavia di salvarlo.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Un paese in rivoluzione. — 2. Il governo contro la nazione. — 3. Due mesi di persecuzione religiosa. — 4. Si ridestano le coscienze anche dei liberi pensatori non settarii. — 5. Le donne francesi. — 6. Formazione di due nuove leghe. — 7. Oscuri presagi per la prossima riapertura della Camere.

*Parigi, 18 agosto 1902.*

1. Avrei voluto comunicare anche prima al vostro importante periodico un ragguaglio complessivo dei gravissimi avvenimenti, che da due mesi in qua sconvolgono fino al fondo tutte le classi della società. Ma da un canto la stampa quotidiana trasmette continuamente anche all'estero le notizie de' fatti più rilevanti; da un altro canto amai meglio aspettare l'esito della lotta accesa in sessanta dipartimenti tra le popolazioni cristiane e le iniquità del ministero che ha in pugno il

potere. Così le mie informazioni riusciranno più accertate, evitati gli errori involontarii e le esagerazioni, pregiudizievoli anche alle cause migliori; e così i lettori che mi onoreranno della loro attenzione, avranno modo di formarsi giudizi più chiari e più giusti sulle scene di dolore, alle quali ci toccò assistere con profonda indignazione.

2. Le elezioni legislative, fatte avanti che fossero applicate certe clausole della tristamente famosa legge sulle associazioni, per nostra mala ventura rinforzarono la maggioranza antireligiosa ed antilibérale della Camera. Ciò non di meno il sig. Loubet, prevedendo forse i pericolosi eccessi ond'era capace quella maggioranza, sovraccitata ancora dalla recente e penosa lotta elettorale contro la parte liberale e religiosa della nazione, aveva creduto prudente di spendere una parola di pace, e ben tre volte in un mese aveva preannunziata una politica di conciliazione e pacificazione: cioè, a Brest il 14 maggio la vigilia della sua partenza per la Russia; a Calais il 25 maggio quando ne ritornò; e da ultimo a Mans, poco tempo addietro. Noi vogliamo credere ch'egli parlasse sinceramente; ma gli atti del ministero da lui prescelto sono difatto una brutale negazione e una smentita ingiuriosa delle parole del presidente. Fu veramente savio, partito e prudente quello d'affidare la presidenza del Gabinetto al Combes vecchio settario, ostinatamente tenace nelle sue idee, e per niun merito designato all'alto ufficio di primo ministro?

Tutta la lotta si concentrò intorno all'articolo 13 della famosa legge sulle associazioni promulgata il 1 luglio 1901, e sull'interpretazione del § 3 di detta legge. Gli è ben vero che in virtù di questo paragrafo, tanto i nuovi stabilimenti quanto quelli già fondati, ma non specialmente autorizzati, ancorchè appartengano a Congregazioni riconosciute (come p. e. le Figlie della Carità), dovevano per l'avvenire domandare l'autorizzazione, se volevano sussistere, fosse pure provvisoriamente, cioè fintanto che fossero definitivamente autorizzati dal Consiglio di stato o dal parlamento. E tale interpretazione era stata data dal Waldeck-Rousseau in persona il 19 marzo 1901. Ma in verità potevasi supporre che sotto il titolo di *stabilimenti* nuovi da fondare, ovvero fondati sì, ma non specificamente autorizzati, potesse trattarsi delle scuole primarie?

Era tanto più aliena e inattesa questa supposizione, in quanto che il Presidente del Consiglio rispondendo ai giusti timori di alcuni deputati, cattolici o anche liberali, come il Ribot già ministro, aveva nettamente dichiarato che questa parola *stabilimento non significava le scuole*.

Il 25 marzo poi il Waldeck-Rousseau rinnovò più apertamente ancora questa dichiarazione affermando che il diritto d'aprire una scuola primaria era già regolato da una legge speciale, cioè quella del 1886.



Sentendosi poi mancare la terra sotto i piedi, egli trovò un ripiego, e dichiarò che l'art. 13 concerneva soltanto gli stabilimenti fondati dalla congregazione stessa, non già gli *stabili* appartenenti a terze persone o presi a pigione da terzi, che poi affidino l'insegnamento ad istitutrici congreganiste. Ma egli ebbe cura soprattutto di lasciar dire o credere (non ricerchiamo se ciò fosse un tratto degno d'un uomo di Stato!) che, applicato alle scuole primarie, l'art. 13 non riguardava se non quelle aperte o da aprire *dopo* la promulgazione del medesimo.

Era naturale che in tale condizione di cose i cattolici francesi e le congregazioni insegnanti ravvisassero, se non piena sicurezza, almeno una cotale bonaccia sufficiente per aspettare la ratificazione del riconoscimento richiesto. Ed è da notare che l'immensa maggioranza, anzi quasi tutte le congregazioni femminili insegnanti, tale autorizzazione l'avevano domandata. Quando ad un tratto, bruscamente, si scatena l'uragano furioso con inaudita brutalità.

3. Si principiò sul finire di giugno con 125 scuole primarie, fatte chiudere per contravvenzione alla legge, perchè, dicevasi, non si dovevano aprire senza domandare l'autorizzazione. Quello fu un colpo violento; ma il Governo poteva allegare il pretesto che quelle 125 scuole non s'erano sottomesse alla legge, essendo state fondate *dopo* la promulgazione del 1 giugno 1901.

Così si mandava innanzi un preludio a più gravi attentati, promessi dal ministro dall'alto della tribuna fra gli applausi della sua fedele maggioranza, quando egli proclamò che *sarebbe andato fino agli estremi!* E volle tenere la parola data. Infatti non tardò a comparire una circolare ai prefetti dei dipartimenti, la quale ordinava, che nel termine di otto giorni si dovessero chiudere 2600 (duemilaseicento) scuole primarie di fanciulle tenute da suore, quand'anco la congregazione rispettiva fosse provveduta dell'autorizzazione imposta dalla legge del 1825. Per effetto della circolare un certo numero di scuole di Parigi e de' sobborghi furono chiuse o meglio volontariamente abbandonate dalle suore insegnanti. Ma furono poche. Poichè tosto contro questi arbitrii e questa ingiusta applicazione della legge, si levò da tutti i canti della Francia un'immensa e fiera protesta, incoraggiata e giustificata da deputati cattolici e persino da liberali. Fu rammentato al ministro che non bastava una semplice circolare a' suoi prefetti per far chiudere delle scuole già aperte, ma che bisognava *un decreto del Presidente della repubblica dato in pieno consiglio dei ministri!*

Accesa la questione, sentiti i giureconsulti, anche ministeriali, tutti furono unanimi nel riconoscere l'illegalità e insufficienza di quella circolare. Al presidente del consiglio fu forza cedere e domandare la firma del sig. Loubet. E la firma, sebbene con ripugnanza, a quanto



si dice, pure fu data il 25 luglio. L'esecuzione dei nefasti decreti fu immediata, ed eccoci da tre settimane di fronte a questa obbrobriosa impresa del nostro Governo.

In tutto ciò sono da notare due circostanze di gran rilievo, che all'estero facilmente saranno passate inosservate, anche a' giornali ed a' periodici ben disposti per la religione e per la vera libertà. La prima è che da principio lo sciagurato ministro Combes intendeva colpire circa 6000 (seimila) scuole primarie, orfanotrofi, patronati, asili diretti da religiose autorizzate o non ancora riconosciute: egli stesso lo ha confessato in una sua novella circolare. Ma poi, spaventato dei terribili effetti che potevano seguire da questa proscrizione in massa, non ebbe animo di affrontare il *tolle* universale della pubblica opinione, e reputò più prudente di ridurre notevolmente la lista dei proscritti.

In secondo luogo i decreti di lui furono risparmiati a 23 dipartimenti, o sia perchè colà le scuole avessero già fatta istanza d'autorizzazione, o sia per altri motivi che non gli piacque manifestare.

Non è mio intento narrare per minuto le scene commoventi, eroiche talora, ma piene di amarezza, avvenute nell'espulsione a mano armata di quelle povere ed umili suore. La partenza delle religiose dalle nostre città e dai nostri villaggi eccitò la più viva simpatia del popolo, che si conserva sempre sinceramente affezionato alla fede cattolica ed è pieno di stima per le *sue buone suore*. La Savoia, l'intimamente cattolica Bretagna, la Lozère, l'Ardèche, il Gard sono i paesi che opposero più fiero contrasto e la più energica protesta a quegli scacciamenti inumani. In alcuni luoghi corse il sangue cittadino, e se i deputati cattolici di Bretagna non s'interponevano per calmare i popoli inaspriti per l'ingiustizia della persecuzione, si sarebbe visto scorrere largamente il sangue e scoppiare senza dubbio la guerra civile e religiosa.

Non v'è sincero patriota che non si senta arrossire di sdegno e di vergogna, dinanzi a questo esoso ministero che costringe le armi gloriose de' nostri soldati a quest'opera vigliacca di violenza e d'iniquità. Certo è che questi sono sintomi gravi oltremodo, e che produssero profonda indegnazione. Difatto in Bretagna si videro due ufficiali di gran merito, il tenente colonnello de Saint Rémy e il capitano Le Roy Ladurie ricusare di prestar mano all'ordine di assalire le scuole: la loro coscienza di cristiani e la dignità di soldati vietò loro di prendere parte anche passiva a cotale spedizione. Essi sono ora in fortezza, privati della libertà; quell'atto costerà loro il grado, l'avvenire, forse la stessa libertà; ma non tocca l'onore!... E il Governo ci ha da riflettere assai.

4. Ora una delle più indegne manovre del medesimo è di far credere e far dire ne' paesi stranieri, che la maggioranza della nazione

approva questo abuso di potere e questa guerra spietata all'insegnamento cristiano. Il che è tanto falso, che basterebbe a smentirlo enumerare i maggiori giornali parigini e più diffusi, i quali levano proteste contro la tirannide ministeriale. Salvo due o tre veramente e apertamente monarchici, cioè *la Gazette de France*, *le Soleil* e *l'Autorité*, tutti quei giornali aderiscono alla repubblica, ovvero anche sono nettamente liberali e repubblicani di ieri. Sono anzitutto i cinque giornali cattolici: *La Croix*, *la Verité*, *l'Univers*, *le Peuple français*, *la Délivrance*; i giornali repubblicani indipendenti: *les Débats*, persino il *Temps* per solito ministeriale, *la Liberté*, *l'Echo de Paris*, *l'Éclair*, *la libre Parole*, *la Voix nationale*, *la Presse*, e quattro o cinquecento giornali di provincia molto letti e divulgati. Al governo non resta altra approvazione che quella della stampa atea e spesso immorale pe' suoi romanzi e pella cronaca scandalosa, di quella stampa che or fanno tre anni aveva preso parte pel famoso capitano giudeo Dreyfus. Questi giornali si chiamano *l'Aurore*, *le Siècle*, *la Lanterne*, *le Radical*, *le Rappel*, *la petite République*, e il giornale femminista e libero pensatore *la Fronde*. Essi invocano tutto il rigore della legge contro chi osa protestare, hanno fulmini pei magistrati troppo compiacenti che osano assolvere i religiosi e autorizzare a levare i suggelli; reclamano non solo soppressione assoluta di tutte le congregazioni, della libertà d'insegnamento, ma la prossima rescissione del concordato del 1802 per sostituirgli una legge di *alta polizia de' culti*, la quale dia libertà a tutti i culti, eccetto il cattolicesimo.

5. Per lottare contro questo scatenamento di tutte le furie massoniche fatte più audaci pel favore del presente ministero settario, i cattolici francesi hanno testè fondate alcune importanti associazioni. La prima è formata esclusivamente di signore cristiane, ed ha per scopo di conservare l'insegnamento cattolico alle fanciulle. Sono direttrici le dame dell'alta società, coadiuvate da zelanti collaboratrici del mondo industriale, commerciale, borghese e operaio. Le signore Reille, Piou, de Mun, Cibiel, de Pommayrol, Alexandre, ecc. sono le fondatrici. Esse hanno già tenute alcune grandi riunioni pubbliche, ieri stesso p. e., ne' quartieri popolari di Parigi.

Parallela a questa è una seconda associazione di donne, che si propone soprattutto di arruolare istitutrici laiche da sostituire alle religiose espulse. Iniziativa degna d'ogni lode, incoraggiata già e approvata dall'alto clero.

6. Finalmente la persecuzione ha fatto germogliare due grandi associazioni, che troveranno migliaia d'adesioni in tutti gli ordini sociali e perfino tra israeliti e protestanti non ligi alla passione settaria del governo. Queste sono: 1° l'associazione dell'*azione liberale popolare*, presieduta dal sig. Piou ex-deputato, uno de' nostri più potenti ora-



tori cattolici. La quale accetta la forma repubblicana di governo, ma rivendica l'esercizio di tutte le libertà; 2° la *lega per libertà d'insegnamento* di tutti i gradi. Libertà che è più minacciata ancora che quella religiosa: essendo certo che, salvo i *fratelli della dottrina cristiana*, niun'altra congregazione maschile d'uomini otterrà l'approvazione. A capo di questa lega stanno uomini insigni, deputati, senatori, accademici, giureconsulti, legisti, economisti. Citerò tra i fondatori Denys Cochin deputato di Parigi; il Brunetière direttore della *Revue des deux Mondes*; G. Picot dell'Accademia delle scienze morali e politiche; P. Leroy Beaulieu direttore dell'*Économiste français*, ecc. ecc. Essa ha ottenuto già molte adesioni e lavora alacremente.

7. Per due mesi frattanto si produrrà una certa calma, fintantochè si riapra il Parlamento, cioè il 20 ottobre; ma si prepara da ambe le parti una fiera zuffa. L'episcopato quasi unanime fece intendere le sue proteste contro gli attentati alla libertà d'insegnamento e gli atti ipocriti che mirano a ingannare l'opinione. La patria nostra sventurata attraversa ora una sì terribile crisi politica e religiosa specialmente, che condurrà forse a rovina totale, donde però potrebbe anche uscire la salute.

*INDIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Fine dello scisma Giacobita nell'isola di Ceilano. — 2. Prosperità del Cattolicesimo in quell'isola. — 3. Un nuovo genere di falsi monetari. — 4. Morte del P. Enrico Bochum S. J. — 5. Il monzone ed altri fenomeni naturali dell'India. — 6. Statistiche delle vittime degli animali feroci. — 7. Morte dello Swami Vivekananda.

1. Finalmente anche il malaugurato scisma nella Chiesa cattolica dell'isola di Ceilano (Ceylon degl'inglesi) è finito. L'ultima domenica di maggio dell'anno corrente, Mgr. Joulain, vescovo di Jaffna, assolveva dalla scomunica e dalle altre censure un buon migliaio di persone, le quali, inginocchiate nella chiesa di Parapakandal in Mantotte, recitarono la professione di fede e ricevettero divotamente l'assoluzione. Rimangono ancora alcuni ribelli nella parrocchia di Nostra Signora della Buona Morte, ma presto o tardi anche quelle pecorelle randage ritorneranno all'ovile.

Lo scisma della Chiesa cattolica nell'isola di Ceilano cominciò nel 1887 in Manaar, provincia dell'isola stessa, quando una ventina di parrocchie non vollero accettare il Concordato, allora allora concluso fra la Santa Sede e il Portogallo. In virtù di quel Concordato le Chiese e le Parrocchie della provincia di Manaar dovevano passare dalla giurisdizione del Patriarca di Goa a quella del Vescovo di Jaffna. Per quei cattolici indiani, semplici ed ignoranti, e di più attaccatissimi ai loro preti portoghesi, il trasferimento della giurisdizione parve una



apostasia dalla fede dei loro padri, e perciò negarono di ubbidire ai comandi della Santa Sede. Entrò allora in iscena il troppo celebre D. A. F. X. Alvarez prete cattolico, apostata dalla sua fede, il quale mettendosi alla testa di quegli illusi, riuscì a tenerli per ben quindici anni nello scisma. Ma oramai l'incanto è rotto, e all'Alvarez non resta oramai più che o sottomettersi ancor egli alla Chiesa, o scomparire nell'ombra.

2. Tuttavia, eccettuato questo scisma, passato ormai a far parte del dominio della storia, la Chiesa cattolica in Ceilano è sotto ogni rispetto fiorentissima. Il giornale *The Ceylon Independent*, principale organo della stampa protestante inglese, a proposito dell'ultimo censimento, faceva le seguenti osservazioni sulla vitalità e prosperità della Chiesa cattolica nell'isola di Ceilano: « Quanto a religione, vi sono nell'isola intorno a due milioni di Buddisti, oltre ad 800,000 Indù pagani, quasi 250,000 musulmani, e forse 350,000 cristiani. Di questi ultimi la maggior parte, cioè un poco più di 287,000 sono cattolici, ed è meritevole di considerazione il fatto che nell'ultimo censimento le statistiche hanno dimostrato che i cattolici crebbero in proporzione maggiore dei protestanti, la qual cosa rende buona testimonianza dello zelo e della perseveranza dei sacerdoti cattolici, specialmente nell'interno dell'isola dove, se non fosse per loro, la dottrina e il culto di Gesù Cristo sarebbero pressochè sconosciuti. » Fin qui il giornale protestante.

3. Come i lettori della *Civiltà* forse ricorderanno<sup>1</sup>, nel 1899 il Governo dell'India, mosso da ragioni commerciali, economiche e politiche, fissò con un decreto imperiale il valore relativo dell'argento rispetto all'oro, stabilendo che d'allora in poi quindici rupie d'argento fossero equivalenti a una lira sterlina d'oro, dando così alla rupia il valore fisso di lire italiane 1,66.

Ma fissando il valore della rupia rispetto alla sterlina, non potè il Governo fissare anche il valore dell'argento sul mercato, il quale varia ed oscilla grandemente, secondo la legge della produzione e della richiesta. Ora avvenne di questi ultimi mesi che il Governo cinese dovendo pagare agli Stati europei, collegati nella guerra della Cina la prima rata dell'indennizzo pattuito, e dovendola pagare in oro, gettò sui mercati orientali una grande quantità di argento, di cui quella nazione abbonda, ricevendone in contraccambio l'oro desiderato. L'argento, dopo quell'operazione finanziaria, calò immediatamente di prezzo, e alcuni ribaldi, furbi e industriosi, approfittarono della buona occasione. In varie parti dell'Asia, tutte però fuori dell'India, stabilirono zecche segrete, dove si diedero a coniare allegra-

<sup>1</sup> Cfr *Civ. Catt.* XVII, 4 (1898) 636; 8 (1899) 245.

mente migliaia e migliaia di rupie indiane. La moneta è perfetta, sia pel peso legale, come per la lega ed altresì pel conio. L'India ne fu presto inondata, e dall'India passò in Egitto, nell'isola di Zanzibar e dopo pochi mesi nell'Africa orientale e centrale, dove oramai è divenuta la moneta corrente. Si calcola, che dato il prezzo corrente dell'argento, la rupia costa a quei signori una lira circa, di modo che sopra ognuna di esse guadagnano cinquanta centesimi. Il loro delitto però non è già di battere moneta falsa, ma di appropriarsi un'operazione che forma un monopolio e un diritto esclusivo dello Stato. E lo Stato è il solo che ci perde in questa truffa nuova e ben pensata. Il Governo ha fatto di tutto per mettere le mani addosso ai truffatori e scoprire le zecche clandestine, ma finora è riuscito a poco o niente.

4. Il 23 di giugno del corrente anno moriva in Bombay nel Collegio di S. Francesco Saverio, dopo una penosa e lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, il Rev. P. Enrico Bochum d. C. d. G. Era nato vicino a Colonia in Germania nel 1841, e dopo avere insegnato filosofia per due anni nel collegio dei Gesuiti a Stonyhurst in Inghilterra, fu mandato dai Superiori nel 1872 ad insegnare la stessa scienza nell'India. In questo vasto paese egli divenne presto una guida e un caposcuola nell'evoluzione del pensiero filosofico cristiano. A fine di far qualche bene ai giovani pagani che frequentavano il Collegio di S. Francesco Saverio, o *Money School* come il popolo lo chiama, intraprese a far loro una serie di conferenze sull'etica di Aristotile, ed il frutto fu abbondante. Il dotto missionario, nei molti anni passati nell'India, si era impraticchito assai degli strani dogmi e delle dottrine esoteriche dei pagani Indù, e aveva fatto uno studio speciale della religione di Zoroastro, i cui seguaci sotto il nome di Parsi, vivono sparsi in varie parti dell'India, ma specialmente in Bombay. L'opera tuttavia colla quale il suo nome passerà probabilmente alla storia fu l'aver proposto all'Università di Bombay di adottare pel corso universitario della M. A., o *Magister Artium*, la filosofia aristotelica, proposta, la quale in parte almeno, fu accettata. Il Padre Bochum fu per molti anni esaminatore in Logica e Storia dell'Università di Bombay, e di tanto in tanto montava anche sul pulpito dove era sempre con piacere ascoltato. La sua morte fu pianta dai cattolici e da' suoi numerosi amici e commemorata con nobili parole dai giornali protestanti, pagani e zoroastriani. R. I. P.

5. Il monzone è venuto un po' tardi un po' irregolarmente, dove più e dove meno abbondante, ma è finalmente venuto, e il pericolo di una nuova carestia è finalmente scomparso. Sulla costa occidentale dell'India, le piogge regolari, contro il solito, mancarono quasi del tutto fin ai primi di luglio; poi ne caddero ben ottanta pollici

in quindici giorni cagionando gravi danni al raccolto ed a parecchi edifici, fra i quali anche al collegio dei Reverendi Padri Gesuiti di Mangalore nel South Canara. Rimangono solamente le province del Sind e di Sholapur dove la pioggia è desiderata ancora, ma la corrente dei venti che in questa stagione corrono il mare arabico essendosi rinforzata, è più che probabile che porteranno pioggia anche a quelle assetate provincie.

Ben di rado le balene si fanno vedere su quella parte dell'oceano indiano che bagna le coste dell'India. Alcuni giorni sono, uno di quegli enormi cetacei comparve sulla costa orientale dell'India, a San Thomè vicino a Madras e si accostò tanto a terra da indurre in una turba di pescatori il desiderio di farlo prigioniero. Lo circondarono dunque colle loro barche e vennero con esso lui a battaglia. La vittoria però rimase al mostro, il quale seppe liberarsi dalle loro strette e sparire nelle profondità dell'oceano.

Poichè ho fatto parola di pesci voglio aggiungere qualche altra cosa sullo stesso argomento. Il 17 maggio del corrente anno la nave inglese *New Guinea*, sotto la direzione del capitano F. Smith, faceva viaggio per lo stretto di Carimata, non molto lontano da Singapore. Essendo il mare assai tranquillo, il primo ufficiale di bordo, signor Devitt, immerse a poppa della nave un enorme amo da pesce cane e lasciò che il bastimento se lo trascinasse dietro a suo agio. Alle due ore pomeridiane l'amo era stato preso, e dalla forte tensione della corda che lo teneva, si fece chiaro che un enorme pesce l'aveva abboccato. E così era in verità. Quando il Devitt, aiutato dai marinai di bordo, si provò a tirare sul ponte la preda, uscì fuori dall'acqua un gigantesco pesce sega, che batteva le onde furiosamente colla coda, sollevandole e facendole spumeggiare non altrimenti dell'elica di una nave. Ci volle del bello e del buono per tirarlo sul ponte ed ammazzarlo. Questa volta tuttavia la vittoria rimase all'uomo e il mostro venne fatto a pezzi. Esso misurava dalla sega alla coda ben 27 piedi, cioè a dire un poco più di 8 metri. La sega del pesce aveva la lunghezza di un metro e quaranta centimetri, era larga un buon terzo di metro, e vi si contavano 34 denti lunghi da 4 a 6 centimetri ciascuno. Lo scheletro e la sega del mostro furono destinati al Museo zoologico di Melbourne in Australia. A detta dei dotti, questo pesce sega è uno dei più grandi che siano mai apparsi nell'oceano indiano dove tuttavia sono assai comuni.

È noto a tutti l'uso che fanno i profumieri del legno e specialmente delle radici dell'albero del Sandalo, del quale i botanici danno molte specie o varietà, fra le quali sono precipue il *Santalum alba* ed il *Santalum rubra*. Non è conosciuto da tutti però il gran commercio che di quel legno si fa nell'India.



Quest'albero, di mediocre grandezza e di non bello aspetto, cresce un po' per tutta l'India, ma prospera soprattutto nelle grandi foreste dell'India centrale e meridionale. Appartenendo queste foreste allo Stato, lo Stato in India è il più grande commerciante di legno di Sandalo. Non mancano tuttavia commercianti privati o gran signori che lo coltivano a scopo di lucro nelle foreste dei loro immensi domini. I compratori poi sono quasi tutti inglesi, e specialmente una forte compagnia commerciale che va sotto il nome di *East India Association, Limited*. Or ecco le statistiche del commercio di legno di Sandalo pel solo regno indigeno del Mysore durante l'anno 1901. Nei mesi di novembre e dicembre di quell'anno si venderono 1900 tonnellate, 13 quintali e 32 libbre di legno di sandalo al prezzo di 894,538 rupie ossia di lire italiane 1,368,643. Da questi numeri si viene a sapere che ogni tonnellata di legno di Sandalo costò lire 719 e centesimi. Il prezzo di questo legno prezioso sembra assai caro, ma diminuirà di assai la meraviglia quando si pensi che una piccola boccettina di vero olio di sandalo non si vende a Londra mai per meno di una lira sterlina. Dunque, a conti fatti, con tutto il caro del legno, rimane sempre un largo campo aperto ai distillatori del profumo, ai venditori in grosso e ai profumieri.

6. Sono state pubblicate di recente nel *Madras Mail* le statistiche degli uomini ed animali uccisi dalle bestie feroci nell'India e sue dipendenze durante l'anno 1901 e durante gli ultimi 25 anni. Da questi numeri, ci dispiace il dirlo, appare che le vittime vanno piuttosto crescendo che diminuendo. Nel solo Bengala morirono nel 1901 12,974 persone, delle quali 11,343 furono uccise dai serpenti e 1631 dalle belve feroci. Nelle altre parti poi dell'India incontrarono la morte per la stessa causa 15,678 persone, un totale cioè di 28,652. Inoltre, durante gli ultimi 25 anni furono uccise dai serpenti 513,145 persone, e dalle belve feroci 74,275, o quasi tre quinti di un milione di vittime umane. Degli animali domestici poi, nello stesso periodo di tempo, ne furono uccisi 1,764,273, dei quali 1,654,860 sbranati dalle fiere e gli altri avvelenati dai serpenti. Come si vede, gli uomini soffrono più dai serpenti, e gli animali domestici dalle belve feroci. Fra le belve, quelle che fanno più vittime sono la tigre e il leopardo e, nell'anno passato, anche la pantera, per avere essa, come si dice, mangiando morti di fame o di peste, acquistato un certo amore per la carne umana. Il Governo inglese ha finalmente capito che bisogna porre un freno alla caccia dell'uomo per parte degli animali feroci di questo paese, e pensa di fare una legge in proposito. Ma ubbidiranno gli animali della foresta ai nostri legislatori? Essi, nell'India, sono in casa propria, mentre il bianco che li vuole dominare vi è e vi sarà sempre straniero. Tuttavia, se le belve feroci non vorranno capire la ragione,

sentiranno il peso e il fischio del piombo, e quando occorra, argomenti ancora più convincenti che le metteranno a dovere.

7. Il giorno 4 luglio in un monastero o *Mutt* pagano di Belur, nell'Howrath, morì il monaco e asceta Indù, detto Swami Vivekananda, nella fresca età di 36 anni.

Il defunto monaco indù, a cagione dei doni singolari ond'era fornito, lascerà per lungo tempo memoria di sè.

Era un uomo straordinario, degno della considerazione dello storico, del filosofo e forse anche del patologo. Educato nella Università inglese di Calcutta, invece di perdere la fede nell'Induismo, come avviene ai più dei giovani pagani che la frequentano, ne uscì più forte e più entusiasta. Ebbe a maestro nello spirito un certo Ramakrishna Paramahansa, anch'egli defunto, e che i suoi correligionari venerano come un santo, e a' piedi di lui bevette quello spirito di zelo e di fervore che lo mutò in apostolo dell'Induismo, filosofico e religioso.

Quando nel 1893 gli Americani apersero la grande Esposizione di Chicago, gl'Indù mandarono colà lo Swami Vivekananda a difendere l'induismo in un congresso di religioni che ivi si tenne. Il monaco Indù piacque agli Americani; le sue vesti ampie, gialle e maestose, la sua faccia bruna e da asceta, la sua eloquenza fervida e immaginosa, piacquero assai alle signore, ed egli, cedendo alle preghiere de' suoi molti amici ed ammiratori, si fermò in America per ben tre anni, dove fece conferenze filosofiche e discorsi ascetici senza fine. Ritornato in India trionfalmente nel 1897 stabilì a Madras un periodico ch'egli chiamò *Brahmavadin* e poi un altro nel nord dell'India detto *Prabuddha Bharata*, destinati a difendere il primo la filosofia, il secondo l'ascetica dell'Induismo.

Che uomo egli fosse, se sano cioè o squilibrato, se ipocrita o in buona fede, è difficile dirlo. Egli si era preso l'assunto di spiegare e difendere le molte assurdità del paganesimo indù di fronte alla dottrina cristiana e alla scienza moderna. Era un perfetto panteista, e professava in tutto il suo rigore quella dottrina dei filosofi indiani *vedanti*, che tengono l'universo essere *numerice et specificce* Dio stesso, e noi non percepirlo come tale solo perchè ne siamo impediti dalla *Maya* od illusione che ci mette le travegole agli occhi. Fine poi delle pratiche ascetiche sarebbe di distruggerle a poco a poco la suddetta illusione, fino a condurci al finale assorbimento di tutti noi stessi in Dio, cioè al beato *Nirvana*.

Ora che il dotto monaco indù si trova al mondo di là, è da credere probabilmente che avrà di già cambiato opinione.



*AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Lord Hopetoun. Sua partenza dall'Australia. — 2. L'incoronazione del Re. Discorso di Mons. Arcivescovo di Melbourne.

1. Il governatore generale della Federazione australiana ha rinunciato al suo ufficio. Egli fece questo passo con gran rincrescimento, e lo stesso sentimento di dispiacere fu provato da tutti in Australia ove Lord Hopetoun è sinceramente amato e stimato. Quando il Duca di York (oggi Principe di Galles) visitò l'Australia per assistere alla inaugurazione dell'apertura del primo Parlamento Federale, Lord Hopetoun che possiede grandi ricchezze fece un sontuoso ricevimento al Duca tanto a Sydney quanto a Melbourne, e spese grandiosamente per rendere onore all'ospite reale. Dicono che la spesa fu calcolata a lire sterline 25,000, le quali furono prese dalla sua borsa privata. Il suo onorario come Governatore generale è di 10,000 lire sterline all'anno. Una proposta venne fatta nelle riunioni del Parlamento Federale per portare l'onorario del Governatore generale sino a 18,000 lire sterline; però i deputati non aderirono alla proposta, poichè tale somma avrebbe reso l'ufficio di Governatore dell'Australia uno dei più altamente retribuiti del mondo intero, quantunque il paese sia una delle più piccole comunità; ciò inoltre non conveniva, poichè l'opinione pubblica in Australia richiede ad alta voce una grande economia nelle spese pel Governo della Confederazione. Tuttavia il Parlamento votò per un dono di 10,000 lire sterline da presentare a Lord Hopetoun come indennizzo per quello ch'egli aveva sborsato. Lord Hopetoun essendo un uomo di natura nobile e generosa pensò non potere adempire degnamente gli alti doveri della sua posizione con un onorario annuale di 10,000 lire sterline e perciò si dimise. Nei primi giorni di luglio lasciò l'Australia per l'America donde sarebbe tornato in Inghilterra. La sua partenza fu il primo evento storico considerevole che avvenne dopo l'inaugurazione della confederazione australiana. Il suo nome vivrà nella storia come quello del primo Governatore generale che ebbe una parte memorabile nel principio della nostra esistenza federale. Gli australiani di ogni ceto e di ogni credenza riconoscono questo fatto e si congratulano con Lord Hopetoun del segnalato ed insigne favore che il Re gli accordò ultimamente nominandolo ed elevandolo al titolo di Marchese. Durante i due periodi di ufficio in Australia, prima come governatore di Victoria, poi come governatore generale della Federazione, Lord Hopetoun si cattivò l'affetto di un gran numero di persone per la sua amabilità personale e pel suo tatto sociale. Nei suoi discorsi pubblici egli mostrò sempre un desiderio vivo e sincero di tenersi nelle sue simpatie uguale in tutto ad un Australiano e di schierarsi con loro, ma mostrò anche in modo da



non sbagliarsi, ch'egli è inglese nel più profondo e più intimo del cuore.

Fortunatamente durante il periodo della sua carica non vi fu nessuna di quelle crisi costituzionali le quali nei tempi addietro segnarono la carriera politica di qualche suo predecessore. La nave della Confederazione australiana venne varata in acque tranquille ed il suo viaggio, sinora almeno, si è compiuto abbastanza bene. Essa si è trovata al riparo delle tempeste che avrebbero forse potuto metterla in pericolo ed arrischiare le speranze ovvero la posizione del suo capo politico costituzionale. Inoltre Lord Hopetoun fece con grazia e tatto gli onori dell'ospitalità che spettano alla posizione di Governatore generale. Quei piccoli malintesi che avvennero rispetto a questa parte dei suoi doveri furono cagionati principalmente dal suo desiderio di rappresentare la dignità reale in modo splendido e grandioso. Le lagnanze dirette contro di lui specialmente riguardo all'ingrandimento ed alla ricchezza delle sue dimore vice reali, furono certe volte più esagerate di quello che propriamente gli si poteva far carico, considerata la sua posizione. Tuttavia sarebbe ingiusto attribuire all'intero popolo australiano il desiderio di presumere sul forte sentimento del dovere e sull'amabilità personale che sono i lineamenti principali di Lord Hopetoun.

Giusto un anno e mezzo ha egli esercitata la carica di Governatore generale. Quand'egli approdò a Sydney nella metà del Dicembre 1900 era disgraziatamente in uno stato di salute abbastanza precario. Di costituzione non robusta, egli lasciò l'Inghilterra dopo un lungo e continuo corso di feste, pensandosi di recuperare la salute durante il viaggio; ma il suo breve soggiorno in India gli fece più male che bene e quando egli rivide l'Australia, dopo un'assenza di cinque anni, non aveva abbastanza forze per passare sulla nave da guerra *Royal Arthur S. S.* che l'aspettava a Freemantle. Non vi è dubbio però che il clima geniale dell'Australia si confà ottimamente al temperamento di Lord Hopetoun. Questo fatto venne pienamente osservato durante il suo soggiorno come governatore a Victoria, come anche durante il suo corto soggiorno quale Primo Governatore generale d'Australia. Il vigore naturale della sua intelligenza e la vivacità ed il brio del suo spirito non si mostrarono mai così schiettamente come quand'egli visitava i distretti del paese ed andava studiando i costumi e la vita menata dai cittadini delle macchie australiane. Personalmente, invero la scelta del conte di Hopetoun come primo Governatore generale di Australia fu pienamente giustificata dai risultati ottenuti, e sotto certi rispetti egli ha stabilito misure così savie che sarà difficile pel successore di gareggiare con esse loro.

2. La malattia improvvisa del Re d'Inghilterra interruppe tutti i

preparativi che erano stati fatti nelle diverse città d'Australia, come pure nelle altre città dell'impero britannico, per la doverosa celebrazione del fausto evento. Mgr Carr Arcivescovo di Melbourne, fece una solenne funzione per l'incoronazione nella Cattedrale di S. Patrizio, poco tempo prima della partenza del Governatore generale dell'Australia. Lord Hopetoun con il governatore di Victoria ed altri segnalati e noti cittadini di varie religioni, assistevano alla funzione. Dopo il canto dei Vespri, Sua Eccellenza Mgr Arcivescovo recitò un discorso del quale diamo qui alcuni brani. Egli disse che fin tanto che l'ombra d'una seria malattia s'aggravava intorno alla camera reale e che il dolore della delusione e dell'incerto futuro veniva sentito da tutto l'Impero, sarebbe più convenevole che il lato personale di queste feste fosse rimandato ad altro tempo, eccetto però riguardo alle preci ed all'intercessione, e che la mente del popolo dovrebbe piuttosto rivolgersi in quel momento all'obbedienza ed alla riverenza dovuta al ministero reale. Un testo convenevole si troverebbe nelle seguenti parole memorabili: « Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. » Nel rituale pontificale di Egbert dell'anno 787 e che conteneva la più antica forma d'incoronazione esistente, il Vangelo letto nella Messa dell'incoronazione conteneva quelle parole: I rispettivi doveri del popolo verso il sovrano e del sovrano verso il popolo erano per sempre scolpiti in quella sola sentenza. Così che l'autorità d'una parte e la libertà cristiana dall'altra erano salvaguardie sufficienti ed abbondanti. Senza il riconoscimento di ciò che è dovuto a Dio, l'autorità dei reggitori tende alla tirannia e, senza la sanzione divina per l'autorità civile, i diritti popolari e le pretensioni della plebe tendono al socialismo in un cattivo significato e dal socialismo all'anarchia. La storia non ha bisogno d'esempi, per mostrare la lealtà da parte dei cattolici verso il trono d'Inghilterra, e persino nei nostri giorni e nei loro proprii paesi, nessuno più del soldato cattolico è corso ad arrolarsi sotto il vessillo dell'Impero con maggiore alacrità. E questo fecero i giovani cattolici australiani quantunque avessero udito le parole d'insulto gratuito contro le loro credenze più sacre messe in bocca al Re in occasione del suo avvenimento al trono.

S. Paolo disse: « Siate soggetti di necessità non solo per sfuggire la collera, ma anche per ragione di coscienza. » L'operato dei cattolici australiani non fu per timore di punizione, ma per l'adempimento di un dovere di coscienza. Ogni autorità umana procede da Dio. Poichè, sia che il potere sia dato immediatamente al popolo, ovvero pel mezzo del popolo al Reggitore, ovvero com'essi credevano, dato immediatamente al Reggitore eletto dal popolo. In ogni caso l'autorità viene da Dio ed è esercitata in suo nome. L'incoronazione d'un Re fu sempre un evento di somma importanza nella vita d'una nazione. Ma quando



gli interessi nazionali sono così estesi, così varii, e tanto importanti come quelli dell'Impero Britannico allora, l'incoronazione d'un Re assume un'importanza mondiale. Non è già perchè il sovrano britannico eserciti un'autorità despotica oppure arbitraria che la sua potenza è sentita da tutti e che la sua autorità personale occupi un posto così grande; ma bensì perchè egli si trova capo d'una Costituzione la più libera e la meglio bilanciata del mondo intero, e perciò la sua potenza pel bene e la sua influenza sono molto grandi. Il fondamento di cotesta costituzione fu gettato in tempi oramai distanti, e pure l'edifizio della libertà del popolo è il più solido ed il più bello che il mondo abbia mai visto. Tutti loro partecipavano dei beni che la costituzione porgeva ai suoi sudditi, e tutti perciò sono uniti fra loro per sostenerla e difenderla. I cattolici australiani sono discendenti di quegli uomini che fecero getto della loro vita in Inghilterra, in Irlanda ed in Scozia per difendere i diritti del legittimo Re.

I cattolici sono tenuti, non solo per la « collera », ma da sacri principii di religione e per « ragione di coscienza » ad « amare i loro fratelli, a temere Iddio ed a onorare il Re ». Essi si augurano che il Re possa presto ricuperare perfettamente la salute, e che Iddio conceda un regno lungo e pacifico a Sua Maestà, ch' « egli possa esercitare la legge, la giustizia e la misericordia in tutti i suoi giudizi ». Essi pregano perchè l'onore, la verità, la benignità siano le gemme più preziose della sua corona affinchè egli possa essere in futuro ciò ch'egli fu pel passato cioè « benefico e cortese quanto un Re il giorno della sua incoronazione ». Essi gli augurano di camminare sulle tracce della defunta e venerata Regina, e che la sua corte serva di modello alle famiglie britanniche e ch'egli sia ripieno dello spirito di pietà e di prudenza che caratterizzano il Regno del suo santo e benedetto predecessore del suo stesso nome, Edoardo il Confessore.

Dopo la predica egli diresse alcune parole di commiato da parte dei cattolici a Sua Eccellenza Lord Hopetoun, lodò le nobili e grandi qualità che lo distinsero in modo veramente segnalato, ma specialmente la sua gentilezza e cortesia mostrata in ogni occasione quand'ebbe a trattare col popolo cattolico, e l'assicurò delle sue preci ferventi come pure di quelle del suo gregge perchè Dio conceda benedizioni a lui, alla marchesa ed ai loro figliuoli. Si calcola che quel giorno nella chiesa di S. Patrizio vi erano presenti circa 6000 persone. Una grande croce in cima della cupola era illuminata a luce elettrica e formava una decorazione esteriore d'aspetto semplice e tutto conforme a quella cerimonia.



## IV.

## COSE VARIE

1. Le statistiche dei Collegi Americani. — 2. Il Lago Tanganyika nell'Africa centrale e le sue vie di comunicazione. — 3. L'Industria dell'oro a Klondike. — 4. L'attività solare e le variazioni del clima.

1. *Le statistiche dei Collegi Americani.* In uno dei più pregiati e più esatti periodici Americani lo « *Scientific American* » troviamo la seguente statistica intorno ai Collegi Americani, sui rispettivi alunni e rispetto al programma di studii da loro seguito. Nell'intera Repubblica degli Stati Uniti vi sono 629 tra Università e Collegi e 43 scuole Tecniche. Il valore totale dei fondi posseduti dagli istituti di educazione superiore ammonta quest'anno, a 342,888,361 dollari, il che supera di circa 31,000,000 di dollari, la somma totale dell'anno precedente. I fondi assegnati dal governo ascendono a 151,120,590 dollari. Il totale della rendita annua, senza tener conto delle somme avute in dono, è di 27,739,154 dollari. Circa 2,500 dollari sono destinati per ogni studente, il quale gode ora il vantaggio di potere scegliere fra molti di cotali istituti. Gli studii classici sono seguiti, in proporzione, dal maggior numero degli scolari, 35,595 sopra 147,164 studenti, mentre 21,860 seguono i corsi di coltura generale, 9,858 quelli di scienze generali, 2,593 l'ingegneria, 2,550 l'ingegneria civile e 2,329 l'ingegneria elettrica. Altri 1,032 studenti studiano per diventare ingegneri delle miniere, 627 l'architettura, 9,501 pedagogia e 6,698 studiano corsi commerciali. Durante l'anno scolastico furono conferiti 15,087 gradi accademici, 10,794 a uomini e 4293 a donne. Questi diplomi accademici erano di 38 diverse specie, un solo candidato fu addottorato, per esempio, dottore in musica. Furono conferiti anche 135 diplomi onorarii.

2. *Il Lago Tanganyika nell'Africa centrale e le sue vie di comunicazione.* La parte che i grandi laghi africani rappresenteranno nella futura civiltà di quel continente, sarà necessariamente importantissima. Ora che la strada ferrata giunge sino al Lago Victoria Nyanza, una rivoluzione è stata operata nel transito, e questa non tarderà a farsi sentire per tutta l'Africa centrale. A cagione d'esempio, una lingua di terra di circa 200 miglia fra i due grandi laghi Victoria Nyanza e Tanganyika è ora la sola che interrompa la linea di navigazione a vapore fra il lago Tanganyika e l'Europa alla quale il gran lago si congiunge per mezzo di 460 miglie di navigazione a vapore. Non è possibile fare ora un calcolo esatto del prezzo di trasporto per questa via, però quando la nuova strada che dovrà mettere in comunicazione i due laghi sarà compita, allora il transito sarà certamente a bassissimo prezzo. Vi sono

presentemente tre linee di comunicazione col lago Tanganyika, attraverso i territori delle Potenze che si dividono le sue sponde, e appartengono al sud all'Inghilterra, all'est alla Germania, e all'ovest allo Stato del Congo. La via pel commercio Britannico è dal Zambese e dallo Shirè al lago Nyassa, e di là al Lago Tanganyika per via di terra. Ma le continue interruzioni nelle comunicazioni quasi lacustri del Shirè, a cagione delle sue frequenti cascate, costringono i commercianti a far uso dei facchini o portatori per trasportare le mercanzie attraverso l'altipiano montagnoso del lago Nyassa. Questo ostacolo sarà tolto colla costruzione di una strada ferrata assai leggiera che congiungerà le inferiori e superiori alture del Shirè, ma vi resterà tuttavia ancora la difficile salita dal lago, così profondo, all'altipiano situato fra il lago stesso e la regione del Tanganyika. Si sale questa erta montana per una salita di 3000 piedi in 30 miglia, e per costruire una buona strada carrozzabile che congiungesse il lago colla strada eccellente che già esiste e mena dalla sommità dell'altipiano giù al lago Tanganyika bisognerebbero dalle 5000 alle 7000 lire sterline. La spesa di trasporto è di 49 lire sterline per tonnellata da questa via al Tanganyika, mentrechè dalla via tedesca da Kilwa, sull'oceano Indiano, sino a Withaven sul lago Nyassa, per via di terra, dalle 52 alle 60 lire sterline. Le stazioni Belghe utilizzano in parte la strada del Congo, però il tempo richiesto da una carovana, per giungere al Tanganyika da Boma, situata alla foce del fiume, è di due mesi e mezzo o tre mesi, ed anche la via di comunicazione non è sempre aperta. Tuttavia si spera che presto, il tempo sarà molto abbreviato mercè la linea ferroviaria, tracciata a questo scopo dalle autorità del Libero Stato del Congo, dai limiti navigabili dell'alto Congo sino al grande Lago. Si pensa anche di costruire una linea ferroviaria tedesca da Bagamoyo a Tabora dove, si biforcherebbe in due, una delle quali giungerebbe sino al Lago Victoria, ed un'altra sino al Lago Tanganyika. Sulle acque di quest'ultimo lago vi sono presentemente quattro bastimenti a vapore ed una goletta; uno dei bastimenti a vapore appartiene al governo tedesco ed i tre altri a Compagnie commerciali britanniche. La goletta appartiene al Libero Stato del Congo.

3. *L'Industria dell'oro a Klondike.* Le miniere d'oro di Klondike nell'Alaska formarono il soggetto d'una delle più interessanti e più recenti conferenze che hanno luogo ogni venerdì sera all'Istituto Reale di Londra. La conferenza fu tenuta dal Professor Miers il quale fondò la sua descrizione sull'esperienza personale, acquistata in un viaggio ch'egli fece in quella regione nell'agosto dello scorso anno. Egli seguì la solita via da Shagway Inlet, per la strada ferrata del White Pass, giù a seconda del fiume Yukon fino ad arrivare alla città di Dawson. Quest'ultima città è situata all'unione di quel fiume con quello di Klondike dove si trovano le miniere e dista 30 miglia dalla sua foce.

Strade maestre hanno ora sostituito colà il rozzo sentiero, ed i viaggi in barca, che servirono già di comunicazione per giungere a Dawson City. L'area aurifera di circa 30 miglia quadrate circonda una montagna centrale chiamata « *Dome* » dalla quale radiano tutti i fiumi contenenti oro. La sabbia aurifera nel letto del Klondike è formata di sassolini provenienti forse dalla superficie delle rocce aurifere, e sono di contorni angolari, il che dimostra che queste ghiaie non si sono allontanate di molto dal masso che le ha prodotte. Però vi è un secondo deposito del tutto particolare sui fianchi della collina, conosciuto sotto il nome di « *Canal Bianco* » e che secondo l'opinione del conferenziere, Professor Miers, non ha altrove l'eguale.

Questo strato giace al disopra della valle del fiume, e vi si arriva per mezzo di gallerie sotterranee orizzontali le quali non richiedono nessuna armatura di legno poichè il suolo è ghiacciato e duro quanto la roccia. Questo invero costituisce la principale difficoltà dei minatori per la ragione che la ghiaia aurifera è ricoperta da uno strato di torba o fango profondo da 10 a 15 piedi e permanentemente gelato. Però hanno dovuto dighiacciarlo, poichè non si poteva distruggerlo colle mine. Il processo, un tempo, consisteva nel tuffare grado per grado sassi roventi entro un buco scassato nella torba, il quale buco si andava così allargando fino a permettere che entro vi si potesse accendere della legna da fuoco. Si procedette quindi allo scioglimento del ghiaccio per mezzo del vapore; poi il vapore ad alta pressione fu introdotto per mezzo di condotti sotterranei e finalmente i minatori adottarono la forza idraulica. La ghiaia aurifera viene ora lavata da un potente getto d'acqua, poichè non vi è punto bisogno di schiacciarla e di ridurla in polvere. Vi sono nei campi di Klondike tuttavia varie difficoltà inerenti al luogo. Fra queste, per esempio, bisogna notare la scarsenza d'acqua e di legna da bruciare, e la mancanza di continuità nell'area aurifera circostante, che alcune volte si trasporta capricciosamente dall'uno all'altro versante della valle. Il Professor Miers è di opinione che l'avvenire di quella regione dipende dalla possibilità di ottenere a buon mercato una buona provvigione di legna e d'acqua, come pure dipende anche dalla scoperta di altre sorgenti di prosperità. È noto che il carbone esiste dalla parte del Yukon, sia al disopra come al disotto della città di Dawson, e si è pure trovato nel paese una miniera di rame.

4. *L'attività solare e le variazioni del clima.* Il sole può venir considerato come una stella variabile, poichè le sue radiazioni luminose subiscono variazioni periodiche entro ristretti limiti. Era già conosciuto da qualche tempo che il periodo medio di tempo che scorre fra il massimo ed il minimo delle macchie solari, è di 11 anni. Questo spazio di tempo segna anche il periodo fra il minimo ed il massimo della radiazione. Sovrapposto a questo periodo vi è, secondo l'opinione



del sig. Norman Lockyer, un altro spazio di tempo che si avvicina ai trentacinque anni. Egli espose questa sua teoria in un discorso che recitò dinanzi alla Società Reale della Gran Bretagna, in una conferenza che portava per titolo « L'attività solare durante il periodo 1833-1900 » e della quale diamo qui il sunto.

È naturale l'aspettarsi che i mutamenti ciclici dell'attività solare si facciano sentire nella meteorologia della terra. Tuttavia, le variazioni nelle stagioni di decade in decade sono così lievi che sfuggono all'osservazione ordinaria e possono scoprirsi solo per mezzo di uno studio d'osservazione che si prolunga per lunghi periodi. Quindi è interessante sapere se queste osservazioni meteorologiche rivelano un periodo corrispondente di variazioni nel clima della terra.

Nell'analizzare le osservazioni delle variazioni magnetiche si viene a scoprire la influenza tanto del ciclo di 11 anni quanto quella del ciclo di trentacinque anni. Inoltre, nell'esaminare la frequenza della curvatura dell'aurora boreale, s'incontra un periodo di trentacinque anni. Tuttavia la più interessante coincidenza è stata scoperta dal Professor Bruckner esaminando gli annali meteorologici degli ultimi 200 anni. Egli osservò che vi è una lieve variazione periodica nel clima terrestre in un periodo di tempo che si avvicina di molto ai trentacinque anni. Dalla considerazione del suo interessante studio appare anche il fatto che esiste realmente un periodo di trentacinque anni fra il massimo ed il minimo della caduta delle piogge, essendovi un leggero aumento nelle piogge durante il massimo sviluppo delle macchie solari, ed al contrario una diminuzione delle medesime quando lo sviluppo delle macchie solari è al suo minimo. A cotesta sorprendente conformità fra le variazioni dell'attività solare e quelle del nostro clima, noi possiamo aggiungere la conclusione data dal Professor Richter, che vi è un periodo di trentacinque anni nel movimento dei ghiacciai. Quantunque la teoria del periodo di 35 anni, esposta dal sig. Lockyer non sia ancora interamente provata, tuttavia, se osservazioni susseguenti la dovessero confermare, se ne otterrebbe grande vantaggio alla società, potendosi predire qualche tempo prima la qualità della stagione e del clima. La sua importanza può condurre ad altre investigazioni sullo stesso soggetto.

---

#### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

---

Barbaro G. *Manuale di lingua francese* secondo i programmi governativi vigenti ed in conformità alle modificazioni grammaticali e sintattiche del Ministero della I. P. di Francia in accordo coll'Accademia.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riservandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

francese del 26 febbraio 1901, ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari. I. Teoria. II. Esercizi. Venezia, Pellizzato, 1902, 8°, X-106; 162 p. P. I, L. 1. P. II, L. 1,50.

Bellarmino R. *Dottrina cristiana breve composta per ordine di Papa Clemente VIII*. Nuova edizione con variazioni ed aggiunte per cura di V. S. ad uso delle Diocesi della Regione romana. Roma, Befani, 1902, 24°, 48 p. Cent. 5. Vendibile alla libreria Befani, Roma, via Celsa.

Beyaert Ch. *Les Catholiques Belges et la question ouvrière en Belgique*. Preface par G. DE PASCAL, Bruges, Beyaert, 16°, XII-154 p. Fr. 2.

— *Aiutati che il Ciel t'aiuterà. Il risorgimento dell'operaio per mezzo dell'operaio stesso*. Una parola agli operai e a coloro che amano l'operaio con prefazione di AUGUSTO CONTI. Trad. dal francese del dottor VINCENZO LASTRUCCHI. Firenze, Rangoni, 1902, 16°, VI-152 p. Cent. 50.

Camilli N. G. Arciv. di Tomi. *Istruzioni catechistiche sui Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia* ad uso delle giovanette che si preparano alla 1ª Comunione. Roma, Desclée, 1902, 8°, XII-360 p. L. 3,50.

Colomiatti E. *Codex Juris Pontificii seu Canonici*. II. Taurini, De-rossi, 1902, 8°, p. 425-816.

Di Pietro S., sac. *L'assunzione di Maria in Cielo secondo la storia e la tradizione*. Pensieri ed osservazioni. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1902, 16°, 202 p. L. 2.

Fischella F. *La filosofia ed i nuovi regolamenti universitarii*. Pavia, Bizzoni, 1902, 8°, 20 p.

Pastori G. *I nostri Poeti*. Briciole di critica contemporanea. I. Milano, Bacchini, 1902, 16°, 268 p. L. 3.

Pellizzo L. *Il Seminario di Udine*. Seminario Patriarcale di Aquileia ed arcivescovile di Udine. Cenni storici pubblicati nel terzo centenario della fondazione. Luglio 1902. Udine, tip. del Patronato, 1902, 8°, VIII-492 p. L. 4.

Petit catéchisme sur l'Eglise et les Rites. A. M. D. G. Seconde édition revue et corrigée, Alexandrie, Collège St. Fr. Xavier, 1902, 24°, 64 p. Fr. 0,25.

Standaert E. *Chez le bon Père*. Bruges, Beyaert, 1902, 16°, 104 p.

Vermeesch A. S. I. *De religiosis Institutis et Personis tractatus canonico-moralis ad recentissimas leges exactus*. T. alter: supplementa et monumenta (*Praelectiones Canonicae*). Bruges, Beyaert, 1902, 8°, XI-808 p. Fr. 16.

Wouters E. G. *Il primo secolo della Chiesa*. Versione di G. LEGA. Milano, Bacchini, 16°, VIII-306 p. L. 1,50.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — CUCINOTTA S. *Orizzonti nuovi*. Messina, Trinchera, 1902, 24°, 32 p. Cent. 50. — FUMI L. *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*. Perugia, tip. cooperativa, 1902, 8°, 68 p. — GENOVESE N. *Socialismo e democrazia cristiana* Conferenza. (Estr. *Poliantea Oratoria XXIII*). Palermo, Boccone del Povero, 1902, 8°, 14 p. — GIGALISAVI N. *Le stravaganze del prof. A. Licitra*. Ragusa Inf., Criscione, 1902, 16°, 40 p. Cent. 50. — *LES FÊTES MARIALES DE 1904 Réflexions et projets*. (Estr. *Études*; 20 mai et 5 juin 1902). Paris, Retanx, 8°, 32 p. — MONTELEONE G. *Dissertazione sul « de vulgari eloquentia »*. Napoli, Sangiovanini, 1902, 8°, 32 p. — PARODI D., mons. *La nautica nei Libri Santi*. Genova, Fassicomo, 1902, 16°, 22 p. — VINCIGUERRA G. *Socialismo ateo e democrazia cristiana*. Conferenza. Messina, S. Giuseppe, 1902, 16°, 40 p.



**Atti dell' Episcopato.** — VESPIGNANI A. M. vescovo di Cesena. *Intorno alla azione cattolica e democratico-cristiana*. Lettera Pastorale. Cesena, Vignuzzi, 1902, 16°, 36 p. — VOLPI G. vescovo ausiliare di Lucca. *Ciò che ho detto sulla Democrazia Cristiana in occasione di alcuni premiazioni*. Lucca Baroni, 1902, 16°, 48, p. — CARLI G., vescovo di Luni e Sarzana. 1. *Esercizi spirituali al Clero*. 2. *Enciclica: Mirae Caritatis*. 3. *Notificazioni ed avvisi*. Lettera Circolare. Sarzana, Costa, 1902, 8°, 18 p. —

**Eloquenza sacra.** — CATALIOTTI CARAMAZZA B. *Discorso per la benedizione dell'impianto della Luce Elettrica nella chiesa di S. Teresa a mare*. Palermo, Marsala, 1902, 8°, 20 p. — FILIPPINI N. *Orazione panegirica in onore del glorioso Patriarca San Giuseppe*. Spezia, Zappa, 1902, 16°, 18 p. — GIUSEPPE (P.) M. RAIMONDO, O. F. M. *L'Eloquenza sacra in Italia al principio del secolo XX*. Riflessioni ed appunti. Palermo, tip. Pontificioa, 1902, 16°, 136 p.

**Lecture religiose.** — MAURO C. T. *La Missione della Vergine Maria Madre di Dio nell' Universo*. Cosenza, tip. della lotta, 1902, 16°, 180 p. L. 1. — ROSAZ E. G., vescovo di Susa. *La Superiora nelle Case Religiose*. Torino, Arneodo, 1902, 24°, X-72 p. — ROTELLI A., can. *Il tempio della Madonna della pietra nel primo cinquantenario della collocazione della prima lapide*. Perugia, Santucci, 1902, 24°, 24 p.

**Agiografia e biografia.** — BREVE SUNTO di vita del B. Giordano da Rivalto dell'Ordine dei Predicatori. Pisa, tip. B. Giordano da Rivalto, 1902, 24°, 48 p. — CZERMINSKI M., S. I. *Vie du Père Albert Mécinski S. J. mis a mort au Japon en haine de la Foi 1598-1643*. Traduit du polonais. Troyes, Bage, 1900, 16°, XX-160 p. — DANDOLO T. S. *Francesco d'Assisi e due suoi discepoli*. 2° ed. Milano, Bacchini, 1902, 16°, XII-126 p. Cent. 60. — ROBASTO G., sac. *Breve vita di San Luigi Gonzaga, coll'aggiunta di appropriate e speciali preghiere*. Torino, Spandre, 1902, 24°, 32 p. Cent. 10. Copie 12 L. 1. Copie 100 L. 6,50.

**Ascetica.** — DELRIO G., can. *La Guardia d'Onore del S. Cuore di Gesù e l'Enciclica « Annum Sacrum » di Leone XIII*. Lezioni parentetiche. I. Sassari, Dessi, 1902, 8°, 224 p. — HOGAN J. *Pensées pour chaque Jour a l'usage des Prêtres*. Trad. de l'anglais par un Prêtre de Saint Sulpice. Paris, Lethielleux, 24°, XVI-354 p. Fr. 2. — **INDULGENZE concesse a tutti i Fedeli dal Sommo Pontefice Leone XIII dal gennaio 1899 al luglio 1902**. Roma, Propaganda, 1902, 16°, 56 p. — PELLICANI A., d. C. d. G. *Il Convito Eucaristico, ossia apparecchi e ringraziamenti per la Comunione e Santa Messa tratti dalla Nouvelle Année Eucharistique distribuiti secondo il corso dell'anno ed italianizzati*. Milano, Majocchi, 1902, due voll. in 24°, 312; 296 p. L. 2. — SCHÖUPPE F. X., S. I. *Manuale per i Sacerdoti, Direttori di Congregazioni*. Raccolta d'istruzioni per la Congregazione dei Figli di Maria. Prima versione italiana consentita dall'Autore dal prof. Sac. GAUDINO QUARENGHI. 2° ed. Bergamo, Zucca Lodigiani, 1902, 16°, 320 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* XV, 8 (1893) 609.

**Memorie.** — ACQUATICCI N. *Del campanile di S. Marco a Venezia*. 14 luglio 1902. Macerata, tip. economica, 1902, 16°, 16 p. — FRANCESCO (P.) ZAVERIO da S. Lorenzo della Costa, capp. *Il Convento ed i Cappuccini in Pontedecimo*. Cenni storici. Genova, Pellas, 1902, 8°, 72 p. — MOLINI A., O. M. *Chi è il Papa? Ricordo del Giubileo Pontificale di S. S. festeggiato in Gerusalemme il 2 e 3 marzo 1902*. Gerusalemme, PP. Francescani, 1902, 8°, 60 p.

**Lecture ricreative.** — FINO S. *Oltre la tomba*. Milano, Bacchini, 16°, VIII-192 p. L. 1. — MIONI U. *San Pietro Claver*. Dramma in 4 atti. (Coll. *Jett. dramm.* luglio-ag.). Roma, Salesiana, 1902, 24°, 114 p. Cent. 40. — TURCHI A. *Novelle umoristiche*. Con numerose incisioni. Roma, Desclée, 1902, 8°, 128 p. L. 1,25.

**Poesie.** — BERNARDINO (Fra) DA MONTICCHIO, capp. *Leone XIII e l'igiene alimentare*. Traduzione e commento del carne latino del S. P. Leone XIII ad F. RURUM. Modena, tip. Pontificioa, 1902, 16°, 120 p.



# LA QUESTIONE DELLE CONGREGAZIONI IN FRANCIA

## È QUESTIONE DI LIBERTÀ

---

### I.

Del commovimento, seguito in Francia nelle ultime settimane, per cagione dei decreti draconiani di quel massonico Governo e massime del Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno, signor Combes, contro le Congregazioni insegnanti, non occorre che ci occupiamo storicamente, essendone le tristi vicende già notissime all'universale. Noi stessi ne demmo una succinta narrazione in una corrispondenza francese, comparsa nell'antecedente quaderno, e ad essa ci rimettiamo per tutto quel che riguarda i fatti.

Questi fatti però gravissimi in sè medesimi e più ancora nelle loro conseguenze prossime e remote, meritano lo studio accurato di ogni persona colta, la quale voglia rendersi conto dell'indole vera e propria di avvenimenti tanto strani e per ciò stesso capaci d'ogni sorta d'interpretazioni pur le più disparate ed opposte. Maggiormente poi d'ogni altro deve sentirsi spinto a sviscerarli, per così dire, indagandoli e scrutandoli fin nella loro più intima essenza, il pensatore cattolico, qualunque sia la sua nazionalità; perchè, in quanto è cattolico, nella persecuzione violenta mossa a sante spose di Gesù Cristo, a scuole ed istituti religiosi ravvisa una grande calamità della sua Madre, uno strazio del Papa suo dolcissimo Padre; una calamità, cioè, uno strazio di ciò che è più diletto in terra all'anima sua ed alla sua coscienza, quindi un suo dolore ed anzi un suo proprio danno.

Come giudicare quel terribile uragano di violenze improvvisamente scatenatosi su migliaia di donne e di fanciulli, in

Francia, vale a dire nella Repubblica sorta per combattere tutte le tirannidi, la quale si proclama maestra di libertà all'uman genere, banditrice nel mondo dei diritti dell'uomo e delle norme del vivere civile? in Francia, vale a dire nella nazione cavalleresca per eccellenza, in cui per secoli fu punto d'onore, trasmesso col sangue, rispettare ed onorare la donna? Quale il criterio vero di un tale giudizio? E dove dobbiamo collocarci per vedere i fatti nella loro piena luce e ritrarne, con occhiata sicura, tutta la realtà?

## II.

Alla maggior parte degli scrittori liberali, falli questa veduta sintetica, massimamente in Italia, dove più che altrove l'odio del Papa dà le traveggole, non lasciando scorgere in ogni cosa che il lato pregiudizievole alla Chiesa, per merito del quale solamente, ogni cosa è giudicata subito nobile e grande, degnissima d'ogni encomio, pur se in se stessa sia detestabile e turpe. Così alcuni rappresentarono la *caccia alle monache* del Combes e de' suoi colleghi, come una difesa necessaria della Repubblica incontro alle cospirazioni paricide di *realisti* o di *nazionalisti*. Ma quanto ridicolo sia involgere mitissime vergini, consacrate alla preghiera ed alla educazione di fanciullette e bambini, nelle rivolte politiche, niun è che nol vegga da sè, pur ove non vi fosse stata la dimostrazione assolutamente ineluttabile del contrario nell'unione di uomini d'ogni parte politica della Francia in difendere le religiose oppresse.

Altri ravvisarono nella persecuzione delle scuole religiose una giusta rivendicazione dei diritti dello Stato laico sopra l'insegnamento; e qui in Italia il *Saraceno* della *Tribuna* saracenescamente formulava questo concetto, scrivendo: « La repubblica francese non reclama ora che una parte del suo diritto. Infatti, l'altissimo ufficio d'insegnare, cioè di conformare l'educazione, l'anima, la vita di un popolo, spetta legalmente e ragionevolmente soltanto allo Stato, perchè è

lo Stato <sup>1</sup>. » Rifulge però tosto agli occhi la falsità di siffatto giudizio, come prima riflettasi che in Francia dura da oltre cinquant'anni una legislazione non mai abolita, per la quale l'insegnare è libero ad ogni cittadino, e che, per esplicite ed iterate dichiarazioni del Waldeck-Rousseau e di altri, compreso lo stesso Signor Combes, la legge del 1901 sulle associazioni non intese punto di menomare o modificare come-chessia quella legislazione di libertà. Data pur dunque e non concessa l'assurda dottrina statolatrica del Saraceno e dei suoi comparì nostrali e forastieri, di fatto non può nè deve, nella presente persecuzione ufficiale delle scuole religiose di Francia, ravvisarsi applicazione vuoi parziale vuoi totale di questa dottrina.

Una scuola più scaltra pretese di vedere nei brutali decreti del Combes nient'altro che l'esecuzione doverosa d'una legge dello Stato, dura se vuoi, ma legge: *dura lex, sed lex*, cui per conseguenza non poteva esimersi dall'ubbidire neppure lo stesso Ministro. E nondimeno è, per consulto di giurisperiti e sentenza di magistrati insigni, più lampante del sole che il Combes trapassò lo spirito e la lettera della legge, pur tanto ingiusta del 1901, storpiando, come usa spesso anche in Italia, la legge nelle Circolari, con ben altro animo da quello di fedele esecutore della volontà nazionale sancita dal Parlamento e dal Presidente della Repubblica. Noi vedremo più tardi le prove inconcusse di questa affermazione, bastando per ora accennare, che le Religiose colpite erano in pienissima buona fede e però non meritavano il trattamento che si fa solo ai ribelli ed ai facinorosi.

<sup>1</sup> La *Tribuna* N. 226 pel 14 agosto 1902. Giuliano apostata incarnava per l'appunto questa massima, decretando, nel secolo IV: « Tutti coloro che fanno professione d'insegnare dovranno da qui innanzi aver l'anima imbevuta delle sole dottrine, che sono conformi allo spirito pubblico. » Ma lo stesso Ammiano Marcellino suo panegirista scriveva di tal decreto: *È questo un atto barbaro, che converrebbe coprire di eterno silenzio.*



## III.

Ben più profonda della scorza della legalità sta la sorgente del furore che invase l'animo del Combes e de' suoi Colleghi in questo scatenamento di selvaggi istinti contro le suore insegnanti. E cercar questa sorgente è compito degno di pensatori imparziali, che vogliono formarsi giusto e pieno concetto delle cose. Nè basterebbe certo a darlo neppure il fatto innegabile della maggioranza giacobina uscita dalle ultime elezioni del popolo francese; perchè anzitutto può colle cifre stesse delle votazioni dimostrarsi, che le due parti della nuova Camera, cioè la maggioranza e la minoranza, rappresentano un numero presso a poco uguale di voti degli elettori; ed anzi, se, come pur sarebbe ragionevole, in luogo del criterio della maggioranza assoluta, si accogliesse quello della proporzionalità o della potenzialità rappresentativa, indubitatamente i nemici delle Congregazioni religiose rimarrebbero in minoranza; essendo di non pochi fra essi dimostrato, che se ne richiederebbero, in tale ipotesi, cinque, sei ed anche più per contrabbilanciare un solo deputato conservatore.<sup>1</sup> Ciò

<sup>1</sup> Jean Darcy, nella *Revue des deux Mondes* (Quaderno del 15 agosto 1902) ha a questo proposito un articolo degnissimo d'essere meditato, ricco di cifre e di calcoli ingegnosissimi. Noi, che l'abbiamo con gran gusto studiato, siamo rimasti convinti della verità del triplice assunto da lui preso a dimostrare, cioè: 1° che la Camera di Parigi non rappresenta il paese; 2° che non rappresenta gli elettori votanti; 3° che nè rappresenta pur sempre, nelle votazioni sue proprie, la maggioranza di quelli che direttamente l'hanno eletta. Nelle ultime elezioni, soltanto 148 deputati su 575 raccolsero la maggioranza più uno dei loro elettori. Considerata poi la pessima divisione delle 575 circoscrizioni elettorali (si prescinde dalle Colonie), onde risulta che il numero degli elettori varia da 3400 (Barcelonette) a 32000 (Sarlat), il sig. Darcy ne inferisce questa evidente anomalia costituzionale, che il potere rappresentativo dei deputati varia da 1 a 10, laddove il potere legislativo resta uguale per tutti. Egli da queste ed altre notizie positive ed ufficiali argomenta, con logica inappuntabile, che un Ministero battuto nel Parlamento potrebbe benissimo vincere nel paese e viceversa. E venendo al fatto concreto del presente Ministero Combes, il quale, non ha guari, nella que-

basta a dimostrare quanto sia manchevole e leggiero il giudizio di chi considera la presente guerra, mossa in Francia a donne sante ed a innocenti bambini, come opera della volontà nazionale, o a dir meglio della maggioranza della nazione.

Ma fosse pur vero, che la nazione francese in maggioranza vuol espellere brutalmente da tutte le sue scuole ed i suoi istituti educativi quanti sono cittadini dell'uno o dell'altro sesso, che son legati con Dio da sacri voti ed appartengono a Congregazioni religiose; ancor in questo caso nessuna persona, la quale serbi tuttavia qualche rispetto alle grandi leggi di giustizia, che reggono il mondo civile, potrebbe arrestarsi qui e credere, solamente per tal fatto, sciolta la questione in ultima istanza. Dalla volontà della maggioranza francese ogni uomo tale farebbe appello alla ragione stessa dell'umanità e direbbe, col venerando Cardinale Arcivescovo di Capua, secondochè ci venne riferito dal *Giornale d'Italia*: al di sopra del numero vi è il diritto, che nessun colpo spietato di maggioranza potrà mai menomare. « Per vero se, generalmente parlando, la libertà è questa, che ogni capriccio di uomo sia legge, purchè approvato da un certo numero di persone, che il male diventi bene quando è voluto da maggioranza, che insomma, come già altre volte ebbi a dire, il criterio del vero, la legge della umanità, la guarentigia della libertà e della dignità umana, siano unicamente la forza del numero, io non solo riprovo queste conclusioni, ma non temo affermare che non sono vere libertà ». Così, con autorità e verità, il Porporato insigne giustiziere di fiducia ebbe alla Camera 229 voti, prova ad evidenza matematica, non essere stata quella votazione l'espressione della volontà generale, siccome vorrebbe la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*; bensì appena di un cittadino su quattro. Infatti quei 229 voti rappresentano due milioni e 626 mila suffragi su 10 milioni e 987500 cittadini iscritti; sicchè, in sostanza, 8 milioni di cittadini subiscono la legge imposta da 2 milioni. Ognuno può vedere da qui, quanto grave sia e degna di fede l'affermazione di alcuni uomini politici e in capo a tutti del medesimo signor Combes, che la Francia nelle ultime elezioni ha nettamente dimostrato di voler andare a sinistra.

dicava le cose di Francia, rispondendo ad un'interpellanza del giornalista E. Parente, come può vedersi nel N. 224, pel 13 agosto 1902, del *Giornale d'Italia*.

E non altrimenti un laico del pari insigne, il venerando vegliardo Augusto Conti, del quale nel numero medesimo dello stesso giornale troviamo queste parole testuali di risposta alle inchieste fattegli dal Parente. « Ella mi domanda qual sia il mio pensiero sulla libertà d'insegnamento e di coscienza, e io rispondo che questa libertà non trova limiti, se non in quanto mettesse in pericolo le istituzioni dello Stato. Dentro questi confini, non solo ogni istituzione religiosa, ma ogni cittadino privato può esercitare l'attività sua; e il volerla limitare tornerebbe a violazione del diritto, e quindi a enorme tirannia, nè si saprebbe dove questa potrebbe aver fine. Ma chi mai dirà sinceramente che le Congregazioni religiose di Francia minacciano la sua repubblica e i suoi statuti? Ben altri pericoli ha corsi e corre la nostra vicina per le sue intemperanze! »

#### IV.

Quanta differenza tra questi due pensatori e il tronfio e vacuo prof. Bovio, che nella pagina stessa del *Giornale d'Italia* fa pompa della sua prosa, per dar anch'egli giudizio sulle cose presenti di Francia, nè riesce ad altro che a divagare pei campi della sua fantasia, correndo all'impazzata dal vecchio mondo al nuovo, dall'è vecchie Corti del seicento al Parlamento repubblicano di Parigi, trovando modo di farti sfilare innanzi, in poco più d'una colonna di stampa, Wallestein, Gustavo Adolfo, la pace di Westfalia, Innocenzo X, Cosimo de' Medici, il retore Valla, il Duca d'Orléans, i tre Cardinali celebri che non dice quali siano, per contrapposto ai Cardinali Antonelli e Rampolla, che si degna di nominare, il Nunzio Lorenzelli, e poi Vico, che vede dentro i miti la storia, di contro a quelli che riducono la storia a mitologia, scorgendo l'intervento religioso dove non c'è: poi il *boulangismo*, l'*antidreifusismö*,



il *nazionalismo*, il *gesuitesimo*, la dea ragione, l'ente supremo, la laicità e non sappiamo quante altre cose, per stillarne il seguente costrutto: « Questa lotta si può dire finita in Francia, finita appena nata, e nessuno storico o politico sognerà di chiamarla lotta religiosa. Ogni pensatore però vedrà in questa lotta come nelle precedenti una graduale evoluzione della repubblica verso i fini che uno Stato nuovo deve proporsi per giustificare nel suo nome i titoli di origine. » E poi conchiude: « Si ricordi che chi scrive queste parole difese due volte nel Parlamento la libertà del clero, aborrendo da ogni stringimento di freni, da ogni persecuzione. *Ma libertà de' essere, non cosa sconcia sotto nome santo.* »

La burbanza ridicola del professore, che è quella della montagna parturiente, onde esce il *ridiculus mus*, che, cioè, da un mondo di chiacchiere reboanti non cava che vento, ci procura però il grande vantaggio di far meglio risaltare la forte verità tanto severamente espressa dai due pensatori precedenti, essere la lotta di Francia lotta di libertà. Come dubitarne, poichè dalla evidenza delle cose il Bovio stesso è costretto ad ammetterlo? Sol che egli nol vuole confessare, e quindi ricorre allo stratagemma della *libertà sconcia sotto nome santo*, come per dire che il Governo francese ha ragione di oppugnare in quel modo incivile e barbaro la libertà delle famiglie cristiane, le quali vogliono far istruire ed educare, secondo la propria coscienza, i bambini da chi la pensa come loro.

Questa, a senno del Bovio, è *libertà sconcia sotto nome santo*; a parere del Conti e del Capecelatro, è invece tale quella proclamata dai persecutori delle suore e dei bambini; ma insomma la questione è di libertà. E ogni altro aspetto non ci dà l'aspetto vero e grande e complesso della lotta ingaggiata in Francia, ma soltanto tale o tal lato accidentale e ristretto. Quindi possiamo e dobbiamo considerarla dal punto di vista della libertà. E in ciò conveniamo col *Saraceno* della *Tribuna*, che nel sopra citato articolo la chiamava: « *Il dramma che si combatte ora in Francia tra la reazione e la libertà* ». »

## V.

Se non che noi intendiamo ciò a rovescio: la reazione sta dalla parte del Combes e dei suoi decreti, la libertà dalla parte del popolo cattolico che li osteggia. A che riducesi infatti tutta la questione francese? A questo: che il Governo giacobino del Combes, reputandosi ormai invincibile per la maggioranza numerica, soltanto numerica, che ha nella Camera, vuole farla finita colla libertà goduta fin qui dalle Congregazioni religiose, d'istruire ed educare quella parte della gioventù francese, che le famiglie preferiscono d'affidare alle Congregazioni stesse anzichè agli istitutori laici dello Stato. Ecco tutto. È dunque una vera reazione dello Stato laico contro la libertà: la libertà di cittadini francesi, la libertà di famiglie francesi in tutto pari agli altri cittadini ed alle altre famiglie; una libertà legittimamente conquistata più di cinquant'anni fa, colla più nobile e gloriosa delle lotte; una libertà posseduta ed esercitata da oltre mezzo secolo, sotto differenti Governi repubblicani e monarchici, costituzionali ed assoluti, liberali e dispotici, con lealtà a tutta prova, con onore e vantaggio immenso della nazione francese.

Il dibattito sta proprio tutto qui; pende tra la reazione governativa e la libertà popolare; ed è da anime grette, ovvero malvage e bieche andar cercando altro per fuorviare i giudizi o ricoprire la turpitudine di un ministero e di un Parlamento, mancipii del massonismo.

Tutto l'illustre Episcopato francese, con a capo sette venerandi Cardinali, nelle dignitose lettere e proteste, svariatissime di forma, mirabilmente consone nella sostanza, così e non altrimenti ha ravvisato il dibattito e l'ha rappresentato solennemente al mondo civile. Uomini cospicui del laicato francese, appartenenti alla politica, alla giurisprudenza, alle lettere, alle armi, tra i quali si noverano parecchi membri dell'Accademia di Francia e glorie francesi fulgidissime, quali un Piou, un Picot, un Leroy Beaulieu, un Coppée, un De Mun,

un Brunetière, non giudicano la cosa in modo diverso. E quelle moltitudini cittadine e rurali, miste di alta aristocrazia o borghesia e di popolo minuto, di umili contadinelle e di grandi dame, dai titoli fastosi, che a Parigi, a Lione, ad Angers, a Marsiglia come nelle borgate e nei più umili villaggi, nella Bretagna specialmente ed in Savoia, guidate da deputati e senatori, scesero nelle piazze incontro alle squadre dei gendarmi ed alle baionette dei soldati, non peritandosi punto d'affrontare anche le orde anarchiche, per difendere le scuole delle suore, pensavano forse altrimenti da quei grandi laici e da quei Vescovi? — Eh! si può ben abbujaire con articoli ufficiosi di giornali prezzolati, in Francia e fuori, la verità, per interesse settario ed anche per onta e vergogna del proprio operato: ma la verità uscì lampeggiante dalle grida che quelle moltitudini fecero echeggiare per tutta la Francia, e non furono altro che queste: *Viva le Suore! Viva la libertà!* Per giudizio di tante centinaia di migliaia di cittadini francesi, la questione combattuta in Francia è dunque puramente e semplicemente una questione di libertà.

Per la libertà, la libertà della coscienza, la libertà della fede, il colonnello di Saint-Remy rifiutossi a condurre le sue compagnie all'assalto dei Conventi: ed è inutile cavar fuori gl'inviolabili regolamenti militari e la rigidezza della disciplina, indispensabile nell'esercito. Nessuno nega nè questa necessità di disciplina, nè quella opportunità di regolamenti; ma la cosa non muta per ciò: rimane sempre che il colonnello di Saint-Remy propugnò col suo rifiuto la libertà della coscienza e della fede, e che incontrò la prigionia in fortezza per questa libertà. Sarà anche condannato, e correttamente giusta il Codice militare; nonpertanto, starà sempre che con lui è condannata la libertà della fede e della coscienza<sup>1</sup>. E dicasi un medesimo del Comandante Le Roy Ladurie, del capitano du Bourg e di altri ufficiali, che seguirono più o men dappresso l'esempio dell'impavido colonnello. Oh! agli scettici burloni del *Capitan Fracassa*, può, sì, garbare di ridere an-

<sup>1</sup> Ora veniamo a sapere che tutta la sua condanna si è ridotta ad un giorno di carcere! *N. d. R.*



che su tali nobilissime resistenze della coscienza cattolica, e persino di rappresentare il clericale che, per nobile titolo di religione si oppone ad una legislazione empia, quale un ipocrita, un malcreato, un uomo irreligioso ed immorale, immeritevole di considerazione, e degno d'esser scacciato come un *animale molesto* dal grembo della società civile <sup>1</sup>. Questo clericale, scrive il *Fracassa*, « infine non fa altro che rovesciare — per opportunità — il principio regolatore della coscienza di ogni buon cittadino. Scambio di dire: faccio il mio comodo nel limite della legge, egli dice semplicemente: obbedisco alla legge salvo di fare il comodo mio. » Stranissima guisa davvero di fare il proprio comodo, esponendosi, nonchè alle villanie brutali della piazza, evangelizzata dal *Fracassa*, ai rigori dei Codici penali! I martiri, per tre secoli, non fecero, a questo patto, che il proprio comodo, a dispetto di quel fiore di gentilezza che furono i Neroni, i Tiberii ed i Diocleziani; e quanto leggiadramente l'abbiano fatto, il *Capitan Fracassa* può, semprechè gli talenti, andarlo a vedere raffigurato nelle pitture di Santo Stefano rotondo.

Deduca di qui ogni onesto lettore che certa gente non ha neppure il concetto essenziale della libertà. Come è possibile pertanto che codesta sorta di gente vegga giusto in un dibattito come quello di Francia, dove anzi tutto è in questione, come abbiám visto, la libertà di avere una fede religiosa ferma, incrollabile nell'anima, la libertà, per conseguenza, di operare secondo tal fede, la libertà di crescere in essa le famiglie e la figliolanza?

## VI.

Giova per altro molto diligentemente precisare, che neppure può ammettersi l'ipotesi, tirata in campo da costoro, di

<sup>1</sup> Badisi che noi non inventiamo nulla. Tutto ciò si legge proprio nel *Capitan Fracassa*, giornale che si stampa a Roma, nel Vicolo della Guardiòla, N. 16, ed è precisamente nel N. 228 pel 29 agosto 1892, in un articolo di fondo, intitolato *l'Equivoco* e firmato *l'Ombroso*.

una legge, a cui per coscienza siansi i cattolici rifiutati di ubbidire. I cattolici resistettero ad un abuso di potere del Governo presieduto dal Combes, ad un abuso evidente e tale, che ove fosse lasciato impunemente passare, sarebbe finita in Francia per ogni libertà civile.

E di vero che cosa pretese il Combes? Una enormità inaudita: invadere, cioè, il dominio intangibile del potere giudiziario e sopprimere l'inviolabilità del domicilio. Togliete la separazione del potere amministrativo dal potere giudiziario, e avrete issofatto stabilito per criterio di governo d'una nazione l'arbitrio ed il capriccio di chi ha nelle mani la forza materiale. A ragione il Vivien, presidente del Consiglio di Stato, sentenziava, che *se la giustizia venisse in balia della amministrazione, non vi sarebbe più pei cittadini garanzia alcuna e sicurezza*. Sopprimete con circolari ministeriali, ovvero anche con decreti firmati dal capo dello Stato, l'inviolabilità del domicilio, e un'altra volta avrete distrutta una garanzia della libertà, della sicurezza, della libertà, essenziale in ogni paese libero e viepiù in una Repubblica.

Non si creda che noi calunniamo malignamente il Combes, per passione partigiana o per irragionevole smania di difendere le Congregazioni religiose francesi: di questo duplice abuso di potere, con stringata argomentazione giuridica, convince l'operato governativo Giulio Roche, avvocato, deputato ed ex ministro del commercio e delle colonie; e intima altresì per esso al Combes la pena del bando, sancita dall'articolo 184 del Codice penale. E alla consultazione del Roche fanno piena adesione sei insigni presidenti dell'ordine degli avvocati, il Sabbatier, il Jacquier, il Vachez, il Ville-neuve, il Perrin, il Morin, come può vedersi in *estenso* nel N. 221 del *Figaro*, pel 9 agosto 1902; giacchè a noi non giova di entrare in minute disquisizioni riguardanti il giure d'un paese straniero. Si capisce però a prima giunta da tutti l'illegalità di atti governativi, che prima di qualsiasi giudizio e sentenza dei tribunali, intimavano agli ufficiali del potere esecutivo di entrare a viva forza coi grimaldelli, coi picconi

e colle armi in case particolari, scacciarne gli abitanti ed apporvi i suggelli governativi. Chi, a tale spettacolo, non deve domandare a sè stesso, se siamo davvero in una Repubblica libera e francese per giunta, o non piuttosto a Varsavia sotto la ferula dell'autocrate russo ed il knut d'un generale cosacco?

E però non può essere in alcun modo questione di ubbidienza o di disubbidienza ad una legge per quanto riconosciuta iniqua, ma solo di chinarsi o non chinarsi servilmente ad una prepotenza violatrice delle leggi stesse fondamentali della nazione e delle nozioni elementari di libertà civile e religiosa.

Se il Combes era davvero persuaso (il che non possiamo supporre) esservi in Francia Case religiose, o Suore e Regolari fraudolentemente ribelli alla legge del 1 luglio 1901 sulle Associazioni, doveva per sè, come Capo del Governo, o per l'intermedio del collega Ministro della giustizia, eccitare i Magistrati competenti a sporgere querela contro i rei, ed aspettare pazientemente che i tribunali sentenziassero; poichè egli medesimo, durante la discussione della legge, aveva proclamato: *noi abbiám lasciato ai tribunali la cura di decidere: i magistrati interverranno e giudicheranno in tutti i casi e in ultima istanza.* Ma realmente e obbiettivamente le cose stavano in ben altra guisa: le Congregazioni, che non avevano giudicato conveniente di chiedere l'autorizzazione voluta dalla legge del 1 luglio 1901, si erano disciolte e i più dei loro membri avevano anche lasciata la Francia: le altre Congregazioni o erano già autorizzate o chiesero l'autorizzazione in tempo debito. E inoltre moltissime religiose di Congregazioni autorizzate facevano da maestre in scuole fondate e mantenute da privati cittadini. Qual appiglio dunque potevasi mai trovare alla strage delle Congregazioni, imposta dal Combes colla Circolare draconiana del 13 luglio 1902 e coi decreti seguiti dappoi?

È ben vero, che nella Circolare medesima si fa appello notantemente all'art. 13 della legge del 1 luglio 1901 sulle associazioni, il quale determina, che *una congregazione, anche autorizzata, non potrà fondare nessun nuovo stabi-*



limento salvochè per decreto reso in Consiglio di Stato; e che vi si ordina la chiusura di un numero sterminato di scuole appunto per mancanza di tale decreto. Ma ecco come risponde il Roche, nella consultazione da noi testè citata, e la sua risposta ci pare veramente trionfale: « Si, dice egli, la legge del 1 luglio 1901 prescrive delle domande di autorizzazione alle congregazioni religiose, ma tali domande non sono imposte, per quanto riguarda le Congregazioni esistenti, che a quelle, le quali non sono peranco autorizzate, e le già autorizzate non hanno da domandar nulla, tranne pei nuovi stabilimenti, non ancora esistenti, che esse volessero fondare.

« Se è così per le Congregazioni, i loro membri, i loro beni, per i loro immobili, pei loro stabilimenti, o quanto la tesi non si fa più chiara e più semplice per le scuole appartenenti a privati! Là non si tratta più di stabilimenti in generale, ma di *scuole*; non si tratta più di congregazioni, ma di *semplici cittadini*. Non si applica più la legge del 1 luglio 1901, ma quella del 30 ottobre 1886.

« L'articolo 13 della legge del 1901, invocato dalla Circolare del Combes e dai decreti, non fu per contrario, votato, che alla condizione formale ed espressa, che sarebbe assolutamente inapplicabile alle scuole, le quali vogliono ora colpirsi. »

Non aggiungiamo di più. È palmare, ci sembra, non essere stato tutto l'armeggio del Combes, che una violazione flagrante della legge stessa da lui invocata e una insurrezione violenta contro la libertà dell'insegnamento, regolata dalla legge del 1886, che dal legislatore del 1901 erasi voluta mantenere pienamente in vigore.

## VII.

La libertà! essa ed essa soltanto è la vera combattuta rabiosamente in Francia dal Governo massonico del Combes e dalla maggioranza giacobina della Camera, che lo sostiene. La libertà d'insegnamento *immediatamente*, la quale è stata, massime in questi ultimi anni, presa di mira dalla preva-

lente coalizione ebraica massonica ed anarchica ; poi *mediatamente* la libertà dell'anima e della coscienza cristiana, che quella forsennata coalizione vorrebbe distruggere, affin di piantare un'altra volta nella Francia di S. Luigi, come alla fine del secolo XVIII, l'imperio dell'ateismo e del satanismo. A schiantare il libero insegnamento di migliaia e migliaia di nobili vergini a Dio consacrate, di migliaia e migliaia di dotti e santi uomini, legati alla Chiesa coi voti religiosi, onde una generazione numerosa di madri profondamente cattoliche, di magistrati e impiegati e soldati schiettamente credenti, e quindi una notevolissima moltitudine di famiglie cristiane crebbe, in cinquant'anni, in ogni angolo della Francia, a schiantare, diciamo, quel libero insegnamento cattolico è notoriamente volta da lustri la rabbia della demagogia francese. Ma intendeva bene che, l'assaltar direttamente quella sì nobile e cara libertà d'insegnamento, a difesa della quale vegliano milioni di cuori materni e si rizzano impavidi i petti di milioni di padri, era cosa malagevole assai ed improvvida. Pensò quindi di riuscire al medesimo scopo colla legge sulle associazioni, diretta apparentemente a tutt'altra mira. Ma il Waldeck-Rousseau, che intravide le immense difficoltà pratiche di quel mal adatto arnese di guerra contro l'insegnamento cattolico, se ne andò, lasciando a chi volesse l'imbarazzo di applicarlo. Ed ecco il Combes mettersi, a cuor leggero, non curante nè di forme legali, nè di possibili resistenze, nè di eccidii, nè di rovine, compreso d'una sola idea, quella di strappare tutte le scuole di Francia ai frati ed alle monache. Così per la follia liberticida d'un uomo la Francia fu sul punto di vedersi gittata in preda alla guerra civile, l'erario pubblico di dover spendere centinaia di milioni per provvedere a tante migliaia di fanciulli e bambine che rimanevano senza istruzione, e conseguenza di tutto ciò, quella nazione per commerci ed industrie floridissima corse il pericolo del ristagno degli affari, del discredito mondiale e dell'impoverimento. D'innanzi a così spaventevole catastrofe anche la mania furiosa del Combes dovette sostare

atterrita; ed egli, che prima intendeva di fare una ecatombe di 6000 scuole, si ridusse a 2600, poi a queste medesime levò addirittura le due migliaia. E ciò nonostante si è calcolato che, tra le scuole chiuse spontaneamente dopo i decreti, e quelle fatte violentemente chiudere, un 180000 fanciulli dovrebbero, se altrimenti non si provveda, rimanere privi dell'istruzione elementare.

### VIII.

Ma il francese è popolo generoso e forte ed è impossibile che non si scuota nelle sue più intime fibre, ove in mezzo ad esso si sappia; contro ogni sorta di tirannide, levare arditamente del pari che lealmente il vessillo della libertà. Ciò hanno già fatto uomini onorandi e magnanimi, proclamando la lega della libertà d'insegnamento, da una parte, e dall'altra quella più generale della libertà. E questo, secondo noi, e non altro è, nell'ora presente, il terreno vero del combattimento, che i cattolici devono prescegliere, e su cui devono invitare a discendere tutti gli uomini onesti, e veramente francesi, i quali, nonostante qualsiasi divergenza di opinioni politiche economiche od anche religiose, sieno concordi nel voler risolutamente purgar la Repubblica dalla frenesia di ateismo e di massonismo dispotico, che l'invase e la tramutò in un oligarchia di tiranni peggiore assai della Monarchia assoluta di Luigi XIV e dell'Impero del I° Bonaparte. Bisogna che la Repubblica francese cessi di essere recinto chiuso e fortificato, dove non s'entra che a patto di bestemmiare sulla soglia il nome di Dio, abdicare a tutti i diritti dell'anima immortale e giurar servitù cieca e supina all'idolo dello Stato massonico. Deve la Repubblica essere la casa di tutti i francesi, ove possano pacificamente abitare insieme, così quelli che vanno alla Messa, come quelli che credono inutile di andarvi; così quelli che vogliono educare la famiglia secondo i principii del Catechismo, come quelli che reputano bastare la dichiarazione dei diritti dell'uomo.



Or questo, che lo stesso Presidente Loubet aveva voluto e solennemente proclamato, fra il plauso universale, non è possibile se *la libertà per tutti*, che sta presentemente scritta a ludibrio sanguinoso, ad inganno e tradimento delle plebi, sulla porta della Repubblica, non ne diviene il programma vero e sostanziale di vita.

Di ciò pel momento almeno, e non di altro si tratta in Francia; se, cioè, ha da trionfare la tirannide col berretto frigio in capo, ovvero la libertà. Il che, ove veramente s'intenda da tutti e penetri nelle masse popolari, non dubitiamo che l'Europa assisterà un'altra volta ad una lotta intellettuale, incruenta, ma per questo appunto più bella, più ammiranda, degnissima del mondo cristiano. La Francia dispiegherà un'altra volta, sotto gli occhi del mondo rapito, tutti i tesori della sua eloquenza, della sua scienza, della sua morale elevazione, della sua magnanimità, della sua prodigiosa operosità, come nel tempo che precedette la proclamazione della libertà d'insegnamento. Anzi è adesso da aspettarsi uno spettacolo anche più sublime, giacchè non per quella libertà d'insegnamento soltanto, che pur essendo di importanza suprema, è però sempre solo una parte della libertà, ma per la libertà umana tutta intiera, per la libertà della coscienza, per la libertà dell'anima, del cuore, della vita domestica e sociale sarà stata ingaggiata la lotta.

## IX.

Di qui, per finire, può argomentarsi altresì la ragione del silenzio, pieno di trepidazioni, e di affanni, serbato finora dal Santo Padre sugli ultimi eventi di Francia, contro il quale silenzio, per opposti motivi, ma con insolenza pari, levarono la voce giornali del liberalismo italiano e giornali francesi a quello cordialmente avversi.

Ma che cosa dunque aspettavano costoro di utile da un intervento pubblico del grande Vegliardo del Vaticano, nel cozzo di passioni tanto accese? Anzi quale suprema iattura della causa cattolica non avrebbero potuto attendersene gli

uni con giubilo, gli altri con dolore, secondo le diverse loro disposizioni verso la S. Sede? Perocchè tale intervento avrebbe indubitatamente spinto le cose agli estremi, a tutto profitto così dei più arrabbiati nemici del cristianesimo in Francia, come del Governo radicale d'Italia, a cui niente sta da un pezzo più a cuore della rottura assoluta del Papa colla Francia.

Il Capo Augusto della Chiesa segue con incessante sollecitudine di padre amorosissimo le sorti della sua figlia prediletta, a cui tante fiate dimostrò, con parole e più ancora con fatti, la sua predilezione. Quando conveniva parlare, parlò, e in maniera degna del Vicario di quel Cristo che *ama i Franchi* e li elesse così sovente nella storia a strumenti delle sue geste. Quando il parlare, anzichè utile, tornava nocivo, se ne astenne nobilmente, dignitosamente; nè per ciò può punto argomentarsi o che cedesse a paura, o che servisse ad umana politica, o (e ciò molto meno) che diffidasse, come piacque di affermare al *Corriere della Sera*, dei sentimenti di sommissione alla Chiesa romana dell'Episcopato francese <sup>1</sup>.

Il Papa, pieno dello spirito di Dio, che è spirito di consiglio e di forza, sa quando è tempo di parlare e quando è tempo di tacere, sa quali sono i modi d'intervenire e quali i mezzi da preferire per recar sollievo alle angosce de' suoi figli: a ragione pertanto l'*Osservatore romano* e la *Voce della Verità* biasimarono, come più fatali alla causa cattolica degli stessi nemici, quei pretesi amici, i quali si arrogano di giudicare il Capo Supremo e di spargere nelle nostre file la diffidenza a suo riguardo.

Levi la Francia il grido di libertà; milioni e milioni di francesi diano il loro nome alle due nobilissime Leghe già costituite per la libertà; e allora il Papa avrà il punto sicuro, cui appoggiare la forza possente di leva, onde Dio l'ha investito pel bene dei popoli; e la sua parola, echeggiando applaudita ed ascoltata dalla nobile nazione francese, sarà, come sempre, pacificatrice di anime, illuminatrice di spiriti, apportatrice di salute.

<sup>1</sup> Vedi il *Corriere della Sera* N. 220, pel 19-20 agosto 1902.

# LO STILE NUOVO

## ALL' ESPOSIZIONE D'ARTE DECORATIVA

### IN TORINO

---

#### L'Architettura.

*Ars nova*, stile floreale, stile *liberty*... tutti ne parlano, tutti lo veggono germogliare su per le copertine de' volumi moderni, distendere i suoi lunghi viticci sugli avvisi di commercio, impalare le sue magré figure sui cartelloni da teatro, *stilizzare* flora e fauna popolandone i frontispizii de' periodici, le carte de' ventagli, le ceramiche, e gl'infiniti ninnoli da salotto. L'orefice, stanco e ristucco delle forme convenzionali, domanda alla natura soggetti nuovi da foggiarne i malleabili metalli e incastonarvi le gemme: ed ecco uscirne foglie e fiori, libellule e farfalle e uccelletti... il tutto improntato di spiccata semplicità, e leggermente stilizzato, tanto da evitare così la servilità del realismo come la freddezza degli ordinari motivi accademici. Sedie, tavole, armadii e credenze, ogni parte dell'arredo domestico si vuole svecchiare. Ed ecco gli ebanisti e stipettai essi pure alla cerca di nuove fogge. Novità nei tessuti, novità nelle carte da parati, novità dentro e fuor di casa; anche gli architetti anelano a novità. E per vero, sebbene l'arte classica non abbia perduto nulla del suo valore, non mancano buongustai, che volentieri si passerebbero di quegli inevitabili acanti, degli ovuli e delle volute, delle interminabili greche, dei festoni, dei cartocci e di tutte quell'altre convenzioni stereotipe, che si ripe-



tono per le scuole di disegno perpetuamente, come certe ariette del *Trovatore* sugli organetti da trivio.

Perciò la stessa novità era atta di per sè ad assicurare alle nuove forme un certo favore, ed a farle entrare veramente, come sono entrate, nel pensiero degli artisti e del pubblico. A Torino, dove di questi mesi fu aperta la prima esposizione d'arte decorativa moderna, tutte le nazioni concorsero con una gara, che dimostra la necessità d'intendersi, di confrontarsi, di accelerare la maturazione e lo svolgimento del nuovo stile. E come se ne occupò largamente la stampa, così nelle conversazioni, su pei convogli delle ferrovie che mettono capo alla capitale del Piemonte, sulle vetture elettriche della città, è un frequente bisbigliare dello stile *liberty* come d'un argomento che interessa arte e industria e molte attinenze della stessa vita domestica. Si trattava non d'una esposizione d'arte, come sogliono essere comunemente intese, di quadri cioè e di statue; ma di tutti quei rami delle arti che consistono o nell'ornamento dell'abitazione umana, dei pubblici e privati edifi, ovvero si adoprano a spandere un raggio di bellezza anco sui prodotti dell'industria e sugli oggetti di uso ordinario, ne quali si ricerca l'utile anzitutto, ma sono essi pure capaci del bello.

Ciò non importa che i varii tentativi colà esposti abbiano fatto buona prova tutti ad un modo: altro è adattare i giri e gl'intrecci delle linee floreali alle minuterie d'oro e d'argento, ai ferramenti e all'altre opere di metallo, che di buon grado ubbidiscono al fuoco, altro è costringerle sulla rigida pietra, sforzarle, esili e delicate com'esse sono, a diventare saldi pilastri e colonne, stipiti ed architravi, a servizio di capricciose architetture. Qualche saggio tentativo in questo genere non manca, e la sobrietà lo salva da una condanna inesorabile al tribunale del buon senso; ma per quanto fin d'ora è dato giudicare, se l'*ars nova* ha fornito alla decorazione pensieri gentili e assai motivi graziosi, non pare riservato a lei il vanto di dare all'architettura moderna quei nuovi tipi, quel nuovo stile proprio, che fu lungamente aspet-

tato e desiderato ansiosamente, ma restò un vago desiderio del secolo XIX.

\* \* \*

Il delizioso parco del Valentino che si stende in dolce declivio sulla sponda sinistra del Po, colle fronzute colline di faccia, e cogli svariati prospetti aperti tra i viali e le macchie, offriva il più libero campo e gli sfondi più appropriati a qualsivoglia maniera di edificio. Quivi non erano legami di altre fabbriche a cui coordinare le proprie linee; lontano ogni pericolo di confronti e contrasti disarmonici. Contuttociò non si può dire che l'architetto D'Aronco, con questo primo grande sforzo dello stil nuovo, gli abbia assicurato un avvenire fortunato nel campo dell'architettura, arte tanto più complessa che quella della semplice decorazione.

Nè sarebbe da fare gran caso del concetto alquanto singolare che ispirò i due casotti piramidali, tronchi, a uso de' propilei egiziani, collocati all'entrata principale, verniciati in giallo brillante, appena ravvivato dal verde degl'intrecci che vi sono applicati sopra e se ne potrebbero levare senza che ne patisca nulla la struttura. Queste pareti nude, lisce, andanti, avare di finestre e di porte, colle loro gronde enormi, che sormontate ancora da una corona di merli rendono immagine della tesa di smisurati cappelli, sono forse reminiscenze orientali suggerite al D'Aronco dal suo lungo soggiorno in Costantinopoli. Ma quivi all'ingresso del parco salutano il visitatore con un'impressione di novità strana.

Meno strana perciò riesce all'esterno la grande rotonda o vestibolo di rispetto a cui fanno capo irraggiandone intorno le gallerie delle varie nazioni. Essa si presenta come una fabbrica di buone proporzioni generali, la quale però non differisce sostanzialmente da un edificio dell'età barocca,

con profili ondulati al solo effetto di evitare la linea piana, con contrafforti concavi come nelle chiese del secolo XVII, terminati da pilastri massicci, ai quali non valgono a dare eleganza nè la decorazione floreale nè i gruppi sovrapposti delle donne danzanti. Tutto quell'ornamento che vi si è annidato sopra, non sgorga spontaneo nè si connette organicamente colla costruzione, non appare necessario, nè suggerito da natura, ma come applicato per capriccio: a farla corta, è uno di quei generi di decorazione, che non essendo fondati in natura, durano quanto la volubile moda, ma che omai le leggi storiche hanno dimostrato non esser capaci di assorbire alla consistenza di un sistema.

L'interno della rotonda offre allo sguardo un aspetto più originale e insieme più gradevole. Per quel vasto spazio è un gran giuoco di colori, che si combattono e si contrastano in tre campi o tre zone, dal pavimento fino all'ultimo cielo della cupola. La prima è d'un gaio cenerino gentile, su cui spicca l'oro di enormi cespi di rose e d'altri fiori, rampicanti su per i pilastri interposti alle otto grandi porte a cristallo basse, schiacciate, e valno a far ghirlanda agli otto finestroni ovali, schiacciati essi pure. A questa chiarezza succede una seconda zona, scura, formata d'un boschetto folto folto, dipinto in giro, il quale lascia intravedere in mezzo ai tronchi un cielo cupo di color perso, come direbbe Dante, e sparso di nuvolette infocate. Nè il boschetto è deserto, anzi popolato di sedici figure allegoriche reggenti le targhe de' famosi artisti italiani e disposte due a due a piè di certi tralci nodosi; i quali prendono nascimento in corrispondenza degli otto piloni sottostanti, e poi salgono su, avvinghiandosi orizzontalmente in un cerchio, che solca per lo mezzo la terza zona. Questa, semplice più di tutte e più curiosa, non è che un reticolato a grandi maglie quadre, su fondo bianco, e vorrebbe significare (se bene intendo il pensiero dell'architetto) una pergola di ferro o meglio una tettoia di cristalli, giacchè l'ossatura ricurva apparisce pure all'esterno della fabbrica. Da ultimo il sopraccielo che chiude la cupola, è tutto



giallo, cosperso di bolle dorate e di quadretti turchini, come piccole pezzuole, mescolati alla rinfusa. Bisogna convenire che in tutto questo apparato dipinto v'è del bello, v'è del nuovo, v'è non poco di strano, e molto di misterioso.

Siamo sotto un padiglione di cristallo eretto nel bel mezzo di un bosco sacro? Il D'Aronco non ce lo fa intendere chiaro, ma sospettare soltanto. Però s'egli voleva fingere una volta di leggeri cerchi di ferro, perchè piantare di fuori que' gravi e massicci contrafforti di muratura? La sua fabbrica si reggeva da sè, ed a tenere in sesto i meridiani bastavano i paralleli. Quindi o v'è dispendio di rinforzi dove non è nulla da rinforzare, ovvero quella decorazione rimane un *x* bello e buono, un *rebus*, non più agevole a decifrare de' quadretti turchini frammisti alle bolle d'oro nel cielo della cupola. È vero che secondo alcuni, quelli, potrebbero essere buchi aperti nella volta, donde tornasse a trasparire il cielo, come già attraverso i tronchi del boschetto; che secondo altri non mirerebbero se non ad ottenere un effetto di contrasto, rompendo la monotonia del giallo con qualche sprazzo del colore complementare. Ma, di grazia, perchè non farcelo intendere chiaramente? Perchè tanti misteri? L'occhio mira, e la mente non capisce nè per quanto ci studii arriva a indovinarlo, e ne prova mancamento e vuoto.

Volentieri perciò si ridiscende al boschetto, la meglio riuscita delle tre zone. La quale in certo modo arieggia la decorazione della sala dell'Asse nel castello sforzesco di Milano, lavoro di Leonardo da Vinci, tornato in luce da poco, e restaurato dal Rusca in quest'ultimi due anni. Anch'esso è tutto un viluppo de' rami, de' ramoscelli e delle fronde di alberi che partono dalle quattro pareti della sala, e s'annodano con bel garbo in intrecci regolari, assottigliandosi di mano in mano fino alla serraglia, dove trionfa lo stemma di Ludovico il Moro. Un'occhiata alle belle fotografie ed ai disegni di questo restauro esposte nella galleria italiana rivela inaspettate somiglianze del genere floreale moderno con quell'invenzione di Leonardo scoperta nel 1894, quando ancora

lo stile nuovo era timido e balbuziente, ma pure era nato. Ecco adunque che l'arte del nostro secolo s'incontra, senza saperlo, e combina per qualche punto coi concetti d'uno tra i sommi genii del rinascimento. E noi, a forza di buona volontà, gli abbiamo trovati antenati nel Duomo di Milano, e perfino nella Villa delle Galline nel secol d'oro di Roma. Basterebbe questa corrispondenza a doverci trattenere dal disperare della fortuna di queste nuove invenzioni del tempo nostro: tanto più che, salva e integra la venerazione pel gran Leonardo, non si può negare che la decorazione della sala dell'Asse riesce forse un po' sovraccarica ed opaca, certo assai greve al gusto dei nostri migliori artisti floreali.

\* \* \*

È un fatto incontrastato che oggi nella decorazione, e nell'arte generalmente, si vuole semplicità e schiettezza; tale è la tendenza dello spirito moderno, che s'intravede pure attraverso le aberrazioni e le stravaganze di molti. Ora il criterio artistico, così ringiovanito e risanato grazie principalmente agli studi dedicati nel secolo passato allo spirito dell'arte medievale, non si offende soltanto degli ornati complicati, o contorti o troppo ripieni, ma non può patire le sottigliezze astruse, nè i pensieri troppo ricercati. Laonde quando pure ne scappi fuori qualcuno in tanto fermento d'arte e d'artisti ingegnosi, ma non sempre colti a bastanza, costretti sovente a una sfrenata lotta per la vita, la stranezza non avrà lungo corso: presto cadrà da sè. Non importa dunque essere profeti per presagire che la decorazione floreale fatta di foglie, steli e fiori ingigantiti, quale si vede in alcune infelicissime fabbriche nuovamente erette in Torino, non durerà; e presto del pari saranno avvizzite le rose ed i fiori della rotonda d'ingresso. Nella quale non ci saremmo indugiati sì a lungo

se non era il desiderio di analizzare uno dei primi saggi solenni d'uno stile, che vorrebbe segnare un'epoca nella storia dell'architettura, ma non ne ha per anco trovato il verso.

Nè sembrano più felici gli altri edifizii che s'aggruppano intorno alla rotonda principale. Non manca nell'interno dei medesimi una buona intonazione di colori nell'ornamento delle pareti a fogliami condotti sul solito stile, a fiori innestati sui lunghissimi gambi contorti in sistemi di linee parallele, che s'intrecciano e si rialzano talora quasi in tanti capi schierati. Tuttavia, salvo la fronte di qualche galleria decorata con studio speciale, il rimanente delle sale non presenta, quanto alla struttura, alcun notevole pensiero. E per lo più queste stesse fronti delle entrate alle diverse gallerie meglio s'assomigliano a frontispizii di libri, ingranditi col pantografo, anzichè ad opere d'architettura. Che vale sforzarsi e lambiccarsi il cervello ricercando invenzioni architettoniche nel campo della miniatura o della pittura o della stampa? Nè i pesci s'hanno a cercare nell'aria, nè nell'acqua gli uccelli. Un nuovo concetto architettonico non potrà in eterno uscire altronde che da una nuova combinazione di elementi costruttivi. Nè il dare ad una fabbrica la forma d'un mobile da stanza condurrà a nulla di bello e di buono, sarà anzi peggio che il costume opposto di foggiare i mobili in forma di fabbriche, di templi o d'altri monumenti, nel che consisteva in sostanza lo « stile impero ».

Al padiglione del comitato direttivo dell'Esposizione il D'Arconco dà una facciata che è una smisurata bocca di forno. Su quello della fotografia artistica apre un'entrata in forma d'un enorme settore circolare che s'allarga all'insù, quasi l'apertura d'un otturatore in una macchina istantanea; ed ai due lati di questa porta curiosa, che riesce scarpata in dentro, pianta le cassetine di due camere oscure sui loro treppiedi, quasi a guardia dell'entrata come i leoni o le sfingi degli antichi propilei. Dietro questo atrio singolare s'apre la porta, anzi l'imboccatura d'un traforo di ferrovia cerchiata però di varii giri, i quali anch'essi non dicono chiaro che



cosa vogliano significare: se un semplice ornamento, o l'armatura d'un obiettivo, o altro? Lasciamo poi le finestre e l'inferriate, ogni cosa fuor di squadra, avvolto nel mistero.

La *Gazzetta del popolo* si acconciò nella residenza estiva d'un casotto, sul medesimo andare mezzo orientale, mezzo capriccioso, sormontato d'una gronda semicircolare a guisa delle scuffie che si veggono in capo a certe monache francesi, non curanti del figurino di Parigi, ma tenaci conservatrici delle antiche fogge popolari usate già nelle varie province, donde trassero origine le loro congregazioni. La più felice trovata in questo piccolo padiglione è un nonnulla, ma pure grazioso, cioè il partito tratto dai fili del telegrafo o del telefono, che dalle campanelle di porcellana isolatrici, infisse sui canti del casotto, si ripiegano in fascio sul muro di facciata e si rigirano col garbo del nuovo stile formando un semplice e naturalissimo ornato per un ufficio della stampa.

Non pare adunque che finora lo stile *liberty* abbia aperte all'architettura nuove vie; nè con tutto il suo ardente amore della novità, nè coll'ambizione di dare al secolo XX la sua architettura propria, raggiungerà quest'onore, fintantochè si ostinerà a separare la struttura dalla decorazione, e ad abusare della facilità della tecnica moderna per concretare in ferro, in stucco o in muratura i capricci degli artisti, anzi che studiare e seguire i concetti e le forme rispondenti alle esigenze della vita presente, alla qualità de' materiali e a tutti i mezzi onde oggidì la meccanica e l'industria possono disporre.

Che se questo intento sfuggì al secolo passato che pure ansiosamente lo ambiva, tanto più ce ne allontanerà l'età nostra quando essa non voglia far tesoro della preziosa esperienza raccolta da' nostri immediati predecessori.

\* \* \*

Del secolo XIX si può dire con ragione che, se produsse nelle scienze esatte e in quelle d'osservazione quanto niun

altro mai in tutte le età passate, riguardo allo studio e al culto dell'arte esso non fu un'età creatrice, ma un secolo riflessivo, cioè il secolo della critica e della storia. Però se esso fu meno produttivo di nuove opere geniali, per compenso fu sopra ogni altro conoscitore e generalmente giusto estimatore delle opere dai tempi anteriori tramandate.

Per conto dell'architettura certo egli trascorse senza lasciare un'impronta propria e originale. Principiato sotto il cesarismo napoleonico collo stile *impero*, cioè col classicismo più ghiacciato che fosse mai, si diede, per un gagliardo impulso della scuola romantica in Francia e in Germania, a ri-studiare a fondo e quindi ad apprezzare ed a riamare di caldo affetto il medioevo; e da ultimo, sempre ritraendo l'indole letteraria e l'erudizione scientifica del tempo corrente, si rivolse senza invidia e senza preferenze a tutte le età, terminando con un eclettismo senza carattere, anzi col carattere d'una grande incertezza, risolta solo di buttarsi confusamente alla novità, se mai in quel suo tentennare e brancicare nel buio gli venisse afferrato niente di originale, da farne lo stemma del secolo XIX. Ma non ne fu nulla; la nota dominante restò la cognizione critica, il giusto apprezzamento del passato, del medioevo particolarmente. Il quale non fu mai conosciuto così a fondo come dopo il rifiorimento testè accennato, nè anche allora che la severa logica e l'ingenua ispirazione producevano i capolavori studiati oggi con tanto amore e con tanto frutto. Risvegliata l'attenzione intorno a quelle ricchezze ignorate e mezzo sepolte, si videro le generazioni moderne tornare ad invaghirsi della semplicità e della sincerità nell'arte, aborreire dal convenzionale, e rivolgere le cure più delicate ed amorevoli al restauro e alla risurrezione di capolavori, d'arte religiosa specialmente, che di mezzo all'agitazione quotidiana della vita e alle irrequiete aspirazioni dell'arte nuova, bisogna pure convenirne, tornano sempre allo spirito come un ineffabile sorriso di pace.

E' bella come una visione di pace mi apparve veramente la rinnovellata chiesa gotica di S. Francesco a Bologna, che

m'abbattei a visitare di questo tempo appunto che a Torino strepita l'arte nuova. Quivi le denudate pareti, i pilastri composti ed i cordoni diagonali delle volte, nella severa e svelta struttura ogivale a mattoni scoperti, sanno fare la più gentile accoglienza alle armoniche decorazioni che il Tartarini e il Rubbiani rinnovarono con splendore magnifico, con perfetta intelligenza dello stile gotico e con lieta varietà di motivi nelle cappelle absidali. Se tutte sieno inventate di sana pianta, ovvero se taluna sia rifatta sulle tracce antiche, non saprei dirlo ora; ma in alcuna di quelle è un ardito e moderato innesto di germogli floreali sul tronco antico, che non dispiace, anzi mostra la fecondità dell'arte nuova quando si svolge nel campo ov'essa è indigena, il campo della decorazione.

E questo di Bologna era un semplice preludio del maggiore successo riportato dall'*Aemilia Ars* nelle varie industrie dove ha libero giuoco il genio dell'ornato.

Rimettendo ad altro tempo una descrizione più minuta delle singolari bellezze adunate da quella fiorente società cooperativa, che riporta gli allori fra tutti i concorrenti italiani, mi contento per ora di notare colà la manifesta influenza della tradizione italiana antica, la quale v'interviene spontanea, non ad inceppare, anzi ad ingentilire il pensiero e la mano.

No, non abbiamo bisogno di rinunciare alle nostre tradizioni nazionali, se vogliamo noi italiani ravvivare l'arte di fabbricare e quella d'adornare le nostre fabbriche. Troppo c'è di vero, troppo di bello acquisito nel nostro patrimonio antico; sarebbe stolta ignoranza rinunziarvi. Non già che dobbiamo restringerci a ricopiare il vecchio solamente, con intollerabile pedanteria; nè essere tanto pusillanimi da credere l'arte incapace di progresso mentre essa è pieghevole e mobile, come il genio. Ma nel combinare liberamente e francamente il retaggio antico ed i nuovi acquisti, teniamo a mente che l'arte, figlia della verità, non pone stanza ferma se non in casa della ragione.

Ero uscito allora dal recinto dell'Esposizione riportandone



non giudizi disperati, ma strane impressioni, una cotale diffidenza per la nuova architettura; nè anco il villino dell'Austria, nè tanto meno il padiglione di quella nazione m'era sembrato di bellezza pari alla ricchezza e al gusto squisito di non poche tra le opere albergatevi dentro. Quanto mi parvero più geniali e più soavi tra cotali pensieri le sempre belle forme quattrocentesche, nelle quali il bravo ing. Molli concepì la nuova fabbrica dell'Unione Tipografica Editrice! Sorta in questi due anni appunto sul corso Raffaello a due passi dall'Esposizione, non manca d'un libero saggio di decorazione floreale a colori sotto la gronda del corpo mediano che sovrasta la fronte dell'edificio; la pietra arenaria, colle ceramiche dipinte rallegrano la severa muratura rustica adatta ad un grande istituto tipografico. Per le quattro facce dell'isolato, officine, magazzini, ufficii, abitazione s'alternano rischiarate da finestre quadre o tonde conforme il bisogno, senza eccessivo legame di simmetria, ma senza arbitrio. In seno a tutta la fabbrica s'apre un cortiletto con un loggiato a due ordini che è un amore. Il buon gusto e la coltura storica del valente architetto, splendidamente provati già nella Mostra delle Missioni del 1898 a Torino, la bellezza eterna della nostra cara architettura fiorentina del primo rinascimento, non potevano, a farlo apposta, trovare un contrasto più opportuno che la vicinanza delle fabbriche posticce erette nel parco del Valentino.

---

# LA RISTAURAZIONE RELIGIOSA IN FRANCIA

(1814)

---

## SOMMARIO:

I. Tornato da Londra a Parigi, il card. Consalvi deplora lo stato degli animi del clero; di cui un dieci vescovi, che nel 1802 non si sottomisero alle decisioni pontificie, ora vorrebbero disfare il concordato; strane pretese dell'antico arcivescovo di Reims, Monsignor di Talleyrand. Relazione di un colloquio, tra il card. Consalvi e il ministro degl' interni, abb. Montesquiou. — II. Discordia nell'episcopato francese; il governo protegge gli antichi vescovi non dimissionarii; sentimenti personali del re Luigi XVIII. Ambasciatore francese, inviato a Roma, nella persona di Mgr. di Pressigny, vescovo dimissionario di S. Malò. Il Consalvi ne previene l'arrivo con corriere straordinario: norme di condotta, che delinea al S. Padre. — III. Difficoltà sulla nomina, per parte del governo francese, a Uditore di rota romana nella persona di Mgr Salamon: elogio dell'antico Uditore, Mgr Isoard. — IV. Condizione singolare, in cui trovavasi il governo monarchico in Francia nel 1814. Esige il *sindacato regio* degli atti della S. Sede, in maniera peggiore, che non esigevasi dagli articoli organici di Napoleone.

## I.

Ritornato a Parigi verso i 10 del mese di luglio, desiderava il card. Consalvi di volare a Vienna, conforme esigevano gl' interessi della sua missione e lo stimolavano i consigli del principe di Metternich, quando invece fu costretto a soprassedere dell'altro nella capitale francese. Quivi lo ritennero e l'occuparono soprammaniera gli affari religiosi di quella nazione, irrequieta sempre dopo lo sconvolgimento profondo che forse l' ha rovinata per sempre; la quale ora, nella persona de' nuovi governatori e di alcuni vescovi ribelli al Concordato del 1802, occupavasi all'ufficio dell'antica Penelope, di stessere cioè la tela da lei stessa tessuta un dodici anni innanzi, quando era coperta di altro manto governativo.

Il primo lievito, che ora si allargava, fermentò fino dal 1802 per opera di quegli ecclesiastici, i quali, « non riconoscendo per legittimi che gli antichi vescovi (*non dimissionarii*), non si vollero mai sottomettere a quelli istituiti dal S. Padre in seguito del Concordato suddetto. Hanno essi osato ed osano tuttavia di esercitare il ministero verso alcuni pochi fedeli loro asseclì in Cappelle e luoghi segreti: ed a questo esercizio non avevano fin qui dato una certa pubblicità per timore del cessato Governo, il quale non avrebbe mancato di sevirè contro di essi, come insubordinati non meno all'autorità pontificia, che alle veglianti leggi dello Stato. La mutazione delle circostanze ed il ritorno medesimo delli antichi vescovi, che si sono annunciati e si annunziano sempre come i soli vescovi legittimi, avendo incoraggiato i suddetti Ecclesiastici a pronunziarsi con minori riguardi di prima, ne è nato che qualcuno de' vescovi del Concordato, e specialmente quelli della Vendée si sono trovati nella necessità di ricorrere all'attuale Governo, e quindi nacque una lettera del Sig. di Talleyrand, Ministro dell' Interno <sup>1</sup>, colla quale ad oggetto di evitare che si turbasse l'ordine e la pubblica tranquillità, si inculcava la subordinazione agli attuali vescovi stabiliti dal Concordato. » Così il Consalvi scrivendone al card. Pacca.

Se non che, un tal rescritto del ministro Talleyrand, o meglio del Montesquiou, destò le ire dell'omonimo antico arcivescovo di Reims, Mgr di Talleyrand, il quale prese a difendere in un pubblico scritto quella parte del clero, che non si era sottomessa al Concordato. La quale difesa scriveva il Consalvi, « ha suscitato il più grave scandalo, ed ha posto al tempo stesso in un indicibile allarme il clero ed il popolo, vedendo quali principj si professano e si annunziano con tanta pubblicità e fermezza da chi ha la maggior confidenza della Corte. »

<sup>1</sup> Talleyrand aveva il ministero degli esteri; e la lettera, di cui qui parla il Consalvi, era del l'abb. Montesquiou, ministro per le cose interne e per il culto. Cf. JAUFFRET, *Mémoires*, III, 21.



Infatti que' prelati, « i quali il Papa con le bolle apostoliche ha creati arcivescovi e vescovi nelle chiese nuovamente erette, come fa cogli arcivescovi e vescovi di tutto il mondo », l'antico arcivescovo di Reims li denomina *Delegati della S. Sede, vicarj apostolici, precarj ed amovibili*. Sua Santità, per il concordato del 1802, ha « sopprese tutte le antiche chiese di Francia, ed interdetto agli antichi vescovi delle medesime (*non assoggettatisi*) l'esercizio d'ogni giurisdizione »; e l'antico arcivescovo di Reims « chiama quegli antichi vescovi *Legittimi titolari*; enuncia che *possono* esercitare nelle loro diocesi le loro funzioni; che *molti* di essi *hanno date* le facoltà ai *Delegati della S. Sede di governare i loro diocesani*, ed *hanno autorizzato questi a potersi indirizzare a quelli* <sup>1</sup>. » Il S. Padre « nelle Bolle d'istituzione canonica ha comandato in virtù di Santa obbedienza al Clero ed al popolo, di riconoscere i rispettivi Prelati da esso instituiti in *Episcopos et Pastores...* » E l'antico arcivescovo di Reims « fa i più grandi elogi degli Ecclesiastici che non si sono mai voluti sottomettere ad essi, chiamandoli *Ecclesiastici virtuosi, fedeli ai loro principj*, che sono quelli (com'egli stesso non ha difficoltà di spiegare) *stabiliti da lui, e dai suoi Confratelli nelle reclamazioni indirizzate al S. Padre*; e li qualifica per *Confessori della Fede*, come quelli che *sopportano con tanto coraggio la persecuzione, che li tiene da tanti anni rinchiusi, come se fossero degli scellerati senza potersi mostrare alla luce del giorno* <sup>2</sup>. »

Dal tenore della condotta di cotesto antico arcivescovo si può giudicare de' comportamenti de' suoi consimili. Il car-

<sup>1</sup> Il corsivo è dello stesso Consalvi; e significa spesso, che le parole contenute in esso, sono scritte in cifra.

<sup>2</sup> Consalvi a Pacca, dispaccio de' 25 luglio 1814. (Archiv. Vatic, *Congresso di Vienna*, anno 1814). Trovandosi a Reims di passaggio per Vienna (22 di agosto) il card. Consalvi scrive cose incredibili di cotesto arcivescovo. Ebbe in manò, ed alcune inviò a Roma, lettere di lui così insolentissime contro la S. Sede, che giunse a dare del *prevaricatore* a Pio VII! Il JAUFFRET non giudica in questa maniera i vescovi non dimissionarii (*Mémoires*, III, 15-16).

dinale Consalvi riferisce di loro cose addirittura smisurate: predicano, scrivono, stampano con un tal calore e pertinacia, contro la stessa persona del S. P., che il Consalvi ne vergogna e ne freme, e vorrebbe rivolgere fiera protesta al Re, lamentando « che sotto gli occhi del ministro del Papa si vituperi così la sua persona e autorità... Questi tali credono che tutta la Chiesa Gallicana si raduni nelle loro nove o dieci persone... Ma il male ed il peggio è in ciò, che si sentono protetti ed appoggiati dagli stessi regii ministri! »

E così era veramente; a dimostrarlo basti la relazione di un lungo colloquio avuto col ministro dell'interno, abb. Montesquiou, relazione che il Cardinale spediva a Roma a' 25 di luglio. È degna di essere riportata:

« ... Mi domandava, così il Consalvi, se io considerava il Papa per *libero* nell'aver fatto tutto quello che fece. Avendogli io risposto, che sebbene lo avesse fatto con gran dispiacere, *et à son grand regret*, come qui si dice, lo aveva fatto però liberamente; mi replicava, che S. S.<sup>ta</sup> *non aveva potuto resistere alla forza*. — Risposi, che la divina Provvidenza aveva tenuto in vita *le stesse due persone* cioè lo stesso Papa e lo stesso Imperatore, per dare al mondo una prova ben luminosa del contrario. E qui dissi, che se Pio VII nel 1809 aveva saputo resistere a Napoleone tanto più potente, fino a farsi levare il trono e la libertà, solo per non far la guerra e coalizzarsi con lui, ciò che provava, che era e sapeva esser libero, quando credeva di non dover cedere, avrebbe molto più saputo fare la stessa cosa nel 1801, per non fare il Concordato, se avesse creduto di non potere nè dovere fare quello che per solo bene della religione fece.

« Imbarazzato, ma non vinto da questo sì convincente argomento, mutò strada e piantò per base, che il S. Padre aveva detto nel suo Breve *necessitate temporum coacti*.

« — Ha dunque, diceva egli, confessato che lo ha fatto per la *necessità, indotta da' quei tempi*: questi tempi or sono cambiati: dunque egli può cambiare quelle provvidenze, che solo per la qualità dei tempi prese in allora. — Dimostrai nel più chiaro lume la fallacia di questo sofisma, ma senza frutto.

« — Passò poi a dire, che il S. Padre aveva fatto benissimo *allora* a fare quello che fece, e che il negare al Papa il *potere* di fare in *quel caso* quello che fece, è un eccesso di fanatismo, ben-

chè i principj vi si opponessero; ma che, per ritornare ai *principj*, doveva disfare adesso quello che faceva allora. E su questa necessità di ritornare ai *principj* fondò e giustificò l'attuale condotta dei non dimissionarj, e che *con tanta costanza* li reclamano. — Risposi, che ai principj non si può mancar *mai*; onde il S. Padre lungi dall'aver fatto *benissimo*, com'egli diceva, in fare quello che fece allora avrebbe *prevaricato*: negai che poi, ciò che fece si opponesse ai principj, e che siano i *principj* quelli, che si sostengono dai non dimissionarj. E qui mi servii deg'li argomenti *gallicani*; facendo vedere, che *tutte* le Chiese cattoliche di Spagna, Italia, Portogallo, Germania, Polonia, America, in somma *tutte* hanno consentito a quella operazione, e sono in comunione coi vescovi del Concordato. Aggiunsi pure, che anche la Chiesa gallicana aveva nella sua *gran maggioranza* acconsentito; giacchè di 136 vescovi 101 tra vescovi e Capitoli avevano date le dimissioni: dunque tutte le Chiese erano state d'accordo col Papa, nè si potrà dire, che nei soli 36, ridotti a 10 o 12, risieda tutta la Chiesa cattolica.

« — Senza rispondere niente di solido a sì chiare ragioni, passò a dire che N. S. *deve assolutamente dimandare la dimissione* a tutti i vescovi attuali, sotto il pretesto della nuova circoscrizione da farsi per accrescere il numero dei vescovadi, e che così si metterebbero fuori i cattivi, potendosi poi riammettere alcuni buoni, come si fece l'altra volta. — Risposi, che era *ben istrano*, che con la dimanda della dimissione a tutti i vescovi attuali, si volesse far fare dal S. Padre *due volte* una cosa, e di più senza la *gran ragione*, per cui la fece allora. — Al che indovini V. E. cosa rispose? — Disse, che questo argomento non ispaventava niente i buoni gallicani, perchè gli attuali vescovi *sont des Evêques de circonstance*; onde questo fatto non portava a conseguenza.

« Tralasciando di riferire (*e ce ne dispiace*) cosa risposi ad uno sproposito simile, dico che non lasciai di dirgli, che per dimandare una nuova dimissione, il S. Padre doveva, prescindendo anche da altri riflessi, essere troppo scottato dalla prima, per non doversi aspettare un nuovo rifiuto da altri 20 o 30 vescovi come l'altra volta; nè vorrebbe esporre di nuovo la sua dignità a tale smacco. Sul proposito della nuova circoscrizione, dissi che per farla non ci era bisogno di domandare ai vescovi attuali *la dimissione*; così pure, che per levare i cattivi ci erano altre strade legittime, quando ciò occorra, sebbene ero persuaso che sotto un re religioso essi muteranno registro, nè ci sarà bisogno di passi forti. Dissi altre cose in



risposta ad altre dette da lui, ma sarebbe troppo lungo il riferirle; ed ho riferite queste solamente, per dare un'idea di quello che potrà forse dirsi costà dall'Ambasciatore a V. E. ed al S. Padre <sup>1</sup>. »

## II.

La discordia si riaccendeva in Francia, per opera di coloro che sono preposti alla custodia dell'unione, della pace, del costume, di cui devono essere al gregge loro commesso esempio luminoso e vivente. « I vescovi dimissionarii, avvisava il Consalvi, sono trattati da' non dimissionarii pessimamente, nè riconosciuti come vescovi fratelli. Quei del Concordato sono furiosi contro i non dimissionarii, da' quali sono riguardati come *veri intrusi*. E così lo scandalo è pubblico per opera di sette o otto strepitosi, che mettono in iscompiglio la Francia. » Ma, siccome ne' primi tempi napoleonici i vescovi giuratori della costituzione civile erano protetti e sostenuti dal nuovo governo; così ora i ribelli al Concordato napoleonico godevano la protezione del governo restaurato. « In poche parole, osservava il Consalvi scrivendone in cifra, l'intrigo dei non dimissionarj, le loro stravaganti pretensioni, la loro irragionevolezza ed invincibile ostinazione superano ogni imaginazione. Essi hanno dei potenti appoggi presso il Re non meno nella persona dell'Arcivescovo di Rheims (il quale assolutamente è impersuadibile) che in altri che godono molto favore <sup>2</sup>. »

Il supremo appoggio di tutti costoro doveva evidentemente essere il nuovo Sovrano, il quale abbiamo già visto, quanto e come ebbe avversato imprima, e poscia non riconosciuto il Concordato del 1802 <sup>3</sup>. Di questo Sovrano il Consalvi riferisce ne' termini seguenti, scritti in cifra nel già citato dispaccio de' 25 luglio:

<sup>1</sup> Consalvi a Pacca, dispaccio de' 25 luglio 1814 (Archiv. Vatic., *Congresso di Vienna*, anno 1814).

<sup>2</sup> Allo stesso, 15 luglio 1814 (Ibid.).

<sup>3</sup> Ved. RINIERY, *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, vol. I, p. 344.

« Quanto al re, bisogna considerarlo quale vado a descriverlo. Egli è buono e religioso, ma sono venticinque anni che pensa come pensano i non dimissionarj, che egli ha sempre approvati e sostenuti, come quelli che col non dare la dimissione, e non aderire al Concordato, venivano a sostenere il partito suo. Dunque è difficile che li abbandoni così di botto, e si dichiari contro il fatto proprio. È vero che avrebbe mille mezzi per farlo, anche senza loro giusta querela; ma non so se abbia il vigore necessario per far certi passi. Aggiunga V. E. la di lui stima ed affetto per l'Arcivescovo di Reims, che così sempre lo chiama, come ha chiamati anche ufficialmente vescovi di Chalons e di Langres quelli che più non lo sono. Aggiunga ancora quei grandi che più lo attorniano, che son quelli che essendo stati con lui in Inghilterra, hanno per venticinque anni professati sempre questi stessi principj. »

Tali erano le condizioni del nuovo tempo e delle nuove persone, che in materia religiosa dovevano ora governare le cose di Francia. Com'era da aspettarsi, i nuovi consiglieri del re Borbone gli suggerirono di mandare a Roma un suo rappresentante, il quale, sotto colore di corrispondere alle prevenienze di Pio VII per l'invio di Mgr Della Genga e del card. Consalvi, stabilisse le nuove relazioni della Francia con la S. Sede, ed aprisse le trattative per un nuovo Concordato; del quale il primo passo doveva naturalmente consistere nella distruzione di quanto erasi convenuto col governo del Primo Console.

Ed un tal passo doveva riuscire tanto più agevole al nuovo governo, in quanto che le istruzioni date in Cesena a Mgr Della Genga lo invitavano appunto a rassettare nuovamente le diocesi ed il Clero della Chiesa di Francia, come abbiamo veduto più innanzi<sup>1</sup>: ed è probabilissimo, che il Della Genga nelle sue udienze col re e co' ministri significasse loro cotali sentimenti e desiderii del S. Padre. Altra cosa però si era il correggere in meglio le parti manchevoli del Concordato del 1802, come accrescere il numero delle diocesi, restituire in qualche modo la libertà al clero col restituire i beni rubati alla Chiesa...; ed altra invece l'esigere dal Papa il ricono-

<sup>1</sup> Ved. quad. 1245, 3 maggio 1902, p. 274.

scimento de' vescovi da lui deposti canonicamente dalle loro Sedi, ossia il pretendere una dichiarazione colla quale il Capo della Chiesa significasse al mondo di avere errato e di avere errato nel governo stesso di quel gregge, la cui custodia fu commessa da Gesù Cristo medesimo a Pietro e a' suoi successori.

Ora questo appunto scorse il Consalvi essere l'oggetto del nuovò ambasciatore. Quindi non si può dire con quanto studio si adoperasse a fine di sventare que' disegni.

Non appena era tornato da Londra, che ebbe notizia dell'invio a Roma di un ambasciatore francese nella persona di Mgr di Pressigny, antico vescovo *dimissionario* di S. Malò, e della creazione di un uditore francese di Rota, nella persona dell'abb. Salamon, cessa questa del tutto nuova, essendo gli uditori della Rota romana appartenenza specifica del Papa; e qui poi novissima, vivendo tuttavia l'antico uditore, Mgr Isoard, persona stimatissima in Roma sotto tutti i riguardi <sup>1</sup>.

Il Consalvi ne fu spaventato in principio: laonde, dopo prese le dovute informazioni, invia un *corriere espresso*, il quale avanzando l'arrivo dell'ambasciatore francese, portassè a Roma insieme colla notizia del costui arrivo, le norme e le istruzioni colle quali dovesse essere accolto e trattato <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Oltre il Salamon, di cui il Consalvi parla a lungo, facevano parte dell'ambasciata: l'Artaud, già segretario sotto Cacault, e sotto il cardinal Fesch per poco tempo; uomo onestissimo; e « d'idee romane »; e l'abb. Hilarion « assai caldo, d'idee gallicane, dottore della Sorbona. » Da lettera Consalvi a Pacca, 25 luglio 1814.

L'abb. Salamon era uomo celebre, il quale, dopo la rottura della S. Sede con la Francia rivoluzionaria, dopo la partenza del Nunzio, Mgr Dugnani (31 maggio 1791) e quella del suo uditore, abb. Quarantotti (2 agosto), fece in Francia l'ufficio di informatore secreto della S. Sede. Il quale, se in quel tempo corse de' pericoli e si rese benemerito, poscia arrecò noie non piccole a Pio VII e a' cardinali Consalvi e Pacca: lo spirito sacerdotale venne alquanto offuscato in lui dalla cupidigia degli onori e delle dignità.

<sup>2</sup> Il Pressigny e il Salamon essendo partiti a' 7 di luglio, e l'*espresso* del Consalvi a' 10, temeva questi che il suo corriere non arrivasse a tempo, sebbene i primi dovessero compiere il viaggio in 15 giorni. Quindi,



E le cose ch'egli annunziava meritavano veramente la spesa di un corriere straordinario: chè, egli era giunto a conoscere dallo stesso ministro Talleyrand, le istruzioni e quindi le intenzioni del nuovo inviato francese: quella era la ragione di tanta premura.

Scriveva dunque: il re essere stato irresoluto su questo affare, perchè varii non dimissionarii si aspettavano che il Papa inviasse risposta alle loro *umili rimostranze*; quindi avevano insinuato al Re, che era ufficio del Papa l'inviare per il primo un Nunzio. Ma si fece intendere al Re, che il S. Padre aveva già compiuto il suo dovere, inviando due persone, delle quali un cardinale, per felicitarlo del suo avvenimento. Si pensò pertanto a fargli spedire un Ambasciatore: la scelta cadde in prima sull'antico vescovo di Nancy, Monsignor la Fare. « Si deve, avvisava il Consalvi, alla delicatezza del re l'averlo escluso, perchè non dimissionario, riflettendo che non poteva essere perciò grato a Sua Santità... Infine si gettarono gli occhi sul Pressigny; il quale non volle in prima accettare l'incarico, ma insomma il desiderio del re lo fece acconsentire. »

Della qual cosa la commissione ecclesiastica, che si adunava nelle stanze dell'antico arcivescovo di Reims, come prima ne ebbe avuto contezza, si diede a comporre essa stessa le istruzioni per l'ambasciatore. Erano queste « dure e inamissibili »; il perchè, il re diede l'incarico di comporne altre al ministro Talleyrand, il quale le consegnò al Pressigny, a' 27 di giugno.

Portavano queste: il re avere stabilito di accrescere di una ventina le diocesi determinate dal Concordato del 1802, pensando egli a dotarle; dovere l'ambasciatore significare al Papa le intenzioni de' vescovi non dimissionarii, che erano

(scriveva il Consalvi), avendo quelli « il vantaggio su di questo di 5 giorni e mezzo in 15, e dovendo calcolare ancora i casi di rottura di legno o altro impedimento che ritardi la celerità dell'Inviato, scrivo con un'angustia d'animo, che mi dà pena. » Da lettera Consalvi a Pacca, 12 luglio 1814.

tornati da Inghilterra e da Germania, e raccomandarli vivamente a S. Santità. « Ma, prevenuta com'è la Maestà Sua, che il Papa non condiscenderà mai nè a dichiarare nullo, come non avvenuto il Concordato, nè a dimandare la dimissione a tutti i vescovi posteriori al medesimo, nè a fare rientrare i non dimissionari nelle loro Chiese, senza una nuova istituzione: ordina all'Ambasciatore medesimo di non pressare il Papa su di questo, ma lasciare che Sua Santità proponga que' compensi che troverà nella sua saviezza. Si può assicurare di certo, che tutto questo trovasi nelle istruzioni. » Forse, soggiunge il Consalvi, possono i non dimissionarii avere strappato al re disposizioni più positive in loro favore; è certo però, che una negativa del Papa non indisporrà il Sovrano di Francia <sup>1</sup>.

A giudizio dello stesso Consalvi, quelle istruzioni contenevano inoltre le seguenti domande: 1° « S. M. desidera che il S. P. nieghi le istituzioni canoniche a tutti i nominati da Napoleone, e non istituiti. 2°) si vorrebbe che gli antichi vescovi non dimittenti rientrassero, per quanto fare si potrà, nelle loro antiche sedi. 3°) che pure rientrassero nelle antiche sedi quei vescovi dimissionarj, che niente hanno accettato sotto il governo di Bonaparte, e che S. M. nominò. 4°) si sa che sonovi delle istruzioni sulle annate, ma s'ignora quali sieno. »

Passa quindi l'accortissimo Cardinale ad indicare come il S. Padre e il card. Pacca debbano comportarsi col nuovo ambasciatore: largheggiare cioè in espressioni di gratitudine

<sup>1</sup> Per ciò scriveva (12 luglio), che l'affare aveva preso una piega migliore; e ciò doversi non tanto alle sue premure nè a quelle di Monsignor Della Genga, « quanto (lo crederà V. Emza?) per effetto di quello che ha fatto direttamente col Re il Sig. De Talleyrand, a cui principalmente se n'è debitori. In poche parole l'esito felice di questo affare è nelle mani di N. S.<sup>re</sup>, e dipende intieramente dalla fermezza, che, senza il suo minimo rischio, metterà nelle trattative con l'Ambasciatore. » — Il Talleyrand, che mai non aveva cambiato l'antico pelo, fece cotali confidenze al Consalvi, più per opposizione al Montesquiou, *cui non poteva soffrire*, che per zelo verso il Papa. Cf. PASQUIER, *Mémoires*, II, 15: « M. de Talleyrand ne pouvait souffrir l'abbé de Montesquiou. »

e di affezione, cose assai gustate in Francia, e per altro dovute per dovere di giustizia verso la casa de' re cattolicissimi. Del rimanente però, tenendosi sempre sulle regole del giusto, « non bisogna mostrare dubbiezze nè lasciarsi imporre, se mai ci si provasse (il Vescovo è veramente uomo di garbo, a quanto si sente dire). Molto più bisogna star cauti assai, che per effusione di cuore nelle conferenze non escano parole, le quali poi non si possano inghiottire, e diano ansa a pretensioni, dal soddisfare le quali sia poi difficile esimersi. »

Dice quindi: sull'ampliare la circoscrizione delle diocesi, non esservi difficoltà; il S. Padre poterlo fare d'autorità sua, o consultando i vescovi. « Quanto al far entrare nella nuova circoscrizione le chiese di quei pochi vescovi non dimissionarj che ancora vivono, anche in questo non pare che si presenti difficoltà. Quanto però al ripristinare nelle dette chiese gli antichi Vescovi ancora esistenti (promovendo, ossia traslocando i suoi vescovi, che ora le occupano) anche questo può trovarsi il modo di farlo, ma sotto *alcune espresse condizioni, e non altrimenti*, la prima delle quali (e questa è assolutamente indeclinabile et *sine qua non*) è quella di essere *nuovamente* istituiti, e di pigliare le *nuove Bolle*, sul quale proposito prevengo V. E. che è falsissimo, che io abbia mai detto, che si può anche continuare per via di *rescritto* e non di *Bolla*. Che se sull'essere *nuovamente istituiti* e sul prendere *nuove Bolle* si faranno (come di certo si faranno) delle difficoltà, su questo punto si che bisogna mostrare subito gran sorpresa, come possa nemmeno pensarsi... »

Altra condizione aggiunge sull'obbligo, che incombe ai vescovi non dimissionarii, di riparare il gran male che hanno detto e scritto contro il Papa: come quelli che hanno assalito « con tre *pubblicissime* stampe, che non possono leggersi senza ribrezzo per non dir di più, la di lui autorità, e la giustizia di ciò che ha fatto; e censurato acutamente la di lui condotta non meno sull'averli spossessati delle loro chiese, ma sull'aver fatto anche il Concordato, che hanno vivamente attaccato



articolo per articolo, protestando contro tutte queste cose: e dopo che, mettendo il colmo alla loro impugnazione del fatto dal S. Padre, hanno *in facto* esercitato la vietata giurisdizione, nelle antiche chiese già assoggettate dal S. Padre ai nuovi vescovi; dopo dico tutto questo, è assolutamente indispensabile, che diano almeno una qualche soddisfazione, moderata sì e dolce, ma palese come per es. una qualche lettera. »

Suggerisce inoltre, visto il loro poco numero, di contentarli col promoverli a chiese arcivescovili o a sedi migliori. « Che se poi, conchiude, l'ambasciadore fa difficoltà e si ostina in contrario, se minaccia, eccetera: il S. Padre non ha che a restarsene tranquillo, e dire: « facciano pure, se ne hanno il coraggio »; e sia più che certo, che non lo avranno <sup>1</sup>. »

### III.

L'accortezza e la diligenza del card. Consalvi furono coronate dell'esito da lui sperato, nell'inviare a posta un corriere che divorando le distanze giungesse a Roma, prima che vi giungesse l'ambasciata del Courtois de Pressigny. A

<sup>1</sup> Consalvi a Pacca, 12 luglio 1814. (Archiv. Vatic., *Congresso di Vienna*, anno 1814). E nel dispaccio de' 15 dello stesso mese aveva dette sottosopra le stesse cose intorno alle regie disposizioni, con qualche aggiunta che va notata: « Il re, dice, è religioso; ma, imbevuto da sì lungo tempo delle idee ispirategli dai non dimissionarj, i quali avevano l'aria presso di lui di fare la causa sua, ritorna di tanto in tanto, malgrado le ragioni che gli si sono addotte, a certe idee di disgusto *concepito per la incoronazione di Napoleone, ed alla propensione di soddisfare i non dimissionarii*, suoi pretesi fedeli. Questo però deve intendersi dentro una certa misura: vale a dire sino al punto di provare, se gli riesce *di carpire dal S. P. in questo affare il più che si può, ma niente più in là*; di modo che qualunque *no* il S. P. sia per dire, sarà dal Re ammesso, e lascerà cantare i non dimissionarj, come suol dirsi. » E a' 25 soggiungeva: « Sia certissimo il S. Padre, che il re, benchè pensi così, pure per religione, per politica, per carattere, non è per fare il minimo passo di rigore, e finirà per fare quello che si vorrà da S. S.<sup>ta</sup> » Quindi consiglia che « S. S.<sup>ta</sup> tenga fermo e *parli chiaro e risoluto.* »

lui infatti così scriveva il card. Pacca (22 luglio): « La mattina de' 19 mi si presentò Giovannino di lei cameriere, da cui mi furono consegnati li sospirati dispacci di V. Emza in data de' 12. Non si poteva egli fare una corsa più rapida; e ben si conosce, che anche quelli che la servano partecipano della di lei sorprendente attività <sup>1</sup>. »

E subito gli dava in cifra le seguenti notizie, colle quali assicuravalo, che il S. Padre e lui seguiranno le sagge norme della condotta, da lui tracciata:

« La di lei spedizione ha riempito pienamente l'oggetto proposti. Fino a questo momento non è arrivato Monsig. Pressigny vescovo di S. Malò, nè Mgr Salamon. È certo, che il riflesso della spesa è angustiante, ma quando la necessità lo esige, quando l'utilità della S. Sede lo comanda, bisogna esser superiori a questo riflesso. A buon conto Ella ha messo N. Signore a portata di tenere col nuovo ministro di Francia una condotta di dovere e di amicizia. Tutto è dovuto a quella insinuante destrezza, colla quale ha saputo penetrare le istruzioni che gli sono state date.

« Per ciò che riguarda i vescovi non dimittenti, sia l'E. V. pur certa, che N. S. non si allontanerà di un apice da quello che consigliano i suoi doveri, il suo decoro, e la sua dignità. Nè il S. P. nè io abbiamo potuto sentir senza pena gli orrori, che gli accennati vescovi si sono permessi di pubblicare in Londra, tanto in ordine alla stessa S.<sup>ta</sup> Sua, quanto intorno al Concordato. La riparazione della scandalosa condotta che han tenuto verso il Capo della Chiesa, N. S. la domanderà espressamente...

« Dobbiamo in ciò una sincera riconoscenza al Sr. Talleyrand, al quale desidera N. S. ch'Ella faccia i ringraziamenti in suo nome. »

Ma l'affare spinoso, gli soggiungeva il card. Pacca, consisteva nella nomina di Mgr Salamon a uditore di Rota francese. « Non posso abbastanza esprimere a V. Emza con quanta meraviglia, e dirò pur francamente con quanto dispiacere

<sup>1</sup> Partito nel pomeriggio de' 10 luglio, il corriere del Consalvi, essendo arrivato a Roma prima del *mezzogiorno* de' 19, compì la distanza Parigi-Roma in otto giorni: cosa veramente straordinaria. Precedette l'arrivo dell'ambasciatore francese di tre giorni; essendovi questi arrivato solamente nella sera de' 22.

S. S.<sup>ta</sup> abbia intesa una tale notizia. » Dice « sorpresa la religione del re nell'averlo indotto a credere vacante la carica dell'Uditore di Rota francese, o almeno amovibile ad nutum. » Tesse l'elogio di Mgr Isoard, « di specchiatissima condotta sempre tenuta in Roma, d'onde è partito colla stima e col dispiacere di tutti i buoni. »

Si limita soltanto ad osservare, « che quando un individuo è nominato Uditore della Sagra Rota Romana, diviene un prelado addetto alla Corte del Papa, diventa un suo cappellano, e con un breve apostolico giudice di un suo tribunale. » E soggiunge di più, che dal tempo in cui « esiste la Rota, non v'è un esempio solo, che i Sovrani abbiano privato del posto l'Uditor di Rota nazionale, a meno che non sia egli stato promosso, o non abbia nelle mani del Papa col di lui previo consenso rassegnato la carica. In Mgr Isoard non si verifica nè la promozione nè la rinunzia. »

Così scriveva in lettera *ostensibile*; ma in un'altra in cifra dichiarava non essere cosa storicamente sicura il sostenere, che non ci fossero esempi dell'aver il sovrano di Francia tolto un uditore di Rota, e surrogatone un altro. Scriveva infatti:

« Posso accertare V. Emza dell'egregio merito di Mgr Isoard (*di cui ritesse l'elogio*). L'unico suo peccato originale sarà l'essere stato nominato da Napoleone. Per quanto rincresca, che quest'uomo pieno di religione, di onestà, e di talenti siasi con un *de facto* privato del posto, non sembra tanto chiara quella inamovibilità che dovrebbe fermare il balzarlo, per impugnare e combattere la nuova nomina di Mgr Salamon. Abbiamo diversi esempj, fra i quali molto si avvicina al caso di Isoard quello di Mgr Very, Uditore di Rota francese (*sotto il governo di Luigi XVI*). Questo fu richiamato dalla sua corte coll'ordine positivo di rinunziare l'Uditorato di Rota, rinunzia che effettuò da Parigi, dopo di essere già partito da Roma. Vero è, che la nomina di Mgr de Bayanne (*cardinale sotto Napoleone*) seguì dopo la rinunzia di detto Mgr Very; ma è certo altresì, che il re di Francia ve lo obbligò; che è quanto dire, lo privò del suo posto senza averlo promosso, avendogli solamente conferito Abbazia. Tanto rilevasi dal diario rotale, da cui



pure apparisce, che vi corse qualche biglietto ministeriale, senza che se ne conosca il tenore... Non crede pertanto S. S.<sup>ta</sup>, che, massime dopo il citato esempio, si possa prendere di fronte l'affare, ed opporre una resistenza simile nella nuova nomina fatta dal re <sup>1</sup>. »

La negoziazione del Pressigny, come si deduce dalle molte e lunghe lettere del card. Pacca (luglio-dicembre 1814) andò assai per le lunghe. Nelle prime udienze si abbondò in convenevoli per una parte e per l'altra; venuto poi in seguito a più esplicite dichiarazioni di quello che intendeva di ottenere, l'ambasciatore francese era sviato studiosamente dal Papa e dal card. Pacca. I quali sulle richieste del riconoscimento de' vescovi oppositori si mostrarono incrollabili; come pure manifestarono opposizione alla nomina a uditore di Rota del Salamon. Su i cambiamenti del Concordato del 1802 si attennero al partito del temporeggiare. Intanto non si trattennero di fare intendere la propria scontentezza per alcune innovazioni, che l'incaricato de' culti e gli stessi vescovi operarono in Francia in materie ecclesiastiche. Il cambiamento del catechismo, la « supposta abolizione della festa di S. Napoleone », ed altre novità fatte ad arbitrio dispiaquero a Roma. Tanto, che a' 19 di settembre di quest'anno il Pacca scriveva al card. Consalvi in Vienna: « Il S. Padre è dolente all'estremo di quanto si opera in Francia senza riguardo all'autorità apostolica »; e dichiarava, che farebbe sentire la sua parola, come fece di fatto. Ma di ciò in altro tempo.

#### IV.

Ed infatti singolare straordinariamente era in quel tempo la condizione della monarchia restituita nel trono di Francia: uomini antichi preposti al governo di popoli affatto rinno-

<sup>1</sup> In questo punto diceva, che si erano consultati i dieci capitoli dell'opera del Bernini: *Il tribunale della Rota Romana*, come anche le bolle relative al detto tribunale; « ma non si era rinvenuto alcun fondamento, per poter basare la inamovibilità sull'affare dell' Uditore di Rota. »

vati, persone oscure messe a comandare ad una pleiade di genti che avevano il petto coperto di ferite e di decorazioni, e la testa piena di gloria!

Mai una condizione governativa, come quella in cui si trovò Luigi XVIII, non apparve così difficile. Egli, se fosse stato uomo di vero valore, avrebbe dovuto seguire una delle due vie: o rimettere affatto l'antico regime, o proseguire senza nulla innovare nel sistema napoleonico. Non si appigliò a nessuno di questi partiti: volle attenersi ad una via di mezzo, seppure non s'ha a dire, che vi fu costretto dalle circostanze. Ne seguì, per conseguenza inerente alle *mezze misure*, che non contentando nessuno, si accattò l'opposizione si può dire di tutti.

Per quello che riguarda le disposizioni del nuovo governo relativamente alla Sede Apostolica di Roma, oltre quanto fin qui abbiamo esposto, si può dedurre da quanto scrivevano il card. Consalvi, pochi giorni prima che lasciasse la Francia sulle mosse per Vienna.

« Ci è grande indifferenza in tali materie (così in una sua al card. Pacca 17 agosto), se pure non ci è qualche cosa di più. *Lo dico con dolore, ma devo dirlo, perchè tutti i fatti dimostrano pur troppo, che è così. Molte prove del come si pensa negli affari spirituali, rapporto almeno all'autorità della S. Sede, V. E. le trova nei contemporanei dispacci... Non mi dispenso però dal qui addurne una, che può dare la misura del resto.*

« *N. S. ha reclamato moltissimo contro l'articolo 1° delle leggi organiche di Napoleone sull'assoggettare le Bolle, rescritti etc. di Roma all'autorizzazione imperiale. Ebbene, il Re nel ricevere in questi giorni sotto il trono il giuramento del Consiglio di Stato, ha detto di sua bocca al Consiglio, che il suo Cancelliere andava a fargli conoscere le sue intenzioni. Allora il Cancelliere alla presenza del re, ha letto la regola che prescrive il re per l'organizzazione del Consiglio di Stato, che divide in varj *Comités* con diverse attribuzioni. Ora in quelle assegnate al *Comité* di legisla-*

zione ci è espressamente, che questo *Comité* è incaricato di esaminare tutte le carte, che emaneranno dalla S. Sede egualmente che quelle che emaneranno dai ministri delle altre comunioni, e quindi sottoposte all'approvazione del re: nelle quali poche righe V. E. osserverà tre gravissime cose:

« 1°) Che si mantiene la legge organica di Napoleone, malgrado i reclami del Papa. 2°) Che la religione cattolica viene ad essere riguardata per una *comunione come le altre*, così portando la tessitura del discorso intiero. 3°) Che si parla di *approvazione*, e non di semplice *autorizzazione* del re, di modo che in questo e nel resto pare che, *almeno quanto alle parole*, si è peggiorato; giacchè l'espressioni di quella legge organica furono meno significative, rapporto alla ferita che si fa alla S. Sede, essendo assai meno l'*autorizzazione* che l'*approvazione*, mentre l'*autorizzazione* può cadere (e così realmente era) sulla *pubblicazione ed esecuzione* delle carte di Roma, ma l'*approvazione* cade sul loro contenuto.

« Per lume di V. E. unisco un foglio contenente le due leggi, onde poterle confrontare <sup>1</sup>.

« Or vada V. E. a contrastare all'Inghilterra il voler vedere le carte di Roma, solamente per assicurarsi che non ci siano cose contro il Governo; e quando essa vede che *le fils ainé de l'Église catholique* le vuole sottoposte alla sua *approvazione*, prima che abbiano corso! <sup>2</sup> — Concludo, che non so

<sup>1</sup> I due articoli da confrontare sono i seguenti:

*Articles organiques du 8 avril 1801.*

« Art. 1. Aucune bulle, bref, rescrit, décret, mandat, provision, signature servant de provision, ni autres expéditions de la Cour de Rome, même ne concernant que les particuliers, ne pourront être reçues, publiées, imprimées, ni autrement *mises à l'exécution*, sans l'autorisation du Gouvernement. »

*Séance royale du 4 août. (1814).*

« Celui (un des *Comités particuliers du conseil d'État*) de législation... examinera les Bulles, et les actes du S. Siège, et les actes des *autres comunions*, qui doivent être soumis à l'*approbation du roi*. »

<sup>2</sup> È notevole quanto su questo punto scrive il JAUFFRET: « Peu après (29 giugno) le conseil d'Etat fut organisé et *mis en harmonie avec les changements survenus dans la forme du gouvernement*. On plaça dans



quanto largo vantaggio vi sia da ripromettersi in questo genere dal seguito cambiamento: nondimeno speriamo nel Signore che in sèguito ne faciliterà le vie <sup>1</sup>. »

Ma delle relazioni in materia religiosa della S. Sede con la monarchia ristaurata in Francia, basti per ora il cenno precedente. Le grandi e sfortunate trattative per un nuovo concordato, modificatore di quello del 1802, che si fecero in seguito, furono lunghe e faticose, ma prive di esito, per effetto di quello spirito vertiginoso, che dalla rivoluzione in qua invase le menti delle assemblee francesi, che si dicono rappresentatrici della volontà nazionale. Le quali assemblee, sentitesi libere una volta dalla stretta della ferrea mano di un Napoleone, cominciarono fino da quel tempo a dare di sè all'Europa uno spettacolo di novità inaudite. Per quegli arbitri dei destini di una nazione cattolica, nobilissima com'è la Francia, il grande nemico contro cui miravano i loro spiriti battaglieri e le loro preveggenze patriottiche, non erano già i Russi, i Prussiani, e gl'Inglesi, che sul petto avvilito della loro patria tenevano il piede vittoriosamente superbo... No, il gran nemico per que' nuovi padri coscritti, era il Papa di Roma!

Ma di ciò in altro tempo. Intanto che il card. Consalvi pigliava la volta verso la capitale dell'Austria, per assistervi al grande congresso de' rappresentanti dell'Europa, noi dobbiamo rivolgere lo sguardo su Roma, e dare una qualche notizia del nuovo governo pontificio ristaurato nella città de' Papi.

ses attributions, conformément à la loi du 8 avril 1802, la vérification des bulles et actes du saint Siège, ainsi que la connaissance des appels comme d'abus, qui avaient été attribués aux cours de justice par le décret du 25 janvier 1813 (*Mémoires historiques sur les affaires ecclésiastiques de France*, III, 24-25). » — Cotesta esorbitanza, per cui gli abusi detti de' superiori ecclesiastici erano giudicati da secolari consiglieri di Stato, come in giudizio di appello, faceva parte degli articoli strappati da Napoleone a Pio VII in Fontainebleau, e da Pio VII sconsentiti formalmente: eppure il re cristianissimo l'adottava come legge!

<sup>1</sup> Dispaccio Consalvi a Pacca, 17 agosto 1814 (Archiv. Vatic., *Congresso di Vienna*, anno 1814).

# NOTIZIE DI ASTRONOMIA CINESE <sup>1</sup>

## I.

È ancor fresca la memoria dell'invasione militare fatta in Cina dalle truppe internazionali per vendicare le offese e le stragi commesse dai cinesi sugli europei abitanti nel loro vasto impero, specialmente missionarii cattolici. I nostri lettori ricorderanno certamente, che la Germania come quella che più apertamente delle altre nazioni fu oltraggiata per la barbara uccisione del suo ambasciatore in Pechino, il barone Ketteler, più efficacemente delle altre cooperò alla detta guerra, e dopo che questa fu finita, assoggettò la Cina a più ampie e solenni riparazioni. Nessuno lo avrebbe pensato; una tremenda punizione fu inflitta anche all'antica astronomia cinese, la quale invero vigile solamente a spiare i moti di altri mondi lontani e non le rivoluzioni di classi e di nazioni, ed ignara delle altissime ragioni di Stato, dovette sentirsi vivamente offesa quando vide il suo tempio tranquillo e santo violato dai soldati, quasi che essa fosse colpevole delle ribalderie dei Boxer. Il governo tedesco volle, che come preda di guerra fossero trasportati all'osservatorio di Potsdam gli antichi strumenti astronomici, che trovavansi nella specola di Pechino. Non tutti trovarono troppo giustificato tale tra-

<sup>1</sup> Dr. F. DEICHMÜLLER, *Die Astronomischen Instrumente von Peking*. (Bonn, 1902). — ANTON HUONDER, S. J., *Deutschen Jesuiten Missionäre des 17 und 18 Jahrhundert*. (Herder, Freiburg, 1899). — J. B. BIOT, *Études sur l'Astronomie indienne etc.* (Levy, Paris, 1862). — MÄDLER, *Geschichte der Himmelskunde*. (Westermann, Braunschweig, 1873). — DELAMBRE, *Histoire de l'Astronomie du Moyen Age*. (Huzard Curzier, Paris, 1817). — *Études*, 5 Janvier, 1902. — *Wetzer und Welte's Kirchenlexikon*. (Herder, Freiburg, 1884). — P. DANIELLO BARTOLI, S. J., *La Cina*. (Firenze, 1829). — CARLOS SOMMERVOGEL, S. J., *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*. (Bruxelles, Oscar Schepens, 1890-1900).

slocamento, che perfino nel Reichstag germanico suscitò una vivace discussione il giorno undici gennaio di quest'anno 1902.

Abbiamo detto antichi strumenti: ma dobbiamo subito avvertire il benevolo lettore solo una parte di essi potersi chiamare antichi, come quelli che furono fabbricati sotto la direzione di astronomi cinesi molto tempo prima che i dotti di Occidente ponessero stabile dimora nel celeste impero. Sette fra gli strumenti trasportati a Potsdam non possono sotto alcuno riguardo essere considerati come ricordi e monumenti dell'antica cultura astronomica cinese, perchè essi non rimontano più in là dell'anno 1673, quando cioè il P. Verbiest S. J. presidente del tribunale di matematica riuscì a convincere l'imperatore della Cina che gli antichi strumenti non erano più atti in modo alcuno alle osservazioni celesti, e che perciò era necessario fabbricarne dei nuovi, come in realtà si fece sotto la direzione dello stesso P. Verbiest.

Gli antichi strumenti, che scartati dal P. Verbiest perchè diventati inservibili ed inutili a scopo scientifico furono tolti dal loro posto e conservati gelosamente in un edificio annesso all'osservatorio fino a questi ultimi tempi, sono stati soggetto di studio agli astronomi specialmente tedeschi, ai quali la Cina dovrà professare la sua gratitudine per la ragione che subito soggiungiamo. L'Europa non ha ricavato alcun vantaggio scientifico dall'acquisto di questi strumenti astronomici, come quelli che essendo sforniti di cannocchiale e di tutti gli altri accessori, non reggono in modo alcuno al confronto coi più modesti ed imperfetti strumenti moderni. Lo stesso dicasi di quelli più recenti fatti fare dal P. Verbiest: anzi riguardo a questi si deve aggiungere non avere essi nemmeno il pregio storico, non essendo essi altro che imitazione di quelli già conosciuti in Europa alla fine del secolo decimo sesto per opera del celebre astronomo danese Tycho-Brahe, i cui originali sono conservati nell'osservatorio di Praga in Boemia. Tutto il vantaggio è stato della Cina: giacchè dallo studio fatto sugli strumenti antichi anteriori a quelli del P. Verbiest, gli astronomi sono giunti a quest'inaspet-



tata conclusione: i cinesi alcuni secoli prima di noi europei, possedettero mezzi e strumenti sufficientemente perfetti per le osservazioni e misure astronomiche.

Il P. Matteo Ricci S. J. dopo lunghi stenti e pericoli arrivava l'anno 1599 nella città di Nanchino, e nella lettera nella quale comunicava la lieta novella ai suoi confratelli di Europa, dava un'esatta e minuta descrizione dell'osservatorio di quella città, e degli strumenti che in esso si trovavano. L'osservatorio era situato alquanto fuori della città in un ampio e bello spianato sopra un alto monte, sul quale non mancavano delle case per albergare gli astronomi imperiali addetti alle osservazioni del cielo. Gli strumenti poi erano tutti di getto in bronzo, e lavorati con arte sì fina e squisita da non restare indietro ai più belli fabbricati in Europa. Il P. Ricci ammirò un ingegnoso strumento, del quale si servivano gli astronomi cinesi per misurare la lunghezza dell'ombra al tempo degli equinozii e dei solstizii: era un magnifico quadrante alto da quattro a cinque braccia, collocato sopra una lastra di pietra in direzione del nord, provveduto di un orizzonte artificiale consistente in un canaletto di acqua, che correndo intorno alla pietra mostrava se questo si trovasse o no in posizione perfettamente orizzontale. Un altro strumento, del quale il P. Ricci ci ha lasciato una minuta descrizione, era un magnifico astrolabio composto di quattro cerchi muniti della rispettiva alidada e traguardi, nei quali cerchi le divisioni erano rappresentate da tante piccole palline, poste molto probabilmente allo scopo di poter fare le osservazioni all'oscuro. Ma fra tutti gli antichi strumenti, quello che dovette attirare l'attenzione e destare meraviglia e curiosità scientifica nell'animo del P. Ricci, dovette essere un globo celeste di enormi dimensioni, coi suoi paralleli e meridiani scolpiti di grado in grado, poggiante sopra un grosso dado di bronzo, nell'interno del quale l'astronomo poteva entrare a suo bell'agio per girare il globo e collocarlo in una piuttostochè in un'altra posizione.

Qualche tempo dopo, il P. Ricci poté giungere alla meta

*Serie XVIII, vol. VII, fasc. 1254. 44 11 settembre 1902.*

tanto sospirata dei suoi desiderii, a Pechino, città capitale di quel vastissimo e popolatissimo regno: or bene, come egli stesso ci racconta, nella specola di questa trovò con sua grande meraviglia strumenti astronomici tanto somiglianti a quelli già veduti a Nanking, che egli non dubitò punto essere gli uni e gli altri stati fabbricati nel medesimo tempo, anzi essere lavoro della stessa mano.

Questi strumenti ora abbelliscono l'osservatorio di Potsdam in Germania: sono grandiosi, ben lavorati, i più sostenuti da due o più draghi: globi celesti, apparecchi per le osservazioni delle altezze, armille equatoriali, circoli per la determinazione del polo, non che uno strumento universale simile a quello inventato da Tycho Brahe e che dal medesimo fu chiamato *Armilla maxima* <sup>1</sup>.

## II.

Quando furono fabbricati questi strumenti? Allorquando nell'anno 1276, il monarca mongolo Koblai-Khan, zio del famoso Dienghis Khan, ebbe assoggettato al suo dominio tutta la Cina, con atto di fino accorgimento politico pensò al compimento di una grande opera, alla revisione cioè e alla riforma del calendario, cosa di suprema importanza pel governo di quel popolo, come vedremo di sotto. Ne fu dato l'incarico all'astronomo Ko Show-King soprintendente generale delle acque in tutto l'impero. Questi, come racconta il P. Gaubil, fondò al detto scopo un osservatorio in un luogo elevato e dominante tutti gli edifizi della città di Pechino in modo che l'occhio poteva spaziare liberamente in tutte le direzioni: lo fornì di strumenti, e sono quelli dei quali abbiamo già parlato, e di cui si servirono gli astronomi della capitale che vennero dopo di lui fino all'anno 1673. Sono in tutto diciassette, dovuti all'ingegno di un astronomo cinese vissuto nella seconda metà del secolo decimoterzo: essi sono ora

<sup>1</sup> DREYER, *Tycho-Brahe. Ein Bild wissenschaftlichen Lebens*. P. 332, Karlsruhe, 1894.

in Potsdam a dimostrarci che gli astronomi cinesi precedettero di ben tre secoli gli europei nella scienza delle osservazioni celesti. Basterà ricordare che alcuni di questi strumenti, come ad esempio le armille equatoriali non furono conosciute in Europa che verso lo scorcio del secolo decimosesto. Sappiamo infatti che il Walther, (1430-1504), l'osservatore più celebre prima di Tycho-Brahe, non possedeva che armille zodiacali, e Gemma Frisius, dopo avere nell'anno 1534 spiegato il principio delle armille equatoriali, ne fabbricava una di dimensioni molto piccole in modo che era necessario tenerla in mano. Tycho-Brahe fu il primo a costruire ed usare armille equatoriali di notevoli dimensioni, le quali poi insieme al sestante gli furono mezzo potente nelle sue belle scoperte.

Ma non è a credere che lo studio dell'astronomia incominciasse in Cina solo alla fine del secolo decimoterzo dell'era volgare; quando cioè l'astronomo Ko Show-King fabbricò gli strumenti di cui abbiamo testè parlato. Le prime notizie dei lavori astronomici eseguiti dai cinesi, risalgono nientedimeno che al secolo tredicesimo avanti la nascita del Redentore, quando Wou-wang, debellati i suoi rivali, fra i quali primeggiavano i membri della famiglia Chang, da bravo politico si die' a riunire in un sol corpo i popoli diversi che dipendevano dal suo scettro. Ciò gli venne fatto mercè un codice comune di leggi ed istituzioni saggissime, colle quali si determinavano le funzioni del culto religioso, i diritti e doveri di ciascun cittadino non meno che quelli del sovrano. In questo codice, monumento di antichissima letteratura cinese, l'astronomia figurava molto onorevolmente, come la scienza che dovea essere un mezzo di principale importanza nella mano dell'imperatore per governare tanti popoli diversi, e di più barbari e superstiziosi. L'imperatore Wou-wang fece edificare un osservatorio che fu chiamato la *Torre degli spiriti*, e in esso egli medesimo non sdegnava di osservare diligentemente i fenomeni celesti.

Dopo il regno di Wou-wang i suoi successori continuarono a proteggere ed incoraggiare gli astronomi, i quali prima



che noi in Europa, giunsero ad ottenere alcuni risultati e misure di meravigliosa esattezza, come ce ne fa fede il P. Gaubil S. I. nelle sue opere sull'astronomia cinese <sup>1</sup>.

L'anno 249 (a. C.) l'impero cinese passava nelle mani della dinastia Tsin, il secondo imperatore della quale, uomo violento e crudele, per odio verso l'antica dinastia, e per vendicarsi dei letterati, che in gran parte gli erano avversi, con decreto brutale e tirannico, ordinò si bruciassero senza riguardo alcuno tutti i libri di morale, di astronomia e di letteratura esistenti in tutto l'impero, lusingandosi di poter cancellare in questa maniera la memoria gloriosa della saggezza e prudenza dei monarchi della vinta dinastia. Ma pochi anni dopo egli era vinto in guerra, e la corona cinese passava nella potentissima famiglia Han, il cui primo pensiero fu di rialzare l'onore dell'astronomia, con ordinare si raccogliessero a qualunque prezzo, da ogni parte dell'impero, quei pochi libri, che erano sfuggiti alla rabbia distruggitrice del feroce Tsin-Chihoang ti.

Da questo momento (203 a. C.) quando più quando meno, l'astronomia fu tenuta in onore e coltivata con amore nel celeste impero non ostante che guerre terribili e frequenti sorgessero a sconvolgere e desolare il paese.

### III.

Venendo ora a dire qualche cosa sulle cognizioni astronomiche possedute dai cinesi prima che la scienza europea penetrasse in Cina per mezzo dei missionarii gesuiti sul finire del secolo decimosesto, bisogna premettere che quasi tutto ciò che su questo punto sappiamo lo dobbiamo al Gaubil, le notizie del quale ai nostri giorni, salvo poche eccezioni, furono confermate da egregi sinologi. Per rassicurare i lettori, che non conoscessero questo P. Gaubil, sarà bene presentarlo

<sup>1</sup> *Histoire abrégée de l'Astronomie chinoise et Traité de l'Astronomie chinoise* (Paris 1729); *Histoire de l'Astronomie chinoise* (Lyon 1819).

a loro, perchè da sè stessi possano convincersi della sua autorità intorno a tutto ciò che riguarda l'astronomia cinese.

Il P. Antonio Gaubil nato a Gaillac (Aveyron) 14 luglio 1688, inviato in Cina dai suoi superiori l'anno 1722, fissò la sua residenza in Pechino, dove visse ben 36 anni, cioè fino all'anno della sua morte avvenuta il 1759. Per la vastità della sua erudizione, specialmente in materie astronomiche e matematiche, salì ben presto presso i dotti di quel paese in altissima reputazione fino a diventare l'oracolo dei tribunali o accademie scientifiche di quella nazione. I gravi ed orgogliosi letterati cinesi restavano pieni di stupore al sentire un uomo, che venuto dall'estremo occidente, spiegava loro con disinvoltura e sicurezza meravigliosa i passi più difficili dei King e degli altri loro antichissimi e veneratissimi libri. Il P. Gaubil era da poco arrivato in Cina quando, morto l'imperatore Ching-Tsu, monarca molto favorevole ai cristiani, il successore, istigato specialmente dai Bonzi e dai letterati, proscribbe la fede cristiana e cacciò i missionarii dall'impero, eccettuandone solamente alcuni per riguardo alla loro dottrina, e primo fra tutti il P. Gaubil che elesse a succedere al P. Domenico Perrenin nella direzione di un collegio, dove alcuni giovani Mancù erano ammaestrati nel latino e nel russo, lingue necessarie al governo cinese nelle sue relazioni diplomatiche e commerciali coi Russi.

Era riserbato al P. Gaubil aprire ai forestieri la muraglia impenetrabile del celeste impero, e persuadere agli abitanti di questo ad uscire una buona volta dalla loro Cina, per vedere coi propri occhi che il mondo era ben diverso da quello che era rappresentato nelle loro antiche carte geografiche, nelle quali non si vedeva altro che un piccolo orlo di terra a Nord abitato dai Tartari, e poi tutto all'intorno qua e là mari sterminati con qualche microscopica isoletta. Così nell'anno 1726 in Pechino fu ricevuta per la prima volta con le debite solennità un'ambasciata russa condotta dal conte Sava, e tre anni dopo un'ambasciata cinese sotto il regno di Yong-thing prendeva la via di Mosca. I diplomatici

cinesi non avrebbero giammai osato di avventurarsi ad un lungo viaggio fuori del loro paese senza la guida e l'aiuto efficace dei missionarii europei e principalmente del P. Gaubil.

Da quel momento incominciò uno scambio più o meno regolare di relazioni diplomatiche fra i due governi, e il P. Gaubil per molti anni servì d'interprete fra i russi che adoperavano il latino e i cinesi che non conoscevano altra lingua fuori della loro.

Ciò deve bastare per convincere ogni lettore che il P. Gaubil, come quello che giunse ad avere una conoscenza perfetta della lingua cinese, e che di più ebbe in mano i libri scritti dagli antichi sapienti di quella nazione, merita molta fede intorno alle cose che asserisce riguardo all'astronomia di quel popolo.

Innanzi tutto bisogna avvertire una cosa di non leggera importanza ed è, che le cognizioni astronomiche, quali furono possedute e praticate fino da tempi assai remoti nella Cina, furono un patrimonio, che quel popolo nel suo totale isolamento, seppe formarsi o certamente aumentare piano piano da se medesimo<sup>1</sup>. Nel difetto di ragioni desunte dal campo della storia, basta ricordare la maniera colla quale i cinesi dividevano la circonferenza; maniera tutta loro propria e che non è stata ritrovata presso nessun altro popolo. Essi adunque dividevano la circonferenza non già in 360 gradi come noi, ma in 365 parti più un quarto, di modo che il loro grado, di poco inferiore al nostro, corrispondeva a 59' 8"  $\frac{1}{4}$ . I primi missionarii gesuiti che penetrarono nella Cina, trovarono adottata questa divisione fino da tempo immemorabile: anzi più tardi il P. Gaubil, studiando accuratamente gli antichi libri cinesi, trovò che questa maniera di divisione della circonferenza era formalmente prescritta in uno di questi libri intitolato *Tcheou-pey*, libro già conosciuto in Cina almeno sei secoli prima dell'era volgare. Del resto i primi astronomi

<sup>1</sup> Si vuole da alcuni che al tempo dei Califfi molti maomettani penetrassero nella Cina, portando seco le conoscenze e i metodi astronomici degli Arabi. (PROCTOR, *Encyclopaedia Britannica*, Vol. XI, p. 746).



che vissero sotto la dinastia degli Han (203 a. C.) non sarebbero davvero riusciti a fare adottare questa divisione, se essa non avesse avuto per se il gran pregio di antichità: i cinesi poi la ritennero costantemente e non vi rinunziarono se non allora che per l'opera del celebre Adamo Schall giunta fu introdotta ufficialmente in Cina l'astronomia europea.

Ma perchè mai i dotti cinesi adottarono una siffatta divisione? La risposta è molto semplice: per metter d'accordo la divisione della circonferenza col numero di giorni e frazione di giorno compresi fra due ritorni successivi del sole al medesimo solstizio. Gli astronomi cinesi conobbero fino da tempi remoti che l'anno solare non comprendeva un numero intero di rotazioni: assegnarono al medesimo una durata di 365 giorni più un quarto, e siccome poi essi supponevano che il moto apparente del sole da occidente ad oriente fosse perfettamente uniforme, trovarono cosa assai commoda e ragionevole scegliere una divisione secondo la quale il sole percorresse in ciascun giorno dell'anno un solo grado.

Nelle osservazioni celesti, la misura del tempo è di somma importanza e in molti casi di assoluta necessità. È cosa certa che i cinesi fino da tempi antichissimi fecero uso a tale scopo di orologi ad acqua. Questi orologi erano in verità la cosa più semplice del mondo: due recipienti l'uno sopra l'altro: dal primo mantenuto a livello costante l'acqua discendeva goccia a goccia nel secondo: un'asticina graduata in parti uguali e collocata perpendicolarmente al fondo del secondo recipiente, dal numero delle divisioni coperte dall'acqua indicava i tempi uguali trascorsi dal principio dell'osservazione. Quanto apprezzarono quei bravi cinesi questi semplicissimi orologi! V'era nientedimeno che tutto un ministero incaricato del buon andamento delle clepsidre, denominato *ministero dell'estate*, presieduto da un'alto ufficiale che avea sotto di sè un gran numero di impiegati (ora si chiamerebbero astronomi assistenti), il cui ufficio era di annunziare il principio dell'aurora, la levata del sole, il momento del tramonto, determinare la durata del giorno so-

lare computata fra due passaggi al meridiano e quella della notte nelle differenti stagioni e giorni dell'anno.

L'elemento fondamentale delle osservazioni astronomiche è la linea meridiana. Tolomeo e gli altri che vennero dopo di lui si servirono a tal uopo del metodo semplice sì ma imperfetto dell'uguaglianza dell'ombra proiettata la mattina e la sera da uno gnomone che finiva in punta. Metodo imperfetto; giacchè è primieramente assai difficile poter determinare il punto in cui finisce l'ombra gettata dal gnomone; e di più l'estremità dell'ombra viene riferita non già al centro ma all'orlo superiore del globo o disco solare. I greci con tutta la loro scienza teorica non conobbero che si poteva aver l'ombra più esatta, e con ciò stesso far osservazioni incomparabilmente più precise col porre sul gnomone una lastrina metallica forata nel centro. I raggi del sole passano attraverso questo forellino formando una piccolissima immagine, il cui centro indica la direzione del raggio luminoso partito dal centro del disco solare. Or bene, già fin dal secolo decimoterzo i cinesi per gli usi astronomici si servirono esclusivamente di un tal gnomone e con questo semplicissimo apparecchio, come ci fa sapere il P. Gaubil, l'astronomo Ko-Show-King fece negli anni 1271, 1278, 1279, 1280 osservazioni tali sui solstizii, che calcolate più tardi dal Laplace furono trovate molto più esatte che non quelle fatte tre secoli più tardi da Tycho-Brahe.

Ma il più bello si è, che in un'opera (la quale il P. Gaubil poté avere in mano e studiare, e di cui per giunta volle tramandarci alcuni brani tradotti letteralmente dal cinese), il già lodato astronomo Ko Show-King protesta di non essere egli l'inventore del detto gnomone, ma ci fa sapere che il medesimo era già conosciuto e adoperato in Cina da tempo assai remoto, almeno fin dal terzo secolo della nostra èra quando in Pechino dominava la dinastia degli Han <sup>1</sup>. Anzi il

<sup>1</sup> Il PROCTOR concede che in Cina si coltivò l'astronomia molto tempo prima che in Europa, dice però che l'antichità fu dal P. Gaubil esagerata per far cosa grata alla vanità di quel popolo. (*Encyclop. Brit.*

P. Gaubil assicura di aver trovato nei libri cinesi qualche cosa di più singolare ed è, che 1100 anni prima della venuta del Redentore un astronomo di nome Tcheou-Kong avea determinato con grande esattezza il momento del solstizio invernale, cosa come vedremo, di somma importanza per la compilazione del calendario, unico scopo di tutta l'astronomia in quell'impero. Non pare probabile, così la pensa il P. Gaubil, che il detto astronomo potesse giungere ad un risultato esatto se non adoperando un gnomone perfetto.

È cosa nota che il grande astronomo greco Ipparco scopri il fenomeno della *retrogradazione dei punti solstiziali ed equinoziali* (a. 128 avanti Cristo): il confronto delle sue proprie osservazioni con quelle fatte già da Timocari sulla longitudine della stella *Spica Virginis*, lo condusse alla memorabile scoperta. Non farà meraviglia che anche gli astronomi cinesi arrivassero a verificare lo spostamento del solstizio in mezzo alle stelle in direzione contraria al moto del sole, quando si ripensi che uno degli uffici principali degli astronomi di corte era osservare il sole all'epoca dei due solstizii. Si aveva per regola imprescindibile dell'astronomia cinese fin dall'antichità più lontana, riferire tutte le stelle a ventotto divisioni equatoriali fisse e ben determinate: l'anno 206 dell'era volgare, sotto la dominazione dell'ultimo degli Han, ritrovato un antico testo, gli astronomi ufficiali videro che la posizione in esso assegnata ai solstizii non coincideva con quella da loro osservata. Continuarono a studiare ed osservare, e non tardarono a trovare la verità. Bisogna però riconoscere, che mentre ad Ipparco bastò un breve intervallo di 120 anni, quanti erano corsi dalle osservazioni di Timocari alle sue, i Cinesi ebbero bisogno di molti secoli di osservazioni per arrivare alla stessa conclusione.

Si sa che per metter d'accordo l'anno tropico col civile,

loc. cit.). Il MEYER la pensa ben diversamente e confrontando l'astronomia cinese coll'indiana, dice gli studii moderni aver confermato l'antichità della prima, non così quella della seconda. (*Konversations Lexikon*. Vol. II, p. 34. Leipzig 1895).



Giulio Cesare ordinò si adottasse l'interpolazione dell'astronomo alessandrino Sosigene, (46 av. C.), la quale consistè nell'aggiungere un bisestile ogni quattro anni. Già di sopra abbiamo detto che gli astronomi cinesi aiutandosi col gnomone conobbero con molta approssimazione la vera durata dell'anno: anche essi non altrimenti che i greci e più tardi i romani, adottarono il ciclo di quattro anni, ma i buoni cinesi ciò fecero venti secoli prima dell'era cristiana. Si stenterà a crederlo, eppure questo si rileva dal primo capitolo del Chou King, una delle opere di Confucio tradotte dal P. Gaubil e in tempi a noi più vicini commentata dall'illustre sinologo Stanislao Julien.

L'Ateniese Metone 432 anni avanti Cristo osservò che diciannove anni solari contenevano 235 lunazioni, dopo il qual tempo le fasi lunari ritornavano negli stessi giorni: la bella scoperta annunciata ai greci radunati per i giuochi olimpici destò grande entusiasmo e si volle che da quel giorno il numero 19 fosse chiamato *aureo numero*. Questo periodo luni-solare più conosciuto sotto il nome di *Ciclo di Metone*, non fu ignorato dagli astronomi cinesi come ce ne fa fede l'opera sopra ricordata di Confucio, il Chou-King: la differenza sta in ciò che i cinesi lo conobbero almeno sette secoli prima dei Greci; diciamo sette secoli prima, perchè nella raccolta dei documenti storici della dinastia dei Tcheu, il detto periodo luni-solare si trova legalmente stabilito. Da questo ciclo gli astronomi cinesi dedussero per la Rivoluzione Sinodica della Luna il valore di  $29^g 12^h 44^m 25^s, \frac{25}{47}$ ; valore che supera è vero di  $22^s$  circa il vero, ma si avvicina a questo molto più di quello trovato da Metone.

Il Delambre nella sua *Histoire de l'Astronomie du Moyen Age*, protesta di non poter credere a tutte queste cose dette dal P. Gaubil riguardo all'antica astronomia cinese, e ci dice a parole chiare e tonde che il popolo cinese fu un popolo grossolano e ignorante fino alla venuta dei Gesuiti. Ma se il Delambre vivesse ai nostri giorni, si troverebbe costretto a rendere ragione ai meriti scientifici dei popoli antichi. Que-

st'anno 1902, i dotti di tutto l'orbe sono in festa perchè sono scorsi cento anni dacchè si arrivò a raggruppare insieme i caratteri egiziani <sup>1</sup>, e si iniziarono i primi tentativi per spiegare i caratteri cuneiformi assiro-babilonesi. Ora noi sappiamo dal celebre <sup>2</sup> Papyrus Rhind conservato nel Museo britannico, che duemila anni prima di Cristo, in Egitto si coltivarono con onore le matematiche: di più le superbe tombe reali egiziane, i sarcofagi, le epigrafi funebri babilonesi ci hanno dimostrato che anche l'astronomia era in onore presso quei popoli. Chi ne sentisse voglia, potrebbe leggere la classica opera del P. Kugler S. I. nella quale troverà con sua sorpresa che i Caldei già due secoli prima di Cristo avevano ben conosciuto la lunghezza del mese anomalistico, sinodico, siderale e draconitico insieme a tante altre belle cose risguardanti il moto del nostro satellite <sup>3</sup>.

Il Mädler nella sua *Geschichte der Himmelskunde* batte una strada diametralmente opposta a quella del Delambre, asserendo fra le altre cose che i cinesi duecento anni avanti Cristo possedevano delle formole per mezzo delle quali potevano calcolare le eclissi. Certamente il Mädler non può parlare che di formole empiriche essendo cosa certa che i Cinesi ignorarono il calcolo e la trigonometria prima dell'arrivo dei missionarii gesuiti nel loro paese. È poi cosa fuori di dubbio presso tutti gli astronomi moderni che di molte stelle nuove o temporarie non abbiamo altre notizie fuori di quelle tramandateci dai libri cinesi; come ancora sopra molte comete possediamo solo osservazioni fatte dai cinesi, osservazioni tanto stimate che ai nostri giorni Burckhardt e Russel dietro le medesime hanno tentato di calcolare le orbite di alcune comete apparse nei tempi andati.

L'Astronomia cinese ebbe un carattere suo proprio, un

<sup>1</sup> Si allude agli studii dello svedese Akerblad sull'alfabeto demotico.

<sup>2</sup> *Stimmen aus Maria Laach*, 21 aprile, 1902, pag. 379.

<sup>3</sup> FRANZ XAVER KUGLER, S. I., *Die Babylonische Mondrechnung. Zwei Systeme der Chaldäer über den Lauf des Mondes.* (Herder, Freiburg, 1900).

carattere puramente empirico. Presso i Greci questa scienza si sviluppò in modo scientifico, in quanto che alcuni dotti dopo avere raggruppato in leggi numeriche le osservazioni particolari, cercarono di rappresentare le dette leggi per mezzo di costruzioni geometriche, le quali altro non erano che l'immagine dei fenomeni e moti osservati. Nulla di tutto ciò nell'astronomia cinese; in questa perderebbe il tempo chi volesse trovare una benchè minima teoria: nulla è dimostrato: l'astronomo instancabile nel ripetere pazientemente le sue osservazioni, si contenta di stabilire regole pratiche per trovare a mo' di esempio il ciclo delle eclissi della Luna, senza pensare nè punto nè poco ad una teoria, ad un sistema scientifico qualsiasi, del quale pare non senta alcun bisogno.

Dopo ciò non farà meraviglia se alcune volte gli astronomi cinesi sbagliarono intorno la predizione delle eclissi, essendo noto richiedersi a tale computo la conoscenza della variabilità dei moti del Sole e della Luna, e di più le leggi principali di questa variabilità, cose tutte ignote agli astronomi della Cina. Al difetto di Trigonometria e di scienza positiva, essi supplivano in parte colla lunga e non interrotta osservazione, in questo modo, che esplorando il cielo di notte e di giorno, e studiando gli spostamenti progressivi della Luna rispetto al Sole, potevano predire a breve intervallo un'eclissi, fenomeno celeste di suprema importanza, nel loro paese, anzi considerato come *affare di Stato*.

#### IV.

Tutti sappiamo essere spiccatissimo il contrasto fra la civiltà e le abitudini del popolo cinese con quelle degli altri popoli specialmente europei. Là tutto è strano, capriccioso e bizzarro, dalle montagne e dai fiori fino alla faccia ed ai capelli dell'uomo. Da noi sono i maschi che vestono i calzoni, in Cina invece è la donna; da noi il sesso delicato ha bisogno di ventaglio nell'estate, in Cina invece questo è una



delicatezza dell'uomo. E però anche la scienza astronomica doveva presentare le sue bizzarrie; così mentre da noi l'astronomia benchè in antico fosse adoperata talora a fini astrologici, fu sempre considerata come una scienza specolativa, alla quale ognuno poteva dedicarsi a suo bell'agio per scoprire i misteri dei cieli, in Cina essa è stata sempre nè più nè meno che uno strumento adoperato da pochi individui a scopo di servizio governativo. Spieghiamoci meglio.

Allorquando i missionarii gesuiti penetrarono in Cina, trovarono nelle due corti di Pechino e di Nanchino due collegi di matematici, il cui ufficio era di vegliare a turno durante la notte, e dall'alto di alcune torri osservare se mai per caso si presentasse in cielo alcunchè di straordinario, p. es. una stella nuova, una cometa etc... per darne subito l'avviso al gran Figlio del Cielo, all'Imperatore. Se dobbiamo prestar fede alle relazioni dei sullodati missionarii, nei tempi più antichi lo studio degli astronomi imperiali avea un campo più esteso: essi doveano determinare il principio e la fine dell'anno, il tempo nel quale il sole entra nelle varie costellazioni dello Zodiaco etc., ma era loro alcune volte concesso dai varii fenomeni celesti trarre prognostici sugli eventi prosperi o avversi dei poveri mortali, come p. es. se per Tizio fosse stato bene o male, vantaggioso o inutile prendere moglie, se Caio avesse o no dovuto in quel dato giorno invitare i suoi amici, intraprendere un viaggio, gettare le fondamenta di una casa e cento altre cose di simil genere. Ma uno degli imperatori della famiglia Tsing, che cominciò a regnare in Cina nell'anno 1644, bene intendendo che alcuno dei suoi sudditi avrebbe potuto credersi invitato da qualche stella del cielo a ribellarsi al suo sovrano, emanò una legge severissima colla quale si restringeva l'uso dell'astronomia alla sola compilazione del calendario.

Che cosa era mai questo calendario: avea esso qualche somiglianza col nostro? Era il complesso delle osservazioni celesti fatte dai membri del collegio dei matematici: il so-

vano medesimo s'incaricava di spedirle in tutte le parti del suo immenso impero agli alti impiegati e autorità dello Stato allo scopo di regolare e dirigere in modo uniforme gli atti e le funzioni amministrative. Il calendario veniva composto di anno in anno, ed era vietato rigorosamente a qualunque privato il mettervi mano essendo esso compito affidato dal monarca ai collegi imperiali. Il più grave degli affari, e del quale gli astronomi si prendevano cura speciale, erano le eclissi: essi non solo doveano antivederle e bene determinare il giorno nel quale avrebbero avuto luogo, ma dividerne anche il significato astrologico per riguardo alla persona dell'imperatore e agli interessi della monarchia; perchè così il medesimo col suo governo potesse prevenire in tempo le sciagure che si credevano annunziate da questo fenomeno celeste. Inoltre era compito degli astronomi calcolare l'eclissi per ciascuna longitudine e latitudine delle varie province di quell'estesissimo regno. Alcuni giorni prima, il tribunale dei riti faceva affiggere un grosso cartellone, nel quale era notato il principio, la durata dell'eclissi e la parte del cielo nel quale sarebbe accaduto. Giunto il terribile giorno, molti mandarini vestiti degli abiti di gala si radunavano nell'atrio del tribunale dei matematici per tenersi pronti ad abbassare la loro fronte fino a terra non appena fosse cominciato l'eclissi. Intanto nell'interno del palazzo imperiale si svolgeva una scena ancor più comica: al principio dell'eclissi il Figlio del Cielo con un poderoso colpo di tamburo dava il segno dell'allarme ai grandi del regno che gli facevano corona, e che senz'altro si davano a scoccare disperatamente dardi verso il cielo, mentre al di fuori un popolo infinito invaso da un'ansia febbrile e tutto in arme, con grida incondite, con tamburi, nacchere ed altri strumenti fragorosi aiutava l'astro del giorno nella sua tremenda lotta.

Le cose suddette ci spianano la via a conoscere la ragione per cui si acquistarono tanto credito i primi missionarii europei che entrarono in Cina sul finire del secolo decimosesto. Il P. Matteo Ricci, che fu uno dei primi, non trovava

modo di andare a Pechino per presentarsi all'imperatore e da lui ottenere piena facoltà di predicare il Vangelo di Gesù Cristo ai cinesi. Era appunto l'anno 1596, nel quale dovea aver luogo un'eclissi solare visibile in quella parte della Cina dove egli si trovava. Per sua buona ventura la predizione fatta dai matematici riuscì se non falsa, almeno molto inesatta avendo l'eclissi ritardato di molte ore. I letterati si recarono dal P. Ricci, la cui scienza astronomica aveano avuto occasione di ammirare, e da esso furono pienamente convinti che il loro calendario era inesatto e incerti i canoni sui quali si fondavano i loro astronomi per le predizioni di quel grandioso fenomeno. Ciò bastò perchè il P. Ricci si trovasse spianata la strada alla reggia di Pechino.

Quali altri usi si facessero dell'astronomia nella corte di Pechino, il P. Gaubil ce lo fa sapere nel suo bel trattato sulla Cronologia cinese. Il soggiorno ufficiale del Figlio del Cielo non era fisso e costante dentro i recinti stessi del suo palazzo; giacchè il medesimo in omaggio agli antichi riti, ad ogni Lunazione dovea trasportare i suoi lari da una sala in altra, e ciò accadeva ben tredici volte ogni anno componendosi l'anno cinese di dodici lunazioni, di cui alcune di trenta ed altre di ventinove giorni, alle quali poi si intercalava una decimoterza.

Un'altra cerimonia astronomica si compieva solennemente al cominciar di ogni nuova stagione in quattro sobborghi di Pechino situati nella direzione dei quattro punti cardinali. I cinesi credevano all'esistenza di quattro genii, i quali conducevano ciascuno la sua stagione da un determinato punto dell'orizzonte: così il genio della primavera menava questa dall'Oriente, il genio dell'estate portava la sua stagione dal sud, mentre l'inverno veniva dal nord e l'autunno dall'ovest.

Tre giorni prima che incominciasse la primavera, il presidente o capo del ministero dei riti, si presentava all'imperatore per annunziargli la grata novella. Il Figlio del Cielo, rivestito di abiti di un bel color verde, accompagnato dai principi della corte e dalle prime autorità dell'impero, sopra



un magnifico cocchio colorito anche esso in verde, si recava nel sobborgo orientale per andare incontro al genio della primavera e prestargli omaggio al suo arrivo a nome di tutta la nazione cinese. Questa cerimonia si ripeteva al sopraggiungere di ogni nuova stagione però con una differenza, ed era che il colore degli abiti imperiali e del cocchio erano differenti secondo le varie stagioni.

Questi riti astronomici restarono anche dopo che i missionarii gesuiti introdussero in Cina l'astronomia europea. Il P. Giuseppe Maria Amiot <sup>1</sup>, uno degli ultimi missionarii gesuiti vissuti in Pechino sul finir del secolo decimottavo, in una sua lettera ai suoi confratelli di Europa, faceva loro sapere che in quell'anno (1779) l'imperatore impedito dalla grave età di settant'anni, non avea potuto compiere in persona le cerimonie descritte, ma delegato a ciò un principe di sangue reale, si era contentato di assistere come spettatore da un posto speciale.

## V.

Parlando di astronomia cinese, « è necessario (sono le parole stesse di un astronomo protestante) ricordare i missionarii della Compagnia di Gesù, i quali benchè avessero come scopo principale della loro azione scientifica il far propaganda in favore della religione cattolica, pure è un fatto incontestabile che resero servigi oltremodo considerevoli alla scienza astronomica <sup>2</sup>. »

Si sa che i missionarii della Compagnia non ebbero che un mezzo per entrare dapprima in Cina e poi insinuarsi nell'animo dei Mandarin, e fu la stima in cui presto salirono di egregii matematici ed astronomi. L'opera iniziata dopo lungo patire dal P. Matteo Ricci, fu continuata senza interruzione dal P. Ursis, dai PP. Longobardi e Terenz, i quali due ultimi insieme al Mandarino cristiano dottor Paolo Li, l'anno 1629 furono incaricati dall'imperatore della revisione

<sup>1</sup> Nacque a Tolone l'8 febbraio 1718 e morì a Pechino la notte del 1'8-9 ottobre 1793.

<sup>2</sup> MAEDLER, *op. cit.*, I, 334.

del Calendario. Nell'anno 1644 abbattuta la dinastia cinese dei Ming, incominciò a dominare quella dei Tartari nella persona di un giovinetto diciassettenne, nomato Schungti: il P. Schall, che in quel tempo calcolò con grande esattezza due eclissi, fu eletto a presidente del tribunale dei matematici col titolo onorifico di maestro nelle dottrine sottili e più tardi, cioè nell'anno 1655, cosa che sembrava aver dell'impossibile, giungeva ad ottenere che con un decreto imperiale all'antica astronomia cinese fosse sostituita l'europea in tutto l'impero. Tale fu la stima e l'affetto, che colle sue virtù e colla sua scienza il P. Schall seppe guadagnarsi presso l'imperatore, che questi, caso unico nella storia della corte di Pechino, gli concesse il privilegio di potergli porgere suppliche e scritti di qualsivoglia genere colle sue proprie mani, senza che prima passassero per la trafila dei varii tribunali e dicasteri.

Alla morte di Schungti, venuta a cader la corona imperiale sulla testa del suo figlio Kanghi fanciullo di otto anni sotto la reggenza della madre, e di un ministro potentissimo di nome Sucama, spuntarono giorni amari per i missionarii della Compagnia e sopra tutto pel P. Schall, il quale ad istigazione specialmente di un certo Iankguangsien era tolto ignominiosamente dall'ufficio di presidente del tribunale di matematica il giorno 4 gennaio 1665, e poco dopo veniva condannato allo strangolamento. Questa sentenza parve troppo mite e benigna ai nemici del P. Schall, e perciò fu mutata nell'altra di essere tagliato in mille e seicento brani. La sentenza sarebbe stata senza alcun dubbio eseguita se il giorno 19 aprile di quell'anno una forte scossa di terremoto non fosse sopravvenuta a spaventare gli abitanti della capitale e più ancora l'imperatore, che vedendo in questo fatto una minaccia dell'ira celeste, comandò si cavasse fuori della carcere il P. Schall insieme al suo compagno il P. Ferdinando Verbiest S. I. <sup>1</sup>.

Intanto morto il P. Schall il giorno 15 agosto dell'anno 1665 fra il compianto universale, nel giorno 25 settembre

<sup>1</sup> Nato a Bruges (Belgio 1623-1688).

dello stesso anno Kanghi prendeva in mano le redini del governo. Sucama fu quasi subito condannato a quella pena che egli aveva voluto si desse al P. Schall, pena che la clemenza del Figlio del Cielo mutò nell'altra men cruda e assai più onorevole di morire impiccato: ben presto veniva la volta di Jankguangsien, il quale a furia di imbrogli aveva ottenuto di esser messo al posto del P. Schall, cioè di esser eletto presidente del tribunale di Matematica. Per la mancanza dei PP. Schall e Verbiest avvenne quello che molti avevano già preveduto, cioè una grande confusione nel Calendario: allora l'imperatore fece chiamare il P. Verbiest, il quale penò assai poco a dimostrare come Jankguangsien era un ignorante in astronomia e perciò indegnissimo dell'ufficio che occupava. Il poverino dovette suo malgrado lasciare l'ambito ufficio e con questo dare l'ultimo addio anche alla diletta Pechino e prendere la via dell'esiglio.

Il P. Verbiest nominato presidente del detto tribunale ottenne subito che Kanghi, ad onta dell'opposizione vivissima dei suoi consiglieri, decretasse grandi e solenni onoranze al P. Schall, e colla restituzione delle case e delle chiese la liberazione di tutti i padri incarcerati nelle varie parti dell'impero. Il P. Schall, avea già, come si suol dire, rotto il ghiaccio ed aperto l'adito all'astronomia europea mercè il famoso decreto del quale abbiamo parlato di sopra: il P. Verbiest fece un passo avanti, giacchè avendo dimostrato ad evidenza l'insufficienza degli antichi strumenti astronomici, ottenne il permesso che sotto la sua direzione fossero fabbricati dei nuovi, e sono quelli che ora si ammirano nell'osservatorio di Potsdam, e dei quali lo stesso P. Verbiest ci ha lasciato una minuta descrizione in una sua opera scritta in lingua latina <sup>1</sup>.

Dopo fornito di nuovi strumenti l'osservatorio, il P. Verbiest si pose con lena infaticabile a fare osservazioni e a scrivere opere, fra le quali merita di essere ricordata una in trentadue libri contenenti i calcoli di duemila eclissi di Sole

<sup>1</sup> Il titolo è questo « *Astronomia Europaea, sub imperatore Tartaro-Sinico Kam Hy appellato, ex umbra in lucem revocata...* ».



e di Luna. Qual'uso facesse il P. Verbiest dell'altissimo credito e stima che godeva in tutto il vastissimo impero cinese, si può rilevare dal breve che il Papa Innocenzo XI gli spedì il giorno 3 dicembre 1681 e che incomincia colle parole « *Incredibilis prope argumentum laetitiae...* »

Il P. Verbiest passò agli eterni riposi il 28 gennaio 1688 e per volontà dell'imperatore gli furono celebrati solennissimi funerali; ma colla sua morte non si spense l'affetto e la stima dei cinesi verso i missionarii della Compagnia, i quali per un secolo ancora poterono conservare gloriosamente e a grande vantaggio della religione e della scienza l'eccelso ufficio della presidenza del tribunale di matematica. Fra i successori del P. Verbiest basterà ricordare di passaggio il P. Giovanni Francesco Gerbillon <sup>1</sup> scelto ad interprete ed intermediario fra la Russia e la Cina nella pace di Nijschou (3 settembre 1689): i PP. Bouvet, Regis, Jartoux, Fridelli, De Mailla, ai quali l'imperatore Kanghi affidò l'incarico di misurare e fare le carte geografiche della Cina, della Tartaria e del Tibet: il P. Gaubil (1759) da noi più volte ricordato di sopra, e finalmente per tacere di molti altri sullo scorcio del secolo decimottavo il P. Agostino Hallerstein <sup>2</sup>, il quale in una grande opera stampata in Vienna dal Kell (1768), raccolse e ridusse completamente tutte le osservazioni fatte dai suoi predecessori dal 1717 al 1752.

Queste poche cose crediamo possano bastare, perchè si creda che il Montucla (autore di spirito sereno e non sospetto di parzialità) non peccò di esagerazione, allorquando nella sua storia delle Matematiche <sup>3</sup> scrisse le seguenti parole: « Questi scienziati (i missionarii gesuiti) non si contentarono di ordinare l'astronomia cinese secondo i principii scientifici che avean portato dall'Occidente, ma colle loro osservazioni si resero grandemente benemeriti della scienza in Europa. »

<sup>1</sup> Nato a Verdun l'anno 1685, morto in Pechino il 27 Marzo 1707.

<sup>2</sup> Nato a Laybach il 18 o il 27 agosto 1703; morto a Pechino il 29 ottobre 1774.

<sup>3</sup> *Histoire des Mathématiques*, I-472. Paris. An. VII.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### I PORTENTI DI LOURDES AL GIUDIZIO DELLA FEDE E DELLA RAGIONE.

A questo giudizio il dotto abate Delpuech richiama, con un suo bel volume <sup>1</sup>, tutti gli uomini che sinceramente, nell'esaminare i fatti meravigliosi i quali, da omai mezzo secolo, si manifestano in Lourdes ed empiono di loro fama il mondo, intendono adoperare la ragione e non escludere la fede; e perciò vi appone per impresa il motto di S. Anselmo: *Fides quaerens intellectum*. A prima vista, un libro che tratti di questo divulgatissimo argomento, dopo i celebri del Lasserre, del Boissarie, dell'Estrade e del P. Cros, parrebbe superfluo, e lo nota pure l'Autore. Ma poi egli osserva che i detti scrittori lo hanno trattato, quale da storico, quale da medico, quale da testimone oculare e da cronista delle apparizioni. Egli invece vi discorre sopra da filosofo cristiano: da filosofo, perchè fa uso di tutti i criterii, che il lume del naturale intelletto suggerisce a chi voglia essere ragionevole: da cristiano, perchè tutti accoglie i criterii, che l'ordine soprannaturale fornisce a chi non ripudia la fede. Per tale rispetto il suo libro offre una novità; ed è la pienamente scientifica dimostrazione, quanto il soggetto lo comporta, unendo alla storica la parte fisica, alla parte razionale la teologica; sempre con perfetta veracità di narrazione, con rigore logico, con acutezza di deduzioni, con una dovizia di analogie e con solidità di dottrina.

Sette sono i quesiti che egli presenta a' suoi lettori da risolvere contro tutte le obiezioni dei dubbiosi, degli scettici e dei razionalisti. L'esporsi è un dare in succinto l'idea del libro: quindi li indichiamo l'uno dopo l'altro, anche perchè può essere utile il sapere dove trovarne un ricco svolgimento di risposte, o congrue, o perentorie.

L'apparizione della Vergine alla Bernadetta è o non è un fatto cattolicamente certo, e positivamente dimostrabile?

<sup>1</sup> L'ABBÉ GABRIEL DELPUECH, *Notre-Dame de Lourdes. Foi et raison*. Toulouse, librairie Sistac, rue Saint-Etienne 16. 1902, pr. 2, fr. 50.

Perchè l'Immacolata Concezione è voluta apparire in Francia, più tosto che in altro paese cattolico, ed in Lourdes anzi che in altro luogo della Francia?

I miracoli della Grotta forsechè non costituiscono una risposta del cielo alle condizioni richieste dalla *nuova critica*, per l'autenticità del miracolo divino?

Qual è il legame logico, che connette fra loro le parole della Vergine alla Bernadetta, nel corso delle diciotto sue apparizioni?

Il Pellegrinaggio di Lourdes è di fatto cattolico, e quali sono le ragioni di questa cattolicità?

In qual senso può affermarsi, che la Grotta è la grande scuola della Francia cristiana?

Non si possono per avventura stabilire istruttivi paralleli, tra i moderni fatti di Lourdes ed alcuni memorabili eventi della storia della Chiesa o della Francia?

Che si ha da pensare, sotto il riguardo filosofico, della trilogia del positivista Zola, *Lourdes, Roma, Parigi*?

Tutti e sette questi quesiti sono sciolti in modo, che o confondono la incredulità pertinace, o confortano la fede dei cattolici vacillanti, pei quali segnatamente l'Autore asserisce di avere pubblicato il suo libro. Sono essi una moltitudine che non disprezza la religione; ma poco e male la conosce, e resta abbarbagliata dal luccicare dei sofismi che legge o ascolta di continuo intorno a sè: — Il tempo della credenza nel soprannaturale è finito. Ai nostri giorni il miracolo non è più un segno della onnipotenza di Dio, ma un segno della credulità dei secoli andati. Il progresso ha compiuto il divorzio tra il cristianesimo e la società nostra.

Ecco le sentenze correnti che, col pretesto di una povera scienza, tuttodì si stampano e s'insegnano da scrittori e da maestri accreditati. Ed una turba di gente, che la pretende a coltura ed a modernità di pensiero, si fida a chius'occhi dell'*ipse dixit* di costoro, e si debilita così miseramente nelle radici della religione in cui è battezzata che, in punto di essa, il men che sia diviene scettica.

Posto ciò, presto, dice l'Autore, scorrendo questo libro, i così fatti uomini si convinceranno, che l'apparizione della Vergine ha dato alla filosofia miscredente un colpo mortale; che Lourdes, ossia questa apparizione, conferma la realtà di un'altra vita, e scientificamente consacra la verità del miracolo; e mostra che la potenza divina, sforzando le porte delle Facoltà mediche e delle Accademie, spezza le ferree catene del razionalismo, e rifà i vincoli eterni che debbono congiungere la mente e il cuore dell'uomo al suo Creatore.



Non possiamo dilungarci a toccare partitamente delle singole soluzioni che il Delpuech dà ai proposti quesiti. Tutte sono belle, tutte stringenti, tutte o persuasive od apodittiche, secondo la qualità dei relativi soggetti. Ma la potissima e fulgida sopra le altre è quella che riguarda il miracolo, fondamento di tutto il resto. Egli ha radunato insieme quanto la così detta scienza razionalistica ha raccolto di opposizioni ai portenti inesplicabili, che si sono operati e si operano in Lourdes. Dimostra che la *nuova critica* dell' incredulità v'incontra tutte le condizioni, che temerariamente ha imposte a Dio, per riconoscerlo autore del miracolo; e prova, a punta di ragioni incontrastabili, che il naturalismo con tutte le sue sofisticherie, non riesce a sopraffare, nemmeno in ombra, l'evidenza del soprannaturale, che nei portenti medesimi, a luce meridiana, si rivela. Ribatte ed annienta le tre sorte d'interpretazione *naturale*, con cui si è con ogni sforzo studiato di spiegarli: la *mitica* che pazzamente nega i fatti; la *idroterapica* che li ascrive all'acqua fresca; la *ipnotica* che li riferisce alla personale suggestione. La confutazione è trionfante; e noi ci siamo rallegrati di esserci imbattuti nel metodo stesso di argomentazioni, che nel nostro Periodico seguimmo, sfatando la critica usata dallo Zola, nel suo turpe romanzo intorno a Lourdes<sup>1</sup>.

Questi negatori e beffatori dei miracoli di Lourdes, visibili per altro all'occhio dell'intelletto come i raggi del sole all'occhio del senso, non li negano perchè non possono, ma li negano perchè non voglion vederli. Anzi, per non vederli, serrano gli occhi, e cercano scuse che non li scusano punto della loro cecità volontaria, ma li accusano di stolta pertinacia e di superba ignoranza.

Il famigerato giornalista Guérout, nel 1861, non esitava a concludere un'empia sua diatriba a scherno dei miracoli, con queste parole citate dall'Autore: « Se mi fosse detto che accosto a me, in una pubblica piazza, avviene un fatto soprannaturale, fosse pure inaudito, io nè meno mi moverei per andarlo a vedere. » Può darsi caparbietà più matta di questa?

L'accademico Anatole de France similmente finiva una sua burlesca pseudo scientifica tiritera sui miracoli di Lourdes, con dire: « Si vedesse anche un morto risuscitare, il miracolo non sarebbe provato, se non qualora noi sapessimo quel che è la vita, e quel

<sup>1</sup> *Civ. Catt.*, XV, 11 (1894) 32; 129. XVI, 11 (1897) 129: gli articoli ristampati a più edizioni in opuscolo separato, col titolo *Lourdes. Il miracolo e la critica di Emilio Zola*. Si trovano vendibili presso l'ufficio dell'Amministrazione della *Civ. Catt.* al prezzo di cent. 10.

che è la morte. Ma noi giammai non lo sapremo <sup>1</sup>. » E costui è vantato come uno dei barbassori della scienza! Un filosofo che ignora la vita consistere nell'unione dell'organismo con l'anima, suo principio vitale, e la morte nella mutua loro separazione, è proprio degno del paradiso di Epicuro!

Di una pari ignoranza ha dato, fra noi in Italia, splendido saggio un oscuro insegnante dell'Università di Bologna. Costui, per ispogliare il Santo Poverello d'Assisi di ogni grandezza di virtù soprannaturale, così ha dottoreggiato intorno al miracolo: « Il credere che l'armonia e la vita dell'universo possano interrompersi, per introdurre il soprannaturale nella storia umana, equivale ad abbassare Dio, per mettere al suo posto l'uomo. Si ha pertanto piena ragione di dire, che la credenza al miracolo storico è qualche cosa più che un'offesa fatta alla ragione, è un'offesa fatta a Dio <sup>2</sup>. » Il meschino filosofante si è creato nella fantasia il concetto di un Dio all'umana. Se lo finge incapace di avere costituito un ordine superiore al naturale, e se lo figura mutabile ne' suoi decreti; quasi che l'atto purissimo ch'egli è, senza successione di tempi e di vicissitudini, e libero dispositore delle sue leggi, *ab aeterno* non abbia volute comprendere nell'armonia e nella vita dell'universo ancor tutte le eccezioni che, con infinita sapienza e potenza, stabiliva all'andamento di quest'armonia e di questa vita. Oh boriosa ignoranza della materia di cui si presume trattare, che altra risposta non si merita, se non la famosa del *Ne sutor ultra crepidam!* equivalente al noto proverbio:

Chi vuol far l'altrui mestiere,  
Fa la zuppa in un paniere.

Ma non per questa genia d'infelici il Delpuech ha scritto il suo libro, che noi consigliamo di leggere a tutti coloro, i quali, non solamente per moto di pietà, ma per l'intelligenza del grande avvenimento di Lourdes e delle sue relazioni colla storia dei beni e dei mali contemporanei, amano di studiarlo.

<sup>1</sup> *Le jardin d'Epicure*, pag. 203.

<sup>2</sup> FRANCESCO BARTOLINI, *Apostoli e Statisti*, 18-19, Milano, 1902.

## II.

## I CONCETTI FISICI MODERNI NELL'INSEGNAMENTO SECONDARIO.

In tali parole si potrebbe dare la sintesi del nuovo libro di testo per le scuole secondarie che qui sotto annunziamo. <sup>1</sup> E lo chiamiamo nuovo non tanto per la data della sua pubblicazione, quanto e meglio per le cose ed il metodo di trattarle, che dà al libro in apparenza un valore non ordinario.

L'opera del ch. Invrea è seria, di studio; e noi la raccomandiamo non a coloro che giudicano dei Trattati di Fisica dalla quantità delle figure e dei disegni di macchine, ma a quelli che vi cercano l'esposizione logica ed esatta dei fenomeni e delle leggi loro: Non già che nell'edizione torinese dell'Invrea faccian difetto disegni e figure: ve ne sono parecchie centinaia e di bellissime ed originali, come quelle finamente ricavate da fotografie delicatissime delle frange a luce convergente in lamine d'aragonite e di nitrato sodico, e messe verso il fine dell'ottica. Ma a lato del disegno o della descrizione dello strumento lo studioso troverà l'analisi sagace, la investigazione ordinata di fatti e teorie attinte ai migliori maestri, quali l'Herz, il Bottmann, il Thomson, il Poincaré etc.: troverà più spesso della formula, la discussione matematica che obbliga la mente a penetrare, a precisare il concetto e sgombrarne quel che poteva restarci di vago e d'incerto. E a tutto questo l'Autore ha saputo dare una impronta personale, e, dicevamo, una certa novità per le cose e per il metodo di trattarle.

La trattazione degli Elementi è divisa in due volumi di circa quattrocento pagine ciascuno. Il primo contiene la Meccanica (compresavi l'Acustica) e il Calore: il secondo Magnetismo-Elettricità e l'Ottica. In tutto il corso di queste quattro parti l'Autore si è proposto con cura speciale di distinguere le osservazioni che direttamente si fanno sopra i fenomeni fisici, quali succedono in realtà, dalle considerazioni che si fanno invece sopra i loro *modelli*, vale a dire sopra quei tipi od immagini che sogliono creare per rappresentarci con un grado maggiore o minore di astrazione e di semplificazione i concetti stessi presi dall'esperienza. Quindi ogni argomento vien ad esser trattato due volte: una prima dal punto di vista

<sup>1</sup> *Elementi di Fisica*, compilati da FABIO INVREA. Torino, Unione tipografico-editrice 1900-1901.



teorico, ragionando sopra il modello, la seconda dal punto di vista sperimentale, ragionando sopra i fatti. La verificaione pratica delle deduzioni teoriche prova la bontà del modello adottato, e i fatti ben osservati porgono nuovi elementi di studio e d'analisi.

Tolgasi ad esame, per esempio, il capitolo X della Meccanica — Dal concetto di *linea elastica* l'A. prende le mosse a studiare le condizioni del *moto ondulatorio*. Genesi dell'onda — lunghezza, fase, periodo, velocità di propagazione — Teorema della sovrapposizione dei piccoli movimenti — Rappresentazione analitica dell'onda incidente — riflessa — risultante — stazionaria. — Intensità dell'ondulazione — Oscillazioni parallele — interferenza — composizione di due oscillazioni rettangolari. — Ondulazione generale di una linea elastica — ondulazioni fondamentali e armoniche. — Sono sedici pagine di analisi del modello, dalle quali si passa poi all'applicazione sperimentale molto più facile e spedita nelle vibrazioni delle corde e delle verghe.

Lo stesso procedimento si riprende quindi intorno al *modello* di un mezzo elastico isotropo e ai suoi scotimenti, per venire poi all'esame delle vibrazioni dei tubi e passare ai fenomeni dell'acustica propriamente detta.

La stessa ampiezza, lo stesso rigore, la stessa preferenza per la discussione matematica applica l'A. non solo alle parti, solite svolgersi nei Corsi elementari, ma — con ottimo divisamento a parer nostro — anche a quelle che spesso si omettevano, o a mala pena si accennavano dai trattatisti, come le eleganti ricerche sopra le interferenze dei raggi luminosi, la diffrazione, la rifrazione doppia, la polarizzazione circolare, ellittica, cromatica e rotatoria che qui occupano un buon terzo dell'Ottica.

Così nella parte del Magnetismo ed Elettricità vi ha — dall'Invrea ordinato secondo un concetto originale — lo studio del campo magnetico e della energia magnetica a cui è subordinata poi quello dei fenomeni elettrici di carattere statico o dinamico senza dimenticare gli interessanti problemi dell'onde elettriche ed elettromagnetiche che dettero luogo alle originali investigazioni del Herz, del Lecher, del Lodge, del Righi. Altrettanto dicasi di gran parte della Meccanica dall'A. studiata con cura speciale.

Noi abbiamo chiamato ottimo divisamento quello di introdurre i giovani a questo studio più ricercato delle questioni che, oltre la curiosità dei fenomeni, sono di tanta importanza a penetrare vie meglio la natura e il meccanismo nascosto delle forze fisiche. Anche noi crediamo come l'egregio A. assai più vantaggioso il me-

todo di studiare a fondo i principii, che quello di moltiplicare il catalogo delle applicazioni o la spiegazione dei fenomeni giornalieri. Il trattato scolastico non è un libro di volgarizzazione popolare. Il giovane che ha capito bene la teoria, spiegherà molte cose facilmente da sè con maggior godimento intellettuale e soprattutto con profitto di quell'iniziativa di pensiero che è indispensabile per le scienze.

Qui per altro dobbiam confessare di aver sentito muovere qualche censura a questi Elementi. Non è forse troppo grave lacuna, per esempio, la mancanza di ogni cenno intorno ai telegrafi, telefoni, microfoni ecc., in un libro dove ha pur trovato luogo la descrizione del porta-luce, della livella a bolla d'aria ecc.? Qualche cosa di più che il puro nome della Fotografia non sarebbe potuto parere più utile che le pagine dedicate ai *moti vorticosi* del Helmholtz più o meno opportune?

Lasciamo giudice l'A. — Noi se avessimo luogo ne' suoi consigli, ci permetteremmo invece un'altra proposta, per una prossima edizione. Correggendo diversi errori di stampa incorsi in parecchie formule — errori sempre noiosi in un libro scolastico — non potrebbe egli in certi punti più scabrosi dare una mano al giovane studente, aggiungendo qualche costruzione geometrica o trasformazione algebrica necessaria alla soluzione? — L'indicare saggiamente al giovane la via seguita dall'autore per giungere spedito allo scopo, eviterà che quegli vada errando in tentativi inutili e perda lungo tempo con fatica non proporzionata e con rischio di tutto abbandonare per la noia: dove poche righe bastavano a tutto appianare. — Allettare colla studiata facilità e colla chiarezza è dote degli ottimi.

Così ancora ci sarebbe piaciuto che l'A. invece di supporre già note le nozioni di *Vettore* e di *Scalare*, o di passar la voce al professore di matematica perchè la spieghi, lo avesse fatto da sè senz'altro: quanto è più bello un libro che basta a sè stesso!

Ma queste o simili altre disparità non mutano il nostro apprezzamento: esso resta sempre questo: che gli Elementi di Fisica dell'Invrea sono uno de' migliori Trattati pubblicati ultimamente in Italia, forse fra tutti, quello che è ispirato a maggiore modernità di concetto.

# ARCHEOLOGIA

---

## LE BIBLIOTECHE NELL'ANTICHITÀ CLASSICA E NEI PRIMI TEMPI CRISTIANI

---

150 *Santa Maria antiqua al foro romano  
nella biblioteca del templum Augusti.*

Trattando già in queste notizie archeologiche della chiesa di Santa Maria antiqua, tornata in luce per gli scavi recenti al foro romano, avemmo pure a rammentare quell'antica fabbrica di mattoni, quivi preesistente, nella quale fu allogata la predetta veneranda chiesa di Maria. Questo mirabile santuario, i cui principii secondo le nostre congetture rimontano a s. Silvestro papa, nel corso del tempo adornato di mano in mano di ricchi dipinti, pare che sia la più antica chiesa, dedicata in Roma alla Madre di Dio: poichè il suo nome stesso parrebbe assegnarle il primato dell'anzianità, anche avanti alla sontuosa basilica dell'Esquilino, sorta sotto i papi Liberio e Sisto III, chiamata per ragione di dignità S. Maria Maggiore <sup>1</sup>.

Ora sorge la questione, quale fosse l'uso dell'ampio antico edificio, che nella sua parte posteriore e secondaria, la più meridionale, accolse da principio la chiesetta od oratorio di S. Maria antiqua?

Noi avevamo frattanto designate queste costruzioni, all'angolo nord-ovest del Palatino, indeterminatamente come un pubblico edificio annesso alle fabbriche imperiali del palazzo, accennando altresì che quivi doveva essere stato il luogo dove, dal tempo di Domiziano fino a Diocleziano, presso un'edicola ovvero una statua di Minerva si solevano appendere le *tabulae honestae missionis* dei veterani, le quali prima si ponevano in Campidoglio. Le iscrizioni delle predette tavole, fino all'anno 298, ci recano ripetutamente la data del luogo: *Romae in muro post templum divi Augusti ad Minervam* <sup>2</sup>. (Si veggia la nostra

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* 1896, t. II, p. 458 ss. e 1901, t. I, pp. 228, 727.

<sup>2</sup> *Corpus inscr. lat.*, t. 3, p. 843 ss. *Ephem. epigr.* t. 2, p. 460; 4, 185, 50<sup>o</sup>; 5, 652.



pianta, tratta dalla *Forma urbis Romae* del Lanciani, e quella degli scavi, ne' citati articoli della *Civiltà Cattolica*).

Oggi pare che si possa stabilire a che servisse tutto quell'antico edificio. Secondo ogni verosimiglianza esso era la *pubblica biblioteca*, fondata già da Livia e da Tiberio, appartenente al tempio di Augusto.

Osserviamo anzitutto, che in tale ipotesi s'intende molto facilmente come quella fabbrica profana potesse passare alla Chiesa e per l'appunto ad uso del culto. Che se quello fosse stato un tempio o anche solo una vera parte del tempio, s'avrebbe di fronte la difficoltà che fino al settimo secolo inoltrato o fino all'ottavo i cristiani rifugivano dal trasformare in chiese i templi pagani propriamente detti; mentre che tale ritrosia non avevano per pubblici edifici di altra natura. E come poc'anzi, per spiegare la cessione alla Chiesa, dicevamo che cogli ordinamenti militari di Diocleziano cessò quel locale di servire a' diplomi dei veterani; così riguardo all'ipotesi della biblioteca del tempio di Augusto possiamo parimente soggiungere, che dal quarto secolo in poi le pubbliche biblioteche di Roma, eccetto forse la biblioteca Ulpia, perdettero ogni importanza (come si vede da un passo di Ammiano Marcellino che riportiamo più oltre). Sicchè si rese tanto più facile che il locale di questa biblioteca, probabilmente già distrutta o derubata de' suoi libri, fosse dalla pubblica potestà donato alla Chiesa e potesse così diventare un santuario della Madre di Dio.

Questa, che era una delle otto biblioteche pubbliche di Roma, che noi conosciamo, fu fondata da Tiberio contigua al *templum divi Augusti*, ma fu condotta a termine e dedicata soltanto da Caligola.

Il tempio comparisce negli *Acta fratrum Arvalium* del primo secolo dopo Cristo col titolo di *templum novum*, ed anche coll'aggiunta *in palatio*, ovvero come *templum divi Augusti novum*. Bruciato in un incendio non molto dopo l'anno 69 d. C. fu rifabbricato da Domiziano; di guisa che Marziale nell'anno 88 lo può nuovamente nominare *templum novum*, e più tardi parlare d'un ritorno della biblioteca al tempio, dicendo che al coro delle muse furono restituite le venerande stanze vicine al *nuovo tempio*<sup>1</sup>. Il quale era quello stesso su cui Caligola gittò un ponte per unire il palazzo col Campidoglio<sup>2</sup>.

Orbene il *templum divi Augusti* non può essere altro se non quell'edificio rettangolare, del quale veggiamo tuttora le alte e massicce ruine di bella muratura in mattone, al canto del Palatino, giù quasi in piano. L'ha dimostrato con buone ragioni Rodolfo Lanciani<sup>3</sup>, e

<sup>1</sup> MARTIAL. *Epigr.* l. 12 n. 3.

<sup>2</sup> SUTTON., Caligula c. 22: (Caligula super templum divi Augusti ponte transmisso palatium capitolumque coniunxit.)

<sup>3</sup> Cf. LANCIANI, *The ruins & excavations of ancient Rome*, London 1897, p. 122-125, ov'è un disegno del luogo qual era avanti gli ultimi scavi.

con lui consente pure Cristiano Hülsen; nè hanno molto peso le dotte esitazioni di alcuni, come p. e. di Ottone Richter nella nuova edizione della sua *Topografia di Roma*<sup>1</sup>. I bolli dei mattoni ivi ritrovati indicano tutti, quasi senz'eccezione, gli anni 70-100 d. C. Nelle pareti interne si aprivano, come tuttora si vede, sedici nicchie rotonde e quadrate alternamente; e l'entrata, preceduta da un portico, guardava verso il *vicus tuscus*, che risponderrebbe oggi verso via s. Teodoro.

Contiguo al tempio, lungo il muro di fondo era quel grande spazio, che noi assegniamo alla biblioteca. Il quale consiste propriamente di tre sale rettangolari allineate. Quella più meridionale e più vicina al palazzo di Caligola del colle sovrapposto, è divenuta la chiesa di S. Maria antiqua spartita in tre navate, che fu provveduta d'un'abside semicircolare scavata nel vivo della grossa muraglia di testa. Indi segue un grande atrio a colonne. E da ultimo la terza sala, più a settentrione, contiene una piscina; essa sorge dietro il tempio dei Dioscuri; mette sul foro e quivi, cioè sulla *via nova*, apriva il suo ingresso principale. Queste tre sale per mezzo di porte comunicavano tutte col tempio di Augusto; del quale così chiaramente si vede la connessione che aveva colla biblioteca. Ora questi locali a poco a poco principiando da quello più meridionale passarono in proprietà ed uso della chiesa.

La suddetta piscina non segue l'orientamento delle altre costruzioni, ma una direzione obliqua; e somigliante direzione ha pure una grossa muraglia di mattoni della prima età imperiale, che confina a mezzogiorno di tutto questo gruppo di edifizii. Il che fa arguire, che Domiziano nelle sue innovazioni avesse per qualche motivo mutato il disegno primitivo.

All'identificazione delle tre sale colla biblioteca pone il suggello la statua di Minerva, ritrovata sul luogo. Minerva, la patrona delle arti e degli studii, non poteva mancare in alcuna biblioteca, e che quivi si trovasse la sua effigie ci è indicato dalla data locale dei diplomi militari *ad Minervam*.

S'aggiunga ancora che le tre sale per grandezza e posizione adattissime a lettura e conservazione dei libri, rispondevano perfettamente alle altre esigenze delle biblioteche nell'antichità. Queste erano sempre annesse ad un tempio, sotto il patrocinio della divinità; e secondo il precetto di Vitruvio<sup>2</sup> dovevano guardare ad oriente, per motivo d'essere difese dai venti umidi di austro e di ponente, e perchè gli antichi di regola davano agli studii solo le ore avanti mezzogiorno.

<sup>1</sup> RICHTER O. *Topographie der Stadt Rom*, 2. Aufl. München 1901 (in «Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft von Iwan von Müller») p. 151 ss.

<sup>2</sup> *De architectura* l. 1 c. 2 n. 7; l. 6 c. 7 n. 7.

Ora la nostra biblioteca è orientata a nord-est. Per riposo degli occhi poi si amava soprattutto fare i pavimenti di marmo verdiccio (*cario*) oppure di pietra bigia <sup>1</sup>. E le nostre aule erano, a quanto pare, lastriate di granito grigio. Finalmente ci si doveva avere un cortile arioso circondato di portici; ed ecco che questo si trova anch'esso nella biblioteca del tempio d'Augusto.

Dobbiamo la predetta identificazione delle sale di S. Maria antiqua all'instancabile investigatore della topografia romana Cristiano Hülsen, il quale ne espose le ragioni in una conferenza, tenuta quest'anno stesso 1902 nella seduta solenne dell'Istituto archeologico germanico in Roma per l'anniversario della fondazione di Roma, 21 aprile <sup>2</sup>: ragioni che danno all'ipotesi il valore di una somma probabilità.

In questo proposito il prof. Hülsen fece osservare, ciò che io stesso aveva minutamente esposto nella *Civiltà Cattolica*, come il culto della Madre di Dio in questo memorabile punto di Roma, era contrapposto al culto di Vesta, che si celebrava nel tempietto rotondo presso l'*Atrium Vestae* di faccia alla biblioteca; come inoltre il nome della chiesa *S. Maria de inferno* ovvero *S. M. libera nos de poenis inferni* o, come fu usato più tardi, *Liberatrice*, combinava col *Lacus Iuturnae* recentemente scoperto o col *Lacus Curtii*.

Di guisa che al Lanciani dobbiamo la determinazione del tempio, all'Hülsen quella della biblioteca; mentre che a me stesso per primo era toccata la fortuna di assegnare la posizione precisa della chiesa di S. Maria antiqua, un tempo tanto famosa, e di indicarne giusto questo punto, quando ebbi a trattarne sia nella *Civiltà Cattolica* sia nella *Storia di Roma*, avanti che nè pure si pensasse agli ultimi scavi, i quali doveano dare una prova di fatto alla mia tanto contestata sentenza <sup>3</sup>.

#### 151. Biblioteche della città di Roma nell'età classica.

Alle note precedenti sulla biblioteca del *Templum Augusti* fanno seguito molto opportunamente alcuni ragguagli relativi alle biblioteche antiche in generale, siano pagane che cristiane; tanto più che nell'ultima notizia archeologica in questo periodico avemmo occasione

<sup>1</sup> ISIDOR. HISPAL. *Orig.* l. 6 c. 11.

<sup>2</sup> L'*Allgemeine Zeitung* 1902 n. 145 ne diede un succinto ma esatto ragguaglio. Uno più ampio è stato pubblicato dall'Hülsen stesso nella *Mitteilungen des archaologischen Instituts*. 1902 n. 1.

<sup>3</sup> GRISAR H. *Storia di Roma e de' papi nel medio evo*, vol. I parte 1<sup>a</sup> pagg. 328 s. e parte 2<sup>a</sup> p. 308. Ediz. tedesca: *Geschichte Roms und der Päpste etc.* vol. I p. 154 s.



di trattare appunto della biblioteca di papa Agapito nel monastero di S. Gregorio al Celio.

Secondo la descrizione costantiniana delle 14 regioni di Roma (*Notitia e Curiosum*) v'erano nella città non meno di 28 biblioteche <sup>1</sup>. In questo numero però non possono manifestamente essere computate le molte biblioteche private, ma soltanto le pubbliche o semipubbliche collezioni di libri. Bensì potevano essere comprese le librerie delle corporazioni (*collegia*), a quel modo che anche nella odierna Roma ecclesiastica le biblioteche dei collegii (collegii in senso ben diverso dall'antico) forniscono agli studiosi un buon contingente di libri, grazie alla liberalità dei proprietari.

Non è da credere per altro che all'epoca costantiniana sussistessero sempre tutte le 28 biblioteche. È noto che la *Notitia* del IV secolo sopra mentovata, riproducendo meccanicamente delle liste più antiche, viene ad annoverare varie cose state un tempo in Roma, ma già scomparse. E pel quarto secolo, quaudò cominciava la decadenza dell'antica coltura, un numero tanto considerevole di biblioteche ci si dimostra, per dir così, impossibile per la testimonianza di Ammiano Marcellino *bibliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis organa fabricantur* <sup>2</sup>; parole che quando pure, secondo lo stile dell'autore, fossero fortemente esagerate, danno però sempre un'idea dell'abbassamento degli studii e delle collezioni letterarie. Le biblioteche cristiane poi, che allora principiavano a fondarsi nella città di Roma, non è credibile che entrassero nel novero delle 28 suddette.

Orbene oltre alla biblioteca del *templum Augusti* sopra mentovata, non abbiamo notizia del nome e del luogo delle altre pubbliche librerie di Roma, se non di sette soltanto.

1. La biblioteca nell'*Atrium Libertatis* non lungi dal *Forum Iulium*, probabilmente in quella parte, dove ora sorge la chiesa di S. Martina la quale prima era il *secretarium Senatus*, e dove ancora nel secolo sesto si designava una parte della *Curia senatus* col nome di *atrium Libertatis*. Questa era la prima biblioteca pubblica, fondata da C. Asinio Pollione colle spoglie della guerra dei Parti dopo il suo trionfo dell'anno 39 avanti Cristo: *Primum autem Romae bibliothecas publicavit Pollio, graecas simul atque latinas, additis auctorum imaginibus in atrio, quod de manubiis magnificentissimum instruxerat* <sup>3</sup>.

2. Augusto imperatore aveva eretto sul Palatino accanto allo splendido tempio di Apollo una biblioteca pubblica, nel portico dello stesso tempio, e distinta anch'essa in due sezioni, latina e greca. Oltre

<sup>1</sup> Cf. il testo presso O. RICHTER l. c. p. 375: *Bibliothecae* (N.) XXVIII.

<sup>2</sup> Lib. 14 c. 6 n. 18 ed. Gardthausen.

<sup>3</sup> ISID. *Etymol.* l. 6 c. 6; MIGNE *P. Lat.* 32, 237.

alle altre opere d'arte, ci stavano ad ornamento anche dei medaglioni con ritratti degli oratori e degli *auctores eloquentiae*<sup>1</sup>; giacchè sappiamo da Plinio che era costume de' romani decorare le biblioteche coi ritratti di famosi scrittori<sup>2</sup>. Essa era denominata *Bibliotheca Apollinis o Palatina*.

Il tempio di Apollo era stato dedicato l'anno 28 a. C. Dove però esso fosse situato sul Palatino non si può fissare con certezza; ma poichè esso era connesso colla casa di Augusto (*domus Augustana*), quindi pare del tutto verosimile che giacesse tra questa casa e l'ippodromo, cioè nella parte settentrionale dell'odierna villa Mils. Così la pensano il Lanciani<sup>3</sup> e Ottone Richter<sup>4</sup>; mentre l'Hülßen lo pone verso S. Sebastiano<sup>5</sup>.

Nell'incendio del tempio sotto l'imperatore Commodo la biblioteca fu in parte distrutta; e pare che nell'anno 363 un altro incendio, menzionato da Ammiano Marcellino (lib. 23 c. 3 n. 3), l'abbia rovinata del tutto<sup>6</sup>. In ogni caso al tempo di Gregorio Magno († 604), non ne rimaneva traccia.

Ciò non impedì per altro che nel tardo medioevo, lassù nel lontano settentrione, non si raccontasse che papa Gregorio I, per trionfare del paganesimo, diè fuoco alla famosa biblioteca palatina. Giovanni Sarisberiese, dal 1176 vescovo di Chartres, il quale racconta questa *nuga historica* in due luoghi del suo *Polycraticus, seu de nugis curialium et vestigiis philosophorum*<sup>7</sup>, e l'accetta per verità indubitata, non ne allega però altre prove se non quel vago e generico *ut traditur, fertur*, che serve di fondamento a non poche altre leggende medievali; anzi nè anco mostra di sapere propriamente di quale biblioteca si tratti, perchè nel primo luogo dice che fu bruciata la palatina, nel secondo invece la capitolina.

Con quale autorità poi il papa si ardisse perpetrare un tale atto di barbarie nella città dei Cesari e in un monumento appartenente alla potestà civile, il Sarisberiese non si cura di dirlo a noi; e per conto suo egli non ha il più remoto concetto della stima e del rispetto onde i romani erano sempre compresi per la scienza e pe' monumenti

<sup>1</sup> TACITUS, *Annal.* l. 2 c. 37. 38.

<sup>2</sup> *Nat. hist.* l. 35 c. 2 n. 9.

<sup>3</sup> *Il tempio di Apolline Palatino*, in *Bull. archeol. com.* 1883 p. 185 s.

<sup>4</sup> *Topographie* ecc. 2<sup>a</sup> ed. p. 148 s.

<sup>5</sup> *Untersuchungen zur Topographie des Palatin*, in *Röm. Mitth. des archaeol. Inst.* 1896 p. 193 s.

<sup>6</sup> *Palatini Apollinis templum, praefecturam regente Aproniano, in urbe conflagravit aeterna, ubi, ni multiplex iuvisset auxilium, etiam Cumana carmina consumpserat magnitudo flammaram.*

<sup>7</sup> L. 2 c. 26, *Migne Patr. lat. t.* 199 col. 461. Cf. l. 8 c. 19 *ibid.* col. 792.

de' loro antenati. A buon diritto perciò dice F. Garbelli: « L'affermazione del Salisburiense (*sic*) è certo da riporsi tra le favole, parendo affatto inverosimile, che questa biblioteca resistesse alle tante calamità dei precedenti secoli... Non si macchiò certo Gregorio Magno di tale colpa <sup>1</sup>. » E fa rilevare come questa è cosa ben differente dall'aver Gregorio impugnati, come dice il Sarisberniense, i sogni degli astrologi <sup>2</sup>. Più particolarmente ancora avevano confutata questa strana storiella il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* <sup>3</sup>; e brevemente i Maurini nella loro *Vita s. Gregorii* <sup>4</sup>.

3. Quel grande rinnovatore di Roma, Augusto, fondò, insieme con Ottavia sua sorella, un'altra biblioteca ancora, la quale da lei prese il nome, e fornita essa pure di un portico fu chiamata *bibliotheca Octaviae* ovvero *porticus [de porticu] Octaviae*. Secondo il consueto comprendeva due sezioni, latina e greca: ma non durò a lungo, bruciata in un incendio sotto Tito. Negli scavi fatti nel portico d'Ottavia (presso s. Angelo in Pescheria) nel 1860, l'archeologo A. Pellegrini riscontrò le tracce d'una sala di questa biblioteca.

4. All'imperatore Tiberio era dovuta una *bibliotheca domus Tiberianae*, la quale al pari di quella riferita al n. 2 s'ha da cercare sul Palatino, e colà appunto dove oggi si veggono i resti degli orti farnesiani e un di spiegava la sua pompa la *domus Tiberiana*. Non possiamo però convenire nella sentenza del Wölfflin, alla quale sembra che il Dziatzko <sup>5</sup> dia ancora troppo peso, cioè che questa biblioteca sia una cosa sola col l'archivio, chiamato *scrinia praefecturae urbanae* (*Hist. Aug. Aurel.* 9, 1). Secondo studii più recenti, i detti *scrinia* e la prefettura urbana erano lontani assai dal Palatino, cioè tra la chiesa di S. Pietro in Vincoli e le terme di Traiano.

S'incontra presso Fronto nominato un *Tiberianus bibliothecarius*, il quale molto probabilmente era addetto a questa biblioteca. Del resto questo nome di *bibliothecarius* ricorre come titolo d'ufficio, al modo stesso che i *procuratores bibliothecae*: ed è verosimile che i bibliotecarii avessero le incombenze scientifiche, i procuratori le amministrative.

5. Segue la *bibliotheca Pacis* istituita da Vespasiano Cesare presso il tempio della Pace da lui dedicato l'anno 75 d. C. non lungi dal Foro, dietro l'odierna chiesa de' SS. Cosma e Damiano.

<sup>1</sup> *Le biblioteche d'Italia all'epoca romana*, Milano 1894, p. 144.

<sup>2</sup> GREGOR. *Homil.* 10 in *Evang.* n. 4 s.

<sup>3</sup> Modena 1787, t. 3 p. 113 ss.

<sup>4</sup> L. 1 c. 1 n. 9 (*Opp. S. Greg.* ed. Migne P. L. t. 75 col. 248).

<sup>5</sup> Articolo *Bibliotheken* in PAULY-WISSOWA, *Realencyclopaedie der klassischen Alterthumswissenschaften* vol. 3 (1899) p. 419.



6. La *bibliotheca Ulpia*, ossia del tempio di Traiano, rimontava fino a questo imperatore, autore del superbo foro Traiano e della basilica Ulpia. Essa era parimente distribuita in due parti, una latina e una greca, e occupava due canti della piazza dinanzi alla colonna Traiana che è tuttora in piedi. Essa si conservò più a lungo dell'altre; nel secolo quinto, forse anco nel sesto sussisteva sempre, e nel tempo del basso impero aveva superate tutte le rinomate biblioteche di Roma.

7. Da ultimo s'ha notizia di una biblioteca sul Campidoglio, la quale forse stava in un edificio a portici anch'essa, e perì d'incendio sotto l'imperatore Commodo.

All'opposto non appartiene alla serie delle antiche biblioteche di Roma quella, che alcuni vollero trovare indicata nei *Mirabilia Romae* (ed. Parthei p. 21), *iuxta arcum septem lucernarum*. Questo arco nella Roma medievale, a cui si riferiscono anzitutto i *Mirabilia*, era l'arco di Tito nella *summa sacra via* presso il foro romano, ed era denominato *septem lucernarum* per motivo del candelabro dalle sette braccia, effigiato in un suo bassorilievo. Presso a quest'arco trionfale sorgeva nel medioevo la *turris cartularia*, la quale fino al secolo XI o XII servì a conservarvi i documenti del reggimento ecclesiastico<sup>1</sup>. Che quivi in quel tempo sieno stati allogati anche dei libri, sta bene; ma che vi fosse una biblioteca nell'età romana antica, non se ne parla in nessun luogo. *Cartularium* nel tempo della decadenza romana non significa, come vorrebbe il Dziatzko<sup>2</sup>, biblioteca, ma archivio, e solo per caso e per accessorio vengono compresi sotto un medesimo nome i documenti e i libri che vi erano uniti.

Tutto il predetto riguarda le biblioteche pubbliche della Roma classica. Qui non è luogo di dilungarci tra le molte notizie relative alle biblioteche private di Roma stessa. Basti ricordare l'esempio della ricca e sontuosa biblioteca di Cicerone, la quale egli si fece ordinare dai famigliari del suo amico Attico, libraio ed editore, gente istruita e pratica di bibliografia.

Attico stesso, grande amico dei libri, ne possedeva una ricca collezione, insigne per la correttezza de' manoscritti accuratamente riveduti, e per molti originali d'uomini dotti. Una tale libreria faceva gola all'amico Cicerone, il quale avrebbe voluto comprarla per arricchirne la sua: « quod si assequor — dice egli — supero Crassum divitiis atque omnium vicis et prata contemnam<sup>3</sup>. » Non mancavano

<sup>1</sup> DE ROSSI, *D'un tesoro di monete*, ecc. in *Notizie degli scavi*, dic. 1883; cf. DE ROSSI, *De origine, historia, indicibus scriniis et bibliothecae sedis apostolicae* (ex t. I. recensione codicum palat. latin. bibliothecae vaticanae), Romae, 1886, p. XCI e XCIV.

<sup>2</sup> L. c. p. 406.

<sup>3</sup> *Ad Atticum*, lib. 1 ep. 10 n. 4.

però a Cicerone i prati e le ville colle loro biblioteche per le muse estive. Dalle sue lettere ad Attico p. e. vediamo che una ne aveva nella sua villa ad Anzio.

Quanta diligenza e quanto amore riponessero i privati nelle loro librerie si prova pel numero dei rotoli: il grammatico Tyrannio p. e. ne contava 30 000, e grazie a un dono di Silla possedeva altresì la biblioteca di Aristotele.

Di biblioteche pagane antiche, oltre quella di Ottavia e quella del tempio d'Augusto, gli scavi non hanno scoperte altre tracce sicure, se non alcune poche di una sola. Questa è sfuggita al Dziatzko, il più eccellente specialista in materia di biblioteche antiche, ne' suoi ultimi e profondi lavori; mentre essa si trova rammentata dal De Rossi nel suo scritto *De origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae sedis apostolicae* (p. LVIII) fin dall'anno 1886.

Rodolfo Lanciani adunque in una notizia intorno agli scavi fatti in via dello Statuto sotto la chiesa di S. Martino ai Monti l'anno 1884, riferisce che colà vennero in luce le ruine di un'antica sala di biblioteca <sup>1</sup>. E non solo si ritrovarono le tracce degli armadii nelle pareti, ma eziandio frammenti delle *imagines clypeatae* di stucco, che avevano rappresentato degli scrittori. Sotto una di queste immagini, che ebbi occasione di vedere io stesso nel Museo archeologico all'orto botanico in Roma, si legge scritto col minio il nome *APOLONIVS THYANEVS*.

Soggiungerò ancora, che anche la sala del palazzo nuovamente scoperto sotto la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo sul Celio, ove intorno intorno si veggono dipinti dei personaggi ritti all'altezza delle pareti, dovette probabilmente essere una sala di biblioteca. In quelle figure furono voluti ravvisare degli apostoli; ma i rotoli che tengono in mano li qualificano per filosofi e scrittori <sup>2</sup>.

### 152. *Le biblioteche di Alessandria e di Pergamo.*

Tra tutte le biblioteche dell'antichità quelle di Alessandria e di Pergamo, come tutti sanno, furono le più celebrate.

La biblioteca alessandrina fu fondata dai primi Tolemei, perchè divenisse uno dei capisaldi della dominazione intellettuale dell'ellenismo sull'Egitto, e rimase per modo di dire il tipo delle biblioteche

<sup>1</sup> *Bull. della Commissione archeol. comun. di Roma*, 1884 p. 49. Cf. Tav. V ib.

<sup>2</sup> H. GRISAR, *Storia di Roma e de' Papi nel medio evo*, t. I parte 1, pag. 76; ediz. tedesca t. I. p. 45.

nell'epoca classica, imitata ne' suoi ordinamenti per tutto il mondo greco e per il latino. Al tempo stesso essa provvedeva di trascrizioni delle sue opere i rimanenti centri di coltura scientifica. Di guisa che se Alessandria al tempo dei padri greci nella Chiesa risplendette quasi occhio intellettuale nel mondo cristiano, bisogna ricordare che questa città marittima per la sua felice posizione geografica, e per la copia d'ogni aiuto agli studii, fin dall'antichità pagana, aveva occupato una delle più influenti posizioni nel mondo scientifico.

La grande biblioteca d'Alessandria (ἡ μεγάλη βιβλιοθήκη) era incorporata al Museo, congiunta col palazzo reale, situata nel così detto *Bruchion* nella metà occidentale della città, incirca nel centro della città nuova. Vuolsi che nel 1866 siano stati scoperti in distanza di 400 m. dal porto grande, i resti del Museo.

Fin dai tempi del dotto alessandrino Callimaco († 240 a. C.) e sotto Tolomeo Filadelfo la grande biblioteca contava già 490 000 libri, ossia rotoli, e precisamente 400 000 συμμειγεις βιβλοι e 90 000 ἀμειγεις βιβλοι. Così Giovanni Tzetzes nel prologo de' suoi scoli ad Aristofane.

Il termine συμμειγεις (da συμμιγνυμι = mescolare) significava, secondo il Dziatzko, quei rotoli i quali contenevano parecchi libri d'una opera senza veruna distinzione ovvero differenti scritti insieme mescolati. Ora una parte del lavoro, che occupava non pochi letterati in Alessandria, consisteva appunto in discernere tale miscellanee e distribuire i libri secondo le materie. Lavoro che accresceva il numero degli ἀμειγεις βιβλοι cioè dire de' rotoli contenenti operette singolari (μονοβιβλος) ovvero sezioni distinte di opere maggiori <sup>1</sup>.

Coll'andar del tempo la biblioteca s'accrebbe notevolmente, poichè merita ogni fede la notizia riferita da Gellio e da Ammiano Marcellino, che al tempo di Cesare vi si noverassero 700 000 volumi. Ma quello fu al tempo stesso il suo apogeo, ed era imminente una tragica fine. Nella guerra di Cesare contro Pompeo, l'anno 47 a. C., essendo appiccato il fuoco alla flotta ancorata nel porto di Alessandria, bruciò del pari la biblioteca, *proximis forte aedibus condita exussit*, come dice Orosio <sup>2</sup>. Essasi doveva dunque trovare nell'immediata vicinanza del porto, fatta ivi forse collocare come congettura il Dziatzko, da Cesare per indi trasportarla a Roma. L'edifizio stesso della biblioteca, coi nuovi tesori di libri sostituiti in parte agli antichi, dovette andare perduto l'anno 272 d. C. nella quasi totale distruzione del Bruchion avvenuta sotto Aureliano.

<sup>1</sup> DZIATZKO, *articolo* ἀμειγεις βιβλοι presso Pauly-Wissowa 1 vol. (1894) p. 1833 ss.

<sup>2</sup> *Histor.* 1. 6, c. 15 n. 31; Migne P. Lat. 38, 1036.



In ogni caso è falsa l'accusa ripetuta di frequente da scrittori avversari alla Chiesa, che al cristianesimo sia da imputare la distruzione della biblioteca alessandrina, cioè della *μεγάλη βιβλιοθήκη*, per odio contro la scienza pagana.

V'era però nella dotta e opulenta città un'altra biblioteca presso il santuario del dio Serapide, cioè il famoso *Serapeum* celebrato nella storia antica per la sua magnificenza e pei tesori dell'arte. Essa era chiamata la figlia dell'altra grande biblioteca (Epifanio), e secondo il Tzetzes possedeva al tempo di Callimaco 42 000 volumi. Il *Serapeum* ebbe a patire un incendio fin dall'anno 183 dell'era volgare; ma la sua biblioteca posta dietro i portici, ne' quali sorgevano il tempio di Serapide e la colonna di Pompeo, nell'anno 397 d. C. fu testimonio di più terribili guai cagionati nelle vicinanze dai cristiani di quella città e dall'appassionato zelo del loro patriarca Teofilo, quel medesimo che mosse al Crisostomo una fanatica persecuzione. Sdegnati per le abbominevoli nefandità che si commettevano in quel tempio, i seguaci del cristianesimo con zelo impaziente si sollevarono movendo contro quel centro di opposizione anticristiana; si venne alle mani, e molti restarono morti. L'imperatore Teodosio che in oriente già non aveva risparmiata la forza contro i templi del gentilesimo, ordinò si diroccasse quello di Serapide, allegando per ragione la crudele avversione dei gentili <sup>1</sup>. Che però in quell'occasione fosse distrutta la biblioteca del *Serapeum*, gli scrittori non ne fanno parola. Il che non toglie che essa non ne avesse a patire, ed anche a cambiare stanza. Orosio nella sua storia, composta negli anni 417-418, (l. 6 c. 15 n. 32) parla degli armadii vuoti della biblioteca, che si vedevano ancora nel tempio d'Alessandria: essi, dice, erano stati vuotati da' cristiani. Laonde si può ragionevolmente pensare, come già ben notò Gerhard Dedel, che molti libri si siano salvati <sup>2</sup>. Ma altre devastazioni sopravvennero alla città; e quella parte di tesori letterarii che forse più a lungo fosse scampata, però certamente sotto gli Arabi fino all'ultimo pezzo; sebbene non meriti fede, per le tante false leggende ond'è intessuto, il rac-

<sup>1</sup> THEODORET. *Hist. eccl.* l. 5 c. 22; SOZOMENUS, *Hist. eccl.* l. 7 c. 15; SOCRATES, *Hist. eccl.* l. 5 c. 15 s.; THEOPHANES, *Chronographia* ed. De Boor (Lipsiae 1883) p. 71. Intorno a Teodosio V. GOTHOFREDUS *ad Cod. Theodos.* l. 16 tit. 10 n. 11 p. 308 s.

<sup>2</sup> GERHARD DEDEL, *Historia critica bibliothecae alexandrinae* (in *Annal. acad. Lugduno Bataviae* 1822-1823) p. 26: « libros inde exportatos fuisse apparet... Verosimile est, partem librorum integram mansisse. » Pag. 41: « Magnificum illud Ptolemaeorum opus non in una quadam destructione concidit, sed per diuturnam bellorum ac devastationum seriem consumptum est. »

conto di Gregorio Bar Hebraeus, che quella distruzione avvenisse per mano di Amru capitano generale sotto il califfo Omar <sup>1</sup>.

Certo è però che i primi danni, se pure ne avvenne alcuno sotto Teofilo, furono conseguenze indirette dei tumulti contro le abominazioni del tempio, non procedettero da odio contro la dottrina e la scienza antiche; le quali anzi in questa città per l'appunto avevano trovato ammiratori e imitatori, come Clemente alessandrino, Origene e i capi della scuola cristiana di colà. L'alto clero d'Alessandria, così i cattolici come gli eretici, raccoglievano con amore libri preziosi e rari, come si può argomentare dalla ricchezza e grandezza della libreria del vescovo Giorgio d'Alessandria celebrata da Giuliano imperatore <sup>2</sup>. Ma dal fanatico Teofilo non era pur troppo da aspettare che egli per la conservazione dello splendido Serapeo, considerato anche solo qual semplice monumento d'arte, fosse capace di alcun sentimento nè d'alcuna intelligenza.

Teneva il secondo posto tra le famose biblioteche del mondo antico quella di Pergamo, città della Misia nell'Asia Minore. Istituita dal re Attalo I (241-197 a. C.) e dal suo figlio Eumene II, questa libreria ebbe la sorte di trasmettere a tutti i tempi avvenire il proprio nome nella materia stessa su cui i libri erano scritti, la *pergamena*, colà per la prima volta adoperata per uso corrente e in grande quantità. Anche alcuni avanzi dell'edifizio secondo il Conze si possono riconoscere sul lato nord ovest della piazza, che circonda il tempio di Atena Polia. Ivi stesso fu scoperta una statua di Atena, la protettrice degli studii e delle biblioteche, e similmente altre statue degli scrittori Omero, Alceo, Erodoto, del lirico Timoteo da Mileto, e inoltre iscrizioni relative a storici sopra due piedistalli.

La biblioteca di Pergamo passò poi a quella d'Alessandria; poichè poco tempo dopo l'incendio dianzi rammentato della grande libreria alessandrina adunata già in vicinanza del porto sotto Giulio Cesare, Antonio fe' dono de' 200 000 βιβλία ἀπλᾶ di Pergamo all'ultima Cleopatra in Alessandria, per ristaurare i danni dell'incendio. Questa notizia del Calvisius <sup>3</sup> è contestata da G. Lumbroso <sup>4</sup>; ma con buona ragione ritenuta e difesa dal Dziatzko, a riguardo specialmente del termine tecnico βιβλία ἀπλᾶ, il quale essendo raro assai nel linguaggio bibliografico, è indizio di buona fonte. Secondo lui quel nome significa quanto l'altra espressione sopra incontrata ἀμύγεῖς βιβλιοί.

<sup>1</sup> GREGORIUS BAR HEBRAEUS, *Historia Dynastiarum*, edit. 1663, p. 114, (storico arabo).

<sup>2</sup> IULIANI IMP *epist.* 9 ad Eodicium praefectum Aegypti. *Ep.* 36 ad Porphyrium.

<sup>3</sup> in *Plutarch. Vita Antonii* c. 58 (Paris 1847) p. 1124.

<sup>4</sup> *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, Roma 1895, p. 134-138.

153. *Ordinamento di una biblioteca dell'antichità classica.*

Invece di proseguire ora con una enumerazione di biblioteche dell'impero romano, che si possono additare persino in piccole città come Tivoli, Volsinio, Sessa Aurunca, Cuma, Como e Dirrachio, vogliamo piuttosto dare un'occhiata a una delle maggiori per farci un concetto del suo ordinamento esterno.

Ecco dunque in giro per le pareti e su fino al palco della sala gli armadii (*armaria, foruli, loculi, σκεύη*) ove sono riposti e ripartiti i libri secondo le materie. Sugli sportelli e sulle pareti dove è spazio libero compariscono per ornamento ritratti d'autori o acconce iscrizioni. Aperto un armario vediamo i rotoli di papiro ordinati e sovrapposti ovvero rinchiusi nelle loro *cistae (capsae, thecae)* secondo la loro appartenenza. Questi piccoli astucci pei rotoli si veggono spesso anche oggi raffigurati a' piedi delle statue dei retori e dei dotti, mentre che il rotolo è tenuto in mano dal personaggio stesso.

Affinchè poi il visitatore potesse subito conoscere i volumi, i titoli e gli autori erano scritti in capo a ciascun rotolo su certe targhette, che tutte s'affacciavano sulla fronte dell'armadio. E quando in cambio del papiro divenne più comune l'uso della pergamena, ciò fu incirca nel secolo IV d. C., allora sottentrò generalmente la forma di libri a fogli sovrapposti con dorso rigido e scrittivi sopra il nome dell'autore. Di cotale sistema ci restano immagini de' tempi cristiani, ove si scorgono nell'armadio aperto i libri sovrapposti; come per es. il mosaico rappresentante S. Lorenzo martire nel mausoleo di Galla Placidia a Ravenna († 450).



S. Lorenzo e l'armadio dei libri, mosaico a Ravenna  
(Mausoleo di Galla Placidia).



Che se gli armadii erano serrati, le biblioteche aveano aspetto di semplici sale monumentali, come oggi la biblioteca vaticana, ove si possono percorrere sale e gallerie senza vedere nè pure un libro. Anche in questo la corte romana conserva con sovrana e imperterrita costanza le antichissime tradizioni.

Della biblioteca fanno parte essenziale o necessaria i cataloghi. In Alessandria, dove il bibliotecario Callimaco con grandissima erudizione li aveva compilati, i cataloghi erano detti *πινακες, συλλήβοι*, presso i Latini *indices*, e nell'età cristiana *notitiae breves librorum*. Quintiliano accenna alla loro frequenza e facilità là dove dice che ogni scrittore dovrebbe conoscere almeno i poeti dai cataloghi delle biblioteche, per poterne citare i nomi nelle sue opere<sup>1</sup>. I cataloghi registravano sicuramente in molti casi non soltanto i nomi degli autori coi titoli delle opere loro, ma eziandio il numero delle linee (*στιχοι*), le quali erano distribuite secondo leggi proprie (*στιχομετρία*) invalse principalmente per l'uso di Alessandria. Così grazie alla diligenza ond'erano numerate, possiamo sapere anche oggidì di quante linee si componevano i manoscritti di opere antiche.

Oltre ai cataloghi le sale delle biblioteche erano fornite di altri sussidii letterarii somiglianti a quelli dei tempi moderni. Per esempio, indici bibliografici ragionati, come quelli che nell'età imperiale aveano composto a beneficio delle biblioteche il dotto bibliotecario Erennio Filone di Byblos e Telefo di Pergamo; quegli ne' suoi dodici libri: *sull'acquisto e sulla scelta dei libri*, questi ne' suoi tre: *sulla conoscenza dei libri, ove s'impara quali opere meritino di essere acquistate*.

Le sale di lettura poi erano distinte nelle pubbliche biblioteche da quelle ove si conservavano i libri. E dove l'edifizio era provveduto di portici, come spesso avveniva in antico ed anco ne' primi tempi cristiani, quivi probabilmente il deposito si teneva ben custodito e serrato in un'abside semicircolare congiunta col portico stesso, poniamo in capo al medesimo, mentre una parte di questo era riservata a comodo de' lettori e degli scrittori.

Un posto speciale era assegnato ai diligenti copisti, stipendiati per trascrivere i libri da porre in commercio. E qui da capo compare Alessandria centro principale che dà lavoro a schiere di amanuensi, e domina per lungo tempo il ben organizzato commercio librario del mondo antico, fintantochè non sottentra in luogo suo Roma imperiale. Anche qui sentiamo lagnanze sui copisti alessandrini di un certo tempo, i quali per la fretta tiravano via il lavoro come mestieranti e si davano poco pensiero degli errori di scrittura. Perciò si la-

<sup>1</sup> *Instit. orat.* l. 10 c. 1 n. 57: « indicem ex bibliotheca sumptum transferre in libros. »

menta Strabone della scorrettezza negli esemplari de' librai alessandrini <sup>1</sup>.

Mentre gli ufficiali superiori avevano il titolo di *procuratores bibliothecae*, gl' inferiori quello di *bibliothecarii*, gl' inservienti erano chiamati a *bibliotheca* senz'altro, e i copisti *antiquarii*. Per la biblioteca di Costantinopoli, fondata da Costantino il grande, la quale nel V secolo al tempo di Malco comprendeva 120 000 volumi, sappiamo da un editto degl' imperatori Valentiniano, Valente e Graziano <sup>2</sup> dell'anno 372, che erano stati nominati quattro *antiquarii* greci e tre latini, *ad bibliothecae codices componendos vel pro vetustate reparandos*. Costoro adunque non avevano un semplice ufficio di copiatori. E l'editto stesso determina altri impiegati per la conservazione dei libri *conditionales ad custodiam*.

Questa biblioteca della capitale greca ci dà pure un esempio delle rarità quali solevano custodirsi in armadii speciali, per mostrarle ai visitatori, a un dipresso come i *cimelii*, che oggi teniamo riposti sotto cristallo. Quivi si conservava, racconta Zonara, un rotolo di pergamena 120 piedi lungo, su cui a lettere d'oro era scritta tutta l'Odissea e tutta l'Iliade <sup>3</sup>.

A qualcuno dei lettori potrà far meraviglia che in antico si scrivesse di preferenza *Bybliotheca* Βυβλιοθήκη anzi che *Bibliotheca*. Questa prima maniera era preferita ad Alessandria (dove si propagò l'esempio) a cagione della schietta ortografia ionica della parola βύβλος (corteccia dell'arbusto *papyrus*). Specialmente predomina la *υ=y* nelle iscrizioni anche latine. P. e. nell'iscrizione romana del Corp. inscr. lat. t. VI n. 5189 è nominato due volte un impiegato colla semplice denominazione *BYBLIOTHECA LATINA APOLLINIS*: sicchè non può trattarsi di un errore di scrittura. Si veggano ancora altre due iscrizioni relative a Roma, n. 5188. 5884; poi il n. 5192 ove si legge *BYBLIOTHECA*. Per contro si trova pure *BIBLIOTHECA* in altre iscrizioni di Roma.

(La continuazione a un prossimo quaderno).

<sup>1</sup> *Geograph.* lib. 13, n. 609 (Lips. 1853) p. 852.

<sup>2</sup> *Cod. Theodosian.* l. 14 tit. 9 n. 2 ed. Hänel p. 1398.

<sup>3</sup> *Annal.*: δράκοντος ἔντερον... ποθῶν ἑκατὸν εἰκοσιν.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 29 agosto - 12 settembre 1902.

## I.

### COSE ROMANE

1. Udienza accordata dal Santo Padre ai pellegrinaggi di Sardegna ed a quelli della diocesi di Treviso. — 2. Congresso internazionale Mariano a Friburgo. — 3. Le Confraternite in Italia minacciate da una nuova ingerenza indebita da parte del Governo. — 4. Statistica di monasteri richiesta dal Ministro di grazia e giustizia. — 5. Chiusura della Chiesa degli Angeli Custodi al Tritone. — 6. Il telefono tra Roma e Parigi. — 7. Offerta di un triregno d'oro al Santo Padre pel suo Giubileo Pontificale.

1. Domenica 31 agosto presso le ore dodici, Sua Santità moveva in portantina dai suoi privati appartamenti e recavasi all'aula detta delle Carte Geografiche, ove erano ad attenderlo circa trecento persone, facenti parte del secondo pellegrinaggio della Sardegna, organizzato per rendere omaggio al Santo Padre nella fausta circostanza del suo Giubileo Pontificale. Erano eziandio presenti alcune distinte persone straniere ammesse con speciale biglietto di Monsignor Maestro di Camera. Al pellegrinaggio, diretto da Monsignor Michele Costamagna, parroco di S. Lucifero in Cagliari avevano preso parte l'Archidiocesi di Cagliari e le diocesi di Bisarchio ed Ogliastro, con i rispettivi ordinarii, Monsignor Pietro Balestra di Cagliari, Monsignor Filippo Bacciu di Bisarchio, Monsignor Giuseppe Paderi di Ogliastro. Sua Santità saliva in portantina scoperta e faceva il giro della sala, dando a baciare la mano ai presenti, intrattenendosi benevolmente con ciascuno di essi ed impartendo l'Apostolica Benedizione.

Verso il mezzodì del 3 Settembre Sua Santità recavasi alla Cappella Sistina per ivi impartire la Benedizione Apostolica ai componenti il pellegrinaggio della Diocesi di Treviso, numeroso di circa un migliaio di persone. Ne era presidente e capo della Commissione organizzatrice Monsignor Eugenio Bezzecato, coadiuvato dai signori: Rev. Prof. Giuseppe Trabucchelli-Onisto, Rev. Prof. Luigi Mattarollo, Antonio Scabia e Giannino Castagna. In rappresentanza del Vescovo



di Treviso e quale direttore spirituale del pellegrinaggio, notavasi il Can. Dott. Giovanni Maria Pelizzari, Rettore del Seminario diocesano, che unitamente ai predetti componenti la Commissione, nulla ha trascurato, perchè il pellegrinaggio riuscisse scelto e numeroso. Oltre al Seminario di Treviso, eranvi ancora una rappresentanza del Seminario di Ceneda, col rispettivo rettore e le rappresentanze di tutte le associazioni cattoliche della Diocesi, ciascuno con il proprio vessillo. Le dette Associazioni si disposero con i loro labari ai lati della Cappella presso l'altare. Al giungere del Santo Padre, d'ogni parte levaronsi grida di giubilo ed acclamazioni entusiastiche. Sua Santità saliva quindi in sedia gestatoria e tra le universali ovazioni, perveniva all'Altare, da cui impartiva la Benedizione Apostolica.

2. Il giorno 19 agosto vi fu solenne apertura del Congresso internazionale di Friburgo nella sala della Grenette. Erano presenti moltissimi vescovi e preti, e circa 700 persone. Inaugurò la seduta con la lettura del Breve di Leone XIII che approvava e benediceva il Congresso. Quindi mons. Dernaz, vescovo di Losanna e Ginevra, con vibrante parole espose lo scopo del Congresso, che era il diffondere e l'elevare la divozione mariana. All'applauditissimo discorso seguì quello di Sua Altezza mons. Massimiliano principe di Sassonia, presidente del Comitato organizzatore del Congresso, salutante gl' intervenuti, fra gli altri quelli d'Italia « sempre così ardenti d'entusiasmo per la Madre di Dio. » Si chiuse l'adunanza con un discorso di mons. Guyod direttore della *Voix de Marte*. Dopo l'adunanza, vi fu solenne funzione a Notre-Dame. Mercoledì 20, folla grandissima alla adunanza nella chiesa *des Cordeliers*. Aprirono la seduta i discorsi dei monsignori Pietropaoli vescovo di Trivento (Italia) e Molo vescovo ammin. del Cantone Ticino. Seguì la splendida conferenza mariana del canonico Sémain di Lione, insigne oratore, che venne accolta con molti applausi. Parlarono poi il sac. Serra spagnuolo e mons. Niccolò Marini, Sostituto della Segreteria dei Brevi, anch'essi molto applauditi. Si tenne poi una sessione di studi intorno alla corporale Assunzione di Maria. Alle 3 pom. arrivarono i congressisti tedeschi accolti con grande cordialità da tutti gli intervenuti. Giunsero numerose e calorose adesioni. Un telegramma del Card. Rampolla comunicava le benedizioni e gl'incoraggiamenti del S. Padre. Nonostante il tempo cattivo si potè compiere la processione per le strade della città. La cerimonia riuscì splendidissima, indimenticabile. La statua della Madonna, venerata a Notre-Dame, fu portata in trionfo tra il suono delle musiche, lo sventolare delle bandiere e degli stendardi, la ressa di un popolo innumerevole con torce accese. Il pittoresco corteo andò dalla Chiesa di Notre-Dame a quella di Loreto, ove mons. Esseiva ed altri parlarono delle glorie di Maria. Alla sezione continuarono

importanti discussioni su temi dommatici e storici relativi alla Madonna. Nella sera vi furono splendidi fuochi d'artificio.

3. Le Confraternite in Italia sono minacciate da una nuova ingerenza indebita da parte del Governo. Stante la gravità dell'argomento, e l'urgenza di mettersi ben per tempo in sull'avviso con opportuni provvedimenti, riportiamo integralmente l'articolo pubblicato dall'*Osservatore Cattolico*. « La maggior parte dei nostri lettori ignora forse come per recenti decisioni del Consiglio di Stato a sezioni riunite (29 novembre 1900) e della Corte di Cassazione romana (2 maggio 1901) sia stato risolto un quesito che precedentemente era assai dibattuto, se cioè le confraternite esistenti nel regno, anche aventi fine meramente di culto, siano soggette alla legge 17 luglio 1890 e quindi sottoposte come opere pie alla vigilanza del ministero dell'interno. E la risoluzione fu nel senso affermativo. Il ministero si è affrettato a comunicare la nuova giurisprudenza colla sua circolare 16 febbraio u. s. alle autorità dipendenti ed a curarne l'applicazione; ed ora infatti gli economati sono in grandi faccende per sapere dalle fabbricerie se confraternite ci siano e che cosa posseggano, a chi rassegnino i conti ecc. ecc. Lo scopo primo di tutto questo armeggiare dovrebbe essere quello di procedere ad eventuali trasformazioni dei beni delle confraternite; ma se si riflette che le vecchie li ebbero tutti concentrati nelle fabbricerie dai decreti napoleonici e che le posteriori non trovarono del caso di costituirne, si capisce facilmente come le trasformazioni siano destinate a rimanere un pio desiderio. Invece noi ci vediamo sotto un qualche cosa di diverso che ci preoccupa; noi ci vediamo sotto il proposito della autorità politica di ingerirsi man mano nelle associazioni religiose, e di abrogare così a danno della Chiesa e dei fedeli un diritto statutario. Quella espressione « confraternite » è così imprecisa che essa può, con un pò di buona volontà da parte dei supremi connessi, essere interpretata come comprendente i pii consorzi in genere, tanto più ora che si è escluso come titolo a considerare le confraternite quali enti pubblici l'esistenza di un patrimonio qualsiasi. E ciò del resto sarebbe purtroppo logico, perchè le differenze tra confraternita e pio consorzio sono oggi nulle; è quistione di nome; ma in generale la differenza consiste solo in questo che la denominazione di confraternite è riservata preferibilmente alle associazioni religiose aventi lo scopo di onorare il santissimo Sacramento, mentre le altre dedicate o ad un santo, od alla Vergine, o ad una pratica speciale di culto si sogliono chiamare consorzi, compagnie, unioni. E allora? Allora, sancito il principio che le confraternite, anche aventi scopo di mero culto, sono considerate come enti pubblici a sensi delle leggi organiche 3 agosto 1862 e 15 agosto 1867, e che per tale effetto non occorre neppure la loro costituzione precedente a tali leggi, ne scende che il ministero

dell'interno ha in mano un'arma con cui ingerirsi nell'andamento interno delle associazioni religiose, e magari scioglierle. Noi richiamiamo l'attenzione degli interessati su questo stato di fatto e di diritto, e pensiamo che non sarebbe male prenderlo in serio esame ed avvisare alle difese. È necessario che si trovi modo di sottrarre le associazioni pie ai pericoli futuri, rivendicando per loro il carattere di libere associazioni di cittadini, viventi nel diritto comune e sotto l'egida dello statuto, perchè è iniquo che mentre possono vivere indisturbate società e conventicole d'ogni genere a scopi profani, ai fedeli non sia consentito di riunirsi per l'esercizio del culto, per opere di pietà e di carità se non sotto l'occhio vigile e sospettoso del Governo. Si sono già avuti casi tipici ed istruttivi in proposito. C'è per esempio una parrocchia d'una diocesi vicina alla nostra, dove la confraternita del santissimo Sacramento è stata costretta a tenersi nel seno cinque o sei soci anticlericali che la maggioranza aveva espulso; e ciò appunto perchè questi soci avevano fatto ricorso al ministero dell'interno invocandone l'ingerenza, e il ministero, sentito il Consiglio di Stato, trovò di entrarci a sentenziare! Onde la confraternita dovette provocare un decreto di sospensione dall'autorità ecclesiastica, ed oggi non funziona più, in attesa che la sezione quarta innanzi alla quale pende un ricorso, pronunci; ma pur troppo dati i precedenti c'è poco da sperare. L'argomento, ripetiamo, è degno di tutto il nostro interessamento; e vorremmo credere che non ci si lascerà sopraffare, come in tante altre circostanze, senza pensare in tempo alle vie di salvezza. »

4. Insieme alle Confraternite i monasteri sono oggetto delle *sollecite cure* dei nostri governanti. In parecchi giornali si assicura che il Ministero della giustizia ha richiesto ai Procuratori generali una statistica dei monasteri maschili e femminili, sorti negli ultimi dieci anni e secondo le risultanze dell'ultimo censimento. Non ci costa però se si tratti di un provvedimento di governo di carattere ordinario, oppure se celi propositi di altro genere. Il giornale milanese, commentando tale notizia, dice che questa statistica non lo persuade troppo ed ha ragione. *Fanfulla* dice trattarsi « di una specie di suggestione d'oltr'Alpe, di una specie di avvolgimento di quel vento di fronda che soffia impetuoso in piena repubblica. » E se ciò fosse, ragionevole è l'allarme contro certe tendenze, propizie ad inasprire, senza scopo apprezzabile, gli animi; mentre tutto dovrebbe concorrere a mitigare le asprezze di inevitabili dissidii, ed a non offrire inutile pretesto a rappresaglie, delle quali è sempre lo spirito pubblico turbato, scontento, che finisce per pagare lo scotto.

5. Venne ordinata dal Municipio di Roma la chiusura della chiesa degli Angeli Custodi al Tritone in seguito ad ispezione dell' Ufficio tecnico, il quale ha riconosciuto delle lesioni nella cupola e tali da pro-



vocare il suddetto provvedimento. Già da vario tempo si venivano notando le dette lesioni e si erano fatte pratiche presso le autorità governative. Peraltro si era fatto intendere all'Arciconfraternita titolare che pensasse essa a riparare. Non avendo però più, per l'indemanamento dei beni, l'Arciconfraternita alcuna rendita, potè soltanto con alcune oblazioni rinforzare la parte posteriore dell'Abside, ed ora le cose son giunte a mal punto. D'altronde il Fondo Culto, non avendo, per la legge Crispi d'indemanamento delle Confraternite, assunto esso le rendite come delle altre chiese ed enti soppressi, non ha mezzo per i lavori di manutenzione e di restauro di chiese delle Confraternite, lasciate senza alcun reddito a carico delle Fratellanze. I beni delle Confraternite, com'è noto, vennero incorporati coi cespiti della Congregazione di Carità per il fondo di beneficenza, e quindi, allorchè le chiese e stanze annesse lasciate alle rispettive Confraternite vanno a deperire, anche per la forzata mancanza di manutenzione perchè appunto prive di fondi, tutti se ne lavano le mani a cominciare dal Fondo Culto. Questo, infatti, ha l'obbligo di manutenzione e restauro delle sole chiese, le cui rendite con la soppressione degli enti da cui dipendevano, vennero devolute all'Erario.

6. La linea telefonica che deve collegare Roma con l'ufficio centrale di Voghera per le comunicazioni telefoniche con Parigi, passando per Torino, e con Lugano passando per Milano, è già costruita fino ad Acquapendente. Da qui a Roma sonvi già parecchi tratti compiuti, altri in via di compimento. È però già fatta interamente la palificazione e sono a posto i bracci di sostegno e gl'isolatori; manca soltanto la posa del filo.

7. L'orafo Augusto Milani di Bologna è stato incaricato di eseguire il triregno che sarà offerto al Papa mediante sottoscrizione iniziata pel suo giubileo pontificale. Le tre corone saranno di oro purissimo a tutto rilievo foggiate a fiori, tralci e fogliame; la tiara sarà in lastra d'argento, e ciò perchè il triregno non superi il peso di un chilogramma, e sia facilmente portabile dal vecchio pontefice. Nella zona inferiore fra i fiori delle corone sovrapposte, alternati nel loro movimento saranno disegnati dei medaglioni circolari incorniciati da cartelle, tre dei quali racchiuderanno le immagini di S. Pietro, di Pio IX e di Leone XIII, i tre soli papi i quali abbiano compiuto i 25 anni di pontificato, e negli altri tre vi saranno delle targhe commemorative; sei tralci di ulive nascenti dalla base della tiara intrecieranno le cartelle dei medaglioni, e, assorgendo dal disotto della seconda corona, formeranno il loro pieno sviluppo nella zona superiore, sostenendo alla loro volta altri due medaglioni di forma ovale decorati essi pure da cartelle, racchiudenti una la immagine del Redentore sotto la forma del Buon Pastore e l'altra la sigla del solenne

omaggio. Alla terza corona, lo spazio che si riunisce a calotta sorreggendo il globo e la croce, sarà ornato da un leggiadro rosone decorativo, che partendo dalla sommità cadrà con bell'effetto verso il centro.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Visita del Re Vittorio Emanuele III alla Corte Imperiale di Germania. — 2. Il *Giornale d'Italia* e la politica interna del Governo. — 3. Geste anticlericali a Mirandola riferite dal *Diritto Cattolico* di Modena. — 4. Sciopero generale abortito in Firenze. — 5. Un comunicato della *Camera del Lavoro* di Genova. — 6. Ingresso del novello Arcivescovo di Benevento. — 7. Sinodo diocesano dell'Archidiocesi di Milano. — 8. La Croce monumentale sul monte Salviano di Avezzano. — 9. Solenni feste cinquantenarie della Incoronazione della SS. Annunziata in Firenze.

1. La sera del 26 Agosto il Re Vittorio Emanuele III partiva da Racconigi col suo seguito alla volta della Germania per la via del Gottardo. Nell'attraversare la Svizzera, giunto a Goeschenen fece sosta, fu ossequiato dal Presidente della Confederazione Zemp e intervenne al pranzo a lui offerto, in una sala della stazione splendidamente decorata. Il Re continuò quindi a viaggiare in forma privatissima fino a Magdeburgo, dove fu ossequiato dagli ufficiali destinati dall'Imperatore Guglielmo al suo seguito. Nel dì seguente giunse alla stazione di Wilpark, ed ivi erano ad attenderlo l'Imperatore, i principi imperiali, e tutte le autorità politiche, militari ed amministrative. Dalla stazione i due sovrani si recarono in carrozza al palazzo imperiale di Postdam. I giornali sono pieni di minuti particolari intorno alla gita del Re a Berlino, alla rivista militare, ai pranzi, al ricevimento del Corpo diplomatico e della colonia italiana. Riguardo poi allo scopo del viaggio reale i politicanti almanaccano, ciascuno secondo il proprio gusto, che è quello del partito politico, al quale appartiene. Il ritorno del Re Vittorio dalla Germania a Racconigi si compì felicemente senza avere dispiacevole incidente.

2. La politica interna del Governo è giudicata nel modo seguente dal *Giornale d'Italia*: « Quegli uomini di Governo che credono di avere addomesticato il socialismo, si sforzano di creare a sè e al pubblico italiano una grande illusione in proposito. Fecero intendere cioè che il movimento di organizzazione e di espansione socialista sarebbe presto abortito in Italia, per opera dell'attuale politica ministeriale; in modo che la Monarchia sarebbe stata la sola a ricavare vantaggio dall'accordo coi socialisti nel Parlamento e nel Paese. La giustificazione dell'indirizzo di politica interna fu basata dall'on. Giolitti sempre su quell'unico argomento. Ed egli volle far vedere che la rela-

tiva tranquillità della piazza (molto relativa del resto, perchè dalle Puglie a Torino i tumulti, anche sanguinosi, non sono mancati) fosse la prova decisiva della bontà della sua azione all'interno. Per l'onorevole Giolitti tutto va per il meglio nel migliore dei modi possibili, quando il lavoro rivoluzionario non si esplica nelle agitazioni rumorose e convulse nelle vie; la rivoluzione non esiste per lui se non quando è violenza ed esplosione di piazza. E poichè questa non vi è stata, dunque... rivoluzione e rivoluzionari hanno cessato di esistere! L'on. Giolitti è il primo a non prestar fede a queste ingenuie enunciazioni. Non si può supporre che egli non sappia che il lavoro socialista si svolge col fatto stesso dell'estendersi e del consolidarsi delle organizzazioni proletarie, le quali sono straordinariamente cresciute durante l'attuale ministero. E non si può supporre che egli ignori, come ogni affermazione e allargamento di influenza delle organizzazioni socialiste, sia nella vita politica, sia nella vita sociale, rappresenti una conquista effettiva fatta dai poteri proletari sul potere dello Stato e contro il suo reale prestigio verso le masse. Ora queste affermazioni proletarie, con espresso atteggiamento socialista, sono anche esse cresciute fortemente negli ultimi diciotto mesi, da che dura il ministero. E l'on. Giolitti come ministro dell'interno ne ha le prove; e del resto gli stessi socialisti hanno avuto cura di darne notizia al pubblico con esatte cifre statistiche. La politica interna dell'attuale Gabinetto non ha conquistato un solo uomo alle Istituzioni vigenti; ed è fallita anche nel suo scopo negativo: cioè non ha fermato in nessun modo, come sperava e vantava, l'accrescimento d'influenza e di forza del proletariato rivoluzionario. »

3. Il *Diritto Cattolico* di Modena pubblica estesissimi particolari su manifestazioni pubbliche avvenute a Mirandola, la cui Congregazione di carità — ora retta da anticlericali — ha proibito l'uso della confessione sacramentale ai sacerdoti officianti nella chiesa del Gesù da essa dipendente. La deliberazione risale al 9 luglio, ed il Vescovo della diocesi, visto impedito l'esercizio d'un sacramento, vietò che nella stessa chiesa si conservasse il SS. Sacramento e si celebrasse qualunque funzione religiosa. Per far cessare questo stato di cose e per corrispondere al desiderio della popolazione che fosse ripreso l'esercizio del culto in quella chiesa molto frequentata, il prevosto don Adani scrisse al sig. Dualco Fretta, presidente della Congregazione di carità, perchè revocasse la sua deliberazione; ma il Fretta avrebbe risposto con una lettera oltraggiante pel sentimento religioso, la quale non fece che metter olio sul fuoco. Si preparò subito un ricorso alla Giunta provinciale amministrativa firmata da circa quattrocento persone e si indisse un Comizio popolare nel piazzale del Duomo per poi recarsi in massa alla Congregazione: senonchè il sotto-prefetto proibì il corteo



e proibì la musica che doveva accompagnarlo. Il Comizio fu però tenuto e il signor Molinari Tosatti vi tenne un discorso annunciando che, vista la proibizione, si recherebbe dal signor Fretta solo una Commissione di quindici cittadini. La folla in silenzio li seguì: l'entrata della Congregazione era vigilata da carabinieri e guardie; ma il presidente fece dire che non c'era. A due biglietti sollecitatori fattigli portare dal signor Molinari, fu risposto con un rifiuto a presentarsi e con un biglietto in cui gli si dava della « spia » aggiungendo che « nessuna linea aveva da cambiare all'ordine del giorno del Consiglio d'amministrazione. » Il qual ordine del giorno dichiara anzitutto che il signor Molinari Tosatti « non poteva vantare il diritto d'essere trattato alla stregua dei gentiluomini » per avere additato il Consiglio stesso al pubblico disprezzo e soggiungeva: « non essere decoroso al Consiglio revocare i suoi deliberati; e che questo intendeva risparmiare per i poveri le somme destinate a scopo di culto, disposto a permettere l'ufficiatura della chiesa, l'accesso in essa dei fedeli per quattro giorni della settimana; ma proibendo assolutamente la confessione. » La folla alla lettura dell'ordine del giorno uscì in grida ostili, subito domate da chi stava a capo della manifestazione, assicurando che si sarebbe continuato a ricorrere fino alla IV Sezione del Consiglio di Stato. — Indi fra grandi applausi fu votato un ordine del giorno stigmatizzante l'inurbanità di non aver voluto ricevere i rappresentanti della cittadinanza cattolica, protestante contro « un atto che offende i sentimenti religiosi della maggioranza ed è una violazione aperta alla libertà di coscienza ed esorbita assolutamente dalle attribuzioni della Congregazione di carità ».

4. Dallo sciopero generale abortito di Firenze, c'è da trarre una morale gravissima, ed è questa. La presunta onnipotenza della *Camera del Lavoro*, di questo così detto tribunale autoritario inappellabile, è stata ridotta a zero. Di fatto mentre ella aveva deciso che gli operai fiorentini, già datisi allo sciopero, vi si mantenessero, e vi si dessero tutti gli altri che ancora perduravano nel lavoro, gli uni e gli altri sonosi decisamente ribellati alle ingiunzioni. Il passo fatto a Firenze dagli operai rende un'aperta testimonianza, che nella massa dei proletarii serpeggia la disistima verso certi tribunali messi su dal socialismo, e comincia la respipiscenza. Il socialismo, scisso nei due campi, degli *intransigenti*, cioè, e dei *possibilisti*, offre dappertutto lo spettacolo di non sapere apportare al proletariato alcun vantaggio. Troppo spesso lo ha fatto passare sotto le forche caudine dello sciopero e delle conseguenze disastrose di esso: fra l'ozio forzato, insomma, e il disagio economico, il licenziamento di molti operai dalle fabbriche di lavoro e la prigione per quelli che, esaltati dalle promesse dei soliti caporioni, dovettero scontare nelle carceri i delitti commessi contro l'ordine pubblico e la proprietà privata.

5. In conferma di quello che ora dicemmo, riferiremo un solo recentissimo esempio. La Camera del lavoro di Genova si è finalmente risolta a comunicare ai giornali, dopo tredici mesi di profonda meditazione, il rendiconto delle somme raccolte pei caricatori di carbone scioperanti dall'8 giugno al 21 luglio 1901. Questo resoconto era stato ripetutamente, ma invano, richiesto dalla stampa. È un documento molto tardivo e punto confortante. Esso autorizza a dichiarare che certi sodalizi non sono più solleciti degli « odiati borghesi » a dar conto del danaro che passa per le loro mani, nè più felici nella erogazione di somme, anche quando raccolte a scopo di beneficenza. Risulta dal resoconto che della somma di L. 44,820 raccolte faticosamente per sovvenire le famiglie dei caricatori di carbone, soltanto 37,000 furono impiegate per il pietoso scopo. Al Comitato dell'Unione lavoratori del carbone rimasero L. 6,600 per le quali il Comitato stesso pubblica un resoconto speciale. Non si comprende perchè questa somma sia stata distolta a danno degli scioperanti; si comprende però lo sforzo che il Comitato ha dovuto fare per giustificarne l'impiego abusivo. L. 1075 furono date come stipendio a certo rappresentante Besuzzi, anima dello sciopero, corrispondenti ad una diaria di circa 25 lire al giorno: L. 300 ebbero a prestito altri due membri del Comitato; lire 200 furono versate nella cassa pro-deputato; altre L. 300 furono date a prestito a due Leghe; L. 190 agli avvocati consulenti. Tale resoconto leva rumore nella classe operaia, e ci pare non a torto.

6. Il giorno 24 agosto, alle ore 5,30 giunse in Benevento il novello arcivescovo monsignor D. Benedetto Bonazzi O. S. B. La fama delle sue preclare virtù e delle sue eccellenti doti di mente e di cuore che lo hanno preceduto, rese in tutti più viva l'ansia di vederlo arrivare alla sua sede. Furono a riceverlo le rappresentanze civili ed ecclesiastiche. Dalla casa di salute del S. Cuore dove S. E. indossò i paramenti sacri, mosse il corteo preceduto dal concerto musicale di Nardò. Vi presero parte le Confraternite, i Frati Minori, il Clero diocesano, gli alunni del Seminario e dell'Istituto Pontificio, i Canonici di S. Bartolomeo, della Metropolitana, i Missionarii. Seguiva S. E. l'Arcivescovo sotto il baldacchino portato dai componenti la commissione. Intervenero anche il Vescovo di Ascoli Satriano, l'Abate di Montevergine, Monsignor della Camera Ausiliario di Cerreto, Monsignore Schinosi Arcivescovo di Marcianopoli. Una calca immensa di popolo stipava le strade: dai balconi pendevano ricchi drappi e gettavansi fiori a profusione. La piazza riboccante di gente presentava un aspetto maestoso, e gli evviva del popolo si ripetevano entusiasticamente. Giunti in cattedrale si cantò il *Te Deum*, l'*Ecce Sacerdos*, e il clero prestò l'obbedienza; dopo di che Mons. Arcivescovo tutto commosso pronunziò una dotta allocuzione al popolo, dando infine la benedizione solenne.

7. Nei primi giorni di settembre ebbe luogo in Milano il Sinodo diocesano intimato dallo zelantissimo Cardinale Arcivescovo Ferrari. Le adunanze sinodali precedettero ordinatissime nel Duomo coll' intervento numeroso dei parroci e sacerdoti accorsi dai luoghi anche più remoti della vastissima archidiocesi. Al clero secolare si unirono invitate dall'Emo Cardinale molte rappresentanze del clero regolare dei vari Ordini religiosi. Le sacre funzioni vennero frequentate da un'immensa calca di fedeli, i quali riverenti e commossi rallegrarono il Pastore ed il clero. Che anzi furono molti, che non abituati ad andare in chiesa, ovvero separati per la loro apostasia dalla fede cattolica, entrarono nel sacro tempio per semplice curiosità, e dovettero poi confessare di aver partecipato alla comunione universale. Le Costituzioni sinodali pubblicate dall'Emo Arcivescovo mentre dimostrano la sua sapienza nel riconoscere i veri bisogni del suo gregge, varranno nella pratica a far crescere lo zelo operoso nel venerando clero dell'Archidiocesi di Milano.

8. Sul monte Salviano di Avezzano, che guarda la gran valle del Fucino e dove esiste un veneratissimo Santuario di Maria SS. di Pietraquaria, nome di un castello medioevale, di cui si osservano le vestigia, si è inaugurata la Croce monumentale a Gesù Cristo Redentore, di cui si è fatto cenno in diversi giornali. Ora la Croce alta m. 10,50 e della circonferenza di circa 3 metri s'innalza maestosa sopra una delle vette del monte a 960 metri dal livello del mare. Il posto fu molto bene scelto, perchè si scorge da tutta la valle. La pia Congregazione del Santuario, come fu la promotrice del monumento, attuato mercè il generoso aiuto della Eccma Casa Torlonia, così è la ordinatrice della festa fatta con le oblazioni del popolo. La Croce fu benedetta dal Rmo Ab. Parroco di Avezzano (il Vescovo invitato non potè intervenire per motivo di salute); celebrò poi all'aperto la Messa cantata: seguì uno splendido discorso del Molto Rmo P. Agostino, Cappuccino, ed infine il Parroco portando la Reliquia, accompagnato processionalmente dai fratelli della Congregazione vestiti di sacco e con ceri, cantando il Te Deum ed altre preci, si fece ritorno al Santuario. Chi ha assistito alla funzione non ne dimenticherà mai la solennità. Ma il più interessante e bello si fu il concorso di una gran quantità di popolo tutto devotamente raccolto.

9. Tra le molte dimostrazioni di fede sempre viva nel nostro popolo e resistente alle mille arti di seduzione e d'inganno delle sette d'ogni specie, va segnalato il solenne omaggio di Firenze, anzi di tutta la Toscana, alla SSma Annunziata, nella ricorrenza cinquantenaria della sua incoronazione; avvenuta con decreto del Capitolo Vaticano, l'8 settembre del 1852, per mano dell'Arcivescovo di Firenze Monsignor Ferdinando Minucci. Giusta gli avvisi a stampa, largamente



diffusi, doveva quella ricorrenza celebrarsi con un triduo di magnifiche feste, nei giorni sei, sette ed otto settembre, e dovea precedervi un settenario di preparazione dal trenta agosto al cinque settembre. Così infatti seguiva regolarmente, nonostante lo sciopero generale, di cui abbiám detto, onde e gli egregi Padri Serviti, che da oltre sei secoli hanno in custodia la Basilica della SS<sup>ma</sup> Annunziata, e la Commissione delle feste composta dei nomi piú illustri di Firenze, e tutti i buoni fiorentini erano rimasti non poco perplessi circa l'esito delle indette solennità.

Alla fede popolare però rimase la vittoria, essendosi anche nel settenario, durante lo sciopero, vista ogni sera la Basilica affollata alla predica del nostro Collega P. Zocchi ed alle sacre funzioni. Solo dovette protrarsi di qualche giorno il pellegrinaggio della diocesi di Arezzo. Indicibile poi fu il concorso nel triduo, riuscito magnifico pei pontificali ed i discorsi eloquentissimi delle loro Eccellenze il Vescovo di Pescia, Monsignor Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente e l'Arcivescovo Mistrangelo, e di Sua Eminenza il Sig. Cardinale Boschi Arcivescovo di Ferrara, per le musiche elette, eseguite da settanta voci e accompagnate da numerosa orchestra, sotto la direzione dell'incomparabile maestro Virginio Cappelli, per gli addobbi sfarzosi ad un tempo e di perfettissimo gusto, e le luminarie che trasformarono quel Tempio, già ricco d'ogni bellezza di arte, in un vestibolo di paradiso.

La taumaturga imagine della SS<sup>ma</sup> Annunziata rimase in ciascuno dei tre giorni scoperta dalle sei del mattino alla sera, e fu il termine di sospiri, di lacrime, di acclamazioni fervorose di migliaia e migliaia di devoti della città e della campagna, vegliardi, donne e donzelle, uomini vigorosi, giovani e malri coi bambini in collo, sfilanti senza fine a baciarne l'altare, ed a contemplarne un istante, coll'anima negli occhi, la beltà sovrumana. La tradizione assicura essere stato il volto della Vergine, che all'annunzio dell'Arcangelo collo sguardo pensoso interroga il Cielo, dipinto in guisa soprannaturale: certo quella bellezza non ha riscontri in tutta la storia pur gloriosissima della nostra pittura. L'ultima sera del triduo, la Basilica, i chiostri, la piazza superbamente illuminati mandavano d'ogni parte fasci di luce e di colori ad onorare il nome e lo stemma della Regina di Firenze.

Il commovimento di pietà, con frequenza grande di Sacramenti per l'acquisto del giubileo, cagionato da queste feste nella Metropoli e in Toscana tutta, e i pellegrinaggi, che cominciati in agosto continueranno per lungo tempo ancora, danno a sperare una restaurazione di cristianesimo privato e pubblico in quella sì nobile porzione della famiglia italiana; e di tale restaurazione il merito principale, dopo la SS<sup>ma</sup> Annunziata, verrà all'inclita famiglia dei Servi di Maria, stati

sempre la benedizione di Firenze, i quali diressero la pubblicazione anche di un *Numero unico*, veramente splendido per le molte e fini incisioni, per componimenti di prosa e di verso ed elegantissime iscrizioni, le quali adornarono, nelle festività, la fronte del Tempio ed il maggior Chiostro.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. INGHILTERRA. I generali boeri e l'imperialismo. Kitchener nelle Indie. — 2. GERMANIA ed AUSTRIA UNGHERIA. Guglielmo II a Posen. Morte di Virchow. Il compromesso Austro-ungarico. Torbidi a Zagabria. *La Corda Fratres*. Francesco Giuseppe di ritorno a Vienna. — 3. FRANCIA. Attorno al *Kulturkampf*. — 4. SPAGNA. Viaggi del Re Alfonso. Tumulti a Barcellona. — 5. NEI BALCANI. Contro gli agitatori macedoni. — 6. NEL NUOVO MONDO. Il Presidente degli Stati Uniti e i suoi discorsi ultimi.

1. (INGHILTERRA). Hanno fatto ritorno a Londra i generali boeri, i quali, secondochè si va dicendo, non avrebbero intrapreso il loro viaggio in Europa a scopo precipuo di complimentare Edoardo VII, ma principalmente per trattare col governo inglese intorno all'amministrazione con la quale dovranno essere governate, in avvenire, le Repubbliche del Transvaal. A questo proposito sonosi abboccati con il ministro delle Colonie, il cui imperialismo, non diciamo che andrà a subire una trasformazione, ma a fatti avrà da tener conto di certe circostanze che non apparivano prima della pace, quando non si mirava che ad una cosa: a sottomettere cioè il nemico, il quale aveva già tante volte ferito l'amor proprio degli inglesi. La pace e le condizioni di essa aprirono un altro campo e smussarono molti angoli e temperarono alquanto le esigenze dell'imperialismo stesso del Chamberlain e dei colleghi. La temperanza inoltre e la moderazione del re Edoardo concorrono a regolare l'amministrazione delle Repubbliche sud-africane più favorevolmente che sia possibile agli interessi del popolo che si è sottomeso e che nella sventura si è mostrato tanto generoso. Opiniamo, pertanto, che le conferenze dei generali Botha, Delarey e Dewet con il ministro inglese delle Colonie condurranno a render meno penosa la sudditanza dei boeri e che una specie di autonomia amministrativa risarcisca in parte la perdita della indipendenza politica, cui ebbero a soggiacere. Il generale Kitchener venne destinato ad assumere il comando dell'esercito inglese nelle Indie.

2. (GERMANIA ED AUSTRIA UNGHERIA). Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo nella capitale della Polonia prussiana, viaggio che destava

qualche preoccupazione, specie dopo il discorso imperiale tenuto a Marienburg, dove i polacchi erano minacciati di severi trattamenti, si è compiuto felicemente. Le popolazioni tedesche hanno accolto con entusiasmo l'augusto visitatore e questi, alla sua volta, al ricevimento della Dieta provinciale di Posen, fece un discorso pacifico e tenne assai a dimostrare il suo grande rispetto verso il cattolicesimo. Al pranzo militare, alla presenza del Governatore generale di Varsavia e degli ufficiali dei reggimenti russi dei quali egli è proprietario, brindò allo Czar e disse di essere felice di trovarsi in loro compagnia rilevando l'alleanza dell'Imperatore Nicolò con la Germania nella fedele fratellanza d'armi.

È morto a Berlino il prof. Virchow, vecchio di anni e benemerito della scienza. Gli vennero fatti solenni funerali. Pochi mesi fa ne era stato a grande onore festeggiato il sessantesimo anno d'insegnamento. — Siamo sempre al Compromesso austro-ungarico il quale ogni giorno vicino ad essere stipulato non si stipula mai: al presente la discussione più vivace si agita intorno alla elevazione della tariffa doganale autonoma sui prodotti dell'industrie tessili e metallurgiche: elevazione che i commissarii austriaci vorrebbero, e che gli ungheresi rifiutano. Si annunzia, intanto, che la Camera austriaca dovrà essere riaperta nei primi di ottobre, e se per allora i negoziati non saranno condotti a termine, il ritardo darà luogo a commenti poco favorevoli per la maniera onde furono trattati. — A Zagabria avvennero dei gravi torbidi per causa dei serbi e dei croati. Un giornale serbo pubblicò alcuni articoli ostili ai croati. Da qui rappresaglie fino a saccheggi delle abitazioni, dei caffè e dei negozi serbi. I tumulti arrivarono al punto che il governo fu costretto a proclamare lo stato di assedio. La guarnigione venne rinforzata. Mentre che scriviamo sembra che venga subentrando la calma. Parecchi feriti e parecchi arresti sono il riepilogo dei tristi avvenimenti avvenuti nei primi giorni di settembre. — Per ragione d'indole politica, secondoche dice una Nota ufficiosa, il governo ungherese, per mezzo del ministro dell'interno, ha vietato il Congresso della *Corda Fratres* che doveva tenersi a Budapest il 24 corrente. Le ragioni politiche riguardano i congressisti rumeni, i quali, a Bucarest, avrebbero votato un ordine del giorno col quale si obbligavano di propugnare al Congresso l'istituzione di scuole rumene nella Transilvania. — L'imperatore Francesco Giuseppe, da Pola, dove ha assistito alle manovre navali, è ritornato a Vienna.

3. (FRANCIA). Proseguono i procedimenti giudiziarii contro i renitenti alla legge di proscrizione. Il processo contro il colonnello di Saint-Remy che si rifiutò, in nome della coscienza di cattolico, di prestare braccio forte agli agenti della legge tiranna delle coscienze cat-



toliche, dal Consiglio di guerra di Nantes venne condannato ad un giorno di prigione, ritenendo che egli non avesse disobbedito agli ordinamenti militari, ma alle ingiunzioni amministrative del Prefetto. L'ex abate Combes non si trova certamente in un letto di rose e, alla riapertura della Camera, gli avvenimenti verificatisi in tempo di vacanze parlamentari formeranno materia d'interrogazioni e d'interpellanze e di discussioni vivacissime. Egli volle schiacciare e presto i clericali, oppositori della massoneria, senza riflettere alle agitazioni gravissime che l'intolleranza anticlericale avrebbe suscitato nel paese, agitazioni che avranno certamente un eco contro di lui nel seno della Camera. I suoi amici indigeni e stranieri non dubitano, tuttavia, che ne uscirà illeso per la solidarietà dei fratelli in massoneria. La nostra opinione è che il tempo della umiliazione del Combes e compagnia ancora non è maturo.

4. (SPAGNA). Il primo periodo del viaggio del Re per la Spagna volge al suo termine. Quanto ai viaggi all'estero non v'è nulla di stabilito, per ora. Nuovi torbidi sono scoppiati a Barcellona, il paese classico dei tumulti. La causa dei nuovissimi tumulti è da riconoscerla, anche questa volta, nelle intemperanze dei mitingai. La polizia, avendo voluto sciogliere un *meeting* operaio adunatosi il 7, incontrò resistenza che diede origine ad un grave conflitto non senza che vi fosse un morto e parecchi feriti.

5. (NEI BALCANI). Il governo russo influisce fortemente sulla Bulgaria affinché le agitazioni promosse dal famigerato Comitato macedone sieno rigorosamente impedito. E a Sofia non si dice a sordi. Quivi si è decisi di frenare le intemperanze a danno della Turchia e già vennero operati numerosi arresti. Figurano tra gli arrestati, secondo che si apprende da notizie telegrafiche da Sofia, il generale Zoutcheff e il professore Michoilowski. Il governo bulgaro di propria iniziativa non avrebbe mai fatta la voce grossa contro il Comitato e suoi adepti: ma gli ordini che vengono da Pietroburgo sono perentori. Il Saratov ha creduto meglio, vista la mala parata, di darsi alla fuga.

6. (NEL NUOVO MONDO). Il presidente degli Stati Uniti in questa quindicina ha pronunciato tre discorsi importanti, l'uno a Providence (Rhode Island), l'altro ad Augusta (Maine) e il terzo, dopo essere scampato al pericolo di morire per lo scontro della sua carrozza con un carrozzone elettrico, a Roefor nello Stato di Vermont. Nei due discorsi ultimi si è mostrato assai tenace della dottrina di Monroe, sostenendo che gli Stati americani hanno da finire di essere dipendenze dell'Europa. La teoria di Monroe, ha detto, non implica alcuna aggressione verso gli stranieri: essa anzi è teorica di pace. Per farla rispettare tuttavia occorre una forza militare marittima imponentissima. Quanto al primo discorso, ne formò materia la faccenda dei

*trusts* che disse non essere un attentato contro la potenzialità economica di alcuna nazione, o contro le industrie private, quando siano regolati da un controllo, pel quale non possano sottrarsi ad una giusta ed onesta legislazione. Dal complesso delle idee rooseveltiane si ricava che l'Europa abbia da finire col diventare quasi una dipendenza dell'America.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Le visite dei sovrani e la pace generale; ravvicinamento dell'Olanda alla Germania. — 2. La politica antipolacca. — 3. La dominazione dei protestanti e dei liberali in Baviera. — 4. La crisi del protestantesimo. — 5. Il congresso cattolico di Mannheim.

1. Da quando vediamo moltiplicarsi le visite fra i capi di Stato, sono svaniti i timori di guerra. Infatti fra gli amici soltanto, e non fra i nemici, si scambiano visite. Il giovane re d'Italia ha preferito cominciare le sue dallo Czar, perchè desidera indubitatamente aver buone relazioni tanto con lui che è della Duplice, quanto cogli imperatori d'Austria e di Germania che sono della triplice, e col sig. Loubet per la Francia, dal momento che le due alleanze hanno lo stesso scopo, quello della conservazione della pace. Non esistono dunque serie difficoltà fra i due gruppi, e poco monta che il re Vittorio Emanuele abbia cominciato le sue visite dalla Russia piuttosto che da altro Stato e che le continui per la Germania. Nel frattempo, il 6 agosto, ebbe luogo un colloquio fra i due imperatori, nelle acque di Reval ove lo Czar avea pregato Guglielmo II di rendergli visita, e ove questi giunse a bordo dell'Hohenzollern. Lo Czar andò ad incontrarlo sul yacht *Stendard* ove lo ricevette con manifestazioni di cordialissima amicizia baciandolo più volte. Guglielmo non discese a terra non altrimenti che lo Czar fece l'anno scorso a Danzig; assistette ad una rivista della flotta russa e a bordo dell'Hohenzollern ricevette lo Czar quando gli restituì la visita. I due sovrani essendo seguiti dai loro cancellieri bisognava necessariamente venire a qualche negoziato diplomatico, sul quale però nulla è trapelato al pubblico, quantunque non sia molto difficile indovinarne l'oggetto che potrebbe essere il seguente.

La Francia, coltivando tuttora, malgrado le cortesie dell'imperatore, la speranza d'una rivincita, rifiuta ostinatamente qualsiasi ravvicinamento colla Germania anche a scopo di azione di mutuo vantaggio: Guglielmo II invece non ha mai cambiato la sua politica che è quella di evitare una guerra con una o due delle grandi potenze; conserva quindi la triplice e mantiene in pari tempo ed al medesimo grado l'antica amicizia colla Russia e le buone relazioni coll'Inghilterra, le quali gli sono egualmente preziose. Infatti in caso di una guerra continentale della Germania, l'Inghilterra d'accordo cogli Stati-

Uniti potrebbe rovinare la nostra marina ed il nostro commercio e toglierci il nostro presente benessere, penosamente conquistato e molto necessario sotto il rapporto politico ed economico. Nel caso poi d'una guerra fra la duplice e la triplice, coll'aiuto dell'Austria e della Turchia ci sarebbe molto più facile di tenere in rispetto la Russia, giacchè uno o due corpi d'armata austriaci basterebbero per dirigere l'azione principale contro la Francia, che comprendendo tale circostanza non ha fretta di rischiare una guerra con noi nelle condizioni attuali. Di più se la nostra marina fosse rovinata, la flotta francese si troverebbe sola di fronte a quella dell'Inghilterra, che d'altra parte è costretta a tener conto della Germania, perchè questa sola potrebbe esserle d'un efficace soccorso in mezzo ad un conflitto colla Russia in Asia. Anche quest'ultima conosce benissimo tali contingenze ed è perciò che non si è obbligata ad assistere la Francia in una guerra che essa fosse per provocare contro di noi. Infine la Russia è ancora impegnata per lungo tempo nelle sue imprese di espansione, di colonizzazione e di consolidamento in Asia. Più essa si avvicina al suo intento e più minaccia le Indie, perno della potenza e della ricchezza coloniale dell'Inghilterra, per la quale quelle sue possessioni non sono meglio assicurate oggi che mezzo secolo fa.

Abbiamo così dinnanzi a noi lo scacchiere del mondo, che obbliga tutte le potenze ad esaminare la situazione generale prima di rischiare un colpo, ed a contare ciascuna ora più che mai colla propria questione economica. Sotto tale riguardo la Francia si trova meglio d'ogni altra nazione. Ad eccezione di quello verso la Germania, ogni altro suo lato è protetto da frontiere naturali; la sua agricoltura e la sua industria bastano per la consumazione interna e non può essere affamata; le sue risorse finanziarie sono per così dire inesauribili, e quando anche fosse assalita per terra e per mare può resistere fino a stancare ed a scoraggiare i suoi avversarii. La Germania invece e molto più l'Inghilterra sono tributarie dell'estero per una buona parte dell'alimentazione nazionale. La Francia resterà dunque sempre un'alleata ricercata da tutte le potenze, e potrà sedersi nuovamente arbitra della pace in Europa; quantunque per il suo commercio, non desideri mai la guerra coll'Inghilterra.

Sullo scacchiere europeo l'Italia non sarà mai che un punto e i viaggi del suo re non muteranno la situazione, la quale, quantunque soddisfacente in generale, non lascia d'inspirare alcuni timori per l'avvenire.

Il sig. Kuyper, primo ministro d'Olanda, sotto pretesto di studiare le nostre istituzioni tecniche, ha soggiornato lungo tempo a Berlino ed a Vienna allo scopo di scandagliare presso i due cancellieri, cui ha fatto visita, l'attitudine della Triplice qualora il suo paese fosse minacciato di perdere le proprie colonie, dalle quali ritrae ogni sua



ricchezza. Naturalmente non si è potuto parlare d'accordi o anche solo di preliminari d'accordo, perchè si trattava unicamente d'un'orientazione; ma anche da tale fatto rilevasi la necessità per la Germania di evitare una guerra con l'Inghilterra. Qualora però questa fosse costretta d'immobilizzare le sue forze a sola difesa delle Indie, e che l'Olanda offrisse un giusto compenso, la Germania potrebbe tentare il rischio, obbligandola però a cambiare la sua politica coloniale, permettendo cioè che altri missionarii oltre i nazionali siano ammessi nelle isole della Sonda, ove ora l'Islam fa progressi inquietanti contro i modestissimi del cristianesimo. Se l'Olanda avesse in ogni epoca favorito la propaganda cristiana, conterebbe nelle sue colonie uno o due milioni di cristiani che costituirebbero una seria garanzia della sua dominazione.

Tuttavia il passo del sig. Kuyper dinota un intero cambiamento nelle disposizioni del suo paese, che da quando si separò dalla Germania, cioè dalla guerra della riforma in poi, fu sempre l'alleato e l'istrumento della Francia nelle sue guerre contro di noi e specialmente in quella dei trent'anni. Dallo stabilimento poi del nuovo impero la detta ostilità si era accentuata d'una sfiducia per così dire aggressiva. Però la politica pacifica di Guglielmo II ha convinto l'Olanda che sarebbe suo vantaggio di avvicinarsi alla Germania, la cui amicizia costituisce senza dubbio una guarentigia per la sua indipendenza e per la sua prosperità.

Oltre a ciò, la concorrenza americana forma una ragione ancora più potente per i grandi e piccoli Stati d'Europa, di restare uniti ed in pace.

Infatti gli Stati-Uniti moltiplicano le loro forze produttive, e le riuniscono nei *Trusts*, coll'intenzione evidente di schiacciare l'industria europea.

2. Il sig. Loehing, direttore generale delle finanze e della provincia di Posen è stato giubilato, perchè si è ammogliato in seconde nozze colla figlia di un ex-sergente maggiore, e principalmente, perchè ha espresso in presenza di altri funzionari il poco suo entusiasmo per la politica antipolacca del governo. Il suo matrimonio era giudicato sconveniente, non ostante che il suocero sia divenuto funzionario superiore civile grazie ai suoi meriti. Quest'esempio di spirito di casta fra i nostri funzionari ha sollevato proteste in tutta la Germania, tanto più che altri ex-sottoufficiali raggiunsero alte cariche fra le quali quella di ministro. Il ministero sarà interpellato a questo riguardo alla riapertura della camera.

In un opuscolo che ha ottenuto un grande successo, il sig. Krysiak così espone lo stato politico e civile dei polacchi: In 18 città della provincia di Posen, la minoranza tedesca è al potere, governa la città e ne possiede le ricchezze. Tutti i funzionari sono tedeschi, ad eccezione di alcuni polacchi che sono tollerati in impieghi infimi. Quan-

tunque la popolazione sia per più di due terzi polacca, la dieta provinciale composta di 44 membri, comprende soli 14 polacchi. Questi sono esclusi dallo studio per la magistratura; fra i giudici della provincia non ve ne sono più che dieci; dal 1884 sono esclusi dal corpo insegnante dei licei; sopra 184 avvocati non se contano che 46; i loro fabbricanti ed impresari sono esclusi dalle forniture pubbliche; al parlamento stesso, ove si è parlato della prosperità delle associazioni, è stata biasimata quella delle cooperative polacche, che in numero di 196 posseggono 38 milioni, contro 150 circa che ne posseggono 503 cooperative tedesche.

3. I ministri protestanti della Baviera sono riusciti a costringere quello dei culti e dell'istruzione pubblica, il sig. Landmann cattolico, a dare le dimissioni, ed a farlo surrogare da un diplomatico, il sig. Podewilg, che nulla conoscendo d'affari amministrativi, lascerà che quelli della Chiesa cattolica siano diretti dai suoi colleghi protestanti.

Ecco il fatto:

Fra i concorrenti ad una cattedra di Storia di Würzburg si trovava pure il sig. Chourst, che il senato dell'Università sospettava di ultramontanismo. Il prof. Brenner fu incaricato di fare a tale riguardo una inchiesta requisitoria, in seguito della quale il candidato fu naturalmente escluso tanto dal Senato, quanto dal rettore magnifico sig. Schanz. Il sig. Landmann giudicò irregolare tale procedimento e rimproverò al Senato l'esclusione ingiustificata del sig. Chourst, i cui titoli erano superiori a quelli di tre altri candidati che erano proposti alla scelta del Governo. Ma il Senato sostenuto dai ministri protestanti, dalla stampa, e da tutti i funzionari anticattolici, mantenne l'eliminazione del sig. Chourst, che non è un cattolico molto zelante, ma che ha solo il torto di non volersi servire dell'insegnamento storico per giustificare ed esaltare il protestantismo ed il liberalismo. Di più i ministri protestanti ed il primo ministro sig. Di Erailsheim comunicavano direttamente col principe reggente, quando il sig. Landmann era costretto di riferire al capo della cancelleria segreta, il quale è pure protestante. Questa condizione inferiore del solo cattolico che occupava un ministero importante, spiega sufficientemente quella della chiesa in Baviera. Il sig. Landmann era dunque in obbligo di dare le sue dimissioni, non ostante che avesse sempre difeso molto debolmente, quando non li sacrificava completamente, i diritti della Chiesa. Così egli ha conservato nell'istruzione religiosa dei fanciulli cattolici insegnanti cattolici, che educavano i loro figli nel protestantesimo. Parimente egli tollerò la dimostrazione che 86 professori dell'università di Monaco fecero in favore della tesi sostenuta dal Mommsen — che il cattolicismo è un ostacolo alla vera scienza, perchè

parte da principii preconceppi. — Ed è il sig. Mommsen e consorti che partono dal principio, che ogni scienza deve arrivare alla negazione del cattolicismo ed all'esaltazione di Lutero e della riforma!

Per dare una lezione al ministero, il centro ha soppresso tutti i crediti speciali del preventivo dei culti e dell'istruzione pubblica e specialmente 100,000 marchi per l'acquisto di opere d'arti. Naturalmente tutta la stampa anticattolica ha fatto uno strepito spaventoso, accusando il centro di odio barbaro contro ogni interesse importante. Improvvisamente i giornali hanno pubblicato un telegramma, col quale l'Imperatore, esprimendo al Principe Reggente tutta la sua indignazione contro l'attitudine inqualificabile della maggioranza della camera, metteva a sua disposizione la somma rifiutata. Il Principe con altro dispaccio ringraziò l'Imperatore della sua generosità, perchè la stessa somma era stata sottoscritta altrimenti.

Questo intervento diretto dell'imperatore negli affari interni della Baviera, il suo pubblico biasimo ad un parlamento che non dipende da lui, hanno sollevato in tutta la Germania una vera tempesta; continuando così, l'imperatore assorbirà tutti i poteri, ed avremo un governo personale perfetto, perchè non è la prima volta che atti importanti dell'imperatore non sono controfirmati da un ministro o dal cancelliere.

4. Il pastore sig. Werner, espone nel *Protestantenblatt*, che in Inghilterra come in Germania il protestantismo è minacciato dal Romanismo, ed a prova adduce che in Inghilterra sopra 22,000 ministri della chiesa anglicana 9,000 sono romanizzanti, che con iscritti, col catechismo, con libri di pietà etc. etc. propagano la dottrina cattolica sul purgatorio, sul sacrificio della Messa, sui sette Sacramenti, sulla transustanziazione, sulle preghiere per i morti, sulle opere buone, sull'assoluzione e sulla confessione auricolare; e conclude: l'aristocrazia ed il popolo seguono tali insegnamenti; dunque l'Inghilterra potrebbe ritornare al cattolicismo.

In quanto alla Germania, il sig. Werner ed i suoi amici vivono tranquilli; perchè il Romanismo, non ostante la sua potenza, non ha presa alcuna sul protestantismo tedesco, che al contrario di quello d'Inghilterra s'avvia verso la negazione.

Il sig. Baumgarten, professore di teologia pratica a Kiel, ha approvato un manuale di storia sacra nella quali tutti i miracoli come la Risurrezione, l'Ascensione, sono eliminati o ridotti a proporzioni naturali; in quanto allo Spirito Santo, lo sopprime completamente, e per lui la Pentecoste è una festa esclusivamente cattolica della quale il protestantismo non sa che fare.

Ma il protestantismo tedesco ha un merito particolare; quello di essere diviso in un'infinità di chiese, di gruppi, e di scuole e di



trovarsi in pari tempo perfettamente unito nel suo odio contro la Chiesa cattolica. Sotto questo riguardo i partiti si sorpassano e rivaleggiano di tanto zelo che presto i pastori e professori, del protestantismo ufficiale avranno un solo principio comune: — l'odio implacabile del cattolicesimo — E di fatto il sig. Braum, presidente della conferenza annuale d'Eisenach, dichiara che l'unione che ora si propugna di tutte le chiese territoriali della Germania in una sola, consiste specialmente nella difesa delle chiese protestanti contro il cattolicesimo ed i governi cattolici.

5. Il quarto congresso cattolico della Germania che si riunì a Mannheim dal 24 al 31 Agosto, per il numero dei suoi membri e per l'importanza dei suoi lavori ha sorpassato di molto tutti i precedenti — Mannheim è una città di 140,000 abitanti (metà sono cattolici), la quale unita al Ludvigshafen situato sulla riva sinistra del Reno con 65,000 anime, costituisce uno dei più importanti porti del Reno e dei più grandi centri dell'industria e del commercio della Germania meridionale.

Il giorno 24 le società operaie dei paesi circonvicini ed i delegati del resto della Germania formarono un corteccio di 40000 uomini, il cui ingresso in città, rallegrato da 20 concerti musicali durò due ore e mezzo. Le quattro principali sale di Mannheim bastarono appena per ricevere tanta folla che acclamò entusiasticamente gli oratori che vi presero la parola e specialmente il R. P. Bonaventura Domenicano, che parlò delle opere di beneficenza e sociali della Chiesa. La sera stessa quasi tutti gli operai ritornarono al loro domicilio, e nei giorni seguenti le sedute continuarono nella grande sala municipale, (che quantunque capace di 12000 persone riuscì esigua pel numero dei congressisti che vi intervennero) sotto la presidenza del sig. Cardauns, direttore della *Kölnische Volkszeitung*, l'organo cattolico più importante della Germania. Aprendo la prima seduta, il presidente commemorò il Cardinale Ledochowski, l'arcivescovo Simart, ed il sig. Lieber capo del centro; espresse la speranza di vedere presto ammessi nel granducato di Baden gli ordini religiosi; protestò contro la politica antipolacca del governo prussiano, la quale già porta frutti pericolosi. Nella sua risposta all'indirizzo di venerazione diretto dal congresso, il Santo Padre accordando la sua benedizione e prodigando incoraggiamenti manifesta la speranza che i cattolici tedeschi continueranno a dare a tutti l'esempio del loro sacrificio per la Chiesa e per le sue opere. Il sig. Pieper segretario del Volksverein (associazione operaia) riferì che quest'opera nell'anno scorso aumentò di 24000 soci e che oggi ne conta 216000. Essa ha organizzato 600 riunioni pubbliche, e numerose conferenze, e da 10 anni in qua ha pubblicato 35 milioni di libri e stampati, mentre che parecchie migliaia di suoi delegati

sparsi in tutto il paese lavorano al reclutamento dei soci ed alla organizzazione dell'opera. Il conte Droste-Vischering espose che l'opera di S. Bonifazio raccolse 2,600000 mila marchi, e che non bastano ancora; che delle 149 stazioni riconosciute necessarie nel 1899, 48 soltanto poterono stabilirsi per i cattolici dispersi nelle contrade protestanti. Il Rev. Rudolfo ha fatto un energico appello ai giovani sacerdoti perchè si rechino in Sassonia ove migliaia di cattolici si perdono e rinnegano anzi la fede per mancanza di preti, di chiese e di scuole, e ove i cattolici sono soggetti ad una tassa ecclesiastica, che monta a 82 per 100 nelle imposte dirette nella circoscrizione di Dresda. Il sig. Feigenwinter ebbe un successo straordinario col suo discorso sui cattolici in mezzo alla vita economica moderna. Egli mostrò con esempi impressionanti che i principii moderni conducono alla speculazione svergognata in borsa, all'usura, all'oppressione degli operai ed alle azioni disoneste d'ogni genere. Il decalogo, e le leggi della Chiesa sono le migliori guarentige dei diritti e degli interessi di tutte le classi; esse tendono alla conciliazione onesta di tutti gli affari; anche i cattolici lavorando possono acquistare ricchezze senza danneggiare il prossimo.

Il congresso ha reclamato nel modo più esplicito il ristabilimento del potere temporale del Papa, dichiarando che la conciliazione dell'Italia ufficiale non costituiva una garanzia sufficiente per consolidare le sue istituzioni.

Per ispirito di unione e di concordia e per protestare contro l'odio di schiatta e di nazionalità, il congresso ha diretto i suoi augurii fraterni ai cattolici czechi riuniti in congresso a Koeniggraetz.

Converrebbe scrivere numerose pagine per indicare tutte le opere delle quali si è occupato il congresso: scienze ecclesiastiche e profane, opere di propaganda, di carità, di protezione dell'infanzia, degli orfani, degli infermi, opere operaie e di arte cristiana ecc. ecc. La stampa anticattolica ha dichiarato che nessun partito in Germania avrebbe potuto organizzare una manifestazione così imponente nelle vie pubbliche del paese; rende giustizia ai principii cattolici ed al talento degli oratori che li hanno esposti. È fuor di dubbio che i nostri principii e le nostre opere propagate dalle relazioni di tutti i giornali, producono qualche effetto sull'opinione pubblica. Il congresso ha fatto progredire anche la questione che occupa da lungo tempo tutti gli spiriti seri, quella della riunione al centro dei cattolici dell'Alsazia-Lorena.

*INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza)*. 1. L'Incoronazione del Re. — 2. Dimissioni di Lord Salisbury. — 3. I generali boeri De Wet, Delarey e Botha a Londra. — 4. Conferenza dei rappresentanti delle colonie britanniche col sig. Chamberlain. — 5. La questione dei viveri in caso di guerra. — 6. Uno scisma immaginario. — 7. Il nuovo « Ordine del Merito ».

1. Sino a ventiquattro ore prima dell'Incoronazione, molti, e forse la maggioranza degli Inglesi, dubitavano che l'Incoronazione potesse farsi il giorno fissato, essendo che il Re non sembrava rimesso tanto da sopportare la lunga e faticosa cerimonia dell'Abbazia di Westminster. Forse questo scetticismo veniva cagionato dall'apparente apatia del pubblico riguardo a questa funzione. Tuttavia una grata sorpresa era riserbata al popolo paziente. Alle ore 10 del mattino del giorno 9 agosto, un immenso ed unanime grido di gioia uscì da cento mila bocche per accogliere il corteggio reale che lasciava il palazzo di Buckingham per recarsi all'Abbazia di Westminster. In quel momento si vide evidentemente che l'interesse per questo glorioso evento non era morto, ma soltanto addormentato. Il popolo si accorse appena dell'assenza dei rappresentanti delle Potenze straniere, tanto era felice di vedere cogli occhi proprii l'aspetto del Re, che passava sorridente attraverso le loro fila e fra le due ali formate dai soldati dell'Impero, abbronzati dal sole, che avevano fatto tanti sforzi per dissipare le nuvole che minacciavano di offuscare lo splendore di quel faustissimo giorno. Quando il Re e la Regina entrarono nell'Abbazia, questa presentava un aspetto di magnificenza incomparabile. Il colore azzurro era stato scelto per le decorazioni interne dell'Abbazia, l'altare solo, sul quale erano stati posti i ricchi e preziosi vasi sacri per la cerimonia dell'incoronazione, presentava un forte contrasto di rosso e d'oro. Tutti i posti riservati nell'immenso e venerabile edificio vennero occupati dai Pari e dalle loro signore, vestiti coi tradizionali costumi del loro grado e tenendo in mano le loro insegne, dai Ministri della Corona, dai Capi delle Colonie britanniche, dagli Inviati straordinari esteri, dal Corpo diplomatico, dai vescovi della Chiesa d'Inghilterra, dagli ufficiali in capo dell'esercito e della marina. Alle 9 principiarono i preliminari della cerimonia colle litanie cantate da coristi invisibili nella cappella di S. Edoardo e poco dopo i canonici ed i cappellani entrarono dalla porta maggiore dell'edificio portando le insegne reali.

Verso le undici si udì il rullo distante dei tamburi che annunciava l'avvicinarsi del corteggio reale. L'adunanza si alzò in piedi, le acclamazioni del popolo aumentarono e furono riprese nell'interno della cattedrale dai ragazzi della scuola di Westminster, che con forti e ripetuti applausi fecero echeggiare le volte dell'abbazia pel grido di



« Viva la Regina Alessandra! viva! viva! viva! » Simultaneamente la processione principiò a sfilare verso la nave dell'edificio. Il clero veniva in prima ed era seguito dagli ufficiali degli Araldi nei loro costumi medioevali; poi venivano gli ufficiali dei grandi ordini di Cavalleria dei tre Regni vestiti pomposamente di velluto porporino, e dopo di essi gli uscieri della Verga scarlatta e verde nei loro costumi d'oro precedendo i vessilli d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra, che preparavano la strada alla bandiera dell'Unione portata dal duca di Wellington. Seguiva il duca, il custode dei gioielli reali portando sopra un cuscino di velluto due anelli ed una spada, i quattro cavalieri dell'ordine della Giarettiera che dovevano sostenere il baldacchino reale, indossanti mantelli svolazzanti di velluto rosso scuro, e ai loro fianchi paggi che portavano le loro corone nobiliari; indi venivano il primo Ministro ed il gran Cancelliere d'Irlanda seguiti dall'Arcivescovo di York, rivestito d'una ricca cappa bianca e oro, da un gran numero di Pari portanti le insegne reali della Regina, la verga d'avorio sormontata da una colomba, lo scettro con la croce ed in ultimo la corona della Regina, un prezioso gioiello scintillante di gemme. Seguiva immediatamente il corteo della Regina, poscia la Regina stessa, vestita dell'abito più ricco che sia mai stato portato da una Regina, e passava in mezzo ai suoi sudditi dirigendosi verso il coro.

Poco dopo, il corteggio del Re faceva la sua entrata nell'Abbazia ed era aperto da nobili, portanti lo scettro colla croce, il bastone di S. Edoardo, gli speroni d'oro, le tre spade di grazia, difesa e giustizia, ed il simbolo principale della giornata, cioè, la Corona di S. Edoardo. Il Vescovo di Londra portava la Bibbia, il Vescovo di Winchester il Calice ed il Vescovo di Ely la Patena. A quest'ultimo teneva dietro immediatamente lo stesso Re, ricevuto dai fanciulli del Coro dell'Abbazia di Westminster col ripetuto e tradizionale grido di « Viva il Re Edoardo! Viva! viva! viva!... » Per antichissimo privilegio, spetta a quei fanciulli acclamare il Re e la Regina quando entrano nell'Abbazia per esservi incoronati. Sua Maestà si recò al suo posto vicino all'altare, dove la Regina era già seduta dall'altra parte. Allora la cerimonia principiò e, benchè raccorciata in alcune delle sue minori particolarità, procedette secondo il Rituale già descritto dalla *Civiltà*<sup>1</sup>. L'intera funzione però fu improntata da un entusiasmo così sincero e da una commozione così viva da parte degli spettatori che le parole si prestano difficilmente a descriverle. Basti a darne un'idea il seguente commovente episodio. Al principio dell'atto d'Omaggio, il principe di Galles s'inginocchiò innanzi a suo padre per pronunciare il giuramento di fedeltà, gli baciò la mano e stava per ritirarsi, quando il Re lo tirò di nuovo a sè e lo abbracciò affettuosamente; padre e

<sup>1</sup> Vedi il quaderno 1248 del 21 giugno p. p. pagg. 693.

figlio erano visibilmente commossi e si guardarono lungamente l'un l'altro. Quando il Re e la Regina lasciarono l'Abbazia, un ultimo lungo e spontaneo applauso d'allegrezza e di lealtà si sfogò in un grande Viva di tutto il popolo presente e con quell'acclamazione ebbe fine la grande cerimonia. L'entusiasmo dell'immensa folla, nelle strade, per le quali il Corteo reale fece ritorno al Palazzo, fu ancora più grande che non quando le loro Maestà ne uscirono poche ore prima. Il giorno appresso, migliaia di persone pagarono allegramente 10 scellini a testa per godere il privilegio di vedere l'Abbazia ancora tutta decorata. La sera dell'incoronazione e per parecchie notti di seguito le strade di Londra furono illuminate splendidamente in onore del grande evento storico e, cosa singolare, venne specialmente segnalata la maestosa torre della nuova Cattedrale cattolica di Westminster, il solo edificio ecclesiastico in tutta la metropoli che fosse illuminato, a prova e segno della lealtà dei cattolici verso il Re. Cotesta illuminazione aveva anche un'altra ragione d'essere, poichè, il giorno stesso dell'incoronazione, Sua Eminenza il Cardinale Vaughan si compiaceva di fare annunziare ch'egli aveva risoluto di dare al campanile il nome di « Torre di S. Edoardo » in onore del glorioso e Santo antecessore di Edoardo VII. Noi speriamo ardentemente che la nuova Cattedrale sia consacrata, inaugurata ed aperta al culto pubblico prima che giunga l'anniversario dell'incoronazione.

2. Poco avanti la prima data dell'incoronazione, i giornali dissero, forse per la centesima volta, che Lord Salisbury avrebbe approfittato di quella circostanza opportuna per ritirarsi dalla vita pubblica, e infatti prima che la differita incoronazione avesse realmente luogo, fu annunziato autorevolmente ch'egli rinunciava al suo ufficio. Lord Salisbury ha settantatre anni ed in questi ultimi diciassette anni, eccetto due intervalli di tre anni e mezzo, egli fu capo del Governo inglese. La sua dimora dunque all'ufficio di primo ministro fu più lunga di ogni altro primo ministro, tre soli eccettuati; cioè Sir Robert Walpole, il sig. Pitt e Lord Liverpool. La sua vita parlamentare principiò 50 anni or sono, quando fu eletto membro della Camera dei Deputati e a soli 36 anni fu nominato segretario di Stato per l'India. Due anni dopo successe a suo padre nella Camera dei Lordi e nel 1878 diventò Ministro di Gabinetto. Sotto la sua guida e direzione il partito conservatore ottenne successi straordinarii, benchè sia messo in dubbio se egli personalmente avesse molta parte nel conseguirli. La verità è che Lord Salisbury ebbe più nemici che ogni altro uomo politico in Inghilterra, dovuti senza dubbio e principalmente allo stile caustico di cui egli si è sempre servito, tanto nello scrivere quanto nel parlare e che non risparmia nè amici nè nemici. Il suo ritiro dalla vita parlamentare ha cagionato diversi cambiamenti nella

lista dei capi del partito dell'Unione. Suo nipote il sig. Balfour, è diventato Primo Ministro, il duca di Devonshire, unionista liberale, ha assunto la direzione ed è divenuto capo del partito dell'Unione nella Camera dei Lordi, Sir Michael Hicks-Beach, ultimamente Gran Cancelliere dello Scacchiere, ha abbandonato il difficile problema finanziario creato dalla guerra, nelle mani del sig. Ritchie, e finalmente il figlio del sig. Chamberlain è entrato nel Gabinetto Ministeriale come direttore in capo della posta. Sembrerà assai strana ai lettori esteri quest'ultima nomina; e pure è dessa la più popolare che sia mai stata fatta finora.

3. I tre celebri e famosi generali boeri, Botha, De Wet e Delarey fecero un'entrata trionfale in Londra, la settimana dopo l'incoronazione. La loro popolarità fra il popolo ch'essi combatterono così eroicamente per circa tre anni, non è minore di quella dello stesso visconte Kitchener, nonostante il fatto ch'essi avevano cercato di evitare molto accuratamente ogni specie di notorietà. Persino i più abili ed ingegnosi relatori di giornali non riuscirono ad ottenere un abboccamento con nessuno dei tre. I generali Roberts e Kitchener, il sig. Chamberlain ed altre celebrità inglesi gareggiarono fra loro per mostrarsi cortesi verso i tre valorosi. Furono invitati ad assistere alla grande rivista navale che poneva termine alle feste dell'incoronazione, invito ch'essi naturalmente rifiutarono, accettando tuttavia di visitare il Re a bordo del suo yacht. Furono ricevuti molto cortesemente e con molta affabilità da Sua Maestà, che si congratulò con essi pel loro modo di combattere e li ringraziò per la bontà e l'umanità ch'essi avevano mostrato verso i soldati inglesi che caddero nelle loro mani durante le ostilità. Lo scopo della loro missione a Londra è di persuadere il Governo inglese ad essere generoso nel distribuire le indennità ed i prestiti ai contadini boeri che perdettero tutto nella lotta. L'importanza delle perdite è molto più grande di quello che si supposeva in principio; invero, si direbbe che quasi la maggior parte delle proprietà private dei combattenti fu distrutta dai nostri eserciti. I capi Boeri si propongono anche di raccogliere fondi per il sollievo dei loro compatrioti più bisognosi, in Inghilterra, come anche nel resto di Europa.

4. Il solo fiasco degno d'essere registrato nelle cronache ed in connessione colle feste dell'incoronazione, è stato la conferenza dei Primi Ministri delle colonie britanniche col segretario coloniale dell'Impero britannico, sig. Chamberlain. Si sperava che in conseguenza di questa conferenza si sarebbero prese alcune misure, destinate a rendere l'Impero Britannico più formalmente unito, specialmente riguardo alla questione della difesa nazionale, la quale interessava più di tutte la Nazione intera. Ma Sir Wilfrid Laurier, Primo Ministro dei Dominii del Canada diede il colpo di grazia a tutte coteste belle



speranze e le fece andare in fumo. Dichiarò essere inflessibilmente opposto a trascinare il Canada nel « vortice del militarismo ». E le sue idee vennero accettate dai suoi colleghi. Essi sono tutti disposti a provvedere forze per la difesa dei loro paesi; in caso che ne venisse il bisogno, sono anche disposti e volenterosi ad aiutare la madre patria nell'arrolare truppe volontarie per essa, come lo fecero nell'ultima guerra, ma rifiutano strenuamente di sottoporsi ad una tassa per la difesa dell'Inghilterra ovvero di tutto l'Impero. Naturalmente il disegno del sig. Chamberlain si ridusse a nulla, poichè l'Inghilterra non ha nè il desiderio nè la volontà di violentare il suo governo rappresentativo nelle colonie.

Mentre la Conferenza coloniale era in sessione, la pubblica attenzione, come pure quella del Governo, era considerevolmente concentrata sulla questione della Colonia del Capo, per sapere cioè, se la costituzione fosse da sospendersi in quella Colonia. Questo era un affare che doveva essere sottomesso alla giurisdizione del Parlamento Imperiale e nel quale le altre Colonie non ci avevano nulla a vedere: tuttavia Sir Edmondo Barton, Presidente della Confederazione Australiana, protestò in nome del popolo ch'egli rappresentava contro la sospensione proposta; laonde anche questa faccenda venne abbandonata. Da tutto questo si può vedere che, come diceva l'altro giorno il Cardinale Moran in Irlanda, « La Federazione australiana (e lo stesso può dirsi dei governi rappresentativi delle altre colonie) è praticamente una libera Repubblica. »

5. Ora che la pace è stabilita nell'Africa del Sud, i politicanti si perdono a congetturare ciò che accadrebbe in caso di guerra fra l'Inghilterra ed una delle grandi Potenze. Una cosa tuttavia è ben chiara ed è che nello stesso modo che gli Stati Uniti dell'America possono essere i nostri amici più preziosi, gli stessi possono anche diventare i nostri più terribili nemici nel caso che noi avessimo da attaccare lite con loro. Un americano, che è dipoi diventato famoso per la sua generosità principesca nel far dono di biblioteche pubbliche a centinaia di città tanto nel suo paese quanto in Inghilterra, il sig. Carnegie, diceva al sig. Gladstone alcuni anni or sono che, in caso d'una lite l'America potrebbe ridurre l'Inghilterra alla sottomissione senza sparare un colpo, cioè semplicemente col cessare l'invio della prodigiosa quantità di cibo che le manda continuamente. L'Inghilterra, da lungo tempo, non produce più neanche un quarto dei viveri necessari al suo popolo, e però essa deve importare da altri paesi lontani una gran parte di ciò che le è necessario. Fra queste importazioni, più della metà viene dagli Stati Uniti e la proporzione aumenta ogni dì più. Invero, nelle condizioni presenti, è inevitabile che cotesta proporzione cresca, poichè in Europa non vi è che la Russia

che sia un paese che mandi all'estero sostanze nutritive, e d'altra parte, le risorse delle colonie non aumentano in tal misura da camminare del pari coll'aumento della popolazione inglese e con la diminuzione dell'agricoltura britannica. Non vi è altro mezzo per uscire da questa difficoltà che fare una legge di protezione delle derrate alimentari inglesi, ma cotesta legge è ancora ben lungi da noi. Fortunatamente non esiste la più lieve ragione di temere che difficoltà sorgano mai fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

6. Verso la fine del mese d'agosto una delle principali riviste inglesi pubblicava un articolo singolare, che annunciava come imminente uno scisma fra i Cattolici d'Inghilterra. Cotesto tema fu preso su vivamente dalla stampa secolare e si stampò che l'autore del famoso articolo fosse « un sacerdote cattolico ». Il programma dei nuovi Riformatori era stabilito da lui nel modo seguente: « Questa società è composta di circa 151 ecclesiastici nella sola Inghilterra, che hanno formalmente seguito il movimento e si sono impegnati l'un l'altro a non agire separatamente, cioè con separazioni individuali da Roma, ma lavorare uniti come un sol corpo... Vi sono molti che simpatizzano con questa nuova società in Inghilterra ed ancor più in Irlanda e negli Stati Uniti. Essi intendono nominare un vescovo scelto da loro, della validità dei cui ordini nessun cattolico o nessun teologo del Papa possa dubitare... I mezzi particolari per condurre a termine questo negozio sono già tutti stabiliti... Questi Riformatori propongono dunque di creare un Vescovo che sarà chiamato « Vescovo Sussidiato » o « Vescovo degli Stranieri ». Essi vogliono ripudiare la giurisdizione dei Vescovi cattolici presenti, che non sono altro che semplici delegati e persone nominate dalla Corte Romana ». Le ragioni allegate da questi Riformatori per separarsi da Roma sono che: « i Vescovi inglesi versano il denaro inglese nei forzieri del Papa e nelle saccocce degli ufficiali del Vaticano. E di più la sorveglianza episcopale dei cattolici d'Inghilterra non è che una faccenda finanziaria ». Dopo alcuni giorni di meraviglia si venne a sapere la verità intorno a questo prezioso articolo. Lo scrittore, il Rev. Arturo Galton, non solo non è un sacerdote cattolico, ma è presentemente segretario del Vescovo protestante di Ripon. Le ricerche più minute e delicate non hanno potuto far conoscere neanche un solo di questi nuovi riformatori, che anzi pel contrario servirono a provare il fatto, che in tutto il mondo non vi è clero più leale e fedele di quello della Chiesa cattolica d'Inghilterra. Finalmente le cagioni della supposta ribellione contro Roma dimostrano ch'esse sono una semplice absurdità, poichè non si è mai chiesto a nessun cattolico inglese di pagare il minimo salario di qualsiasi genere agli ufficiali del Vaticano, e d'altra parte il denaro inviato a Roma dai cattolici inglesi per l'obolo di S. Pietro, il solo dono ch'essi

presentano al Papa, non ammonta neanche a un soldo per ognun d'essi all'anno. Sono state date diverse spiegazioni dello strano articolo. Non si vuol dire che lo scrittore ha mentito spudoratamente, e però parecchi credono che il reverendo Autore è stato vittima di una burletta, altri crede che egli ha dato ascolto alle mormorazioni di un prete cattolico apostata dalla sua fede; nessuno però è arrivato a dire esser lui matto a dirittura, ciò che tuttavia sarebbe la spiegazione più naturale.

Il vero pericolo per la Chiesa cattolica in Inghilterra non sta certamente in cotali sciocchezze. Il sig. Tommaso Chilton, editore del *Times* cattolico e direttore d'un grande istituto cattolico di Liverpool, ha messo il dito, come suol dirsi, sulla piaga. Egli fa osservare che il maggior numero dei cattolici in Inghilterra è composto dai discendenti degli emigranti irlandesi, che abbandonarono il loro paese durante i tempi difficili della metà del secolo scorso, e mostra che i discendenti degli emigranti originali furono danneggiati spiritualmente dal loro contatto continuo colla opprimente popolazione protestante in mezzo alla quale li ha gettati il destino. « È un principio — disse il Vescovo di Liverpool nella sua prima Allocuzione sinodale — riconosciuto da quelli che studiano la storia delle nazioni, che la maggioranza tende sempre ad assorbire gradualmente la minoranza, scarsamente sparsa nel suo seno. » I giornali coi loro varii pregiudizii e col loro tono protestante; le scuole la cui educazione è troppo secolare, per non dire del tutto laicizzata; una società nella quale la fede ed il rispetto per la religione sono in decadenza; queste ed altre circostanze influiscono sulle seconde generazioni dei discendenti degli emigranti irlandesi. I matrimoni misti sono stati e sono ancora una sorgente ben ampia di perdita e d'indebolimento per la Chiesa cattolica e tendono ancora a crescere in futuro, se non si prenderanno misure severe per diminuirli. Il demonio dell'intemperanza rappresenta una parte terribile e deleteria nella lotta per l'esistenza che la Chiesa deve combattere. Tutte queste cause hanno contribuito ad impedire che la Chiesa prenda piede in proporzione dell'aumento della popolazione. Naturalmente vi è il rovescio della medaglia che è favorevole. Le conversioni continuano a rallegrare la Chiesa cattolica, gran parte dei convertiti appartengono alle classi educate, l'organizzazione ecclesiastica si va consolidando sempre più, i cattolici aumentano in ricchezze ed acquistano influenza politica, il pregiudizio che si aveva contro di loro è pressochè sparito. Il rimedio suggerito dal sig. Chilton per i mali ora esistenti è già stato diverse volte inculcato da Sua Eminenza il Cardinale Vaughan, cioè, un aumento di cooperazione dalla parte dei laici nei lavori della Chiesa. Questa cooperazione è particolarmente necessaria per i ragazzi e le ragazze usciti or ora dalla scuola. È stato ve-



rificato, ed è certo senza dubbio, che le perdite cattoliche occorrono più abbondantemente durante gli anni che seguono l'emancipazione dei giovani, allorchè non sono più sotto la tutela nè dei professori nè dei parenti.

7. Il Re ha istituito una nuova decorazione, conosciuta sotto il nome di « Ordine del Merito », la quale solo 12 persone in tutto l'Impero sono state trovate degne di ricevere. Cinque di queste appartengono all'esercito ed alla marina e sono: i generali Wolseley, Roberts e Kitchener, gli ammiragli Seymour e Keppel. Quattro sono scienziati: Kelvin, Rayleigh, Lister e Huggins. Due sono letterati: Lecky e Morley. Uno è artista: Watts. Questa scelta fu approvata, in generale, e tutti questi vennero decorati per iniziativa personale del Re. In verità, fra tutti gli onori dell'Incoronazione che furono distribuiti, il Re ha agito molto più indipendentemente dai suoi ministri e consiglieri, che i suoi antecessori sul trono d'Inghilterra.

#### IV.

#### COSE VARIE

1. Una nuova Teoria sulla formazione della grandine. — 2. L'okapi, nuova specie di giraffa. — 3. La neve sulla Luna.

1. *Una nuova Teoria sulla formazione della grandine.* Un interessantissimo articolo fu inserito nel « *Knowledge* » rispetto alla formazione dei chicchi di grandine. La spiegazione data non fa appello come di solito alle forze occulte, ma mostra che quelle forze che noi sappiamo esistere sono sufficienti a spiegare il fenomeno osservato.

Innanzitutto, per ottenere che si formi la grandine, è necessario avere una certa umidità, ed è noto comunemente che nell'atmosfera se ne trova in grande abbondanza. Le nuvole non sono altro che umidità galleggiante nell'aria. Ma anche per la formazione delle nuvole, l'umidità dell'aria dev'essere condensata. Per questo condensamento è necessario un abbassamento nella temperatura che si ottiene sicuramente coll'aumento del freddo, sempre crescente nelle più alte regioni alle quali s'innalza l'umidità. Inoltre, perchè l'umidità condensata si trasformi in grandine, deve stare sospesa nell'aria per qualche tempo.

Ciò posto, è stato osservato che nel centro dei grani di grandine si trova un atomo di polvere che forma l'origine della struttura del ghiaccio, di modo che l'umidità dell'aria si trova sospesa a questa particella fluttuante. L'altezza alla quale la particella di polvere si è innalzata rappresenta un certo consumo di forza, dovendosi superare la forza di gravità, il che non può ottenersi se non per mezzo di un certo impiego di energia che sola opera. Di tal maniera si accumula

nella particella di polvere, col suo carico d'umidità, una forte quantità di forza potenziale che servirà pel suo sviluppo futuro.

La particella di polvere colla sua umidità deve inalzarsi alle più grandi altezze, perchè possa operarsi la seconda parte del processo, cioè la congelazione dell'acqua. Questa è la grandine allo stato d'infanzia, che deve in seguito svilupparsi sotto favorevoli condizioni. Sarà inalzata alle più fredde altezze da una di quelle correnti ascendenti che sorgono da tutte le parti della terra. L'esistenza di coteste correnti ci viene indicata dalle nuvole in forma di cumuli, che non sono altro che le sommità delle colonne d'aria, rese visibili dal condensamento del vapore che portano. Il piccolo atomo di polvere col suo carico d'umidità, introducendosi in questa colonna ascendente, è trascinato ad un'altezza tale che il vapore acqueo che lo ricopre prestamente si congela. Anche colà l'atomo troverà una nuova forza che l'inalzerà ancora più.

Inoltre, il condensamento, come è noto, è sempre accompagnato da una liberazione di calore latente. L'effetto di questo calore è, naturalmente, di inalzare la temperatura degli strati dell'aria nei quali si trova libero, e per conseguenza di far nascere un nuovo movimento di ascensione nell'aria. Colà quella grandine microscopica si trova in una regione circondata da cristalli di ghiaccio dei quali può nutrirsi pel suo accrescimento. Quando l'atomo congelato è diventato una goccia di pioggia gelata, dalla forza di gravità è attirato irresistibilmente verso terra, e cedendo a questa forza, comincia la sua discesa. Siccome incomincia a discendere lentamente, attira a sè tutte le particelle d'umidità parimente gelate, per quella stessa ragione che l'atomo congelato medesimo è attirato verso terra.

Questo piccolo ammasso di cristallini conglomerati muta continuamente il suo centro di gravità, a misura che cresce, e cresce irregolarmente. Nel suo viaggio verso le regioni basse, passerà attraverso strati di aria che variano molto quanto a temperatura e umidità. Alcuni strati dell'aria saranno al di sopra del punto di congelazione, ed altri al disotto. Nella sua caduta può immergersi in una nuvola di mille piedi di spessore. L'umidità che si attacca al piccolo chicco di grandine è presto congelata. Questa varietà di condizioni meteorologiche alle quali esso va soggetto, produce questa singolarità nella sua struttura, che ogni chicco di grandine è formato da una serie di zone ghiacciate, alternativamente trasparenti ed opache. Queste raccontano la storia dei vari passaggi della grandine attraverso gli strati.

Quando la temperatura dello strato era inferiore a quella del chicco di grandine, l'umidità deposta sopra di esso veniva congelata in una zona di ghiaccio trasparente. Se la temperatura era superiore a quella del chicco, la zona di ghiaccio era opaca.

Un'altra condizione favorevole per il crescimento del chicco di grandine, è il prolungamento del tempo della caduta. Le cagioni che producono quest'effetto possono scoprirsi facilmente, almeno nel caso di temporali grandiniferi, e sono indicate dalle dimensioni enormi che prendono i chicchi della grandine. La grandine accompagna generalmente un temporale od un turbine di vento. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, vi è un giramento rapido ed un turbine atmosferico. Supponiamo che un chicco di grandine, appunto nell'atto del suo accrescimento, incontri il turbine rotatorio del vento. Invece di scendere direttamente a terra in linea verticale, sarà trascinato in giro in giro, ed è questa un'operazione che può ripetersi più volte. Con questo movimento esso sarà trascinato forse più volte attraverso strati di diversi gradi d'umidità e di temperatura, ed il suo accrescimento si opererà nello stesso modo che se fosse caduto verticalmente, con la sola differenza che la sua caduta durerà più tempo e produrrà un chicco più grosso di grandine. Finalmente se il chicco viene lanciato fuori dai lati della nube grandinifera, ne seguirà una certa differenza nella velocità della caduta, e nella dimensione della grandezza del chicco.

Come conclusione, la grandine cade sulla terra sotto la forma di una lunga cintura stretta, la cui larghezza è proporzionata alle dimensioni della nuvola.

2. *L'okapi, nuova specie di giraffa.* L'ultima volta che il vaporetto *Stanleyville* della Società anonima del Congo belga, testè naufragato, tornò nel Belgio, cioè il 29 aprile u. s. portò con sè, per il Museo dello Stato del Congo in Tervueren, la pelle e lo scheletro di un okapi. Finora erano note solo due spoglie di questo animale: esse si trovano al British Museum, ma contrariamente a quella di cui parliamo, appartengono a soggetti non ancora adulti. Il sig. Forsyth, naturalista valente, incaricato di esaminare l'animale, ha fatto le osservazioni seguenti:

L'okapi adulto ha due corna frontali, ricoperte di una pelle vellosa, più piccole, di forma conica e quasi verticali, nella femmina; più grandi, dirette obliquamente indietro ed un poco triangolari, nel maschio. Non vi è corno impari in mezzo alla fronte come nella giraffa settentrionale (*Girafacamelopardalis*); la prominenza ossea che corrisponde a questo corno è, nell'okapi, meno pronunziata che nella giraffa del Capo (*G. Capensis*). Si può dire in genere che il cranio dell'okapi differisce da quello della giraffa per il minore sviluppo di tutte queste protuberanze ossee e dei seni (cavità pneumatiche delle ossa). Sotto questo rapporto, questo animale del Congo è intermedio fra la giraffa e alcuni dei camelopardalidi più antichi che siano finora conosciuti, cioè i *Samotherium* del Miocene superiore di Pikermi, in



Grecia, dell' isola di Samos (Asia Minore) e di Maraglia, in Persia. In questi ultimi, le femmine sono sprovviste di corna, non vi è traccia di prominenza all'estremità anteriore della faccia ed i seni sono in genere, negli adulti, meno estesi che in un giovane okapi a denti lattaiuoli. L'okapi è pure intermedio per la *posizione* delle corna frontali. Nei *Samotherium* queste corna si trovano immediatamente al di sopra delle orbite: nell'okapi esse sono poste un poco più indietro, mentre si distendono inoltre considerevolmente sulle parietali nelle giraffe. In quanto alla forma esterna così strana nella giraffa, l'okapi è pochissimo diverso del tipo generale dei ruminanti. Si sa che le gambe sono assai lunghe nella prima e che le sue gambe anteriori sono più alte delle gambe posteriori. L'autore dà una tabella delle proporzioni delle tre ossa principali del membro anteriore, — omero, radio e metacarpo — e delle ossa principali del membro posteriore — femore, tibia, e metatarso — nelle diverse specie di giraffe, nell'okapi, in diverse specie di *Samotherium*, nell'antilopa, l'*Helladotherium*, ecc. Ne risulta che le gambe anteriori dell'okapi sono presso a poco uguali in lunghezza a quelle posteriori e lo stesso si osserva nei *Samotherium*; mentre sono più lunghe nella giraffa e più corte nella generalità dei ruminanti. Le vertebre cervicali, di cui due mancano per sventura allo scheletro del Museo di Tervueren, da sè sole fanno supporre un collo di dimensioni ordinarie.

L'Autore è anzi disposto ad ammettere che il collo dell'okapi sarebbe meno lungo di quello che farebbe credere la pelle montata del museo britannico, il cui collo gli sembra essere stato un poco troppo stirato. Per concludere, l'okapi, lungi dall'essere una giraffa degenerata, è piuttosto un membro della famiglia dei camelo pardalidi, che non offre i caratteri estremi della giraffa, ma rammenta ancora sotto diversi rapporti il tipo ordinario dei ruminanti. È una tappa verso la giraffa; un poco meno primitiva dei *samotherium*, essa occupa insomma una posizione perfettamente intermedia fra questi ultimi e le vere giraffe dell'epoca attuale. Per ragioni, che sarebbe troppo lungo di esporre qui, l'*Hellacotherium*, altro tipo primitivo dei camelo pardalidi, che fu citato all'epoca della scoperta dell'okapi, è per il sig. Forsyth il ceppo di un ramo collaterale della medesima famiglia, cioè dei *Sivatherium* del Pliocene delle Indie.

3. *Neve sulla Luna*. La Luna è morta! È ben certo cotesto? È egli vero ch'essa è ghiacciata e senza vestigio d'atmosfera, come ce la dipingono da lungo tempo? Ch'essa è un immenso cimitero d'un mondo svanito? Oh quanto vi sarebbe da dire su queste teorie!

Due eminenti astronomi americani, i signori William Pickering et Percival Lowell, fecero ultimamente sulla Luna osservazioni prolungate che condussero a conclusioni ben differenti. Essi adoperarono

strumenti potentissimi, fabbricati per lo studio del pianeta Marte; ed affermano che il nostro satellite è tutt'ora circondato da una piccola atmosfera, e che esiste acqua alla sua superficie, ovvero per lo meno vi è neve. Secondo l'opinione dei due astronomi, si possono distinguere intorno ai grandi crateri ed ai vertici più elevati, alcune macchie il cui aspetto cambia sotto diversi punti di luce, apparendo per lo più come striscie biancastre e scintillanti di forma variabile. Queste macchie sembrano essere collocate fra il 55° di latitudine nord e il 60° di latitudine sud. Il sig. Pickering non esita a dichiararle per grandi massi di neve; egli aggiunge inoltre che la vita vulcanica non è interamente spenta, ed asserisce aver trovato crateri in certe regioni dove non esistevano diversi anni or sono.

S'illudono forse i due astronomi? È possibilissimo, trattandosi di materia così scabrosa. Tuttavia, siccome sono molto sperimentati, abbiamo creduto utile riferire le loro conclusioni. Invero, l'occhio umano s'inganna spesso, però i progressi dell'ottica sono tali oggigiorno ch'essi possono farci scoprire ciò che l'imperfezione degli strumenti un po' più antichi ci lasciò ignorare sinora.

#### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Algué J. S. I.** *The Climate of Baguio* (Benguet) (Department of the Interior Philippine Weather Bureau. Report of the Director of the Philippine Weather Bureau. Part First.) Manila, Observatory Printing office, 1902, 4°, 74 p.

**Cenedese S.**, sac. *Piccolo Galateo a uso dei Giovani Chierici*. 2<sup>a</sup> ed. Treviso, Martinelli, 1902, 24°, 76 p.

**D. T. G.** *L'educazione migliore*. Iesi, Salesiana, 1902, 16°, 72 p. Cent. 25.

**Durand L.** *Manuel pratique à l'usage des fondateurs et administrateurs des caisses rurales*. 5<sup>ème</sup> éd. revue et corrigée. Paris, Bonne Presse, 16°, VIII-156 p.

**Fabani C.**, sac. *L'abitabilità dei mondi*. (Fede e Scienza. 13). Roma, Pustet, 1902, 16°, 116 p. Cent. 80.

**Giulio (P.) da Carpeneto**, O. F. M. *Frate e Soldato*. Lettere d'un giovane Frate ad un ufficiale dei Bersaglieri. Genova, tip. della Gioventù, 1902, 16°, 116 p. L. 1.

**Mauri G.**, sac. *Lezioni di storia ecclesiastica* raccolte ad uso della scuola. Milano, tip. S. Giuseppe, 1900-902, 8°, VIII-447; VIII-459 p.

**Natale M.**, sac. *Antonio Beccadelli detto il Panormita*. Studio. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1902, 8°, XII-134 p. L. 3.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Piccirelli J. M. S. I. *De Deo Uno et Trino*. Disputationes Theologicae in 1<sup>am</sup> P.<sup>em</sup> D. Thomae QQ. II-XLIII. Neapoli, D'Auria, 1902, 8°, 1384 p. L. 12.

Plauti M. A. *Trinummus*. Con introduzione e note del dott. FEDERICO RAVELLO. (*Selecta ex latinis script.* LXIX). Augustae Taur. ex off. sales., 1902, 16°, XII-104 p. Cent. 60.

Starrabba R. *Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV secolo* posseduto dalla Biblioteca comunale di Palermo. Palermo, «Boccone del povero», 1901, 8°, XXXVI-304 p.

Taccone Gallucci D., vescovo di Nicotera e Tropea. *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*. Tropea, Nicotera, 1902, 8°, 100 p.

Vermeesch A. S. I. *De Religiosis Institutis et Personis Tractatus canonico moralis ad recentissimas leges exactus*. I. Brugis, Beyaert, 1902, 8°, XXVIII 392 p. Fr. 5.

Zanoli A. *De pseudophocylidea*. Venetiis, typ. Aemil., 1902, 16°, 58 p.

Altre pubblicazioni pervenute: **Varietà.** — ARTIOLI A. *Publicae litterae de scholis ordinis secundi ad Jacobum Cortesium*. Naples, B.b. du Monde latin, 1902, 16°, 16 p. — CARRARA B., S. I. *Appunti storico-selenografici*. (Estr. *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali*, luglio 1902). Paris, Fusi, 1902, 8°, 24 p. — CASONI G. B. *Le elezioni politiche e i cattolici italiani*. Ricordi personali. (*Foglietti popolari* pubblicati dal Comitato diocesano di Bologna). Bologna, via del Carro, 1. Cop. 3 cent. 5. Cop. 50 cent. 60. Cop. 100 L. 1. — QUIDAM. *Le difficoltà dell'azione cattolica nel mezzogiorno* (Estr. *La Patria di Ancona* 28 30 apr. 1902). Napoli, Calvi, 1902, 16°, 14 p.

**Agiografia e biografia.** — FINIZIO G., sac. *Vita popolare del Servo di Dio D. Placido Baccher primo Rettore del Gesù Vecchio*. Napoli, D'Auria, 1901, 24°, 88 p. Cent. 40 — BONAVENTA G., S. I. S. Filomena. Roma, Filiziani, 1902, 8°, 16 p. — PICCIRELLI G. M. S. I. *Autobiografia della B. Margherita M. Alacoque* tradotta dall'originale francese testè dato a luce e seguita da una novena in suo onore e dall'esercizio dell'ora santa. 2. ed. riv. Napoli, d'Auria, 1902, 16°, 276 p. L. 1,25. Cfr. *Civ. Catt.*, XI, 6, (1881) 349.

**Ascetica.** — BERTHIER J. *Heureux les coeurs purs ou la chasteté parfaite, à l'usage des Prêtres, des Religieux des deux sexes et de tous les fidèles*. Paris, Bonne Presse, 1902, 16°, XVI-392 p. — *LE MOIS DES FRUITS*. *Mois d'octobre consacré à Notre-Dame du Rosaire par un Religieux de l'Ordre des Frères Prêcheurs précédé d'une lettre-préface par le T. R. P. MONSABRÉ du même Ordre*. Nouvelle éd. Paris, Douniol, 1902, 24°, XII-356 p.

**Memorie.** — *IL CINQUANTENARIO del Collegio-Convento Vescovile di Mondovì*. Mondovì, tip. ed. vescovile, 1902, 8°, 40 p.

**Lecture ricreative.** — *FIORI E SORRISI*. Raccolta di bozzetti, novelle, racconti dilettevoli e morali, ad uso della gioventù ed illustrati da numerose ed artistiche incisioni. Roma, Desclée, 1902, 8°, 236 p. L. 2.

**Poesie.** — LEONIS XIII PONTIFICIS MAXIMI *Natale praeconium*, auctore AL-SINIO PHANESTO. Augustae Taurinorum, ex Off. sales., MCMII, 8°, 14 p. — NATALE M., sac. *La Vergine nella lirica italiana*. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1902, 16°, 110 p. L. 1.

## ERRATA

## CORRIGE

pag. 480 lin. 34

nè potevano officiare

ma potevano aspettare



# INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. VII

## Articoli.

DEL POTERE COATTIVO DELLA CHIESA.	Pag. 5
IL CRISTIANESIMO DI LEONE TOLSTOI.	19
DELL'EDUCAZIONE DEL GIOVANE CLE- RO.	41
DI ROMA SENZA PAPA. <i>Parte prima.</i>	129
— <i>Parte seconda.</i>	273
LA QUESTIONE BIBLICA. <i>Tradizione e progresso nell'esegesi.</i>	142
LA S. SEDE E L'INGHILTERRA NEL- L'ANNO 1814.	157, 398
IL RIPOSO DOMENICALE E LA LIBERTÀ.	257
DI ALCUNI CRITERII INCERTI NELLA PALETOLOGIA, ARCHEOLOGIA E STO- RIA ANTICA. <i>Dei'Influenza Ionica.</i>	290, 544
IL FALSO DEMETRIO OSSIA UN EPISO- DIO DI STORIA RUSSA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII.	300, 430
SCIOPERI E SCIOPERANTI.	385, 529
TRADIZIONE E PROGRESSO NELL'ESE- GESI. <i>La bibbia e le scienze.</i>	414
UNA CORONA COMMEMORATIVA SULLA BRECCIA DELLA PORTA PIA.	513
IL CATECHISMO DEL BELLARMINO RI- MESSO IN ROMA E NELLE DIOCESI SUBURBICARIE.	571
LA QUESTIONE DELLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE IN FRANCIA È QUESTIONE DI LIBERTÀ.	641
LO STILE NUOVO ALL'ESPOSIZIONE D'AR- TE DECORATIVA IN TORINO. <i>L'Architettura.</i>	658
LA RISTAURAZIONE RELIGIOSA IN FRAN- CIA (1814).	669
NOTIZIE DI ASTRONOMIA CINESE.	687
AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO.	60, 180, 314, 447, 551

## Riviste.

Per la storia dell'arte.	Pag. 74
Di una biblioteca di Teologia sto- rica.	196
Lodovico Pastor e le recenti edizioni delle sue opere.	199
La nuova fase della causa papale.	330
Alla conquista dei cuori ( <i>Maddalena Cravenna Brigola</i> ).	462
Ancora una parola sulla questione del <i>Probabilismo</i> .	574
Lo Spiritismo. <i>Fatti e spiegazioni (G. B. Antonelli)</i> .	581
Ammonimenti di un Vescovo sulla Democrazia cristiana.	585
I portenti di Lourdes al giudizio della fede e della ragione.	708
I concetti fisici moderni nell'insegna- mento secondario.	712
BIBLIOGRAFIA.	Pag. 85, 336, 467
OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.	127, 254, 383, 510, 638, 762

## Appendici.

SCIENZE NATURALI. <i>Matite vecchie e nuove. — Conservazione de' legna- mi.</i>	Pag. 205
IL PROTETTORATO RELIGIOSO DELL'AU- STRIA-UNGHERIA IN TURCHIA.	588
ARCHEOLOGIA. <i>Le biblioteche nell'an- tichità classica e nei primi tempi cristiani.</i>	715

## Cronache contemporanee.

*Dal 14 giugno  
al 13 settembre 1902.*

### Cose romane.

1. Omaggio degli operai italiani a  
Leone XIII.
2. Il secondo Gruppo

- dell'Opera dei Congressi ed il Congresso sociale internazionale a Friburgo. 3. Terza Adunanza della Società Antischiavista Italiana. 4. Trattenimento musicale all'Ospizio Salesiano pel Giubileo Pontificale del Santo Padre. 5. Benedizione della prima pietra per una nuova chiesa a fianco del Collegio Leoniano Maronita. 6. La festa di San Luigi nella chiesa di S. Ignazio. 7. Giubileo Cardinalizio di Sua Eminenza il Cardinale Parocchi. 8. I lavori per regolare l'inalveamento urbano del Tevere. 9. Decreto della Congregazione Suprema del S. Ufficio. Pag. 98
- 2.** Breve del Santo Padre diretto a tutti i fedeli pel Congresso Mariano di Friburgo. 2. Udienza Pontificia alla Deputazione dei cattolici Maroniti. 3. Festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. 4. Le elezioni amministrative e la vittoria dei cattolici. 5. La Commissione Pontificia a Londra. 6. I nuovi eletti dal Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici. 7. Solenne dimostrazione di ossequio dei cattolici Romani al Santo Padre nel cortile del Belvedere al Vaticano. 8. I XX Monumenti al Redentore sui monti d'Italia. 211
- 3.** Funerale alla Cappella Sistina in suffragio dell'anima del Re Alberto I di Sassonia. 2. Dono inviato al Santo Padre dalla Duchessa de Villa Hermosa. — 3. Consecrazione al Cuore di Gesù dei Comitati Diocesano e Parrocchiali di Roma. 4. Udienza Pontificia al Patriarca di Babilonia dei Caldei. 5. Congresso sociale cattolico internazionale a Friburgo. 6. Pellegrinaggio italiano a Lourdes. 7. La Commissione inviata dal Governo degli Stati Uniti alla Santa Sede
- riguardo a questioni religiose nelle Isole Filippine. 8. Decreto della S. Congregazione di Propaganda pel nuovo Seminario Siro da erigersi dai Padri Benedettini Cassinesi sul Monte Oliveto. 9. Morte del Cardinale Miecislao Ledóchowski. Pag. 348
- 4.** Pellegrini americani del Nord al Vaticano. 2. Udienza privata accordata da Sua Santità al Principe indiano S. A. il Maharajah Kumar di Tangiore. 3. Nomina Pontificia di Eñfi Cardinali alle Congregazioni Romane. 4. Importante decisione della Cassazione di Roma. 5. Commemorazione anniversaria in suffragio dell'anima del Re Umberto. 6. La festa di S. Ignazio di Lojola nella chiesa del Gesù. 7. Una causa in materia di funerali, trattata presso la Congregazione dei VV. e RR. e terminata in una Istruzione generale per la Spagna. 475
- 5.** La Festa di San Gioacchino in Vaticano. 2. Le condizioni del Tevere esaminate in un articolo del *Giornale de' Lavori Pubblici*. 3. Risposta alle solite voci discreditanti il clima di Roma. 4. Un monumento boero fuso in Roma. 5. A Castel Sant'Angelo. 6. Nuovi ospedali. 7. Decreto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari. 600
- 6.** Udienza accordata dal Santo Padre ai pellegrinaggi di Sardegna ed a quelli della diocesi di Treviso. 2. Congresso internazionale Mariano a Friburgo. 3. Le Confraternite in Italia minacciate da una nuova ingerenza indebita da parte del Governo. 4. Statistica di monasteri richiesta dal Ministro di grazia e giustizia. 5. Chiusura della Chiesa degli Angeli Custodi al Tritone. 6. Il

telefono tra Roma e Parigi. 7. Offerta di un triregno d'oro al Santo Padre pel suo Giubileo Pontificale. Pag. 730

### Cose italiane.

1. Le scuole private nel decreto dell'on. Nasi. 2. Scioperi ed agitazioni in Napoli. 3. Funzione religiosa nel penitenziario di Viterbo. 4. Movimento per le prossime elezioni amministrative. 5. La politica interna del Ministero dichiarata al Senato. 6. Azione cattolica per la tutela delle giovani operaie, che vanno in cerca di lavoro. 7. Congresso diocesano di Napoli in omaggio al Sacro Cuore di Gesù. Pag. 102
2. Rinnovamento della triplice alleanza tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria. 2. Azione dei cattolici nelle elezioni amministrative. 3. Il *Cittadino di Brescia* e l'opera del Governo contro gli elettori cattolici bresciani. 4. Violenze di socialisti nel Consiglio Comunale di Firenze. 5. Triste condizione economica della Basilicata. 6. Nuovi edifizî per le Università di Pisa e di Padova. 7. I sussidii pel compimento del policlinico di Roma. 8. Emigrazione permanente e temporanea durante l'anno 1901. 9. Lavori legislativi della Camera dei Deputati dal 20 febbraio al 1 luglio 1902. 218
3. Visita del Re Vittorio Emanuele III alla Corte imperiale di Russia. 2. La rovina del campanile di San Marco a Venezia. 3. Gli uffizii municipali del lavoro in Italia. 4. Sfascio della Federazione socialista in Milano. 5. Il traforo del Sempione. 6. Somme spese e da spendersi pel palazzo di giustizia in Roma. 7. Notizie della sorgente del Sele destinata ad alimento dell'acquedotto pugliese. 8. Norme per gli Istituti cattolici di credito suggerite dal II Gruppo dell'Opera dei Congressi. Pag. 355
4. Scioglimento del Consiglio comunale di Brescia. 2. Congresso dei sindaci della provincia di Lecce. 3. I socialisti di Catania al potere e la caccia agli'impieghi. 4. *La Gazzetta di Venezia* e l'epidemia di crolli. 5. Il telefono sul monte San Bernardo. 6. Riforma postale pel vaglia unico. 7. La fine del conflitto italo-svizzero. 8. Condanna del Palizzolo alla Corte di Assise di Bologna. 9. Morte del senatore Gaetano Negri. 481
5. Una impudente confessione del *Grande Oriente* massonico milanese. 2. Strascico del processo Palizzolo. 3. Schema del regolamento per l'applicazione della nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. 4. Incendi dolosi in Sardegna. 5. Primo Centenario della fondazione del Collegio Piano in Arezzo. 6. Furto sacrilego in una chiesa di Venezia. 7. Emigrazione agli Stati Uniti per la via del Canada. 8. La verità circa il crollo del campanile di S. Marco. 9. Una sottoscrizione inglese per la ricostruzione del campanile. 10. Il Card. Sarto, Patriarca di Venezia e il conte G. B. Paganuzzi. 608
6. Visita del Re Vittorio Emanuele III alla Corte Imperiale di Germania. 2. Il *Giornale d'Italia* e la politica interna del Governo. 3. Geste anticlericali a Mirandola riferite dal *Diritto Cattolico* di Modena. 4. Sciopero generale abortito in Firenze. 5. Un comunicato della *Camera del Lavoro* di Genova. 6. Ingresso del novello Arcivescovo di Benevento. 7. Sinodo diocesano dell'Archidiocesi di Milano. 8. La Croce



monumentale sul monte Salviano di Avezzano. 9. Solenni feste cinquantenarie della Incoronazione della SS. Annunziata in Firenze. Pag. 735

### Cose straniere.

#### Notizie generali.

*Inghilterra.* Pag. 108, 225, 362, 487, 615, 741. — *Germania ed Austria-Ungheria.* 108, 226, 364, 489, 617, 741. — *Francia.* 109, 226, 364, 487, 618, 742. — *Nei Balcani.* 110, 365, 490, 619, 743. — *In America.* 110, 227, 365, 743. — *Russia.* 227, 489, 618. — *Spagna.* 365, 488, 743. — *Estremo Oriente.* 620.

#### Nostre corrispondenze.

##### INDIA.

1. Detti e fatti del Vicerè dell'India, Lord Natanaele Curzon. 2. Statistiche dei cristiani viventi nell'India. 3. I Principi indiani a Londra per l'incoronazione di Edoardo VII. 4. Cicloni, peste e fame. 5. Il nuovo Arcivescovo di Calcutta. Pag. 111
2. Fine dello scisma Giacobita nell'isola di Ceilano. 2. Prosperità del Cattolicesimo in quell'isola. 3. Un nuovo genere di falsi monetari. 4. Morte del P. Enrico Bochum S. I. 5. Il monson ed altri fenomeni naturali dell'India. 6. Statistiche delle vittime degli animali feroci. 7. Morte dello Swami Vivekananda. 625

##### GRECIA.

3. Le feste del Giubileo pontificale. 2. Eco delle feste in Nasso e in Corfù. 3. Le feste in Santorino. 4. Le feste in Tine. 5. Conseguenze delle feste giubilari. 6. Pietismo massonico, incredibile, ma vero. 7. La vita pubblica. Pag. 117

##### INGHILTERRA.

4. La pace fra gl'Inglese e i Boeri. 2. La malattia di Re Edoardo. La

Missione Pontificia; la rivista delle truppe coloniali ed il gran banchetto. 3. Il giornale «The Rock» contro i Gesuiti. 4. I monopoli marittimi del Pierpont Morgan. 5. Le tasse per la guerra del Transvaal. 6. Le idee americane del sig. Stead. 7. La nuova cattedrale di Westminster. Pag. 230

5. L'Incoronazione del Re. 2. Dimissioni di Lord Salisbury. 3. I generali boeri De Wet, Delarey e Botha a Londra. 4. Conferenza dei rappresentanti delle colonie britanniche col Sig. Chamberlain. 5. La questione dei viveri in caso di guerra. 6. Uno scisma immaginario. 7. Il nuovo «Ordine del Merito». 751

##### RUSSIA.

6. I moti rivoltosi. 2. La questione del divorzio. 3. L'autorità della chiesa che dicesi *ortodossa*. Una polemica intorno alla Chiesa Romana. Pag. 238

##### AMERICA LATINA.

7. Il Congresso Pan-americano. La convocazione. 2. I risultati. 3. Relazioni commerciali. 4. L'arbitrato; precedenti. 5. Nota religiosa. 6. La rivoluzione Colombiana. Pag. 243

##### IRLANDA.

8. Necessità d'una legislazione per l'Irlanda. 2. La fine della guerra. 3. La politica di coercizione. 4. La malattia del Re. Dolore degl'Irlandesi. 5. I rappresentanti irlandesi si astengono dal pigliar parte ai festeggiamenti dell'Incoronazione. 6. L'Irlanda nell'ombra. Pag. 366

##### GERMANIA.

9. La Triplice e la Russia di fronte alla politica anti-polacca. 2. L'Alsazia-Lorena e l'attitudine della Francia. 3. Guglielmo II, l'antico e il nuovo impero, i cattolici ed

il Santo Padre. 4. L'agitazione anticattolica in Baviera. 5. L'unità protestante. 6. Morte di Monsignor Simar Arcivescovo di Colonia. 7. Morte del re Alberto di Sassonia.

Pag. 372

- 10.** Le visite dei sovrani e la pace generale; ravvicinamento dell'Olanda alla Germania. 2. La politica antipolacca. 3. La dominazione dei protestanti e dei liberali in Baviera. 4. La crisi del protestantesimo. 5. Il congresso cattolico di Mannheim. 744

#### AUSTRIA-UNGHERIA

- 11.** Parlamento austriaco: continuazione e chiusura della sessione; abilità del presidente Koerber; episodi parlamentari; radicalismo ceco e socialistico; guerra intestina e decadenza dei pantedeschi; la tattica dei giovani Czechi. 2. Parlamento ungherese; la questione del compromesso coll'Austria; conflitto fra lo Szell ed il Koerber; nuove trattative per il compromesso. 3. Alle delegazioni; discussione del bilancio militare; discorso del Golukowski sulla politica estera; rinnovazione della Triplice; atteggiamento dei Polacchi; l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina. Pag. 490

#### BELGIO.

- 12.** I socialisti ed i liberali dopo le manifestazioni di Aprile. 2. Promesse e critiche liberali prima delle elezioni di maggio. 3. Scissione fra liberali e socialisti; polemica fra radicali e liberali per e contro l'anticattolismo. 4. Mai contenti: nuovi sogni di riforme elettorali. 5. Intorno alla famiglia reale. 6. Nel Congo: sinistri marittimi; contro il vaiuolo; elefanti, telegrafia senza fili. Pag. 497

#### CINA.

- 13.** Moto contro i Cristiani nello Tche-li. Uccisione del P. Lomüller.

2. Calunnie contro i Missionarii. 3. La sorte degli scolari cristiani nelle università. 4. Esercizio delle miniere. (cont.). 5. Esportazione del tè. 6. Memoriali sulla fine della Reggenza e sull'abolizione degli eunuchi. Pag. 505

#### FRANCIA.

- 14.** Un paese in rivoluzione. 2. Il governo contro la nazione. 3. Due mesi di persecuzione religiosa. 4. Si ridestano le coscienze anche dei liberi pensatori non settarii. 5. Le donne francesi. 6. Formazione di due nuove leghe. 7. Oscuri presagi per la prossima riapertura della Camera. Pag. 620

#### AUSTRALIA.

- 15.** Lord Hopetoun. Sua partenza dall'Australia. 2. L'incoronazione del Re. Discorso di Mons. Arcivescovo di Melbourne. Pag. 631

#### Cose varie.

- 1.** Gemme artificiali. 2. Gli stampati per il censimento Pag. 124  
**2.** I Monopoli. 2. Statistiche dell'Impero Britannico. 3. I guadagni di una Società ferroviaria negli Stati Uniti. 4. Demografia londinese. 251  
**3.** L'Uganda descritta da Sir Harry Johnston. 2. Il Lago di Titicaca e l'Altipiano della Bolivia. 3. I Pozzi artesiani di Queensland nell'Australia. 4. La gioielleria del signor Renato Galique. 379  
**4.** Le statistiche dei Collegi Americani. 2. Il Lago Tanganyika nell'Africa centrale e le sue vie di comunicazione. 3. L'Industria dell'oro a Klondike. 4. L'attività solare e le variazioni del clima. 635  
**5.** Una nuova Teoria sulla formazione della grandine. 2. L'Okapi, nuova specie di Giraffa. 3. Neve sulla Luna.

758





il Santo  
ticattcll  
protest  
Simar  
Mort

10.

g

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

